3 1761 08103164 3

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume III.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TERZO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.87

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

GARIBALDI E I MILLE IN SALEMI

(PER IL XXVI ANNIVERSARIO)

La storia della grande epopea del risorgimento italiano non potrà essere esattamente compresa se certi fatti, minimi forse in sè stessi, ma che ebbero decisiva influenza sui grandi, non saranno pienamente conosciuti. Perciò il tacere ancora sopra cotesti fatti non è giusto; renderli di ragion pubblica è anzi indispensabile, affinchè si possano apprezzare con verità gli avvenimenti che si sono compiuti; i quali, non noti nelle loro minime particolarità, o rimangono favolosi e leggendari, o se ne attribuisce tutto il merito a questo ed a quell'altro, con detrimento della storia reale, che i posteri han dritto a sapere (1).

L'arrivo del generale Garibaldi e de' suoi mille compagni a Salemi seguì immediatamente lo sbarco in Marsala, precesse la battaglia di Calatafimi e l'indirizzo della gloriosa falange a Palermo. Salemi ha dunque una importanza non lieve, forse anche decisiva, sulla marcia del Generale e sulle sue operazioni.

Per poter comprendere la portata dei fatti che si svilupparono in quel luogo, e l'influenza ch'essi esercitarono sui movimenti del Generale sino al 27 maggio 1860, bisogna retrocedere alquanto, e sapere con qual fine, e con quali mezzi, Garibaldi veniva in Sicilia.

(1) Le cose ch'io narro, delle quali fui testimonio, non tutte concordano con quelle che furono pubblicate sulla spedizione dei Mille. È ben palese però l'interesse, che taluni ebbero a far comparire ben preveduto ed ordinato tutto quello che ad essa si riferisce. Ma la verità dei fatti è quella ch'io vidi, e che vide con me la mia città.

Una nota di Napoleone III alle Potenze cattoliche aveva dichiarato sin dallo aprile di quell'anno che egli, cedendo alla richiesta del Pontefice, avrebbe ritirato da Roma le sue truppe al 1° giugno dell'anno stesso. Questa nota, benchè tenuta in segreto, fu conosciuta; ed ora si sa, fu tale conoscenza, che determinò lo arruolamento dei Mille, con l'intuito di sbarcare nella costa romana, o in un punto vicino della Toscana, per gittarsi sopra Roma appena le truppe francesi ne fossero uscite e prima che la rivoluzione interna preparata dal Comitato romano, avesse avuto tempo di dar la mano alle armi piemontesi per andare in soccorso apparente del Papa, ed in realtà per istabilirvisi.

Il generale Sirtori dichiarò alla Camera nel 1861 le vive discussioni che ebbero luogo a Genova, in seno a quella radunanza di patriotti che avevano arruolato i Mille. La maggior parte pendeva per l'esecuzione di questo arrischiato progetto. Solo Francesco Crispi si opponeva (e fu quello il suo maggior merito) osservando che uno sbarco eseguito in una costa romana, o avrebbe fatto rimanere i francesi, o partiti appena, li avrebbe fatti ritornare con l'aperto disegno di combattere la rivoluzione nel suo stesso nascere: proponeva quindi lo sbarco in Sicilia, ove ancora rimaneva sui monti una mano d'insorti del precedente aprile: la rivoluzione avrebbe potuto colà fortificarsi, e dall'isola si sarebbe estesa a tutta l'Italia meridionale. Il coscienzioso Sirtori, nella pericolosa incertezza, corse la notte stessa a Torino, rivelò tutto al Conte di Cavour; il quale avversò con vivo impeto lo sbarco nelle coste romane e minacciò di colare a fondo i legni; promise invece il suo appoggio per la discesa in Sicilia: la rivoluzione colà era ancora viva, si sarebbe riunita nel centro dell'isola, in Castrogiovanni: intanto si sarebbero maturati gli eventi; distratte le forze borboniche per combattere la rivoluzione in Sicilia, e minacciato il continente napoletano, non avrebbero potuto correre a Roma, come avevano fatto nel 1849.

Prevalse questo consiglio. La spedizione dei Mille partì da Quarto. Dopo quattro giorni di bordeggiare, il giorno 11 maggio, fu prescelta la spiaggia di Marsala per isbarcarvi. Là erano gli stabilimenti enologici inglesi, che potevano proteggere il prontuario deposito delle armi e delle munizioni. I legni napoletani, comandati dallo Anguissola, sparavano a palle che non colpivano. Un grosso vapore inglese a due tubi, corse rapido a Malta per avvisare l'ese-

guito sbarco. La notte degli 11 si accampò fuori Marsala; non rimanevano che poche gallette ed un pezzo di agnello dai due vapori: nessuna refocillazione; il paese, colto all'improvviso e preso di paura del cannoneggiamento napoletano, non potè dare alcun aiuto. È vero che il telegramma, che stava per dirigersi all'Intendente (Prefetto) di Trapani dall'impiegato borbonico, era stato interrotto a mezzo, e cangiato in altro senso da mano garibaldina: ma era pericoloso rimanere a lungo in quella spiaggia; bisognava prendere i monti.

Ecco il pronto bisogno di Salemi, centro montuoso della provincia di Trapani, città allora di quasi 14,000 abitanti, dove però (bisogna dire il vero) non vi era stata precedente intesa.

La notte dagli 11 ai 12 si diresse a Salemi il generale La Masa con altri due, il signor Giacomo Curatolo ed il cancelliere mandamentale Giuseppe Doria, all'oggetto di far preparare gli alloggi ed il vitto per la spedizione, e l'invio d'inviti in tutti i paesi circonvicini per sollevarsi e venire in aiuto.

Era sindaco in Salemi un buon amministratore, che aveva raccolto nella cassa comunale circa a 10,000 lire, cosa veramente insolita per quella città, e provvidenziale per tale contingenza. Però egli era da lunga pezza devoto al governo dei Borboni, tanto più che al 1848, magistrato municipale lui pure allora, gli si era fatto correre pericolo della vita senza alcuna ragione e per brutte ambizioni locali. Era quindi temibile che egli, la stessa mattina del 12, ne avesse avvisato l'Intendente della provincia, e prima che fossero venuti a Salemi il generale Garibaldi e i Mille, fossero arrivate le truppe borboniche; poichè allora le sorti della spedizione si sarebbero sensibilmente mutate, essendo quasi tutti i suoi componenti inermi e mancanti di viveri.

Tommaso Terranova, che allora era il sindaco, aveva dato all'Intendente una nota di 32 che si erano compromessi nel movimento del giorno 8 aprile, nel quale si proclamò a Salemi l'unità d'Italia con Vittorio Emanuele. Maniscalco, pur vinta dall'alba stessa del 4 aprile la rivoluzione di Palermo, aveva fatto spargere nelle provincie finitime, per lasciar pronunciare tutti i liberali, che la rivoluzione era ivi trionfante; e l'illusione cadde soltanto al 13 dello stesso aprile, in cui fucilati gli uomini presi alla Gancia, spiccò egli la famosa circolare minacciante *guai* a tutti coloro che avessero alzata la bandiera della ribellione. Bisognava dunque

innanzi tutto far compromettere il sindaco stesso Terranova, far ordinare da lui gli alloggi per gli ufficiali nelle case private (si diceva a bella posta che erano 700 ufficiali), il vitto e l'alloggio per la massa; bisognava in una parola che i pochi capi liberali si tenessero indietro e che agissero le autorità stesse del Municipio. Fu questa l'idea che allora fece prevalere una mente direttrice, la quale volle rimanere incognita, idea che si attuò pienamente: firmò il sindaco gli ordini pei singoli alloggi, diede la disposizione di aprirsi la cassa comunale pei preparativi e per il vitto, a volontà del generale La Masa. Si spedivano intanto i corrieri cogl'inviti pei paesi circonvicini.

Due giovani liberali, l'avvocato Luigi Corleo ed il medico Ignazio Lampiasi Rubino, avvicinaronsi sotto mano a La Masa e gli diedero le opportune informazioni. Nel resto, tutto procedeva per via ufficiale tra La Masa, il sindaco Terranova ed il secondo eletto signor Alberto Mistretta, non essendosi mostrato in quella contingenza il primo eletto dottor Francesco Lampiasi.

Ciascun vede quanta parte abbia avuto nel buon successo questo normale, direi quasi, ufficiale andamento di cose, sì per non incontrare resistenze, sì per non far giungere pria del dovuto tempo le notizie della spedizione garibaldina alle autorità borboniche, sì per preparare alla stessa il miglior ricevimento. Si sparse in città la notizia che il generale Garibaldi, mandato da re Vittorio Emanuele con 13,000 uomini per congiungere la Sicilia all'Italia, marciasse con 8,000 sopra Salemi (perciò 700 ufficiali da alloggiarsi nelle case private), gli altri 5,000 marciassero sopra Mazzara.

Intanto Garibaldi ed i Mille, passata una notte fuori le mura di Marsala, si mettevano in moto la mattina stessa del 12, e dopo una faticosa marcia di 22 chilometri circa, tutti a piedi (si era avuto un brutto cavallo pel Generale ed uno per la donna ch'era con Crispi), pervenivano verso le 4 pomeridiane nel latifondo *Rampingallo*, allora affittato al detto Alberto Mistretta. Appena giunti, si rovesciarono come tante grù sopra le verdeggianti tenute di fave e saziarono alla meglio la loro fame.

Rammento ancora che al 19 giugno, andato me come presidente della Commissione di Salemi dal generale Garibaldi in Palermo per felicitarci con lui della vittoria, egli mi strinse le mani tra le sue mani callose, ed una viva ricordanza egli ebbe per Salemi: *Quanto eran dolci le fave di Rampingallo!*

Intanto la sera del 12 veniva, per mezzo del fattore del fittuario Mistretta, l'annunzio dell'arrivo della spedizione; e questi gli dava ordine di sgozzare alquanti animali, di preparare pane e di apprestar vino alla falange Garibaldina. Sicchè la notte furono ristorate le forze, e l'indomani 13 maggio messi di nuovo in marcia, tra mezzogiorno e le due, si vedevano venire per la pianura i piccoli gruppi di 40, 50 individui, senza armi da fuoco, taluni con sciabola, il solo Garibaldi con camicia rossa, chi con uniforme militare, chi in borghese, il poi compianto Tuckery in uniforme ungherese: tutti però vividi di coraggio e di fede.

Al vederli venire verso Salemi così sparpagliati, non debbo nasconderlo, nacque in molti di noi il timore che se le truppe borboniche sopragiungessero in tal momento, il pericolo sarebbe ben grave.

Ed intanto che essi salivano, un fraticello del sovrastante convento dei PP. Riformati Francescani discendeva co' suoi scolaretti e chiedeva chi fosse tra quelli il generale Garibaldi. *Son io*, rispose colla maschia voce il Generale; e fra Giovanni Pantaleo gli si gettò al collo e l'abbracciò. Egli era da Castelvetrano, e quell'anno leggeva filosofia a tre o quattro giovani studenti nel convento di Salemi. Veniva spesso a casa mia, ed era stato sempre sordo ai discorsi politici, premuroso soltanto della salute mia allora gravemente scossa, ed innamorato dei sermoni che faceva in chiesa e del plauso che ne riportava dalle bizzocche. La vista del Generale lo commosse, lo entusiastò, lo fece divenire quello che non era stato, nè si sarebbe creduto mai, uomo della rivoluzione. Entrò in Salemi a fianco del Generale ed in mezzo al suo Stato maggiore; il quale lo incitava a smettere la tonaca. Ma Garibaldi plaudì al frate, che disse con quella tonaca poter essere più utile alla causa nazionale.

Garibaldi, come inviato e rappresentante del re Vittorio, veniva condotto dai maggiorenti e dal popolo alla chiesa madre; e gli era presentato un genuflessorio, sul quale s'inginocchiava e riceveva la benedizione col Sagramento. Quindi lo conducevano al suo alloggio in casa del marchese di Torralta Gaetano Emanuele, il quale faceva del suo meglio per accoglierlo degnamente. Gli altri uffiziali erano ricevuti nei rispettivi alloggi; e tutti i gentiluomini del paese fecero quanto poterono per refocillarli, sopra tutto per confortare la loro stanchezza. La massa, 300 circa, veniva accolta e ristorata nelle stanze dell'antico castello a spese del comune.

Un altro frate di quello stesso convento, mentre leniva i piedi gonfi ad un ufficiale colà albergato, dicevagli: *Se venissero in questo momento i borbonici, come potreste difenderci?* Ed il Garibaldino rispondeva subito: *Non mancano risorse al nostro Generale.* Ecco la gran fede.

I maggiori del paese si erano recati dal Generale a fargli visita: giudice, sindaco, proprietarii, clero, tutti i superiori degli ordini religiosi, fino al rettore dei Gesuiti co' suoi compagni. Tanto che Garibaldi brontolava tra i denti: *Questa è la prima volta che io vegga faccia a faccia farmi ossequio i Gesuiti.*

I visitatori, secondo il costume allora invalso, si presentavano a lui col saluto: *bacio la mano;* e per lo più gli davano del *Voscenza* (Vostra Eccellenza). Questo linguaggio impensierì molto Garibaldi, quasi fosse il riflesso del servilismo, a cui il paese era avvezzo. Perciò quel decreto che egli fece, appena entrato a Palermo, con cui proibiva il *bacio della mano* e l'*Eccellenza.*

Innanzi tutto, egli volle quel giorno stesso assicurarsi della posizione. Visitò la vecchia torre normanna del castello, vi piantò colle sue mani la prima bandiera tricolore colle armi di Savoia. Osservato che alla torre sovrasta di molto il prossimo *Monte delle Rose,* egli disse: *Condurrò colà i miei se mai i borbonici venissero ad attaccarci.* Ed avuto a solo il sindaco sulla terrazza di quel castello, *badate a non tradirci,* gli disse; *vi farei misurare tutta l'altezza di questa torre.*

La prima notte, Garibaldi co' suoi più fidi andò a dormire sul *Monte delle Rose.* Così cadeva la domenica 13 maggio. L'indomani 14, era un giorno di ansia, di movimento, di più febbrile lavoro.

Di ansia. Già arrivava la notizia che il borbonico generale Landi, con più di 3000 uomini, era giunto in Calatafimi (fortunatamente, per l'indugio delle notizie, egli era venuto ben tardi e si era fermato a 15 chilometri da noi); e dato ordine che fossero a lui condotti tutti coloro che venissero dalla strada di Salemi, volle prendersi la certezza che era a Salemi il generale Garibaldi mostrando ad essi parecchi ritratti, tra i quali fu tosto riconosciuto quello del Generale da due contadini che recavano carciofi a vendere in Calatafimi. *Proprio lui,* esclamò Landi battendosi la fronte. *Ed hanno danari quelli che sono con lui? — Pagano tutto in oro,* risposero i contadini, che ancora non erano avvezzi a veder circolare la moneta d'oro.

Queste notizie, arrivate a Salemi, mostravano inevitabile e prossimo il conflitto.

I contadini erano meravigliati dell'oro, con cui i Garibaldini pagavano le melarance che mangiavano con tutte le buccie, ed il molto vino che bevevano sino all'ebbrezza; tanto che il Generale aveva dovuto proibire che entrassero in taverna, sotto minaccia di severe pene.

Intanto Garibaldi chiedeva, qual fosse la via più breve e meno ingombra di satelliti del Borbone, per potersi tosto recare, senza impegnar battaglia, a Castrogiovanni. È la via di Partanna, gli fu risposto, e quindi per il Belice, dal distretto di Sciacca, al confine della provincia di Caltanissetta. Ecco l'idea fissa di trincerarsi in Castrogiovanni e di non tentare affatto la via di Palermo, ove era concentrato il maggior nerbo delle truppe borboniche. Ed era ragionevole: non impegnar battaglia se prima la rivoluzione non si fosse bene accesa, nè si fossero preparati tutti i mezzi.

Ma Garibaldi non aveva alcuna carta delle provincie siciliane. Come avrebbe tracciato la sua via?

Il comune di Salemi aveva poco prima comprato un recente atlante geografico del regno delle Due Sicilie di un certo Marzolla. Se ne tagliano tosto le otto carte, cioè della Sicilia e delle singole sue sette provincie. Il generale Sirtori ne rilascia al comune la ricevuta sopra uno straccio di carta in questi termini: « Ho ricevuto dal Municipio di Salemi la carta generale di Sicilia, più le carte delle sette provincie, in tutto otto fogli — 13 maggio 60 — Il Capo dello Stato maggiore — Sirtori. » Questo straccio si conserva dal comune come preziosa reliquia, ed è stato mandato all'Esposizione di Torino.

Su queste carte, Garibaldi ed il suo Stato maggiore cominciavano lo studio dell'itinerario da Salemi a Castrogiovanni.

Le ansie si accrescevano ancora, perchè sino a tutta la notte del 13, non si vedevano giungere i due cannoni ed i fucili, che si erano sbarcati a Marsala e che erano stati messi su due carri per recarli a Salemi. Ove erano andati quei carri? Chi ne sapeva? Si spediscono dei corrieri in varie direzioni per raggiungerli. Finalmente essi sono raggiunti in un'altra via: si dirigevano (forse per errore) nella via di Castelvetrano, e di là son fatti venire a Salemi. La colubrina di bronzo, forma antica, è buona; l'altro cannone è piccolo; i 300 fucili colla bajonetta son tutti irruginiti e di vecchio

stampo; li ho veduti io stesso, non potevano reggere al tiro della fucileria napoletana. E poi, son 300: gli altri di che si armeranno? (1)

La solita mente direttrice occulta suggerì un partito: si batta la generale per chiamare sotto le armi tutta la guardia urbana del paese, col pretesto di dover mantenere l'ordine; si disarmi la guardia, se ne armino tutti gli altri della spedizione. Detto fatto. Ma questi son vecchi fucili senza baionetta, di breve tiro, parecchi ancora a percussione. Non ci è di meglio e bisogna contentarsi.

La mattina del 14, si vedeva solo per le strade un tarchiato Garibaldino (era il Missori, l'indivisibile compagno di Garibaldi), che affiggeva alle cantonate, tra le altre a quella della mia casa, un breve proclama a stampa, con cui si eccitava il clero a favorire la rivoluzione; ma vi era una frase incisiva, che in quello, or di recente stampato colla data da Salemi 14 maggio, è stata soppressa, cioè, che si doveva cacciare il *Prete di Roma*. Parecchi del clero lessero, lo vidi cogli occhi miei, e ne rimasero freddi. Fu sincerità, ma assai precoce.

Come fu troppa ingenuità del generale La Masa aver pronunziato dal balcone della casa comunale due frasi poco prudenti: *Non pagherete più il macinato. Non avrete più colera.* Frasi fatte poi ripetere da Garibaldi.

Per riparare alla deficienza delle armi, il Generale ordinò che si tagliassero a punta alcune grosse lamine di ferro adatte a fare le zappe, e che s'infiggessero in certe aste di legno, intendendo così armare di picche le squadre che dovevano seguirlo.

Si raccolse intanto tutta la tela rossa ch'esisteva presso i venditori; ed i sarti furono impiegati a cucire le camicie rosse, uniforme comune dei Garibaldini, da quell'ora divenuta celebre.

Radunavasi a consiglio quel giorno stesso il *Decurionato* di

(1) Guerzoni, appoggiandosi a documenti, dice che i fucili erano 1000 e buoni, consegnati da La Farina. Io non nego fede ai documenti. Ma se quei 1000 fucili sbarcarono a Marsala, essi non vennero a Salemi. I Garibaldini giunsero senz'armi da fuoco, e solo il 14 vennero raggiunti presso Castelvetrano i due carretti con 300 cattivi fucili, le munizioni, una colubrina ed un cannone; nè in due carretti si poteva portare dippiù. Forse i 1000 fucili buoni restarono a Marsala, o altrove, per ritirarli più tardi. Io dico quello che vidi, e che vide con me tutto Salemi.

Se ci fossero stati tanti buoni fucili, non vi sarebbe stato il bisogno d'improvvisare le picche e di disarmare la Guardia urbana di Salemi, per armarsene coloro che andavano a battersi presso Calatafimi.

Salemi e mandava al Generale il seguente indirizzo: « Oggi in Salemi li 14 maggio 1860. Il Decurionato riunitosi in seduta straordinaria sull'invito del signor sindaco in occasione del fortunato arrivo del prode generale Giuseppe Garibaldi in questo sudetto comune, e composto dai sottoscritti Decurioni intervenuti presenti, ad unanimità di voti ha deliberato di manifestare la sua riconoscenza a così inclito personaggio, che ha voluto spontaneamente assumere la difesa della Sicilia, e di pregarlo *a voler prendere la dittatura del paese,* per assicurare l'ordine e la libertà, cacciando i satelliti del dispotismo borbonico.

« Il Decurionato fa completa adesione alla causa nazionale e fa voti che *la Sicilia fosse unita alle provincie emancipate d'Italia raccolte sotto la potente egida del valoroso e leale re Vittorio Emanuele.* Il Decurionato non fa che esprimere i voti di questa popolazione, di cui è rappresentante, manifestando il desiderio che la Sicilia faccia parte della grande famiglia italiana e concorra anch'essa alla fondazione dell'unità e dell'indipendenza della penisola.

« In fede, si sono sottoscritti tanto nella presente seduta, che in altra consimile da presentarsi al sudetto generale Garibaldi, il sindaco, i Decurioni presenti ed il segretario.

« Il sindaco: T. Terranova—I Decurioni: Mariano dott. Marino, Vincenzo Presti, Nicolò Grillo, Antonino Maragioglio, Gaspare Amico, Antonino Scimemi, Alberto M. Mistretta 2° eletto, Vito Favara Grassa, Antonino Rubino, Francesco Scurto, Alberto dott. Adragna, Pietro Montagnolo, Ignazio dott. Salvo, Luigi dott. Orlando. » (1)

Non si poteva veramente parlare più aperto. Quell'atto decurionale (nominava tutta la Decuria il Governo borbonico) con le chiarissime idee sulla indipendenza ed unità dell'Italia sotto re Vittorio Emanuele, fu il primo più esplicito atto che si facesse dai comuni siciliani avanti al 15 maggio, avanti alla battaglia di Calatafimi, quando tutto era ancora buio, nè preparato; è un atto che onora moltissimo la città di Salemi, e poichè fatto ad invito del sindaco e da lui firmato, fa onorevole ammenda della taccia di borbonico che fino allora gli si era data.

(1) Il sottoscritto non aveva potuto ottenere allora l'onore di entrare nel Decurionato, quantunque questo sin dal 1858 lo avesse proposto per sindaco al Governo del tempo come primo nella terna.

Garibaldi emanò colla data stessa del 14 maggio il suo decreto in nome d'*Italia e Vittorio Emanuele,* con cui dichiara di assumere la Dittatura; e benchè egli dicesse che parecchi comuni l'avevano invitato ad assumerla, la verità è che nessuna seduta decurionale precedette quella di Salemi. Fece altresì il suo secondo decreto colla stessa data, con cui istituì la guardia nazionale e l'obbligo per tutti di servire la patria sotto le armi.

Intanto, per ordine di lui, il generale Orsini stabiliva ad una punta del paese una fabbrica-fucina, nella quale, oltre ad appuntarsi le lamine di ferro per le picche, si cominciavano a costruire i traini e gli affusti per li cannoni. Si levavano i travi dai ponti in legno della mia casa allora in riparazione, si toglievano le piccole ruote delle nostre carrozze, e si adattavano agl'improvvisati affusti. Quelli arrivarono colle ruote nostre e furono visti combattere sino al piano del palazzo reale in Palermo.

Nella rivoluzione di Salemi del giorno 8 aprile, un contadino mi aveva rivelato il posto, un vecchio pozzo asciutto, ove era stato seppellito sin dal 1849 un piccolo cannone di ferro, appartenente all'antico castello dell'ex-feudo Baida. Lo fecimo estrarre e lo consegnammo ad Orsini; ma, allo sparo del primo colpo, un pezzo della bocca andò in aria: eppure quello combattè insieme colla colubrina e coll'altro cannone sino a Palermo.

Mentre tutto questo si preparava con febbrile attività, una grave interrogazione venne fatta al generale Garibaldi dai salemitani che lo circondavano. *Voi, Generale,* gli si disse, *venite in nome e per incarico del re Vittorio Emanuele. Ma perchè vestite di rosso? Perchè non vestite la sua divisa?* — Il Generale, da quel grande che era, capì l'importanza della domanda, e senza metter tempo in mezzo, fece una passeggiata per le strade primarie della città colla divisa blù di generale, colla quale aveva combattuto per re Vittorio a Como ed a Varese. Lo vidi io stesso passare così vestito, tenendo con ambe le mani la spada sulle sue spalle. Comprese bene che il popolo voleva l'unità d'Italia sotto il gran Re, appunto come Garibaldi stesso aveva proclamato sin dal primo suo ingresso nella città: *Italia e Vittorio Emanuele.* (1)

(1) Avevo narrato questo interessante aneddoto nello *Elogio funebre* che lessi nel tempio di San Domenico in Palermo, per incarico di quella illustre città, nei solenni funerali di re Vittorio Emanuele, a 9 febbraio 1878.

Ma il punto più grave, voglio dire, il punto decisivo dell'impresa, si avvicinava ora. In tutti noi di Salemi era entrato il ben fondato timore che l'indomani 15, teatro del combattimento sarebbe stata la nostra città, minacciando già di avanzarsi dal prossimo Calatafimi la schiera borbonica. Volevamo quindi indurre il Generale a combattere in campo aperto, a muover esso contro di loro. Ma il Generale persistè giustamente nel primitivo suo avviso: dirigersi a Castrogiovanni prendendo la via di Partanna, non battersi senza prima essersi agguerrito, senza prima essersi diffusa la rivoluzione. Erano le idee primitive, era quasi il patto convenuto da Sirtori col Conte di Cavour; poichè, mentre la rivoluzione si propagava grado a grado nell'isola, l'imperatore Napoleone avrebbe ritirato da Roma le sue truppe.

Però, se Garibaldi evitasse i borbonici e prendesse la via di Castrogiovanni, quelli non avrebbero sfogata la loro rabbia sopra Salemi? Non l'avrebbero crudelmente e ad esempio degli altri punita? Il pericolo era grave per la città che aveva dato tanti soccorsi alla famosa spedizione dei Mille: Garibaldi lo sentiva e se ne addolorava; ma non sapeva risolversi a muover lui contro la falange dei Borboni. Il generale Landi aveva detto in Calatafimi che si doveva marciare l'indomani 15 sopra Salemi, ove erano persone facoltose e belle donne: prossimo premio, il saccheggio di Salemi! Come fare? Come persuadere Garibaldi a desistere dalla prima sua determinazione, ad abbandonare l'idea di Castrogiovanni ed andare incontro ai borbonici in Calatafimi?

Il piano allora si sarebbe mutato. Vincendo a Calatafimi, ne sarebbe venuto come conseguenza il correr dritto sopra Palermo, ne sarebbe venuto il 27 maggio, cioè la rivoluzione trionfante a Palermo prima del giorno fissato per lo sgombro delle schiere francesi da Roma.

Erano momenti di patriottismo e d'agonia per Salemi; dico meglio, erano momenti decisivi per la spedizione dei Mille: se doveva essa andar difilato a trincerarsi nel centro della Sicilia e di là, aspettando lo svolgersi degli avvenimenti, propagare intanto la rivoluzione; ovvero se doveva rapidamente gittarsi sopra Palermo, e così di lancio da un punto all'altro della Sicilia, e sul Napoletano.

Le ansie di Salemi del giorno 14 decisero il Generale al secondo partito; e tanto più che la stessa sera di quel giorno si vide venire la prima squadra dai paesi vicini: era la squadra di Monte Erice,

600 uomini circa, tutti a cavallo, armati, forniti di vettovaglie, capitanati dal prode mio amico di gioventù, Giuseppe Coppola. Si rincorò Garibaldi, si decise la mattina del 15 a marciare sopra Calatafimi co' suoi Mille, colla squadra a cavallo degli Ericini e colle due pedestri di Salemi e di Vita. Tutte le altre squadre di Castelvetrano, di Campobello, di Partanna, di S. Ninfa, di Menfi, e via via, vennero dopo il 15, o la sera di quel giorno stesso, ma non presero parte alla battaglia di Calatafimi. Però il Generale diede ordine che nessuna squadra fosse ammessa nel suo campo se non portasse la carta di ricognizione da Salemi. Tant'era la fiducia che Garibaldi aveva concepito su questa città. E fu quella veramente la decisiva influenza che essa esercitò sulla immortale spedizione dei Mille; la quale così corse trionfalmente la strada più breve, invece dell'altra alla quale era preparata, più lunga e sempre più incerta.

Non occorre narrare gli avvenimenti del 15 maggio sulla pendice della montagna del *Pianto dei Romani*, la disfatta dei borbonici, la loro notturna fuga da Calatafimi, l'eccidio loro toccato nelle campagne tra Calatafimi, Alcamo e Partinico, le miserevoli condizioni in cui essi presentaronsi a Palermo: sono cose da altri narrate e ben conosciute.

Solo dirò che era salemitano quello che prese il primo cannone ai nemici buttandone sette a terra con un colpo del suo *spingardo*, l'agronomo Nicolò Favuzza; che quasi un quinto della popolazione di Salemi assistè alla battaglia di Calatafimi, ed essendo inerme, manovrò dalle prospicienti colline sotto il comando di Bixio e sotto le palle degli Stutzen borbonici; che fu salemitano il chirurgo, il dottore Ignazio Lampiasi Rubino, che curò con amore fraterno i feriti di quella memoranda giornata, amputò od altrimenti operò i più gravi: Montanari Francesco, Trezzini Carlo, Facchetti Alessandro, Majocchi Achille, Elia Giuseppe (ambidue ora deputati) ed altri parecchi, essendo stati trasportati da Vita a Salemi i feriti più importanti; che finalmente Salemi, dopo la vittoria del 15 maggio, continuò a mandare a Garibaldi tutte le provviste di pane, carne, zucchero, caffè, riso, melarance, limoni, paste, ecc. Vi sono i fogli delle singole spedizioni ordinate dal Commissario di guerra: il giorno 16 maggio, onze 50 di pane (lire 637,50); il giorno 17, carretti 5 di pane, onze 31,12 (lire 400,35); e così di tutte le altre provviste giorno per giorno, sino al *Piano*

di Renda sopra Palermo, dal quale i carrettieri salemitani recarono a Parco i cannoni sulle loro spalle.

Il Generale, partendo da Salemi, aveva detto: *io non mi intendo di amministrazione; amministratevi da voi stessi;* ed ordinò al colonnello Oddo, rimasto in Salemi, di convocare i cittadini per scegliersi un proprio governatore. L'idea di un Governo tutto locale era ben ammessibile nella mente del Dittatore. Difatti il 16 maggio, sotto la presidenza Oddo, i miei concittadini elessero me governatore, e me ne comunicò la nomina lo stesso giorno il segretario Mistretta.

Però, arrivato il Generale in Alcamo, Crispi trovò più legale di rattaccare il nuovo ordine di cose con la Costituzione del 1812: chiamò in vigore i Consigli civici, nominò esso i Governatori distrettuali, attribuì loro pieni poteri, mise da parte le elezioni popolari, inaugurò il sistema dittatoriale in tutta l'estensione.

SIMONE CORLEO.

CARLO AGOSTINO SAINTE-BEUVE

(1830-1869)

Dal Saint-Simon al Lamennais — *Volupté* — Il metodo critico — Amore e poesia — A Losanna; *Port-Royal* — La storia naturale letteraria — A Liegi; *Chateaubriand* — Dalle *Causeries du Lundi* ai *Nouveaux Lundis* — Ultimi anni.

I.

Quando nelle giornate di luglio Parigi insorse contro Carlo X, il Sainte-Beuve era in Normandia da Ulrico Guttinguer; poeta romantico, più noto oggi pe' versi diretti a lui dagli amici illustri, che non pe' suoi proprii. Accorse, e trovò che degli scrittori del *Globe* alcuni volevano si cogliesse intero il frutto della rivoluzione; altri, atterriti da quel subito impeto, si erano fatti conservatori. Questi lasciarono il giornale per la tribuna o gli alti officii: quelli proseguirono arditi l'opera loro, ed ebbero a capo Pietro Leroux. Richiesto di aiutarli con articoli più frequenti, il Sainte-Beuve, senza perder di vista la poesia e gli amici poeti, si diè a scrivere di politica per conto suo e del direttore, che aveva facili le idee ma non la forma; e si studiò di persuadere che la rivoluzione di quell'anno non poteva essere paragonata nè con la inglese del 1688 nè con la francese del 1789; vani quindi i timori, dannosi i contrasti e i deviamenti. Della letteratura sperava si farebbe più democratica; a quella romantica doveva succedere una scuola che « rispecchiasse e irraggiasse in mille colori il sentimento dell'umanità progressiva » svolgendo l'epopea umana nelle varie sue forme, il dramma, il romanzo, l'ode, l'elegia. « I destini quasi infiniti della

società rigenerata, il tormento religioso e oscuro che l'agita, la liberazione assoluta cui aspira, tutto invita l'arte a unirsi strettamente con lei, a farle più grato il viaggio, ad alleviarnele il tedio facendosi l'eco armoniosa e la voce profetica de' suoi tristi e dubbiosi pensieri. » Così scriveva in ottobre; e poco dopo prendeva occasione dalla ristampa delle poesie del Delorme per rimproverare quel suo fantasma del non aver creduto con fede viva, lagnarsi che il Cenacolo non fosse stato se non un salotto, chiuso al rumore della società, e far voti perchè si giungesse alla « intelligenza e all'amore dell'umanità progressiva, e ad una comunione pratica dell'anima individuale con Dio rivelantesi per mezzo del genere umano. » A questi accenni di fede sansimoniana tenne dietro più aperto assentimento alla religione che il padre Enfantin, o piuttosto Enfantin il Padre, aveva formulata nel motto: A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le opere sue.

Gli ufficii del *Globe* erano nella casa stessa dove il nucleo sansimoniano: la conoscenza reciproca ne fu più agevole e piena. Quando il Leroux dovè desistere da un'impresa ch'era stata sempre a scapito, e vendè il giornale ai sansimoniani, il Sainte-Beuve restò con questi e scrisse egli stesso la professione di fede che comparve nel punto della cessione. Sebbene cercasse da vecchio di attenuare la forza di quelle sue credenze, non può esser dubbio che, sia pure per poco, vi si diè veramente: negò di aver mai vestito l'abito degli iniziati, ma quelle pagine valgono più di un segno esterno; e se egli non avesse fatto altro, come afferma, che assistere alle prediche di via Taitbout, non sarebbero sue queste parole a proposito della *Educazione del genere umano* del Lessing: « Vi si vedrà chiaramente fin dove può giungere, nella visione dell'avvenire, la filosofia senza la fede, la sapienza senza la religione; e verrà fatto di chiedere che giovi al genere umano un'idea a sè sola, trovata e lanciata nel mondo a diletto di pochi pensatori, senza che una vita d'amore e di sacrificio le sia stata consecrata: si ammirerà il Lessing, si saluterà nel passare, con benevolenza e rispetto, la statua marmorea del savio; ma ci si getterà piangendo nelle braccia del Saint-Simon. » Che per ciò? La nuova religione fu nobile follia; e il Sainte-Beuve doveva anzi esservi indotto dal desiderio di accordare la fede in Dio, che gli aveva dettate le *Consolations*, con le idee rivoluzionarie attinte dal De Tracy e dal Jouffroy. Ma egli era così fatto, che nel desiderio del vero accet-

tava subito le nuove credenze, come in quello del bello le nuove ammirazioni; salvo a porsi senza indugio a studiarle da presso, scorgerne il difetto, rigettarle. Questo anche gli accadde col Lamennais; sebbene per vie alquanto diverse.

Lo aveva conosciuto in casa dell'Hugo, di cui il Lamennais era confessore; ed essendo allora, per le ragioni che già vedemmo, disposto a credere, anzi volendo credere, è naturale si legasse con lui, anima ardente che combatteva per la concordia della scienza con la fede, e della religione con lo Stato. Tanto gli fu familiare che alcuno lo credè collaboratore dell'*Avenir*, a torto; ma nella *Revue des deux mondes* rappresentava nel '32 quella singolare figura di prete riformatore, con disegno e colori che rivelavano ammirazione vera. E lasciando di notare che il Lamennais lo voleva seco quando venne a Roma col Lacordaire e col Montalembert per difendervi le sue dottrine, a lui affidò la cura di pubblicare nel '34 le *Paroles d'un croyant:* il che egli fece sopprimendone alcuni versetti che gli parvero « oltrepassare ogni misura, rispetto al papa in particolare ed al cattolicesimo ». (1) Vero è che rifiutò di seguire quel ribelle più innanzi; e due anni dopo, quando uscirono gli *Affaires de Rome,* si sciolse pubblicamente da lui. Il Lamennais era da sè solo una intera rivoluzione, di cui egli era rimasto il girondino: così spiegava quella rottura.

Per tal modo potevano nel tempo stesso sull'animo suo efficacie diverse; ma non le direi contradittorie. Sollevandosi dal dubbio ad una fede, che non fu mai quella ben determinata del cattolicesimo, il Sainte-Beuve, incerto tra il filosofismo religioso del Saint-Simon e la religione filosofeggiante del Lamennais, accoglieva da quello e da questa sentimenti e idee non discordi: la necessità della fede, l'amore della democrazia, l'unione di tutte le forze pel bene del popolo. E già prevaleva in lui al pensatore l'osservatore; e questi per meglio osservare voleva addentrarsi nelle cose o quasi compenetrarsene.

Continuava intanto a scrivere di politica nel *National* di Armando Carrel e di letteratura nella *Revue des Deux Mondes* del Buloz che, nel '31, aveva raccolti intorno a sè tutti i migliori. Si

(1) Narrando ciò il Sainte-Beuve (*Nouveaux Lundis* I, 39-41) incorre in due lievi inesattezze. La soppressione è nel capitolo XXXII, e non comprende due righe ma ventidue. Almeno nell'edizione che ho sott'occhio: Ginevra, 1834, in-8.

nel giornale che nella rivista il Sainte-Beuve militava con l'opposizione. In un articolo su Giorgio Farcy, morto nel '30 combattendo, affermava che, ove fosse sopravissuto « non avrebbe avuta che qualche illusione di meno e quel penoso rincrescimento che il governo erede della rivoluzione di luglio fa provare a tutte le anime innamorate d'idee e d'onore »: e parlando del nobile Jefferson accennava con bel sarcasmo ai valenti che sanno fare lor pro delle rivoluzioni. Ma la letteratura, dice egli, lo confortò: e vedremo che avrebbe potuto aggiungere, l'amore. Nel '32 pubblicava il primo de' cinque volumi (l'ultimo uscì nel '39) *Critiques et portraits littéraires*, che divennero poi i nove dei *Portraits;* nel '34 il romanzo *Volupté;* nel '37 una nuova raccolta di versi *Pensées d'août*. Altri versi anche scriveva, ma erano tali che dovevano, almeno allora, temere gli occhi de' lettori maligni. È da aggiungere che già meditava l'opera sua maggiore, su Port-Royal. Furono insomma questi dal '31 al '38 gli anni ne' quali il Sainte-Beuve esplicò interamente ogni sua attitudine, e veramente fiorì. L'artista cederà poi il campo al critico; e il critico farà anche più sottile il suo scalpello anatomico e ricercherà più sapiente l'intimo degli animi umani. Ma il Sainte-Beuve si dorrà egli stesso dell'essersi quasi sdoppiato.

II.

Volupté è la confessione generale che fa un grave ecclesiastico ad un amico suo per indurlo a rompere i legami onde l'avvolge la voluttà, non più piacere per lui ma monotona fatica. L'ecclesiastico e l'amico sembrano di un'istessa natura: egli che scrive come andò perdendosi, e l'altro che leggerà i modi della guarigione, sono anime corrose da una piaga medesima, ingenita e perigliosa. « Il vero intendimento del libro, dice il Sainte-Beuve che se ne finge depositario ed editore, è l'analisi d'una inclinazione, d'una passione, d'un vizio anche, e di tutta la parte dell'anima che questo vizio domina e colora; della parte languida, oziosa, attraente, secreta e privata, misteriosa e furtiva, che va fantasticando fino alla sottigliezza, che è affettuosa fino alla mollezza, che è insomma voluttuosa. Quindi il titolo di *Voluttà;* il quale ha nondimeno il difetto di non porgersi nel suo vero senso, e di far nascere nel pensiero qualcosa di più lieto che non dovrebbe. » E tale è questa

analisi, che il Michelet, allargando di soverchio l'idea principale del libro, potè credere si trattasse « della psicologia morale de' tempi nostri. »

La confessione è scritta durante il viaggio che Amaury, l'ecclesiastico, fa dalla Bretagna all'America, interrotto da una breve dimora in un monastero del Portogallo, dove egli fu gittato da una tempesta. L'ultima pagina è datata: « In vista di Nuova-York, agosto 182... »

I primi anni di Amaury hanno notevoli somiglianze con quelli di Giuseppe Delorme; e quindi con quelli del Sainte-Beuve, se non sempre nei fatti, sempre nello svolgersi dei sentimenti e della passione. Egli stesso notava, in una lettera del '63, di non aver fatto un vero e proprio romanzo, ma avervi messo quanto più aveva potuto di sè medesimo. S'intende che, come nel *Werther*, come nel *Delorme*, la catastrofe è necessariamente inventata; ma la prima parte del libro, cioè l'ambiente, i caratteri, i preliminari dell'azione, sono immagini schiette della vita dell'autore. Nato sull'Oceano, datosi con ardore agli studii classici, bramoso di imparare il greco, melanconico, pieno l'anima di vaghi amori che lo sospingevano ora nell'ascetismo ed ora nella cupidigia del piacere, Amaury è il ritratto, fatto ideale dall'arte e dalla lontananza de' ricordi, del Sainte-Beuve giovinetto. Da cui anche deriva la *speranza gelosa* con la quale ammira le opere de' poeti « credendo sentirsi in cuore molte cose che ancora non erano state espresse quali egli le sentiva. » Sino alcuni de' luoghi furono riconosciuti dai biografi; e di certo castello dànno il nome vero. Ma, lasciando ciò, dacchè nulla importerebbe l'insistervi, veniamo al racconto.

A diciotto anni, mentre più era turbato da desiderii confusi, Amaury cominciò a frequentare i signori De Greneuc; due buoni vecchi a lato dei quali fiorivano le giovini nipoti, Amelia De Liniers e Maddalena de Guemio; quella di diciassette anni e questa di sette. A tutte due la Rivoluzione aveva ucciso il padre sulla ghigliottina; una delle madri aveva seguito il marito sul patibolo, l'altra gli aveva sopravvissuto di poco. Amelia, nobile di fattezze e di animo, viveva tranquilla nel severo e diligente adempimento de' suoi doveri domestici; ed Amaury fu presto vinto da sì cara bontà. Una sera che egli, in un impeto di voti e di rimpianti, le andava aprendo il cuor suo, dove fluttuavano commisti desiderii

di pace, di azione, di glorie, essa, nell'ascoltarlo col suo dolce sorriso ora melanconico ed ora garbatamente malizioso, lasciò sfuggirsi parola ch'era confessione di amore. Ma Amaury invece di esultarne, sentì vivo il pungolo «della perfida incostanza, sì cara a' cuori umani.» Sentì che neppure nella felicità avrebbe trovato pace dalla sua affannosa irrequietudine.

Desideroso di entrare nella vita, si era in que' giorni legato col marchese di Couaën, ardente realista che cospirava nel suo castello contro il Bonaparte nel quale ormai s'incarnava la Rivoluzione; e a mano a mano fu tutto anch'egli in que' secreti. Ma insieme la bella marchesa Lucy, gentil figura di donna castamente avida di amore, lo traeva inconsapevole a sè; e ne divenivan più rare le visite alla fattoria dei De Greneuc. Una passeggiata fatta con lei fin su la sponda del mare, ad una cappella deserta, gli palesò il nuovo stato dell'animo suo: e i desiderii sempre più ribollivano nel sangue e nella fantasia giovenile. Volle vincersi; volle fuggire. Ma mentre stava per imbarcarsi nascostamente e passare in Irlanda dove avrebbe con amore di figlio curati gli ultimi anni della madre di Lucy, questa lo raggiunge sulla spiaggia, piangendo: sua madre era morta. Egli le narrò allora il disegno che era stato sul punto di porre ad effetto: e il giorno dopo, mentre parlavano della morta, a un tratto, senza apparente legame, la marchesa guardandolo con un lungo e fisso sguardo esclamò: «Oh ditemi che resterete sempre con noi, che non prenderete mai moglie!» Rispose rompendo in singulti e bagnando di lacrime le mani che, afferratele, baciava.

La guerra con l'Inghilterra pareva imminente, e il marchese di Couaën credè dovere accorrere a Parigi dove era il nodo principale della congiura: per distornare i sospetti, volle partissero con lui la moglie, i due figli, e Amaury. Questi, nel lusso e nel tumulto parigino, sentì avvampare più forte i sensi; e come il ferito ricerca e irrita la piaga, così egli andò attizzandoli. Ma non cadde, perchè il ritegno del pudore e l'amore per Lucy lo sorressero ancora. Tornati a Couaën, trovarono la spiaggia occupata da' soldati, nel timore di uno sbarco di emigrati e d'inglesi; ed Amaury fu anche percosso dalla morte di suo zio, che aveva amato lui orfano come figlio, e dalla partenza della signora De Greneuc, la quale, mortole il marito, andava ora ad abitare con le nipoti un'altra sua terra in Normandia. Combattuto da sentimenti diversi,

chiese negli addii ad Amelia quasi un termine di due anni prima di risolversi se si darebbe a lei o no, ed ella assentì. Quel giorno stesso il marchese di Couaën era arrestato e subito condotto a Parigi. La marchesa ed Amaury gli tennero dietro, e si adoprarono per trarlo di prigione od almeno per mitigare i rigori: erano maggiori i sospetti delle prove, e qualcosa ottennero. Libero da tali cure, Amaury tornò a compiacersi de' rischi parigini, e questa volta volle cadere e cadde: cominciò allora in lui uno strano contrasto; da un lato l'amore alto e puro, dall'altro lo sfogo brutale de' sensi; e questo lo faceva più ardito alla intimità della marchesa, perchè gli sembrava dovesse preservarlo dal desiderio materiale di lei.

Ottenne intanto il marchese di essere posto in una casa di salute a Passy e quivi Amaury conobbe uno de' capi delle guerre della Vandea, Giorgio, che, stanco delle congiure misteriose, voleva ora cavallerescamente assalire con alcuni de' suoi a mano armata il Primo Console in pubblica piazza. Volendo gittare la sua vita scontenta, turbolenta, per qualche nobile idea, Amaury tanto fece che fu da lui accettato nell'impresa. Ma questa non può neppure esser tentata. La polizia, avendo sentore di oscure macchinazioni, assegna al marchese come dimora fissa Blois; e indi a poco arresta Giorgio con alcun altro de' congiurati. L'amore della marchesa irrita, anzi che appagarlo, Amaury, che, nella trepidazione dell'imminente scoppio della congiura, non avea voluto seguirla a Blois, e dal processo contro Giorgio ha poi ragionevole pretesto a restare ancora a Parigi. Ma più che dal processo, vi è trattenuto da una nuova passione onde si accende per certa signora R..., frivola allettatrice, che lo vince con le grazie, con la vanità, col dispetto. Quando per la morte d'un figlio, i De Couaën ottengono di passare alcuni giorni a Parigi, la marchesa, che già si sente prossima alla morte, non tarda ad aver piena certezza di ciò ch'aveva sospettato.

Era venuta in que' giorni stessi a Parigi anche Amelia De Liniers; e le tre donne che ebbero l'una dopo l'altra il cuore di Amaury sono da un caso singolare condotte a trovarsi insieme. Senza che dican sillaba degli affetti loro, intendono: la giovinetta fu la prima ad uscire, ed egli, che non potè poi rivederla, le scrisse pregandola di perdonargli e dimenticarlo. Dalla marchesa ebbe pochi giorni dopo un ritratto della madre di lei e un ricciolo dei

capelli del figlio mortole. Con la R... si dibattè in impeti di passione e di rancore. Voleva possederla; essa negava; giunse a ingiuriarla, a porle addosso le mani. Vergognando di sè stesso, commosso da parole di conforto e di consiglio venutegli dalla marchesa, delle notizie avute di Amelia che attorno alla vecchia signora De Grenaue spendeva operosa e serena la sua giovinezza, volle romperla con quella torbida vita, e cessò da un giorno all'altro di andare a trovare quella che più ne aveva la colpa. Fattosi più forte in lui il senso dell'ideale, e quindi le credenze religiose, dopo aver tentato invano di combattere ad Austerlitz, ultimo conato di un'anima che sdegnava sè stessa e cercava la pace non in sè ma nelle cose, si chiuse in un seminario e vi si preparò ad una vita nuova. Ordinato prete, innanzi di partire per Roma, volle rivedere i luoghi dove tanto aveva amato; e senza sapere che nel castello vi fossero i De Cousèn, vi si condusse. Giunse a tempo per assistere alla morte della marchesa. La quale volle confessarsi a lui e ricevere da lui l'estrema unzione.

Ho narrata assai distesamente la favola del romanzo perchè oggi pochi lo leggono, vinti dalla noia dello stile metafisico e poetico, che non è, nella prima parte, compensata dal diletto de' fatti o dalla sottile analisi de' sentimenti. Tanto vi è dello Chateaubriand, che questi scrisse al Sainte-Beuve meravigliandosi di non aver trovato egli stesso certi modi e certe imagini: (1) e le reminiscenze dal *René* e dall'*Atala*, per una parte, e da'*Martyrs* per l'altra, vi sono palesi. Ora, quella forma di prosa che in Francia ha raggiunta la sua perfezione nelle opere del Flaubert, e che tutti ammiriamo, non è dubbio derivi dallo Chateaubriand, ma egli oggi è piuttosto un nome glorioso che uno scrittore cercato ed amato da molti; e i libri che della sua maniera risentono da presso, come *Volupté*, hanno una sorta di peccato originale che li condanna. La Sand, maestra dello stile che finisce puro, lodando *Volupté* come « il più bel romanzo che fosse fin allora uscito nella nuova letteratura » non potè quindi trattenersi dal biasimarne lo stile « troppo poco severo; sempre caldo e vigoroso, ma con troppe parole improprie, con troppe immagini e non tutte giuste. » Tali difetti notava specialmente nelle parti *liriche*, come essa acutamente chiama

(1) I giudizi de' contemporanei su *Volupté* furono raccolti dal Sainte-Beuve medesimo, come per le poesie. Cito dalla edizione Charpentier, 1881.

i monologhi ne' quali l'anima di Amaury ricerca amaramente sè medesima o si effonde ne' ricordi: e le parti *liriche* sono l'altra, e forse la principale, ragione della repugnanza del lettore odierno da un libro di tanto pregio. Perchè *Volupté* è veramente un libro del quale, quando vi si sia, direi, iniziata, una mente non volgare trae singolare compiacimento. La critica fatta dal Magnin al Delorme può essere mossa, e fu, anche contro Amaury: sono l'uno e l'altro malati di una malattia sì fuor del comune, che è difficile giudicarne; ma certo l'analisi fruga sì addentro, e sì spietatamente rivela l'origine del morbo, che se ne prova un senso di terrore insieme e di meraviglia. Il combattimento che strazia Amaury tra i sensi e l'ideale, quel cercare ch'ei fa il pericolo per aver l'acre gioia della resistenza, e quel suo cadere all'ultimo, senza amore nè ardore, tra le braccia d'una cortigiana qualsiasi, soltanto perchè volle cadere, è racconto che pochi, credo, possono leggere senza quell'intimo commovimento che nasce dal vedersi rivelati a sè medesimi. « *Volupté* non è un romanzo vero e proprio, diceva poi il Sainte-Beuve; ma vi ho messo quanto più ho potuto della mia osservazione e perfino della mia esperienza. » Raccomando questa confessione ai partigiani delle teoriche zoliane. Veggano essi se potrebbero avere un romanzo più sperimentale di *Volupté:* eppure Amaury si converte e divien missionario; il Sainte-Beuve morì miscredente e senatore. Ed è altresì curioso ad osservare che non solo la persona del protagonista è, per così dire, storica; ma anche i casi pe' quali egli passa, sono nella sostanza loro, e talvolta nei particolari, conformi alla storia. Credo si possa additare la fonte onde il Sainte-Beuve attinse per tal rispetto, nelle Memorie del Desmarets, capo della polizia durante il Consolato e l'Impero. Il Giorgio del romanzo è Giorgio Cadoudal; la congiura è quella del 1804; il D... cui Amaury ricorre per giovare al marchese è manifestamente il Desmarets medesimo. Il Sainte-Beuve, che fece di quelle Memorie una recensione nel '33, è probabile venisse allora nell'idea di dar varietà all'analisi che meditava, facendo si svolgesse tra determinati fatti storici; così il suo romanzo, che è, rispetto al protagonista, un misto del *Delorme* e delle *Consolations*, se ne sarebbe maggiormente scostato.

Amaury, com'è naturale, campeggia; e in lui convergono tutti gli altri caratteri: ma questi han pure un valore in sè, e tutti sono rappresentati con pari cura d'arte. In Amelia, che compie serena

il dover suo, trovando nell'abnegazione la pace, è facile riconoscere lei per la quale il Delorme aveva scritti gli alessandrini *Toujours je la connus pensive et sérieuse.* La marchesa che ama, e crede poter porre d'accordo l'amor suo con la fede giurata, ma poi nella morte del figlio e nell'abbandono di Amaury scorge un ammonimento ed un giusto castigo, è gentile e pietosa figura. La signora R..., maliziosa e leggera, le è contrasto pieno di grazia; e la resistenza nella quale per pudore e per gelosia si ostina, le dà in sulla fine del libro nuova importanza. Alla Sand piaceva specialmente il carattere del marchese; austero, triste, nobilissimo nell'animo e nell'opere; tale insomma che dall'amore di sua moglie per Amaury e dalla fiducia sua in lui, esce piuttosto maggiore che menomato. Un cospiratore de' più caldi, che sempre chiude le sue invettive con rammentare che egli, per altro, non cospira, pone un sorriso tra tante pagine dolorose. Stancano le lunghe meditazioni, le invocazioni, i rimpianti; di che ha colpa in gran parte la forma autobiografica ed epistolare del racconto; ma i capitoli nei quali si narra di Amaury che sempre più è dalla R... allettato all'amor suo e insieme attende trepidando che Giorgio lo chiami alla terribile impresa contro il Bonaparte, sono mirabili. E mirabile è la scena della estrema unzione. Il Lamartine che se ne valse nel *Jocelyn,* non potè farla dimenticare.

Acuto studio del cuore umano, *Volupté* è libro che merita di esser letto da chi ama raccogliere testimonianze di ciò che nella passione è eterno e mai non si muta, e di ciò che ad essa è dato variamente a mano a mano da' tempi. Lavoro sottilissimo di stile, merita l'attenzione degli storici della letteratura, e quella dell'artista. Ma alle sue forme artificiose mancò quel soffio potente onde soltanto han vita durevole

versi d'amore e prose di romanzi. (1)

(1) Quanto in *Volupté* è detto del seminario in cui Amaury si chiude, fu scritto dal LACORDAIRE. Nuovo segno della intimità che il Sainte-Beuve ebbe col Lamennais e gli amici suoi.

III.

Gian Giacomo Ampère, divenuto sì grande amico del Sainte-Beuve che cercò nel '33 cedergli la sua cattedra di conferenze nella Scuola Normale, lo aveva anche presentato alla Récamier. Nell'Abbaye-aux-Bois il giovine repubblicano si trovò così in mezzo al fiore della letteratura aristocratica, ai legittimisti ed agli spiritualisti che rimpiangevano la rovina de' Borboni, invano profetata dallo Chateaubriand, nume presente del luogo; e vi studiò più da presso il filosofo Ballanche. Questi, è da notare, non aveva vista la rivoluzione del '30 con orrore, attribuendone egli stesso la colpa principale a Carlo X; ed aveva avuta, egli credente, con gli scritti suoi, vera efficacia nel colorire di religione le idee per l' innanzi materialiste dei sansimoniani. Era naturale che l'attenzione del critico si posasse su lui, rappresentante nella sua filosofia poetica e simbolica a mo' di Platone una delle forme più singolari delle idee religiose moderne: l'articolo uscì nella *Revue des deux mondes* del 1° settembre '34. Costante nel suo metodo, il Sainte-Beuve aveva cercato anche quella volta di scordare sè medesimo e penetrare più addentro che potesse nel mondo dell'autore che studiava. Mal glie ne venne, chè il partito repubblicano si levò irato a dargli del disertore; e nella *Revue* stessa comparve una lettera firmata dal Bastide e dal Raspail, che lo capitanavano, ove era affermato « tutti gli uomini di cuore aver letto con stupore e indignazione l'articolo sul Ballanche. » Chi giudichi imparziale dovrà riconoscere che il torto non fu per nulla dalla parte del Sainte-Beuve: non v' è in tutto quell'articolo una sola parola che suoni come adesione personale alle idee che fu suo debito esporre; anzi, vi si nota con manifesto compiacimento che dopo il '30 la dottrina del Ballanche si era « svincolata dalla forma della Restaurazione in cui aveva voluto trovare un asilo. » Ma il critico dovè scontare le pene di *Volupiè* e delle sue pratiche per ottenere dal governo la cattedra dell'Ampère. Offeso, e non ingiustamente, dal vedere che il Carrel non diceva sillaba in favor suo, non volle più a lungo militare con lui nel *National*, e si diè tutto alla critica letteraria e agli studi di erudizione.

Dopo alcuni « squilli di tromba, » come poi chiamò egli stesso gli articoli quasi di richiamo fatti a' volumi de' romantici, si era

posto a studiarli con intendimento di critica, ma con quella indulgenza che l'amicizia e la compagnia d'armi volevano. Così nel gennaio del '33, a proposito della pubblicazione di *Un spectacle dans un fauteuil*, parlava di Alfredo De Musset, vantando quel « lieto accrescersi di astri nel cielo poetico della Francia » e dicendo esser dovere e gloria del critico che abbia in sè dell'artista vincere i moti della tristezza gelosa e salutare primo le glorie nascenti. Era insomma ancora critica di combattimento. Al suo programma di critico vero non diè forma se non sugli ultimi del '35, nello studio: *Du génie critique et de Bayle*. Distinti i critici di erudizione storica da quelli che potrebbero dirsi *giornalisti*, e riconosciuto primo e principe di questi il Bayle, ne narra la vita notando a mano a mano come si svolse in lui il genio critico: e quel che dice del Bayle il lettore deve intenderlo come detto del Sainte-Beuve. Ardente ne' primi anni per la sua fede e pel desiderio di propagarla, il Bayle ebbe presto consunta quella prima fiamma « e da allora in poi non perse mai più il suo equilibrio; prima ammirabile disposizione per essere eccellenti nel genio critico, che non permette di essere fanatico e nè meno troppo convinto, o preso da un'altra qualsiasi passione. » A Ginevra il Bayle udì le grandi controversie tra i teologi e ne concluse doversi sempre « tenere un orecchio aperto per l'accusato; » e tanto aperto lo tenne che finì col non prender più tale o tale altra filosofia se non come un divertimento dello spirito da cercarsi secondo i casi. In ciò il Sainte-Beuve riconosce « il forte, o se si vuole il debole, del genio di lui: » egli, è chiaro, crede ciò più una forza che una debolezza, tanto che non si perita di continuare: « questa indifferenza del fondo, convien dirlo, questa tolleranza pronta, facile, aguzzata a piacer suo, è una delle condizioni essenziali del genio critico; di cui è proprio, quando è compiuto, correre al primo segno sul terren di ciascuno, trovarvisi a bell'agio, farvela da padrone e conoscerlo per filo e per segno. » Quindi sì il Bayle che il Sainte-Beuve stimano necessari fino i minimi particolari dei grandi uomini. Ma, andando per le corte, ecco in somma l'ideale che l'amico dei romantici, sul punto di abbandonarli, aveva del proprio ufficio: « il genio critico, nel suo compiuto ideale, è il rovescio del genio creatore e poetico, del genio filosofico avvinto ad un sistema; esamina tutto, fa valer tutto, si lascia da prima condurre, salvo a tornar subito in dietro. Ognuno che abbia in sè alcun che d'arte o di sistema, non ammette

volentieri se non ciò che è analogo alle sue viste, alla sua predilezione: il genio critico non ha nulla in sè di troppo riserbato, di chiuso, e niente ha per sè: non resta immobile nel suo centro o poco lungi; non si segrega nella sua corte, nella sua cittadella, nella sua accademia, non teme avvilirsi; va da per tutto, lungo le vie, informandosi, avvicinandosi secondo che la curiosità lo alletti; o, se c'è da divertirsi, si diverte. Si dà, fino a un certo segno, tutto a tutto, e può dirsi che nel critico vero vi è sempre dell'ottimista. Ma guardatevi dal poi! L'infedeltà è propria di sì fatti spiriti, varii e intelligenti: tornano sui passi loro, riprendono in esame, si combattono, si confutano.» Avviso agli amici.

In que' giorni stessi in cui così vantava il metodo del Bayle, il Sainte-Beuve scriveva a uno de'romantici acerbe parole sull'Hugo, e conchiudeva: « Noi tutti ci siamo creati, entrando nella vita, un'amante, un poeta; ed abbiamo tracciato con caratteri d'oro un ideale d'avvenire e quasi un programma per quelle ammirate persone. Esse non lo hanno compiuto, e vanno innanzi a modo loro, con nostro disinganno e dolore. » A mano a mano si era ormai allontanato dal Cenacolo; ma convien dire, e s'intravede anche da quella confessione, che la critica era entrata in ciò soltanto per una parte. Le *Consolations* avevano commossa la Hugo; scritte o no che esse fossero in buona fede, certo valsero a piegarla nell'amore del neofito: tanto più facilmente, perchè il marito già dimenticava lei pe' begli occhi di una Donna Sol. Racconta Alfonso Karr di aver ascoltato egli medesimo le confessioni della Hugo, la quale si scusava con lui della tresca (la parola è brutta, ma la ammetteva essa dicendosi in colpa) col gittarne la responsabilità su quello « sfratato fin dalla nascita » che le era andato rivelando il tradimento del marito, e le ne aveva all'ultimo date le prove. Volendo vendicarsi, ma senza che altri potesse attribuire la sua vendetta a libertinaggio o leggerezza, tenne al delatore presso a poco questo discorso: « Voglio prendere per complice di un fallo che sarà l'unico, un uomo che non mi si possa accusar di amare, un uomo che nemmeno possa essermi piaciuto: sceglierò dunque il più brutto, il più antipatico, il più noioso, il più perfido, il più ripugnante, nel corpo e nell'anima, degli uomini che io conosco; è come dirvi che ho pensato a voi. Mi volete? » Non porrò in dubbio che Adele Hugo abbia veramente parlato al Karr com'egli ha riferito. Ma ebbe torto egli nel dar fede a ciò che l'ira suggeriva ad una donna mi-

nacciata di veder fatta pubblica la colpa sua. (1) Si trattava infatti di questo. Sui primi del '45 il Sainte-Beuve, che già aveva sparsamente accennato ad un suo nuovo volumetto di versi, li fece stampare in cento esemplari; e aveva in animo di deporli da un notaio perchè fossero distribuiti alle persone designate, dopo la morte sua. Il *Livre d'amour* conteneva tutti i versi da lui scritti durante la intimità con la Hugo, la quale vi era e nel nome e pe' casi sì apertamente additata che era forza il riconoscerla. Avuto sentore di ciò, anzi avuto il libro stesso nelle mani, il Karr, nelle *Guêpes* di aprile, denunziò al pubblico ciò che a lui parve e disse un'infamia. Quindi il dialogo che ebbe con la Hugo andata a ringraziarlo. Le consigliò di minacciare il Sainte Beuve, che avrebbe detto tutto al marito se non bruciasse la intera edizione. E può darsi che qualche esemplare fosse in effetto distrutto; ma certo oggi se ne conservano altri e corrono, cercati a caro prezzo, per le aste de' librai.

Dando in luce nel '37 i *Pensées d'août*, il Sainte-Beuve avvertiva che quella raccolta non esprimeva la parte più intima dell'animo suo in quegli ultimi anni: « ma non si può sempre distribuire sè stessi al pubblico nella propria carne e nel sangue. » Il *Livre d'amour* toglieva ogni velo. Comincia con una poesia, *L'enfance d'Adèle*, che narra la vita di lei nei primi anni: vengono poi i sentimenti del poeta la prima volta che egli la vide:

En entrant je la vis, ma future maîtresse,
A côté du génie un peu reine et déesse,
En sarrau du matin, éclatante sans art,
M'embarrassant d'abord de son fixe regard;
Et moi qui d'elle à lui détournais la paupière,
Moi pudique et troublé, le front dans la lumière,
J'étais tout au poëte. . . . . .

Ma nè egli fu sempre come quella prima volta così attonito dinanzi all'Hugo, nè essa così distratta e lontana da lui che l'ammirava: vedemmo che, la poesia mistica aiutando, si compiacquero anche troppo del fantasticare insieme. E il libretto segue passo

(1) Alphonse Karr. *Le livre de bord*, Parigi, Lévy, 1879: I, 232-239. Son da raffrontare *Les Guêpes*, Parigi, Lévy, 1859; serie sesta, pag. 21-23 Del *Livre d'amour* non posso parlare che per ciò che ne trae il Pons nel libro già citato, a pag. 56-75.

per passo il loro amore; l'elegia vi si fa, pur restando garbatamente famigliare, più trepida che non sia nel Delorme, e il sonetto raccoglie in lucide forme le brevi gioie e i tormenti della passione. Le amiche compiangono Adele che, negletta dal marito, sembra loro si strugga; e la più bella di esse insiste nel compianto che ne allieta la segreta gelosia,

Prenant des airs d'égards pour ta pauvre beauté.
Et moi je me rongeais en silence irrité.
— Qui donc vous a permis, indifférents sublimes,
D'ouvrir si vite un coeur le plus vaste en abimes,
Le plus riche en tendresse, en parfums renfermés,
Le coeur de mon amie, ô vous qui la nommez!
D'où savez-vous les pleurs de sa paupière émue?
De quel droit jugez-vous cette âme à moi connue?

Vibra in questi versi la poesia moderna; in altri è tentato felicemente l'accordo tra la schietta rappresentazione del reale e le graziose fantasie neoclassiche della Pleiade. Così, per esempio, è narrata una passeggiata in carrozza chiusa pe' Campi-Elisii: il poeta poneva questi versi tra' suoi migliori, e se ne vantava come di una audacia da raffrontare con quella de' romanzieri realisti.

Laisse ta tète, amie, en mes mains retenue;
Laisse ton front pressé; nul oeil ne peut nous voir.
Par ce beau froid d'hiver, une heure avant le soir,
Si la foule élégante émaille l'avenue,
Ne baisse aucun rideau, de peur d'être connue;
Car en ce gìte errant, en entrant nous asseoir,
Vois, notre humide haleine, ainsi qu'en un miroir,
Sur la vitre levée a suspendu sa nue.
Chaque soupir nous cache, et nous passons voilés.
Tel au sommet des monts sacrés et recélés
A la voix du desir le Dieu faisait descendre
Quelque nuage d'or fluidement épars,
Un voile de vapeur impénétrable et tendre;
L'Olympe et le soleil y perdaient leurs regards.

Sebbene nelle *Consolations* avesse rimproverata la signora Hugo che dubitasse della costanza della sua amicizia; sebbene avesse detto all'Hugo che «s'era assiso all'ombra sua» e ormai «viveva in lui»; le cose andarono come era forza che andassero. L'ammirazione cadde, cadde l'amore; ed egli mandò un grido di gioia in

un altero sonetto vantandosi della racquistata libertà. I pensieri che appuntava in un quaderno, pubblicato dopo la sua morte, ma da lui già preparato per la stampa, ce ne dànno, almeno in parte, le ragioni. Entrato, egli dice, nella compagnia de' romantici, si compiacque di quelle tante lodi e del poter concedere libero sfogo alle sue facoltà poetiche e romanzesche che aveva fin allora soffocate: sentiva la falsità, l'esagerazione, il ridicolo che gli erano intorno, ma l'ingegno che pure scorgeva presente gli dava coraggio. Cercò nondimeno consigliare, correggere, additare e rischiarare la via; chè un'Armida ratteneva lui Rinaldo co' suoi incanti; ma alla fine la critica li vinse, ed egli ruppe que' vincoli. Il lettore troverà anche non so se una confessione o una spiegazione in quest'altro pensiero: «Da giovini si fa volentieri a meno dello spirito nella bellezza che si ama e del buon senso negl'ingegni che si ammirano. Lo so per esperienza.»

I *Pensées d'août*, pubblicati nel settembre del '37, furono quasi l'addio del Sainte-Beuve alla poesia. Erano, più che altro, studii di forma; un ultimo svolgimento della poesia familiare del Delorme, il verso sapientemente prosaico, un'amabile malizia oraziana che osserva la vita o dà teoriche di critica. Il pubblico non volle saperne. Eppure *Monsieur Jean*, la storia d'un figlio di Gian Giacomo Rousseau che educato da un austero giansenista si dibatte tra l'ammirazione del padre e le credenze cristiane, e concilia quella con queste nella sua umile vita di maestro di scuola, è un nobile tentativo di narrazione piana e insieme nutrita di pensiero che avrebbe dovuto suscitare, non foss'altro, l'attenzione e la discussione. Ma le difficoltà di sì fatti studii, l'eccesso della ricerca nella forma, quelle allitterazioni, quelle figure grammaticali continue, sviarono i lettori; e due o tre versi che fecero a ragione sorridere, trassero nel ridicolo tutto il volume. Nessuno, certo, si porrà a difendere versi come questi:

> Ses longs cheveux de lin sont d'un catéchumène;
> Mais sa taille bondit et chasserait la renne

per vantare la prestanza e l'agilità d'un giovine. E per dire ad una signora, la quale gli aveva offerto di leggergli quel che a lui piacesse, che sceglierebbe l'*Histoire de la Gaule* del Fauriel:

> Vous liriez tout, Fauriel et Gaulois.

Nondimeno la Francia, accogliendo con ironica freddezza quel volume, ove pure è tanto di buono, non solo fu ingiusta, ma fece forse il suo danno; chè il Sainte-Beuve da un felice successo sarebbe stato incoraggiato a perseverare e tentare ancora. Il *Livre d'amour* ed altri versi ch'ei pubblicò poi in appendice alle ristampe del *Delorme* e delle *Consolations* mostrarono che la poesia era ancora in lui piuttosto soffocata che spenta.

IV.

Da più anni il Sainte-Beuve studiava quel singolare tentativo di riforma gallicana che prende il nome dal monastero di Port-Royal. Nel 1608 una giovane badessa, Angelica Arnould, tocca dalla *grazia*, imprende a dare regole più severe al suo convento: vince sè medesima ne' suoi affetti di famiglia, vince le compagne; con la santità dell'esempio induce in quell'austerità la madre, cinque sorelle, i fratelli suoi; de' quali il più giovane sarà il *grande Arnould* la cui condanna, pronunziata dalla Sorbona, fu occasione alle *Provinciales*. Sotto la direzione della madre Angelica e del Saint-Cyran, Port-Royal volle tornare alla santità della Chiesa primitiva cristiana, pur conservandone la unità; fu un tentativo interno di riforma e di reverente autonomia: e alla letteratura diè la dotta e severa scuola che per la prima studiò le lingue e le grammatiche con metodo filosofico; diè, non foss'altro, le lettere del Pascal. Ma il Sainte-Beuve dovè essere attratto allo studio di sì fatto argomento principalmente per la sua ricchezza, celata all'osservatore volgare, di que' caratteri variamente alti e nobili che combattono sè stessi, e dalla difficile lotta escono trionfanti e sì forti che nessuna persecuzione potrà poi domarli. La vera storia di Port-Royal non sta nel racconto de' fatti, ma nell'analisi de' sentimenti: quella famiglia di austeri credenti, simili tutti l'uno all'altro per le stesse passioni, le stesse debolezze, le stesse idee, è un vero mondo a chi la guardi da presso: appunto perchè le fattezze generali sono comuni, l'analisi si compiace di scrutare quel che è di particolare in ciascuno. E forse sperava il Sainte-Beuve che, ponendosi a tali ricerche, vi avrebbe trovato l'accordo con sè medesimo. Nel '30 aveva scritto al Barbe: « Assai poco m'importano le opinioni letterarie, e poco posto occupano nella mia vita e nelle mie rifles-

sioni. Quel che mi occupa sul serio, è la vita stessa, il suo scopo, il mistero del nostro proprio cuore, la felicità, la santità; e a volte, quando mi sento una ispirazione sincera, il desiderio di esprimere tali idee e tali sentimenti secondo il tipo lontano della eterna bellezza. » Nel '35, annunziandogli di essersi posto a una storia letteraria di Port-Royal, si lagnava che troppi altri lavori ne lo distraessero; ma in *Volupté* facea posto, descrivendo una biblioteca sacra, all'argomento prediletto; e vedemmo nel *Monsieur Jean* la figura d'un santo vecchio, iniziato nella sua gioventù alle dottrine di Port-Royal, di cui una nota dà perfino il nome storico e il titolo degli scritti.

Scontento della posizione nella quale da qualche tempo si trovava in faccia a' romantici, volendo farla finita d'un colpo con gli strascichi d'una passione ormai cessata, accettò subito l'invito fattogli dall'Accademia di Losanna, nell'autunno del '37, perchè vi leggesse nel prossimo anno scolastico. Essendo andato in quell'estate a fare un viaggio in Svizzera, si era lagnato con Giusto Olivier, un poeta della nuova scuola già da lui conosciuto a Parigi, che le tante cure giornaliere gli togliessero di compiere la storia di Port-Royal cui da tempo preparava: l' Olivier si mise tosto in moto e riuscì a persuadere il Consiglio della istruzione pubblica, che si facesse l'offerta; e il Sainte-Beuve cominciava nel novembre le sue lezioni. Furono ottantuna; e alla fine del corso tutta l'opera era come inquadrata e solo restava compierla ne'particolari e colorirla. Nel '40 ne uscì il primo volume; nel '42 il secondo; nel '48 il terzo; nel '59 il quarto e il quinto. Le aggiunte successive l'accrebbero poi nelle ristampe fino a sette volumi. Quando, nel '57, una mattina d'agosto, l'autore ne ebbe scritta l'ultima pagina, commosso da improvvisa tristezza, riprese la penna ed aggiunse come conclusione la storia de' suoi sentimenti a mano a mano che aveva proceduto in quella di Port-Royal. Si era posto nel lungo cammino, giovine, inquieto, malato, innamorato e curioso de' fiori più nascosti; voleva sopra tutto penetrare il mistero di quelle anime pie, di quelle interne esistenze, e raccogliere la poesia intima e profonda che ne esalava. Ma la poesia aveva presto lasciato intero il campo alla religione, e il cristianesimo gli si era mostrato nella sua nudità. Invano aveva tentato credervi altrimenti che per comprenderlo ed esporlo: dinanzi agli increduli e agli schernitori si era atteggiato ad oratore della *Gra-*

zia e della *Penitenza;* ma, per quanto si fosse sforzato, era rimasto, egli, un investigatore sincero e scrupoloso. Anzi, più si era inoltrato, e più aveva voluto esser tale, e non altro.

L'opera è infatti come di due parti: i primi volumi sembrano scritti da un credente, gli ultimi da uno scettico. A Losanna il Sainte-Beuve era, per lo meno, un osservatore benevolo; se non credeva, faceva di tutto per credere; e l'uditorio era tale (sebbene i giovani e le signorine che vi convenivano si dessero soprannomi port-royalisti, e scherzando preparassero le nozze a corso finito) da indurlo a esposizione e giudizii anche più reverenti. Più volte fu ad ascoltarlo Alessandro Vinet; e gli aveva col suo esempio presente fatto meglio intendere che sia un cristiano vero, un fedele discepolo del Maestro, fuori dalle forme che separano: diversi nelle credenze formali, i calvinisti di Losanna e i solitari di Port-Royal avevano a comune la fede e l'ardore del Vangelo. Dal Sansimonismo che aveva osservato, come egli dice, di tra le quinte, era stato aiutato a capire l'origine delle religioni con le loro crisi « ed anche, ne chieggo scusa, Port-Royal e il cristianesimo; » la integrità severa e la pura fede del Vinet gli fecero più chiari gli animi de' grandi riformatori.

Port-Royal è opera magistrale. Che l'autore nello scriverla non sia stato sempre della medesima opinione sull'argomento preso a svolgere, non è, per me, un difetto, dacchè i fatti furono da lui ricercati e narrati dalla prima all'ultima pagina con eguale zelo della verità. Cambia l'interpretazione ch'egli dà delle cose, non la rappresentazione di esse, diligentissima e viva sempre ad un modo. Piuttosto potrebbe altri rimproverarlo dell'avere, a forza di digressioni e raffronti e opposizioni, talmente allargato il campo de' suoi studii, che le figure de' solitarii non vi si levano monumentali come dovrebbero. Nessuno potrebbe mai supporre dal titolo che in quei volumi si trovi quasi compiuta la storia letteraria francese del secolo XVII, vale a dire del tempo in cui meglio fiorì. Se il Pascal entra di dritto nel libro, il Montaigne v'entra come contrapposto. Il *Polyeucte* del Corneille ha nell'azione qualche somiglianza con ciò che accadde nella famosa *journée du guichet,* quando la Madre Angelica negò a'suoi l'ingresso nel monastero, e dallo strazio cadde in deliquio, e vinse con la santità sua il loro risentimento; non solo il Sainte-Beuve parlerà a lungo del *Polyeucte,* ma lo raffronterà col *Saint Genest* del Rotrou. Se non

erro, il difetto fu organico nell'opera, perchè essa nacque in forma di corso pubblico. Dovendo tre volte la settimana non tanto narrare quanto analizzare, il professore fu tratto ad allietare l'arida materia con digressioni letterarie, che ad una parte degli uditori è da credere fossero più importanti dell'argomento principale. Ciò accresce pregio all'opera, chi la ricerchi come inesauribile fonte di notizie e di acuti giudizii, ma le toglie quella unità onde anche sarebbe stata perfetta come opera d'arte. Così com'è, l'autore stesso la diceva una grande galleria di ritratti. Mirabile, ad ogni modo, è la maestria con la quale seppe cogliere e rappresentare sì al vivo tutti i membri d'una sola famiglia; tanto simiglianti l'uno all'altro, ma tutti da lui distinti nelle fattezze lor proprie, e disposti in una serie ordinata.

V.

Nel '39 il Sainte-Beuve scese per la Provenza in Italia: ma poco vi si trattenne, e poco vide e con fretta soverchia: ebbe appena il tempo di susurrare scendendo dal Vesuvio e ammirando il golfo: Oh vivere qui, e qui amare, e poi morire! (1) La ferita gli si andava chiudendo, ma lo infastidiva ancora; ed egli, ad affrettare la guarigione, diede, come usava il Goethe, le forme dell'arte all'espressione del suo male. L'articolo sul La Rochefoucauld, uscito il 15 gennaio 1840, si chiude con cinquanta massime, che riassumono l'esperienza da lui fatta; e la penultima è questa: « Su tutti quegli edificii fantastici, a quelle facciate di palazzi incantati che i nostri filosofi costruiscono pel massimo onore e per la felicità dell'uomo, io leggo sempre questa ironica iscrizione tratta dal più pio de' poeti: *Mortalibus aegris.* » Sul finir della vita, ristampando tali parole, annotava: « La mia prima gioventù, dal momento che avevo cominciato a riflettere, era stata tutta filosofica, e di una filosofia positiva d'accordo con gli studi fisiologici e medici a' quali mi destinavo. Ma una grave malattia morale, un gran turbamento di sensibilità era intervenuto verso il '29, e

(1) Nella *Nouvelle Correspondance* è errata la data apposta alla lettera XXV, pag. 49, all'Houssaye. Il Sainte-Beuve non fu in Italia nel '38, ma nel maggio del '39, come è chiaro dai Pensieri che seguono i *Portraits littéraires*, III, 541.

aveva prodotto un vero deviamento nell'ordine delle mie idee. La raccolta de' miei versi, *Les Consolations*, e altri scritti che le tennero dietro, in ispecial modo *Volupté* e i primi volumi di *Port-Royal*, attestavano assai apertamente quello stato dell'animo mio inquieto e commosso in cui entrava per una parte degna di nota il misticismo. Lo studio sul La Rochefoucauld annunzia la guarigione e segna la fine di quella crise, il ritorno a idee più sane, nelle quali gli anni e la riflessione mi hanno sempre più confermato. »

Nominato nel '40 dal Cousin, conservatore nella Biblioteca Mazarina, eletto nel '44 a succedere al Delavigne nell'Accademia (dovè riceverlo, come presidente, l'Hugo), furono quelli, fino al '48, gli anni migliori della vita del Sainte-Beuve. Nella *Revue des deux mondes* continuava la serie degli articoli che componevano a mano a mano i volumi dei *Portraits littéraires* e dei *Portraits contemporains;* ampliava e preparava per la stampa il suo corso su Port-Royal; non aveva ancor del tutto rinunziato alla poesia; ed alla passione per la Hugo era succeduta nel cuor suo un'affettuosa amicizia per la signora D'Arbouville, scrittrice garbata ed anima mite e graziosa, che gli schiuse i salotti dell'aristocrazia. Avuto nel debito pregio, con un officio certo ed onorato, poteva dare agli studii ed alla osservazione tutto sè stesso: nè tralasciò di farlo, seguendo nelle riviste lo svolgimento delle lettere francesi, e inviando alla *Revue suisse,* diretta dall'Olivier, gli appunti per le *Chroniques parisiennes,* ne'quali diceva schietta e intera la verità, ch'era costretto, pe'rispetti accademici e sociali, a celare negli articoli firmati. Certo del secreto, non la risparmiava in quelli a nessuno; non potendo gridare in sulle piazze, s'era anch'egli scavata una fossa e vi si sfogava: *Mida ha le orecchie d'asino!* Se non che a lui tutti i contemporanei, l'un dopo l'altro, ebbero del Mida. Fortuna che le canne gli furono più discrete che non già al povero barbiere. Il raffronto tra i *Portraits* e gli appunti delle *Chroniques* è per ciò de'più curiosi e importanti; molte cose spiega della critica come arte, molte del Sainte-Beuve medesimo, il quale distingueva allora nei suoi studii due maniere: nella prima, d'interpretazione, si era

(1) Sulla D'Arbouville è da vedere lo scritto di Carlo De Rémusat nella *Revue des deux Mondes* del 1° febbraio 1856: *Du romanesque dans l'esprit littéraire.*

fatto il secretario, l'avvocato o l'araldo degli scrittori, pur accennando a forza di giri e rigiri le loro magagne; nella seconda aveva preso a rappresentare piuttosto l'autore che l'opera sua. Ad ogni modo giudicava poi e l'una e l'altra maniera piuttosto come dipendenza dell'arte sua elegiaca e romanzesca, che non come critica espressa.

A questa, secondo il concetto ch'egli se ne faceva, si veniva preparando con le *Chroniques* e con le note apposte nelle ristampe a' suoi articoli; note in carattere piccolo, in stile dimesso, alla buona; ma nelle quali correggeva in modo tale i giudizi del testo che disgraziato chi n'era colto! Non tardò anche a stabilire le leggi certe del suo metodo. « Se si conoscesse bene la razza (fisiologicamente) se ne avrebbe grandissima luce sulle qualità segrete ed essenziali degl'ingegni; ma la razza il più delle volte è oscura e vi sfugge. Bisogna studiare, se è possibile, ogni individuo che dagli altri si distingua, ne' suoi genitori, nella madre, nella sorella, nel fratello e perfino ne' figli: vi si ritrovano delle fattezze essenziali che sono spesso celate in lui che tutte le raccoglie e combina; il fondo si scorge più nudo e più semplice ne' parenti... Ne uscirebbe un intero metodo letterario *naturale*. Se occorra, scriverò questa *filosofia* della mia critica. » Raffrontiamo ora alcune date.

Nel '36 il voto della sua più cara ambizione era quello di riuscire a introdurre qualche giudizio nuovo e preparare i materiali per le future storie letterarie; ma tre anni dopo confessava che la morale, vale a dire lo studio dell'animo umano, sempre più aveva invasi i suoi ritratti, tanto che a volte la letteratura altro non vi era che un pretesto. Nel '44 segnava ne' suoi quaderni d'appunti, essersi ormai accorto che, sia studiando, sia conversando, non faceva che una sola cosa, insistere nella lettura d'un libro perpetuo e infinito, che nessuno legge per intero, di cui i più savii non decifrano che poche pagine; il libro del mondo e della vita. E nel '47 dava alle sue osservazioni il programma che ho riferito; così nel '51 formulandolo al pubblico: « Non mi resta che un piacere: analizzo, erborizzo, sono un naturalista degli ingegni. Vorrei porre i fondamenti della *Storia naturale letteraria.* »

Lessi, non è molto, di certe fotografie Galton che rappresentano non un individuo ma il tipo d'una intera famiglia: sopra una stessa lastra operano le immagini di tutte le persone che la compongono, una dopo l'altra, per modo che le fattezze comuni vi

s'imprimano replicatamente; e se ne ha un'imagine ideale che, senza essere alcuno de' fotografati, li rassomiglia tutti. Il Sainte-Beuve era giunto a proporsi alcun che di simile. Nella storia naturale non han valore gl'individui, se non in quanto da' caratteri comuni di essi si stabiliscono i generi, le specie, le famiglie: ed una storia naturale umana fu, secondo tali leggi, già determinata; i caratteri delle grandi razze, e delle loro suddivisioni, sono noti non solo anatomicamente ma etnograficamente nel più largo senso della parola, vale a dire negli usi, nelle lingue, nella varia potenza dell'intelletto. Ma l'uomo che si distingue dagli altri è, appunto per ciò, ribelle più o meno alle leggi comuni e quindi alle classificazioni scientifiche. Chi ha mai pensato di far la storia naturale de' mostri esposti nei musei o de'così detti *fenomeni* vantati per le fiere? Ora, gli uomini che dagli altri si distinguono per l'altezza della mente, sono anch' essi individui anormali, e sfuggono anch'essi alla classificazione scientifica. Sono rare eccezioni, e così disparate l'una dall'altra che sarebbe impossibile ridurle a leggi certe: non che queste leggi manchino, chè tutto in natura accade necessariamente e quindi secondo legge; ma la scienza, nella scarsità degli individui anormali, non può vedere quel che sia di comune e di regolare in codesta loro anormalità. Quando il Taine, accettato il metodo del Sainte-Beuve, volle spingerlo logicamente alle ultime conseguenze, il Sainte-Beuve fu il primo a gridargli: *cave a consequentiariis;* detto che, se può essere savio nella pratica della vita, non ha, ove le conseguenze sieno dedotte a dovere, valore alcuno nel campo del pensiero.

Ma ammessa pure la bontà del metodo, a che porterebbe e che gioverebbe? Quando anche tutti gli scrittori d'una razza, e poi d'una specie, e poi d'una nazione fossero perfettamente classificati, il giudizio delle opere d'arte non ne sarebbe più certo: i fiori sono perfettamente classificati, ma ciò non fa che tutti teniamo in egual conto i fiori medesimi; piace a me la rosa, voi preferite il giacinto. Nel giudizio che diamo sul profumo e la bellezza d'un fiore, giudizio che dipende interamente da' nostri sensi e che è quindi soggettivo nel più alto grado possibile, non entra per nulla ciò che noi sappiamo, o non sappiamo, del posto che la scienza gli ha assegnato nella scala del De Candolle o del Linneo.

La critica, ove non si tratti di date o, al più, di certe questioni puramente tecniche, non è che un giudizio personale: il quale tanto

più ha valore quanto più è spiegato e convalidato dalle ragioni onde nacque, sieno esse espresse o sia che il pubblico le accetti anche non espresse per l'autorità del critico. Se non si trattasse del gusto, parola in che si riassume quel che è di comune ne' giudizi personali di coloro che ha maggiore facilità di vedere e di raffrontare, ma si trattasse invece d'una pura e semplice osservazione, cui si potesse dare la certezza della scienza, avremmo questo: da un lato i giudizii non potrebbero essere nè varii nè discussi, dall'altro dovrebbero estendersi a tutti gli scrittori indifferentemente, perchè tutti hanno un egual valore di documento umano. E se ne avrebbe questo mirabile resultato, che i caratteri d'una letteratura sarebbero dati non da' grandi che contano per la potenza ma dai mediocri e dagl'infimi che conterebbero per il numero.

Tali obiezioni possono farsi al metodo del Sainte-Beuve, quanto è della sua teorica; non già a' suoi studii, quanto è della pratica. Egli stesso ha confessato, come vedemmo, d'essere più tosto un critico *moralista*, nel senso che ha in Francia la parola, che non un critico d'arte: e chi lo consideri come tale potrà non ripetere il solito rimprovero che a lui è mosso di non dar mai giudizii definitivi. « Siamo mobili e giudichiamo di esseri mobili. » Questa l'epigrafe da lui apposta a' *Portraits:* i quali tanto sono, più che altro, studii pratici di psicologia ch'egli non si peritò d'inserirvi due novelle psicologiche, *Madame de Pontivy* e *Christel.* E debbono probabilmente riferirsi a questi stessi anni le altre due, *Le Clou d'or* e *La Pendule* che furono pubblicate postume: sottili studi del cuore femminile.

La rivoluzione del '48 venne a turbarlo e rigettarlo nella critica militante. A poco per volta il collaboratore del Carrel si era addetto al nuovo governo: se aveva due volte rifiutata la croce di cavaliere, aveva accettato l'officio nella Mazarina. I repubblicani lo tenevano in sospetto. Dubbioso di natura e scettico per esperienza e per riflessione, il miglior governo stimava quello che meglio gli permettesse di continuare tranquillo ne' suoi studii: la rivoluzione non trovò in lui un'anima entusiasta che se ne accendesse. Il 16 aprile, mentre sonava per le vie la generale, egli leggeva ai suoi amici il primo capitolo del terzo volume di *Port-Royal:* nel tornare a casa s'imbattè nel Lamartine che con la sua presenza ed eloquenza aveva placata la rivolta.

VI.

Pochi giorni dopo si diffuse la notizia, trovarsi in un elenco di persone che avevano attinto da' fondi segreti del cessato governo, il nome del Sainte-Beuve inscrittovi per somme favolose. La pubblicazione del documento le ridusse a soli cento franchi: ma offeso dai nemici, mal difeso dagli amici, egli non volle tener più oltre l' officio della Mazarina. Spiegò poi la cosa con una domanda che aveva fatta perchè gli accomodassero nella biblioteca una stufa; ma a quattr' occhi diceva ch' era stato un brutto tiro giocatogli, e non celava i suoi sospetti sull'autore di esso. Sdegnato, volle uscire di Francia; poco mancò non andasse negli Stati Uniti a leggervi pubblicamente sulle lettere francesi dal 1789 in poi: ma richiesto di professare per un anno nella Università di Liegi, accettò di gran cuore, e nell' ottobre vi cominciava le sue lezioni. Il corso del lunedì fu sullo Chateaubriand: ne nacquero i due volumi, *Chateaubriand et son groupe littéraire sous l'empire,* pubblicati nel '61, ne' quali raccolse le ventuna lezioni, nella loro forma d'origine, ed altri scritti affini; modello di corso universitario, per l'ordine, la diligenza, il garbo. Ebbe così finalmente modo il Sainte-Beuve di dire intero l'animo suo anche sull'autore di *René,* verso il quale, e pe'vincoli romantici prima e per le grazie della Récamier poi, non era stato mai libero. Costretto a lodare, e dovendo contentarsi di accennare tra le righe al suo vero giudizio, si era paragonato alla cicala che abbia da cantare nella bocca d' un leone: ora il leone era morto, e la cicala poteva sfogarsi a sua posta. Confesso che mentre, lezione per lezione, ammiro l' acume delle osservazioni, i raffronti dotti, la copia delle notizie; tutto il libro, quale è oggi con le aggiunte e le note, mi sembra scritto con un inconscio risentimento che non offende mai la verità nei fatti, ma sì la offende nelle conclusioni alle quali induce il lettore. Il Sainte-Beuve, lieto di poter concedere la parte che loro spetta anche a' biasimi, troppo se ne compiace, e v'insiste quasi a vendicare sè stesso delle lodi soverchie che già dovè dare: ha ogni poco grandi parole di ammirazione, ma le inquadra in mille appunti particolari che sviano e raffreddano. Di che è in colpa anche il suo metodo. Credendo necessario per giudicare di un'opera conoscerne intimamente l'autore,

non v'ha fatto o chiacchiera che il critico dimentichi; e con sottile lavoro tutto discute e tutto ordina in un ritratto, non so se simigliante, ma certo logico in sè e verisimile. Poche vite reggono a sì fatte ricerche. Quando si tengono in egual conto, purchè sieno accertate, tanto le azioni buone quanto le malvage, tanto i pregi dell'animo e della mente quanto i vizi di quello e le debolezze di questa, è naturale che, come in noi tutti prevale il male al bene, così di ben poche vite si abbia un'imagine che possa essere amata ed ammirata. Ma il metodo vuole che voi giudichiate del libro avendo in mente l'uomo; quindi il giudizio assai raramente rimane quale vi era venuto spontaneo dalla lettura. « Ha avuta sempre grande efficacia su me, e maggiore forse che non dovrebbe, la persona dell'autore (così scriveva il Sainte-Beuve negli ultimi suoi giorni). Se la persona sua è garbata, onesta, virtuosa, semplice, assennata, sensibile o arguta, ne tengo gran conto nel giudizio dell'opera, se anche questa sia inferiore all'uomo. Se poi questi è violento, maleducato, cieco d'amor proprio, stravagante nelle idee, poco delicato, vizioso (e troppi ve n'è di sì fatti!) ho sempre durata fatica a non cercare nell'opera sua alcun riflesso di que'difetti, e i miei giudizii, o piuttosto le mie impressioni, han dovuto risentirne. » Questa confessione del critico è la condanna della sua critica. Ben poco sappiamo di Saffo; per un epiteto che le dà Alceo, l'amiamo candida, gentile, pura: ma, pur rigettando le odiose leggende, non potè esser quello un grido d'innamorato? E il giudizio che da secoli le anime che sentono il bello traggono della poesia di lei da'suoi divini frammenti, sarebbe dunque diverso se domani, venendo in luce da un papiro una irrecusabile testimonianza, la sapessimo pedantescamente uggiosa o sozza sgualdrina? Altro è indagare la vita d'uno scrittore quasi a commento delle opere, altro è farne un elemento del giudizio che volete dare di esse. La curiosità che ci trae a studiare in ogni lor punto i casi d'un grande scrittore si spiega come si spiegano tutte le altre curiosità, da quella altissima della storia che comprende i secoli e le nazioni, a quella volgare della donnicciola che vuol sapere ciò che accadde ieri in casa della vicina: ma nessuno, credo, dall'aver letto il libro del Pons sulle amanti del Sainte-Beuve ha acquistata una maggiore e miglior conoscenza delle scritture di lui.

A Liegi, in quell'anno che gli fu tutto di studio tranquillo, preparò il Sainte-Beuve anche i materiali per nuovi articoli.

Tornato nel settembre del '49 a Parigi, si diè a scriverli pel *Constitutionnel* del Véron dove uscivano ogni lunedì; quindi il titolo della raccolta, *Causeries du lundi*. Fu la terza forma della sua critica. Nel *Globe* e nella *Revue de Paris* aveva fatto quella critica polemica, aggressiva, d'invasione, com'ei diceva, che è naturale ai giovani: nella *Revue des deux Mondes* l'aveva resa più imparziale, ma sopra tutto più analitica, descrittiva, curiosa. « Aveva per ciò appunto un difetto: non concludeva. » Sentiva ora più vivo in sè il sentimento del male e del bene, del giusto e dell'ingiusto, e poteva osare di più e dire alla fine chiaramente la verità su le opere e gli autori: e a tale svolgimento intimo corrispose uno svolgimento della forma. « Avevo una *maniera;* m'ero abituato a scrivere in un certo modo, ad accarezzare ed affinare il mio pensiero, e me ne dilettavo. La Necessità, grande musa, mi ha a un tratto costretto a cambiare; la Necessità che al bisogno fa che il muto parli e chi tartaglia parli spedito, m'ha costretto da un momento all'altro a scendere ad una espressione netta, chiara, rapida, e a parlare a tutti nella lingua di tutti: ne la ringrazio. »

Le prime *Causeries*, quelle del *Constitutionnel*, vanno dal 1° ottobre '49 al 6 dicembre '52: il genere è già in esse stabilito e perfetto. Prendendo settimanalmente occasione da un libro recente, o da una questione letteraria, il Sainte-Beuve o rappresenta in pochi tratti, ma in modo compiuto, uno scrittore, o pone innanzi nuovi pensieri, con infaticata diligenza di ricerche, con singolare squisitezza di gusto. Allarga il campo dei suoi studii quanto può; varia gli argomenti per contrasti, sicchè dalla serie non nasca monotonia; è insomma il critico da lui vagheggiato, che « sa leggere e insegna a leggere agli altri. » Dalla questione de' teatri alla De Sévigné, dalla Récamier alle Storie del Thiers, da Adriana Lecouvreur al padre Lacordaire; la sola lettura de' titoli l'un dopo l'altro sembra a volte un epigramma; e gli epigrammi non mancano nelle pagine. La penna del critico non dissimula più come un tempo il pensiero sotto l'artificio della frase, ma continua ad ungere e pungere insieme; si sente che egli ha fatto un passo verso la schiettezza della verità, ma non la dice ancora aperta. Gli era forse doppia necessità; pe' tempi non quieti, e per non offendere mai quel nuovo pubblico che si doveva conquistare.

Il colpo di Stato del decembre '51 ebbe in lui, che della repubblica era stato malcontento, e più malcontento era di quella

paurosa incertezza che travagliava la Francia, un approvatore. Pur troppo non si tenne pago dell'approvare, ma volle rimproverare quei che la pensavano altrimenti; e il 23 agosto '52 pubblicò l'articolo *Les regrets*. Diceva in esso: — La gente che si credeva sola degna e adatta a governare la nave, non sa ora darsi pace che altri si sia assiso al timone; in cambio di rallegrarsi che una mano ferma la scorga fuori della tempesta, rimpiange il passato ma più schernisce il presente. Rammentino la sentenza della signora De Staël: È inutile stizzirsi contro le cose, dacchè nulla ne importa loro. Guariscano dalla malattia del *potere perduto;* caccino dalla mente l'ironia ch'è la meno intelligente delle disposizioni dello spirito; caccino dall'animo il dispetto ch'è la più meschina delle passioni. — Volgere sì fatte parole ai vinti che mal potevano rispondere, non era generoso, fosse pur buono l'intendimento; e peggio fu che subito le riprodusse il *Moniteur*, giornale officiale. Dal chiasso che ne nacque, dalle ire che gli suscitarono contro, il Sainte-Beuve fu sempre più tratto a darsi interamente all'Impero. Tre mesi dopo prendeva occasione dal cambiamento dei proprietarii per lasciare il *Constitutionnel;* e piantava le sue tende nel *Moniteur* stesso, volgendo le conversazioni sempre più ad argomenti di storia e dando loro un tono meglio sostenuto. Le continuò senza interruzione alcuna fino al gennaio '55; stupendo sforzo di erudizione e di vena. Nominato professore di poesia latina nel Collegio di Francia, volle allora « raccogliersi per farsi degno di mantenere il fuoco sacro su le sante vette dell'antichità, » e prese commiato da' suoi fedeli lettori. Articolo su articolo, aveva fatta scorrere loro dinanzi la materia di undici volumi: sperava potersi ora riposare nella quieta ammirazione de' capolavori dell'arte. Ma non pensò agli autori che si era a mano a mano fatti nemici « più forse con le lodi che con le censure; » ai romantici da lui abbandonati e feriti; ai repubblicani che lo tenevano per un rinnegato; agli orleanisti che egli aveva di recente offesi; ai giovani che non giudicano con la testa propria ma si lasciano metter su da' furbi, e sono per natura disposti a vituperare chi sia loro rappresentato come un Girella.

Fatto sta che quando il 9 marzo salì la cattedra per leggervi la prolusione al corso su Virgilio, il chiasso e gl'insulti non lasciarono udir la sua voce: e peggio accadde nella seconda lezione, sì che dovè deporre il pensiero d'insegnare pubblicamente e diè

al *Moniteur*, in forma di articoli, parte de' materiali raccolti. Ne nacque il volume edito nel '57, *Etude sur Virgile*. Che il Sainte-Beuve, acutissimo a scrutare l'intimo degli animi umani e letterato *emunctae naris*, non fu del pari eccellente come critico nel maggior senso che può darsi a tale parola, è chiaro da questo suo studio: lo scrisse nella perfetta maturità della mente, avendo in animo di mostrare che sarebbe stato degno del collegio che lo aveva accolto; eppure gli riuscì troppo impari all'alto soggetto. È un ordito elegante di belle e sottili osservazioni; qui Virgilio ha vinto Omero, qua Omero vince Virgilio; vi fa pesare un verbo, un epiteto, una figura, come nessun commento mai; la grazia del testo ne è tutta lumeggiata; scorgete distinti i rilievi e le ombre, udite con orecchio più accorto i suoni. Ma leggete, per esempio, il discorso del Carducci sull'argomento medesimo. Il Sainte-Beuve vi era guida cortese ed esperta che vi spiegava ad una ad una le bellezze d'un parco all'inglese; il Carducci vi ha tolti a volo, e voi ammirate d'un'occhiata le partizioni di quel parco, e come verdeggi tra le circostanti campagne. Quinto Smirneo, che nella decadenza delle lettere greche continuò la *Iliade*, è senza dubbio poeta inferiore di gran lunga a Virgilio: ma leggendo lo studio, in sè compiutissimo, che il Sainte-Beuve ha fatto di lui, chi non conoscesse i due poemi non potrebbe mai imaginarsi quanto distano l'uno dall'altro nella intima loro bellezza. Con quella sua acuta osservazione de' particolari, fu notato a ragione, il critico non vi ha fatta sentire tutta la differenza che è tra il capolavoro e l'opera d'arte.

Lasciata la cattedra, ricominciò nel luglio del '55 le conversazioni del lunedì nel *Moniteur*. « Sono un critico, e andando innanzi nella vita ho la disgrazia di sentire che desidero sempre più la verità per sè stessa e non entro più nel gioco. Quando nondimeno il gioco è innocente, ci sto ancora; quando vi s'insinuano sentimenti imbrogliati e poco politi, non fo come Alceste; ma prendendo la penna, cerco di render conto altamente di ciò che è, in modo che i malcontenti stessi non possano contradirmi. » Queste parole, scritte due anni prima, avrebbe potuto ripetere allora, come epigrafe alla nuova serie. La quale si aprì parlando severamente dei *Chants modernes* del Du Camp, e discusse poi il valore di *Fanny* del Feydeau e di *Madame Bovary* del Flaubert; alla critica retrospettiva si proponeva così unire quella militante. « Ho fatto per tanto tempo l'avvocato! è giusto che faccia ora da giudice » escla-

mava il Sainte-Beuve, ma si atteggiava insieme a consigliere. In una Nota, da lui presentata all'imperatore il 31 marzo '56, e pubblicata nel '70 nella raccolta delle carte imperiali, gli propose di coordinare la letteratura con tutto l'insieme delle istituzioni; un'udienza all'anno sarebbe bastata a consacrare e mantener saldo il legame dell'amor proprio. I modi non indicava; li avrebbe trovati l'imperatore da sè. Egli intanto faceva quanto era in lui per amicare la nuova scuola al Governo.

L'anno dopo fu nominato conferenziere nella Scuola Normale; e v'insegnò con molta assiduità e diligenza fino al '61. Pregava che i giovani non si dessero ciecamente alle ricerche; voleva conservassero il pregio di un gusto pronto e delicato; s'indignava che alcuno preferisse i materiali rozzi alla statua. « Sembra che dar fuori un libro vecchio già pubblicato o qualche briciola inedita e di nessun conto, sia oggi un titolo più degno di stima che avere stile e pensiero. »

VII.

L'ultimo volume del *Port-Royal*, uscito nel '59, proclamò, come vedemmo, la separazione del Sainte-Beuve dai credenti. Dopo aver lungamente errato da una dottrina all'altra, si era alla fine posato nella filosofia scetticamente gioconda del secolo scorso. « Dacchè per molto tempo non mi considerai che come uomo di lettere, pittore di ritratti, e autore di elegie, non mi curavo d'insistere su quel tasto delle credenze; e quando dovevo toccarlo innanzi al pubblico, lo toccavo lieve lieve. Anzi, non essendo quello il mio pensiero principale, mi adattavo alle convenienze del luogo e del caso. Ciò ho dovuto fare più volte nelle *Conversazioni* che davo al giornale officiale. » Ma fatta quella proclamazione, continuò sicuro per la sua via: venne così a militare con Girolamo Napoleone, ed entrò quindi nella familiarità della principessa Matilde con la quale ebbe luogo scambio di lettere e di cortesie. I *Nouveaux Lundis*, più spediti e sinceri delle *Causeries*, cominciarono nel *Constitutionnel*, nel settembre del '61, con un articolo su Vittorio De Laprade: il Sainte-Beuve che già lo aveva tanto lodato, quasi opponendolo a' romantici scapigliati, e che gli era collega nell'Accademia, non resse a leggere in una satira di lui pubblicata nel *Correspondant*, ri-

vista clericale, le lodi del Lamoricière, e questo rimprovero all'Italia, che inaugurava una statua al Machiavelli:

Tu nous fis de César l'exécrable présent.

Fu, come sapeva essere quando voleva, spietato, e si sfogò con la foga d'uno che abbia dovuto tacere a lungo. Inutile aggiungere che l'articolo, forse un po' troppo vivace nel tono, è una meraviglia di critica. Il De Laprade rispose con una nuova satira, *Les Muses d'Etat*. Da accenni sparsi indovinando gl'intendimenti del Sainte-Beuve, lo colpiva così:

O grand siècle! O bonheur dont nous ferons l'épreuve!
Un jour viendra, ce jour rêvé par Sainte-Beuve,
Où les muses d'Etat, nous tenant par la main,
Enrégimenteront chez nous l'ésprit humain.

Ne perse la cattedra che aveva nella Università di Lione; e parve ai maligni una vile vendetta del critico; ma il poeta stesso la disse e al pubblico ed agli amici una calunnia. (1)

Prese le mosse con quell'impeto, non si fermò sì presto nè rallentò la corsa. I tredici volumi dei *Nouveaux Lundis*, che fan seguito ai quindici della *Causeries*, sono animati da una vigoria giovenile che non lascia mai scorgere la fatica di quell'incessante lavoro: sembrava al Sainte-Beuve di scendere ogni martedì in un pozzo onde non usciva che la domenica; sembra ai lettori che egli non abbia fatto che lasciar libero il corso ad una inesauribile vena. Prediligendo gli argomenti dove fosse da studiar l'uomo più che gli scritti, teneva dietro nondimeno con amorevole cura a quanto la Francia desse d'ingegni nuovi: non lodava ne' giovani tutto egualmente, segnava i confini che non erano, secondo lui, da oltrepassare; ma il Flaubert, i De Goncourt, il Taine lo ebbero giudice benevolo, e savio consigliere. Anche si compiaceva del tornare su' ritratti che aveva tentati altra volta, per ritoccarli o rifarli secondo i nuovi documenti o secondo le nuove sue idee; e lo scrupolo della esattezza spingeva sì oltre, che sorvegliava la stampa con particolari istruzioni al compositore. Tutta la serie dei *Lundis*, dal '49 al '69, è uno di quei felici sforzi dove nulla appare dello sforzo; è stupenda raccolta

(1) Edmond Biré, *Victor De Laprade*. Parigi, Perrin, 1886; pag. 237 e seguenti.

di fatti e di giudizii; è forse il più vario e acuto studio che sia stato intrapreso dell'animo umano. Perchè, se alla critica letteraria del Sainte-Beuve può esser mosso alcun rimprovero non immeritato, della sua critica psicologica non altro si può osservare se non che forse è a volte troppo sottile. Il Flaubert aveva ragione di lagnarsi con la Sand che nei *Lundis* non fossero serbate le proporzioni tra argomento e argomento: ogni artista vi è giudicato a sè, e il critico sembra dare importanza pari al bello e al mediocre: aveva anche ragione di aggiungere: « A' tempi del La Harpe i critici erano grammatici; a' tempi del Sainte-Beuve e del Taine, sono storici. Quando saranno artisti, nient'altro che artisti, ma bene artisti? Dove vedete una critica che si dia pensiero dell'opera in *sè*, in modo intenso? Vi analizzano acutamente l'ambiente in cui si è prodotta e le cause onde è nata; ma la poetica *insciente?* onde risulta? la sua composizione, il suo stile? le viste dell'autore? Non mai una parola di ciò. Per tale critica ci vorrebbe una grande immaginazione e una grande bontà; intendo una facoltà d'entusiasmo sempre pronto; e anche del *gusto*, qualità rara pur ne' migliori, tanto che non se ne parla più. » (1) Gusto il Sainte-Beuve ne ebbe quanto altri mai; specialmente il gusto delle cose garbate, graziose, delicate: ma egli aveva creduto dover suo spegnere in sè l'entusiasmo; studiava, ammirava per riflessione, non era acceso dalla fiamma che investe il critico artista nel conspetto de' capolavori. Tali difetti scompaiono quando e' si trovi innanzi non un libro ma un uomo: tutto è allora degno egualmente di studio; tutto, anzi, dev'essere egualmente studiato da chi voglia penetrare nell' intimo degli animi. La critica psicologica del Sainte-Beuve non si dà requie finchè non si sia volta per volta impadronita di quel sentimento, quel vizio, quella passione, che le dia la chiave di tutto il resto: s' insinua lucida e scompone sicura. Sa, dalle sue massime alla La Rochefoucauld in poi, che nell'amore di sè è il germe da cui tutto l'uomo si svolge, benefico o maligno secondo le condizioni sue naturali e quelle fattegli dalla educazione e dalla storia; e lo ricerca senza pietà. Scettico e pessimista, crede più nel male che nel bene, più nel complicato che nel semplice. Intende meglio gli animi di due o tre parti congegnate insieme che non quelli d'un

(1) Gustave Flaubert, *Lettres à George Sand*, Parigi, Charpentier, 1884; pag. 81. Son da vedere anche le pag. 161-63.

pezzo solo; a questi quasi negherebbe fede. Ma pur pensando tra sè che forse sono d'un pezzo soltanto perchè ancora non seppe la critica scoprirne le saldature, non sorride di scherno nè li scompone *a priori*. Sentendo in che stesse il suo pregio maggiore, il Sainte-Beuve, sugli ultimi della vita, si diè quasi interamente alla psicologia che potrebbe dirsi pratica. Non riuscì a compiere, come aveva in animo, la vita del Proudhon; ma pubblicò intero nel *Temps*, in cinque articoli, uno studio sul generale Jomini (maggio-luglio '69) che può essere considerato come il più perfetto dei *Portraits*.

Nominato senatore nell'aprile del '65, parlò più volte al Senato con animo liberale: nel marzo '67 in difesa del Renan, i cui libri volevansi banditi dalle biblioteche popolari; nel maggio '68 contro la legge sulla stampa, e contro la libertà dell'insegnamento superiore che lo avrebbe fatto passare nelle mani dei clericali. Anche Victor Hugo aveva nel '50 parlato e votato contro una legge che in nome della libertà avrebbe giovato soltanto ai nemici di essa. Tali discorsi gli racquistarono la simpatia de' giovani, ma lo misero in sospetto degl'imperialisti puri. E quando egli, che si era rifiutato dallo scrivere sulla *Vie de César*, lasciò nel '69 il *Moniteur*, cui era da due anni tornato, pel *Temps*, giornale di opposizione, anche la principessa Matilde si staccò violentemente da lui dandogli del rinnegato. (1) Nell'agosto, essendo in discussione il senato-consulto che doveva dare all'impero ordinamenti più liberali, aveva preparato un discorso: la malattia che stava per ucciderlo gl'impedì di uscire di casa, e lo pubblicò in forma di articolo nel *Temps*. È una terribile rassegna delle speranze che l'impero aveva deluse.

Morì poco dopo, il 13 ottobre. Volle che i suoi funerali fossero soltanto civili, e nessuna pompa fosse fatta nè letto alcun discorso sulla sua fossa.

« Perchè siamo così fragili, così mobili, e non abbiamo saputo condurre la nostra vita intellettuale per un' unica e medesima via? » chiedeva rammaricandosi il Sainte-Beuve giunto al termine della vita. Buono d'indole, non aveva saputo frenare i sensi e se

(1) Vedi il vivacissimo racconto del fatto nelle *Lettres de* Jules De Goncourt; Parigi, Charpentier, 1885, pagine 301-302.

n' era lasciato travolgere; acuto di mente, non aveva saputo dar fondamenta salde al suo pensiero. Tormentato senza mai posa dal dubbio, era passato per più fedi letterarie, religiose, politiche: soltanto negli ultimi anni aveva osato tornare alle credenze che da prima aveva attinte dagli studii, e dirsi apertamente un discepolo del Voltaire. La sua vita non può essere ammirata; ma se pensiamo che egli non fu mai indotto a' suoi mutamenti da bramosia di lucro o di onori, e rammentiamo quanto egli stesso dovè soffrirne, non potremo negarle un senso di affettuosa compassione.

Come artista, il Sainte-Beuve ha, rispetto alle lettere francesi in particolare, il merito di aver ric onquistato alla poesia il sonetto, dimenticato a torto, e di aver tentata felicemente l'elegia intima e familiare. Come critico, rispetto a tutta la letteratura europea, ha il merito di avere, se non inventata, levata alla perfezione una nuova forma, il ritratto; non più autobiografico, ma oggettivo; e tale che in esso lo studio dell'animo umano è condotto con criterio scientifico, e fatto vivo dalla intuizione e rappresentazione dell'arte.

(Fine).

GUIDO MAZZONI.

I FATTORI DELL' EVOLUZIONE ORGANICA [1]

In un tempo che gli uomini di mezza età sono in grado di ricordare, le opinioni intorno alla origine, alla genesi degli animali e delle piante erano molto confuse. Tra coloro che non pensano correva tacitamente la credenza in quella creazione miracolosa che è parte essenziale della fede cristiana: i pensatori poi erano divisi in due partiti, ognuno dei quali si atteneva ad una ipotesi insostenibile.

Il partito assai più numeroso, quello che comprendeva quasi tutti gli individui autorevoli per cultura scientifica, sebbene non accettasse alla lettera la dottrina teologicamente ortodossa, accettava un compromesso tra essa e le verità stabilite dai geologi; mentre nel partito avverso, alcune persone che non avevano nella scienza autorità veruna sostenevano una dottrina teologicamente e scientificamente eterodossa.

Il professore Huxley nella sua lettura *Coming of Age of the Origin of Species,* ha sul primo partito la seguente osservazione:

« Ventun'anno addietro, nonostante il lavoro cominciato da Hutton e continuato con rara perizia ed ammirabile pazienza da Lyell, dominava l'idea che la storia passata della terra fosse una successione di grandi catastrofi. Le grandi ed improvvise rivoluzioni fisiche, le creazioni e le distruzioni all'ingrosso degli esseri viventi, erano il meccanismo ordinario dell'epica geologica messo in moda dal male applicato genio del Cuvier. Si sosteneva e s'insegnava sul serio che il termine di ogni epoca geologica era se-

(1) Questo scritto c'è stato inviato da H. Spencer, illustre fondatore della filosofia evoluzionista e della sociologia positiva. Lo pubblichiamo per deferenza al nome dello scrittore, ed anche nell'interesse de'cultori di questo nuovo ramo delle scienze sperimentali.

gnato da un cataclisma, il quale spazzava via dal globo tutti gli esseri viventi, per sostituirli con una nuova creazione allorchè il mondo tornava in tranquillità. Era un disegno di natura che pareva modellato a simiglianza di una successione di *rubber* ad una partita di *whist* in cui i giuocatori avessero alla fine di ogni *rubber* rovesciato il tavolino e chiesto un altro pacco di carte. Eppure nessuno sembrava meravigliarsene.

« Forse m'ingannerò, ma non credo che esista adesso neppur un solo rappresentante responsabile di queste opinioni. Il progresso della geologia scientifica ha innalzato ad assioma il principio fondamentale dell'uniformità; il principio cioè che conviene cercare la spiegazione del passato nello studio del presente; e le fantastiche speculazioni sulle catastrofi che noi tutti ascoltavamo rispettosamente un quarto di secolo addietro, non troverebbero adesso neppure un solo ascoltatore paziente. »

Il partito suddetto a cui non andava a genio il concetto dichiarato dal professor Huxley, si divideva in due classi. La gran maggioranza si componeva di ammiratori dei *Vestiges of the Natural History of Creation*, opera che, pur cercando di dimostrare la realtà dell'evoluzione organica, sosteneva che la causa della evoluzione stessa è « un impulso » in modo soprannaturale « impartito alle forme della vita che le spinge... ad attraversare successivi gradi d'organizzazione. » Conoscendo imperfettamente i fatti, quasi tutti coloro che accettarono l'idea esposta nei *Vestiges* furono dalla gente bene istruita posti in ridicolo, perchè si contentavano di prove o non valide o che non reggevano alla controprova; al tempo stesso si esposero al ridicolo dei filosofi più profondi perchè si contentavano di una supposta spiegazione la quale in realtà tale non era, poichè il così detto *impulso* ci aiuta a comprendere i fatti quanto il così detto « abborrimento della natura pel vuoto » aiuta a capire per qual causa l'acqua salga in una pompa.

L'altra classe era molto esigua. Mentre i suoi componenti in generale respingevano questa semplice soluzione verbale, che tanto il dottor Erasmo Darwin, quanto Lamarck avevano adombrata con diverso linguaggio, alcuni di essi respingendo eziandio l'ipotesi indicata tanto dal dottor Darwin quanto da Lamarck, quella cioè che lo stimolo dei desiderii o de' bisogni produceva lo sviluppo degli organi corrispondenti, accettavano l'unica *vera causa* assegnata da questi scrittori, la modificazione cioè delle strutture, resultante dalla modificazione delle funzioni. Essi riconoscevano, come solo

processo nello sviluppo organico, l'adattamento delle parti e delle facoltà conseguente agli effetti dell'uso e del disuso, cioè quel continuo plasmarsi degli organismi per mettersi in accordo colle circostanze, che è prodotto dalle relazioni dirette degli organismi stessi con l'ambiente.

Ma mentre questa causa accettata da quei pochi è una *vera causa,* essendo indubitato che durante la vita dell'individuo i mutamenti di funzione producono mutamenti di struttura, e mentre è sostenibile l'ipotesi che i mutamenti di struttura prodotti a quel modo sono ereditabili, pure alla gente spregiudicata appariva manifesto che alla maggior parte dei fatti non si può ragionevolmente assegnare questa causa. Nelle piante solo alcuni caratteri si possono, e non a torto, attribuire agli effetti diretti delle funzioni modificate conseguenti alle modificate circostanze; il maggior numero di quei caratteri peraltro si sottrae a tale spiegazione.

È impossibile infatti che le spine le quali in gran parte difendono il rovo dal dente degli animali, siensi sviluppate e modellate pel continuo esercizio della loro azione protettrice; perchè in primo luogo per la più parte le spine non vengono mai neppur lievemente toccate, ed in secondo luogo non abbiamo nessuna ragione per supporre che quelle toccate debbano per questo crescere e prendere quelle forme che le rendono utili.

Nelle piante che a cagione del rivestimento irto e spesso delle loro foglie non sono eduli, quel rivestimento non può essere stato prodotto da nessun processo di reazione contro l'azione dei nemici; perchè non v'è ragione immaginabile per ritenere che se viene mangiata una parte della pianta, il resto debba sviluppare dei peli sulla sua superficie. Per quale effetto diretto della funzione sull'organo può essersi svolto, per esempio, il guscio di una noce? O come in quei semi i quali contengono olii essenziali, che li rendono disgustosi agli uccelli, può essere stata prodotta la secrezione di tali sostanze, appunto per quegli atti degli uccelli che le secrezioni stesse invece tendono a raffrenare? O come potranno le delicate piume ed i pappi di alcuni semi che per tal modo possono essere trasportati dal vento in nuove stazioni, e poi largamente diffusi, essere dovuti a qualche influenza immediata delle condizioni circostanti?

È chiaro che in questo ed in altri casi infiniti, i cambiamenti di struttura non possono essere stati direttamente cagionati da cambiamenti funzionali. Così avviene in larga misura se non fino allo stesso punto per gli animali. Sebbene non manchino prove che per

ruvidi attriti abituali lo strato dermico possa essere eccitato in modo da produrre uno strato epidermico molto ingrossato e talora addirittura corneo; e sebbene sia ipotesi sostenibile che un effetto di questa specie persistentemente prodotto possa essere ereditato, pure una causa simile non basta a spiegare il guscio delle tartarughe, l'armatura degli armadilli, o la corazza imbricata dei pangolini. La pelle di questi animali non è maggiormente esposta negli abituali attriti di quel che sia negli animali coperti di peli. Le singolari escrescenze che distinguono le teste dei Buceri non possono essere nate da una reazione contro le forze circostanti, perchè anche se fossero chiaramente protettive non v'è ragione di supporre che le teste di questi uccelli per l'appunto abbiano maggior bisogno di essere protette.

Se trascinati dall'evidenza che negli animali la quantità del rivestimento è in alcuni casi influenzata dal grado di esposizione agli agenti esterni ammettessimo che lo sviluppo delle penne da precedenti produzioni dermiche fosse risultato dall'eccesso di nutrizione cagionato da un eccesso nella circolazione superficiale, ci mancherebbe ancora la spiegazione della struttura di una penna.

Ne potremmo trovare alcuno schiarimento sulle specialità delle penne, sulle creste di vari uccelli, sulle code talvolta enormi, sulle penne così curiosamente disposte, per esempio, delle Paradisee, ecc. Ancora meno possibile poi è il considerare i colori degli animali come dovuti all'uso ed al disuso. Nessun adattamento diretto alla funzione può aver prodotto le protuberanze turchine sulla faccia del mandrillo, il manto striato della tigre o le penne smaglianti del gruccione (*Merops*), gli occhi della coda del pavone o gli infiniti disegni policromi delle ali degli insetti.

Un solo caso, quello delle corna del cervo, avrebbe dovuto bastare per fare intendere l'insufficienza della causa assegnata. Mentre crescono le sue corna il cervo non se ne serve mai, e quando esse, spogliata la pelle riccamente irrigata che le ricuopre, son pronte per l'uso, mancano di nervi e di vasi e sono perciò incapaci di subire quei cambiamenti di struttura che conseguono ai cambiamenti di funzione.

Di quei pochi dunque che respinsero l'opinione esposta dal professore Huxley, e che parteggiando per quella di una evoluzione continua, dovevano spiegarla, potremo dire che, sebbene la causa da essi dichiarata fosse reale, pure, ammettendo che essa abbia operato

per successive generazioni, non serve a spiegarci il maggior numero di fatti. È chiaro che i fatti i quali andavano d'accordo colla opinione favorita assumessero il monopolio della coscienza, escludendo gli avversi per quanto cospicui e palesi fossero. L'erronea interpretazione era fino ad un certo punto naturale. Siccome riusciva impossibile accettare qualunque dottrina la quale implicasse un *jatus* nel corso uniforme della causalità naturale, e per implicazione si accettava come indiscutibile l'origine e lo sviluppo di tutte le forme organiche per mezzo di accumulate modificazioni naturalmente prodotte, quello che sembrava spiegare certe classi di queste modificazioni si suppose potesse spiegarle tutte, e ne nacque la tendenza a credere che tali modificazioni si potessero col tempo spiegare in ugual modo sebbene non se ne vedesse chiaramente il come.

Nel chiudere questa osservazione incidentale ci conviene più che altro rammentare, come abbiamo detto in principio, che trent'anni addietro non esisteva nessuna teoria sostenibile sulla genesi degli organismi. Nessuna delle due opinioni suesposte resisteva all'esame critico.

Da quest'impaccio ci tolse in gran parte, ma io non credo del tutto, l'*Origine delle specie*. Quell'opera pose in vista un altro fattore: fu insomma Carlo Darwin il primo a vedere che quel fattore riconosciuto come operante da qualche osservatore occasionale (come accennò egli stesso nella sua introduzione alla seconda edizione), aveva rappresentata una parte considerevolissima nella genesi delle piante e degli animali.

Sebbene io corra rischio di essere accusato di raccontare ciò che è già troppo noto, mi sento in obbligo d'indicare brevemente le diverse grandi classi di fatti che l'ipotesi del Darwin serve a spiegare, perchè altrimenti quel che segue si potrebbe appena capire. E lo faccio anche con minore esitazione pensando che l'ipotesi alla quale si sostituì quella di Darwin, conosciuta poco in qualunque tempo, è adesso così completamente scomparsa dalla scena, che la maggior parte dei lettori ne ignora quasi l'esistenza, e perciò non capisce la relazione tra la vittoriosa interpretazione del Darwin ed il precedente vano tentativo. Tra queste varie classi di fatti, ne distingueremo quattro principali.

In primo luogo sono resi comprensibili gli adattamenti simili a quelli citati sopra. Sebbene sia inconcepibile che una struttura

come quella della Nepente possa essere stata prodotta da effetti funzionali accumulati attraverso il tempo, pure si può concepire che l'abbiano prodotta successive selezioni di variazioni favorevoli; e lo stesso può dirsi del non meno notevole congegno della *Dionea muscipula* o pianta piglia mosche, o di quello ancora più sorprendente della pianta (*Utricularia*) che acchiappa piccoli animali acquatici. Sebbene sia difficile immaginare come, per l'influenza diretta del maggior uso, siensi sviluppate appendici dermiche simili agli aculei dell'istrice, pure, siccome gli individui di una specie sprovvista d'altre difese profittano della rigidità dei peli che li rende cattivi bocconi agli animali da preda, si può supporre che dal perenne sopravvivere di individui in tal modo difesi al massimo grado, e dal conseguente trasformarsi nelle successive generazioni, dei peli in setole, delle setole in spine, delle spine in aculei (che sono tutte strutture omologhe), possa essere nato tale mutamento. In uguale maniera il curioso sacco nasal ad aria della Cistofora (una foca), la singolare appendice piscatoria colla sua terminazione vermiforme che la rana pescatrice (1) porta sulla testa, gli sproni delle ali di certi uccelli (*Vanellus*, *Palamedea*), le armi del pesce sega e del pesce spada, le creste, i bargigli, le caruncule dei gallinacei, ed altre infinite strutture curiose, sebbene non vi sia possibilità di spiegarle attribuendole agli effetti dell'uso e del disuso, si spiegano come risultanti dalla selezione naturale operante in un modo o nell'altro.

In secondo luogo, mentre ci ha provato che sono sôrte innumerevoli modificazioni nelle forme, nelle strutture e nei colori degli organi, il Darwin ci ha mostrato anche che con lo stabilirsi di variazioni favorevoli possono sorgere organi nuovi.

Il primo passo nella produzione delle corna sulla testa di vari erbivori può essere stato l'accrescimento delle callosità in conseguenza dell'abitudine di cozzare; callosità che in tal guisa funzionalmente iniziate sonosi sviluppate poi per selezione nel modo più vantaggioso: ma una spiegazione di questo genere non si può dare alla improvvisa comparsa di un doppio ordine di corna, come avviene talvolta nei montoni, aggiunta che allorquando si dimostrasse benefica, diventerebbe ben presto colla selezione naturale un carattere permanente.

(1) Un pesce, il *Lophius*, comune anche nel Mediterraneo.

Inoltre, le modificazioni che seguono l'uso ed il disuso, non possono in nessun modo spiegare i mutamenti nel numero delle vertebre; ma dopo aver riconosciuta come fattore la variazione spontanea o piuttosto fortuita, vediamo che ove una vertebra addizionale prodottasi in tal modo (come in alcuni piccioni) si dimostra utile, la sopravvivenza dei più adatti può farne un carattere costante, e si possono con ulteriori addizioni produrre serie estremamente numerose di vertebre, come è provato dai serpenti.

E similmente per le glandule mammarie; non è irragionevole supporre che l'aumento o la diminuzione della funzione, attraverso a successive generazioni, ne cagionino rispettivamente l'aumento o la diminuzione del volume, ma certo il mutamento nel numero delle mammelle non può essere attribuito alla stessa causa. Non vi è per questo spiegazione immaginabile, salvo l'ammettere che sieno stabilite per eredità delle variazioni spontanee, simili a quelle che avvengono, come si sa, nella razza umana.

Lo stesso dicasi, in terzo luogo, di certe alterazioni nelle connessioni, nei rapporti degli organi. A seconda delle maggiori o minori richieste di lavoro fisiologico fatte a tale o tal'altro membro, può diminuire od aumentare la dimensione dei muscoli che lo muovono; e se vi è eredità di mutamenti operati in tal modo, il membro potrà essere, nel corso delle generazioni, ridotto od ingrandito. Ma non si possono spiegare nella stessa maniera i mutamenti nella disposizione o nell'attacco dei muscoli. Si trova specialmente alle estremità, che le relazioni dei tendini fra di loro e colle ossa non sono sempre le medesime. Le variazioni nelle connessioni possono occasionalmente essere vantaggiose e così diventare costanti. Qui abbiamo dunque una classe di mutamenti strutturali che solo l'ipotesi del Darwin può spiegare.

Vi sono poi i fenomeni della mimica. Forse in modo più sorprendente di tutti gli altri essi mostrano come certe particolarità inesplicabili in apparenza si possano invece spiegare ammettendole come dovute alla più frequente sopravvivenza d'individui i quali hanno variato in maniere favorevoli.

Siamo così posti in grado di capire meravigliose simulazioni come quelle degli ortotteri con le ali foggiate a guisa di foglia secca (*sicafolia*), quelle dei coleotteri « simili a lucenti gocce di rugiada sulle foglie, » quelle dei bruchi che dormendo si distendono in modo da parere ramoscelli. E ci vien mostrato eziandio come sieno sorte

imitazioni ancora più sorprendenti — quelle cioè tra un insetto ed un altro di diverso ordine.

Come ha provato Bates, una specie di Farfalla disgustosa pel suo sgradevole sapore agli uccelli insettivori, e perciò non ricercata, è simulata nel colore e ne' suoi segni caratteristici da un'altra specie del tutto diversa nella struttura; e simulata con tanta perfezione che il più accorto entomologo può rimanere ingannato. Il fenomeno si spiega ammettendo che una leggera somiglianza originale, la quale ha portato gli uccelli a sbagliare occasionalmente, è venuta aumentando di generazione in generazione per la frequente sopravvivenza degli individui più somiglianti, finchè la somiglianza non è poi diventata totale.

Ma ora, dopo riconosciuto nella sua pienezza questo processo messo in evidenza da Darwin e rintracciato da lui con tanta cura e tanto ingegno, dovremo forse concludere che preso da solo, esso spieghi l'evoluzione organica? La selezione naturale delle variazioni favorevoli è stata forse il solo fattore? Esaminando con occhio critico le prove avremo ragione di pensare che non spieghino affatto tutto ciò che v'è da spiegare.

Tralasciando per ora qualunque considerazione intorno ad un fattore che può considerarsi come primordiale, potremo sostenere che il fattore assegnato dal dottore Erasmo Darwin e da Lamarck deve essere riconosciuto come cooperatore. L'ipotesi della eredità delle modificazioni prodotte funzionalmente non può è vero in nessun modo spiegare la maggior parte dei fatti; ma una parte minore, molto lata, dei fatti deve essere attribuita ad essa. Più di vent'anni addietro, nel discutere nei *Principles of Biology* (§ 166) una tale questione, addussi la diminuzione di volume delle mascelle nelle razze umane civili, come esempio di un mutamento che la selezione naturale delle variazioni favorevoli non può spiegare; avvegnachè nessuno dei decrementi pei quali, in migliaia di anni, questa riduzione si è operata, può aver dato all'individuo in cui avvenne, tali vantaggi da cagionarne la sopravvivenza, si riconoscano poi tali vantaggi nella diminuita spesa per la nutrizione, o nello scemato peso dell'organo. Non esclusi allora, come avrei potuto fare, due altre cagioni immaginabili. Si potrebbe fare appello a qualche connessione organica tra l'aumento del cervello e la diminuzione di volume della mascella; ed un argomento per sostenere tale connessione ci potrebbe esser dato dalla dottrina

di Camper sull'angolo faciale. Ma quest' argomento si combatte accennando ai molti esempi di gente che ha le mascelle piccole e al tempo stesso piccolo il cervello, e citando casi non rari d'individui notevoli per le loro facoltà mentali provveduti di mascelle più grandi della media. Poi se la selezione naturale fosse citata come causa possibile, si risponde che pur supponendo quella leggera diminuzione di mascella che ebbe luogo in una sola generazione sia stata un'attrattiva, tuttavia gli altri incentivi alla scelta per parte degli uomini sono stati troppo numerosi e troppo grandi per permettere a quello di pesare in grado adeguato; mentre, durante la maggior parte del periodo, la scelta dal lato delle donne ha appena operato, nei primi tempi essendo esse rubate o comprate, e nei tempi posteriori per solito costrette dai genitori. Talchè questa ripetuta osservazione dei fatti non invalida la conclusione tratta, che cioè il diminuito volume della mascella non possa aver avuto altra causa all'infuori della continuata eredità di quelle diminuzioni che conseguono alla diminuita funzionalità per l'uso di cibi scelti e ben preparati. Qui peraltro mi propongo principalmente di aggiungere un altro esempio, il quale dimostri ancora più chiaramente la connessione tra il cambiamento di funzione e quello strutturale. Tale esempio, di natura affine all' altro, ci viene offerto da quelle razze o, piuttosto, sotto razze, di cani che favorite nelle case ed abitualmente nutrite con cibi delicati, non sono state costrette ad adoperare le mascelle per strappare e masticare, e raramente poi le hanno adoperate per lottare disputando ad altri cani la preda. Dal volume delle mascelle stesse non si può inferir nulla: è probabile che in questi cani sieno state accorciate principalmente dalla selezione.

Per ottenere prove dirette della decrescenza dei muscoli delle mascelle occorrerebbe una serie di osservazioni molto difficili a farsi. Ma non è difficile ottenere prove indirette di questo decrescimento osservando l'impalcatura ossea delle mascelle e delle mandibole. L'esame dei crani di molti cani domestici (cani da salotto) raccolti nel Museo del *College of Surgeons* prova la relativa piccolezza di tali parti. L'unico cranio di *pug-dog* (1) è quello di un individuo non perfettamente adulto; e sebbene i suoi caratteri servano benissimo all'argomento, non si possono con sicurezza addurre

(1) Cagnetto inglese di pelo lungo.

a prova. Il cranio di un *toy-terrier* ha pei muscoli temporali aree d'inserzione molto ristrette, deboli archi zigomatici, e gli attacchi dei masseteri estremamente piccoli. Ancora più significante è la prova offertaci dal cranio di uno *spaniel* del re Carlo: assegnando tre anni ad ogni generazione di quei favoriti domestici, e ricordando che la razza deve avere esistito prima del regno di Carlo II, avremo ragione di credere che quel cranio appartenne ad un individuo della centesima generazione. La relativa larghezza tra le superfici esterne degli archi zigomatici è notevolmente piccola, ed è pure sorprendente la strettezza delle fosse temporali e gli zigomi sono molto esili, i muscoli temporali non hanno lasciato traccia nè con linee limitanti le aree di inserzione, nè con rugosità od altro carattere delle superfici ricoperte; ed i punti di attacco dei masseteri sono debolissimamente sviluppati.

Al Museo di Storia Naturale tra i crani dei cani ve ne è uno che, sebbene senza nome, sembra per la piccolezza e per la dentizione aver appartenuto ad una varietà di cagnolini da signore (*lap dog*), e che presenta precisamente gli stessi caratteri di quello descritto sopra.

Abbiamo dunque due se non tre razze di cani che menando tutte ugualmente vita comoda e tranquilla sotto la protezione dei padroni, mostrano che nel corso delle generazioni gli organi del movimento delle mascelle sonosi ridotti. A qual cagione dovremo attribuire questa riduzione? Non certo alla scelta artificiale, perchè la maggior parte delle modificazioni nominate non hanno lasciato segni esterni apprezzabili. E neppure ha potuto influire la selezione naturale, perchè dato anche avesse avuto luogo tra quei cani la lotta per l'esistenza, non si potrebbe sostenere che in essa ottenessero qualche vantaggio gli individui nei quali eventualmente si fosse presentata tale riduzione. È del pari da escludersi l'economia della nutrizione. La tendenza dell'organismo è quella di trovar luogo all'eccesso del nutrimento, non quella di diminuire l'alimento in alcune date parti: ora quei cani erano abbondantemente nutriti. D'altro lato non può supporsi veruna correlazione tra una simile riduzione e quell'accorciarsi delle mascelle che è probabilmente il risultato della selezione, perchè nel *bull-dog*, che ha le mascelle relativamente corte, i muscoli che ad esse si attaccano sono straordinariamente sviluppati. Rimane dunque come

sola causa possibile la riduzione di volume che risulta dalla diminuzione dell'uso dell'organo. Il rimpicciolimento di una parte poco esercitata si è, per l'eredità, accentuato sempre più nelle successive generazioni.

Porteremo esempi relativi a difficoltà di un'altra specie, a quelle difficoltà cioè che si presentano allorquando domandiamo come siensi effettuati per la selezione delle variazioni favorevoli quei cambiamenti di struttura che adattano un organismo a qualche azione utile dovuta alla cooperazione di differenti organi. Nessuno può non vedere come una semplice parte possa nel corso delle generazioni aumentare moltissimo, se ogni aumento favorisce in qualche modo decisivo la conservazione della specie.

È facile capire anche come un organo complesso, un membro intero, per esempio, possa aumentare pel simultaneo debito aumento delle sue parti; perchè se mentre cresce, i vasi arteriosi portano al membro una insolita quantità di sangue, ne risulterà naturalmente un volume proporzionatamente maggiore di tutti i componenti dell'organo, ossa, muscoli, arterie, vene, ecc. Ma sebbene in casi simili si possa attendere che gli organi cooperanti i quali formano qualche grossa parte complessa varino insieme, nulla implica che ciò avvenga di necessità; ed abbiamo prove che in varî casi, anche quando questi organi sono strettamente uniti, ciò non avviene. Ne abbiamo un esempio in quei crostacei ciechi, citati nell' *Origin of Species*, i quali abitano certe caverne tenebrose del Kentucky, e che, sebbene abbiano perduto gli occhi, non hanno perduto i peduncoli oculari. Nel descrivere le varietà prodotte dagli amatori di piccioni, il Darwin nota il fatto che il mutamento prodotto dalla selezione nella lunghezza del becco, non è stato accompagnato da mutamenti proporzionati nella lunghezza della lingua. Prendiamo daccapo il caso dei denti e delle mascelle: nelle razze umane non hanno variato di pari passo. Durante la civiltà le mascelle sono diminuite, ma i denti non sono diminuiti in proporzione; e perciò li vediamo spesso troppo fitti, e siamo costretti nell'infanzia a levarne qualcuno, mentre in altri casi si sviluppano in modo imperfetto, il che produce una rovina precoce di tutta la dentatura. Ma l'assenza di variazione proporzionata nelle parti che strette insieme cooperano o anche sono solo unite nella medesima massa, si vede specialmente in quelle razze di cani che abbiamo citate ad illustrare gli effetti ereditari del disuso. Vediamo

in essi, come nella razza umana, che la diminuzione delle mascelle non è stata accompagnata da corrispondente diminuzione dei denti. Nel catalogo del museo del *College of Surgeons* sono aggiunte all'indicazione del cranio di uno *Spaniel Blenheim* le parole « i denti sono molto fitti, » e, dove si tratta del cranio dello *Spaniel* di re Carlo, le parole « i denti sono molto fitti: il terzo premolare è posto addirittura trasversalmente all'asse del cranio. »

Inoltre è da notare che una simile mancanza di variazioni concomitanti si manifesta in un caso in cui non è diminuito l'uso delle mascelle, raccorciate anzi dalla selezione; il caso è quello del *bull-dog* nel quale pure i premolari della mascella superiore sono eccessivamente fitti e posti obliquamente od anche trasversalmente all'asse longitudinale del cranio. (1)

Se dunque nei casi in cui possiamo comprovarle, non troviamo variazioni concomitanti in parti cooperanti che sono prossime l'una all'altra; se non le troviamo in parti che, per quanto appartengano a tessuti differenti, sono pure così strettamente unite come i denti e le mascelle; se non le troviamo neppure quando le parti cooperanti sono non solo strettamente unite, ma anche formate dal medesimo tessuto, come l'occhio del crostaceo ed il suo peduncolo, che diremo di quegli organi cooperanti che oltre l'esser composti di tessuti diversi, sono anche lontani l'uno dall'altro? Non solo ci è negato di supporre che varino simultaneamente, ma abbiamo invece ragione di affermare che essi non ne abbiano neppure la tendenza. E ciò cosa implica nei casi in cui l'aumento di una struttura non può essere di alcuna utilità, a meno che non si abbia un concomitante aumento in molte strutture lontane le quali occorre si uniscano alla prima per funzionare?

Fino dal 1864 (*Principles of Biology*, § 166), portai ad esempio un animale con le corna pesanti, l'estinto alce d'Irlanda, ed indicai i molti mutamenti che sarebbero occorsi nelle ossa, nei muscoli, nei vasi sanguigni, nei nervi che compongono le parti anteriori del corpo, per rendere vantaggioso un incremento di volume in dette corna.

(1) Probabilmente questo accorciamento è un resultato indiretto della selezione d'individui notevoli perchè potevano afferrare tenacemente; la particolarità del *bull-dog*, sotto questo rapporto, sembra dovuta alla relativa brevità della mascella superiore, onde la parte superiore della bocca viene a sporgere, mentre le narici si ritirano all'indietro permettendo così al cane di respirare senza lasciar presa.

Porterò qui un altro esempio, quello della giraffa; esempio ch'io scelgo tra le altre ragioni, perchè nella sesta edizione della *Origin of Species*, pubblicata nel 1872, il Darwin si valse di questo animale per combattere efficacemente alcuni argomenti contrari alla sua ipotesi. Ivi egli dice: « Perchè un animale possa acquistare qualche struttura in modo speciale e largamente sviluppata, è quasi indispensabile che si modifichino e si coadattino varie altre parti. Sebbene in ogni parte del corpo avvengano leggiere variazioni, non ne viene per conseguenza che le parti necessarie varino sempre nella giusta direzione e nel giusto grado » (pag. 179).

E nel sommario del capitolo osserva, riguardo agli adattamenti del medesimo quadrupede, che « l'uso prolungato di tutte le parti unito all'eredità deve aver contribuito in modo rilevante alla loro coordinazione » (pag. 199); osservazione che, secondo ogni probabilità, si riferisce in principal modo all'aumentata grossezza della parte inferiore del collo, all'accresciuto volume e potenza del torace richiesti dal peso addizionale, ed all'aumentata forza delle zampe anteriori richiesta per sostenere il maggior peso e del collo e del torace. Ma adesso mi pare che ulteriori considerazioni inducano a credere che le prodotte modificazioni sono molto più numerose e remote di quello che sembri sul principio, e che per la più parte sieno tali da non potersi attribuire in nessun grado alla selezione delle variazioni favorevoli, ma si debbano invece attribuire esclusivamente agli effetti ereditati di mutate funzioni. Chi vede galoppare una giraffa rammenta per lungo tempo quel ridicolo spettacolo, e la ragione della stranezza di quei movimenti è ovvia. Sebbene le gambe davanti e le gambe di dietro differiscano tanto in lunghezza, pure galoppando bisogna che vadano del pari, con passi egualmente lunghi.

Il resultato è che ad ogni passo, l'angolo che le zampe di dietro descrivono intorno al centro del movimento è più largo dell'angolo che descrivono le zampe anteriori. Ed oltre questo come aiuto per uguagliare i passi, la parte di dietro del dorso è ad ogni passo piegata molto in avanti ed indietro. E però sembra quasi tutto il lavoro cada sul treno posteriore. Un minuto d'osservazione basta a mostrare che le ossa ed i muscoli i quali compongono i quarti di dietro della giraffa, compiono azioni che differiscono in un modo o nell'altro o in un grado o nell'altro dalle azioni compiute dalle ossa e dai muscoli omologhi di un mammifero di proporzioni ordinarie e da quelle del mammifero stipite della giraffa. Ogni stadio

ulteriore di quello sviluppo che produsse i grossi quarti di dietro ed il collo, produsse pure qualche mutamento adatto in varie di quelle numerose parti che compongono il treno posteriore; avvegnachè ogni difetto nell'adattamento delle loro rispettive forze produrrebbe qualche difetto nella velocità, e ne conseguirebbe la perdita dell'animale quand'esso fosse inseguito. Se rammentiamo che seguitando a camminare con un piede svescicato, modifichiamo il passo in modo da diminuire la pressione sul punto dolente, e che ciò produce dolore nei muscoli chiamati a compiere quel movimento insolito, ciò basta a farci comprendere che se la giraffa sforzasse troppo qualunque muscolo dei suoi quarti di dietro, non potrebbe, nel momento in cui vuol fuggire, essere in grado di servirsi di tutte le sue facoltà, ed il rimanere addietro al branco di qualche metro cagionerebbe la morte.

Talchè se non è permesso di supporre che le parti cooperanti varino insieme, neppure quando sono vicine e strettamente unite; se tanto meno non è permesso di supporre che l'accrescimento della lunghezza delle zampe davanti o del collo sia accompagnato da nessun mutamento appropriato in nessun muscolo od osso dei quarti di dietro, sarà pure fuor di questione il supporre che debbano simultaneamente aver luogo i mutamenti appropriati in *tutti* quei numerosi componenti dei quarti di dietro, che ognuno separatamente richieggono un riadattamento. È inutile rispondere che un incremento di lunghezza nelle zampe anteriori o nel collo può essere conservato e trasmesso alla posterità, aspettando una variazione appropriata in un osso od in un muscolo speciale del treno posteriore, che verificandosi permetterebbe maggiore incremento. Poichè non solo la variazione primaria, finchè non fosse avvenuta quella secondaria sarebbe uno svantaggio spesso funesto; avanti l'avvenimento di questa variazione secondaria, da attendersi nel corso delle generazioni, la primaria sarebbe scomparsa; ma abbiamo inoltre l'altro fatto che la variazione appropriata di un osso o di un muscolo nel treno posteriore sarebbe inutile senza appropriate variazioni di tutto il rimanente, — alcune operate in un modo, alcune in un altro — il qual numero di variazioni appropriate è impossibile supporre.

Nè questo è tutto. Diventerebbero indirettamente necessarie molto più numerose variazioni. L'enorme mutamento nel rapporto dei quarti davanti coi quarti di dietro renderebbe necessario un

corrispondente mutamento di proporzione nei congegni che servono alla nutrizione di ambedue. L'intero sistema vascolare, arterioso e venoso, sarebbe costretto a subire successive costruzioni e ricostruzioni per rendere dappertutto i suoi canali adeguati ai bisogni locali; perchè qualunque difetto di adattamento nella provvista del sangue in questo o quell'ordine di muscoli produrrebbe incapacità, mancanza di velocità e perdita della vita. Inoltre bisognerebbe mutare in proporzione i nervi che suppliscono ai vari ordini di muscoli e con essi i centri nervosi dei quali hanno origine. Potremo forse supporre inoltre che tutti questi mutamenti appropriati sarebbero operati passo a passo simultaneamente da fortunate variazioni spontanee, prodottesi insieme a tutte le altre congeneri? Considerando quanto debba essere grande il numero di questi mutamenti richiesti, aggiunti a quelli più sopra enumerati, la probabilità che si verifichino fortuitamente adattamenti adeguati deve essere dell'uno contro l'infinito.

Se gli effetti dell'uso e del disuso delle parti sono ereditari, allora qualunque mutamento nelle parti davanti della giraffa che influenzi l'azione delle zampe posteriori e del dorso cagionerà simultaneamente, col maggiore o minore esercizio, un rimodellarsi di ogni componente di quegli organi, e ciò in modo adatto alle nuove richieste; e nel corso delle generazioni tutta la struttura del treno posteriore si adatterà progressivamente alla mutata struttura di quello anteriore: e progressivamente si adatteranno ad ambedue al tempo stesso tutti i congegni della nutrizione e della innervazione. Ma in mancanza di questa eredità delle modificazioni funzionalmente prodotte, non si vede come potrebbero operarsi i richiesti adattamenti.

Un terzo ordine di difficoltà impedisce di credere che la selezione naturale delle variazioni utili sia il solo fattore della evoluzione organica. Non saprei esporre con maggior chiarezza di quello che ho già fatto nel § 166, dei *Principles of Biology*, quest'ordine di difficoltà; e per ciò mi permetta il lettore di riportare quel brano.

« Quando la vita è relativamente semplice, o quando le condizioni circostanti rendono superiormente importante qualche funzione, la sopravvivenza dei più adatti può ben presto produrre il mutamento di struttura appropriato, e ciò senza alcun aiuto della trasmissione ereditaria di modificazioni funzionalmente acquistate.

Ma a misura che la vita si fa complessa, a misura che una esistenza sana non si può assicurare con una grande dotazione di qualche facoltà, ma ne richiede molte al tempo istesso; colla proporzione medesima sorgono ostacoli all'aumento di qualunque facoltà particolare, colla « preservazione delle razze favorite nella lotta per l'esistenza ». Più si moltiplicano le facoltà e più diventa possibile ai vari individui di una specie l'acquistare varie sorta di superiorità l'uno sull'altro. Mentre uno di essi sfugge alla morte colla velocità della corsa, un altro è salvato dalla vista più acuta, un altro dall'odorato o dall'udito più fine, un altro dalla maggior forza o da speciale resistenza al freddo ed alla fame, un altro da particolare accortezza o da singolare timidità, un altro da prodigioso coraggio, ed altri da attributi fisici o mentali di diverso genere. È incontrastabilmente vero che, essendo uguali le altre condizioni, ognuno di questi attributi nel conferire a chi lo possiede una maggiore probabilità di vita, si trasmetterà facilmente ai posteri. Ma non mi pare siavi nessuna ragione per supporre che tale attributo sarà accresciuto nelle generazioni susseguenti dalla selezione naturale. Perchè uno di questi attributi possa essere così aumentato, gl'individui che non ne posseggono più di una quantità media dovranno perire più frequentemente di quelli che ne posseggono una quantità maggiore; e questo può accadere soltanto allorchè l'attributo è, per quel dato tempo, più importante di tutti gli altri. Se quegli individui della specie i quali ne posseggono soltanto una quantità ordinaria, sopravvivono nonostante in virtù di altre superiorità che hanno rispettivamente, allora non è facile capire perchè questo attributo particolare possa svilupparsi nelle generazioni successive per la selezione naturale. Sembra anzi più probabile che per la *gamogenesi* questa maggior dotazione debba in media diminuire nella posterità, servendo appunto coll'andar del tempo a compensare quella deficiente d'altri individui i quali hanno facoltà speciali di diverso genere in altre direzioni, e così possa servire a conservare la struttura normale della specie.

È un poco difficile seguire questo processo; ma a me sembra che più aumenta il numero delle facoltà fisiche ed intellettuali, più la conservazione della vita viene a dipendere dall'azione combinata di tutte invecechè dal predominio di una sola, e più diventa difficile che si producano per la sola selezione naturale le specialità di carattere. E ciò sembra vero in particolar modo per

la specie umana, così ricca di facoltà svariate, e soprattutto sembra esser vero di quelle facoltà umane che ne partecipano in minor grado alla lotta per l'esistenza, per esempio le facoltà estetiche. »

Soffermandoci un istante su questa ultima illustrazione delle difficoltà descritte, domandiamoci come dovremo interpretare lo sviluppo della facoltà musicale. Non mi tratterrò a discorrere degli antecedenti di famiglia dei grandi compositori, restringendomi a suggerire la ricerca seguente. Se cioè le facoltà maggiori di quelle dei padri loro possedute da Beethoven e Mozart, da Weber e da Rossini non furono dovute in maggior misura agli effetti ereditati dall' esercizio giornaliero fatto dai padri della facoltà musicale, piuttostochè all'eredità, con l'aumento, di variazioni spontanee, e se le diffuse facoltà musicali del *clan* dei Bach, le quali raggiunsero il colmo in Giovanni Sebastiano, non risultarono in parte dalla pratica costante. Ma quì solleverò la questione più generale. Come è venuto quel dono della facoltà musicale che distingue in genere tutti gli Europei moderni a differenza dei loro antenati remoti? Dai monotoni canti del selvaggio più basso, non traspare nessuna ispirazione melodica, e nulla ci prova che un individuo selvaggio il quale sia stato dotato di una percezione musicale un poco più viva dei suoi compagni, abbia da essa tratti tali vantaggi per la conservazione dell'esistenza da assicurare la diffusione di questa sua superiorità per eredità delle variazioni. E che diremo poi dell'armonia? Non potremo supporre che l'apprezzamento di questa, che è relativamente moderno, possa essere sorto attraverso alla generazione degli uomini nei quali le variazioni successive ne aumentavano l'intendimento, cioè i compositori e gli esercenti l'arte musicale; perchè in generale la prosperità materiale di questi uomini non è stata tale da permettere loro di allevare molti fanciulli cui trasmettere le speciali caratteristiche paterne. Anche tenendo conto dei figli illegittimi e delle loro generazioni, per aggiungerli ai sopraviventi legittimi, non si avrà più della prole media; ed i discendenti che hanno ereditato i caratteri speciali di quegli artisti non sono stati perciò aiutati nella lotta per l'esistenza in modo tale da favorire la diffusione delle caratteristiche stesse. Pare anzi siasi mostrata la tendenza opposta.

Dacchè scrissi il brano surriferito, ho trovato nel secondo volume degli *Animals and Plants under Domestication*, una osservazione di Darwin, la quale praticamente implica che tra le creature

la cui esistenza dipende dall'efficacia di numerose facoltà cooperanti, riesce necessariamente difficile l'aumento di alcune di esse per la scelta naturale di una data variazione. Ecco l'osservazione: « Finalmente, siccome la variabilità indefinita e quasi illimitata, è il resultato consueto della domesticazione e della coltura, nella stessa parte od organo variante in individui diversi, in modi diversi od anche diametralmente opposti; e siccome la stessa variazione, se fortemente accentuata, ricorre per solito soltanto dopo lunghi intervalli di tempo, qualunque variazione particolare sarebbe generalmente perduta per causa dell'incrociamento, della reversione e della accidentale distruzione degli individui varianti, a meno che questi non sieno accuratamente tutelati dall'uomo. » Vol. II, 292.

Rammentando che gli uomini soggetti come sono a questa domesticazione ed a questa coltura, non sono poi come gli animali domestici sotto il dominio di una influenza la quale scelga e conservi variazioni speciali, ne resulta che deve operarsi tra essi, sotto il solo influsso della selezione naturale, una continua scomparsa di qualunque variazione utile di facoltà speciali possa mai sorgere. Solo in caso di variazioni in singolar modo preservatrici, come per esempio una grande astuzia durante un tempo relativamente barbaro, possiamo attendere aumento dalla sola scelta naturale. Non potremo supporre che le minori caratteristiche, e tra l'altro le percezioni estetiche, siensi svolte per selezione naturale. Ma se v'è eredità delle modificazioni di struttura funzionalmente prodotte, allora l'evoluzione di quelle caratteristiche secondarie non è più inespicabile.

Due altre osservazioni del Darwin implicano a parer mio la stessa conclusione generale. Parlando della variabilità delle piante e degli animali domestici egli dice:

« I cambiamenti di qualunque specie nelle condizioni della vita, anche quelli estremamente lievi, bastano spesso a cagionare la variabilità..... Gli animali e le piante seguitano ad essere variabili per un lunghissimo periodo di tempo dopo la prima loro domesticazione..... Coll'andar degli anni possono abituarsi a certi cambiamenti in modo da diventare meno variabili..... Molte cose provano che la potenza delle mutate condizioni si accumula restando latente; di modo che prima che sia visibile qualche effetto bisogna che rimangano esposte alle nuove condizioni due, tre o più gene-

razioni..... Alcune variazioni sono prodotte dall'azione diretta delle condizioni circostanti sull'intero organismo o soltanto su certe parti, ed altre variazioni sono prodotte indirettamente per mezzo del sistema riproduttore influenzato nella stessa maniera che è comune agli esseri organici quando sono sottratti alle loro condizioni naturali. » *Animals and Plants under Domestication,* Vol. II, 270.

Sono da riconoscersi due modalità di questo effetto prodotto dalle mutate condizioni sul sistema riproduttore e per conseguenza sulla progenie. Uno è il semplice arresto dello sviluppo. Ma oltre le variazioni della progenie derivanti dall'imperfetto sviluppo del sistema riproduttore nei genitori, variazioni che devono essere ordinariamente della categoria delle imperfezioni, ve ne sono altre dovute al mutato equilibrio delle funzioni cagionato dalle mutate circostanze. Il fatto notato dal Darwin nel brano surriferito, che cioè « la potenza delle mutate condizioni si accumula.... sicchè prima che sia visibile qualche effetto, bisogna che rimangano esposte alle nuove condizioni due, tre o più generazioni, » implica che nel corso di queste avviene qualche mutamento di costituzione conseguente ai mutamenti delle proporzioni e dei rapporti funzionali. Non mi tratterrò sulla implicazione per me abbastanza chiara, che questo mutamento deve consistere in quelle modificazioni degli organi le quali servono ad adattarli alle loro mutate funzioni, e che se l'influenza delle mutate condizioni « si accumula, » ciò deve accadere per l'eredità di simili modificazioni. Nè insisterò sulla questione. Qual è la natura dell'effetto che viene accumulandosi negli elementi riproduttivi e che in seguito si manifesta colle variazioni? È un effetto addirittura senza importanza per i nuovi bisogni della varietà. La rende esso più o meno adatta ai nuovi bisogni? Ma senza insistere su tali questioni, basti accennare alla necessaria implicazione che le mutate funzioni degli organi si mostrano in un modo o in un altro, nelle mutate tendenze degli elementi riproduttori. Di fronte a questi fatti non si può negare che l'azione modificata di un organo produca un effetto ereditabile, sia qualsivoglia la natura di questo effetto.

La seconda osservazione fatta dal Darwin trovasi là dove egli parla delle variazioni correlative. Nella *Origin of Species,* pag. 114, così si esprime:

« Durante la crescita e lo sviluppo, tutti gli organi sono talmente collegati, che quando occorrono le più lievi variazioni in

uno di essi e vi si accumulano per la scelta naturale, si modificano pure gli altri.

Ed una affermazione parallela contenuta nell' opera *Animals and Plants under Domestication*, vol. II, pag. 320, dice così:

« La variazione correlativa è per noi un argomento importante, perchè, quando una parte si modifica per la selezione continuata, dovuta all'uomo od alla natura, si modificano inevitabilmente altre parti dell'organismo. Evidentemente questa correlazione è causa che di rado o mai le varietà dei nostri animali e delle nostre piante addomesticate differiscano tra loro per un solo carattere. »

Per qual processo col modificarsi di un organo si modificano sempre anche gli altri? La risposta necessaria parrebbe questa: perchè degli altri vengono ad essere modificate in qualche maniera o grado le funzioni.

Si può in realtà immaginare che quando la parte mutata è qualche appendice dermica che, diventando più grossa, ha sottratto dal fondo generale più del materiale occorrente, l'effetto possa consistere semplicemente nel diminuire la quantità di questo materiale servibile per le altre appendici della pelle, portando la diminuzione di alcune di esse o di tutte, mentre non produrrà alcun effetto apprezzabile sul rimanente dell'organismo; salvo forse sui vasi sanguigni prossimi all'appendice ingrossata. Ma quando si tratta di una parte attiva, un membro, o qualunque altro organo che richieda costantemente sangue, segreghi sostanze o ne escreti od assorba, allora tutti gli altri organi attivi sono implicati nel mutamento. Le funzioni dagli organi compiute devono costituire un equilibrio instabile e dinamico, di guisa che le funzioni di uno di essi non possono, per l'alterazione della struttura che le compie, esser modificate in grado od in specie, senza modificare le funzioni del rimanente, in modo apprezzabile, o no, secondo che le loro relazioni sono dirette o indirette. Tra questi cambiamenti che dipendono l'uno dall'altro, quelli normali naturalmente non sono cospicui; ma quelli che sono in parte o del tutto anomali giustificano a sufficenza la verità generale. Per esempio l'insolito eccitamento cerebrale influisce sulla escrezione dei reni, modificandone la qualità o la quantità, o l'una e l'altra al tempo stesso. Forti commozioni spiacevoli o dolorose arrestano lo scolo della bile. Un ostacolo considerevole opposto alla circolazione di qualche organo importante in uno stato di malattia o di disordine, costringendo il cuore a

soverchio sforzo, cagiona l'ipertrofia delle sue pareti muscolari, e questo mutamento talora rimediabile per sè, spesso produce dei guai in altri organi. « In un numero di casi appena credibili l'apoplessia e la paralisi dipendono direttamente dall' ipertrofia cardiaca. » Ed in altri casi sono cagionate l'asma, l'epilessia e l'idrope. Ora, se il risultato di questa mutua dipendenza, come la vediamo nell'organismo individuo, è che la modificazione locale di una parte produce correlativa modificazione di altre parti, mutando le loro funzioni, allora ecco qual' è la questione. Queste modificazioni correlative allorchè appartengono ad una specie che rientra nei limiti normali, sono ereditabili o no? Se sono ereditabili, allora il fatto affermato dal Darwin che « quando una parte è modificata dalla selezione continuata, si modificheranno inevitabilmente altre parti dell'organismo, » è perfettamente intelligibile: queste imposte modificazioni secondarie si trasmettono *pari passu* colle successive modificazioni prodotte dalla selezione. Ma che cosa avviene se non sono ereditabili? Allora queste modificazioni secondarie cagionate nell'individuo, non essendo trasmesse ai discendenti, bisogna che questi incomincino la vita con organismi fuori d'equilibrio, e questo allontanarsi dalle condizioni di equilibrio anderà sempre accentuandosi a misura che cresce il mutamento nella parte influenzata dalla selezione: durante la loro esistenza dovrà compiersi sopra una scala più vasta la riorganizzazione. E perciò la costituzione della varietà deve diventare sempre meno possibile.

La sola alternativa immaginabile è che i riadattamenti si effettuino nel corso del tempo per mezzo della scelta naturale. Ma, in primo luogo, siccome non abbiamo prove di variazioni concomitanti tra organi che cooperano direttamente, le quali sieno strettamente unite, non possiamo supporre nessuna variazione concomitante tra organi i quali cooperano indirettamente e sono lontani l'uno dall'altro. Ed in secondo luogo, prima che possano farsi tutti i molti riadattamenti richiesti, la varietà scomparirebbe per costituzione difettosa; anche se questa difficoltà non esistesse, dovremmo sempre ammettere un gruppo di proposizioni assai singolari, cioè le seguenti:

1° Il mutamento in una parte impone, per reazione sull'organismo, mutamenti in altre, le cui funzioni di necessità mutano;

2° Tali mutamenti, operati nell'individuo, esercitano qualche

influenza sugli elementi riproduttivi, perchè quando l'equilibrio costituzionale è stato di continuo disturbato si trova che questi elementi evolvono strutture insolite;

3° Ma mutamenti cagionati in tal maniera non sono tali da rappresentare i mutamenti prodotti funzionalmente: le modificazioni trasmesse alla progenie sono senza importanza per quelle modificazioni funzionalmente prodotte negli organi dei genitori;

4° Nonostante, mentre l'equilibrio delle funzioni non può essere ristabilito per mezzo della eredità degli effetti prodotti dalle funzioni disturbate sulle strutture, operantisi in tutto l'organismo individuale, l'equilibrio può peraltro essere ristabilito per l'eredità di variazioni fortuite che occorrono in tutti gli organi influenzati indipendentemente dai mutamenti funzionali.

Se l'accettazione di questo gruppo di proposizioni non è addirittura impossibile, certo non è facile.

Ma dove sono le prove dirette di quella eredità delle modificazioni prodotte funzionalmente? È questa la domanda che faranno coloro i quali oramai hanno accettato la corrente interpretazione esclusiva. Ammettiamo che vi sieno delle difficoltà; nonostante, prima che si possano legittimamente spiegare quelle modificazioni cogli effetti eredati dell'uso e del disuso, vogliamo avere la prova che questi effetti *sono* veramente trasmessi.

Prima di trattare direttamente coi dubbiosi permettetemi di trattare con essi indirettamente, accennando che la mancanza di prove riconosciute non esclude che non ce ne possano essere moltissime. La trascuranza o l'attenzione reluttante conducono ad ignorare fatti che realmente esistono in gran copia, come lo dimostra il caso degli implementi preistorici. Pregiudicati dalla credenza comune che sulla superficie della terra non fossero rimaste tracce dell'uomo, fuorchè in qualche formazione superficiale di data recente, i geologi e gli antropologi non solo trascurarono di ricercare quelle tracce, ma per lungo tempo risero di quanti asserivano d'averle trovate. Quando Boucher de Perthes riuscì finalmente a richiamare l'attenzione degli scienziati sugli implementi di selce da lui scoperti nei depositi quaternari della vallata della Somme, e quando i geologi e gli antropologi, convinti allora che nelle formazioni d'età considerevole si avevano prove dell'esistenza umana, cominciarono a cercarle altrove, le trovarono abbondantissime in tutte le parti del mondo.

Prendendo quindi un esempio strettamente legato al nostro argomento, ricorderemo il fatto che l'atteggiamento sprezzante preso dai naturalisti in generale verso l'ipotesi dell'evoluzione organica prima della pubblicazione dell'opera di Darwin, impedì loro di scorgere gli innumerevoli fatti che le servono di sostegno. E similmente è molto possibile che l'essere alieni dal credere alla trasmissione di quei mutamenti di struttura i quali sono prodotti da mutamenti funzionali, renda sprezzanti i naturalisti verso le prove che servono d'appoggio a questa opinione e li induca a rifiutare di occuparsi a cercarne altre.

Se mi si domanda come avvenga che sieno stati riscontrati infiniti esempi di variazioni sorte fortuitamente e ricomparse nella progenie, mentre non sono stati riscontrati esempi di trasmissione di mutamenti prodotti funzionalmente, rispondo in tre modi. In primo luogo molti mutamenti di una di queste classi sono cospicui, mentre quelli dell'altra in generale non lo sono. Se nasce un fanciullo con sei dita, l'anomalia è non solo ovvia, ma tanto sorprendente da richiamare vivissima attenzione; e se questo fanciullo, crescendo, ha discendenti con sei dita, per tutto il paese se ne sente discorrere. Un piccione colle penne singolarmente colorate, oppure distinto per la coda larga e rivolta all'insù, o per una protuberanza del collo, richiama l'attenzione per la sua stranezza; e se nei suoi piccoli si ripete quel carattere, ed occasionalmente anche con aumento, il fatto è osservato e nasce l'idea di stabilire colla scelta quella particolarità. Un agnello a cui le gambe troppo corte impediscono di saltare non può sfuggire all'osservazione; e se la sua progenie si distinguesse per il medesimo difetto e non potesse per ciò saltare i rinchiusi, questo fatto si conoscerebbe inevitabilmente nei dintorni. E lo stesso per le piante. Un attento giardiniere si accorge subito se un fiore ha un numero di petali straordinario; se un altro gli ha disposti più simmetricamente del solito, e se un altro differisce considerevolmente per il colore dalla media della sua specie; e quando è sorto il sospetto che tali anomalie sieno ereditabili si fanno di frequente esperimenti i quali conducono ad ottenere maggiori prove della realtà del fatto. Ma delle modificazioni funzionalmente prodotte non è così. Di queste sono sede d'ordinario il sistema muscolare, quello osseo, il nervoso ed i visceri, parti interamente nascoste o in qualche modo celate. La modificazione in un centro nervoso è inaccessibile alla vista; le ossa

possono mutare considerevolmente nella grossezza e nella forma senza richiamare l'attenzione; e siccome gli animali che abbiamo continuamente sott'occhio sono quasi tutti coperti di folto pelo bisogna che l'aumento o la diminuzione dei muscoli sia molto grande prima che divenga esternamente percettibile.

Un'altra differenza importante tra le due ricerche è questa. Per accertarsi se una variazione fortuita è ereditabile, basta prestare una qualche attenzione alla selezione degli individui ed alla progenie; mentre per accertarsi se v'è eredità di modificazioni prodotte funzionalmente occorre metterli in condizioni le quali richiedano maggiore o minore esercizio di uno o più organi; ed in molti casi riesce difficile trovarle, fastidioso il conservarle anche per una sola generazione, ed ancora più conservarle per generazioni successive.

Nè questo è tutto. Esistono in un caso stimoli alla ricerca che non esistono nell'altro. L'interesse pecuniario e l'interesse dell'amatore, che ora operano d'accordo ora separatamente, hanno indotto una moltitudine di persone a sperimentare; e le esperienze hanno chiaramente dimostrato che le variazioni fortuite sono ereditate. Gli allevatori di bestiame i quali guadagnano producendo certe forme e qualità; i venditori di animali domestici, di cagnolini, per esempio, od altro, ai quali preme di tener alte le perfezioni delle bestie che hanno educate; i fiorai di professione o i dilettanti, i quali ottengono nuove varietà e sono premiati, tutta questa gente provvede ai naturalisti innumerevoli e convenienti prove. Ma nessun individuo di quella falange potrebbe essere indotto per denaro o per tornagusto ad occuparsi di esperienze destinate ad accertare se gli effetti dell'uso e del disuso sieno o no ereditabili.

Per moltissime ragioni dunque abbiamo in un caso un gran numero di prove dirette, mentre nell'altro ne abbiamo ben poche; e quelle poche vengono fuori per incidenza. Vediamo in che cosa consistono queste ultime.

È importantissimo il fatto scoperto addirittura per caso, nel corso delle sue ricerche, da Brown Sequard. Egli trovò che certe lesioni prodotte artificialmente nel sistema nervoso, lesioni piccole quanto una sezione del nervo sciatico, lasciavano, dopo cicatrizzate, una accresciuta eccitabilità che finiva colla inclinazione alla epilessia; ed apparve poi il risultato inaspettato che la progenie delle cavie o porcellini d'India, i quali avevano contratto in tal

modo un abito epilettico, al punto che un pizzicotto sul collo destava in loro un accesso, ereditò un abito epilettico dello stesso genere. È vero che in appresso fu affermato che i porcellini d'India tendono all'epilessia, e che i fenomeni descritti avvengono anche allorquando non vi sono stati antecedenti simili a quelli dichiarati sopra. Ma considerando quanto sia improbabile che il fenomeno osservato da Brown Sequard fosse uno di quelli che occasionalmente si mostrano in natura, noi potremo, finchè non sorgano valide prove in contrario, attribuire con ragione qualche valore ai suoi risultati. Altri disordini nervosi ci offrono prove non così sperimentali e dirette, ma pure di molto peso. È dimostrato ad evidenza che la pazzia può essere prodotta da circostanze che in un modo o nell'altro disturbino le funzioni nervose, — eccessi di tale o tal'altra specie; e nessuno pone in dubbio la credenza accettata che la pazzia sia ereditabile. Si dirà forse ereditabile la pazzia che nasce spontaneamente, e non trasmissibile quella che segue da qualche pervertimento cronico delle funzioni? Ma questa non mi sembra affermazione molto ragionevole; e finchè non ne abbiamo garanzia, potremo benissimo supporre di aver quì un altro buon argomento per credere alla trasmissione delle variazioni prodotte funzionalmente.

Inoltre i medici credono che i disordini nervosi di specie meno grave siano ereditabili. Gli uomini i quali hanno affaticato di soverchio il loro sistema nervoso con un lavoro troppo prolungato o in altri modi, hanno figli più o meno inclinati ad una morbosa eccitabilità. Qual sia la forma dell'eredità importa poco; si tratti del cervello in qualche maniera imperfetto, o di anemia, è in ogni caso eredità di strutture funzionalmente modificate.

Dalla contemplazione di questa prova diretta ci è meglio confermata la sua scarsezza, perchè è da notarsi che i casi accennati sono tali che per una ragione o per l'altra si sono imposti all'osservazione.

Quei casi giustificano il sospetto che la ragione per la quale non se ne citano molti non sia la loro rarità, ma piuttosto il fatto che essi per la più parte non si palesano, e li troviamo soltanto cercandoli deliberatamente, alla qual cosa nessuno si accinge. Ho detto nessuno, ma ho sbagliato. Fruttuose ricerche vennero fatte da un uomo la cui competenza come osservatore è indubitata, e la cui testimonianza può meno d'ogni altra essere tacciata di pre-

giudizio quando conclude che questa eredità ha luogo: e quest'uomo fu Carlo Darwin, l'autore della *Origin of Species.*

Ai tempi nostri molti naturalisti sono più darwiniani dello stesso Darwin. Non intendo dire con questo che essi abbiano opinioni più ferme sull'evoluzione organica, sebbene possan credere che io abbia voluto dir questo tutti i lettori i quali identificano la grande contribuzione del Darwin alla teoria dell'evoluzione organica, colla stessa teoria della evoluzione organica, ed anche colla teoria dell'evoluzione in generale. Ma intendo dire che il fattore speciale che egli pel primo accennò come quello che aveva rappresentato nell'evoluzione organica una parte così immensa, ha finito per esser considerato dai suoi seguaci come l'unico fattore, sebbene egli non lo riguardasse come tale. È vero che Darwin respinse addirittura i fattori causali addotti da precedenti osservatori. Nello *Historical Sketch* preposto alle ultime edizioni della sua opera *Origin of Species* (pag. XIV, nota) egli scrive: « È curioso il vedere fino a qual segno, il mio avo, il dott. Erasmo Darwin, precorresse, nella sua Zoonomia, pubblicata nel 1794 (Vol. I, pag. 500-510) le vedute e gli erronei fondamenti delle opinioni di Lamarck. » E siccome tra queste opinioni vi era quella che i mutamenti di struttura negli organismi sorgono per l'eredità dei mutamenti prodotti funzionalmente, parrebbe, dalla frase suddetta, che il Darwin non credesse a tale eredità. Ma egli non volle implicare questo; perchè molti brani delle sue opere provano che egli la credeva una causa dell'evoluzione, se non una causa importante. Nel primo capitolo della *Origin of Species* (pag. 11 della prima edizione), scrive riguardo agli effetti ereditati dell'abitudine che negli animali ha avuto spiccata influenza l'aumentato uso o disuso delle parti; e porta ad esempio i mutati pesi relativi delle ossa delle ali e delle gambe dell'anatra selvatica e della domestica, il grande sviluppo ereditato delle mammelle delle vacche e delle capre, e gli orecchi penduli di vari animali domestici. Ecco alcuni brani tolti dall'ultima edizione della sua opera.

« Credo non possa mettersi in dubbio che nei nostri animali domestici l'uso abbia rafforzate ed ingrossate certe parti ed il disuso altre ne abbia diminuite; e che tali modificazioni vengono ereditate » (pag. 108). E nelle pagine seguenti offre altri esempi di questi effetti. « L'abitudine col produrre specialità nella costituzione, e l'uso col rafforzare, il disuso con lo indebolire e diminuire gli organi sem-

brano in molti casi aver prodotto effetti potenti » (pag. 131). « Discutendo casi speciali, il Mivart non tiene conto degli effetti dell'aumentato uso o disuso delle parti, che io ho sempre sostenuto come importantissimi, ed ho trattato, credo, con maggiore ampiezza di qualunque altro scrittore nelle mie *Variations under Domestication* » (pag. 176). « Il disuso, d'altro lato, spiega la condizione meno sviluppata di tutta la parte inferiore del corpo, comprese le pinne laterali » (pagina 188). Porterò un altro esempio di una struttura che a quanto sembra deve esclusivamente la sua origine all'uso o all'abitudine. « Appare probabile che il disuso sia stato l'agente principale nel ridurre gli organi allo stato rudimentale » (pagine 400 e 401). « Nell'insieme potremo concludere che l'abitudine o l'uso ed il disuso, hanno in alcuni casi rappresentata una parte considerevole nel modificare la costituzione e la struttura; ma che gli effetti sono stati largamente combinati colla selezione naturale delle variazioni innate, e talvolta da lei anco soverchiati » (pag. 114).

Trattando poi l'argomento in modo più particolareggiato, nell'altra sua opera, *The Variation of Animals and Plants under Domestication,* il Darwin ci offre numerose illustrazioni degli effetti ereditati dell'uso e del disuso. Dal primo volume della prima edizione abbiamo tolto i casi seguenti.

Parlando dei conigli addomesticati scrive: « La mancanza di esercizio ha visibilmente modificato la lunghezza proporzionale delle gambe in paragone del corpo » (pag. 116). « Così noi vediamo che l'organo più complicato ed importante di tutto l'organismo (il cervello) è soggetto alla legge di diminuzione di volume prodotta dal disuso » (pag. 129). Osserva che negli uccelli delle isole oceaniche « non perseguitati da alcun nemico, la riduzione delle ali è stata probabilmente cagionata dal graduale disuso. » Dopo aver paragonato uno di questi animali, la gallinella d'acqua dell'isola Tristan d'Acunha, con la europea, ed osservato che tutte le ossa degli organi di volo sono più piccole, soggiunge: « Talchè nello scheletro di questa specie allo stato di natura sono avvenuti quasi i medesimi mutamenti, soltanto portati un poco più oltre, che nelle nostre anatre domestiche: ed in quest'ultimo caso credo che nessuno vorrà negare sieno essi resultati dal diminuito uso delle ali e dall'accresciuto uso delle zampe » (pag. 286-87). « Come è avvenuto per gli animali da lungo tempo addomesticati, hanno sofferto pure gli istinti della farfalla del baco da seta. I bruci o

bachi, quando vengono posti sul gelso, commettono spesso il singolare errore di divorare la base della foglia sulla quale stanno e per conseguenza cadono giù; secondo il Robinet, sono capaci, strisciando lungo il tronco, di tornar su. Ma anche questa capacità spesso è in difetto, perchè avendo il Martins posto alcuni bachi sopra un albero, quelli caduti non poterono risalire, e morirono di fame; non erano neppur capaci di passare da una foglia all'altra » (pag. 304).

Ecco altri esempi tolti dal volume secondo.

« In molti casi v'è ragione di credere che l'uso diminuito di vari organi abbia affette le parti corrispondenti nella progenie. Ma non abbiamo prove sicure che questo sia mai avvenuto nel corso di una sola generazione. I nostri polli domestici, le nostre anatre, le nostre oche hanno quasi perduto non solo nell'individuo, ma nella razza, la facoltà di volare; perchè noi non vediamo un galletto spaurito volar via come un giovane fagiano..... Nei piccioni domestici la lunghezza dello sterno, lo sviluppo della carena sternale, la lunghezza della scapula e della furcula, quella delle ali, sono tutte ridotte relativamente alle stesse parti del piccione selvatico. » Dopo avere specificato altre diminuzioni affini nel pollame e nelle anatre il Darwin soggiunge: « Nei casi suddetti il diminuito peso e volume delle ossa, è probabilmente il resultato indiretto della reazione dei muscoli indeboliti sulle ossa stesse » (pag. 297-98). Nathusius ha dimostrato che nelle razze perfezionate dei maiali le gambe ed il grugno raccorciati, la forma dei condili articolari dell'occipite e la posizione delle mascelle coi denti canini superiori che proiettano nel modo più anomalo contro agli inferiori possano attribuirsi al non essere state quelle parti pienamente esercitate... Queste modificazioni di struttura, che sono tutte senza dubbio ereditarie, distinguono le diverse razze perfezionate, sicchè queste non possono essere derivate da una unica razza domestica o selvatica. Rispetto al bestiame, il professor Tanner ha osservato che i polmoni ed il fegato delle razze perfezionate si trovano di volume molto ridotto allorchè si paragonano a quelli di animali i quali godono assoluta libertà... La causa della riduzione dei polmoni negli animali molto perfezionati e che fanno poco moto è ovvia » (pag. 299-300). Ed a pag. 301, 302, 303, il Darwin mostra con molti fatti gli effetti dell'uso e del disuso nel cambiare, tra gli animali domestici, i caratteri delle orecchie, la lunghezza degli intestini, ed in vari modi, la natura degli istinti.

Ma non solo questi ed altri consimili brani palesano chiaramente che il Darwin ammetteva ed anzi affermava che l'eredità delle modificazioni funzionalmente prodotte è stato un fattore nell'evoluzione organica; lo palesa ancora più chiaramente un brano della prefazione alla seconda edizione della sua opera *Descent of Man*. Ivi egli protesta contro quelle interpretazioni delle sue opinioni nelle quali questo fattore non apparisce. Il brano dice così:

« Colgo quest'occasione per osservare che spesso i critici mi fanno attribuire tutti i mutamenti della struttura organica e della potenza mentale esclusivamente alla selezione naturale di quelle variazioni che spesso vengono chiamate spontanee; mentre anche nella prima edizione della *Origin of Species* io affermai chiaramente che bisogna accordare un gran valore agli effetti ereditati dell'uso e del disuso, tanto rispetto al corpo quanto rispetto alla mente. »

Nè questo è tutto. La fiducia del Darwin nell'efficacia di un tal fattore, crebbe in lui indubitatamente coll'andar degli anni, essendo egli riuscito ad accumulare prove sempre più evidenti. Il primo tra gli estratti surriferiti, tolto dalla sesta edizione della *Origin of Species,* dice così:

« Credo non possa mettersi in dubbio che nei nostri animali domestici l'uso abbia rafforzate od ingrossate certe parti ed il disuso altre ne abbia diminuite; e che tali modificazioni sieno ereditate. »

Nella prima edizione, pag. 134, troviamo che invece delle parole « credo non possa mettersi in dubbio, » l'autore dice: « credo possa esservi *poco* dubbio. » Che questa deliberata cancellatura di una parola assai qualificativa e la sostituzione di altra che significa fede completa fosse dovuta ad un più assoluto riconoscimento di un fattore in origine poco apprezzato, ce lo dice chiaro il brano citato più sopra della prefazione alla *Descent of Man,* ove l'autore scrive « *anche* nella prima edizione della *Origin of Species,* » ecc., volendo egli significare che tanto più nelle successive edizioni e nelle opere susseguenti aveva insistito su questo fattore. Il cambiamento indicato è notevole in special modo perchè avvenuto nel Darwin in un periodo della vita nel quale le opinioni si sono già affermate, quando cioè l'uomo è poco inclinato a modificarle.

In quel primo periodo in cui egli scuopriva il numero infinito di casi che la sua ipotesi serviva a spiegare, e simultaneamente osservava quanto fosse futile in quelli stessi casi l'ipotesi sostenuta

dal suo avo e da Lamarck, il Darwin fu, e non è cosa strana, trascinato a credere erroneamente che la prima ipotesi bastasse a tutto, e la seconda a nulla. Ma nella mente di un uomo così sincero, sempre pronto ad accogliere maggiori prove, avvenne naturalmente la reazione. Egli finì col riconoscere sempre meglio e col comprendere deliberatamente tra i fattori importanti l'eredità delle modificazioni prodotte funzionalmente, che secondo il brano surriferito e relativo alle opinioni di quei primi ricercatori, parrebbe fosse stata da lui un tempo negata, mentre invece, come abbiamo veduto, fino ad un certo punto almeno egli sempre la riconobbe.

Occorre forse oggi spingere più oltre la reazione palesatasi nelle opere posteriori del Darwin? È equa la parte assegnata dal Darwin nell'evoluzione organica alla trasmissione delle modificazioni cagionate dall'uso e dal disuso? — Considerando i gruppi di prove citati più sopra saremo indotti a credere che sia stata assai più larga di ciò che egli stesso suppose anche negli ultimi tempi della sua vita.

Vi è in primo luogo l'implicazione offerta da grandi classi di fenomeni che in assenza di questo fattore rimangono inesplicabili. Se, come vediamo, le parti cooperanti non variano insieme, neppur quando sono poche e vicinissime l'una all'altra, e però non si può credere che lo facciano quando sono molte e distanti, non potremo renderci conto di quei mutamenti innumerevoli dell'organismo che sono implicati quando per l'uso vantaggioso di qualche organo modificato, bisogna che si modifichino altri organi che a quello si uniscono nell'azione, che cioè agiscono concordi.

Inoltre, siccome l'aumentata complessità di struttura, che accompagna l'aumentata complessità di vita, implica aumento nel numero delle facoltà, ognuna delle quali conduce alla conservazione di se stesso o dei discendenti; e siccome i vari individui di una specie, i quali separatamente hanno bisogno di qualcosa di somigliante all'ammontare normale di tutte queste facoltà possono individualmente profittare qui di una quantità insolita di una di esse, là di una quantità insolita di un'altra; ne avviene che più aumenta il numero delle facoltà, più diventa difficile che una sola di esse si sviluppi ulteriormente per selezione naturale. Solo quando l'aumento di alcuna è *predominantemente* vantaggioso, i mezzi sembrano adeguati al fine. In special modo nel caso di facoltà che non servono in grado apprezzabile alla propria conservazione, lo sviluppo per selezione naturale pare impossibile.

Il Darwin ha riconosciuto il fatto che allorquando per la scelta in successive generazioni, un organo è aumentato o diminuito, la sua reazione sopra altri organi impone ad essi dei mutamenti. Questa reazione si effettua per mezzo dei mutamenti di funzione implicati. Se i mutamenti di struttura prodotti da tali modificazioni funzionali, sono ereditabili, allora il riadattamento delle parti in tutto l'organismo, verificandosi di generazione in generazione, conserverà un equilibrio approssimativo; ma altrimenti, di generazione in generazione l'organismo deve sempre più uscir di sesto e tendere a diventare inservibile.

Inoltre, siccome è provato che il mutamento nell'equilibrio delle funzioni fa sentire i suoi effetti sugli elementi della riproduzione, o bisogna credere che gli effetti registrati non abbiano importanza per le particolari modificazioni che l'organismo ha subite, o che sieno tali da tendere a produrre il ripetersi di queste modificazioni. L'ultima di queste due alternative spiega i fatti; ma la prima non solo lascia senza soluzione parecchi problemi, ma non sta d'accordo colla verità generale che per la riproduzione si trasmettono, fino ai più minuti particolari, le caratteristiche dei progenitori.

Sebbene in mancanza dell'interesse pecuniario o di quello dei dilettanti, non sieno state fatte per accertare se le modificazioni funzionalmente prodotte sono oppur no ereditate delle esperienze simili a quelle che hanno servito a stabilire l'eredità delle variazioni fortuite, pure, sebbene non cercate, alcune prove visibili di tale eredità si sono imposte alla osservazione. In aggiunta ad altre prove meno rilevanti abbiamo quella accennata più sopra; il fatto cioè che l'apparato per dilaniare e masticare è diminuito col diminuire della funzione, tanto nell'uomo civile quanto in alcune razze di cani le quali conducono esistenza agiata e protetta. È notevole che i numerosi casi citati dal Darwin non sono offerti da una sola classe di organi, ma da quasi tutte se non da tutte — dal sistema dermico, dal muscolare, dal sistema osseo, dal nervoso e dai visceri; e tra gli organi suscettibili d'essere funzionalmente modificati, i casi di eredità si osservano più numerosi in quelli che consentono la conservazione ed il facile confronto, — cioè le ossa; questi casi hanno inoltre un significato peculiare perchè dimostrano come in varie specie non affini i mutamenti di struttura paralleli sieno avvenuti insieme a mutamenti paralleli di abitudini.

Che diremo dunque della implicazione generale? Dopo avere

ammesso che l'eredità delle modificazioni funzionalmente prodotte ha luogo soltanto nei casi in cui è in realtà provato, dovremo fermarci a un tratto? Avremo ragione di credere che questi numerosi casi di cambiamenti di struttura cagionati da cambiamenti di funzione, e che si verificano in vari tessuti ed organi, sieno soltanto casi speciali ed eccezionali senza significato generale? Dovremo forse supporre che sebbene le prove già esistenti sieno venute alla luce senza l'aiuto di appositi osservatori non aumenterebbero molto se alla raccolta di altre prove si consacrasse la debita attenzione? Questa non mi sembra un ragionevole supposto. A parer mio l'insieme dei fatti induce a credere, e quasi senza alcun dubbio, che l'eredità delle modificazioni funzionalmente prodotte abbia luogo universalmente. Osservando i fenomeni fisiologici in quanto si uniformano ai principii fisici, è difficile concepire che il mutato giuoco delle forze organiche che in molti casi di diversa specie produce un mutamento di struttura ereditata, non lo produca poi sempre. L'implicazione a parer mio potentissima, è che l'azione di ogni organo produce su di esso una reazione, che se non altera per solito di subito la nutrizione dell'organo stesso, lo lascia però talvolta con una nutrizione diminuita, che è conseguenza della diminuita azione, e tal'altra l'aumenta in proporzione dell'aumentato uso; che mentre generano un *consensus* modificato di funzioni e di strutture, le attività imprimono al tempo stesso questo *consensus* modificato sulle cellule spermatiche e sulle cellule germinali dalle quali dovranno prodursi i futuri individui; e che in molti modi per la maggior parte troppo lievi per essere identificati, ma occasionalmente in modi più cospicui, e nel corso delle generazioni, si palesino le resultanti modificazioni d'una o d'altra specie. Inoltre, poichè vi sono alcune grandi classi di fenomeni che restano inesplicabili allorchè supponiamo che l'eredità delle variazioni fortuite sia stato il solo fattore, ma che si spiegano subito quando si ammetta l'eredità dei mutamenti funzionalmente prodotti, sembrami ragionevole concludere che questa eredità non è stata soltanto nella evoluzione organica un fattore cooperante ma un fattore necessario, senza del quale l'evoluzione, almeno nelle sue forme più elevate, non avrebbe mai potuto verificarsi.

Sia questa o no una conclusione legittima, v'è buona ragione per accettare provvisoriamente l'ipotesi che gli effetti dell'uso e del disuso siano ereditabili, e per intraprendere metodicamente

delle ricerche le quali ci permettano col tempo di affermarla o di negarla. Sarebbe appena ragionevole l'accettare senza chiara dimostrazione l'opinione che sia trasmissibile una leggera diversità di struttura sorta spontaneamente, mentre poi una più notevole diversità strutturale conservata di generazione in generazione dal mutamento di funzione, non dovrebbe lasciar tracce nella posterità. Considerando che la modificazione della struttura dovuta alla funzione è senza alcun dubbio una *vera causa* per quel tanto che concerne l'individuo, e considerando il numero dei fatti che il Darwin, osservatore così competente, riguardò come prova che la trasmissione di tali modificazioni ha luogo in casi particolari, l'ipotesi che essa si operi in conformità di una legge generale applicabile a tutte le strutture attive, dovrebbe io credo essere considerata almeno come attendibile.

Ma adesso, supponendo che sia concessa la larga conclusione tratta in tal modo, — supponendo che tutti si trovino d'accordo nel credere che fino da principio, insieme all'eredità delle variazioni utili sorte fortuitamente, vi sia stata eredità degli effetti prodotti dall'uso e dal disuso, non rimangono forse altre classi di fenomeni organici non ancora spiegate? A questa dimanda ritengo si debba rispondere affermativamente: si può io credo dimostrare che certe caratteristiche cardinali degli animali e delle piante in generale sono ancora inesplicate. Ma simile dimostrazione sarà argomento di un secondo articolo.

HERBERT SPENCER.

SULLA DEPRESSIONE DELL'INDUSTRIA BRITANNICA

(A proposito di una nuova inchiesta)

FIRST REPORT *of the Royal Commission appointed to inquire into the Depression of Trade and Industry.* (1)
Commercial History and Review of 1885. (2)

I.

Il bilancio economico del 1885, come quello del 1884, si è chiuso in condizioni poco favorevoli in quasi tutti i paesi della cultura occidentale: nei due anni nessuno straordinario avvenimento politico,

(1) Finora è stata pubblicata soltanto la prima parte (un volume di pag. 230) degli Atti dell'Inchiesta: comprende le deposizioni di Mr. ROBERT GIFFEN, *Assistent Secretary of the Board of Trade;* Mr. CHARLES M. KENNEDY, capo del dipartimento commerciale nel *Board of Trade;* Mr. SAMUEL SELDOM, capo del dipartimento statistico del *Board of Customs* (dogane); Mr. D. E. COLNAGHI, console generale inglese a Firenze; Mr. R. PALMER HARDING, *Chief official receiver in Bankruptcy* (ufficio dei fallimenti); Mr. J. S. PURCELL, *Comptroller of Stamp* (bollo) e *Registrar of Joint Stock Companies* (società per azioni); Mr. ALGERNON WEST, presidente del *Board of Inland Revenue* (ufficio dei tributi interni); Mr. J. ARCHER CROWE, addetto commerciale presso le ambasciate e legazioni in Europa. — Nell'Appendice sono pubblicate le risposte di 48 Camere di commercio ad apposito interrogatorio, diramato dalla Commissione Reale d'inchiesta, nominata il 29 agosto 1885 e presieduta dal conte di Iddesleigh; vi si trovano aggiunti numerosi quadri statistici sulla produzione, il commercio, ecc., del Regno Unito.

(2) Supplemento di 60 pagine all'*Economist* di Londra, del 20 febbraio 1886.

nessun gran disastro finanziario, nessun eccezionale squilibrio fra i mezzi di sussistenza e la crescente popolazione del mondo hanno determinato uno di quei gravi turbamenti nell'assetto economico, i quali adducono improvvise e dolorose rovine, ma ritemprano i forti e portano in sè la virtù medicatrice del male di cui sono cagione. Nei due anni e specialmente nel 1885, non vi fu la tempesta di una crisi — che illustri scienziati vogliono vedere rinnovellarsi a periodi solari — vi fu piuttosto una di quelle calme affannose, le quali impigriscono il movimento delle industrie e fanno presentire forse non lontane bufere.

Le ragioni di questo stato di cose sono molteplici, verosimilmente non ultime quelle che ripetono la origine loro da un insieme di ordinamenti economici artificiali, coi quali si crede di difendere e di promuovere gli interessi di ciascuno stato: ma potrebbe parere temerario il voler discutere la bontà e l'efficacia di un indirizzo che conta fra i suoi fautori uomini di Stato eminenti e che è oggimai dominante in Europa. Il proposito nostro è molto più modesto, imperocchè limitiamo lo studio ad un solo paese, il Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda, cercando di mettere in luce, con l'esame obbiettivo dei fatti, la condizione presente delle sue industrie principali e de' suoi traffici, le conseguenze più appariscenti della depressione industriale nella sua vita economica, e in fine di questa depressione, che vorremmo sperar transitoria, le cause immediate e palesi. (1)

(1) A coloro i quali attribuiscono le sofferenze della Gran Bretagna al reggimento di libero cambio, additiamo la bella relazione di M. Teisserenc de Bort che precede i *Rapports* speciali della Commissione pei valori delle dogane in Francia. I confronti che l'egregio uomo fa sulle condizioni poco liete dei commerci dei vari paesi sono importanti e lumeggiano il suo asserto che « *un concours de circonstances... a rompu dans le monde commercial l'équilibre entre la production et la consummation.* » La relazione, scritta nel settembre 1885, si riferiva principalmente ai fatti del 1884, mentre peggiorarono le condizioni nel 1885. (V. *Annales du commerce extérieur*, fasc. 11° del 1885). In Francia i proventi delle imposte indirette — esclusi i dazi doganali ed escluse le tasse sugli affari — nel passato anno furono inferiori a quelli dell'anno precedente di ben 49 milioni e 638 mila franchi. La diminuzione nel consumo dei vini, dei liquori, delle birre, dei tabacchi, ecc., è attribuita francamente nelle pubblicazioni ufficiali alla *crisi economica.* (V. *Bulletin de Statistique et de législation comparée*, marzo 1886, pag. 261 e seguenti).

Poichè questo paese occupa il primo posto nel mondo industriale, i fatti che lo riguardano assumono importanza e carattere quasi generale, ed è perciò che non crediamo del tutto inutile il presente studio.

Cominciamo dunque senz'altro dal riferire i risultamenti complessivi del commercio del Regno Unito, parafrasando le parole della più riputata rivista economica inglese.

« Scrivendo la rivista dell'anno 1884, abbiamo detto che esso ci ha condotto a un grado più acuto di depressione commerciale ed alla nazione apportò sofferenze maggiori degli anni precedenti. Ebbene, nell'anno 1885 la depressione è stata ancora più forte e le sofferenze più acute, minore il numero e la bontà degli affari che nel 1884. Vero è però che nell' insieme del nostro commercio con l'estero la diffalta non è stata grande. Secondo le statistiche del *Board of Trade* le importazioni sarebbero scemate rimpetto a quelle del 1884 del 4.1 per cento; le esportazioni dell' 8.5 per cento. Ma queste cifre sono il risultamento del computo sui valori e si sa che la decadenza devesi principalmente attribuire alla diminuzione dei prezzi. Ora, tenendo conto della quantità anzichè dei valori, la massa delle importazioni avrebbe presentato un aumento di circa 2 e un quarto per cento, anzichè una diminuzione; per le esportazioni la diminuzione delle quantità non supererebbe il 4 per cento; nel tutto insieme del traffico internazionale il ristingimento non supererebbe be un quarto per cento. È una cifra esigua, ma nel fatto più importante di quello che sembri. In vero l'aumento delle importazioni è dovuto quasi interamente alle derrate alimentari, ed è noto che il movimento di queste derrate è determinato più dai raccolti nazionali e stranieri che non dalle condizioni intrinseche del commercio. Queste condizioni si riverberano invece sulle importazioni delle materie greggie destinate alle industrie, e nel 1885 queste importazioni diminuirono di circa 4 per cento in confronto del 1884. Tanto le cifre dell'entrata quanto quelle dell'uscita rivelano una diminuzione nell'attività industriale del Regno Unito: è cresciuto il numero delle braccia che cercano lavoro, mentre sono diminuiti i modi d'impiego e i guadagni industriali. »

La rivista commerciale dell' *Economist* per l'anno 1885 comincia con queste dolenti note, le quali trovano un'eco nella stampa economica e finanziaria più autorevole, e nelle solenni manifestazioni dei corpi che rappresentano i maggiori interessi della

Gran Bretagna. Ora quel'è il fondamento di questi lamenti e l'importanza vera della depressione che desta un certo allarme oltre la Manica? Questa domanda implica una ricerca sintetica intorno allo stato presente delle industrie sulle quali poggia la grandezza economica di quel paese, che sono, come ognun sa, la produzione del carbone e del ferro, le costruzioni navali e le industrie tessili.

La produzione del carbon fossile nel 1885 raggiunse appena o superò di poco quella dell'anno precedente, che era stata di 160 milioni e 700 mila tonnellate, con una diminuzione di circa 3 milioni e mezzo sull'anno 1883. Forse è la prima volta che nell'industria carbonifera si accerta una diminuzione assoluta e relativa di prodotto, accompagnata da un aumento nella quantità esportata: per cui quella diminuzione non si potrebbe attribuire che ad una limitazione ne' consumi del popolo inglese. Per alcune qualità di carbone i prezzi discesero ancora più che nel 1884; i risultamenti finanziari dell'annata furono tali che da parecchio tempo, i coltivatori delle miniere non ne avevano visti di così poveri, benchè la diminuzione nelle spese di produzione abbia in parte scemate le perdite. (1)

Ancor meno favorevoli, nell'85, furono le condizioni dell'industria del ferro. La produzione della ghisa ch'era rimasta stazionaria nel decennio 1870-79, oscillando intorno a 6 milioni e mezzo di tonnellate, crebbe straordinariamente nel 1880, quando superò 7 milioni e 700 mila tonnellate; l'aumento continuò ne' tre anni seguenti, tanto che nel 1883 raggiunse quasi gli 8 milioni e mezzo di tonnellate. Ma nel 1884 vi fu una discesa repentina di un milione e la produzione del 1885 si calcola a poco più di 7 milioni, mentre gli *stocks* visibili non furono mai così alti come alla fine dello scorso anno: essi superavano il milione e mezzo di tonnellate. La parabola segnata da' prezzi della ghisa scozzese è interessante: tocca

(1) Dal 1864 al 1884, il valore annuale della produzione del carbon fossile si è quasi raddoppiato; invece diminuì di un settimo la produzione del rame, di oltre un terzo quella del piombo, di 280 mila sterline quella dello stagno, ecc., ecc. Ma il fatto saliente è, che mentre la media annuale dei profitti delle miniere, accertati agli effetti della *income tax*, fu di oltre 7 milioni di sterline nel quinquennio 1870-74 e salì a 13 milioni e 200 mila nel successivo, non fu che di 6 milioni e 940 mila sterline nel periodo 1880-84. V. *Inchiesta*, pag. 218.

il punto culminante nel 1873, per discendere rapidamente, di oltre 50 per cento, sino al 1879; ma in quest'anno crescono le domande dell'estero, l'esportazione del ferro e delle rotaie di acciaio si rinvigorisce per lo slancio formidabile delle costruzioni ferroviarie nel continente e agli Stati Uniti d'America, mentre ferve il lavoro delle costruzioni navali nei cantieri del Regno Unito, e i prezzi rialzano.

Negli anni 1881 e 1882 la ghisa scema nuovamente di qualche punto, nel 1883 discende ancora e tocca nel 1885 il livello più basso, cioè poco più di 41 scellini per tonnellata, quella di Scozia. Nel 1882 l'esportazione della ghisa toccò quasi 1,760,000 tonnellate, nel 1885 fu appena di 960 mila; e fra il 1883 e l'85 l'esportazione delle rotaie scemò da 972,000 a 711,000 tonnellate. Le rotaie di acciaio, che costavano sul mercato inglese 6 sterline e 10 scellini per tonnellata nei primi giorni di gennaio del 1881, si vendevano a 5 sterline e anche meno in sull'aprirsi dell'anno corrente. Le piastre d'acciaio per le navi perderono anche di più, in cinque anni discesero da 12 a 7 sterline per tonnellata. Cotesto movimento al ribasso non si può attribuire che in parte a' perfezionamenti industriali e al minor costo della materia prima, se tanto alti suonano i lamenti degli industriali inglesi. Del resto è significantissimo il fatto, che i profitti per l'esercizio dell'industria del ferro, calcolati agli effetti dell'*income tax*, furono in media, nel quinquennio 1880-84, di 2 milioni e 600 mila sterline; mentre la media annua del precedente quinquennio era stata di 3 milioni e 600 mila, e aveva raggiunto i 4 milioni nel periodo 1870-74. (1)

Intorno all'industria delle costruzioni navali basteranno pochi dati. La produzione totale del 1881 fu di circa un milione di tonnellate, quella del 1883 di 1,250,000, quella del 1885 di 540,000. I grandi cantieri della Clyde vararono nel 1883 per 418,000 tonnellate, nel 1885 per 193,500; i cantieri della Tyne lanciarono in acqua 103,000 tonnellate nel 1885, rimpetto a 216,600 nell'83. Dalla mania di costruire, dall'*inflation* più sfrenata, si è passati ad uno stato di pauroso abbattimento. Ma come avrebbe potuto essere altrimenti? L'aumento enorme e senza esempio dei vapori mercantili negli anni precedenti è stato seguito dall'inevitabile reazione, resa più intensa

(1) V. *Inchiesta*, Ibid. — I profitti più bassi furon accertati negli anni di crisi 1878-1881; ma è degno di nota il fatto che, malgrado l'aumento della popolazione e della massa di lavoro, i profitti del 1882-84 siano circa eguali a quelli del 1877 e sieno inferiori a quelli del periodo 1872-1876.

dal fatto che molti vapori, per sovrabbondanza di materiale, furono affidati al governo di persone incapaci e inesperte, che provocarono la rovina degli armatori. L'introduzione d'importanti miglioramenti nella costruzione delle macchine per la marina a vapore, insieme col grande ribasso nei prezzi del carbone, del ferro e dell'acciajo, hanno determinata una forte diminuzione nel valore del naviglio costruito nel periodo dei prezzi alti e della intensa domanda per nuovi bastimenti. L'applicazione delle macchine a triplice condensazione e la grande economia che se ne attende pel consumo del combustibile, metterà fuori d'uso parecchi vapori anche nuovissimi. Non è a dire se in questo stato di cose il prezzo de' noleggi abbia potuto essere rimuneratore durante l'anno 1885. (1)

Nel commercio di esportazione della Gran Bretagna i prodotti delle industrie tessili rappresentano la metà del valore totale o poco meno. Infatti sopra 213 milioni di sterline esportati sotto forma di merci nell'anno 1885, i filati e i tessuti d'ogni specie entravano per circa 102 milioni; i metalli per 50, il carbone per circa 11; i residui 50 milioni erano ripartiti sopra tutti gli altri prodotti del suolo o dell' industria britannica. Or bene, esaminando i quadri del commercio inglese nell'ultimo anno solare, si scorge che in quasi tutti i rami dell' industria tessile vi fu diminuzione d'esportazione, salvo che ne'filati di lana, pei quali si ebbe un aumento del 10,7 per cento sul 1884. Ma i filati di cotone diminuirono del 9 per cento, i tessuti di juta dell'11,4 per cento, i filati di lino del 15,2 per cento, i tessuti di lana scardassata di circa 9 per cento, quelli di lana pettinata di quasi 6 per cento. E si badi che parliamo di quantità non di valori, chè questi scemarono in proporzioni ben più rilevanti, causa il forte ribasso de' prezzi. (2)

Tali sarebbero i risultamenti dell'anno 1885, paragonato al 1884, sotto l'aspetto del traffico internazionale, però bisogna andar cauti, e non lasciarsi trascinare a conclusioni che potrebbero non trovare fondamento ne' fatti meglio accertati: un anno o due di prove dure

(1) « The year 1885 will long be remembered in the annals of shipping as one of the most disastrous shipowners have had to contend with, having been an almost unbroken record of unsatisfactory business. »

(2) È noto che i valori per le statistiche commerciali sono determinati giusta le dichiarazioni degli importatori e degli esportatori; non vengono stabiliti di anno in anno dalle *Commissioni per i valori delle dogane*. come avviene presso di noi, in Francia e altrove.

possono temprare un'industria piuttosto che fiaccarla, se la sua costituzione è robusta e grandi sono i mezzi di cui può disporre. Ebbene, le industrie tessili del Regno Unito dànno lavoro a una popolazione di un milione e 34 mila operai, occupano 7465 opifici, fanno andare 53 milioni di fusi, e fanno scorrer la spola in 774 mila telai meccanici. Queste poche cifre esprimono una forza tale da resistere anche ad urti più violenti di quelli passsati; ma guai se la sosta si convertisse in un principio di decadenza con un esercito di uomini, di donne e di ragazzi che supera il milione, e con centinaia di milioni di capitale impiegato. (1)

Primeggia l'industria del cotone, vien seconda quella della lana, segue l'industria del lino; quella della juta, della canapa e della seta non hanno, relativamente, che un'importanza secondaria. L'industria del lino negli ultimi venti anni è venuta via via decadendo: i fusi, dal 1870 in poi, sono diminuiti circa del 50 per cento e di circa la metà sono diminuite le esportazioni, ma ciò è pienamente giustificato dal gigantesco incremento dell'industria cotoniera e dalla rapida diffusione dei jutifici (2). Considerata come un sol tutto l'industria britannica della filatura e della tessitura, si scorge che, il più delle volte il decadimento di un ramo è la necessaria conseguenza dello sviluppo di altri, appartenenti al medesimo tronco, i prodotti dei quali meglio rispondono ai bisogni e ai gusti dei consumatori. Limitiamo dunque le nostre osservazioni all'industria del cotone e a quella della lana.

Più del 40 per cento del cotone che l'America, le Indie, il Brasile e l'Egitto forniscono viene lavorato nella Gran Bretagna. Essa sola possiede quasi 45 milioni di fusi, sopra 80 milioni che servono alla filatura mondiale del cotone; conta oltre 560 mila telai meccanici per la tessitura del cotone, e dà lavoro a meglio che 504 mila operai tra maschi e femmine, adulti e fanciulli. Anche coi

(1) Le notizie sulle industrie tessili del Regno Unito furono ricavate dal *Return of the Number of Factories, authorised to be Inspected under the Workshops and Factories Acts* (la cui pubblicazione fu ordinata dalla Camera dei Comuni l'11 agosto 1885) e dall'*Economist* del 19 e 26 dicembre 1885, 2 e 9 gennaio 1886. — V. *Bollettino di legisl. e stat. dog. e comm.* fascicolo di gennaio-febbraio 1886, pag. 197-224.

(2) L'industria della juta, che nel 1862 dava lavoro a soli 600 operai, in venti fabbriche, conta presentemente 120 fabbriche con 41,674 operai, adopera 264 mila fusi e 12 mila telai meccanici.

prezzi attuali il valore delle esportazioni dei filati e dei tessuti di cotone dal Regno Unito ascende a circa 1650 milioni di nostre lire. È quanto dire che esse superano di 500 milioni tutto quanto il valore dell'esportazione italiana accertata dalle dogane nell'anno 1885.

Le statistiche inglesi ci avvertono di un fatto importante che avviene nella esportazione dei prodotti di cotone. Il movimento de' filati qualche volta oscilla, ma poi riprende il suo corso ascendente, benchè colle cifre del 1885 si ritorni alla quantità esportata prima del 1880. Invece il movimento de' tessuti cresce di continuo sino al 1881, in quest'anno tocca il sommo con una quantità di circa 4777 milioni di braccia inglesi (*yards*), poi la curva discende e la perdita supera di già i 300 milioni. L' industria britannica aveva assorbito nel 1883 oltre un miliardo e mezzo di libbre di cotone greggio, e dopo averlo convertito in filati e tessuti ne distribuiva al mondo per 1176 milioni; nel 1885 il consumo del greggio era disceso a 1343 milioni di libbre, l'esportazione del lavorato a 1115 milioni.

Ad ogni modo anche qui bisogna andare a rilento nelle illazioni di qualsiasi natura. Si sa, per esempio, che il raccolto della campagna 1884-85 fu inferiore a quello della precedente, il quale, rimpetto al raccolto della campagna 1882-83, era scemato di oltre un milione e 300 mila balle. Per quanto fossero grandi le scorte di quest'ultimo anno, egli è certo che il lavoro dell'84 e dell'85 doveva risentire gli effetti di una differenza tanto cospicua nell'offerta della materia prima, accompagnata da rincarimento ne' prezzi. E invero osserva il *Manchester Examiner* (1) che questa fermezza ne' prezzi del cotone greggio fu una grave disgrazia pel Lancashire: « i nostri industriali, è scritto in quella reputata effemeride, si videro costretti a vendere a buon mercato i manufatti e a comperar caro il cotone, ed i loro profitti si restrinsero talmente che la storia del commercio non ricorda nulla di simile ». Siffatta asserzione trova un perfetto riscontro nel movimento de' prezzi dei filati e dei tessuti di cotone, il quale segna un ribasso, particolarmente per i tessuti, rimpetto al corso medio del 1883 (2).

Passiamo alla lana. Quest' industria, ne' suoi due rami, (*wollene*

(1) *Review of the cotton trade of 1885:* « This was in reality a great mis fortune for Lancashire, for it prevented cotton from marching pari passu, during the last two years, with the decline of oll other important produces ».

(2) Veggasi la statistica comparativa dei prezzi nell'*Economist*, pagine 40-42.

worsted), dà lavoro a circa 278 mila persone, distribuite in 2643 fabbriche.

Superano il numero di 6 milioni i fusi destinati a filare la lana, e i telai meccanici sono circa 13,800. Ma la statistica industriale testè pubblicata, messa a confronto con quella del 1874, rivela una sosta o piuttosto una diminuzione nei fattori di questa industria; e le statistiche commerciali, mentre fanno fede di un certo aumento nell'importazione dei filati di lana stranieri, segnano addirittura un ribasso notevole e non transitorio nella quantità dei tessuti esportati dal Regno Unito.

La media annuale di codesta esportazione, nel quinquennio 1870-74, fu di 206 milioni di braccia, quella del 1875-79 di 209 milioni, quella del 1880-84 di 193 milioni soltanto.

Riassumendo, l'impressione ricevuta dall' esame dei fatti cui abbiamo accennato sarebbe questa: l'industria del ferro presenta gravi sintomi di deperimento, mentre è cresciuta e rinvigorita quella della Germania e degli Stati Uniti d'America; le costruzioni navali sono cadute quasi repentinamente, ma liquidata l'esagerazione passata, potranno riprendere lena, malgrado il concorso che loro è mosso dai premi e dai privilegi consentiti alle industrie navali in alcuni Stati; l'industria della lana è alquanto decaduta, e mal resiste o non resiste, come dimostreremo, alla concorrenza tedesca: vi è sosta, ma non deperimento nell' industria de' cotoni, rispetto alla quale la supremazia britannica difficilmente può scuotersi.

II.

Esaminati alcuni fatti specifici intorno all'andamento dei commerci e allo stato particolare delle principali industrie, sembra opportuno indagare se da contingenze d' indole più generale e più comprensiva appariscano indizii reali di sosta o di rallentamento nello sviluppo della pubblica ricchezza.

Incominciamo dai risultamenti forniti dal tributo generale sul reddito (*income tax*), siccome quello il quale più da vicino riflette le condizioni delle classi agiate e mezzane, avvertendo che le notizie raccolte nel volume dell' Inchiesta non vanno oltre l'anno finanziario scaduto il 5 aprile 1884. Per contro sarebbe stato opportuno

di conoscere gli accertamenti dei due ultimi anni finanziarii, poichè fu in essi che si rivelarono le maggiori sofferenze. (1)

Fra il 1865-69 e il 1880-84, l'ammontare medio annuale dei valori assoggettati all'*income tax* crebbe da 419 a 629 milioni di sterline, cioè da 10 miliardi e mezzo a 15 miliardi e tre quarti di lire nostre; la quota individuale, calcolata in ragione di popolazione, salì da 350 a 430 lire. Dividendo in quattro periodi eguali i 20 anni trascorsi dal 1865 al 1884, si scorge che fra il primo e il secondo periodo, e fra il secondo e il terzo, l'incremento del reddito fu proporzionalmente eguale, nella misura del 17 per cento; fra il terzo e il quarto periodo l'aumento non superò il 4 e mezzo per cento; e la media individuale che era andata crescendo ne' precedenti periodi, nel quarto scemò piuttosto che crescere. Vero è che sull'ultima media si riverberano i risultamenti della crisi annonaria del 1879 e del 1880, ma è anche vero che essa non subì l'azione deprimente dell'anno 1884 e che in essa non sono compresi gli assestamenti sfavorevoli del 1885. Inoltre risulta dall'Inchiesta che negli ultimi anni l'amministrazione del tributo fu migliorata: vi sarebbe maggior scrupolo da parte de' contribuenti nelle denuncie del reddito, maggior cura e perspicacia da parte dei pubblici ufficiali nell'applicazione della legge. (2)

Scendendo a qualche particolare, si avverte che il tutto insieme dei redditi appartenenti alla scheda *A* presenta un aumente progressivo e costante. I redditi delle terre ne' centri urbani o in qualsiasi modo occupate da caseggiati, da castelli e da ville (*messuages, tenements, manors ecc.*) sono aumentati negli ultimi dieci anni, in modo da bilanciare anche la sosta e la decadenza onde fu colpito il reddito della terra destinata a cultura; molti terreni agrari furono trasformati in aree edificatorie e l'industria delle costruzioni edilizie ebbe negli ultimi anni un incremento cospicuo. All'incontro dal 1880 al 1884 il valore annuale dei redditi della proprietà rustica, secondo l'accertamento per l'applicazione dell'*income tax*,

(1) *Inchiesta*, pag. 212 a 223. Secondo l'esposizione finanziaria ultima (15 corrente) del Cancelliere dello Scacchiere, risulterebbe che gli introiti derivanti dalla *property and income tax* sarebbero stati nel 1885-86, 15,160,000 sterline, con una diminuzione di 240,000 sul preventivo. Il frutto di un *penny* di tassa sarebbe stato, nel 1885, di 1,980,000 sterline, anzichè di sterline 1,995,000 come nell'esercizio 1883-84.

(2) Deposizioni di M. A. West, 804-805.

discese da 70 a 65 milioni di sterline, cioè diminuì di 125 milioni di lire nostre. Cifra codesta inferiore al vero, imperocchè, come è detto nell'Inchiesta « si crede che molti proprietarii di poderi agrarii non abbiano profittato nel 1882-83 (quando fu eseguita la revisione dei valori) per ottenere giustamente una inscrizione di reddito meno alta. » (1) Prescindendo dagli ulteriori deprezzamenti della proprietà rustica, quali risultano dalle diminuzioni più o meno volontarie de' fitti avvenute specialmente nel 1885, (2) e capitalizzando i 125 milioni, nell'ipotesi di un riacquisto trentennale, si avrebbe una diminuzione cospicua nel valore capitale delle terre, a cultura agraria. Queste notizie rivelano uno stato di gravi sofferenze nell' agricoltura britannica, cagionate specialmente dall'enorme ribasso avvenuto ne' prezzi dei cereali. E codesta crisi si ripercuote sull'organismo industriale, da una parte scemando la potenza acquisitrice di chi vive de' redditi della terra, dall'altra crescendo l'offerta di braccia, che dai campi vorrebbero passare nelle officine. (3)

I redditi della scheda *B* si risentono necessariamente di siffatte condizioni dell'agricoltura, essendo costituiti dai profitti di chi occupa il suolo per l' esercizio del suo capitale e dell'opera propria nella produzione agraria. I profitti annuali tassati a questo titolo sarebbero stati 28 milioni e 800 sterline in media per il quinquennio 1875-79, di 29 milioni e 300 mila sterline nell'anno 1880-81, di 27 milioni e 700 mila nell'anno scaduto col marzo 1884. (1)

(1) *Statement*, pag. 214.

(2) Il *Mark Lane Express* registra continuamente il nome di Lords che abbandonano il quarto, il terzo, e persino la metà e più dei fitti pattuiti.

(3) Nelle deposizioni West, 743 a 749 si calcolerebbe a circa 8 per cento la detta diminuzione. — Il ribasso dei prezzi dei cereali ha determinato uno spostamento nelle culture del Regno Unito. La superficie coltivata a grano misurava, nel 1882, 3,164,000 acri; nel 1885 si è ristretta a 2,553,000. La superficie a trifoglio e altri foraggi in rotazione crebbe nello stesso periodo di tempo da 6,333,000 a 6,738,000 acri; il numero dei capi di bestiame bovino aumentò da 9,832,000 a 10,869,000; e i capi di bestiame ovino da 27,448,000 a 30,086,000. I terreni a pascolo o a prato permanente aumentarono da 24,963,000 a 25,616,000 acri; ma senza danno del terreno arativo che aumentò anch'esso, poichè la maggior superficie utile fu conquistata con dissodamenti. — Veggasi *The Agricultural Returns for the Year* 1885, nel *Journal of the Statistical Society*, marzo 1886.

(1) Per l'Inghilterra si suppone che i profitti di chi occupa il suolo (*occupier*) rappresentino la metà del valore annuale della proprietà occu-

Quanto ai redditi della scheda *C*, i quali oscillano intorno ai 40 milioni di sterline (1000 milioni di lire) e si riferiscono agli interessi sopra titoli di debito pubblico, azioni, obbligazioni e simili, si riscontra una certa diminuzione nella media dell'ultimo quinquennio, posta a confronto con quella del precedente, ma la differenza non è molto sensibile. Invece è da metter in rilievo che sopra 40 milioni 600 mila sterline, gli interessi e i dividendi che i sudditi del Regno Unito ottennero nell'anno 1883-84, dal godimento di titoli coloniali e stranieri, rappresentavano la vistosa somma di circa 20 milioni e mezzo, con tendenza all'aumento (2).

Nell'ultimo quinquennio, il movimento ascendente dei proventi industriali e commerciali d'ogni natura esclusi dalla scheda *C*, si è molto rallentato, sebbene non vi sia stata una sosta e la somma di essi nel 1883-84 abbia raggiunto i 291 milioni di sterline (7250 milioni di lire italiane). (3) Ad ogni modo, per l'esatta interpretazione di queste cifre, crediamo di dover ripetere che esse precedono il biennio considerato come periodo di depressione; i risultamenti ultimi esaminati nell'inchiesta si riferiscono a nove mesi dell'83 e ai soli primi tre mesi del 1884, mentre le maggiori sofferenze dell'industria si manifestarono nel secondo semestre dell'84, per continuare nell'anno seguente e prolungarsi ancora. E sappiamo dall'ultima esposizione finanziaria del Cancelliere, dello Scacchiere che, nel 1885-86, i proventi effettivi della *income tax* furono notabilmente al di sotto della somma preventivata: dal che si induce una riduzione accertata negli introiti delle classi medie e superiori.

pata; per la Scozia e l'Irlanda il terzo. Però l'occupante inglese, ottiene una deduzione eguale ad un ottavo dell'ammontare del tributo a cui è soggetto per l'applicazione della scheda *B*. Veggasi il 28° Rapporto dei *Commissioners of her Mayesty's Inland Revenue* ecc., London, 1885, pagine 73-85.

(2) Anno 1872-73 sterl. 19,206,527; anno 1883-84 sterl. 20,385,679. — V. *Rapporto* cit. pag. 283-284.

(3) Agli effetti della tassa, questa somma fu ridotta a 252 milioni per le esenzioni e le deduzioni concernenti i piccoli redditi. — Com'è noto, in seguito alle modificazioni introdotte da Sir Stafford Northcote nel reggimento della tassa (1876) sono esenti da tributo i redditi annuali inferiori a 150 sterline (prima il minimo era fissato a 100) e godono di una riduzione di 120 sterline i redditi fra 150 e 400 sterline (giusta la riforma di Gladstone, 1863, la riduzione era di 60 pei redditi da 100 a 200 sterline; secondo la riforma di Lowe (1872), riduzione 80 pei redditi fra 100 e 300 sterline).

Un fatto nuovo e importante per il nostro esame ci viene rivelato dai documenti raccolti nel volume dell'inchiesta, ed è che sono diminuiti gli introiti della finanza britannica derivanti dai diritti di bollo sulle cambiali e sulle obbligazioni di debito. (1) Per questo titolo la riscossione annua nella media del quinquennio 1871-74 raggiunse sterline 880 mila, nel seguente 803 mila, nel 1880-84 sterline 742 mila. Queste cifre indicano nella creazione degli effetti cambiarii una diminuzione, la quale certamente non si spiega col movimento generale degli affari negli ultimi quindici anni. E la causa di questo fenomeno, a prima vista strano, si trova nelle deposizioni verbali alla Commissione d'inchiesta, da cui apparisce che i pagamenti per pronta cassa, come dicono in gergo mercantile, sono aumentati in modo assai cospicuo e che i vaglia telegrafici (*telegraph messages*) e il giro dei fondi (*transfers*), determinato dallo svolgimento gigantesco del sistema dei depositi disponibili mediante assegno bancario hanno sostituito in grande numero di casi l'uso delle cambiali. (2) Così Mr. Harding, direttore dell'ufficio dei fallimenti, esponeva alla Commissione che negli elenchi dei debitori dei falliti non si trovano quasi più registrati i *good debtors*, le persone notoriamente e sicuramente solventi; la classe è scomparsa, « perchè i buoni pagatori pagano effettivamente, e non rimettono a tempo la liquidazione finale delle operazioni, con scapito ne' prezzi d'acquisto. »

Lo sviluppo gigantesco e la rapidità meravigliosa di ogni sorta di comunicazioni, a quello che sembra, hanno portato una mezza rivoluzione ne' vecchi metodi di mercatare. Gli intermediari sono eliminati. Anche il piccolo commerciante può far da sè; non ha bisogno di un gran nome per ricorrere alle migliori fonti, poichè col danaro in mano può bussare a tutte le porte senza farsi annunziare; non ha bisogno di grandi mezzi, perchè dalla mattina alla sera può rifornire le proprie scorte e accontentare i gusti della clientela la più capricciosa. Nei libri che abbiamo consultato mancano gli elementi per misurare l'estensione di questo tramutamento; ma se ne intuisce l'importanza e il grande valore economico. Chi può dire che il vapore e l'elettrico, i quali contribuirono fin qui a rafforzare l'ordinamento borghese degli affari e della speculazione, con detrimento dei piccoli e con esaltamento dei potenti, non debbano

(1) *Inchiesta*, pag. 224.
(2) Cfr. dep. West, 888-889; Harding, 488, 577,

portare un giorno ad effetti sociali precisamente opposti? Certo è che mentre fino a qualche anno fa ogni progresso industriale, ogni perfezionamento tecnico che la scienza suggeriva all' industria, si risolveva in un incremento di profitti a vantaggio di pochi, essendo pigra la diffusione e ancora più pigra l'attuazione delle idee; oggidì la concorrenza tende con vivacità a elidere i profitti e a riversare i benefizi di ogni nuovo progresso sulle grosse legioni dei consumatori.

Ma ritornando all'inchiesta inglese, vogliamo prender nota di un'osservazione che vi è registrata. L'abitudine dei pagamenti a pronti contanti, alla cui diffusione non sarebbe stato estraneo l'esempio dei magazzini cooperativi, avrebbe contribuito a scemare in qualche misura il numero dei fallimenti accertati nel Regno Unito. Questo numero era di 11 mila nel 1882, di 4394 nel 1884, e di 5089 nel 1885, secondo le notizie annuali di M. Richard Seyd (1); e in generale anche per un periodo maggiore di tempo si avverte una diminuzione. Tuttavia il salto è troppo forte fra il 1882 e il 1884, perchè non vi abbia influito qualche contingenza estrinseca. Troviamo infatti nelle deposizioni dell' Harding (2) che nel numero de'fallimenti vi è bensì una tendenza a diminuire; ma che nelle oscillazioni da anno ad anno molta parte è dovuta a' mutamenti nelle disposizioni legislative. Per esempio, dopo la promulgazione del nuovo atto sui fallimenti del 1883, è grandemente cresciuto il numero delle transizioni particolari (*private arrangements*) senza ricorrere al tribunale. Le cause di questa predilezione per gli accordi privati sono varie: si facilitano i procedimenti di liquidazione; i procuratori mal volentieri prestano l'opera loro, ritenendo troppo bassa la tariffa legale; a molti creditori ripugna far incorrere il debitore nelle gravi sanzioni della legge; la legge è irta di formalità a riguardo dei procedimenti per fallimento. Ad ogni modo, secondo l' Harding, non vi sarebbe correlazione necessaria fra depressione industriale e fallimenti.

Questi per lo più derivano dall'abuso del credito, dal cumulo di speculazioni arrischiate; ma quando i profitti scemano, i guadagni si assottigliano e le condizioni dei prezzi mettono in guardia tutti gli interessati contro i pericoli di perdite ulteriori, i fal-

(1) Cfr. *Economist*, pag. 50.
(2) *Inchiesta*, 461, 462, 465, 562, 573.

limenti sono temuti di più, e forse a cagione di questo succedono in minor numero o traggono seco minori rovine. In questo caso si manifesta un fenomeno psicologico: la minaccia latente del male determina una specie di raccoglimento e prepara ed agguerrisce gli animi a sostenere la lotta, che, spesso, per ciò solo è evitata. E una riprova di questa condizione di cose e di questa disposizione degli animi si potrebbe, per avventura, riconoscere nell'aumento cospicuo che presentano i depositi delle Casse di risparmio, di fronte ad una rilevante diminuzione nelle domande di capitale, resa manifesta dalle basse ragioni dell'interesse e dello sconto (1). Queste riflessioni non ci fanno però dimenticare che nell'anno trascorso il mercato inglese fu turbato da alcuni avvenimenti di carattere politico, con azione dominante sul movimento de' valori e sulle oscillazioni ne' prezzi dei titoli: accenniamo, fra l'altro, alla caduta di Khartum avvenuta in febbraio; alle gravi minaccie di guerra colla Russia, in aprile; al panico per la questione di Zulficar, in luglio.

Di una sola classe di valori abbiamo voluto seguire il corso, pensando che questa meglio di ogni altra potesse rappresentare le condizioni del commercio inglese negli ultimi due anni: alludiamo alle azioni ed obbligazioni di strade ferrate, i prezzi delle quali indicano ribassi abbastanza sensibili in confronto ad anni precedenti; e a ciò corrisponde perfettamente una diminuzione nella ragione dei dividendi annuali attribuiti agli azionisti. (2) Siffatta diminuzione coincide coi minori introiti avuti dalle Società ferroviarie per l'esercizio delle rispettive reti, e dipendenti in parte

(1) Il capitale *creato* ed *emesso* nel Regno Unito durante il 1885 fu di sterline 55.5 milioni, rimpetto a 91.5 nel 1884, e a 95.3 milioni nel 1882. I depositi presso le Casse di risparmio aumentarono in media di circa 2 milioni e mezzo di sterline all'anno, nel periodo di tempo trascorso fra il 1874 e il 1881, l'aumento fu di 3.3 milioni nel 1882, di 3.1 nel 1883, di 3.8 nel 1884, di 3.4 nel 1885. Il credito dei depositanti al 31 dicembre 1885 ascendeva a 93.8 milioni di sterline, circa 2350 milioni di nostre lire.

(2) Dividendi medî sulle azioni ordinarie, ragguagliati a 100 di capitale delle strade ferrate:

	1883		1884		1885
	1° sem.	2° sem.	1° sem.	2° sem.	1° sem.
	per cento		per cento		p. cento
Inghilterra.....	$4\frac{2}{16}$	$6\frac{1}{4}$	$4\frac{1}{4}$	$5\frac{11}{16}$	$3\frac{7}{8}$
Scozia.....	$4\frac{3}{16}$	$5\frac{3}{16}$	$4\frac{1}{16}$	$4\frac{17}{32}$	$3\frac{1}{2}$
Irlanda.....	$4\frac{1}{16}$	$4\frac{3}{8}$	$3\frac{9}{16}$	4	$3\frac{3}{8}$

dalle modificazioni introdotte nelle tariffe in seguito al ribasso dei prezzi dei carboni, dei ferri e degli acciai, e in parte dai trasporti effettivamente scemati nel secondo semestre 1884 e nel primo dell'85. (1) Laonde ci sembra di poter concludere che nel movimento del commercio interno come nel traffico internazionale vi fu deperimento nell'ultimo biennio.

Le conseguenze del ristagno degli affari, in generale, non hanno avuto influenza sui consumi delle sostanze necessarie all'alimentazione del popolo inglese. Fra le necessarie comprendiamo lo zucchero e il the. — Per lo zucchero i diritti d'entrata furono interamente revocati nel 1874; le dichiarazioni di Gladstone e di Sir Stafford Northcote a favore dell'esenzione completa di quei diritti sono troppo note perchè convenga ripeterle. Basterà ricordare che il consumo della dolce derrata crebbe, negli ultimi dieci anni, da 25 a 34 chilogrammi per abitante, e che a ciò, assai più della soppressione delle barriere doganali, contribuirono le enormi riduzioni di prezzo, da attribuirsi in parte al naturale incremento della produzione delle barbabietole e al perfezionamento dell'industria, in parte al fatto artificiale dei premii di esportazione larvati sotto un reggimento di *drawbacks* anti-economici, che alcuni Stati del continente hanno eretto a sistema. — Sul the grava ancora un dazio d'entrata di 6 *pence* per libbra (circa lire 1.30 al chilogr.), ma l'uso di questo prodotto è generale e si può ormai considerare come necessario in quel paese, dove il vino è un oggetto di lusso, la birra è cara, e i tributi sulle bevande alcooliche sono spinti a pressione altissima. Nel decennio 1875-84 il consumo del thè è aumentato d'ol-

(1) Togliamo i dati che seguono dalla rivista commerciale per l'84 e da quella per l'85 dell'*Economist:*

	Ammontare annuale degli introiti	
	Differenza fra l'83 e l'84	Differenza fra l'84 e l'85
Passeggeri e bagagli	+ 1,7 per cento	— 1 per cento
Merci	— 1,5 »	— 2,7 »
Minerali	— 4,6 »	— 1,9 »

« The traffic did not fall off in proportion to the shrinkage of the receipts, but even every allowance is made for this, the fact remains, that *in the volume of business there has been a perceptible reduction.* » (*Economist*, 1885, pag. 2).

tre il 20 per cento, vale a dire in una ragione doppia di quella dell'aumento della popolazione (1).

Non si può dire altrettanto dei consumi voluttuarii: quello del tabacco crebbe appena proporzionalmente all'aumento della popolazione; quello dei vini, che, nel 1876, superava i 18 milioni e mezzo di galloni, era disceso a 15 milioni e mezzo nel 1881, e non raggiunse nemmeno i 14 milioni nel 1885; quello degli spiriti venne via via declinando, in guisa che l'anno decorso fu di circa 36 milioni di galloni, rimpetto ai 42 del 1875; nè per questo crebbe il consumo della birra, chè alla stazionarietà delle cifre assolute fa riscontro una diminuzione, sebbene leggera, nelle aliquote per abitante. (2) A giustificare cotesti risultamenti non basta addurre lo effetto della *forza morale*, rivolta a infrenare l'uso degli alcoolici. Sappiamo che negli ultimi dieci anni le Società di temperanza hanno fatto grandi progressi nel Regno Unito; sappiamo eziandio che i biondi cavalieri dal nastro azzurro (*Bleu ribbon Army*) lottano con vigore per togliere molte vittime all'alcoolismo e per ingentilire le abitudini di quel popolo; ma non possiamo non ravvisare nella decadenza generale de' consumi delle bevande voluttuarie una riprova di quello stato di depressione economica, che gli altri fatti esaminati ci hanno additato. (3)

(1) Il Dowell fa risalire alla riduzione dei diritti sul the avvenuta, per iniziativa di Pitt, nel 1784, l'uso di esso come di un oggetto di generale consumo. « At this date, the year of the publication of Cowper's *Task*, with its well-known lines about *the hissing urn* and *the cup that cheers but not inebriates*, tea may be considered to have become *an article of general consumption* in England. » S. Dowell, *A history of Taxation and taxes in England*. London, 1884, vol. 4, pag. 116.

(2) Cfr. *Inchiesta*, pag. 210, 226; *Economist*, pag. 15; *Rep. Comm. Internal. Revenue*, pag. 149 e segg.

(3) Nel 1885-86 le dogane diedero 173,000 sterline meno del preventivo e le accise 890,000. Da che si arguisce una diminuzione cospicua in quei consumi che denotano l'agiatezza del popolo. L'*Economist* del 4 aprile corrente, ragionando sulla situazione finanziaria del Regno Unito, osservava che le previsioni per il 1886-87 dovevano esser tenute più basse, perchè: « La depressione industriale che dapprima aveva colpito particolarmente le classi capitaliste, oggi preme gravemente sulla popolazione operaia. Per essa vi è meno lavoro da fare, e il lavoro fatto è meno retribuito. Così l'insieme de'suoi redditi è doppiamente assottigliato, ed essa è costretta a restringere le proprie spese sulle bevande e sulle altre cose semi-voluttuarie soggette a tassa ». Loc. cit., pag. 424.

III.

Com' è facile immaginare, cotesta depressione non fu senza effetto sulle condizioni delle classi operaie e sulla relazione loro con le classi capitaliste. I commovimenti del Belgio che, per l'importanza e la gravità, assunsero quasi l'aspetto di una rivolta sociale, hanno fatto dimenticare gli altri meno violenti, ma non per questo meno significativi del fermento palese o latente che regna in alcuni strati sociali. (1) Così le turbolenze che commossero Londra nello scorso mese di febbraio furono provocate dai *revolutionary social democrats;* ma l'azione malefica di questi ha trovato propizio ambiente nei *meetings* degli operai senza occupazione, che domandavano lenimenti alle loro miserie. E queste miserie paiono vere; tutto fa credere che in Londra le presenti condizioni delle classi lavoratrici sieno tristi. Le associazioni operaie hanno erogato somme cospicue ai loro affiliati rimasti privi di lavoro. Le agenzie di prestiti (*pawnbrokers*) lamentano che gli oggetti sempre più si accumulino nei loro magazzini, senza che si presenti chi li riscatti dal pegno. Si domanda di promuovere largamente la costruzione di opere pubbliche per dar lavoro agli operai disoccupati e rialzare nella città i salari, aprendo una via di sfogo a parte della crescente offerta di braccia. Una deputazione di operai si è presentata al Lord Mayor di Londra, lamentando che le disposizioni legislative sull' istruzione obbligatoria e sull'impiego dei fanciulli privasse le famiglie di un complemento necessario di redditi. Un'altra deputazione, ricevuta da Lord Salisbury il 5 febbraio, rappresentava a quell'illustre uomo di Stato come causa delle sofferenze in cui è caduto l'operaio inglese, il sistema fiscale del Regno Unito, gli alti dazi eretti dal continente a baluardo contro i prodotti britannici, i premii d'esportazione.

Tuttavia dai casi di Londra non si può giudicare delle condizioni generali della popolazione operaia inglese. Sino al 1884 gli effetti del rallentamento commerciale e della costante discesa nei prezzi si sono ripercossi quasi insensibilmente sulla classe dei lavoratori. Questo fenomeno si può spiegare così. La ragione dei profitti, secondo l'*Economist*, era scemata e gl'industriali tentarono

(1) Ha scritto con la consueta eloquenza sugli *Scioperi del Belgio*, nel fascicolo del 1° aprile dell'*Antologia*, l'onor. prof. Luzzatti.

di rivalersi aumentando la produzione. Siffatto aumento richiedeva lo stesso numero di braccia ch' erano prima impiegate o anche un numero maggiore; in tal guisa le mercedi si sostennero. Ma le cose non potevano durare alla lunga in questo modo; le produzioni non ismaltite si andavano accumulando nei magazzini privati o nei depositi pubblici, mentre i prezzi continuavano la loro fatale discesa; bisognava o diminuire le mercedi od aggravare le perdite. La via da seguire non era dubbia: gli operai resistettero con vigore, e durante il 1884 le riduzioni di salario furono relativamente molto leggere. Se non che, per il commercio e l'industria, il 1885 essendo stato peggiore dell'anno antecedente, scemò il lavoro e non solo furono ristrette le mercedi, ma per molte braccia mancò l'occupazione, o questa non fu che intermittente.

L'anno 1885 registra, fra gli altri, lo sciopero dei filatori di cotone di Oldham, uno dei più lunghi che ricordi la storia, imperocchè durò dal 17 luglio al 17 ottobre. I padroni volevano assottigliare del 10 per cento i salari, gli operai concedevano il 5 per cento, ma pretendevano una diminuzione nelle ore del lavoro. Riusciti vani i tentativi di accordo, i padroni deliberarono la chiusura degli opifici. Durante la lunga sospensione del lavoro le trattative furono a volta riprese, a volta rotte: alla fine i padroni si accontentarono di una riduzione del 5 per cento sulle mercedi, e gli operai non insistettero per la diminuzione dell'orario giornaliero. Lo sciopero cagionò la scarsezza ne' filati di cotone; questa si ripercosse sull' industria della tessitura, e specialmente nella parte nord-est del Lancashire molti telai rimasero inoperosi. Si era in fine di settembre, e nel distretto di Blackburn, mentre ancora 210,000 telai erano in movimento, 40 mila scioperavano; 5 milioni e mezzo di fusi giravano tuttavia, ma 700 mila se ne contavano inerti; circa 16 mila operai erano rimasti senza lavoro. Nella città e nel distretto di Oldham furono, durante lo sciopero, circa 7 milioni i fusi inattivi e 30 mila gli operai disoccupati: con quali conseguenze per le povere famiglie è facile immaginare. (1)

Malgrado i fatti che siamo venuti esponendo, sembrano esagerate certe pitture intorno ai patimenti, in cui sarebbero cadute le classi

(1) Per la storia e la legislaziane degli scioperi, veggasi un diligente lavoro di M. L. Smith, *Les coalitions et les grèves d'après l'histoirie et l'économie politique*, Paris, 1886.

operaie del Regno Unito per effetto della depressione industriale. Però il numero dei poveri sussidiati dalla pubblica carità è aumentato nei due ultimi anni, mentre per lo innanzi tendeva a diminuire. Nell'Inghilterra e nel principato di Galles, fra la fine dell'anno 1884 e quella dell'85, le persone sussidiate sarebbero aumentate da 715.089 a 726.580 con una differenza di 11.491. Contribuirono particolarmente a codesto aumento le contee del Nord-ovest, del Nord-Midland e di York, cioè quelle delle regioni più industriali dell'Inghilterra, dove prima della recente crisi florivano le costruzioni navali e la produzione del ferro. Notiamo che nel compartimento del Nord, il quale abbraccia le contee di Durham, Nothumberland, Cumberland e Westmoreland, le statistiche del pauperismo presentano una certa diminuzione nel 1885, in confronto al 1884, benchè le industrie locali abbiano eccezionalmente sofferto nell'ultimo biennio. L'aumento proporzionale nel numero dei poveri sussidiati si fa ascendere per tutte le contee inglesi ad 1.63 per cento.

Come si vede, se si tien conto dell'incremento naturale della popolazione, quest'ultima cifra, per sè stessa e presa isolatamente, non ha grande importanza. Per contro acquista maggior valore, quando si consideri che l'aumento del 1885 veniva dopo quello accertato nel 1884 rimpetto all'anno precedente, e che la tendenza alla diminuzione nel numero dei poveri, avvertita in una lunga serie di anni, era favorita e determinata non solo dalle migliorate condizioni economiche delle classi operaie; ma eziandio e ben più dallo spirito di previdenza che vi si è largamente diffuso. (1) Oggidì le fratellanze artigiane e le Società di mutuo soccorso aiutano gli operai disoccupati e ne leniscono le miserie anche per non brevi intervalli di tempo, indipendentemente dagli aiuti assicurati pei casi di malattie e di infortunii; cosicchè la *previdenza* ha conteso il ter-

(1) Numero medio annuale dei poveri soccorsi ragguagliato a 100 abitanti (gli anni finiscono al 25 marzo:)

	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda
1855-59	4.7	4.2	1.0
1860-64	4.7	4.2	0.9
1865-69	4.5	4.3	1.1
1870-74	4.2	3.7	1.3
1875-79	3.1	2.9	1.5
1880-84	3.0	2.7	2.1

V. *Inchiesta*, pagine 174-176.

reno alla *beneficenza pubblica*. Inoltre, con la istruzione e l'educazione, si è rafforzato nell'operaio inglese il sentimento della dignità e dell'indipendenza; nella sua fierezza, egli è capace di sopportare le privazioni più dure, prima di comparire mendicante all'ufficio della carità.

V'è nell'interrogatorio rivolto dalla reale Commissione d'inchiesta alle Camere di commercio del Regno Unito un quesito che riguarda le mercedi. Si domanda se, tenuto conto del servizio reso, della quantità e della qualità del lavoro la ragione de'salari presentemente (cioè nel settembre 1885) sia più alta o più bassa di quella rappresentata dalla media dell'ultimo ventennio. La maggior parte delle Camere di commercio risponde, che la ragione delle mercedi supera quella media. Però la sola Camera di commercio di Manchester presenta alcuni elementi statistici di confronto. Da questi risulterebbe che i salari nominali degli operai addetti alle principali industrie, esclusa quella del ferro, fra il 1850 e il 1870 sono aumentati del 22 0[0, fra il 1850 e il 1877 del 43 per cento, fra il 1850 e il 1883 del 39 per cento. Per l'industria del ferro le mercedi del 1883 sarebbero state minori di quelle del 1850 di circa il 15 per cento. — Quella Camera afferma che in tutto il periodo e per l'insieme delle occupazioni l'aumento fu cospicuo; tuttavia, di fronte al 1877, l'anno 1883 segnerebbe un certo ristringimento, che, secondo avverte il Comitato della Camera di commercio di Manchester, avrebbe proseguito negli anni successivi, ma leggermente *(slightly)*. (1)

Si può dunque fare questa osservazione generale, che se nell'anno 1885 vi furono mercedi sotto la media dei venti anni, queste si riferiscono alle industrie minerarie, a quelle del ferro e delle costruzioni navali, cioè alle industrie maggiormente danneggiate dal ristagno di affari e dalla decadenza nella produzione. Ma forse avrebbe giovato assai meglio una ricerca particolareggiata sul movimento delle mercedi negli ultimi cinque o sei anni, per cogliere veramente l'effetto della depressione industriale sulle classi lavoratrici. Si sapeva in fatti, dalle celebrate ricerche di Leone Levi e di Roberto Giffen (2), che la curva dei salari nominali era

(1) *Inchiesta*, pag. 97-99.

(2) Leone Levi: *Wages and earnings of the Working Classes*, London 1885. — R. Giffen: *Progress of the Working classes in the Last Half Century* (nel giornale della Società statistica di Londra, anno 1884).

salita costantemente sino al 1882, e il Giffen aveva anche notato i vantaggi che le classi lavoratrici traevano dalla diminuzione dei prezzi delle cose più necessarie alla vita: essa accresceva la potenza acquisitrice delle mercedi e contribuiva al miglioramento e al progresso degli operai.

Se, come risulta dall'*Economist*, il ristringimento nella retribuzione del lavoro incominciò soltanto nel 1884 e non fu veramente sensibile che nel 1885, sembra evidente che la media risguardante il periodo di tempo compreso fra gli anni 1865 e 1884 debba ancora esser inferiore a quella del solo anno 1885. Se non fosse così, gli operai avrebbero perduto quasi ad un tratto una parte notevole dei benefizi, che loro assicurava la differenza fra il valore nominale e quello reale delle mercedi. (1)

IV.

A questo riguardo sorge un problema che ci sembra della maggiore importanza. — Segnando il movimento dei prezzi delle merci negli ultimi cinquant'anni con una curva, questa toccherebbe il punto più alto fra gli anni 1865 e 1868, per discendere rapidamente verso il 1870, rialzarsi nel 1873, e poi ridiscendere con moto costante, salva una breve sosta fra il 1881 e il 1882, fino a toccare nell'85 il punto più basso che mai sia stato raggiunto dopo il 1850 (2). Il movimento de' salari, in generale, è più pigro di quello dei prezzi; e se il rialzo o il ribasso di questi è determinato dalla domanda e dall'offerta dei metalli preziosi, più che da condizioni proprie della produzione delle merci, è molto difficile, per non dire impossibile, riscontrare un vero parallelismo fra la curva dei prezzi e quella delle mercedi.

Non vogliamo ora entrare nell'intricata controversia delle cagioni che recarono, negli ultimi dieci anni, il deprezzamento sempre crescente ne' prodotti della natura e dell'industria; noteremo sol-

(1) Il Levi, nel marzo del 1885, calcolava una riduzione del 15 per cento nei proventi delle classi operaie dopo il giugno del 1884 (Op. cit. *Supplementary notes*, pag. 13).

(2) Cfr. Soetbeer: *Materialien zur Erläuterung und Beurtheilung der wirthschaftlichen Edelmetallverhältnisse*, Berlin, ottobre 1885. —M. G. Mulhall: *History of prices since the year 1850*, London 1885. — *Economist*, Appendice A. — Uno studio pregevole sopra questo soggetto è quello del professore De Viti de Marco, *Moneta e prezzi*, 1885.

tanto che questo rinvilio coincide con un rallentamento sensibile nella produzione dell'oro e con alcuni fatti monetarii, i quali hanno privato l'argento di una parte del suo valore come strumento di cambio. Osserveremo ancora, che lo straordinario incremento nei prezzi dal 1850 al 1870 coincide con la scoperta del nuovo oro e coll'abbondante afflusso del nobile metallo sui mercati del mondo. Si potranno ingannare, come afferma il Mulhall (1), coloro i quali additano le condizioni di domanda e offerta dei metalli preziosi come causa dominante della rivoluzione avvenuta nei prezzi dopo la guerra franco-tedesca; ma quelle coincidenze parlano troppo alto perchè l'attenzione sia da esse distratta.

Ad ogni modo, considerando in sè e per sè il movimento dei prezzi, il tempo trascorso fra il 1850 e il 1885 si potrebbe dividere in tre periodi; nel primo dei quali la curva ascendente sarebbe seguita, *claudo pede*, da quella delle mercedi; nel secondo i prezzi cominciano la discesa, mentre le mercedi continuerebbero a salire, o almeno non declinerebbero; finalmente nel terzo periodo anche le mercedi volgerebbero in basso. — Poichè la diminuzione dei prezzi cominciò prima del 1870, alla depressione dei due ultimi anni non si può attribuire che una parziale influenza su di essa: per contro è giustificato il quesito, se la riduzione delle mercedi dipenda esclusivamente dallo stato di sofferenza industriale o non si colleghi anche col fenomeno dominante del ribasso ne' prezzi. Ed ammessa cotesta dipendenza, quali effetti potranno avere per i padroni e gli operai le ulteriori diminuzioni di prezzi?

Siffatti problemi sono troppo gravi per parlarne incidentalmente. Tuttavia qualche osservazione non ci sembra inutile per il rapporto che questi problemi hanno col soggetto che stiamo esaminando. Pensiamo che il movimento delle mercedi sia collegato con quello de' prezzi, e che se questi continuano a scendere, quelle debbano necessariamente seguirli. Se non vanno di conserva, *pari passu*, la ragione sta, più che in altro, nella relativa forza d'inerzia insita nel salario. Il salario, rappresentando in valore la condizione di vita dell'operaio, è naturalmente restìo alla discesa. Inoltre crediamo non si possa escludere del tutto l'opinione, che la temporanea differenza fra il salario nominale e quello reale rappresenti una parte più o meno larga degli ultraprofitti, che il capitale, per un periodo di

(1) Op. cit., pag. 138.

tempo più o meno lungo, ha goduto a spese del lavoro, durante l'incremento dei prezzi. Vero è che, moltiplicando la produzione, si può ottenere una somma di profitti minimi tale da compensare il rinvilio dei prezzi, anche lasciando immutate le mercedi o accrescendole per necessità di maggior lavoro; ma non sempre la produzione si acconcia a tali ampliamenti, essa pure ha dei limiti che non si possono infrangere. Raggiunti questi limiti — e forse i lamenti generali per la troppa produzione, l'affannosa ricerca di nuove terre e di nuovi sbocchi, lo spirito d'esplorazione commerciale indicano che presentemente sono raggiunti — l'equilibrio si ristabilisce fra la misura generale dei prezzi e quella delle mercedi, poichè il capitale non rimane nelle industrie senza adeguato profitto.

Laonde si potrebbe opinare — e questa opinione sarebbe ravvalorato dall'autorevole parola di Roberto Giffen (1) — che la ragione delle mercedi abbia raggiunto, nel Regno Unito, la vetta più alta ed ora debba seguire la curva de' prezzi. « Dacchè io scrissi, due anni fa, i prezzi sono discesi ancora, il che può aver accresciuto i benefizi già acquistati dalle classi operaie. Però tale rinvilio costante è dovuto a cause, le quali implicano necessariamente un decadimento nei salarii nominali (*money wages*) e nei profitti. Salarii e profitti debbono equilibrarsi entro certi confini con le variazioni dei prezzi... Per tanto, noto a tutti coloro i quali vi sono interessati, che il ribasso nei prezzi, se si tien conto del periodo trascorso dal suo inizio, è un fenomeno che le classi operaie dovrebbero studiare attentamente nel loro interesse medesimo, e dovrebbero essere preparate in qualche misura per una riduzione nei salarii nominali. Ciò che le risguarda non è *mercede-moneta*, ma *mercede reale*. È possibilissimo che in un periodo di decadenza delle mercedi nominali, parallela ad un restringimento di tutti i valori espressi in moneta, la condizione loro possa effettivamente progredire, se la riduzione delle mercedi espresse in moneta è inferiore a quella dei prezzi dei prodotti principali consumati dalle classi operaie. Siffatto problema è uno di quelli ai quali non possono sfuggire nè gli operai nè alcuna altra classe sociale. »

No, diremo anche noi col Giffen, non è possibile sottrarsi ad

(1) *Further notes on the Progress of the Working Classes in the last Half Century*, lettura fatta alla Società statistica di Londra il 19 gennaio 1886 (V. *Stat. Journal*, marzo 1886).

un tale problema. Ma come al salariato nuoceva il ritardato equilibrio fra le mercedi nominali e quelle reali nel periodo favorevole all'incremento dei prezzi, tornerà grave l'abbandono di quel reggimento di vita meno aspra a cui si è abituato negli anni di transizione del secondo periodo, e forse non si rassegnerà a perdere i vantaggi conseguiti in questi anni, se non dopo avere sperimentato tutti i mezzi di resistenza di cui può disporre. Frattanto quasi tutte le Camere di commercio del Regno Unito denunziano alla reale Commissione d'inchiesta la riduzione delle ore di lavoro e in generale le leggi che regolano il lavoro o lo tutelano, come altrettante cause d'inferiorità per l'industria britannica in faccia a quella del continente. Si allude all'azione efficace delle *Trades Unions,* ma specialmente alle conseguenze delle leggi sulla responsabilità civile degli imprenditori (*Employers liability Act*) (1), sulle miniere (*Mining regulation Act*) (2) e sovrattutto sull'impiego industriale dei fanciulli e delle donne (*Factories and Workshops Acts*).

Nessuna legge limita il lavoro degli uomini adulti nella Gran Bretagna; ma le restrizioni imposte dalle leggi sull'impiego industriale dei fanciulli e delle donne e sull'istruzione obbligatoria hanno avuto indirettamente quello stesso effetto. Il Plener, riassumendo i risultati della legislazione inglese sulle fabbriche prima ancora che fossero adottate le più severe disposizioni dell'Atto del 1878, notava: « Benchè cotali leggi ponessero certi vincoli soltanto al lavoro de' giovani e delle donne, lasciando invece libertà piena agli adulti; nullameno, necessitando ai secondi, specie nella tessitura (la sola originalmente regolata), il continuo aiuto de'primi, o si fosse ristretta la giornata di questi soli, o di

(1) La legge sulla responsabilità degli imprenditori, sancita il 7 settembre 1880 e applicata il 1° gennaio 1881, ha un periodo di durata di sette anni, quindi viene a scadere l'anno prossimo, se non sarà rinnovata. Questa legge comprende una serie di eccezioni alla dottrina del *Common employment*, la quale sottraeva quasi interamente gli imprenditori alla responsabilità civile pei danni sopravvenuti ai loro operai sul lavoro, in virtù di una giurisprudenza che si era venuta formando, e che « non ammetteva azione contro il padrone comune pei danni sofferti da un lavoratore, derivanti da colpa di un suo compagno d'opera. » Veggasi A. H. Ruegg, *A Treatise upon the Employers' Liability Act of 1880*. London, 1882.

(2) Cfr. art. de *Times* 8 gennaio 1886 sulla produzione del carbon fossile nel Regno Unito.

tutti, tornava presso a poco lo stesso. In primo luogo, abbreviato il lavoro, e rimanendo eguali tutti gli altri termini, si palesò una diminuzione nella copia delle manifatture, per quel tanto che facevasi nelle ore soppresse. E siccome i profitti degli imprenditori rampollano da ogni singola parte del prodotto, così, pur cessando nelle due ultime ore le spese della materia grezza, dell'esercizio e dei salari, contuttociò mancando quello, venne meno anche il lucro, che vi si faceva sopra: breve, scemò di fatto l'entrata de' padroni »..... « Un altro danno gli imprenditori patirono, e fu lo svilimento del capitale fisso che tenne dietro allo scemo della giornata ». (1)

Quasi alle stesse conclusioni giungeva il Jevons nella sua ultima opera. La legislazione inglese regola soltanto le ore di lavoro dei fanciulli, degli adolescenti e delle donne; ma indirettamente la restrizione si estende anche agli adulti, « imperocchè negli opifici che hanno bisogno di molti fanciulli e di molte donne, l'intero lavoro della fabbrica si arresta quando l'orologio segna il termine prescritto dall'Atto per la sosta. » La limitazione legale delle ore di lavoro per gli adulti (*Eight Hours Bill*) sarebbe dannosa, poichè « diminuire di un'ora l'orario giornaliero significa ridurre di un nono o di un decimo la quantità del lavoro, e sciupare in eguale misura l'efficacia dei meccanismi e del capitale fisso applicato all'industria. » (2)

Coteste premesse e le lagnanze mosse dalle più autorevoli rappresentanze del commercio inglese alla legislazione sulle fabbriche, giustificano qualche dubbio intorno all'avvenire di essa, nella ipotesi che i profitti scemino ancora e che la concorrenza straniera si acuisca a danno della Gran Bretagna. Se noi riandiamo col pensiero la storia della legislazione britannica nelle fabbriche, scorgiamo che essa fu iniziata in un periodo nel quale il Regno Unito godeva una supremazia incontestata, una specie di monopolio industriale; a poco a poco siffatta posizione privilegiata venne scemando coi pro-

(1) E. v. Plener, *Storia della legislazione inglese sulle fabbriche*, traduzione italiana di Guido Pompili, Imola, 1876, pag. 90-91

(2) Stanley Jevons. *The State in relation to Labour*, London, 1882, pagine 64-66. Cfr. W. Cunningham, *Politics and Economics*, parte seconda, London, 1885. — Uno scritto notevole, nel quale sono esaminati gli effetti delle leggi sulle fabbriche, fu pubblicato non ha guari da Ettore Friedländer, *Il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Roma, 1886.

gressi degli Stati Uniti d'America e di alcuni paesi del continente europeo, mentre le leggi interne rafforzavano vigorosamente la tutela del lavoro. Ma i profitti degli industriali ebbero un paracadute meraviglioso nell'incremento straordinario dei prezzi dopo il 1850, e forse la differenza fra la mercede nominale e quella reale dell'operaio scontava i benefizi che la legge gli prodigava. Ormai, come abbiamo chiarito, sembra che la Gran Bretagna sia entrata in un periodo affatto diverso; la diminuzione de' profitti trascinerà quello delle mercedi, e le famiglie operaie saranno costrette o a crescer di privazioni o a fornire all'industriale maggior lavoro. Vorremmo ingannarci, ma le cose si presentano oggidì in un modo che par difficile lo sfuggire a un così triste dilemma; la fede nei sognati programmi di una legislazione comune a tutti i popoli per la difesa del lavoro si è affievolita, e nella lotta per l'esistenza industriale, guai a chi presenta condizioni d'inferiorità, ripetano pure l'origine loro dalla santa causa della vita umana. (2)

Di quarantotto Camere di commercio che risposero all'interrogatorio diramato dalla Commissione reale d'inchiesta, quaranta dichiararono che le alte barriere doganali erette contro l'introduzione de'prodotti britannici, e i premi di esportazione concessi da alcuni paesi a certi prodotti, colpiscono gravemente il commercio inglese, in quanto tendono a sottrargli i mercati protetti e a contrastargli i mercati neutrali. (1) Di questo importante soggetto ci occuperemo in un prossimo articolo, nel quale cercheremo di delineare, nel suo svolgimento e ne'suoi effetti, la politica commerciale di alcuni grandi paesi, accennando allo stato presente delle relazioni economiche fra il Regno Unito e le sue maggiori Colonie.

Frattanto è debito nostro rammentare che le gravi sofferenze industriali del 1884 e del 1885 hanno scosso in alcuni la fede assoluta nel libero-cambio anche oltre la Manica. Sotto l'azione deprimente del protezionismo e della concorrenza più o meno artifi-

(2) Queste dolorose previsioni potrebbero rinvenire una conferma nel recente studio del chiarissimo e caro amico nostro prof. A. Loria, *La teoria economica nella costituzione politica* Bocca, 1886, laddove esso, cercando di spiegare il fenomeno di una legislazione sociale fra mezzo alle leggi politiche inspirate ad uno stretto egoismo, dimostra come essa sia possibile soltanto in quei limiti entro i quali non vengono lesi gl'interessi degl'industriali, valendo anzi a migliorare fisicamente lo *strumento-uomo*, e come essa dovrà venir meno qualora cotesti limiti dovesse varcare.

ciale di altri paesi, sui quali sovrasta l'imperiale Germania (1), le idee dei *fair-traders*, — liberisti a mezza tinta o protezionisti temperati, ma che non si vogliono chiamar tali (2) — hanno fatto un certo cammino. Riesce però difficile il provare che la Gran Bretagna, data la sna costituzione economico-industriale, possa iniziare un'evoluzione in senso protezionista, senza turbare gravemente l'andamento de' suoi traffici e senza incappare nell'evidente pericolo di colpire sè stessa. (3)

Conscio di questo pericolo il Gladstone, con fine ironia, osservava ai pseudo-liberali del suo paese, che al grande precetto cristiano: « A chi ti ha percosso la guancia destra presenta la guansinistra », essi avrebbero sostituito questo: « se uno ti percuote una guancia, tu devi percuoterti l'altra. »

B. STRINGHER.

(1) Cfr. T. CRAIG-BROWN, ex president of the South of Scotland Chamber of Commerce: *Foreign. Tariffs, their effect on British Commerce*, London, 1886.

(2) Una splendida relazione sui progressi industriali e sulla temuta concorrenza della Germania trovasi nel n. 36 (1885) *dei Reports, from H. M. Diplomatic and Consular officers Abroad, on subjects of comm. and gen. Interest.* È opera di Mr. STRACHEY, incaricato di affari britannico a Dresda.

(3) Nel discorso di Leeds dell'ottobre 1881, il Gladstone, con un linguaggio pieno di bonomia e di umorismo, ha tolto al sistema del *fair-trade* ogni veste liberale. V. *Speeches of the right. hon.* WILLIAM EVART GLADSTONE, London, 1885, pag. 41-42.

COSTANZA

Parte Prima.

I.

La vecchia nonna dischiuse l'uscio e fece capolino borbottando: — Ancora a letto e sono le nove passate! Sara, in verità non valeva la pena di spendere tanti quattrini per educarti in monastero. — Poi la signora Nunziata se ne tornò in camera e si occupò con le mani tremanti a ravviare i ruvidi e sfolti capelli bigi, nascondendoli alla meglio sotto la cuffia nera. Ed intanto, all'usanza de' vecchi, parlava tra sè:

— Non fui cresciuta in un monastero, io; ma all'età sua ero levata alle sei del mattino. Pure nacqui di gente nobile, ma il mio torto fu d'imparentarmi con questi rinnegati. Non parlo di Giacobbe, mio marito; egli fu buono, poveraccio; era anche bello e non sapeva negarmi nulla. Rammento sempre il giorno che lo battezzarono in S. Lorenzo. Era vestito di bianco come un Nazzareno, e lo stesso papa Gregorio mi disse che a sposarlo facevo un'opera meritoria; per amor mio si era fatto cattolico con tutta la famiglia!

La vecchia smise il soliloquio e tornò ad origliare alla porta della nipote, ma tutto era silenzio; fece un gesto d'impazienza e continuò a rammentare il passato: — In che casa dovetti capitare! Giacobbe era un buon diavolo, ma sua sorella Sara, che testa, che anima diabolica. Fu battezzata anche lei quasi per forza, ma nel suo cuore, nemica de' cristiani! Incapricciata di un ebreo straniero non pigliò mai marito e rimase zittella in casa. Manco male

che morì giovane, ma chi mi avesse detto che alla vecchiaia me l'avrei ritrovata fra i piedi, non l'avrei creduto; eppure la figlia del figlio mio le somiglia in tutto: nella faccia, nei capricci, nel nome. Una bella idea chiamarla Sara e non Nunziata come me. Ma già l'altra prima di morire mi stregò l'unico figlio; quando guardava con quegli occhi spiritati si sarebbe detto che...

— Madre! — chiamò una voce dalla stanza vicina.

La vecchia, distolta da' suoi pensieri, die' una scrollata di spalle, finì di stringere i laccioli del grembiule di seta nera logora attorno alla vita ed aprì al figlio: — Pio — disse — ti facevo fuori, alla Borsa.

— E perchè andrei alla Borsa? Forse per sentirmi dare del fallito, se non peggio? — Pio si gittò sopra una sedia e la madre lo stette a guardare di cattivo umore con aria quasi sprezzante: — Fallito! — La parola le sapeva di amaro e la masticava male tra i quattro denti che le erano rimasti: — Pensare, Pio, che tuo padre ti ha lasciato più di centomila scudi, e granai pieni e magazzini di derrate, e, e... — Gli occhi della signora Nunziata scintillarono a que' ricordi e le labbra le si fecero più tremanti.

Pio non rispose. Era questi un omiciattolo dai capelli rossi, dal mento aguzzo, dagli occhi inquieti e sospettosi. Figlio di un ebreo e di una cattolica non vantava i benefizi dell'incrociamento delle razze. Suo padre, Giacomo Lodi, dopo la sua conversione, era stato ciò che i romani chiamano un mercante di campagna. Come tanti altri, si era arricchito alle spalle della vecchia aristocrazia, nemica di ogni novità tanto in politica quanto in agricoltura. Aveva speculato sulle ipoteche accumulate, sugli immensi ed incolti latifondi, sulle razze de' cavalli.

I nobili principi sempre più avidi di lusso, di cocchi, di piaceri di ogni genere, affittano le terre al mercante di campagna, che mosso dal solo istinto del guadagno non si cura di migliorarle con razionale coltura di assolamento e dopo meschini tentativi di piantagioni abbandona i campi ad una solitudine più desolante di prima, ed il villano alla febbre che lenta lo uccide. Il *Buttero*, antico guardiano delle sconfinate proprietà, passa sul cavallo, tenendosi in arcioni con quella grave noncuranza di chi non adoperò mai le proprie gambe. Egli guarda e scuote il poderoso capo con la malinconia di ogni essere condannato a morire; ma altre generazioni passeranno prima che la deserta campagna romana sia

tutta sorriso di piante, di vigne, di messi come dovette essere in un lontano passato.

Giacomo Lodi, protetto da un cardinale, zio di Nunziata, era divenuto ricchissimo, ma nella sua famiglia come in quella de' suoi pari esisteva il germe della futura rovina. Mentre i mercanti scorrazzano la campagna, contrattano alla Borsa, corrono le fiere, ricevono i contadini nel loro Banco, che cosa fanno le mogli? Spesso escono da nobili famiglie decadute e non agognano che ad una meta: imitare le nobili, sfoggiare con vesti e gioielli al teatro, alla passeggiata, alla Chiesa; per cui si andò formando in Roma una casta a parte detta in gergo il *generone*. Vera aristocrazia di gente nuova dai subiti guadagni. Naturalmente fra costoro sono persone di senno alle quali Roma è debitrice di fiorenti industrie, ma i rovesci son pure frequenti. Quello di Pio era un fatto compiuto. Sua moglie, morta già da alcuni anni, non era stata estranea alla sua rovina, per l'educazione elegante data ai figli e per la passione smodata del lusso in ogni sua forma. Tali gusti aveva ereditato Sara, sua figlia.

Il povero Pio rispose allo sguardo sprezzante della vecchia madre lisciandosi il pizzo rossastro, poi grattandosi le ginocchia con le due mani, infine contemplò intontito le proprie pantofole di pelle rossa; pareva chiedere ad esse un consiglio per i suoi guai: — Ventimila! trenta mila, otto mila! — e ricominciava: — Ventimila, trentamila!... Come far onore a tanti pagamenti? — Da capo contemplava le pantofole rosse, che avevano l'aria di deriderlo col loro colore sfacciato.

La vecchia tentennando il vecchio capo pareva soggiungere mentalmente: — Mio figlio è un balordo. — La signora Nunziata non era accecata dall'amore materno.

Un silenzio penoso regnava nella stanza quando una forte scampanellata risuonò per tutta la casa.

— Rosa! — urlò la signora Nunziata con la voce chioccia. — Rosa! — Ma dalla cucina non le rispose che il gatto, miagolando. — Alla mia età essere ridotta a fare la serva! — Si levò da sedere di pessimo umore. — Alla mia età dover correre dalla porta al focolare! Quando sposai tuo padre non supponevo che mio figlio mi avrebbe ridotta in questo stato.

Pio, benchè poco sensibile, fu colpito al vivo dai rimproveri della madre. Prima di rispondere corse ad aprire e tornò con una

lettera recata dal fattorino. Sedette presso la vecchia, le pigliò la mano scarna e con una espressione amorevole, che rese meno volgare il suo volto, le disse:

— Abbiatevi cura, mamma; all'età vostra non si commettono imprudenze; fate piuttosto che Sara si eserciti nelle faccende di casa.

La signora Nunziata rise con disprezzo:

— Ah! ah! Fa educare la figlia con tutte le nobili e le milionarie del paese e vuole che si levi di buon'ora per far le faccende. Guardala, tua figlia!

E con rapido gesto spalancò la porta che divideva la sua stanza da quella della nipote,

Era un'ora almeno che Sara sedeva sul letto, il ben tornito braccio sprofondato nel guanciale, su cui ondeggiavano sciolti i magnifici capelli neri. Ella, inchinando il capo a destra, riesciva a contemplarsi nello specchio rotto dell'armadio e sorrideva alla propria immagine. All'apparire del padre non si confuse gran fatto, promise di levarsi *subito subito,* e lui, il povero mercante fallito, non osò farle rimproveri, ma pensò: quanto è bella questa figlia mia! Era l'unica ricchezza che gli rimaneva. Le andò vicino, la baciò sulla fronte spaziosa e bianca e le consegnò la lettera che aveva tra le mani: — È di tuo fratello — le disse — leggila tu; egli ci annunzia il suo prossimo arrivo. — Sospirò, come se il ritorno del figlio fosse piuttosto un nuovo cruccio che un piacere, ed uscì accompagnato fino all'uscio di casa dalle querimonie della vecchia madre:

— Alla mia età! Avrei dovuto prevederlo! È la punizione delle mie colpe! Io faccio la serva e Sara sta a letto fino a mezzogiorno! E il padre l'incoraggia, la baciucchia. Benissimo! Vedrete poi che vi serba l'avvenire! Oh se lo vedrete!

Sara intanto, dimentica della promessa, tornava ad ammirarsi nello specchio. Era una bella giovanetta dal portamento altero, dallo sguardo intelligente, dal sorriso misterioso ed affascinante. I grandi occhi, nerissimi come le trecce, avevano sguardi profondi, leggermente obliqui. Il naso aquilino, le labbra turgide, la pelle fina, dorata come ambra, ne appalesavano l'origine ebraica. Il tipo primitivo, modificato nel padre e nel fratello, si era riprodotto in lei schietto e magnifico. Ella era stata educata nel monastero del Sacro Cuore, poichè per naturale propensione dello spirito umano la gente da poco convertita è assai tenera della nuova re-

ligione. Da poco tornata in casa, a diciassette anni, non aveva trovato che il padre e la vecchia nonna ad accoglierla. In breve giro di anni aveva perduto la madre, la zia e due fratellini; Mario, il fratello maggiore, era uffiziale di marina e navigava in mari lontani. La famiglia, un tempo ricchissima, si dibatteva con il fallimento vicino, e lei, cresciuta nella elegante e religiosa ignoranza di Villa Lante, nulla aveva sospettato delle vicende domestiche prima del ritorno. Immaginosa e pigra, amava per istinto il lusso, sognava ricche vesti e gioie, equipaggi, teatri e feste religiose. Nella sua testina il pensiero di una nuova acconciatura si confondeva con le prediche in S. Luigi de' Francesi durante la Quaresima. Gli spettacoli dell'Apollo e la musica sacra in S. Pietro andavano di pari passo; i pellegrinaggi a Loreto e ad altri celebri santuarii diventavano piacevoli scampagnate.

Ahimè, erano dunque vani i bei sogni divisi con le compagne? Aveva promesso alle nobili giovanette di ritrovarsi ben presto nel mondo con loro per ripetere con miglior agio il gioco prediletto *di far le dame*. Aveva studiato tante volte il saluto col quale si sarebbero incontrate a Villa Borghese, il colore de' cavalli, la forma dell'amazzone da caccia. E lei, proprio lei, doveva rinunziare alla vita elegante per la quale l'avevano educata le buone monache? Doveva rassegnarsi a veder appassire la propria bellezza tra una vecchia brontolona ed un infelice misantropo? Questi pensieri erano davvero dolorosi per lei, che univa all'immaginazione sfrenata l'istinto del calcolo. Da bambina già la dicevano furbetta, perchè sapeva cavar profitto dagli eventi e con moine trarre tutti dalla sua. Più grandicella fu accusata dalle compagne di egoismo, di mancanza di cuore. Ma di queste accuse Sara si rideva perchè nessuna altra poteva vantare un'amica come la sua fida Costanza.

Sara era bruna, alta; Costanza invece bionda, piccina. Forse il contrasto de' loro tipi non era estraneo alla simpatia che le univa. Costanzina, o *Mignonne*, come solevano chiamarla le monache francesi, era l'ultima discendente di antica famiglia pisana. Il marchese Michele dei Pardi, suo padre, era morto a trent'anni; dopo due anni appena la moglie adorata lo seguì nella tomba. L'orfanella ricchissima aveva un solo congiunto, un vecchio zio abate, dedito assai più a studiar la fisica e la storia naturale che la teologia. Costui, disadatto ad educare una fanciulla, aveva pensato di metterla in monastero a Roma. Le buone suore l'avevano ac-

colta a braccia aperte, forse non senza una segreta speranza di vederla un giorno, tocca dalla grazia divina, vestire la tonaca bigia e dare la pingue sostanza al loro Ordine. Tutte dicevano di lei: così amorosa, così gentilina e tanto sola sulla terra! E gareggiavano nel carezzarla.

Ma le mura del monastero sembravano una prigione a lei che aspirava a'campi, alla luce, all'amore. Quante volte la povera bimba si svegliava piangendo sul lettuccio freddo in preda ad un desiderio infinito di far ritorno ai ridenti colli, al nativo castello, nascosto fra i pini, attorniato dalle vigne ubertose. Allora tendeva l'orecchio e le pareva di udire la voce di Beppe, il vecchio pastore, che improvvisava a veglia un *rispetto,* invitandola ad entrare nella stalla con famigliare cortesia:

È tanto bianca e tanto gentilina
Che somiglia la nebbia mattutina,
Quando sorride è il fiore di mughetto,
E quando canta è un tenero augelletto!

Andava innanzi per un pezzetto il buon vecchio, affastellando rime e *concetti* garbati. E la piccola prigioniera li ricordava, le parea di essere ancora fra i suoi umili e fidi amici, pensava a Venanzia, sua nutrice, a Cecchino bello, il sagrestano gobbo, a Naldo, il povero servo del porcaro. Il cuore le scoppiava: veder da lunge gli alberi del Pincio e non poter scorrazzare liberamente fra di essi, sentire il rumore delle carrozze e non poter fuggire in una di quelle. Non l'avrebbe durata a lungo là dentro se non avesse avuto due consolazioni: il canto in Chiesa e l'amicizia per Sara.

La prima volta che era entrata nella tribuna, dalla quale si scorge la sottoposta cappella, aveva provato una sensazione nuova e piacevole. Attorno a lei, nella penombra, le compagne lente salmeggiavano accompagnate dall'organo, ella subito aveva unito la propria voce a quelle delle altre. Poi un raggio di luce penetrò fra quelle tenebre facendone emergere il profilo scultorio ed armonioso di Sara. Costanza ignorava ancora il nome della bellissima fanciulla e già nella sua fantasia si era svolto il romanzo di una amicizia appassionata. Oh! fosse ella pure sola nel mondo per condurla al Castello de' Pardi, associarla a'suoi studi, alle sue elemosine! Vivere così solitarie, felici e sdegnose di ogni altra compagnia!

Sara in breve tempo aveva corrisposto in un modo semplicissimo a tanta adorazione: si era lasciata amare di buona voglia, nè Costanza aveva domandato di più. Poi era giunto il giorno doloroso in cui le amiche avevano dovuto separarsi. Sara da alcuni mesi aveva fatto ritorno nella propria casa che sorgeva in via Rua, nell'antico e lurido Ghetto. Ogni mattina, aprendo gli occhi, era assalita da un senso di dispetto nel ritrovarsi fra mura sudice e masserizie sordide. Guardava la biancheria sdrucita, benchè fine e ricamata, avanzo di una svanita ricchezza, il tappeto a brandelli, la tavola zoppicante, le sedie prive di spalliera, e seduta sul letto si mirava nello specchio rotto.

L'avrebbe avuta una veste nuova per tornare in Monastero a far le divozioni con le antiche compagne, ora che si avvicinava la Santa Pasqua?

In tutto il Carnevale non una sera a teatro od a feste; pure era bella! Costanza le aveva detto spesso che nessuna le poteva contendere il primato. L'amica, poverina, non era brutta, ma assai delicata e meschinella! Ma perchè ricca avrebbe brillato nel mondo più di lei. Quale ingiustizia della sorte; perchè non erano sue quelle ricchezze? Gli occhi neri luccicavano sinistramente.

Immersa in queste fantasticherie l'aveva sorpresa il padre, e dopo ch'egli si fu allontanato, di nuovo ricadde in esse, dimentica di aprire la lettera del fratello.

Ad un tratto le sovvenne che era tardi, balzò di letto, e corse a chiudere la porta a chiave, facendo un gesto verso la nonna, come per dire: ora mi lascerà in pace! Coprì le belle membra di un accappatoio bianco, nascose i piedi nelle pianelle di velluto ricamato, lavoro di Costanzina, e si sdraiò comodamente nell'unica poltrona di casa, che aveva trascinata nella propria stanza, togliendola al salotto, non senza i giusti brontolii della nonna. Alla fine ruppe il sigillo della lettera e con l'occhio corse alla data: *Livorno, 5 aprile 187...* — Già sbarcato! — sclamò percorrendo le poche linee con lo sguardo. Ma egli sarà qui a momenti; la lettera è giunta con ritardo.

Lo rivedrò finalmente il mio eroe, ed anche Costanzina lo vedrà, perchè esce a giorni dal Monastero! Pianse tanto quando credevamo che la sua nave si fosse perduta! — E sorrise maliziosamente, come se le fosse passato per il capo un pensiero curioso. — E perchè no? Ci guadagnerei a stare con loro, a godermi un po' la vita...

— Apri, apri! — La vecchia tentava invano di spingere l'uscio. — Chiudersi anche di dentro! Che nuova educazione è questa? Apri, ti dico, è giunto Mario.

Sara balzò in piedi e corse a spalancare la porta, poi si ritrasse alquanto peritosa. Non uno ma due ufficiali di marina le stavano dinanzi. Il più giovane ed alto aprì le braccia e le richiuse teneramente sulla testa bruna di Sara chinata sul suo petto. L'altro invece indietreggiò di un passo, dopo aver contemplato con naturale ammirazione la fanciulla dalla veste bianca e dalle nere chiome discinte. Ma forse lo sguardo, che sorprese Sara, conteneva anche un lieve senso di biasimo, per cui confusa si svincolò dalle braccia di Mario con un piccolo grido di augello spaurito e fuggì via dicendo: è un tradimento, ti credevo solo; fra cinque minuti ritornerò.

— È bellissima tua sorella Sara! — non potè tenersi dal dire il conte Carlo Rivara all'amico; poi soggiunse: — Non ti somiglia punto.

Infatti Mario era biondo e roseo, non abbronzato, ma colorito più fortemente dal mare.

Egli sorrise e corse a baciare con affetto la mano rugosa della nonna: — Il conte Rivara è il mio Comandante; già lo conoscete dalle mie lettere. È lui che nella giornata di Lissa...

— Ti salvò la vita! Lo hai ripetuto tante volte — interruppe la vecchia, che voleva evitare il racconto di un avvenimento noto per il quale non batteva più il suo cuore indurito dagli anni.

— Ma perchè non racconti, Mario, ciò che hai fatto per me in San Francisco? Sono certo che nelle sue lettere non vi ha detto di quanto gli sono debitore...

— Bene, bene! Quando Sara ed il padre saranno qui, racconterete tutto, altrimenti vi toccherebbe ricominciare. — La vecchia stava sulle spine; col ritorno del nipote sarebbero cresciute le faccende di casa. E tirarsi dietro anche il Comandante! Bisognava invitarlo almeno per l'asciolvere. Queste erano cose serie, altro che le avventure di viaggio di que' ragazzi! Mai quella inetta di Rosa avrebbe saputo levarsi d'impaccio; sulla nipote era inutile contare; dunque lei, proprio lei, povera vecchia, doveva occuparsi della cucina. Ci volevano bistecche, insalata e vino bono! I marinai bevono bene e il vino piaceva anche a lei; ma i quattrini? Oltre la fatica doveva rimetterci anche quei pochi soldi?

Mario aveva preso Carlo a braccetto, guardandolo negli occhi

con quella espressione intensa che ne' giovani rivela l'intimo sentimento dell'anima: — Lascia stare, ci sarà tempo a parlare di tutto; la povera nonna è turbata; il mio ritorno subitaneo le ha fatto troppa impressione. — Fecero così uniti un giro per la stanza, poi il Comandante sedette presso uno scrittoio chiedendo il permesso di scrivere alcune lettere, ed il nipote e la nonna rimasero a parlare all'impiedi, presso la finestra bassa, dai piccoli vetri polverosi. Il giovane si sentiva a disagio; notava poco per volta i particolari di quell' insieme disarmonico, abbandonato, che presentavano le masserizie di casa; riandava i ricordi dell'infanzia, quando il palazzo era loro proprietà e si abitava giù al primo piano, non al quarto, e tutto gli sembrava lindo, elegante come nella casa di un re.

— Nonna, come siete scura in volto, vi è forse qualche cosa di nuovo? Il babbo...

— No, figlio benedetto, nulla di nuovo; purtroppo tutto è vecchio come me. Se sei tornato con la speranza di trovare allegria in casa hai fatto male i conti. Neanche Sara ride più qui dentro. Tuo padre non pensa che agli affari, che vanno di male in peggio, ed io ai miei malanni.

— Chè, nonna, stai tanto bene! Sei vispa come una giovanetta — riprese Mario con la segreta convinzione che anche a settant'anni le donne amano i complimenti.

Infatti la signora Nunziata fece una smorfia che poteva passare per un sorriso ed intanto pensava: — Uscisse almeno di stanza quella vanerella di Sara. Se non mi sbrigo si chiude il macellaio... Tornasse Pio, tornasse Rosa... oh! povera vecchia, tutto sulle mie spalle...

II.

Il Conte Carlo Rivara, capitano di vascello, è un bell'uomo di trentacinque anni, al quale se ne danno trenta quando sorride e quaranta suonati quando vi guarda serio, leggermente accigliato. In servizio i subalterni lo temono, e chi non ha dimestichezza con lui gli dà del superbo o peggio; ma gli amici, tra i quali Mario Lodi è il più divoto, ne ammirano il coraggio e l'ingegno, ne adorano le rare doti del cuore.

Benchè giovane tanto, ebbe vita avventurosa. Di nobile e ricca

famiglia genovese, visse sul mare fin da fanciullo, perchè tutte le tradizioni gloriose della sua stirpe erano ricordi marinareschi. Ed egli stesso nelle sventurate acque di Lissa aveva mostrato di non aver degenerato dai suoi. Nel 1866, per la guerra imminente, si fecero rapide promozioni nell'armata ed egli, giovanissimo, era stato promosso tenente di fregata all'immediata dipendenza del Contr'Ammiraglio Vacca, che comandava la squadra delle corazzate d'assedio. In quell'epoca l'entusiasmo de'giovani marinari era immenso; essi agognavano la battaglia; sognavano di riacquistare il primato de' mari con atti eroici degni dei Dandolo e dei Doria. Ai più intelligenti non isfuggiva la sfiducia e l'inerzia dei capi; alla prova il materiale delle navi di nuova costruzione riesciva difettoso e si dovevano cambiare le batterie quando la guerra era già dichiarata. Carlo un giorno aveva udito le confidenze che l'ammiraglio Persano faceva ad un amico: — La mia gente non è capace di respingere un arrembaggio, bisognerà dunque evitarlo... ed è già molto se i cannonieri sanno tirare mediocremente. Guardate poi la nostra fanteria di bordo; reclute, null'altro che reclute! — e coprendosi il volto tra le mani esclamava dolorosamente: — Non so proprio dove mi abbiano ficcato i vecchi marinari ed i vecchi soldati!

Da quel discorso Carlo riportò una mesta impressione: se sono troppo giovani i soldati — pensò — forse i capi sono troppo vecchi, non per età, ma di spirito. E promise a sè stesso di non ripetere a nessuno le malaugurate parole, ma di dare a tutti coraggio con l'esempio e la voce.

Peraltro qualche cosa della sfiducia de'capi era penetrata nelle ciurme sin dal mattino del 25 giugno, quando la flotta partiva da Taranto per Ancona fra le acclamazioni entusiastiche del popolo.

All'alba del 27 Carlo fu tra i primi a scorgere l'avvicinarsi della flotta nemica ed a recarne la notizia al Vacca; era lietissimo perchè gli sembrava una bella occasione di accettare battaglia, spalleggiati com'erano dalle fortificazioni di Ancona. Palpitante, insieme a' compagni attendeva che dalla nave ammiraglia partisse l'ordine di muovere incontro al nemico, che ordinato in doppia linea di fronte e forte di sei corazzate e di altri sei o sette legni di vario modello, si era fermato a quattro miglia dalla rada. Ahimè, invece del segnale agognato venne quello che chiamava a Consiglio di guerra presso il Persano il Vacca e l'Albini. Sentì

dire che nella corazzata il *Re di Portogallo* erasi manifestato un principio di combustione nella tramoggia del carbone; seppe che la corazzata *Ancona* aveva un guasto alla macchina, che il *Re d'Italia* era minacciato d'incendio. Che perciò? Altre navi avanzavano e tali da far fronte alla flotta nemica... Quei giovani, tanto disprezzati dal Persano, chiederno di combattere ad alta voce; ma egli piegò ai consigli di una paurosa prudenza... i minuti trascorsero, la flotta nemica lenta si allontanò e Carlo fremendo pianse perchè la patria aveva perduto una grande occasione di vittoria.

Pure sorse il giorno in cui fu giocoforza uscire dalla lunga inazione. Bisognava vendicare Custoza, far risorgere le sorti delle armi italiane.

Il contr'ammiraglio Vacca propose di assalire la piccola isola di Lissa e contro il parere dell'Albini la cosa fu stabilita con grande eggerezza. Carlo comprese una cosa sola: finalmente si entrava in azione! Desideroso di distinguersi pregò un uffiziale di stato maggiore di lasciargli vedere la carta topografica dell'isola; così apprese che tale carta mancava!

Ma siamo all'alba del 18: l'attacco è incominciato, il fuoco incalza da tutte le parti; le navi capitanate dal Vacca bombardano *Porto Camise;* Carlo incoraggia i compagni con l'esempio e la voce: invano! la spiaggia è troppo alta, a nulla si approda; si corre allora a *Porto Manego* per appoggiare l'Albini; anche questi si batte contro alte scogliere. Il mare si fa burrascoso, non senza fatica si raggiunge il Persano innanzi a *Porto San Giorgio*. Ivi ferve la lotta, ma per gli ordini contradittorii e non sempre eseguibili, poche navi vi prendono parte, nè si giunge a tagliare i fili telegrafici. Intanto scende veloce la notte, è d'uopo fare sosta; l'impresa può dirsi fallita, perchè giunge la notizia che il Tegethof muove con la flotta in soccorso di Lissa. Lo stesso Vacca, poc'anzi così infervorato all'attacco, saviamente propone di tornare ad Ancona; ma il Persano adesso ha paura dell'opinione pubblica, della disistima del Re; tenta un nuovo assalto il 19, non senza aver già troppo indugiato perdendo le ore del mattino; invano la *Formidabile* comandata dal *Saint-Bon* fa prodigi di valore slanciandosi coraggiosamente dentro il piccolo *porto di San Giorgio* sotto il tiro delle batterie interne; queste non tacciono: bisogna retrocedere, un altro giorno è perduto. Ora non il solo Vacca, ma molti consigliano la ritirata; la *Formidabile* è danneggiata in sì fatto modo

da non reggere ad altri combattimenti, e deve guardare da lungi come un leone ferito; altre corazzate segnalano avarie nelle macchine, la *Terribile* è distaccata lontano; come sostenere l'assalto della flotta nemica? Essa si avanza ben ordinata in tre linee, pronte ad aiutarsi a vicenda contro la nostra squadra, che il Persano, secondo il criterio di Carlo, aveva disposta infelicemente in linea di fila. In quest'istante, in mezzo ad un silenzio mortale di disapprovazione, i marinari videro il loro capo abbandonare il *Re d'Italia* e passare sull'*Affondatore,* immenso ariete corazzato, giunto il giorno innanzi, di cui nessuno conosceva bene le qualità nautiche e militari. Bentosto infuria la lotta e la confusione si fa terribile; si moltiplicano gli atti di coraggio individuale insieme agli errori, sempre più forti, di chi comanda. Il *Re d'Italia* assalito da tre corazzate nemiche cala al fondo, coprendo il mare di avanzi miserandi e di naufraghi; la *Palestro* è presa tra due fuochi e ben presto è preda alle fiamme; Alfredo Capellini con i suoi marinari si rifiuta di lasciare la nave e al grido di *Viva il Re, viva l'Italia* salta in aria per lo scoppio della polveriera.

Nel gruppo capitanato dal Vacca si facevano intanto veri prodigi e per un momento Carlo credette possibile la vittoria; ma il Persano s'inganna ancora nella manovra dell'*Affondatore* che non conosce, l'Albini non riceve l'ordine di prendere parte alla battaglia, sul tramonto le navi austriache si allontanano vittoriose e l'Italia apprende indignata una nuova sconfitta.

Carlo in quella memorabile giornata era passato più volte dalla speranza allo sconforto, dall'entusiasmo alla disperazione; ubbedendo con precisione e sollecitudine agli ordini contradditorii e confusi, anelava di morire, unendo in un grido supremo il nome della madre e della patria. Nella dispersione ultima della flotta aveva ricevuto il comando di un piccolo *Avviso,* destinato a portare tra l'una corazzata e l'altra importanti dispacci: ma lo scompiglio è dovunque, i forti venti contrari respingono le navi dal cruento lido, e tutte più o meno veloci a seconda de' guasti si avviano a riparare ne' porti. Carlo sdegna il rifugio e sogna di sagrificarsi per l'umanità, poichè non gli fu dato per la gioria. Bordeggia tutta la notte raccogliendo i poveri naufraghi sotto i colpi austriaci; espone senza rimpianto la giovane vita. Ma che poteva contro una strage tanto immane? Quanti cadaveri galleggiano in balìa delle fredde acque assideranti; ma ne' frantumi san-

guinosi ed arsi si aggrappano con disperate mani gli agonizzanti; Carlo distingue le loro urla, i lamenti, i desolati appelli tra i ruggiti del mare ed affronta i frequenti colpi de' cannoni nemici.

Molti sono salvati dal giovane tenente Rivara, ma l'alba è vicina, bisogna virare di bordo, allontanarsi dal nemico. Proprio in quel momento ode un gemito, e sull'onda spumeggiante, che imbianca il primo raggio di luce, vede di tratto in tratto apparire una tavola su cui sta legato un uomo seminudo. I suoi marinari gli fanno osservare che il gemito non si è più ripetuto, che si tratta di un cadavere, assai facilmente del cadavere di un nemico; alcuni mormorano dicendo che vi è pericolo nell'indugio, che per un nemico non si deve mettere a repentaglio la loro vita. Ma il tenente Rivara non può abbandonare quell'infelice, e ricorda a' suoi che Nelson ad Aboukir sorse ferito a raccogliere i naufraghi nemici. Tutti sono commossi; vi sono momenti supremi ne' quali basta un atomo a far traboccare la passione dell'animo: una volta ancora riappare la tavola col naufrago e in un'aureola di luce se ne distingue il volto bellissimo. Carlo Rivara affascinato si spoglia della gloriosa divisa e si getta nelle torbide acque; presso di lui con strano fragore s'ingolfano le palle; egli nulla teme, riesce ad afferrare la tavola, a spingerla verso la nave, dove tutte le braccia si stendono affannose. Ma per la forza delle onde la tavola urta fortemente nel fianco della nave e di rimbalzo picchia nella fronte il giovane ufficiale che a sua volta sviene ed è sommerso...

Quando Carlo riprese i sensi dopo alcune ore, era giorno chiaro e le acque funestate dalla lotta non si vedevano più. Egli era debole, aveva la testa fasciata, non poteva pronunziare le parole che facevano intoppo al labbro. Pensieri confusi, immagini varie si movevano nel cervello; ad un tratto si sovvenne del naufrago, fece per rizzarsi sul letto e trovò una mano pronta a sostenerlo, vide curvo innanzi a sè un volto conosciuto eppure non visto mai.

— Mio salvatore, mio salvatore! mormorò al suo orecchio una voce dolcissima dal nobile accento italiano. Il naufrago per cui aveva esposta la vita non era uno straniero ed il vecchio Geppino rideva in un canto asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, contento di averli ripescati entrambi nel momento critico, come lui diceva.

Da quel giorno ebbe principio l'amicizia di Carlo Rivara e di Mario Lodi, che divennero indivisibili, e ben presto furono canzo-

nati benignamente da' compagni coi nomi classici di Pilade e di Oreste.

Chi di loro fosse il furioso figliuolo degli Atridi non sapevano, perchè entrambi erano miti d'animo; Mario però aveva qualche anno di meno ed all'epoca di Lissa era semplice guardia marina a bordo del *Re d'Italia*. Imbarcati per favore speciale sulla stessa nave destinata a fare il giro del mondo con lunghe stazioni nei porti dell'America del Sud, avevano appreso ben presto l'uno dall'altro i particolari della propria vita.

Mario era maggiore di Sara di dieci anni; la sua mammina, donna elegante e di salute cagionevole, credendo che non avrebbe avuto altri figliuoli ne fece un idolo, abbigliandolo come un figurino e menandogli per buoni tutti i capricci infantili. La madre di Mario era specialmente gelosissima della zia del marito, zittellona malinconica e malaticcia, condannata a vicina morte da grave malore cronico. Il piccolo Mario, d'indole affettuosa, si sentiva attratto dalla zia Sara, che nessuno amava in casa. Questa serbava nella propria stanza tanti oggetti e libri strani, e leggeva nella Bibbia le belle storie di Davidè e di Giuseppe, recitava salmi e cantiche, insegnava di soppiatto al nipotino misteriose parole.

Il bambino amava la donna appassionata, che personificava per lui tutte le eroine delle leggende che gli narravano; e questo affetto era divenuto più forte, perchè Mario cercava di celarlo alla madre di cui aveva indovinata la gelosia. Dal giorno che nacque Sara la giovane madre ammalò e la casa Lodi divenne sempre più malinconica.

Anche la zia Sara andava peggiorando, e malgrado le preghiere de' suoi non volle piegarsi a vedere un sacerdote; in quei tempi in Roma non si scherzava con le leggi canoniche. Invano tutti la scongiuravano piangendo, perchè non desse questo scandalo al vicinato, invano s'insegnò a Mario ed a Sara a congiungere le manine in atto di preghiera, la donna tenne fermo. Anzi sollevandosi alquanto sul seggiolone mise la mano diafana sul capo ricciuto del nipotino e disse chiaramente: Mario, dichiaro innanzi a te, che lo ricorderai più tardi, di morire nella fede de' nostri padri, che nel mio cuore non ho abiurata mai. In questa fede ho vissuto, ho amato, ho sofferto. Possa il Dio d'Israello accogliermi nel suo seno infinito e rendere a voi tutti leggiero il tradimento. Ma il Dio che adoro ama la vendetta; guai a voi, già la procella

si addensa sul vostro capo! Io prego per te, piccolo Mario, e per la tua sorellina. Vorrei salvarvi, povere creaturine, ma la maledizione è sui rinnegati! Guai a voi, guai a voi tutti! — Sara spirò vaneggiando e maledicendo, e non fu possibile ottenere che fosse seppellita in terra benedetta.

La casa fu ribenedetta, ma il triste vaticinio non tardò ad avverarsi. Morì la giovane moglie di Pio, morirono due bambini nati ad un parto. Sara fu messa in monastero, e Mario inviato in Inghilterra per attendere allo studio del commercio. Invece colà si appassionò per la marineria e tornò in famiglia a diciassette anni con la segreta speranza d'indurre il padre a secondarlo. Mario era un giovanetto dalle forme bellissime e dall'anima assetata di poesia e di gloria.

In Inghilterra aveva appreso a pensare da libero cittadino talchè in Roma non sapeva nascondere le proprie aspirazioni: I francesi non avevan nulla a spartire con Roma, per cui conveniva scacciarli al più presto. — Il papato non aveva d'uopo del puntello di armi straniere per essere rispettato spiritualmente. — Roma doveva diventare la capitale d'Italia — A chi poi gli chiedeva se volesse tornare alla fede israelitica rispondeva di no; deista nell'anima, diceva potersi la Divinità adorare in tutte le forme religiose, perchè tutti i culti sono l'espressione di un solo sentimento; egli credeva di poter parlare in Roma nel 1866 come in Inghilterra; denunziato, riparò in Piemonte. Colà prese gli esami di guardia-marina, fatti possibili per la guerra imminente anche a chi non usciva da' collegi speciali. Gli scoramenti, la noia della severa disciplina scemarono ben presto i primi entusiasmi, specialmente dopo la battaglia di Lissa, ma l'amore de' viaggi e l'amicizia di Carlo gli davano lena.

Delle faccende del padre non conosceva gran fatto, ma vedendo assottigliarsi ogni anno il meschino assegno suppose che gli affari andassero male; scriveva spesso e lungamente alla sorella, che dopo il settanta aveva trovata quasi giovanetta. Tornava adesso per un lungo congedo. Carlo invece aveva dato le dimissioni, perchè ricchissimo per la morte di uno zio, doveva raccoglierne l'eredità e prendere cura di una sventurata sorella, che prima viveva con questo unico parente.

III.

I due usci si schiusero e Pio e Sara entrarono nel salotto da due lati opposti. Il mercante aveva saputo per via l'arrivo del figlio e tornava in casa frettoloso, alquanto commosso, ma scuro in volto al pensiero dell'imminente rovina.

Sara invece era raggiante di bellezza, di gioventù, di brio. Nella camera, adornandosi innanzi allo specchio, aveva fatta una grande risoluzione: conquistare l'amico del fratello. Sara era un miscuglio strano d'ingenuità e di civetteria; maliziosa, ma troppo giovane per conoscere il mondo, credeva che volere e potere fossero una cosa: non dubitò un momento della riuscita del suo piano. Non le aveva forse detto cento volte Costanzina che era la più bella fanciulla della terra? Dunque?... Ella andò verso Carlo, che le fece un profondo inchino e gli disse sorridendo: ci conosciamo da tanto tempo e tra noi non ci vogliono complimenti. Le lettere di Mario parlavano di lei dalla prima all'ultima linea, e mio fratello le avrà...

— Temo, signorina, che il concetto che ci eravamo formato l'uno dell'altra sia molto erroneo; io, sentendo parlare della sorellina, della piccina chiusa in monastero immaginavo...

— Che giocassi ancora con la bambola?

— Appunto! Ella invece, che mi ha conosciuto attraverso il prisma luminoso dell'amicizia, mi avrà creduto...

— Un eroe da romanzo! La prego, non mi tolga questa illusione, abbia pietà della mia giovinezza.

Carlo s'inchinò sorridendo, ma non rispose; era colpito dalla bellezza di Sara, ma la giudicava troppo ardita e disinvolta. Forse lo trattava con quella confidenza, perchè lo trovava vecchio? Sospirò a questo pensiero poco consolante e si lasciò stringere la mano dal povero Pio, che tra i suoi figli alti e belli pareva più meschino e più brutto che mai.

— Ci farà l'onore, conte, di rimanere a colazione con noi? — disse Pio dopo di aver scambiato qualche parola sotto voce con Sara e con la signora Nunziata.

— Debbo trattenermi in Roma pochi giorni e non vorrei...

— Ella deve restare! — interruppe Sara, assumendo il tuono autorevole di una padrona di casa. — Si rammenti che ha un de-

bito con noi, deve narrarci una certa avventura di San Francisco, che fa onore a Mario. Dalle sue lettere abbiamo capito ben poco. Vuol Ella defraudarci di questo racconto?

— No davvero! — rispose Carlo, maravigliato sempre più della loquela di Sara. Contento di restare, notava le strettezze della casa, l'apparenza poco confortevole delle masserizie.

— Ella poi è un militare e saprà adattarsi — soggiunse Sara — il buon cuore compensa il modesto ricevimento. Dico bene, Mario?

Il fratello la baciò tutto commosso, ed ella si affrettò a seguire la nonna in cucina. La sorprese che metteva in mano alla serva pochi spiccioli e tutta eccitata e rossa si mise tra di loro. — Nonna, dite sempre che non sono buona a nulla; ma per questa mattina lasciate fare a me. Rosa, corri da Spillman, ordina una buona colazione per cinque con vino di Chianti, Champagne e pasticceria: fra un'ora tutto dev'essere pronto... Aspetta, fa' che venga un cameriere in abito e cravatta bianca. Pagherò io — soggiunse poi, vedendo che la Nonna intendeva opporsi ai suoi ordini. — Oggi si deve festeggiare il ritorno di Mario; posseggo cento lire, basteranno?

La signora Nunziata si strinse nelle spalle: — Per me, me ne lavo le mani. — E si allontanò ingrugnita, borbottando: Che aria da padrona di casa!... e non ha messo ancora tutti i denti! Povera vecchia, eccoti ritolto anche il governo della casa, che rovina la vorrà essere!

Sara intanto aveva richiamato Rosa per le scale e le aveva ordinato di comprare anche un cestellino di fiori per adornare la tavola; poi sorridente ed animata fece ritorno nel salotto proprio nel momento in cui il signor Lodi, chiestone licenza al Conte, era entrato col figlio nello studio.

— Giungesti in un brutto momento, figliuolo — incominciò Pio, lasciandosi cadere sopra una sedia e coprendosi il volto con le mani.

— Ma che avvenne dunque, padre mio? Mi sono accorto subito di qualche cosa... so che hai venduta la casa, nè veggo più alcuni oggetti di valore. Hai molti debiti?

— Ne ho uno che li compendia tutti. Quel birbante di Ezechiel ha ricomprato i più grossi crediti e se non troverò per domani quarantamila lire avrò disonorata la mia firma, e dovrò darmi per.... fallito!

— Per amor di Dio! — sclamò, tutto costernato, il povero

Mario. — Che ciò non avvenga! sarebbe una vergogna per la nostra famiglia, per Sara che si deve maritare, per me che sarei discreditato nell'esercito. Tutto, tutto, fuorchè questo!

— Ah! credi dunque che io voglia fallire per mio divertimento, che non ho lottato con tutte le mie forze? Ma non rammenti chi sia Ezechiel? è l'israelita russo che in gioventù chiese la mano della zia Sara e non l'ottenne per il cambiamento di religione; da quel tempo giurò odio implacabile alla nostra famiglia. Con gli anni è fatto più ricco e più fanatico; e prima di morire gusterà completa la sua vendetta.

— Non posso credere che quell'uomo sia tanto spietato; scongiuratelo, perchè vi conceda una dilazione. Intanto troveremo qualche rimedio; lascerò la marina e cercherò un ufficio più lucrativo. Anche Carlo ha dato le dimissioni, egli mi consiglierà.

— Il conte Rivara è molto ricco, non è vero? — domandò ad un tratto Pio alzando in fronte al figlio i piccoli occhi ne' quali traspariva l'avidità.

— Oh! non a lui, padre mio; chiedete denaro a tutti, ma non a lui! — esclamò Mario, congiungendo le mani. L'animo generoso si ribellava al solo pensiero di dover ricorrere alla borsa dell'amico.

— Ma potrebbe sposare Sara — soggiunse il fallito — l'hai vista quanto è bella? Un genero può aiutare il suocero, non ti pare?

Mario non rispose. Lo stesso pensiero gli era balenato fuggevolmente, ma ne aveva avuto più vergogna che piacere. Alla fine prese fra le sue la mano del padre e stringendola amorevolmente disse: non divaghiamo, il futuro non è nelle nostre mani; se lo credete, più tardi andrò io stesso da Ezechiel, forse non negherà a questa divisa un'ultima dilazione.

— Va pure, ma non ci spero! — egli sospirò, poi si ricompose alquanto: — torniamo in salotto dal tuo amico, l'abbiamo lasciato solo, si annoierà.

Tornarono, ma l'amico non era stato solo e non si era annoiato; con uno sguardo Pio e Mario si convinsero di questa verità.

Un cameriere vestito di tutto punto col tovagliolo sul braccio spalancò i due battenti della porta, che metteva nella saletta da pranzo e disse, rivolgendosi a Sara: — la colezione è servita; ma di fuori vi è una signorina che vorrebbe entrare.

— Sono soltanto io, Sara. — La vocina che pronunziò queste parole era adatta alla sua piccola posseditrice, già comparsa nel vano della porta dell'anticamera.

Sara scattò in piedi; non si poteva giurare che l'emozione provata a quella voce fosse tutta di gioia; pure corse a prendere per mano... una giovanetta, una bimba o una silfide? Costanzina era una personcina singolare; da principio nessuno le badava vedendola così piccola e delicata, poi a poco a poco l'occhio era attratto e ritenuto da quel visetto roseo dalla pelle diafana, da quelle forme armoniose nella loro piccolezza, da que'capelli d'oro abbondanti, che le facevano un'aureola di riccioli naturali intorno alla fronte.

Se poi ella si volgeva a guardare il trionfo era completo; impossibile fissare senza tenerezza quelle pupille ampie, chiare, profonde, in cui si riflettevano l'innocenza e l'intelletto.

— Babbo, — disse Sara conducendo innanzi l'amica un po' intimidita di trovarsi fra tanti sconosciuti — ecco la nostra Costanzina uscita stamane dal Monastero. Essa è venuta a passare con noi la prima giornata di libertà; questa sera partirà con lo zio per il Castello di Pardi.

Pio, col rispetto in lui innato per i beni di questo mondo, aveva sempre fatto buon viso alla ricca compagna della figlia; cercò dunque di rischiarare un poco la torbida cera per farle festa. Quando visitava la sua bambina in monastero soleva sempre cercare di Costanza, l'accarezzava, le donava qualche ninnolo, così l'orfanella gli serbava riconoscenza.

— Eccoti fuori di gabbia, uccellino dalle penne d'oro — le disse Pio stringendole la manina, poi un po' esitante: ma forse ora che sei grande... via non tanto, ma ora che sei castellana non dovrei più darti del tu...

— Oh! non mi dia questo dispiacere, caro signor Pio, mi tratti sempre come la piccola amica di Sara. — I grandi occhi si volsero verso di lui e una lagrimetta traditrice scese lenta per la guancia all'angolo della bocca semiaperta.

Fino a quel momento Carlo e Mario non avevano posto mente alla nuova arrivata, ma udendone la voce commossa entrambi si volsero a guardarla.

Sara intanto aveva tolto all'amica il cappello e le lisciava sulla fronte i ricci ribelli; baciandola poi con tenerezza più stu-

diata che vera, le veniva acconciando le pieghe della veste di lana bigia e il fiocco azzurro della cravatta.

— Come siamo bella! Corbezzoli, che eleganza. Mi sfuggite di mano, signora marchesina. Ma la colezione è servita e nessuno si muove. Mario, presto, ch'io ti presenti all'amica mia. Eccolo, Costanza, il giovane eroe che ci ha fatto spesso palpitare! E questi è il conte Carlo Rivara, capitano di Mario... la marchesa Costanza di Pardi!... Mi par curioso di chiamarti marchesa, ma il titolo ti spetta.

Sara aveva giurato di mostrarsi spiritosa per offuscare la timida amica, che aveva le fiamme sul viso.

— Mario, da' il braccio a Costanza. — Ordinò la padroncina di casa improvvisata; Costanza invece retrocedendo di un passo si accostò al signor Pio e prese il suo braccio. Il conte, vista la vecchia nonna senza cavaliere, le andò incontro con cortese deferenza e se le mise accanto. Sara fece il broncio, poi si appoggiò al fratello e gli disse ridendo: — ti piace? Falle la corte, è un po'inceppata, ma ricca, ricca! — Mario si volse alla sorella tutto offeso; in pochi minuti già una seconda volta sentiva proporre un matrimonio come mezzo di far fortuna.

— Tu non mi conosci, Sara, altrimenti non mi proporresti un'azione ignobile; così giudico i matrimonii d'interesse.

— Come sei puritano! E se due si amano...

— Allora forse... la cosa è meno brutta...

— Amala dunque, non vedi come è carina?

Mario guardò la giovanetta bionda, poi istintivamente si volse verso Carlo e notò che lui pure la guardava: — Per Carlo davvero sarebbe un matrimonio conveniente — pensò — e suo malgrado sentì una stretta al cuore.

Carlo aveva avuto il posto d'onore fra la signora Nunziata e Sara, mentre Costanza sedeva dirimpetto fra Pio e Mario.

Sara credette da principio di essere stata furba, ma quando si accorse che il conte senza mancare di cortesia per la propria vicina teneva gli occhi continuamente rivolti al visino, che aveva dinanzi, incominciò a provare un sentimento di gelosia.

Pio dal suo canto stava sulle spine; erano diventati matti in casa da preparare tutta quella roba? E il cameriere? E quei fiori? Chi aveva dato gli ordini ed i quattrini? Non sapevano che il giorno dopo sarebbe venuto l'usciere per il sequestro? Ad ogni nuova vi-

vanda si accresceva il suo sgomento per l'idea del conto, ed i bocconi si mutavano nello stomaco in veleno.

Anche Mario era preoccupato, notando gli sguardi frequenti di Carlo alla piccola sua vicina, che tacendo arrossiva. I due ufficiali erano sbarcati la sera innanzi a Livorno dopo tre anni di navigazione. La lunga mancanza di ogni femminile consorzio li aveva resi facili a subitanee simpatie. Carlo era impressionato della bellezza orientale di Sara, ma si era presto raffreddato dubitando che la civettina lo ricercasse per le proprie ricchezze; contemplava con piacere Costanza, perchè quel nome di Pardi non gli era nuovo.

Il ricco zio, di cui si recava a raccogliere in Toscana la vistosa eredità, gli aveva parlato spesso de' suoi nobili vicini e del Castello di Pardi. Costui, il solo della famiglia Rivara che avesse disertato il mare per la terra, attendeva indefessamente all'agricoltura. Dopo il 1860, avendo acquistato un vecchio Convento detto la Badia di Pietrabruna tra Pisa e Livorno, si era ritirato a vivere colà, mutando le vaste terre vicine in podere modello; non vi era macchina agricola o nuovo metodo di coltura che non fosse da lui introdotto ne' suoi tenimenti, e l'ultimo de' suoi sogni era stato di unirli al Castello feudale ed al Parco di Pardi, mediante un parentado tra suo nipote e Costanza.

— Ecco dunque — pensava Carlo — la sposa che il povero zio mi aveva destinata in cuor suo. Se fosse vivo quanto si darebbe da fare per abbattere il muro di cinta che divide le nostre possessioni. Sa ella che sono il suo vicino? Com'è timida e contegnosa, quale differenza con Sara così vispa ed ardita! Sara è certo più bella, ma l'altra è più pudica...

— Che silenzio! — disse ad un tratto Sara con un sorriso forzato — Pure il conte ci ha fatto una promessa. Bisogna udire il suo racconto prima di bere lo champagne alla salute degli eroi.

— Anche lo *champagne!* — brontolava il negoziante fallito — mi pare un banchetto funebre — e faceva gli occhiacci alla madre, che innocente di tutto, si rodeva a sua volta perchè il cameriere serviva sempre Sara prima di lei: — Ah! povera vecchia, chi ti avrebbe detto che riceveresti simili affronti?

— Caro Mario — disse Carlo — narra tu stesso la nostra avventura di S. Francisco; sei più eloquente di me... almeno incomincia; al punto culminante salverò la tua modestia venendo in tuo aiuto...

— Farò come tu vuoi; ma la nostra avventura non ha punto culminante; ognuno avrebbe fatto quello che io feci, perciò non m'interrompere...

— Purchè tu dica tutto il vero...

— Silenzio! — gridò Sara atteggiandosi ad una burlevole gravità — Io faccio da Presidente e dò la parola a Mario; se qualcuno interrompe mi coprirò. — E, stesa la mano ad una sedia vicina, prese il berretto di Mario gallonato in oro e lo posò sulle sue trecce di ebano.

— Come ti sta bene! — disse Costanza; e furono le prime parole che pronunziò.

Sara si tolse il berretto, un po' mortificata perchè non aveva ricevuto nessun altro complimento; e Mario incominciò con voce serena e lenta.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

IL PROGRAMMA DELLE ELEZIONI

I.

Uno dei vantaggi, si può dire il principale del governo libero, è di certo questo: che la parte che vi recita la cittadinanza, serve o potrebbe servire a educazione, a elevazione intellettuale e morale della cittadinanza stessa. Altre forme di governo possono essere lodate di altri pregi: questo ch'è pure grandissimo, di generare nello spirito dei cittadini una maggiore attitudine a intendere e un volere più risoluto a fare, un sentimento di sè, ch'è principio e stimolo di vita pubblica, spetta per necessità ai soli Governi siffattamente costituiti che quelli i quali li riconoscono e gli obbediscono, possano, o tutti o in parte, affermare, che l'indirizzo che quelli seguono, è in qualche misura opera loro. L'attività mentale, che occorre a ciascuno per adempiere l'ufficio che l'ordinamento dello Stato gli assegna, e per vigilare la condotta di coloro nelle cui mani egli pone lo Stato, spronata dalla passione che accompagna ogni atto umano che importa un contrasto con voleri diversi dal proprio, si riversa in ogni altra parte della vita nazionale, e tutta l'agita e la feconda. Chi ricerchi la storia dei popoli, trova che questi non v'hanno scritto pagine gloriose, se non quando per una o altra ragione l'attività del loro spiriti ha acquistata gran vigoria; e che il più delle volte simile effetto è stato prodotto da ordini di Governo, come quelli che ho detto, persino viziati, persino torbidi; giacchè anche così ritenevano qualche parte della loro virtù iniziale.

Ma perchè quest'effetto succeda, è necessario, che i problemi della vita pubblica, che sono via via proposti alla cittadinanza, perchè ne promuova la soluzione che le par la migliore, sieno intesi da essa. E di solito non gl'intende che uno per uno, e non certo molti per volta. Se invece o le si chiede d'intervenire, senza che essa veda chiaro la meta della via nella quale è invitata ad entrare, o senza indicazione nessuna ben tracciata; se, invece di manifestarle, a quali concetti di governo la si prega di dar forza; se le si stende davanti agli occhi una nube che veli, anzichè riveli nessun pensiero; se attraverso questa nube appaiono soltanto figure di persone, che, solleticando, chiedono soltanto di essere aiutate a salire, allora non si può sperare che il paese si educhi e si elevi; e si deve invece aspettare, che tutta quell'attività mentale, che la libertà desta per sua natura, non serva se non a disordinarlo e corromperlo.

Come l'elezioni generali si presentano in Italia, in quale aspetto? Per giudicarne, vediamo come si presenterebbero in Inghilterra, se il Gladstone le indicesse. In Inghilterra tutti gli elettori saprebbero il perchè si cagiona loro il disagio del votare. È sorta, non all'improvviso, ma maturata a mano a mano, una quistione delle più gravi, e che tocca la costituzione stessa dello Stato. È una quistione che nasce dalla storia di esso, e può grandemente influirne l'avvenire. Il Gladstone n'ha espresso il parer suo, non vagamente, ma in due distinti progetti di legge. È audace, ma vivo e concreto pensiero quello che gl'informa; attestano, checchè se ne giudichi, una virilità, una giovinezza grande di spirito nel vecchio uomo di Stato che li propone. Pure, non mancano ragioni a respingerli; s'intende, che nella Camera, nel paese ci sia un partito che li respinga. Sarebbe danno se non ci fosse. Quando non ci fosse, e quei progetti passassero senza la prova di foco della discussione sia del Parlamento, sia del paese, alla soluzione, comunque venisse, il paese non sarebbe preparato. Ne sentirebbe la necessità, l'opportunità assai meno; gl'interessi o le idee, che la contrastano, vi s'acconcerebbero meno facilmente. Resterebbe in molti un rincrescimento, un malumore, un dispetto. Ma quando la cittadinanza avesse votato, non potendosi in buona fede dubitare da nessuno, ch'essa ha inteso che cosa votava, gli animi si acqueterebbero alla risposta precisa della evidente maggioranza di essa. Quelli, a cui la risposta non piacesse, conterebbero di ricattarsi quando gli effetti, che

aspettano cattivi, apparirebbero, e la legge fatta si dovrebbe più o meno disfare.

Niente di simile in Italia. La Camera sarà disciolta legalmente domani o domani l'altro; ma coi fatti, s'aspetta che deva essere disciolta da più di due mesi. Perchè, mentre aveva ancora meglio di un anno e mezzo, deve essere stata sciolta ora, nessuno lo sa bene

Io non chi tu sia nè per che modo
Venuto sei quaggiù.

L'aver creato questa necessità, è stato l'opera del capriccio di alcuni, della irresoluzione di altri, della impotenza di tutti. Nessuna quistione precisa avanti al paese. Vuole la politica coloniale che ci ha condotto a Massaua? Vuole la politica estera, che ci tiene stretti alla Germania e all'Austria? Vuole quell'ordinamento del Governo centrale ch'è stato proposto dal Ministero in un progetto di legge, che una Commissione della Camera ha in buona parte approvato? Vuole che il diritto d'associazione sia rispettato per modo, che per tutto il paese s'estenda una rete di sètte, discordi, sì, tra loro circa i fini cui mirano, ma tutte intente a sovvertire lo Stato? Vuole una riforma della legge comunale e provinciale siffatta, che il potere dell'amministrazione locale venga tutto alle mani dei non abbienti? Vuole dazi protettori? E se ne vuole, su che? Alcune di queste domande, per dire il vero, non sarebbero state adatte; ma alcune, certo, sì. A ogni modo, tutte quante avrebbero avuta legittima occasione dalle condizioni attuali del paese, o da quelle in cui il Ministero è rispetto al Parlamento. Ma non è il bisogno di avere risposta ad alcuna la causa che la Camera sia stata sciolta; nessuna risposta sopra nessuna dimanda si chiede al paese. Il Ministero, nella relazione al Re, che precederà il decreto, dirà il suo parere sull'una o sull'altra. È forzato, per dir qualcosa, a farlo. (1) Ma nessuno crede che l'oggetto dell'elezione stia nell'accettare o nel respingere questo parere. L'espressione ne giunge improvvisa; la cognizione della materia su cui cade, è scarsa in tutti, per non dire, che nel molto maggior numero manca affatto. Anche, quando sopra alcune di tali questioni v'hanno pro-

(1) La relazione, pubblicata il 27, non ha risposto in tutto a questa mia aspettazione.

getti di leggi da gran tempo davanti al Parlamento, e relazioni di Commissioni e pubblicazioni di documenti, il paese ne ha saputo punto o poco. La stampa non compie l'ufficio suo di ammaestrarnelo. Del resto, non potrebbe, perchè assai pochi leggerebbero il giornale che lo tentasse: sarebbe, come noioso, gettato via. Lettori, che vogliono a ogni patto e sempre divertirsi, non hanno valore. I giornali, peggiorati dal pubblico, lo peggiorano. Non alimentati da una ricca vita pubblica, l'impoveriscono. E poichè si deve dir il vero, se vi è cosa decaduta in Italia, il giornale politico è tra quelle; e non ha scusa, che nella decadenza di spirito pubblico che accompagna la sua. In breve non avranno fortuna e larga diffusione, se non soli i giornali, ch'empiranno le lor colonne di *fatti diversi*, i quali, come mi diceva un giorno il Manzoni, hanno il vantaggio che si possono leggere senza pensare.

Un giorno, il 5 marzo, dopo una lunga discussione, che non s'è vista vogare diritto verso nessun porto, il ministero s'è ritrovato con soli quindici voti di maggioranza. È rimasto colto di paralisi. Gli è parso che con così pochi voti, e per la scissura poco legittima prodottasi nel suo partito o almeno in quello che credeva suo, non potesse più governare. Ha fatto sentire alla Camera, che doveva scioglierla; ma ha esitato, indugiato assai a farlo. Tutto s'è accasciato. Nè il ministero ha forzato l'opposizione a riprovarsi, nè l'opposizione il ministero a chiarirsi. È cominciato un giuoco di scherma nell'ombra. Il ministero, risoluto a sciogliere la Camera, doveva chiederle di votare i bilanci; giacchè il Re ha dallo Statuto il diritto di scioglierla e di riconvocarla non più tardi di quattro mesi; e questo diritto, è fazioso impedirgliene l'esercizio col mettere l'amministrazione a pericolo di dovere, per vivere, violare un altro articolo dello Statuto. La Camera avrebbe adempito l'obbligo suo? Bene; sarebbe stata disciolta, e le elezioni fatte senza la fretta

Che l'onestà ad ogni atto dismaga.

Vi si sarebbe ricusata? E allora, la fretta dell'elezioni avrebbe avuta una ragione legittima: e il riprovare l'abuso commesso da essa sarebbe stato una delle richieste da fare al paese. Ma no; in tutto ciò, dall'una parte e dall'altra, si sarebbe vista precisione e forza. Al ministero è parso meglio tacere; e la Camera, dalla sua parte, ha lasciato che la commissione del bilancio, nominata a riferire sui bilanci, indugiasse coi fatti, con uno od altro pretesto, di presentare le re-

lazioni, e così impedisse al ministero e alla Camera di discutere e votare i bilanci! E tanto gli ha impedito, che gli ha ucciso, come la lupa di Dante

che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza.

II.

Ora qui è il primo punto, a cui dovrebbero rivolger gli occhi gli elettori; e rivolgerveli di per sè, perchè non è sperabile, o piuttosto poco sperabile, che i candidati, eccetto ben pochi, glieli rivolgano essi. La Camera dei deputati è il maggior potere dello Stato; io dubito se vi sia in questo più nulla, che possa resistere alla metà più uno di loro. Ora, la Camera dei deputati, da gran tempo, non migliora in quanto alle persone che la compongono, e peggiora in quanto a'metodi che segue, nell'adempiere l'ufficio suo. Ebbene, spetta agli elettori correggerla e nella prima cosa e nella seconda. Giacchè, persuadiamoci pure, se gli elettori non vogliono badare a chi eleggono e continuano nella scelta dei loro rappresentanti a dirigersi secondo i criteri meno leciti, e non formano attorno alla Camera un'atmosfera sana in cui questa respiri, non si dovranno lagnare, se l'azione della Camera, sì nel sindacato dell'amministrazione e sì nella opera della legislazione, li contenterà sempre meno. In Inghilterra la Camera dei comuni è stata talora così corrotta, come la Camera italiana nè è stata, nè è, nè sarà: l'influenza che l'ha risanata è venuta di fuori, dallo spirito della cittadinanza che l'ha penetrata e rifatta.

Se per poco si continua nella via in cui ci siamo messi, il paese non saprà più nulla di ciò che *in Camera si facc.* Il *caucus* americano — cioè il convegno secreto dei deputati per concertare le deliberazioni pubbliche — la invaderà tutta. La discussione pubblica diventa più che mai una farsa; le ragioni buone non servono meglio delle cattive a creare una persuasione. A questa stregua, le assemblee di rappresentanti diventano assai peggio che non sarebbero quelle dei rappresentati; almeno sulle fantasie mobili di questi l'ingegno e la parola avrebbero un'efficacia, mentre sugli animi serrati e sugl'interessi gelidi di quelli non ne hanno più nessuna. Cicerone, Demostene, Chatham, Sheridan, Fox, Gladstone, Guizot, Thiers, Lamartine, qualunque oratore, in somma, di qual

si sia scuola o valore, riuscirebbero del pari cianciatori vani e perditempo. Le assemblee, in luogo d'essere lizza d'idee, sarebbero carceri d'intrighi.

La radice del male è qui, che le assemblee, quando la cittadinanza non le vigili, non le segua, non le intenda, s'immaginano ch'esse non sono già il mezzo, ma il fine. Surrogano sè al paese, che l'elegge, non per servire a sè, ma per esserne servito lui. Nell'assemblea italiana un così falso pregiudizio cresce. Si vede alla larga e ingiuriosa interpretazione che i deputati soglion dare alle disposizioni dello Statuto, che guarentisce, non loro dall'azione della giustizia, ma i loro elettori dal pericolo che quella gl'impedisca nell'esecuzione del mandato ricevuto da essi. Un'ultima risoluzione della Camera prova quanto i deputati errino in ciò e inclinino a costituirsi come classe privilegiata. A un collega, che è stato lor dato dalla follia degli elettori, hanno conceduto, che dovesse essere giudicato, sì, ma a patto che la legge gli venisse applicata in modo eccezionale, e come non può essere applicata. E si badi, che il collega non raccoglieva nessuna simpatia: sicchè ciò che ha indotto la Camera a prendere una così bislacca risoluzione, è stato propriamente e unicamente il falso concetto della franchigia del deputato. E si badi anche, che si trattava di autorizzare la Corte di cassazione a giudicare di un ricorso prodotto dal deputato contro una sentenza del tribunale di appello; sicchè, quando il ricorso non si possa discutere per effetto dell'imperfetta licenza data dalla Camera a giudicarne, la sentenza del tribunale d'appello contro cui il deputato ha ricorso, dev'essere eseguita. Ora, anche a restringere l'uso d'una franchigia, che diventa così estesa, odiosa e di gran discredito per la Camera, questa non può esser costretta se non dalla vigilanza degli elettori; giacchè i ministeri non hanno più a ciò, per cagioni vecchie e nuove, nessuna forza.

Più la Camera si chiude in sè stessa, e più i deputati s'immaginano di non esservi mandati se non per curare gl'interessi loro o quelli degli elettori su cui più contano, o al più gl'interessi locali dei lor collegi. Il concetto generale della patria perde efficacia nelle loro menti; e diventa sempre più di rado l'oggetto vero e schietto della discussione. Si paragonino i dibattimenti degli ultimi anni con quelli dei primi anni del regno. Si veda quanta differenza ci corre dagli uni agli altri; e come la corda del sentimento nazionale vibra più in questi che in quelli. E si guardino i deputati

nelle cui parole ancora vibra; si riconoscerà ai capelli bianchi da quanto tempo prendono parte alla vita pubblica. Così la Camera diventa la via regia della vita privata; e perchè tale, è desiderato soprattutto di farne parte. Poichè dalla deputazione si aspetta la facilità del progredire in ciascuna carriera, l'aiuto diretto o indiretto dello Stato a farvisi avanti, premio il favore pubblico che si volge a chi può, non v' ha avvocato, medico, professore, possidente in bisogno, debitore moroso, persona desiderosa di arricchire o di godere, intrigante abbietto, affarista ansioso, che non procuri di divenir deputato. Ricordo un avvocato di nome, al quale, deputato, io domandavo, come gli convenisse rimanere lontano dal suo ufficio; ed egli mi rispose: vero che ciò non mi giova, ma ho assai più cause. L'avvocato, deputato, ha di fatti molti più clienti: anzi tra i litigatori, è comune sentenza, o vera o falsa che sia — ed io credo esagerata — che il cliente non difeso da un deputato, è bello e spacciato. Qui v'è certo l' occasione di una corruttela grande, alla quale non vi sarebbe altro rimedio, se non uno solo, che l'avvocato deputato non esercitasse. Così ha fatto il Rattazzi; ma è cosa che per proprio sentimento di delicatezza l'avvocato deputato può imporre a sè, ma che non gli si può imporre per legge. Ora, questa delicatezza nella classe non abbonda. Nè gioverebbe negare all'avvocato l'eleggibilità a deputato o comunque restringerla; non si vede nessuna ragione chiara per farlo: ma ciò che si dovrebbe e si potrebbe, è non limitare l'eleggibilità di altre classi di cittadini; perchè quanto spazio è levato a queste, tanto è occupato dagli avvocati soprattutto.

Ora, gli avvocati e gli scrittori di giornali sono in genere le due classi meno adatte a condurre il governo del paese. Sogliono gli uni e gli altri diventare eccessivi nelle vie per cui si mettono. Inclinano naturalmente a credere, che così l'innovare come il conservare nelle società umane sia tanto facile quanto perorare una causa pro o contro o gittare giù un articolo. Sono impazienti: e ciarloni infiniti colla bocca e colla penna. Gli elettori faranno bene, i candidati che lor si presentino sotto veste di avvocati o di giornalisti — o come si chiamano pubblicisti — eleggerli non perchè tali, ma quantunque tali: cercare non le qualità che mostrano, ma le altre che nascondono, se ne hanno: e per sole le prime, lasciarli agli ufficii a cui si sono addetti, onorevoli se adempiuti bene. Il meglio è scegliere deputati tra i proprietari o fittajuoli che

attendono alla coltivazione delle terre e sono in continue relazioni coi contadini, e hanno fama di benevoli verso questi; tra gli uomini di scienza abituati a sentire le difficoltà del sapere e del fare; tra i professori, quando o la dimora di Roma non impedisca loro d'insegnare, o si trovi modo di surrogarli nell'insegnamento; tra gli alti magistrati o impiegati dello Stato, quando una legge — cattiva com'è la nostra — non li renda ineleggibili; tra i militari di grado superiore; tra gli uomini che hanno credito di onestà e operosità nel commercio e nella banca; tra gli operai persino, ammaestrati dalle lotte quotidiane della vita, e i quali giova che vedano davvicino le difficoltà delle soluzioni che li seducono da lontano.

In queste classi non è probabile che pullulino *affaristi*, gente che non è difficile definire nè è possibile non odiare. Son coloro i quali si giovano del voto proprio e di quello dei loro amici per ottenere dal Ministero favori, che si risolvono più o meno immediatamente in denaro. Non chiedono già denaro al governo — questi sono i più rozzi: — ma chiedono spedizioni pronte e favorevoli d'affari, per i quali hanno compenso da quelli che glieli commettono; vogliono aiuto ad entrare in intraprese, che dipendono dal governo, sia per via indiretta, sia direttamente: usano la loro influenza o il voto nella Camera a carpire denaro ai privati o partecipazioni lucrose e senza rischio nelle intraprese loro. L'affarista si conosce subito: se uno, senza professione o non tenendo nella sua un posto, che gli dia modo di vivere agiato, nè possedendo del suo, pur vive profondendo e spandendo, o ad ogni modo meglio che onestamente non potrebbe, questi è *affarista* di certo. Ora, affaristi ve n'erano nella Camera? S'è detto persino, che alcuni menassero avanti gli affari — ma solo nel segreto del gabinetto coi ministri, ma addirittura in pubblico, apertamente, prendendo la difesa di leggi che giovavano a'loro clienti. In Inghilterra qualche altro deputato si sarebbe levato a dire e provare, che in quella tal legge costoro non avevano diritto di votare, o si dovesse annullarne il voto; con ciò la loro parola sarebbe rimasta priva d'ogni efficacia. Ma in Italia non abbiamo il carattere educato a queste responsabilità chiare e forti. Susurriamo, non alziamo la voce. Speriamo che, pure accusando, l'accusato non ci ascolti. I più arditi deplorano o cospirano. A ogni modo gli elettori badino, che, se affaristi ci sono stati nella Camera pas-

sata, non ce ne siano nella prossima. O, se ci saranno per colpa loro, non se ne lagnino nè maraviglino.

III.

Malamente si confondono con tali affaristi quei deputati modesti, i quali, non essendo in grado di raccomandarsi agli elettori per nessuna grande qualità d'ingegno o per il nome e il peso che acquistano nella direzione dello Stato, si raccomandano ad essi con una infinità di piccoli servizi gratuiti nei Ministeri. Essi non sentono che sappia di *sale lo scendere e il salir per l'altrui scale.* Le scale dei Ministeri non credono altrui. Ancora cumulano coi servigi a' privati i servigi alle provincie, ai comuni, alle instituzioni. Chiedono un compenso solo: essere rieletti.

La fatica di questi deputati, che si devono chiamare non *affaristi*, ma *spedizionieri*, è cresciuta di molto con lo scrutinio di liste. Devono ingrazionirsi con sette o otto o dieci volte più elettori, che non occorrevano loro col collegio uninominale. Bisogna dire, che l'amministrazione non è senza qualche colpa nella misera fatica di tali deputati. Non si possono accusare tutti i Ministeri di eguale lentezza nella spedizione degli affari, su cui devono risolvere; ma in nessuno la sollecitudine è tanta quanta sarebbe desiderabile. Ora, l'intervento del deputato molte volte è richiesto per ridare l'avviata a un affare incagliato. Ma, se in ciò l'intervento suo, quantunque rincrescevole per lui e per l'ufficio che riveste, è pure legittimo, non è tale quando si tratti di ottenere che l'affare sia risoluto in uno o altro modo, non per ragione di giustizia, ma perchè l'influenza del deputato nel collegio se n'accresca e se ne giovi. Sarebbe inutile negare, che questa sia la molto più frequente causa dell'ingerenza del deputato nell'amministrazione, e non solo nella centrale, ma nelle locali eziandio. E questa causa è efficace non solo nell'animo dei deputati modesti, ma anche dei più potenti; la differenza sola è questa, che i più potenti vogliono imperiosamente che il Ministero risolva nel modo che meglio conferisce all'aumento e alla durata della loro influenza nel collegio, alla sicura presa ch'essi ne hanno.

Ora, qui il maggior ostacolo a quella che si chiama la *giustizia* nell'amministrazione. Si può questa giustizia far consistere

in tali o tali altri ordinamenti dell'amministrazione stessa, ma questi ordinamenti saranno prima o dopo corrotti dall'ingerenza politica del deputato, se questa continuà a covrire, come d'una rete, il paese, e ad inframmettersi tra l'amministrazione e l'amministrato, per ottenere che questa proceda, non secondo deve, ma secondo giova. I grandi istrumenti o aiuti di questa ingerenza sono i ministri, i quali dipendono dai deputati: che, se talora anche gl'impiegati li servono, lo fanno perchè sperano dai deputati diventati ministri, o presso i ministri, l'appoggio che ogni giorno più si crede necessario per andare avanti nella carriera. Non v'ha quindi che un solo rimedio, ed è diminuire al possibile l'arbitrio del ministro; dar regola certa alle nomine e alle promozioni; e dove pare, che bisogni in quelle e in queste lasciar luogo al merito e perciò al criterio di qualcuno che ne giudichi, cercare questo giudice altrove che nel ministro stesso, in un collegio a vita, che sieda accanto a lui, in un corpo di persone di fama intemerata, già abbastanza progredite negli anni ed alte nel grado, che dieno la maggiore garanzia di non lasciarsi vincere dalle passioni e dalle influenze. Solo, assicurando la carriera dell'impiegato da ogni arbitrio, e compensandola largamente, sicchè persone di valore vi entrino, si può alzare nell'amministrazione una barriera forte contro l'ingerenza politica. Ora, in questo, da sette o otto anni in qua, abbiamo peggiorato e di molto. Si son viste amministrazioni gettate tutte sossopra dalla volontà licenziosa di un ministro bisbetico: nomine e promozioni per favore anche di recente; anzi, per più anni, abbiamo sentito propugnare la dottrina, che la libertà intera del ministro è la condizione della sua responsabilità davanti al Parlamento; ch'egli debba e possa fare ciò che crede, ma di tutto che fa, stare a sindacato davanti alla Camera elettiva; che in questo sindacato debba essere il solo suo freno; dottrina falsissima, dalla quale si dedurrebbe, che il solo governo non parlamentare sia l'inglese. A me, quindi, pare che la più essenziale legge che debba proporre il governo, è una sulla carriera degl'impiegati, legge che è stata proposta più volte, ma buttata sempre nel largo cestino della Camera. Si può credere che ai deputati dispiace, perchè risica di creare una forza che loro resista. Quando la legge sia fatta, si potrà anche determinare in che la responsabilità dell'impiegato debba consistere, e come sperimentarsi.

IV.

Un programma di elezioni generali non è una esposizione di quanto in uno Stato si può fare o disfare; bensì, una proposta, un suggerimento, un consiglio circa quello che nel periodo solito della legislatura prossima è più urgente di fare, sia per cagioni intrinseche, sia per i precedenti della legislatura anteriore. Ora, a me non pare da dubitare, che abbia quest'urgenza la legislazione ch'è stata detta sociale; cioè quel complesso di leggi, che sono atte a migliorare, sotto il rispetto igienico, morale, economico, intellettuale, le condizioni delle classi operaie nelle città e nelle campagne. Qui v'ha rigidi conservatori o che si credon tali, a'quali ogni quistione siffatta pare scandalosa. *Conservatore* oramai non è una parola più chiara e precisa di molte altre, che s'adoperano nella discussione politica quotidiana, e il cui proprio fine pare non sia chiarire, ma abbujare quello di cui si discorre. Bisognerebbe pur ricordarsi, che la dottrina a cui nome si chiamano *conservatori* i sentimenti che ripugnano alla legislazione di cui discorriamo, è recente: che i danni e i malumori presenti delle classi operaie hanno la lor prima sorgente nello scioglimento delle loro corporazioni, fatto nella fine del secolo scorso o nel principio di questo, e nell'abbandono di tanti diritti, di tanti doveri rispettivi, di tante consuetudini morali, religiose, di tante tradizioni che le avevan legate e dirette per secoli. Certo quelle corporazioni non erano senza magagne; ma s'è mietuto colla falce di alcuni principii astratti il bene insieme col male. Questi principii, s'è poi a mano a mano scoperto che non producevano tutti gli effetti benefici che se ne speravano. S'è visto, che la libertà non è, neanche nelle relazioni economiche, rimedio a se stessa; che la legge dell'offerta e della domanda non basta a moderare la produzione, i salarii, il lavoro, per modo che la produzione non soverchi il bisogno, i salarii non cadano al di sotto del necessario e il lavoro non diventi, per ingordigia in basso o per avarizia in alto, eccessivo. Non basta confidare sugl'interessi.

Tutto si va agguagliando, è vero, in un certo periodo di tempo più o meno lungo; ma tutto non resta eguale sempre; e s'è creduto definire la calma con una immagine adatta a definir la tempesta. Accanto alle armonie economiche, per lo più sognate, si sono manifestate invitte le disarmonie. Dunque qualcosa è da fare. Il farlo

è il principale e il più urgente obbligo dei Governi ora. Il farlo è il solo modo di temperare o spegnere l'efficacia di estreme dottrine ed illusioni sugli spiriti delle classi operaie; dottrine ed illusioni, che non serve più dire che rovina e scompiglio possano produrre con danno di esse stesse, e non di esse sole, ma di tutte, poichè s'è visto coi fatti. Le leggi sociali proposte nella sessione ultima sono andate pressochè tutte a male. In gran parte è stata colpa di quelli che le hanno presentate, con poco pensiero. È parso piuttosto un disimpegno per parte loro, che un proponimento serio. Hanno voluto parere di fare, piuttosto che fare. Hanno avuto l'occhio piuttosto a raccogliere una certa aura, che al difficile e severo problema, che dovevano affrontare. È apparso nei progetti o falliti o incagliati uno dei tratti più rincrescevoli dell' italiano presente e soprattutto del politico italiano; il non volere studiare. Ora, io non dirò qui quale dev'essere l'ambito di questa legislazione sociale; è materia troppo grave della quale bisognerebbe parlare lungamente e a parte. Io dirò soltanto che nessuna legislazione sociale mi parrà sufficiente, la quale non provveda a che le associazioni delle classi operaie acquistino persona giuridica; non metta in grado le associazioni loro di provvedere al sostentamento degli operai infermi o vecchi o rimasti senza lavoro: non stabilisca i modi, con cui gli scioperi, dei quali non neghi il diritto, si possano risolvere con accordi tra chi lavora e chi paga: non salvi dagli effetti d'un infortunio sì l'operaio stesso che n'è colpito, e sì la sua famiglia: non limiti il tempo del lavoro, perchè questo non stremi le forze, e non lo sorvegli, perchè non danneggi la salute del lavorante: non ne elevi il valore morale, intellettuale, tecnico — al che oggi l'insegnamento nostro elementare non provvede — e infine, anzichè impedirgli come fa ora, non gli agevoli e gli accosti l'insegnamento religioso. Nè dico qui tutto.

V.

Questa legislazione benevola e previdente per le classi operaie permetterà che si sia più giusti colle agiate. S'è provveduto, in un avvenire più o meno lontano, al miglioramento delle condizioni dei proprietari di terre colla perequazione fondiaria; e nel presente colla diminuzione del tributo; ma con questo non s'è compiuto l'obbligo

contratto coll'agricoltura. A me non par chiaro, che in ossequio ai principii del libero scambio, battuti anch'essi in breccia, e più o meno abbandonati da tante parti, si debba escludere persino la discussione, se si devano introdurre dazi protettori sull' importazione del bestiame, de'grani o di altri generi, il cui prezzo è ora soverchiamente diminuito dalla concorrenza, non destinata, credo, a scemare prossimamente, dei prodotti consimili di America, di Asia, forse di Africa. Tutto ciò che sento dire: — rinnovate le vostre colture: accrescete il potere produttivo delle vostre terre — e simili altri consigli mi paiono in gran parte vani. Il seguirli richiede quello che manca, il denaro; e questo manca sempre più colla diminuzione dei prezzi dei generi che si tratta di non più produrre. Poi, le colture che si raccomanda di adottare, vogliono tanti coltivatori, quanti le colture, che si grida di abbandonare? Infine, a fare altro ci vuol tempo, e si tratta a ogni modo di guadagnarlo. E se tutte le nazioni per tutela degl'interessi propri, si armano in guerra contro di noi, ci bisogna una fiducia nei principii che ci manca, per piegare le braccia e aspettare contenti che la scienza — come si chiama — ci salvi. Non si dice di camminare con impeto in una via opposta a quella che abbiamo battuto sinora, o almeno sino a qualche tempo fa, perchè in alcuni punti ce ne siamo già allontanati. Si tratta solo di andar rivedendo tutta la nostra legislazione daziaria; di preparare tutte le riforme, in vantaggio dell'erario e della produzione e industria indigena, di cui è capace; di eseguirle dove i trattati di commercio non ci legano, sin da ora; e di eseguire a lor tempo quelle che questi trattati c'impediscono di recare ad effetto ora.

VI.

Si connette colle relazioni tra le classi abbienti e non abbienti una riforma — secondo è chiamata — di cui sta la proposta avanti alla Camera da anni, e che non sarà lecito alla nuova legislatura di non affrontare; dico quella della legge comunale e provinciale. Non è di questo luogo l'entrare nelle mutazioni dei congegni puramente amministrativi; devo, del resto, confessare che io credo assai poco alla molta efficacia di tali mutazioni nell' organismo dell' amministrare; in certi limiti son tutti buoni o cattivi del pari; e dove non rispondono, s'acconciano coll'adoperarli, come l'asino col por-

tarlo acconcia il basto. Ma vi ha in questa legge una riforma di grandissimo momento e di carattere propriamente politico, l'allargamento del suffragio amministrativo. Questo, si dice, è reso necessario dall'allargamento del suffragio politico. In realità, io non vedo, perchè se il comune fosse un' amministrazione di meri interessi locali, il suffragio amministrativo si deva conformare al politico. Però in realità in Italia il comune non è una mera amministrazione d' interessi; ha incombenze, poniamo l' istruzione elementare, che li trascendono. Poichè è così, non voglio negare, che l'allargamento del suffragio politico non porti seco quello dell'amministrativo. Ma in che misura? La legislatura passata non l'ha detto, ma si lascia dietro molte proposte e dichiarazioni, che rendono alla prossima difficile la risposta. Si sa su che cattiva base noi abbiamo posto il suffragio politico: dobbiamo mettere l'altro sulla stessa? Devono essere elettori amministrativi tutti i politici? o anche a dirittura tutti i cittadini, introducendo così nel comune prima che nello Stato il suffragio universale, dal quale, del resto, siamo in questo poco lontani? O saranno elettori tutti quelli che son passati attraverso le due classi superiori delle scuole elementari? A me in realità non pare, che l'effetto d'uno di tali elettorati debba riuscire molto diverso dall'altro. L'elettorato amministrativo dovrebbe far fondamento solo sul censo; ma noi già l'abbiamo fondato così sul censo, come su quella che dicono *capacità*, quantunque non vi sia nome meno appropriato e meriterebbe meglio l'opposto. Sicchè non è possibile ritornare di dove non ci saremmo dovuto muovere, e non si può cansare di fare qualche passo, secondo si crede, innanzi nella via in cui siamo entrati già colla legge vigente. Il meglio è fare il passo meno lungo che si possa; e certo la Camera che si è sciolta, sarebbe stata disposta a farlo breve, se il Ministero non si fosse colla sua proposta già compromesso ad andare troppo più in là del dovere, e, per non crearsi altri impacci, non avesse infine preferito di non concludere nulla.

Il punto di maggiore considerazione io credo che sia questo: non permettere che i non abbienti votino imposte a carico degli abbienti. Noi già siamo in questa via piena di pericoli, e bisogna evitare ad ogni patto d' inoltrarcisi ancora. La massima fondamentale del Governo costituzionale: — vota l'imposta chi la paga — non si deve, parrebbe, convertire nell'opposta: — vota l'imposta chi non la paga. Sarebbe il peggiore e il più violento de'comunismi.

In breve si verrebbe a questo, che potrebbero coll'imposta i non abbienti sottrarre tutto il reddito agli abbienti, e servirsene a vantaggio comune. Quindi s'ammetta pure a dar suffragio nell'elezione dei rappresentanti del comune un maggior numero di cittadini e anche di cittadine, che non vi partecipano ora: ma non abbiano facoltà d'imporre, se non a carico di tutti, cioè di non porre nè crescere se non tributi indiretti. Poichè si dice, che appunto questi, che cadono su tutti, sono il motivo legittimo del suffragio di tutti, ebbene, ogni volta, che i loro eletti devono votare una spesa o una imposta che dovrà esser pagata non da tutti, ma da alcune classi soltanto — da'proprietari di terre — da'proprietari di case, dagl'industriali — si dia a queste classi, che ne verranno particolarmente gravate, una particolare rappresentanza nel consiglio. V'è più modi di farlo; o chiamarle a intervenire in ciascun singolo caso con eletti proprii o dargliene loro per tutti o proporzionare il voto alla sostanza, cioè, mentre si lascia a ciascun cittadino che non paga tributi diretti, un voto solo, attribuirne due, tre, quattro a quelli che ne pagano, secondo la misura in cui lo pagano. È necessario, in somma, salvare le sostanze dei pochi dalla ingordigia dissipatrice dei molti, e per beneficio dei molti stessi. Se non si fa, una delle due; o i pochi cercheranno colla corruttela d'indurre i molti a votare in favor loro, o finiremo con una guerra sociale. Non è possibile che non si disordini e non si scompigli una società in cui tutta la proprietà stesse da una parte e tutto il potere politico dall'altra.

VII.

Potrei discorrere di altre leggi, alle quali mi pare, che elettori e candidati dovrebbero rivolgere la mente nel breve periodo di tempo ch'è lor lasciato a pensare, che cosa in un interesse pubblico devono chiedere gli uni e che cosa promettere gli altri. L'istruzione pubblica, se non erro, non ha fatto che peggiorare, in tutti i gradi, da parecchi anni in qua, così nei suoi ordinamenti, come nella sua efficacia e nei suoi frutti; e vorrebbe leggi, che ne rifacciano gli organismi, e mano forte e occhio vigile e mente larga che la governi. L'autorità giudiziaria è assai discesa di credito, forse assai più che non merita, certo assai più di quello che dovrebbe; perchè nessun'altra autorità importa più allo Stato, che

paia e sia degna d'ogni rispetto; anche qui occorrono leggi che rinnovino gli organismi dei tribunali, che ne compensino i giudici, che vi attirino i migliori ingegni e gli spiriti più fermi; occorrono ministri che non usino ed abusino d'arbitrio rispetto ad essi, e non si diano aria di esserne i padroni. L'organizzazione del credito, anch'essa, vuole, per giudizio dei più competenti, essere rimaneggiata ed ampliata; perchè il paese se ne giovi più che non fa, si senta più sicuro nell'usarlo, e giunga a termine della fatica che gli è costato il passare da un corso forzoso a un corso normale nella circolazione, non solo senza scosse, ma senza paura di scosse.

Ma che serve discorrere di altre leggi, di altri soggetti di occupazione per la legislatura prossima? Basterebbe alla sua gloria, che potesse recare a compimento la legislazione concernente la carriera degl' impiegati, la sociale e l'amministrativa del comune e delle provincie: e desse mano alle riforme degli ordini dell'istruzione e ai giudiciari. Del resto, l'opera d'un governo e d'un Parlamento, se è per un quarto legislativa, per tre quarti è politica e morale; consiste, voglio dire, nel ravvivare le influenze intellettualmente efficaci e moralmente sane nel paese, ed appoggiarsi sopra esse; nel deprimere le intellettualmente nocive e moralmente malsane e scemarne la forza, se non per via diretta, almeno per via indiretta.

Ora, in questo rispetto, l'opera del Ministero e del Parlamento nella prossima legislatura dovrebb' essere quella di riuscire a costituire quel partito largo e nazionale, che la passata ha tentato, sì di costituire, ma senza pieno successo. Un partito siffatto è di primaria necessità. Senz'esso non si fanno leggi, o se si fanno, non si fanno bene; senz'esso non v'ha governo che duri; senz'esso non v'ha coerenza nel concetto legislativo e nella condotta di una legislatura; senz'esso crescerà la debolezza dei Ministeri, la prosunzione e l'oltracotanza dei deputati; senz'esso non si potrà correggere tutto quello che v'è ora di disordinato e di guasto nelle relazioni tra la Camera dei deputati e il potere esecutivo.

Gli elettori dovrebbero interrogare con molta insistenza i loro candidati su quella che sarà la lor condotta rispetto a' partiti nella Camera. Se rispondono con nomi proprii, come loro esponenti; se rispondono *destra, sinistra, centro,* dovrebbero ostinatamente negar loro il suffragio. Sono sonnambuli; sono teste irreparabilmente misere, povere, esili; sono spiriti ciecamente, ostinata-

mente partigiani. Bisogna trovare nuovo mondo o affogare, come il Chiabrera in poesia.

D' un partito, come quello che dicevo, ha bisogno soprattutto la finanza: la quale, per rinfrancarsi del tutto, deve soprattutto smettere di trasformar tributi, — quando non può farlo se non mettendo a risico l'entrata e gittando di qua e di là — poco meno che a caso — il peso di cui muta il posto —, e cessare anche dall'aumentare le spese. Anche nei bilanci della guerra e della marina noi siamo giunti a un limite, che non serve oltrepassare, che niente, nè nelle condizioni esterne nè nelle interne quali rimarranno per tutto il tempo che si può prevedere, ci consiglia ad oltrepassare. Tutto il denaro ch'è sottratto oramai all'attività economica del paese, al suo risparmio, è sottratto in realità alla reale, alla vera potenza sua. Di ciò l'abile uomo che regge le finanze, è forse persuaso; ma occorre un ministro, che dichiari a' colleghi di non creder vera, rispetto a spese, altra persuasione che la sua. Niente vieta che questo ministro sia lui stesso; ma perchè sia lui, bisogna ch'egli si contenti di parere meno abile; che non metta la sua gloria a cavarsi dalle difficoltà, ma a non entrarvi. Solo in una decisione feroce di non aprire la borsa nè ad amici nè a nemici, egli potrà trovare la forza di non cedere a' colleghi della guerra, della marina, dei lavori pubblici, le tre sanguisughe insaziabili dell'erario. Giacchè anche per i lavori pubblici, se i candidati possono mentire, come fanno, a' loro collegi, dicendo a ciascuno, ch' è il meno favorito di tutti dal tesoro pubblico, i ministri non hanno oramai che un obbligo, quello di dichiarare che costoro dicono il falso, ch'è un miscuglio d'ignoranza e di mala fede ogni discorso simile, e che le ultime leggi hanno ammannito tanta copia di lavoro in ogni parte del regno, quanta non basteranno molti e molti anni a fornire. Uno dei peggiori malanni dei governi parlamentari è il bisogno che i candidati hanno d'ingrazionirsi cogli elettori, promettendo, piagnucolando, calunniando; facendo gettito d' ogni dovere pubblico in pro d' un interesse privato, poniamo pure politico; empiendo in somma di gelosie le popolazioni italiane le une contro le altre.

La finanza vuole essere soprattutto amministrata; ed è fortuna, che sin dove si è mantenuta salva dall'ingerenza dei deputati, l' amministrazione della finanza, che i ministri anteriori al 1876 hanno creata, il ministro che per più tempo l'ha retta dopo questo anno, non solo l'ha mantenuta, ma migliorata.

VIII.

Ma il partito largo e nazionale, che gli elettori devono avere sopratutto a cuore di costituire, renderà un altro servizio; e può renderlo soltanto esso. E questo è: col suo costituirsi stesso levar forza e credito ai partiti sovversivi dell'attuale ordine dello Stato, che s'agitano per il paese, e osano a visiera alzata apparire nella Camera, mentendo e spergiurando. Io non so se questi sono aumentati di numero e di balìa negli ultimi quattro anni; crederei di no; nè mi parrebbe prova del contrario, che l'elezioni oggi dessero l'amaro frutto di qualche repubblicano o socialista di più. Sono parecchie le ragioni che possono produrre quest'effetto; — e le accennerò più in là; — senza che si ricorra a quella che pare alla prima la più naturale, che cioè i repubblicani e i socialisti abbiano acquistato migliore organizzazione e siano diventati più numerosi.

Erano in via di migliorare d'organizzazione e di numero, nel periodo anteriore all'ultimo quadriennio, quando il governo seguiva il sistema di lasciarli fare a lor posta, dimostrazioni, comizi, associazioni, ed essi avevano fiducia, che non vi avrebbero trovato nessuna valida opposizione ai loro maneggi. Pure, non basta un'azione del governo, come quella degli ultimi quattro anni. Anche ammettendo che la tutela dell'ordine pubblico sia stata vigorosa, bisogna riconoscere, che perchè questa tutela riesca meno difficile, e non produca il sentimento pericoloso, ch'essa sia fatta con violazione di legge o abuso di forza, bisogna che sia regolata da leggi. Noi siamo in Italia in quel momento che ogni nazione europea ha visto; il momento, in cui i partiti radicali sviluppandosi, mettono lo Stato nella necessità di regolare i diritti di unione e d'associazione, dei quali si servono principalmente per sovvertire lo Stato. Non ci può più bastare l'articolo dello Statuto; il quale riconosce, sì, quei diritti, ma rinviando, per determinarne l'esercizio, a leggi di là da venire, e non mai venute, per le riunioni pacifiche senz'armi, e alle leggi di polizia per le adunanze in luoghi pubblici o aperti al pubblico. Niente è più certo della volontà del popolo italiano, che il presente ordine politico non sia distrutto o turbato; bisogna difenderglielo. Ora, a trovare ed effettuare le disposizioni di legge atte a ciò è necessario un governo che lo sappia e lo voglia e lo possa. Questo,

in un regime rappresentativo e libero, può darlo soltanto quel partito largo e forte che invoco.

IX.

Io non lo chiamo nè conservatore nè altrimenti; questi soprannomi servono piuttosto a nascondere il pensiero che a manifestarlo; a coprire combinazioni d'interessi e di ambizioni, anzichè servire di cemento a combinazioni d'intenti nazionali e d'idee. Ciò che mi par necessario è che questo partito sappia in ciascuna delle quistioni presenti quello che vuole, e vada dove vuole, diritto. Non può, di certo, rimanere senza guida in una quistione, che dappertutto è grave, gravissima in Italia: quella delle relazioni dello Stato colla Chiesa o per dir meglio col Papato. Ora, v'hanno quistioni, rispetto alle quali in un dato momento non v'è nessuna soluzione o avviamento da tentare, per quanto una soluzione o avviamento possano parere desiderabili. Bisogna che maturino. Questa in Italia non maturerà, se non a mano a mano, e per effetto di molta pazienza e moderazione e costanza per parte del Governo. Per prima cosa, è necessario di non esacerbarla. Aspreggiando gli animi, si risica di produrre in essi una disposizione che non lasci luogo, se non alla violenza; e la violenza, in simili cose, è il più velenoso seme di rivoluzione politica, che al mondo sia. Noi abbiamo leggi rispetto al clero regolare e secolare abbastanza severe, in certi punti più severe di quelle di ogni altro Stato di Europa; abbiamo di rincontro al Papato una legge, la quale, checchè se ne giudichi, è la più adatta a permetterci di aspettare, senza danno e tumulto, una decisione più definitiva del gran litigio; questa sua virtù l'ha mostrata nei quindici anni trascorsi, ed è in grado di mostrarla per altrettanti anni e più. Trenta anni alla Chiesa cattolica sono un breve tratto di tempo, un istante, stò per dire; e non dovrebbero parer lunghi allo Stato. Se le nostre leggi sono in alcuni punti, come dicevo, severe, permettono pure all'autorità ecclesiastica di dirigere la Chiesa con più libertà di quello che faccia altrove; e le riconoscono, colle garanzie comuni, quei diritti d'insegnare e di pubblicare che altrove le sono contesi. Facciamo che s'abitui a pensare che le bastino. Che stenti a farlo non è maraviglia. Una instituzione tante volte secolare

non muta facilmente le condizioni della sua esistenza. E in Italia il general desiderio non è certamente che nel mutarle essa cada. L'Italiano o è cattolico o nulla in religione; e a nessuno giova che diventi nulla. Se il suo esser cattolico può parere a qualcuno una difficoltà nelle condizioni presenti, è di quelle difficoltà, che vinte lasciano più sane e rigogliose le persone o la società che le ha vinte.

X.

Uno dei mezzi principali per vincere questa è una buona politica estera. Il sapiente pontefice, che ora governa la Chiesa, s'è soprattutto applicato a rendere le relazioni delle potenze forestiere più favorevoli al pontificato che al regno. In questo non è riuscito: la posizione estera è rimasta per il regno buona, com'è stata, eccetto in due o tre brevi intervalli di tempo, sin dacchè esso è sorto. Ma non si può negare che il Pontefice sia riuscito a rendere la posizione estera del Papato assai migliore che non era mentre è vissuto il suo predecessore. L'opera in ciò compiuta da lui può destare in lui stesso o attorno a lui qualche illusione. Si dissiperà; ma si dissiperà anche negl'Italiani che l'avessero, una illusione non meno fallace che il Papato si possa abbattere senza danno della nostra riputazione e della nostra sicurezza così fuori come dentro dello Stato. Quello che non si *può*, è meglio non *volerlo*. Tra due cose, che devono l'una e l'altra durare, e hanno ragione di durare, un componimento si troverà prima o poi. Ora, basta che vivano l'una e l'altra: a convivere giungeranno tanto prima, quanto meno dall'una e dall'altra si mostrerà averne fretta. Basterà avere in mente dalle due parti, che la meta, per la comune salvezza, deve esser la pace, non la guerra. Il Principe di Bismarck ha detto molti anni fa, che i conflitti non sono instituzioni, e, con quella rara costanza e precisione di condotta, che lo contrassegna, ha mostrato che tra i conflitti quello soprattutto colla Chiesa può essere talora inevitabile, ma non è utile.

Intanto, giova, anche rispetto al Papato, che noi si mantenga ferma l'alleanza colla Germania e coll'Austria. Questa giova a tuttaquanta la nostra politica interna. L'intelligenza coi due principali Stati monarchici di Europa rinforza in Italia tutte le tendenze e le opinioni che si reggono sulla monarchia, e sulle in-

fluenze che circondano questa. Ma nello stesso tempo ci dà un posto onorato e di gran valore nella politica europea. Appoggiati su tale alleanza, noi abbiamo potuto essere uno dei principali fattori della conservazione della pace. E quando una guerra, non per colpa nostra, dovesse scoppiare — del che per ora non c'è nessuna probabilità — le amicizie che abbiamo coltivate durante la pace, ci serviranno durante la guerra. Allora verrebbe l'opportunità di considerare se abbiamo qualche confine ad arrotondare, qualche altra terra italiana a riunire a quelle che già formano il regno. Il pensarci, il parlarne ora è cosa da gente che ha perso il cervello; e che non sa distinguere ciò che ci conveniva e c'era lecito, mentre desideravamo di rifarci nazione, da ciò che ci conviene e c'è lecito ora.

Pure, mantenendo ferma l'alleanza della Germania e dell'Austria, e non discostandosene in nulla che possa allentarla, non ci dobbiamo affrettare a farcene legare, dove non è necessario. Tutta quella libertà, che non c'è vietata da un vincolo che abbiamo liberamente accettato, è bene salvarcela. Io non so se fosse necessario il complicarsi nella politica, seguita da quelle due potenze e dall'Inghilterra rispetto alla Grecia. Ma so, che sarebbe desiderabile di trovare una via d'uscita al più presto. Giacchè son persuaso, che qualunque coazione effettiva contro quel piccolo Stato di Grecia, il quale non ha ancora sciupato tutte le simpatie, che l'hanno aiutato a nascere, non sarebbe tollerata dall'opinione italiana, e diventerebbe dannosa ai partiti moderati nell'elezioni prossime.

Nelle quali poi sarebbe necessario che candidati ed elettori si chiarissero sulla nostra politica coloniale, o, a dirlo più umanamente, sull'occupazione di Massaua. Bisognerebbe che quegli avessero la carità di non parlarne, e questi la pretensione di non sentirne parlare in nube e in termini generali. Ho visto un candidato affermare, che quella occupazione ci costi 60 milioni all'anno: questo candidato, che pure è uno dei più sicuri d'essere eletto, meriterebbe, di certo, di essere buttato via. Strana cosa! persone che si presentano al suffragio dei lor concittadini per governarli, e non sanno nulla, o credono dover loro di dire il contrario di quello che sanno.

L'occupazione di Massaua non è rovinosa nelle condizioni ordinarie; il bilancio italiano non ha ragione di sgomentarsene, neanche di accorgersene. Ma ad ogni modo, bisogna considerare, se

l'utilità risponde alla spesa, e soprattutto alle responsabilità, cui potremmo andare incontro.

Può essere che il tenerla, nelle disposizioni presenti degli animi dei sudanesi e degli abissini, invece di agevolare quei commerci sui quali contiamo, ce li rendano difficili, creandoci tutt'intorno ai nostri possessi una ostilità pertinace. Può essere che negli abissini si ridesti la voglia molto naturale di riavere un porto sul Mar Rosso, poichè l'hanno già avuta e non l'hanno smessa; e che l'impedir loro di sodisfarla ci possa, sì riuscire, ma con sforzo sproporzionato al beneficio. A ogni modo, è quistione tuttora aperta e da considerare maturamente, sinceramente, senza falsa scherma. Più ci ho pensato, e più m'è parso che l'occupazione di Massaua sia stato un grave errore: ma dubito ancora, se non sarebbe un errore del pari grave l'abbandonarla. Non abbiamo acquistato credito nella prima cosa; forse non sarebbe evitabile di raccogliere molto discredito dalla seconda. Pure, anche rinunziarvi si potrebbe con onore, quando apparisse l'effetto di una decisione liberamente maturata, e per una chiara, precisa, forte intelligenza dei nostri interessi.

Ciò che non mi par dubbio, è che l'Italia, anche a costo della spesa di parecchi milioni, non debba lasciare impunita la strage, se è vera, fatta di suoi concittadini dall'Emiro di Harrar. È stato gran danno, che la prima volta, che un caso di tanta barbarie è succeduto, il Governo italiano non sapesse prendere nessuna risoluta decisione, e trattasse invece col governo egiziano e coll'inglese, per una punizione esemplare ai malfattori che non fu inflitta, e che a ogni modo doveva essere inflitta da esso. Nessuna nazione è rispettata da quei popoli, la quale non provi loro di dover esser temuta. Oggi l'impresa, che forse c'è imposta dalla strage ultima, sarà più difficile di quella a cui ci forzava la prima. Ma dubito che non ci sia scampo. Non possiamo noi vivere, senza rossore, sulla terra stessa sulla quale hanno vissuto i Romani, nè può avere il regno la sede in Roma, se, mentre bastava in tutto il mondo di venti secoli fa, e per più secoli, dire: io son cittadino romano, ed essere rispettato, oggi invece il dire: io son cittadino italiano, non serva, se non ad essere insultato, malmenato, ucciso.

XI.

E ho detto, quello che a me pare gli elettori devano chiedere ai candidati e pretendere in essi, quello che i candidati devono loro chiarire.

Ma, qui alla fine una strana domanda mi sorge nella mente: Perchè l'hai tu detto? Non sei ministro nè hai speranza d'esserlo. La tua parola — e del resto nessuna parola in Italia — non giunge all'orecchio degli elettori: o chi ti legge? Il tacere, l'intrigar sotto mano, il non esprimersi chiaro, netto, preciso in nessuna quistione, è l'arte che più piace e più giova in Italia. — Vero: ma è arte, rispondo, che ci uccide l'animo; e soprattutto impedisce che la libertà sia feconda di quell'educazione nazionale, la quale dicevo a principio essere il principale suo frutto. Meglio non piacere e non giovare a sè, usando invece l'arte del dir aperto a' propri concittadini quello che s'ha nella mente, dell'invitarli a pensarvi, del provocarli ad uscire per poco dalle basse e povere cure d'ogni giorno, ed elevarsi col cuore e coll'intelletto a' larghi ed alti orizzonti della grande patria.

Nè ho scritto con molta speranza, che la gara elettorale si facesse, così come a me e a tutti pare che si dovrebbe, e sulle quistioni che io ho poste o altre. Pur troppo io non l'ho mai più vista peggio impegnata di ora; non l'ho mai più di ora vista piena di accuse false e di bugiarde promesse. L'atmosfera elettorale è piena di microbii in veste di candidati. A troppi tra questi pare indifferente la via per riuscire; ma necessario il riuscire. Cercheranno sino all'ultima ora, non quale idea bisogni propugnare, ma qual nome inalberare per venire a galla; e a quello si voteranno. Gli elettori godono dello spettacolo: e poichè tutti deputati non possono essere, si confortano scegliendo a rappresentarli uno che possano disprezzare, e come persona da poco, usare a servitore umilissimo. Che maraviglia se i buoni, gli onesti, quelli che hanno qualche sentimento della dignità propria, dichiarano di non voler contendere il premio agli uni nè di accettarlo dagli altri?

Devo confessare, che, quando io penso all'Italia e al suo stato, non mi riesce di farmene un concetto che mi sodisfaccia. Ahimè, chi ricorda le pagine sfolgoreggianti che il Gioberti scriveva quaranta anni or sono, sull'Italia avvenire, sull'Italia risorta a nazione nei modi ch'egli immaginava! Quanta fede, quanta speranza!

Mentre non eravamo ancora, gli scrittori le sentivano, ed esprimendole, le infiammavano nei lettori; oggi che siamo, gli scrittori non le sentono, e, scettici, miseri, accrescono colla lor parola la gelida sfiducia che agghiaccia l'anima dei loro compatrioti. Giacchè questa sfiducia v'è pure, più o meno diffusa, verso le instituzioni, verso gli uomini; e appena salva l'unità di nazione che abbiamo ricostrutta, e la salva, soprattutto perchè ricorda tanta e così gloriosa storia. Serpeggia per le classi popolari, — e s'inganna chi crede che serpeggi in alcune provincie notevolmente più che in altre, — un malcontento amaro e un desiderio inquieto del nuovo: e in esse e nelle borghesi e nelle alte una disistima comune per quelli, che, a qualunque classe o partito appartengano, presumono di governarle. E pure nessuno traccia una via nova che prometta di contentare; nessuno vede il modo in cui correggere le instituzioni efficacemente o migliorarne l'esercizio; e gli uomini, pure sprezzati a torto od a ragione, ritornano gli stessi.

Talora sorge un pensiero, per esempio il Senato elettivo: e subito cade a terra tra la indifferenza di tutti; difatti, è un pensiero, come tanti altri, vuoto d'efficacia; è un tentativo di alterare un congegno, dove bisogna metter lo spirito. I Senati non valgono qualcosa se non a patto che ciascun senatore sia qualcuno: ora, da più anni i ministri si sono sforzati a scegliere senatori, che non fossero per sè nessuno, e ora si maravigliano e si dolgono, che il Senato non rappresenti nello Stato quello che scoprono dovrebbe e potrebbe rappresentare! Dio bono! gli elettori finiranno col fare anch'essi quello che hanno fatto i ministri. C'è un inveterato odio da per tutto, contro chi tiene la testa alta, e non domanda consiglio che alla propria mente e alla propria coscienza. Il più piccolo interesse momentaneo basta ad elettori e ministri a far preferire a uomini siffatti quelli che s'inchinano o piegano! Chi resiste? Chi dice no, se il sì giova meglio? Chi entra nel tempio, come Focione, quando la folla n'esce, per il piacere d'urtarla?

L'abbassamento dei caratteri è grande; e genera questa universale stanchezza. Giovani nei quali l'indole e l'ingegno son buoni, non mancano; ma chi gli aiuta ad entrare in Parlamento? I sistemi elettivi, immaginati per trovare gli ottimi, trovano i pessimi. Le mosse son furate a'buoni da' tristi, a'sapienti dagl' igno-

ranti, a chi sente la dignità propria da chi non la sente. È storia vecchia e rinnovata sempre.

E non è maraviglia che si rinnovi in Italia; e che tutti i mestieranti di politica, che la fanno, s'apparecchino a scriverne qualche nuova pagina. Vi s'apparecchino, unendosi in un grido solo: — Tal di tale no. — Ma chi e che poi? Non lo sappiamo, lo vedremo poi. Intanto occupiamo il campo; ce lo contenderemo noi soli. — Eccetto questa speranza di tenzone e di vittoria, non luce nelle lor parole nessun'altra fiamma.

Pure, io non voglio disperare. Contro a questi segni funesti non ne mancano pure in Italia dei buoni. Un sentimento di lealtà verso i principi e la dinastia s'è oramai diffuso e radicato in tutte le provincie. La potenza economica del paese s'è certo accresciuta. L'Italia ha un valore nella politica del mondo, e il sentimento di appartenere a una patria a cui questo valore non è riconosciuto, è salute e conforto. Ha esercito e marina, che tengono il quarto o il quinto luogo in Europa. Con grande costanza ha ristorato le sue finanze senza venire meno a nessun suo obbligo; caso piuttosto unico che raro nella storia delle nazioni, le quali sono giunte attraverso una rivoluzione a ricostituirsi.

I sovrani che la governavano innanzi al 1859 — solo venticinque anni fa — non la riconoscerebbero a vederne rinnovate le città, restaurati i vecchi porti o scavati de' nuovi, solcato il terreno dalle rotaie di ferro. Una buona parte delle industrie non è progredita notevolmente? Questa Italia più querula non è diventata più ricca, e la querela non è segno di un desiderio di più franca e piena vita, anzichè di vita strozzata, scemata, rispetto a quella ch'era prima? Non è di molto, fuor di misura accresciuto il consorzio tra italiani di una e d'altra provincia, le relazioni, i commerci? Se tutti forse ci sentiamo peggio, non stiamo anche tutti assai meglio? Tali cose ed altre che tralascio, non possono non aver generato nella maggior parte del paese una disposizione morale, salutare, conservativa, equanime, ragionevole, che la stampa partigiana, perversa e il vocio degli ambiziosi e degl' intriganti non possono avere dispersa, e che appena coprono.

Questa disposizione morale bisogna evocare, per averne buona e savia risposta nelle elezioni prossime. Io spero che si possa; io non voglio credere che non si possa. A ogni modo io so che il

dovere di ciascuno è di tentarlo; io so che io sono l'ultimo di quella schiera, di giorno in giorno men numerosa di uomini, che non hanno, in una vita già lunga, mancato a nessun lor debito verso la patria, ma hanno ritenuto sempre che il primo, il principale dei debiti loro fosse di dirle schiettamente, apertamente, severamente come sanno e possono, il vero.

BONGHI.

RASSEGNA POLITICA

Lo scioglimento della Camera e le elezioni generali — La relazione al Re — Il programma ministeriale — Previsioni — L'eccidio della spedizione Porro — Le accuse al Governo — L'*ultimatum* alla Grecia — Francia e Russia.

Ogni altra preoccupazione ha ceduto il campo alla questione elettorale. Lo scioglimento della Camera era diventato un provvedimento necessario, inevitabile, dopo che il Governo lo aveva lasciato ripetutamente annunziare e l'agitazione elettorale era incominciata e andava diffondendosi ripetutamente per tutto il Regno. Non ripeteremo qui le considerazioni per le quali abbiamo desiderato che le elezioni generali fossero ritardate. Ciò, come altra volta dimostrammo, non si sarebbe potuto ottenere che mediante una tregua concessa dai dissidenti della maggioranza. Ma fallite le trattative a tal uopo, il Ministero non aveva più altra via da scegliere tra le dimissioni e lo scioglimento della Camera. È nota pure la nostra opinione intorno alla opportunità che le elezioni generali dovendosi assolutamente fare, fossero affidate all'onorevole Depretis e non ai suoi avversari, i quali non avevano alcun titolo per chiedere quella facoltà. La Corona, anche in quest'occasione, ha seguìto i retti principii costituzionali e ha preso il partito indicato chiaramente dalle condizioni parlamentari. Nulla, pertanto, aggiungiamo per conto nostro a questo riguardo, e prendiamo atto senz'altro del fatto compiuto. Ora si tratta soltanto di vedere come dev'esser condotta dagli amici delle istituzioni, la lotta elettorale.

Il Ministero ha fatto precedere il decreto di scioglimento da una relazione al Re. Di questa relazione eran corse notizie assai prima ancora che venisse pubblicata. Si diceva ch'essa doveva essere un vero

e proprio programma che avrebbe dispensato i ministri dall'obbligo d'indirizzar discorsi agli elettori. O quelle voci erano inesatte, oppure la relazione è stata mutata all'ultimo momento, giacchè essa non è punto un programma nel significato che generalmente si attribuisce a questa parola. È invece una modestissima esposizione di ciò che è stato fatto dalla decimaquinta Legislatura, e una enumerazione dei progetti compresi nel programma delle passate elezioni e che non essendo stati ancora discussi e portati a compimento, devono essere ripresentati alla Legislatura che sta per aprirsi. È palese che l'onorevole Depretis non ha voluto compromettersi. A lui premeva non solo di non accrescere il numero de' suoi oppositori con dichiarazioni premature, ma di lasciarsi la via aperta a combinazioni diverse, quantunque tutte informate al concetto di una forte e compatta maggioranza. I giornali ministeriali mettono in sodo un fatto a loro avviso importante, vale a dire che la relazione di cui parliamo, mantiene tutto l'antico programma sul quale si era formata la maggioranza che poi negli ultimi tempi si venne miseramente dividendo per questioni in gran parte secondarie o per convenienze personali. Le leggi che il Ministero annunzia dover essere discusse nella prossima Legislatura sono volute da tutti i gruppi dell'antica maggioranza, anzi da tutti i partiti, perchè nè i pentarchi, nè i radicali affermano che non s'abbiano a riordinare le amministrazioni provinciali e comunali, la pubblica sicurezza, la magistratura, le Banche d'emissione, l'istruzione pubblica e via di seguito. E nessun partito nega l'urgenza di preparare la soluzione di alcune questioni sociali che, altrimenti, potrebbero farsi minacciose. Ma queste riforme desiderate e volute da tutti indistintamente, come e con quali criteri si hanno da compiere? Ciascuno intende di leggieri che nella risposta a siffatti quesiti si conterrebbe il programma del Ministero.

Il che invano i lettori cercheranno nella relazione che avrebbe dovuto illuminarli. Al postutto, quel documento forse non era la sede più opportuna per un programma che scendesse ai particolari delle diverse questioni. Ciò domanda un più ampio sviluppo. Ora però, chiediamo noi, può il Ministero esimersi dall'obbligo di rivolgere la parola al paese, di fargli conoscere le sue intenzioni in termini meno generali che non sieno quelli adoperati nella relazione? Il silenzio del Governo alla vigilia delle elezioni generali sarebbe un fatto nuovo, inaudito, e darebbe davvero al responso delle urne il carattere di un plebiscito pro o contro l'onorevole Depretis, la qual cosa ci parrebbe la più aperta negazione del regime rappresentativo.

Noi, pertanto, inclniamo a prestar fede a coloro i quali assicurano che il presidente del Consiglio troverà modo di fare un discorso a Stradella, o meglio ancora a Roma, e che forse, oltre il Depretis, parleranno agli elettori anche altri ministri. Naturalmente spetta ad essi, e segnatamente all'onorevole presidente del Consiglio, il diritto di scegliere il momento più conveniente per fare le aspettate dichiarazioni, ma si può esser certi che il legittimo desiderio degli elettori verrà soddisfatto in giusta misura.

È ancora troppo presto per recare un giudizio sul lavoro elettorale. Sanno i lettori che le elezioni sono fissate pel 23 maggio. Abbiamo adunque poco meno di un mese davanti a noi. Soltanto si sa che da ogni parte spuntano nuove candidature, la maggior parte di persone ignote o note soltanto nel loro circondario. Nella scelta dei candidati prevale la cura degli interessi locali, e come era da prevedere, pochi programmi sono finora venuti alla luce, e quei pochi son quasi tutti ambigui e fatti in modo da raccogliere l'approvazione di elettori di diverse opinioni. Oggi, come nelle precedenti elezioni, si fanno liste senza badar troppo pel sottile al colore politico di coloro che sono in esse compresi. Fra i candidati c'è uno scambio generale d'influenze, di appoggi, di aiuti, e così sarà finchè avremo lo scrutinio di lista che rende quasi impossibili, nelle elezioni, le chiare e nette divisioni de'partiti Un sintomo doloroso in mezzo a questo affaccendarsi di meschine e spesso volgari ambizioni, è la risoluzione presa ed annunziata agli elettori da uomini ragguardevoli, di ritirarsi dalla vita politica. Per tacer d'altri, il Farini e il Visconti-Venosta hanno dichiarato per lettera di respingere qualunque candidatura. E se ne prende argomento per dire che i buoni cominciano a sentire un'invincibile ripugnanza per lotte combattute con armi insidiose e fuor di ogni regola di un cavalleresco duello. Eppure, per quanto le nostre polemiche elettorali sieno poco edificanti, bisogna pur convenire che non raggiungono il grado di violenza a cui sono pervenute in altri paesi, non esclusa l'Inghilterra. E questo è, pur troppo, uno dei mali inseparabili dall'esercizio della libertà. Ognuno vede però, che se gli uomini più autorevoli e rispettabili si ritirano, se i buoni e gli onesti mostrano di aver paura, se chi dovrebbe mettersi a capo della reazione contro i faccendieri e i politicanti, diserta, il livello della discussione si abbasserà sempre più e con esso il livello della rappresentanza nazionale. Furono uomini di ben altra tempra il Cavour e il Rattazzi; lo sono oggi pure e il Depretis e il Minghetti; lo è stato, checchè se ne dica e quantunque non lo paresse, anche il Sella finchè

non gli mancarono le forze. È pur vero ad ogni modo, che il disgusto della vita pubblica è una malattia propria principalmente degli italiani.

E un altro grave difetto di parecchi nostri uomini politici è quello di non rassegnarsi più a esercitare assiduamente l'ufficio del deputato quando una volta sono stati ministri. Si direbbe che a costoro l'aver fatto parte del Ministero, imprime un carattere indelebile e che essi hanno a vile ogni cura politica che non sia quella di governare. Gli esempi di uomini politici che scesi dal potere abbandonano la vita pubblica, o quel ch'è peggio conservano il mandato ma stanno lontani dalla Camera, si vengono moltiplicando. O perchè non si avrà il coraggio di dire che, in molti casi, chi abbandona la vita politica, si risolve a questo passo non tanto per sentimento della propria dignità, quanto per ambizione delusa o per amor proprio offeso?

Comunque sia, è da augurare che il male non diventi epidemico e contagioso e che i *politicanti* di mestiere non acquistino il monopolio della cosa pubblica com'è avvenuto negli Stati Uniti d'America.

Quantunque, come abbiamo detto più sopra, sia difficile il pronosticare quali saranno i risultati delle imminenti elezioni, tuttavia è opinione molto accreditata che l'onorevole Depretis non ne uscirà indebolito. Diciamo a bello studio l'onorevole Depretis, perchè, nella più favorevole ipotesi, egli sarà costretto a modificare il Ministero nel senso che dalle elezioni stesse verrà indicato.

Non è guari probabile che, con la nuova assemblea, rimanga il Gabinetto com'è ora composto. L'onorevole Depretis dovrà trovar modo di ricostituire la maggioranza piegando alquanto verso quelle frazioni della Camera che meno si scostano dalle sue idee. Ora queste frazioni sono di due sorta: alcune provengono dall'antica Destra, altre dall'antica Sinistra. L'onorevole presidente del Consiglio potrà scegliere fra le prime e le seconde, prendendo norma dalle elezioni, tanto più che quelle e queste entrano del pari nel suo programma. Non diciamo che questo sia l'ideale del sistema parlamentare; ma risponde alle nostre condizioni presenti. L'Opposizione, dal canto suo, affila le armi e per combattere il Ministero si giova pure di fatti interamente estranei alla lotta elettorale. L'eccidio della spedizione Porro nell'Harrar serve anch'esso di pretesto a diatribe contro il Governo.

Ormai sulla triste fine di quella spedizione non corre più dubbio. Ma fin dove giunge la responsabilità del Governo in queste esplorazioni africane? Sarebbe tempo di parlar chiaro anche su tale argomento. Se l'amor della scienza o la curiosità o qualsivoglia altra ragione spinge

uomini, d'altronde benemeriti, a lontani viaggi in mezzo a popolazioni selvagge, il Governo non ha alcun modo d'impedirlo, ma è assurdo il pensare che assuma la responsabilità dei disastri che possono colpire quegli arditi esploratori. Dobbiamo pretendere che il nostro Governo tuteli le vite, l'onore, i beni degl'Italiani nei paesi più o meno civili, coi quali abbiamo regolari relazioni, ma non è ragionevole il chiedere che s'impegni in guerre lunghe, difficili, costose in paesi mal noti, contro popolazioni barbare compromettendo interessi maggiori. Chi s'accinge a quei viaggi deve conoscerne e valutarne i rischi e i pericoli. Nel caso concreto, è certo che la spedizione Porro non aveva alcuna veste ufficiale nè in alcun modo era stata incoraggiata dal Ministero, se pure questo non si era adoperato a dissuaderla dal tentar di effettuare il suo disegno.

Un'altra spedizione, la spedizione francese Barra, è finita recentemente allo stesso modo in quelle medesime regioni inospitali. Ebbene, nessuno in Francia ne dà colpa al Governo, nessuno crede che questo abbia l'obbligo di accingersi ad un'impresa impossibile o, quanto meno, pericolosa, quale sarebbe il vendicare con le armi la morte di quegli sventurati.

Si noti ancora che Zeila essendo occupata dagl'inglesi, nulla potremmo tentare nell'Harrar senza la cooperazione dell'Inghilterra. Ma questa avendo anch'essa avvertito il conte Porro e i suoi compagni di viaggio dei pericoli ai quali si esponevano, è poco probabile che il Gabinetto inglese acconsenta a prestarci man forte in una questione che non lo riguarda punto. Quanto a coloro i quali affermano che l'occupazione di Massaua c'impone il dovere di tenere alto il prestigio della nostra bandiera in tutta quella parte dell'Africa, faremo osservare che per ora il compito nostro si limita a difender Massaua contro qualunque aggressione e che l'estendere la nostra azione oltre i confini dei territori occupati deve dipendere unicamente dai criteri e dagli apprezzamenti del nostro Governo e non già da quelli dei privati e delle Società geografiche. Ciò è conforme alle dichiarazioni del Ministero e alle deliberazioni del Parlamento. È dunque da sperare che non tarderà a calmarsi l'agitazione manifestatasi in alcune delle più ragguardevoli città in seguito all'eccidio di Gildezza. (1)

A Napoli sono avvenute dimostrazioni che le autorità furono costrette a sciogliere nei modi consentiti dalla legge. A Roma c'è stato chi s'è

(1) La *Nuova Antologia*, che manifesta in queste Rassegne il suo indirizzo e i suoi intendimenti politici, sostiene tale opinione, quantunque abbia lasciato piena libertà all'on. Bonghi di esporre in questo medesimo fascicolo un concetto assolutamente diverso.

preso la briga di convocare gli studenti per protestare, ben inteso, contro il Ministero e intimargli di muover guerra... al Sultano dell'Harrar. Ma è anche vero che il paese, pur compiangendo sinceramente le vittime, ha resistito agli agitatori che una grave sciagura avrebbero voluto far servire a scopo politico o, peggio ancora, a sfogo di passioni partigiane. Il Ministero ha mandato colà una nave da guerra ed ha aperta un'inchiesta per ben determinare se vi è stata imprudenza da parte dei viaggiatori. È anche da notare che la strada sulla quale fu compiuta quella strage, era per l'addietro una delle più sicure per gli esploratori e i negozianti europei. Che cosa c'è di vero nell'affermazione che la sicurezza sia cessata in seguito all'occupazione compiuta da inglesi e da italiani di tanta parte di quella costa dell'Africa? Siffatte indagini ci trarrebbero troppo lungi dal nostro assunto; noi però non abbiamo posto in dubbio che l'occupazione di Massaua avesse suscitato diffidenze fra quelle popolazioni. D'ora innanzi i viaggiatori italiani dovranno procedere con ben maggiori cautele che in passato, e soprattutto non inoltrarsi nell'interno dell'Africa con numerose carovane, perchè queste accrescono i sospetti degli indigeni. Questo consiglio avevano dato anche al conte Porro e a'suoi compagni le autorità inglesi di Zeila, e così esse giustificano il rifiuto di concedere loro una scorta.

Le elezioni e la politica coloniale non devono distogliere interamente la nostra attenzione dalle questioni estere che continuano ad aver un aspetto assai grave. Ormai la Bulgaria ha accettato l'ordinamento che le venne imposto dall'Europa, e la Serbia hà rinunziato ad ogni velleità di conflitto collo Stato vicino. Rimane aperta la questione ardente della Grecia, e, fino a questo momento, le speranze che il Gabinetto ellenico porgesse ascolto ai consigli della prudenza non si sono avverate. O, per meglio dire, la questione, mentre pareva prossima ad una soddisfacente soluzione, si è complicata nel modo più strano e inaspettato. La Germania, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e l'Italia erano certamente d'accordo per costringere la Grecia, anche con la forza, a disarmare. Ma in qual misura partecipavano a questo concerto delle Potenze europee la Francia e la Russia?

Per verità la Francia ha sempre detto francamente che essa, pur desiderando la pace, pur insistendo presso il Gabinetto ellenico per indurlo a cedere, si sarebbe però astenuta da qualsivoglia dimostrazione armata contro la Grecia. Epperciò nessuna nave francese si è unita a quelle degli altri Stati nelle acque di Suda. Non c'è che dire, la condotta del signor Di Freycinet è chiara e non lascia luogo ad equivoci. Sono al-

trettanto manifeste le intenzioni della Russia? Qui sta veramente il nodo della questione. Qualche nave russa si è vista di quando in quando, fra quelle della squadra internazionale, ma non in modo permanente, e il sospetto che da Pietroburgo il Gabinetto di Atene riceva segreti incoraggiamenti alla resistenza, è venuto aumentando e diffondendosi in questi ultimi tempi. Altrimenti non si spiegherebbero le tergiversazioni del signor Delyanni. Ad ogni modo se la Russia e la Francia non erano d'accordo con le altre potenze riguardo ai provvedimenti coercitivi, certo furono unite, almeno apparentemente, nell'azione diplomatica. Mentre però questa veniva esercitata come tutti sanno, la Francia fece, per proprio conto e indipendentemente dagli altri Gabinetti, un tentativo per ottenere essa dal Gabinetto ellenico ciò che questo negava ostinatamente alle potenze riunite. Non mettiamo in dubbio la buona fede e le rette intenzioni del signor Di Freycinet il quale evidentemente mirava a conseguir lo scopo desiderato da tutti, salvando l'amor proprio della Grecia e procurando al tempo stesso un segnalato trionfo alla diplomazia francese. Infatti alle premure della Francia il signor Delyanni si affrettò a rispondere che per deferenza ad una potenza amica, la Grecia non avrebbe turbato la pace e si sarebbe disposta a diminuire gli armamenti in un periodo di tempo non determinato. Ora questa condizione non poteva piacere alle potenze le quali dimandavano il disarmo immediato, come il solo mezzo adatto a impedire un conflitto. Ma pare che le trattative tra la Francia e la Grecia e l'accordo che n'era risultato peccassero anche da un altro lato. La Francia avrebbe lasciato sperare al Governo ellenico che mostrandosi arrendevole ai suoi consigli, la Grecia avrebbe potuto ottenere, in via pacifica, una rettificazione di confini e, per conseguenza, un ingrandimento di territorio. La Grecia dal canto suo, avrebbe accolto questa dichiarazione del Governo francese come un impegno quasi formale, o almeno una promessa di prossima effettuazione. Quindi la lentezza nel disarmare, per attendere che l'impegno venisse mantenuto.

Appena si conobbe la risposta del signor Delyanni al signor Di Freycinet, la stampa francese ne menò vanto come d'una vittoria della Repubblica. E alcuni giornali commisero l'errore di attribuire a quel fatto un carattere di ostilità alla Germania, affermando che il signor Di Freycinet aveva persuaso il Governo ellenico a fare quelle concessioni che al principe di Bismarck erano state negate; poichè a loro avviso il principe di Bismarck era stato il vero ispiratore della politica delle potenze europee verso la Grecia.

Naturalmente questo linguaggio non piacque a Berlino, ma non poteva piacere neanche a Londra. L'iniziativa dei provvedimenti per impedire alla Grecia di turbare la pace è stata presa non dal Gran Cancelliere Germanico, ma dal Ministero Salisbury; e il Gladstone è rimasto fedele, in questa parte, alla politica del suo predecessore. Le Potenze osservano, con ragione, che nessuna sicurezza si può avere se la Grecia non acconsente al disarmo immediato e senza condizioni. E giova osservare che a questa opinione delle altre Potenze s'è accostata anche la Russia, cosicchè, se si deve stare alle apparenze, la Francia, è sola a trovar soddisfacente la risposta del signor Delyanni. Per conseguenza, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia e l'Italia hanno indirizzato al Gabinetto d'Atene un *ultimatum*, appoggiandolo con l'invio della squadra internazionale al Pireo. A questo *ultimatum* il Delyanni ha nuovamente risposto, riferendosi puramente e semplicemente alle dichiarazioni già fatte alla Francia. E la controversia, mentre scriviamo, trovasi a questo punto.

Se la partecipazione della Russia a quest'*ultimatum* è sincera, e se a Pietroburgo si è disposti a giungere, occorrendo, fino al blocco delle coste elleniche, come propone l'Inghilterra, nessun dubbio che il Gabinetto Delyanni finirà per cedere, giacchè la Francia separata dalla Russia non può concedergli, nel presente momento, che un meschino appoggio morale. Diverso sarebbe il caso, se il Governo ellenico avesse qualche ragione di dubitare dello schietto accordo della Russia con le altre potenze. Ma fino a prova contraria conviene escludere questa ipotesi.

Del resto si capisce che il Governo ellenico, dopo avere suscitato l'entusiasmo popolare, incontri qualche difficoltà nell'indietreggiare. Si era perfino parlato della probabile abdicazione del Re, ma queste voci sembrano a noi molto arrischiate. Il Re e i ministri hanno soltanto bisogno di provare al popolo greco che cedono a una forza superiore.

Dell'azione esercitata dall'Italia insieme alle altre potenze, per oggi non ritorniamo a parlare. Il Governo italiano si è adoperato nella misura delle proprie forze alla conservazione della pace. E non regge l'accusa che gli vien mossa di avere seguìto ciecamente l'Austria e la Germania, giacchè non ripeteremo mai abbastanza che l'azione delle potenze è stata iniziata dall'Inghilterra, la quale non può essere tacciata di scarso amore per la causa ellenica.

La questione dei provvedimenti relativi all'Irlanda non ha progredito gran fatto. Le proposte del Gladstone continuano ad essere fieramente avversate nella stampa e nei meetings, ma fra qualche giorno

sarà palese la sorte che loro è destinata. In Francia la quiete, presentemente, sarebbe grandissima se non perdurassero a Decazeville gli scioperi alimentati coi fondi della democrazia internazionale. E semplicemente a titolo di cronaca registriamo i gravissimi misfatti avvenuti in Ispagna, primo fra i quali l'assassinio dell'arcivescovo di Madrid. Ma la politica è stata estranea a questo truce reato commesso da un sacerdote. Politicamente, anche la Spagna è in un periodo di tranquillità relativa che ha il proprio fondamento nella tregua dei partiti.

Roma, 30 aprile 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Prepariamoci — I provvedimenti finanziari francesi e l'industria enologica italiana — Mercato monetario — Lo Stabilimento siderurgico in Terni — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Mentre la Opposizione, con linguaggio barbaro, vien discorrendo di *fasi, soluzioni* e *illogicità* e di altra roba somigliante, e torna al *crucifige* nonostante l'*alleluja,* a noi par buono e utile d'intrattenerci alquanto sulla relazione ministeriale che antecede al decreto il quale chiama gli elettori alle urne.

Non è un documento a base epilettica; questo si sa e non si contende. Ma è un documento chiaro e sobrio che dimostra la situazione in tutte le sue particolarità e nelle sue incongruenze. Sarà che contenga in sè tutti i sette peccati mortali e anco di peggio, e che paja scorretto e pieno d'insidie, nuove e vecchie. Ma è chiaro e preciso, ed è fatto a posta perchè amici e avversari possano orientarsi.

Per le quali cose noi crediamo che il Ministero abbia reso un vero servizio al paese estendendolo, e speriamo che questo saprà e vorrà intenderlo.

A dire il vero, vedendo l'avviamento che qua e là è stato dato alla lotta, non dovremmo sentirci incoraggiati ad aspettarne buon esito. Infatti non sappiamo e non possiamo comprendere che, a ricostituire l'Italia parlamentare, la divisione della stessa Italia in due campi, l'uno radicale e anarchico, l'altro conservatore e monarchico, e la confusione nella lotta e lo avanzarsi di opposizioni diverse, sieno buoni e utili mezzi.

Ma quello che si dimostra ora, può essere modificato poi, e tutti devono desiderare che ciò avvenga. Intanto l'accenno alle due Italie, partito da Napoli, ha prodotto una salutare reazione a Milano e a Venezia, e convien sperare che questa prenda radice e si estenda. Perchè anche dato che molti, disgustati dello spettacolo offerto dalla Camera in questi ultimi tempi e degli eccessi non mai veduti ai quali è giunta una certa stampa, si sentano disposti a tenersi da parte e rifuggano dallo infangarsi, non si può e non si deve pretermettere che un'attitudine di questa specie avrebbe l'effetto inevitabile di determinare la prevalenza dei meno su i più e la soggezione dei buoni e ben pensanti agli arruffoni e ai tristi.

Il dovere di tutti gli onesti è adunque quello di prendere parte nella lotta e di fare argine. Sieno qualunque gli uomini che potranno essere destinati a reggere la cosa pubblica dopo le elezioni, importa che queste vengano fatte nel nome di alti interessi e che i nuovi eletti possano dare all'Italia la sicurezza di un savio e proficuo andamento parlamentare e di un indirizzo di governo, appropriato ai bisogni che si manifestano.

Il Ministero, per quello che pare a noi, chiamando gli elettori alle urne, ha fatto il dover suo in ogni senso. Tal quale la Camera andava, era impossibile durarla, poichè, sieno qualunque le differenze e anco i rancori, non è permesso di giungere fino al punto di ostacolare l'andamento delle funzioni costituzionali impedendo l'esame calmo e la discussione dei bilanci. A che cosa miri il Ministero e quale sia l'opera che esso domanda, è noto.

« Aspettano — ha detto — migliore ordinamento la magistratura, ordini più certi l'istruzione e l'educazione pubblica, provvigioni meglio conformi ai tempi le rappresentanze, le amministrazioni locali e gli Istituti di beneficenza, ulteriore sviluppo le opere pubbliche in tutte le parti del regno, assetto definitivo le Banche di emissione; e soprattutto importa promuovere, con i promessi provvedimenti, il miglioramento materiale e morale delle classi lavoratrici. »

E ha soggiunto che « alla prosecuzione di quest'opera è necessaria quella forza che i governi retti a libertà trovano in una maggioranza solida e concorde, espressione fedele delle opinioni e dei sentimenti della nazione. »

Pertanto gli elettori sono avvertiti. Esigano programmi chiari e atti conformi ai programmi. Ciò deve valere tanto per la politica estera e la sicurezza esterna ed interna dello Stato, quanto per la politica economica e finanziaria.

È tempo che l'equivoco cessi. E quindi, continuando con altri nello stesso senso e associandoci pienamente a questi, domandiamo ancora noi: « Si vuole il socialismo di Stato, o no? Si vuole il dazio protettivo, o no? Si vuole, o no, procedere ad un razionale riordinamento dei tributi? Si vuole, o no, provvedere alle finanze locali? Che cosa si pensa della questione delle banche? »

Se i più assennati e intelligenti, affrontando qualche disagio e vincendo, magari, qualche ripugnanza, si adopreranno a quello intento, le elezioni che si attendono potranno produrre qualche frutto. Se, all' opposto, o per disgusto, o per ignavia, essi lascieranno il passo agli arruffa-popolo e agli intriganti e permetteranno che le peggiori passioni prevalgano, la legislatura nuova sarà cagione per l' Italia di imbarazzi interni e di sminuita reputazione all'estero; e le classi dirigenti dovranno dire che hanno esse voluto il danno.

Prepariamoci!

Alcuni fra i più importanti centri viniferi italiani si trovano presentemente in un grande allarme destato in essi dal vedere che il Governo e la Camera francese inclinano a provvedimenti, i quali possono fermare di un tratto l'avviata esportazione dei nostri vini in Francia. Infatti è noto che sono state presentate alla Camera francese, due proposte, sostanzialmente identiche, l'una del Governo, l'altra del deputato Sonnier, colle quali si chiede che i vini, nazionali od esteri, i quali presentano una forza alcoolica superiore ai 12 gradi, siano soggetti, indipendentemente dai tributi sul vino, ai semplici diritti di consumo e di *octroi* per la quantità dell'alcool compresa fra i 12 e i 15 gradi, e ai doppi diritti per la quantità compresa fra 15 e 21 gradi; e che i vini aventi più di 21 gradi di forza sieno tassati come alcool puro. Tutte e due le proposte sono state rinviate per l'esame alla Commissione generale del bilancio.

Va avvertito, e ciò è assai rilevante, che il progetto del Governo si connette ad una serie di provvedimenti che il ministro delle finanze Sady-Carnot ha proposto con l'intento di conseguire l'equilibrio del bilancio. E inoltre, che questo progetto riscontra con la proposta che per quanto approvata in prima lettura dalla Camera francese il 29 luglio 1884, pure fu respinta da essa il 13 novembre del medesimo anno, essendo in quel tempo ministro del commercio il signor Rouvier.

Ora, lasciata da parte qualsiasi declamazione, che sarebbe affatto inopportuna, cerchiamo di esaminare spassionatamente la cosa.

Qual'è il motivo che spinge i nostri vicini a domandare il provvedimento accennato?

Noi lo troviamo espresso chiaramente nella relazione che accompagna la proposta governativa, e nella discussione incidentale fatta alla Camera francese per deliberare se la mozione Sonnier dovesse essere rinviata ad una Commissione speciale, o alla Commissione generale del bilancio. Il motivo è esclusivamente fiscale.

Tanto il ministro Sady-Carnot, quanto gli oratori che parteciparono alla discussione nell'occasione della proposta Sonnier, si lagnano che annualmente vengono consumati in Francia 10 milioni di ettolitri di vino, dei quali 8 apparterrebbero alla Spagna e all'Italia, che sono portati artificialmente a 15 gradi per essere poi, col trattamento dell'acqua, sdoppiati e ricondotti a 8, o a 10 gradi. E aggiungono che, in tal modo, i 10 milioni di ettolitri sono trasformati in 15 milioni, dei quali almeno 5 sfuggono all'imposta. Di ciò rendono in gran parte responsabili i vini spagnuoli e italiani, accusandoli di servire di veicolo a meglio di 400,000 ettolitri di alcool tedesco che varcherebbero fraudolentemente la frontiera.

A parte l'esattezza di queste asserzioni, almeno in quanto ci riguarda, è certo che se il proposto provvedimento divenisse un fatto concreto, il danno per il nostro paese sarebbe assai grave. È noto, che in virtù dell'ultimo trattato di commercio concluso tra l'Italia e la Francia, i vini italiani d'ogni sorta pagano un dazio di entrata di 2 franchi per ettolitro finchè non raggiungono il 16° grado; e che, nel caso opposto, devono pagare il diritto di importazione dell'alcool sulla quantità di spirito eccedente quel limite. Quindi, se il titolo normale del vino venisse ribassato a 12 gradi, si comprende di leggieri che l'importazione dei vini italiani in Francia sarebbe virtualmente vietata, possedendo anche i più scadenti almeno 13 gradi di alcool.

Tale essendo la questione di fatto, quale deve essere l'azione del nostro Governo per impedire l'attuazione di un provvedimento tanto dannoso all'industria nazionale?

Premettiamo che non si può parlare, in modo assoluto, come ha fatto taluno, nè di violazione ai trattati, nè di attentato alla buona fede da parte della nazione vicina, poichè l'articolo 5° della convenzione commerciale franco-italiana del 1881 dispone « che se una delle alte parti contraenti giudica necessario di stabilire un diritto nuovo di accisa o di consumo, o un supplemento di diritto sopra un articolo di produzione o di fabbricazione nazionale, compreso nelle tariffe annesse al trattato, l'articolo similare estero potrà essere immediatamente gra-

vato all'importazione di un diritto, o supplemento di diritto eguale. » Ammettiamo, invece, esservi dubbio se questo articolo possa applicarsi al caso presente; e poichè il nostro Governo ha fatto valere in passato le ragioni che lo confermano e suffragano, speriamo che come esse hanno avuto efficacia presso il signor Rouvier, così potranno avere la virtù di persuadere anche il signor Sady-Carnot. Sono a un tempo argomenti di diritto e considerazioni di convenienza e di equità, che dovrebbero condurre il Governo francese, per quanto inclinato al protezionismo, a desistere dal suo proposito.

I vini, che importiamo in Francia, sono tutti vini da taglio, che *naturalmente* raggiungono da 13 a 15 gradi di alcool. Perciò se altre nazioni che introducono dei vini in Francia usano le sofisticazioni su larga scala, manca all'Italia, anche se il volesse, la possibilità di farle. D'altra parte noi abbiamo coll'ultimo trattato conceduto molto, forse troppo, alla nazione sorella, calcolando che essa non avrebbe fatto variazioni notevoli nella tariffa stipulata. Invece, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, la Francia ha in tempi diversi aumentato i diritti sui risi, sul vermouth, sul bestiame, e adesso sta escogitando una disposizione che colpirebbe duramente uno dei nostri principali articoli di esportazione.

E tanto più il Governo italiano può fare valere questi argomenti, quanto meno il nostro interesse si allontana, nel caso presente, da quello dei produttori e dei consumatori francesi. Infatti gli uni hanno bisogno, per la loro industria, dei nostri vini alcoolici e generosi, gli altri debbono necessariamente avversare un provvedimento che avrebbe per effetto di fare aumentare il prezzo dei vini, o di mettere a loro disposizione vini di qualità inferiore.

Concludendo, noi invochiamo l'opera sollecita del nostro Governo affinchè le pratiche che sappiamo già iniziate col Governo francese abbiano la virtù di condurlo ad abbandonare il suo divisamento, od almeno ad attenuarlo con temperamenti che tutelando gli interessi del suo bilancio, non portino un fiero colpo alla viticoltura italiana; e speriamo che le amichevoli rimostranze del nostro Ministro degli esteri sortiranno buon effetto. Pare infatti che il presente conflitto d'interessi possa essere composto per via di mutue concessioni, o con espedienti diretti ad impedire le alterazioni che si lamentano, senza che nessuna vera necessità conduca a raccomandarsi per ciò esclusivamente ad un aumento cieco di tariffe che sarebbe, a bene intendere, il danno di tutti gli interessi.

Le notizie più recenti giunteci dall' America non dimostrano che sia avvenuto un peggioramento nella condizione generale di quel mercato, ma non accennano nemmeno ad un miglioramento qualunque.

Il fatto principale che forma il tema delle discussioni dei diarii americani è stato ed è ancora la continuazione degli scioperi, e specialmente di quello fra gli impiegati delle ferrovie, la quale fa nascere il timore che il male possa estendersi da un capo all'altro del paese. Intanto il danno recato da questa condizione anormale di cose è incalcolabile; il commercio è rimasto paralizzato, la circolazione delle persone e delle merci, sopra quel vastissimo territorio, è stata impedita, le industrie si souo trovate nella impossibilità di operare, e da tutto questo si è avuto che più di 600 manifatture sono state obbligate ad interrompere il lavoro. Pure crediamo che una reazione salutare avverrà, giacchè l' America è così fatta, che nessun sopruso può durarvi alla lunga e attecchirvi.

Le esportazioni dell'oro, e specialmente quelle per la piazza di Parigi, nonostante che i più importanti diarii le avessero annunziate come finite, hanno preso nuovo avviamento. Infatti, nella seconda metà di aprile il telegrafo ha annunziato tre nuove spedizioni: l'una di 600,000 dollari, l'altra di 1,500,000 e la terza di un milione di dollari. Il totale dell'oro esportato per l'Europa dai primi di gennaio ammonterebbe pertanto a 20.5 milioni di dollari. Sulla probabilità e sulla maggiore o minore entità di prossimi invii è difficile di fare previsioni; ma il *Bankers Magazine* di New York ci ha appreso che il ritorno ad una asprezza ancor maggiore nei cambi non è lungi dal possibile, poichè gli scioperi non solamente ritardano la ripresa degli affari, ma impediscono che sia dato corso alle insistenti domande di mercanzie che giungono dall'Europa, e per conseguenza tolgono al mercato il mezzo di provvedersi di carta sul Continente.

I saggi di sconto del mercato libero sono stati un po' meno fermi; quelli per i prestiti brevi hanno oscillato tra 1 e 2 $^1/_2$ per cento; quelli per la carta commerciale, da 3 $^1/_2$ a 5 per cento.

Il cambio su Londra a 60 giorni chiude al saggio di 4,86 $^3/_4$: quello su Parigi, a 517 $^1/_2$.

Le situazioni delle Banche associate di New York dal 3 al 17 aprile presentano la diminuzione di 9 milioni nel fondo metallico, l'aumento di 29.2 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, quello di 30 milioni nei depositi e quello di 13.5 milioni nella eccedenza della riserva.

Il confronto fra la situazione al 17 e quella al 18 aprile dell'anno

scorso dimostra la diminuzione di 155 milioni nel fondo metallico, che ammonta a 383.5 milioni, e quella di 178.6 milioni nella eccedenza della riserva, che agguaglia la somma di 73.5 milioni.

La fermezza nei saggi di sconto sulla piazza di Londra, alla quale accennammo nell'ultimo bollettino, si è venuta raffermando sempre più, tanto che, nell'intervallo, essi hanno toccato il *minimum* ufficiale. Ciò ha fatto credere, naturalmente, ad un aumento di quest' ultimo al 3 per cento: ma i Direttori della Banca non hanno giudicato che ne fosse per anco giunto il momento, nonostante che il fondo metallico dell'Istituto abbia, in queste ultime due settimane, subìto una nuova perdita la quale è riuscita a 460,000 sterline, e che la proporzione della riserva ai depositi sia scesa da 42 $^1/_4$ a 41 per cento. Per altro l'aspettazione di un prossimo rialzo è ormai generale, e i banchieri prendono già le loro precauzioni le quali riescono a mantenere e ad accelerare il movimento dei saggi al rialzo. I prestiti brevi hanno oscillato tra 1 $^1/_2$ e 2 per cento: la carta a tre mesi, tra 1 $^7/_8$ e 2 per cento: quella a sei mesi tra 2 $^5/_8$ e 2 $^1/_2$ per cento. Nonostante ciò, le Banche Indiane hanno rifiutato di pagare, per quest'ultima, più del 2 $^1/_4$ per cento.

Le importazioni di oro sono minime, e di rado giungono a toccare il suolo d'Inghilterra, perchè sono comprate dai banchieri di Parigi prima che vi arrivino. Per contro le esportazioni, come si è già accennato, continuano senza posa: ultimamente sono state ritirate dalla Banca 30,000 sterline in verghe per la Francia, e poichè il cambio su Parigi è disceso a 25.13 $^1/_2$, rimane sempre aperta la via all'esportazione per quella parte, non solo delle monete, ma ancora delle verghe.

Data questa condizione di cose, le critiche dei giornali verso la condotta dei Direttori della Banca si sono fatte più vive che mai, e per verità non sembrano del tutto fuori di luogo, poichè un rialzo del saggio ufficiale, quali che possano essere le condizioni interne del mercato, sarebbe giustificato abbastanza, anche quando non si volesse tener conto che del bisogno per la Banca di difendere il proprio *stock* metallico. E infatti questo, dal 1870 in poi, non era stato ridotto mai in questo tempo dell'anno ad un importo così esiguo come al presente, eccetto che una sola volta, cioè nell'aprile del 1883, allorchè apparve nella somma di soli 21 $^1/_2$ milioni. Ma allora lo sconto fu portato dal 3 per cento al 4 per cento. Perciò, secondo ogni probabilità, il provvedimento invocato non dovrebbe tardare ad essere preso.

La Zecca inglese ha comprato per circa 50,000 sterline di argento in verghe. In conseguenza di ciò il prezzo per oncia Standard, che era caduto a 46 $^3/_{16}$ aumentò a 46 $^1/_2$; ma poi è sceso nuovamente a 46 $^1/_4$. Per altro i banchieri indiani hanno accettato soltanto il prezzo di 46 $^3/_{16}$, e il Governo francese ha ridotto le sue offerte a 46 $^1/_8$. I dollari messicani sono ribassati di $^1/_8$, e hanno chiuso al prezzo di 45 $^3/_8$,

Riguardo ai cambi seguiamo i prezzi seguenti: lo *Chéque* su Parigi a 25.13 $^1/_2$, quello su Amsterdam a 12.1 $^1/_2$, quello su Berlino a 20.55.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra dal 7 al 21 aprile, dimostra una diminuzione su tutti i capitoli. Il fondo metallico è scemato di 11.5 milioni, la riserva è minore di 8.4 milioni, il portafoglio e i depositi hanno avuto la diminuzione di 21.5 e di 30.4 milioni rispettivamente.

Dal confronto tra la situazione al 21 e quella al 22 aprile dell'anno scorso, apparisce la diminuzione di 110.9 milioni nel fondo metallico, quella di 119.2 milioni nella riserva e quella di 133.1 milioni nei depositi.

La proporzione tra la riserva ed i depositi, da 42 $^1/_4$ è scesa a 41 per cento.

La situazione del mercato dello sconto a Parigi non ha avuto alcuna modificazione sensibile, nemmeno dopo la promulgazione della legge sul prestito. La carta breve è rimasta in forte domanda a 2 per cento, e la carta lunga da 2 $^1/_2$ a 2 $^5/_8$ per cento.

Le importazioni d'oro dagli Stati Uniti, che durante la prima metà di questo mese erano cessate, come già abbiamo avvertito, sono state riprese; ma sembra che le ultime avvenute siano state una conseguenza delle sottoscrizioni al prestito mandate anche da quella parte. Le importazioni dalla Spagna e da altre piazze continuano sempre ed i banchieri e gli economisti non sanno a che cosa attribuirle.

I cambi hanno chiuso deboli: quello su Berlino a 121 $^7/_8$ e 4 per cento per il breve, e a 122 $^3/_8$ e 4 per cento per il lungo; quello su Madrid, breve, a 480 $^3/_4$; la lira italiana lunga e la breve a 5 $^4/_{16}$ per cento e a $^7/_{16}$ per cento di perdita.

L'argento, sempre debole, è stato negoziato da 225 a 232 per mille di perdita: l'oro offerto alla pari.

Le situazioni della Banca di Francia dal dì 8 al 23 aprile, offrono l'aumento di 15.6 milioni nel fondo metallico e quello di 10.7 milioni nei depositi.

Da anno ad anno le differenze più rilevanti sono l'aumento di 301.9 milioni nel fondo metallico, e la diminuzione di 316.7 milioni nel portafoglio.

Com'è noto, lo *stock* metallico della Banca ha avuto durante il 1885 l'aumento di 204 milioni, e nel primo trimestre dell'anno corrente si è ingrossato ancora di altri 153 milioni. L'aumento totale sarebbe stato prodotto per 188 milioni dall'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, e per 169 milioni dal ritiro dalla circolazione interna.

Nel giorno 17 aprile la Banca Nazionale del Belgio ha rialzato lo sconto ufficiale dal 2 $^1/_2$ al 3 per cento. Questo provvedimento è stato motivato dalle forti rimesse di numerario che venivano fatte a Parigi per l'emissione del nuovo prestito francese. Infatti il fondo metallico della Banca, dal 2 al 15 aprile, era scemato di circa 11 milioni. Ma dal 15 al 22, dopo il rialzo dello sconto, la uscita degli scudi dalla Banca è cessata quasi interamente.

Lo sconto del mercato libero è salito dal 2 $^1/_2$ al 2 $^3/_4$ per cento: il cambio su Londra ha chiuso a 25.20; quello su Parigi, a 100.16 $^1/_2$.

Il danaro nel mercato di Berlino è continuato assai facile e abbondante: lo sconto nel mercato libero è rimasto senza oscillazioni a 1 $^1/_2$ per cento e ha chiuso a 1 $^3/_4$ per cento. La stessa Banca dell'Impero, pur mantenendo il minimum ufficiale al 3 per cento, ha continuato le sue compre sul mercato a 2 per cento, ma a condizione che gli effetti fossero maggiori di 3000 marchi e con scadenza di 42 giorni almeno.

Questa condizione di cose, ben poco rimunerativa per i banchieri, porta un danno gravissimo ai piccoli capitalisti, i quali dieci anni fa ritraevano dal loro capitale un frutto del 5 per cento impiegandolo in titoli di primo ordine, ed ora, col rialzo straordinario avvenuto in questi ultimi tempi su tutti i valori, veggono assottigliate lo loro rendite in modo che o sono costretti a ridurre le spese o a dirigere i proprii fondi all'estero per trovarvi l'antico interesse.

La liquidazione del mese si è svolta facilmente ed in condizioni favorevolissime; il saggio dei riporti è oscillato tra 2 e 2 $^1/_2$ per cento ed il denaro è stato offerto largamente.

I cambi sono rimasti fermi e senza forti oscillazioni. Lo chèque su Londra ha chiuso a 20.42 $^1/_2$: quello su Parigi a 81.27: quello su Pietroburgo, a vista, a 201.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 7 al 23 aprile, segnano

l'aumento di 8.9 milioni nel fondo metallico e la diminuzione di 21.8 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno il primo capitolo è aumentato di 155.7 milioni, il secondo di 4.7 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 85.20 per cento, è salita a 89.80 per cento.

Per ciò che riguarda ad altri mercati, possiamo dire che a Vienna il danaro è ritornato abbastanza abbondante, ma che la situazione, in generale, rimane poco favorevole. I saggi dello sconto per la prima carta sono saliti da 2 $^7/_8$ a 3 $^1/_8$ per cento: quelli per la carta commerciale, da 3 $^1/_4$ a 3 $^1/_2$ per cento. Le divise e le valute furono alquanto deboli: i pezzi di 20 franchi chiudono a 10.03, i marchi a 61.70, i rubli a 124.

Sul mercato d'Amsterdam continua la poca attività negli affari, alla quale accennammo ultimamente. Il saggio per i prestiti è rimasto al 2 $^1/_2$ per cento. Le situazioni della Banca Neerlandese dal 3 al 17 aprile offrono un nuovo aumento di 7 milioni di lire nostre, la maggior parte delle quali vennero importate dall'Inghilterra.

Lo sconto fuori Banca a Pietroburgo è nuovamente sceso dal 4 $^1/_2$ al 4 $^1/_4$ per cento, il cambio su Londra ha chiuso a 23 $^3/_4$, quello su Parigi a 249 $^1/_2$.

Le condizioni del nostro mercato monetario si mantengono buone. Il prezzo del danaro per gli sconti nel mercato libero è variato dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento. Le disponibilità sono in generale rimaste abbondanti e nulla è avvenuto nell'andamento delle borse che abbia potuto assottigliarle; anzi lo scoperto ha favorito la determinazione di una situazione più larga. I riporti sono stati mitissimi; il più che si è fatto per la rendita è stato il prezzo di 30 centesimi, ma in alcune borse e in quella di Roma in particolar modo, nella quale lo scoperto è stato maggiore, il riporto è sceso anche a 15 centesimi. Il prezzo dei riporti per i valori è variato fra il 4 e il 6 per cento, secondo le piazze e i datori.

I cambi in generale sono rimasti fermi; ma il *chèque* su Francia è divenuto sempre più aspro. Lo stato che ne diamo alla fine del bollettino porta lo stesso *chèque* da 100,27 a 100,32; quindi si ha l'aumento di 5 centesimi. I cambi su Londra e quello su Berlino non hanno avuto oscillazioni che sieno degne di particolare menzione.

Poichè le elezioni generali vennero indette, le apprensioni sorte mentre si discuteva sul farle o non farle hanno perduto alquanto della

prima intensità. Perciò l'andamento dei corsi non ne ha avuto altro nocumento. La stessa osservazione vale anche per la riapparizione del cholera, poichè i provvedimenti presi hanno avuto l'effetto felice di contenerlo.

Più sentita, pel caso veramente miserando e per le conseguenze, è stata la notizia dell'eccidio della spedizione Porro. Il paese intero ha inteso che il grave fatto può determinare un'azione vigorosa da parte del Governo e spese maggiori di quelle che vennero prevedute fin qui, ma non indietreggia.

Del resto è necessario ormai che tutti i ben pensanti e i buoni si adoperino affinchè l'esito delle elezioni sia sott'ogni rispetto tale che la cosa pubblica per ogni verso se ne avvantaggi. Vi sono impegnati del pari e il nostro onore e il nostro interesse.

Finalmente la nuova convenzione di navigazione fra l'Italia e la Francia è stata conclusa e firmata. Annessa al nuovo patto, che non sarà, speriamo, senza qualche vantaggio per gl'interessi nostri, è una dichiarazione la quale proroga gli effetti della convenzione del 13 giugno 1862 fino al 30 giugno prossimo.

Nel mese di maggio avremo la emissione della prima serie delle obbligazioni della Società veneta, assunte dalla Banca generale e da altri Istituti di credito, come annunziammo nel bollettino comparso nel fascicolo del 16 febbraio. Non mettiamo dubbio che esse troveranno larga simpatia tanto in Italia quanto all'estero, dove saranno considerate giustamente come un titolo di primo ordine e di sicuro riposo.

Con l'occasione aggiungiamo che l'adunanza generale degli azionisti della Società veneta è stata stabilita definitivamente pel dì 24 maggio.

Il mercato delle sete perdura nelle condizioni che indicammo altra volta. Continuano la calma nelle ricerche pel consumo e quella dei prezzi che da qualche tempo in qua non hanno avuto alcun movimento. Ma speriamo che l'esempio del passato non rimarrà sterile e che la prossima campagna serica potrà essere aperta sotto buoni auspici.

Le situazioni della Banca nazionale fra il 31 marzo e il 20 aprile indicano la diminuzione di 1.7 milioni nel fondo metallico, che cade esclusivamente sul fondo in argento; l'aumento di 5.8 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; la diminuzione di 15.5 milioni nel portafoglio e quella di 26.9 milioni nella circolazione e nei debiti a vista.

Da anno ad anno, rimanendo nella situazione al 20 aprile, si ha la diminuzione di 9.6 milioni nel fondo in oro, compensata da un au-

mento quasi eguale nel fondo in argento; la diminuzione di 10.1 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; l'aumento di 29.4 milioni nel portafoglio e quello di 23.4 milioni nella circolazione.

In riguardo alle situazioni degli altri Istituti di emissione, che vanno dal 20 marzo al 10 aprile, abbiamo la diminuzione di 0.3 milioni nel fondo metallico, l'aumento di 1.9 milioni nei biglietti, quello di 7.2 milioni nel portafoglio e quello di 4.4 milioni nella circolazione.

Dopo quanto scrivemmo nel bollettino antecedente in riguardo allo Stabilimento siderurgico di Terni, ci è giunta in buon punto la relazione letta dal Consiglio di amministrazione della Società all'ultima adunanza generale degli azionisti, la quale fa toccar con mano come le cose dette allora fossero in tutto conformi alla realtà. E invero, chiunque legga quel documento non può non provare un sentimento di compiacenza infinita, e deve persuadersi che lo stabilimento di Terni è uno strumento industriale poderosissimo, atto a reggere al confronto con quelli più rinomati dell'estero, e capace di lottare vantaggiosamente con essi.

La potenza dei congegni raccolti entro il vastissimo recinto dell'opificio, la disposizione delle molteplici officine delle quali esso si compone, l'apprestamento di ogni mezzo atto a produrre, nelle condizioni presenti della scienza, quanto più largamente e perfettamente l'immane lavoro al quale è destinato, la cura posta nel volgere a profitto ogni naturale disposizione di cose e la sagacia che apparisce nell'aver raccolto tutto quanto mancava o poteva meglio conferire allo scopo, non lasciano dubbio che la grande opera debba avere un coronamento splendido, e rivelano l'altezza della mente che la presiede.

Lo stabilimento si compone degli alti forni e delle fonderie, e dell'acciaieria. I primi agiscono già da tempo; la seconda, mentre sedeva l'adunanza, riceveva l'ultimo assetto; ma è noto che poco dopo venne posto mano all'accensione di uno dei forni Martin-Siemens con gaz prodotto da lignite nazionale, e che l'esito della prova è stato felicissimo.

Ora dunque, mentre scriviamo, devono essere allungate nelle officine le prime rotaie per ferrovie che sono state commesse al grandioso stabilimento; alle corazze ed agli acciai sagomati per il Ministero della marina, che ne ha ordinato già per oltre a 6 mila tonnellate, verrà posto mano fra non molto. Così i nostri prodotti correranno all'estero sopra vie ferrate fatte nel paese, e le nostre navi saranno difese dai nostri acciai, come le nostre città dal petto de' nostri soldati.

Se non che, a migliore intelligenza della cosa, giova avvertire che i forni Martin-Siemens, i quali sono destinati specialmente alle corazze, vennero volti alla fabbricazione delle rotaie soltanto in via temporanea, perchè preparati prima degli apparati Bessemer. La grande lavorazione delle rotaie deve farsi col mezzo di questi ultimi, perchè solamente con essi si può avere una produzione in grande.

La lignite adoperata pel riscaldamento dei forni è quella estratta dalle cave di Spoleto e di Colle d'Oro; l'ultima dista appena 200 metri dalla stazione di Terni. I risultamenti ottenuti con questo combustibile, del quale si sono rinvenuti giacimenti assai estesi, hanno sorpassato ogni aspettazione ed assicurano un risparmio considerevolissimo.

La forza enorme che occorre a muovere i potenti meccanismi dei quali dispone lo stabilimento è data non dal vapore che esige un impianto ed un consumo di carbone costosissimi, ma dall'acqua del fiume Velino, che arriva all'acciaieria dopo un percorso di 6600 metri in condutture, e con una pressione dovuta a metri 205.70 di altezza. Essa viene distribuita a 46 motori idrodinamici e ad apparati speciali per compressione d'aria, i quali la costringono in un serbatoio capace di circa 1000 metri cubi. Di qui l'aria compressa viene distribuita nelle officine, e vi tiene luogo del vapore.

A questo proposito la relazione soggiunge: « Non è senza particolare soddisfazione che accenniamo al modo lusinghiero col quale diverse notabilità industriali fra quelle più spiccate del nostro paese e dell'estero apprezzarono questa trasformazione del motore idraulico, per mezzo dell'aria compressa, che per la prima volta vedesi in grande scala e come sistema applicato. »

Sappiamo intanto che l'acqua è stata immessa nei condotti, e che è giunta a tutti i macchinismi senza il minimo inconveniente, non ostante la forte pressione dalla quale è spinta.

Alla illuminazione dello stabilimento è stato provveduto mediante lo impianto di 14 macchine dinamo-elettriche, mosse da 7 turbine, le quali dànno alimento a 100 lampade ad arco di 2000 candele ciascuna ed a 500 lampade ad incandescenza di potenza varia. Per tal modo il lavoro può essere continuato giorno e notte senza interruzione.

Per dare ai nostri lettori una idea approssimativa del complesso dello stabilimento, togliamo dalla relazione che esso contiene ben 22 diverse officine, nelle quali è suddiviso ed apprestato il lavoro, dal laboratorio chimico per le analisi delle materie prime da usarsi, all'officina per le prove di collaudo dei lavori compiuti, dalla fabbrica dei materiali

refrattari, che servono ai forni, al gazogeno che produce il gas con cui essi vengono riscaldati.

Quanto a congegni e macchinismi, lo stabilimento ne possiede di poderosissimi; come turbine, alcune delle quali hanno la forza di 1000 cavalli, gru che possono sollevare pesi di più che 150 tonnellate, e laminatoi, strettoi idraulici, pialle, seghe di gran potenza ed infiniti altri.

Inoltre, per la lavorazione delle corazze, è stato costruito un maglio che pesa 100 tonnellate e batte sopra una incudine di un sol pezzo che ne pesa 10,000. Questa fusione, fatta sul luogo, costituisce per sè sola una cosa ammirabile ed è unica al mondo. Il maglio è collocato sotto una tettoia a cupola che misura 54 metri di diametro e 52 di altezza. Per la tempera delle corazze stesse e dei cannoni vi è una officina speciale che contiene, fra l'altro, una vasca capace di 120 mila litri d'olio destinata a ricevere i vari pezzi da temperare.

Infine avvertiamo che lo stabilimento è collegato alla stazione con uno speciale binario, e che possiede locomotive e treni propri, i quali lo solcano in lungo e in largo per ben 15 chilometri di strada ferrata.

Come conclusione e risposta a chi ponesse in dubbio la potenza dello stabilimento, la relazione si esprime in questi termini: « La potenzialità dell'impianto della nostra acciaieria, che nell'odierno stato della scienza siderurgica rappresenta quanto di più perfetto si conosce, ci affida che i risultati saranno pari agli sforzi fatti ed alle nostre cure. »

E noi ancora crediamo che gli egregi uomini i quali diedero mano a tanta opera profondendovi i loro capitali e l'illustre comm. Breda in particolar modo, nel quale rivive il genio inventivo dei nostri grandi, possano omai posare tranquilli e attendere fidenti l'avvenire. Sarà, non ne dubitiamo, un avvenire che apporterà a tutti vantaggi economici e lustro e decoro alla patria nostra.

La relazione chiude con un accenno alla produzione data dalle fonderie durante l'anno decorso, la quale si elevò ad oltre 15 milioni di chilogrammi di tubi e di pezzi speciali. Gli utili ricavati da questa ingente fabbricazione, tolte le spese, ammontarono a lire 374,245 e l'interesse distribuito agli azionisti potè ragguagliare al 6 per cento.

Nel bilancio al 31 dicembre 1885 il costo delle acciaierie veniva segnato nell'importo di lire 10,788,586, ma al 30 marzo ultimo era già salito a circa 15 milioni. Tenuto poi conto degli impianti complementari che converrà fare in altri luoghi, e del valore delle fonderie, delle materie prime che vengono apprestate in quantità enormi, delle case e d'altro, ne risulta che l'intero stabilimento verrà fra breve a rappresentare un impiego di circa 30 milioni di lire.

Speriamo di poter dire nel bollettino prossimo che anche gli apparati Bessemer saranno in piena funzione. Con ciò lo Stabilimento incomincerà davvero tutta la sua opera. Sulla sua porta sta scritto *Excelsior* e il fatto vi corrisponde. Abbiamo fiducia che il genio e la perseveranza innalzeranno ancora un'altra piramide che vi farà riscontro, e che essa avrà la sua base nelle ghise perfezionate dell' Elba e della Valle Trompia.

A direttore dello Stabilimento, in luogo del signor ing. cav. Cassian Bon, passato amministratore, è stato nominato il tenente-colonnello ing. comm. Benedetto Rognetta.

Continuando il nostro lavoro riassuntivo dei discorsi pubblicati nel *Congressional Record* intorno alla questione monetaria agitata nel Congresso americano, diamo oggi un sunto di quelli fatti da due dei più distinti deputati che sono sorti contro la legge di Bland dopo il 17 marzo. Essi sono il sig. James ed il sig. Hemphill.

Il signor James incomincia il suo discorso dicendo che parlerà non come un avvocato, un'economista o un professore, ma come un semplice uomo di affari che ha passato tutta la sua vita in Inghilterra, in India, in America, dove ebbe campo di studiare e conoscere il valore della lira sterlina, della rupia d'argento e del dollaro. Quello che è il portato della sua esperienza può essere riassunto in queste poche parole: la così detta smonetazione dell'argento è stata fin dal principio un gravissimo errore.

Il danno di essa viene dalla Germania. Il signor James ricorda che la Francia ha chiuso le sue zecche all'argento, perchè tenendole aperte avrebbe agevolato alla Germania il modo di convertire il suo *stock* di argento in oro, servendosi dell'oro francese per smonetare il suo argento.

Le nazioni europee, l'una dopo l'altra, hanno imitato l'esempio della Francia; hanno cercato poi di celare il danno prodotto, ma è stata una fatica gettata. I fatti protestano.

Gli affari in Europa furono sempre trattati con oro e con argento; ma la legge ha condannato uno di questi due metalli a non essere esportabile se non come *bullion*. Ora, chi può ammettere che un paese come l'Olanda possa fare facilmente i suoi affari con 20 milioni d'oro a pieno titolo e con 80 milioni di moneta spregiata e non esportabile, come potrebbe farli con 100 milioni a pieno titolo ed esportabili? Eppure la Germania ha costretto la Francia ad interrompere la coniazione dell'argento, e la Francia ha costretto l'Olanda a seguirla e a continuare il suo commercio come meglio può con 20 milioni di oro.

Il bando dell'argento dall'Europa ha reso spregiati e non esporta-

bili ben 1000 milioni di moneta dello stesso metallo. Ciò non sarebbe mai avvenuto se non esistessero le leggi contro l'argento. La storia degli ultimi dieci anni in Europa è una storia di depressioni commerciali senza esempio, che hanno lor prima causa nelle leggi le quali restrinsero la base metallica e la resero esposta a gravi pericoli. Egli cita, per ciò che riguarda l'Inghilterra, i discorsi fatti da Thorald e Rogers alla conferenza del 1878, il discorso di Greschen a Manchester nel luglio 1885 e l'articolo di Giffen nella *Contemporary Review* del giugno 1885. Per la Germania, ricorda il discorso di Von Mirbach, quello del ministro Scholz davanti al Landstag, e le 800 petizioni presentate al Cancelliere e al Reichstag.

Noi vediamo, egli aggiunge, le nazioni europee impegnate in una vera lotta monetaria, dannosa alle industrie e al commercio di ciascuna.

Passando poi alle conseguenze che la coniazione del dollaro in America ebbe per l'Europa, afferma che essa recò un grave danno agli sforzi diretti a ristabilire la libera coniazione dei due metalli. La coniazione dell'argento negli Stati Uniti giovò grandemente ai monometallisti aurei in Europa. Gli uomini di Stato che affidarono se stessi e il loro paese al monometallismo aureo non ebbero mai un alleato tanto prezioso quanto il signor Bland. Senza il *bill* che ha nome da lui, le zecche europee sarebbero state riaperte alla libera coniazione dei due metalli.

Il sig. Bland e i suoi compagni sono di grande aiuto ai loro stessi avversari; infatti molti di loro, che si chiamano bimetallisti, hanno gettata la maschera e si sono pronunziati monometallisti per l'argento domandandone la libera coniazione! A noi tocca l'obbligo invece di sospenderla per dare aiuto ai nostri amici bimetallisti dell'Europa. I proprietari delle miniere, avidi del guadagno presente, non guardano al futuro. Si accontentano di accettare un prezzo qualunque del loro *bullion* in un mercato declinante, piuttosto che aspettare migliori prezzi dal ristabilimento del bimetallismo internazionale. Essi hanno continuato a gridare contro i ricchi, contro i possessori di obbligazioni e contro i *rentiers*, e intanto hanno ingannato il popolo. Hanno inondato il paese colle loro pubblicazioni ed hanno a loro disposizione somme ingenti per coartare e falsare il sentimento pubblico; in poche parole essi hanno organizzato una vera Società colla direzione generale in New York. Tutto questo lo porta a dire che la legge di Bland deve essere sospesa assolutamente, poichè essa non è altro che il caos per gli Stati Uniti. Il mantenimento del Bland-bill senza la coniazione in Europa impensierisce gli uomini d'affari ed è una minaccia perenne di nuovi disastri

finanziari; egli afferma questo come rappresentante degli uomini d'affari di New York, che è il centro del commercio e delle finanze americane. Oggi New York sta dalla parte delle minoranze di Berlino e di Londra, che si adoperano ad ottenere il bimetallismo internazionale. La grande maggioranza dei commercianti e dei banchieri sono bimetallisti, i quali riconoscono che la coniazione del dollaro è un grosso errore e che non vi sarà mai vera prosperità finchè le zecche non saranno riaperte alla libera coniazione dei due metalli con un rapporto fisso. Il bimetallismo internazionale, secondo il signor James, può ottenersi anche senza l'Inghilterra, come avvenne dal 1816 al 1871.

Egli termina il suo discorso dicendo che il Silver-Party tradisce il paese, e soggiunge: « Questo paese è per il bimetallismo e per un rapporto internazionale tra l'oro e l'argento, non per un rapporto locale. Ciò che il paese vuole è di vedere l'argento al suo vero valore proporzionato coll'oro. L'unica ragione per la quale tollera la coniazione, è perchè non ha ancora compreso la questione. Io mi appello a tutti coloro che si curano dell'interesse del popolo americano di unirsi per la sospensione della coniazione del dollaro e per il compimento del bimetallismo internazionale. »

L'altro oratore, il signor Hemphill, lamenta che la discussione sulla coniazione del dollaro sia divenuta una questione di partito. Il problema che s'impone alla discussione è il seguente: Il Segretario del Tesoro è obbligato a coniare due milioni di dollari d'argento al mese: le conseguenze di questa operazione, secondo la opinione di molti, sono che l'argento prenderà il posto dell'oro e che l'oro sarà negoziato con un premio. Come rimediare a questo stato di cose?

I partiti che ci si consigliano sono quattro: — continuare la coniazione dei due milioni di dollari mensualmente; — ristabilire la illimitata coniazione dell'argento; — obbligare il Segretario del Tesoro a mantenere un deposito di 20 milioni di dollari per emetterli quando lo esigano i bisogni del commercio, e a riempire immediatamente il vuoto con una nuova coniazione, quando questo si facesse; — sospendere la coniazione dell'argento ora, o ad una data futura.

In tutte queste quattro proposte, non si è badato alle condizioni della nostra circolazione monetaria. Noi abbiamo oro, argento, biglietti di Banca e biglietti del Tesoro. Questi ultimi due non sono vero denaro, ma sono soltanto segni rappresentativi di denaro, e l'argento coniato ora dal Governo non è nè una promessa di pagamento futuro, nè un dollaro. Il Governo compra 80 centesimi di argento sul mercato, e lo

emette a 100. Ma non sarebbe allora egualmente giusto ed onesto di comprare 80 centesimi di oro ed emetterlo per 100?

Posto l'oro accanto ad un altro metallo più a buon mercato, esso finisce per sparire dal paese. Il signor Hemphill sarebbe contentissimo di vedere i due metalli in circolazione ad un rapporto fisso, e dice che appoggierà qualunque provvedimento che verrà proposto a questo scopo; ma confessa che se si dovesse scegliere o l'uno o l'altro dei due metalli, egli preferirebbe l'oro, poichè esso è lo *standard* di tutte le nazioni colle quali l'America ha rapporti commerciali.

Il signor Hemphill presenta quindi la tavola che riproduciamo più sotto, con la quale dimostra come il rapporto tra l'oro e l'argento, dal 1687 al 1873, abbia oscillato fra un minimum di 14.14 ed un maximum di 16.25, e dipoi sia andato aumentando sempre più a detrimento dell'argento. Egli ritiene che ciò sia avvenuto, in Europa, per effetto della sospesa coniazione dell'argento, e in America, per gli sforzi fatti al fine di rimetterlo in circolazione, mentre la condizione delle cose vi contrastava. Quando fu promulgata la legge di Bland, si prediceva che l'argento sarebbe in breve tornato al suo rapporto legale di valore con l'oro; anzi, alcuni giunsero fino a dire che lo avrebbe sorpassato. Ma i 90 centesimi, che erano il valore reale del dollaro di 8 anni fa, invece di diventare 100, sono scesi a 80. Perchè adunque continuare a mantenere una legge che ha fallito lo scopo?

Combatte pure il secondo mezzo proposto, che sarebbe l'illimitata coniazione dell'argento; e ciò per due ragioni: in primo luogo perchè il bimetallismo, nel vero senso della libera coniazione dei due metalli, non è più in vigore presso alcun paese, e in secondo luogo, perchè ogni persona, in qualunque parte del mondo, potrebbe coniare dei dollari, i quali non rappresenterebbero che un valore reale di 80 centesimi, e gli americani dovrebbero accettarli al loro valore legale.

In quanto alle altre due proposte, crede che la prima dovrebbe soddisfare ad ambedue i partiti: se poi non venisse accettata, opina che si dovrebbe interrompere la coniazione, o immediatamente o ad una data da stabilirsi; per esempio, fra uno o due anni. In questo caso il Governo dovrebbe nominare una Commissione composta di abili finanzieri e diplomatici, i quali, durante questo tempo, cercherebbero di venire ad un accordo con le altre nazioni per la coniazione dell'argento.

Ecco ora la tabella presentata dal signor Hemphill.

Anno	Rapporto	Anno	Rapporto	Anno	Rapporto	Anno	Rapporto	Anno	Rapporto
1687	14.94	1727	15.24	1767	14.85	1807	15.43	1847	15.80
1688	14.94	1728	15.11	1768	14.80	1808	16.08	1848	15.85
1689	15.02	1729	14.92	1769	14.72	1809	15.96	1849	15.78
1690	15.02	1730	14.81	1770	14.62	1810	15.77	1850	15.70
1691	14.98	1731	14.94	1771	14.66	1811	15.53	1851	15.46
1692	14.92	1732	15.09	1772	14.52	1812	16.11	1852	15.59
1693	14.83	1733	15.18	1773	14.62	1813	16.25	1853	15.33
1694	14.87	1734	15.39	1774	14.62	1814	15.04	1854	15.33
1695	15.02	1735	15.41	1775	14.72	1815	15.26	1855	15.38
1696	15.00	1736	15.18	1776	14.55	1816	15.28	1856	15.33
1697	15.20	1737	15.02	1777	14.54	1817	15.11	1857	15.27
1698	15.07	1738	14.91	1778	14.68	1818	15.35	1858	15.38
1699	14.94	1739	14.91	1779	14.80	1819	15.33	1859	15.19
1700	14.81	1740	14.94	1780	14.72	1820	15.62	1860	15.29
1701	15.07	1741	14.92	1781	14.78	1821	15.95	1861	15.50
1702	15.52	1742	14.85	1782	14.42	1822	15.80	1862	15.35
1703	15.17	1743	14.85	1783	14.48	1823	15.84	1863	15.37
1704	15.22	1744	14.87	1784	14.70	1824	15.82	1864	15.37
1705	15.11	1745	14.98	1785	14.92	1825	15.70	1865	15.44
1706	15.27	1746	15.13	1786	14.96	1826	15.76	1866	15.43
1707	15.44	1747	15.26	1787	14.92	1827	15.74	1867	15.57
1708	15.41	1748	15.11	1788	14.65	1828	15.78	1868	15.59
1709	15.31	1749	14.80	1789	14.75	1829	15.78	1869	15.60
1710	15.22	1750	14.55	1790	15.04	1830	15.82	1870	15.57
1711	15.29	1751	14.39	1791	15.05	1831	15.72	1871	15.57
1712	15.31	1752	14.54	1792	15.17	1832	15.73	1872	15.63
1713	15.24	1753	14.54	1793	15.00	1833	15.93	1873	15.92
1714	15.13	1754	14.48	1794	15.37	1834	15.73	1874	16.17
1715	15.11	1755	14.68	1795	15.55	1835	15.80	1875	16.59
1716	15.09	1756	14.94	1796	15.65	1836	15.72	1876	17.88
1717	15.13	1757	14.87	1797	15.41	1837	15.83	1877	17.22
1718	15.11	1758	14.85	1798	15.59	1838	15.85	1878	17.94
1719	15.09	1759	14.15	1799	15.74	1839	15.62	1879	18.40
1720	15.04	1760	14.14	1800	15.68	1840	15.62	1880	18.05
1721	15.05	1761	14.54	1801	15.46	1841	15.70	1881	18.16
1722	15.17	1762	15.27	1802	15.26	1842	15.87	1882	18.19
1723	15.20	1763	14.99	1803	15.41	1843	15.93	1883	18.40
1724	15.11	1764	14.70	1804	15.41	1844	15.85	1884	18.57
1725	15.11	1765	14.83	1805	15.79	1845	15.92	1885	19.41
1726	15.15	1766	14.80	1806	15.52	1846	15.90		

Altra volta abbiamo fatto cenno di una missione straordinaria presso i principali Stati Europei, affidata dal governo americano al signor Marton Marble, allo scopo di assumere esatte informazioni sullo stato della questione monetaria in Europa, e sulla possibilità di stipulare una convenzione internazionale a base bimetallica. Nello stesso tempo abbiamo anche soggiunto che il signor Marble aveva trovato, in generale, un terreno poco propizio alle aspirazioni del suo governo.

Ora, il « *Rhode 's Journal of Banking* » nel fascicolo di marzo, ci reca su ciò alcune particolarità, che ci pare opportuno di riferire.

Obbedendo alle istruzioni ricevute, il signor Marble ha speso quattro o cinque mesi in colloqui personali coi Ministri delle finanze della Gran Brettagna, della Germania e della Francia, e coi principali economisti e monetologi di questi tre grandi paesi.

L'esito delle sue indagini è stato comunicato recentemente al Senato americano sotto forma di lettere dei rappresentanti degli Stati Uniti a Londra, a Berlino e Parigi, i quali avevano avuto l'incarico di agire di concerto col signor Marble. Eccone qualche passo.

La lettera del signor Phelphs, Ministro a Londra, è in data del 20 ottobre 1885, e dice:

« Dopo i colloqui avuti coi principali membri del Governo di Sua Maestà, e dopo minute informazioni ricevute da altre fonti, sono convinto che il governo inglese manterrà inflessibilmente la sua politica monetaria passata e presente, che non si separerà dal tipo-oro accettato da sì lungo tempo, e che non presterà il suo concorso ad un accordo internazionale per stabilire un rapporto comune di valore tra l'oro e l'argento e per rendere i due metalli preziosi mezzo legale ed illimitato di pagamento. Su questo punto sono d'accordo ambedue i partiti politici. E credo che se l'uno o l'altro tentasse di dipartirsi dal sistema monetario che vige presentemente in Inghilterra, sarebbe sbalzato dal potere. »

La lettera del signor Mac Lane, Ministro a Parigi, in data del 1° ottobre, esprime l'opinione che, mentre la Francia accoglierebbe con piacere la notizia che gli Stati Uniti accettano il rapporto francese tra l'oro e l'argento 15 1|2 : 1, nessuna considerazione potrebbe indurla ad accettare il rapporto americano 16 : 1. E tanto meno, continua il signor Mac Lane, essa sarebbe disposta ad ammettere un rapporto più alto e permettere la coniazione illimitata e neppure limitata dell'argento nelle sue zecche. Il desiderio del governo e del popolo francese è di mantenere possibilmente il rapporto di 15 1|2 : 1 tra i due metalli nobili, sia nella circolazione interna, sia nei cambi esterni.

Il signor Pendleton, Ministro a Berlino, dà con la sua lettera del 10 ottobre le seguenti informazioni:

« L'adesione della Germania ad una unione bimetallica internazionale, come fu proposta dagli Stati Uniti e dalla Francia nel 1881, non può assolutamente aspettarsi per ora. La cooperazione del paese suddetto a simile unione potrà essere domandata con speranza di successo quando sarà possibile di ottenere il concorso dell'Inghilterra e della Russia. Ma sembra che la prima aderisca oggi più che mai al suo monometallismo aureo; la seconda si dibatte tra i mali di una moneta di carta deprezzata e soggetta a forti oscillazioni. L'adesione dell'Inghilterra soprattutto è considerata dalla Germania come una *conditio sine qua non* ad un accordo internazionale nella questione monetaria. »

Tutte queste informazioni non potevano, in verità, essere più disperanti.

Il *Giornale dei Banchieri* di Londra, fascicolo di aprile, ha la nota seguente: « Nella seduta dei Comuni del 22 marzo, il signor Goschen domandò al Cancelliere dello Scacchiere se, visto il grande interesse dimostrato in varie parti del paese alla questione dell'argento, non sarebbe il caso di separare questo urgente soggetto dalle altre materie commesse allo studio della Commissione reale sulla depressione del commercio, e di nominare una Commissione a parte per investigare la posizione dell'argento, la condizione della circolazione, e i varii mezzi di utilizzare maggiormente l'argento a scopo di circolazione. »

Il Cancelliere dello Scacchiere rispose: « Ho parlato al Presidente della Commissione sulla depressione del commercio, e ho appreso da lui che la Commissione ha già incominciato l'inchiesta sulla questione dell'argento. Perciò il Governo non crede opportuno d'intromettervisi ».

Il Governo belga ha testè presentato alla Camera una proposta di legge per convertire una partita di scudi dell'importo di lire 7,800,000 in una somma corrispondente di moneta divisionaria. Dalla relazione che precede il progetto togliamo i passi seguenti:

« L'articolo 3 dell'atto addizionale alla Convenzione monetaria latina attribuisce al Belgio un contingente di franchi 40,800,000 di moneta divisionaria. La quantità già emessa adegua la somma di franchi 33,000,000; perciò possono ancora coniarsi franchi 7,800,000. Il Governo crede che sia giunto il momento di fare uso di questa facoltà, destinando alla coniazione della nuova moneta divisionaria una partita di scudi belgi da ritirarsi dalla circolazione.

« Il presente progetto ha lo scopo di mettere a disposizione del Ministro delle finanze un credito straordinario di franchi 121,000 destinati a coprire le spese dell'operazione. Questo credito non è in realtà che una anticipazione, poichè la coniazione suddetta lascierà un beneficio di franchi 421,000. Dopo il rimborso delle spese il Governo propone l'assegnazione del residuo utile ad uno speciale fondo monetario di previdenza destinato a permettere la riduzione dello *stock* di scudi belgi, e al quale saranno assegnati in futuro dei mezzi più considerevoli ».

Chiudiamo la nostra cronaca coll'annunzio di una prossima pubblicazione, destinata certamente ad essere letta e studiata da tutti coloro che si interessano alla questione monetaria. Essa ha per titolo: *La Storia monetaria dei nostri tempi,* ed è lavoro coscienzioso e diligente del cavaliere Ottomar Haupt, uno dei più noti e valenti monetologi europei.

L'egregio autore ha avuto cura di raccogliere nel suo nuovo lavoro una quantità di materiali dispersi in molti scritti e documenti e di integrarli con notizie particolareggiate, attinte da fonti ufficiali. L'opera abbraccia la coniazione delle monete; la produzione dei metalli preziosi; il consumo industriale dell'oro e dell'argento; la riserva metallica delle grandi Banche; la circolazione effettiva delle monete di oro, di argento, divisionali e del biglione; l'emissione e la circolazione dei biglietti di Banca e di Stato, e la media della circolazione monetaria per abitante.

Ci riserviamo, tosto che sarà pubblicato, di darne un ampio resoconto critico.

Parigi ha il prestito, la metropolitana e la esposizione mondiale, ma la Borsa è *blasée.* Potrà il prestito valere a scuoterla? È quello che si spera; pure, su ciò, nessuno oserebbe di impegnarsi in una posta di qualche entità. Frattanto le notizie che sono venute fuori di mano in mano, dal 15 di aprile in poi, hanno confermato in gran parte quelle che noi demmo nella rassegna antecedente, e le ultime, che riassumiamo più sotto, le riscontrano. Ecco infatti che cosa ci è stato scritto da Parigi in questi giorni.

Si crede generalmente che la emissione del prestito avrà effetto intorno al 10 di maggio, ossia poco dopo la liquidazione della fine di aprile; e che il primo versamento sarà di un quinto, donde si avrà che con 100 milioni il prestito potrà essere sottoscritto una volta.

Le sottoscrizioni dovranno esser fatte soltanto in specie; val dire che i depositi di titoli di rendita, in luogo del numerario, al momento

della sottoscrizione, non saranno accettati. In queste condizioni sarà molto probabilmente raccolta una somma che varierà, secondo lo sforzo, da 800 milioni a un miliardo. Bisogna far la parte delle piccole sottoscrizioni e specialmente delle unità, che per il prestito del 1881 furono 351,000; quindi si può presumere che ciascun sottoscrittore verrà ad ottenere circa il 10 per cento delle sue domande, a meno che non sopravvenga qualche fatto importante.

Il nuovo prestito, alla data della lettera, era negoziato tra fr. 1.30 e 1.40 di premio; ciò riusciva a dire che secondo l'opinione più comune la emissione dovrebbe aver effetto fra 79.50 e 79.75.

Ci si avverte, per ultimo, che le modificazioni fatte dal Senato al disegno di legge per il prestito, ossia la esclusione dell'ammortamento obbligatorio e i privilegi prodigati alle Casse di risparmio giusta il testo che era stato approvato dalla Camera, hanno prodotto buona impressione.

Ma l'attitudine mantenuta dalla Grecia in questo tempo non ha permesso che il desiderio generale di una ripresa degli affari si compisse; anzi le notizie di un primo scontro alla frontiera, conosciute a Parigi nella sera del 22, portarono grave turbamento. Questo ebbe forse effetti meno intensi di quelli che avrebbe potuto produrre quando le altre borse fossero state aperte nella stessa contingenza, come quella di Parigi; ma bastò ad agitare gli spiriti, e a determinare una generale diffidenza. Per le quali cose vedemmo che la borsa parigina subito, poi tutte le altre, e le nostre in particolare, corsero alle vendite e fecero un grande scoperto.

Quello che avvenne successivamente, è abbastanza noto. La situazione mutò di nuovo per l'intervento della Francia presso il Governo greco e l'impegno presó da questo verso quella di disarmare al più presto; ma la poca abilità dimostrata dal signor Delyanni nelle sue dichiarazioni alle Potenze e la non acquiescenza di queste al compromesso franco-greco parvero rimettere tutto in questione e per certo generarono nuovi scoraggiamenti e nuove diffidenze.

Con tutto ciò la desistenza della Grecia dagli armamenti dietro alle sollecitazioni del signor Freycinet ebbe la virtù di determinare larghe ricompre dello scoperto, le quali fecero sì che i prezzi di compensazione poterono essere stabiliti dovunque in condizioni assai buone.

Resta ora da vedere come sarà composto il dissidio fra la Grecia e le altre Potenze, e fra essa e la Porta, giacchè le difficoltà sono diverse. Le Potenze vogliono che a categorica domanda sia data categorica risposta,

che val dire impegni precisi. La Grecia, animata forse dalla speranza di trarre la Francia sempre più dalla sua, si sforza di far valere quanto può meglio il compromesso che ebbe con essa. La Turchia, all'opposto, inorgoglita per il fatto dell'*ultimatum* delle Potenze, si studia di trarne il partito più largo a suo pro e accampa pretensioni eccessive, le quali non possono servire ad altra cosa fuorchè ad un disgraziato inasprimento della contesa. Come se ne uscirà? I giornali dicono che la Francia sta cercando una formula che appaghi le legittime esigenze. Noi le auguriamo sinceramente che vi riesca.

Frattanto la speculazione attende, e il capitale e il risparmio si mantengono guardinghi.

La liquidazione a Londra e Berlino è stata fatta nel modo più facile e con riporti assai miti. Presso le nostre borse si viene compiendo in mezzo a condizioni identiche. A Parigi si annunzia con buoni auspicii, ed è cosa naturale perchè la penuria degli affari, che è divenuta un male comune, è stata là maggiore del solito. I riporti, all'incontro, sembrano dover essere più tesi, ma ciò è cosa determinata dal cumulo dei capitali fatto pel prestito.

Per le maggiori particolarità, oltre alle cose già espresse nel mercato monetario, ci riferiamo a quelle che siam per dire a comento dei corsi fra il 15 e il 30 aprile, che sono stati i seguenti.

Le rendite presentano in generale un sensibile aumento; ma le francesi in specie sono quelle che hanno guadagnato di più, essendo il 3 per cento perpetuo aumentato di franchi 1.05, e l'ammortizzabile di 95 centesimi. Il nostro 5 per cento, a ragguaglio fatto fra le piazze straniere e le italiane, ha conseguito l'aumento di soli 25 centesimi.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
79.17	3 % ammortizz. .	83.10	84.05	Rend. ungherese..	103.—	103.65	93.15
77.22	» perpetuo....	80.92	81.97	» belga 4 %.	104.—	103.95	102.15
103.45	4 1/2 per cento...	109.42	109.77	» oland. 2 1/2.	73.—	73 —	65 —
95 —	Cons. inglesi.....	100 1/2	100 15/16	» spagn. (P).	57.—	57 —	55 1/2
103 —	Rend. germanica..	106.—	106.25	5 % it. Parigi....	97.35	97.65	89.87
102.90	» prussiana ...	105.40	105.60	» » Londra...	96 1/8	97 3/8	89 —
91 —	» russa (B)...	100.85	100.85	» » Berlino...	97.40	97.50	89 3/4
78 90	» aust. (carta).	85.40	85.45	» » Italia.....	97.62	97.85	91 —
104.50	» » (oro)...	114.30	114.35	3 % » »	65.70	65.50	60.50

Le azioni delle Banche sono rimaste piuttosto deboli. Il solo titolo che offre aumento è l'azione della Banca Romana, la quale è salita da 1045 a 1100 sulla semplice voce di una sua partecipazione al credito fondiario.

Banche Italiane.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
2190 —	B. Naz. Italiana....	2216 —	2215 —	B. di Torino.....	804 —	800 —	792 —
1010 —	» » Toscana...	1155 —	1155 —	» Sconto e Sete..	452 —	450 —	429 —
524 —	» Tosc. di credito.	524 —	524 —	» Tiberina.....	680 —	685 —	598 —
1075 —	» Romana.....	1045 —	1100 —	» Sub. e di Milano	242 —	241 —	570 —
570 —	» Generale	633 —	626 —	Credito Torinese ..	303 —	305 —	302 —
684 —	» Lombarda.....	715 —	714 —	» Meridion. .	520 —	518 —	500 —

Banche stranière.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
2142.50	B. Austr.-Ungar.	2200 —	2190 —	Deutsche Bk.....	156.70 %	155.25	143 %
3175 —	» Naz. Belgio..	3000 —	2995 —	Banque de Paris..	627 —	625 —	765 —
5100 —	» di Francia...	4265 —	4270 —	Compt. d'Esc.	996 —	992 —	971 —
7225 —	» d'Inghilterra.	7325 —	7350 —	Créd. Lyonnais....	525 —	524 —	520 —
142.50 %	» Impero germ.	137 %	136 3/4	Soc. Générale.....	453 —	455 —	450 —
498.75	» Neerlandese..	495 %	500 —	Banque d'esc.	452 —	455 —	490 —

Le obbligazioni ferroviarie hanno dimostrato fermezza e inclinazione a maggior rialzo; le azioni, ad eccezione di quelle Palermo-Trapani, sono in ribasso. Le mediterranee figurano tra quelle che hanno indietreggiato di più, anche questa volta per impulso dei mercati germanici, disposti malamente verso tutti i titoli ferroviari.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
305 —	Pal. Trapani.....	314 —	315 —	Meridionali	690 —	690 —	662 —
307 —	» di 2ª emissione	316 —	314 —	Pal. Trapani	404 —	408 —	430 —
301 —	Sarde (A).....	311 1/4	313 —	Mediterranee	567 —	555 —	— —
303 —	» (B).....	314 1/2	315 —	Sicule	564 —	550 —	— —
304 —	» nuove.....	314 1/2	314 —	Gottardo	575 —	564 —	520 —
480 —	Pontebbane.....	483 —	485 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	265 —
306 —	Merid. Austriache..	315 1/4	318 —	Società Veneta....	314 —	314 —	310 —
293 —	Meridionali italiane.	315 —	315 —	Buoni Meridionali.	549 1/2	550 —	550 —

Nelle cartelle fondiarie non è avvenuto nessun cambiamento. Esse restano presso a poco ai corsi dell'altra volta.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
— —	Bologna	495 —	495 —	Palermo	501 —	501 —	510 —
473 —	Cagliari	474 —	471 —	Roma	475 1/4	475 —	468 —
506 —	Milano	510 1/2	513 1/2	Sie..	503 —	5 3 —	— —
482 50	Napoli.....	499 1/2	499 —	Torino.....	501 —	498 1/2	508 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
1275 —	C. F. di Francia.	1353 —	1355 —	C. F. Prussiano...	132 %	133 %	120 %
557 1/2	» Austr....	600 —	600 —	» di Monaco ..	139 3/4	139 3/4	134 1/2

I valori locali in generale sono rimasti ben tenuti. Fanno eccezione

per Milano, le azioni del Cotonificio e Lanificio, che hanno subìto un ribasso di 14 e 9 lire, e per Roma, le azioni del gaz, che hanno perduto 20 lire.

VALORI LOCALI. *Milano.*

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
358 —	Cotonificio.....	306 —	293 —	Zuccheri.....	369 —	376 —	370 —
1070 —	Lanificio.....	1219 —	1210 —	Omnibus.....	3415 —	3500 —	3775 —
228 —	Linificio...	323 —	328 —	Navigaz. Generale.	386 —	385 —	493 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
1440 —	Acqua Marcia ...	1761 —	1809 —	Fondiaria Italiana.	335 —	339 —	300 —
550 —	Condotte	567 —	572 —	Banco di Roma...	882 —	885 —	640 —
1825 —	Gaz.....	1690 —	1670 —	Banca Prov.	286 —	290 —	250 —
— —	Omnibus.....	529 —	533 —	Banca Industriale.	645 —	652 —	— —

Nei valori diversi si ha notevole aumento nelle azioni della Società immobiliare e nelle azioni Suez. Tutti gli altri si sono mantenuti abbastanza fermi, ma senza un sensibile movimento.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
500 —	Obblig. Immob....	500 —	500 —	Cr. Mob. Austr....	736.75	732 1/2	695 —
755 —	Azioni »	782 —	801 —	Az. Suez	2113 —	2130 —	1900 —
880 —	Mobiliare Ital.....	927 —	924 —	» Panama.....	471 —	468 —	471 —
476 —	Prestito Roma....	484 —	484 —	» Ch. Orléans...	1315 —	1312 —	1305 —
446 —	Unific. Napoli.....	464.75	465 1/2	» » Nord.....	1535 —	1532 —	1597 —

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
165 0/00	Arg. f. Parigi ...	224 0/00	230 0/00	Londra chèque....	25.22	25.22	25.60
49 3/16	» Londra...	46 1/4	46 1/4	» 3 mesi....	25.09	25.10	25.36
100.72	Francia chèque...	100.27	100.32	Berlino 3 mesi....	122.92	122.93	123.60

Il prezzo dello *chèque* su Francia è quello che è stato fatto specialmente nella piazza di Milano che dà norma. A Genova è stato spinto anche a 37.

Dopo la chiusura del 30, le rendite e i valori in genere sono migliorati notevolmente.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Nuove odi barbare di Giosuè Carducci. Seconda edizione con emendazioni ed aggiunte. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

Schermendosi da un cane, il poeta nel *Saluto italico* grida: O antichi versi italici, io non seguo o richiamo i numeri vostri dispersi col batter del dito,

> Ma voi volate da 'l mio cuor come aquile
> giovinette da 'l nido alpestre a i primi zefiri.

In questi due versi, dunque, abbiamo una confessione importante. La metrica e la poesia barbara non uscirono e non escono dalla mente e dal cuor del Carducci per un affannoso e immane sforzo di filologia e di critica, come qualcuno vuol darsi a intendere; ne prorompono e balzan fuori vive e baliose, e questo impeto di barbarie e di poesia è tutto quello che nel campo dell'arte, e forse del pensiero, l'Italia ha prodotto di più geniale e di più suo nell'ultimo quarto di secolo. Inspirazione o aspirazione della natura della vita della storia nella potente fantasia di un poeta, le odi barbare sono imagini e fantasmi liberi e baldi dentro l'organismo di forme nuove. In tale opera d'arte v'è, secondo noi, qualche cosa non tanto di originale quanto di primitivo e spontaneo; primitivo e spontaneo nel modo e ne' termini che i tempi concedono. Dell'avvenire destinato alla nuova metrica profetizzi e *papeggi* chi vuole: certo, qualche cosa che man mano e sempre più si è svolto, integrato, compiuto, perfetto, così in teoria come in pratica, nella nuova metrica c' è. E oramai la nuova metrica nella tecnica de' versi e nell'orga-

nismo delle strofe ha tanto acquistato di precisione, di determinatezza, di sicurezza, che chi guardi al progresso fatto dalla prima apparizione delle odi barbare a oggi dovrà meravigliarsi. Bisognerebbe forse ricorrere molto indietro nella volgar poesia per trovare un ardor di lavoro, di tentativi, di prove d'ogni maniera qual è quello che abbiam visto e vediamo intorno a questa nuova metrica che il Carducci, più che instaurata, ha imposta. Nessuna meraviglia, dunque, se il Carducci ristampando oggi le sue ultime odi ha trovato da farvi emendazioni non poche: emendazioni non solo di quelle che son facili e naturali a qualunque artista, ma particolari e finissime, a lui necessitate per il perfezionamento della nuova metrica. Sarà curioso non solo per chi ami conoscere a fondo l'arte del Carducci, ma per chi ami in generale questa sorta di studi venir confrontando le due edizioni, studiar la ragione delle molte varianti; e lo studioso troverà quasi sempre di dover ammirare il sottil magistero della tecnurgia del poeta. Le varianti son di tutte specie; metriche, stilistiche, grammaticali, di lingua: tutte servono all'armonia, all'icastica, al maggior rigore della logica, al maggior impeto lirico. Ne noto qualcuna. La preposizione *fra,* ove non osti una ragione di armonia, è sempre mutata in *tra.* Anzi nell'ode *A l'aurora* pare che, per sostituire al *fra* un *tra*, abbia potuto il poeta mutare felicemente un epiteto:

Oh baci d'una dea olezzanti fra la rugiada! (*1ª ediz.*)
Oh baci d'una dea fragranti tra la rugiada! (*2ª ediz.*)

Una felicissima variante plastica, per dir così, è la seguente in *Sirmione:*

Questa raggiante coppa Italia madre protende
con le braccia alte a i superi. (*1ª ediz.*)

Questa raggiante coppa Italia madre protende,
alte le braccia, a i superi. (*2ª ediz.*)

Una variante d'interpunzione, per la quale di due periodetti ne è fatto un solo, è a pag. 45: serve efficacemente alla logica e all'impeto lirico. Nell'ode *Pe 'l Chiarone* a pag. 52-53 si trovano tre pentametri rifatti. Maggior rifacimento è nell'ode del Platen, *La lirica:* si può dire che è ritradotta. Ne do per saggio la prima strofe:

A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è sempre il fatto: a sordo
orecchie suona, inutil flauto, l'alta lirica musa. (*1ª ediz.*)

A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è l'azïone: e a sorde
orecchie spesso versa i canti l'alta lirica musa.

Che enorme difficoltà il tradurre! Pure le due odicine del Klopstock, *Notte d'estate* e *Tombe precoci,* son riuscite così nativamente e melodiosamente italiane, che nelle due edizioni non presentano variante di sorta.

Della lingua e dello stile. Manuale per le scuole secondarie maschili e femminili, di G. L. Patuzzi. — Verona, Libreria H. F. Münster, 1886.

L'autore di questo ottimo manuale per le scuole secondarie, vuoi maschili, vuoi femminili, non ha bisogno, come insegnante, delle nostre lodi, avendo già avuto quelle del Carducci e degli uomini più competenti in fatto d'insegnamento. Chi non conoscesse tutta la sua valentìa didattica ne avrebbe una sicura prova leggendo queste sue lezioni intorno alla lingua e allo stile, che sono, a parer nostro, quanto di meglio si possa scrivere per le scuole intorno a un argomento così vasto e dibattuto.

Errerebbe a partito chi si pensasse di aver da fare co' soliti manualetti di questo genere, che sono stati e sono tuttora vera peste delle nostre scuole. Qui tutto è chiaro, facile, spontaneo: non idee astruse, non dannosi pregiudizi e falsi preconcetti; ma una grande chiarezza e semplicità di pensiero, una dicitura sempre piana e al tempo stesso elegante; un raziocinio sempre corretto, sì da ingenerar persuasione anche negl'intelletti meno facili ad accogliere il vero: il trionfo, per dir tutto in una frase, dell'ordine sul disordine; della chiarezza sulla oscurità, del logico sull'illogico, del nuovo sul vecchio, del moderno sullo antico, del raziocinio sul suo contrario. Tratta il primo capitolo del linguaggio e ne ricerca l'origine quasi divina: viene poi a parlare de' vari dialetti d'Italia, della lingua adoperata da' primi scrittori, e della tendenza loro verso l'unità, ciascuno nel gruppo de' dialetti della sua regione. Esamina, poi, se la lingua italiana possa e debba considerarsi come lingua parlata, o vero soltanto come lingua scritta, per concludere che se la lingua sta in gran parte ne' libri, un'altra parte trovasi sulle labbra di coloro che parlano bene. Ciò detto tocca del modo di studiare la lingua, e a mano a mano, con rapida ed efficace sintesi, della purezza e proprietà, del linguaggio figurato, della concordanza e del reggimento, delle proposizioni, del periodo, e, da ultimo, dello stile. Tutte queste lezioni, considerate in se medesime, sono magistrali, e rivelano a un tratto il

provetto insegnante. Bellissime, nuove, efficaci ed originali le idee sullo stile, su' mezzi per formarlo, sull'idealismo e realismo (di cui si fa tanto abuso oggidì), sulla morale nell'arte, e sul sublime. Questo manuale dello egregio scrittore veronese è la miglior guida che i maestri e i principianti possano desiderare: in esso non le solite rifritture, i soliti ed eterni mascherati travestimenti degli altrui pensieri, i soliti errori, i soliti pregiudizi; ma uno studio accurato de' classici, una profonda cognizione della materia e del cuore umano, il tutto in una forma magistrale, che rivela l'arte squisita del romanziere e del poeta. Insomma, tanto per conchiudere, un bel libro onde era universalmente sentito il bisogno.

STORIA.

Geschichte des Kaisers L. Septimius Severus, Wien (*Storia dell'imperatore L. Settimio Severo*).

Questo soggetto della storia imperiale romana attirò, in questi ultimi tempi, particolarmente l'attenzione degli eruditi. Infatti, nel volger di pochi anni comparvero in luce, sul regno di Settimio Severo, quattro monografie, dell'Höfner, del Duruy, del Ceuleneer, e la presente del Fuchs. Con tutto ciò, errerebbe chi credesse esaurito con questi nuovi studi il campo delle ricerche intorno quel regno importante. E non solo sui fatti singoli non è chiarito ogni dubbio, ma ancora sul grado di veridicità delle fonti storiche. Il Fuchs ha rivolto particolarmente il suo studio a quest'ultimo soggetto, e si è proposto di completare il racconto di Dione Cassio per mezzo di quello di Erodiano. Questo còmpito però è assai malagevole: perocchè presupponga che i due storici abbiano un grado cumune di veridicità; la qual cosa è ben lungi dal vero. Erodiano non regge al confronto di Dione. Quegli è un romanziere, questi uno storico coscienzioso e verace. Prima del Fuchs, l'Höfner aveva affermato che Erodiano *in taluni luoghi* non solo si accorda con Dione, ma lo completa ancora. E quel critico ha detto cosa giusta: il Fuchs, col togliere ogni restrinzione al raffronto, esagerò l'importanza storica di Erodiano, e pregiudicò la critica obbiettività delle sue ricerche. Così vediamo ripetersi da lui racconti, che non reggono al critico esame. Citiamo, ad esempio, il fatto attribuito da Erodiano a Severo, che quell'imperatore quadruplicasse il numero dei pretoriani. La critica ha invece dimostrato che questo aumento comprese le forze militari d'Italia, anzichè le guardie della metropoli. Nè

maggiore giovamento reca all'autore il sistema da lui adottato, rispetto al concetto generale del regno di Severo. Egli chiama quel regno *punico-semitico,* e gli attribuisce per obbiettivo la fondazione dell' assolutismo eretto sulle rovine dell'antica tradizione romana, e appoggiato sulla forza militare. Ma di *punico* non trovasi nel regno di Severo nulla all' infuora della origine del principe; quanto poi al *semitico*, lo stesso Erodiano non sarebbe in grado di fornirgliene alcuna prova. Sta invece il fatto, che quel regno fu uno dei più gloriosi, così per fasti militari come per opere civili, e porta un' impronta schiettamente romana. E come romanamente regnò, così finì, dando per estremo addio ai soldati la parola d'ordine: *Laboremus.* Il tentativo del Fuchs, sebbene lodevole pel suo intento di riabilitare Erodiano, si può dunque giudicare fallito; e la storia di Settimio Severo è rimasta, anche dopo questa nuova pubblicazione, con le sue penombre, le quali ci tolgono di discernere nettamente la maschia figura del grande africano di Letti.

SCIENZE ECONOMICHE.

La questione tributaria, di Cesare Pozzoni — Milano, Fratelli Dumolard, 1886, pag. 48 in-8.

Questo breve opuscolo può dirsi pregevole, non già per importanza e profondità di dottrina o copia di notizie e di dati, ma per alcune osservazioni non destituite di opportunità pratica. La riforma dei tributi è il massimo problema della politica finanziaria del tempo nostro; e ad esso sono rivolte le menti degli scrittori e degli uomini di Stato. L'autore comincia dicendo della necessità di riformare l'ordinamento tributario italiano; nel quale nota parecchi difetti e inconvenienti, tra cui massimo la confusione di alcuni cespiti d'entrata, come la imposta fondiaria, tra lo Stato, le provincie e i comuni. Nota come molte leggi e istituzioni finanziarie in Italia avessero un carattere provvisorio e traessero origine da necessità urgenti, da bisogni imperiosi e subitanei; crede illusoria la speranza di diminuire le spese pubbliche, le quali invece si accrescono di anno in anno; e dimostra le cagioni per cui « le amministrazioni locali venissero gradatamente concentrando sulla proprietà fondiaria, massime sui terreni, un peso tributario, sproporzionato ed ingiusto. » Accenna a vari tentativi di riforma, fatti in questo senso; e afferma che la trasformazione dei tributi deve avere per punto di partenza la riforma tributaria delle provincie e dei comuni. Anzitutto

egli vuole che gli enti pubblici locali siano sottratti alla necessità di aggravare sempre più la proprietà immobiliare, e vengano dotati di mezzi propri e di alcuni cespiti distinti di entrata, fra i quali propone la imposta sul valore locativo, come molto adatta alle amministrazioni comunali. Richiede parimenti una semplificazione, una riduzione e un riordinamento più efficace ed equabile delle imposte dirette e in ispecie di quella sulla ricchezza mobile. E fa un grande assegnamento sovra una maggiore estensione e un assetto più vigoroso delle imposte indirette di consumo e dei dazi doganali. Entra in altri particolari, riguardanti i nuovi progetti di legge, come quello della perequazione fondiaria, ch'egli accetta in massima e sulla base del catasto, pur facendo alcune riserve e critiche circa i modi di recarla ad effetto; ed accenna a varie opinioni di scrittori italiani e forestieri intorno alla riforma tributaria. Cita in proposito alcuni esempi, desunti specialmente dall'Inghilterra e dalla Germania, discorrendo in particolar modo di recenti progetti finanziari del Bismarck, ch'ei propone quasi a modello; ed insiste sopra uno sgravio dell'imposta fondiaria mercè un ordinamento più largo e vigoroso delle imposte indirette, stabilite opportunamente. Ora, se alcune proposte dell'autore non mancano di una certa importanza pratica, non tutti i suoi ragionamenti possono accettarsi egualmente come giusti e fondati. Il disegno di riforma tributaria ch'egli sostiene con molto calore non risale a principii chiari e inconcussi di scienza economica e finanziaria, non riveste caratteri uniformi e ben determinati, ma è in gran parte vago ed incerto, destituito di ragione scientifica. E la preferenza ch'egli dà alle imposte indirette è contraria alle tendenze dell'epoca nostra e a quelle norme che devono regolare una trasformazione ragionevole ed utile di tributi. Ci pare insomma che in massima parte le considerazioni esposte dall'autore non siano conformi ai principii moderni della scienza delle finanze, e ch'ei dimostri una notevole deficienza di cognizioni teoriche.

Zwei verschollene staatswirtschaftliche Abhandlungen von Rodbertus, (Due disperse memorie economiche del Rodbertus), herausgegeben von Dr. Max Quark. — Wien, E. Pernerstorfer, pag. 45 in-8.

Sono due memorie economiche del Rodbertus poco conosciute e disperse, che il Quark ha ristampato raccolte in un volume per renderle accessibili a maggior numero di lettori. La prima di queste memorie ha per oggetto le istituzioni di soccorso e di assicurazione per gli operai invalidi e vecchi, e fu pubblicata dall'autore nel 1849-50 in un fascicolo delle *Mitteilungen des Centralvereins für das Wohl der arbeitenden*

Classen (Atti della società centrale per il benessere delle classi lavoratrici). L'altra memoria tratta della giornata normale di lavoro, e comparve da prima nel 1872 in alcuni numeri di un giornale di Hamburg. Entrambe hanno certamente un interesse pratico di attualità in ordine alle riforme sociali che son divisate da molti e vengono in parte recate ad effetto: e, quantunqne non presentino nulla di nuovo e di speciale a coloro che già conoscono per mezzo degli altri scritti le idee e le dottrine del grande pensatore tedesco Rodbertus, pure servono bene a chiarire i suoi concetti circa le istituzioni di soccorso e la giornata normale di lavoro, alle quali attribuiva mediocre o nessuna importanza. Convinto, com'egli era, della « ferrea legge del salario » che nel dominio della libera concorrenza restringesi a ciò che è necessario all'esistenza, non poteva cercare un rimedio efficace che in un cambiamento sostanziale del sistema prevalente del salario.

Nè la determinazione di una giornata normale di lavoro, nè gl'Istituti di soccorso per gl'invalidi e i vecchi potrebbero evitare il vero male o la causa precipua dei mali, la quale consiste in ciò, che nelle presenti condizioni economiche i lavoranti non partecipano in modo proporzionato ai beneficii dell'aumento di produttività del lavoro. Ciò che il Rodbertus voleva era, non un massimo d'ore di lavoro (Maximalarbeitszeit), ma una giornata normale di lavoro compiuto o d'opera fatta (Normalwerktagszeit), secondo la quale si misuri il valore dei prodotti a norma del lavoro medio o del valore di esso (Arbeitswert), e la parte dei lavoranti sia stabilita ad una quota fissa del prodotto. Il Rodbertus nelle seconda memoria combatte energicamente l'equivoco di confondere la semplice durata normale di lavoro giornaliero colla giornata di lavoro quale misura di valore e norma di distribuzione. E cerca anzi di dimostrare che la determinazione di un massimo di ore di lavoro può peggiorare, piuttosto che migliorare, la condizione dei lavoranti. E certo i ragionamenti del Rodbertus meritano di essere considerati attentamente da coloro, fra i rappresentanti della democrazia odierna, che propongono e propugnano riforme sociali di questo genere. Ma contro il suo concetto fondamentale si possono fare tutte le obbiezioni teoriche e pratiche, le quali si oppongono alla dottrina generale, che considera il lavoro quale misura e cagione unica del valore.

Una celebre costituzione dell'Imperatore Costantino. Saggio esegetico del prof. Lando Landucci. — Padova, tipografia G. B. Randi.

L'autore la chiama celebre; ed è tale: è una costituzione che fino dai tempi dei glossatori ha messo a soqquadro il campo dei giureconsulti; ma è insieme una prova che anche le cose perfettamente inutili possono aspirare alla loro parte di celebrità. Il diritto romano, a cui del resto volontieri c'inchiniamo, ne ha tante di coteste cianfrusaglie, che però vogliono essere studiate. Sono piccole pietre d'inciampo, che qualche disgraziato ha messo in mezzo alla via, e che bisogna rimuovere, se pur si voglia proceder oltre speditamente. In breve, ecco di che si tratta. Certo Proculo, che vogliamo supporre essere stato proconsolo d'Africa, scrive un giorno al suo molto magnanimo padrone imperatore Costantino, domandandogli.... veramente nessuno a tanta distanza di tempi sa più che cosa gli abbia domandato; ma deve essere stato alcunchè di relativo a una consuetudine della sua provincia, o giù di lì. E l'imperatore Costantino a rispondergli: che l'autorità della consuetudine è molta; ma non tale da vincere senza più la ragione o la legge: *non usque adeo sui valitura momento, ut aut rationem vincat aut legem.* Ora, Costantino è stato certo un grand'uomo, e tra le altre avrà avuto anche l'arte di esprimersi molto chiaramente; ma ciò non toglie, che quelle parole sue, staccate dal contesto, che non conosciamo, abbiano tutta l'aria di un indovinello. E non tanto per se stesse, quanto perchè la collezione giustinianea dove furono inserite, ha un altro frammento di Giuliano, in cui è detto: che la consuetudine inveterata si ha in conto di legge, e può anche abrogare una legge: *receptum est ut leges... consensu omnium per desuetudinem abrogentur.* Sono due passi, che, a prima giunta, paiono fare ai pugni; e si capisce che i nostri giureconsulti siansi lambiccati il cervello per vedere di cavarne le zampe. Non sappiamo se qualcuno dei lettori della *Nuova Antologia* sentirà il bisogno, e pur sentendo il bisogno, avrà voglia di conoscere tutti i mille e uno tentativo che si son fatti per mettere d'accordo alla meglio quelle due leggi così discordi: chi proprio ci s'interessasse potrebbe leggere la memoria del Landucci, di cui abbiamo trascritto il titolo, e ci si troverebbe bene. Oramai si sa che il Landucci, quando ci si mette di proposito attorno a una questione, non la lascia se prima non l'ha voltata e rivoltata da tutti i lati, e lo fa con molto acume e con tale vergine entusiasmo, che, anche tuo malgrado, finisce con lo innamorarti dell'argomento, per quanto ribelle alle seduzioni. E anche questa volta non ha smentito se stesso. Veramente non esamina una ad una tutte le opi-

nioni; ma accenna a tutte, e si ferma più di proposito su alcune, che più delle altre hanno fatto fortuna nella scienza. Sono opinioni che tendono, dal più al meno, a dimostrare questo: che sebbene la costituzione del Magno Costantino paia dire il contrario, la consuetudine ha proprio la forza di abrogare la legge. Tra le altre ce n'è una, che dà ai nervi all'autore più delle altre, e a ragione. Molti suppongono che Proculo abbia scritto all'imperatore per dirgli questo tanto: Bada, imperatore, tu hai pubblicato una legge che vieta una consuetudine osservata da lungo tempo nella mia provincia; ma non so se debba dare la preferenza alla consuetudine o alla tua legge che la proibisce. E l'imperatore avrebbe risposto: M'inchino alla consuetudine, ma essa non può aver tanta forza da prevalere sulla legge che l'ha abolita. E avrebbe detto giusto; ma avrebbe anche detto una cosa molto triviale (l'osservazione non è mia, ma del Savigny); e quanto a Proculo, dovrebbe essere stato un gran povero Proculo se avesse disturbato la sacra maestà imperiale per cosa di sì poco momento, su cui qualunque lustrascarpe di leguleio avrebbe potuto dirgli il fatto suo. A esprimere netto il mio pensiero: parmi che a cotesta interpretazione manchi affatto il senso della romanità, che del resto manca troppo spesso ai nostri giuristi, che paghi di studiare la frase, non sanno vivere affatto in quell'ambiente romano, dove soltanto la frase può trovare la sua vera significazione. Del resto così l'hanno intesa i glossatori: *si consuetudo praecedat vincitur a lege,* e lo stesso hanno ripetuto molti, anche ai dì nostri.

Il Landucci però non si contenta di demolire: il suo è un ingegno eminentemente ricostruttivo, e si direbbe quasi che le ruine gli mettano orrore. Così ha tentato una nuova interpretazione. Egli parte dall'idea, che, a voler conciliare il passo di Costantino con quello di Giuliano e altri, che lo confermano, non resta che di dare alla parola *lex* un senso plausibile, ma che escluda quello di una legge civile qualunque, e insieme curare che questo senso sia ben distinto da quello di *ratio.* Propone adunque di intendere per *ratio* i sommi principii del diritto, e per *lex* la nuova legge evangelica: Costantino avrebbe dichiarato che la consuetudine non può vincere nè l'una nè l'altra. Ora questa è una conciliazione, che ci pare nuova; certo è ingegnosa: il Brugi l'ha battezzata per bellissima; e nondimeno, avvezzi, come siamo, a cercare il pelo nell'uovo, l'autore ci perdonerà se gli domandiamo qualche schiarimento. La conciliazione suppone evidentemente due cose. Una è questa: che il cristianesimo sia stato dichiarato religione dello Stato da Costantino, e noi abbiamo una vaga reminiscenza di scuola, che non sia stato proprio

Costantino a dichiararlo tale, ma Teodosio. La seconda si è, che la parola *lex* fosse adoperata veramente per indicare la legge divina. L'autore non adduce esempi; e dice che se ne dispensa perchè sono numerosissimi. Crediamo però che avrebbe fatto molto bene a indicarne qualcuno. Non nascondiamo cioè che ci ripugna a credere che la religione cristiana fosse detta legge *per antonomasia* già ai tempi di Costantino, in cui segnava appena i suoi primi trionfi; e ad ogni modo non ricordiamo che siasi detta così *senz'altro,* neppure in seguito. Anzi, le fonti, per distinguerla da altre leggi, sogliono indicarla coi nomi di *legge cristiana* o *cattolica* o *santissima,* o anche *superna* e *venerabile,* non altrimenti che chiamavano *legge giudaica* la religione ebrea, e più tardi altre fonti chiamano *lex Gothorum,* la fede ariana dei Goti. Sono dubbi che ameremmo di veder dissipati; ma ad ogni modo non possiamo non saper grado al giovane autore, che con tanto amore e tanta competenza e sagacia si occupa delle più ardue quistioni, che hanno affaticato la mente anche dei più provetti.

NOTIZIE

Nell'occasione dell'inaugurazione del monumento a Pietro Metastasio il professore Camillo Antona-Traversi ha dato alla luce il bel volume già annunziato dalla *Nuova Antologia*. Contiene tutta la raccolta inedita delle lettere del celebre Abate alla principessa di Belmonte e al conte Florio di Udine, non che varie lettere indirizzate al Grisi, al Sassatelli e alla signorina Anna De Amicis. Segue un'appendice di scritti intorno al Metastasio dovuti alla penna dei nostri maggiori scrittori, e va innanzi al volume una lunga e dotta Prefazione del Raccoglitore.

— D'ora innanzi il bollettino archeologico comunale che si pubblicava ogni trimestre diverrà mensile, e conterrà, oltre i consueti articoli scientifici, anche un copioso notiziario delle scoperte quotidiane. La compilazione è affidata ad uno scelto numero di collaboratori sotto la direzione della Commissione archeologica.

— Nell'ultima seduta solenne dell'istituto archeologico germanico, in occasione del Natale di Roma, il ch. prof. Gatti ha letto una illustrazione storica del monumento del Console Sulpicio Galba (a. di Roma 645) discoperto pochi mesi or sono al Testaccio, e ne mostrò le relazioni col grandioso stabilimento dei magazzini edificati più tardi in quel luogo e detti *horrea Galbana*.

— La pubblicazione degli *Annali* dell'Istituto suddetto fatta fino ad ora in lingua italiana, comincerà a veder la luce in tedesco: ma in compenso di ciò verrà ampliato il Bollettino, che conterrà anche articoli italiani e tavole illustrative di monumenti. Intanto nell'ultimo volume degli Annali italiani, che chiude questa pregevolissima raccolta di dissertazioni archeologiche, il D.r Henzen ha pubblicato un lavoro dottissimo sulle iscrizioni recentemente scoperte degli *equites singulares* o guardia imperiale a cavallo, confermando che la sua fondazione deve attribuirsi a Trajano.

— Negli scavi che il Governo fa eseguire sul Palatino si è trovata un'antichissima strada corrispondente verso il principio del velabro e che forse è l'origine della *nova via*, la quale appunto partiva dal velabro e girando tutto il lato settentrionale del monte Palatino finiva alla porta Mugonia.

— Il comune di Roma ha espropriato, e conserverà come pubblico monumento, il palazzetto De Regis nella via dell'Aquila, edifizio di bello stile del secolo XVI, che vien detto la *Farnesina di Michelangelo*, essendo fama che fosse eretto sui disegni di quel grande artista e come modello del palazzo Farnese.

— Sono oramai compiuti i lavori murarii del nuovo museo che il municipio di Roma fa edificare sul Celio per raccogliervi gli immensi tesori di statue, iscrizioni e sculture diverse trovate dal 1870 in poi. Questo importantissimo museo sarà aperto al pubblico fra pochi mesi.

Nelle *Mélanges d'Archéologie et d'histoire* si legge un dotto articolo del ch. professore Duchesne sulla storia medievale di quel grandioso monumento romano che il volgo chiama gli archi della Pace, presso il Foro, e che deve chiamarsi la basilica di Costantino.

— Nello stesso periodico francese M. De Nolhac ha pubblicato alcune sue ricerche sulla celebre accademia di Pomponio Leto e sopra uno dei suoi compagni accademici.

— L'Aubé, noto critico francese, ha scritto un'opera storica col titolo *L'Eglise et l'Etat dans la deuxième moitié du 3me siècle,* Paris 1886.

— Per gli studi geografici e di costumi è di molta importanza il libro di Leone Hugonnet sopra alcuni paesi meno conosciuti della Turchia: *La Turquie inconnue. Roumanie, Bulgarie, Macédoine, Albanie,* Paris 1886.

— Agli studiosi di cose giudaiche potrà assai giovare la traduzione del Talmud fatta recentemente dallo Schwab: *Le Talmud de Jérusalem traduit pour la première fois par Moise Schwab,* Paris 1886.

Il professor Fiele dell'Università di Leida ha riunito in un bel lavoro quanto finora si conosce sulla storia dell' antico impero assiro-babilonese dai tempi più antichi fino alla morte di Sargon: *Babylonisch-assirische Geschichte von den ältesten Zeiten bis zum Tode Sargons.* Gotha 1886. Vi è fatto grande uso delle iscrizioni cuneiformi, e vi è stabilita la cronologia ancora assai oscura di quei regni antichissimi.

— Il Congresso degli orientalisti sarà tenuto nel prossimo settembre in Vienna, e si tratterà di organizzare grandi esplorazioni e nuovi lavori scientifici.

— Per gli studiosi di filologia greca sarà certamente utilissimo il libro del dott. Collitz: *Die Verwandtschaftverhältnisse der griechischen Dialekte,* cioè i rapporti di parentela dei dialetti greci. Gottinga 1885.

— Eseguendosi degli scavi per costruire la ferrovia presso Eichstätt, città della Baviera, si rinvenne un busto di donna in pietra di meravigliosa bellezza. Sulla testa, i cui capelli sono bene ravviati, porta un elmo accuratamente lavorato, sicchè quegli archeologi ritengono essere il busto di Minerva, la dea protettrice di Roma. Presso detto busto si rinvenne inoltre una testa di ariete pure bene scolpita.

È morto a Roma, improvvisamente, nell' età di 73 anni, Agostino Bertani, cultore egregio delle scienze salutari e patriota insigne. Era nato a Milano, e nell' Università di Pavia si era addottorato in medicina e chirurgia. Esercitò la professione fino al 1848, nel qual tempo incominciò a prender parte attiva nei fatti del risorgimento italiano. Nel 1849 combattè a fianco di Garibaldi per la difesa di Roma, e quindi riparò a Genova, dove per molti anni ebbe stabile dimora ed acquistò fama di chirurgo valentissimo. Nel 1859 militò tra i volontari garibaldini in qualità di medico maggiore. Nel 1860 fu uno dei principali promotori e ordinatori della spedizione di Sicilia. Accompagnò quindi il generale Garibaldi in tutte le sue gloriose vicende. Pure nel 1860 fu mandato alla Camera dal sesto collegio di Milano, e da quel tempo, salvo brevi interruzioni, ha seguitato a sedere nell'Assemblea elettiva, mandatovi però da diversi collegi, fra i quali citeremo quelli di Milazzo, di Lecce, di Rimini, ecc. Ultimamente era stato di nuovo inviato alla Camera dal collegio primo di Milano. — In politica professò principii schiettamente repubblicani e fu uno de' più fedeli discepoli del Mazzini. Ma di lui si può dire che l'amore e l'interesse della patria collocò sempre sopra alle discussioni per la forma di governo. Perciò ebbe amici e giusti estimatori in tutti i partiti. — Fra i suoi lavori scientifici va citato il *Codice sanitario,* frutto di lunghi e pazienti studi, e presentato dal Ministero in fine dell'ultima legislatura al Senato.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare — Oro L.	Ammontare — Argento L.	Ammontare — Bigl. Stato L.	Differenza — Oro L.	Differenza — Argento L.	Differenza — Bigl. Stato L.	Portaf. (2) — Ammont. L.	Anticip. — Ammont. L.	Circol. — Ammont. L.	Depos. — Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate	3 april. 1886	392.5		131.0	»		»	1749.0		40.0	1854.0	Ecced. della ris. L. 75,500	1 1/2 a 2 1/2	3 1/2 a 5 0/0
di New-York	10 » 1886	387.5		157.0	»		»	1750.0		39.5	1866.0			
	17 » 1886	383.5		160.2	— 9.0		+29.2	1750.0		39.5	1884.0			
Capitale	18 » 1885	538.5		161.0	— 155.0		— 0.8	1500.0		54.5	1789.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	7 april. 1886	548.0		»	»		»	906.7	»	622.5	779.2	41 0/0	2 0/0 17 febb. 1886	1 7 8
	14 » 1886	542.8		»	»		»	876.0	»	618.6	747.6			
Capitale	21 » 1886	536.5		»	— 11.5		»	885.2	»	619.5	748.8			
L. 363,825,000	22 » 1885	647.4		»	— 110.9		»	898.4	»	611.1	881.9			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	8 april. 1886	1287.2	1111.2	»	»	»	»	600.8	421.5	2833.7	577.6	84.50	3 22 febb. 1883	21/2
	15 » 1886	1288.6	1114.7	»	»	»	»	605.0	419.0	2870.9	577.0			
Capitale	22 » 1886	1295.8	1118.2	»	+ 8.6	+ 7.0	»	598.0	417.2	2835.4	588.3			
L. 182,500,000	23 » 1885	1047.3	1064.9	»	+248.5	+53.0	»	914.7	385.9	2857.4	513.2			
Italia	31 marz. 1886	177.9	35.7	30.8	»	»	»	332.3	75.7	542.0	57.7	40.85	4 1/2 17 marz. 1886	3 3/4 a 4 0/0
Banca Nazionale	10 april. 1886	178.1	33.8	29.1	»	»	»	323.2	75.9	523.0	47.2			
	20 » 1886	178.6	33.3	36.6	+ 0.7	— 2.4	+ 5.8	316.8	77.3	578.7	54.1			
Capitale	20 » 1885	188.2	21.0	46.7	— 9.6	+ 9.3	—10.1	287.4	74.5	495.3	51.2			
Altri Istituti	20 marz. 1886	115.6	28.7	69.2	»	»	»	194.3	56.9	357.3	80.2	39.81	4 1/2	»
	31 » 1886	116.0	28.6	70.1	+ 0.4	— 0.1	+ 0.9	202.8	57.1	371.8	81.2			
Capitale	10 april. 1886	115.9	28.1	71.1	+ 0.1	— 0.5	»	201.5	56.8	361.7	79.1			
L. 101,750,000														
Grecia	28 febb. 1886	6.3		»	»		»	38.7	15.2	86.0	97.0	65.81	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	31 marz. 1886	5.7		»	— 0.6		»	33.9	17.7	88.2	97.1			
L. 18,000,000	31 » 1885	6.4		»	— 0.7		»	29.5	16.7	98.4	94.3			
Belgio	8 april. 1886	100.9		»	»		»	295.7	10.0	355.3	63.4	27.60	3 0/0 17 april. 1886	2 3/4
	15 » 1886	98.2		»	»		»	298.4	9.1	360.1	61.2			
Capitale	22 » 1886	97.9		»	— 3.0		»	300.1	9.8	355.1	67.6			
L. 50,000,000	23 » 1885	95.5		»	+ 2.4		»	285.5	11.7	345.0	61.2			
Svizzera	27 marz. 1886	49.1	12.6	»	»	»	»	»	»	119.4	»	50.60	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	3 april. 1886	49.1	12.0	»	»	»	»	»	»	123.7	»			
Capitale	10 » 1886	49.0	12.7	»	»	»	»	»	»	123.5	»			
	17 » 1886	49.1	13.5	»	+ 0.9	»	»	»	»	124.1	»			
L. 117,000,000	18 » 1885	47.0	17.9	+ 2.1	— 4.4	»	»	»	»	121.6	»			
Spagna	3 april. 1886	174.7		»	»		»	843.9	»	488.4	261.1	33.87	4 10 mag. 1885	4
	10 » 1886	166.5		»	»		»	845.9	»	494.0	258.3			
Capitale	17 » 1886	164.1		»	— 10.6		»	836.1	»	492.2	256.9			
L. 150,000,000														
Olanda	3 april. 1886	144.4	206.2	»	»	»	»	71.2	77.9	428.9	31.9	82.29	2 1/2 20 mag. 1885	2 1/2
	10 » 1886	150.4	205.4	»	»	»	»	70.6	77.9	433.1	32.5			
Capitale	17 » 1886	151.5	205.3	»	+ 7.1	— 1.0	»	70.3	77.4	428.4	38.2			
L. 33,600,000	18 » 1885	79.8	199.1	»	+71.7	+ 6.1	»	99.4	90.6	397.0	32.3			

NELSON

ALLA CORTE DI MARIA CAROLINA DI NAPOLI

I.

Un giorno di ottobre del 1791 giungeva in Napoli Emma Hamilton, moglie di Sir William, che da più di trent'anni rappresentava l'Inghilterra presso quella Corte. Sir William aveva sessantott'anni e la signora appena trenta.

Lady Hamilton era per doti naturali e acquisite una perfezione di donna: « La persona aveva di una Baccante, bellissima di forme — scrive di essa Federica Brun, che la vide parecchie volte a Napoli verso quel tempo, — sembrava una figura staccata dal sarcofago del Belvedere: aveva un bel tono di voce, maniere belle e seducenti, un conversare facile, amabilissimo, nel gesto e nelle movenze aggraziate della persona, irresistibile. » Ci volle un po' di tempo prima che essa fosse presentata a corte, perocchè non essendo stata ricevuta in quella di Londra, l'etichetta non permetteva che le si accordasse tale onore in quella di Napoli. Però la politica di lì a poco tolse di mezzo ogni difficoltà. Lady Hamilton fu presentata a corte. Fin dalla prima udienza ch'essa le accordò, Maria Carolina si sentì come mordere il cuore; la bella ambasciatrice l'aveva soggiogata! Le due donne sono d'or innanzi una cosa sola, amiche inseparabili d'ogni giorno, intime confidenti degli affari di Stato e dei loro segreti femminili: « nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio, Emma è sempre al fianco della

Regina; e spesso, nei penetrali della casa, la mensa, il bagno, il letto, si godono comuni. » (1) straordinaria intimità, nella quale l'Helfert (2) non vede — santa semplicità! — che un'offesa all'etichetta. Ma le dame di Napoli, invitate a quelle serate di Maria Carolina, nelle quali Lady Hamilton estasiava gli astanti col suo canto di sirena, e seguiva poi la regina nei suoi appartamenti, drappeggiata, com'era, con squisita arte imitando nelle pose irritanti un'almea egiziana o una bajadera dell'Indostan, si ritirano a poco a poco, scandalizzate, dalla corte. È questa donna che ha una parte importante, fatale, sugli avvenimenti di Napoli degli ultimi anni del secolo scorso. Lo vedremo più innanzi.

Chi era adunque Lady Hamilton? Essa era nata Emma Lyon di poveri lavoratori di campagna, che non le diedero nessuna educazione. Emma dovette presto lasciare la casa paterna e guadagnarsi in qualche modo il pane. Ma la sua indole romanzesca e smaniosa di avventure la facevano restare in ogni luogo irrequieta e scontenta. Prima fu bambinaja, poi donna di servizio, poi cameriera presso una lady, poi di nuovo donna di servizio in una taverna a Londra. Fu qui ch'essa accostò una brigata di musici, scultori, pittori, maestri di ballo, tutti artisti più o meno distinti, i quali, conosciuta la molta e vivissima intelligenza di Emma, la istruirono un po' tutti nel disegno, nella danza, nel canto. Ma poco dopo la vediamo, non si sa se angelo ancora o demonio, installata amante di un Willet Payne, capitano di marina, poi di Harry Featherstonaugh, che l'un dopo l'altro l'abbandonano. Emma è di nuovo sul lastrico; ma ve la raccoglie il dottore Graham, un Cagliostro inglese, che se la conduce a casa. Graham si diceva l'inventore della *Megalantropogenesia*, ossia l'arte di procreare grandi uomini. Quando si vide in possesso di Emma Lyon, egli non dubitò più del suo specifico. Per parecchi mesi nella sua magica sala, sopra un letto coperto di raso nero, scintillò in una discreta luce il roseo incarnato delle belle membra di Emma. Fu là che tutti i libertini videro ed ammirarono quel miracolo di bellezza, « la cosa più bella che sia uscita dalle mani della natura » come la diceva il pittore Romney, che se ne intendeva. Fu là che la vide anche Sir Greville,

(1) Colletta.

(2) *Könign Carolina von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die französische Weltherrschaft.* — 1790-1814. — Wien, 1878.

del *Foreign-Office*, il quale, ridotto poi a corto di quattrini, la cedette a Sir William Hamilton suo zio, che conosciamo. Quest'ultimo volle far le cose sul serio e la sposò nell'aprile del 1791.

Emma aveva trovato chi gli aveva insegnato il canto e la danza, ma non c'era stato chi le insegnasse la politica. Però si capisce facilmente che coll'intelligenza sua e coi mezzi naturali, che aveva, era a lei facile riuscire anche in questo campo. Quando essa giunse in Napoli, il regno era in mano di tre personaggi: il re « fiacco di animo e di mente » « trascurante » « imbestiato nei grossi diletti della vita » « spregiatore di ogni uso e civiltà straniera » « più che re, amico dei lazzari, coi quali aveva comuni i gusti volgari e plebei »: (1) la regina, spirito « femminile, annebbiato da bollenti passioni » e l'Acton, uomo « corrotto da private cupidigie » che il favore di Maria Carolina aveva reso onnipotente. Egli ammiraglio, poi ministro della guerra, della marina, maresciallo, tutto questo senza avere visto il fuoco. È evidente che dei tre, è la regina che comanda. Maria Carolina col marito era stata a Vienna nel 1790 per maritarvi le figlie, ed era tornata a Napoli l'anno dopo. Nel viaggio aveva tastato l'animo dei principi italiani per indurli ad una confederazione contro la Francia, ma il disegno, specialmente perchè dall'Austria mal visto, non era riuscito. Dovette rassegnarsi e mostrare tutto il suo odio per i *coquins de français*, perseguitando nel suo paese i fautori della loro rivoluzione. Si sa che quella politica, femminilmente dispotica, andò fino a bruciare i libri del Filangieri.

Maria Carolina ha avuto ed ha ancora i suoi difensori. Come donna però è stata da pochi, e debolmente, difesa. Michelet pronunziò il nome di *Messalina;* Napoleone quello di *Fredegonda;* il Forgues la dice qualche cosa di simile. Sir Paget (2) in un rapporto inedito contenuto nel recente libro del Gagnière (3) la dice: « donna piena di vizii innumerevoli. » Gli storici italiani, non borbonici, quando compilano il catalogo dei suoi amanti e si avvici-

(1) Colletta, *passim*.

(2) Sir Paget, come si vedrà più innanzi, era agente dell'Inghilterra a Palermo nel 1799-1800, quando era più stretta l'alleanza dell'Inghilterra colle Due Sicilie; e però non si può credere ch'egli fosse interessato a denigrare ingiustamente la regina.

(3) La Reine Marie-Caroline de Naples; d'après des documents nouveaux. Paris, Hollendorf, 1886.

nano alla dozzina, fanno seguire ancora molti eccetera. Infine non potendo credere che tutti costoro mentiscano, bisogna di necessità ammettere che Maria Carolina non deve essere stata un stinco di santa.

Ma lasciamo stare la donna. La regina com'è? Quanto a regina si sta anche peggio. Eppure Maria Carolina ha, come ho detto, i suoi difensori. Pietro Ulloa è uno di questi. (1) Un altro è l'Helfert già citato. Per quest'ultimo scrittore, Maria Carolina è bensì donna di sensi vivissimi, ma in fondo temperata, giudiziosissima, buona madre di famiglia, punto crudele e vendicativa, come la dissero. Anche Ferdinando IV è, per l'Helfert, un uomo di cuor benevolo e sensibile (*theilnahmvolles Herz*), e uomo d'ingegno per giunta (*von Verstand*), cosa che certo non l'avrebbe creduta neanche Ferdinando stesso. Che più? Nelle mani dell'Helfert l'Acton diventa un uomo di Stato superiore, l'Acton, che, a giudizio di uno storico, non durò al potere più dei suoi predecessori « non già perchè più abile, ma perchè più scellerato di tutti. » L'Helfert mi sembra uno di quei riquadratori di villaggio, i quali dipingono sui muri la madonna, il bambino, S. Giuseppe e il diavolo con tratti a un dipresso eguali in modo che l'uno dall'altro appena si distingue. Ma simili libri sono impiastri.

Tutta la scienza politica di Maria Carolina consisteva nel suo odio al giacobinismo francese, odio che l'accecava del tutto, e che ingrandendole i pericoli e le colpe, la incamminò per una via di feroce reazione, nella quale doveva scavarsi presto un abisso fra essa e il suo popolo. Le prime vittime di quella reazione, Tommaso Amato, Vincenzo Vitaliano, Emanuele de Deo, Vincenzo Galiani, non erano, in fondo, d'altro colpevoli che di aver espresso speranze, voti li-

(1) *Marie-Caroline d'Autriche*. Paris, 1872. L'Ulloa accusa di mendacio il Colletta, che, secondo lui, nel giudicare Maria Carolina, come in generale gli avvenimenti che racconta, si è lasciato fuorviare dalla collera e dai rancori dell'esiglio. E dice questo particolarmente rispetto alla violazione della capitolazione del 1799, della quale Maria Carolina non ebbe, a giudizio dell'Ulloa, alcuna colpa, perocchè ella era in quel tempo andata a Vienna!

Le lettere di Maria Carolina a Lady Hamilton, che il Palumbo ha trovate nel *Britisth Museum* e che ricompaiono ora nel libro già citato del Gagnière, chiariscono in modo, speriamo definitivo, questo punto importante. Maria Carolina non era a Vienna nel 1799; essa non andò colà che verso la metà del 1800. Essa era a Palermo e di là dirigeva l'esecrata reazione. Lo si vedrà più innanzi.

berali. Si vollero colpiti per terrorizzare il paese. Venne inaugurato il governo del sospetto: tenuto d'occhio e spiato continuamente chiunque fosse in voce di liberale. Fu l'età d'oro delle spie e degli agenti segreti, i quali facevano capo alla *camera oscura* della regina. Ecco il grande ordigno di governo di Maria Carolina: lo spionaggio. Per quarant'anni essa non ha fatto che intrigare a Napoli e in tutta l'Europa col mezzo dei suoi agenti segreti. La spia per lei era la colonna essenziale dello Stato. In una delle sue lettere e Lady Hamilton v'ha questa massima sublime che riassume tutta la sua scienza di governo: *homme qui craint l'espion est signe qu'il fait quelque chose de douteux*. In fondo, ripeto, la scienza politica di Maria Carolina è tutta qui.

In questa corte giunse nell'autunno del 98, reduce da Abukir, il più grande uomo di mare del nostro tempo, Nelson. Napoli era in pace allora colla Francia; ma le paci come gli armistizi non erano, scrive il Colletta, che *scaltrezze* per quella corte. In realtà, fin dal 1793 essa era in alleanza segreta coll'Inghilterra e aiutava questa potenza coi suoi legni nel Mediteranneo contro i francesi.

II.

Quando Nelson approdava in tal modo a Napoli, era da poco tempo comandante di squadra. Egli aveva allora quarant'anni, e ne contava circa trenta di servizio. A vent'un anno era già comandante in capo di un legno, l'*Hinchinbrook*, di 28 cannoni. In seguito però i suoi avanzamenti furono meno rapidi; chè anzi verso gli ultimi anni egli aveva così a dolersi di diverse ingiustizie e di una specie di trascuranza in cui era lasciato dai suoi capi e dall'Ammiragliato, che era stato a un pelo di dimettersi. Pure il suo stato di servizio era oltre ogni dire splendido: aveva preso parte a centoventi fazioni, date quattro battaglie navali contro flotte, tre combattimenti su scialuppe cannoniere, prese tre città, quattro mesi di servizio nell'esercito di terra, due assedii, preso parte alla cattura di sette bastimenti di guerra, sei fregate, quattro corvette, undici legni corsari e distrutti circa cinquanta bastimenti di commercio. In queste diverse fazioni, sostenute tutte con un coraggio e una intrepidità eroica, Nelson aveva perduto l'occhio destro e il braccio destro, senza parlare di parecchie altre

ferite più o meno gravi. Alfine però giustizia doveva essergli fatta. Nell'inverno del 93 ebbe il comando dell' *Agamennone* (64 cannoni), che faceva parte della squadra di lord Hood destinata ad operare nel Mediterraneo, e fu sotto gli ordini di questo ammiraglio, e poi di sir Hotham e di sir John Jervis, che gli succedettero in quel comando, che Nelson compì alcune delle più illustri gesta che ho sopra menzionate. La vittoria del capo Saint-Vincent (14 febbraio 1797), ch' egli decise collo slanciarsi, rompendo la consegna avuta, col suo *Captain* in mezzo ai legni nemici, gli valse il grado da lungo tempo ambito di contr' ammiraglio. In questa qualità noi lo vediamo nell'anno seguente nelle acque del Mediterraneo, dove il suo eroismo doveva presto conquistargli una gloria imperitura.

Nello stato di guerra quasi ininterrotta in cui trovavansi l'Inghilterra e le potenze continentali colla Repubblica francese, il Mediterraneo doveva diventare un campo d' azione importantissimo per le parti contendenti, specialmente perchè di là si potevano favorire le mosse delle forze di terra e contribuire in vario modo ai loro successi. Era quindi ovvio che l'Inghilterra e la Francia facessero convergere su quel campo gran parte delle loro forze navali. Dal 1792 in poi sul Tirreno e sulla costiera ligure e côrsa era stato un continuo battagliare tra francesi e inglesi. Tolone stessa era caduta in mano degli inglesi. Ma il primo che vide tutta l'importanza del possesso del Mediterraneo per la Francia fu il generale Bonaparte. Essendo ancora in Italia, nel settembre del 1797, egli scriveva lettere su lettere al Direttorio, nelle quali insisteva sulla necessità per la Francia di occupare i posti più importanti del Mediterraneo e di assicurarsene la padronanza. Si designava già fin d'allora nella sua mente la spedizione d' Egitto e vedeva come in sogno la via delle Indie in mano della Francia, rendendo per tal fatto pressochè inutile agli inglesi il dominio dell'Oceano. Con questo intendimento, e interpretando arbitrariamente in suo favore una clausola del trattato di Campoformio, egli aveva trovato modo di impadronirsi della flotta veneziana — sei bastimenti di guerra, sei fregate e parecchie corvette — che mandò a raggiungere la squadra di Tolone che era comandata dall' ammiraglio Brueys.

Ma era destino che questo del generale Bonaparte dovesse rimanere un sogno. Egli non aveva fatto i conti coll' ammiraglio inglese,

Nelson. Questi, che nelle due ultime fazioni di Teneriffa, aveva, eroicamente combattendo, perduto il braccio destro, e che s'era fatto trasportare in Inghilterra per ristabilirsi dalla penosa malattia che gli aveva causata l'amputazione che aveva dovuto subire, si portò, appena guarito, al suo nuovo posto. Egli era più che mai pieno di ardore guerriero e non vedeva l'ora di misurarsi colla flotta dell'ammiraglio Brueys. Egli giunse a Gibilterra nei primi di maggio del 98. Il 9 dello stesso mese partì per raggiungere lord Saint-Vincent nel Mediterraneo. Egli aveva con sè una squadra di osservazione composta di tre vascelli di linea, quattro fregate e di un sloop. Più tardi gli si unirono i rinforzi che gli aveva inviato lo stesso lord Saint-Vincent, e che consistevano in 10 vascelli di 74 e uno, il *Leander*, di 50 Le fregate che dovevano completare questo corpo d'armata, non le ebbe che in seguito. Ma verso qual punto dell'universo s'era diretto Bonaparte? Chi diceva in Crimea, chi nell'India e chi — e di quest'avviso, che colpiva giusto, era il console inglese a Livorno e lo stesso Nelson — in Egitto. Con questo pensiero, Nelson corse a gran forza di vele ad Alessandria. Se non che la sua stessa precipitazione gli riuscì di pregiudizio. Egli giunse in quel porto prima della flotta che cercava. Egli l'aveva oltrepassata nella notte del 22 giugno, e l'oltrepassava ora un'altra volta nel ricalcare che faceva la strada di prima. Brueys intanto giungeva ad Alessandria e vi sbarcava le sue truppe. La stella di Napoleone aveva vinto.

Quando in Inghilterra si seppe che Bonaparte aveva potuto attraversare tranquillamente il Mediterraneo e che stava ora conseguendo le sue prime vittorie sui Mammalucchi d'Egitto, l'indignazione contro Nelson fu generale. Si parlava anzi di tradurlo dinanzi un Consiglio di gu rra. Ma a quel primo impeto di riprovazione successe presto uno apprezzamento più calmo ed equanime. Dal canto suo, Nelson, al quale il governo di Napoli, che pure era allora in pace colla Repubblica francese, aveva, grazie alla premurosa interposizione di lady Hamilton, permesso di fare acqua e di rifornirsi di provvigioni a Siracusa, seppe mantenere presso i suoi capi colle parole e cogli atti la fede nel suo genio. Egli scriveva a lord Saint-Vincent e al primo lord dell' mmiragliato che avrebbe saputo trovare i francesi « avessero essi fatto vela per gli antipodi, o fossero, non importa dove, sopra le acque. » Egli lasciò Siracusa il 25 luglio e si diresse verso la Morea. L'incertezza in cui era sulle

traccie del nemico, lo cacciava in un' ansietà inesprimibile, che aveva finito per togliergli del tutto il sonno e l'appetito. Egli giunse il 28 colla squadra a Corone, dove seppe che i francesi erano stati visti navigare quattro settimane innanzi al sud-est di Candia. Egli si decise di ritornare in Egitto e il 1° agosto giunse in vista di Alessandria. Colà, alle quattro del pomeriggio, il capitano Hood gli segnalò la flotta francese ancorata nella rada di Abukir.

Vedere in faccia il nemico e sentirsi infiammare gli spiriti guerrieri, fu per Nelson una sola cosa. Egli risolvette di dar battaglia quella sera stessa. Com'egli attaccò, prendendola di mezzo, la flotta francese e la distrusse, è cosa notissima. L'ammiraglio Brueys era ancorato alla rada in una linea di battaglia parallela alla costa, e disposta in modo che il vascello di testa, a sinistra, s'appoggiava ad una specie di isolotto, o banco di sabbia, posto al nord-ovest, e il resto della flotta descriveva una linea curva, che dal lato concavo guardava il mare, avendo la destra difesa dalle batterie poste sul forte di Abukir. Nelson, appena vista questa disposizione della flotta nemica, che pure gl'intendenti avevano creduto inattaccabile, decise di slanciarsi fra la linea francese e la sponda e prendere così, impiegandovi tutta la sua flotta, fra due fuochi una parte dei vascelli francesi e schiacciarli prima che gli altri avessero avuto il tempo di soccorrerli. « Se il colpo riesce che dirà il mondo? — fece il capitano Berry a Nelson, non appena questi lo ebbe messo a parte del suo piano di battaglia. — « Non c'è *se* che tenga, rispose Nelson, riesciremo certissimamente. Soltanto è a vedersi chi di noi sarà ancora al mondo per narrare la vittoria. »

« O l'alloro, o il cipresso, » gli gridò anche questa volta l'anima di Nelson, come sempre nell'atto di impegnarsi in una grande battaglia. Il numero dei vascelli di linea era eguale da ambedue le parti; i francesi però superavano i loro avversarii pel numero de'cannoni e la forza della ciurma: avevano l'*Orient* di 120 cannoni e il *Franklin* e il *Guillaume Tell* di 84, mentre i maggiori legni degli inglesi non ne aveano, come s'è visto, che 74; più questi non avevano a bordo che ottomila centosessantotto combattenti, mentre i francesi ne avevano undicimila duecentotrenta. Nelson, come ho detto, risolvette di spingersi fra la costa e la flotta nemica, passando per lo stretto spazio che correva fra il vascello di testa, a sinistra, della linea, e l'isolotto d'Abukir, passaggio che l'ammiraglio francese non credeva che Nelson avrebbe mai tentato per essere luogo

di bassi fondi e di difficili volteggiamenti. E difatti il primo legno inglese che lo tentò, il *Culloden*, arenò. (1) Il *Goliath* però, che gli tenne dietro, fu più fortunato e passò; così passarono in appresso il *Zealous*, l'*Audacious*, il *Theseus*, l'*Orion*, avanzandosi fino al *Tonnant* francese, che era l'ottavo della linea. Mentre questo avveniva, Nelson, che dirigeva la battaglia sul *Vanguard*, andò cogli altri suoi legni a prender posto di fronte al nemico e a mezzo tiro di pistola; di guisa che la sinistra e il centro della flotta francese si trovarono presi tra due fuochi. Ne seguì una lotta terribile e oltre ogni dire micidiale. Essa aveva cominciato alle sei e mezzo e continuò sino a notte inoltrata. Duemila bocche da fuoco servite con un'attività meravigliosa, illuminavano senza interruzione quelle acque di un sinistro bagliore in modo da far apparire il ristretto spazio in cui agivano quasi un vulcano che eruttasse fiamme dal seno stesso delle onde. Due vascelli francesi ebbero l'albero e l'armatura spezzati sul principiare stesso della battaglia; verso le 10, l'*Orient*, quell'enorme fortezza galleggiante, cannoneggiata senza interruzione dal *Bellerophon*, dallo *Swiftsure* e dall'*Alexander*, mostrò presto nel suo seno i sintomi di un incendio: poco dopo esso non era più che un enorme fanale che si estinse sprofondando nelle acque. La stessa sorte era toccata alla fregata *Sérieuse;* e tutti gli altri bastimenti francesi, alcuni dei quali ridotti allo stato di carene inerti, erano stati costretti a issare bandiera. « Non è una vittoria, è una conquista » esclamò Nelson quando ai primi raggi dell'aurora potè apprezzare tutta la grandezza del suo trionfo.

L'ammiraglio Brueys era morto. Colpito da tre ferite, non aveva voluto, come lo consigliavano, ritirarsi, dicendo che un ammiraglio deve saper morire al suo posto. Una quarta ferita gli era stata fatale. Egli morì, come desiderava, sulla tolda della sua nave, in faccia al nemico vincitore, ma impotente a domare il suo coraggio. Altri tratti di eroismo straordinario illustrarono questa gran battaglia. Quanto a Nelson, egli era stato ferito alla fronte da una scheggia di artiglieria; la pelle, staccatasi dall'osso, gli scendeva sull'occhio sinistro, l'unico che gli rimaneva, e gli impediva la vista. Sulle prime la ferita era stata creduta fatale, e tale l'aveva cre-

(1) Così scrive il Thiers. Forgues, nella sua *Vita di Nelson*, dà un'altra destinazione al *Culloden*.

duta Nelson stesso, perocchè aveva preso ogni disposizione in vista di una morte imminente. Fortunatamente il medico, sopraggiunto, dichiarò che la ferita non avrebbe conseguenze gravi. A questa assicurazione, un grido di gioia inesprimibile prorruppe dal petto degli astanti. Però Nelson doveva stare in perfetto riposo. Inutile prescrizione, perocchè dopo pochi minuti egli era già occupato a scrivere dispacci, e sentendo i clamori della ciurma, lasciò la sua cabina e salì colla testa fasciata come aveva, sul ponte, dove giunse in tempo per vedere l'*Orient* francese in una fiamma che divampava nel cielo.

La notizia della vittoria di Abukir fu accolta dalle potenze avverse alla Francia con manifestazioni di una gioia incredibile; e l'eroe di essa, Nelson, ricevette da ogni parte congratulazioni, doni, titoli gentilizi, regali preziosi. Il sultano, che era il più interessato a veder puniti gl'invasori dell'Egitto, gli mandò una pelliccia a larghe maniche calcolata del valore di 25,000 franchi, e un pennino in diamanti stimato 90,000 franchi, che Nelson mandò alla moglie, dicendole: « Valesse un milione, il mio più gran piacere sarà di vedervelo portare » Altre corti fecero altri regali. L'Inghilterra lo creò barone del Nilo e di Burnham Thorpe con una pensione vitalizia di 50,000 franchi; la compagnia delle Indie gli votò un dono di 250,000 franchi: infine Nelson fu coperto di onori e di doni. Egli partì per Napoli dodici giorni dopo la battaglia, per Napoli dove gli si preparavano dimostrazioni e doni ben altrimenti cari al suo cuore, e dove doveva imprimere sul sole di Abukir una macchia indelebile.

III.

Come s'è visto, Lady Hamilton rendendo, colla sua influenza presso la corte di Napoli, possibile a Nelson di far acqua e rifarsi di provvisioni a Siracusa, gli aveva reso un servigio inestimabile; e Nelson non aveva mancato di segnalare subito a titolo di benemerenza, quell'atto al suo governo e all'Ammiragliato inglese. Per la sua bella compaesana poi aveva trovato graziose parole con una leggera punta di galanteria: « C'est grace à vous — le aveva scritto — que nous avons pu nous ravitailler et faire eau. — Faire eau à la fontaine d'Aréthuse, c'est déjà presque un gage de victoire! Au premier vent qui soufflera, nous reprendrons la mer, et soyez

sûre que je reviendrai couronné des lauriers ou couvert de cyprès. » Nelson aveva già visto una volta Lady Hamilton, quattro anni e più prima, quando era venuto a Napoli a reclamare, da parte di Lord Hood, i sei mila soldati che quella corte aveva promessi nel suo trattato. In seguito era stato con lei in commercio di lettere. Però dalla sua corrispondenza nulla traspare che riveli neanche un indizio di quella cieca passione ch'egli sentì più tardi per quella donna. Piuttosto era stato sir Hamilton che la fisionomia, il tratto, la parola di Nelson avevano soggiogato, e al punto, che egli che non soleva mai ricevere soldati in casa sua, volle far eccezione per Nelson. Nelson, lasciando Lady Hamilton, le avevadetto: « Non sono ora che semplice capitano, ma se vivo, mi vedrete in cima della scala. »

Per avere un'idea della gioia e del grido di entusiasmo con cui dovette essere accolta in corte di Napoli la notizia della vittoria di Abukir, conviene ripensare all'oppressione politica in che quella corte allora gemeva e allo spirito di furiosa reazione che vi aleggiava.

Maria Carolina, sempre animata da un odio inestinguibile per gli « infami francesi » e per la loro « infernale rivoluzione, » aveva pur dovuto vedere lo spirito di quella rivoluzione stessa impiantarsi in Italia creandovi altre repubbliche, pallidi soli intorno al loro astro maggiore di Parigi. E pochi mesi prima essa aveva sentito il soffio di quella esecrata rivoluzione al confine stesso del suo regno; imperocchè, occupata, in seguito all'assassinio del generale Duphot, Roma dal generale Berthier e impiantatavi la repubblica (febbraio 1798), subito cominciavano nel vicino Abruzzo a manifestarsi vivi, benchè incomposti, moti di libertà e calde aspirazioni a novità politiche. Maria Carolina vedeva pendere sul suo capo il fato di Pio VI, ora prigioniero della Repubblica in terra straniera.

La notizia della vittoria di Abukir liberò per un momento da quell'incubo Maria Carolina, e la gioia che ne provò eruppe schietta, irrefrenata dal petto femminilmente vendicativo. Lo mostrano le sue lettere a Lady Hamilton. Nessun documento più eloquente per giudicare la donna e la regina: « *Hope Hope*, ma chère Miledy, — le scrive Maria Carolina con un'ortografia un po' scapestrata — je suis folle de joie. Avec quel plesir je verrais nos héros ce soir! Si je ne peux que dire que cella à votre brave

nation, je l'ai toujours été, suis et serai (*sua amica?*). Mais cella augmente ma reconnaissance qu'il est si douce d'avoir pour des gens qu'on estime et chérit si complètement »... « Quel Bonheur, quel Gloire, quelle Consolation pour cette unique, grande et illustre nation que je vous sais obligée, reconaissante! J'ai pleine vie. Je verrai avec une joie extrême vos héros, les Defenseurs de l'Italie. Ah! si jamais on fait un portrait du Brave Nelson, je le veux avoir dans ma Chambre... »

Nelson, difatti, stava per giungere a Napoli. Cosa ve lo conduceva? Non il dovere, perocchè quello non era il suo posto; non l'amore, perocchè non v'è, come ho detto, traccia di questo sentimento nelle lettere sue a Lady Hamilton prima di quel tempo: — forse l'orgoglio, il naturale orgoglio di mostrarsi a Napoli in tutto lo splendore della sua gloria a quella donna alla quale cinque anni prima egli aveva promesso che sarebbe salito al sommo della scala; forse anche un senso di riconoscenza per colei che l'aveva soccorso. Certo è che Maria Carolina, a cui la presenza di Nelson in Napoli accarezzava i calcoli politici, e lady Hamilton, che già indovinava nell'eroe di Abukir una vittima che lusingava la sua ambizione, la sua vanità, il suo capriccio di avventuriera, scoperta con donnesca intuizione quella molla, seppero con pari abilità farla agire. Una fregata napolitana fu spedita incontro a Nelson con due lettere, una del re Ferdinando « al suo liberatore Nelson » e l'altra dell'ambasciatrice inglese: lettera palpitante di emozione e che dipingeva l'inquietudine di Emma prima della battaglia; la sua gioia, la sua felicità dopo la vittoria.

Nelson cedette, Nelson eroe nel fuoco delle battaglie, nel mondo fra le donne inesperto e credulo come un fanciullo. Egli approdò in Napoli sul *Vanguard,* il suo legno di Abukir, il 22 settembre. La corte di Napoli aveva ordinato preparativi per un'accoglienza oltre ogni dire splendida. Sir William e lady Hamilton andarono incontro all'eroe sopra uno schifo elegantissimo circondato da uno sciame di lance e di barche pavesate a festa e cariche di emblemi. Raggiunto il *Vanguard,* lady Hamilton, appena ebbe posto il piede sulla tolda, corse tutta ansiosa verso Nelson e, contemplatolo un momento, come in estasi: «Dio! è egli possibile?» mormorò, e cadde svenuta sul petto dell'ammiraglio, che a fatica la potè sostenere coll'unico braccio che gli restava. « Era emozione vera o finta? » si chiede ingenuamente uno dei biografi di Nelson, il Forgues. La

storia che sa tante cose, questa — strano caso! — la ignora. Essa però sa che gli uffiziali del *Vagnuard*, i quali, per fama almeno, conoscevano la donna, a fatica poterono a quella scena trattenere le risa. Nelson però credette quell'ansia, quell'emozione, quello svenimento la cosa più schietta e più realmente sentita. Esiste di lui una lettera alla moglie scritta quel giorno stesso, nella quale dopo di avere narrato quell'incontro coll'accento di una verità palpitante, termina manifestandole la speranza di poterle un giorno presentare lady Hamilton, « una delle migliori donne della terra e che *fa onore al suo sesso.* » Evidentemente il lupo di mare era stato preso al laccio tesogli dall'astuta cortigiana; egli d'or innanzi la seguirà inconsapevole di se stesso fino allo scandalo, fino al delitto, fino alla infamia.

Per parecchi mesi Napoli fu in una festa continua: concerti, cavalcate, balli, baccanali notturni, tutto ciò che una immaginazione meridionale può escogitare per mettere in festa i sensi, tutto si volle vedere e fare; e Nelson, quantunque abbia ancora occhi per vedere che intorno a lui non s'aggirano che degli « escrocs, des catins, des comédiens et des poètes » pure, nuovo Rinaldo nei giardini di Armida, si piace a quella vita di disordini e di bagordi. Ha di tanto in tanto qualche accesso di rimorso, qualche ritorno in sè stesso, ma un sorriso dell'incantatrice lo fa ricadere nel suo laccio fatale. Egli è oramai accecato del tutto, talmente accecato che osa scrivere al primo Lord dell'Ammiragliato, al suo capo, una lettera nella quale vi è questo passo: « ...De l'autre côté de la table, sur la quelle j'écris ces lignes, lady Hamilton est assise, et *vous comprendrez, je l'espère, le glorieux decousu de ma lettre.* Votre Seigneurie, à ma place, écrirait peut-être encore moins bien. Quand le cœur est ému, il faut bien que la main tremble... » Gli amici e i superiori gli fecero pervenire, in cento modi e per cento vie diverse i loro consigli, i loro rimproveri, le loro minaccie. Tutto inutile. Non valse neanche a farlo ritornare in sè stesso la frustata che ebbe il coraggio di misurargli in volto il generale Souvaroff: « *Palerme n'est pas Cythère!* — gli scriveva da Praga il comandante delle truppe russe. — Je vous croyais passé de Malte en Egypte pour y enterrer le reste des athées contre nature de notre époque. *Palerme n'est pas Cythère!* « Bisogna convenirne: per venire da un tartaro la trovata era buona, e sanguinosa.

IV.

I deboli astiosi e caparbii, quando si vedono in compagnia di un forte, diventano minacciosi e si credono di poter sfidare il mondo. È stato questo un po' il caso della corte di Napoli, o meglio, di Maria Carolina, quando fu certa che Nelson era oramai una cosa di Lady Hamilton e sua. L'idea pertanto di tentare un colpo contro Berthier a Roma, e di fare in quel punto una prima ferita all'esecrata rivoluzione, sorrise al suo spirito irrequieto e bramoso di vendetta. L'occasione sembrava favorevole. Il terrore dell'Europa, Bonaparte, era in Egitto; chissà se ritornerebbe, e quando: le forze francesi in Italia, poche; l'Austria, in segrete intelligenze coll'Inghilterra e colla Russia, aveva pronti sul Tirolo 60,000 uomini e non aspettava che il momento opportuno per farli scendere in Italia contro i francesi. A Nelson, dal suo canto, per le sue convinzioni personali, il progetto non spiaceva. Egli era un arrabbiato *tory*, e non detestava meno di Carolina il giacobinismo francese. Soltanto egli aveva poca fede nella forza dell'esercito napoletano, e meno ancora nel Mack, che era il generale destinato a comandarle e che l'imperatore d'Austria aveva regalato a suo cognato Ferdinando.

Da questo pensiero ebbe origine la disgraziata spedizione napoletana del novembre '98, contro Roma. Non tutti in Corte volevano quella guerra. Il re Ferdinando, a cui, quel rumor d'armi turbava gli spiriti accidiosi, e che nel suo grosso buon senso non prevedeva verun buon frutto da quel belligero accesso, desiderava la pace; ma la regina seppe aggirarlo in modo che lo volse al suo giudizio. E Maria Carolina volle la guerra immediata, senza in niun modo volere aspettare, come la consigliava l'imperatore stesso, che l'Austria ne desse essa il segno, argomentandosi che in tal modo avrebbe poi dettate essa stessa le condizioni della pace. Coloro i quali si fanno paladini di Maria Carolina e sostengono che essa nella sua politica colla Francia non fece mai altro che difendere il suo diritto, la giustizia della sua causa, avvertano a questo: nel giro di pochi mesi, e mentre vi era a Napoli un rappresentante della repubblica, Garat, «schernito documento di pace fra i due Stati» scrive il Colletta, soccorsi gli inglesi a Siracusa; poi, dopo Abukir, ammessi, e con festa, i loro legni nel porto di Napoli; ed ora una

guerra, che era più che altro un'aggressione. È vero però che Maria Carolina poteva dal suo canto opporre ai francesi altre prepotenze e violazioni del diritto internazionale: avrebbe per esempio, potuto citare il fatto dell'ammiraglio Latouche, che le impose il riconoscimento della repubblica francese, pena il bombardamento di Napoli. Il vero è che, per parlare il linguaggio di Thiers, per fatto della rivoluzione francese erano venuti in presenza due sistemi fra loro irreconciliabili: quello dei diritti dell'uomo e della sovranità del popolo, che quella rivoluzione aveva bandito, e il sistema del diritto divino, che era incarnato nelle vecchie monarchie di Europa. Per tal conflitto fra la repubblica e gli altri Stati le ostilità dovevano essere, quando non aperte, latenti tuttavia e sempre vive, e le paci necessariamente effimere.

La campagna di re Ferdinando negli Stati romani finì, come si sa, in un modo deplorabile. I cinque corpi, in cui il generale Mack aveva diviso il suo esercito, che in tutto annoverava 50,000 uomini, furono uno dopo l'altro battuti da Championnet e da Macdonald, quantunque essi non avessero che la metà delle forze nemiche. Tale esercito napoletano, composto di « ufficiali inesperti » e di soldati « se nuovi, raccolti fra i lazzari e scontenti; se antichi, peggiori, perchè usati alle male discipline di milizia sfaccendata o ribalda » (1) non aveva nessuna consistenza. Ma peggiore di quello delle sue truppe fu il contegno del re, « per natura codardo. » (2) Egli era giunto in Roma il 27 novembre senza però neanche vedere in faccia il nemico, il quale si era ritirato dalla città lasciando un piccolo presidio in Castel Sant'Angelo. Il re aveva tuttavia voluto fare un ingresso solenne nella gran città alla guisa degli antichi trionfatori romani, ed aveva annunziato il fatto al mondo in un proclama buffonesco, nel quale diceva che i nemici eran fuggiti spaventati al solo apparire dell'immagine del miracolosissimo San Gennaro e delle sue armi. Se non che pochi giorni dopo, il 10 decembre, pervenutagli la notizia che i suoi erano battuti, e che in Roma già cominciavasi a parlare del ritorno dei francesi e di ristabilire la repubblica, Ferdinando non ebbe più altro pensiero che di fuggire. Chiusosi in vettura di posta col duca d'Ascoli, suo primo scudiere ed amico, ordinò al cocchiere che facesse divorare lo spazio ai cavalli. A un certo punto il re

(1-2) Colletta.

entrò a dire al suo compagno di viaggio: « Sai, duca, che i giacobini hanno giurato la morte di tutti i re? » — « Miserabili! » rispose l'Ascoli. — « Sarebbe pure una bella gloria per un suddito esporre la sua vita per salvare quella del suo re. » — « Certo, sire » riprese l'Ascoli, il quale non capiva bene dove il re mirava. « Sarà bene cambiar d'abiti, » fece impazientito Ferdinando. — « Tu sarai il re, e io il grande scudiere. » Detto, fatto. Il docile Ascoli indossò l'abito reale tutto ricami in oro e decorazioni, e prese posto a destra nel legno; e il re, quantunque stesse un po' male nell'abito dell'Ascoli che gli era stretto, pure si adattò alla sua parte facendo, ad ogni cambio di cavalli, onore al suo compagno come a sovrano. Così indegnamente mascherato, Ferdinando arrivò a Caserta la sera dell'11. La guerra durò ancora qualche settimana sostenuta meno dai soldati, che da ogni parte si sbandarono, che dalle popolazioni, delle quali un proclama reale datato da Roma, ma scritto a Caserta, eccitava il furore patriottico e religioso. Verso la fine di gennaio, Championnet era padrone di Napoli e vi proclamava la Repubblica partenopea.

Vincenzo Coco nel suo *Saggio storico* chiamò a ragione la rivoluzione napoletana del 99 un'opera di menti astratte, che non riuscì a penetrare nel popolo. A un dipresso un egual giudizio ha dato di quella rivoluzione il Colletta, secondo il quale la libertà politica era in Napoli scienza di pochi dotti appresa nei libri e nelle sentenze della rivoluzione francese, epperò una cosa del tutto ideale e sconfinata quanto il genio di quella rivoluzione e senza nessuna presa nel vivo del corpo sociale. Il quale era del tutto inetto a far suo succo e sangue di quella rivoluzione, perchè composto a giudizio dallo stesso storico, di « baroni snervati e infingardi, di un clero compagno al re nei comuni pericoli, di curiali di fede, in fondo, monarchica, perchè più sicura, e di un popolo amante del re e che s'immaginava i francesi irreligiosi, crudeli, incendiatori di case e di città, uccisori di uomini ed oppressori delle nazioni. » Perciò quella rivoluzione rimase uno sforzo isolato di poche menti elette ché, come Mario Pagano, portavano nel campo dell'azione quell'idealismo politico che avevano trasfuso nei libri. Passato adunque il primo sbalordimento che la vittoria dei francesi aveva prodotto sui borbonici, fu facile a questi, profittando di tanti elementi a loro favorevoli, che erano in paese, intendersi e unirsi a danno della repubblica appena nata. Tornano qui al pen-

siero le gesta del cardinal Ruffo, di Fra Diavolo, di Gaetano Mammone, di Sciarpa e di tanti altri feroci arnesi della reazione borbonica, vere belve in faccia umana. Essi ebbero presto, benchè in vari punti eroicamente contrastata, la vittoria nelle provincie. Nel giugno del 99, essendosi i francesi dovuti ritirare dal regno, le sorti della Repubblica partenopea erano ridotte in Napoli e, in ultimo, nei due forti Castel Nuovo e dell'Uovo, i cui presidii, dopo un'eroica difesa, si arresero al cardinale Ruffo con patti onorevoli, salve le persone dei repubblicani e le loro sostanze. La capitolazione era firmata da Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, da Foote per l'Inghilterra, da Baillie per la Russia e da Massa e Mejéan, quest'ultimo comandante del presidio francese di Santelmo, per la Francia.

V.

È a questo punto che acquistano un particolare interesse le lettere di Maria Carolina a Lady Hamilton. Maria Carolina, la quale, per infiammare le sue truppe alla guerra, aveva voluto, a somiglianza di Maria Teresa, sua madre, farsi vedere loro più volte in un suo fantastico costume militare, accompagnata sempre da Lady Hamilton e da Nelson, alla notizia delle prime poco liete prove dei suoi, si sentì cadere dal disinganno e dal dolore. « *Nos troupes se comportent très mal.* Cella m'attriste et m'anéantit, » scrive essa alla sua « chère Milady. » E poco dopo: « Si nos troupes continuent à fuir *comme des lapins*, nous sommes perdus, » e soggiunge: « Nous ferons de tout si ces malandrins (i francesi) viennent en masse. Nous sacrifierons vie, tout... » Menzogna: perocchè in quel momento stesso essa pensava alla fuga, e vi accenna nella lettera stessa. Qualche giorno dopo, infatti. avutasi in Corte la notizia che Championnet, tornato a Roma e ristabilitavi la repubblica, si avviava verso Napoli con 25000 uomini, in un consiglio, al quale assistette anche Lady Hamilton, la fuga in Sicilia fu decisa. Così quel re, che con la sua folle audacia aveva provocata la guerra e la invasione straniera, ora abbandonava il suo paese in faccia al nemico, ch'egli stesso vi aveva chiamato.

Abbiamo visto più sopra che a Palermo gli augusti rifugiati facevano vita allegra. Maria Carolina però non dimenticava in mezzo alle dissipazioni gli affari di Stato. Essa dirigeva e incoraggiava in

tutti i modi l'insurrezione sanfedista, che propagatasi nelle province, s'era poi ridotta intorno a Napoli prendendo la città come in un cerchio di fuoco. Quando verso la metà di giugno ebbe notizia che Napoli, ad eccezione dei forti Sant'Elmo, Nuovo e dell'Uovo, era omai in potere dei borbonici, presenti il vicino trionfo e la voluttà della vendetta. Lo si sente nelle sue lettere alla « Chère Milady. — J'ai eu l'heureuse nouvelle que les forts ont été en partie pris. A la honte du pardon accordé, les bandits se battaient encore en désespérés au Palais. Quelques uns sont enfuis et le peuple fait des justices partielles sur ces brigands. *Il y a besoin d'un second premier août,* d'un *Abukir de notre brave général.* Il secondo Abukir di cui Maria Carolina aveva bisogno era la chiusura del porto di Napoli per parte della squadra di Nelson per impedire ai repubblicani dei Castelli Nuovo e dell'Uovo di uscirne e salvarsi. Essa confidò il suo progetto a Lady Hamilton, la quale indusse Nelson a prestarvisi. « Nessuna pietà pei ribelli, » era stato l'intimo pensiero che Maria Carolina aveva espresso alla sua amica: « Si vous réussissez, Milady, nous vous devrons l'honneur de la Couronne. Allez! partez! que les vents et la Fortune vous soient favorables! » Quale spettacolo! Una regina che rende una cortigiana arbitra delle più nobili vite e del sangue più prezioso del suo popolo!

Nelson arrivò il 25 giugno sul *Foudroyant* nella baia di Napoli, scortato da diciassette bastimenti di linea. A bordo aveva — il lettore già può pensarlo — la sua triste Egeria, Lady Hamilton. I forti dell'Uovo e Nuovo intanto s'erano arresi coi patti che sappiamo: salve le vite e le sostanze dei repubblicani. Un capitano del blocco, infatti, si avvicinò alla nave ammiraglia, nunzio a Nelson della avvenuta capitolazione, della quale gli rimise copia. I repubblicani erano già imbarcati sui legni che, in conformità dei patti della resa, dovevano trasportarli in Francia. La salute di quei miseri dipendeva da un cenno di Nelson: dirò meglio, dal capriccio dell'orribile megera che aveva al fianco. Colletta assicura che Nelson fu a un pelo di cedere a un sentimento di giustizia e di buona fede; ma Emma Hamilton gli gridava allato con una voce che la collera alterava: « Non, pas de trève avec des rebelles! » Del resto, bisognava che la cosa fosse definita col cardinale Ruffo, autore della capitolazione, il quale l'aveva stipulata in virtù dei pieni poteri che aveva avuti dal re, e che, bisogna dirlo a suo onore, esigeva che fosse rispettata e eseguita. Ebbe luogo su questo punto a bordo

del *Foudroyant* uno scambio vivace di parole fra il Cardinale e Nelson. Lady Hamilton, che serviva d'interprete fra i due interlocutori, paurosa che Nelson cedesse al cardinale, ebbe a un certo punto il diabolico pensiero d'insinuare all'ammiraglio che un tal gesto del cardinale, che accompagnava il suo vivace eloquio, significava una sconvenienza all'indirizzo dell'ammiraglio. La conversazione allora diventò acre e difficile. Nelson finì per porvi fine d'autorità dicendo che manderebbe il giorno stesso la capitolazione a Palermo perchè S. M. Siciliana decidesse il da farsi.

Lady Hamilton aveva vinto. E non soltanto per conto della Regina, ma anche per conto proprio. La più gran parte dei compromessi nel moto repubblicano appartenevano a famiglie nobili che l'avevano sempre respinta dal loro seno. Essa aveva ora il loro destino nelle proprie mani. L'ora della vendetta era vicina anche per lei.

Il plico di Nelson contenente la capitolazione e le lettere di Emma fu spedito lo stesso giorno a Palermo. La risposta della regina non si fece attendere. In essa, dopo di aver narrato a suo modo gli ultimi incidenti della lotta fra i repubblicani e i borbonici, dice di esserle impossibile di « traiter de coeur avec *ces canailles de rebelles.* » — « Il faut en finir. *La vue de la brave et valeureuse escadre anglaise forme mon espérance.* Les rebelles patriotes doivent mettre bas les armes, sortir à discrétion et volonté du roi. » — « La même chose se fera pour les femmes, *et cela sans pitié.*

Il n'ya pas besoin d'une junte d'Etat. Il n'y a ni procès ni discussions: c'est un fait avéré, prouvé, patent. Ou les *scélérats* se rendront à l'imposante force de l'amiral, ou il faudra réunir les corps des troupes, en faire venir même du dehors si cela est besoin, avertir les pouvres femmes et les enfants de sortir, prendre par force les deux forts, selon le règles de la guerre, et ainsi terminer cette coupable et périlleuse résistance. »

Segue un passo nel quale Maria Carolina dichiara di punto in bianco abolita l'assemblea degli Eletti — scarso avanzo di pubbliche libertà — i quali avevano, infatti, alla fuga del re, mostrato sensi patriottici, non che i privilegi dei Baroni principali autori del tradimento e della fellonia.

« Que cela plaise ou non — continua Maria Carolina — c'est absolue nécessité... Enfin, ma chère Milady, *recommandez à Milord*

Nelson de traiter Naples comme si c'était une ville rebelle d'Irlande qui se fut conduite ainsi. Il ne faut pas avoir égard au nombre: les milliers de scélérats de moins rendront la France plus faible, et nous nous en trouverons mieux. Eux ont mérité d'être jétes en Afrique, en Crimée: les jeter en France serait une charité. *Ils mériteraient d'être marqués au fer rouge,* afin que personne ne puisse plus être trompé par eux. Ainsi c'est une récompense qu'ils accordent en demandant d'aller en France.

« Je vous recommande donc, ma chère Milady, *la plus grande fermeté, force, vigueur, rigueur.* Il y va de notre future tranquillité. Croyez-moi pour la vie, votre plus que sensible, affectueuse et reconnaissante amie. CHARLOTTE. »

Vedremo la regina profondere ad ogni tratto queste espressioni benevole, carezzanti verso Emma a misura ch' essa ha più bisogno di lei, di farle, cioè, ottenere dal *brave, chevaleresque, vertueux héros* Nelson quello che sta in cima di tutti i suoi pensieri, l'eccidio dei repubblicani.

La citata lettera a Lady Hamilton giunse a bordo del *Foudroyant* insieme a un progetto di decreto che cassava la capitolazione stipulata coi presidii repubblicani, aggiungendo la necessità di istituire subito una Giunta di Stato coll'incarico di condannare i capi del moto alla morte, e i subalterni alla prigione ed all'esilio, tutti alla confisca dei beni. Nelson allora non esitò più a dichiarare nulla la capitolazione, che pure portava la firma anche di un ufficiale inglese. E mettendosi senza indugio alla sua opera di sangue fece arrestare i repubblicani che erano nei legni in attesa di partenza e tradurli incatenati nei forti passando in mezzo agli urli feroci dei lazzaroni. La prima vittima della reazione borbonica fu l'ammiraglio Caracciolo, onore della marina napoletana, il quale era pure stato compagno di Nelson in varii incontri coi francesi. Il Caracciolo aveva, a bordo del *Sannita*, accompagnato il re nella sua fuga a Palermo. Egli era poi, autorizzatovi dal re, tornato sul continente, dove, costrettovi a forza, come si offriva di provare, aveva preso servizio nella marina repubblicana. Una corte marziale, per espresso volere di Nelson, lo condannò alla morte e sulle forche. Lady Hamilton volle assistere alla esecuzione e all'agonia dell'infelice vegliardo girando sulla sua lancia intorno alla fregata la *Minerva*, dove si consumava all'antenna del legno quell'eccidio infame.

Nelson però, malgrado la sete che aveva di sangue repubblicano, deve essersi sentito preoccupato dalla terribile responsabilità che assumeva. Stracciare una capitolazione di guerra, violare sfacciatamente quella gran legge dei popoli civili, il rispetto ai trattati, dovette sembrare anche a lui una cosa enorme. Per questo, egli manifestò il desiderio ed insistette che re Ferdinando venisse a Napoli. La presenza di quel manichino avrebbe legittimato il già fatto e l'opera di sangue che si meditava. Ferdinando venne; egli giunse a Napoli l'8 luglio, salutato con entusiasmo dai lazzaroni che, addensati sulla riva, rividero volentieri il loro caro re *Nasone*. Prima ancora del suo arrivo, il cardinale Ruffo, nella sua qualità di luogotenente generale del re, aveva già istituito una Giunta di Stato, composta, bisogna dirlo, di uomini reputati per probità e sentimento di giustizia. Essa — oh stupore! — espresse il parere che la capitolazione dovesse rispettarsi. La Giunta non piegò neanche all'assicurazione datale da Acton, che era pur egli venuto col re, che essa poteva contare su ciò ch'egli chiamava la *clemenza del re*. Evidentemente quella Giunta non era un arnese che convenisse agli ospiti del *Foudroyant*. Fu comunicato l'affare alla regina, la quale era rimasta a Palermo, « personne ne me voulant à Naples » come essa stessa scrive a Emma. Maria Carolina mandò subito da Palermo — oh previdenza femminile! — non solo i nomi, ma i *magistrati stessi* che dovevano comporre la nuova Giunta. Che più? essa mandò le sue liste di proscrizione, che aveva accuratamente compilate colla scorta dei rapporti delle sue spie che essa aveva mantenute a Napoli sotto la repubblica. Essa vi aggiunse i nomi dei suoi nemici personali, dei quali voleva la morte.

È tristamente interessante seguire nello svolgimento di questo lugubre dramma le espansioni di Maria Carolina colla sua « très chère et très affectionnée amie. » La regina era già stata contenta di sentire « la triste et meritée fin du malheureux et forcené Caracciolo. » Questo il 2 luglio. Due giorni dopo, il 4, essa è disperata di non avere altre notizie: « depuis la mort de Caracciolo pas la moindre nouvelle.... Ma chère Milady, vous m'avez entièrement oubliée. » Il 7 luglio però, rassicurata da lady Hamilton intorno al corso delle cose, Carolina si espande con lei in « mille et mille remerciments, » e le ripete che se non è venuta a Napoli è perchè essa vi è « haïe. » « Haïe comme je le suis, on m'aurait tout attribué en mal, et comme esprit de vengeance. »

Poi passa ad accusare la condotta del Ruffo che, a suo giudizio, è equivoca. Dice che essa ha « le malheur de connaître à fond la noblesse et toutes les classes napolitaines, et je dirai toujours de même, il n' y a que les Bourgeois artisans et le bas peuple fidèles et attachés. » E finisce colla solita raccomandazione di tenerla « au courant de tout. » Je vous prie, faites taire votre cœur Bienfaisant et ne pensez qu'aux malheurs causés et à ceux qu'ils sont promptes à faire. » Con Emma Hamilton c'era proprio bisogno di raccomandarle di non lasciarsi intenerire.

I membri della Giunta scelti da Maria Carolina arrivarono a Napoli verso la metà del luglio. Essi erano Felice Damiani, *presidente.* — Giuseppe Guidobaldi, *Procuratore del Re.* — *Consiglieri:* Antonio della Rossa — Vincenzo Speciale — Angelo Fiore — Gaetano Somausto. — *Boja:* Tomaso Paradiso. — Sì Maria Carolina aveva pensato anche al boja, e si chiamava *Paradiso.* E dire che vi fu un diplomatico che osò qualificare Maria Carolina per una donna *imprèvoyante et légère!* » Tutti erano siciliani, quei membri, ad eccezione del Della Rossa, calabrese. Essi dovevano insediarsi subito e dar principio ai lavori. (1) La procedura doveva essere segreta e rapida; ristabilita la tortura; soppressa la difesa; accettati come testi i denunziatori e le spie. Evidentemente Emma e Nelson erano riusciti a fare di Ferdinando, che fino allora non era stato che uno sciocco, un pazzo furioso. Le istruzioni della Giunta dovevano mandare alla morte quaranta mila napoletani.

Maria Corolina è felicissima di sentire la piega che hanno preso le cose: « Je ne puis vous exprimer et à toute votre Brave Nation tout l'excès de ma rèconnaissance pour l'honorable capitolation faite (l'annullamento della capitolazione Ruffo). Je vous prie, ma chère Milady, soyez mon interprète auprès de notre héros, sauveur et respectable ami Nelson. Nous devons tout à notre vertueux Nelson. » E ancora poco dopo: « Je vous prie, ma chère Milady, de dire à notre Brave amiral tout ce qui ne se peut que sentir, mais jamais exprimer, enfin toute l'étendue de ma reconnaissance et estime et eternel attachement à sa digne personne. » Ora che pei compromessi politici ogni via di scampo è chiusa,

(1) Le istruzioni, in base alle quali la Giunta doveva giudicare partivano dal principio che dovevano essere condannati a morte tutti coloro che avevano accettato la Repubblica, e per segno di averla accettata bastava aver detto male del Re in parole o in iscritto, aver portata la coccarda tricolore, ecc.

Maria Carolina discute freddamente, e con ferina compiacenza giorno per giorno, colla sua cara Emma, la sorte di questa e quella vittima. Si parla del principe di Belmonte? « Si on envoie une centaine — essa scrive — à la potence, j'ai calculé que l'on ira jusqu'a lui. » E in una lettera del 18 luglio: « *J'espère que les membres de la Junte feront rase justice, ne se laissant seduire ni par les larmes, ni les protections, ni les richesses des parents des accusés.* » Quanto a Emma Hamilton, si avvicinava ora per lei il momento da lungo tempo sospirato, quello di vedere a suoi piedi supplichevoli e piangenti le madri delle principali vittime, quelle dame che non l'avevano mai voluta ricevere. « La vendetta deve essere mangiata fredda, » dice un proverbio italiano, e quella femmina sanguinaria lo sapeva.

Quante furono le vittime di quel feroce tribunale? Si conosce il numero dei capi, grazie alla lista che ha potuto compilare il Fortunato colla scorta dei registri della *Congregazione dei Bianchi della giustizia*, che accompagnava i condannati all'estremo supplizio, lista che rettifica e completa quelle del Lomonaco e del generale d'Ayala. Essa comprende novantanove nomi: diciotto principi o duchi, due dame (Eleonora Fonseca Pimentel, condannata a morte per aver pubblicato nel suo *Monitore napoletano* una satira mordente delle mascherate militari di Maria Carolina al campo di San Germano, alla vigilia della guerra, — e Luisa Sanfelice): poi vengono quindici ricchi possidenti, quattordici genarali, tre vescovi, undici preti, undici avvocati, otto fra letterati e professori, due magistrati, due studenti, un notaio. Costoro la libertà per cui combatterono, onorarono anche in morte. Sanno tutti che eroismo segnalò gli ultimi momenti di Manthoné di Velasco, del conte de Ruvo, di Domenico Cirillo, di Mario Pagano. Questi i capi. Ma chi conta le migliaia di assassinati senza neanche un'ombra di processo nelle prigioni e nei forti? E quelli che perirono nella lotta, nelle prigioni o in esilio? Appartenevano in grandissima maggioranza alla nobiltà, ed al clero, all'esercito, alla magistratura, alle professioni liberali. Quanto aveva ragione Maria Carolina di esaltare i suoi lazzaroni sopra le classi elevate e colte! Ma la storia, giusta, e la coscienza nel suo grido immortale, ritorcono contro di essa quella nota d'infamia ch'essa tentò di imprimere sulle vittime della sua ambizione efferata.

VI.

Inaugurata così la sua opera sanguinaria, re Ferdinando, che era sempre rimasto nel golfo senza mai por piede a terra, non ebbe più altro pensiero che di tornarsene a Palermo. Egli si annoiava su quelle acque ed era triste, tanto più che una sera avea avuto una incomoda apparizione: il cadavere dell'insepolto Caracciolo che le onde avevano spinto contro il suo legno. « Che vuole questo morto? » aveva fatto il re, stupido dal terrore. Egli partì il 4 agosto con Nelson, Acton, Lady Hamilton e sir William, suo marito. A Palermo i trionfatori — così li chiamarono — furono accolti con grandi ovazioni. Però i miseri trofei che si erano loro preparati, composti com'erano di statue di cartone su piedistalli di legno, ai quali s'era dato il colore del granito e del marmo, avevano provocato un sanguinoso epigramma, che si era affisso sui muri della città:

Ad un re di stucco
Trofei di carta pinta.

Maria Carolina volle andare incontro su una lancia alla sua amica, la quale, a bordo del *Foudroyant*, agitava, al vederla, il suo fazzoletto. Le due donne si abbracciarono coprendosi di baci fervidi, appassionati.

Ora vengono le ricompense, il prezzo del sangue versato: Maria Carolina diede a Emma il suo ritratto in miniatura appeso a una collana di brillanti, coll'esergo: *eterna gratitudine*. Più due vetture di gala e il ritratto di Ferdinando che, tempestato di diamanti nell'inquadratura, valeva mille ghinee. Nelson era stato trattato più generosamente. Il re l'aveva già fatto duca di Bronte, con una pensione annua di 75000 franchi, della quale però Nelson, dopo la sua partenza, non riscosse più un soldo. Ora ebbe una spada, la cui guardia, d'oro massiccio, spariva sotto parecchi brillanti enormi. Altri ebbero altro. Non furono dimenticati i capitani di Nelson, che lo aiutarono nella sua missione di sangue. Troubridge, specialmente, che a Ischia e Procida aveva commesso nefandità contro quei patriotti, fu fatto barone di Ischia e di Procida, ed ebbe più tardi altro. Il cardinale Ruffo, benchè per la sua relativa mitezza, venuto in sospetto alla corte, ebbe l'abbazia di Santo Ste-

fano, con una pensione di ducentomila franchi. I capi dei banditi, quelle belve che si chiamano Fra Diavolo, Sciarpa, Mammone, il bevitore di sangue umano, furono fatti colonnelli, generali, baroni, arricchiti di regali, di pensioni e di spoglie dei vinti patriotti. Poi vennero le feste a Palermo: balli, tornei, partite di caccia, feste navali, che la nuova Cleopatra esigeva dal suo amante. Insomma, saturnali del dispotismo, nei quali il genio del male incarnato nei tristi eroi che conosciamo, sembra mandare un estremo saluto al secolo che muore!

Ma l'ora della punizione non doveva essere lontana, e per tutti. La notizia delle crudeli esecuzioni di Napoli aveva svegliato l'indignazione pubblica in tutta Europa. In Inghilterra Fox e Sherider schiacciarono con le loro invettive « il despota insensato di Napoli e l'ammiraglio inglese che s'era fatto il suo esecutore » Nelson volle rispondere, ma non ebbe che delle menzogne e delle volgari ingiurie per Fox. In Francia, dalla tribuna dei *Cinquecento* altre voci si fanno sentire contro le gesta di Napoli. Questo grido di riprovazione unanime finì per fare impressione su Nelson, il quale consigliò al re l'amnistia e il ritorno a Napoli della Corte. Però guardiamoci dal mettere in calcolo a suo favore questo suo intervento generoso, benchè tardivo. La verità è che Nelson temeva da un momento una decisione rigorosa a suo riguardo dall'Ammiragliato. Egli si era già rifiutato di lasciar Palermo, e di recarsi, come gli era stato prescritto, incontro alla flotta francese, che lord Keith supponeva unita con quella spagnuola. Egli prevedeva che questo suo nuovo atto d'insubordinazione non sarebbe andato impunito. Perciò non aveva altra probabilità di salvarsi che facendo dimenticare all'Europa, in mezzo al grido di gioia di un' amnistia, i gemiti delle vittime napoletane. Ma Maria Carolina non volle sentir parlare di amnistia e Nelson perseverò nella sua insubordinazione.

Nelson aveva sempre pronta una scusa quando gli si rimproverava la sua condotta, ed era che aveva giurato alla regina di non abbandonarla: misero sofisma col quale, sotto le apparenze di una devozione cavalleresca, egli cercava di palliare dinanzi al mondo lo scandalo di una passione esecrabile. Egli non riuscì ad ingannare più oltre l'opinione pubblica dell' Inghilterra, la quale per mezzo della stampa e nei *meetings* chiedeva giustizia e severità contro i complici di Ferdinando IV. Un sir Paget poi, inviato espressa-

mente a Palermo per informare il suo governo, aveva riferito cose incredibili sul conto dei due amanti e del governo stesso della flotta, che omai era in mano di Emma. V'era un mezzo semplice di punire Nelson, senza tuttavia colpire direttamente il vincitore di Abukir, ed era di richiamare Sir William Hamilton. Nessun dubbio che, partendo l'ambasciatore colla moglie, avrebbe tenuto loro dietro anche Nelson. E di fatti; richiamato sir William, Nelson sotto pretesto di curar la sua salute chiese di tornare in Inghilterra.

Dunque l'ora della separazione era giunta. Quale ambascia per Maria Carolina! Con Nelson e Lady Hamilton, essa perdeva amicizia, protezione, tutto. Maria Carolina, con la penetrazione ordinaria delle persone del suo temperamento, che vivono di sospetti e di intrighi, sentiva già da un po' di tempo che qualche cosa di tristo la minacciava. Era bastata la presenza a Palermo di Sir Paget per metterla in sull'avviso: « *Que fait ici ce Paget?* scrive essa a Emma. — *Il conserve un long incognito! J'aurais désiré qu'il ne fut jamais venu! Je suis attristée de tout ce que je vois et je sens.* » Però la separazione non ebbe luogo che a Vienna, dove Maria Carolina lasciò Emma Hamilton dicendole: *Dans tous les temps, circonstances, endroits, Emme, Emme, la chère Emme, sera mon amie, soeur, et ce sentiment sera toujours le même.* » E poi i soliti « mille remerciments *au héros, au vertueux, au chevaleresque Nelson;* » sentimenti questi che dovevano, ahime! presto cambiare.

Nelson s'imbarcò il 1° novembre colla sua Emma e col compiacente Sir William ad Amburgo, e giunse il 6 a Yarmonth. Nelson vi ricevette un'accoglienza entusiastica: non una casa che non fosse pavesata a festa.

A Ypswich, la folla staccò i cavalli e strascinò la vettura per un tratto di quattro miglia. E Londra? Londra non volle più vedere in lui che il vincitore di Abukir; anche là la folla prese il posto dei cavalli trascinando l'eroe da Ludgate-Hill a Guild-Hill. Il Consiglio municipale gli regalò una spada con impugnatura d'oro guarnita di diamanti. Però gli applausi erano per Nelson quando compariva solo; quando compariva Emma con lui in vettura erano fischi e grugniti da non finire. Egli è che la coppia Hamilton, con un cinismo raro, osarono accettare ospitalità in casa di Nelson, nella casa già abitata da suo padre e da sua moglie. Fu un punto che la società inglese, irritata con Nelson per questo dispregio di

ogni sentimento di convenienza, si mostrò fredda e severa anche con lui. Gli Hamilton dovettero finire per cercarsi una casa a loro.

Trascinato dalla narrazione sopra un campo dove essa mai non figura, ho appena fin qui accennato alla moglie di Nelson. Essa era nipote del signore Herbert, presidente dell'isola di Nevis; Nelson l'aveva sposata colà nel 1787; era vedova, bellissima ed aveva ventidue anni. Nel rendere informato suo fratello del prossimo suo matrimonio, Nelson, gli scrisse che Mistress Nisbett — tale era il nome della sposa — era donna di belle ed ornate qualità: « Saremo, soggiungeva, due sposi felici; e se ciò non fosse, non potrebbe essere che mia la colpa »: presentimento che doveva pur troppo realizzarsi senza che altri che Nelson fosse in colpa. Quando gli Hamilton si collocarono in casa propria, Nelson tornò colla moglie. Se non che la vita coniugale con Lady Nelson non gli era più possibile: era sempre con lei ostinatamente e crudelmente silenzioso. Un giorno la informò per lettera della sua risoluzione incrollabile di separarsi da lei. Un tal passo che sembra a tutta prima esser la condanna di Nelson, è in realtà un atto che solo può in qualche modo difenderlo. « Vi lascio — aveva scritto alla moglie, perchè non posso fare diversamente. » L'uomo non era omai più padrone di se stesso.

È a questo punto che ha luogo ancora uno scambio di lettere fra Emma e Maria Carolina. Emma che aveva così poco motivo di piacersi in Inghilterra, dove tutte le porte le si chiudevano in faccia, se ne sfogava per lettere colla sua regale amica. Ma Carolina non era di miglior umore di lei. Essa era tornata a Napoli; ma come tristamente accolta dal popolo, dal re, da tutti! dal re specialmente, che nel furore, com'era, di una nuova passione per la principessa Migliaccio, vedeva nella presenza di Maria Carolina un inciampo; e poi l'arrivo di Maria Carolina svegliava odii e rancori politici appena sopiti. Essa non ha più che pianti, lamenti e dolori da raccontare. La sua politica anglomane aveva fatto pieno naufragio. L'ultimo colpo glielo aveva dato recentemente l'Inghilterra che, presa Malta ai francesi, invece di restituirla alla sua fedele alleata S. M. Siciliana, se la tenne per sè, non comprendendo neanche per forma, nel trattato, il re di Napoli. Che più? Maria Carolina aveva dovuto vedere Nelson stesso, nella Camera dei Pari, prendere la parola per difendere l'occupazione di Malta, di-

cendo quell'isola inutile a Napoli: « *à présent chacun me rit au nez, et me dit: Etes vous guérie de l'Anglomanie?*

Nell'aprile del 1803 morì Sir William Hamilton. Il caso non varrebbe la pena di menzionarlo se non fosse accompagnato da un tiro comico che nessuno avrebbe sospettato che il vecchio diplomatico avrebbe guocato alla sua cara moglie e a Nelson. Egli era ricchissimo ed Emma non dubitava che egli avrebbe lasciato a lei tutta la sua sostanza. Ma — oh stupore! — aperto il testamento, si vide che non le aveva lasciato che una pensione di diciasettemila franchi, una miseria per una donna solita a profondere milioni. Egli lasciava erede il nipote, quel Greville al quale egli aveva preso l'Emma Lyon. Nelson ne fu seccato quanto Emma. Egli si abbassò sino a scrivere a Maria Carolina facendo appello alla sua generosità, alla sua cassetta in favore della sua antica favorita, « qui donnerait sa vie pour la votre » le scriveva. Ma Carolina non rispose al *cher et vertueux Lord Nelson* che frasi evasive e qualche cortesia inconcludente. Nelson si limitò a declamare contro « l'ingratitudine dei re. » Ma Emma fece più. L'antica amicizia a un tratto in lei disparve; essa non vide più nella regina di Napoli che la donna dissoluta, della quale divulgò spudoratamente a parole e colla penna avvelenata tutti i casi, le avventure, i segreti più intimi e gelosi.

VII.

Il dramma volge al suo fine. Emma e Nelson sono alla loro villa di *Merton Place*, presso Londra. Dopo i casi che abbiamo narrati, egli ha servito di nuovo il suo paese nel mar Baltico, nel Mediterraneo. Ma ora egli non desidera più che il suo ritiro e il riposo. Un mattino, il capitano Blackwood, suo vecchio compagno d'arme, chiede di parlargli. Nelson, senza lasciargli profferir parola: « È l'Ammiragliato che vi manda. Sento che devo battere ancora una volta i francesi. » E il capitano per tutta risposta gli consegnò la lettera dell'Ammiragliato. « Bene, bene, faceva Nelson leggendo la lettera — vi prometto che questo Villeneuve avrà una lezione di cui si ricorderà per sempre; » e Blackwood uscì a portar la buona novella all'Ammiragliato.

Però Nelson aveva appena congedato il capitano, che già si pentiva della promessa data. Che avrebbe detto Emma al sentire

che si preparava a lasciare la sua vita tranquilla per correre di nuovo i mari? E vista Emma, e mostratale la lettera: « Sono deciso di rifiutare, disse; ho fatto abbastanza per il mio paese... faccia ora altri... » Però nel dir questo egli era triste in volto. Un giorno che egli passeggiava tutto pensieroso pei viali del suo giardino, si sentì avvicinare da Emma, la quale: « voi mi nascondete qualche cosa, amico mio, gli disse; voi soffrite e mi fate soffrire. » — Io non ho nulla e sono felice... » — « Nelson, riprese essa, per delicatezza voi m'ingannate; ma è inutile, io tutto ho indovinato; voi pensate alla squadra franco-spagnuola, ai due anni persi a darle invano la caccia, ai diritti che avete su di essa, al dolore che provereste al sentire che un altro metterà la mano su quella preda gloriosa... Nelson, per dolorosa che possa riescirmi la vostra separazione, offrite, ve ne prego, i vostri servizi alla patria. Fate il vostro dovere e sarete più tranquillo. Vincitore, voi verrete a ritrovare la vostra Emma. Noi non ci separeremo più. »

Nelson, a quelle parole, diede in uno scoppio di pianto : « Brava e buona Emma, le disse; se vi fossero al mondo molte donne come voi, i Nelson non mancherebbero! » Nelson andò egli stesso il giorno dopo a Londra ad annunziare al Primo Lord la sua accettazione.

È Southey che racconta nella sua *Storia di Nelson* questo curioso colloquio. Egli scriveva nel 1813, quando ancora tutti i contemporanei dell'ammiraglio vivevano. Egli fu da nessuno contradetto. Ma dunque, viene qui naturalmente fatto al Gagnière di osservare, se proprio furono le suppliche di Emma che decisero Nelson a partire, i destini del mondo sarebbero dipesi dalle carezze venali di una cortigiana! La sua influenza fatale avrebbe dato all'Inghilterra la sovranità dei mari con due vittorie decisive: *Abukir* e *Trafalgar!* Nello scandagliare questi capricciosi giuochi della sorte, la mente si perde e rimane confusa.

Come Nelson cadde a Trafalgar tutti lo sanno. Tutti ricordano le storiche parole: *L'Angleterre compte que tout le monde fera sont devoir*. La battaglia continuava da due ore, e la nave ammiraglia inglese, la *Victory*, aveva accostato il *Redoutable* francese, comandata dal capitano Lucas. Vi era fra i due legni una distanza minore, forse, di quindici metri, e il fuoco ben nutrito degli abili tiratori del *Redoutable*, tirolesi passati al servizio della Francia dopo la pace di Amiens, mieteva spesse vittime

sulla tolda inglese. Nelson, col suo capitano Hardy passeggiava impassibile esaminando la poppa del suo legno, quando una palla partita dal ponte del *Redoutable* lo colpì alla spalla sinistra. « Les français en ont fini avec moi — disse — j' ai le dos traversé. » Disceso alla infermeria, stette ancora qualche ora in vita, tanto da sentire che i suoi vincevano. Egli morì con in bocca il nome di Lady Hamilton, che raccomandò caldamente a parole, come già aveva fatto nel testamento, legandola al suo paese.

Emma Hamilton sopravisse ancora dieci anni a Nelson. Ma che vita di umiliazioni, di avvilimento, di abbandono, di colpe, di miseria! L'Inghilterra si ricordò de' parenti di Nelson, ma respinse il legato che Nelson le aveva fatto di Lady Hamilton. Il giorno dopo di Trafalgar tutta la società che, per amicizia o per deferenza a Nelson, frequentava *Merton Place*, disparve. La cortigiana non ebbe più che un seguito di parassiti e di cavalieri d'industria che sfruttavano lei e il suo nome. Due anni dopo, oppressa dai debiti, dovette vendere *Merton Place* e il suo mobilio. I creditori le sequestrarono anche una pensione di 25,000 franchi che aveva e la ridussero, rovinandola, ad una solitudine completa. Per stordirsi si diede all'oppio. Venne un vecchio libertino, il duca di Queensberry, che era stato amico di Nelson; egli la prese con sè e la installò con gran lusso a Richmond; ma dopo pochi mesi egli morì. Emma sperava che il duca le avrebbe lasciata tutta o parte della sua immensa fortuna; ma il vecchio satiro aveva imitato Sir William: non le aveva lasciato che 25,000 franchi, una elemosina. Ora incominciano le note più dolenti di quella vita. Per debiti fu imprigionata, poi liberata dopo dieci mesi per carità di un alderman di Londra, fu costretta, per fuggire le persecuzioni di altri suoi creditori, di ricoverarsi a Calais. Qui essa, oppressa dal disprezzo pubblico, e forse dal disprezzo proprio di sè stessa morì, dopo qualche mese, di abbandono, di stenti, di fame. Tale fu la fine di Emma Hamilton, dell' amica di Nelson, ch' egli aveva raccomandato all'Inghilterra, come un sacro legato.

G. Boglietti.

TEOCRITO E MELI

Teocrito, questo poeta, che si disse degno di stare fra Pindaro ed Omero, è generalmente conosciuto come principe de'poeti buccolici, mentre eguale, se non maggiore potenza d'ingegno palesa in altri generi di poesia, come la lirica e l'elegiaca. È principe quanto alla novità ed alla eccellenza del comporre, poichè quanto al tempo altri poeti corsero il campo senza peraltro fissarvi la tenda, come ha fatto Teocrito. Nella *Odissea,* nella stessa *Iliade,* ove si descrive lo *Scudo di Achille,* nelle *Opere* e nei *Giorni* di Esiodo abbiamo vaghissime pitture della vita postorale e campestre; nello stesso Aristofane alcune scene ed alcuni cori possono dirsi graziosissimi idilli. Valga questo coro tratto dalla commedia *La Pace:* « Mi gode il cuore di averla finita coll'elmo, col formaggio e colle cipolle. Confesso che le battaglie non mi sono mai piaciute; mi piace invece sedermi al fuoco, e bere cogli amici, abbruciando legna secche ben stagionate dal sole, e gettando sulle fiamme interi faggi; tostare nella cenere il cece e cavarmi ogni voglia, essendo la moglie fuori al bucato. Niente è più giocondo che, fatta la seminagione, mentre Giove ha cura d'innaffiarla, alcuno dei vicini dica: che fare, o Comarchida? Finchè Giove ci feconda le messi, andiamo e vuotiamo un bicchiere... Quando la cicala ripete la sua dolce cantilena, vo giù pel poggio guardando le viti di Lenno, se mettano i fiori, perchè danno l'uva primaticcia: colgo il fico maturo e ne gusto la dolcezza dicendo: cara stagione! insaporo il mio vino con essenza di timo, e così nella estate è molto se non iscoppio per la pinguedine. Ciò mi diletta più che vedere un centurione odioso agli Dei con tre

pennacchi in testa e con un mantello di porpora coloritissima che egli dice sardianica, che quando è l'ora del combattere s'intride d'altra tinta; fugge innanzi agli altri come ippogallo, scuotendo la sua cresta; io intanto sto seduto e guardo se gli uccellini diano nelle reti. » L'idillio era pertanto bello e fatto innanzi a Teocrito, il quale dal gran fiume dell'antica poesia non fece che derivare un ruscello pel suo poderetto, che coltivò con industria meravigliosa, come gli altri poeti alessandrini del suo tempo coltivarono chi l'ode, chi l'elegia, chi l'inno e chi l'epigramma. Fu novatore, non inventore: novatore fortunatissimo, che si trasse dietro una folla di poeti in ogni secolo, e poeti de'maggiori, come Virgilio, Tasso, Milton; ed oggi ancora ha qualche discepolo in tutte le letterature d'Europa.

Quel poco che sappiamo della sua vita è tratto dagli scolii di antichi grammatici che si leggono nelle migliori edizioni del poeta. Era di Siracusa: vissuto qualche tempo nell'isola di Coo, di cui era nativo quel Fileta che gli fu maestro, e col quale è a credersi che passasse in Alessandria alla corte di Tolommeo Filadelfo circa l'anno 280 a. C. Non sappiamo per quali ragioni lasciasse la corte di un re da lui tanto lodato; ma nel tempo della prima guerra punica, verso l'anno 263 a. C., egli era in Sicilia, come appare dall'idillio *Le Grazie o Gerone*. In Alessandria oltre Fileta, Teocrito ebbe amico Arato, poeta didattico, il cui poema *Fenomeni e Pronostici* fu degno di essere imitato da Cicerone e da Germanico. Nell'idillio settimo parla di Arato come di un dolcissimo amico, di cui vorrebbe sanare le piaghe del cuore. Era parimenti amico di un Nicia, medico e poeta, da lui forse conosciuto a Coo, dov'era una scuola di medicina fondata dal grande Ippocrate nativo dell'isola. Nicia esercitava l'arte a Mileto, ove Teocrito volle visitarlo, come appare dal vaghissimo idillio *La Rocca*.

Riporto ora ciò che dicono gli antichi scoliasti circa l'origine della poesia buccolica. Dicono che la poesia buccolica trasse l'origine e venne in gran fiore nel Peloponneso. Mentre ardeva la guerra co' Persiani, e tutta la Grecia era in grande spavento, cadde il tempo della festa di Artemide Cariatide. Essendosi nascoste per la guerra le vergini che solevano cantarne le lodi, alcuni contadini entrarono nel tempio e cantarono in onore di Artemide certe loro cantilene. Vedendo che questa strana poesia tornava gradita, il costume prese piede e rimase. Altri dicono che la poesia buccolica ebbe prima ori-

gine in Tindari di Sicilia. Oreste, portando la statua di Artemide da Tauri di Scizia era ammonito dall'oracolo di lavarsi ai sette fiumi di una sola sorgente. Venuto a Reggio d'Italia, si asterse d'ogni impurità ne' detti sette fiumi, e passato a Tindari gli vennero incontro gli abitanti del luogo cantando in certi loro versi le lodi della Dea: indi l'origine di questi canti. Ma la verità del fatto, seguono gli scoliasti, è questa. Dopo una grave sedizione in Siracusa, nella quale molti Siracusani perirono, essendo tornata la pace, si credette che Artemide fosse stata la causa della riconciliazione. I contadini portarono doni all'altare della Dea e cantarono le sue lodi. Cantavano tenendo in mano una focaccia figurata di bestie selvagge, con un sacco ripieno di diverse semenze e con vino in un otre di capra, facendo parte d'ogni cosa a quanti incontravano; portavano corone in capo e corna di cervo sulla fronte, ed un bastone ritorto in mano e si sfidavano al canto: il vincitore si prendeva la focaccia e rimaneva in Siracusa; i vinti uscivano e giravano limosinando pei luoghi vicini e cantando strambotti pieni di festività rusticana.

Da questo racconto noi possiamo conoscere il germe della poesia pastorale fra i popoli dorici. Questi contadini, che si sfidavano al canto, cantavano o Dafni, il pastore morto per male di amore, o Tirsi, o Comata, o Polifemo, per quanto ne aveano inteso dai rapsodi dell'*Odissea*. Questo costume d'improvvisare canzoni giocose durò lungamente nella Magna Grecia e nella Sicilia; quel Menio Cicirro, che Orazio incontrò nel suo viaggio a Brindisi

..... permulta jocatus
Pastorem saltaret uti Cyclopa rogabat:
Nil illi larva aut tragicis opus esse cothurnis,

era forse un discendente di quegli antichi menestrelli del contado.

A spiegare pertanto come sia nata la poesia pastorale non fa d'uopo ricorrere ad alcuna di quelle vaghe teorie, di cui tanto si compiace la critica moderna, come sarebbe al supposto bisogno, che l'uomo, stanco d'una raffinata civiltà, sente di rivolgersi almeno col desiderio ai più semplici e più sani piaceri della vita campestre. È naturale all'uomo l'amore della campagna, che secondo il bel verso di Guglielmo Cowper fu fatta da Dio, mentre la città fu fatta dall'uomo. La nostra fanciullezza, cioè l'età in cui l'umana natura si mostra più schietta e sincera, non vive meglio altrove che nella libertà de' campi; e la stessa vecchiaia in niun luogo riposa più

giocondamente tranquilla che sotto gli alberi che la nostra giovinezza ha piantati. Possiamo dire che l'umana natura non apparve mai tanto felice quanto si vede ne' primi capi della *Genesi*, nel libro di *Ruth* e nel *Cantico de' Cantici:* per cui il Leopardi nell'*Inno ai Patriarchi*, dopo avere chiamate le città « albergo e regno alle macere cure, per cui fu negata l'improba mano al curvo aratro e vili fur gli agresti sudori » si volge ad Abramo

Sedente, oscuro, in sul meriggio, all'ombra
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge suo nutrici e sedi,

e ricorda Giacobbe

..... in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle.

Nei miti della Grecia troviamo la vita pastorale onorata dalla presenza degli Dei. Apollo è pastore in casa di Admeto: Venere cerca Anchise nelle selve dell'Ida: le tre Dee scelgono a giudice di loro bellezze Paride pastore. E questa vita di pastore aveva i suoi gradi di nobiltà; primo il pastore de' buoi, secondo il pastore di agnelli, terzo il pastore di capre, per cui Priapo nel primo idillio di Teocrito rimprovera a Dafni, che per passione di amore siasi fatto di bifolco capraio. I Dori, che popolarono la bassa Italia e la Sicilia, amarono in ogni tempo questa vita, mentre gli Jonii coltivarono con più fervore l'industria ed il commercio. Quindi avvenne che la lingua degli Jonii fosse più pieghevole, più ricca e più molle che non era quella dei Dori, che ha suoni aspri e forti, com'è naturalmente la voce dei contadini.

Il dialetto dorico parlato nella Magna Grecia e nella Sicilia fu usato da Teocrito come proprio all'idillio. La ricchezza e la flessibilità della lingua greca permetteva che ogni genere di poesia avesse il suo stile, la sua armonia, le sue voci, il suo dialetto, che ogni scrittore era obbligato a conservare sotto pena d'incorrere nel biasimo di quel popolo ingegnosissimo e di contentatura difficile. Chi legge Teocrito si arresta generalmente alla bellezza delle pitture, alla varietà dei caratteri ed a quella grazia mista di frizzo e d'ingenuità, che lo rendono sommo nel suo genere; ma chi per poco si addentra nell'orditura del suo verso e nelle minutissime

regole, alle quali costantemente si attenne, resta stupefatto, come tanta scioltezza di verseggiatura potesse conservarsi sotto l'impaccio delle leggi metriche a cui si sottopose il poeta. Il verso di Teocrito con poche eccezioni è l'esametro, ma l'esametro che dietro l'esempio suo si volle usato nella poesia pastorale e che però si disse buccolico. Terenziano Mauro porge il precetto e l'esempio:

Pastorale volet cum quis componere carmen
Tetrametrum absolvat, cui portio demitur una,
Quae solido a verbo poterit connectere versum.
Plurimus hoc pollet Siculae telluris alumnus:
Dulce tibi pinus submurmurat en tibi, pastor,
Proxima fonticulis, et tu quoque dulcia pandis.

I due ultimi versi sono la traduzione de' due primi versi del *Tirsi* di Teocrito. Ora la forma dell'esametro pastorale era che al quarto piede del verso cadesse un dattilo, il quale finisse la parola. Dei dieci idilli puramente pastorali di Teocrito nei 997 versi che li compongono, 763 presentano al quarto piede il dattilo buccolico che termina la parola. Se vi si aggiungano 92 versi che hanno il dattilo non buccolico, cioè che non termina la parola, avremo 855 versi che hanno il dattilo al quarto piede. È chiaro che il poeta voleva ad ogni costo bandire lo spondeo da quel luogo. Rimangono 142 versi che hanno lo spondeo al quarto piede sopra 855 che hanno il dattilo.

L'esigenze dell'armonia imitativa hanno indotto il poeta a dipartirsi dalla regola. Nell'undecimo idillio, nel quale il Ciclope narra i suoi amori con Galatea, troviamo sei di questi versi con lo spondeo a significare la rozzezza e la goffaggine di chi li cantava. Che se osserviamo come il dattilo si trovi anche al terzo piede, e più costantemente che al quarto; e che tutti i versi che hanno lo spondeo al quarto, hanno il dattilo al terzo, vedremo che soli 16 versi fanno eccezione alla regola, i quali e al terzo e al quarto piede hanno lo spondeo. Non mi dilungo a parlare della cesura detta buccolica, che nasce da questo uso del dattilo, il quale ha dato alla poesia pastorale de' Greci più leggerezza e più grazia che non avrebbe fatto l'esametro eroico. Virgilio, che da giovane pose tanto studio in Teocrito, fosse l'indole sua più fatta per l'epica che per la poesia buccolica, o fosse la minore ricchezza e flessibilità della lingua latina, non ha saputo portare con grazia questo giogo, in cui si era sottoposto il suo maestro siracusano.

Non tutte le poesie di Teocrito sono pastorali, ma per la loro brevità si dissero idilli, cioè piccole pitture a distinguerli dalle grandi composizioni che fanno il poema. E questo nome d'idillio preposto alle poesie di Teocrito, è dato con più di ragione che quello di egloga alle pastorali di Virgilio, poichè la voce egloga altro non significa che un estratto e una scelta. Virgilio si professa discepolo di Teocrito, quando sul principio dell'egloga quarta invoca le Muse siciliane; ma professa di staccarsi da loro quando le invita a cantare cose alquanto più grandi delle ordinarie:

Sicelides Musae, paullo maiora canamus.

Virgilio non era propriamente nato per la poesia pastorale. Il suo genio grave e melanconico come si accendeva d'entusiasmo per tutte le belle e grandi cose, sentiva in pari tempo la caducità di ogni mortale grandezza:

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt,

potrebbe essere il motto da preporsi a tutti i suoi versi. Nelle *Georgiche* la morte di Cesare, la peste, la fine di Euridice e di Orfeo; nella *Eneide* l'incendio di Troja, l'incontro di Andromaca con Enea, Didone, i Campi Elisi, la morte di Eurialo, di Niso, di Camilla, di Pallante e di Lauso sono i luoghi più schiettamente virgiliani di tutti que' poemi. Il genere pastorale domanda invece un'indole di poeta serena, che osservi minutamente la natura, che s'arresti innanzi a più piccoli accidenti della vita comune e li esprima colla maggiore naturalezza che la lingua conceda. In Virgilio senti l'arte che parla, in Teocrito la natura. Non tutti gl'idilli di questo, come non tutte l'egloghe dell'altro sono d'argomento buccolico; ma nell'egloghe veramente pastorali il Romano le più volte non fece che mettere il piede sulle orme del Siracusano. Il *Coridone* di Virgilio in molta parte è la copia del *Ciclope* di Teocrito. L'uno e l'altro parlano dei loro amori; ma con quanta naturalezza il *Ciclope*, con quanto artificio il pastore virgiliano! Valga un esempio. Polifemo promette a Galatea di portarle in dono alcuni fiori,

..... or rubicondo
Papavero, ora gigli in dono avresti,
Ma non, cara, ad un tempo e quelli e questi;
Chè, sai, fiorisce alle brinate il giglio,
I papaveri fanno a' caldi estivi.

Il *Ciclope* offre alla sua bella i fiori, come li dà natura; *Coridone* invece, che chiama sè stesso « rusticus, » offre al suo amore una ghirlanda o mazzolino di fiori, che con più arte non saprebbe oggi comporlo una fioraia,

..... tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphae calathis: tibi candida Nais
Pallentis violas et summa papavera carpens,
Narcissum et florem jungit bene olentis anethi;
Tum casia atque aliis intexens suavibus herbis
Mollia luteola pingit vaccinia caltha.

Coridone, come *Polifemo*, si vanta di pascere mille pecore sui monti della Sicilia, ma se vuole vedere le sue bellezze non ha altro specchio che le acque del mare:

Nec sum adeo informis, nuper me in littore vidi
Quum placidum ventis staret mare;

che il mare sia specchio ad un mostro di sterminata grandezza, com'è *Polifemo*,

Brutto non son come si dice; or ora
Nel mare mi specchiai; bava di venti
Sul vasto piano non tirava allora,

va bene; ma che vi si specchi un pastore, ed un pastore tanto ricco, non è cosa naturale. Il Meli in una bellissima egloga dice con più proprietà che due amanti si specchiano

'Ntra riconcu di mari cristallinu.

In Teocrito *Polifemo* non ha parola che non esprima il suo selvaggio e violentissimo amore; in Virgilio *Coridone* si perde a descrivere minutamente ogni cosa, sino l'ora del giorno nella quale cantava:

Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu
Allia, serpyllumque herbas contundit olentes;
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

Lo stesso artificio troviamo nella *Farmaceutica* di Virgilio messa a fronte dell'*Incantatrice* di Teocrito, che, secondo il grande Racine, è la più viva pittura della passione d'amore che ci abbia trasmessa l'antichità. Teocrito non ha pari nella verità delle descrizioni; la festa campestre in casa di Frasidamo e di Antigene, che è nel fine del settimo idillio: il ritorno degli armenti alle stalle di Augea, ch'è nell'idillio vigesimoquinto, per verità di colorito non hanno paragone nelle egloghe e nelle *Georgiche* di Virgilio. Teocrito appartiene in qualche modo alla scuola che oggi si chiama *realista*, della quale ha molte volte le crudità. Nell'idillio *Castore e Polluce*, come si compiace nel descrivere i lividori e le piaghe, che i cesti di Polluce facevano nel corpo di Àmico! Quanta più verità in questi particolari che nel quinto della *Eneide*, ove Darete viene a fronte di Entello! Ma nel vecchio Entello senti battere il cuore d'un fiero Siciliano, che ricorda la sua gloriosa giovinezza, che ha combattuto con altri fortissimi pugili, e che ora obbedisce all'invito di Aceste suo re, nè permette che un Troiano straniero rubi a Sicilia il premio della vittoria. Entello si prepara alla pugna

Haec fatus, duplicem en humeris reiecit amictum
Et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque
Exuit atque ingens media consistit arena.

L'Àmico di Teocrito:

Sedea là, meriggiando, un uom bizzarro
Terribile a vedersi, che le orecchie
Dai duri colpi lacerate avea.
Il petto immane tondeggiava: il dorso
Ampio, di ferree carni, somigliava
Martellato colosso. Sotto gli alti
Omeri uscian dalle robuste braccia
I muscoli, di pietre a somiglianza,
Rotonde pietre, cui ne' vasti gorghi
Rotolando lisciò vernal torrente.
Sovra gli omeri larga gli cadea
La pelle d'un leon che per le zampe
Annodavasi al collo.

È la statua d'un Michelangelo, a cui manca l'anima di un Virgilio. Anche nelle pitture d'amore Teocrito non si leva mai dai gradi d'un amore fisico; mai che gli esca dal cuore di que' gridi

toccanti che sono nel quarto della *Eneide* e nella egloga decima, quando Gallo, abbandonato dall'infedele Licori, che attraverso le Alpi nevose seguiva un altro amante, esclama:

Ah! te ne frigora laedant!
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!

L'anima sola di Virgilio poteva concepire questa generosa dimenticanza dei torti dell'amica. In generale possiamo dire che Virgilio è tanto più grande quanto più si scosta da Teocrito; che nell'egloga prima, nella quarta e nella sesta, che hanno tanto poco del pastorale, Virgilio, giovane ancora, ha mostrato a quale immensurabile altezza poteva salire, se in luogo di proporsi a modello Teocrito nelle egloghe, Esiodo nelle *Georgiche*, ed Omero nella *Eneide*, avesse secondata la naturale inclinazione della sua anima vereconda come di vergine ed austera come di profeta.

Di Teocrito troviamo la traccia in tutti i poeti latini. Properzio, il più lirico dei Romani, non escluso Orazio, si professava seguace della scuola alessandrina, per cui nella prima elegia del libro terzo cantava:

Callimachi manes, et Coi sacra Philetae
In vestrum, quaeso, me sinite ire nemus.

Fileta fu maestro a Teocrito; e Properzio nella elegia vigesima del libro primo volle provarsi col discepolo di Fileta, che nell'idillio decimoterzo narra il caso del giovinetto Ila:

Hic erat Arganti Pege sub vertice montis
Grata domus Nymphis humida Thyniasin;
Quam supra nullae pendebant debita curae
Roscida desertis poma sub arboribus;
Et circumriguo surgebant lilia prato
Candida purpureis mixta papaveribus;
Quae modo decerpens tenero pueriliter ungui
Proposito florem praetulit officio;
Et modo formosis incumbens nescius undis
Errorem blandis tardat imaginibus.
Tandem haurire parat demissis flumina palmis
Innixus dextro plena trahens humero,
Cujus ut accensae Dryades candore puellae
Miratae solitos destituere choros,

Prolapsum leviter facili traxere liquore;
Tum sonitum rapto corpore fecit Hylas;
Cui procul Alcides iterat responsa; sed illi
Nomen ab extremis fontibus aura refert.

Bellissimi versi; chi può negarlo? Ma quelle piante fruttifere e que' fiori vaghissimi intorno alla fontana sono verosimili in quella deserta isola, a cui approdano gli Argonauti? Ed Ila, che si ferma a cogliere un fiore e si specchia nelle acque invece di attingerle, è degno alunno di Alcide? In Teocrito la narrazione va spedita e per conseguenza più naturale. Mi spiace che la mia traduzione sia lungi assai dalla bellezza del testo:

Ercole e Telamone ad una mensa
Sedean distinti. Il biondo Ila lontano
Si volse acqua a cercar per la dispensa
E d'un'urna di rame armò la mano.
Ove più l'ombra degli arbusti è densa
E più si avvalla uliginoso il piano,
Una fonte trovò che di gramigne,
Vitalbe e capelvenere si cigne.
Entro la bella fonte eterni balli
Mali ed Eunice con Nichea, cui splende
April negli occhi, ordian, di quelle valli
Al mandrïano deïtà tremende.
Mentre ne' fondi liquidi cristalli
Del giovinetto l'anfora discende,
Con repentino assalto ecco furtive
Avvinghiargli la man l'ascose Dive,
A cui velò le tenerelle menti
Subito amor. Nel gorgo cupo e nero
Cadde il vago garzon, non altrimenti
Che, rigando di foco il suo sentiero,
Precipita del mar nelle correnti
Una lucida stella, onde il nocchiero
A' marinari, accorto del portento,
Grida: alzate le vele, è fausto il vento.
Le belle Ninfe sui ginocchi alzato
Il giovinetto lagrimoso e smorto
Gli fean mille carezze, e del suo fato
Con blande voci gli porgean conforto.
Ma del protratto indugio Ercol turbato

A tergo si gittò l'arco ritorto
Ad uso degli Sciti, e la gran clava
Impugnò che la man sempre gli armava.
Corse ne' campi; ed Ila, Ila tre volte
Urlò l'eroe dalla profonda gola;
Ed il fanciul le grida ebbe raccolte
Di lui che alla ricerca indarno vola.
Di sotto l'onda, che tenea sepolte
Le rosee labbra, a guisa di parola
Mandò fievole suono, che pel vano
Dileguossi, e vicin parve lontano.

Ne' versi di Properzio non si esprime convenevolmente quel fascino misterioso che le acque profonde di una fontana o di un pozzo esercitano sull'anima umana: Goethe ne fece argomento alla più bella delle sue ballate, *Il Pescatore,* ed il brasiliano Gonçalves Dias alla sua *Mâe d'Agua,* nella quale finge che un fanciullo chinato sopra una fonte s'innamori della ninfa che vi abita e non ascolti la madre che gli dice essere quella vista una menzogna:

Minha mâe, olha aqui dentro,
Olha a bella creatura,
Que dentro d'agua se vè!
Sâo d'ouro os longos cabellos,
Gentil a doce figura,
Airosa, leve a estatura;
Olha, vè non fundo d'agua
Que bella moza nâo è!

Il Diaz in una nota dice che in molte parti del Brasile v'ha una credenza, che alla ninfa misteriosa, oltre la bellezza della persona, concede soavissima voce.

Marc'Antonio Flaminio nella elegia *Ercole ed Ila* non fece che ampliare il racconto di Teocrito. Andrea Chénier, studiosissimo dei poeti greci, nelle sue *Bucoliques* ha un frammento intitolato *Ila.* Dice che gli Argonauti, giunti alla riva d'un'isola,

Ils descendent. Hylas prend un vase d'argile,
Et va, pour leurs banquets sur l'herbe préparés
Chercher une onde pure en ces bords ignorés.
Reines, au sein d'un bois, d'une source prochaine,
Trois naïades l'ont vu s'avancer dans la plaine.

Elles ont vu ce front de jeunesse éclatant,
Cette bouche, ces yeux. Et leur onde à l'instant
Plus limpide, plus belle, un plus léger zéphire,
Un murmure plus doux l'avertit et soupire:
Il accourt. Devant lui l'herbe jette des fleurs:
Sa main errante suit l'éclat de leurs couleurs;
Elle oublie, à les voir, l'emploi qui la demande,
Et s'égare à cueillir une belle guirlande.
Mais l'onde encore soupire et sait le rappeler.
Sur l'immobile arène il l'admire couler,
Se courbe, et s'appuyant à la rive penchante,
Dans le cristal sonant plonge l'urne pesante.
De leurs roseaux touffus les trois nymphes soudain
Volent, fendent leurs eaux, l'entraînent par la main
En un lit de joncs frais et de mousses nouvelles.
Sur leur sein, dans leurs bras, assis au milieu d'elles,
Leur bouche, en mots mielleux où l'amour est vanté,
Le rassure et le loue et flatte sa beauté.
Leurs mains vont caressant sur sa joue enfantine
De la jeunesse en fleur la première étamine,
Ou séchent en riant quelques pleurs gracieux
Dont la frayeur subite avait rempli ses yeux.
« Quand ces trois corps d'albâtre atteignaient le rivage,
D'abord j'ai cru — dit-il — que c'était mon image,
Qui, de cent flots brisés prompte à suivre la loi,
Ondoyante volait et s'élançait vers moi. »

Non occorre che io faccia notare ai lettori, come il poeta francese abbia tolta la naturalezza di tutto l'idillio con aver collocate le tre ninfe in un bosco e non nella fontana. Anche gli ultimi versi posti in bocca ad Ila sono troppo artificiosi e ricordano gli azzimati concettini di Ovidio nelle *Metamorfosi*, ove parla di Narciso.

Teocrito rimane pertanto il primo nella lunga schiera de' poeti buccolici, e parimenti il primo fra gli scrittori d'idilli; la verità delle sue descrizioni e la semplicità del suo stile non furono pareggiate in alcun tempo: colui che più gli si accosta è un figlio della stessa Sicilia, Giovanni Meli.

Il dialetto dorico usato da Teocrito non so se fosse il parlato comunemente dal popolo siciliano, o l'ingentilito dalla commedia di Epicarmo e dai mimi di Sófrone, l'uno e l'altro, se non nati,

vissuti lungo tempo in Sicilia. Il mimo era un piccolo dramma, una scena, un dialogo, in cui parlavano uomini e donne del popolo con la loro fervida immaginazione e col loro colorito linguaggio. Era una specie del nostro così detto proverbio, ma fra persone del volgo. Teocrito, nella *Festa di Adone*, ci ha lasciato un mirabile esempio del mimo. Epicarmo pei suoi festivi lepori e pe' suoi sali mordaci fu maestro a Plauto. Da questi due grandi ingegni il dialetto dorico dei Siciliani è credibile che ricevesse pulimento e splendore, e che di questo dialetto si servisse Teocrito. Giovanni Meli invece usò la lingua del suo paese, quale la trovò nella bocca del popolo; frequentando le piazze, soffermandosi al banco dei rivenduglioli, e sedendo nelle aie coi contadini, colse i motti più spiritosi della loro lingua, de' quali infiorò tutti i suoi scritti.

Nacque in Palermo nel 1740: studiò con ardore la botanica e la chimica, ed esercitò per cinque anni la medicina nell'ameno paesello di Cinisi a venticinque miglia da Palermo. In questa solitudine compose la più bella delle sue poesie: *Le quattro stagioni*. Più tardi, chiamato a Palermo, venne in grazia dei Borboni, che vi si erano rifugiati da Napoli; ed in Palermo morì nel 1815. Se il linguaggio poetico deve convenire alla qualità della persona che parla; se contadini e pastori parlano un linguaggio ben lontano da tutti gli ornamenti dell'arte, il Meli ebbe un pensiero felice, quando scelse a linguaggio de' suoi contadini e de' suoi pastori il linguaggio realmente parlato da loro. Io non ho mai compreso come i nostri buoni vecchi ammirassero tanto l'*Arcadia* del Sannazzaro, ove per colpa di quelle rime sdrucciole si cacciarono entro tanti latinismi; come troppo fiorito per la bocca di pastori si disse il linguaggio dell'*Aminta*, e più ancora del *Pastor Fido*. Nell'egloghe di Bernardino Baldi, giudicate bellissime dal Leopardi e dal Gioberti, il linguaggio de' pastori s'innalza sino alla dissertazione scientifica, com'è nell'egloga *Le Stelle;* i Toscani mantennero con più sagacia questa verosimiglianza del linguaggio pastorale. Il Boccaccio, che in bocca al contadino marito della Belcolore pose quei ruvidi motti e quelle grossolane storpiature proprie della gente di villa, porse l'esempio a Lorenzo de' Medici che scrisse la *Nencia da Barberino*, ed a Luigi Pulci che scrisse la *Beca da Dicomano*. Dirò peraltro che in questi due le parole contadinesche sono alquanto ripulite se non altro nella terminazione; ma nella *Catrina* e nel *Mogliazzo* del Berni è la vera lin-

gua rustica del contado toscano. Colla *Tancia* del Bonarroti il giovane e col *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini, questo genere di componimenti raggiunse il suo massimo fiore. Peccato che questi scrittori non abbiano saputo o voluto variare maggiormente il soggetto; ed inducendo a parlare que' loro innamorati dalle mani callose, non abbiamo avuto altro modello che l'*Amarilli*, il *Ciclope* ed il *Bifolchetto* di Teocrito.

Le *Quattro stagioni* sono composte d'idilli e di egloghe: nell'egloghe le più volte vi ha il dialogo, negli idilli il canto. Dirò che anche il Meli ha seguito l'antica tradizione nella scelta dei nomi, Dameta, Tirsi, Titiro, Dafni, Fillide, Jole e Licori; in due soli idilli trovo nomi moderni. Nasce quindi un senso sgradevole, come di sazietà, al primo abbattersi in essi; ma che tosto vien tolto dalla verità delle descrizioni, dal calore dell'affetto e dalla freschezza dello stile. Molti poeti trattarono lo stesso soggetto in brevi componimenti; il Rolli ed il Metastasio sono fra i migliori. Che il Meli li abbia conosciuti non v'ha dubbio; che in molti luoghi abbia calcato le loro orme, è manifesto, ma con certi tocchi che danno grazia o novità ad una vecchia pittura. Il Rolli nella *Primavera* dice:

Or dal varcato mare
  A pena si riposa
  La quaglia numerosa
  Che accendesi d'amor;
Fiutando il can da lunge
  La siegue, la raggiunge,
  E con la zampa in aria
  Fa cenno al cacciator.

Ed il Meli nella prima egloga della *Primavera:*

La quagghiuzza s' imbarazza
  'Mmenzu l'ervi di lu chianu:
  Va lu cani e la sbulazza,
  Poi cci abbaia di luntanu.

Il Metastasio, nella sua *Primavera*, dice della rondinella:

Al caro antico nido
  Fin dall'egizie arene
  La rondinella viene
  Che ha valicato il mar;

Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio a pendere
E va del cacciator
Le insidie ad incontrar;

e dice cosa non vera, perchè nessun cacciatore s'è mai sognato di tender lacci alle rondini. Nel Meli niuna di queste incongruenze; anche quando imita, toglie quanto v'ha di artificioso e di falso nel modello e riduce la cosa alla sua naturale bellezza: alcuna volta traduce, ma con quanta disinvoltura! Il Poliziano nell'*Orfeo* pone in bocca a Mopso pastore questi versi:

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera in su la fronte
E duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?

Ed il Meli nella stessa egloga prima:

Forsi vidisti 'na vitadda bianca
Cu 'na macchia russigna 'ntra lu schinu
Un'a la frunti e nautra supra un'anca?

Di Teocrito trovo assai rare le imitazioni: il Meli non sapeva di greco; e le traduzioni che allora correvano del poeta siracusano non erano tali da commuovere l'immaginazione di lui. Solo nell'idillio ottavo dell'*Inverno* trovo manifesta l'imitazione. Dopo avere descritto l'accorrere de' pastori con le loro innamorate ad una festa in casa del vecchio Montano, descrizione di cui non conosco la più vaga in tutto il Parnaso buccolico, il Meli soggiunge:

Cussì di tempu in tempu a la capanna
Autri e poi autri ninfi cu pasturi
Vannu sopravinennu; comu appuntu
Quannu metti a spirari maistrali,
Chi si vidino in funnu a l'orizzonti
Ad una, a dui, a tri ire assummannu
Nuvuli, e dipoi nuvuli, e dipoi
Nuvuli arreri, e nuvuli d'appressu.

Teocrito nell'idillio vigesimoquinto:

..... le torme
Delle giovenche l'una dopo l'altra
Ascender si vedean, come sospinte

Dalla forza di Noto o d'Aquilone
Attraversano il cielo acquose nubi.
Come di queste è senza fine il novero
E la misura, tante agglomerando
Ne va de' venti impetuosi il soffio
Che l'une s'accavallano sulle altre;
Cotante si seguian candide torme
Di giovenche...

C'è forza confessare che il Meli sorpassa nella sua elegante sobrietà il greco poeta, come lo sorpassa in un luogo analogo, ove descrive il ritorno degli armenti, ch'è nell'idillio primo della *Primavera:*

..... a guardi a guardi (a *torme* a *torme*)
Turnavanu li pecori a li mandri:
Parti scinnianu da li costi, e parti
Sfilannu da li macchi e rampicannu
Attornu di li concavi vaddati
Vinianu allegri 'ntra l'aperti chiani.

Pochi poeti hanno descritte le varie ore del giorno, e gli aspetti diversi che ne prendono i mari e le montagne, con più verità di questo Siciliano, che dalla bellezza del suo cielo e del suo mare, e dai canti popolari della patria attingeva la freschezza delle immagini:

Supra lu scogghiu
Di Mustazzola
L'aipa vola (l'*alcione*),
L'alba si fa.....
Sta gran chiaria
Sparsa d'intornu
D'un bellu jornu
Fidi cci fa.

Questi versi non ricordano i bellissimi della leggenda *La Baronessa di Carini:*

'Ncarnatedda calava la chiaria
Supra la schina d'Ustrica a lu mari;
La rininedda vola e cinciulìa,
E s'ausa pri lu suli salutari?

Chi studiasse nelle raccolte che di que' canti hanno fatto il Vigo,

il Pitrè, il Salomone-Marino ed altri valenti, vedrebbe d'onde il Meli abbia colti i suoi fiori più schietti. Così si fosse giovato dei nomi propri del suo tempo, come fa nella impareggiabile egloga terza della *Primavera,* in cui non Filli, non Clori, non Nice, ma leggiamo Pidda, Lidda e Tidda, cioè Geppina, Lisa ed Agata! Ma la consuetudine è ben tiranna, se lo stesso Parini in un frammento d'idillio parla di una Filli, e lo stesso Leopardi in altro frammento introduce a parlare un Alceta ed un Melisso. L'idillio settimo nell'*Autunnu, Polemone,* si tiene da' Siciliani come il capolavoro del Meli. L'Emiliani-Giudici non dubita di dirlo « poesia squisita ed affettuosissima, ad encomiare la quale ogni parola di critica riuscirebbe importuna. » Forse il poeta in Polemone, in questo infelice, che abbandonato sovra uno scoglio battuto dalle tempeste vive pescando coll'amo, ha voluto dipingere sè stesso forzato a vivere lungi da Palermo in una solitaria campagna; e questa intenzione del poeta può dare un intimo valore al componimento; ma quanto a merito artistico io lo credo inferiore a *Martino* e a qualche altro idillio. Quel volgersi di Polemone al cielo e cercare in esso la sua stella tiranna, dalla quale riconosce tutti i suoi mali, è pretta rettorica. Guglielmo Cowper in un'ode mette ben altri pensieri in bocca di Alessandro Selkirk, marinaro scozzese, che dal suo capitano era stato abbandonato in un'isola deserta. Questi due versi dell'Inglese:

Never hear the sweat music of speech;
I start at the sound of my own,

non hanno paragone in tutto l'idillio del Siciliano.

Il Meli aveva mente filosofica: nel poema *L'Origini di lu munnu* combatte col pungolo d'una lepidissima satira il panteismo; e nella sua opera in prosa *Riflessioni sul meccanismo della natura* si mostra acuto e dotto fisiologo. In tutti i suoi scritti pertanto, compreso lo stesso poema *Don Chisciotte e Sancio Panza,* troviamo sparsa quella tinta filosofica, che informa molte odi di Anacreonte e molte odi ed epistole di Orazio. L'amore è forza avvivatrice dell'universo:

È l'amuri nu puru raggiu
Chi lu celu fa scappari
E ch'avviva pri viaggiu
Suli, luna, terra e mari.

E questo alto sentimento della bellezza visibile infonde in tutti i versi del Meli una certa grandezza, che per essere generata da piccoli oggetti eccita maggiormente la meraviglia dei lettori. Di poeti che scrissero nella lingua del popolo io credo che il Meli sia l'unico ammirato dagli stessi stranieri; ed è chiaro indizio della intrinseca bontà del suo poetare. Trovo che una miss Ellis Cornelia Knight ne tradusse alcune parti in inglese, e Carlo Weimester e Ferdinando Gregorovius in tedesco: Giovanni Rosini ed altri provaronsi di dar veste italiana ad alcune odi, ma fecero mala prova: più felicemente tentarono l'impresa Antonio Lamberti, veneziano, e Domenico Piccini, napoletano, nei loro dialetti. Ugo Foscolo tradusse la canzone *Don Chisciotte;* e che tenesse in pregio le *Stagioni* si può dedurre dalla versione in lingua italiana che fece delle stesse il suo segretario Andrea Calbo. Io credo che la poesia buccolica, nata con Teocrito, messa in trono da Virgilio, Sannazzaro, Gargilaso de la Vega, Gessner e sopravissuta alla stessa *Arcadia,* sia finalmente morta col Meli, cosicchè resti alla Sicilia la gloria di averle dato nobil sepolcro, come le avea dato nobilissima cuna.

GIACOMO ZANELLA.

LA VITA NEI MINERALI

Non è trascorso molto tempo dall'epoca in cui tra il regno vegetale ed il regno animale altro non ammettevasi di comune che la vita, e difatti la classificazione li abbracciava ambedue in un regno solo: l'organico. Ma coll'avanzare degli studi fisiologici e coll'aiuto di altre scienze quali l'istologia, l'anatomia e l'embriologia, presto si vide che le antiche idee, le quali facevano del vegetale un essere tanto diverso dall'animale, non potevano più sussistere, e che gli antichi caratteri differenziali sparivano per la massima parte. E precisamente su questo punto è necessario il soffermarsi un istante prima di trattare di teorie che ponno sembrar troppo ardite ove non si rifletta alla loro logica deduzione.

Si ammise sempre per lo innanzi che la mobilità costituisse il carattere differenziale fra l'animale e la pianta; ma se si discende nella scala degli esseri organizzati presto si vede che questa differenza, propria degli esseri superiori, tende a sparire. Persino ai confini del regno vegetale e dell'animale la mobilità esiste in quelli esseri, raccolti dall'Haeckel nel regno delle protiste, costituiti semplicemente da una massa gelatinosa, albuminoide, come nelle morère, capace di contrarsi per afferrare il cibo e per muoversi. La piccola massa protoplasmica è certe volte racchiusa da una membrana ed allora ha la forma e tutte le proprietà della cellula tanto dell'animale quanto del vegetale, nè può dirsi a quale dei due regni appartenga. Il Loye che ebbe ad illustrare le simiglianze di carattere fra gli esseri organizzati, osserva a questo proposito come sino al secolo scorso il corallo ed i polipai, precisamente per la loro mancanza di movimenti volontari e di sensibilità, fossero considerati

come sostanze inorganiche, mentre oggi esse occupano un posto abbastanza elevato nella scala degli esseri viventi.

Ma nei vegetali i movimenti esistono ed anche marcati; così le spore di certe alghe muovonsi con grande rapidità e certi semi, menzionati dal Darwin, come quelli della *stipa pennata* si sotterrano da loro stessi nel suolo. Questa automobilità si manifesta d'altronde nel vegetale soltanto quando essa può servire a qualche scopo importante come quello della riproduzione delle specie; e così nella *Vallisneria* il fiore femmina sorge rapidamente dal fondo dell'acqua per attendere il fiore maschio che, staccatosi dalla pianta, se ne va galleggiando sull'acqua in balia della corrente. E nemmeno la sensibilità è propria soltanto degli animali, quando la si considera separata dal fenomeno psichico e solamente come una reazione susseguente ad un dato stimolo. In tal modo considerata, la sensibilità si riscontra sempre più perfezionata nei vegetali; certe piante, la sensitiva ad esempio, ripiegano le loro foglie al minimo tocco; altre schiudono i loro fiori per effetto dell'elevarsi della temperatura, come fa il *Crocus* all'avvicinarsi di un tizzo acceso; altre, come la *Drosera*, sono di così squisita sensibilità da risentire il peso di un frammento di capello lungo quanto la centesima parte di un pollice, o la presenza di un sale in una allungatissima soluzione. I liquidi anestetici, quali l'etere ed il cloroformio, paralizzano questa sensibilità nei vegetali così come negli animali, perchè negli uni e negli altri è la irritabilità del protoplasma che viene ad essere scemata.

La nutrizione è stata anch'essa una delle funzioni sulle quali si volle fondare una capitale differenza tra la pianta e l'animale, e si disse che mentre la prima riduce e crea, il secondo analizza e distrugge; la prima insomma accumulerebbe allo stato latente quelle forze che il secondo converte poscia in forze vive. Invece si ammette oggi che ogni individuo vive per sè solo, creando e distruggendo; inoltre è stato riconosciuto che molte piante non assorbiscono soltanto elementi semplici come carbonio, ossigeno, ecc., ma che a volte si nutriscono, al pari degli animali, di alimenti complessi. Il Loye ricorda a questo proposito lo sviluppo di certi funghi nel terriccio, e le piante carnivore capaci di digerire dei pezzetti di carne, per mezzo di un fermento analogo alla pepsina. Le piante, a somiglianza degli animali, accumulano certe sostanze, come l'amido nei semi, da consumarsi al momento voluto, e per tali

sostanze zuccherine, grasse, ecc., tanto nella pianta, quanto nell'animale, esiste sempre un identico fermento capace di renderle assimilabili. Altra differenza che si asserì dai dualisti esser presentata dai vegetali e dagli animali, consisteva nella funzione della respirazione, che dicevasi compiersi nei primi con assorbimento di carbonio ed emissione di ossigeno, e in senso inverso nei secondi. Ma oggi si sa bene esser l'assorbimento del carbonio soltanto un atto di nutrizione della pianta, e che questa non può più respirare là dove l'ossigeno manca.

Accenniamo finalmente ad altre cause indicate come differenziali tra piante ed animali, come: struttura, sviluppo, costituzione. La differenza della struttura sparisce quando si osservi attentamente l'intima natura degli esseri organizzati; in questi infatti le cellule presentano particolarità di costruzione, di involucro, ecc., anologhe a quelle del vegetale e tanto in questo ultimo, come nell'animale, si differenziano in vario modo per servire a determinate funzioni. Per ciò che riguarda lo sviluppo, basta osservare come, tanto nell'uomo come nel seme, esistono sempre sostanze che il nuovo essere consuma per crescere. Resta finalmente l'organizzazione, a prima vista ben differente nelle piante e negli animali. Ma non in tutti gli animali l'organo digestivo è così complicato come negli esseri superiori; esso si va man mano riducendo di molto, e si giunge così a degli individui, come la tenia, che assorbiscono il nutrimento per endosmosi attraverso la membrana che riveste il loro corpo, precisamente come avviene nelle radici delle piante. Del resto queste radici, operano nello stesso modo dei vasi sanguigni e chiliferi, internandosi nel terreno in traccia delle sostanze assimilabili. Così è facile il vedere che, allontanandosi dagli animali superiori, le differenze anatomiche vanno gradatamente sparendo e che perciò il sistema circolatorio di certi esseri, trova analogia perfetta nelle correnti del succhio in certi vegetali. Persino la presenza del sistema nervoso non può dirsi caratteristico del regno animale; difatti le oloturie mancano del tutto di fibre nervose, e pure in esse la nevrilità sussiste, cosa questa che fa ripensare alle proprietà sensibili dei tentacoli della Drosera e della sensitiva.

Questa analogia tra il regno vegetale e quello animale è stata anche dimostrata dall'Haeckel per ciò che riguarda la evoluzione comparata dei due regni. L'Haeckel ha fatto vedere, ponendo a con-

fronto piante ed animali sempre più perfetti, come tanto i primi quanto i secondi passino per tre stadi ben definiti. Nel primo stadio gli esseri hanno grande semplicità di costituzione; il secondo stadio è caratterizzato da grande complicazione degli organismi, e nel terzo gli organismi tornano a semplificarsi per lo sparire di alcune parti e per la fusione di altre. E questo modo di progredire non è proprio soltanto dell'organismo intiero, ma anche dell'organo soltanto; e di ciò si ha un esempio ben marcato nell'anatomia comparata dell'occhio, che ci presenta quest'organo semplicissimo negli animali inferiori, poi complicato assai negli artropodi per la riunione di più elementi semplici, e poscia di nuovo semplificato nei vertebrati.

Ma dalle accennate analogie emerge una questione assai grave e profondamente dibattuta, quella della origine della vita. Non è qui il caso di entrare nella discussione delle varie ipotesi formulate: accenneremo soltanto, perchè il nostro soggetto lo richiede, che fra queste ipotesi una ne venne emessa in questi ultimi tempi, la quale ammette che i primi esseri viventi debbano essersi costituiti a spese della materia organica. I sostenitori di tale teoria si fondano sulla uniformità che presentano i materiali che compongono il nostro pianeta, con quelli che entrano nella costituzione degli altri mondi del sistema planetario, ed osservano che d'altronde sulla nostra terra, nelle lontane epoche geologiche quando essa ancora in fusione non aveva raggiunto lo stato solido, la vita quale oggi a noi si manifesta non era possibile. La vita ha potuto adunque manifestarsi soltanto dopo che il primo strato cristallino erasi formato, e provenire da combinazioni fisico-chimiche della sostanza inorganica che sola in quei remotissimi tempi esisteva.

Questa dipendenza apparirebbe dall'esistenza degli stessi corpi semplici nei corpi organici ed inorganici, salvo a presentar combinazioni più complesse nei primi che non nei secondi. Ormai però la chimica è giunta a fabbricare queste combinazioni complesse proprie dei corpi organici, che cinquant'anni or sono ammettevasi esser la sola forza vitale capace di formare. Oggi i tentativi de' chimici, coronati da numerosi successi, sono giunti a darci dei corpi organici formati con soli elementi minerali, e così Berthelot ha fabbricato l'acido formico mediante acqua ed acido carbonico, e Kulmann ha ottenuto l'acido cianidrico, tanto diffuso nei frutti e nelle piante, trattando il carbonio con ammoniaca a caldo. Le ricerche

attivamente proseguite tendono ormai ad ottenere con soli elementi inorganici, i corpi albuminoidi, vale a dire quelle sostanze che costituiscono il protoplasma dell'individuo organizzato; ciò adunque che il chimico, osserva il Blanchard, è capace di fare ne' suoi crogiuli, e ne' suoi lambicchi, perchè non lo farebbe la natura nel suo vasto laboratorio, in cui può disporre di mille mezzi di azione che ancora ci sfuggono, ma dei quali un giorno ci renderemo padroni?

Le indagini sulla dipendenza del corpo organico da quello minerale, hanno dato luogo anche a curiosi tentativi; si è cercato cioè di riprodurre le forme elementari della sostanza organizzata mediante l'aiuto della chimica e della cristallografia. Infatti Monnier e Vogt trovarono che, in liquidi appropriati, due sali, capaci di dare per doppia decomposizione dei prodotti insolubili, davano artificialmente origine a certe forme identiche a quelle elementari dei corpi organici, quali cellule semplici, tubetti continui o tramezzati, contenenti granulazioni, ecc. Queste forme elementari si ottennero tanto in liquidi inorganici come il silicato di soda, quanto in liquidi semiorganici come il saccarato di calce; la loro formazione dipendeva dalla natura, dalla vischiosità, dalla concentrazione dei liquidi di soluzione, e non tutti i liquidi si mostrarono atti alle esperienze. Monnier e Vogt riconobbero inoltre che la formazione degli elementi figurati è così costante e caratteristica, che dalla diversità della loro forma poteva esser rivelata la presenza di anche minime quantità di sostanze contenute in certe soluzioni; sensibilità simile a quella dell'analisi spettrale e che permette persino di distinguere il carbonato dal bicarbonato di una stessa sostanza.

Dalle esperienze anzidette risultò ancora una dipendenza in certo modo costante fra le forme elementari ottenute e gli acidi che entravano nella composizione del sale, e si osservò per esempio che solfati e fosfati danno in certi casi le forme a tubetti, mentre i carbonati danno forme somiglianti alle cellule. Salvo poche eccezioni, si vide ancora che determinate sostanze, come il saccarato di calce, producevano forme analoghe a quelle che le medesime sostanze presentavano negli organismi reali. A volte gli elementi ottenuti artificialmente apparvero avvolti da vere membrane le quali, come nelle corrispondenti forme elementari organiche, erano permeabili soltanto a certi liquidi, e presentavano spesso granulazioni disposte in ordine determinato. Monnier

e Vogt ritengono quindi esser probabile, che gli elementi inorganici contenuti nel protoplasma organico abbiano parte nella formazione degli elementi organici figurati, e che influiscano sulla forma che questi ultimi elementi presentano.

Siamo pervenuti così alla parte principale del nostro soggetto; le ricerche, le ipotesi alle quali abbiamo più sopra brevemente accennato, tendono a dimostrare che, come tra il regno vegetale e quello animale, così tra l'organico e l'inorganico sussistono intime correlazioni. Il parlar di vita nei minerali può sembrar cosa assurda; ma quando si bada in qual modo questa vita è intesa, e come nelle fasi per le quali passa il minerale, o meglio il cristallo, riscontransi singolari analogie con quelle per le quali passano e pianta e animale, si troverà che per lo meno questo nuovo modo di considerare il regno inorganico è ardito e non scevro di fondamento.

Già nel 1867 un nostro valente scienziato, il professor Bombicci, si era occupato di stabilire una relazione tra i minerali ed i corpi organizzati viventi. Persistendo in quest'ordine d'idee, asseriva più tardi che le trasformazioni delle specie minerali ed organiche obbedivano ad una unica legge, e che tra il regno minerale e quello organico esistevano rapporti tali da far sì che lo studio del primo dovesse precedere quello del secondo. L'anno passato il Thoulet, in una sua prolusione al corso di mineralogia, dimostrava come dovesse accettarsi l'idea di una vita minerale, descrivendo le analogie esistenti fra le trasformazioni del minerale e quelle dell'individuo organizzato. Più recentemente infine il professor Mario Pilo, pubblicava un interessante lavoro, nel quale in modo logico e completo, e con singolare larghezza di vedute, erano tracciate le prime linee di una futura biologia minerale.

Secondo il Thoulet la vita altro non è che la trasformazione incessante della materia. Allorquando una di queste trasformazioni ha luogo, noi possiamo assistere al formarsi dell'individuo ed al successivo sviluparsi delle singole sue parti, obbediente sempre nella sua variabilità a determinate forme, a determinati tipi di costituzione. Organico od inorganico che sia, l'individuo così formato diviene immediatamente sensibile al mezzo che lo circonda; questa sensibilità è maggiore nel primo e su questo le variazioni esterne anche in limiti ristretti, producono alterazioni profonde, mentre l'individuo inorganico resiste meglio agli agenti

che tendono a modificarlo, sostenuto nella sua lotta da forze intime che traggono la loro potenza dalla loro stessa semplicità.

Anche il minerale, come il fanciullo, comincia a morire appena nato; su di esso infatti gli agenti esterni come l'aria e l'acqua, esercitano subito la loro azione distruggitrice. La roccia attaccata dal calore del giorno e dalla rugiada della notte, si fende, si spezza, riducesi in frantumi; questi a loro volta, e sempre per le stesse cause, si suddividono in modo quasi insensibile nei loro elementi che si diffondono in ogni parte, per entrare in nuove combinazioni e per formare ora la pietra, ora la pianta, ora l'animale. Quì non abbiamo limiti di nascita o di morte, quì non abbiamo che dei periodi.

Vedemmo già come nel regno organizzato le antiche e rigide divisioni oggi più non si sostengano; ciò che avvenne per i regni animale e vegetale avviene oggi pel regno minerale, e l'osservazione mostra ormai quanto le somiglianze fra esseri organici ed inorganici si facciano più accentuate e più generali. L'identità che negli animali e nelle piante tra i genitori ed i figli e che si diceva mancare nei minerali, sussiste anche in questi. Le curiose esperienze del Gernez mostrano che da certi cristalli non possono nascere che cristalli ai primi somiglianti; se si forma infatti una soluzione soprasatura di borace romboedrico e di borace ottaedrico, sostanze identiche fra loro per costituzione chimica ma differenti per la quantità d'acqua che contengono, e nella soluzione si gettano le sostanze le più diverse, nessun fenomeno di cristallizzazione apparisce. Ma non appena un minutissimo cristallo di borace ottaedrico giunge in contatto colla soluzione, allora in brevissimi istanti tutto il borace ottaedrico contenuto nella massa liquida, assume forma solida e cristallina. Lo stesso fenomeno si ottiene pel borace rombaedrico, quando nella soluzione vien fatto cadere un cristallino di quest'ultimo sale; dunque il minerale che nasce è identico al suo parente.

Nell'individuo minerale divenuto adulto, una causa qualunque può alterare la continuità della sua superficie; allora la malattia incomincia, e sotto l'influenza degli agenti chimici, per successive ossidazioni, idratazioni e disidratazioni, il male si fa grave, si allarga ed a poco per volta l'ultima particella cangia di natura, ed il minerale muore, come muore un uomo. Infatti, come l'uomo, il minerale si scinde ne' suoi elementi chimici che tornano a cir-

colare nel grande torrente della vita, ed il suo atomo sempre giovane, sempre lo stesso, continua le sue eterne peregrinazioni di combinazione in combinazione. Ogni uomo, ogni pianta, ogni pietra non possono sottrarsi a questo ciclo ed è perciò che la vita dell'essere organizzato è identica a quella dell'essere inorganizzato. Perciò, il Thoulet afferma, le leggi del regno minerale si adattano a quelle del regno organizzato; la differenza sta in ciò che il vegetale obbedisce ad altre leggi vere per l'animale, e questo altre ne possiede di proprio. Questo accentuarsi di complicazioni nei tre regni fa si che la scienza umana, la quale nelle sue indagini procede dal semplice al complesso, deve far precèdere lo studio dei corpi inorganici a quello dei corpi organizzati, e studiare come punto di partenza le leggi alle quali i corpi inorganici obbediscono.

Ci resta ora da trattare, e lo faremo più diffusamente, del lavoro del professore Pilo, da noi già menzionato, nel quale le analogie tra la biologia animale e la biologia minerale sono nettamente delineate dall'autore con spirito pratico e filosofico ad un tempo. Il professor Pilo incomincia coll'indagare per quali ragioni la mineralogia si mantenne sin ad oggi nella ristretta cerchia degli studi descrittivi, senza prender parte al movimento di tutte le altre scienze, e ritiene che la spiegazione di questo si trovi nel concetto convenzionale ed inesatto che i naturalisti di ogni tempo si fecero della mineralogia e dei minerali. È derivato da tale stato di cose che la mineralogia non ebbe mai posto fisso nella classificazione delle scienze, e che solo quando, quasi per un singolare intuito, la si pose insieme alla botanica ed alla zoologia, le si fece occupare il posto che le spettava, perchè la vita esiste nell'animale, nella pianta, nel minerale; il cristallo vive, afferma il professor Pilo.

Indagando se nell'antichità incontrasi un lontano accenno a questa idea di una biologia minerale, si trova che qualcuno tra i filosofi greci fa derivar la vita da corpi inorganici, quali il limo e la terra. Più recisa è l'asserzione di Cardano che le pietre soffrono la malattia e la morte. Mano a mano venendo ai nostri giorni, molti si occuparono con criterio più o meno giusto, di ricercare le origini della vita nel mondo inorganico. Il professor Pilo ricorda a questo proposito i lavori e le idee del Bombicci sulla precessione che deve darsi allo studio dei minerali, onde dalle funzioni fisico-chimiche della materia non organizzata, abbiano

poi partenza le conoscenze biologiche. Nel cristallo si ha una embriologia nel suo formarsi, una anatomia comparata nella sua struttura; il minerale amorfo non è che un cadavere. Più cristalli insieme raggruppati presentano l'idea delle colonie d'individui che vien dato d'incontrare nel regno organico.

L'autore del lavoro di cui ci occupiamo, vuol soltanto pei cristalli gettare le basi di una biologia, ritenendo che fra i minerali solamente ai cristalli possa attribuirsi l'idea di vita; e fra questi più specialmente interessanti per le loro condizioni di origine, debbono esser ritenuti quelli artificialmante prodotti, ed osservati dallo studioso di chimica organica. A tale esclusivismo non si associa il Thoulet, che crede essere lo stato amorfo una forma alla quale lo stato cristallino si collega per una serie di gradazioni. Infatti il Vogelsang disciogliendo dello zolfo nel solfuro di carbonio e rendendo vischioso il liquido con l'aggiunta di balsamo del Canadà, potè fare così ostacolo alla cristallizzazione, da ottenere il minerale prima in sferule isolate, poi raccolte a rosario, e poi altre forme sempre più complicate che terminavano col cristallo propriamente detto. Questo passaggio dalla materia amorfa al cristallo si opporrebbe adunque a ritenere il primo come il residuo, il cadavere del secondo, ed il Thoulet aggiunge in sostegno di questa sua idea che a volte lievissime cause bastano a dare origine al cristallizzarsi di una sostanza, quali una trepidazione prolungata, un abbassamento di temperatura, ecc.

Ormai il progresso delle varie scienze è tale, che non può più ammettersi una materia organica incapace di ridursi ad in organica; in ambedue entrano gli stessi elementi del mondo minerale. Questi si fermeranno minor tempo negli organismi, e più a lungo nei cristalli, ma sempre al distruggersi dell'organismo o del cristallo, ritorneranno inalterati nel mondo inorganico. Tanto negli organismi come nei metalli questi elementi sono con molta approssimazione eguali in numero e fra di loro; alcuni di essi hanno parte principalissima tanto nella formazione degli organismi quanto in quella dei minerali, e fra questi va menzionato l'ossigeno, alla cui costante prevalenza volle attribuirsi la causa della vita. Ossigeno ed idrogeno insieme combinati ci danno l'acqua, altro elemento importantissimo per l'essere organico e per l'essere cristallino; tanto che come per lo sviluppo del cristallo è necessario questo liquido od un ambiente per lo meno fluido, così per i vegetali e per gli ani-

mali, la cellula-ovo non può svilupparsi che per le sostanze fluide a lui proprie o agenti su di lui dall'esterno.

La materia organizzata funziona differentemente da quella cristallizzata, per la propria costituzione semifluida; derivano da questa reazioni chimiche e combinazioni più facili, continue, alle quali la rigidità del cristallo si oppone. Le combinazioni del corpo organizzato assumeranno forme complesse specialmente per l'attività di certi elementi capaci, come il carbonio, di dare luogo ad infinito numero di prodotti, attività che non può estrinsecarsi nei cristalli per la resistenza che oppongono le molecole, solidamente fra loro collegate. Esistono adunque differenze tra il corpo minerale e l'organico, ma che sono soltanto relative, come relative sono quelle alle quali di sopra accennammo, esistenti tra la pianta e l'animale. Le sostanze organiche complesse, come le albuminoidi, hanno analogia con i cristalli di forma geometrica complicata, e quelle meno complesse, come gli idruri, trovano riscontro nella semplice forma cristallina del cubo. Vi ha di più che tanto fra i cristalli come fra gli organismi, da una più complessa costituzione chimica dipende una maggior complicazione di forma, e così dalle forme semplici dei corpi indecomposti, si passa mano a mano a forme sempre più complicate, finchè si giunge a cristalli di cui la composizione è sì complessa e così instabile, da ricordar quella del protoplasma organico.

Nel suo lavoro il professor Pilo accennando alle origini della vita, osserva come di questa manchi un concetto chiaro e definito; nessuna delle definizioni che Haeckel, Blainville, Lewes e Spencer hanno dato della vita, è riuscita completamente soddisfacente, precisamente perchè con queste definizioni si doveva separare la vita cristallina da quella organica, invece di farne la base delle definizioni stesse. Esaminiamo ancora in quali condizioni può svilupparsi il cristallo; come l'elemento protoplasmico egli ha bisogna di trovarsi in un ambiente tranquillo, nel quale esistano particelle che a lui possano unirsi, formanti quasi degli alimenti assimilabili. L'ambiente nel quale il cristallino sviluppasi può esser liquido o gassoso, a seconda che lo si otterrà per soluzione o per sublimazione, precisamente come per determinati esseri organizzati, l'ambiente deve essere liquido od aereo. Nè soverchia pressione, nè elevata temperatura, nè fenomeni elettrici, ecc., hanno da turbare la calma del mezzo dove cristallo od or-

ganismo spiegano la propria attività di formazione. Così come i corpi organizzati anche i cristalli debbono al sole, che mantiene fluide e sature le acque madri nelle quali le pioggie trascinano di continuo nuovi elementi, il loro incremento, ed è durante la loro formazione che manifestando un aumento di temperatura, mostrano di restituire, come gli organismi, parte di quel calore solare da essi trasformato.

Se durante lo sviluppo dell'essere vivente una delle cause modificatrici sopra citate, come pressione, scarsità di elementi assimilabili del mezzo ambiente, temperatura ecc., vengono ad agire in modo non eccessivo, allora l'attività dell'essere vivente può esser sospesa, precisamente perchè vennero a mancare le condizioni adatte al suo sviluppo. Se in seguito queste cause modificatrici cessano d'agire, allora lo sviluppo dell'essere continua, come accade pei semi sepolti da centinaia d'anni, nei rotiferi essiccati, nei pesci e negli anfibi congelati, che escono dal loro stato letargico, denominato « anabiosi » dal Preyer, non appena si ripristinano le condizioni di umidità e di calore necessarie al loro sviluppo.

I fenomeni che il cristallo presenta sono ben somiglianti; se l'acqua madre nella quale esso si forma, verrà per qualche ragione ad esser modificata nella sua saturazione, nella tranquillità, nella temperatura, il cristallo cesserà di svilupparsi, e così pure resterà inerte quando lo si toglierà dall'acqua madre. Ma non appena esso verrà collocato di nuovo nel suo ambiente e troverà in questo condizioni adatte, ritornerà attivo e proseguirà a crescere. Se poi le cause modificatrici saranno tali da distruggere l'intima natura del cristallo, allora in questo si produrrà il deperimento e poscia la morte. Può dunque ammettersi una patologia cristallina che ci mostra come il cristallo passa per fasi di distruzione simili a quelle degli esseri organizzati. È l'azione demolitrice del mezzo che di continuo agendo sugli esseri organizzati come sui cristalli, li fa soccombere; ma la morte definitiva è ben rara pei minerali, somiglianti perciò a quelli organismi inferiori nei quali la vita non si spegne mai, perchè da essi, per scissione, altri individui si vanno continuamente formando. Sono queste le considerazioni per le quali il prof. Pilo definisce la vita come quello stadio nel quale la materia s'integra e passa da combinazioni semplici ad altre più complesse e ben definite, che reagiscono sull'ambiente per assimilarsene gli elementi omogenei.

Come nella biologia animale, così in quella minerale va ben determinato cosa voglia intendersi per individuo perchè molteplici sono state le definizioni date dagli scienziati, fondate su criteri i più disparati; il prof. Pilo osservando con l'Haekel come la cellula non si possa considerare come l'ultimo fra gli elementi dotati di vita per le proprietà attive e sensibili che possiede, ritiene esser la cellula il complesso di esseri viventi più semplici, l'ultimo dei quali riducibile soltanto in molecole chimiche, deve anche, per ciò che riguarda la vita, essere inerte. Questo plastidulo, come lo chiamò l'Haeckel, sarebbe l'« individuo » nello stretto senso della parola, dal quale le forme più complesse mano a mano deriverebbero. Nei cristalli al plastidulo corrisponderebbe il poliedro integrante di Haüy, che sarebbe l'ultimo cristallino, infinitamente piccolo, ottenibile per continuate sfaldature del cristallo e che in vario modo aggruppandosi con altri individui a lui simili, darebbe origine a forme che da quelle de' cristalli semplici giungerebbero a quelle meravigliose aventi aspetto di stelle, di fiori, di complicati fogliami. Ognuno di questi individui nel cristallo vive per sè; tutto al più gl'individui più esterni potranno aver qualche parte in certe funzioni come la nutrizione, mentre gl'individui più interni serviranno di sostegno. Sotto questo aspetto i cristalli rimangono, paragonabili alle alghe ed ai protozoi, nel gradino più basso della evoluzione fisiologica.

La forma cristallina compie la propria evoluzione a somiglianza di quella organica; come nella sostanza organizzata il tipo più semplice è quello della sfera, nel cristallo è il tretaedro, il più semplice dei solidi geometrici. Coll'aggiunta di altri gruppi queste forme si moltiplicano e si modificano, influenzate nella disposizione dei gruppi da cause diverse, tra le quali principale è quella della maggiore o minore abbondanza di materiali assimilabili, che accumulandosi in certe parti del cristallo faranno assumere a questo forma diversa dalla primativa; altre volte, come nei geminati, i cristalli tendono ad estendersi per presentare una maggior superficie al liquido fattosi più povero di alimenti; a volte infine si originano forme non simmetriche o regolari, come i fiori di neve, che ricordano le disposizioni curve e complicate di certi organismi. Non solamente nel metallo come nell'organismo è impossibile il riscontrare un ideale di perfezione, ma tanto nel primo che nel secondo s'osserva, quale conseguenza di molteplici cause pertur-

batrici, l'apparire di mostruosità, di deformazioni, tanto più frequenti quanto più organismi e cristalli sono complessi.

Considerando come specie minerale l'unione di cristalli identici per composizione chimica e per forma fondamentale, si può farsi un concetto del come si manifestino le azioni del mezzo sulla specie e come la modifichino. Le azioni meccaniche, che riferisconsi all'appoggio del cristallo, al moto ed alla pressione del liquido ambiente, daranno origine a cristalli di forme più o meno normali, od a forme caratteristiche come quelle fibrose dell'amianto, e ai rabeschi dell'acqua congelata. E di queste influenze meccaniche si possono specialmente stabilire e studiare gli effetti nei cristalli ottenuti artificialmente e che il Pilo con frase felice, dice formare varietà « domestiche » per analogia a quanto fa l'agronomo o l'allevatore. Relativamente all'influenza del calore basta ricordare i cristalli speciali soltanto dei vulcani e delle sorgenti termali. Gli effetti delle azioni chimiche si riscontrono nelle alterazioni più o meno profonde che soffre il cristallo per il variare di concentrazione del liquido nutritizio, o per aggiunta al liquido di sostanze estranee o di materie coloranti.

Delle azioni biologiche si ha esempio nelle pluralità cristalline delle quali ogni parte, in diverso modo esposta agli agenti esterni, coopera alla vita comune. Oltre a queste azioni che dipendono dal contatto delle pluralità cristalline, altre ne esistono esercitate a distanza. Così si manifesta la lotta per l'esistenza, quando venendo a diminuire nello stesso liquido nutritizio gli elementi assimilabili, soltanto i grossi cristalli se li appropriano, mentre i cristalli minori si assottigliano, si sciolgono e spariscono. Le circostanze del mezzo fanno sì che, come per gli organismi, anche per i minerali esistano località caratteristiche, come l'Elba pel ferro, l'India per le gemme, la California per l'oro, ecc., in modo da formare una vera geografia mineralogica.

Trattando delle funzioni dei cristalli, il professor Pilo osserva che l'assimilazione non può far loro oltrepassare certi limiti di crescenza, precisamente come avviene nelle piante e negli animali, pel consumo continuo del mezzo nel quale si trovano. La funzione assimilatrice si scinde poi in quelle di nutrizione e di riproduzione, la prima delle quali si compie per circolazione del liquido nutritizio attorno ai cristalli o nelle loro cavità, venendo parte degli alimenti assorbita e parte eliminata. I cristalli obbediscono

pure alla legge di eredità, ed un frammento di cristallo somiglia al cristallo intiero dal quale provenne; se il frammento apparteneva ad un cristallo complesso, il frammento presenterà invece una forma semplice, ma da questo si potrà ottenere di nuovo, posto in convenienti condizioni, il cristallo complesso; fenomeno singolare ed analogo alla generazione alternante. Se poi per qualche cagione, parte degli elementi del cristallo rimarranno per qualche tempo inerti, allora il cristallo tenderà ad assumere forme sempre più semplici, presentando in questo suo regresso un esempio di atavismo.

Fondandosi sulle funzioni di relazione il professor Pilo va più innanzi e giunge a riconoscere nei fenomeni di fosforescenza, di attrazione magnetica, ecc., una vera etologia cristallina. Da ultimo egli osserva che le classificazioni dei minerali fondate o sulla forma geometrica, o sulla loro chimica costituzione deve oramai mutarsi, e che riuniti tutti i cristalli, anche quelli organici, la mineralogia deve solo occuparsi di studiare la genesi, lo sviluppo ed i rapporti di questi cristalli col mezzo e colle altre specie minerali, vegetali ed animali, entrando così questa scienza in un nuovo periodo: quello biologico.

E qui termina questo nostro riassunto delle nuove teorie; a molti parranno paradossali, e incontreranno al certo vivissima opposizione, ma esse, bisogna riconoscerlo, altro non sono che la conseguenza fatale, la integrazione di quel lavorio indefesso e così caratteristico del nostro secolo, che ha per suo scopo d'indagare l'evoluzione degli esseri, e che ci dette la ipotesi feconda del Darwin e quella più recente e più vasta del Nägeli. Ipotesi soltanto, è vero, ma fondate su indizi sicuri, ipotesi che permettono allo scienziato di presentire una scoperta e non di rintracciarla a caso. Comunque sia la biologia minerale, scaturisce da quella degli esseri organizzati; anche coloro che si oppongono all'unità fondamentale della natura, propugnata dalla nuova scuola, non potranno negare a questa il merito di accurate ricerche, d'importanti scoperte, di larghe vedute. Dalle nuove idee così schiettamente ardite ed originali, comunque accolte, la scienza trarrà sempre profitto.

ERNESTO MANCINI.

I FATTORI DELL' EVOLUZIONE ORGANICA [1]

II.

L'accrescimento degli organi ha luogo mercè l'opera congiunta di certe forze su certi materiali; e quando esso si fa minore, vuol dire che mancano i materiali, oppure che le forze cooperano in modo diverso da quello adatto. Il variare di una struttura implica che i processi i quali l'hanno prodotta, si differenziarono dai processi paralleli di altri casi, per la maggiore o minore somma di una o più delle materie e delle azioni occorrenti. Una insolita fecondità od una sterilità insolita, dimostrano che il giuoco delle attività vitali non ha seguìto l'ordine normale. Se i germi, le ova, i semi, o la progenie parzialmente sviluppata, sopravvivono di meno o di più, ciò avviene perchè le loro strutture molecolari sono dissimili da quelle medie, o perchè sono stati influenzati in modi dissimili dagli agenti esterni. Il prolungarsi della esistenza implica che la combinazione di azioni, patenti o celate, che la costituiscono, conserva l'equilibrio suo più a lungo del solito in presenza delle forze circostanti, le quali tendono appunto a distruggerlo. Vale a dire che per ridurre alle forme sotto le quali la scienza fisica può riconoscerle, la crescita, la variazione, la sopravvivenza e la morte, dovranno essere espresse come effetti di agenti concepiti in modo definito, cioè come forze meccaniche, luce, calore, affinità chimica, ecc.

Questa conclusione generale suscita il pensiero che le frasi adoperate nel discutere l'evoluzione organica, sebbene convenienti

(1) V. fascicolo precedente.

e certamente necessarie, possano talvolta trarre in inganno, mascherando gli agenti reali. Ciò che veramente avviene in ogni organismo è il lavorio concorde delle sue parti, in modi che conducono alla continuazione delle loro azioni combinate, in presenza di cose e di azioni esteriori, alcune delle quali tendono a favorire la combinazione, altre a scioglierla. In questi due gruppi le materie e le forze sono le sole cause propriamente dette. Le parole «Selezione naturale» non esprimono, nel senso fisico, una causa, ma bensì un modo di cooperazione tra le cause, o piuttosto, per parlare più esattamente, esprimono un effetto di questo modo di cooperazione. L'idea che esse ci comunicano sembra perfettamente intelligibile. La selezione naturale essendo stata paragonata alla selezione artificiale, accennandone l'analogia, non rimane apparentemente nulla d'indefinito: il male è, per altro, che tale definitezza è erronea. La natura, tacitamente implicata, la quale sceglie, non è un agente corporeo simile all'uomo, il quale sceglie ad arte; e selezione non vuol dire scelta di un individuo determinato, ma distruzione di molti individui per mezzo di agenti ai quali altri individui resistono e perciò continuano a vivere ed a moltiplicarsi.

Il Darwin fu consapevole di queste implicazioni, le quali possono trarre in inganno. Nella introduzione alla sua opera *Animals and Plants under Domestication* (p. 6) scrive: «Per brevità io parlo talvolta della selezione naturale come se fosse una potenza intelligente... Ho pure spesso personificato la parola Natura, perchè mi è stato difficile evitare questa ambiguità; ma per Natura intendo soltanto le azioni concatenate ed il prodotto di molte leggi naturali — e per leggi, soltanto la sequela accertata degli eventi.»

Ma mentre vedeva così chiaro, ed affermava così distintamente che i fattori della evoluzione organica sono le azioni concrete, interne ed esterne, alle quali ogni organismo è soggetto, il Darwin, col servirsi abitualmente della assai comoda metafora, non potè, a parer mio, riconoscere appieno, come altrimenti avrebbe fatto, certe conseguenze fondamentali di queste azioni.

Sebbene l'espressione che io fui indotto ad adottare quando cercai di presentare il fenomeno in termini letterali piuttosto che in termini metaforici, cioè *la sopravvivenza dei più adatti*, (1) non

(1) Sebbene il Darwin approvasse questa espressione, e talvolta anco l'adoperasse, egli non l'usò generalmente; sostenendo, e con ragione, che

personalizzi la causa e non assimili il suo modo d'operare a quello umano, pure essa presta il fianco ad obiezioni affini; perchè la prima parola in modo vago e la seconda chiaramente, risvegliano una idea antropocentrica. Il pensiero della sopravvivenza suggerisce inevitabilmente l'apprezzamento umano di certi ordini di fenomeni, piuttostochè il carattere che i fenomeni hanno come semplici gruppi di mutamenti. Se nel domandare ciò che sappiamo realmente di una pianta, escludiamo tutte le idee associate colle parole vita e morte, ci accorgeremo che i soli fatti a noi conosciuti sono questi: che hanno cioè luogo nella pianta certi processi mutuamente dipendenti, innanzi a certe influenze esterne che aiutano od inceppano; e che in certi casi una differenza di struttura od un seguito di circostanze favorevoli, permettono a questi processi di continuare più a lungo che in altri.

Quindi, nell'opera concorde di quelle molte azioni, interne ed esterne, che determinano la vita e la morte degli organismi, non vediamo nulla a cui possano applicarsi nel senso fisico le parole *adatto* o *disadatto, idoneo* o non *idoneo*. Se una chiave stà bene ad una toppa od un guanto ad una mano, la reciproca relazione di queste cose è percettibile. Ma un organismo che continua a vivere sotto certe condizioni, non si avvicina mai ad un adattamento di questo genere. Nè le strutture organiche stesse, nè i loro movimenti individuali, nè quei moti combinati di alcune di esse che costituiscono la condotta, sono in relazione in nessun modo analogo colle cose e le azioni dell'ambiente. Ad evidenza la parola più idonei (o più adatti) così adoperata, è una figura del linguaggio, e suggerisce il fatto che in mezzo alle azioni circostanti, un organismo caratterizzato con tal parola possegga o maggior abilità di altri della sua specie a conservare l'equilibrio delle sue attività vitali, oppure ch'egli abbia una facoltà di moltiplicarsi tanto superiore che sebbene non viva più a lungo come individuo continua a vivere con maggiore persistenza nella posterità.

Ed infatti, come qui vediamo, la parola « più adatto » è costretta a comprendere dei casi in cui può esservi minor capacità del solito

l'espressione *Selezione Naturale* è in alcuni casi più conveniente. Vedi *Animals and Plants under Domestication* (prima edizione) vol. I, pag. 6; e *Origin of Species* (sesta edizione) pag. 49.

a sopravvivere individualmente, ma nei quali questo difetto è più che compensato da gradi più elevati di fecondità.

Ho largamente esposta questa critica con l'intento di far comprendere quanto sia necessario studiare a fondo i mutamenti avvenuti e quelli che si operano di continuo nei corpi organici, dal punto di vista esclusivamente fisico. Contemplando i fatti sotto quest'aspetto ci accorgiamo che, oltre quegli effetti speciali delle forze cooperanti che si palesano colla più lunga sopravvivenza di un individuo in confronto d'altri, e nel conseguente aumento nel corso delle generazioni di qualche carattere che ne ha favorito la sopravvivenza, molti altri effetti vengono operati sopra tutti i singoli individui. Corpi di ogni classe e qualità, inorganici ed organici, sono d'istante in istante soggetti all'influenza dell'ambiente. D'istante in istante, da quelle esterne influenze sono mutati in modo lieve per lo più, e col tempo anche cospicuamente. Le cose vive, come pure le morte, sono, ripeto, di continuo influenzate e modificate, ed i mutamenti che ne risultano costituiscono la parte essenziale di quelli subìti nel corso della evoluzione organica. Non intendo dire che i mutamenti di questa classe non si riconoscano affatto, perchè, come vedremo, il Darwin stesso ne riconosce alcuni secondari e peculiari. Ma gli effetti di cui non si tien conto sono quelli primari ed universi, i quali dànno a tutti gli organismi certi caratteri fondamentali. La contemplazione di un'analogia ci spianerà meglio la strada per apprezzarli, e per conoscere la relazione esistente tra essi e quegli effetti che adesso monopolizzano l'attenzione degli studiosi.

Un osservatore, passeggiando lungo la costa vedrà qua e là dei punti ove il mare ha depositato oggetti più o meno simili, separandoli dai dissimili: vedrà la ghiaia separata dalla sabbia, sassi più grossi separati dai più piccoli, ed occasionalmente scuoprirà depositi di conchiglie più o meno logorate dal rotolìo. Talvolta i sassolini che compongono la ghiaia ad una estremità della baia, saranno molto più grossi che all'altra: mentre che nello spazio compreso, e tra i due estremi, noterà dei sassolini di dimensioni intermedie, con piccole differenze. Se ben rammento, ad un paio di miglia ad occidente di Tenby troviamo un esempio di questo genere; ma il più rimarchevole e conosciuto è quello offertoci dal banco di Chesil. Ivi, lungo una costa di circa sedici miglia, v'è un aumento graduale nelle dimensioni dei sassi, che ad

una estremità sono addirittura sassolini ed all'altra massi enormi. In questo caso dunque i cavalloni ed il risucchio hanno effettuata una gran selezione — hanno in ogni punto lasciato dietro a sè quelle pietre che erano troppo grosse per essere prontamente smosse, trascinando poi via quelle piccole abbastanza per essere facilmente trasportate. Ma se contempliamo esclusivamente questa azione discriminatrice del mare, trascureremo certo alcuni effetti importanti che il mare opera simultaneamente. Mentre sui sassi è stato agito in modo diverso, in quanto che alcuni vennero lasciati qui, altri portati là, essi per altro hanno subìto la stessa azione in due modi affini ma distinguibili. Rotolandoli di continuo e battendoli l'uno contro l'altro, le onde hanno talmente smussato le loro parti più prominenti, da rotondarli tutti, più o meno, ed inoltre, il contemporaneo reciproco sfregamento dei sassi ha levigato la loro superficie. Vale a dire, in termini generali, che gli agenti esterni operando indistintamente, hanno prodotto nei ciottoli una certa unità di carattere; mentre gli hanno pure, coi loro effetti differenziali, separati: avendo i più grossi resistito a certe azioni violente, i più piccoli no.

Ed egualmente avviene per altre agglomerazioni di oggetti che, simili nei loro caratteri primari, sono dissimili nei secondari. Quando essi vengono simultaneamente esposti al medesimo ordine di azioni, alcune di queste arrivando ad una certa intensità, opereranno su certi oggetti dei mutamenti che non è possibile esse operino su quelli specialmente dissimili; mentre altre azioni opereranno su tutti dei mutamenti uguali, a cagione delle uniformi relazioni esistenti tra le azioni medesime e certi attributi comuni a tutti i membri dell'agglomerazione. Da ciò potremo inferire che su gli organismi viventi, i quali formano un assembramento di tal genere, e sono incessantemente esposti in comune alle condizioni dei rispettivi ambienti inorganici, si devono produrre due ordini di effetti. Resulterà tra essi una somiglianza universale, conseguenza della somiglianza delle loro rispettive relazioni colle materie e le forze circostanti; e resulteranno in alcuni casi le differenze dovute agli effetti differenziali di queste materie e forze, ed in altri casi dei mutamenti che essendo favorevoli od avversi alla vita, finiscono col determinare certe selezioni naturali.

Ho più sopra accennato al fatto che il Darwin non mancò di tener conto di alcuni di questi effetti direttamente prodotti sul-

l'organismo dai circostanti agenti inorganici, e ce lo mostrano i seguenti brani tolti dalla sesta edizione dell'*Origin of Species:*

« È difficile determinare fino a qual punto le mutate condizioni del clima, del cibo ecc., abbiano agito in modo definito. V'è ragione di credere che nel corso del tempo gli effetti sieno stati maggiori di quello che dimostrano le prove evidenti... Il Gould crede che gli uccelli della medesima specie abbiano colori più vivi in una atmosfera limpida che non quando abitano presso la costa o nelle isole; e Wollaston è convinto che la dimora presso il mare eserciti influenza sui colori degli insetti. Moquin Tandon ci dà un elenco di piante che se crescono in riva al mare hanno le foglie in un certo grado carnose, mentre se crescono altrove non le hanno più tali (pag. 106-7). « Alcuni osservatori sono persuasi che il clima umido influisca sull'allungamento dei capelli, e che le corna abbiano correlazione coi capelli » (pag. 159).

Nella sua opera *Animals and Plants under Domestication,* il Darwin riconosce ancora più chiaramente queste cause di mutamento nell'organismo. Egli consacra anzi un capitolo a questo argomento. Dopo aver premesso che « l'azione diretta delle condizioni della vita, definiti o indefiniti che siano i resultati ai quali conduce, è da considerarsi in modo assolutamente distinto dagli effetti della selezione naturale; » procede a dire che le mutate condizioni di vita « hanno agito in modo così definito e potente sull'organismo delle nostre razze addomesticate, che sono bastate a formare nuove razze, senza l'aiuto della selezione operata dall'uomo e della selezione naturale. »

Ecco qui due suoi esempi: « Nel nono capitolo ho esposto in modo particolareggiato il caso più notevole che io abbia mai conosciuto, quello cioè che in Germania parecchie varietà di granturco portato dai paesi più caldi d'America si sono trasformate nel corso di sole due o tre generazioni » (vol. II, pag. 277). E nel medesimo nono capitolo dice, relativamente a questo e ad altri simili esempi: « Alcune delle suddette differenze sarebbero certamente considerate come specifiche nelle piante allo stato di natura » (vol. I, pag. 321). Il Meehan, in un notevole articolo, paragona ventinove specie di alberi americani, appartenenti a vari ordini, coi loro affini europei, tutti cresciuti in stretta prossimità, nello stesso giardino, e sottoposti il più possibile alle medesime condizioni. Eppoi, enumerando sei caratteri pei quali le forme americane differiscono tutte in

modi eguali dalle forme europee loro affini, il Darwin crede che non si possa fare a meno di concludere che tali forme « sono state definitivamente prodotte dall'azione a lungo continuata del clima diverso dei due continenti » (vol II, pag. 281-25).

Ma il fatto che ci conviene notare è che mentre Darwin teneva conto in tal modo degli effetti speciali dovuti a speciali quantità e combinazioni di agenti dell'ambiente, egli non tenne conto degli effetti molto più importanti, dovuti all'opera generale e costante di questi agenti. (1) Se una differenza tra le quantità di una forza che agisce sopra due organismi, d'altronde simili e pel resto posti in condizioni simili, produce qualche differenza tra loro, allora per implicazione questa forza produce in ambedue degli effetti che essi palesano in comune. L'ineguaglianza tra due cose può avere un valore solo quando hanno un valore le cose stesse. Similmente, se in due casi qualche ineguaglianza di proporzione tra i circostanti agenti inorganici ai quali due piante o due animali sono esposti, è seguita da qualche ineguaglianza nei mutamenti in essi operati, allora avviene che questi vari agenti presi separatamente producono cambiamenti in ambedue. Da ciò dovremo inferire, che gli organismi hanno comuni certi caratteri strutturali, che sono conseguenza dell'azione dell'ambiente nel quale vivono: valendoci della parola *medium*, o ambiente, in un senso comprensivo, perchè include tutte le forze fisiche che cadono su di essi come pure le materie che li circondano. E dovremo concludere che dai caratteri primari in tal modo prodotti, altri secondari debbano resultarne.

(1) Vero è che mentre il Darwin non ammette deliberatamente questi effetti, pure non li nega. Nella sua opera *Animals and Plants under Domestication* (vol. II, 281) allude a certi capitoli dei *Principles of Biology* nei quali ho discusso questa mutua azione generale dell'ambiente e dell'organismo, attribuendo a lei certi caratteri universali. Ma sebbene le sue espressioni implichino che egli ha prestato all'argomento un'attenzione simpatica, non accetta però la conclusione in modo tale da assegnare a questo fattore nessuna partecipazione nella genesi delle strutture organiche, e molto meno quella larga partecipazione che io credo vi abbia avuta. Io stesso a quel tempo non avevo ancora veduto — e l'ho veduto soltanto di recente — quanto sieno state estese e profonde le influenze sull'organizzazione le quali, come vedremo in appresso, si ritrovano fino nei primi resultati di questa relazione fondamentale tra l'organismo e l'ambiente. Aggiungerò che nell'ordine di idee seguito qui fino nei suoi più larghi portati, entrai soltanto per la prima volta col saggio sulla « *Trascendental Physiology*, » pubblicato nel 1857.

Prima di procedere ad osservare quei caratteri generali degli organismi dovuti all'azione generale dell'ambiente inorganico mi viene la tentazione di dilungarmi sugli effetti prodotti da ognuno dei corpi e delle forze che costituiscono l'ambiente. Vorrei farlo non solo per dare un chiaro concetto preliminare dei modi coi quali tutti gli organismi sono influenzati da questi agenti universali, ma anche per dimostrare che in primo luogo questi agenti modificano tanto i corpi inorganici quanto gli organici, e che in secondo luogo, gli organismi sono di gran lunga più modificabili dei corpi inorganici. Ma mi contenterò di dire che allorquando si studino i rispettivi effetti della gravitazione, del calore, della luce ec., come pure i relativi effetti fisici e chimici delle sostanze le quali formano il mezzo, l'acqua e l'aria, si vedrà che mentre operano più o meno su tutti i corpi, gli organismi però ne restano modificati immensamente più dei corpi inorganici.

Consideriamo adesso gli effetti combinati delle varie forze dei corpi che costituiscono l'ambiente, e domandiamo: Quale è la caratteristica più generale di questi effetti?

Evidentemente essa è la maggior quantità di cambiamento operato nella superficie esterna che non nella massa interna. In quanto entrano in giuoco i corpi di cui si compone il mezzo, la implicazione inevitabile è che essi agiscano di più sulle parti esposte, che su quelle riparate. Ed in quanto entrano in giuoco le forze che pervadono l'ambiente, è manifesto che, escludendo la gravità dalla quale sono influenzati in egual modo e l'esterno e l'interno, le parti esterne sono costrette a subire maggiormente dell'azione di quelle forze. Se si tratta di calore, allora l'esterno dovrà perderlo o guadagnarlo più presto dell'interno; ed in un mezzo il quale sia ora più or meno caldo, la temperatura dell'esterno dovrà abitualmente, fino ad un certo segno, differire dall'interna, almeno quando si tratta di un corpo di dimensioni considerevoli.

Quanto alla luce, in tutte le masse fuorchè in quelle assolutamente trasparenti, le parti esterne risentiranno meglio i mutamenti che non le interne — e ciò a parità delle altre condizioni; vale a dire supposto un caso non complicato da nessuno di quegli accidenti delle superficie esterne che producono concentramento di raggi, ecc. Dunque, in generale, la necessità sta in ciò, che l'effetto primario e quasi universale dei rapporti reciproci fra il corpo

e l'ambiente è quello di differenziare l'interno dall'esterno del corpo stesso.

Dico quasi universalmente, perchè quando il corpo è stabile, dal lato meccanico e da quello chimico, come per esempio un cristallo di quarzo, l'ambiente talora non può operare in lui mutamenti di sorta, nè esterni nè interni.

Tra i corpi inorganici servirà d'esempio adatto una vecchia palla da cannone rimasta per lungo tempo esposta.

La ricuopre un rivestimento di ruggine, formato di strati concentrici: rivestimento che diventa più spesso d'anno in anno, finchè non raggiunge uno stadio in cui la superficie perde per il vento e la pioggia tanta ruggine quanto il suo interno ne guadagna per l'ulteriore più profonda ossidazione del ferro. Il solo effetto palese prodotto dall'ambiente su quasi tutte le masse minerali è quella disintegrazione della superficie che segue il congelamento dell'acqua assorbita; effetto che, sebbene meccanico piuttosto che chimico, illustra egualmente la verità generale suesposta.

Occasionalmente si produce a quel modo una «pietra oscillante.» Si formano successivi strati relativamente friabili per la tessitura, ognuno dei quali, più grosso nelle parti più esposte venendo poi attaccato dalle intemperie, lascia la massa sottostante in forma anco più rotonda e quindi più facilmente movibile. Ma il più notevole di tutti gli esempi è forse quello che si vede nella riva occidentale del Nilo, a File, ove parti esterne di una giogaia di granito alta 100 piedi sono state ridotte nel corso dei tempi ad una accolta di macigni arrotondati, con un diametro che varia dai due ai sei od otto piedi. In essi avviene di continuo uno sfaldamento degli straterelli di granito decomposto che sono venuti formandosi successivamente, e parte di quei straterelli si stacca e disquama.

Se le parti esterne delle masse inorganiche, la cui composizione è relativamente così stabile, si differenziano in tal modo dalle interne, che dovremo dire delle masse organiche, caratterizzate da una instabilità chimica invero eccessiva — instabilità così grande che il loro materiale essenziale vien chiamato *proteina,* per indicare la rapidità colla quale passa da una forma isomerica ad una altra? Ad evidenza dovremo inferirne necessariamente che quest'effetto dell'ambiente è inevitabile e pronto ogni qual volta si è stabilita la relazione dell'interno con l'esterno; qualifica questa di cui vedremo in appresso il bisogno. Cominciando dalle prime e più mi-

nute specie organiche, incontriamo necessariamente delle difficoltà per ottenere prove dirette; avvegnachè tutte le infinite specie adesso viventi sono state soggette per milioni di anni al processo d'evoluzione, mentre i loro caratteri primari sono stati complicati ed oscurati da quel numero infinito di caratteri secondari che sono stati prodotti dalla selezione naturale delle variazioni favorevoli. Tra i prototipi basta ricordare le innumerevoli specie di Diatomee e di Desmidiacee coi loro gusci silicei elaboratamente costruiti; od i metodi definiti di accrescimento e di moltiplicazione delle Alghe semplici come le Conjugate, vedremo subito che la maggior parte dei loro caratteri distintivi è dovuta a costituzioni ereditate, le quali sono state lontanamente plasmate dalla sopravvivenza de'più adatti a tali o tali altre condizioni di vita. È dunque appena possibile distinguere quali dei loro mutamenti di sviluppo siano dovuti all'azione dell'ambiente.

Possiamo sperare soltanto di arrivare a formarcene un concetto generale contemplando la totalità dei fatti.

Il primo fatto cardinale è che tutti i prototipi sono cellulari — tutti ci mostrano questo contrasto tra l'esterno e l'interno. Supponendo che le innumerevoli specialità dell'involucro in differenti ordini e generi di prototipi sieno poste l'una contro l'altra e si cancellino reciprocamente, rimarrà sempre tra loro, come caratteristica comune, un involucro diverso dal contenuto.

Il secondo fatto cardinale è che questo semplice carattere è il primo che si rivela nei germi, nelle spore, od in altre parti che producono nuovi individui; e che per conseguenza si deve credere che esso carattere sia primordiale; perchè il fatto che gli embrioni ci mostrano, in tesi generale, le forme di antenati remoti è una verità stabilita dell'evoluzione organica, come pure i primi mutamenti subiti dall'embrione, indicano, più o meno chiaramente, le prime modificazioni che ebbero luogo nelle serie di forme attraverso alle quali è stata raggiunta la forma esistente. (1)

Descrivendo, in successivi gruppi di piante, le prime trasformazioni di queste unità primitive, Sachs (2) dice delle Alghe più basse « che il corpo protoplasmico risultato dalla coniugazione si riveste

(1) Cfr. la formola di E. Haeckel: « La ontogenesi è riproduzione della filogenesi. »

(2) *Text-book of Botany*, ecc. per Giulio Sachs. Tradotto in inglese da A. W. Bennett e W. T. T. Dyer.

di una parete cellulare » (p. 10) che nelle spore dei Muschi e delle Crittogame vascolari » e nel « polline delle Fanerogame » ... « il corpo protoplasmico della cellula-madre si divide in quattro segmenti che rapidamente si arrotondano e si contraggono e si avvolgono di membrana cellulare solo dopo la completa separazione » (pag. 13) che nelle Equisetacee « le giovani spore, quando sul principio si separano, sono sempre nude, ma si circondano subito di una membrana cellulare » (pag. 14), e che nelle piante più alte, come nel polline di molte dicotiledoni, « le cellule figlie che si contraggono, segregano cellulosio anche durante il processo della loro separazione » (pag. 14).

Qui dunque, in qualsiasi modo s'interpreti, abbiamo il fatto che uno strato esterno differente dalla materia contenuta sorge rapidamente. Ma la prova più significante ce la forniscono « le masse di protoplasma, le quali, sfuggite nell'acqua dagli otricoli rotti delle *Vaucheria*, spesso si arrotondano subito in corpi globulosi » il cui « protoplasma jalino circonda il tutto come una pelle » (pag. 41) che « è più densa della interna e più acquosa sostanza » (pag. 42). Siccome in questo caso trattasi di una porzione frammentaria di protoplasma che è anche sottratta all'influenza della cellula madre, questa differenziazione può appena considerarsi come poco più che l'effetto di azioni fisico-chimiche; conclusione questa corroborata dall'affermazione di Sachs che « non solo ogni vacuolo in un solido corpo protoplasmico, ma anche ogni filamento di protoplasma il quale penetra la cavità occupata dalla linfa, e finalmente il lato interno del sacco protoplasmico che racchiude la cavità linfatica sono pure circondati da una membrana » (pag. 42). Se dunque ogni porzione di corpo protoplasmico si circonda immediatamente, quando si isola, di una membrana simile, che in tutti i casi si palesa sorgente alla superficie di contatto con la linfa o acqua, questa differenziazione primaria dell'esterno dall'interno deve essere attribuita all'azione diretta dell'ambiente. Poco importa al caso argomentare se il rivestimento così iniziato vien segregato dal protoplasma o se, e sembra più verosimile, resulta dalla trasformazione del medesimo. In ambedue i modi è l'ambiente che ne cagiona la formazione; ed in ambedue i modi si deve credere che le svariate e complesse differenziazioni le quali si palesano nelle cellule sviluppate, sieno originate da quelle variazioni di questo rivestimento prodottesi per via fisica delle quali la selezione naturale ha profittato.

Il protoplasma contrattile di una cellula vegetale, che liberato compie per un certo tempo moti ameboidi, può essere considerato come un *Ameba* incistidata, e quando passiamo da essa ad un *Ameba libera*, che è uno dei tipi più semplici dei Protozoi, incontriamo naturalmente fenomeni affini.

Il carattere generale del quale ci occupiamo adesso, è che mentre il plastico o semi fluido sarcode protende, in modi irregolari, ora questa ora quella parte di sè, e quindi ritira riconfondendola nella sua massa prima l'uno eppoi l'altro di questi temporanei prolungamenti, forse con qualche piccola porzione di cibo attaccata, v'è soltanto una indistinta differenziazione dell'esterno dall'interno (fatto dimostrato dalla frequente coalescenza degli pseudopodi nei Rizopodi); ma quando eventualmente torna in quiescenza la superficie si differenzia dal contenuto, il passaggio ad uno stato cistico, dovuto senza dubbio in larga misura alla tendenza ereditata, essendo favorito ed in parte forse un tempo iniziato, dall'azione dell'ambiente. Il legame tra la costanza di posizione relativa delle parti del sarcode, ed il sorgere di un contrasto tra le parti centrali e quelle superficiali, si palesa forse meglio nei più minuti e più semplici Infusori, le Monadi. Kent descrive il genere *Monas* come « plastico ed instabile nella forma, privo di un rivestimento cuticolare distinto,... le sostanze alimentari sono incettate da tutte le parti periferiche (1) ed il genere *Scytomonas*, dic'egli, differisce dalle *Monas* soltanto per la sua forma persistente e per la maggior rigidità dello strato periferico o ectoplasma che l'accompagna. » (2) Descrivendo genericamente tali basse forme della vita, alcune delle quali dicesi non abbiano nè nucleo nè vacuoli, osserva che nei tipi un poco più elevati « il margine esterno o periferico della massa protoplasmica, mentre non assume il carattere di una parete cellulare distinta o cuticola, presenta, in confronto alla sostanza interna di quella massa, un tipo di composizione alquanto più solido. » (3) E soggiunge che queste forme le quali hanno una superficie esterna così leggermente differenziata, « mentre presentano per solito un contorno normale più o meno caratteristico, possono a volontà tornare ad uno stato pseudo-ameboide o reptante. » (4)

(1) *A Manual of Infusoria*, by W. Saville Kent, vol. I, pag. 232.
(2) Ivi, vol. I, pag. 241.
(3) Kent, vol. I, pag. 56.
(4) Ivi, vol. I, pag. 57.

Qui dunque abbiamo parecchie indicazioni della verità che il permanere di una certa parte della sostanza cellulare alla superficie è seguito dalla sua trasformazione in un rivestimento differenziato dal rimanente protoplasma. Indefinita ed anista nelle più semplici di queste forme, come per esempio le *Gregarine* (1) la membrana limitante diventa negli Infusori più elevati definita e spesso complessa, e mostra in tal guisa come la selezione delle variazioni favorevoli abbia molto contribuito alla sua formazione.

Nei tipi come le Foraminifere, che per quanto internamente aniste, segregano gusci calcarei o silicei, è chiaro che la natura dello strato protoplasmico esteriore è determinata dalla costituzione ereditata. Ma il riconoscere ciò si accorda col credere che l'azione dell'ambiente abbia iniziato quello strato, adesso specializzato, e che quest'azione si manifesti tuttora, eccitandone la produzione ulteriore.

Resta ancora da ricordare un'altra analogia notevole. Allorchè prendiamo a studiare l'azione dell'ambiente sopra una massa inorganica, ci accorgiamo che tra il mutato strato esterno e la massa interna immutata esiste una superficie ove si attivano dei mutamenti. Qui occorre notare che, tanto nella cellula vegetale che nella animale v'è una identica relazione di parti. Immediatamente dentro l'involucro, in un caso, c'è l'otricolo primordiale, e nell'altro caso lo strato del sarcode attivo. In ambedue i casi il protoplasma vivo che fodera la cuticola della cellula, sebbene difeso dall'azione dell'ambiente non è però sottratto alla sua influenza.

La precedente conclusione, limitata in tal modo ad un certo carattere comune di quei minuti organismi, i quali per la maggior parte sfuggono all'occhio nudo, pare abbastanza insignificante; ma cessa di sembrar tale quando si passa in un campo più vasto e si osservano le implicazioni dirette ed indirette le quali riguardano piante ed animali di dimensioni sensibili senza aiuto ottico.

La scienza esposta popolarmente ha reso tanto familiare a molti lettori un certo carattere fondamentale delle cose vive che li circondano, che essi hanno cessato di accorgersi quanto quel carattere sia sorprendente, e quanto esso fosse misterioso fino al giorno nel quale la teoria dell'evoluzione venne ad interpretarlo. Nei tempi andati, non solo dal volgo, ma anche dalla gente più

(1) *The Elements of Comparative Anatomy*, by T. H. Huxley, pag. 7-9.

istruita, si credeva che le piante e gli animali fossero singole entità continue. Uno di questi esseri viventi si considerava senza esitazione come una unità sotto tutti i rapporti. Poteva avere delle parti varie per dimensioni, forma e composizione; ma queste erano i componenti di un tutto tale fino da principio.

Cinquant'anni addietro sarebbe sembrato assurdo anche ai naturalisti l'affermare che un cavolo od una mucca, sebbene in un certo senso costituissero un tutto, fossero in un altro senso una vasta società di minuti individui viventi di vita in maggior o minor grado distinta, e che alcuni di essi conservassero esistenza indipendente. Ma questa verità, che simile a molte altre stabilite dalla scienza, è contraria a quel senso comune al quale gli uomini quasi tutti ricorrono fiduciosi s'è fatta gradatamente più chiara dai tempi in Leeuwenhoeck ed i suoi contemporanei cominciarono ad esaminare colle lenti la minuta struttura delle piante e degli animali. Ogni perfezionamento del microscopio, mentre accresceva le nostre cognizioni su quelle minute forme di vita descritte più sopra, veniva ponendo in luce nuove prove del fatto che tutte le più grandi forme di vita consistono di unità ad esse affini nei loro caratteri fondamentali.

Sebbene la dottrina delle cellule formulata da Schwann e da Schleiden sia stata diversamente esposta, pure le diverse qualifiche non sono state tali da combattere la proposizione generale che, gli organismi visibili ad occhio nudo sono composti di organismi invisibili, intendendo questa parola nel suo significato più comprensivo. E quindi allorchè si rintraccia lo sviluppo di un animale qualsiasi, si vede che essendo stato primieramente una cellula nucleata, ed essendo poi diventato per spontanea scissione un gruppo di cellule nucleate del pari, esso procede per successivi stadi a formare con quelle cellule, che si moltiplicano sempre e si modificano in vari modi, diversi tessuti ed organi dell'adulto.

Secondo l'ipotesi dell'evoluzione, questo carattere universale non è strano, ma non è senza significato; bisogna accettarlo come una prova che tutte le forme men semplici della vita sono sorte dall'unione delle forme semplici; le quali quando si divisero, invece di andarsene ognuna per conto proprio, rimasero insieme. Si conoscono vari stadi intermedi. Tra le piante, quelle del tipo *Volvox* ci mostrano i componenti prototipici così debolmente combinati che la vita di ciascuno non è subordinata in modo apprezzabile

a quella del gruppo. E tra gli animali, le *Uroglena* e le *Syncrypta*, ci palesano una relazione parallela tra la vita delle unità e quella del gruppo.

Risalendo da questi primi stadi si rintraccia, attraverso ai tipi successivamente più elevati, un aumento di subordinazione delle unità all'aggregato, sebbene tale subordinazione lasci ad esse una cospicua somma d'attività individuale indipendente.

Aggiungendo questi fatti ai fenomeni presentati dalla moltiplicazione delle cellule ed alla aggregazione di tutti i germi che si svolgono, i naturalisti accettano adesso la conclusione seguente: che cioè per questo processo di composizione, dai Protozoi si formarono tutte le classi dei Metazoi (1) e che in egual modo dai Protofiti si formarono tutte le classi che io suppongo saranno chiamate Metafiti sebbene non sembri che questa parola sia entrata ancora nell'uso comune.

Quale sarà dunque il significato generale di queste verità in rapporto alla conclusione a cui siam giunti ora?

Il significato generale è che questa universale caratteristica dei Metazoi e dei Metafiti deve essere attribuita alla azione e reazione primitive avvenute tra l'organismo e l'ambiente. L'opera di queste forze, la quale produsse la prima differenziazione dell'esterno dall'interno nelle prime minute masse di protoplasma, predeterminò la universale struttura cellulare di tutti gli embrioni vegetali ed animali, e la conseguente composizione cellulare delle forme adulte che da essi sorgono. Spingendo più oltre una illustrazione di cui ci siamo già serviti, quella della spiaggia coperta di ciottoli, che sebbene sieno stati in alcuni casi scelti, sono stati sempre arrotondati e levigati, vedremo come sia inevitabile la suddetta implicazione. Supponiamo che un tal strato di ghiaia sia, come avviene spesso, solidificato insieme a materie interposte, e doventi in tal modo un conglomerato; quale dovremo credere che sia il carattere suo principale; o piuttosto, quale dovremo credere che sia la causa principale dei suoi caratteri distintivi? Evidentemente la causa è l'azione del mare. Senza le onde non vi sono ciottoli, e senza ciottoli non v'è conglomerato. Ed egualmente, senza quell'azione dell'ambiente per la quale si effettuò la differenziazione dell'esterno dal-

(1) *A Treatise on Comparative Embryology, by F. M. w. Balfour*, Vol. II, cap. XIII.

l'interno, in quelle porzioni microscopiche di protoplasma che costituirono i primi animali e le prime piante più semplici, non avrebbe potuto esistere quella caratteristica cardinale di composizione che ci palesano le piante e gli animali più alti.

Sicchè, per quanto attiva sia stata la parte rappresentata dalla selezione naturale, sia nel modificare, sia nel modellare le unità originarie, per quanto largamente la sopravvivenza dei più adatti abbia contribuito a favorire ed a dirigere la combinazione di queste unità in organismi men minuti, e col tempo in organismi più grandi, pure dovremo sempre attribuire all'azione diretta dell'ambiente sulle prime forme della vita, quel carattere di cui ha profittato questo fattore ovunque operante.

Volgiamo adesso lo sguardo ad un altro attributo degli organismi più elevati, assai più ovvio, e da riferirsi anche esso alla medesima causa generale. Osserviamo come, in un campo più alto, questa differenziazione dell'esterno dall'interno si verifichi, — come questo carattere primario delle unità viventi colle quali incomincia la vita, ricomparisca quale caratteristica primitiva in quegli aggregati di tali unità le quali costituiscono gli organismi bassi e minuti.

Nella sua forma più semplice e più patente, vediamo ciò nei primi mutamenti di un uovo tipo primitivo in via di sviluppo. La cellula ovarica fecondata, essendosi per scissione spontanea moltiplicata in un gruppo di simili cellule, un contrasto comincia a palesarsi tra la periferia ed il centro; e quindi si forma una sfera composta di uno strato superficiale di elementi dissimili dagli elementi ricoperti e contenuti. Il primo mutamento dunque è il sorgere di una differenza tra quella parte esterna che ha relazione diretta coll'ambiente, e la parte rinchiusa, che non ne ha. Tale differenziazione primaria in questi embrioni complessi di animali più elevati, è parallela alla differenziazione primaria subita dai più semplici organismi.

Lasciando da banda per ora i successivi mutamenti dell'embrione complesso, dei quali considereremo in seguito il significato, passiamo adesso alle forme adulte delle piante e degli animali minuti e più bassi. In esse troviamo caratteri cardinali che, (dopo quanto abbiam veduto sopra) ci faranno viemaggiormente comprendere l'importanza degli effetti operati dall'ambiente sull'organismo.

Dal protrallo dell'alga fino alla foglia della fanerogama altamente sviluppata, troviamo, in tutti gli stadi, un contrasto tra le parti interne e le esterne di queste masse laminari di tessuto. Nelle *Alghe* più elevate « gli strati più esterni consistono di cellule più piccole e più salde, mentre le cellule interne sono spesso molto grandi e talvolta estremamente lunghe; » (1) e nelle foglie degli alberi, lo strato epidermico, oltrechè differire per le dimensioni e la forma delle sue cellule dal parenchina che è la sostanza interna della foglia, è egli stesso differenziato, perchè ha una cuticola continua, e le pareti esterne delle sue cellule sono dissimili dalle interne. (2)

Significativa in particolar modo è la struttura di certi tipi intermedii, per esempio delle Epatiche. Oltre la differenziazione delle cellule ricuoprenti dalle cellule coperte, ed oltre il contrasto tra la superficie superiore e quella inferiore, la fronda della *Marchantia polymorpha* ci mostra chiaramente l'effetto diretto delle forze incidenti, come pure ci palesa quanto sia ravvolta e confusa cogli effetti delle tendenze e delle attitudini ereditate. La fronda cresce da una gemma compressa, discoide, colle due superfici simili. Ambedue le superfici possono indifferentemente, nel cadere, restar sopra o sotto, e allora del germoglio che si sviluppa la parte esposta alla luce « è in tutte le circostanze la superficie rivolta all'alto, o libera, che sviluppa gli stomi mentre la superficie inferiore, che resta al buio, produce le radici capillari ed i processi frondiferi. » (3) Onde se abbiamo da un lato la prova innegabile che le influenze opposte dell'ambiente sulle due superfici iniziano la differenziazione, abbiamo pure dall'altro la prova che il suo compimento è determinato dalla struttura del tipo ereditata, perocchè è impossibile attribuire lo sviluppo degli stomi all'azione diretta dell'aria e della luce. Passando dalle espansioni fogliari agli steli ed alle radici, incontriamo fatti del medesimo genere. Parlando in generale del tessuto epidermico e del tessuto interno, Sachs osserva che « tra essi il contrasto è più evidente quanto più la parte della pianta interessata è esposta all'aria ed alla luce. » (4) Altrove, in corrispondenza con questo, ci vien detto che nelle radici le cellule dell'epidermide,

(1) Sachs, pag. 210.
(2) Sachs, pag. 83-84.
(3) Sachs, pag. 185.
(4) Sachs, pag. 80.

sebbene distinte perchè provviste di peli, » sono sotto altri rapporti simili a quelle del tessuto fondamentale che ricuoprono, (1) mentre il rivestimento cuticolare è relativamente sottile; mentre negli steli l'epidermide (spesso maggiormente differenziato) è composto di strati di cellule più piccole od a pareti più spesse: un contrasto di struttura corrisponde ad un maggior contrasto delle condizioni. Per rispondere alla suggestione che queste rispettive differenze sieno interamente dovute alla selezione naturale delle variazioni favorevoli, basterà richiamare l'attenzione sulla dissimiglianza esistente tra le radici sotterrate e quelle avventizie esposte all'aria. Mentre stanno al buio e sono circondate dalla terra umida, i rivestimenti protettivi esteriori, anche quelli delle grosse radici, sono relativamente sottili; ma quando gli accidenti dello sviluppo fanno sì che le radici debbano rimanere permanentemente esposte all'aria ed alla luce, acquistano rivestimenti di carattere affine a quello dei rami. Nè possiamo mettere in dubbio che questi cambiamenti, ed anco quelli opposti, sieno dovuti all'azione dell'ambiente, quando vediamo da un lato che «le radici possono essere direttamente trasformate in gemme foglifere» e dall'altro lato che in alcune piante certe radici apparenti sono soltanto gemme sotterranee, e che non ostante, per la loro funzione e per la formazione del tessuto, sono simili a vere radici, ma non hanno radicelle, e quando vengono alla luce sopra terra seguitano a crescere alla maniera delle comuni gemme foglifere. » (2)

Se dunque nelle piante altamente sviluppate, le quali hanno ereditato pronunziate strutture, questa influenza differenziatrice dell'ambiente è così spiccata, essa deve essere stata essenziale sul principio, allorchè i tipi erano indeterminati.

Come per le piante così per gli animali, abbiamo ragione d'inferire che mentre le specialità degli integumenti devono essere attribuite alla selezione naturale delle variazioni favorevoli, i loro caratteri più generali sono dovuti all' azione diretta degli agenti circostanti. Qui ci troviamo sul confine di quei mutamenti i quali sono da attribuirsi all'uso ed al disuso. Ma da questa classe di mutamenti potremo ragionevolmente escludere quelli in cui le parti interessate sono del tutto od in principal modo passive. Un callo

(1) Sachs, pag. 83.
(2) Sachs, pag. 147.

od una vescica servono ad illustrare esattamente il modo secondo il quale certe azioni esterne iniziano nei tessuti superficiali degli effetti di specie molto spiccata, che non hanno nessun rapporto nè coi bisogni dell'organismo nè colla sua struttura normale. Essi non sono nè mutamenti di adattamento nè mutamenti destinati a completare il tipo. Dopo averli notati passeremo ad osservarne altri affini, ancora più istruttivi. La pressione continua su qualche porzione della superficie produce riassorbimento, la pressione intermittente invece è causa di accrescimento; la prima impedisce la circolazione ed il passaggio del plasma dai capillari nei tessuti, mentre la seconda favorisce e l'una e l'altro. Ci sono poi ulteriori effetti prodotti meccanicamente.

È provato che il carattere generale della pelle rugosa ed indurita della pianta del piede o del palmo della mano è direttamente dovuto allo sfregamento ed alla pressione intermittente; la prima prova è che le parti più esposte agli attriti sono le più rugose; la seconda che il palmo, quando è soggetto, come nei marinari, ad una quantità insolita d'attrito, è rugoso ed incallito tutto; la terza prova è che quando le mani sono poco adoperate, le parti comunemente rugose diventano addirittura lisce. Per quanto tali prove sieno piene di significato, pure io le presento soltanto per preparare la via ad altre molto più concludenti.

Quando una larga ulcera ha corroso lo strato profondo dal quale cresce l'epidermide, o quando questo strato è stato consumato da una estesa ustione, il processo di cicatrizzazione è molto significativo. Dai tessuti sottogiacenti, che nell'ordine normale rimangono estranei all'accrescimento esterno, si produce una nuova pelle, o piuttosto pro-pelle; perchè questo strato sostituito che cresce esteriormente non contiene nè i follicoli piliferi nè le altre specialità dello strato originale; e nonostante gli è simile inquantochè è un rivestimento protettivo che si rinnova perennemente. Senza dubbio potrà sostenersi che questa pelle surrettizia resulti dalla ereditata tendenza del tipo, dalla sua tendenza cioè a completare di nuovo, quando essa è danneggiata, la struttura della specie. Ma allorchè rammentiamo i fatti sopraccennati, o ricordiamo l'altro fatto che una superficie di pelle infiammata, quando è esposta all'aria espelle una flitenna di linfa coagulata, non è più possibile ignorare l'influenza immediata dell'ambiente. Un'altra cosa poi vale a dimostrarci chiaramente che questa influenza è un fattore principale.

Se un accidente od una malattia cagionano il rovesciamento permanente di una muccosa, dopo un periodo di irritabilità grande dapprima, ma che diminuisce poi, a misura che progredisce il mutamento, questa membrana assume il carattere generale della pelle comune. Nè questo è tutto poichè cambia anche la sua struttura microscopica. Quando si tratta di una membrana muccosa coperta da epitelio cilindrico, gli elementi staminali si raccorciano gradatamente, per poi diventare depressi e pianeggianti, e ne risulta un epitelio stratificato; la minuta struttura si avvicina a quella dell'epidermide. In questo caso non si può supporre una tendenza a completare il tipo; perchè anzi v'è divergenza da esso. L'effetto dello ambiente è così grande che in breve tempo giunge a sopraffare la tendenza ereditata, e produce una struttura di specie opposta alla normale.

Per comprendere bene perchè queste prove ci costringano a riconoscere l'influenza esercitata dall'ambiente, come fattore primordiale, basta ricorrere ad un mezzo semplicissimo; quello cioè d'interpretarle senza il concorso di quello. Supponiamo, per esempio, che la struttura dell'epidermide sia totalmente determinata dalla selezione naturale delle variazioni favorevoli; come dovremo spiegare il fatto che quando la membrana muccosa è esposta all'aria la sua struttura microscopica si muta in quella della pelle?

Bisogna spiegarlo così: sebbene la membrana muccosa in un organismo individuale altamente sviluppato, palesi in tal modo l'effetto potente dell'ambiente sulla sua superficie, pure non dovremo supporre che l'ambiente abbia avuto l'effetto di produrre una tale struttura cellulare sulla superficie delle forme primitive, sebbene queste non fossero differenziate; o se supponiamo che un tal effetto fosse su di esse prodotto, non dovremo però supporre che un tale effetto dell'ambiente o non si producesse affatto o che fosse fuggevole? Sebben ripetuto sopra milioni e milioni di generazioni non lasciò tracce. E dovremo concludere che questa struttura della pelle nacque solo in conseguenza delle variazioni spontanee non fisicamente iniziate, sebbene simili a quelle fisicamente iniziate, da cui la selezione naturale s'impadronì e che aumentò. Vi pare forse questa una spiegazione possibile?

Siamo adesso arrivati alla principale ed ultima serie dei fenomeni morfologici, quelli che devono essere attribuiti all'azione diretta dei corpi e delle forze circostanti e che offrono alla nostra

osservazione allorquando studiamo gli stadi primitivi dello sviluppo dell'embrione nei Metazoi in generale.

Cominceremo da un fatto già accennato alla sfuggita; quello cioè che quando le ripetute segmentazioni spontanee hanno mutata la originaria cellula ovarica fecondata in quel gruppo di cellule che costituisce una gemmula od un ovo primitivo, nasce un primo contrasto tra le parti periferiche e quelle centrali.

Quando, come avviene negli esseri più bassi, i quali non depongono, insieme coi germi della loro progenie, grandi provviste di nutrimento, la massa interna è inconsiderevole, lo strato esteriore delle cellule, per ripetute suddivisioni diventate piccolissime, forma una membrana che si estende su tutta la superficie, e vien detta blastoderma. Il successivo stadio di sviluppo, il quale termina col raddoppiamento di questo strato, vien raggiunto in due modi — per invaginazione e per delaminazione; ma non è ancora accertato qual sia il processo originale e quale l'abbreviato.

Dell'invaginazione, di cui si riscontrano infiniti esempi nei tipi inferiori, il Balfour dice: « Sopra un fondamento aprioristico, v'è più da dire, a parer mio, in favore dell'invaginazione che di qualunque altra veduta; » (1) e per lo scopo presente basterà limitarci a questo, cercando con una semplice illustrazione di renderne chiara la natura al comune dei lettori.

Prendete una piccola palla di gomma elastica, non di quelle gonfiate oppur solide, ma di quelle che hanno all'incirca un pollice di diametro e sono forate da un piccolo buco pel quale sotto la pressione sfugge l'aria.

Supponete che invece di essere fatte di gomma elastica le sue pareti si compongano di piccole cellule insieme riunite e doventate poliedriche per la mutua compressione. Questo rappresenterà il blastoderma. Ora, col dito pigiate in un punto la palla, in modo che la parete toccando il punto opposto formi una specie di coppa.

Quest'atto rappresenta il processo di invaginazione. Immaginate che continuando a pigiare, la coppa emisferica si faccia molto profonda mentre l'apertura si restringe, finchè la coppa non diventa un sacco di cui la parete introflessa è dappertutto in contatto con la parete esterna. Ciò vi rappresenterà i due strati della « *gastrula,* »

(1) *A Treatise of Comparative Embryology*, by Francis M. Balfour. Vol. II, pag. 343 (seconda edizione).

la più semplice forma parentale dei Metazoi; forma che è rappresentata permanentemente in alcuni dei tipi più bassi; non occorrendo che i tentacoli intorno alla bocca del sacco perchè si abbia la comune idra d'acqua dolce (*Hydra viridis*). Qui, il fatto che principalmente ci conviene di osservare è che di questi due strati l'esterno, chiamato in linguaggio embriologico l'epiblasto, continua ad avere rapporti diretti con le forze e le sostanze dell'ambiente; mentre l'interno, chiamato ipoblasto, entra in contatto soltanto con quelle sostanze che vengono poste nella cavità gastrica a cui esso serve di fodera.

Dovremo inoltre osservare che nell'embrione dei Metazoi, nei quali l'organizzazione è un poco avanzata, tra questi due strati ne sorge un terzo, il mesoblasto. L'origine del mesoblasto si scorge nei tipi in cui il processo di sviluppo non è oscurato dalla presenza di un grosso tuorlo di nutrizione.

Mentre ha luogo l'introflessione suaccennata, e prima che sieno entrate in contatto le superfici interne dell'epiblasto e dell'ipoblasto che ne risultano, le cellule, od unità ameboidi ad esse equivalenti, vengono spinte fuori dall'una o da ambedue le superfici interne, o da qualche parte dell'una o dell'altra; e formano uno strato che col tempo si frappone tra i due primitivi — uno strato che, come implica questa maniera di formazione, non ha mai alcun rapporto coll'ambiente e coi suoi contenuti, nè coi corpi nutritivi da esso retratti.

Esporrò adesso i fatti sorprendenti a cui serve d'introduzione necessaria questa descrizione. Dall'epiblasto si sviluppano l'epidermide permanente e le sue produzioni, il sistema nervoso ed i sensori; dall'ipoblasto si sviluppano il canale alimentare e quelli dei suoi organi appendicolari, fegato, pancreas, ecc., i quali scaricano le loro secrezioni nel canale alimentare, come pure l'interno rivestimento dei bronchi.

E dal mesoblasto hanno origine le ossa, i muscoli, i vasi sanguigni ed i linfatici, insieme a quelli dei vari organi interni che hanno col mondo esterno rapporti più remoti. Dopo avere ammesso le qualifiche minori, restano i larghi fatti generali, e sono i seguenti. Da quella parte dello strato esterno che rimane permanentemente tale, si sviluppano tutte le strutture le quali servono a mantenere i rapporti tra l'ambiente ed i suoi contenuti, attivi e passivi; dalla parte introflessa di questo strato esteriore si sviluppano

le strutture inservienti allo scambio colle sostanze che vengono portate nell'interno, — cibo solido, acqua ed aria; mentre dal mesoblasto si sviluppano strutture che non hanno mai avuto, da principio fino in fondo, nessun rapporto coll'ambiente. Contempliamo questi fatti generali.

Chi avrebbe mai immaginato che il sistema nervoso fosse una porzione modificata dell'epidermide primitiva? In mancanza delle prove forniteci in questi ultimi trenta o quaranta anni, dalle testimonianze concordi degli embriologi, chi avrebbe mai potuto credere che il cervello sorge da una ripiegatura della pelle esteriore che, calando sotto la superficie, resta incastrata in altri tessuti e si circonda poi di una teca ossea? Eppure il sistema nervoso umano, come quello degli animali inferiori, è originato così. Secondo ciò che dice il Balfour, i primi mutamenti embriologici implicano che: « le funzioni del sistema nervoso centrale, le quali in origine erano assunte da tutta la pelle, si concentrarono poi in una sua parte speciale, che a poco a poco si allontanò dalla superficie, e che finalmente è diventata, nei tipi più elevati, un organo ben definito ed incastrato nei tessuti ipodermici. » Le ricerche embriologiche dimostrano che le cellule ganglionari del sistema nervoso centrale sono originariamente derivate dalle semplici cellule epiteliche non differenziate della superficie somatica. (1)

Forse meno sorprendente, sebbene sempre singolare assai, è il fatto che l'occhio si svolge da una porzione della pelle, e che mentre il cristallino e gli annessi hanno tale origine « le porzioni percipienti degli organi del senso speciale, sono spesso formati da quella stessa epidermide primitiva » la quale serve a formare il sistema nervoso centrale. (2) Ed egualmente avviene per gli organi dell'olfatto e dell'udito. Anche questi cominciano come sacchi o introflessioni o ripiegature dell'epidermide, e mentre le loro parti si sviluppano, dal di dentro si uniscono ad esse le strutture nervose che pure ebbero origine epidermica. Come dovremo interpretare queste strane trasformazioni? Dopo aver notato incidentalmente quanto sarebbe assurda, contemplandola dal punto di vista di chi crede ad una creazione speciale, una tale filiazione di strutture, ed uno sviluppo embrionale così obbliquo e stravagante

(1) Balfour, l. c., vol. ii, pag. 400, 401.
(2) Balfour, l. c., vol. ii, pag. 401.

siamo costretti ad osservare che un simile processo non è davvero tra quelli che si potevano attendere come risultato della selezione naturale. Dopo che (come implica l'ipotesi), sono avvenute in gran numero in alcuni modi inutili le variazioni spontanee, potremo ragionevolmente attenderci che la variazione la quale ha primieramente iniziato un sistema nervoso sia avvenuta in qualche parte interna ove poteva trovar posto conveniente. La sua iniziazione in un luogo pericoloso, e la susseguente migrazione in un luogo sicuro sarebbero incomprensibili.

Ma cessano di essere tali allorquando ricordiamo la verità cardinale esposta più sopra, quella cioè che le strutture le quali servono allo scambio dei rapporti tra l'ambiente e il suo contenuto, sorgono in quella parte del tutto superficiale che è direttamente sottoposta all'azione dell'ambiente; e quando concludiamo che le azioni esterne stesse iniziano le strutture. Queste, una volta cominciate e avvantaggiate dalla selezione naturale, quando essa è favorevole all'esistenza, costituirebbero il primo termine di una serie, chiusa poi dai sensori sviluppati e da sviluppato sistema nervoso. (1)

Sebbene utilissima a rafforzare il mio argomento, sono costretto a passar sopra, per amore di brevità, alla evoluzione organica di quello strato introflesso, od ipoblasto, dal quale sorgono il canale alimentare e gli organi annessi. Basterà insistere sul fatto che lo ipoblasto essendo stato originariamente esterno, continua ad avere anche nella sua forma più sviluppata una quasi-esteriorità, tanto nel tratto digerente che in quello respiratorio, avvegnachè continua ad aver rapporti con sostanze provenienti dall'esterno, aliene all'organismo. E non posso neppure trattenermi a lungo sul fatto accennato più sopra, quello cioè che lo strato intermedio, secondario, il mesoblasto, sul principio completamente interno, dà origine a strutture che in egual modo rimangono del tutto interne, e senza comunicazione coll'ambiente, salvo che per mezzo delle strutture che sviluppansi dagli altri due foglietti embrionali; antitesi questa che ha grandissimo significato.

Ma qui, invece di trattenerci su tali particolari, converrà piuttosto richiamare l'attenzione del lettore sull'aspetto più generale dei fatti. Qualunque sia il corso dei mutamenti che si susseguono

(1) Vedi Balfour, vol. II., pag. 401-404, per una larga delineazione dei mutamenti pei quali si opera lo sviluppo.

quello che viene primo è la formazione di uno strato superficiale o blastoderma; e qualunque sia la serie di trasformazioni per le quali si giunge all'adulto, dal blastoderma originano tutti gli organi. Come si spiega questo fatto meraviglioso?

Ne troveremo il significato tornando a quel primo stadio in cui una forma protozoica avendo con ripetute scissioni costituito un gruppo, gli elementi di questo si sono poi disposti in una sfera cava, come fanno i prototipi dei *Volvox*. Originariamente simili su tutta la sua superficie, la sfera cava delle unità ciliate così formata, assumerebbe, se fosse assolutamente sferica, un atteggiamento costante allorchè si muove nell'acqua; ed allora una parte dello sferoide entrerebbe più spesso del rimanente in contatto colle sostanze nutritive che devon essere incorporate. La divisione di lavoro resultante da una tale variazione essendo vantaggiosa, e tendendo perciò ad accrescersi nei discendenti, terminerebbe in una differenziazione simile a quella che si riscontra nelle gemmule di vari tipi inferiori di Metazoi, che hanno figura ovale e sono ciliati soltanto in una parte della superficie. Avremmo allora una forma in cui le unità ciliate effettuerebbero la locomozione e la respirazione; mentre sopra alcune altre, le quali avrebbero assunto un carattere ameboide, cadrebbe la funzione di assorbire il cibo; specializzazione primordiale codesta variamente indicata dalle prove. (1) Osservando di volo che un'origine ancestrale di questo genere è implicata dal fatto che nei tipi inferiori dei Metazoi una sfera di cellule cava è la forma assunta in principio dall'embrione che si svolge, richiamerò l'attenzione sul punto di maggiore interesse per il nostro argomento; cioè che la differenziazione primaria di questa sfera è in tal caso determinata da una differenza nello scambio dei rapporti delle sue parti coll'ambiente: e che la susseguente invaginazione nasce da una continuazione di questo scambio differenziale.

Anche lasciando da parte questo primo stadio, e cominciando dal seguente, quello in cui una « gastrula » è stata prodotta dalla permanente introflessione di una parte della superficie della sfera cava, basterà considerare ciò che deve essere accaduto in seguito. Quella che ha continuato ad essere la superficie esterna, di tempo in tempo ha dovuto toccare le masse quiescenti, ricevendo occa-

(1) V. Balfour, vol. I, pag. 149 e vol. II, pag. 343, 344.

sionalmente degli urti, in conseguenza dei propri e degli altrui movimenti. Ed è stata questa la parte destinata a ricevere le vibrazioni sonore che occasionalmente si propagano nell'acqua; ed ha poi più di ogni altra subìta l'azione di quelle variazioni nella quantità della luce, cagionate dal passaggio di piccoli corpi vicino ad essa; è quella inoltre che ha incontrato quelle molecole diffuse le quali costituiscono gli odori. Vale a dire che fino da principio, è sulla parte superficiale che sono cadute le varie influenze dell'ambiente, è dessa quella che ha ricevuto dall'ambiente le impressioni le quali servono di guida alle azioni ed ha subite le reazioni meccaniche conseguenti.

Dunque, sulla superficie s'iniziarono necessariamente i vari congegni destinati allo scambio dei rapporti coll'ambiente. Supporre altrimenti sarebbe supporre che essi sorsero internamente, ove gli agenti circostanti non potevano operare nè l'organismo reagire; — ove non entravano in giuoco le forze differenzianti, e non avevano nulla che fare le strutture differenziate; e sarebbe pur supporre che intanto le parti direttamente esposte alle forze differenzianti rimanessero immutate. È chiaro dunque che l'organizzazione doveva di necessità iniziarsi alla superficie; e che essendo cominciata in tal modo, il suo corso susseguente doveva essere assolutamente determinato dalla sua origine superficiale. Da ciò quei fatti meravigliosi i quali ci mostrano che l'evoluzione individuale si compie per successive introflessioni e crescenze interne. Senza dubbio entra ben presto in campo la selezione naturale, per esempio quando i centri nervosi rudimentali si allontanano dalla superficie; perchè se un individuo ha i centri nervosi posti più profondamente sarà più difficile che una lesione recata ai medesimi lo renda impotente. E lo stesso avviene in una infinità d'altri modi. Ma nonostante, come vediamo, la selezione naturale non ha potuto operare se non soggetta; cioè non ha potuto operare se non profittando di quei mutamenti strutturali già iniziati dall'ambiente.

Vedete dunque l'importanza della parte rappresentata da questo fattore primordiale. Se esso non avesse fatto altro che dare ai Protozoi ed ai Protofiti quella forma cellulare che li caratterizza; se non avesse fatto altro che imporre la composizione cellulare, che è un distintivo così notevole dei Metazoi e dei Metafiti: se non avesse fatto altro che cagionare la ripetizione nelle piante e

negli animali più alti di quella differenziazione primaria dell'esterno dall'interno che per l'innanzi aveva operato nelle piante e negli animali prototipi; avrebbe non ostante contribuito moltissimo nel conferire agli organismi d'ogni specie certi caratteri essenziali. Ma ha fatto assai più di questo. Cagionando le prime differenziazioni di quei gruppi di unità dai quali sono sorti in generale gli animali più alti, ha fissato il punto di partenza dell'organizzazione, epperò determinato il suo corso; imprimendo così dei caratteri indelebili alle trasformazioni embrionali ed alle strutture giunte a completo sviluppo.

Nella trattazione dell'argomento mi sono attenuto in principal modo al metodo induttivo; ma nella fine della precedente sezione esso si è volto al deduttivo; permettete che io segua per qualche tempo puramente e semplicemente quest'ultimo. Senza dubbio in biologia il ragionare *a priori* è pericoloso; ma non sarà punto pericoloso il considerare se i resultati di un ragionamento aprioristico coincidono con quelli a cui giunge il ragionamento *a posteriori*.

I biologi in generale si trovano d'accordo nell'affermare che, nello stato attuale delle cose, non si verifica mai l'abiogenesi o generazione spontanea: dalla materia inanimata non può sorgere cosa viva. Non negano peraltro che nel passato, in un periodo remoto, quando la temperatura della superficie della terra era molto più elevata di quello che è adesso, e le condizioni fisiche erano diverse da quelle che conosciamo noi, la materia inorganica, per successive complicazioni, desse origine alla materia organica. Tante sostanze che prima si supponeva appartenessero esclusivamente ai corpi viventi, sono state adesso formate artificialmente, per sintesi, dal chimico, onde gli scenziati accettano ora, quasi senza discutere, la conclusione che vi sieno condizioni sotto le quali, progredendo i composti quaternari dei tipi inferiori passino in quelli di tipo più elevato. In realtà è una implicazione necessaria della ipotesi della evoluzione, presa nel suo insieme, il credere che abbia avuto luogo una divergenza graduale dell'organico dall'inorganico: e se prendiamo nel suo insieme l'ipotesi della evoluzione, dovremo domandarci: quali furono i primi stadi di progresso che seguirono, dopo che le forme più complesse di materia sorsero dalle meno complesse?

Sul principio le parti del protoplasma non possono aver avuto tendenza a disporsi in uno od in altro modo, ad eccezione di una

inclinazione puramente meccanica verso una forma sferica, dato il caso di protoplasma sospeso in un liquido. Sul principio il protoplasma deve essere stato passivo. Rispetto alla sua passività la materia organica deve essere stata uguale alla inorganica. In essa non deve essere accaduto nulla di simile alle variazioni spontanee; perchè la variazione implica qualche corso abituale di mutamento di cui essa è una divergenza; epperò la variazione è esclusa quando tal corso non esiste. In assenza di quella ciclica serie di metamorfosi che ci palesano adesso anche gli organismi più semplici in conseguenza della costituzione ereditata, non ci sarebbe punto d'appoggio per la selezione naturale. Come è incominciata dunque l'evoluzione organica?

Se rispetto alla sua passività, una massa primitiva di materia organica fosse simile ad una massa di materia inorganica, e ne differisse soltanto per la sua maggiore mutabilità, allora dovremmo inferire che i suoi primi mutamenti si uniformano alla stessa legge generale dei mutamenti di una massa inorganica. L'instabilità dell'omogeneo è un principio universale. In tutti i casi l'omogeneo tende a diventare eterogeneo, ed il meno eterogeneo più eterogeneo.

Dunque, nelle primordiali eredità protoplasmatiche, il primo passo dell'evoluzione deve essere stato il passaggio da una condizione di completa somiglianza in tutta la massa ad una condizione nella quale esistevano alcune dissimiglianze. Inoltre, la causa di tal passo in una di queste porzioni della materia organica, come in qualunque porzione della materia inorganica, deve essere stata la diversa esposizione delle sue parti alle forze incidenti. Quali forze incidenti? Quelle del *medium* od ambiente. Quali furono le parti così diversamente esposte? Necessariamente l'esterno e l'interno. È dunque inevitabile che tanto nell'aggregato organico quanto nello inorganico (supponendo che esso abbia abbastanza coerenza per conservare posizioni relative costanti tra le sue parti), la prima evoluzione dalla omogeneità alla eterogeneità deve essere stata sempre la differenziazione della superficie esterna dal contenuto. Che la modificazione sia stata fisica o chimica, che sia dovuta alle composizioni o alle decomposizioni poco importa, rientra sempre nella medesima generalizzazione. L'azione diretta dell'ambiente fu il fattore primordiale della evoluzione organica.

Ed ora finalmente osserviamo i fattori organici nel loro in-

sieme, e consideriamo le parti che rappresentano rispettivamente fermandoci soprattutto ad osservare i modi coi quali negli stadi successivi cedono l'uno all'altro il posto nella gerarchia.

Avendo agito da solo, il fattore primordiale deve aver iniziato la differenziazione primaria in tutte le unità protoplasmiche ugualmente. Ho detto ugualmente, ma conviene ch'io qualifichi subito questa parola; avvegnachè, non potendo le influenze circostanti, fisiche e chimiche, esser sempre identiche in tutti i luoghi, specialmente perchè i primi rudimenti delle cose vive devono essersi sparsi sopra un'area considerevole, necessariamente nascono, nella differenziazione che viene effettuandosi, piccoli contrasti di grado e di specie. Quando questi contrasti si accentuano entra in giuoco la selezione naturale; essendo inevitabile che le dissimiglianze prodotte tra le unità abbiano avuto effetto sulle loro esistenze. Delle forme modificate sopravvissero le une piuttostochè le altre. Sebbene siamo ancora addirittura al buio rispetto alle cause che iniziarono quel processo di scissione avvenuto ovunque tra le più minute forme della vita, dovremo inferire che quando fu stabilito, esso favorì la diffusione di quelle che erano state più vantaggiosamente differenziate dall'ambiente. Per quanto, una volta cominciata, la selezione naturale debba avere acquistato sempre maggiore attività, pure l'azione differenziatrice dell'ambiente non deve avere mai cessato di contribuire allo sviluppo di questi primi organismi. Dopo aver daccapo ripresa la preminenza quando sorgevano le forme composte degli animali e delle piante, per poi riperderla allorchè progrediva la differenziazione di quei tipi più elevati che davano maggior campo alla selezione naturale, quell'azione dell'ambiente continuò nonostante, e deve continuare sempre ad essere la causa tanto diretta quanto indiretta delle modificazioni strutturali.

Insieme a quel notevole processo che incominciando nelle forme minute colla cosiddetta conjugazione, si svolse nella generazione sessuale, entrarono poi in giuoco cause di frequenti e spiccate variazioni fortuite. La miscela di inclinazioni costituzionali rese più o meno dissimili dalla dissimiglianza di condizioni fisiche, condusse inevitabilmente ad occasionali concorrenze di forze producenti deviazioni strutturali.

Queste deviazioni furono, s'intende, per la maggior parte soppresse, ma talvolta invece furono aumentate dalla sopravvivenza dei più adatti.

Quando con la crescente moltiplicità degli organismi il conflitto e la concorrenza diventarono continuamente più attivi, le variazioni fortuite della struttura che non avevano importanza pei rapporti coll'ambiente, ne acquistarono moltissima nella lotta coi nemici ed i competitori; e la selezione naturale di tali variazioni diventò il fattore predominante. Specialmente in tutto il mondo delle piante, l'azione sua apparisce quella di gran lunga più importante; ed in tutta quella larga parte del mondo animale caratterizzata da una inerzia relativa, la sopravvivenza d'individui i quali avevano variato in modi vantaggiosi, deve essere stata sempre la causa principale della divergenza delle specie e della occasionale produzione di quelle più elevate.

Ma gradatamente, e insieme a quell'aumento di attività che si riscontra, salendo la scala animale e specialmente insieme a quella aumentata complessità di vita che pure riscontriamo, si fece sempre più innanzi, come fattore, l'eredità delle modificazioni funzionali. E col tempo, tra le creature di organizzazione più elevata, un tal fattore assunse importanza anco maggiore; ed io credo ragionevole il concludere che, nel caso delle più elevate tra le creature, gli uomini civili, tra i quali le specie di variazioni che esercitano un'influenza sulla sopravvivenza sono troppo molteplici perchè sia facile sceglierne qualcuna, e tra i quali la sopravvivenza dei più adatti è molto inceppata, quella eredità sia diventata il fattore principale: quell'aiuto che la sopravvivenza dei più adatti concede, essendo per solito ristretto alla conservazione di coloro nei quali la totalità delle facoltà è stata più vantaggiosamente foggiata dai mutamenti funzionali.

S'intende che questo abbozzo sulle relazioni dei fattori è in gran parte speculativo. Siamo adesso tanto lontani dai principii della vita che rispetto ai suoi primi stadi non possiamo ottenere altri dati all'infuori di qualche tentativo di conclusione, tanto più che ci manca qualunque chiave per interpretare il modo col quale fu iniziata la moltiplicazione prima agamica poi sessuale. Ma non mi è sembrato inopportuno il presentare questo concetto generale, all'intento di dimostrare come l'interpretazione deduttiva armonizzi colle varie inferenze raggiunte colla induzione.

Nel suo articolo sulla Evoluzione pubblicato nella *Encyclopedia Britannica*, Huxley così si esprime: « Fino a qual segno la selezione naturale basti alla produzione delle specie, resta a vedersi.

Pochi possono mettere in dubbio che se non è la causa intera, è peraltro un fattore molto importante in quella operazione...

« La Paleontologia dimostra che l'evoluzione di molte delle attuali forme animali dalle loro precedenti non è più una ipotesi, ma un fatto storico; è la natura dei fattori fisiologici a cui questa evoluzione è dovuta il solo argomento il quale possa oggi offrire materia di discussione. »

A questi brani credo opportuno aggiungere una osservazione fatta dallo stesso Huxley in un suo meraviglioso discorso, pronunziato quando fu inaugurato il monumento a Darwin nel Museo di South Kensington. Respingendo il supposto che quella cerimonia sanzionasse le idee correnti sulla evoluzione organica, disse che « la scienza si suicida allorchè adotta un credo. »

Insieme ad altri motivi, quello che specialmente mi ha ispirato a scrivere questi articoli, è stato il desiderio di accennare che già tra i biologi le opinioni relative all'origine delle specie hanno preso troppo il carattere di credenza; e che nello affermarle vennero di troppo ristrette. Invece di allargare maggiormente quelle larghissime opinioni a cui il Darwin giunse prendendo età, mi sembra che i suoi seguaci sieno tornati addietro verso opinioni assai più ristrette delle sue; mi pare che l'avvertimento di Huxley sia degno d'essere accettato, e che l'accettarlo debba tornare utile.

In qualunque modo si giudichino le argomentazioni e le conclusioni da me esposte nel precedente articolo ed in questo, esse serviranno forse a dimostrare che non è ancor giunto il tempo di porre un termine alle ricerche intorno alle cause della evoluzione organica.

(Fine).

HERBERT SPENCER.

COSTANZA

IV.

— La primavera scorsa eravamo a S. Francisco; come voi sapete....

— S. Francisco è la capitale della California, dove si trova l'oro — interruppe il mercante con gli occhi rianimati al solo pensiero del vile, ma necessario metallo.

— Dove si trovava l'oro, — continuò Mario sorridendo — posso assicurarvi che ho visto molto oro, tutto coniato e proveniente dai commerci e dall'agricoltura, mezzi più certi per arricchirsi che quello primitivo di fare un buco in terra e cercarvi le pagliuzze d'oro....

— Ma le montagne aurifere? — insistè Pio che pareva serbasse la segreta speranza di farci una capatina per accomodare i propri guai....

— Babbo, non interrompere sempre. Mario era forse andato alla ricerca dell'oro? — Si rise.

— Carlo comandava la *Maria Adelaide*, e doveva raggiungere la squadra italiana, già ancorata in que' lontani paraggi; il giovane capitano si era guadagnato in breve la stima degli ufficiali e l'affetto della ciurma....

— Bada! — disse Carlo. La presidentessa lo minacciò col dito.

— Per via aveva già dato prova della sua tempra, prestandosi al salvataggio di un legno tedesco in mezzo ad una bufera

spaventevole. Quella vecchia nave era carica di miseri emigranti. Quale spettacolo! Più di mille infelici erano ammonticchiati sul ponte della nave logora e sdrucita, impotente a combattere con gli elementi; senza il nostro aiuto in mezz' ora sarebbe colata a fondo. Ho ancora dinanzi agli occhi i volti sparuti abbrutiti dalla miseria, dall'ignoranza, dall'ignavia; erano quasi tutti operai che fuggivano il vecchio mondo in cerca di ciò che non si trova in nessun sito, quando non si reca con sè la voglia di lavorare: le donne scarne, i bambini moribondi laceravano il cuore. Più di cento emigranti erano morti per via, perchè la mancanza di nettezza e di nutrimento aveva fatto scoppiare il tifo a bordo.... — I grandi occhi di Costanza non si abbassavano più; fissi sul narratore esprimevano ora la pietà per gl'infelici, ora la simpatia per i due valenti ufficiali.

— Il tifo! — ripetè la signora Nunziata, che era giunta finalmente ad afferrare una parola — che brutta malattia! Pio ne ebbe a morire da piccoletto.

— Orribile malattia, — continuò Mario — specialmente quando infierisce sopra una nave. Appena i nostri marinari si accorsero che sulla nave in pericolo vi erano tanti malati, ebbero un momento di esitanza, ma Carlo diede l'esempio incominciando di persona il trasbordo; egli passò portando sulle braccia un povero bambino moribondo e gli altri lo seguirono. Quando quella enorme moltitudine fu accavalcata sulla nostra nave non fu piccola faccenda continuare la rotta e penetrare nello stretto canale che conduce all'ampia baia di S. Francisco. La nostra gente si privò della metà della razione per soccorrere quegli infelici; dovemmo nascondere il capitano della nave sommersa, che per proprio interesse era stato spietato con quella gente, chè ora avrebbe voluto vendicarsi. Se tutti quelli che in un momento di disperazione abbandonano la patria ed affidano le loro vite e quelle de' più cari a crudeli speculatori avessero veduto que' miserandi avanzi! I primi guadagni di questi tristi sono fatti sul prezzo del viaggio; gli emigrati sono trattati peggio degli schiavi; la metà appena tocca le lontane spiagge, dove invece de' subiti guadagni spesso si trova col pentimento la più nera nostalgia. Quante volte i nostri concittadini circondavano supplichevoli la squadra per essere ricevuti a bordo e ricondotti in patria, dove l'esistenza è facile, il vitto a buon mercato e sicura la vita. Non potevamo accoglierli su le navi

da guerra, ma spesso procacciavamo ai più sventurati i mezzi del ritorno, vinti dalla pietà per quei fratelli crudelmente ingannati. Nulla io so di economia politica, ma penso qualche volta che mediante conferenze, libri popolari e pubbliche lezioni si dovrebbe salvare gl'ignoranti dall'inganno e temperare le troppo facili speranze, specialmente nei paesi dove l'emigrazione è un inveterato costume. Se la Germania dal suolo ingrato, dalla eccessiva popolazione può permettere, anzi desiderare che i suoi figli l'abbandonino, l'Italia invece dovrebbe persuadere i suoi che possiede ancora terre da coltivare, miniere inesplorate, maremme da bonificare...

Sara sbadigliò; Costanza invece ascoltava attentamente commossa più del bisogno.

— Caro Mario, a dire il vero, l'hai presa un poco alla lontana e se poi continui a parlare della emigrazione non la finirai più. Nelle tue lettere, lo dico per tua norma, io saltava a piè pari le lunghe tirate su questo tema favorito. Torniamo al fatto, come dicono gli avvocati, o meglio a galla, poichè si tratta del mare...

Mario rise un po' mortificato, mentre due sguardi di disapprovazione piombarono sulla giovane dottoressa. Costanza e Carlo sentivano pena della poco gentile interruzione; e questi per rimettere l'amico in carreggiata gli disse: — Caro Mario, togliendo ai miei Liguri il diritto di emigrare, li faresti schiavi; non è forse bello vedere terre sconosciute, tentare la sorte lottando fra cento pericoli per tornare un bel giorno ricco e potente nel proprio paesello?

— Certo, ma ciò avviene di rado; ma torniamo a bordo della *Maria Adelaide* nella baia di San Francisco. Quale spettacolo s'offrì al nostro sguardo quando ci entrammo per la prima volta! Innanzi ci si parò una foresta di navi maestose, che inalberavano bandiere di ogni paese ed erano montate da marinai di ogni razza e colore. Su per i fianchi scoscesi del monte ci apparve l'immensa e variopinta città, spalleggiata da rocce nude dalle fantastiche forme. Noi italiani fummo trattati in quei paraggi con una distinzione ed un affetto, di cui serberemo costante memoria. Non t'impazientire, Sara: eccoci all'avventura.

Un giorno Carlo ed io, discesi a terra, fummo presi dalla vaghezza di visitare la parte della città ch'è abitata esclusivamente dai chinesi. Camminavamo già da qualche tempo per certi chiassuoli erti e sudici, quando ci accorgemmo che l'aria si faceva buia. In quei paesi si passa senza transizione dal giorno alla notte. In-

gannati dal sole, che pochi istanti prima appariva ancora alto sull'orizzonte, non ci eravamo accorti dell'ora; il cielo divenne scintillante e la via lattea ci guidava verso il mare con sidereo splendore proprio delle notti di quei paesi; ad un tratto alcune grida giunsero al nostro orecchio.

Le basse casupole del rione cinese erano ravvolte nelle tenebre, rotte appena da certi lampioni di carta rossa pendenti qua e là dalle cantonate. Ogni tanto urtavamo nelle insegne delle botteghe sospese perpendicolarmente a triangoli di ferro arrugginito, che il vento della notte scuote e fa stridere in modo sinistro, e alla luce rossa de' lampioni scorgevamo i grossi e strani caratteri. Le grida si facevano più incalzanti; chiedevano soccorso. Il vento cacciava innanzi a sè le nuvole come branco di pecore e quelle insegne schierate in doppia fila nella stretta via sembravano giganti pronti ad offenderci. Io cercai il braccio di Carlo e gli indicai un usciolino semichiuso, dal quale usciva una striscia di luce; di là venivano le grida affannose. Ci fermammo. Il rione cinese mal sorvegliato dalla polizia è spesso teatro di delitti: dovevamo penetrare in quel luogo, che era certamente una bisca? Nuove grida ci fecero smettere ogni prudenza e ci trovammo in una piccola sala rettangolare, illuminata da innumerevoli palloncini di carta variopinta.

Uno spettacolo stranamente terribile si offrì ai nostri sguardi; un povero vecchio era disteso sul pavimento ed una turba di donne lo percuoteva, lo graffiava con le unghie cresciute a guisa di artigli. Dietro quelle arpie dagli occhi tondi e dai volti dipinti di rosso o di giallo, alcuni minatori abbronzati dall'espressione malvagia guardavano ridendo. Il vecchio al vederci riprese lena per gittare nuove urla, volse dalla nostra parte la brutta faccia raggrinzita con espressione di supremo terrore. Le streghe si scostarono paurose, ma di poco, perchè avevano i piedi mutilati e deformi; il vecchio si alzò prestamente per seguirci. Credevamo di averlo salvato, ma lo stolto si arrestò sulla soglia e tornò indietro, precipitandosi sopra un logoro sacco, che strinse come cara persona, ponendolo sulle spalle. I suoi movimenti furono rapidi; ma i torvi minatori si erano fatti sull'uscio e ci perseguitavano con le loro grida. In fondo alla via ci fermammo e mi accorsi con terrore che Carlo non era con noi.

Come se tutte le emozioni di quell'ora terribile agitassero ancora l'animo generoso di Mario egli chinò il volto e tacque; un piccolo grido sfuggì dalle labbra semiaperte di Costanzina; il fallito

dimenticò un momento le sue sventure e Sara guardò Carlo per leggere in fronte a lui la fine dell'avventura. Solo la signora Nunziata, vecchia e sorda, indifferente alle emozioni altrui, si mise la crema nel piatto, si leccò le labbra avvizzite come una gatta golosa, e perchè nessuno la guardava, versò un altro bicchiere di *Champagne*, inondando per la mano tremante la tovaglia ed il vestito.

È tanto tempo che non se ne beveva in casa! Divenuta arzilla, fece intorno l'occhietto a' giovanotti, poi lasciò cadere il mento aguzzo sul collo aggrinzito e sonnacchiò: perfetta immagine dell'indifferenza del tempo per le umane vicende.

Ad un tratto Carlo, ubbidendo all'impulso del cuore, si levò di tavola e mettendosi dietro la sedia di Mario gli pose con atto carezzevole, quasi paterno, la mano sulla spalla: — Avrete già capito che Mario tornò indietro. Io ero già perduto, avevo un revolver e per proteggere la nostra ritirata commisi l'imprudenza d'impugnarlo. Que' malvagi, sgomenti dalla nostra apparizione, credendosi minacciati, si slanciarono su di me furibondi. Le donne si precipitarono a terra ingombrando il passo e trassero me pure nella caduta. In un momento mi furono addosso e ancora veggo i visi gialli e atterriti delle cinesi, quelli feroci e bestiali de'minatori. Credetti giunta l'ultima ora. Da buon soldato pensai a vendere cara la vita, ma i minatori, più rapidi del mio pensiero, mi legarono le mani... Chiusi gli occhi fremendo. Uno strano tumulto mi scosse e Mario mi apparve come un arcangelo. L'amicizia centuplicò le sue forze, con la sola daga fugò quei manigoldi, tagliò i miei legami... un'ora dopo eravamo salvi a bordo!

— Alla salute del nostro Mario! — disse Sara rompendo per la prima il silenzio, e con quella grazia che metteva in ogni suo atto porse la sua coppa al conte Carlo, che era sempre in piedi. — Che bella cosa essere uomini, girare il mondo, e contarne poi tante. Che ne dici, Costanzina? Non aveva ragione di essere orgogliosa di Mario? Ma tu piangi? Guardatela, piange, povera bimba!

Costanza non rispose perchè piangeva davvero. Alle parole dell'amica coprì il bel volto con le manine, mentre grossi goccioloni stillavano fra le dita.

— Poverina! — pensò Carlo tutto commosso, e Mario guardava trasognato e pallido la bella dolente.

— Ecco le solite scene di sensibilità nervosa! se me ne fossi accorta in tempo ti avrei dato un pizzicotto. In classe quando

suora Flavia narrava i fatterelli di storia, o in chiesa, quando l'organo suonava, era necessario che non la perdessi di vista, altrimenti interrompeva con i suoi scoppi di pianto... via, sciocchetella, ora sei grande; che dovranno pensare di te?

Sara si levò di tavola e sorridendo come una mammina, che compatisce, ma non approva le debolezze della figlia, cercò di toglierle le mani dal viso.

— Lasciala; non lo vedi che soffre? — mormorò Mario all'orecchio della sorella, poi egli e Carlo di comune accordo se ne andarono in salotto.

— Hai fatto un bel lavoro! — disse Sara assumendo un'aria annoiata — li hai messi in fuga; ora sarai contenta!

Costanza si tolse le mani dagli occhi e rivolse all'amica uno sguardo di dolce rimprovero. Il volto era tutto acceso e le labbra tremavano ancora. — Sara, tu che conosci la mia debolezza, perchè ti sei preso giuoco de'miei nervi? Ero commossa, è vero, ma se tu non avessi attirata l'attenzione su di me, avrei vinta me stessa.

— Ah! ah! Se ti metti a piangere quando uno ti guarda, come farai a vivere nel mondo? Non è vero, nonna, che è ridicolo il piangere per un nonnulla?

La sora Nunziata era occupata a mettere in serbo gli avanzi della colazione, prima che il cameriere facesse tutto sparire. Alla voce di Sara si volse, contenta che si chiedesse il suo parere. — Ai miei tempi al certo le cose andavano altrimenti; ma sai perchè? Perchè le ragazze allora dovevano pensare solo al proprio contegno e non parlare di tutto come fanno adesso. Non dico questo per la signorina Costanza: è ricca e non deve dar conto a nessuno; ma per te: oggi hai voluto spadroneggiare a tal segno che il cameriere ti ha servita sempre prima di me. Credi di aver fatta una bella figura?

Sara, che aveva già fatto l'orecchio ai continui lamenti della nonna, si strinse nelle spalle, e presa l'amica per la vita, la trascinò peritosa verso il salotto; mentre la signora Nunziata si dava nuovamente da fare per conservare i rimasugli del pesce e le bottiglie dimezzate, indifferente alle occhiate di disprezzo che le gittava il cameriere da nolo.

V.

In salotto Costanza non pregata sedette al pianoforte ed accennò una malinconica melodia. Suonava per sfuggire agli sguardi o perchè la musica era la favella dell'anima sua?

— Lascia la musica e vieni a conversare con noi — disse Sara malcontenta — Avrai tempo di stare al pianoforte quando sarai sola nel tuo Castello. Dobbiamo rimanere così poco insieme!

I giovani non furono di questo avviso. — Signorina, non dia retta a Sara, faccia un po' di musica, — disse Mario congiungendo le mani. — Abbia compassione di due marinari che per lunghi mesi ascoltarono soltanto la fanfara di bordo e gli aspri suoni dell'istrumento, che Carlo ed io pestavamo nelle ore di ozio.

— Anche il nostro pianoforte è cattivo e scordato — rispose Sara, che conscia del merito della compagna, non voleva che fosse ammirato dai suoi ospiti.

I giovani non osarono insistere, ma Costanza, indecisa un momento, lesse ne' loro occhi che suonando avrebbe fatto cosa gradita, e suonò con tutta l'anima.

Ai primi accordi il conte Carlo si era seduto vicino a lei e le aveva detto all'orecchio: Musica italiana, vi prego.

Ella intuonò lenta, piana e grave la preghiera del *Mosè* nella trascrizione del Talberg.

Quando le ultime note spirarono sotto le agili dita nessuno applaudì, ma le pupille chiare di Mario nuotavano fra le lagrime, e Carlo pareva intento ancora a quelle armonie divine.

— Brava! — disse Sara alla fine con le labbra strette. — Brava! lo suoni molto meglio ora questo pezzo, ma già, lo hai studiato tanto! Io non ho pazienza d'intisichire delle giornate su dieci note; mi piace la musica, ma quella che s'impara presto.

— Perchè non suona anche lei qualche cosa? — disse il conte per cortesia.

Costanza subito si alzò e Sara pigliò il suo posto, non perchè sperasse di sorpassare l'amica, ma per impedirle di farsi ascoltare più oltre.

Le melodie brillanti di un Walzer di Strauss vibrarono un momento sotto le bianche dita, poi si confusero in un caos di note false. Sara suonava senza gusto e misura, come tutte le fanciulle

che studiano la musica senza naturale inclinazione. Se Costanza era artista, lo doveva esclusivamente al senso musicale innato in lei, che l'aveva invogliata a studiare da sola ed a trarre profitto dalle prime lezioni ricevute da egregio maestro prima di entrare nell'educandato.

Carlo da principio si mostrò attento, ma subito sentì il bisogno di sfuggire a que' suoni fragorosi; si scostò dal pianoforte ed andò a sedere nel vano della finestra presso Costanza.

— Partirà subito per Pisa? — Domandò per cominciare.

— Questa sera stessa — rispose la giovanetta. — Tra poco verrà a riprendermi lo zio con la signora Douglas, l'istitutrice che dovrà farmi compagnia nella deserta mia casa. — e sospirò.

— Rammenta bene il suo Castello?

— Se lo rammento! Mi pare di averlo lasciato ieri.

— Ci torna contenta?

— Le pare!

— Pure ha sospirato!

Costanza arrossì, ma volse in fronte a lui gli occhi cerulei per dire: sono orfana, signore; è triste una casa dove nessuno ci aspetta. — La voce tremò, ma Sara non era lì a far sgorgare le facili lagrimette e Costanza coraggiosamente le ricacciò indietro.

Carlo rispettò per alcuni istanti quella commozione, poi le chiese ad un tratto:

— E Pietrabruna?

— Ella sa di Pietrabruna? Ma ora che ci penso... questo nome di Rivara! Ella è...

— Il nuovo padrone di Pietrabruna, poichè ho avuto la sventura di perdere l'adorato zio.

— Guardi che stordita! Avrei dovuto capirlo subito. Ella sa, non è vero, tutto il bene che suo zio mi voleva da piccina? Povero vecchio! Mi scriveva anche in monastero, faceva tanti disegni per il mio prossimo ritorno... Quando ho saputo che era malato avrei voluto volare ad assisterlo... morto l'ho pianto come un caro congiunto! — E sempre le lagrime. Ma questa volta Costanza non fu sola a commuoversi: due grosse lagrime apparvero negli occhi pensosi di Carlo.

Mario, appoggiato al pianoforte, contemplava trasognato quei due che conversavano come se fossero vecchi amici: — che cosa le può dire Carlo per commuoverla — pensava. — Come invidio

il suo uso del mondo, il suo ardire con le donne.. Ma già, Carlo è ricco, se gli piace, può sposarla domani...

— Sara! — Costei, nel sentirsi chiamare dal fratello con voce misteriosa, smise di suonare e lo guardò!

— Vedi come il mio capitano e la tua amica hanno subito fatto conoscenza? — Egli si chinò all'orecchio della sorella preso ad un tratto dalla voglia di averla compagna nella vaga gelosia che lo rodeva. — Ma guardali, chi sa che cosa dicono; Carlo è tutto commosso.

Sara non si volse perchè già li vedeva nello specchio. Costanza la scioccarella, l'insignificante Costanza, con due lagrimette aveva saputo attrarre a sè l'attenzione dell'uomo di cui agognava la conquista. E questa non era civetteria? Ma lei aveva il titolo e la dote! Uomini interessati! — Sara si sentì disgustata delle basse passioni degli uomini, si alzò precipitosa e lo scanno su cui era seduta cadde con fracasso. Sperò così di averli disturbati, ma invano! Carlo e Costanza continuavano il discorso, ignari delle sensazioni tempestose che avevano destate.

— Lo zio non le aveva mai parlato di... suo nipote? — continuò Carlo.

Costanza sorrise. — Spessissimo! Ogni volta che andavo a trovarlo mi mostrava il ritratto di questo suo nipotino, e...

— E...? Quel ritratto la faceva ridere?

— Non somigliava punto a lei quel ritratto; era di un giovanetto imberbe... io poi rideva... per un altra ragione...

— Vuol dirmela?

Costanzina gli levò in faccia gli occhi sinceri e rispose: no, facendosi rossa, mentre un sorriso tra ingenuo e malizioso ricomparve agli angoli della bocca infantile.

— Ma io la so — disse Carlo ridendo anche lui. — Lo zio le avrà detto... le avrà domandato... — A sua volta Carlo si accorse della propria imprudenza e continuò, mendicando le parole: Avrà voluto sapere se il nipote...

— Ma bravi! — sclamò Sara, che non seppe più reggere alla voglia d'intromettersi nella loro crescente intimità. — Lei, conte, è un gran mago; è riuscito ad ammansire la mia selvaggia colomba, e tu, carina, mi sfuggi di mano; con l'abito da educanda hai smesso la soverchia timidità.

A quella strana sfuriata Carlo corrugò la fronte e volse a

Sara uno sguardo quasi severo. La fanciulla piena di fiele e di malizia si lasciò leggere negli occhi l'invidia per le ingenue grazie dell'amica. Vergogna! Ad un tratto non le apparve più bella come prima e la disprezzò.

Costanza invece, ingenua e buona, non si confuse, ma attirò a sè l'amica e le disse allegramente: — Se tu sapessi! È una vecchia conoscenza il conte Rivara; è il nipote del mio vicino, è il nuovo signore di Pietrabruna.

— Allora quello che avrebbe voluto farti sposare?... Quello di cui ridevamo insieme...? — Sara si morse le labbra per aver parlato troppo presto.

Carlo si lisciò i baffi, guardò sott'occhi Costanza e disse: Ridevate di me? In monastero si ride de' marinari? — Egli era imbarazzato, ma fingeva di prendere la cosa a mo' di burla per non far pena alla gentile sua vicina.

Mario, cui nessuno poneva mente, si allontanò da loro; prima indugiò presso il pianoforte, poi uscì addirittura e si mise a sedere nell'anticamera sopra un vecchio cassone roso da' tarli. Aveva male al capo, una tristezza grande nel cuore e non sapeva perchè.

Spalancò la finestra, accese un sigaro e si provò a fumare; ma ben tosto fu sopraffatto da cento pensieri ed il sigaro si spense. — Sarà effetto di quel cattivo *Champagne* — disse tra sè. — Chiuse gli occhi e rivide Costanza e Carlo vicini vicini: — Saranno felici! Sembrano fatti l'una per l'altro!... — Aveva un groppo alla gola e piegò la testa sul petto. Pensava forse alle confidenze del padre? Al fallimento che sovrastava alla famiglia? In verità non ci pensava. Sceso al mattino dalla nave spensierato e felice, pieno di entusiasmo e di fede, sentiva ad un tratto un grande scoramento nell'animo, ma non osava indagarne la cagione.

Il padre, che lo cercava, lo trovò finalmente.

— Figlio mio, non vi è tempo da perdere; se mi vuoi veramente aiutare devi recarti oggi stesso dal signore Ezechiel. Giona Ezechiel! si chiama Giona... che una balena se lo possa inghiottire... Trattalo bene, sai! Lisciala quella bestia feroce! Chi sa! Ci spero poco, ma chi sa...?

— Se ci sperate poco, allora meglio non andare! — rispose Mario, che in quel momento era col pensiero le mille miglia lontano dal vecchio ebreo.

— Anche tu mi abbandoni? Anche tu rinneghi il tuo povero

padre, che ha fatto tanti sacrifici per te? — La voce del signor Pio si fece tremula.

— No, padre mio, eccomi pronto a fare ciò che volete... Non rientro nel salotto, dite a Carlo che lo aspetto questa sera in piazza Colonna.

— Ma non vuoi salutare la marchesina?

— No!

— Con che tuono dici quel no... eppure se tu volessi provare a farle un po' di corte...

— Basta! È la terza volta in poche ore che si pensa di accomodare i fatti nostri con un matrimonio. Ci dobbiamo vendere Sara, od io... Per me preferisco d'inginocchiarmi innanzi al vostro nemico mortale. A rivederci più tardi.

— Mi raccomando Mario, sii paziente, sii umile, salvami, figlio mio! — Il giovane uffiziale era giunto a piè della scala e nulla rispose.

Intanto Carlo si sentiva a disagio fra quelle due fanciulle; l'una lo attraeva men per la casta ed ingenua bellezza, che per l'occulto legame messo dal vecchio zio tra di loro; l'altra lo turbava con gli occhi lucenti e le labbra porporine atteggiate a visibile dispetto.

Dopo colazione la signora Nunziata schiacciava un sonnellino nella cucina col gatto sulle ginocchia, e Pio s'era chiuso nello studio, scordando l'incarico del figlio. Perciò Carlo, sicuro del ritorno di Mario, non osava interrompere la conversazione con le due fanciulle.

— Oggi fa caldo! — Diss'egli cercando al solito un soggetto di conversazione ne'gradi del termometro. — Siamo appena al principio di aprile.

— Lei era avvezzo alla dolce aura del mare! — interruppe Sara.

— Anche alle furie della tempesta...; rimpiangerò sempre la vita del marinaro.

— Andrà a vivere a Pietrabruna? Allora forse ci rivedremo, perchè Costanza mi fa molte premure per avermi a Pardi...

— Ma tu, cattiva, poco fa mi hai detto che non saresti venuta...

— Ebbi torto. Come resistere alle tue affettuose insistenze, carina mia? — Sara impresse un bacio sulla mano piccolletta dell'amica, e questa, felice della promessa, dimenticò il primo rifiuto.

— Lei, conte, andrà subito a Pietrabruna?

— Rimarrò a Roma una quindicina di giorni per sbrigare alcune faccende al Ministero.

— E abiterà solo, solo?

— No... con mia sorella!

— È vero! rammento adesso ch'ella ha una sorella molto sventurata....

Carlo si turbò e accostandosi all'oriolo di legno nero, a colonne, che stava sul camminetto, vide che era fermo e mancante di una sfera: — Ho l'orologio guasto; saprebbe dirmi, signorina, che ora abbiamo?

— Sono le tre passate, disse Costanza guardando all'elegante *chatelaine* che le pendeva al fianco.

— Debbo andar via; ma prima vorrei salutare Mario..

Sara si avviò verso l'uscio; non avrebbe voluto lasciar soli que'due, ma il laccio del campanello era spezzato e nell'anticamera non vi era alcuno. Entrò dunque nello studio del padre, mentre Carlo, avvicinatosi a Costanza le chiese: — Andrà subito a Pietrabruna?

— Dopo una visita al Camposanto.

— Ne ero certo. E al Camposanto cercherà pure la tomba del povero zio, che secondo i miei ordini troverà coperta di fiori...

— Curerò io stessa quelle care tombe. A Pardi non avrò altro pensiero.

— Per quanto tempo? I vivi sapranno distoglierla presto dalle soverchie melanconie. Quando ci rivedremo, ella sarà diventata l'amica, anzi l'angelo consolatore della mia povera Rubina, non è vero?

— Farò quanto è in me per esserle utile.

— Grazie. Ella rammenta la povera martire?

— L'ho vista pochissime volte. Dicevano allora che la sua vista poteva nuocere a me, bambina impressionabile e nervosa. Ma ora spero di aver acquistato l'impero sopra i nervi troppo facilmente invocati da noi donne; non fuggirò mai per egoismo da chi soffre.

Egli prese fra le sue la mano della fanciulla, la strinse con rispettosa tenerezza. Avrebbe aggiunto qualche parola, ma Sara, rientrata silenziosamente, li guardava tra ironica e rabbiosa.

Il conte Carlo non lasciò per questo quella mano, che si abbandonava a lui senza sospetto. A Sara rivolse un inchino profondo e si allontanò senza più chiedere di Mario.

VI.

Appena l'alta persona del conte fu scomparsa nel buio della porta, Sara si precipitò con le movenze di una giovane pantera verso l'amica e le scosse il braccio.

— Non te ne vergogni, Zina? Il giorno stesso che sei uscita di monastero! Sembravi così timida... non mi aspettava una cosa simile da te! — E sopraffatta da un interno affanno, si lasciò cadere sulla seggiola più vicina, singhiozzando.

Costanzina non capiva nulla. Che cosa aveva fatto all'amica per farla piangere? Doveva essere una cosa terribile, perchè Sara non piangeva mai. E come l'avrebbe offesa se le voleva tanto, tanto bene? L'ingenua faceva l'esame di coscienza, esame facile e breve, perchè la sua anima era una pagina bianca in cui nulla ancora stava scritto.

Si scosse alla voce irosa di Sara: — Se eravate fidanzati, perchè non dirmelo? Tu certamente sapevi che il capitano di Mario e il nipote del tuo vecchio vicino erano la stessa persona e ne hai fatto un mistero a me, che sono la tua sola amica. Bella confidenza!

— Davvero, non lo sapevo! Non ci avevo pensato mai — rispose Costanzina, chinando affettuosamente il capo sulla spalla dell'amica.

— Come può essere, se doveva essere tuo marito?

— Sara, vuoi che in monastero pensassi al matrimonio? Tu lo sai, cara, che io pensava a te sola. Tu sinora sei stato il mio ideale, il mio mondo. Vicina a te non pensavo mai che ci saremmo lasciate, che avremmo nutrito altri affetti. Via, Sara, dammi un bel bacio; mi sembra tanto strano di vederti piangere e di essere io a consolarti. Ma di che t'affliggi? Se pure sposassi il conte Rivara perchè dovresti accorartene?

— Sei già decisa a sposarlo, e lo hai visto appena cinque minuti? Lo sposi perchè è tanto ricco? Sei dunque interessata?

Costanzina sorrise dolcemente, scuotendo la testa col vezzo di una fanciulla che vede la mamma caduta in errore.

— Ma non comprendi che il conte è tanto serio e che io sono una bambina? Come vuoi che si possa innamorare di me? Di te piuttosto, che sei bella e spiritosa.

Le lagrime di Sara si asciugarono per incanto; fece sedere Costanza sulle sue ginocchia; poi tenendola stretta e guardandola negli occhi: — Infatti per te ci vuole un uomo più semplice, men diverso da te per età e per gusti. Peccato che Mario non è ricco; ma come staresti bene al suo braccio... Ti fai rossa? Dunque Mario non ti dispiace?

— È tuo fratello, questo è un gran merito. — Appoggiò la fronte sulla spalla dell'amica e sentì nel cuore un tumulto insolito e strano. Comprendeva che presto avrebbe dovuto scegliere un compagno alla sua vita solitaria, e perchè non uno di quei due giovani tanto buoni e valorosi? Al certo non si sarebbe decisa così alla leggiera; voleva prima conoscere il mondo. Ma se quel Mario un giorno l'amasse come lei amava Sara, quale ostacolo poteva sorgere alla loro unione?

L'amica parve indovinarne i pensieri: — Ho detto per dire, Zina mia, tutto può succedere tranne il tuo matrimonio con Mario. Egli è l'orgoglio in persona e non cercherà una compagna più ricca di lui.

Ella sorrise rasserenata, mentre Costanza a quelle parole tutta si turbò. Il pensiero di essere troppo ricca per essere amata spesso l'aveva sgomentata; adesso le pareva che una montagna d'oro l'avesse sepolta in un loco buio, dove non era sorriso, non libertà, non amore.

— Siamo davvero due sciocchereile! — disse Sara, che temeva di essere andata troppo oltre — invece di passare allegramente queste ultime ore, perdiamo il tempo a tormentarci. Vieni, vieni in camera mia a vedere la veste di seta che mi ha regalato papà. Poveretto, se le sue faccende andassero bene non mi negherebbe mai nulla. Vogliamo guardare gli ultimi figurini della moda? Che peccato! Quelle vesti con lo strascico lungo lungo, che sognavamo al Sacro Cuore non si usano più.

Così mescolando la malizia di una mente avvezza a' cattivi pensieri al vano chiacchierio della fanciulla da poco venuta al consorzio del mondo, Sara intrattenne l'amica sino alle cinque.

In quell'ora una strana coppia veniva su per le scale incomode della casa Lodi. Innanzi correva una donna alta, dinoccolata con un mazzettaccio di fiori in una mano, un libro rosso sotto il braccio Ella si fermava ad ogni pianerottolo aspettanto il compagno, e per non perdere il tempo segnava sopra un taccuino i nomi scritti

sulle porte, il numero de' gradini o quel che vedeva dalle finestre, a cui giungeva a stento levandosi sulla punta de' lunghi piedi. Ogni tanto sorrideva misteriosamente sotto l'ampio velo azzurro, mormorando: *Beautiful, beautiful!*

Dietro a lei saliva un signore tra l'ecclesiastico ed il borghese. Questi aveva una faccia tonda e colorita, assai comune nell'alto clero italiano. — Stanno assai vicino al Paradiso gli amici di Zina — diceva ogni tanto asciugandosi la fronte. — Se lo sapeva prima non avrei promesso di salire. Beata lei, miss Douglas, che non si stanca mai; per me questa scala è una penitenza e deve procurarmi chi sa quante indulgenze.

Miss Douglas era la nuova istitutrice di Costanza e veniva con lo zio a riprenderla. Aveva veduta la fanciulla la prima volta quella mattina ed avevano provato reciproca simpatia. Ma Costanza ignorava la storia della vecchia zittellona scozzese.

Miss Rosalba Douglas era nata da una famiglia cattolica, aristocratica, ma povera. La sua gioventù trascorse senza romanzi, senza conforti. Col buon senso innato nelle figlie d'Albione comprese assai presto che bisognava lavorare per non essere di peso al fratello, unico parente che le rimaneva; non ebbe altra scelta che quella di acconciarsi come istitutrice. Pure ogni creatura per quanto abbandonata conserva una segreta speranza, una illusione nell'anima. Miss Rosalba conosceva tutte le tristezze dell'umile professione a cui chiedono pane migliaia di giovanette nel suo paese. Sapeva per aver letto ne' libri e visto con gli occhi suoi a quale schiavitù andava incontro; ma era pronta a tutto, purchè avesse potuto vedere l'Italia.

L'Italia era il punto luminoso al quale mirava l'anima sua. Giovanetta, mal vestita, non curata da nessuno, sarebbe morta fra le nebbie del proprio paese, se i racconti del vecchio nonno non avessero mostrato a lei gli orizzonti italiani. Il nonno era stato pittore ed aveva abitato lungamente l'Italia e volentieri narrava alla rapita fanciulla le magnificenze di Roma, le divine bellezze del golfo di Napoli, le armoniose città di Toscana, Genova la marmorea, Torino austera e raccolta fra verdi colline, Palermo assisa nella conca d'oro, Venezia incantata sulla laguna; il cielo sempre azzurro, l'aria sempre tiepida, tutto un mondo di statue, di quadri, di canti: dappertutto colore, allegrezza, poesia.

Il nonno, paralitico nelle gambe, era svelto di mente, e la

fanciulletta s'inebriava di quel mondo lontano, inverosimile, eppure vero. Rosalba si creava in esso un nido quando aveva freddo, una speranza quando era mesta, un affetto quando aveva sete di amore. Il vecchio artista morendo le lasciò per sola eredità quel nome di Rosalba tolto da una vecchia commedia italiana ed una lettera commendatizia per un signore di Pisa, Don Gaspare de' Pardi, al quale aveva dato in gioventù lezioni di disegno.

Miss Rosalba serbò la lettera aspettando di avere raggranellata la somma necessaria al lungo viaggio; per avvicinarsi all'Italia accettò un posto d'istitutrice in casa di un volgarissimo negoziante marsigliese. Passò i migliori anni della sua vita presso quella famiglia tentando invano di educare le signorine brutte, sgarbate e cattive. Le ragazze, malgrado il piccolo cervello, avevano scoperto il punto debole dell'istitutrice e la canzonavano volentieri, incoraggiate dai genitori e dagli amici.

Ad ogni parola tiravano in ballo l'Italia e ne dicevano d'ogni colore: terra di traditori, d'istrioni, di masnadieri; popolo sudicio, pigro, ladro, ignorante.

La povera miss Rosalba, che sopportava con tanta rassegnazione le mancanze di riguardo de' suoi padroni, le bizze delle allieve, ad ogni parola offensiva per la terra del suo cuore pigliava fuoco, si ribellava, osava rispondere con le labbra strette e tremanti. Gli altri ridevano.

Era l'anno 1860 e gli occhi del mondo guardavano l'Italia. Rosalba leggeva tutte le gazzette, col pensiero accompagnava Garibaldi in Sicilia, in Napoli; parlava in sogno con Vittorio Emanuele, lo consigliava; piangeva i morti, adorava gli eroi, si sentiva ringiovanire man mano che risorgevano le sorti della patria italiana. Queste emozioni le inspiravano racconti entusiastici nelle lettere, che scriveva di notte ad un'amica d'infanzia. Intorno al lungo collo portava a mo' di cravatta un nastro da' colori italiani; ogni tanto si diceva innamorata di questo o di quel condottiere della rivoluzione e vagheggiava l'idea di partire a piedi per assistere i feriti. Mai nella casa del grosso negoziante di grani si era stati così di buon umore, mai le facezie erano state tanto salate, mai le smanie della *governess* erano giunte a tal punto di esaltazione.

— Bisogna farle una grossa burla — disse un giorno il negoziante alle figlie.

La sera, dopo il desinare, nell'ora in cui solevano recare le gaz-

zette, il padrone di casa prese il *Figaro,* lo spiegò quanto era largo e con studiata freddezza lesse gli annunzi, la cronaca parigina, il prezzo della rendita e delle derrate. Rosalba, che aspettava con impazienza la notizia del plebiscito napoletano, finalmente osò dire: — Ma leggete le notizie d'Italia!...

— Eccole! Cantanti italiani, vendita di corallo! — ad un tratto assunse un'aria quasi tragica: Dio mio, Garibaldi assassinato, Napoli ripresa e data a sacco ed a fuoco!

Il faceto negoziante aveva preparato altre notizie sorprendenti, ma inutile spifferarle, perchè aveva ottenuto l'effetto. Rosalba si mosse lentamente ed andò a chiudersi nella sua stanza; le allieve corsero ad origliare, ella singhiozzava esclamando: *my poor Italy!* E padre e figlie risero come pazzi.

Il giorno dopo, quando Rosalba seppe che l'avevano burlata, sentì il dolore mutarsi in isdegno. Benchè il negoziante scendesse a chiederle scusa, fu inesorabile e lasciò quella casa in cui aveva tanto sofferto per andarsene in Russia. Colà non si sparlava dell'Italia, ma avendo perduta la speranza di più vederla, le parve di essere doppiamente esiliata. Così passarono altri dodici anni, finchè raggiunse la meta de' desideri giovanili. Ella venne in Italia, compagna di viaggio di una vecchia signora russa.

Vi sono anime che non invecchiano e miss Rosalba, benchè toccasse la cinquantina, provò entusiasmi vivissimi. Tutto le piaceva; i suoi *oh!* erano interminabili; gli occhi grigi nuotavano nello sbalordimento, i denti sporgenti divoravano arancie, le dita smisuratamente magre si allacciavano attorno agli steli de' fiori, che portava in giro per le vie come trofei. Ascendeva a grandi passi tutte le cupole, studiava nella guida coscienziosamente gli orizzonti, i monumenti, la storia. Le pareva di voler bene a tutti quelli che incontrava, sorrideva a' soldati, agli operai, che a vederla così stranamente vestita sogghignavano: accarezzava i bambini, che la pigliavano per la befana, salutava le donne del popolo, che per istinto indovinavano il cuore sotto la ridicola forma.

A Firenze miss Rosalba spedì finalmente la lettera, custodita tanti anni, al castello di Pardi, e presto ebbe la risposta. Don Gaspare cercava appunto una istitutrice per la nipote, che doveva uscire dal Sacro Cuore e in questo modo divenne la compagna di Costanza.

Avevano scambiato appena poche parole, poi si erano divise

al portone di Sara; la giovanetta per salire dall'amica, l'istitutrice per mettere a profitto le poche ore che poteva passare in Roma: col *Bedeker* sotto il braccio ed un mazzo di violacci in mano, a passi lunghi e con la fierezza di un antico trionfatore aveva asceso il Campidoglio.

Don Gaspare intanto, seduto comodamente in una carrozza, di quelle che si chiamano *botti* in romanesco, andava su e giù per il Pincio, filosofando sui cambiamenti spirituali e materiali della Città eterna, ma più sul rigoglioso aspetto delle piante e la fioritura abbondantissima delle roselline.

Alle cinque precise l'abate e miss Douglas si ritrovarono in via Rua e salirono insieme per riprendere Costanza. Il signor Pio si sprofondò in riverenze dinanzi la faccia paffuta, ma signorile di don Gaspare, mentre miss Rosalba e la signora Nunziata scambiavano alcune parole in una lingua che non fu mai scritta. Questa era la prima volta che il nobile abate metteva il piede, non senza ribrezzo, nella casa dell'ebreo convertito, e tra condiscendente e sostenuto guardava attorno le vecchie suppellettili illuminate da un pallido raggio del tramonto primaverile, smarrito a caso in quella stretta via.

Intanto Costanzina si metteva in fretta il cappellino e si allontanava dall'amica, portando nell'anima il primo germe di una grande disillusione. Sara si era mutata, oppure lei non vedeva più le cose allo stesso modo? Alcune espressioni le avevano dato noia.... La sua amicizia libera dalla soggezione delle monache e dalla poesia del chiostro non era più quella. Pure non seppe dividersi da Sara con indifferenza e sentì l'impressione confusa di un eterno addio dato a'giochi ed a'piaceri dell'infanzia, che non si scordano mai.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

I PROGETTI DI GLADSTONE SULL'IRLANDA

I.

L'8 aprile 1886 sarà una data memorabile nella storia politica della nazione britannica. Si son visti in quel giorno i membri dei Comuni del Regno Unito, insolitamente, come difficilmente in altra occasione mai, per tempo affollarsi tanto nella Camera da non esservi più posti sufficienti; e non ostante le sedie aggiuntevi nei più piccoli spazii possibili, molti deputati obbligati a restare in piedi. S'intende come dovessero le tribune esser folte di ministri stranieri e di Pari, cominciando dallo erede del Trono, dal futuro Re del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, e dai principi d'Inghilterra, suoi figliuoli. Quando Gladstone comparve nella sala, la maggior parte dei liberali ed i parnellisti si levarono in piedi, applaudendolo calorosamente; tutti sentivano esser quello un giorno che, secondo i partiti e gli eventi, con lieto o con tetro animo, con sentimenti di vittoria o di sconfitta, di gioia o di dolore, sarà lungamente ed incessantemente ricordato nel Parlamento, nella stampa, nelle riunioni pubbliche, in tutta la nazione.

Era il giorno che, conforme alle consuetudini parlamentari inglesi, di presentazione dei progetti di legge, non con lunghe voluminose relazioni scritte, ma con discorsi vivi, Gladstone doveva esporre davanti alla nazione e domandare la prima lettura del suo disegno di autonomia legislativa da accordare all'Irlanda. E fu veramente meraviglioso vedere quell'uomo, capo effettivo del più vasto e complesso Impero del mondo e della storia, membro del Parla-

mento da più di mezzo secolo, e vecchio di settantasette anni, avere tuttavia tanta forza fisica, intellettuale e morale, da parlare poco meno di tre ore e mezzo davanti a un'assemblea, di cui non poteva ignorare che la maggioranza era poco proclive ad accogliere i suoi concetti; ed esporre quel suo così complicato disegno con tanta chiarezza, con tanta vigorosa eloquenza. Pochi giorni dopo, il 16 dello stesso aprile, Gladstone faceva seguire l'altro suo discorso, col quale proponeva il suo disegno di nuova legge agraria irlandese. Il mondo civile era avvezzo per altri suoi grandi discorsi finanziari e politici, a considerare il Gladstone come il principe degli oratori parlamentari contemporanei; massimamente quello dell'8 aprile senza alcun dubbio corrispondeva alla fama ed al valore dello illustre vegliardo.

Sono altrettanto ammirabili per la bontà delle idee o delle proposte?

Io ho recentemente, qui stesso, (1) discorso a lungo dell'*Home rule;* ne ho esposto i precedenti storici, le ragioni odierne, i varii modi d'intenderla, le immense difficoltà pratiche. Sarebbe perciò soverchio ripetere tutto ciò. Ma allora ebbi già ad osservare che riusciva ancor più difficile darne un giudizio preciso perchè i suoi principali sostenitori, il capo degl'irlandesi, il Parnell da una parte, il Gladstone dall'altra, non avevano stimato di formulare chiaramente i disegni loro.

Oggi la condizione è diversa. Gladstone dopo aver molto pensato, ed anche mutato, costretto com'era a provvedere a ciò che, per contentare gl'irlandesi, non terminassero di sfuggirgli di mano tutti i suoi amici inglesi e scozzesi, liberali e radicali, ha esposto e potuto presentare in prima lettura i suoi; (2) che se non possono considerarsi come la proposta di tutta l'Inghilterra, lo sono almeno di un gran partito, e del suo più illustre uomo di Stato vivente, uno dei maggiori del mondo di certo. Parnell e i suoi irlandesi, sebbene siasi potuto dire *sotto beneficio d'inventario,* cioè con alcune riserve, lo hanno nella sostanza accolto.

Essi perciò s'impongono non solo all'attenzione del Regno Unito

(1) Palma, *La questione dell'Home rule in Irlanda, Nuova Antologia,* 1 marzo 1886.

(2) Il discorso di Gladstone dell'8 aprile è nel *Times* del 9; il suo *bill* sull'*Irish government* è pubblicato nel *Times* del 16 aprile, p. 3; il discorso del 16 nel n. del 17; il testo del progetto sulle terre nel n. del 23.

e delle sue Colonie, ma anche a quella del mondo civile; che non può essere indifferente agli sviluppi politici dell'Inghilterra, e alla soluzione che essa potrà dare ad una questione così ardua quale questa della conciliazione dell'autonomia legislativa irlandese coll'unità e colla saldezza dell'Impero britannico, che è tanta parte della civiltà moderna e dell'equilibrio politico del mondo.

II.

Prima di tutto riassumiamo fedelmente i discorsi ed i progetti dell'oratore, faremo poi le nostre considerazioni.

Egli cominciò l'8 aprile col dichiarare di credere che era venuto il momento di trattare a fondo la questione irlandese. Vi erano in essa due parti, quella del governo autonomo dell'Irlanda, e l'agraria « intimamente connesse » riferendosi ambedue all'ordine sociale. Egli però in quel giorno non avrebbe potuto trattare che dell'*Home rule;* gli sarebbe stato impossibile, per la magnitudine dell'impresa e per la limitazione delle forze umane, trattare dell'altra. Lo avrebbe però fatto prossimamente.

Ciò che desidero, aggiunse come a premessa di tutta la sua opera, si è che noi non cerchiamo più a lungo di girare la questione, ma che l'affrontiamo; prendendo a tempo dei provvedimenti, non diretti soltanto a superare comecchessia le difficoltà dell'oggi o del domani; ma, se è possibile, guardiamo a un avvenire più distante, e tentiamo di anticipare e di realizzare questo avvenire colla forza della riflessione. Il Parlamento, continuò, deve giungere ad una decisione, e rispondere definitivamente alla domanda se sia o no possibile di ristabilire buone e cordiali relazioni fra la Gran Bretagna e l'Irlanda, sulle basi di quelle libere istituzioni, alle quali inglesi, scozzesi e irlandesi sono devoti inalterabilmente.

E in principio aveva certamente ogni ragione. Non merita titolo di uomo di Stato chi si governa pensando piuttosto a evitare le difficoltà, rimandandone la soluzione al domani, secondo quella nota massima consolatrice dei fiacchi e degli inetti, per non dire dei tristi: dopo di me il diluvio; ma chi ficca il più innanzi posssibile, e provvede a tempo all'avvenire. Vedremo poi se il suo disegno corrisponde a questo alto e bello ideale, e se anzi non abbia ad essere a ragione accusato di provvedere alle difficoltà dell'oggi, accumulando nuovi tormenti al prossimo avvenire.

La storia dell'Irlanda, egli seguitò, mostra chiaro che i provvedimenti coercitivi, ciò che io ho qui chiamato la politica della mano di ferro, non si possono oramai dire provvedimenti eccezionali, sono divenuti abituali. Dividendo la storia dell'Irlanda, dopo la sua unione legislativa coll'Inghilterra, in due periodi, distinti fra loro dalla prima grande riforma elettorale inglese, computò che dal 1800 al 1832 vi erano stati in Irlanda undici anni senza leggi eccezionali; dal 1832 al 1885 soltanto due. Codesti provvedimenti coercitivi s'intendono in casi varamente eccezionali, ma appartengono alla patologia non alla fisiologia politica delle nazioni, e riescono perniciosi quando divengono abituali. Gladstone paragonò l'Inghilterra, quando volesse continuare nel regime dei provvedimenti coercitivi in Irlanda, ad un uomo che conoscendo dei medicinali necessarii alla sua salute, cercasse di vivere prendendone sempre; non si può vivere o viver bene di farmachi. E quel che è più riescono inefficaci. Ha l'Inghilterra, disse, raggiunto lo scopo che desiderava, ed onestamente, di compiere? No! perchè i delitti agrari sono diventati in Irlanda così abituali come le leggi che tendevano a sopprimerli.

Oggi, coll'odierno Governo Inglese debbono riescire anche più inefficaci. Io ho riferito le vive parole del Bryce in proposito, e non le ripeterò. Gladstone si espresse nello stesso senso dicendo che suppongono e richiedono l'autocrazia del Governo e il segreto nell'azione: cose incompatibili colla libertà e colla pubblicità anglo-scozzese.

Non potendo dunque fidare e continuare nel sistema di coercizione, cosa sostituire? In Inghilterra il popolo sente che la legge è inglese, in Scozia che è scozzese, in Irlanda sente che non è irlandese. Bisogna perciò « spogliare la legge della sua veste straniera, e presentarla agl'Irlandesi in veste nazionale: » grand'errore, si disse poi in proposito, ripetutamente ed amaramente, questo considerare la nazione inglese come straniera, e le leggi britanniche, fatte da Parlamenti ai quali è stata rappresentata l'Irlanda, come straniere, e ciò dal primo ministro del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

Concludeva questa parte: non essendo l'Inghilterra riuscita a pacificare l'Irlanda col sistema della coercizione, è necessario che adotti un altro mezzo, la conciliazione. La soluzione del problema non era nuova, altri paesi essendosi così governati in casi simili

anzi molto più difficili. Citò all'uopo la Svezia e Norvegia, non che l'Austria e l'Ungheria: esempi che discuteremo più innanzi.

Fin qui l'illustre oratore non avrebbe fatto che rivestire della sua autorità, e della splendida forma della sua eloquenza, dei concetti abbastanza noti. S'intende che la parte più importante era il disegno positivo che egli proponeva del governo futuro dell'Irlanda.

Riassumiamone le linee.

Bisogna, egli disse, concedere all'Irlanda l'istituzione di un proprio corpo legislativo, con sede a Dublino, per la trattazione e risoluzione degli affari legislativi ed amministrativi concernenti l'Irlanda. E il primo articolo del *bill* dice appunto che « è stabilita in Irlanda una legislatura, consistente (si noti questo modo inglese) di Sua Maestà e di un corpo legislativo irlandese ». Codesta legislatura, salvo le eccezioni qui appresso, sarebbe competente (art. 2.) « a fare leggi per la pace, l'ordine ed il buon Governo d'Irlanda, e mediante tali leggi ad alterare e rivocare ogni legge in Irlanda ».

Noto ancora che tanto nel suo lungo discorso, quanto nel testo del *bill* non si dice mai *Parlamento*, ma *corpo legislativo*. Ed è importante, perchè nel linguaggio giuridico e politico inglese, come avverte il più illustre espositore del Governo parlamentare coloniale dell'Impero britannico, il Todd, (1) si dicono Parlamenti quelle legislature coloniali che, nella loro sfera di azione, hanno poteri indipendenti di *selfgovernment;* legislature si dicono quei corpi delle altre colonie che concorrono alla loro legislazione locale, ma nelle quali il supremo controllo degli affari appartiene ad un potere superiore. Avrà Gladstone, colla esclusione della parola *Parlamento,* voluto indicare la limitazione dei suoi poteri, una sua certa subordinazione all'Inghilterra? Per me osservo che nello Impero coloniale inglese le Colonie le quali hanno il così detto Governo responsabile, noi diremmo il Governo parlamentare, hanno in realtà Parlamenti; hanno semplici legislature, quelle che non hanno Governo responsabile davanti alle medesime. L'Irlanda, secondo il progetto di Gladstone, avrebbe più limitati poteri legislativi della Colonia parlamentare, ma avrebbe il Ministero responsabile del Governo parlamentare.

(1) Todd. *Parliamentary government in the British Colonies*, pag. 462.

Gladstone nel suo discorso appose a questa autonomia legislativa irlandese parecchie riserve e condizioni d'indole generale:

1° Che non debba essere intaccata l'unità dell'Impero;

2° Che sia mantenuta l'eguaglianza politica dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda;

3° Che debbansi ripartire equamente i pesi dell'Impero, ed assicurare la protezione delle minoranze;

4° Che creando per l'Irlanda una legislatura nazionale, debbansi tutelare gl'interessi delle tre classi: dei proprietari fondiarii, dei funzionarii, della minoranza protestante. A questo ultimo proposito accennò alle idee di conferimento all'Ulster di un'autonomia speciale, escludendolo dall'*Home rule* irlandese; e dichiarò non parergli accettevoli, ma che era disposto ad ascoltare le altrui obbiezioni e proposte in argomento.

Io dirò poi il parer mio, se il suo disegno corrisponde alle quattro condizioni da lui stesso premesse.

Il modo pratico di mettere in atto le riserve accennate sono certe limitazioni al potere legislativo della legislatura irlandese, stabilite negativamente o per eliminazione. Esse sono principalmente enumerate negli articoli 3 e 4 del *bill*, e val meglio riferirle da essi che dal discorso.

L'articolo 3 stabilisce questi tredici capi di limitazione all'autonomia legislativa irlandese:

Lo *status* e la dignità della Corona, la successione della Corona, la Reggenza. Si potrebbe aggiungere l'altro limite espresso in altra parte intorno la regia Luogotenenza.

Le deliberazioni sulla pace e sulla guerra.

L'esercito, la flotta, la milizia, i volontari, od altre forze militari o navali, e la difesa del regno. Si potrebbe qui aggiungere la riserva, espressa altrove (art. 22), in favore di S. M., di stabilimento in Irlanda di forti, magazzini, arsenali e simili.

I trattati e le relazioni cogli altri Stati, non che fra gli altri dominii di S. M.

Le dignità e i titoli d'onore.

Le prese e il bottino di guerra.

Le offese contro il diritto delle genti, le violazioni delle convenzioni internazionali e della legge in alto mare.

Il tradimento, l'acquisto o la perdita della naturalità.

Il commercio, la navigazione, le quarantene.

Il servizio postale e telegrafico (non però in modo assoluto).

I fari ed i segnali marittimi.

La monetazione, il corso legale dei mezzi di scambio, i pesi e le misure.

La proprietà letteraria ed industriale.

Si vede bene come si intenda di sottrarre alla legislatura irlandese, a tutela della unità e della potenza dell'Impero, tutto ciò che concerne la Corona, la pace e la guerra; e perciò l'esercito, la flotta, le fortezze, le relazioni colle potenze estere, davanti alle quali il regno di Irlanda dovrebbe essere come se non esistesse, le condizioni principali del commercio.

L'articolo 4 aggiunge altre cinque limitazioni al potere legislativo irlandese, a tutela delle minoranze e dei diritti dei singoli. Esso non può far leggi:

Che stabiliscano o dotino una religione, o proibiscano l'esercizio di essa;

Che impongano una incapacità o conferiscano un privilegio per causa di confessione religiosa;

Che abroghino o deroghino al diritto di stabilire o di mantenere dei posti di educazione o di istituzioni di carità confessionali;

Che ledano il diritto di ogni fanciullo di frequentare una scuola pubblica senza obblighi religiosi in essa;

Che sminuiscano, senza licenza di S. M., ottenuta sopra indirizzo del Corpo legislativo d'Irlanda e col consenso degl'interessati, il diritto di proprietà, o i privilegi di un corpo morale istituito per atto regio o del Parlamento.

Lo stesso articolo aggiunge due altri numeri o limitazioni di carattere diverso, a guarentigia cioè della costituzione che si vorrebbe dare all'Irlanda e della sovranità del Parlamento imperiale:

Non potrebbe far leggi, nè sui dazi doganali e di consumo, nè di emendazione alla legge stessa sull'*Home rule*, se non in quanto questa medesima la dichiara emendabile dalla legislatura irlandese.

« Ecco, concludeva in proposito il Gladstone, una sufficiente enumerazione degli obbietti sottratti all'azione del corpo legislativo irlandese, ciò che non è eccettuato è concesso. » La competenza dunque è la regola, l'esclusione è di carattere eccezionale, deve essere espressa tassativamente nella legge dell'*Home rule*.

Questo progetto di *Home rule* consiste dunque nel concedere all'Irlanda un proprio corpo legislativo, nella cerchia detta, investito

anche, per usare il linguaggio costituzionale inglese, del controllo dello esecutivo, cioè del sindacato politico sui ministri. Rimarrebbero però esclusi dal Parlamento del Regno Unito i 28 Pari e i 105 Deputati inviati dalla Paria e dal popolo irlandese. Cesserebbe così la rappresentanza comune a Westminster; sarebbe mantenuta, siccome assolutamente indispensabile l'unità fiscale, o più esattamente dei *customs* e delle *excises*, cioè dei dazii doganali interni, che dovrebbero essere retti dalle leggi e dalla amministrazione anglo-scozzese.

Quanto alla costituzione del corpo legislativo irlandese, Gladstone lo ha proposto, non già di due Camere separate, come quelle dei Lordi e dei Comuni a Londra, le due d'Italia, di Francia e così via, ma di due elementi diversi e distinti che chiama *Ordini*, sedenti e votanti insieme in una Camera. Ognuno di essi però, in caso specialmente di leggi o di regole parlamentari, domandando la separata votazione, avrebbe il diritto, a maggioranza dei suoi membri presenti, di porre il *veto* alle decisioni dell'altro: veto però limitato, per impedire l'immobilità della legislazione, alla durata della legislatura, ovvero a tre anni; dopo di che, sullo stesso obbietto, deciderebbe validamente la maggioranza del corpo unito.

Il primo ordine si comporrebbe di 103. 28 di essi sarebbero i Pari irlandesi inviati ora a Westminster, e che volendolo, di diritto passerebbero a formar parte della legislatura irlandese; e vi dureranno in ufficio, o personalmente, o venendo a mancare, mediante sostituzione di altri Pari nominati dalla Corona, soltanto fino al termine di 30 anni. Poi diverranno elettivi come gli altri 75 che fin d'ora si aggiungerebbero; eletti però, per certi distretti plurinominali, dai maggiori censiti che abbiano almeno, o la rendita fondiaria di 200 sterline (5,000 lire nostre), o un capitale di 4,000 (100,000).

Il secondo ordine si comporrebbe di 204, dei quali 103 sarebbero gli odierni deputati irlandesi, che passerebbero di diritto da Westminster a Dublino. Gli altri 101 sarebbero nuovi da eleggersi dall'odierno corpo elettorale e dai loro varii collegi urbani e rurali, i quali perciò dopo la presente legislatura diverrebbero binominali. La legislatura irlandese potrebbe poi conferire due membri alla Università reale d'Irlanda. Così quel corpo legislativo sarebbe di 307 o 309, di cui un terzo rappresentante la nobiltà o la grande proprietà, gli altri due terzi, nominati a suffragio quasi universale, il demos.

Gli eletti del primo ordine durerebbero in ufficio 10 anni, e si rinnoverebbero per metà ogni 5; quelli del secondo sarebbero eletti per 5 anni, però, come i Comuni di Londra, sarebbero soggetti a dissoluzione per parte della Corona.

Dopo la prima legislatura il corpo legislativo irlandese potrebbe emendare la costituzione del secondo ordine, salvo però il numero di membri attribuitigli.

La Regina sarebbe come ora rappresentata in Irlanda da un Lord Luogotenente, per l'esercizio della regia prerogativa nel legislativo, nell'esecutivo, nel giudiziario; segnatamente per la proroga, la chiusura e la dissoluzione del secondo ordine del corpo legislativo, per la sanzione od il rifiuto dei progetti di legge. Egli sarebbe naturalmente soggetto alle istruzioni di S. M., cioè del suo Governo a Londra; ma non sarà considerato come di un partito, non sarà soggetto a mutare coi Gabinetti inglesi, e abolendosi le vecchie leggi in contrario, potrà essere cattolico.

Molte clausole concernono la finanza. Ci basti qui il dire che la legislatura irlandese potrà stabilire delle imposte per il servizio dell'Irlanda, salvo, s'intende, dazi doganali e le *excises* riservati al parlamento imperiale; può creare un debito pubblico irlandese distinto da quello del Regno Unito. Niuna legge fiscale, si è però aggiunto nel testo del *bill*, forse per le critiche subìte nella discussione in prima lettura, potrà essere introdotta nella legislatura irlandese, se non col permesso di S. M. significato mediante il Lord Luogotenente. Ogni anno il Tesoro irlandese dovrebbe contribuire allo Scacchiere imperiale un quindicesimo delle spese di questo, ammontante a lire sterline 3,242,000: cioè per la sua parte di debito pubblico del Regno Unito: 1,466,000; per suo contributo alle spese dell'esercito e del naviglio: 1,666,000; per il servizio civile imperiale: 110,000. Durante 30 anni le dette somme potrebbero essere diminuite, non accresciute. Inoltre, temporaneamente, l'Irlanda dovrebbe pagare al Tesoro inglese per la polizia di Dublino e per il corpo dei *Costabili*, 1,000,000 di sterline. Il prodotto delle dogane e dei dazi irlandesi dovrebbe dall'Inghilterra essere applicato alle contribuzioni dell'Irlanda allo Scacchiere imperiale, ed alle spese imperiali per l'Irlanda.

Potendosi temere che il corpo legislativo irlandese abbia a vendicarsi dei giudici, del corpo di sicurezza pubblica e di tutti gli altri pubblici ufficiali che han dovuto applicare le leggi coer-

citive, o che per altri motivi spiacessero ai nuovi governanti irlandesi, il progetto di legge contiene parecchie clausole a protezione loro. Il corpo dei costabili dovrebbe rimanere sotto il controllo del Lord Luogotenente, il quale del resto starebbe a carico del bilancio imperiale. I giudici di nuova nomina sotto la nuova legge sarebbero nominati colle guarentigie d'inamovibilità della costituzione inglese; i giudici e gli altri ufficiali pubblici presenti avrebbero facoltà di prendere anticipatamente le loro pensioni.

Un apposito articolo (25) conferisce a *S M. in Consiglio,* il diritto di provvedere in appello sugli eccessi di potere del corpo legislativo irlandese, sia vietando la sanzione, sia annullando quella che per avventura fosse stata data dal suo Lord Luogotenente.

Il potente oratore concludeva il suo grande e memorabile discorso dell'8 aprile, al suo solito, con questa ampia perorazione; « Conto sul patriottismo e sulla sagacia della Camera, sugli effetti di una libera e larga discussione, ma specialmente sui sentimenti di giustizia e di generosità delle due nazioni britanniche. Guardando al futuro io invito la Camera ad aiutarci nell'opera che abbiamo intrapresa, non per motivi triviali, ma per ridonare al Parlamento la sua dignità e per liberare da incagli la legislazione. V'invito a mettere un termine allo sciupìo del denaro pubblico, necessitato dal presente sistema di governo in Irlanda; non sciupìo semplice, ma sciupìo demoralizzante. V'invito a mostrare all'Europa ed all'America che noi qua siamo capaci di affrontare problemi politici affrontati venti anni fa dall'America, e che parecchie nazioni d'Europa furono chiamate ad affrontare ed hanno affrontato senza paura. V'invito a mettere in pratica la dottrina predicata, inculcata da noi stessi agli altri, cioè che il concedere l'autonomia locale non è minare ma rafforzare, consolidare l'unità dell'Impero. Impariamo a riposare meno sui contratti scritti, e più su quelli impressi nelle menti e nei cuori. Applichiamo all'Irlanda la morale di quei fortunati esperimenti che abbiamo fatti in Inghilterra e in Scozia, dove il passare delle generazioni ci ha insegnato che il più sicuro fondamento su cui edificare ci è fornito dall'affetto, dalla convinzione, dalla volontà della nazione; ed in questo, volendolo l'Onnipotente, più che in altro modo, riusciremo ad assicurare la pace sociale, la reputazione, la potenza, la durata dell'Impero. »

III.

Meno felice, come oratore, riusciva nel suo discorso del 16 aprile sulle terre irlandesi. Egli stesso avvertì di non poter essere chiarissimo, e domandò di essere giudicato sul testo del *bill*.

Cominciava col notare come quest'altro progetto formasse un tutto indivisibile col primo già esposto, amendue mirando alla sicurezza dell'ordine sociale in Irlanda; e si proponeva tre questioni:

È necessario che la questione irlandese sia sciolta? E non gli era difficile rispondere di sì, rammentando i delitti agrari ed i disordini dell'isola, e che l'Inghilterra con tutta la sua potenza, e con tutte le sue leggi di straordinario rigore più volte citate, non è riuscita a rimuovere.

Perchè la Gran Bretagna deve risolvere essa la questione? Rispondeva colla sua consueta alta eloquenza affermativamente, per la infelice politica secolare, parteggiante non giustamente pei *Landlords*, delle generazioni passate della nazione inglese, e di cui non può non essere risponsabile la generazione presente.

Deve, domandava da ultimo, la Gran Bretagna correre per ciò dei rischi pecuniari? La conseguenza avrebbe logicamente dovuto essere affermativa; si affrettava però ad avvertire che si era studiato nel suo progetto di eliminare i temuti rischi, fornendo all'Inghilterra tutte le guarentigie pel ricupero delle sue anticipazioni.

Ecco in poche parole questo altro più complicato progetto.

L'Inghilterra non esproprierebbe a forza i proprietari irlandesi; il *bill* è invece inteso al riscatto volontario dei loro fondi, tanto da essere appunto intitolato della *vendita e compera delle terre in Irlanda* (*Sale and Purchase Land bill*). L'Inghilterra offrirebbe ai proprietari irlandesi di comprarle a certe condizioni, rivendendole agli agricoltori del luogo (*tenants*) a certe altre.

Il disegno sarebbe messo in atto a questo modo. S'istituirebbe in Irlanda un'autorità apposita (*State Authority*), specie di commissione esecutiva, nominata dalla legislatura di Dublino, per la compera e rivendita delle terre irlandesi. I proprietari che preferissero vendere le loro terre dovrebbero presentarle la loro domanda non più tardi del 31 marzo 1890. Essa le acquisterebbe offerendone loro in prezzo la rendita netta risultante, normalmente, della *Fair rent*, ossia dello affitto del 1885, stabilito giudiziariamente dalla *Land*

Commission della legge del 1881, moltiplicato per 20. Per esempio un fondo della rendita lorda di 1000 sterline, ridotto alla netta di 800, ne varrebbe 16,000.

Lasciando altre minute clausole, per verità della più grande importanza, ma la cui dichiarazione ed illustrazione si confarebbe soltanto ad uno studio specialissimo sull'argomento; quelle terre così comperate (salvo nei distretti più popolosi, ove la concorrenza sarebbe troppa ed ove lo Stato potrebbe meglio diventare esso proprietario) sarebbero dalla Commissione vendute ai *tenants*, i quali ne diventerebbero per forza di legge proprietari, assumendo l'obbligo di pagare il prezzo, rateatamente (4 per cento sul capitale) in 49 anni.

In questo mentre la Gran Bretagna, da una parte pagherebbe essa ai proprietari il valore dei loro fondi, contraendo un prestito 3 per cento alla pari, di 50 milioni di sterline (10 nel 1887-88, 20 nel 1888-89, 20 nel 1889-90); dall'altra riscuoterebbe il prezzo o le rate dai nuovi proprietarii, mediante un suo proprio *Ricevitore generale*, che istituirebbe in Irlanda. Starebbe a guarentigia del suo prestito il prodotto dei *customs* e delle *excises* irlandesi da essa amministrati, secondo il progetto sull'autonomia legislativa dell'isola.

Questo progetto si è detto da parecchi fantastico, in realtà riusciva in molte parti oscuro e manchevole, in complesso non è piaciuto, sebbene non divenisse il bersaglio principale delle opposizioni.

Agl'Irlandesi piacerebbe evidentemente che l'Inghilterra non ne facesse nulla, così avrebbero maggior libertà di espropriare o di espellere i *Landlords*, a ben migliori condizioni per l'Irlanda o per i suoi contadini. Non è però nel loro interesse di porsi per questo di fronte al ministro che ne fa una condizione assoluta della sua concessione di *Home rule*. Parnell perciò si è limitato a criticare qualche punto, l'istituzione del Ricevitore generale inglese, come una diffidenza non giustificata. Chamberlain che gli si era molto opposto nel Gabinetto, e in gran parte per questo disegno si era dimesso e separato da lui, è parso avere una qualche soddisfazione nella riduzione del prestito da 120 a 50 milioni di sterline, ma insiste più che mai nel suo rifiuto. In generale i radicali non vorrebbero riscattare le terre d'Irlanda a così convenienti patti per i proprietarii, e molto meno possono volere che i contribuenti inglesi abbiano a

pagare un loro scellino per indennizzare un *Landlord* irlandese; sebbene possano sperare che il principio abbia a miglior tempo ad applicarsi meglio all'Inghilterra ed alla Scozia. I conservatori e i *whigs* d'altra parte non possono negare essere la legge in realtà indirizzata a proteggere i diritti dei proprietarii, diritti oggi così poco produttivi, fonte di tanti pericoli personali, ed anche peggio minacciati in avvenire; ma temono di questa possibile estensione del principio, dei rischi e dei carichi di cui sono minacciati i contribuenti inglesi, e sono opposti invincibilmente ad ogni idea di autonomia legislativa irlandese, colla quale il progetto è indissolubilmente connesso.

A ogni modo il famoso disegno primitivo di Giffen si è venuto via via rimpiccolendo in guisa da non poter più corrispondere alle concette speranze. Secondo Giffen l'espropriazione dei *Landlords* doveva essere completa ed obbligatoria; avrebbero avuto in compenso delle annuità corrispondenti alle loro rendite, non già il valor capitale dei loro fondi, il che evitava il gran prestito richiesto dal progetto del ministro, e i contadini acquistavano le terre con riduzione di rendite. Non ostante i dubbii sulla sorte dell'agricoltura d'Irlanda, consacrandovisi con una tal legge la piccola coltura, con contadini senza capitali, senza istruzione, senza case coloniche, miserabili, proletarii nel più crudo senso della parola (noi italiani sappiamo in proposito gl'infelici risultati della divisione dei demanii nelle provincie meridionali di questi ultimi 25 anni); non ostante altre critiche, il progetto poteva principalmente allettare, come mezzo ardito ma radicale di risolvere la questione sociale irlandese, e togliere la loro maggior forza alle domande di autonomia legislativa. Il progetto di Gladstone non mira affatto a questo ultimo scopo, tende solo a proteggere i *Landlords* dalle spoliazioni della futura legislatura irlandese; rinuncia alla espropriazione forzosa e completa, accorda ai contadini l'anticipazione del prezzo e la sua ammortizzazione in 49 anni.

Ciò lo rende, anche sotto il puro limitato aspetto della questione agraria, assolutamente inadeguato. Cosa fare se tutti o quasi tutti i *landlords*, cosa la più naturale, visti i pericoli e le incertezze della proprietà fondiaria in Irlanda, domanderanno di venderla? Evidentemente i 50 milioni cui si è ristretti, per abbonire Chamberlain ed i suoi radicali, non potranno bastare, e ne occorreranno 150, se non più. E se i contadini non vorranno acquistare ai prezzi

offerti? Peggio se per miseria o malvolere, cosa bene da aspettarsi, poi non pagassero. E se essi considerassero il Ricevitore generale inglese collo stesso occhio di odio come il *Landlord* presente? L'Inghilterra si potrà far pagare i suoi interessi sul prodotto delle dogane e dei dazii da lei amministrati. Sta bene, benchè del resto debbano servire a tante cose. Ma il capitale graverà sempre su lei. E se Parnell e i suoi seguaci attuali, cosa la più probabile, fossero sostituiti da deputati più intransigenti di loro? Il Dawitt, uno dei loro capi maggiori, ha già fatto sentire che l'avere già la colazione non vuol dire che non si abbia diritto al pranzo. L'esecuzione della legge dipende troppo dal buon volere del nuovo Governo irlandese, sul quale certamente non si potrà far conto. In tutti i casi qual nuova, inesauribile e formidabile fonte di attriti colla Irlanda!

IV.

Ma il nodo della questione è sul progetto di *Home rule*, detto da Gladstone la Magna Charta della nuova Irlanda. Evidentemente nel modo come la questione si è svolta e ora si presenta, oggi tutto dipende dalla sua sorte. Se cade, cade con esso il progetto di nuova legge agraria; se venisse invece ammesso, dovrebbero i conservatori e i *whigs* maggiormente invocare una legge di protezione dei proprietarii dai nuovi signori d'Irlanda.

Avevano cominciato, nella composizione stessa del Ministero, al semplice sospetto di una intelligenza del nuovo primo ministro col Parnell e coi suoi autonomisti, a rifiutare di accompagnarglisi in questa impresa i capi del vecchio partito *whig*, Hartington, Goschen, Forster. Composto che fu, quando il disegno prese la sua forma concreta, si erano per ciò dimessi i radicali, Chamberlain e Trevelyan. Fuori della Camera l'idea dell'autonomia legislativa irlandese poteva essere invocata dalla parte *nazionalista*, favorita anche dall'episcopato cattolico, il cui capo, l'arcivescovo Walsh di Dublino, dichiarò a Gladstone che l'*Home rule*, e la risoluzione della questione agraria mediante l'espropriazione dei *Landlords* a favore dai *tenants*, potevano solo risolvere le aspirazioni della nazione irlandese e pacificarla; vero è che ammettevano le vaghe riserve espresse dal ministro nei suoi precedenti discorsi, quanto al mantenimento dell'*unità* del Regno Unito. Poteva anche essere ac-

cettata in Inghilterra dai più fidenti in lui e da alcuni radicali come Shaw-Lefèvre, il quale del resto era rimasto per terra nelle elezioni; veniva però generalmente combattuta dai maggiori giornali e da molte autorevoli riviste.

Rammento soltanto, siccome contenenti la sostanza di tutte le obbiezioni fatte poi nella Camera, quelle della *Rivista di Edimburgo* (1), che disse, ogni progetto di indipendenza legislativa ed amministrativa irlandese « disastrosa al paese, disonorevole all'Inghilterra »; e che « era stata ricevuta con stupore dalle nazioni di Europa, con compassione negli Stati Uniti, con indignazione dalle Colonie britanniche, condannata dalla opinione pubblica e dalla coscienza dell'umanità ». Niente meno! « Ristretta in certi limiti o pur no condurrebbe sempre alla separazione dei due paesi, all'attacco dei diritti del Parlamento imperiale e della Corona, preluderebbe a più fiere e sanguinose contese ». Non vi potevano essere due parlamenti supremi nello stesso tempo a Londra e a Dublino, l'uno escluderebbe l'altro. La *Lega nazionale irlandese* non era l'Irlanda, ma l'organizzazione dei non abbienti contro la parte più industriosa e più colta. Del resto l'esperienza era stata fatta nel 1689 e nel 1783, e amendue le volte aveva condotto alla guerra civile. Il dovere dell'Inghilterra era semplicissimo: ristabilire e mantenere a ogni costo l'ordine e l'obbedienza alle leggi. Mi ricordo inoltre questa curiosa e probabilmente giusta osservazione: che se Gladstone fosse stato Presidente degli Stati Uniti di America nel 1861, con una politica sentimentale come la sua odierna verso l'Irlanda, gli Stati Uniti non esisterebbero più, li avrebbe lasciati smembrare.

D'altra parte un illustre scrittore, il Lecky, (2) osservava essere opposti all'*Home rule* i protestanti, la quarta parte della popolazione irlandese, una delle maggiori città, Belfast, la più fiorente provincia, l'Ulster, il 30 per cento dei proprietari, quasi tutte le classi superiori. Era soltanto voluta da 3 milioni dei celti cattolici sui 36 del Regno Unito, da 86 deputati sui 670; (3) e po-

(1) Englands Duty to Ireland, *Edimburgh Review*, april 1886.

(2) A Nationalist Parliament, *Nineteenth Century*, april 1886.

(3) Un ben noto sostenitore della causa della proporzionalità della rappresentanza, il Courtney, ha osservato nello stesso senso (*Contemporary Review*, April 1886) che se le elezioni ultime han fatto proclamare a deputati d'Irlanda dei parnellisti per cinque sesti di essa deputazione, i voti degli elettori *nazionalisti* sono stati soltanto i due terzi di tutti i votanti.

neva tutto in balia della Lega nazionale, dei nemici dell'Inghilterra, devoti solo alla bandiera americana. I limiti a un Parlamento irlandese erano affatto illusori; « governare l'Irlanda come parte dell'Impero mediante un Parlamento democratico, formato degli elementi ora colà predominanti, era la più disperata delle impossibilità ». Concludeva splendidamente, tre grandi imprese storiche presentare il mondo politico contemporaneo: la creazione del Regno d'Italia, gloria di Cavour, dell'Impero Germanico, gloria di Bismark, il mantenimento dell'Unione americana, gloria degli uomini di Stato e di guerra dal 1861 al 1865. Gladstone farebbe tutto l'opposto; imporrebbe all'Inghilterra lo smembramento del Regno Unito, costituito dal senno e dal vigore delle generazioni dei secoli passati.

Era ben naturale che il progetto venisse da più parti veementemente combattuto. Nella stampa spesseggiarono le accuse di pernicioso, di impraticabile, di fantastico, d'insensato. Il *Times* lo disse inoltre una costituzione alla Sieyès. Nella Camera fu ammesso in prima lettura, senza divisione ossia scrutinio, per la cortesia parlamentare di uso, non perchè ci fosse nei molti avversari la menoma esitazione nel respingerlo. Si sono fra essi particolarmente segnalati per vigore ed efficacia, Chamberlain, Hartington, lord Randolph Churchill, Goschen. Tutti, in vario modo, lo accusarono di smembrare o di condurre allo smembramento del Regno Unito. I più degli avversari mostrarono di non volere affatto la istituzione della legislatura irlandese. Il progetto era, non la modificazione ma la rivocazione dell'Unione di Pitt, il cui articolo 3 dice appunto: « che il detto Regno Unito sia rappresentato da un solo e medesimo Parlamento, da essere denominato il Parlamento del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda ». Si lasciava senza sufficiente protezione il milione e mezzo di sudditi leali; si abbandonava l'Irlanda alla rappresentanza di una moltitudine violenta, la quale invece di provvedere come parrebbe detto per ironia nel *bill* « alla pace, all'ordine ed al buon governo dell'Irlanda », la farebbe campo di disordini, di spoliazioni, di oppressioni religiose e civili, conducenti dritto dritto alla separazione, ossia ad una nuova sanguinosa guerra.

Lord Randolph Churchill mise specialmente in ridicolo i due ordini del nuovo corpo legislativo. Il primo di essi, recante seco, in un paese come l'Irlanda, l'accusa di una rappresentanza di proprietari, era insufficiente a proteggere la minoranza; amendue

rendevano impossibile l'andamento del governo col loro *veto*. Cosa, disse, avverrà se gli eletti dai nulla abbienti, formanti la maggioranza, eleggono il tale presidente, approvano il tale regolamento parlamentare lesivo della libertà di discussione, votano le tali imposte o spese; e l'altro ordine, per proteggersi, applica il suo *veto?* Può la Camera, durante cinque o tre anni, restare senza Presidente, senza regolamento parlamentare, senza bilancio? L'accomodamento progettato era il *maximum* possibile di attriti e di irritazione fra i due paesi, e il più piccolo *minimum* concepibile di armonia e di cooperazione.

Coronava l'opera la solenne condanna della grande *Riunione leale e patriottica* in favore dell'unione legislativa delle due isole, fatta di Pari e di Deputati, liberali e conservatori, presieduta da lord Cowper; il quale apri la seduta dichiarando che la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra sarebbe la caduta dell'Impero inglese. Il capo dei conservatori, lord Salisbury, vi concludeva fra i più grandi applausi, che « i nostri nemici vedono con gioia il progetto di Gladstone, ed i nostri amici lo vedono con disperazione ». L'assemblea intera, il maggior fiore del Regno Unito, a unanimità, votò la proposta di Hartington: « Il *meeting* considera ogni proposta sopprimente l'unione legislativa fra la Gran Bretagna e l'Irlanda come disastrosa per gl'interessi dei due paesi ». Vero è che di poi, in questi giorni di silenzio della Camera dei Comuni, che precedono la discussione del progetto in seconda lettura, quella parte certamente non piccola di liberali e radicali che è rimasta fedele a Gladstone, si è riscossa in favore del suo vecchio capo, e ha tenuto dei *meetings* di approvazione della sua politica irlandese. Sicchè oggi spesseggiano in Inghilterra le manifestazioni pubbliche da una parte e dall'altra; parrebbe con prevalenza dell'Opposizione, ma non tanto da poter far prevedere con sicurezza il rigetto dell'*Home rule*. Del resto sembrerebbe in tal caso che la gran questione sarebbe portata davanti ai comizi elettorali, e il vecchio e formidabile atleta non potrà mancare di difendervi gagliardamente e forse vittoriosamente la sua politica verso l'Irlanda. Pur troppo nel suo ultimo manifesto ai suoi elettori si è esposto all'accusa degli avversari (a me piace non crederlo), che egli farebbe appello, non soltanto alla ragione, ma anche alle passioni popolari contro le classi che hanno finquì governato l'Impero.

V.

Ed ora ecco il parer mio su questo così contrastato progetto di *Home rule* di Gladstone.

Da due diverse schiere di oppositori esso è combattuto: da quelli che stimano cattiva, inammissibile ogni idea di autonomia legislativa dell'Irlanda, come essenzialmente attentatrice alla unità ed al bene dello Stato; e di quelli che, accogliendola in principio, non sono contenti del modo.

I miei benevoli lettori sanno che io non appartengo alla prima schiera. Io credo di aver dimostrato che la politica della mano di ferro è stata praticata per secoli e secoli sotto tutte le forme, non ha approdato, e nulla indica che approderebbe in avvenire; perpetuerebbe lo stato di guerra della più gran parte d'Irlanda coll'Inghilterra: grande argomento di debolezza materiale e morale, e gran fomite di discordie civili per la Gran Bretagna. L'argomentazione di Gladstone in questo senso è assolutamente irrepugnabile.

Ciò non vuol dire che l'Inghilterra debba vilmente cedere. Giustamente è stato detto che con una politica molle e sentimentale non si sarebbe fatta l'Italia, non la Germania, non sarebbero in piedi gli Stati Uniti, io potrei aggiungere nemmeno la Svizzera. L'Inghilterra, che non mantenesse a fondamento inconcusso della sua politica il suo diritto, la sua volontà e capacità di costringere colla sua forza i separatisti o i ribelli Irlandesi, o che non proteggesse in Irlanda i sudditi leali che vi ha, mostrerebbe evidentemente di voler discendere da quell'alto luogo in che la hanno posta la lunga serie dei Sovrani, degli uomini di guerra e di Stato delle generazioni precedenti: Elisabetta e Cromwell come Guglielmo III, Marlborough, Clive, Warren Hastings, Nelson e Wellington, come i Pitt, i Canning, i Palmerston, i Beaconsfield; sarebbe il principio della prossima fine dell'Impero inglese.

Nè vale meglio l'altro detto che, col disegno presentato da Gladstone, che ha fatto brillare davanti agli occhi degl'Irlandesi la seducente immagine di quella loro autonomia, la Gran Bretagna non ha più scelta, fra la concessione della medesima, od un movimento rivoluzionario da comprimere sanguinosamente.

L'*Home rule* si potrà dare agl'Irlandesi, se sarà il caso, non perchè la domandano colle minacce, non perchè l'Inghilterra non possa o non debba far fronte al loro mal animo, alle loro sètte ed opere di corrucci, di sangue e di rovine, ma soltanto perchè sarebbe giusta e conveniente; perchè sarebbe, e in quanto sarebbe conciliabile coll'unità e colla grandezza del Regno Unito. Il diritto di propria conservazione è il primo ed il più assoluto di tutti i diritti degli Stati.

Da questo lato io credo che gli avversarii di Gladstone, dentro come fuori della Camera dei Comuni, Salisbury e Randolph Churchill, come Hartington e Goschen, Lord Cowper e Lechy come il *Times* e la *Rivista di Edimburgo*, han detto molte belle ed altisonanti parole, ma non hanno risposto alla vera questione: si può, senza peggiori mali, reggere l'Irlanda in perpetuo, così scontenta, col regime delle incessanti coercizioni? E lo è possibile coll'odierno suffragio così democratico? E in tal caso, per rendere almeno possibile il Governo parlamentare dell'Inghilterra propria, non bisogna esser preparati ad escludere da Westminster i deputati *ostruzionisti* irlandesi, e regger di nuovo l'Irlanda puramente come un paese di conquista? Piace il vigore, si deve ammirare, invocare la forza, la risolutezza degli uomini di Stato, che nelle tempeste resistono impavidi ai flutti; ma evidentemente non può essere una tal politica il regime normale, perpetuo degli Stati, e di un libero Stato come il Regno Unito. Se, fallendosi nelle concette speranze, gl'Irlandesi di nuovo si appigliassero ai delitti agrari, agli assassinii, agl'incendii, alla dinamite; certo l'Inghilterra dovrebbe non lasciarsene impaurire, dovrebbe reprimere vigorosamente; ma, adempiuto a questo doloroso obbligo, non potrebbe esimersi dall'altro di provvedere stabilmente alla pace, e il problema ritornerebbe subito e sempre nella sua formidabile realtà.

Adunque Gladstone potrà essere riuscito troppo sentimentale verso gl'Irlandesi, ma in sostanza, nella prima parte del suo discorso, ha pienamente ragione.

Ben diversa è la cosa se si considera il progetto da lui presentato. Qui invece han ragione gli avversarii. Per me, se avessi l'onore di sedere a Westminster, comunque favorevole al concetto di conciliare l'Inghilterra e l'Irlanda sulla base della concessione a questa di una autonomia legislativa ed amministrativa, dovrei votare risolutamente contro, appunto perchè, a parer mio, il suo

progetto, nonostante certe contrarie apparenze, non può condurre affatto a questa conciliazione.

Sgombrando tutte le critiche degli avversari di ciò che possa esservi di appassionato, la realtà è che di tutti i disegni concepiti sull'*Home rule,* Gladstone ha preferito quello già proposto da altri, e da me esaminato di già (pag. 141 e 142) nello studio precedente, di una Colonia o meglio di una Dipendenza parlamentare. In sostanza l'Irlanda sarebbe, di nuovo, una provincia dell'Impero britannico, intitolata a reggersi sotto un Vicerè costituzionale del Monarca inglese, con un proprio corpo legislativo, però competente in tutto fuori che nell'essenza della sovranità britannica: la Corona e le sue prerogative, la politica estera, doganale e commerciale, priva di armi proprie, protetta temporaneamente da un corpo di polizia dipendente dall'Inghilterra, presidiata sempre da un esercito inglese. Gl'Irlandesi non interverrebbero al Parlamento imperiale; la politica imperiale, il governo dell'Impero apparterrebbe soltanto agl'Inglesi e agli Scozzesi, mediante la loro Regina ed il loro Parlamento, il Gabinetto, il Consiglio privato di Londra, la diplomazia, lo Scacchiere, l'esercito e la flotta britannica.

Non sarebbe giusto accusare Gladstone, come si è fatto, di far getto della sovranità dell'Inghilterra e del suo Parlamento. Questa è, starei per dire, anche troppo crudamente affermata. Basta ricordare che l'Irlanda e per essa il suo corpo legislativo, legalmente, non potrebbe affatto toccare a codesto statuto o legge dell'autonomia legislativa irlandese, e per conseguenza ai vincoli in essa imposti; alle prerogative della Corona, alla Luogotenenza, alla sanzione regia, all'appello in certi casi a S. M. in Consiglio, all'unità militare, doganale, commerciale, all'inesistenza, per così dire, internazionale dell'Irlanda.

La questione non può essere invece che in questo, se la forma prescelta da Gladstone per affermare e mantenere la supremazia britannica possa condurre effettivamente allo scopo, o invece non se ne allontani di più, e non arrechi più gravi pericoli e danni.

La discussione avvenuta in Inghilterra, nella Camera e fuori, non ha potuto che confermarmi nella idea da me precedentemente espressa, che il progetto è inaccettabile.

A torto Gladstone ha allegato l'esempio della Svezia e della Norvegia. Non ha avvertito che i citati due regni, salvo il breve periodo dell'unione personale di Calmar del 1397, da secoli non

erano uniti in un solo, sono poco disuguali fra loro, non hanno un Impero da reggere. Quella loro forma di unione, poco più che personale, la meno intima possibile, può perciò corrispondere a quelle loro condizioni; non lo potrebbe di certo nella Gran Bretagna. Nemmeno Gladstone potrebbe pensarlo, avendo proposto un sistema affatto diverso da quello dell'unione dei due regni scandinavi.

L'Austria e l'Ungheria sono due Stati poco disuguali, assolutamente distinti per nazionalità, e l'Ungheria aveva da secoli una costituzione propria, soltanto da pochi anni messa da parte. L'Imperatore d'Austria fece perciò egregiamente a conciliarsi coi suoi Magiari, sulla base del ristabilimento del regno e della costituzione di Ungheria. Eppure, ordinandosi nel 1867 come due Stati, hanno visto necessario stabilire, oltre il comune Monarca, parecchi altri organi di comune volere ed azione, le *Delegazioni* ed il Ministero comune, che non sono affatto nella costituzione proposta da Gladstone per l'Irlanda.

Essa si può considerare sotto due principali aspetti, come costituzione propria dell'Irlanda, e come forma di unione di questa con l'Inghilterra e la Scozia.

Anche come costituzione propria dell'isola non hanno torto i suoi avversari a combatterla. Quasi tutti gli Stati liberi, le stesse colonie inglesi del Canadà e le più democratiche dell'Australia, non che i singoli Stati Uniti di America, hanno composto e compongono il loro potere legislativo di due Camere; Gladstone ne dà all'Irlanda una sola. Vero è che la stabilisce di due ordini, ma il primo ordine è troppo esclusivamente fondato sulla base così impopolare in Irlanda del più alto censo, e ad ogni modo un tal disegno difficilmente può reggere ai colpi di lord Randolph Churchill. È certamente un onesto tentativo di guarentire la minoranza più abbiente ed anglo-scozzese, ma insufficiente. Si capisce perciò come da altri s'invochi specialmente, per tutelare l'Ulster, di concedergli una propria autonomia. Si è inoltre criticato come soverchio il numero dei rappresentanti proposti per il corpo legislativo irlandese (309); e più ancora, io credo con ogni ragione, la disposizione di far passare di diritto al nuovo Perlamento di Dublino gli odierni 103 Deputati dell'Irlanda a Londra, che vi sono stati eletti con ben altre vedute ed esigenze, cioè come oste di guerra contro l'Unione attuale, e perciò agli ordini di Parnell, non di legislatura

irlandese autonoma. Ma il peggio si è nelle relazioni dell'Irlanda coll'Inghilterra. Qui il progetto è veramente infelice.

Gladstone ha citato il detto di Grattan: « Io domando la separazione dei Parlamenti in vista della permanente (*continued and everlasting*) unità dello Impero. » Ma il Parlamento di Grattan, eletto da soli possidenti protestanti, quasi tutti anglo-scozzesi, per nulla vogliosi di rompere i loro legami colla madre patria, e bisognosissimi del suo appoggio, era ben diverso dal corpo legislativo che si costituirebbe oggi; troppo signoreggiato dai rappresentanti della moltitudine degl'Irlandesi di sangue celtico, nulla abbienti e cattolici. Eppure fu la mancanza di connessione e coordinazione costituzionale coll'Inghilterra e la Scozia di quel Parlamento separato, che ne rese impossibile la continuazione, e condusse all'unione del 1801.

Inoltre bisogna ben guardare a questo.

In altri tempi, quando il potere dello Stato si concentrava nel Monarca, la comunanza del Sovrano e della sua azione personale poteva bastare alla comunanza dello Stato. Oggi, nello sviluppo storico politico odierno, l'organo di unione più efficace, assolutamente indispensabile per un regno unito o composto di più Stati, si è la comune rappresentanza politica. Essa è impossibile o inefficace quando, come già nel Lombardo-Venato rimpetto all'Austria, le parti sieno così eterogenee e giustamente ripugnanti, che la questione si è, non il mantenimento e il rinsaldamento dello Stato, ma la sua disgregazione. Pure si può dire che non abbia giovato e non giovi a nulla la presenza nel *Reichstag* germanico dei deputati della Polonia prussiana e dell'Alsazia-Lorena? E non ha forse ben fatto lo stesso Bismarck a concedere inoltre a questa una certa autonomia legislativa? Nella presente Gran Bretagna ed Irlanda il Parlamento comune è oramai così disadatto allo scopo, perchè non coordinato coll'autonomia legislativa per gli affari particolari, voluta da una delle parti stesse. Però, in sè, non avevan torto Somers e Pitt nel 1707 e nel 1800 di non contentarsi dell'unità monarcale che possedevano da tempo, e di poggiare l'unione dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda sull'unità della Camera dei Lordi e dei Comuni dei tre regni. I paesi che non hanno unità di Parlamento sono Stati alleati, sono provincie più o meno volontariamente subordinate, non formano un'unione, non formano un vero Stato. Si è nella comunanza o nell'unità della rappresentanza politica,

nel comune lavoro dei loro Deputati popolari e dei loro Grandi o Senatori nella vita comune dello Stato, nella comunanza delle discussioni e delle risoluzioni, nella comune responsabilità dell'indirizzo dello Stato, che lo Stato è uno, nonostante le altre locali o speciali legislature che si possono avere: anzi, appunto perchè vi sono delle rappresentanze legislative locali, è tanto più assolutamente necessaria una rappresentanza politica generale per l'unificazione del tutto.

Gli Stati Uniti d'America si sono potuti avere quando si è creato, oltre il Presidente, un Senato ed una Camera di rappresentanti comuni: un Impero germanico, quando si è creato un *Reichstag* di deputati dei vari Stati germanici; una nazione italiana, composta indissolubilmente dei suoi vari antichi regni, repubbliche e principati, quando si è avuto, non solo un Re, ma un Parlamento italiano. Si può avere uno Stato Svizzero, non ostante che i vari Cantoni siano di lingua, di storia e di civiltà, gli uni tedeschi e protestanti, gli altri francesi, italiani e cattolici, insomma vi si abbiano varie nazionalità, perchè si è saputo creare un'assemblea federale di rappresentanti del popolo e dei Cantoni svizzeri. Persino si può avere un saldo Impero austro-ungarico, non ostante la gran varietà degli elementi eterogenei che lo compongono, perchè vi si ha in qualche modo una rappresentanza comune, cui può corrispondere un Ministero comune.

Gladstone, che ha fondato la sua conciliazione sull'autonomia legislativa dell'Irlanda, escludendo gl'Irlandesi dal Parlamento della Gran Bretagna, non fonda la pace dell'Impero, non ne mantiene l'integrità, ma stabilisce la disunione effettiva, e apparecchia di fatto la separazione e la guerra.

Io comprendo la grande difficoltà. In principio, disse lo stesso Gladstone, nulla di più giusto di una comune rappresentanza inglese, scozzese e irlandese, per gli affari comuni dell'Impero, ma osta l'impossibilità pratica di ammettere i membri Irlandesi al Parlamento imperiale. Come si fa a tirare una linea spiccata tra affari imperiali e quelli che non lo sono? Questa impossibilità è arbitraria. Si sono potuti distinguere gli affari comuni e i particolari negli Stati Uniti, nella Svizzera, in Germania, nell'Austria-Ungheria, perchè no nella Gran Bretagna e nell'Irlanda? Gladstone stesso ha mostrato, specialmente coi riferiti articoli 3 e 4 del suo progetto, di potersi distinguere perfettamente.

L'obbiezione vera è tutt'altra, è il pericolo che gl'Irlandesi non si immischino indirettamente e indebitamente negli affari, o più esattamente nei ministeri della Gran Bretagna. « La Camera dei Comuni, disse Gladstone, non è soltanto un corpo legislativo, ma controlla ancora l'esecutivo, e questa circostanza fa sì che qualunque distinzione tra affari imperiali e locali diventa in pratica inefficace. » Ed accennò al caso di un voto di membri irlandesi ed inglesi contro il ministro degli esteri, cadendo il quale, per le note esigenze della solidarietà dei ministri, dovrebbe cadere tutto il Gabinetto. È la stessa obbiezione che io stesso aveva già espresso « che i membri irlandesi avrebbero sempre a Westminster il formidabile potere di ostruzione, e farebbero sorgere una gravissima difficoltà nuova; un Ministero che, poniamo ipotesi, abbia la maggioranza nel Parlamento anglo-scozzese e non l'abbia nell'imperiale. »

La difficoltà senza dubbio è grande. Alcuni vorrebbero risolverla, proponendo di istituire, non soltanto una legislatura irlandese, ma altresì delle speciali legislature per l'Inghilterra e la Scozia, ed anche per il Galles, componendo poi a Londra dei deputati delle tre o quattro parti del Regno Unito un parlamento centrale per gli affari imperiali. La soluzione sarebbe radicale, ma ha il difetto grandissimo di rompere colla costituzione inglese, così inapprezzabilmente storica, sostituendolene una nuova *di carta,* imitata dall'America; e che inoltre non è voluta dagl'interessati, non dagl'Inglesi, non dal Galles, nemmeno dalla Scozia, che si trova bene nella unione presente, offerente così un magnifico campo di azione ai suoi figli nella stessa Inghilterra.

La difficoltà, bisogna ripeterlo colla più aperta schiettezza, è grandissima. Forse si potrà vincerla tollerabilmente, riducendo il numero, ora eccessivo, dei rappresentanti irlandesi al Parlamento imperiale. Forse ancora, se non si riuscisse a toglierli, gl'inconvenienti che possono nascere da questo loro intervento sono incomparabilmente minori di quelli inerenti al sistema di Gladstone assolutamente intollerabili, e specialmente di quello di sopprimere l'organo proprio dell'unione degli Stati o dei popoli liberi. A ogni modo,

Qui si parrà la tua nobilitate,

si potrebbe dire di Gladstone e di tutto il Parlamento del Regno Unito.

E non è il solo intollerabile difetto.

Si è detto che alla fin fine la condizione dell'Irlanda sarebbe come quella delle Colonie parlamentari del Canadà, dell'Australia, e così via, che si trovano bene col sistema odierno di dipendenza, liberissime internamente, soggette soltanto ad una alta sovranità inglese. Le condizioni rispettive sono ben diverse. Il Canadà e le altre Colonie citate sono paesi lontanissimi, non formano essenzialmente parte integrante del Regno Unito, la loro indipendenza non minaccerebbe l'Impero; si concepisce anzi che possano staccarsene, come se ne sono staccati gli Stati Uniti. Ma può staccarsene la Irlanda? Eppure, per meglio mantenere la loro unione, è oggi allo studio una qualche forma di federazione coloniale a Londra, ossia di comune rappresentanza, almeno nella Camera dei Lordi e nel Consiglio privato.

Quel che è forse più, se i Canadesi e gli Australiani non sono rappresentati a Westminster, non ne sono nemmeno tassati, non contribuiscono alle spese della Corona, dello esercito, della flotta, dell'Impero britannico, non pagano dazii allo Scacchiere inglese; l'Inghilterra non regola loro le poste, i telegrafi, le dogane (i prodotti britannici ne possono anzi essere tassati come stranieri), il corso legale, non impone loro dei dazii interni. Invece, secondo il progetto di Gladstone, l'Irlanda, per niente rappresentata al Parlamento imperiale, dovrebbe pagare un quindicesimo delle spese dell'Impero, senza potervi dare il suo consenso, senza vedere come sono spese; esser retta dalla politica estera, doganale e fiscale inglese; sarebbe, anzichè una colonia autonoma, una provincia *tributaria* dell'Inghilterra: grande argomento d'indifferenza ed anche di slealtà all'Impero; e i suoi cittadini, fossero anche dei nuovi Wellington o Palmerston, non sarebbero chiamati a partecipare alla vita politica dell'Impero, fra i suoi Lordi e Comuni, e quindi non potrebbero reggerlo. È stato a gran ragione citato in proposito uno statuto inglese, niente meno del regno di Riccardo III, che merita di esser riferito per la sua energia nel suo latino medioevale: « Hibernia habet parliamenta, et faciunt leges, *et nostra statuta non ligant eos, quia non mittunt milites ad Parliamentum.* » Come vedeva più giusto, in questa parte, la vecchia Inghilterra!

Si è detto e si potrebbe ripetere, che, comunque ciò possa parere ad altri ingiustificabile logicamente o costituzionalmente,

gl'Irlandesi non se ne lagnano, anzi respingono fieramente questa rappresentanza comune. Pur troppo è vero, ma questo anzi dovrebbe far pensare ragionevolmente che essi mirino alla separazione effettiva. E impossibile pensare che l'Irlanda, se vuole continuare a far parte del Regno Unito, possa rinunciare ai diritti accennati. Si ricordi come è nata la separazione degli Stati Uniti di America dall'Inghilterra.

Si può metter pegno che, appena costituitosi, poniamo ipotesi, il progettato Corpo legislativo irlandese, per lo meno parrà inconcepibile che abbia a contribuire alle spese dell'Impero senza mettere bocca nel suo governo, nell'imposizione delle tasse occorrenti e nella loro applicazione, nel regolamento del suo commercio e dei suoi dazii. L'effetto che si può prevedere sarà al più presto una qualche nuova dichiarazione di diritti o d'indipendenza, che manderà all'aria il castello di *carta* dell'*Home rule* di Gladstone. La prima condizione per evitar ciò si è di far intervenire i deputati irlandesi alla rappresentanza comune, alla risoluzione degli affari dell'Impero comune.

Del resto lo stesso Gladstone, dopo avere nel suo discorso dell'8 aprile detto risolutamente che era impossibile il separare gli affari imperiali dai locali, e aver negato agl'Irlandesi di continuare a sedere a Westminster, è parso poi scosso dalle opposizioni; e ha lasciato intendere non esser questo un punto vitale od essenziale del suo progetto. Sarebbe impossibile dire ora altro in proposito, ignorandosi se e come egli sia disposto a rifare realmente il suo progetto su quest'altra base.

Concludiamo.

Io ho riportato in principio le quattro condizioni apposte all'*Home rule* irlandese, da Gladstone nel suo discorso:

Che non intacchi l'unità dell'Impero;

Che sia mantenuta l'eguaglianza politica dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda;

Che debbansi ripartire equamente i pesi dell'Impero e assicurarsi la protezione delle minoranze;

Che si tutelino gl'interessi delle tre classi, dei proprietari, dei funzionari e dei protestanti.

Il suo progetto dell'8 aprile può dirsi che protegga effettivamente, per quanto può proteggerli un articolo di costituzione, i

protestanti e i funzionari, e col progetto sulle terre gl' interessi dei proprietari attuali; è dubbio, al modo come compone il corpo legislativo, se tuteli convenientemente le classi più alte e colte, e l'Ulster. Può parere a prima vista che ripartisca equamente i pesi dell' Impero, ma è una falsa apparenza, perchè toglie agli Irlandesi di partecipare all'esame ed alla votazione di questi pesi. Certo offende l'unità dello Stato, sopprimendo l'organo più efficace delle unioni, la comune rappresentanza politica; e non mantiene l'eguaglianza dei tre regni, perchè subordina apertamente gli Irlandesi all'Inghilterra e alla Scozia, togliendo loro ogni partecipazione alle leggi comuni ed al sindacato del governo comune.

Gladstone potrà aver lode di avere arditamente affrontato codesto gran problema di giustizia e di saviezza politica, ma finchè non riesca a conciliare effettivamente l'autonomia legislativa locale irlandese coll' unità imperiale e parlamentare, non si può dire di aver corrisposto alle concette speranze. Se egli dovesse perciò o per altro cadere, l' opera sua non potrà perire, dovrà essere ripigliata subito dopo; ma la soluzione finora da lui proposta non è accettabile, e se venisse accettata per l' autorità del suo nome, lungi dal conciliarle, preparerà alla Gran Bretagna e all' Irlanda insieme nuovi tormenti e nuovi tormentati.

LUIGI PALMA.

VIAGGI

I miei trentacinque anni di missione nell'Etiopia del Card. G. Massaia, capp. Vol. II. Roma, Tipografia Poliglotta di Propaganda Fide, 1886.

Nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1885, abbiamo dato un largo riassunto del 1° volume di quest'opera, cui l'autore dà il modesto titolo di memorie storiche, ma che in realtà forma il lavoro di maggior mole ed importanza che fra noi abbia veduto la luce, sino ad ora, intorno a quelle contrade, alle quali conferiscono oggi maggior interesse i nostri tentativi coloniali sulle spiaggie eritree. Che se nelle mire del Governo italiano entrano la stabilità e l'espansione di quei nuovi possedimenti nostri, sarà anzitutto necessaria la perfetta conoscenza non solo delle spiaggie, ma anche e più delle contrade interne, il cui avvenire commerciale dipende necessariamente da quelle. Ond'è che l'opera del cardinal Massaia potrà riuscire utilissima a quanti si propongono di visitare quelle regioni, o pur semplicemente di formarsene un'idea esatta. La lunga dimora dell'autore nelle missioni dell'Alta Etiopia non può farci minimamente dubitare ch'egli non conosca perfettamente quei paesi, e che non ce ne dia una descrizione conforme al vero, quantunque, forse un po' troppo spesso, lo zelo religioso del cappuccino missionario lo faccia diffondere in digressioni e in considerazioni politico-sociali-religiose, nelle quali, è superfluo il dirlo, le nostre opinioni non si trovano all'unisono con le sue.

Questo secondo volume contiene i viaggi e le peripezie del Massaia nel suo secondo viaggio in Africa dal 1851 a tutto il 1852, e come abbiamo fatto pel primo volume, così anche di questo da-

remo un largo riassunto della parte narrativa e descrittiva, tralasciando tutto ciò che più particolarmente si connette all'apostolato del missionario cattolico.

Il 27 marzo 1851 il Massaia partì da Marsiglia alla volta di Alessandria, ove doveva aspettare l'arrivo del P. Agostino da Alghero. Per mettere utilmente a profitto quel tempo risolvette di soddisfare un suo antico e devoto desiderio recandosi a visitare i Luoghi Santi. Partì adunque per Giaffa, l'antica Joppe, donde si portò a Ramle, poi a Gerusalemme, a San Giovanni in Montana, a Betlemme, e fece ritorno in Alessandria. Nel primo viaggio non essendogli riuscito di penetrare nella sua missione per la via dell'Abissinia, a causa dell'inimicizia del clero copto, risolvette di tentare un'altra via in questo secondo viaggio, risalendo il corso del Nilo, a traverso l'Alto Egitto, e tentando di penetrare fra i Galla per la via del Sennar, sotto il finto nome di Bartorelli. Così potè ottenere una lettera del Patriarca copto del Cairo pei vescovi e monaci copti sparsi per l' Egitto e per l'Abissinia.

La sera del 24 giugno 1851 partì finalmente dal Cairo in barca, viaggiando di notte e di giorno in sul principio, ma a misura che si risaliva il fiume i coccodrilli diventavano tanto numerosi che i marinai erano costretti a prendere terra, appena annottava, e passare la notte al sicuro. Giunto a Benesuet lasciò la barca, e con una piccola carovana di cinque persone e sei cammelli si portò a visitare il convento copto di Sant'Antonio che sorge su di un monte a tre giornate dal Nilo. È un vasto edificio, cinto da un muro alto circa sei metri, e senza porte, sicchè non vi si può entrare se non afferrandosi ad una corda e facendosi tirare su dai monaci. Scopo principale di quella visita era di liberare un giovane per nome Michelangelo, già allievo di Propaganda, che mandato furtivamente nel monastero era stato fatto monaco contro sua voglia. Con doni e cortesie il missionario seppe cattivarsi siffattamente l'animo di quei sessanta monaci che alla sua partenza gli permisero di farsi accompagnare sino al prossimo villaggio da Michelangelo, il quale naturalmente non fece più ritorno al convento, e potè mettersi in salvo in Alessandria. Il Massaia proseguendo il suo viaggio su pel Nilo arrivò dopo nove giorni di navigazione ad Assiut, la più gran città dell'Alto Egitto, ma pessimamente fabbricata, e minacciata sempre dalle inondazioni del Nilo. Oltrepassate le rovine di Tebe, alla cui vista da buon missionario si con-

tenta di esclamare *vanitas vanitatum,* giunse a Korosko, senza che nessuno incidente venisse ad interrompere la monotonia di quel lungo viaggio. Korosko è un piccolo villaggio sulla riva destra del Nilo, appiè di una nuda montagna, ed ha un po' di commercio, perchè ivi fanno sosta le barche provenienti dal Cairo, quelle che vengono da Dongola e le carovane che vanno e vengono da Berber pel deserto; affine di evitare il gran semicircolo che il Nilo descrive fra Berber e Korosko. E quest'ultima via, abbandonata la barca, tenne il Massaia in compagnia di tre cammellieri e con tre cammelli.

Breve, ma efficace, è la descrizione del deserto e del temporale di sabbia, dal quale per poco non rimasero soffocati. « La prima cura di chi viaggia per quelle infuocate pianure (riferiamo le stesse parole dell'autore), dev' esser quella di custodire gelosamente gli otri dell'acqua; perchè mancando questa, non resta che morire Nelle fermate soprattutto fa d'uopo stare attenti: ed il miglior modo è quello di appendere gli otri agli alberi, o mettendoli per terra distendervi sotto una o due pelli per impedire che gl'insetti, attirati dall'umidità, non vengano a bucarli. Il quarto giorno verso le tre di sera, si fece vedere a Nord un temporale con spessi guizzi di lampi, e benchè lontano, sentivamo rumoreggiare qualche rombo di tuono. Sapendo che la pioggia non arrivava mai al deserto, da principio me la rideva: ma vedendo i cammellieri alquanto impensieriti, ed i cammelli mandare di tanto in tanto insoliti lamenti, cominciò a venire anche a me la tremarella. Avvicinandosi intanto il temporale semprepiù, ci fermammo, e scaricate le bestie, quegli uomini mi dissero di mettermi in mezzo alle due casse, avvilupparmi bene nelle coperte, e scuotermi di quando in quando, se il temporale ci fosse piombato addosso. Tutto all'improvviso di fatto fummo circondati di dense tenebre e cominciò a cadere una pioggia di sabbia così fitta che ci era il pericolo di restarne soffocati. Io, coricato fra le due casse, non pensava che a liberarmi dalla sabbia che continuamente, ed in gran quantità mi cadeva addosso, e che come acqua scendeva giù ai due lati dai fianchi. Dopo qualche tempo, non ostante gli sforzi fatti, cominciai a sentire un gran peso sopra di me, che per quanto mi scuotessi e cercassi di liberarmene, pure semprepiù aumentava. Non poteva vedere donde quel peso venisse, perchè era tutto avviluppato nelle coperte, e per verità mi trovava confuso, e non sapeva che cosa

mi fare. Allora mi ricordai di aver sentito a dire che in quello stesso deserto erano morti trenta soldati egiziani, sepolti dalla sabbia, e con questo pensiero, sorpreso dalla paura, cominciai a fare altri sforzi più violenti; sicchè, sollevatomi a poco a poco, come Dio volle, mi liberai di tutta quella massa di sabbia, sotto cui era seppellito. Il temporale durò circa venti minuti, poi gradatamente cominciò ad allontanarsi, e ritornò il chiaro. Restai sorpreso nel vedere le casse sepolte sotto due palmi di sabbia »... « Se non vi fossero altri motivi, i soli uragani di sabbia, che in quei luoghi spesso imperversano con tanto furore, basterebbero per rendere inabitabili sì immensi deserti. E da ciò nasce pure la gran difficoltà di aprire canali d'acqua e strade ferrate in quegli estesissimi spazî, che occupano una gran parte dell'Africa centrale. Tutto sarebbe sepolto dalla sabbia. Un qualche vantaggio tuttavia si potrebbe ottenere portandovi l'acqua con grandi tubi, e quindi cominciare ad introdurvi la coltivazione; poichè quella sabbia non essendo pura *silex*, ma contenendo dell'*humus*, ben facilmente si potrebbe ridurre a coltivazione. Ma chi può cimentarsi a tali imprese? »

Dopo qualche giorno di viaggio pel deserto giunse a Berber, non lungi dall'antica Meroe, di cui ancora si conservano le rovine e dove incomincia la zona delle piogge, le quali aumentano a misura che si procede verso il sud. Sorvoliamo sulla scena comica tra il missionario ed il Modir, ossia il governatore di Berber, il quale insolente in sulle prime divenne umilissimo quando il Massaia gli presentò il firmano del Vicerè. Piuttosto crediamo di non dovere lasciar inosservata una nota in cui l'autore afferma che a quel tempo gli Egiziani non avevano buona opinione di noi Italiani, e ciò perchè l'Egitto era pieno di emigrati e di fuorusciti italiani, scappati da vari regni della penisola, dopo gli svolgimenti politici del 1848, e molti di essi non erano il fiore dell'onestà. Può darsi che fra tante migliaia di emigrati ve ne fossero alcuni che non facessero onore al nome italiano, ma la grandissima maggioranza appartenevano alle classi più intelligenti ed oneste, che fuggivano dalla tirannide domestica e straniera che allora imperversava nella nostra patria sventurata, ed appunto nell'Egitto molti di quegli emigrati occuparono altissime cariche e vi organizzarono parecchi rami di amministrazione all'europea.

A Kartum il Massaia fu ricevuto da quei missionari, gesuiti

che, come in tutti gli altri luoghi, abitavano la più bella casa della città, dopo quella del Pascià governatore. Ivi fu assalito dalle febbri, tributo dal quale nessuno europeo va esente a Kartum, che posta al confluente del Nilo Azzurro col Nilo Bianco ha clima micidialissimo per gl'individui della nostra razza. Rimessosi alquanto in salute, partì verso gli ultimi giorni del novembre 1851 alla volta di Fazogl, navigando su pel Nilo, e passando per le rovine di Saba e per Sennaar, città assai decaduta dopo la fondazione di Kartum. A Rosseres dovette abbandonare il Nilo, a cagione delle cataratte che impediscono la navigazione, e continuare il viaggio per terra, passando per Famaqua e per Kiri, capoluogo della provincia del Fazogl. Di là, dopo qualche incertezza sull'itinerario che più gli conveniva, scelse la via di Gassan, benchè per arrivarvi dovesse passare per luoghi infestati dai Tabi, tribù di Negri arditi e robusti, e nimicissimi degli Egiziani. Infatti la strada era sparsa di ossa umane e di scheletri, fra i quali si aggiravano torme di elefanti, e i soldati che servivano di scorta al Massaia sapevano distinguere i crani degli Egiziani da quelli dei Tabi, i quali ultimi hanno infatti assai più pronunziato lo sviluppo occipitale. E qui l'autore trova l'occasione di parlare del nessun coraggio dei soldati egiziani, e delle ruberie che disonorano l'amministrazione di quel disgraziato paese; per queste ragioni gli acquisti dell'Egitto sull'Alto Nilo non furono mai sicuri e le colonie stabilite nel Fazogl e sul fiume Bianco non fiorirono giammai.

Gassan è situata sul pendìo meridionale di una collina circondata di alte montagne, presso la sponda destra del Tomat influente del Nilo Azzurro, ed era importante per le miniere d'oro dei suoi dintorni, che poi furono abbandonate non compensando le spese dell'esercizio, e ciò non per la deficienza del prodotto, ma piuttosto per la pessima amministrazione, e per le ruberie degli impiegati. Non potendo proseguire per la via di Fadassi, a cagione delle ostilità che regnavano fra quelle genti, fu costretto a ritornare indietro sino a Kiri ed a Gadaref, e poi a Doka, in quel tempo ultima stazione militare della frontiera egiziana. Avendo risoluto di prendere la via del Dunkur, si recò a Matamma, si travestì da mercante arabo e così potè giungere a Luka, ove corse pericolo di vita da parte di quei fanatici mussulmani e dovette far ritorno a Matamma. Per la guerra scoppiata in quei giorni fra Ras Aly, re dell'Abissinia e Degiace Kassà (il futuro Teodoro), non potè

prendere neppure la via del Dembea, sicchè pensò di volgere più al nord, prendendo quella di Gudabiè che per la provincia di Armaciò porta direttamente a Gondar. Sulla fine del maggio 1852 partì adunque da Doka e dopo cinque giorni di viaggio giunse a Gudabiè. Quindi attraversò la provincia di Celga o dei Camant, abitata da una razza robusta, ardita e di carattere calmo e serio, e giunse a Gondar, accolto festosamente da quei missionari che lo conoscevano. Dopo altre peripezie giunse ad Ifagh, presso al lago Tsana, e vi fece soggiorno piuttosto lungo. Fra quelle genti trovò modo di esercitare il suo apostolato di missionario, e così visitò poi Beklò Fellega, Abba Desta, Tokkò, Mota, Cranio e Zemiè, ultimo paese cristiano del Goggiam sulla frontiera dei Galla.

Oltrepassato l'Abbai, che non è altro che il tratto superiore del Nilo Bianco, si stendono dirimpetto a Zemiè tutti i paesi Galla; all'est lo Scioa, al sud-est il Liban-Kuttai e al sud il Gudrù, che può chiamarsi la posta di tutti i paesi Galla del sud e del sud-ovest. Fra questi regni scorrono il Gemma, il Mugher ed il Guder, affluenti dell'Abbai. Essendo gonfio il fiume bisognò aspettare che le acque si abbassassero, e in questo frattempo il Massaia stette in casa di Workie-Jasu, signore del Goggiam, che discendendo dai Galla dal lato materno godeva anche di molta influenza nel Gudrù. Quivi esercitando la medicina, come ogni Europeo è costretto a fare in quelle regioni ove gl'indigeni credono fermamente che ogni bianco sia un dottore, o come essi dicono, un mago, gli capitò un fatto assai comico, e che basterebbe da solo a darci un'idea delle superstizioni di quelle genti. Si presentò a lui un ricco Galla del Gudrù, chiamato Abba Saha (che vuol dire padre delle vacche), il quale si era messo in testa che una delle sue mogli l'avesse avvelenato, dandogli a mangiare uova di rospi, sicchè gli erano nati nel ventre una gran quantità di quegli animali, che egli asseriva di sentir muovere, camminare e gracidare. Il missionario non durò gran fatica a guarirlo con una forte dose di emetico, ed il pover uomo se ne andò via tutto contento e persuaso che quell'uomo bianco fosse un gran mago!

Finalmente il 21 novembre dell'anno 1852, il Massaia potè mettersi in viaggio per la tanto sospirata terra dei Galla; ma benchè di molto abbassate, le acque del fiume erano ancora troppo alte, sicchè fu necessario tragittarlo a nuoto. Giunto sull'altra sponda, il Massaia non avendo ormai nulla a temere dalle persecuzioni del ve-

scovo copto Salama, baciò la terra e, spogliatosi delle vesti di mercante che indossava, prese quelle di monaco abissino, intonando il *Te Deum* insieme con i suoi per ringraziare il Signore che, dopo circa sei anni di lunghi viaggi e di penosi tentativi, gli aveva concesso di arrivare nel paese ove doveva esercitare il suo apostolato.

E qui finisce il secondo volume di queste memorie, al quale altri ne terranno dietro, poichè ancora l'autore ha molto da raccontare. L'ultimo capitolo del volume è forse il più interessante di tutti, parlandosi in esso della ribellione di Degiace Kassà, ossia di Teodoro, contro Ras Aly, allora imperatore dell'Abissinia. L'autore espone in poche parole, ma con molta precisione e chiarezza, le condizioni dell'Abissinia dominata in realtà non dal *Negus*, ma dai vari Ras che spadroneggiano nelle diverse province. Il mite e buono Ras Aly, mentre trovavasi nel Goggiam ad oste contro Berrù Gosciò, che gli si era ribellato, seppe che Degiace Kassà, suo genero, aveva inalberato lo stendardo della rivolta nel Dembea.

Se con tutto il suo esercito Ras Aly si fosse fatto incontro al ribelle senza perder tempo, difficilmente questi avrebbe potuto resistergli, e la rivoluzione sarebbe stata soffocata nel suo nascere. Invece Ras Aly si ostinò ad assediare Berrù Gosciò, e spedì un suo generale, Degiace Gosciò, a combattere Kassà. Ma il generale fu ucciso, e il suo esercito parte preso prigioniero e parte distrutto. Così l'un dopo l'altro tre eserciti furono sbaragliati da Degiace Kassà, il quale in ultimo, reso ardito dalle sue vittorie, si spinse nel Goggiam e diede battaglia a Ras Aly. Questi si difese valorosamente, e quando vide inutile ogni resistenza, anzichè arrendersi, passò l'Abbai e andò a rifuggiarsi a Debra Tabor e poi al santuario di Mahdera Mariain; ma neppure quivi tenendosi sicuro dalla persecuzione del suo fortunato vincitore chiese asilo ad Hajlù Malakot, padre di quel Menelik che ora è re dello Scioa, ed in ultimo andò a ricoverarsi fra gli Eggiu ed i Raya Galla, fra i quali morì dopo tredici anni di esilio. Così Degiace Kassà rimase signore dell'Abissinia, sulla quale per quindici anni fece pesare un'esecrabile tirannide. Giova qui riferire quanto il Massaia ci fa sapere del suo modo di guerreggiare, onde più facilmente spiegarci le sue rapide vittorie. Kassà fu sempre in guerra, ora con questo ed ora con quello, talmentechè può dirsi che il guerreggiare fosse la sua passione predo-

minante. Non abitava mai nelle città, ma sempre in aperta campagna nella sua tenda, in mezzo al suo campo, e nella stagione delle piogge abitava in una capanna. Non si consigliava con nessuno intorno alle operazioni guerresche che meditava, nè le manifestava ad alcuno.

Quando voleva intraprendere qualche spedizione dava le disposizioni opportune; un'ora dopo del segnale della partenza tutto il campo doveva esser pronto a muoversi. Egli andava innanzi a tutti col suo seguito, poi veniva il grosso dell'esercito, quindi la retroguardia e due ore dopo era levato il campo. Nessuno sapeva dove si dovesse andare, nè contro chi combattere. Nelle tappe impiegava appena la metà del tempo che gli altri comandanti prima di lui solevano impiegarvi, sicchè faceva in quattro giorni un viaggio che gli altri avrebbero fatto in dieci giorni. Che meraviglia dunque se con questo metodo di vita e con questa ardita tattica avesse gettato lo spavento in tutte le provincie, ed anche nei regni vicini, e se tutti tremassero nel sentire pronunziare solamente il suo nome! Questi innegabili suoi meriti non valsero però a procacciargli l'amore dei suoi sudditi, verso i quali si mostrò feroce tiranno, e se egli stesso non si fosse bruciate le cervella dopo che gl'Inglesi lo ebbero vinto a Magdalo, gli Abissini ne avrebbero fatto giustizia. La sua memoria è tuttora esecrata da quei popoli, mentre il suo predecessore Ras Aly fu pianto da tutti come un padre affettuoso.

E qui facciamo punto, augurandoci che l'illustre e venerando autore non ci lasci aspettare troppo lungamente il seguito di queste sue interessanti memorie.

RASSEGNA POLITICA

La lotta elettorale — Previsioni -- Gli effetti dello scrutinio di lista — I discorsi elettorali — L'on. Minghetti — L'on. Nicotera — Necessità che l'on. Depretis faccia un discorso agli elettori — La vertenza ellenica — Il blocco — L'azione indipendente della Francia — La caduta del Ministero Delvanni — Il signor Gladstone e l'Irlanda.

Ferve la lotta elettorale ed è feconda di incidenti, di polemiche, di assalti che dimostrano quanto è rigogliosa presso di noi la vita pubblica. Se giudichiamo dalle apparenze e dal gran rumore che sorge in ogni parte d'Italia, è forza conchiudere che la tante volte lamentata apatia degli elettori è cessata e che tutti i partiti scendono numerosi in campo, e da questo lato un felice cambiamento è avvenuto nelle disposizioni del nostro paese. D'altro canto però, non è bene provato che questa agitazione non sia meramente superficiale e che il giorno delle elezioni non si abbiano a deplorare le solite astensioni, frutto dell'indifferenza che da gran tempo ha posto salde radici in alcune classi sociali e specialmente nelle più colte, troppo proclivi a non combattere quando non reputano facile la vittoria. Eppure bisognerebbe mettersi bene in mente che col suffragio allargato e poco dissimile dal suffragio universale, la vittoria non si acquista che a prezzo di aspre fatiche. Importa dunque, che si combatta anche dove si ha la certezza di soccombere, giacchè i partiti che abdicano rinunziano a qualsivoglia speranza di future riscosse, mentre a quelli che stanno sulla breccia non è tolta la possibilità di conquistare tardi o tosto il perduto terreno. Ma procediamo con ordine, e vediamo se vi è modo di determinare in quali condizioni si faranno le imminenti elezioni generali.

L'onorevole Depretis è personalmente favorevole allo scrutinio di lista, che crede un correttivo del suffragio allargato, ma, contrariamente alla sua opinione, gli effetti di questo metodo elettorale, non si palesano meno funesti oggi che nel 1882. Non sappiamo se esso dia modo al Governo di esercitare più direttamente ed efficacemente la propria azione sugli elettori, ma è certo che lo scrutinio tende a spegnere ogni sentimento di moralità politica nei candidati. Le più ibride e mostruose alleanze si vedono anche nella presente occasione, nè alcuno dei partiti ha il diritto di muoverne rampogna ai suoi avversari. Poichè se è da biasimare altamente in alcune circoscrizioni l'unione dei deputati pentarchici coi radicali, non ci pare neppure meritevole di lode che altrove i candidati amici del Ministero si presentino agli elettori insieme a quelli dell'opposizione, sia pure costituzionale. La teoria delle affinità è un comodo espediente per iscusare certe debolezze elettorali, e il venire ad affermare che in alcuni casi, ormai troppo frequenti, conviene appoggiare gl'avversari del Ministero che sono nell'orbita delle istituzioni monarchiche, per impedire il trionfo dei radicali, è a nostro avviso un ragionamento che a lungo andare distruggerebbe i principii fondamentali del regime parlamentare. La verità si è che la maggior parte dei candidati, qualunque ne fosse il colore politico, si sono rassegnati a stare nella lista insieme a' loro più fieri avversari, pur di assicurare la propria elezione. Certamente a questa regola vi sono delle onorevoli eccezioni, ma non in sì gran numero da riconciliarci con lo scrutinio di lista che è il vero colpevole del presente stato di cose ed anche del disgusto che ha invaso molti uomini egregi i quali invece di lottare in siffatte condizioni, hanno preferito di ritirarsi dalla vita pubblica. Imperocchè uno dei caratteri delle imminenti elezioni sta appunto in questo volontario ritiro di parecchi uomini autorevoli e rispettabili che da molti anni sedevano nella Camera elettiva, ed avevano anche coperto altissimi uffici. Lo scrutinio di lista è la principale ma non la sola cagione della risoluzione da essi annunziata agli elettori. Vi sono per alcuni ragioni di famiglia e di salute, per altri la certezza di un seggio in Senato; e inoltre per parecchi la ripugnanza a scendere nel lezzo delle plateali discussioni; ma tutte queste cause insieme riunite non basterebbero a spiegare l'intensità di un fenomeno che oggi si riproduce in proporzioni tanto considerevoli. Non entreremo nei particolari di queste rinunzie, quantunque ci sarebbe facile il mostrare la connessione esistente fra molte di esse e lo scrutinio di lista. Il fatto si è che l'opinione pubblica condanna severamente questo sistema e domanda che si ritorni

sollecitamente al collegio uninominale. Son concordi su questo punto i candidati e gli elettori e ci pare difficile che l'onorevole Depretis, se, con la nuova Camera, seguiterà a tenere la presidenza del Consiglio, abbia la forza di resistere ad una corrente che minaccia di farsi impetuosa.

Le transazioni d'ogni fatta che si vengono compiendo nella formazione delle liste, impediscono per ora di veder chiaro nella battaglia elettorale e di misurarne i probabili risultati. È opinione generale, però, che le elezioni debbano riuscire in complesso favorevoli ai principii di ordinata libertà. Il paese incomincia a sentirsi stanco di agitazioni artificiali e sopratutto della tirannia che oggidì non viene dall'alto, ma dal basso. Gli elettori non si curano delle questioni ministeriali, nè al candidato domandano se appoggerà o combatterà il Depretis. Quello che prevale è il desiderio di un Governo forte, autorevole, senza cercare per ora quali saranno gli uomini incaricati di attuarlo. Forse non ebbe torto chi disse recentemente, che nella nuova Camera potrà raccogliersi una maggioranza contraria al Ministero o quanto meno ad alcuni ministri, ma favorevole alle idee sancite dal voto del 19 maggio 1883. Non è qui opportuno di esaminare se fra questa latente ostilità ai ministri e questo palese appoggio al loro programma esista contraddizione. Questo punto sarà da discutersi quando, convocata la Camera, verrà in campo la questione politica. Intanto è da notare che in molte provincie gli elettori dànno prova di maggior fermezza di carattere che non i candidati. Mentre questi patteggiano coi radicali, quelli dichiarano di voler escludere assolutamente i nemici delle istituzioni, la qual cosa è un sintomo confortante. Quanto a noi non temiamo che la schiera dei repubblicani e dei radicali aumenti straordinariamente nella nuova Camera. Vi si oppone, fra le altre cause, anche la mancanza di uomini dei quali quei partiti possano con qualche speranza di buon successo presentare la candidatura. I repubblicani e i radicali in Italia, lo abbiamo detto più volte, sono una poco ragguardevole minoranza e i loro uomini veramente autorevoli e noti son pochi. Ne segue che i repubblicani e i radicali sono costretti a presentare gli stessi candidati in più collegi, e siccome, specialmente collo scrutinio di lista, agli elettori non piace di essere incomodati due volte, e perciò in massima sono contrari alle doppie candidature, così è da prevedersi che queste non attecchiranno. Inoltre insegna l'esperienza, che le elezioni suppletive riescono facilmente favorevoli al Governo; non è dunque improbabile che optando necessariamente un radicale per uno dei due o tre collegi nei quali per avventura sarà stato eletto, in quelli

da lui lasciati vacanti gli venga sostituito un deputato monarchico. Ciò, ripetiamo, è accaduto nelle elezioni del 1882 e si rinnoverà senza dubbio anche ora. Non si deve credere d'altronde che gli avversari delle istituzioni formino un solo partito compatto; essi si dividono e si suddividono in cento guise e nel presente momento ci dànno lo spettacolo delle loro discordie. Gli antichi repubblicani sono costretti a cedere il campo ai socialisti, e questi per non essere ignominosamente sconfitti si uniscono agli anarchici, quantunque ne disapprovino altamente le dottrine. Il che, ad ogni modo, non succede senza fiere contese che lasciano il germe di future divisioni. I fautori dell'anarchia, per esempio, impongono la candidatura del Cipriani condannato ai lavori forzati a vita per tre omicidi e che essi considerano una vittima della giustizia borghese! A tanto non giungono i repubblicani nè i socialisti, ma è chiaro che sul nome del Cipriani la lotta sarà vivissima tra le varie frazioni del partito sovversivo, e forse all'ultimo i più temperati subiranno la volontà di quelli che domandano la distruzione dell'ordine sociale, il che non gioverà al credito dei primi.

La questione si complica eziandio per l'intervento degli operai nelle elezioni. Questi tendono sempre più a formare una casta separata dalle altre. Le loro numerose associazioni e federazioni dànno ad essi un forte ordinamento del quale si son giovati, in passato, nelle questioni economiche e che ora intendono di far prevalere anche nelle politiche. Quindi il loro ideale è che il potere legislativo sia esercitato da una assemblea composta per la massima parte di operai, la quale assemblea avrà necessariamente per compito di mutare le relazioni fra il lavoro ed il capitale, anzi, di confiscare il capitale a profitto esclusivo delle classi operaie. Non ci affaticheremo a confutare queste dottrine; le abbiamo esposte solamente perchè ci dànno un'idea delle disposizioni con le quali gli operai partecipano alla lotta elettorale. Essi in generale votano soltanto il candidato che reputano atto a rappresentare i loro interessi e che deve essere un'operaio anch'esso, carne della loro carne, sangue del loro sangue. Dopo essere stati per molto tempo docili istrumenti dei repubblicani e dei socialisti, gli operai sfuggono a questi di mano. Invano i loro antichi protettori e dominatori li richiamano all'obbedienza e protestano e sostengono doversi l'operaio considerare un cittadino come gli altri con pari diritti e uguali doveri; non riescono più a domare la ribellione. Anche questo è un fenomeno delle presenti elezioni.

È quasi inutile il dire che di queste candidature di operai ben poche giungeranno in porto, ma è un fatto che tornano a danno delle altre

candidature sovversive, alle quali tolgono un numero considerevole di voti.

Di programmi elettorali e di discorsi finora non ce ne sono stati che pochi, perchè lo scrutinio di lista trattiene i candidati dal far professioni di fede troppo esplicite. I discorsi più importanti sono stati quelli dell'onorevole Minghetti e dell'onorevole Nicotera — tanto diversi l'uno dall'altro. L'onorevole Minghetti, lo ammettono, anche i suoi avversari, ha fatto udire una nota alta, nobile e serena. Egli è stato uno dei principali autori dell'evoluzione compiutasi il 19 maggio 1883, e a differenza di altri, ha serbato lealmente fede all'onorevole Depretis durante la passata legislatura. Ma col suo discorso all'unione monarchica liberale di Roma egli ha preso una posizione se non nuova, almeno più chiara che in passato e che ci pare utile di ben determinare. Evidentemente l'onorevole Minghetti non è interamente sodisfatto dell'opera dell'onorevole Depretis; lo avrebbe voluto più sollecito nella formazione della maggioranza, più imparziale nel valutare i meriti dei diversi gruppi che in essa si eran fusi. L'onorevole Minghetti insiste da un pezzo sul concetto, che una parte della maggioranza non debba essere l'umile ancella, la serva dell'altra. Egli domanda certamente il giusto, ma si può affermare che l'onorevole Depretis non abbia concesso ai nuovi amici un trattamento uguale, se non superiore, a quello che da lui ottennero gli amici vecchi? A buon conto, sono i primi che presentemente prevalgono nel Gabinetto, e da questo l'onorevole presidente del Consiglio non avrebbe potuto escludere interamente i rappresentanti di quella parte dell'antica Sinistra che gli era rimasta fedele. Generalmente non si tien conto abbastanza delle difficoltà che l'onorevole Depretis ha dovuto superare per effettuare quella evoluzione che il Sella aveva invano tentato prima di lui. Per dire il vero gli ostacoli gli vennero suscitati anche da alcuni gruppi dell'antica Destra che a malincuore avevano subìto quella trasformazione. Le convenzioni ferroviarie e la perequazione fondiaria rendevano più malagevole l'impresa a cui si era accinto il presidente del Consiglio, e condussero le cose allo stato presente e alla necessità di sciogliere la Camera prima del tempo. D'altro canto, l'onorevole Minghetti ha ragione di affermare che le elezioni generali sono una occasione propizia al compimento dell'opera iniziata nel 1883, e che ora si deve procedere con maggior sollecitudine a costituire definitivamente e su larghe e salde basi il partito di governo che dovrà appoggiare l'onorevole Depretis se rimarrà al potere, e raccoglierne l'eredità quando egli, per qualsivoglia causa, sarà costretto ad abbandonarlo. Su

questo e sulla maggior parte degli altri punti, le opinioni manifestate dall'onorevole Minghetti nel suo discorso concordano con quelle che vennero esposte dall'onorevole Bonghi in questa Rivista.

Non uno, ma parecchi discorsi ha fatto l'onorevole Nicotera, il quale si atteggia a grande elettore nelle provincie meridionali. L'onorevole Nicotera ha parlato a Reggio di Calabria, a Napoli, a Taranto e in più altri luoghi che troppo lungo sarebbe l'enumerare. Tra tutti questi suoi discorsi esistono contraddizioni almeno apparenti; giacchè mentre in alcuni luoghi ha accennato quasi alla formazione di un partito conservatore liberale nella deputazione meridionale, in altri ha richiamata in vita la Sinistra storica, professandosi amico politico degli onorevoli Cairoli e Zanardelli. È parso che con questa sua versabilità egli abbia mirato più che ad altro, a costituirsi un partito personalmente devoto. Se in questo intento riescisse, egli nella nuova Camera eserciterebbe una specie di ufficio moderatore, e nessun Ministero potrebbe esimersi dall'invocare la sua cooperazione. E per raggiungere lo scopo l'onorevole Nicotera, del quale non può essere posta in dubbio la devozione al principio unitario, ha blandito sentimenti ed interessi nazionali. Comunque sia, le previsioni nelle provincie meridionali sono ancor più difficili che altrove, perchè ivi sono in lotta più assai che i principii e gli interessi generali, le influenze personali.

Non passeremo in rassegna gli altri discorsi che vennero pronunziati in questi giorni. Si aspetta ora da tutti che parli l'onorevole Depretis poichè la relazione al Re per lo scioglimento della Camera non può fare le veci di un programma elettorale. È ancora incerto dove il presidente del Consiglio parlerà, se a Roma o altrove, ma nessuno pone in dubbio che egli si indirizzerà agli elettori o farà loro palesi le proprie intenzioni prima del giorno fissato per la prova delle urne. Altro alle cose fin qui dette non aggiungiamo per conto nostro. Confidiamo che le elezioni saranno novella prova del senno del paese, il quale, nei momenti gravi e decisivi si è sempre mostrato meritevole della fortuna che fin qui lo ha assistito.

Non si può dire altrettanto della Grecia, che risorta assai prima di noi, ci è rimasta inferiore per molti riguardi. Anche le ultime sue vicende non fanno onore alla previdenza politica de' suoi uomini di Stato. La Grecia non ha mai saputo scegliere il momento opportuno per rivendicare i propri diritti. Non lo ha fatto durante l'ultima guerra turco-russa, e non ha saputo nemmeno approfittare dell'occasione che le presentava il movimento de' rumelioti. Non bisognava allora opporsi ai voti

della Bulgaria, ma secondarli e trarne argomento a rimettere subito in campo le aspirazioni elleniche, le quali potevano benissimo conciliarsi con l'esistenza di un grande Stato bulgaro. Il ministro Delyanni, invece nocque ai bulgari e ai rumelioti, senza giovare alla Grecia. Quando le potenze ebbero composta la questione bulgara, non era punto presumibile che permettessero alla Grecia di turbare la pace.

È dunque avvenuto ciò che si prevedeva, e le speranze di coloro i quali credevano che la Russia si sarebbe staccata dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Austria e dall'Italia, non si sono avverate. Il Gabinetto di Pietroburgo ha mantenuto l'accordo coi governi degli altri Stati testè nominati. La Francia che volle serbare la propria azione indipendente da quella delle altre potenze, è rimasta isolata. Le dichiarazioni che il signor Di Freycinet era riuscito strappare al Gabinetto di Atene non guarentivano l'immediato disarmo, e gli altri Gabinetti ebbero ragione di non contentarsene, senza che perciò si possa ad essi attribuire l'intenzione di fare sfregio al Governo francese. Era, dunque, inevitabile il blocco, e appena questo fu dichiarato, il Delyanni presentò le proprie dimissioni, lasciando il re e il paese in grandissimo imbarazzo. Il Tricupis capo dell'opposizione non accettò la responsabilità di ordinare il disarmo, dicendo, con ragione, che chi aveva fatto il male aveva pur obbligo di ripararlo e che spettava allo stesso Delyanni di provvedere, poichè dopo tante spavalderie, non si sentiva in grado di resistere alla volontà delle potenze.

Al Re non restava altro partito che formare un ministero privo di colore politico, il quale per puro patriottismo convocasse il Parlamento e ottenesse da questo la facoltà di disarmare. E così ha fatto. Nessun dubbio che il Parlamento autorizzerà immediatamente il disarmo. Anche questa vertenza, pertanto, si può dire esaurita; ma la Grecia, per lungo tempo, sentirà le dolorose conseguenze della politica poco avveduta del Delyanni e de'suoi colleghi.

Chiusa, come abbiamo detto, la questione ellenica, l'Europa rientra in un periodo di quiete che speriamo abbia a durare lungamente, e ciascuno Stato consacra le proprie cure alle questioni interne. L'attenzione del mondo civile è rivolta al signor Gladstone e all'arduo problema ch'egli è intento a risolvere. I *bills* relativi all'Irlanda continuano ad incontrare una fiera opposizione nel Parlamento, e il signor Gladstone non è riuscito finora a vincere le resistenze dei radicali capitanati dal Chamberlain, nè tampoco quelle dei liberali suoi amici antichi.

Corre voce che se le sue proposte naufragheranno, come si ritiene

probabile, egli scioglierà la Camera e farà appello al paese. Intanto il signor Gladstone ha da combattere anche contro i *lealisti* irlandesi, i quali dalle progettate riforme vedono minacciati i loro materiali interessi, e si preparano a difenderli con le armi. Ma questo sarebbe il minor pericolo, giacchè il signor Gladstone potrebbe fare assegnamento sulla grande maggioranza del popolo irlandese e delle resistenze dei *lealisti* verrebbe molto facilmente a capo.

Roma, 15 maggio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La conferenza internazionale sulla proprietà industriale — Rassegna dei mercati — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

In mezzo all'agitazione elettorale di questi giorni è passata quasi inosservata la Conferenza internazionale per la protezione della proprietà industriale, tenuta qui nei locali del Ministero d'agricoltura e commercio.

È noto che l'articolo 14 della Convenzione internazionale stipulata a Parigi nel 20 marzo 1883 stabiliva chè ogni tre anni avesse effetto una Conferenza tra gli Stati che si sono stretti in Unione per la protezione della proprietà industriale, allo scopo di avvisare ai miglioramenti da farsi.

A sede della prima Conferenza fu proclamata nel 1883 la città di Roma.

I lavori della Conferenza durarono dai 29 aprile agli 11 di maggio. Vi presero parte i rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Svezia e Norvegia, della Svizzera, del Portogallo, del Brasile, della Serbia, della Repubblica di San Domingo, della Spagna e della Tunisia, appartenenti all'Unione.

Vi assisterono anche i delegati della Germania, degli Stati Uniti, del Messico, dell'Uruguay, della Rumenia e del Lussemburgo, benchè non vi abbiano parte.

A rappresentare l'Italia furono chiamati il comm. Ubaldino Peruzzi, primo delegato, il comm. Monzilli, direttore delle industrie e del commercio nel Ministero omonimo, come secondo delegato, il cav. Lattes ispettore delle industrie e il cav. Trincheri capo-sezione nello stesso Ministero, come delegati aggiunti.

A presidente della Conferenza venne nominato il comm. Peruzzi; a vice-presidente il conte Du Tour delegato della Francia.

La Conferenza era chiamata a discutere e deliberare su alcune proposte dei Governi francese, inglese e belga, intese a modificare alcuni articoli della Convenzione, e sul progetto di regolamento per la esecuzione della Convenzione formulato dal nostro *Ufficio speciale della proprietà industriale* insieme all'Ufficio internazionale di Berna.

Le proposte dei Governi francese e belga si riferivano all'articolo 5, del tenore seguente:

« L'introduction par le breveté, dans le pays où le brevet a été délivré, d'objets fabriqués dans l'un ou l'autre des Etats de l'Union n'entraînera pas la déchéance. Toutefois le breveté restera soumis à l'obligation d'exploiter son brevet conformément aux lois du pays où il introduit les objets brevetés. »

Il governo francese proponeva una nuova dizione di questo articolo nel senso di obbligare il possessore del brevetto a stabilire la fabbricazione degli oggetti protetti da questo nel territorio dello Stato nel quale lo ha ottenuto.

Anche il governo belga proponeva un nuovo testo; ma per determinare che il titolare di un brevetto, il quale applica la sua invenzione in uno degli Stati dell'Unione, non possa essere dichiarato decaduto dai suoi diritti mancando di farne l'applicazione nei loro territorii.

Queste due proposte contraddittorie fornirono materia di una viva discussione; ma nè l'una nè l'altra venne accettata. Per contro fu accolta la mozione di rimettere ad ogni singolo Stato collegato il determinare il senso nel quale si debbano interpretare presso di esso le voci *exploiter un brevet.*

Fu pure approvata una proposta della Francia e della Gran Brettagna, connessa agli articoli 9 e 10 della Convenzione, che si occupano del sequestro dei prodotti quando portano l'indicazione di marche illecite o false. Così restò ammessa la massima che i prodotti i quali portano una indicazione falsa della loro provenienza possano essere sequestrati nei paesi dell'Unione, quando questo provvedimento sia permesso dalla legge interna. Pei nomi generici di provenienza, la decisione nei singoli casi venne rimandata ai tribunali di ciascuno degli Stati collegati.

Finalmente fu anche accolta una proposta del Belgio, secondo la quale non si ammetterà esservi intenzione fraudolenta nel caso in cui un prodotto porti la marca commerciale di un'altro, quando vi sia il consenso della parte interessata.

Approvate queste proposte, la Conferenza emise il voto seguente:

« Gli Stati formanti parte dell'Unione, i quali non posseggono leggi su tutti i rami della proprietà industriale, dovranno completare la loro legislazione su questo particolare nel più breve tempo possibile. La stessa cosa dovrà accadere per gli Stati che entrassero ulteriormente a formar parte dell'Unione. »

Prima di sciogliersi, la Conferenza votò il regolamento per l'esecuzione della Convenzione riformata e designò la città di Madrid a sede della seconda Conferenza che avrà effetto nel 1889.

Alla fiducia ed ai voti espressi da noi l'ultima volta affinchè l'America, seguendo il suo costume, avesse tagliato corto alla gazzarra dei socialisti, e si fosse creata nuovamente una condizione di cose atta a favorire le industrie ed il commercio, non hanno per anco corrisposto i fatti; anzi i disordini sanguinosi di Chicago e l'estendersi degli scioperi sono venuti ad aggravare non poco la situazione. Perciò le notizie che ci giungono da quella parte non accennano ad un miglioramento qualunque.

Continua l'atonia degli affari; la speculazione, intimorita, giace negletta; le industrie tacciono.

Ma, a compenso dei mali presenti, le previsioni che si fanno per l'avvenire sono assai meno sconfortanti. È opinione generale che repressi i movimenti anarchici, il commercio americano riprenderà l'antico avviamento. Intanto le notizie delle campagne sono eccellenti, ed i raccolti, specialmente quelli del grano e del cotone, che riescono i più importanti, si presentano assai bene. Noi facciamo voti affinchè la triste condizione di cose che regna ora in quel paese cessi quanto prima, e che non venendo alcun altro malanno a funestarlo, i lieti presagi espressi trovino piena conferma nei fatti.

Per riguardo al mercato monetario dobbiamo dire che le esportazioni d'oro hanno continuato largamente e che tutte hanno preso la via di Parigi. Il telegrafo ci ha annunziato altre tre spedizioni per l'ammontare complessivo di circa 4 milioni di dollari: perciò il totale esportato dai primi di gennaio ammonta ora a 24.5 milioni di dollari.

I saggi di sconto del mercato libero sono stati fermissimi: quelli per i prestiti hanno oscillato tra 2 $^1/_2$ e 3 $^1/_2$ per cento: quelli per la carta a tre mesi, tra 4 e 5 $^1/_2$ per cento.

I cambi esteri non hanno avuto alcun movimento; perciò essi restano al medesimo prezzo da noi accennato la volta antecedente, che è quello di 4.86 $^3/_4$ per il Londra a 60 giorni, e quello di 517 $^1/_2$ per il Parigi, pure a 60 giorni.

Le situazioni delle Banche associate di New York dal 17 aprile al 7 maggio, offrono la diminuzione di 23.5 milioni nel fondo metallico, e quella di 17.5 milioni nella eccedenza della riserva. Gli sconti e le anticipazioni segnano l'aumento di 7.0 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico, ora nell'importo di 360 milioni, è minore di 205 milioni; gli sconti e le anticipazioni, a 1757.0 milioni, sono maggiori di 261.5 milioni. L'eccedenza della riserva è scesa a soli 56 milioni, contro 276.1 milioni alla medesima data dell'anno scorso.

Come è noto, il giorno 6 la Banca d'Inghilterra ha finalmente aumentato il *minimum* ufficiale dal 2 al 3 per cento. Il saggio al 2 datava dal 18 febbraio dell'anno corrente.

Prima della riunione dei Direttori, nella quale fu preso il partito del rialzo, il cambio francese era caduto al disotto del punto d'oro per l'esportazione dei metalli preziosi dalla piazza inglese, e cioè a 25.12: si sapeva altresì che erano venuti ordini da Parigi per il ritiro di 447,000 sterline in verghe d'oro e 20,000 sterline in sovrane. Inoltre la imminenza del prestito francese, il corso sfavorevole dei cambi, i bisogni della Scozia, e la probabilità di rimesse importanti di numerario per Buenos-Ayres, devono certamente aver contribuito a determinare il provvedimento preso.

Per altro, quando questo avvenne, per quanto possa parere strano dopo le cose ripetute da tanto tempo, non era atteso più come una o due settimane prima. Infatti, mentre la Banca nell'ultima settimana di aprile, dopo deliberato di mantenere il saggio al 2 per cento contro la aspettazione generale, aveva chiesto il 2 $^1/_2$ per cento nelle tratte che le venivano offerte, nei primi giorni del mese ridusse la domanda a 2 $^1/_4$ per cento. Perciò il mercato, che prima basava le sue operazioni sulla certezza di un rialzo, di poi, giudicando dalla condotta della Banca,

si persuase che i Direttori avessero stabilito di rimandare ancora quel provvedimento e che quindi, se non lontano, esso non fosse nemmeno più imminente. Per conseguenza l'annunzio dell'aumento dal 2 al 3 per cento destò sorpresa.

Frattanto il caso ha fatto che questo provvedimento, non ha potuto avere alcun effetto immediato. Basti il dire che il giorno dopo l'elevazione dello sconto, 129 mila sterline presero la via di Parigi, e due giorni dopo altre 45 mila furono spedite in Portogallo e 15 mila in Ispagna. Ma le ultime notizie avute ci presentano questa situazione come assai modificata, almeno per riguardo a Parigi, giacchè lo *chèque* su quella piazza, dopo la chiusura del prestito, salì ad un punto che non permise più esportazione di sorta. Vi è anzi ragion di credere che ciò darà la spinta ad un movimento inverso.

I saggi di sconto per la miglior carta a tre mesi hanno chiuso a 2 $^3/_8$ per cento. I prestiti brevi sono rimasti da $^1/_2$ a 2 per cento in forte domanda. Per i cambi segniamo lo *chèque* su Parigi a 25.23; quello su Amsterdam a 12.0; quello su Berlino a 20.55 $^1/_2$.

L'argento in verghe ha chiuso con un nuovo ribasso a 45 $^7/_8$ pence.

L'esame della situazione della Banca d'Inghilterra, dal 21 aprile al 12 maggio, dimostra la diminuzione di 41 milioni nel fondo metallico, quella di 42.8 milioni nella riserva, e quella di 32.3 milioni nei depositi.

Da anno ad anno si ha la diminuzione di 166 milioni nel fondo metallico e quella di 170 milioni nella riserva. La proporzione tra quest'ultima ed i depositi, già a 41 per cento, è scesa a 37.14 per cento.

Le transazioni di sconto nel mercato di Parigi, fino al giorno 11, sono state scarsissime: la carta si è mostrata eccezionalmente abbondante, ma i compratori sono stati rari. I pochi affari conchiusi per quella di prim'ordine vennero negoziati a 2 $^3/_4$ per cento. Ma dopo la sottoscrizione del prestito i saggi dello sconto divennero più facili: per la carta di prim'ordine si ebbe quello di 1 $^1/_2$ per cento; per quella dell'alta banca fu fatto il saggio di 1 $^3/_8$ per cento.

Le importazioni dagli Stati Uniti e da Londra hanno continuato quasi giornalmente. Quelle dell'America sono riuscite a più di 4 milioni di dollari; quelle da Londra, a 729,000 sterline. Quest'ultima somma venne esportata nei giorni 5, 6 e 7, quando lo *chèque* della sterlina era caduto fino a 25.10 $^1/_2$. Ma dopo la chiusura della sottoscrizione esso aumentò rapidamente a 25.17 $^1/_2$ e 25.20, e chiuse a 25.23. A questo prezzo la piazza di Londra potrebbe già riavere le sterline perdute quando lo *chèque* stava a 25.10, ma non l'oro francese, poichè a quest'uopo occorrerebbe che lo *chèque* giungesse almeno a 25.30. Il cambio su Berlino è finito a 122 $^1/_4$ per il breve, e a 122 $^3/_4$ per il lungo; la carta italiana di breve scadenza, a $^5/_{16}$ per cento di perdita, quella lunga, a $^1/_8$ per cento.

L'argento, sempre debole, è stato negoziato fino a 242 per mille di perdita, e ha chiuso nominalmente fra 237 e 240 per mille. L'oro, senza domanda, è stato offerto alla pari.

Le notizie sulla sottoscrizione del prestito hanno detto che è stato coperto ventuna volta ed un quinto. La proporzione fra Parigi e i Dipartimenti è stata di 19 volte per la prima e di 2 $^1/_5$ per gli altri. I sottoscrittori accorsi furono 247 mila, contando per unità le sottoscrizioni in massa presentate dagli Istituti di credito e dagli Agenti di

cambio. Questi dati dimostrano che l'esito è stato brillantissimo, e faranno forse rimpiangere, ma inutilmente, la renitenza addimostrata a provvedere in una sola volta a tutti i bisogni.

Le situazioni della Banca di Francia vanno dal 22 aprile al 13 maggio. Ma ci pare opportuno di restringere la nostra attenzione agli straordinari movimenti che offre il confronto tra quelle al 6 e al 13 maggio. Il portafoglio, da 658.7 milioni, aumentò a 1098.6 milioni; i depositi, da 707.6 milioni, salirono a 1.633.7 milioni. In complesso i due capitoli, nel breve termine di una settimana, sono stati pressochè raddoppiati. La circolazione, per contro, diminuì di 159 milioni. Gli utili della settimana hanno agguagliato l'importo di 1,351,000 franchi.

In coincidenza con l'aumento avvenuto a Londra, e precisamente nello stesso giorno 6, la Banca Nazionale del Belgio ha rialzato lo sconto ufficiale dal 3 al 4 per cento. Questo provvedimento è stato preso in conseguenza delle forti domande di denaro occasionate dalle sottoscrizioni al prestito francese. Però è da credere che le somme distratte a quest'uopo e specialmente quelle tolte dalla Banca Nazionale, faranno rapidamente ritorno alle loro casse, poichè i depositi di garanzia fatti per la sottoscrizione, saranno restituiti in brevissimo tempo.

La carta su Parigi è stata ricercata al 2 per mille di premio; lo sconto sul mercato libero, che prima del rialzo non trovava compratori, è stato chiesto al 3 $^1/_2$ per cento, ma le domande sono rimaste non soddisfatte.

Le situazioni della Banca, che vanno dal 22 aprile al 7 maggio, non ostante le forti domande di danaro che essa ha avuto, segnano nel fondo metallico la diminuzione di soli 5.8 milioni; ciò perchè nel frattempo il Tesoro ha versato alla Banca per 11.1 milioni di franchi, Il portafoglio estero, in conseguenza della forte domanda di carta su Parigi, è stato diminuito di 9.8 milioni, quello interno, per contro, è aumentato di 19.8 milioni.

Nel mercato di Berlino abbiamo che il denaro vi è rimasto facile ed abbondante. La speculazione è stata inoperosa e gli affari in generale si sono mantenuti limitati. Lo sconto sul mercato libero, lasciato a 1 $^3/_4$ per cento, ha oscillato tra 1 $^2/_8$ e 2 per cento, e ha finito nuovamente a 1 $^3/_4$ per cento.

I giornali contengono molte informazioni sulla determinazione presa dal Ministro delle finanze di convertire in consolidato 3 $^1/_2$ per cento le obbligazioni ferroviarie fruttanti l'interesse del 4 per cento. Il totale delle obbligazioni chiamate così alla conversione agguaglierebbe l'importo di 120 milioni. Il governo tedesco, tenendo in considerazione gli interessi del risparmio e forse temendo che l'abbondanza presente del denaro non sia che passeggera, ha esitato lungamente prima di apprendersi al partito accennato, ma vi è stato spinto in ultimo dal fatto della diminuzione verificatasi nelle entrate delle strade ferrate dello Stato, la quale per l'esercizio 1885-86 ammonta a 12 milioni.

I cambi sono rimasti fermi. Lo chèque su Londra ha chiuso a 20.43 $^1/_2$; quello su Parigi a 81.05; quello su Pietroburgo, a 200.75.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico, dal 22 aprile al 7 maggio, offrono l'aumento di 9.2 milioni nel fondo metallico, quello di 10.8 milioni nel portafoglio, e quello di 14.8 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che ammonta al presente a

866.2 milioni, è maggiore di 150.3 milioni; il portafoglio, nell'importo di 455.5 milioni, presenta l'aumento di 18.8 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, da 89.80 è scesa a 89.50 per cento.

Il mercato di Vienna si è mostrato inattivo più del solito. I saggi dello sconto per la prima carta sono scesi da 3 $^1/_8$ a 2 $^3/_4$ per cento; quelli della carta commerciale, da 3 $^1/_2$ a 3 $^1/_8$.

Le divise e le valute sono state un poco più sostenute; i pezzi da 20 franchi hanno chiuso a 10.04; i marchi, a 62: i rubli, a 124. Lo chèque su Parigi ha avuto una forte domanda da 50.22 $^1/_2$ a 50.25: quello su Londra ha chiuso, debole, a 126.65.

Per ciò che riguarda il mercato di Amsterdam, possiamo dire che nella prima metà di questo mese gli affari sono stati assai scarsi e che il saggio pei prestiti è rimasto al 2 $^1/_2$ per cento. Il rialzo dello sconto ufficiale sulla piazza di Londra non ha avuto quasi alcun effetto sul cambio del fiorino, il quale è rimasto al 4 per cento in favore dell'Olanda. Il cambio a 60 giorni ha chiuso a 12.00: quello a breve scadenza, a 12.06.

Le situazioni della Banca Neerlandese, dal 17 al 30 aprile, dimostrano l'aumento di 1.3 milioni nel fondo in oro, e la diminuzione di 9.8 milioni nel fondo in argento.

L'aggio sull'oro nella piazza di Bucarest è salito nuovamente a 14.90 per cento. Da qualche tempo i napoleoni d'oro sono divenuti rarissimi e fanno un premio di 2 centesimi per pezzo. I cambi sono in rialzo: lo chèque su Londra a 25.25; quello su Parigi, a 100.30; quello su Berlino, a 123.40.

Lo sconto fuori Banca a Pietroburgo è rimasto a 4 $^1/_4$ per cento; il cambio su Londra ha finito a 23 $^5/_8$; quello su Parigi a 248 $^1/_2$.

Il ministro delle finanze ha presentato il bilancio dell'impero per il 1886. Le entrate ordinarie ammontano a 787.5 milioni di rubli, e le spese, a 812.7 milioni, donde un *deficit* di 25.2 milioni di rubli. Inoltre le spese straordinarie per la costruzione delle strade ferrate e per i lavori da eseguirsi nei porti si eleveranno a 52.6 milioni. Ma il *deficit* e le spese eccezionali saranno coperte dalle entrate straordinarie. Il ministro dice nella sua relazione che il *deficit* proviene unicamente dalla crisi commerciale e industriale che la Russia soffre al pari di tutti i paesi dell'Europa occidentale.

Venendo ai mercati nostri e specialmente alle loro disponibilità, possiamo riferirci a quello che ne abbiamo detto nel bollettino antecedente, perchè la situazione non ha mutato. Ripetiamo dunque che i mezzi disponibili sono rimasti abbondanti, e che il prezzo del danaro per gli sconti è continuato fra il 4 e 3 $^1/_2$ per cento; questo per la carta di banca, quello per la carta di commercio. Per altro, vi è da aggiungere che la prima metà del mese ci ha recato dall'estero una nuova domanda di carta lunga, e che ad ottenerla è stato offerto fino il saggio del 2 $^7/_8$ per cento.

Lo *chèque* su Francia nella imminenza del prestito ha toccato fino

il prezzo di 100,45; ma subito dopo il 10 maggio è ribassato sensibilmente, e ora sta intorno al corso di 100,25. Gli altri cambi vi si conformano.

Le condizioni del mercato serico sono alquanto diverse da quelle che indicammo l'altra volta, ma il miglioramento avvenuto, se di ciò si può parlare nella situazione presente, è poca cosa. Del resto esso è apparso soltanto nelle sete di maggior pregio. Ma convien ricordare che in confronto degli anni scorsi lo *Stock* è ridotto ai minimi termini. Rispetto agli accordi sui bozzoli, le transazioni sono invece attivissime. Vuolsi che già i filandieri abbiano accaparrato tre quarti del prossimo raccolto a prezzi che, data una rendita normale, preparerebbero alle nuove sete un costo molto maggiore di quello delle rimanenze; ma questo è un fenomeno che appare in ciascun anno. Frattanto il nuovo raccolto, sia che si guardi allo schiudere del seme, sia che si ponga mente alla buona qualità e abbondanza della foglia, si presenta sotto i migliori auspici.

Approssimandosi la campagna bacologica, Governo e Banca si sono adoperati, nella parte che spetta a ciascuno, affinchè i produttori e filandieri trovassero credito largo e a buon mercato. In conseguenza di ciò la Banca ha stabilito l'apertura di speciali conti correnti garantiti da sete fino a concorrenza dei tre quarti del valore accertato della merce che le vien data in pegno contro la corresponsione di un interesse agguagliato al 4 per cento all'anno, e con la facoltà pel depositante di ritirare anche una parte della seta depositata, purchè per una quantità non minore di una balla.

Gli allarmi sorti in alcuni dei nostri più importanti centri viniferi sembrano calmati. Il Ministero, per mezzo dell'onorevole Grimaldi, ha confermato pienamente le nostre asserzioni, cioè ha detto che pendono pratiche col Governo francese per rimuovere il danno, e il signor De Freycinet, dal suo canto, ha fatto sapere che la proposta relativa ai vini veniva sospesa e rimandata a novembre. Speriamo che in questo intervallo il Governo italiano potrà riuscire nel suo intento.

I dati offerti ultimamente dalla Direzione generale delle gabelle sui prodotti gabellari durante i primi 10 mesi dell'esercizio 1885-86 hanno messo in chiaro una situazione assai sodisfacente. I prodotti sorpassano di gran lunga le previsioni fatte, per modo che si può credere che, salvo casi straordinari, l'esercizio terminerà con risultamenti i quali basteranno a compensare le riduzioni avvenute in alcuni cespiti e il vuoto prodotto dagli sdaziamenti anticipati su altri.

Per disposizione del Ministero del tesoro, gli interessi della scadenza al primo luglio 1886 sulla rendita pubblica del consolidato 5 per cento al portatore e misto, possono essere pagati in Italia incominciando dal giorno 11 maggio. Poichè ci troviamo in piena lotta elettorale, alcuni hanno voluto vedere in questo atto un secondo fine. Ma chi ben guardi, si persuaderà che è un atto confortato da ragioni di opportunità e convenienza. Mercè sua intanto potrà accadere che una buona parte delle cedole che sarebbero andate all'estero, verranno pagate nel Regno, con evidente interesse del Tesoro, anche tenendo conto del risparmio che questo avrebbe potuto fare anticipando qui il rimborso di altri debiti.

La situazione della Banca Nazionale al 30 aprile, in confronto con quella al 20 dello stesso mese, fa vedere la diminuzione di 0.3 milioni

nel fondo metallico, l'aumento di oltre a 24 milioni negli impieghi, che corrisponde a quello avvenuto nella circolazione dei biglietti, e la diminuzione di 4.2 milioni nei debiti a vista. La proporzione fra il fondo metallico e la circolazione è scesa da 40.85 a 39.03.

Da anno ad anno, il fondo metallico appare maggiore di circa 11 milioni; il portafoglio e le anticipazioni presentano la eccedenza di 69.3 milioni; la circolazione offre l'aumento di 14.8 milioni; i debiti a vista sono minori di 9.1 milioni.

Rispetto agli altri Istituti di emissione abbiamo la situazione al 20 aprile, la quale, in confronto con quella al 10 dello stesso mese, dà lo aumento di 0.6 milioni nel fondo metallico, la diminuzione di 4.1 milioni di biglietti già consorziali e di Stato, l'aumento di 1 milione negli impieghi e nella circolazione e quello di 0.8 milioni nei depositi.

Pochi giorni ci separano dalle urne, pure non è ancora il caso di far prognostici. Quà si avverte un deciso risveglio del partito liberale monarchico, ed è un gran bene; là s'incontrano connubi mostruosi e contrasti e tendenze che non hanno nè giustificazione nè scusa. Vi è per giunta una inclinazione marcata alle candidature *particolari* che s'impongono.

Alessandro Manzoni nel suo aureo libro *I promessi sposi*, discorrendo degli untori e della credulità del volgo, che era peggiore della peste di quei giorni, usciva in queste parole: « *Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune.* »

Non mancano ancor oggi quelli che predicano gli untori e non mancano quelli che vi credono; pure noi speriamo che il buon senso trionfi. Sarebbe invero cosa assai deplorevole se il corpo elettorale italiano si mostrasse nei fatti dimentico tanto di se stesso e degli interessi generali del paese, da rendere la fina osservazione del Manzoni appropriata ai casi presenti.

La tornata della Camera americana dei deputati del 7 aprile è stata occupata in gran parte da un notevole discorso pronunciato dal signor Riccardo P. Bland intorno alla questione monetaria. Ne diamo alcuni cenni attingendo, come di consueto, dal *Congressional Record*.

Il signor Bland ha cominciato col dire che non era inopportuno di tornare un po' indietro con la mente per ricordare le cause delle difficoltà che il problema monetario ha creato all'America.

Nel 1867 fu indetta a Parigi una conferenza monetaria alla quale intervennero i rappresentanti degli Stati dell'Unione latina, della Germania, della Gran Brettagna e delle altre principali potenze monetarie del vecchio mondo, e un delegato degli Stati Uniti. Essa ebbe lo scopo di formulare un progetto per unificare la coniazione delle monete dei diversi Stati.

La prima questione che venne discussa e risolta fu quella del tipo, ossia, se si doveva accettare il tipo oro, o il tipo argento, o entrambi i tipi. È da quel tempo che cominciò la così detta *battaglia dei tipi*. Prevalse il concetto dei dottrinari, e furono votate delle risoluzioni che raccomandarono il tipo oro con l'argento a moneta d'appunto.

Nel dicembre 1870, ossia subito dopo la guerra franco-prussiana, la Germania si affrettò a porre in effetto le raccomandazioni della conferenza monetaria di Parigi: inaugurò il tipo oro, mise la sua casa in ordine, e si preparò ad ogni evento futuro.

Nel 1873 gli Stati Uniti imitarono l'esempio della Germania. Infatti il Congresso Americano approvò allora una legge che era stata presentata da qualche tempo e che sanciva virtualmente il trionfo dell'oro. Però nella relazione fattane alla Camera venne detto che la legge non recava un cambiamento nelle disposizioni relative alla coniazione, e che essa intendeva semplicemente a regolare l'ordinamento delle zecche. Ed ho ancora da trovare — soggiunse il signor Bland — nell'una parte e nell'altra del Congresso, fra coloro che l'approvarono, una sola persona la quale conoscesse la disposizione, che sospendeva la coniazione dell'argento.

Signor Presidente — esclamò l'oratore — se vi è un atto condannato da questo paese, se v'è un provvedimento contro il quale l'anatema dell'America è stato scagliato, è l'atto che ha sospeso la coniazione del dollaro di argento. Ora quale giudizio dobbiamo attenderci dalla Nazione, se il Congresso, avendone il potere, ricusa di fare una legge che rimetta l'argento nel posto che occupava prima del funesto *bill* del 1873?

Nel 1878 — continuò il signor Bland — la Camera approvò una legge identica alla proposta che è ora in discussione, salvo la disposizione relativa ai certificati di argento. La legge dispose che l'argento potesse essere coniato nelle zecche degli Stati Uniti, da ciascun privato, alle stesse condizioni dell'oro, e che l'argento fosse mezzo legale di pagamento per tutti i debiti pubblici e privati. Ma mentr'essa fu approvata dalla Camera con 168, o 170 voti, contro 37, passando al Senato, subì un mutamento notevole. La disposizione che sanciva la libera coniazione fu cambiata in un'altra che limitava la coniazione a non meno di 2 milioni, e a non più di 4 milioni di dollari al mese. Questa disposizione vige purtroppo anche oggidì. Ebbene! Qual'è l'argomento che venne messo innanzi in suo favore e pel quale si domanda tuttavia il suo mantenimento? Fu detto in passato al Senato e si ripete oggi alla Camera che trovandosi l'argento svilito sia per la sua parziale smonetazione, sia per altre cause, il Governo aveva diritto di trarre profitto, a titolo di *signoraggio,* della differenza fra il valore dell'argento monetato e quello dell'argento sul mercato, ossia di coniare l'argento in relazione al suo deprezzamento.

La conseguenza di questo principio è di proclamare il tipo oro, di ridurre l'argento a moneta d'appunto, e non già ciò che noi chiamiamo moneta divisionaria. Difatti la moneta di argento è oggi emessa in America in quanto non disturbi il nostro tipo legale, il tipo oro; ossia non v'è soltanto una limitazione nella coniazione dell'argento, ma anche una limitazione nella sua emissione da parte del Tesoro.

Questa politica monetaria venne accettata e messa in vigore da Sherman, che fu il primo Ministro del Tesoro dopo l'approvazione del *bill* che negò all'argento il suo utile concorso come *medium* circolante. Essa fu continuata poi da tutti i suoi successori, per la funesta influenza che ha un cattivo esempio.

Detto ciò, il signor Bland, entrando nel vivo della questione, osservò che uno fra gli argomenti principali degli oppositori della libera coniazione è che l'argento in verghe nel rapporto di 16:1, o di 412 grani e $^1/_2$ di argento a 25.8 di oro, offrirebbe oggi il guadagno ai suoi possessori di 20 cents per dollaro se venisse portato alla zecca. Questo, egli aggiunse, può a prima giunta sembrar vero, ma non lo è, a meno che il dollaro coniato, per virtù della coniazione e della sua forza li-

beratrice nei pagamenti abbia questo maggior valore. Ma se lo ha, allora tutto l'argento in verghe potendo entrare liberamente nelle nostre zecche, è subito rimesso a parità coll'oro; poichè nessuno vorrebbe disfarsi del suo metallo a prezzo minore di quello che può ottenere portandolo alla zecca. Con altre parole ciascun pezzo di argento contenente 412 grani $^1/_2$ di metallo *standard* varrebbe tosto un dollaro, meno le spese di coniazione.

In virtù della presente legge monetaria, proseguì l'oratore, noi coniamo 2 milioni di dollari di argento al mese, mentre ne produciamo per 4 milioni. Ora tutto l'argento a cui è vietato l'accesso alle nostre zecche emigra all'estero. E chi risente vantaggio da questo fatto? Il possessore dell'oro; poichè quanto è maggiore lo *stock* di argento che noi mandiamo fuori, tanto più s'innalza, per la contrazione del *medium* circolante, il valore dell'oro che rimane.

Vi è un milione di uomini senza impiego in questo paese, perchè non v'è denaro che basti a procacciare loro lavoro. Oh! è ben doloroso di assistere all'orribile spettacolo di milioni di affamati, mentre il paese nuota nell'abbondanza. Alcuni chiamano ciò esuberanza di produzione; io la chiamo deficienza di consumo, cagionata dal difetto di mezzi di cambio.

Gli avversari della libera coniazione sostengono che la sua applicazione avrebbe per conseguenza di fare rovesciare tutto l'argento degli altri paesi sul nostro, e d'altra parte che essa non farebbe aumentare il prezzo dell'argento.

Queste affermazioni, osservò il signor Bland, sono insussistenti e contraddittorie.

Se la libera coniazione dell'argento non producesse il rialzo nel prezzo, l'argento che fosse mandato qua dovrebbe essere venduto con grande perdita. La Francia ha per 600 milioni di dollari di argento; la Germania per 200 milioni; l'India per 1000 milioni; la Gran Brettagna per 100 milioni, tutti alla pari con l'oro. Il valore dell'argento in verghe è qui di circa 80 cents di dollaro secondo il nostro rapporto, di 77 cents secondo il loro; perciò, se la Francia volesse cambiare oggi il suo argento col nostro oro perderebbe 23 per cento per dollaro, ossia circa 138 milioni di dollari; l'India perderebbe più di 200 milioni; gli altri paesi avrebbero una perdita in proporzione. Questa perdita potrebb'essere calcolata complessivamente nell'importo di 437 milioni di dollari. Rimpetto a ciò il signor Bland chiese se v'è una persona ragionevole la quale possa credere che il cambio a queste condizioni potesse mai verificarsi. Ma v'ha di più. Ammesso che la libera coniazione ristabilisse la parità tra l'oro e l'argento, poichè il rapporto americano tra i due metalli è di 16:1, i paesi europei che hanno accettato il rapporto di 15 $^1/_2$:1 perderebbero nel cambio ancora il 3 per cento. Si ha da ciò che anche questo fatto concorrerebbe ad impedire efficacemente l'inondazione dell'argento in America, profetizzata tanto leggermente dagli avversari della libera coniazione di questo metallo.

D'altra parte, se le zecche americane fossero aperte all'argento in ogni tempo, esso non sarebbe in sovrabbondanza sul mercato, e perciò il suo valore di coniazione sarebbe lo *standard* del suo valore commerciale.

Il signor Bland crede che la maggior parte de' fautori dell'oro in America sieno in realtà bimetallisti sotto una condizione, secondo lui dimostrata impossibile; la quale è che la Gran Brettagna, la Germania,

e la Francia si uniscano agli Stati Uniti per coniare l'argento ad un rapporto internazionale. La prova è stata fatta e non è riuscita. Egli è convinto che il Senato americano limitasse nel 1878 la coniazione dell'argento appunto colla speranza di facilitare con questo mezzo l'accordo dell'America cogli altri Stati nella questione monetaria.

Pure, che cosa ne avvenne? I nostri delegati andarono alla Conferenza di Parigi dello stesso anno; ma l'esito di questa fu nullo. I delegati degli altri paesi dissero ai nostri, che se essi credevano che l'argento potesse adempiere le stesse funzioni monetarie dell'oro, ritornassero a casa e lo coniassero in santa pace! Naturalmente questa conclusione non piacque gran fatto ai nostri rappresentanti; però essi insieme al signor Cernuschi e ad altri bimetallisti europei concepirono l'idea che se il nostro paese interrompesse a dirittura le coniazioni dell'argento, noi potremmo inondare l'Inghilterra di questo metallo, e in tal guisa forzarla a scendere a patti e stringere con noi un accordo internazionale.

Ma vi è forse alcuna ragione che giustifichi questa idea, domandò il signor Bland? Può l'America credere seriamente che l'Inghilterra e gli altri paesi di Europa sarebbero spaventati da una forte immigrazione di argento? All'opposto non è forse risaputo che se l'Europa può comprare oggi il grano e il cotone dell'India a più buon mercato che nel passato, ciò avviene perchè la produzione indiana ha avuto un enorme impulso dall'ingente stock di argento che abbiamo messo inconsultamente a sua disposizione?

Una sola questione, egli aggiunse, può e deve discutersi. Accettando il principio della libera coniazione dell'argento, dobbiamo modificare il presente rapporto legale tra i due metalli preziosi? La storia monetaria del nostro paese ci ricorda che quando si è verificata una differenza nel valore commerciale dell'oro e dell'argento è stato di conformità modificato il loro valore legale. Perciò se ritorneremo sinceramente al bimetallismo ci resterà da esaminare se convenga, o no, di mantenere il presente rapporto tra l'oro e l'argento.

Concludendo il signor Bland disse: Nessuno di noi nè in questa Camera, nè innanzi ai suoi elettori può patrocinare la presente legge. Non l'ho mai appoggiata; l'ho accettata soltanto come un compromesso, come qualche cosa di meglio della mancanza assoluta di legge. E se oggi la difendo, è perchè credo che l'argento debba essere coniato, e liberamente. Se non avessi questa opinione non proporrei la coniazione di un centesimo di argento.

Signor Presidente, la limitazione della coniazione dell'argento è una offesa ai diritti costituzionali della nazione!

Il discorso del signor Bland venne accolto con fragorosi applausi da tutti i banchi della Camera.

In occasione della recente esposizione finanziaria fatta da Sir W. Vernon Harcourt alla Camera inglese, il signor Samuele Montaigu ha sollevato la questione monetaria. Dopo aver deplorato che la deficienza di peso delle Sovrane e mezze Sovrane intralci il commercio inglese, egli ha raccomandato che si proceda al più presto possibile alla loro riconiazione abbandonando il titolo odierno di 22 carati, ed accettando quello di 900 millesimi.

Secondo i suoi calcoli, per ristaurare la coniazione aurea in Inghil-

terra, sarebbero necessarie 500,000 sterline; perciò egli propose l'emissione di una somma corrispondente in biglietti di banca da una sterlina.

Il signor Harcourt si è limitato a dire che la proposta di emettere biglietti da una sterlina meritava di essere presa in considerazione.

Già nel bollettino del 16 aprile, trattando del mercato di Vienna, dicemmo come si desse per fermo che in conseguenza del compromesso fra l'Austria e l'Ungheria, la Banca Austro-Ungarica avesse ottenuto che i suoi statuti fossero modificati in guisa da permetterle un aumento di circolazione.

Possiamo ora confermare la notizia data, ed aggiungere qualche particolarità sulla cosa, non ostante che le disposizioni relative non abbiano per anco ottenuto forza di legge.

Gli statuti della Banca presentemente in vigore non pongono alcun limite alla somma di biglietti che la Banca può emettere, nè stabiliscono in modo determinato quale debba essere la proporzione tra il fondo metallico e la circolazione.

L'articolo 84 fa unicamente obbligo alla Banca di mantenere nelle sue casse una riserva metallica atta a darle il modo di soddisfare, secondo gli statuti, a qualunque richiesta di cambio. Per altro prescrive che quando la circolazione dei biglietti ecceda l'importo di 200 milioni di fiorini, la eccedenza debba essere coperta da altrettanta riserva, composta di argento o di oro, coniato o in verghe, e che la parte di circolazione non coperta, insieme con l'ammontare degli altri debiti a vista, debba avere il suo corrispettivo nel portafoglio, interno ed estero, nei titoli sui quali vengono fatte anticipazioni, nei valori diversi e nelle cedole scadute.

A questo articolo, secondo il compromesso accennato, ne verrebbe sostituito un altro, il quale ne differirebbe nelle disposizioni seguenti.

La Banca è tenuta a mantenere una riserva metallica eguale almeno a due quinti dell'ammontare dei biglietti in circolazione; il resto, più i debiti a vista, deve essere garantito con gli stessi mezzi indicati dall'articolo antico.

Quando la parte della circolazione scoperta sorpassi di più che 200 milioni di fiorini la riserva esistente, la Banca deve corrispondere al Governo il 5 per cento annuo sulla eccedenza. Questa corresponsione viene determinata alla fine di ciascun anno sulle situazioni che la Banca deve pubblicare al 7, 15, 23 ed alla fine di ciascun mese.

Queste nuove disposizioni portano all'Istituto un obbligo ed un onere che per lo innanzi non aveva, ma riescono ad allargare il limite nel quale potrà svolgere la sua circolazione; in ogni modo esse avranno il singolare merito di rafforzare la posizione della Banca, facendole sentire la opportunità di accrescere la propria riserva metallica.

Se dovessimo attenerci alle particolari notizie che ci vengono da Parigi sul conto di quella borsa, dovremmo credere che il miglioramento promesso tante volte e desiderato da ogni parte si farà attendere ancora lungamente. Infatti ci si scrive di là in questi termini:

« Eccoci dunque al tempo che doveva determinare la famosa ripresa degli affari. Ma non vediamo niente. La borsa resta nella sua inerzia; nè gli agenti, nè i *coulissiers* hanno ordini. Si *tripote* un poco sul pre-

stito, sulle azioni della banca ottomana e sull'egiziano; e poi non c'è altro. Si fuma, si fa *des poules* sulla sottoscrizione del prestito a 20 franchi per persona, si va al caffè e si ciarla di tutto sul peristilio; ma la borsa è deserta. Manca la seconda *couche d'acheteurs*, senza la quale non si può fare alcun movimento. L'alta Banca si astiene. E non si deve dimenticare questa volta che abbiamo oggi un rimescolamento o ritorno di 1800 milioni, divenuti disponibili con i rimborsi del 90 per cento sul prestito. La conclusione di tutto questo è, che la nostra borsa si trova ai malatissima e sente sempre le conseguenze del *crac* dello scorso anno. »

Le tinte sono troppo fosche, ma il fondo non si allontana molto dal vero. In ogni modo, tanto movimento di capitali per niente non può essere avvenuto, e giova por mente che quando le altre borse tengano fermo e riescano a dare un po' di vita a' mercati, anco quella di Parigi vi terrà dietro.

La situazione generale è migliorata sensibilmente. Sul principio del mese, le incertezze motivate dall'atteggiamento della Grecia e dai sospetti accumulati intorno ad esso, hanno avuto sinistra influenza; ma poichè le Potenze si mostrarono concordi nel volere il mantenimento della pace ad ogni costo e la Grecia fu costretta a cedere, qualunque diffidenza su ciò è sparita interamente. Ora può darsi che sul tempo e modo del disarmo sorgano nuove differenze e che queste determinino nuove oscillazioni nei corsi; ma lo scopo che le Potenze volevano conseguire è ormai ottenuto, e la situazione delle borse, dovunque si consideri e sotto qualunque aspetto la si esamini, si presenta libera da impegni. Ciò dovrà condurle necessariamente a fare o a tentare, prima o poi, qualche cosa.

In riguardo alle borse italiane in particolare, dobbiamo dire che esse sono state piuttosto guardinghe, e che il mercato dei valori, preso in generale, è stato poco animato, sia perchè la speculazione fa difetto, sia perchè il pubblico predilige gli impieghi di più sicuro esito, quantunque riescano poco rimunerativi. La lotta elettorale, alla quale assistiamo, vi ha sicuramente la sua parte.

Premessi questi brevi cenni, veniamo senza più ai corsi.

Le rendite offrono generale rialzo, eccetto la germanica e prussiana, le quali perdono $^3/_4$ di un punto. Il rialzo maggiore cade sulla rendita olandese 2 $^1/_2$ per cento, che ha chiuso da 73 a 75 $^1/_8$. La Camera ha approvato, nella seduta del 7 maggio, la conversione del debito 4 per cento in 3 $^1/_2$ pel 20 ottobre prossimo. Questa è la ragione del forte rialzo avvenuto nella rendita 2 $^1/_2$ per cento. La nostra rendita 5 per cento ha avuto, in Italia, l'aumento medio di 80 centesimi; a Parigi, quello di 97 centesimi. Le rendite francesi hanno guadagnato circa mezzo punto.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
81.76	3 0/0 ammortizz. .	84.05	84.50	Rend. ungherese..	103.65	103.40	97.50
80 —	» perpetuo....	81.97	82.52	» belga 4 0/0.	103.95	104 —	103.10
108.88	4 1/2 per cento...	109.77	109.25 x	» oland. 2 1/2.	73 —	75 1/8	66 3/8
98 15/16	Cons. inglesi.....	100 15/16	101 7/16	» spagn. (P).	57 —	57 7/8	58 3/8
103 70	Rend. germanica..	106.25	105.50	5 0/0 it. Parigi....	97.65	98.62	94.70
102.95	» prussiana ...	105.60	104.70	» » Londra...	97 3/8	97 5/8	— —
93 50	» russa (B)...	100.85	101.80	» » Berlino...	97.50	97.80	93 3/4
82 45	» aust. (carta).	85.45	85.05	» » Italia.....	97.85	98.65	95 55
99.50	» » (oro)...	114.35	115.20	3 0/0 » »	65.50	65.70	62 —

Le azioni delle Banche italiane ed estere sono state ben tenute. Fanno eccezione le azioni della Banca Romana, che sono cadute da 1100 a 1085. Le azioni del Banco sconto e sete sono state molto ricercate.

Banche Italiane.

1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
2205 —	B. Naz. Italiana....	2215 —	2220 —	B. di Torino.....	800 —	805 —	798 —
1015 —	» » Toscana...	1155 —	1150 —	» Sconto e Sete..	450 —	460 —	431 —
524 —	» Tosc. di credito.	524 —	521 —	» Tiberina.....	685 —	691 —	604 —
1060 —	» Romana.....	1100 —	1085 —	» Sub. e di Milano	241 —	239 —	571 —
612 —	» Generale	626 —	627 —	Credito Torinese ..	305 —	305 —	302 —
689 —	» Lombarda.....	714 —	715 —	» Meridion. .	518 —	518 —	500 —

Banche straniere.

1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
2131 —	B. Austr.-Ungar.	2190 —	2195 —	Deutsche Bk.....	155.25	155 1/4	146 0/0
3170 —	» Naz. Belgio..	2995 —	3010 —	Banque de Paris..	625 —	615 —	707 —
5147 —	» di Francia...	4270 —	4362 —	Compt. d'Esc.	992 —	994 —	980 —
7362 —	» d'Inghilterra.	7350 —	7350 —	Créd. Lyonnais....	521 —	521 —	533 —
143 — 0/0	» Impero germ.	136 3/4	136 3/4	Soc. Générale.....	455 —	456 —	454 —
489 —	» Neerlandese..	500 —	500 —	Banque d'esc.	455 —	457 —	464 —

Le obbligazioni e le azioni ferroviarie segnano un generale rialzo. Quello maggiore, nei titoli della prima categoria, cade sulle obbligazioni Meridionali; in quelle della seconda si ha sulle azioni Meridionali e sulle Sicule. Le Mediterranee sono state molto oscillanti.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	*Azioni*	1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
306 —	Pal. Trapani.....	315 —	316 —	Meridionali	690 —	701 —	690 —
308 —	» di 2ª emissione	314 —	317 —	Pal. Trapani	408 —	409 —	402 —
303 —	Sarde (A).....	313 —	313 50	Mediterranee	555 —	560 —	— —
304 —	» (B).....	315 —	316 50	Sicule	550 —	563 —	— —
305 —	» nuove.....	314 —	315 50	Gottardo	564 —	561 —	525 —
481 —	Pontebbane.....	485 —	485 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	265 —
307 —	Merid. Austriache..	318 —	319 —	Società Veneta....	314 —	314 —	305 —
307 1/2	Meridionali italiane.	315 —	318 —	Buoni Meridionali .	550 —	551 —	553 —

Per le cartelle fondiarie italiane ed estere non occorrono osservazioni.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
— —	Bologna.....	495 —	497 —	Palermo.....	501 —	502 —	511 —
474 —	Cagliari.....	475 —	481 —	Roma	475 —	484 —	470 —
507 —	Milano	513 1/2	510 —	Siena	5.3 —	503 —	— —
481 —	Napoli.....	499 —	500 —	Torino.....	498 1/2	501 1/2	509 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
1345 —	C. F. di Francia .	1355 —	1362 —	C. F. Prussiano...	133 0/0	133 1/2 0/0	125 0/0
559 —	» Austr....	600 —	600 —	» di Monaco ..	139 3/4	138 1/2 0/0	135 0/0

I valori locali rappresentano debolezza a Milano e generale rialzo a Roma. Fanno eccezione, nella prima, le azioni del Cotonificio, e nella seconda quelle dell'Acqua Marcia. I titoli che hanno guadagnato maggiormente nella Borsa di Roma sono le azioni del Banco omonimo con 37 punti, quelle della Banca industriale con 28, e quelle della Fondiaria italiana con 5 punti.

VALORI LOCALI. *Milano.*

1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
365 —	Cotonificio.....	293 —	296 —	Zuccheri.....	376 —	375 —	376 —
1095 —	Lanificio.....	1210 —	1192 —	Omnibus.....	3500 —	3510 —	3790 —
237 —	Linificio...	328 —	328 —	Navigaz. Generale.	385 —	370 —	498 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 30 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
1120 —	Acqua Marcia ...	1809 —	1786 —	Fondiaria Italiana.	339 —	344 —	300 —
555 —	Condotte	572 —	574 —	Banco di Roma...	885 —	922 —	655 —
1570 —	Gaz.....	1670 —	1670 —	Banca Prov.	290 —	286 —	260 —
— —	Omnibus.....	533 —	542 —	Banca Industriale.	652 —	680 —	— —

I valori diversi offrono aumento. I più favoriti furono le azioni immobiliari, che si sono avvantaggiate di 33 lire, e quelle del Mobiliare italiano che ne hanno guadagnate 11.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
500 —	Obblig. Immob....	500 —	500 —	Cr. Mob. Austr....	732 1/2	734 —	721 —
717 —	Azioni »	801 —	834 —	Az. Suez	2130 —	2152 —	2010 —
918 —	Mobiliare Ital.	921 —	935 —	» Panama.....	468 —	463 —	479 —
486 —	Prestito Roma....	484 —	484 —	» Ch. Orléans...	1312 —	1313 —	1323 —
456 75	Unific. Napoli.....	465 1/2	464.75	» » Nord.....	1532 —	1556 —	1637 —

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.		1886 30 aprile	1886 15 mag.	1885 15 mag.
179 0/00	Arg. f. Parigi ...	230 0/00	234 0/00	Londra chèque....	25.22	25.29	25.48
48 1/4	» Londra...	46 1/4	45 3/4	» 3 mesi....	25.10	25.09	25.29
100.60	Francia chèque...	100.32	100.25	Berlino 3 mesi....	122.92	122.90	123.50

Lo *chèque* su Francia, come si vede, è diminuito notevolmente; ma c'è da considerare che nell'intervallo fra i due termini potè salire anche a 100.45. Lo *chèque* su Londra segna un sensibile aumento, in conseguenza delle domande di Parigi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Riforma ortografica con tre nuovi segni alfabetici per la buona pronunzia italiana. Lavoro grammaticale e filologico del prof. cav. Luigi Gelmetti. — Milano, B. Saldini, editore, 1886.

Il prof. Gelmetti chiarisce e determina ognor più le sue idee, delle sue idee ognor più si convince. L'unificazione della lingua, come la vorebbero alcuni, conseguita cioè con la rapidità e prontezza con cui può eseguirsi un decreto reale o una circolare ministeriale, è un'utopia di gente che segue un concetto chimerico e non guarda alla realtà delle cose (pag. xvii). Una vera unificazione (pensa il Gelmetti, e ci pare che pensi bene) non potrà venire che da una maggiore unità del sentimento comune, da una maggiore diffusione e accomunamento del sapere, da un'istruzione più nudrita e più popolare (pag. xvii-xviii). Ma questa invocata unità di lingua deve, secondo lui, essere preparata o affrettata da un'altra unità; l'unità dell'ortografia e della pronunzia (pag. xxv). È la vecchia questione che, cominciata dal Trissino, è oggi tornata di moda. Vedete, infatti, come si accrescono i dizionari, le grammatiche, i libri di lettura e le antologie, i trattati anche speciali dove o praticamente o teoricamente si tenta di facilitare ai giovani e agli stranieri che studiano con una grafia più razionale la retta pronunzia, mirando sopra tutto a conseguire una ortoepia nazionale. Tra i molti metodi escogitati questo che propone oggi il Gelmetti ci pare così il più esatto, come il più semplice e il più pratico. E non è meraviglia: il Gelmetti studia queste cose da più anni, con tale una pertinacia di buon volere

e d'amore alla nativa lingua, che prima o poi dovrà egli riuscire nel suo intento. Di più il Gelmetti non è un grammatico cervellotico o altro, come ce ne son tanti: egli sa che a Milano c'è un gran maestro, l'Ascoli, e dall'Ascoli ha cercato di trarre quanto maggior profitto gli è stato possibile. Il suo sistema è semplicissimo. Differenzia un *i* vocale allungata o contratta di due *i* (per segnar questo modifica leggermente il carattere usuale dell'*i*) da *j* consonante: con una tenue lineetta distingue l'*s* e la *z* ronzanti dall'*s* e *z* sibilanti. Quanto alle vocali aperte o chiuse le distingue coi soliti accenti acuto o grave. Non c'è dunque nessuna novità più o meno strana ne' nuovi segni che son proposti: così giudica ancora il suo tipografo editore, che in un'*avvertenza* discorre con giudiziosa critica tipografica della possibilità d'introdurre questi nuovi segni, coi quali ha intanto stampato il libro. L'autore s'indirizza e raccomanda specialmente ai pubblicisti italiani, acciò che prendano in considerazione le sue proposte. Ai quali promette, per maggior comodità, un breve manuale tascabile di pronunzia la più eccertata (pag. XLIII). Noi gli auguriamo il favore ch'egli invoca, e l'affrettiamo a compilare il manualetto promesso, che forse gioverà alla sua riforma più dello stesso lavoro che sta ora pubblicando.

Poesie veneziane scelte e illustrate da RAFFAELLO BARBIERA. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1886.

Precede uno studio su *La poesia vernacola e il dialetto di Venezia.* Lo diciamo subito: ci pare che il critico abbia più conoscenza che padronanza della materia, più notizie che ordine, più erudizione che arte. Comincia dal dare idea del come e del sino a quando fiorisse in Venezia la poesia popolare spontanea (I): si meraviglia che la letteratura veneziana non abbia un suo proprio poeta epico (II): discorre delle canzoni politiche e delle satire di cui Venezia ebbe gran messe (III): trova che in una parte della poesia veneta si rispecchiano i giuochi popolari caratteristici di quella città (IV): dice che la letteratura vernacola veneziana si svolge felicemente nella satira, nella commedia, nelle anacreontiche o barcarole (V): afferma che l'età d'oro di quella letteratura fu il secolo XVIII (VI): discorre la natura, la qualità, la storia del dialetto veneto (VII): dà ragione della sua edizione (VIII). Forse tanta materia non è stata meditata a sufficenza. E il difetto di meditazione appare non solo da un certo difetto di ordine e di proporzione, ma anche da una certa indeterminatezza nelle idee, qua e là. Per esempio: non s'intende bene che fu, che è questa lingua o questo dialetto veneziano: diciamo lingua o

dialetto perchè fu certamente un po' dell'una e un po' dell'altro. Assurse a dignità di lingua in quanto, sino a che durò la Serenissima, fu esso il principale, se non l'unico, strumento del veneto pensiero: rimase, ciò non ostante, dialetto, perchè letterariamente non vinse l'italiano nè resistè all'italiano, sia ne'dominii della repubblica sia nella città stessa. — Anche ci pare non dimostrata abbastanza nettamente la differenza tra la poesia popolare spontanea e quella letteraria o riflessa. Il critico ci dà bene nel primo paragrafo del suo studio qualche breve saggio di poesia veramente popolare: ma tutte quelle di cui si compone la sua antologia sono letterarie. Solo osserva che nei canti schiettamente popolari le parole della lingua letteraria abbondano: chè (dic'egli, e dice bene) il popolo: « sente il bisogno di nobilitare con una forma più ch'è possibile signorile i sentimenti migliori: egli anela a salire anche nel verso » (pag. IX). Meno giusta ci pare una domanda ch'egli fa a sè e al lettore a pag. XXII: perchè Torquato Tasso riuscisse ai barcaroli di Venezia più gradito e sentito poeta dei pochi o dei molti poeti vernacoli che scrissero proprio per essi barcaroli.

O noi c'inganniamo a partito, o la risposta è semplicissima: perchè il Tasso fu più poeta degli altri. Capisco che una risposta così secca non è scientifica: bisognerebbe scrivere un libro di almeno duecento pagine e dilagare questo semplice concetto in un mar di parole. Se non che la noia diventerebbe grandissima; la conclusione sarebbe la stessa. I poeti scelti sono ventisette: da Andrea Calmo (m. 1571) ad Arrigo Boito. Con quattro autori, il Calmo, il Veniero, l'Ingegneri e il Britti, e con sedici pagine salta dal XVI al XVIII secolo, ch'è il vero secolo importante. Dà un componimento importantissimo di Gaspare Gozzi, *Sul* Filosofo inglese *di Carlo Goldoni* (pag. 36), e un altro bellissimo di esso Goldoni *La conzateste* (pag. 49), una specie di commediola. Ma il dare più particolari notizie di questo libro potrebbe togliere ad altri la curiosità di vederlo o di leggerlo. E noi vogliamo invece che il lettore ne senta tutta la curiosità: certamente il volume è degno di buona attenzione.

STORIA.

La Storia di Venezia dal principio del VI alla fine del XII secolo, rinnovata. Le scoperte in una cronaca, del dott. ROBERTO GALLI. — Venezia.

Il titolo dato dall'A. a questo suo lavoro accenna ad un'opera maggiore, di cui non si ha qui che un piccolo frammento. E deve essere opera di grande interesse storico se si ha da giudicare dal titolo e dalle

note dettate a mo' di prefazione. « Si facevano, scrive l'A., radicali ristauri al palazzo ducale, e malgrado la contraria asserzione degli studiosi di cose veneziane, credevo si potessero rivedere le traccie del palazzo eretto nell'anno 814 da Angelo Partecipazio. Esposti i miei concetti, ottenuto il permesso di eseguire nuovi scavi in luoghi diversi, i risultati superarono le speranze; e si conobbe che il primo palazzo ducale poteva ricostruirsi nelle sue fondamenta, nelle sue forme, nel suo aspetto. Ma il carattere di questo edificio, espressione vivente di quattro secoli (*sic*), diventava una rivelazione. Lo studio sull'antica chiesa di S. Marco conducevami a nuove scoperte che la confermavano; e la natura del popolo come le sue relazioni, l'arte come la politica, i monumenti come i documenti, davano risultati opposti a quelli, con unanime conclusione, insegnati dagli eruditi. » Leggendo queste parole, dopo tante ricerche fatte sulle origini veneziane, una sorpresa legittima c'investe l'animo, e la curiosità sospinge il nostro intelletto. Se non che, procedendo oltre nella lettura di queste note l'impressione si attenua, e l'obbiettivo viene meno al doppio effetto da essa prodotto. « Dal secolo VI al secolo XIII, continua l'A., la storia veniva spiegata non dall'oriente ma dall'occidente; e la vita civile, politica, artistica di Venezia usciva assolutamente occidentale, con un palpito che faceva sentire la grande anima italiana, e con quel carattere che Tertulliano scolpì nell'audace parola *romanitas*. Era una rivoluzione; ma il maggiore conforto consisteva nel vederla prodotta da una rivendicazione. Abbandonando le congetture, mi basavo sulle realtà; togliendo valore alle fonti più recenti, per quanto celebrate e seguite, venivo a dimostrare l'autenticità e l'autorità delle fonti più antiche. » Ma questa dimostrazione, se non andiamo errati, fu già fatta e da tempo assai. Dopo la pubblicazione della *Storia documentata di Venezia* di S. Romanin, nessuno ha più sognato di preferire le fiabe di Andrea Dandolo, che è il cronista più recente, alla narrazione sobria e veridica di Giovanni Diacono, che è il più antico, intorno i primi secoli della storia veneziana. Ma se per avventura astraggasi dal titolo iperbolico, non si può revocare in dubbio che questo lavoro del signor Galli non abbia una vera importanza storica. Ed essa consiste sopratutto nella dimostrazione che i frammenti del libro settimo della Cronaca Altinate vanno, rispetto alla loro genesi, distinti in due gruppi: il primo dei quali è opera di uno scrittore contemporaneo, vissuto cioè al tempo dell'esarca Longino, di cui narra la visita fatta ai Veneziani, anzichè nel secolo decimo, come avvisano gli eruditi: e il secondo gruppo, in cui si parla della fondazione delle due chiese veneziane di S. Teodoro Mar-

tire, e dei Santi Mena e Geminiano, attribuite a Narsete, fattura esso pure di scrittore contemporaneo, non però del sesto, sì bene del nono secolo; e il Narsete fondatore di esse non essere l'eunuco ma un suo omonimo. Alle quali conclusioni l'autore perviene dopo una lunga ed acuta disamina dei passi singoli de' ricordati frammenti: per la quale viene messo in luce il fatto, che quelli ebbero due autori diversi vissuti l'uno nel sesto, l'altro nel nono secolo, testimoni oculari degli eventi narrati, anzichè compilatori del secolo decimo, come si era creduto dagli eruditi. Del resto, questa scoperta dell'autore avvalora anzichè infirmare le conclusioni cui pervenne il Romanin nel ritessere le diverse condizioni di vita per cui la Venezia marittima passò dal suo primo comparire sul teatro della storia fino alla conquista d'Italia pei Longobardi. Onde è per lo meno azzardata l'affermazione dell'A. che questa scoperta sua porti una rivoluzione nella ritessitura storica delle origini veneziane. Ed ecco le conclusioni dello scrittore della *Storia documentata:* «Le isole essere state fin da principio dipendenti dalla Venezia terrestre, cui erano annesse: nella confusione derivata dalle invasioni barbariche, per essersi trovate divise dalla madrepatria, avere esse dovuto provvedere a sè, e nominare i propri magistrati, cioè i *tribuni*, che probabilmente prima da quella ricevevano: avere esse riconosciuto il dominio gotico, dal quale non ebbero molestia, e furono lasciate in possesso del proprio governo municipale: infine, ai tempi longobardici, la loro costituzione avere preso forma stabile, e le loro prime relazioni coi re d'Italia e cogli imperatori essere state quali possono meglio corrispondere ad un protettorato che ad una vera sudditanza.» Ma qualunque possa essere la messe che all'autore verrà fatto di raccogliere da questi suoi studi, non possiamo che plaudire al suo intento di lumeggiare con le sue erudite ricerche quei tempi oscuri e non ingloriosi della storia veneziana. I cultori della quale possono essere lieti di poter noverare nella loro nobile schiera un collaboratore di vaglia quale è il signor Galli.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Testi orientali inediti sopra i sette dormienti di Efeso, pubblicati e tradotti da Ignazio Guidi. — Roma, 1885 (pag. 108 in-4).

Nelle *Memorie* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei (anno CCLXXXII, 1884-85) e coi tipi del Salviucci uscirà questo importante e pregevolissimo lavoro del valoroso

semitista Prof. Ignazio Guidi, la cui operosità e scienza in Italia e fuori son giustamente ammirate. Chi non conosce la famosa leggenda dei Sette Dormienti di Efeso, su cui tanto fu scritto, e, per ultimo, dal Koch nel suo studio mitologico e di storia letteraria relativo all'origine e al significato di tale leggenda? Il Guidi, come orientalista, si propose nella sua dotta pubblicazione giovare alla storia letteraria orientale, in cui è certamente grandissima l'importanza della nostra leggenda, e giovare insieme alla filologia, facendo di comune diritto non pochi antichi testi in quasi tutte le lingue dell'oriente cristiano, cioè i testi copto, siriaco, arabo, etiopico e armeno, tutti inediti, e alcuno di essi serbato in codici che sembrano essere unici, da riuscirne perciò meglio accetta agli orientalisti la pubblicazione. Tale è il fine del lavoro del Guidi, ma, pur non v' ha dubbio, che le versioni orientali essendo fra' più antichi documenti della celebre leggenda, alla storia e illustrazione di essa tornerà di vantaggio l'opera di cui facciamo qui breve cenno. La correttezza dell'edizione de'testi, le dotte note, le ben fatte versioni, oltre alle opportune introduzioni a ciascuna parte della Memoria, fan prova del valore del Prof. Guidi nelle lingue semitiche e in altre di oriente, valore che, ci piace ripeterlo, in altre occasioni egli aveva fatto conoscere al mondo letterario. Non vogliamo poi tralasciare le lodi dovute al cav. Salviucci che di tanti e così bei tipi orientali, certo con ingente spesa, ha fornito la sua tipografia, rendendosi così grandemente benemerito degli studi orientali.

Le epigrafi arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate da Michele Amari. Parte terza, fascicolo primo. Palermo, Virzi, 1885. (Pag. 60 in 4° con 3 tavole in fototipia).

L' illustre storico ed arabista, tanto benemerito della Sicilia e della Italia per le molte e sì pregiate pubblicazioni fatte con attività davvero meravigliosa, mai venuta meno nè pure nell'avvicinarsi del felice compimento dell'ottantesimo anno di vita, mette in luce il fascicolo primo della parte terza (Epigrafi *mobili* o *domestiche*) delle iscrizioni arabiche dell'isola nativa, da lui sapientemente trascritte, voltate in italiano e illustrate. Il presente fascicolo contiene, oltre alle tre belle fototipie, 29 epigrafi, alcune brevi, altre estese e non poco, alcune anche in versi. Esse appartengono alla biblioteca di Palermo, al tesoro della cattedrale, al Museo Nazionale e alla Cappella palatina di quella città, e si leggono in varie pietre preziose, in oggetti d'argento, di vetro, e l'ultima del fascicolo, lo dirò colle parole del chiarissimo autore, è in « un bauletto

bislungo, intarsiato ad osso bianco a foggia di rabeschi, figure di animali con scritti antichi, il campo del quale baulcetto è tutto un ornato geometrico di laminette d'osso parallele, colorate con lineette rosse e verdi che risaltano sul bianco; gli interstizi poi tra le laminette son ripieni di una pasta nera che fa comparire la massa com' ebano, brizzolato co'tre colori nostri nazionali.» Delle epigrafi contenute in questo primo fascicolo della Parte terza ed ultima della raccolta alcune sono in caratteri cufici, altre in naskhî, e ve ne ha delle molto difficili a decifrare ed intendere. Le più sono inedite; altre furono, in diversi tempi e libri, pubblicate e illustrate da alcuni orientalisti italiani o stranieri, e dal nostro Autore. Ma la collezione dovea tutte contenerle, e l'Amari, vincendo i predecessori, fece, nel tornare su cose da altri messe in luce e tentate di spiegare, opera utilissima, anzi necessaria. Non permette la natura del periodico che noi entriamo in particolari, ma serva il sapere che la scienza italiana bellamente risplende in queste pagine, le quali, siam certi, saranno seguite da altre non meno pregevoli che condurranno felicemente a fine l'importantissima collezione delle epigrafi arabiche di Sicilia.

PEDAGOGIA.

La vita e le opere di Alessandro Manzoni. Notizie ad uso delle scuole secondarie, di Alessandro Piumati, dottore in lettere. — Ditta G. B. Paravia, 1886.

Il dottor Piumati, che ha pratica delle nostre scuole secondarie, ha capito una cosa: che se un trattato di storia letteraria può servir bene a dare ai giovani un'idea generale della letteratura, difficilmente può bastare, a dare a essi giovani tutte le notizie che son loro necessarie per intraprendere la lettura dei tre o quattro autori assegnati particolarmente dai programmi in ciascuna delle varie classi del liceo. Egli pertanto ha voluto rimediare a questo inconveniente: nel 1884 pubblicò *La vita e le opere di Dante Alighieri:* nel 1885 *La vita e le opere di Francesco Petrarca:* ora pubblica *La vita e le opere di Alessandro Manzoni.* Sono tre manualetti che mostrano in chi li ha compilati molta diligenza, un proposito serio e costante, un amore nobile per le scuole e pei giovani. Non so se a nessuno dei due primi sia toccato l'onore di una seconda edizione: la meriterebbe e l'uno e l'altro, e forse per questo non sarà toccata nè all'uno nè all'altro. Ristampandoli l'A. avrebbe forse più mutamenti a

fare, specie pel primo: compilando il quale ha avuto contro quei due manualetti dello Scartazzini che, non ostante qualche fretta forse qua e là, sono un piccolo capolavoro. Anche; ristampandoli potrebbe, forse, organarli meglio, rimpastando o rifondendo qualche parte: compilazioni di tal, fatta sono, più che opere di scienza, lavori d'arte; e per riuscir bene hanno bisogno d'esser rifatti e ricorretti più volte. Gli ottimi manuali che in tal genere han compilato i tedeschi quasi tutti son riusciti nella loro ultima miglior forma dopo un lungo processo di prove e riprove. Tutti e tre questi manualetti saranno utili a scolari e a maestri: più del primo, quello del Petrarca e questo del Manzoni. Del quale il Piumati svolge la vita e dimostra tutta l'opera con grande imparzialità, con serenità di mente e di animo, con puro sentimento del vero: per compitezza di notizie poi il Piumati supera quanti del Manzoni han discorso con intendimento scolastico, compreso il Mestica nel volume secondo del suo *Manuale:* anzi in fine aggiunge un saggio di bibliografia manzoniana che in altri trattatisti i giovani cercherebbero invano. Auguriamo, dunque, buona fortuna ai manualetti del dottor Piumati: se li potrà ristampare potrà fare dell'altro bene alla gioventù italiana.

Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli scelte e annotate da Gaspare Gozzi. — Venezia, tipografia Antonelli, 1886.

Se le lettere raccolte in questo volume non sono tutte di pari importanza, molte ve n'ha degne di nota; e fu certo buon consiglio quello di raccoglierle insieme: tanto più che l'editore ne ebbe occasione a rammentare il nome e la figura di Antonio Papadopoli, valentuomo che diè la vita agli studi utilmente, e fu amico del Monti, del Leopardi, del Giordani. Di lui egli ha infatti narrata la breve ma operosa vita in cenni accurati. Nacque a Venezia nel 1802; viaggiò per salute ed istruzione, e a Napoli si strinse d'amicizia col Puoti e co' suoi; tornato in patria, ebbe gran parte nell'impresa del *Gondoliere,* e nella istituzione delle *Sale scientifiche letterarie* della Società del *Gondoliere* stesso; studiò molto, scrisse poco, e quel poco distrusse, per alto senso dell'arte; morì nel '44, compianto da tutti. Al difetto delle riviste letterarie, supplivano allora gli studiosi carteggiando tra loro e dandosi a vicenda notizie e giudizi. Le lettere al Papadopoli edite ora dal signor Gozzi sono circa duecento; e, come avvertii, hanno varia importanza, secondo gli scrittori e l'argomento. Rammentiamo quelle bellissime del Botta (dal marzo '28 al novembre '35), del Giordani (dal settembre '27 al febbraio '44), del Monti (dal marzo '23 all'aprile '28), e alcune assai cu-

riose della Costanza Perticari. Ma è da rimproverare all'editore la poca cura con la quale condusse la pubblicazione: gli errori di stampa sono troppi, e non mancano quelli di trascrizione. A pag. 39, in cambio di Couvier deve leggersi Courier; le parole lasciate in bianco a pag. 56, perchè illeggibili, potevano essere decifrate facilmente pel confronto con una delle lettere seguenti (pag. 103) che le dà di nuovo ad una ad una; il Gussalli è ad ogni tratto cambiato in Gussali; a pag. 205 un'iscrizione del Giordani è stampata come fossero versi; insomma queste lettere meritavano diligenza maggiore. Ma ciò nulla toglie al pregio loro. Leggendo la lettera x del Dragonetti, alcuno sarà forse curioso di sapere che codice inglese mai fosse quello studiato da Walter Scott nella Real Biblioteca degli Studi « in lettere gotiche, romanzo di cavalleria in versi, quasi del tutto sconosciuto in Inghilterra » (pag. 183). Le *Memorie della vita di sir Walter Scott* del Lockhart (Edimburgo, Cadell, 1838; tomo VII, pag. 351) mi permettono appagare tale desiderio. È un esemplare del romanzo di *Ser Bevis of Hampton*, Buovo d'Antona: lo Scott se lo fece copiare da certo Sticchini che, senza intendervi sillaba, lo riprodusse segno per segno.

Manuale di storia medievale (dal 476 al 1492);
Manuale di storia moderna (dal 1492 al 1870) per le scuole ginnasiali e tecniche secondo gli ultimi programmi governativi, compilati dal prof. JACOPO GENTILE. — Roma, Euseo Molino, 1886.

Il prof. Gentile dev'essere persuaso di una cosa; che chi compila libri scolastici deve, prima di tutto, considerare le attitudini, le qualità, i bisogni di chi leggerà tali libri. I libri didattici son fatti, o devono esser fatti, perchè chi li studia v'impari veramente quel che vi studia, e ve lo impari quanto più presto e quanto più certamente e sicuramente è possibile. Prima di tutto è necessario in tali libri che la materia sia ordinata quanto più chiaramente è possibile: poi che sia esposta nettamente, col meno possibile di parole, col massimo possibile di certezza e di precisione. In quanto a tutto ciò, pare a noi che i due libretti del professor Gentile meritino di esser lodati. Partisce egli la storia medievale in cinque capitoli: invasioni (476-888), età feudale (888-1152), comuni (1152-1309), signorie (1309-1402), principati (1402-1492). La storia moderna la partisce in quattro: dal 1492 al trattato di Castel-Cambrèsis (1559), da questo alla morte di Carlo II re di Spagna (1700), quindi sino alla rivoluzione francese (1789), di poi sino al 1870. Esibita a questo modo, i giovinetti che per la prima volta s'affacciano a con-

templare questa lunga trama di fatti e di avvenimenti potranno senza troppa difficoltà allogarsi in mente le date capitali, potranno, per così dire, afferrarne i capi saldi. Anche la sottopartizione in paragrafi ci par lucidissima. Se non che in tutto ciò solo non può consistere tutto il pregio e tutta l'arte di simili libri. Il compilatore deve badare prima di tutto alle esigenze dei giovinetti, ma non dimenticare le esigenze della critica e della scienza. In questi due manuali non è mai citata una fonte: perchè l'autore non ha seguito, fosse pure stato con la massima discrezione, l'esempio del Bertolini e dei migliori che han compilato libri di storia per le scuole? Non gli sarebbe stato opportuno imitare il dottor Pietro Vigo che nel suo ottimo *Disegno della Storia del medioevo* (Livorno, Franc. Vigo 1886) a piè di ciascuna lezione cita le fonti critiche dalle quali le ha attinte: ma qualche citazione delle opere alle quali il prof. Gentile ha specialmente ricorso e alle quali possono più facilmente esser rimandati i giovani era necessaria. Così come sono questi due libretti ci paiono non tanto un manuale quanto un catechismo: ci arieggiano un po' i famosi compendi dello Scavia o d'altri per uso delle scuole elementari. Ci pare ancora che l'autore si sia fissato più del giusto in una sua idea o in un suo sentimento; di aver voluto, cioè, scrivere un libro che potesse raccomandarsi non solo alle scuole governative, ma pure a quelle altre dove *l'insegnamento è affidato alle mani* (proprio alle mani?) *dei religiosi.* Forse per tale preconcetto tace o dissimula, qua e là, qualche cosetta che una critica veramente imparziale avrebbe voluto esposta e dichiarata senz'altro: tace, per esempio, che il duca Valentino (*Storia moderna* pag. 19) era figlio di Alessandro VI. Nessuno più di noi è convinto che così ai giovani come ai sentimenti di qualsivoglia classe di cittadini è dovuto il massimo rispetto, ma al di sopra di questo rispetto sta per noi l'amore spassionato, sincero, perfettissimo della verità: e la verità sola è, per noi, la custode e la difenditrice migliore del buono, del bello e del grande che per avventura si trova in qualunque causa. Se il prof. Gentile (secondo almeno il nostro giudicio) ristampando questo suo lavoro indicherà, col suo buon criterio didattico, qualche fonte, e se vorrà essere espositore quanto imparziale e rispettoso altrettanto fiducioso e perfetto relatore della verità criticamente accertata, il prof. Gentile potrà lusingarsi di non aver fatto opera inutile.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die staatssozialistische Bewegung in Deutschland (Il movimento del socialismo di Stato in Germania), von Dr. Moriz Ströll. Leipzig, Duncker u. Humblot, pag. 82 in-8.

Il socialismo di Stato è considerato dall'autore come un effetto, una incarnazione dell'antico indirizzo politico della Prussia, il quale si riannoda alle celebri riforme dello Stein. Solo qualche e breve interruzione può notarsi nello svolgimento continuo di questo principio politico sotto il regno di Federico Guglielmo II; un'interruzione che trova riscontro nella moderna scuola manchesterriana (ultraliberale) degli economisti. E mentre il socialismo scientifico o propriamente detto collettivismo ritiene necessario e mira ad effettuare un nuovo ordinamento della società; il socialismo di Stato si appoggia in gran parte sull'ordine attuale, ch'esso cerca di modificare a fine di ottenere principalmente una più equa ripartizione delle ricchezze nella maniera a un dipresso con cui tenta di raggiungere lo scopo in Germania il potente cancelliere tedesco. In generale l'autore dimostrasi assai favorevole e pieno di entusiasmo per il socialismo di Stato di cui esalta e magnifica il compito e gl'influssi, come esagera troppo il merito di qualcuno fra i suoi sostenitori e rappresentanti, quale ad esempio il Lassalle giudicato in modo troppo lusinghiero e parziale. Inoltre egli parla e non sempre a ragione della saggezza e della moderazione di un tale sistema politico-sociale, di cui estolle i pregi e verso cui mostra tendenze soverchiamente ottimistiche.

Ma dove erra manifestamente si è nello stabilire o formulare la sua massima fondamentale, che dovrebbe consistere nell'assoluta neutralità dello Stato in quei rami di attività economica che si riferiscono alla produzione delle ricchezze e nella più attiva ed efficace ingerenza nelle relazioni e condizioni di fatto che riguardano la distribuzione dei beni prodotti o la sorte e la destinazione dell'intiero reddito nazionale. Parecchi fatti già compiuti e tutte le aspirazioni del socialismo di Stato, stanno contro questa opinione dell'autore. Stantechè per tacere dei monopoli esercitati dallo Stato e della crescente ingerenza nelle faccende economiche, basta considerare i disegni di riforma e di abolizione della proprietà fondiaria proposti da alcuni appartenenti a quella scuola per convincersi del contrario. E le stesse mutazioni che vogliono introdursi nella distribuzione delle ricchezze, le nuove assicurazioni e garanzie che

vogliono darsi ai lavoranti, non avrebbero effetto senza alcuni cambiamenti nel sistema della produzione. Il socialismo di Stato ha i suoi fini pratici e i suoi limiti, ma gli uni e gli altri sono contingenti variabili, perchè dipendono dalle circostanze particolari di ogni popolo, dalle condizioni speciali in cui si svolge la sua vita economica. E se dovessimo esprimere il nostro giudizio, diremmo ch'esso è più arte che scienza, è una forma passeggiera di politica economica, ed ha od avrebbe un ufficio secondario, modesto, quello cioè di assecondare la evoluzione storica della economia, prepararne il terreno ai mutamenti che le cause generali dovranno produrre.

SCIENZE GIURIDICHE.

I Giuristi della Scuola storica di Germania nella storia della Sociologia e della Filosofia positiva, del Prof. Icilio Vanni. — Milano-Torino, Fr. Dumolard, pag. 32 in-8.

Premesse alcune considerazioni sui progressi della moderna sociologia e sulla necessità di tracciarne la storia, il nostro autore entra nel suo argomento, ch'è quello di dimostrare le attinenze fra i postulati della scuola storica giuridica e le dottrine sociologiche positive. Accenna ad una memoria, scritta recentemente dal Brugi sul medesimo tema, esponendone brevemente le idee; e risale al concetto generale della filosofia positiva, di cui è parte la sociologia, riferendo in proposito il giudizio, che lo stesso Comte diede intorno alla scuola storica tedesca. Il Brugi trova una corrispondenza quasi perfetta tra quei due indirizzi scientifici, che partendo dagli stessi principii sarebbero arrivati alle medesime conclusioni; mentre il Comte, fondatore del positivismo, trovava non lievi differenze, ed espresse un giudizio poco favorevole ai seguaci della scuola storica, ch'ei credeva imbevuti di spirito metafisico.

Il nostro autore respinge da una parte questo giudizio troppo assoluto ed ingiusto, e dall'altra cerca di restringere nei limiti convenienti il merito e il carattere positivo della scuola storica, dimostrando com'essa per il metodo adoperato e certi principii adottati nello studio del diritto formi un apparecchio fecondo della filosofia positiva, un saggio molto pregevole di statica e di dinamica sociale. E quindi senza raggiungere tutta l'altezza e vastità della moderna sociologia, ne riveste alcuni caratteri essenziali ed ha con essa parecchi punti di contatto; e può considerarsi come uno degli affluenti che portarono le loro acque alla grande corrente della filo-

sofia positiva. L'autore espone in proposito le idee del Comte, dello Spencer e di altri sulla dottrina della evoluzione, e fa distinzioni e confronti che crediamo ragionevoli e giusti. Ma pure accettando in massima il concetto dell'autore, dobbiamo tosto soggiungere, ch'esso attribuisce troppa importanza alle dottrine sociologiche, esagerandone il valore e non osservandone le lacune e i difetti. Il difetto principale sta in ciò ch'è trascurato o disconosciuto generalmente dai sociologi moderni l'elemento economico, senza del quale le loro teorie sono come campate in aria e poggiano sempre in sull'astratto.

NOTIZIE

In una bella edizione in 4° grande la Casa Editrice dei successori Le Monnier, ha pubblicato la MISCELLANEA DI FILOLOGIA E LINGUISTICA dedicata alla memoria dei compianti professori Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello. Si apre il libro con un cenno biografico del Caix, che insegnò lingue e letterature neolatine nell'Istituto di studi superiori, dettato con molto calore d'affetto dal Villari: segue uno studio sugli scritti del Caix dovuto al professore Rajna che gli ha succeduto nella cattedra dell'Istituto Fiorentino. Il Crescini, professore nell'Università di Padova, ricorda quindi con degne parole la vita e gli studi di Ugo A. Canello, di cui fu alunno e che tanto presto fu rapito alle lettere ed alla patria. Dipoi si leggono ben trentatre monografie de' più valenti filologi nostrani e forestieri: de' nostri citeremo l'Ascoli, il D'Ancona, il Monaci, il Mussafia, il D'Ovidio, il Flecchia, il Gaudino, il Morosi, per tacere de' più giovani professori delle Università; dei francesi P. Meyer e G. Paris; dei tedeschi il Tobler, il Gaspary, lo Stengel e altri; poi ve n'hanno dei rumeni come l'Obédénare, di portoghesi come J. Leite De Vasconcellos, di bulgari come F. Miklosich... Con questa *Miscellanea* si è reso omaggio alla memoria di due dottissimi giovani italiani, meglio che con la solita vana pompa di accademiche onoranze o di freddi epitaffi.

— Si pubblicherà fra poco a spese del ministero della pubblica istruzione il secondo volume della grande opera del De Rossi intitolata « *Inscriptiones christianae urbis Romanae septimo saeculo antiquiores.* » Il 1° volume edito già da parecchi anni contiene tutte le iscrizioni con data consolare, e questo secondo che uscirà in breve, comprenderà le iscrizioni storiche e le antiche raccolte epigrafiche o sillogi che ci sono pervenute dai codici manoscritti: se ne darà conto ampiamente dopo la pubblicazione.

— Nell'ultima seduta dell'accademia di archeologia cristiana in Roma, il Comm. De Rossi annunziò la scoperta di una grande basilica cristiana presso Philippeville (l'antica *Rusicate*) nell'Africa francese. Vi si è trovata una bella epigrafe in versi latini che ricorda una martire di nome *Digna,* ed il sepolcro stesso di questa che sembra fosse uccisa nella persecuzione di Diocleziano.

— Nei lavori di una nuova costruzione presso le rovine del foro di Augusto (arco dei Pantani) si è trovato un bellissimo gruppo marmoreo rappresentante le tre Grazie, soggetto non comune nell'arte antica. Il simulacro si conserva presso il proprietario signor Corteggiani.

Sono stati pubblicati due altri volumi della insigne raccolta degli scrittori ecclesiastici latini edita a spese dell'Accademia di Vienna. I due volumi contengono le *Conlationes* di Giovanni Cassiano, e gli scritti di Lucifero di Cagliari.

— Il Werner ha pubblicato uno studio sulla odierna filosofia italiana: *Die italienische Philosophie der Gegenwart*, Wien 1886.

— Il Friedlaender ci ha dato un importante raccolta di antiche monete come complemento della grande opera del Mionnet: *Repertorium der antiken Numismatik im Anschluss an Mionnets Description, etc.* zusammengestellt, Berlino 1885.

— È in corso di stampa l'ultima parte della grande opera di topografia romana: del Jordan *Topographie der Stadt Rom im alterthum.* Questo grande lavoro che in breve sarà compendiato, dispenserà del dover ricorrere a tanti scritti diversi, risguardanti le antichità di Roma.

— Un libro di viaggio scritto con serietà scientifica e con amenità è l'itinerario per l'Egitto del dott. Ebers: *Cicerone durch das alte und neue Aegypten etc.* Leipzig 1886.

Il Petriè già noto per le sue scoperte di Naukratis, ha scritto recentemente un lavoro importantissimo sull'antica città di Tanis nel basso Egitto ricordata più volte nell'Esodo. L'opera è accompagnata da splendide illustrazioni. *Tanis by W. M. Flinders Petriè*, London 1886.

— Chi ama d'aver sott'occhio gl'insigni monumenti medioevali d'Inghilterra come le sue stupende cattedrali, i castelli, le abbazie, ecc. troverà campo vastissimo di studio nell'opera di Hanneville *The imperial Island.*

— Il Morley ha pubblicato uno studio critico intorno agli enciclopedisti francesi del passato secolo e in modo speciale su Diderot *Diderot and the enciclopedistes*, Londra 1886.

— Si sta concretando il progetto di fondare in Roma una grande scuola americana di storia e di archeologia.

Il 10 maggio corr. cessava di vivere in Firenze il professore Luigi Paganucci. Egli era nato a Montelaterone, provincia di Siena l'8 luglio 1808; ed era stato nominato il 17 settembre 1850 professore di Anatomia descrittiva nelle Scuole aggiunte del R. Arcispedale di S. M. Nuova di Firenze. Collocato in disponibilità nel 1867 per soppressione d'ufficio, nel 1873 dopo approvata la convenzione che accordò l'autonomia all'Istituto di Studi superiori venne richiamato in attività di servizio e nominato professore di Anatomia descrittiva nell'istituto medesimo. Il 27 gennaio 1884 fu nominato direttore del Museo fisiologico. Al professore Paganucci era anche affidato l'insegnamento dell'Anatomia pittorica per gli studenti di Belle Arti.

Il professore Paganucci pubblicò vari dotti lavori, notiamo fra questi: *Della matrice e delle sue appartenenze nei differenti periodi della vita muliebre fuori del tempo della concezione; Biografia del prof. Tabarrani; Dell'Anatomia umana; Parere intorno alla individualità dei due scheletri trovati nel mausoleo scolpito da Michelangelo,* e che sta a sinistra di chi entra nella celebre cappella della basilica di San Lorenzo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L.	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate di New-York	17 april. 1886	383.5		160.2	»		»	1750.0		39.2	1884.0	Ecced. della ris. L. 56.000	2 a 3 1/2	3 1/2 a 5 1/2
	24 » 1886	373.5		162.0	»		»	1750.7		39.5	1876.0			
	30 » 1886	365.0		161.0	»		»	1756.5		39.5	1864.0			
Capitale 265,000,000	7 mag. 1886	360.0		161.0	— 25.5		+ 0.8	1757.0		39.5	1860.0			
	9 » 1885	565.0		163.5	— 205.0		— 2.5	1495.0		54.0	1909.5			
Inghilterra	21 april 1886	536.5		»	»		»	885.2	»	619.5	748.8	37 1/8	3 0/0 6 magg. 1886	2 1/4
	28 » 1886	535.0		»	»		»	881.7	»	617.4	747.7			
Capitale 363,825,000	5 mag. 1886	525.9		»	»		»	896.8	»	626.2	744.5			
	12 » 1886	495.0		»	— 41.0		»	872.7	»	620.7	716.5			
	13 » 1885	661.1		»	— 166.0		»	871.1	»	616.2	862.9			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	22 april. 1886	1295.8	1118.2	»	»	»	»	598.0	417.2	2835.4	588.3	93.25	3 22 febb. 1883	1 7/8
	29 » 1886	1803.4	1120.6	»	»	»	»	631.4	417.3	2851.3	659.8			
Capitale 182,500,000	6 mag. 1886	1326.5	1125.4	»	»	»	»	658.7	437.0	2845.3	707.6			
	13 » 1886	1371.6	1133.8	»	+75.8	+15.6	»	1098.6	573.6	2387.7	1633.7			
	14 » 1885	1077.2	1064.5	»	294.4	+69.3	»	843.3	435.6	2833.4	592 5			
Italia Banca Nazionale Capitale 150,000,000	20 april. 1886	178.6	33.3	36.6	»	»	»	316.8	77.3	518.7	54.1	39.03	4 1/2 17 marz. 1886	3 3/4 a 4 0/0
	30 » 1886	178.8	32.8	36.7	+ 0.2	— 0.5	+ 0.1	339.1	79.5	542.4	49.9			
	30 » 1885	173.6	26.9	41.1	+ 5.1	+ 5.9	— 4.4	287.7	61.2	527.6	59.9			
Altri Istituti Capitale 101,750,000	10 april. 1886	115.9	28.1	71.1	»	»	»	201.5	56.8	361.7	79.1	39.80	4 1/2	»
	20 » 1886	116.2	28.3	67.1	+ 0.3	+ 0.2	— 4.0	202»8	56.4	362.7	79.9			
Grecia Capitale 18,000,000	31 marz. 1886	5.7		»	»		»	33.9	17.7	88 2	97.1	65.81	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio Capitale 50,000,000	22 april. 1886	97.9		»	»		»	300.1	9.8	355.1	67.6	25.64	4 0/0 6 magg. 1886	3 1/2
	29 » 1886	96.5		»	»		»	304.3	9.8	363.1	67.1			
	6 mag. 1886	92.1		»	— 5.8		»	310.1	17.2	359.6	73.2			
	7 » 1885	96.5		»	+ 4.4		»	390.2	10.9	350 8	59.2			
Svizzera Capitale 117,000,000	17 april. 1886	49.2	13.5	»	»	»	»	»	»	124.1	»	47.89	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	24 » 1886	49.2	13.4	»	»	»	»	»	»	125.8	»			
	30 » 1886	49.1	13.6	— 0.1	+ 0.1	»	»	»	»	130.9	»			
	1 mag. 1885	47.0	23 1	+ 2.1	— 9.5	»	»	»	»	129.8	»			
Spagna Capitale 150,000,000	17 april. 1886	164.1		»	»		»	836.1	»	492.1	256.9	33.20	4 10 mag. 1885	4
	24 » 1886	163.4		»	»		»	832.8	»	490.4	258.6			
	30 » 1886	165.0		»	— 0.9		»	837.0	»	496.0	263.6			
	1 mag. 1885	196.2		»	+ 31.2		»	708.7	»	418.4	274.3			
Olanda Capitale 33,600,000	17 april. 1886	151.5	205.3	»	»	»	»	70.5	77.4	428.4	38.2	61.50	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
	24 » 1886	152.2	205.4	»	»	»	»	69.6	77.2	425.8	40.1			
	30 » 1886	152.8	195.4	»	+ 1.3	— 9.8	»	76.3	79.5	431.0	43.6			
	2 mag. 1885	80.7	198.4	»	+72.1	— 3.4	»	116.3	102.4	414.9	43.1			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale
Rumenia	10 april. 1886	35.0		25.9	»		»	19.7	15.2	96.8	20.6		
Capitale	17 » 1886	35.0		25.9	»		»	20.3	15.2	97.3	21.1	36 85	5 a 6
L. 12.000,000	24 » 1886	35.2		25.9	+ 0.2		»	27.6	14.9	97.6	20.2		
	25 » 1885	35.2		25.6	»		— 0.1	16.8	19.7	86.9	26.4		
Austria	23 april. 1886	159.5	332.5	4.0	»	»	»	318.2	59.2	895.0	4.0		
Capitale	30 » 1886	159.5	334.5	6.3	»	»	»	325.7	62.6	911.3	3.9	54 32	3
L. 225,000,000	7 mag. 1886	159.5	334.7	4.1	»	+ 2.2	+ 0.1	322.4	62.2	911.2	3.2		22 febb. 1883
	7 » 1885	173.5	311.9	4.3	—13.8	+22.8	— 0.2	313.0	72.3	894 0	2.7		
Portogallo													
Capitale	31 marz. 1886	7.5		»	»		»	29.1	7.5	28.2	13.4	27 50	6
L. 44,000,000													
Svezia	28 febb 1886	18.9	5.6	»	»	»	»	39.8	59.0	50.8	26.9		
Capitale	31 marz. 1886	18.4	5.7	»	— 0.5	+ 0.1	»	41.9	60.1	58.1	27.8	41.10	4
L. 49,000,000	31 » 1885	20.6	5.1	»	— 2.2	+ 0.6	»	39.3	67.8	55.1	23.8		3 febb. 1885
Banche private	28 febb. 1886	10.8	12.5	»	»	»	»	168.8	114.7	76.5	332.6		
Capitale	31 marz. 1886	10.9	16.3	»	+ 0.1	+ 3.8	»	171.4	115.5	74.9	334.1	28 05	4
L. 78,230,026	31 » 1885	11.4	17.1	»	— 0.5	+ 0.8	»	171.7	104.7	87.0	248.5		
Norvegia													
Capitale	31 marz. 1886	38.2		»	— 0.3		»	36.4	13.3	53.2	12.4	53 14	4 febb. 1886
L. 14,013,462													
Danimarca	31 marz. 1886	61.1		»	»		»	33.4	31.1	82.1	19.8		
Capitale	30 april. 1886	61.7		»	+ 0.3		»	33 5	33.3	86.8	18.1	73 80	4 1/2
L. 64,800,000	30 » 1885	59.5		»	+ 2.2		»	31.1	34.0	87.4	21.1		23 dic. 1885
Germania	22 april 1886	856.9		21.6	»		»	444.7	52.8	954.7	333.6		
Banca dell'Impero	30 » 1886	858.9		21.6	»		»	459.3	60.8	993.2	315.8		3
Capitale	7 marz. 1886	966.1		22.9	+ 9.2		+ 1.3	455.5	55.6	969.5	330.8	89 50	19 febb. 1886
L. 150,000,000	7 » 1885	715.8		27.6	+ 15.0		— 4.7	437.6	79.1	886.1	278.2		
Banche private													
Capitale	31 marz 1886	102.6		1.7	»		»	358.4	29.6	237.9	111.4	43.10	3
L. 185,415,000													
Russia	1 april. 1886	681.4	4.5	1141.2	»	»	»	90.4	67.3	3907.2	581.5		
Capitale	7 » 1886	681.4	4.5	1119.5	»	»	»	84.7	59.3	3985.3	548.6		5 1/2
L. 100,000,000	14 » 1886	681.4	4.5	1123.0	»	»	+81.8	81.9	59.2	3991.7	527.8	17 14	23 dic. 1885
	15 » 1885	681.4	4.5	1135.0	»	»	— 9.0	91.1	56.7	4001.1	559.2		

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Sono in vendita presso l'Editore e i principali Librai d'Italia i tre primi volumi delle

OPERE COMPLETE

DI

Don LUIGI TOSTI, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE (VOL. 1)

BONIFACIO VIII (VOL. 2)

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte s/M. e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

SEGUITO DELLE OPERE:

1. **Storia dell'origine dello Scisma greco** . . . . . Vol. 2
2. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » 1
3. **Storia della Lega Lombarda,** illustrata con note e documenti . . . . . » 1
4. **Scritti vari.** . . . . . » 2
5. **Storia del Concilio di Costanza,** con nuovi documenti . . . . . » 2
6. **Storia della Badia di Monte-Cassino,** illustrata con note e documenti . . » 4
7. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. 2
8. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » 1
9. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech,** o *Il libro del povero,* e **Uriele** (inedito) . . . . . » 1
10. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . » 1

Tutte le opere saranno comprese in 20 volumi in-8, di circa 400 pagine.

Ciascun volume costa **lire 4,50.** — Per coloro che si abbonano a tutte le opere **lire 4,** sempre oltre le spese postali.

Io sottoscritto dichiaro di abbonarmi alle opere complete dell'Abate LUIGI TOSTI, Cassinese, edite da L. PASQUALUCCI, *e di pagarne a questo l'importo e le spese postali, via via che i volumi mi saranno inviati.*

Firma: .....

Indirizzo: .....

Numero degli esemplari delle opere complete: .....

Inviare la presente scheda a LORETO PASQUALUCCI *in* ROMA.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

AGABITI F. — Il microcosmo didattico. Pavia, 1884, 1 vol. in-8, L. 2.

ALBERTINI A. — Alcune pagine di pedagogia pratica, ossia programm e relative istruzioni per una scuola elementare completa. Bari, 1883, 1 volum in-12, L. 3.

ALLIEVO G. — Del positivismo in sè e nell'ordine pedagogico. Torin 1884, 1 vol. in-12, L. 3.

ALLIEVO G. — Delle dottrine pedagogiche di E. Pestolozzi, di A. Neche di Saussure, F. Naville e G. Girard. Torino, 1884, 1 vol. in-12, L. 2. 50.

ALLIEVO G. — Elementi di pedagogia ad uso delle scuole del regno Torino, 1885, 1 vol. in-12, L. 1. 30.

ALMERIGHI G. — L'educazione dei figli del popolo e gli asili pei rachi tici in Roma. Discorso letto al Collegio Romano l'8 aprile 1883. Roma, 1883 1 fasc. in-8, L. 0. 50.

ALMERIGHI G. — Sulla necessità dei giardini d'infanzia popolari. Brev lezioni di cose ed altri scritti educativi. Torino, 1882, 1 vol. in-12, L 2.

ALMERIGHI G. — Dei rapporti degli asili col Governo. Appunti sug asili rurali. Roma, 1884, 1 fasc. in-12, L. 0. 50.

ANDREOLI E. — La Calligrafia. Studio critico sui vari sistemi oggi i uso. Milano, 1877, 1 fasc. in-12, L. 1.

ANGIULLI A. — La pedagogia, lo Stato e la famiglia. Discorsi. Napoli 1882, 1 vol. in-12, L. 2. 25.

APORTI F. — Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuol infantili. Lugano, 1867, 1 vol. in-8, L. 2. 50.

BAGATTA G. — Trattato di pedagogia per il corso inferiore. Torino, 1883 1 vol. in-12, L. 2.

BAGATTA G. — Trattato di pedagogia sul corso superiore. Torino, 1884 1 vol. in-12, L. 2.

BARBALATO F. (Franz). — Storia della pedagogia. Caserta, 1884. 1 vo lume in-12, L. 2.

BARBIERI. — La pedagogia istruitiva esposta in 30 lezioni. Ferrara, 1878 1 vol. in-12, L. 2.

BAUSELLI P. — Memorie didattiche. Torino, 1884, 1 vol. in-12, L. 1.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

BENCIVENNI I. — Ad un giovane normalista. Norme e consigli pratici un vecchio maestro. Torino, 1883, 1 vol. in-12, L. 5.

BERTI G. F. — Relazione intorno ad alcuni stabilimenti di beneficenza ll'Alta Italia visitati nel novembre 1859. Firenze, 1861, 1 vol. in-12, L. 1.

BERTI D. — Del metodo applicato all'insegnamento elementare. Torino, 349, 1 vol. in-12, L. 1. 50.

BERTOLA G. — Morale e pedagogia per le scuole normali. Torino, 1884, vol. in-12, L. 2.

BERTOLA G. — L'educazione e l'istruzione primaria secondo il metodo ıturale. Breve trattato di pedagogia. Torino, 1879, 1 vol. in-12, L. 2.

BIANCHINI A. — Manuale per gli asili d'infanzia secondo il metodo di Aporti. Contenente principii di geometria e disegno lineare. Edizione ac-esciuta e corretta. Fano, 1883, 1 vol. in-12, L. 3.

BIUNDI G. — L'elettorato e l'istruzione obbligatoria in Italia. Studii. essina, 1885, 1 vol. in-12, L. 1. 50.

BOCH E. — L'igiene nelle scuole. Traduzione del dottore G. Vicentini e ofessore A. Pich. Torino, 1883, 1 vol. in-8, L. 1. 50.

BOIDI G. — Sullo insegnamento del disegno nelle scuole tecniche. Torino, 874, 1 fasc. in-8, L. 0. 60.

BOIDI G. — Principii della scienza del disegno, ossia guida teorico-pratica er l'insegnamento ragionato del disegno geometrico-tecnologico. Torino, 1872, vol. in-12, L. 8.

BON-COMPAGNI. — Saggio di lezioni per l'infanzia. Torino, 1851, 1 volume -12, L. 1.80.

BONSEGNA F. — Nozioni di didattica e pedagogia conformi al programma er le scuole normali d'ambo i gradi. Genova, 1877, 1 vol. in-12, L. 2.

BORELLI. — Progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione pubblica ıperiore. Roma, 1876, 1 fasc. in-8, L. 0. 40.

BORGHESIO F. — Guida all'insegnamento graduato pratico e contemporaneo ella lettura, scrittura per imitazione, ecc. Torino, 1885, 1 vol. in-12, L. 0. 80.

BUSTELLI A. M. — L'insegnamento dell'aritmetica e della geometria nelle uole ginnasiali e tecniche. Appunti e note. Arezzo, 1882. 1 vol. in-8, L. 1. 25.

(*Continua*).

(Vedi Sommario a pagina seguente)

Il libro assolutamente indispensabile e più a buon mercato

Enciclopedia Popolare Illustrata

DIRETTA

dal professor FRANCESCO SABATINI

La dispensa di 8 pagine illustrate **5** *centesimi*

ntiene: Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica e domestica, Agricoltura, Commercio, Industria, ecc.

COMPILATA SULLE MIGLIORI ENCICLOPEDIE ITALIANE E STRANIERE

con caratteri espressamente fusi, carta e stampa di lusso

ILLUSTRATA DA **8,000** ARTISTICHE INCISIONI

PROGRAMMA

Il rapido e incessante propagarsi della istruzione in ogni classe sociale e lo sviluppo ntinuo delle scienze, specialmente di quelle che riguardano i fenomeni della natura, fin qui resero necessaria una **ENCICLOPEDIA POPOLARE,** ora la rendono tutto indispensabile; chè veramente non per altro mezzo potrebbesi giungere alla nizione delle nuove scoperte scientifiche più facilmente e con maggior sicurezza.

Come potrà, per esempio, il povero maestro del villaggio procurarsi quanto debba vare all'arte sua senza una guida certa, senza una indicazione sicura? Come avrà il po per rivolgere miriadi di giornali, per ricercare in cumoli di Memorie quella no- a che lo interessa? E dove, pur potendo, troverà accolti tutti quei materiali che gli isognano?

Alle sue ricerche si oppongono insuperabili difficoltà, che solo una ENCICLOPEDIA ò sormontare. — Ma di Enciclopedie ne abbiamo parecchie in Europa, e la Germania 'Inghilterra e la Francia (per non parlare dell'unica pubblicata in Italia) ne offrono recentissime ed ottime, tutte seguenti il progresso della scienza, tutte informate alle ove necessstà dei tempi. Tuttavia questi Dizionari enciclopedici se hanno il pregio di er utili, non hanno quello di essere accessibili a tutti, perchè scritti in lingue stra- re e perchè *costosissimi.*

Tali considerazioni ci determinarono a pubblicare una **NUOVA ENCICLOPE- A POPOLARE ILLUSTRATA** che risponda in una volta ai due grandi bi- ni, morale, ed economico, degli studiosi in Italia. Una ENCICLOPEDIA che sobria- ate tutto esponga quanto è necessario alle arti e alle scienze, che tutto ricordi quanto partiene alla storia, che descriva i monumenti più celebri, che spinga l'occhio in- gatore fino alle più remote regioni del polo, che dia notizia della vita e delle opere più distinti scrittori, dei più valorosi uomini d'arme: di quanti insomma lasciarono orma incancellabile nel mondo.

Una ENCICLOPEDIA che ogni curiosità appaghi, e che possa trovarsi volentieri fra mani dei dotti come sul banco delle umili officine, che porga pascolo a' vecchi e ai vani, che insegni insieme ai discenti e ai discepoli.

Questo lo scopo nostro e a porlo in effetto affidammo la direzione di così vasto e oso lavoro al professor FRANCESCO SABATINI, già noto nel mondo letterario per i suoi di pedagogici e per le sue ricerche linguistiche.

In tal modo, e non sembra che possa farsi di più, vede la luce in Italia la prima **nciclopedia Popolare** (che forse è la prima anche in Europa) che risponda pletamente alle esigenze della economia e della scienza.

La **ENCICLOPEDIA** *si pubblica a Dispense di* **8** *pagine illustrate in-4 grande ue colonne a centesimi* **5** *la dispensa. — Ogni* **60** *dispense formano un Volume; ciascun ume:* **L. 3.**

Chi manda **Lire 3** *all'Editore* **Edoardo Perino** - Vicolo Sciarra, 62, **Roma** - *i abbonato al primo Volume.*

Usciranno 4 Dispense la settimana, splendidamente illustrate.

Sono uscite 40 dispense.

ROMA - Edoardo Perino - ROMA

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone: così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

CAMILLO CAVOUR

I.

Chi non ha visto Torino il 6 giugno del 1861, non ha visto dolore di popolo. Da sette giorni, il conte Cavour non stava bene. Il 29 maggio aveva discorso più volte alla Camera dei deputati. Una tornata molto agitata era stata quella di quel giorno. Il Conte, in una quistione difficile, aveva continuato a difendere fortemente ed equamente la dignità dello Stato nuovo, creato sopra tutto dal Re e da lui, contro deputati, che già confondevano cotesto Stato, nella sua storia efficace e recente, con tutto un passato, in molte parti onorevole, ma in nessuna pratica connessione con esso. Egli mostrava di non isprezzarlo questo passato, ma di non volere permettere che introducesse negli ordini politici del regno uomini e cose che li debilitassero. Forse la previsione della larga influenza, che i principii oppugnati da lui avrebbero potuto acquistare via via con danno della compagine e del sicuro andamento d'uno Stato in cui aveva posto tutto sè, aveva commosso il suo spirito più che la contraddizione non facesse di solito. Era parso molto eccitato nel parlare, e uscito poi dall'aula tutto turbato. La sera era stato colto da violenti dolori e da brividi di febbre. Forse, il germe della malattia gli era stato deposto dalla malaria bevuta in una breve gita, fatta qualche giorno innanzi, a Leri, là dove nella sua giovinezza s'era provato alle maggiori creazioni, di poi mutando in fruttuosa, feconda, ricca una terra sterile e povera. Dacchè s'era sparsa voce ch'egli fosse ammalato,

una folla faceva sentinella alla sua porta. Non v'era cittadino, per alto che fosse il grado suo nella società o infimo, dal Re al mendicante, a cui non premesse la salute di lui. È triste, profondamente triste l'aspettativa che chi ha fatto grandi cose, debba, possa prossimamente morire. E nessuno aveva compiuto maggiori cose di quell'ammalato, maggiori e più vicine al cuore, alla mente di ciascun di quelli, che volevano sapere come egli stesse. Che schianto, che sgomento, che stupefazione non sentirono tutti, il 5 giugno, quando videro venire da lui fra Giacomo, e misurarono la mezz'ora, che questi s'intrattenne in casa, e poco stante giunse il viatico a portare l'ultimo conforto dei moribondi. Già assai di buon mattino, il 6 si seppe ch'egli era in agonia. Fra Giacomo l'assisteva. Alle sei e tre quarti più non viveva.

La notizia della morte si diffuse per la città in un attimo. Io ricordo Torino quel giorno. Il dolore comune strinse tutta la cittadinanza in un sentimento solo. Ciascuno diventò a un tratto conoscente di ogni altro. Ciascuno si fermava a parlare coll'altro di quello che era il pensiero, il tormento di tutti. Parlare, anzi, era troppo. Ci si guardava in viso, senza aprire bocca: si stringeva la mano, si piangeva. S'era spenta la speranza di tutti: ci s'era dileguata davanti agli occhi una persona, che eravamo soliti seguire, guardare ogni giorno, e nei tratti del cui viso avevamo abitudine di spiare, che cosa quel giorno di bene o di male si dovesse aspettare la patria. La fabbrica di questa, eretta con tanta fatica e da così breve tempo, non aveva ancor potuto assettarsi, e ci pareva traballare, colla dipartita dell'architetto, sulla sua base. Sin dove lo scotimento, che riceveva, ne avrebbe snodato le commettiture? dove se ne sarebbero fermati gli stacchi? Chi gli si sarebbe surrogato con uguale promessa di saperne accrescere la saldezza o i vantaggi? L'avvenire appariva buio; ma si può dire, che l'affetto concepito verso il grande concittadino aveva più parte in quell'universale dolore, che non facesse la paura dell'avvenire. Era un affetto dato a poco a poco, con isforzo, si può dire, e quasi repugnandovi: ma perciò aveva gittato più profonde radici e s'era fatto a mano a mano più forte. Si pensava assai più a quello, che era oramai diventato lui; che non a quello, che, per essere scomparso lui di mezzo al popolo suo, potesse succedere di questo. Il sentimento della iattura presente stringeva i cuori assai più che il presentimento d'una iattura avvenire.

II.

Egli era morto, quel gran combattuto e non meno gran vincitore, con parole di pace sul labbro. Dopochè Fra Giacomo l'ebbe confessato il 5 giugno, e fu uscito dalla sua stanza, aveva chiamato a sè Luigi Farini, antico e fidissimo amico, e gli aveva detto: *Giuseppina* — la sua nipote — *mi ha chiamato Fra Giacomo: mi devo preparare al gran passo. Mi son confessato, ed ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia, ch'io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo; non ho fatto mai male a nessuno.* E l'ultima sua parola, il 6, dopo ricevuta l'estrema benedizione del frate, era stata questa: *Frate, libera Chiesa in libero Stato.*

All'uomo di Stato moribondo parve, che due minaccie di contrasto e di pericolo egli lasciasse sulla patria diventata grande per opera sua, e tutte e due avessero motivo dalle condizioni religiose, in cui il mutamento politico avrebbe potuto ridurla, quantunque non pareva a lui inevitabile che la riducesse. Il regno d'Italia, sopprimendo lo Stato Pontificio, si sarebbe potuto trovare in una perpetua ed essenziale contesa col sovrano diseredato di questo, che era insieme il capo spirituale, non che della maggioranza, della totalità, si può dire, degl'Italiani. Bisognava sciogliere la contesa, a parer suo, non esacerbarla: conciliare il dissenso, non perpetuarlo. Bisognava evitare, che la contesa e il dissenso, sinchè duravano, distillassero nell'animo degl'Italiani una miscredenza, che glielo avrebbe o fiaccato o squilibrato. Egli, cui era spettata la principal parte nel rifare così sostanzialmente la costituzione dell'Italia, nel distruggervi sette Stati e nel confonderli in uno nuovo, era stato ostinato, convinto nemico di quel mezzo di cambiamento negli ordini sociali o politici, che si chiama rivoluzione. Intendeva — e che cosa non intendeva? — che un dissidio persistente tra il governo italiano e il capo religioso degl'Italiani avrebbe a mano a mano resa possibile o necessaria appunto una rivoluzione prima o poi, cioè una scossa violenta a tutta quanta la nazione; e che di quella, se l'ultimo effetto era difficile a prevedere, il processo, di certo, sarebbe stato a ogni modo pieno di danni. Perciò egli volle, appena seppe di esser vicino a morire, mostrare l'ossequio reverente alla religione dei suoi padri, alla religione al cui capo egli aveva tolto lo Stato, e s'ap-

parecchiava a togliere Roma, e, innanzi che spirasse, ripetere la fiducia sua, che quel dissidio non avrebbe potuto essere eterno, e insieme la parola, che doveva, a parer suo, porvi termine.

È una forte idealità in questa parola. Ch'essa non si sia ancora potuta, dopo oramai un quarto di secolo, effettuare, non prova che sia falsa; e sopratutto non prova, che chi la ripetè morendo, non fosse nient'altro, come fu creduto talora, che un uomo atto, sì, a destreggiarsi tra le vicende dei fatti e a trarne quella maggiore utilità che potesse, per sè, per l'ambizione sua o — si concede pure — per il paese natìo, ma senza nessuna larghezza ed altezza di un concetto potente nell'indirizzo delle società e degli Stati. La parola: *Libera Chiesa in libero Stato*, mostra per sè sola il contrario. Nato e vissuto in relazioni tra Chiesa e Stato affatto diverse, anzi senza averne letto o visto di diverse in nessuno degli Stati di Europa con cui, studiando od operando, era venuto a contatto, non poteva concepirle, quali quella parola le disegna, senza avere l'intelletto dei principii supremi degli ordinamenti sociali, e farsi illuminare soprattutto da essi nell'indirizzo della Società commessa alle sue cure. *Libera Chiesa in libero Stato* voleva e vuol dire risalire tutto il corso della storia di quella e di questo: e, distaccando dal presente dell'una o dell'altro tutto ciò, che circostanze passeggiere vi hanno aggiunto, determinare l'atteggiamento, che, senza scapito della rispettiva efficacia, possano prendere nell'avvenire. Un profondo e sincero concetto della Chiesa, un profondo e sincero concetto dello Stato sono necessari per pensarne e proporne la libertà reciproca, colla sicura fiducia, che, mirando l'una e l'altro al proprio fine speciale, devano produrre, colle rispettive sanzioni e influenze, un effetto salutare definitivo.

Ora, più il Cavour si conosce e si studia, e quella natura di spirito che traspare nelle ultime parole del moribondo, si scorge essere stato l'intimo germe del suo genio politico. A farne giusta stima hanno nociuto per molti anni tante altre qualità sue. Nato di famiglia antica e nobile, s'era, col lungo uso del mondo, in cui aveva vissuto, appropriata l'abitudine del ragionare d'ogni cosa senza pedanteria, senza insistenza, e accompagnando d'un sorriso o sfumando ogni affermazione troppo recisa per attenuarne, come dire, la punta che la fa parere scortese, e preferendo, nel rispondere alle obbiezioni degli altri, non sempre l'argomento che le discioglie, ma rilevandone, piuttosto, le relazioni con quelli che

se ne fanno autori, perchè si sorrida dell'obbiezioni e di loro. Questa maniera, così naturale in un gentiluomo, lo faceva ritenere scettico a' molti avvocati e professori e scrittori di giornale, che egli ebbe ad affrontare. Di molta vivacità nei movimenti del corpo, con un volto di solito sereno ed ilare, fregandosi di tratto in tratto le mani, come per contentezza o per aver preso un partito, pronto in ogni sua decisione, fu facile pensare, ch'egli non avesse nulla nel cuore che lo turbasse, nessun peso di sentimento, che lo impedisse o lo trattenesse. Assai libero nella scelta degli amici, senza nessuna predilezione per le persone della sua classe, facile a dimenticare oggi gli sdegni di ieri, e a prendersi compagno chi sino a un giorno innanzi aveva avuto avversario, e a separarsi nell'agire da chi gli diventava dannoso o inutile, fu creduto che provenisse da egoismo profondo ciò che era l'effetto di un attaccamento esclusivo al fine che s'era proposto, e che non era mai, neanche nella vita privata, soltanto lui, e non era stato mai lui nella sua vita pubblica. Abilissimo nella condotta del Parlamento, e schivo di legarsi a nessun partito, e non ripugnante a disfare quello in cui era, per riformarne un altro più adatto a condurre a bene gli affari del paese; pieno di espedienti così nell'indirizzo interno dello Stato, come nei negoziati coi governi esteri, non mai disperato di trovare un'altra via, quando quella per cui s'era messo, gli si chiudeva, fertilissimo in proposte diverse senza mai variare di mira, prevalse l'opinione, che questa praticità somma dell'uomo ne fosse il principale pregio, si dovesse reputare la principale, anzi l'unica ragione della sua riuscita.

Del resto, a'volgari piace creder così. Son queste le ammirazioni che non pesano loro sul cuore. Quelle che così ammirano, sono qualità, che credono di poter avere anch'essi. Le hanno già in minor grado e in un campo men largo; un po' più e le avrebbero altrettanto, e non sarebbero da meno degli uomini che son costretti ad ammirare. Ma i volgari sbagliano. Il Cavour non era l'uomo ch'essi s'immaginano. I tratti che ne disegnano nella lor figura, erano l'apparenza esterna di lui, l'istrumento del genio suo. L'interno, il vero dell'uomo era tutt'altro. Fino da fanciullo aveva sentito vivo dentro di sè il desiderio e il pensiero della libertà, il desiderio e poi il pensiero di una Italia forte, rispettata, potente. Fino da giovanissimo, si può dire, che avesse come un presentimento di sè, e molta indipendenza di carattere, insofferenza di servitù,

attitudine di governo, chiarezza e prontezza di decisione. Cogli anni l'ardore delle opinioni gli si tempera: a 23 anni ha già un concetto concreto delle forze e delle influenze con cui si muovono gli Stati, e tra le tendenze estreme di chi gli vuol ritrarre indietro o di chi si affretta a precipitarli in avanti, ne sceglie per sua guida una di mezzo, che si risolve a seguire, e che più non abbandona.

Ma nello sceglierla, nel seguirla non va a tastoni, non s'affida a un mero senso pratico. La via vuole che gli sia scoperta e schiarata da un lume di scienza.

Suo padre, chiamato a un ufficio pubblico nel 1835, commise a lui l'amministrazione delle sue terre. Ed, ecco, l'agricoltura diviene la prima operosità sua; nè la disdegnò poi mai più, anche quando altre di più larga importanza, vi si aggiunsero. Come la intese? Innovando, ricercando, non ricusando di sperimentare nessun metodo nuovo, ma neanche adottando nessun metodo per ciò solo che fosse nuovo.

È strano vedere, come la sua mente sceglie e discerne. Pare un aratro che profonda il solco diritto, gittando di quà e di là le zolle arrovesciate. Non disprezza le pratiche di coltura del suo paese, pure tentando ogni via di migliorarle. Quando tutti vogliono, per parere moderni, il *podere-modello*, egli non lo vuole. Al suo amico G. de la Rive, che gli ha scritto d'essere andato nel laboratorio del professore Johnson, pone questo problema: « La coltura del riso, essendo stata provata nelle terre salate della Provenza, le quali erano considerate come perfettamente sterili, si sono ottenuti risultati enormi. Da questo fatto si potrebbe concludere, che il sale conviene eminentemente alle piante di riso. In tal caso è probabile che questo contenga in abbondanza cloruro di sodio ovvero soda. Verificando questo fatto coll'analisi, si potrebbe cavarne molte conseguenze pratiche eccessivamente utili per il nostro paese (1846). » Nè si contenta. Vuol sapere perchè una sparagiaia dopo 20 a 25 anni cessi di prosperare; nè per concime che le si dia, ripigli a produr bene. Non deve ciò voler dire, che « lo sparagio ha bisogno di qualche prodotto inorganico, che il concime non contiene in dose sufficiente per restituirne alle terre tanto, quanto una coltivazione prolungata le ha tolto? Trovatemi questa sostanza, e ci avrete reso un gran servigio, perchè lo sparagio è la sorgente della prosperità di Santena (184?). » Ed insiste su tali dimande. Egli vuole, dice, « associare la sua vecchia pratica alla scienza nuova del suo amico. »

Così, nelle discipline morali. Una cosa, dic'egli, d'avere studiata a fondo, l'economia politica; di questa sola vuole scrivere (1835). La dottrina del libero cambio l'ha persuaso. Ora, questa non rimane morta nella sua mente. Appena ministro d'agricoltura e commercio e delle Finanze, fa che diriga tutta l'azione sua. Non v'ha uomo di Stato in Europa più ardito, più fiducioso di lui nell'applicarla, e nel seguire in ciò l'esempio inglese. S'augura, ancora cittadino privato, nel 1837, che la Francia l'accetti. « Come agricoltore, scrive, desidero vivamente, che si diminuiscano i diritti di entrata sulla carne di beccheria e sulle lane. Tutte le persone illuminate lo richiedono, ma chi sa se perverranno a trionfare dei pregiudizii e degl'interessi particolari che s'oppongono a ogni riforma la quale ha per fine il generale vantaggio. »

Non è diverso nella generale direzione del suo pensiero politico. Il partito ultramontano a lui pare un più grande flagello per l'uman genere dei comunisti stessi. Crede, che, in fin dei conti è impotente, e che la sentenza ne sarà presto pronunciata, ma pure esso sarà cagione di ben grandi mali, avrà impedito o almeno ritardato lo sviluppo regolare e progressivo dello spirito umano. » Così scrive nel 1843; e non è la prima volta. Ma neanche con questo partito gli piace che si sia ingiusti o violenti. E si diventa tali, se se ne esagera la forza. « Ho seguito, scrive nel 1844 al Naville, con un interesse ben vivo la discussione della legge sull'insegnamento. Questi dibattimenti onorano la Francia e il secolo. Il resultato mi par tale che gli uomini illuminati e moderati se ne debbano chiamar sodisfatti. Può essere che a Ginevra trovino, che si è stati troppo favorevoli a'piccoli seminarii; ma non si avrebbe ragione; le concessioni fatte al clero sono tanto utili quanto ragionevoli. Esse hanno per fine di rilevare il livello degli studii negl'instituti destinati a formare il clero della Francia; e questo è un vantaggio che si può ben comperare col pericolo di vedere un certo numero di giovani destinati alle professioni civili ricevere la loro educazione nei piccoli seminarii. In Francia esagerano la portata della influenza de' Gesuiti! Iddio sa se io li detesto: pure non posso dividere le paure che inspirano ai filosofi e ai giureconsulti della scuola di Dupin. La Compagnia di Gesù ha una vita soltanto fittizia, dovuta esclusivamente alla reazione religiosa, di cui essa profitta più degli altri ordini. Ma nel fondo non hanno nessun principio di vita, nè d'avvenire. Appena l'ardore della reazione si calmerà, appena saranno esaminati e giudicati con animo impar-

ziale, cadranno schiacciati dal disprezzo e dall'antipatia. In Piemonte dove sono potentissimi, invece di guadagnare, scapitano ogni giorno nella pubblica opinione: i loro più ardenti nemici non sono i liberali, ma i cattolici illuminati il cui numero è maggiore che non si creda.» In questo equilibrio di giudizio egli troverà più tardi la norma della sua condotta. Mettendo pure la mira a liberare lo Stato da ogni ingerenza della Chiesa, non mancherà in nulla di rispetto verso questa: e s'opporrà a qualunque azione, per liberale che abbia l'aria, la quale possa a quei cattolici illuminati parere offensiva, lesiva, ingiusta. Vuole la libertà religiosa; e nega nel dominio dell'opinione morale, veruna efficacia a qualsisia coazione di Chiesa o di Stato. Ed egli è sincero in questa sua fede a una libertà vera, a una libertà, che non sia quella d'un partito il quale voglia rinnovare il mondo a sua posta, ma quella di tutti i partiti che onestamente aspirino a migliorarlo ciascuno secondo il sentimento proprio.

Io potrei andar ricercando in tutti gli scritti del Gran Conte, in tutte le sue parole, in tutta la sua condotta le traccie di una prevalenza dell'idea, di un pensiero speculativo e generale nella sua attività pratica; di cotesta direzione, che quello assume rispetto a questa. Ma mi pare di averne detto abbastanza; e credo più utile darne una prova ulteriore e lampante. È da un siffatto carattere dell'ingegno suo, che si deriva quella maravigliosa lucidità di previsione e di consiglio, che mostra nello studio d'ogni quistione su cui ferma l'intelletto suo. Nel 1843, « trascinato dal furore che gl'inspirano tutte le scipitezze che spacciano sull'Irlanda ogni giorno i giornali d'ogni paese e d'ogni colore, » si mette a scriverne lui; d'altronde era stato richiesto di qualche suo scritto dal De la Rive per la biblioteca universale di Ginevra. Egli vuol dire cose che nessuno ha detto: « si è tanto e poi tanto scritto sull'Irlanda, sulla sua storia, sul suo stato presente e sui suoi destini futuri, che il pubblico deve sentirsi nauseato di tutto quanto si pubblica su questo soggetto. Le mie opinioni — aggiunge — sono l'opposto di quelle che hanno corso nel continente: io credo che dispiaceranno pressochè a tutti. Io voglio a ogni costo il mantenimento dell'unione nell'interesse dell'Irlanda prima, dell'Inghilterra poi, infine nell'interesse dell'incivilimento materiale e intellettuale. I motivi per i quali io combatto i disegni di O'Connell devono dispiacere a un partito tanto, quanto le mie opinioni sull'opportunità di tali disegni dispiacciono all'altro. E il suo scritto sulla *condizione attuale e*

sull'avvenire dell'Irlanda fu pubblicato nella Rivista ginevrina il gennaio del 1844 e resta tuttora dopo meglio di quaranta anni uno scritto vivo, testimone di divinazioni, non ancora tutte esaurite, apportatore di consigli, non ancora tutti usciti di uso.

Non è meno maraviglioso in questo rispetto un altro suo scritto venuto fuori il gennaio del 1844 nella stessa Rivista intorno *alla legislazione inglese sul commercio dei grani.* Anche in questo prevede quello che, assai improvvisamente per tutti, accadde pure nella sessione seguente in Inghilterra. « Il ministero chiederà il mantenimento dell'*income-tax,* che è presso a spirare, e si servirà del soprappiù di reddito, che avrà in conseguenza a sua disposizione, per operare una larga riforma nelle tariffe delle materie prime, le quali formano le basi del consumo popolare, come sarebbero, per esempio, lo zucchero, il thè, il cotone e il tabacco. Questo ardito provvedimento avrebbe una immensa portata. I vantaggi segnalati che l'industria ne ritrarrebbe, permetterebbero forse al ministero di allontanare di qualche anno il giorno in cui l'abolizione delle leggi sui cereali diventerà una necessità politica imperiosa. Però, checchè succeda, questo giorno non tarderà a sorgere. Quando un sistema economico è riconosciuto contrario alla ragione, alla giustizia, all'equità, quando i suoi più abili difensori son ridotti a non invocare in favor suo che motivi di convenienza e di opportunità, questo sistema è minato, è scalzato alla sua base, il menomo urto imprevisto, la menoma circostanza straordinaria basta a rovesciarlo da capo a fondo. » Chi conosce appena la storia della finanza inglese non solo negli anni prossimi a quelli, in cui questo scritto fu pubblicato, ma durante molti anni dopo non può non sentire maraviglia della precisione con cui n'era prevista la riforma e il corso.

Ma di previsioni, d'intuizioni nell'andamento dei governi e della società, se ne trovano fatte ben altre dallo spirito grande del Cavour. E si badi non sono di quelle previsioni facili di un indeterminato progresso umano in un avvenire così lontano che nè a chi le fa nè a chi le legge o le ascolta, è possibile accertare, se si avvereranno. Egli prevede avvenimenti, soluzioni precise di quistioni presenti, il cui peso e valore resta nascoso a' più. I suoi studii d'economia politica, le dottrine che l'avevano persuaso, sarebbero stati per lor natura adatti a scemare a'suoi occhi l'importanza di quelle che si dicono quistioni sociali. Ma l'ingegno vigile

e vigoroso lo metteva al di sopra d'ogni veduta incompiuta e parziale; aveva, anzi, questo di proprio, che il suo sguardo abbracciava l'oggetto, su cui si fissava, da ogni parte, e lo illuminava di una pienezza di luce. Il suo primo scritto fu un *Sunto della Relazione dei Commissari di S. M. Britannica, che hanno eseguito una inchiesta generale sull'amministrazione dei fondi provenienti dalle tasse dei poveri in Inghilterra.* Egli aveva allora soli 24 anni; di materia tanto intricata e difficile vi faceva una esposizione veramente mirabile per chiarezza. Il Balbo, nel darne conto, — quantunque lo scritto non fosse per il pubblico, ma distribuito solo a pochi, — augurò del giovine autore assai bene; l'Italia avrebbe avuto, disse, uno scrittore di più. Ma al Cavour non bastò sapere quello che in Inghilterra si fosse fatto o si volesse fare. Il principio della *carità legale*, che è implicito in tuttaquanta quella legislazione, gli pareva degno di molta considerazione. Meritava lungo esame a parer suo, e chiedeva soluzione « il grande problema che consiste nel soccorrere tutte le miserie reali, senza fomentare la pigrizia e l'imprevidenza per effetto dei soccorsi stessi destinati a sollevare l'indigenza. » Così lo poneva, con perfetta formola, sin d'allora. Egli lo « studia molto in Inghilterra (1835). » Vi si è trovato in relazione con tutte le persone, che « se ne sono più specialmente occupate, e si mantiene in corrispondenza con esse. » Non l'ha più perso di vista; e promette di scriverne nella *Rivista di Ginevra;* ma poi ne smette il pensiero, perchè vi trova esposte da altri dottrine che non sono le sue. Il suo parere, però, lo espose più tardi (marzo 1848). A lui pareva « assoluta la necessità di stabilire in tutti i paesi che hanno raggiunto un alto grado di prosperità e di ricchezza, sovra solide e prudenti basi, il principio della carità legale, affinchè sia riconosciuto quale uno stretto dovere sociale il *non lasciare nessun individuo esposto a cadere vittima della estrema miseria.* » Egli credeva possibile « regolare la *carità in modo da raffermare l'edifizio sociale, senza far cadere sullo Stato gravi ed insopportabili pesi.* » La norma suprema d'una distribuzione siffatta era, a parer suo, *stabilire i pubblici soccorsi in modo che la persona sovvenuta si trovi in una condizione peggiore dell'operaio indipendente.* » Da così ardite opinioni non lo rimovevano le ripugnanze generali, che sapeva contro di esse. Il sistema proposto da lui « saviamente applicato » avrebbe potuto, solo, salvare la società dai pericoli che le sovrastavano.

Così più tardi, già deputato (1850), sostenne che fosse un falso principio quello che « lo Stato non potesse mai nè dovesse imporre un riposo obbligatorio. » Anzi lo doveva « nell'interesse delle classi più numerose. » E dichiarò, in questa stessa occasione, desiderabile al parer suo, « che si facesse — in Piemonte allora, avrebbe detto in Italia più tardi — ciò che s'era fatto nei paesi più civili, più inoltrati nella scienza economica e industriale, cioè si fossero regolate le ore di lavoro di certe classi di persone, delle donne, dei fanciulli; perchè, mentre lamentiamo le condizioni degli operai inglesi, di quelli che lavorano nelle grandi fabbriche inglesi, forse troppo poco ci curiamo di sapere che da noi, nei nostri opifizi, le donne ed i fanciulli lavorano quasi un terzo, se non il doppio, più di quello che si lavori in Inghilterra. » Così prenunciava progressi che dopo trentacinque anni non abbiamo ancor fatti.

III.

Come pensava, così scriveva. Egli si lagna dell'educazione ricevuta da fanciullo. S'ha prova, che volesse migliorarla già sino da giovine, applicandosi soprattutto ad acquistare dell'italiano una maggiore cognizione che non avesse. Pure, checchè v'aggiungesse poi, non era contento di sè. « Per difetto di esercizio, dic'egli al suo amico Augusto de la Rive, anzichè di mezzi, provo una gran difficoltà ad esporre le mie idee in modo da poterle presentare al pubblico. Nella mia giovinezza non mi è stato mai appreso a scrivere; a miei giorni non ho avuto mai un professor di rettorica, anzi neanche di umanità; sicchè non sarà senza la più grande trepidazione che io mi deciderò a consegnarvi un manoscritto perchè si stampi. Ho sentito, ma troppo tardi, quanto era essenziale di fare dello studio delle lettere la base di ogni educazione intellettuale. L'arte di ben parlare e di bene scrivere richiede una finezza, una duttilità in certi organi, che non si contrae, se non nella misura che si esercitano da giovani. » E aggiunge: « Fate che il vostro figliuolo scriva, componga, affinchè, quando il suo capo sia diventato una officina di idee, sappia servirsi con facilità della sola macchina che possa metterle in circolazione, la penna. »

Anche qui dice giusto; ma, per dire il vero, il modo in cui egli scrisse e parlò, se prova, che in qualche parte quegli studii di lettere, di cui mancava, avrebbero aggiunto, soprattutto nell'ita-

liano, qualche lenocinio al suo scritto e alla sua parola, prova altresì che non avrebbero potuto accrescere efficacia, chiarezza, potenza alla manifestazione del suo pensiero. Queste virtù egli ebbe, come scrittore o parlatore, perchè del suo soggetto prima di trattarne, egli faceva nella sua mente una paziente e compiuta analisi, e nessuna parte ne lasciava senza un esame, che tutta la penetrasse di luce: e le parti così rischiarate, congiungeva poi con una forza d'induzione o di deduzione, della quale è difficile ritrovare la più stringente. La sua idea, quindi, giungeva all'uditore o al lettore così limpida e gagliardamente sorretta da ogni parte da generare quello ch'è il principale e l'utile effetto dell'eloquenza, la persuasione; e questa entrava negli animi così sicuramente e tranquillamente che a quel primo effetto s'aggiungeva l'altro che lo compie; l'attrattiva, il diletto di sentirsi persuaso.

Io l'ho sentito più volte dalla tribuna della Camera di Torino, e non potrei ora disegnarne il talento oratorio meglio di quello che facessi, quando me n'era tuttora fresca e viva l'impressione. In un mio scritto venuto fuori nel 1860, e di cui il Conte mi si dichiarò contento, dopo avere tratteggiato il Rattazzi, così dipingevo lui:

« Quello che fa la sostanza dell'eloquenza dell'avvocato, il Cavour lo trascura; giacchè il suo discorso non si batte tra le angustie della tesi che vuol sostenere od abbattere, ma s'eleva al di sopra; afferra il concetto della proposta sua od altrui, lo guarda da ogni parte, ne accusa gli effetti, ne cerca l'origine, ne scovre le relazioni. E questa sua maniera di considerare e sviluppare il soggetto suo è tutta insieme teorica e pratica; o, voglio dire, è tutta attinta ad una chiara e sentita cognizione della vita politica delle nazioni, e delle varie forze che l'agitano, e che ne allentano od accelerano il corso. Se potessi servirmi di termini che appariranno troppo scientifici e persin pedanteschi alla più parte de' miei lettori, io direi che il Cavour prova la differenza tra l'ingegno speculativo e pratico e l'ingegno astratto e curiale. Il primo consiste nella facoltà d'una sintesi vasta, sicura di sè medesima, perchè consapevole di tutte le analisi parziali sulle quali si regge; cosicchè è pratico insieme, non apparendo la capacità speculativa e la pratica diverse, se non a quelli che non sanno in che l'una e l'altra consista, o che confondono colle qualità della mente alcune qualità dell'animo, come sono l'energia del volere e la prontezza del risolvere, senza le quali l'attitudine pratica della mente

non basta a rendere l'uomo adatto al governo. Invece, l'ingegno astratto e curiale si trascina tra le analisi parziali e le sintesi sottordinate: e non appar logico se non perchè, trascurando nel suo ragionamento ogni altro aspetto della cosa fuori di quello che gli sta davanti in quel punto, par che cammini per una via diretta, e senza temperare punto il vigore della deduzione; quantunque, davvero, il complesso stesso del ragionamento sia illogico tutto, non avendo un riguardo continuo all'effettivo reale intreccio delle complicazioni de' fatti; ed applicando alle intralciate materie sociali una maniera di argomentazione che non è propria se non delle più semplici parti delle matematiche.

« Questa facoltà di abbracciare con tanta larghezza e giustezza di sguardo il concetto suo, il Cavour l'accompagna con una chiarezza di esposizione e con una copia di cognizioni tanta e tale, che un suo discorso può tener luogo di un trattato sulla materia. E dal complesso, di cui tutte le parti cooperano l'una coll'altra, si genera una persuasione così compiuta nell'animo di chi l'ascolta, che, quando non si abbia o una prevenzione anticipata o dottrine affatto contrarie, riesce molto difficile di non consentire con lui. Di qui deriva la prevalente autorità del Cavour in una Assemblea, autorità che egli ha tutta dovuta all'ingegno suo, e la quale si era da principio così poco disposto ad accordargli, come si è stati di poi incapaci a contrastargli.

« Ma la sua parola non è fluida nè elegante: la sua voce acre, il suo tono a volte aspro, e, per l'abitudine del potere, diventato poi forse più aspro. Le parole gli s'intoppano in bocca: e quantunque nasconda con una tosse invocata a proposito la difficoltà del trovarle, questo suo stento stancherebbe gli uditori, se lo spirito non fosse rilevato dalla speranza, continuamente soddisfatta, d'una idea lucida, che gli brillerà davanti, alla fine d'un periodo, interrotto sempre, e non rotto mai. Giacchè se l'intoppo della sua lingua non riesce a fargli smarrire il filo della frase, vi riescono molto meno le interruzioni dei suoi contradditori, le quali egli piuttosto provoca che non teme, sicuro della risposta. E la risposta è pronta sempre e franca, ma a volte è derisoria, a volte fiera, ma non mai burbanzosa. Egli crede cosa impossibile la risoluzione delle varie imposte nella imposta unica sulla rendita; e rimproverava quelli che la sostenevano, di sostener quello che essi stessi non avrebbero potuto metter in pratica. Si compromise un depu-

tato di presentare nell'anno prossimo una proposta di legge, dalla quale sarebbe apparsa la possibilità dall'attuazione. Non lo fece: e il Cavour gli ricordava di non averlo fatto. Il deputato si scusava di non aver potuto per essere stato assente. « Ebbene, riprendeva Cavour sorridendo, lo farà poi l'anno prossimo. » Un'altra volta allegava gli scritti politici del Farini, accennando come fossero stati encomiati dalla stampa inglese, e tradotti in inglese da un illustre uomo di Stato: alcune risa l'interruppero ed egli riprese: « Queste risa non possono muovere che da persone il cui nome non arriva sin là. » A una questione delicatissima, un altro voleva che egli rispondesse per un *sì* o per un *no*. « Ed io non voglio — diceva lui — contentarmi di dire un sì o un no; nessuna persona al mondo mi può forzare a ridurre la mia risposta ad un monosillabo. » E per citare un ultimo fatto, quando un deputato, che il pubblico, forse a torto, riputava d'animo poco saldo al pericolo, si alzò ad accusarlo di non aver egli in un certo caso fatta prova di coraggio, il Cavour, non senza suscitare una grandissima tempesta, rispose: che aveva ben previsto a quanti disinganni, dolori e calunnie si sarebbe esposto entrando nella vita politica; e vi avea preparato l'animo: ma non aveva previsto che gli si sarebbe mai potuto far rimprovero di viltà da chi allora glielo faceva.

« La stessa prontezza di mente che l'abilita ad abbracciare tutte le relazioni del suo concetto, gli fa intendere alla prima dove l'avversario tira a conchiudere, e come, e su quali ragioni si fondi, e con quali s'abbia a rispondergli. Perciò, se l'oratore che parla, non gode la sua stima o si sciupa in parole, tutta la persona del Cavour diventa impaziente, e i suoi occhi mobilissimi, vivaci a un tempo e stanchi, corrono da una parte all'altra dell'Assemblea, ovvero gl'inclina sul banco, e colla stecca tormenta e lacera le carte che vi si trovano. Ma a un avversario nuovo o di vaglia fissa gli occhi sul viso; nè li rimuove se non quando o può dire a sè medesimo: — questi è vinto e lo riporrò a dormire cogli altri; — o la forza dell'argomento lo costringe per poco a raccogliersi. Un oratore incerto, o inabilmente amico, e che risichi, con una proposta inopportuna, di sviare la maggioranza, è però quello che gli dà maggior noia: nè ha più membro che tenga fermo, nè trova una giacitura in cui possa posare, sinchè il discorso continua, e non gli è data facoltà di chiarire il punto e ravviare gli animi. Un sorriso continuo gli sta sulle labbra, le più volte, ma non sem-

pre, un sorriso di ironia. Dico non sempre, perchè gli affari, davvero, non lo gravano, e di sotto al loro peso egli si move leggermente; perciò senza difficili e insolite complicazioni, non è preoccupato che di rado; nè la sua fronte resta accigliata od il suo sguardo pensoso, se non sin quando ha trovato il modo di sciogliere il gruppo e preso un partito, nel quale — e lo prende subito — resta fermo ed irremovibile. Oltre di che, è d'animo benevolo, e senza rancori. Pronto alla collera, non se ne fa mai trasportare in modo che non sia più in grado di dominarla: e dalla maggiore concitazione passa alla maggior calma subito. Certo del fine suo, e consapevole di potervi e sapervi arrivare, non ha avversarii che quelli i quali per il momento l'impediscano, prontissimo a servirsi oggi di quelli che l'hanno combattuto ieri, se oggi è il giorno in cui possano tornare utili all'intento suo. Così d'altra parte, non ha amici ai quali si creda, come uomo pubblico, in debito di restar legato quando la lor compagnia non giova più allo Stato; anzi, a volte, temendo quasi che la sua indole risoluta potrebbe trascinarlo a sostenerli anche a sproposito, va nell'estremo opposto e li abbandona frettolosamente. A compagni nel potere, come accade agli uomini vittoriosi da un pezzo ed assuefatti ad aver ragione, preferisce chi non lo possa adombrare col nome, o resistergli colla forza del volere e colla capacità della mente; del pari che ad istrumento, nell'eseguire, presceglie volentieri uomini nuovi e fatti o dominati da lui. Al lavoro e alla spedizione degli affari ha un'attitudine ed una infaticabilità piuttosto unica che rara; quantunque di molte parti dell'amministrazione, la cui importanza gli par minore, non si dia nessun carico se vanno male, convinto, parrebbe, che non può andar bene ogni cosa. Fatticcio della persona, piuttosto pingue e basso, non rivela l'altezza della mente e la determinazione della volontà se non nella fronte spaziosa, nello sguardo vivo e sicuro, in tutto il carattere della fisonomia. La gentilezza continua del tratto e la finezza dello spirito attestano in quali ordini sociali sia nato e abitualmente vissuto: ma della nascita e delle sue dignità, nè l'ambizione, nè la cognizione dei tempi e degli uomini gli permettono di dimostrarsi fiero; e di fatti non ha alterigia di nobile, nè sussiego di ministro. La coscienza di sè medesimo gli lascia apprezzar meno di sè medesimo tutto quello che non è lui. »

IV.

Questi fu l'uomo: e quale l'opera sua? L'opera compiuta ne fa più grande e vivace ritratto, che non si possa per qualunque analisi o descrizione. Il pensiero dell'Italia, egli ebbe, dicevo, sino da giovane; anche a lui sino da giovane *puzzò il barbaro dominio*, che appestava e fiaccava l'Italia. Neanch'egli potette sin da' suoi primi anni tollerare una Italia, come il Machiavelli aveva già scritto tre secoli innanzi, « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa » e sopportando « d'ogni sorta rovine. » L'amore all'indipendenza della penisola, così propria del Piemontese, egli congiunse sin dai primi anni con quello della libertà, così proprio di ogni italiano colto a'suoi tempi. I due amori si confusero nel suo animo in uno solo, quando, andando avanti cogli anni, concepì concretamente una libertà guarentita, ordinata da un regime costituzionale di cui stesse a capo quel medesimo Re di Sardegna che solo era in grado tra i principi italiani di condurre a bene l'impresa della indipendenza. Appena fu possibile sperare una costituzione, egli la propose per il primo e la volle; appena fu possibile una guerra contro l'Austria, egli la sollecitò e la volle. E principiando dal 1848, in cui si contentò di essere scrittore di giornale, egli Conte, ricco e pieno di avvenire nell'animo, — salendo a mano a mano malgrado tutti, — sospettato a principio, disprezzato, calunniato, — senza odii nel cuore, — non mai abbattuto, — diritto coll'occhio al porto e accomodando la rotta a'venti — non mai disdegnando il passo che era in grado di fare, ma non mai neanche disperando di farne uno più in là, — tenendo sempre in sua mano le redini del moto nazionale e ripigliandole con forza, quando per poco gli erano uscite di mano, — traendo gli Stati più potenti e civili a favorire, ad aiutare colla parola, colle armi il disegno suo, eppure non lasciandosi mai nella balìa di nessuno, — giunse, di miracolo, si può dire, in miracolo, tre mesi innanzi che morisse, a proclamare il suo Re, Vittorio Emanuele di Savoia, il 14 marzo 1861, Re d'Italia. Nè bastò.

Alla sua morte mancavano al Regno due provincie ancora: la Romana e la Veneta. Egli indicò la via per la quale si sarebbe dovuti giungere ad acquistarle. Fece dichiarare al Parlamento Roma capitale del Regno, prima che il Regno la numerasse tra

le città sue: anzi, prima che a'più accorti apparisse nessuna via probabile che vi menasse. E che l'Austria dovesse abbandonare il lembo d'Italia, che il trattato di Villafranca, suo malgrado e lui repugnante, le aveva lasciato, non ne dubitava: ve l'avrebbe persuasa, ve l'avrebbe forzata lui; immaginava ragioni, patti per convincerla, ch'era nel beninteso interesse di essa stessa uscire d'Italia, ragioni, che infine le parvero chiare, ed oggi sono palpabili: quantunque non le volesse intendere e secondare prima, che una nuova guerra nel centro di Europa, non imprevista dal Gran Conte, ne fiaccasse, cinque anni dopo la sua morte, la superbia e le forze.

Nessun uomo aveva amato l'Italia, lungo tutta la storia, nel modo che faceva lui. Non è difficile recitare molti nomi d'Italiani, che amarono una così bella, una così gloriosa patria, e desiderarono sollevarla dalla misera condizione in cui era a' lor tempi; e per riuscirvi, tutto osarono, tutto soffersero, carceri, miserie, esilio, morte. Sono nomi, spero, che il popolo italiano non dimenticherà mai. Non è colpa, nelle nobili cause, il non poterle vincere e il soccombervi. Pure, uno sforzo, continuamente infelice e necessariamente violento, ha effetti inevitabilmente tristi; accascia e corrompe; spoglia i popoli d'ogni fiducia e li riempie di sdegni; nella foga del pervenire priva del sentimento del lecito e dell'onesto quegli stessi che, ciechi di desiderio, s'affollano a una meta nobilmente ideata. Le cospirazioni a cui ci hanno costretto i principi che ci tiranneggiavano, le sêtte, in cui ci hanno abituato a stringerci, i tentativi, per sè rei, a cui la infelicità della patria ha stimolato gli animi, sono stati e sono seguiti tuttora da vizii morali, che inceppano il nostro sviluppo politico anche ora che siamo liberi.

Il Cavour non fu uomo di sètta, o consigliere di violenze popolari o di rivoluzioni subitanee. Parlò d'Italia e di libertà alla luce del sole: conquistò prima a sè riputazione e credito, poi indipendenza e diritti alla nazione, discutendo, operando, negoziando anche avanti all'Europa. Nel Congresso di Parigi, dove l'ardire della sua politica aveva dato ragione d'intervenire al rappresentante del Piemonte, fu egli quello che il primo, si può dire, difese non in concioni popolari o scritti clandestini, ma in una riunione di diplomatici, non la propria provincia natìa, ma tuttaquanta l'Italia, a viso aperto. Per opera sua, non solo l'Italia fu fatta, ma in

tutte quante le abitudini degl'italiani a cui premeva la patria ed occuparsi dei destini di essa, fu introdotta una mutazione salutare, che non è sua colpa, se dopo venticinque anni dacchè egli è morto, non è ancora tutta compiuta. È più facile costituire ad unità una nazione, che ridarle virtù smarrite da secoli.

Noi dobbiamo quindi, a lui solo, se la nazione italiana, appena risorta per le sue mani, entrò, come Stato, nel consorzio di tutti quanti gli Stati di Europa: ed acquistò grado e credito e dignità tra i primi. L'Italia sino a lui era parsa, e senza lui sarebbe continuata a parere una fucina di violenti passioni e di vani scoppii. Bastava di tratto in tratto estinguervi col sangue le fiamme, che qua e là, senza incendiare, divampavano sparse e per poco. Egli assicurò che l'Italia, redenta dello straniero, dotata di ordini liberi, sarebbe stata fonte di pace al di fuori, e tranquilla all'interno; e inclinato, sin da' suoi giovani anni, a credere che non avrebbe sicura libertà e indipendenza se non unita sotto un principe solo, non si propose già nei primi passi del suo governo l'unità di essa, come la sola cosa desiderabile, come il tutto o il nulla dell'impresa destinata a redimerla, ma non lasciò passare nessuna occasione, che gli si presentasse per effettuarla. La prima volta un vero uomo di Stato, un grande uomo di Stato s'applicava a procurare questa redenzione, e si risolveva a venirne a capo. Chè uomini di Stato non sono quelli, a cui nella mente non luce un ideale — son poveri uomini costoro —; ma quelli, che, pure mirandolo, ne contemperano il desiderio colle circostanze reali in cui devono renderlo pratico, e ne misurano ad esse l'effettuazione progressiva.

Sbagliano di molto coloro i quali nell'opera della ricostituzione dell'Italia paragonano quella di qualunque altro alla sua. Nella confusione, che prevale oggi nel giudizio degli uomini e delle cose presso di noi, in tanta esorbitanza di vituperii per ogni vivo e di vanti per ogni morto, non è chiaramente visto dai partiti nè mostrato a' popoli di quanta altezza Camillo Cavour superi ogni altro. Ma più il regno d'Italia durerà — e durerà, speriamo, quanto il *moto lontano* — e più la gloria sua crescerà nella proporzione, che resti vigorosa e sana, senza magagne e pericoli, la compagine del regno. Se qualcosa in questa s'è introdotto di men sicuro, se talora pare allentata, se le instituzioni non conservano tuttaquanta la virtù, che dovrebbe essere propria loro, se ad esse pare,

manchi talora uno spirito d'iniziativa che le muova e le fecondi, se gli animi dei cittadini sembrano talora accasciati, turbati e distratti, la colpa non è di Camillo Cavour, ma di molti tra quelli che dopo lui hanno governato il regno, o anche più, di quelli, che hanno combattuto chi lo governava. I partiti, anche in un regime costituzionale, non son tenuti a segno nella loro azione, se non da chi li soverchia del capo, e trova nell'azione sua passata e nei resultati ottenuti, tanta forza e autorità, quanta basta a creargli nel paese un favore e un sostegno contro cui i partiti non osano ricalcitrare. Quest'autorità e forza nessuno nè l'ha avuta nè l'ha potuta acquistare dopo lui; l'Italia era fatta, e nessuno era in grado di rifarla. Ma se qui v'era una causa inevitabile di esser da meno a lui, ve n'è stata un'altra inevitabile anche; poichè Iddio spira dove vuole. Nessuno ha avuto tanta larghezza di mente quanta era la sua; ed ha abbracciato così bene insieme i due concetti, che paiono contradirsi, di libertà e di governo: e nel retto esercizio del regime parlamentare, saputo conciliarli insieme. Egli non sacrificò mai veruna libertà all'autorità del governo: ma neanche nessuna delle funzioni del governo alle presunzioni di una libertà che se le volesse assumere. Anche qui, come in ogni altra sua azione, secondo ho detto a principio, un largo e generale pensiero dirigeva nei particolari l'azione sua.

E un augurio, terminando, devo e posso fare all'Italia, un augurio solo. Il mio paese non solo mantenga, ma diffonda il culto della memoria del grande uomo. La venerazione del nome di lui penetri addentro nei cuori. Gli uomini di Stato si sforzino di imitarne i modi di governo: si sforzino d'intendere la libertà come lui; si sforzino, intendendola, di correggere quei vizi introdotti nell'esercizio del regime costituzionale, dacchè non v'ha più presieduto una mente come la sua. E i cittadini procurino di appropriarsi le virtù vere degli uomini liberi, delle quali egli dette loro l'esempio più illustre, alle quali egli gl'invitò per il primo e aprì il campo, in cui adoperarle: e scordino le inclinazioni perniciose e settarie di cui egli stesso rimproverò l'uso e tolse le occasioni ed i pretesti. S'è detto, che il culto di Dante è la misura della vigoria e della sanità letteraria dell'Italia: più quello è fervido e più questa è grande e sicura; si può dire che il culto del Cavour è la misura della vigoria e della sanità politica dell'Italia. È fortuna grande, per un popolo, avere in cima del periodo presente della sua storia un'im-

magine di uomo in cui mirare; è suo danno se non se ne giova. Noi questa fortuna l'abbiamo; e son persuaso, che più quell' immagine sta ferma e sola davanti a' nostri occhi, più quest' Italia avrà ragione di non disperare, come talora fa oggi, di diventare prospera e grande. (1)

BONGHI.

(1) Mi si permetta qui in fine di dire, che tutte quante le citazioni che ho fatte, le devo a L. Chiala, il quale ha raccolta tanta copia di notizie, e con tanto amore e diligenza, nei cinque volumi sinora pubblicati di *Lettere* del Cavour (Torino, Roux e Favale). L'Italia gli ha un grande obbligo. Nessuno ha fatto più di lui per render noto agl'Italiani l'animo e la mente del grande uomo: e si deve a lui se oggi se ne può discorrere e scrivere con molta maggiore cognizione che non si potesse fare, mentre quello era vivo o nei primi anni dopo la morte. Il Cavour, da quel gentiluomo ch'egli era, non aveva nessuna ciarlataneria; non menava nessun vanto di sè; le sue qualità le nascondeva piuttosto che le mostrasse. Bisognava un così curioso ricercatore, come il Chiala è stato ed è, per ritrovare intorno a lui tanti particolari, che ne illuminano la persona d' una luce larga e gentile.

UN PROCESSO A PIETRO ARETINO

Sono ormai tre secoli e mezzo che sul dosso di Pietro Aretino si suona a doppio e a distesa. Critici, storici, politici, moralisti, uomini di largo e di angusto pensare, progressisti e retrogradi, gli si avventarono contro con la medesima furia, e con lo stesso deliberato proposito di non dargli quartiere. Non c'è accusa, invettiva, contumelia che non gli sia stata gettata in capo; non colpa e bruttura che non gli sia stata apposta. Il suo nome è nome d'infamia, simbolo di turpitudine e di scelleratezza: Francesco De Sanctis, che pur ebbe tanto intelletto di umanità, disse che un uomo ben educato non pronunzierebbe quel nome innanzi ad una donna. (1)

I più degli storici della nostra letteratura, anche recentissimi, ne parlano con palese o mal celato ribrezzo, quasi scusandosene col lettore, e perchè qualche cosa bisogna pur dirne; ma ripetute quelle quattro notizie più divulgate, confermati alla lesta i giudizii soliti, passan oltre di corsa, spolverandosi i panni e sputando, come se avessero dato di petto in un ammorbato. E in verità che un gran dubbio entra nell'animo non la critica sia cosa di là da venire, o piuttosto sogno di alcuni spiriti travagliati, quando si ode il buono e liberale Settembrini, dopo aver chiamato l'Aretino *sozzo e sfacciato impostore*, e con forma più spiccia *un furfante*, esclamare: *Per me io non credo ciò che l'Aretino scrisse di sè, nè ciò che altri scrisse di lui,... nè voglio indagare quello che*

(1) *Storia della letteratura italiana*, 3ª edizione, Napoli, 1879, vol. II, pag. 127.

potrebb'essere vero e quello che potrebb'essere falso. (1) Ma che giustizia è mai questa che nega di fare per l'Aretino ciò che suol farsi per ogni più triste e più vile ribaldo, scegliere di tra le molte imputazioni ed accuse le vere dalle false? E voi come fate a narrare la sua vita, se non credete nè a ciò che egli scrisse di sè, nè a ciò che altri scrisse di lui?

Ultimamente il Virgili, in un libro per molti rispetti pregevole, volendo ad ogni modo levar sugli altari Francesco Berni, (2) cerca di accrescere infamia quanta più può all'Aretino, e ci si adopera di guisa da far venire a lui stesso il sospetto che quella che a lui pare storia ad altri possa parere romanzo. Ma l'eccesso provoca naturalmente l'eccesso, e perciò non è da meravigliare se, or son quattr'anni, il signor Giorgio Sinigaglia venne fuori con un volume (3) per molti rispetti men che mediocre, ma pure non mancante di qualche pregio, almeno d'intenzione, dove Pietro Aretino è dipinto, non solamente come un grande uomo, ma come un galantuomo ancora.

Il lettore si avvede che non è mio proposito passare in rassegna e discutere le opinioni svariate e i giudizii non sempre concordi degli infiniti che ebbero a scrivere di Pietro Aretino. A far ciò non basterebbe un volume. Io prendo le mosse dal giudizio più comune e più ripetuto; dal giudizio che ha fermato i caratteri dell'uomo nel concetto della gente colta; dal giudizio tradizionale e consuetudinario che ha fatto dell'Aretino il maestro e l'apostolo di tutte le corruzioni e un pessimo scellerato, negandogli in pari tempo ogni merito di scrittore; e cerco se non si possa riuscire a un giudizio meno assoluto, cioè più equo. Perchè, in verità, mi pare che nel processo fatto al gran reprobo non si sia tenuto conto di molte cose, e non sempre si sieno osservate le debite norme, e che la condanna si risenta troppo della mala procedura. Io non faccio qui l'avvocato, e non intendo punto mostrare a furia di cavillosi argomenti, che l'Aretino è il contrario di ciò che comunemente si crede. Io faccio lo storico e il critico, ed è tutt'altro il mio scopo. Riconosco fondate in molta parte le accuse a lui mosse; e non voglio

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, 9ª edizione, Napoli, 1883, vol. II, pag. 176.

(2) *Francesco Berni*, Firenze, 1881.

(3) *Saggio di uno studio su Pietro Aretino.* Roma, 1882. Nell'*Avvertenza* l'autore promette un più largo lavoro, che, sino ad ora, non è comparsa.

menomamente celare o travisare le sue molte poltronerie. Sì certo, egli è avido, insolente, servile, bugiardo, scostumato e svergognato; ma ha pure alcune buone qualità da opporre a queste pessime; e poi il mancamento, considerato in sè stesso, non dà la misura esatta della colpa. Noi abbiamo ora un concetto della imputabilità assai diverso da quello che si ebbe in passato, e non ci sembra di poter recare di un fatto e di un uomo giusto giudizio, se non consideriamo infinite cose che sono intorno a quel fatto e a quell'uomo, più o meno strettamente congiunte con essi, e abbiamo ormai della legge universale di causalità un concetto così prepotente che subito dal particolare risalghiamo al generale.

Ciò premesso, non credo inutile nè inopportuno rivedere un poco il processo di Pietro Aretino, e cercare se meriti conferma, o se voglia essere in tutto o in parte riformato il comune giudizio che uno storico tedesco chiuse e condensò in una frase unica, chiamando il reo il Cesare Borgia della letteratura.

A tal fine bisogna che noi vediamo:

1° che c'è di vero in certi racconti che in un modo o in un altro arrecano infamia all'Aretino;

2° qual'è l'indole morale di lui, quali sono i caratteri e le ragioni della sua tristizia;

3° qual'è il carattere e il valore di lui come scrittore.

I.

Che intorno a Pietro Aretino s'è formata una specie di leggenda si scorge subito appena si confrontan fra loro i racconti varii della sua vita e si notano le loro contraddizioni. E tutto favoriva, a dir vero, la formazione di sì fatta leggenda: la fortuna grande e quasi inesplicabile dell'uomo; il mal animo di chi procacciava sfogo all'invidia denigrando e mentendo; il sacro orrore delle anime timorate, che ingigantiva, come sempre suol fare, la perversità di lui, e inconsciamente le conferiva quant'era mestieri perchè riuscisse piena ed intera. Non si dimentichi che gli uomini, in ogni tempo, ebbero bisogno, come di tipi di santità, così di tipi di scelleraggine.

L'Aretino stesso in parecchie sue lettere si lagna dei molti invidiosi che dicevano di lui cose non vere, e gli attribuivano

scritti a cui non aveva tampoco pensato e discorsi che non aveva neppure sognati; si lagna più particolarmente di certi *cortigianuzzi* che si dilettavano di *soffiare nel fuoco.* (1) Alcuni di costoro erano forse in buona fede; argomentavano da ciò ch'egli avrebbe potuto fare al fatto: così fu che gli si attribuì il troppo famoso opuscolo *De tribus impostoribus*, attribuito a tant'altri, e così è che il Virgili vuole ad ogni modo ch'egli abbia avuto parte nella composizione di certi sciagurati libercoli di Lorenzo Veniero, sebbene questi ne rivendichi a sè tutto il merito, e sebbene di quella partecipazione non siavi veramente una prova. (2) Appunto qui noi vediamo la leggenda porre in opera uno dei suoi procedimenti speciali che consiste in torre altrui per dare a chi viene sempre più campeggiando e prendendo figura nella finzione. Gli è in virtù di tal procedimento che si sono formati gli eroi leggendarii; e come a Carlo Magno fu dato vanto di imprese che altri compierono prima o dopo di lui, così a Piero Aretino fu dato carico di libri che altri scrisse, non egli.

La leggenda aretinesca, come ogni altra leggenda, prende le mosse dalla nascita dell'eroe, e lo seguita poi, un pò interrottamente, a dir vero, sino alla morte. Essa si prefigge, anzitutto, di dargli vili, o anche sconci ed illegittimi natali, affinchè l'infamia sua cominci col nascere, e appaja, in certo modo originale e necessaria. Anton Francesco Doni nel *Terremoto*, per meglio giustificare la identificazione ch'ei fa dell'Aretino con l'Anticristo, lo dice figlio di un terziario e di una pinzochera; ma anche *vilissimo figliuolo d'un ciabattino.* Niccolò Franco, in quegli obbrobriosi sonetti che gli compose contro, ora chiama il padre di lui contadino, ora calzolajo. L'autore di quella sconcia *Vita* che andò già sotto nome del Berni o non si sa propriamente di chi sia, parla di un padre villano e di una madre schiavona e baldracca. E sulla fede di un così fatto narratore infiniti ripeterono che Pietro Aretino nacque di una Taide di bassa lega. Quanto al padre ci fu chi mise fuori un'altra favola, meno ingiuriosa se vuolsi, ma non meno falsa. Il buon Mazzuchelli (3) si affatica a dimostrare che l'Aretino fu figliuolo naturale di Luigi Bacci, cavaliere d'Arezzo,

(1) *Lettere di Pietro Aretino*, Parigi, 1609, vol. I, ff. 76, 82 sg., 85, 99, 162, ecc.

(2) Op. cit., pp. 240-2, 259-60.

(3) *La vita di Pietro Aretino*, Padova, 1741, pp. 1 sg.

e prima di lui aveva affermato il medesimo quel dabben uomo, per non dirgli altro, del Crescimbeni, che a sua volta aveva trovata la bella notizia nelle *Glorie letterarie di Valdichiana, opera inedita di Jacopo Maria Cenni, rimasa in Napoli, ove l'autore morì.* (1) E subito questo padre fu accettato per buono e per autentico da quegli stessi infiniti che dalle mani dell'anonimo libellista avevano accettata la madre. Ora è da notare che il signor Jacopo Maria Cenni morì circa un secolo e mezzo dopo l'Aretino, e che l'anonimo libellista, il Doni, il Franco, i quali tutti conobbero l'Aretino di persona, del cavaliere Luigi Bacci non dicono verbo, e non ne dice verbo nemmeno un Medoro Nucci, che fu tra i nemici più pericolosi dell'Aretino, e che per essere appunto di Arezzo era in grado di saper certe cose, e non si sarebbe fatto riguardo di dirle. Anche costui fa l'Aretino figliuolo di un calzolajo.

Alessandro Luzio, in un buon lavoro pubblicato or sono appena due anni, (2) ha sbugiardato tutta questa leggenda dei natali dell'Aretino, e ha sceverata la verità dalle calunnie e dalle favole. Il padre dell'Aretino fu un povero calzolajo per nome Luca, la madre una buona e bella popolana chiamata Tita. Costei, non solo non fu quella svergognata che si volle far credere; ma fu anzi una donna di ottima indole e di onesti costumi, teneramente amata dal figlio, e da lui sempre ricordata con ammirazione ed orgoglio. S'ella fosse stata una prostituta, l'Aretino si sarebbe ben guardato dal parlarne altrui, e non avrebbe chiesto con tanta insistenza, quanta certe lettere dimostrano, copia del ritratto di lei al Vasari; nè il Vasari stesso avrebbe ardito di prenderla a modello per l'immagine della Vergine Annunziata da lui dipinta sopra la porta della chiesa di San Pietro in Arezzo; nè i cittadini d'Arezzo avrebbero certo comportato un tal vituperio. Quanto al padre, l'Aretino lascia scorgere è vero, di vergognarsene; ma questo suo vergognarsene prova appunto che gli era figliuolo, e toglie ogni probabilità a quella storiella di Luigi Bacci. Se l'Aretino avesse saputo d'esser figlio di costui, o se avesse saputo che tale era reputato da alcuni, non avrebbe mancato di diffondere e di confermare quella opinione, da cui poteva venirgli più onore che bia-

(1) *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, vol. IV, pag. 44.

(2) *La famiglia di Pietro Aretino* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. IV, pp. 361-88.

simo. Giacchè egli, che pure amando svisceratamente le sue figliuole, non si curò mai di legittimarle, adducendo a scusa che le aveva in modo legittimate con l'animo da non richiedersi altra cerimonia, viveva in un secolo poco soggetto agli scrupoli. E come avrebbe egli potuto vergognarsi di essere bastardo, vedendo tuttogiorno principi e papi con le masnade di bastardi intorno, e bastardi salire ai supremi onori e sedere in trono? Certo egli si sarebbe trovato in assai numerosa compagnia e avrebbe potuto con miglior animo e più sicurezza esprimere quel giudizio a lui caro, che difficilmente e di rado opera cose degne nel mondo chi è di origine abietta.

Ma se nulla di vero c'è nella leggenda dei genitori dell'Aretino, vediamo se alcun che di vero ci sia, o almen di probabile, in quanto si narrò di altre persone della sua famiglia. Pietro non fu il solo figlio di Luca e di Tita; egli ebbe alcune sorelle, almeno due; di fratelli non è ricordo. Ora, verso queste sorelle, la leggenda non fu nè più riguardosa, nè più giusta di quanto fosse stata con la madre. Francesco Berni, in un sonetto notissimo, e che più altre volte dovrò ricordare, fa menzione di due sorelle che l'Aretino aveva, secondo lui, *a grand'onore,* nel lupanare della sua città natale. Il Franco, in varii de' suoi sonetti, parla, quando di una sorella, quando di due, esercitanti il vituperoso mestiere. Che poi molt'altri abbiano ripetuto quelle accuse senza punto curarsi di accertarne la verità, è quasi soverchio avvertire. E sì che non è poi tanto difficile avvedersi della loro falsità. Un primo dubbio già avrebbe dovuto far nascere il fatto della nobiltà e del gonfalonierato conferiti a Pietro da' suoi concittadini. Ora, per quanto que' d'Arezzo potessero essere di manica larga, è difficile pensare che volessero, coprendo sè di ridicolo e di vergogna, fare quella dimostrazione ad un uomo le cui sorelle erano state in Arezzo stessa, e forse erano tuttavia, inquiline di postribolo. Ma il vero si è che le due sorelle dell'Aretino, delle quali è memoria, furono entrambe maritate, l'una con un messer Scipione, l'altra con Orazio Vanotti, soldato, e lasciarono, morendo entrambe innanzi all'Aretino, quella due figliuole, questa due maschi gemelli. Della prima l'Aretino ricorda come ardentemente desiderasse di collocare una delle sue figliuole nel nobile monastero di Santa Caterina in Arezzo, e com'egli si adoperasse per farcela entrare. L'altra morì assai giovane di puerperio, nel 1542, ed è quella stessa che, essendo ancora zitella, nel 1536

fu inchinata dal duca Alessandro de' Medici, di passaggio per Arezzo, come gloriando ricorda pur l'Aretino in una lettera di quell'anno medesimo scritta a esso duca. (1) Certo, Alessandro de' Medici, non fu uomo troppo schizzinoso in fatto di onestà e di decoro; ma come credere che volesse ossequiare pubblicamente una vil prostituta? Come credere, d'altra parte, che le nobili religiose di Santa Caterina volessero accogliere nel loro monastero la figliuola di una donna, non solo di bassa condizione, ma infame? Tutte le prove dunque del meretricio di quelle due sorelle consistono in alcuni versi del Berni e del Franco, entrambi nemici acerrimi dell'Aretino, e l'un di essi, il secondo, a causa della velenosa sua lingua, impiccato per la gola. Confessiamo che in qualsivoglia giudizio le affermazioni di testi così sospetti non sarebbero accolte se non con grande riserbo, e che diedero saggio di molta leggerezza, per non dir peggio, coloro che senza più le gabellarono per veridiche. Aggiungiamo che essi mostrano di conoscere assai poco e assai male l'Aretino se credono che un uomo come lui, così abile a trar vantaggio di tutto, a riunire e coordinare tutti gli elementi del successo, potesse commettere il grossolano, l'incredibile sproposito, di lasciare le sorelle sue in una condizione da cui a lui stesso non poteva ridondare che discredito e infamia. Questo sproposito l'Aretino non lo commise. Noi lo vediamo adoperarsi con ogni impegno, ricorrere a tutte l'arti ond'era maestro, per mettere insieme un po' di dote alla sua sorella più giovane: qualora egli non avesse ciò fatto per semplice ragione d'amor fraterno, certo l'avrebbe fatto per accorgimento d'uomo che ha una condizione e una riputazione da conservare.

Che cosa rimane dunque di tutta questa leggenda obbrobriosa che nemici arrabbiati e libellisti senza nome fabbricarono intorno alla nascita e alla famiglia di Pietro Aretino? Nulla di nulla, o solo una prova della malignità o dell'errore loro. Vediamo se si possa prestar più fede ad altri racconti che tutti, quali in un modo, quali in un altro, tendono sempre a quel medesimo fine di screditare, di svergognare l'Aretino. Io non affermo già che alcune delle cose narrate in questi racconti non possano anche esser vere; ma dico che in generale essi, o per una o per altra ragione, son tali da destare grave sospetto, e da non poter essere ricevuti

(1) *Lettere*, vol. IV, ff. 369-72.

per veri finchè non siano suffragati da più sicure prove. Un tribunale non li accoglierebbe che a titolo di semplice informazione.

Si dice che l'Aretino, quasi fanciullo ancora, dovette fuggirsene dalla patria per certo sonetto da lui composto contro le indulgenze. Ciò dovrebbe provare come, sino dai più teneri anni, fosse stata in lui quell'indole maligna e insolente di cui s'ebbero poscia a vedere gli effetti. Ma chi è che lo dice? Gerolamo Muzio, suo nemico mortale. E quando lo dice? Quando importa far credere al mondo che l'Aretino, oltre ad essere una sentina di vizii, è anche un miscredente o un eretico. La stessa intenzione appare in un'altra storiella, ove è detto, che avendo l'Aretino, in Perugia, veduta nella pubblica piazza una pittura che rappresentava Maria Maddalena a' piè di Cristo, con le braccia aperte, andatovi di nascosto, dipinse tra quelle braccia un liuto. Ma tale storiella non ha più antico narratore di Carlo Caporali, che visse un secolo dopo l'Aretino, e non dice d'onde l'abbia tratta. Entrambi i racconti sono poi in contraddizione diretta coi modi che l'Aretino serbò tutto il tempo di vita sua in materia di religione.

Uno dei fatti più spesso ricordati e più universalmente tenuti per veri, è che l'Aretino fosse alcun tempo legatore di libri in Perugia, e ogni suo sapere acquistasse in quell'esercizio, con occasione di vedere e leggicchiare le carte che andava cucendo. Ma ciò si trova affermato la prima volta in una nota al già citato sonetto del Berni, nella stampa vicentina del 1609: e con quale scopo si trova affermato? Con quello evidentemente di dare alla coltura dell'Aretino, qual ch'ella si fosse, una origine in tutto umile e fortuita, e ispirarne altrui un assai povero concetto.

Andiamo innanzi.

Nel libello anonimo già ricordato si narra che l'Aretino dovette lasciare la casa di Agostino Chigi, il ricchissimo e munificentissimo banchiere senese, per avervi rubato una tazza d'argento. Ora, nè il Berni, nè il Franco, nè il Doni, nè altri sanno nulla di questa tazza; chè se qualche cosa ne avessero saputo, non avrebbero mancato di aggiungere ai molti titoli vituperosi che gli dànno anche quello di ladro. Del resto, questo del rubare non era vizio che potesse facilmente accordarsi con certe qualità, buone o cattive che fossero, dell'Aretino, il quale fu egli sì molte volte rubato e da chi più godeva della sua fiducia. Inoltre egli non lascia oc-

casione di levare a cielo il Chigi, ricordandone la umanità e la larghezza, il che non avrebbe certamente fatto, anzi avrebbe in tutto taciuto di lui, se ne fosse stato cacciato di casa per ladro.

E molt'altre cose si narrano in quella *Vita:* che, sendo d'anni diciotto circa, si fe' cerretano, e andossene in Lombardia, e cantò in banca a Vicenza, avendo compagno in tal mestiere un certo Calcagno; che poi s'acconciò per garzone con un oste in Bologna; che stanco di fare il garzone, si rese frate in un convento di Ravenna; che toltosi anche di là, si mise per mezzano, per pazzo e per buffone con Leone X, ed ebbe compagni altri mezzani, altri pazzi e buffoni, e alcuna volta si adoperò a voltar la spiedo in cucina; che si acconciò dopo per istafflere con Giovanni de' Medici, il gran capitano; che morto costui, se ne tornò a Roma, e servì Clemente *di quello che prima aveva servito Leone;* che dopo il famoso sacco, e dopo un certo scherzo che ebbe a patire dagli Spagnuoli, se ne andò, truffato un Ferrarese, a Venezia, ecc. ecc. L'anonimo autore dice aver udito narrar tali cose, parte a Niccolò Franco, e parte al Marcolini, il famoso stampatore, compare dell'Aretino; ma quanto al Franco mente di certo, perchè costui, se le avesse sapute, non avrebbe mancato di metterne qualcuna in quei suoi sonetti, che pur sono più centinaja. Aggiungasi che nè il Berni, nè il Doni ne fanno ricordo.

Molte altre cose racconta l'autor della *Vita,* alcune delle quali di tanta turpitudine che non si possono nemmeno accennare, e tali che appena avrebbe potuto risaperle chi sempre fosse stato alle calcagna di Pietro e avesse fatto vita con lui; altre di tal qualità che mostrano l'indole bugiarda di tutto il racconto. Così egli dice che la madre di lui, la notte innanzi al parto sognò un otre di vino; che compiuti appena i cinque anni, il fanciullo si mise a studiare la Maccaronea di Merlin Coccajo, nel qual caso questi avrebbe dovuto egli stesso comporla in età di cinque o sei anni; che essendogli stati posti dinanzi Virgilio e il Petrarca da un canto e la *Regina Ancroja* e gli Amori di Luciano dall'altra, egli tolse questi e lasciò quelli; che fatto altro simile esperimento con rame, argento ed oro, egli acchiappò l'oro alla bella prima. Poi gli attribuisce certi strani componimenti, e fra gli altri alcune pappolate e cantafere che lo stesso Aretino, nella commedia *La Cortegiana,* fa gridare da un *furfante che vende istorie,* e cioè: *la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di Fra Martino, il Concilio, la*

cosa d'Inghilterra, la pompa del Papa e dell'Imperadore, la circumcisione del Vaivoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia; (1) e poi ancora l'istoria del becco all'oca, che si ha inserita nel *Mambriano* del Cieco da Ferrara, e la novella di Biancofiore, *rubata* al Boccaccio. Per mostrare del resto quanto l'autore si curasse di esser veridico, basta avvertire ch'egli fa dire al Berni la vita dell'Aretino potersi facilmente comprendere in quella commedia, e al Mauro, l'altro interlocutore del dialogo, che l'Aretino *sarà stato* tutto quello che in detta commedia dice di se stesso il Rosso ad Alvigia: frate, garzone di oste, giudeo, alla gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galera, mugnajo, corriere, mezzano, cerretano, furfante, famiglio degli scolari, servitor dei cortigiani, il diavol e peggio. La storia di Lazarillo di Tormes!

Sarebbe fatica sprecata voler mostrare la poca consistenza e la minore credibilità di tutto il racconto dell'anonimo diffamatore; ma non sarà fuor di luogo far vedere con un esempio come egli alteri i fatti e mentisca. Egli dice che l'Aretino servì Clemente *di quello che prima aveva servito Leone,* cioè di mezzano, di buffone e di pazzo, lasciando intendere con ciò che assai vile era la condizione sua in corte del pontefice. Ora certe lettere scritte dal duca di Mantova all'Aretino, e dall'agente di Mantova in Roma a esso duca, lettere uscite dall'Archivio Gonzaga, e su cui non può cader dubbio di alterazione, (2) provano che l'Aretino in corte del pontefice godeva di molta considerazione, e molto poteva sull'animo del pontefice stesso.

Tralascio altre accuse, o di minor rilievo, o in tutto generiche, e vengo a quanto fu narrato, creduto, ripetuto e ammesso universalmente per certissima verità circa la morte dell'Aretino. Questa storia è nota a tutti. Un giorno, l'Aretino, udendo narrare non so che fatti di quelle sue sorelle meretrici, preso da un irrefrenabile impeto di riso, e arrovesciatosi, per ridere più spappolatamente, sulla scranna che lo reggeva, cadde allo indietro, e percosso il capo in terra, rimase morto sul colpo. La fine parve degna dei principii e di tutta intera la vita dell'uomo nefando, incontrò il gusto del

(1) Atto I, sc. IV.

(2) Baschet, *Documenti inediti su Pietro Aretino*, *Archivio storico italiano*, serie III, t. III, parte 2ª.

pubblico, ebbe conferma dai moralisti, fu rinarrata in novella e rappresentata in pittura. Ma chi è il primo che parli di sì fatta morte? Un Antonio Lorenzini, fiorito sul principio del secolo decimosettimo. Si vede subito di quali elementi, in virtù di quali suggestioni la leggenda siasi formata. Bisognava che l'ultimo atto dell'Aretino sulla scena del mondo confermasse quella vita tutta di turpitudini, anzi, in certo modo la epilogasse e concludesse come nell'ultima pagina si epiloga e si conclude un libro. E bisogna riconoscere che non si poteva immaginare favola che meglio mostrasse in breve la infamia della famiglia dell'Aretino, il cinismo di lui, e la giustizia e la congruenza della punizione. A taluno parve che l'Aretino non si dovesse lasciar morire a quel modo, senza fargli dire qualche cosa che provasse l'empietà di lui, come il fatto provava la svergognatezza; e così alla favola principale si attaccò un po' di coda, e si disse che lo scelleratissimo uomo non morì subito subito, e che ricevuta la estrema unzione, profferì un'ultima bestemmia, dicendo:

Guardatemi da' topi or che son unto.

La leggenda, dico, era formata ingegnosamente e tale da ottenere universale credenza, tanto più che in essa c'era come vedremo, una parte di vero: ciò nondimeno non potè fare che altre leggende non nascessero. Qualcuno ci fu che lo volle morto di apoplessia, (1) forse come morte conveniente a una vita di stravizii; ma altri pure ci fu che non si contentò nè di una morte naturale, nè di una morte violenta, ma fortuita. Non meritava l'Aretino di morire impiccato? ebbene, egli morì impiccato. Così almeno racconta in un suo sermone latino Michele de l'Hôpital, il famoso cancelliere di Francia. (2) Non dimentichiamo che tal morte era stata, in certo modo, profetizzata dal Berni all'Aretino e che le profezie fanno venire altrui la voglia di vederle avverate. Il Berni ebbe anche a toccare di certo squartamento che sarebbe seguito alla impiccagione, ma l'autor della favola, non s'intende perchè, non volle profittarne. Doveva essere persona discreta.

Ora si sa come morì l'Aretino, e tutte le leggende si dileguano

(1) V. la Vita del Doni scritta dal Bongi, e preposta ai *Marmi* di esso Doni ripubblicati dal Fanfani, Firenze, 1863, vol. I, pag. LVI.

(2) *Epistolarum seu sermonum libri VI*, Parigi, 1585, pag. 305.

dinanzi al documento irrefragabile che porge di quella morte autentico e preciso ragguaglio. È questo un certificato del parroco di San Luca in Venezia, il quale attesta d'aver sepolto cristianamente l'Aretino nella propria chiesa, e dice che questi morì di morte subitanea, cadendo da una sedia a bracciuoli, e che il giovedì santo, *avanti che finisse gli ultimi suoi giorni*, si confessò e comunicò, *piangendo lui estremamente*, come, dice il buon prete, *vidi io stesso*. (1) La dichiarazione fu fatta dal parroco venticinque anni dopo la morte di Pietro, nel 1581, e a richiesta di un Domenico Nardi da Reggio, il quale probabilmente l'avrà domandata per imporre con essa silenzio alle vituperose dicerìe. Giova notare che il certificato fu fatto con intervento di notajo e che non gli manca nemmeno la convalidazione ducale. Ciò che in esso si dice della caduta da una sedia, raccostato a quanto l'Aretino racconta in certo luogo di sè stesso, dicendo che era suo costume di arrovesciarsi indietro ogni qualvolta rideva di gusto, mostra come possa esser nata la leggenda principale circa il modo della sua morte. La fantasia supplì le sorelle meretrici, prendendole dal sonetto del Berni e da quelli del Franco.

La leggenda dell'Aretino, bugiarda per quanto spetta alla nascita, bugiarda per quanto spetta alla morte, è senza alcun dubbio bugiarda per molta altra parte. Questa leggenda, del resto, noi non la conosciamo nemmeno intera. Essa ci apparirebbe di certo assai più estesa, se, come giunsero sino a noi le accuse e le imputazioni del Franco, del Doni, dell'anonimo biografo, così ancora ci fossero giunte quelle di altri nemici e detrattori suoi, per esempio di quel Colvi, che anch'egli andava spargendo vituperii dell'Aretino.

Io non dico già che l'Aretino non possa aver fatto, specialmente in certi anni più oscuri della sua vita, alcune di quelle cose onde fu accusato, o alcune, almeno, simili a quelle; ma dico che non ci son prove per credere ch'ei le abbia fatte veramente. E aggiungo che gli accusatori suoi, alcuno non abbastanza noto, altri troppo noti, altri necessariamente poco o male informati, non meritan fede alcuna. Chi voglia fare un processo all'Aretino non deve in tal caso tener conto delle testimoninze altrui, ma solo delle confessioni sue proprie, di ciò ch'egli stesso lascia vedere e indovinare di sè.

(1) Sinigaglia, op. cit., pag. 338.

II.

Veniamo alla seconda parte del giudizio.

Certe accuse fatte all'Aretino sono calunniose e false; altre non è dimostrato che sieno vere. Non è provato, e non è nemmeno probabile, ch'egli abbia rubato, o truffato, o commesso altre di quelle gagliofferie grosse per cui allora, assai più facilmente di ora, si capitava in prigione, o si dava a dirittura nel capestro. Ma che per ciò? Egli rimane pur sempre un uomo scellerato e vile, una natura profondamente corrotta, uno di quei mostri che disonorano l'umanità senza però capitar mai sotto al rigor delle leggi. Egli non sarà un delinquente, se si vuole, ma è certo un turpe ribaldo. Ed ecco altre accuse ed altre invettive. Udite i testimoni che rosarii recitano. L'Aretino è un furfante, un ignorante, un arrogante, un boja, un traditore, un mostro infame, un idolo del vituperio, dice il Berni, e dice anche qualche altra cosa. L'Aretino è un goffo, un bajante, un ribaldo, un ciurmatore, una meretrice, un somaro da legnate, una sentina di vizii, e altro e altro, dice il Franco. L'Aretino è un poltrone, un bestione, un mariuolo, una carogna, il vitupero degli uomini, la schiuma di tutti i furfanti, il colosso dei goffi, il tagliaborse dei principi, la guida degli asini, il Sardanapalo della gagliofferia, e chi più n'ha più ne metta, dice il Doni. Sta bene; ma questi sono i testimoni dell'accusa: sentiamo un poco anche i testimoni della difesa. Ecco ben altro linguaggio: l'Aretino è divino, divinissimo, non men divino che immortale, umanissimo, eccellentissimo, magnifico, onorando, virtuosissimo, unico, figliuolo della verità, discepolo e miracolo della natura, salute del mondo, gloria del cielo, dicono principi, cardinali, letterati, donne colte e gentili, frati e soldati. Se voi fate il conto trovate che per un testimone che dice male, ce ne son dieci che dicono bene.

E poi, questi testimoni che dicon male bisogna vederli un po più da vicino. Chi sono essi? Prendiamo quei tre che ci sono già comparsi dinanzi, e non ci curiamo d'altri. Il Berni in complesso è un brav'uomo, sebbene abbia anch'egli in dosso qualche tacchérella, di cui, se si volesse parlare, bisognerebbe parlare a porte chiuse; ma gli altri due sono due lanzichenecchi della penna, due stradiotti della letteratura, niente più onesti dell'Aretino, ma molto meno accorti di lui. Costoro gli erano stati un tempo in casa, e

avevano mangiato del suo pane, e s'erano rimpannucciati a sue spese, e finchè durò l'amicizia lo levarono ai sette cieli; rotta poi l'amicizia, per ragioni che qui non accade ricordare, ne fecero, secondo la usanza non mai dismessa dai poltroni, il governo che s'è veduto. Il Berni scaraventava contro l'Aretino quel suo sonetto per far le vendette del datario Giberti, suo padrone, il quale non è poi dimostrato che non avesse qualche torto con l'Aretino; ma gli altri due composero le loro sconce invettive a solo sfogo di animo indispettito, chè non erano nè l'uno nè l'altro uomini da levarsi a campioni disinteressati della offesa moralità e della virtù conculcata. Costoro chiamano l'Aretino un furfante e avrebbero data l'anima per potersi trovar ne' suoi panni.

Altri infiniti ebbero, come abbiam veduto, dell'Aretino, tutt'altra opinione. Che vuol dir ciò? Vuol dire che alla generalità degli uomini del suo tempo l'Aretino non parve quel tristo di tre cotte che pare a noi. Ora una massima mi pare da doversi stabilire anzi tutto, che nessuno, cioè, debba essere giudicato più malvagio di quello ch'ei fu tenuto dall'età sua, quando, ben s'intende, l'età sua abbia avuta di lui giusta ed intera cognizione. Gli è quanto dire che non si vuol giudicare nessuno coi criterii di una moralità o poco o molto diversa da quella comunemente accettata nella società cui egli appartenne, e d'onde solamente potè derivare la norma del suo operare; o se pur si vuole giudicare con quei criterii, non si deve giudicare lui solo, ma con lui la intera società di cui fu membro. Il valore esatto di un uomo non si ha se non quando un tal uomo si consideri nell'ambiente suo, in mezzo alla vita varia e complessa di cui egli è, al tempo stesso, organo e produzione; giacchè ogni valore è necessariamente relativo. Che direste voi di chi volendo giudicare, poniamo, la figura principale di un quadro storico, togliesse appunto quella figura dal quadro, e si facesse a considerarla separatamente dall'altre figure e dalle cose tutte che il pittore, non senza le sue buone ragioni, gli pose intorno? Direste ch'egli opera malamente, e che il giudizio suo non può non riuscire parziale ed erroneo, giacchè la figura principale forma un tutto con quelle altre figure e con quelle cose ancora, e non la può intendere chi la consideri disgiuntamente da esse, o chi la ponga in altro quadro, in relazione con altre figure e con altre cose. Non meno parziale, non meno erroneo deve riuscire il giudizio di chi toglie l'Aretino dall'ambiente suo, e vuol giudicarlo

secondo i principii di una morale che non fu quella dei suoi tempi. Projettate, se così posso esprimermi, la figura dell'Aretino, sopra un fondo d'idealità cavalleresca, o di puritanismo anglicano, e la vedrete staccarsene vigorosamente, e vi parrà mostruosa: projettatela sul fondo del Cinquecento, ch'è il suo, e la vedrete risaltar molto meno, e vi parrà meno brutta d'assai. I contemporanei conobbero l'Aretino quanto noi, anzi, certo, meglio di noi, eppure non l'ebbero, generalmente parlando, in quell'orrore in cui noi lo abbiamo. E perchè questo? Perchè i suoi vizii e le sue ribalderieerano cose comuni di quel tempo, erano il portato di quella vita, erano una pece di cui, o poco o molto, tutti si mostravano tinti.

Qui ci sarebbe da entrare in un lungo discorso circa la immoralità del Cinquecento, quella immoralità così intimamente connessa, così compenetrata colla coltura della Rinascenza, che, se l'una non fosse stata, nemmeno l'altra sarebbe stata; ma un tale discorso, quando non si volessero ripetere le cose più note e i giudizii più triti, quando si volesse entrare un po' nell'esame del come e del perchè, del quando e del quanto, ci trascinerebbe così lontano che il povero Aretino non parrebbe più che un punto perduto in infinito spazio, e non sarebbe troppo agevole tornare a lui. Contentiamoci dunque di riaffermare questa nota verità che il Cinquecento è profondamente immorale, e aggiungiamo che la misura, o, se si vuole, la portata della sua immoralità, è data dallo sconfinato spazio che separa la vita reale dall'ideale cristiano, che pur si mette innanzi come norma, e come scopo di quella vita. Ogni società che, professando in astratto una certa dottrina morale, (sia poi ottima o non sia, poco importa) non solo rimane molto discosto dalla predicata perfezione, ma opera ancora in piena contraddizione con quella dottrina, è una società profondamente corrotta. E tale è la società del Cinquecento, la società descritta dal Machiavelli e dal Guicciardini.

Facciamoci ora a considerare uno per uno i vizii capitali dell'Aretino, quelli per cui gli si muovono più aspre censure, e vediamo se e come s'attenuino, paragonati con le condizioni generali dei tempi, e tenuto il debito conto delle cause che li producono, e talvolta ancora del fine cui tendono.

Il Doni chiama l'Aretino il tagliaborse dei principi; ma si dimentica di dire che i principi erano i tagliaborse dei popoli. Ad

ogni modo, una delle più gravi accuse fatte all'Aretino concerne le arti con le quali egli carpì denari e regali a principi e non principi, e sguazzò tutto il tempo di vita sua, o almeno la miglior parte della vita sua, quella del soggiorno in Venezia. Queste arti, tutte riprovevoli, sono l'adulazione, la diffamazione, la minaccia, lo scherno, la menzogna.

Ma, quando s'è detto ciò, rimangono molt'altre cose da dire. Bisogna ricordare quale fosse la condizione dei letterati in quel secolo XVI preconizzato il secol d'oro delle lettere. Era, in verità, una condizione assai triste. Ai giorni nostri, chi fa questo benedetto mestiere di scriver libri, camperà forse magramente, ma vive del giusto prezzo delle sue fatiche, ma vive libero, e per poco che s'innalzi sopra il livello comune, almeno in certi paesi, facilmente arricchisce, scrive come vuole e di ciò che vuole, impone i suoi patti all'editore, i suoi gusti e le sue idee al pubblico. Ben altrimenti andava la cosa nel Cinquecento. Nel Cinquecento il libro non aveva, come ha oggidì, un valor commerciale definito, e la proprietà letteraria era poco intesa e meno tutelata. Il letterato non viveva del *prezzo* dell'opera sua, ma del *premio* che altri potesse benignamente largirgli, e tal premio riceveva misura assai meno dal proprio merito di lui che dalla liberalità maggiore o minore, incerta e capricciosa del largitore. Il letterato supponeva un mecenate e lo cercava; viveva all'ombra sua e alle sue spese, si faceva mezzo servo e mezzo parassita. Si vedono subito le conseguenze di un tale stato di cose. Vivendo della malsicura munificenza del suo protettore, il letterato doveva continuamente attendere a che la fonte delle largizioni non si seccasse; doveva esercitar l'ingegno, e spesso logorarlo, in una lotta sorda e umiliante, piena di pericoli e di sorprese, nella quale egli si studiava di estorcere quanto più poteva, e il mecenate, di solito un principe, cercava di dare il meno possibile; doveva fare del libro uno strumento e un arme di quella lotta, piegandolo a mille esigenze estranee al suo pensiero e all'arte sua. Egli diventava necessariamente cortigiano, adulatore e bugiardo; si chiamava poeta, storico, o filosofo, ma era soprattutto un'accattone travestito. E nessuno mai potrà dire quanto danno abbia recato alle lettere nel Cinquecento la parassita mendicità dei letterati.

Che poi quella vita fosse assai triste, assai dura, anzi al tutto incomportabile agl'ingegni più nobili, si comprende facilmente:

tutti ricordano ciò che ne lasciò scritto l'Ariosto; Torquato Tasso ci smarrì la ragione.

Ora si avvicinavano i tempi di un grande mutamento, così in questa, come in molte altre cose. Era nata l'arte che doveva redimere lettere e letterati dall'uggioso patronato dei mecenati, e quest'arte era la stampa. La stampa mutava il significato, l'importanza, i destini del libro; essa assicurava, insieme con la base sociale, anche la base economica della letteratura. Ma era questo un grande rivolgimento, e un difficil lavoro, che non poteva compiersi in un giorno. Anche qui bisognava procedere per gradi. Fra la letteratura, chiamiamola così, di servizio, e la letterutura indipendente, ci doveva essere una letteratura intermedia, partecipe dell'una e dell'altra condizione. Fra il letterato che chiede la elemosina e il letterato che mette in vendita il suo libro, ci doveva essere il letterato che impone l'elemosina; e questo letterato fu Pietro Aretino.

Pietro Aretino non era uomo da acconciarsi alla condizione ordinaria dei letterati del suo tempo; l'indole sua, i suoi gusti, non glielo concedevano. Chiamandosi *uomo libero per la grazia di Dio*, egli dava a conoscere una delle inclinazioni più forti, dirò uno degli istinti di quella sua rigogliosa e mal disciplinata natura, tutta impastata di appetiti voraci. Amò veramente sopra ogni altro bene la libertà, e per amor di lei adorò Venezia, la più libera città d'Italia in quel tempo, e la più ospitale a chiunque non pretendesse ingerirsi nella politica. Non era nato per commisurar la sua vita ai piaceri, o peggio, agli ordini di un padrone; non poteva soffrire d'avere sopra o dintorno chi gli desse soggezione o fastidio. In quel suo amore di libertà, come in più altre cose sue, c'è molto dell'uomo moderno. Odiava le corti di odio mortale, e mai non si lasciò sfuggire l'occasione di dirne il maggior male che seppe. E che quest'odio non fosse ingiusto provano le infinite voci che d'ogni parte si levano contro di esse. Odasi ciò che ne dicono Lodovico Ariosto, Luigi Alamanni, Gabriello Simeoni, Antonio Cammelli, Cesare Caporali, e cent'altri. Leggansi le descrizioni della vita che i poveri letterati menavano spesso nei sucidi tinelli, in compagnia di famigli più affamati di loro, facendo con essi a strapparsi il pan di bocca, un pane non di rado tanto più scarso quanto maggiore lo sfarzo esteriore in cui i signori profondevan le entrate. E che imprecazioni contro quella maledetta vacca bollita che disarticolava le mandibole e si tirava dietro i denti! E che ricordi stra-

zianti di quei sospetti, di quei soprusi, di quelle infinite miserie che sono assegnamento inevitabile di quanti vivono a posta altrui, fra una ressa di emuli, in un cozzo perpetuo di opposti interessi!

L'Aretino che di quella vita aveva fatto saggio, non voleva per nessun conto saperne, e in verità che non mi sento di dargli torto. Non voleva essere uno di quei letterati morti d'inedia, di cui fa ricordo Pierio Valeriano, e nemmeno uno di quei *cortigianetti spelatini* di cui parla in certa lettera a Gerolamo Agnelli ; (1) e a monsignor Guidiccione, che l'esortava ad andarsene a Roma, scriveva: « Vorrei piuttosto essere confinato in prigione per dieci anni, che stare in palazzo. » (2) Ricordava certo predicatore che « per non si affaticare in disegnar la Corte, mostrò al popolo l'inferno dipinto. » (3) E chi voglia meglio conoscere l'animo di lui in proposito legga la sua *Cortegiana* e il suo *Ragionamento delle corti.*

Questo è l'inferno da cui l'Aretino volle redimere anzi tutto sè stesso, e da cui pensò forse di redimere a dirittura le lettere col suo esempio. Egli si vanta di aver trovato il segreto per rendere i signori generosi e graziosi, e di avere *con le sue braccia* aperta ai dotti una strada, per la quale camminando, possono *farsi beffe degl'intrighi e delle insidie signorili.* « Io ho scritto ciò che ho scritto, » dice in una lettera dei 3 d'aprile 1537 a messer Giannantonio di Foligno, « per grado della virtù la cui gloria era occupata dalle tenebre dell'avarizia dei signori; ed innanzi ch'io cominciassi a lacerargli il nome, i virtuosi mendicavano le oneste comodità della vita, e se alcun pur si riparava dalle molestie della necessità, otteneva ciò come buffone e non come persona di merito; onde la mia penna armata dei suoi terrori ha fatto sì che essi riconoscendosi hanno raccolti i belli intelletti con isforzata cortesia, la quale odiano più che i disagi. » (4)

(1) *Lettere*, vol. I, f. 17 v.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 34 v.
(3) *Lettere*, vol. I, f. 199 r.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 85 r. Vero è che molti anni dopo il Franco scriveva in uno dei sonetti contro l'Aretino:

Muojon di fame, e per l'Italia vanno
Mille buon spirti miseri e dolenti,
Ignudi e scalzi, dibattendo i denti,
Per un ladro spedale che non hanno.

Ma l'Aretino, non solo amava la libertà, amava anche molto, e forse troppo, quelle *oneste comodità della vita* di cui ragiona nella lettera testè citata, e le quali poi non sempre erano oneste. Madre natura, bisogna dirlo, l'aveva formato per la vita godereccia, moltiplicando in lui gli appetiti, dandogli una salute di ferro, uno stomaco di struzzo, una giocondità imperturbabile, un gusto accorto, un certo senno alla casalinga, e conservandogli intere negli anni più che maturi tutte le vigorie della giovinezza. Dobbiamo confessare che con una complessione fisica e morale come la sua le difficoltà inseparabili dall'esercizio della virtù si accrescono di molto.

E poi non era egli figliuolo del suo secolo? di quel secolo festajuolo e gaudente che, come un dissoluto, si logorò nei piaceri? di quel secolo inventore di tutte le squisitezze e fastosità? Egli è l'immagine del secol suo, egli ne raccoglie, ne condensa in sè tutte le inclinazioni e tutti i bisogni: e se godere il più che si può era stato sommo ideale di un pontefice come Leone X, qual meraviglia che fosse di un Pietro Aretino? Nato povero e di vile condizione, egli è tutto pieno degl'istinti della grandezza, e loda coloro, che, pur non essendo principi, vivevano, come Gerolamo Rovero, « magnificando la pompa del vestire e la splendidezza del mangiare con nuovi modi di nobiltà, » (1) e dice che « l'uomo tanto si prolunga la vita quanto adempisce i suoi desideri. » (2) Perciò buona tavola, casa signorile, belle donne, conversazione piacevole, ricchi panni, sontuose suppellettili, quanto il lusso richiede, quanto san procacciare le arti, erano cose necessarie al suo vivere. E odiava la povertà, non solo per le privazioni che arreca seco, ma ancora per le angustie che pone intorno all'animo, per quella necessità che ne porta seco di misurare ogni atto e ogni pensiero, e di fare dell'aritmetica minuta la legge e la direttrice della vita; necessità così incresciosa a chiunque è di spiriti un po' rigogliosi, così grave a lui, che si faceva beffe di coloro « che dan conto a sè

E chiama quei buoni spiriti a raccolta, li invita ad esser tutti *di un parere*, e a levar alto la voce

Contro l'infami e pessime brigate
Che ne potrien volendo sostenere.

(1) *Lettere*, vol. I, f. 33 r.
(2) *Lettere*, vol. IV, f. 131 r.

stessi di sè. » (1) Noi potremo biasimare l'Aretino per questo suo modo d'essere, ma dovremo riconoscere in lui l'uomo del Rinascimento.

Rifiutando di vivere in corte, l'Aretino non poteva vivere senza le corti, cioè senza i principi; e muovere i principi a dare non era la più facile cosa del mondo. Io sono ben lungi dal voler giustificare le arti adoperate dall'Aretino per conseguire i suoi fini; ma dico, e parmi sia da tenerne conto, che tali arti parevano allora assai meno riprovevoli di quello pajano ora. L'adulazione era allora in tutte le bocche, tanto più gradita quanto più smaccata, e andava non solo da inferiore a superiore, ma ancora da eguale ad eguale. I più onesti nemmen essi non sapevano, o non potevano tenersene immuni, e basti ricordare, lasciando ogni altro esempio, le lodi che da un Baldassar Castiglione e da un Lodovico Ariosto ebbe il pessimo cardinale Ippolito d'Este. La ciarlataneria dell'Aretino fu grande certo; ma se c'è un secolo, che a rispetto d'altri, meriti d'essere chiamato il secolo dei ciarlatani, il Cinquecento è quello. Un sentimento esagerato del proprio valore, altro portato, come si sa, di quello spirito della Rinascenza, n'è senza dubbio la prima cagione, ma poi ci si aggiungono il bisogno e la concorrenza che fanno il resto. Ed è concorrenza rabbiosa, giacchè i letterati sono molti e non c'è pane per tutti. Chi non si tira innanzi, chi non grida e non magnifica la sua merce, chi non promette più di quanto possa attenere, corre rischio di morirsi di fame. Il Cinquecento è pieno di queste strane figure d'uomini, che, o si vantano di dare altrui la immortalità coi versi, od ostentano una scienza ignota e trascendentale, o propongono certi loro incomprensibili trovati per acquistare con somma facilità ogni dottrina, o vogliono a dirittura riformare il mondo. Di tutto e in tutti i modi si batteva moneta. Luca Gaurico, che l'Aretino chiamà profeta dopo il fatto, si buscava, è vero, per le sue predizioni astrologiche, cinque tratti di corda da Giovanni Bentivoglio; ma, in compenso, da papa Paolo III il vescovado di Civitate, con 300 ducati d'oro di rendita, più una buona pensione e non so che altro. L'Aretino si trovava in buona compagnia e non mi pare che fosse il primo della brigata, egli, che spesso confessò di non sapere le cose che veramente non sapeva, ed erano più che parecchie.

(1) *Lettere*, vol. I, f. 264 r.

Fausto da Longiano, per esempio, e Ortensio Lando, per non citarne altri, mi pajono assai più ciarlatani di lui. Vero è che Pietro Aretino ebbe come un presentimento di quella più perfetta ciarlataneria moderna, che, con nome fortunatamente non nostro, si chiama *réclame*. Notabile a tale proposito una lettera da lui scritta al saltimbanco Modenese, dove lo prega di volere, con la naturale eloquenza largitagli dalla natura, « scampanare del suo nome ben bene. » (1)

Si fa un gran carico all'Aretino per avere usato coi principi, quando l'adulazione non giovava, la maldicenza, e d'avere estorto pensioni e regali a parecchi, minacciando i furori della sua lingua e della sua penna. Che egli abbia doperato così, non si può negare; che così abbia ottenuto gran parte della sua reputazione, è certissimo; ma non è il caso di troppo turbarsene, perchè, a dir vero, il giuoco andava da galeotto a marinaro. I costumi e le usanze dei più di quei principi si conoscono anche troppo, e il fare stentare chi li serviva, e il non attenere mai le promesse, non erano certo i loro maggiori difetti. In verità che l'Aretino fece bene a taglieggiarli, e che fecesse bene parve allora a moltissimi, e moltissimi il dissero, fra gli altri il Dolce, che acerbamente lagnandosi, in certo suo capitolo, dell'avarizia dei principi, esclama:

O Aretino, benedetto voi,
Che vendete li principi al quattrino,
E gli stimate men d'asini e buoi. (2)

Del resto bisogna considerare la cosa un pò più dall'alto, perchè, o m'inganno, o di ben altro si tratta che della particolare tristizia di messer Pietro. I contemporanei non seppero intendere perchè i principi si mostrarono così benevoli a un uomo che si chiamava il loro flagello, e si facessero suoi tributarii: l'Aretino stesso, probabilmente, non riuscì a darsi pieno conto del fatto; ma noi possiamo intederlo meglio di loro e di lui. Non vi accorgete che una nuova cosa era nata al mondo? Francesco I che lo sollecita ad andarsene a stare con lui, Carlo V che se lo fa cavalcare a fianco, Giulio III che lo bacia in viso, gli altri tutti che lo colmano di onori e di doni, non s'inchinano propriamente all'Are-

(1) *Lettere*, vol. III, f. 225 r.
(2) *Capitolo della Poesia.*

tino, ma a quella tal cosa, che ancora non ha nome, e che già fa sentir la sua forza. E qual è questa cosa? Non altro che la libera parola, la quale fissata e moltiplicata mediante la stampa, corre traverso il mondo, sparge novelle e giudizii e crea la pubblicità, punge cuori e intelletti e crea la pubblica opinione, si fa insegna, si fa dottrina, provoca le fruttifere discussioni, inizia i rinnovamenti. I principi sentono in confuso che è sorta di mezzo agli uomini una nuova potenza che può travolgere i troni e spezzare gli scettri, e vengono a patti con lei, e cercano di farsela amica. Nell'Aretino essi riconoscono il suo rappresentante; tristo rappresentante, non nego, ma primo.

Ora, se è vero ciò, se è vero quanto afferma Michelangelo Buonarroti, e si vede in cento altri modi confermato, che « i Re e gl'Imperatori avevano per somma grazia che la penna dell'Aretino li nominasse, » (1) perchè dovremo noi stimare cosa sì rea che l'Aretino volesse dai principi essere sovvenuto nei suoi bisogni, com'egli li sovveniva nei loro? Certo, in far ciò, egli poco si curava della verità, manco della delicatezza e del decoro; ma, ripeto, aveva a trattare con tali che spesso non valevano più di lui, e, ad ogni modo, non faceva opera diversa da quella di un cattivo giornalista dei tempi nostri che dica e disdica, biasimi e lodi a seconda del tornaconto, senza però credersi meritevole di essere additato alle genti quale mostro di scelleratezza. E fu detto, non senza ragione, che Pietro Aretino è il primo dei giornalisti.

Ma non giornalista soltanto. In pro dei suoi clienti egli sapeva adoperarsi con altro ancora che con la penna, nè sono tutti vantamenti bugiardi i suoi quando parla di maneggi condotti a buon fine, di vantaggi da lui procacciati. In alcune sue lettere il duca di Mantova si loda dei buoni uffizii che l'Aretino gli rendeva in Roma con Clemente VII, buoni uffizii confermati dall'ambasciatore Gonzaga; senza l'ajuto dell'Aretino forse il duca Alessandro non diventava genero di Carlo V.

Un'altra accusa capitale grava sull'Aretino, ed è quella di scostumatezza. La vita sua è descritta come un tessuto di turpitudini; egli stesso è considerato quale il principe e il padre della letteratura disonesta. Anche quest'accusa vuol essere esaminata;

(1) *Lettere di diversi eccellentissimi uomini* raccolte dal Dolce, Venezia, 1554.

ma il lettore comprenderà di leggieri che io debbo, in siffatto argomento, procedere col massimo riserbo.

Scartiamo, anzi tutto, certe imputazioni di vizii nefandi, e scartiamole, non già perchè sia dimostrata la loro falsità, ma perchè, venendo esse da quei biografi appassionati e mendaci, da quei libellisti che abbiam veduti, la verità loro è più che sospetta. E anzi a provarle false senz'altro mi pare che si potrebbe addurre una ragione di cui non fa mestieri essere fisiologo, patologo o altro, per apprezzare il valore: Pietro Aretino amava troppo le donne.

Ma poniamo pure che l'accusa sia vera e confermata da certe cose che l'Aretino stesso dice nella prima e nella seconda edizione del suo *Orlandino;* sarebbe certo un carico molto grave, ma egli potrebbe consolarsene vedendo quanto grossa brigata s'abbia d'intorno. *Haud ignota loquor.* La Chiesa scagliava contro il turpe fallo tutti i suoi fulmini e la giustizia secolare minacciava ai rei nientemono che il rogo; ma ha pur ragione l'Aretino quando fa dire al Rosso nella *Cortegiana* (1) che se il fuoco del cielo avesse dovuto cogliere, come in antico, coloro che di quel fallo si dilettavano, tosto il mondo si sarebbe votato *di signori e di grandi uomini.* E avrebbe potuto soggiungere di parecchie altre sorta di gente. Che fosse vizio comune degli umanisti, non è solo l'Ariosto ad affermarlo; (2) che i cardinali non l'avessero in troppo orrore, non è solo Lutero a dirlo; (3) che Leone X ci cascasse è, credo, una solenne calunnia, ma è calunnia raccolta dal Giovio, vescovo di Nocera. (4) E che lunga lista si potrebbe fare di coloro che notoriamente ne furon macchiati! e con qual meraviglia ci si vedrebbe a canto a Francesco Berni nientemeno che Michelangelo Buonarroti! l'uno e l'altro più accorti, o più fortunati di quel povero Bonfadio che di tra centomila ebbe la mala sorte di scontare con un atroce supplizio l'errore. Del resto, chi lo nasconde, chi se ne vergogna? Anzi se ne parla e se ne scrive comunemente come

(1) Atto v, sc. xii.

(2) *La Scolastica*, atto iii, sc. iv. Veggasi anche ciò che l'Ariosto dice agli spettatori nel Prologo dei *Suppositi*. Cf. la sua Satira a Pietro Bembo, l'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni, l. iii, c. 9, ecc. Curiose notizie si hanno in un recente opuscolo del Corradi, stampato a Milano (estratto dagli *Annali universali di medicina*, vol. cclxix).

(3) *Sul Genesi*, xix, 4, 5.

(4) *Vita Leonis X*, l. iv.

di una usanza accetta universalmente, e, (giunge a dire il Firenzuola, un prete) di maggior *riputazione*. (1) Veggansi, di grazia, le lodi che ne lasciarono nei lor versi un Francesco Berni, un Antonfrancesco Grazzini, un Giovanni Della Casa, un Lodovico Dolce, un Andrea Lori, e altri dieci, e altri cinquanta. Certo, non tutti costoro avranno coi fatti confermate le parole; ma le parole, quando altro non provino, provano che nella comune opinione era quello un picciolo peccato, che nulla poteva detrarre alla buona riputazione di un uomo, uno di quei peccati, come dice Sostrata nella *Mandragola* del Machiavelli, che se ne vanno con l'acqua benedetta. Adriano VI, il bisbetico ed odiato papa fiammingo, aveva fermato il proposito di estirparlo a ogni modo quando lo colse la morte: non so se ne sarebbe venuto a capo; so che avrebbe avuto molto da fare.

L'Aretino amava molto le donne, e sempre ne aveva una brigata per casa, e, dal suo nome, si chiamavano le Aretine. Ma chi se ne scondolezzava, chi se ne meravigliava? Il concubinato era allora tanto in favore quant'era in discredito il matrimonio. Non era cosa da vergognarsene: il Bembo fece nota al mondo, soavemente petrarcheggiando, la sua Morosina, sul cui sepolcro i poeti d'Italia sparsero lacrime e fiori. L'Aretino non ha punto bisogno di celare altrui le sue Aretine. Veggasi con quanta disinvoltura, con qual sicurezza di non toccar per nulla un soggetto sconveniente, egli le ricorda in una lettera a Luigi Gonzaga. (2) E più anni dopo egli poteva, senza commettere errore, mandare una di queste sue amiche alle regina di Francia.

Ma veniamo ormai alle opere sconce dell'Aretino: esse formano buona parte della infamia di lui.

A nessuno, credo, può cadere in animo di difenderle; ma, riconosciuto e detto che sono turpi, bisogna subito soggiungere che sono turpi della comun turpitudine. Chiamare l'Aretino il padre della letteratura disonesta è ingiusto e irragionevole, perchè il vero padre non si conosce, e ad ogni modo, nel Cinquecento, i padri sarebbero molti. Si fa un gran romore per quei tristi sonetti con cui egli dichiarò e illustrò certe immagini famose di Giulio Romano; ma troppo facilmente si dimentica che quelle immagini, prima d'essere *com-*

(1) *Capitolo delle Campane.*
(2) *Lettere*, vol. I, f. 85 v.

mentate dal poeta, erano state disegnate da un pittore, incise da un incisore. Lasciate l'Aretino nel suo guazzo, se volete giudicarlo giustamente, e il suo guazzo è il suo secolo. Ora, meravigliarsi della disonestà dell'Aretino quando quella stessa disonestà è tutto intorno a lui, occupa tutti i gradi sociali, ingombra l'aria che si respira, infetta e perverte ogni cosa, a dirittura ha del puerile. Non siam noi nel secolo di quel Leone X che assisteva alla rappresentazione della *Calandria*, della *Mandragola* e dei *Suppositi?* di quel Clemente VII che ascoltava leggere le sconce novelle del Firenzuola e ne premiava l'autore? E già nel secolo precedente non aveva il Poggio composte in corte di Roma le sue *Facezie?* Certi componimenti del Casa, del Molza del Caro, del Tansillo, dello stesso reverendissimo Bembo, degl'innumerevoli berneschi, son essi veramente meno sconci di quelli dell'Aretino? Sono più oneste quelle commedie, più pulite quelle novelle? Ma al secolo XVI mancava il senso della decenza. Benvenuto Cellini racconta certi fatti della sua vita di scapestrato con quella semplicità medesima, con quella stessa bonarietà con cui parla di una forma e di un getto. Nelle conversazioni più eleganti e più colte, in presenza di donne e di prelati, non c'era cosa di cui non si parlasse liberamente, e lo provano, per tacere d'altre testimonianze, certi luoghi di un libro onestissimo, il *Cortegiano* del Castiglione. Le fanciulle stesse udivano impavidamente ogni cosa, e d'ogni cosa parlavano, e non canzona lo Straparola quando, nelle sue *Piacevoli notti* pone in bocca a certe damigelle *oneste e leggiadre* novelle ed enimmi da far arrossire un mascheron di fontana. E che cosa si potesse dire e mostrare in pubblico provano i *Canti carnascialeschi*. E chi vuol sapere che cosa un autor di commedie potesse fare ingozzare al suo uditorio, legga, di grazia, il Prologo del *Pedante* di Francesco Bello, e se non rece, salute.

E poi siam sempre a quella. Chi si scandolezzava delle composizioni turpi dell'Aretino! Doveva scandolezzarsene il duca di Mantova, che n'era ghiotto? dovevano scandolezzarsene i cardinali di Lorena e di Trento, che, prima l'uno, poi l'altro, accettarono la dedica della *Cortegiana?* doveva scandolezzarsene il buon popolo bolognese, che alla rappresentazione di questa commedia assisteva nella prima settimana di quaresima del 1537, cosa di cui lo stesso Aretino ebbe a stupire, per essere, com'egli dice, Bologna *ancilla de' preti?* dovevano scandolezzarsene le donne torinesi, delle quali

scriveva Bernardino Arelio a messer Pietro, a proposito di un vituperoso libercolo di Lorenzo Veniero: « Ah la bella festa che li fanno queste madonne intorno »? doveva scandolezzarsene l'Orfino, accolito e commissario apostolico, il quale, dando notizia a messer Pietro di una rappresentazione dell'oscenissimo *Mariscalco,* fatta in Foligno, lo prega *si vogli dignare* mandargli qualche altra sua commedia? o il Franco, che le turpitudini aretinesche biasimava nei più turpi sonetti che mai siensi composti? La verità è che nessuno se ne scandolezzava. Quei luridi libri furono la prima volta proibiti, insieme con altri assai, solo nel 1557 e nel 1558, quando, cioè, era già cominciata quella che si suol chiamare reazione o riforma cattolica: prima non sarebbe venuto in mente a nessuno, come non venne in mente a nessuno, o solo a pochissimi, di meravigliarsi che quella stessa penna che aveva scritti i *Ragionamenti* osasse delineare le vite di Cristo e della Vergine.

Nemmeno per questo rispetto dunque merita l'Aretino d'esser messo in luogo appartato, fuori del suo secolo; nemmeno per questo rispetto è egli quell'uomo tristamente singolare, quel mostro, che si vuol fare di lui.

III.

Veniamo ad un'altra accusa mossa all'Aretino, la quale assai più delle altre mi pare sia ingiusta, e mi darà occasione di porre in rilievo alcune qualità commendevoli dell'uomo infame. Sarà la ultima di ordine morale che dovrò considerare.

L'Aretino, si dice, è, in aggiunta al resto, un uomo di animo duro, una natura astiosa e malevola. Ora, a me pare ch'egli sia nel fondo appunto il contrario, e che se diventa cattivo, diventa per le necessità di quel suo tristo mestiere. Non ho bisogno di avvertire che certe pessime qualità possono assai bene andar congiunte con qualche bontà di animo, e qualche bontà di animo mi par di trovare nell'Aretino, la qual certamente non era ne' suoi avversarii.

Di quella sua malvagità si recano parecchi esempii, fra gli altri la storia dei sonetti feroci ch'egli compose contro il povero Brocardo, e furono, secondo dice egli stesso, cagione della sua morte. A questo vantamento disgraziato è da creder poco, perchè non so se nel mondo siasi mai dato il caso che dei sonetti abbiano ammazzato qualcuno, e nel Cinquecento l'invettiva e il vitupero erano armi

lecite, o, almeno, comunemente adoperate. Ad ogni modo, altri parecchi si levarono contro il Brocardo con accuse velenose e rabbiose, e in tutto questo imbroglio mi pare faccia assai più brutta figura l'onesto, il contegnoso Bembo, il quale sollecitava l'ajuto della penna dell'Aretino, e si teneva nell'ombra, che non l'Aretino, il quale si poneva a cimento per lui. E morto il Brocardo, il virtuosissimo Bembo non cessò d'odiarlo, mentre lo sciagurato Aretino gli compose certi sonetti in lode.

Un altro esempio si cita, ed è quello della guerra fatta al datario Giberti, reputato uno dei più onorati e virtuosi uomini del suo tempo; ma bisogna dire che noi non sappiamo propriamente quali ragioni d'odio ci fossero tra i due, e bisogna soggiungere che non è in tutto fuor d'ogni dubbio che quelle pugnalate date allo Aretino in Roma dal bolognese Achille della Volta non fossero date a conto di esso Giberti, e ricordare che la possibilità di certe vendette poco cristiane è pure accennata dal Berni, là dove dice nel suo sonetto:

Giovammatteo, e gli altri ch'egli ha presso
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un dì 'n un cesso.

In quel benedetto Cinquecento anche gli onesti avevano qualche volta di strani ghiribizzi, e la vita di un uomo contava poco in un tempo in cui persino i papi praticavano con tanto buon successo il veneficio. Io non so poi che l'Aretino si sia mai sbarazzato dei nemici col metodo sbrigativo che usava Benvenuto Cellini, e tutti dicono che Benvenuto Cellini è un grande artista, un po' turbolento, un po' stravagante, un po' scostumato, ma tanto amabile: nessuno dice ch'egli sia un ribaldo e un infame. Il Cinquecento è tra l'altro, a dispetto dei manierati costumi, a dispetto dell'arti fiorite e del *Galateo*, un secolo di grande efferatezza, un secolo di passioni neroniane, pieno di malfattori mostruosi e di delitti spaventevoli. Se l'Aretino fosse un malvagio nel senso che qui s'intende, sarebbe ancora al suo posto e in buona compagnia; ma egli non è un malvagio.

Sembra strano, a prima giunta, parlare della bontà dell'Aretino, e pure questa bontà c'è, riconosciuta da molti, fra gli altri da Giovanni de'Medici, che a troppa bontà ascriveva certi dispiaceri incontrati dall'amico suo. Lasciamo stare che l'Aretino os-

servava le pratiche della religione in cui era cresciuto, e che il suo confessore in Venezia, il buon padre Angelo Testa, si faceva da lui raccomandare al cardinale Santa Croce; lasciamo stare, dico, perchè tenuto conto della qualità del sentimento religioso nel Cinquecento, di che non è da discorrere ora, ciò proverebbe assai poco. Ma la sua bontà si dà a conoscere per altro. L'amore per i congiunti può conciliarsi, è vero, con molta durezza verso gli estranei, ma esso è pur sempre segno e prova di umanità. E l'Aretino amò teneramente la madre, e di amore svisceratissimo le proprie figliuole. (1) Ajutò di buon animo le sorelle, i cognati, i nipoti e si adoperò perchè altri li ajutasse. Che lasciasse languire il padre nella più profonda miseria fu detto, ma fu detto dal Franco, ed è poco probabile, perchè egli ci teneva troppo a non far cosa che potesse attirargli biasimo dai suoi concittadini.

Ma noi abbiamo altre prove della bontà d'animo dell'Aretino. L'uomo stimato pessimo tra i cattivi si rallegrava delle venture altrui, si doleva delle disgrazie; desideroso di godere, gli piaceva che tutti godessero intorno a lui e insieme con lui. Fra le sue lettere ce ne sono moltissime con le quali caldamente raccomanda ad amici e fautori potenti, ora un povero diavolo mezzo morto di fame, ora un uomo dabbene a cui sia stato fatto un sopruso, o un imprudente capitato in qualche brutto impiccio; e tra le lettere scritte a lui moltissime ce ne sono di gente che si loda e che ringrazia dei buoni uffici da lui fatti, dei benefici ricevuti. Era umanissimo con le donne che aveva in casa, ai suoi servigi, e mente il Doni quando dice che minacciando e bravando tutto il giorno egli si faceva tiranno *della meschinità loro*. Ciò non si sarebbe potuto accordare con la giovialità della sua natura. Leggasi invece la lettera con cui egli richiama in casa una Lucietta, fantesca, la quale se n'era fuggita dopo d'avergli fracassato non so che quantità di stoviglie, e veggasi com'egli piacevolmente si burli della paura di lei, dicendo la sua collera essere *più corta che un fumo di paglia*, chiamando la casa sua una taverna, dove non si serra il pane e non si adacqua il vino. (2) L'umanità sua si ribellava ai maltrattamenti, anche quando fossero inflitti nel nome della giustizia. Raccoman-

(1) Vedi un documento di vivo e delicato amor paterno nella lettera a Sebastiano del Piombo, vol. I, f. 114 v.

(2) *Lettere*, vol. IV, f. 184 v.

dando al cardinal Santacroce un povero predicatore perseguitato, egli esclama: « Cristo, per quel che s'intende nell'umanità sua non lasciò nè prigioni, nè ruote, nè corde, nè fuoco. » (1) Pensiero che a ben pochi allora poteva cadere in mente.

Sentì vivamente l'amicizia e fu pronto ad accoglierne il sentimento nell'anima, il che certo non è proprio delle nature subdole e bieche. Egli stesso si dice facilissimo in donarsi altrui, (2) e in certe amicizie si mostra esempio raro di fedeltà e di costanza. Diceva gli amici essere *stelle poste nel cielo del corso umano*, (3) e in molte delle sue lettere esprime con vive parole il fervore che quell'affetto gli metteva nell'animo, le gioje che gli procacciava. E se ebbe amici traditori, che ricambiarono con villanie e con calunnie i suoi benefizii, ebbe amici sinceri e devoti, che lo amarono com'egli li amò. Il Tiziano fu una cosa con lui. Senza di lui Giovanni de' Medici diceva di non poter vivere. Antonio da Leva gli scriveva avere la sua amicizia più cara di una città. Veronica Gambara gli scriveva: « ... ringrazio la fortuna, che per ricompensarmi di tutte le offese per sua gentilezza fin ora fattemi, mi abbia dato la grazia vostra, la qual più estimo che quanti mali e beni possa o voglia mai più darmi. » (4) Che poi, oltre a quello dell'amicizia, l'Aretino potesse ricevere nell'animo altri sentimenti gentili, prova quel suo tenero amore per Perina Riccia; (5) prova la gratitudine lungamente serbata e sovente espressa a Ferraguto de Lazzara, che due volte gli aveva salva la vita; provano altri fatti di cui potrebbe farsi ricordo.

Ma la virtù sua principale fu la liberalità. « Se, scriveva egli al cardinal di Trento, io potessi tanto dare, quanto mi è forza ricevere, il mio animo mostrerebbe quel ch'egli è, e non ciò ch'ei pare. » (6) In una lettera a Giambattista Castaldo, parlando di certo furto che gli era stato fatto, dice: « Ma Dio lo perdoni a chi assassina me, che do a ognuno quel ch'io ho: per ciò mai niente ho,

(1) *Lettere*, vol. I, f. 42 v.

(2) *Lettere*, vol. I, f. 56 v.

(3) *Lettere*, vol. II, f. f. 33 r.

(4) *Lettere scritte a Pietro Aretino* emendate per cura di Teodorico Landoni. Bologna, 1873-5, vol. I, parte 1ª, pag. 319.

(5) V. nella *Nuova Antologia*, serie II, t. LIII, uno scritto del Panzacchi dal titolo *Pietro Aretino innamorato*.

(6) *Lettere*, vol. I, f. 33 r.

nè averò, se non cambio vezzo: la qual cosa non è possibile, perchè io ebbi la prodigalità per dota, come la maggior parte degli uomini ha l'avarizia; » (1) e la liberalità chiamava una *virtù di natura con arte.* (2) A quella sua idolatrata Perina Riccia, che dei molti benefizii, e del grandissimo amore, doveva poi mostrarglisi ingratissima, scriveva « che il vedersi manicar l'ossa è il trionfo di una generosa natura e non d'una sontuosa boria ». (3) Dava quattrini a comari, a soldati, a bisognosi d'ogni sorta, e si scusava del poco e del tardi: persin delle vesti si privava in benefizio degli amici, e rimaneva « dispogliato in casa i sei e gli otto giorni. » (4) Ad amici e protettori mandava piccoli presenti o grossi donativi, e al duca di Mantova si vantava di aver regalato per più migliaja di scudi. (5) Che assai volte egli facesse ciò con mire interessate non si può negare; ma è ingiusto dire che nol faceva per altro; è ingiusto non tener conto di quella sua prodigalità istintiva, di quelle sue inclinazioni da gran signore che abbiamo già notate, e che gli facevano dire: « A me piacciono i filosofi signorili e pieni di nobili maniere. » (6) Nella sua casa capitava ogni specie di gente, soldati male in arnese, pellegrini afflitti, letterati affamati, e *ogni sorte di cavalieri erranti.* E ciò è confermato dal Doni e da Scipione Ammirato. I *servitori cani* ci rubavano a man salva. Ad un amico che lo esortava ad essere meno prodigo e a curar meglio gl'interessi, scriveva: « Mai non sarà vero ch'io serri alle turbe quell'osteria che gli è stata aperta 18 anni. » (7) E così spese nel corso di sua vita meglio di 70,000 scudi, grossissima somma in quei tempi.

Ma non si vuole ammettere che l'Aretino potesse far cosa buona, non si vuol credere che sotto a quei panni ch'egli si procacciava col suo triste mestiere potesse esserci un po' di cuore. La sua generosità, dice il signor conte Giammaria Mazzuchelli, muove dalla sua ambizione. (8) Leggendo della prodigalità dell'Aretino ci torna in

(1) *Lettere*, vol. I, f. 81 r.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 86 v.
(3) *Lettere*, vol. I, f. 145 r.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 21 v.
(5) Ciò si rileva da una lettera inedita che è nell'archivio di Mantova. Sinigaglia, op. cit., pag. 101.
(6) *Lettere*, vol. I, f. 204 r.
(7) *Lettere*, vol. III, f. 340 r.
(8) Op. cit., pag. 127.

mente quel marchese Alberto Malaspina, trovatore nostro, che rubava alla strada per aver modo di regalare. Ma l'Aretino fu certamente più onesto di lui. Avendo un servitore del ricco mercante Battista Vitale smarriti in sua casa 300 zecchini, egli li fece restituire prontamente, e non volle di ciò lode alcuna. Quanti, che in cospetto del mondo sono assai meno infami dell'Aretino se li sarebbero tenuti!

Non dovendo l'Aretino, secondo la sentenza dei giudici suoi, avere in sè cosa buona, bisogna che anche l'aspetto abbia del cattivo, sia rivelatore dell'interna tristizia. Dice sì l'Ammirato che difficilmente si sarebbe potuto vedere *un vecchio più bello, ne più pomposamente vestito;* ma, in verità, egli doveva essere un brutto vecchio, per quanto vestito pomposamente, giacchè il viso è specchio dell'anima. Ed ecco qua, per l'appunto, il ritratto dipinto da quel valentuomo del Tiziano. « Figura di lupo che cerca la preda, » esclama Francesco de Sanctis. « L'incisore gli formò la cornice di pelle e gambe di lupo, e la testa del lupo assai simile di struttura sta sopra alla testa dell'uomo. » (1) Pare chiaro, tanto più che lo Chasles aveva già fatto prima la stessa, stessissima osservazione; (2) ma per meglio giudicare di questa somiglianza lupina bisognerebbe confrontare gli altri ritratti dell'Aretino: in quello pubblicato ultimamente dal Sinigaglia è assai più facile riconoscere il satiro che non il lupo. (3) Giova ad ogni modo notare che quello dipinto dal Tiziano non produceva nel Franco l'impressione che sembra produrre nei critici moderni. Il Franco ne parla in parecchi de' suoi sonetti. In uno, toccando della perfetta somiglianza, dice:

Tutte le sue fattezze son ritratte
Dal vero, così queste, come quelle,
E gli occhi son sì veri e le mascelle,
Che non somiglia tanto il latte al latte.

E in un altro, volgendosi allo stesso Tiziano:

Però ch'egli è miracolo che un atto
Gli abbiate dato ch'aggia dell'onesto,

(1) Op. cit., vol. II, pag. 127.

(2) *Études sur W. Shakspeare, Marie Stuart et l'Arétin*, Parigi, 1851, pag. 387.

(3) Il Sinigaglia di questo ritratto non dice altro, se non che appartenne già ad un signor Carovana di Firenze.

E che ne paja savio e modesto,
Nè mostri pur aver sempre del matto.

Onesto, savio, modesto! o dov'è il lupo?

IV.

L'Aretino parla volentieri delle proprie virtù, si chiama da se stesso virtuoso, ed è così chiamato dagli altri. Che vuol dir ciò? È egli un ipocrita che, celando il vero suo essere, si ammanta della virtù che non ha? E quegli altri, sono essi degli illusi, degli ingannati, che non ben conoscono colui che lodano? Niente affatto. L'Aretino non è un ipocrita, anzi è un grande odiator degli ipocriti. Egli fa ciò che fa, naturalmente, svelatamente: mena vita sbracata e non nasconde il suo giuoco. Un ipocrita non avrebbe mai pubblicati quei sei volumi di lettere in cui egli si mostra intero, sotto tutti gli aspetti. Quanto agli altri, sapevan benissimo con chi avevan da fare. Che cosa dunque vuol dire quel virtuoso? Vuol dire che il Rinascimento s'è formato un nuovo concetto della virtù, un concetto molto diverso dal cristiano, un concetto strettamente legato alle forme e agli ideali di quella coltura. Della virtù cristiana certo si parla e si scrive in quel secolo, ma non è più che un tema retorico: tutti l'ammirano e la lodano, nessuno la professa. Secondo quel nuovo concetto, virtuoso è chiunque raccolga in sè certa copia di pregi, di attitudini, di maestrie, buone, non a procacciare il paradiso, ma credito e riputazione nel mondo. Perciò l'avvenenza, la grazia, gli amabili portamenti, un ingegno pronto e vivace, una varia dottrina, la destrezza ne'maneggi, ecc., saranno tutte parti dell'uomo virtuoso. E virtuoso sarà chi riesce eccellente nell'esercizio di alcuna arte, poesia, pittura, scoltura, architettura, musica. Benvenuto Cellini è un virtuoso. In una lettera a monsignor Guidiccione l'Aretino parla della *innata bontà e virtù* del Molza. Virtuosi si chiamano anche oggigiorno i cantanti. Come mai non avrebbe dovuto essere un virtuoso l'Aretino?

O quanto io son venuto dicendo sin qui manca affatto di ragionevolezza, o che l'Aretino non è quel pessimo scellerato che di lui si vuol fare. Ma poniamo che sia e vediamo a quale conseguenza si giunga. Il Berni, nel suo sonetto, dice l'Aretino venuto in odio a tutti; ma non dice il vero, perchè l'Aretino ebbe, finchè

visse, innumerevoli amici, e tra gl'innumerevoli moltissimi che furono e sono onore d'Italia. Ora bisognerebbe dire che tutti costoro fossero una mala gente, dacchè amavano, accarezzavano, lodavano un così tristo uomo; e cialtroni a dirittura coloro, e non eran pochi, che, come Sperone Speroni, insuperbivano di essere amati da lui; e poco men che sgualdrine le donne, spesso d'alto lignaggio, che lo ringraziavano degli sconci libri da lui ricevuti; e peggio che sgualdrina Veronica Gambara, che chiamava avventurosa Angela Serena perchè da lui *novellamente amata*. E venendo ai protettori, con qual nome bisognerebbe chiamare quei cardinali di Santa Chiesa che lo proteggevano e lo raccomandavano al papa? E come si dovrebbe giudicare Clemente VII che, poco dopo il fatto dei sonetti lussuriosi, lo creava cavalier di Rodi? Come Giulio III, che lo baciava in fronte e lo faceva cavalier di San Pietro? Come il duca di Parma, il quale si adoperava perchè gli dessero il cappello di cardinale? Come Carlo V, che se lo faceva cavalcare a fianco, altamente onorandolo? Come la sua città natale, che gli conferiva la nobiltà e il gonfalonierato? Come, in fine, quei principi tutti che lo blandivano, lo adulavano, lo regalavano, se lo strappavano l'uno all'altro, e così facendo nutrivano la tracotanza e la malvagità sua? Non si vede che l'infamia dell'Aretino è infamia di tutti costoro? Ben lo comprese il Franco, che con impareggiabile violenza ingiuria i principi tutti che davano al suo nemico, e sopra tutti ingiuria l'imperatore.

Che pena merteria giusta e spedita
Quel principe gaglioffo che con doni
Contra le leggi gli mantien la vita?

grida egli in uno de'suoi sonetti. E in un altro:

Se tra voi chi è il più goffo è il più divino,
E se nell'ignoranza fate i calli,
Che gran cosa se date all'Aretino?

I protettori son degni in tutto del protetto. E in verità, di chi s'ha a stimare più vergognoso il procedere, dell'Aretino, che, dopo averlo vituperato, chiedeva scusa a Clemente VII, o di Clemente VII che, dopo quei vituperii, mandava all'Aretino un onorifico breve? E chi più tristo, l'Aretino che vendeva i servigi e le lodi al duca di Mantova, o il duca di Mantova, che impermalito di non so che,

minacciava l'Aretino di farlo uccidere? Ha ragione dunque il Franco quando, in un terzo sonetto, uscendo dai gangheri, esclama:

O sacre maestà, ch'oggi tenete
Il mondo in mano, o principi preclari,
O bechi svergognati quanti sete!

Di questa conclusione non s'esce: o l'Aretino è migliore della sua fama, o della sua infamia sono partecipi infiniti; e in tal caso non c'è ragione di tirar lui solo fuori del mazzo.

(Continua).

A. Graf.

L'ORIGINE DEI BERSAGLIERI

(In occasione del cinquantesimo anniversario)

I.

Il 18 giugno 1836 re Carlo Alberto firmava il *Brevetto* col quale istituiva il corpo dei bersaglieri. Egli che pochi anni appresso scendeva in campo pel risorgimento d'Italia, aveva compreso l'idea del capitano Lamarmora, l'avea ampliata e incarnata nella formazione delle due prime compagnie.

Bersaglieri: il nome felice e marziale indicava lo scopo: « concentrare li spari su di un punto solo e non porre altra cura che di colpire con esattezza. » Dunque arme ottima, copiose munizioni, massima mobilità. (1) Il tiro al bersaglio era da gran tempo in onore negli Stati sardi, e lo stesso re Carlo Alberto, apprezzandone la efficacia per tenere desto lo spirito militare, l'aveva incoraggiato dovunque, con migliore fortuna di quella che tocca al tiro nazionale d'oggidì.

Le popolazioni subalpine offrivano cerna eccellente sì per qualità morali come per qualità fisiche, e l'istituzione, precorrendo i tempi, corrispondeva ai progressi nelle armi da fuoco, alle condizioni tattiche che ne sono l'immediata conseguenza, e mirava di-

(1) *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per loro uso.* Documento storico che trovasi presso il primo reggimento bersaglieri e che è stato pubblicato dalla *Rivista militare italiana*, tomo III, 1883.

ritto ai bisogni della guerra avvenire. Perciò nacque piena di vita e crebbe gagliarda.

E di vigoria aveva bisogno per vincere i pregiudizi e giungere in alto a dar prova del suo valore.

Eravamo nell'età dell'oro della tattica formale: i lunghi anni di pace avevano in tutta Europa quasi velato lo scopo pel quale sono creati gli eserciti: la vita militare era divenuta mestiere di pace, pel quale incomodo era il pensiero, inutile lo studio. La scienza, tarda, formalista, uggiosa, s'era rifugiata nei pigri gabinetti, nè i lampi di una guerra le svelavano nuovi orizzonti.

Al concetto del combattimento si era sostituito il concetto della manovra, quanto più complicata e astrusa, tanto più lodata ed ammirata. Era bensì una maniera di educare i soldati alla salda disciplina, alla negazione della volontà, alla fiducia nelle forze riunite, alla stretta coesione delle membra costituenti l'esercito. Ma la materia aveva prostrato lo spirito. Dato l'indirizzo, sviluppatosi a poco a poco coll'andare degli anni tutto un sistema di educazione militare, pesante e tarda se vuolsi, ma imponente e severa, anche le menti elette dovevano subirlo perchè pareva pericoloso tollerare il menomo distacco, affrettare le mosse, concedere qualsivoglia lontana ed angusta iniziativa ai comandanti in sottordine.

Dunque colonne pesanti, ordini serrati, allineamenti rigorosi, manovre compassate, evoluzioni complicate e teatrali, azione tarda, slancio trattenuto, decisione incompleta: dunque vanto supremo l'essere buon manovriere. Era il carattere del tempo che s'imponeva non solo in Piemonte, ma in tutti gli Stati europei, e che si esplicava nel modo di pensare degli ufficiali, nella educazione dei soldati.

La rivoluzione francese, per indole propria che discioglieva i legami, per urgenza del momento che non le permetteva addestrare le reclute, per entusiasmo de' cittadini accorrenti alla difesa della frontiera, aveva bensì creato, senza pur darsene conto, negli eserciti raccolti affrettatamente tra una battaglia e l'altra — la tattica spicciolata, il combattimento a stormi, tattica che regolata durante le guerre dell'Impero era divenuta ordinanza sparsa, imitata poi dagli eserciti che ebbero a lottare colla Francia. Ma alla ristaurazione apparve disordine e sconnessione quella maniera di combattere; onde si fe' via a ritroso, specchiando così anche nella

tattica non solo l'ordinamento delle truppe, ma eziandio il sistema politico dei governi. Il lungo periodo di pace, le lunghe ferme degli eserciti che andavano per la maggiore, l'indole dei tempi e il gusto delle parate... cristallizzarono le truppe nella tattica formale. Ma frattanto si perfezionavano le armi, crescevano le colture ed i frastagliamenti di terreno, e col progresso nelle scienze e nel pensiero si veniva rialzando lo spirito individuale.

Il fabbro di Sömmerda, Giovanni Dreyse, che doveva fornire alla Germania il fucile ad ago, faceva allora le sue ricerche e le sue prove; ma soltanto nel 1836 presentava a Berlino il modello di un fucile caricantesi per la culatta, che esaminato e studiato da menti illuminate e serene, diveniva poco di poi, col nome glorioso di Modello 1841, l'arme della fanteria prussiana.

Il capitano Delvigne aveva bensì pubblicato le sue *Recherches sur le feu de l'infanterie;* ma soltanto nel 1836 venivano in luce i suoi due opuscoli: *Exposé d'un nouveau système d'armement pour l'infanterie* e *Observations sur un nouveau modèle de carabine rayée*, che dovevano più tardi dar luogo alla creazione dei *Chasseurs d'Orléans* (1838) ed all'armamento della fanteria francese, dapprima con carabine *avec culasse à chambre* e subito appresso con carabine *à tige* sistema Thouvenin.

La potenza, l'efficacia delle armi portatili balenava alla mente degli eletti, che chiamavano a loro servizio le scienze e le arti. La maggiore gittata, la maggiore precisione dei fucili potevano far presentire un cambiamento nel modo di combattere; ma per allora la tattica formale si imponeva pei suoi pregi ed anche pei suoi difetti, pel pericolo e per le difficoltà delle mutazioni, per l'uso comune, per l'indole stessa delle istituzioni militari e politiche. Si avevano bensì negli eserciti meglio ordinati truppe leggiere, il cui officio era di coprire col fuoco i compassati spiegamenti e le tarde evoluzioni della fanteria; ma queste truppe leggiere o non si distinguevano affatto dalle truppe di linea, od erano mescolate nei battaglioni e nelle compagnie « non senza grave danno del servizio di ambedue, » osserva il capitano Lamarmora nella relazione a re Carlo Alberto.

Fanti leggieri separati dalle ordinanze compatte e destinati a proteggerne con azione e tiro rapido gli spiegamenti e le manovre, si avevano già nell'antichità e lungo il medio evo. Ricordiamo i Gymneti di Argo provvisti solo di armi di lancio e destinati ad

iniziare la pugna di lontano, i Psili dell'ordinanza da combattimento greco, che, come i Gymneti senza armi a difesa del corpo, formavano l'avanguardia degli Opliti e dei Peltasti: Alessandro il Grande ne aveva 4,000 e gli servivano a dare vivacità e movimento alla compatta falange. I Romani dinanzi al fronte ed ai fianchi dell'ordinanza di Servio avevano i *Rorari* e gli *Accensi*, veloci e destri perchè non impacciati da gambiere, da scudi e corazze. Più tardi lo stesso officio nella legione manipolare ebbero i Veliti non riuniti in coorti e combattenti alla spicciolata: guardavano il vallo, montavano gli avamposti dinanzi agli accampamenti, bersagliavano il nemico. Nel medio evo i fanti leggieri, cioè gli arcieri genovesi ed inglesi, gli archibusieri svizzeri e tedeschi precedono le armi da fuoco e quasi ne annunziano la scoperta. Truppe scelte, speciali, leggiere, destinate ad appiccare l'azione divennero poi nella guerra dei 30 anni i fucilieri, finchè il fucile si estese a tutta la fanteria. Però anche le guerre della rivoluzione, sebbene livellatrice di armi come di privilegi, lasciarono negli eserciti meglio ordinati nuclei di uomini levati da popolazioni adatte e secondo i casi o più veloci, o più destri, o più robusti degli altri o meglio armati.

Così tra il 1821 e il 1848 la Prussia aveva battaglioni speciali di cacciatori e di tiratori (*Jäger* e *Schützen*) reclutati in Islesia, nella Prussia orientale, nel principato di Neuchatel, che dovevano in guerra venire assegnati a ciascun corpo di armata.

L'Austria nei suoi Tirolesi, nei suoi Panduri, nei suoi Croati ha una robusta cerna per fanteria speciale, ma distinta più per abilità al tiro e per resistenza e fatiche che per destrezza e velocità. All'epoca onde parliamo possedeva nove battaglioni di cacciatori (*Feld-Jäger*) istituiti nel 1808 ed era in fiore il reggimento *Kaiser-Jäger* riordinato nel 1816, composto soltanto di soldati reclutati nel Tirolo e nel Voralberg, allora destinato alle guerre alpine, ma nelle guerre successive impiegato come semplice fanteria.

In Francia fino dalla guerra dei sette anni si aveva una fanteria leggera la quale alla proclamazione della Repubblica costituiva dodici battaglioni di *chasseurs à pied:* questi *chasseurs* incorporando innumerevoli volontari generarono 30 mezze brigate leggiere (1796); ma in quel succedersi rapido di battaglie su tanti e diversi teatri di guerra, in quel continuo bisogno di risanguare le unità tattiche, di formarne di nuove, di averle pronte a combattere do-

vunque, in Russia come in Siria, nella Spagna come nella Germania... a forza si imponeva l'unità delle fanterie, l'eguale impiego delle diverse specialità sui vari campi di battaglia. Le specialità non avevano tempo di costituirsi, di addestrarsi, nè in quel turbinio di lotte avevano campo di venire impiegate come tali. Pure nel 1804 Napoleone aveva creato in ogni battaglione di fanteria una compagnia di *voltigeurs* per spronare l'emulazione, raccogliervi gli uomini più piccoli e proteggere gli spiegamenti del battaglione. Gli altri reggimenti leggieri furono adoperati in generale come il rimanente della fanteria. Nel 1834 i reggimenti leggieri avevano perduto sino il nome, quando nel 1839, tre anni dopo la istituzione del nostro corpo dei bersaglieri, per iniziativa del duca di Orleans fu creato un battaglione di *Chasseurs à pied* (*tirailleurs* o *chasseurs de Vincennes*). Poi crebbero fino a 20 battaglioni di 10 compagnie sotto Napoleone III, senza comprendere le truppe africane.

Il Piemonte, ad esempio della Francia, aveva nell'epoca onde parliamo una compagnia leggera in ciascun battaglione di fanteria ed un reggimento di cacciatori speciali della guardia, in tutto un bel contingente, che in guerra poteva fornire 75 compagnie delle 360 costituenti la fanteria dell'esercito; ma da un lato il soverchio collegamento nelle stesse unità tattiche, dall'altro l'addestramento troppo lento ed impacciato e l'armamento non conforme ai bisogni, avevano confuso le attribuzioni e mal si distinguevano lo scopo, le attribuzioni, l'azione nel combattimento delle due specie di fanteria.

II.

Il capitano (subito dopo maggiore) Lamarmora presentava la sua proposta per la fondazione dei bersaglieri nel 1835. Concepita da una mente chiara ed acuta, lungamente meditata e studiata collo scopo evidente e pratico del combattimento, uscì splendida di avvenire, completa in tutte le sue parti, adattabile al successivo perfezionarsi delle armi e degli ordinamenti tattici. È nella proposta stessa che deve cercarsi la fortuna dei bersaglieri, intorno ai quali fino d'allora, nella scelta degli uomini come nell'arma, nelle rapide movenze come nel vestiario, soffiava un alito di vita italiana.

Per la scelta degli uomini merita conto riportare le parole della proposta, colle quali furono compilate le condizioni di reclutamento, prescritte nel regio brevetto cui devonsi le prime cerne.

« Qualità morali. — Perfetta condotta, principalmente riguardo l'onestà e l'abuso del vino. — Punto d'onore capace di renderli impegnosi all'occasione, senza però essere troppo impetuosi. — Intelligenza pronta e chiara; cioè capace di concepire con facilità.

« Qualità fisiche. — D'anni dalli 19 alli 25. — Statura dalle 38 oncie e $^1/_2$ ($1^m,64$) alle 40 ($1^m,72$). (1) — Forte, svelto di corpo e di sana complessione. — Fatto alle marcie od a qualche esercizio ginnastico. — Esperto nello sparare sia alla caccia, sia alla carabina. »

Negli ufficiali si voleva somma capacità ed attività.

Corrispondente alla scelta era il progetto per l'istruzione, informata allo spirito dei nuovi tempi e precorrente i progressi di qualsivoglia altro esercito nei regolamenti tattici.

« Breve maneggio dell'arma » nell'epoca sacra ai fucili rigorosamente allineati ed alle salve simultanee. « Scuola di pelottone pei movimenti solo necessari, » quando vanto sommo erano gli allineamenti e le evoluzioni.

« Teoria del tiro ed esercizio al tavolazzo a grandi distanze e con molte cartuccie, » quando il tiro era più in fiore presso i privati che nell'esercito coreografico.

« Scherma colla baionetta.

« Correre — saltare fossi e barricate — salire su alberi, muraglie — nuotare, » quando non erano in uso neppure presso le truppe leggiere gli esercizi ginnastici.

« Conoscere la figura di un paese; particolarmente discernere li passaggi importanti — apprezzare li punti difensibili — giudicare delle distanze — concepire a primo aspetto la strada per giungere di nascosto ed a portata di un punto determinato » in epoca nella quale migliore, più disciplinato, più prestante soldato era considerato il più preciso negli automatici movimenti.

« Porre un punto scelto in istato di difesa.

« Conoscere li segnali di tromba — portarsi avanti, indietro,

(1) Veramente la prima proposta era non minore di 38 oncie $^3/_4$ e non maggiore di 40 $^1/_2$. La statura qui indicata è presa dal Brevetto di Re Carlo Alberto.

a destra, a sinistra — tenere un punto sino all'estremo, ritirarsi da un altro — occupare li posti in ritirata — avvisare della presenza del nemico e da qual parte.»

Tutto è dunque per la guerra. Breve, semplice, chiarissimo è l'epilogo del servizio dei bersaglieri in campagna che corona e termina la proposta.

I bersaglieri addetti in tempo di guerra ad una divisione nell'avanzare stanno all'avanguardia, nel retrocedere alla retroguardia, nel bivacco od accampamento agli avamposti. Nella difesa occupano le chiavi della posizione e le rafforzano: nell'attacco addensano il loro slancio, la loro azione, il loro tiro contro i punti deboli del nemico. Nelle montagne, dove è mestieri manovrare offensivamente e combattere difensivamente, sorprendono colle rapide mosse, guardano i passi, concentrano i tiri. Inseguendo, attaccano velocemente fianchi e spalle, uccidono gli ufficiali, seminano nelle file nemiche il disordine e la morte.

Quistione essenzialissima per bersagliare in tale maniera il nemico era quella dell'arma. Lamarmora in Germania e in Francia aveva veduto i tentativi che si facevano per migliorare le armi, ma non aveva trovato un sistema corrispondente alla sua idea: onde egli stesso si accinse all'opera ed insieme col progetto presentava a re Carlo Alberto il modello di uno schioppo, che parve troppo originale per venire accettato.

Per quante ricerche abbia fatto non mi è riuscito di trovarne il modello. Pure la descrizione che ne dà l'autore in un documento destinato al Re (1) toglie di mezzo ogni dubbio e fa vedere il concetto fondamentale, fa intravedere il sistema a retrocarica, manifesta fino d'allora i caratteri essenziali dell'arma portatile, svela il segreto morale e materiale della potenza del fuoco sui campi di battaglia.

Secondo Alessandro Lamarmora il suo *schioppo* poteva fornire sette colpi ogni due minuti ed in caso di fretta *fino dieci:* la carabina rigata della fanteria leggera in due minuti non poteva fare che tre o quattro spari, ed il fucile di munizione, che era liscio, ne poteva fare cinque.

« Lo schioppo si carica *per il calcio* e la palla ne esce forzata. Avendo la stessa precisione di una carabina scanalata, ha più forza

(1) *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri* ec.

di essa. Ne addiviene che si può sparare perfino a 400 passi, mentre la carabina non porta oltre li 300 ed il fucile di munizione ha il tiro incertissimo al di là di 250 passi. »

Dunque arma affatto speciale, diversa dalla carabina e diversa pure dal fucile; dunque caricamento pel calcio; dunque maggiore efficacia e gittata ottenute, pel maggiore forzamento della palla e col vantaggio di doppia celerità di tiro.

Lo schioppo M. 1835 (sempre stando al testo del progetto) aveva maggiore comodità di conservazione, maggiore facilità nelle riparazioni; permetteva lo sparo di 100 colpi senza che fosse mestieri di lavare la canna, colpi metà dei quali non andavano a vuoto per poco che fosse abile il bersagliere.

« Racchiude poi una baionetta eguale in forza ed in lunghezza al fucile lungo di munizione (fucile compreso) offrendo ancora, col ripiegarsi, il vantaggio di servire di appoggio per puntare, ficcandone la punta a terra. »

Il bersagliere doveva avere seco 100 cartuccie mentre il fante non ne aveva che 60: eppure l'equipaggiamento era così alleggerito che con 40 cartuccie in più e collo strumento da zappatore il bersagliere non era caricato di maggiore peso che un altro soldato.

Ma se non fu adottato lo schioppo di Lamarmora, le due prime compagnie bersaglieri ebbero l'arma migliore che in quell'epoca di innovazioni e scoperte si potesse desiderare. Era una carabina ad avancarica, sistema Delvigne, con vitone inglese, cioè vitone camerato in modo da contenere la carica e presentare un orlo contro cui la palla veniva schiacciata dai ripetuti colpi di una pesante bacchetta a capocchia rinforzata. La polvere veniva tenuta in una fiaschetta e le pallottole mediante un meccanismo uscivano ad una ad una dal lato destro dello zaino, ov'erano contenute in una specie di serbatoio.

Lamarmora continuò i suoi studi ed esperimenti: nel 1837 faceva adottare alcuni suoi accessorii, tra i quali un succhiello da piantare negli alberi per servire di appoggio all'arma nello sparo; nel 1844 presentava 10 carabine da bersagliere con parecchi miglioramenti, le quali col nome di carabine a bindello ed a capsola successiva ebbero l'approvazione dal Ministero. Due anni appresso venne in campo la carabina a stelo esposta nel 1844 nella mostra del risorgimento a Torino dal principe di Masserano colla seguente iscrizione: *Carabina dei bersaglieri inventata e fatta dal cava-*

liere Alessandro della Marmora fondatore di questo corpo. (1) Nell'anno medesimo Lamarmora inventò la carabina a cannocchiale con una lente avanti l'alzo e nel 1848 per ingannare gli ozi ingrati cui era costretto dalla ferita riportata a Goito, scrisse una memoria intorno al fucile della fanteria.

Frattanto ai bersaglieri venivano date carabine sempre più adatte al nome loro ed allo scopo di guerra, sempre all'unissono colle scoperte che trovavano credito maggiore. Alla carabina Delvigne tiene dietro nel 1844 una carabina rigata ad innesco automatico e serbatoio d'attrezzi nel calcio, con puntale nel calcio. Nel 1848 è distribuita una carabina rigata del calibro di 17,5 mm., corta, verniciata, ad innesco ordinario con alzo fino a 400 metri — nel resto somigliante alla precedente. Nel 1849 si toglie la verniciatura e si fanno modificazioni al grilletto. Nel 1856 si dà una nuova carabina coll'alzo fino ad 800 metri. Finalmente nel 1867, dopo le esperienze della guerra austro-prussiana, questa carabina si riduce a retrocarica fino a che prima il fucile Vetterli viene a sopprimere ogni differenza nelle armi delle truppe a piedi. L'anno passato si torna all'abbrunatura mentre ognora più incalza il problema di dare ai bersaglieri il fucile a ripetizione.

III.

Il regio Brevetto del 1836 ordinò da prima due compagnie di bersaglieri con la forza per ciascuna in pace di 4 ufficiali e 124 sott'ufficiali e soldati, in guerra di 4 ufficiali e 223 sott'ufficiali e soldati: complessivamente per le due compagnie e per lo stato maggiore nel periodo di preparazione 10 ufficiali e 251 uomini di truppa, nel periodo di guerra 10 ufficiali e 458 uomini di truppa.

Ufficiali, sott'ufficiali ed 80 soldati per compagnia dovevano essere di ordinanza, cioè obbligati alla ferma sotto le armi per otto anni: il rimanente era de'provinciali i quali si addestravano per due anni, poi rimanevano a disposizione per sei in congedo

(1) Devo alla cortesia di Tommaso Lamarmora, principe di Masserano, ed alla mano del capitano Quarenghi il disegno particolareggiato delle due carabine, che mi dispiace di non poter pubblicare nella *Nuova Antologia*. La carabina a cannocchiale non è finita. Fu donata nel 1867 dal maggiore Malena al museo civico di Torino.

illimitato e per sei nelle classi di riserva: e così nel caso di richiamo non solamente portavano le compagnie all'effettivo di guerra, ma i soldati di riserva somministravano il complemento, cioè riparavano alle perdite.

Dopo tanti studi, esperienze e progressi tattici, la nostra compagnia di guerra è ora di 225 uomini, la compagnia di guerra prussiana è di 250: noi aspiriamo, lottando con le spese in bilancio, sacrificando aumenti reputati necessari nell'artiglieria e nella cavalleria, a portare la nostra compagnia di pace a 100 uomini, e ne siamo sempre lontani; ma tutti crediamo che il *desideratum* per l'armonia fra il piede di pace e il piede di guerra, nell'interesse dell'autonomia e quindi della responsabilità del capitano per l'educazione e per l'istruzione dei soldati, nell'interesse dell'impiego della compagnia, unità organica fondamentale, omai divenuta prima unità tattica per tutta la fanteria, dovrebbe essere di 125 uomini nel periodo di preparazione e del doppio nel periodo di azione. Egli è perciò che 120 uomini diamo alla compagnia alpina pel tempo utile d'addestramento, cioè per otto mesi dell'anno. Infine omai tutti si accordano nel reputare necessaria pel complemento una riserva del 40 per cento circa. Ogni esercito bene costituito più o meno si regola con questi criteri, vuoi tenendoli come normali, vuoi avendoli in mira come un'aspirazione cui contrasta la ragione finanziaria: ed i medesimi criteri ci appariscono mezzo secolo addietro nei bersaglieri di Carlo Alberto.

I sott'ufficiali, i caporali, i bersaglieri anziani comandavano rispettivamente le sezioni di tre o quattro quadriglie (squadre), le sezioni di due quadriglie (squadriglie) e le singole quadriglie. Essi servivano per otto anni; e quindi il capitano aveva tempo di prepararli con cura, di educarne la mente ed il corpo in modo da potere poi imporre ai giovani coscritti col prestigio, con l'esempio, con l'esperienza, in modo da sapere con autorità, con disinvoltura, con energia condurli al combattimento. E del pari erano obbligati ad otto anni di servizio i trombettieri e gli uomini addetti ai vari offici necessari a rendere autonoma la compagnia. Dunque tutti gli uomini di ordinanza, che componevano due terzi della famiglia, e ne costituivano per così dire il sistema nervoso, erano saldi ed esperti, avvezzi ad ogni fatica, animati da spirito di corpo che in quelle condizioni produce miracoli. Le giovani reclute, « *tratte tutte dagli inscritti di leva,* » dice il Brevetto,

scelte fra cacciatori, guardaboschi, taglialegna... scendevano dalle Alpi ed in due anni sviluppavano la loro forza ed intelligenza nativa pel combattimento spicciolato, pel tiro rapido e sicuro, pei « servizi di posto avanzato, di vanguardia, di pattuglia, scoperte, esploratori ed altri siffatti: ma più specialmente per compiere nei paesi montuosi ed impediti le diverse fazioni della guerra minuta e di trattenimento. » (1)

Le reclute ogni anno per metà si rinnovavano, e così si assicurava l'accrescimento sul piede di guerra ed il complemento con forze fresche, destre, bene inquadrate. Lamarmora potè così trarre dagli uomini d'ordinanza abili istruttori e capaci sott'ufficiali, che egli stesso ammaestrava a studiare il terreno, a leggere carte e piani, a dirigere lavori di trincea, a comandare pattuglie distaccate da lontano, ad esplorare, a fare schizzi e relazioni nel servizio di riconoscimento. Intravedeva in ciò l'avanscoperta, nella quale, specie nelle regioni alpine, la fanteria di montagna può vantaggiosamente sostituire la cavalleria e compensare al difetto di questa. Perciò voleva avvezzare graduati e soldati alle « tappe forzate, facendo conoscere appieno il paese e particolarmente le frontiere e le montagne: » onde il Lamarmora può essere detto non solo il fondatore dei bersaglieri ma eziandio degli alpini, dei quali in due parole ha determinato il pratico programma.

Così si prepararono i bersaglieri alla guerra. Del loro allenamento, delle loro marcie celeri e lunghe senza che un uomo si vedesse spossato, del loro arrampicarsi ratto e deciso per creste paurosamente guardate dai cittadini, delle corse, dei salti, delle scalate, degli esercizi ginnastici che accrescono coraggio, fiducia, spirito individuale e mantengono mente sana in corpo sano..... sono piene le leggende del Corpo. Vi sarebbe da compilare un libro utilissimo descrivendo l'educazione e l'istruzione impartita da Alessandro Lamarmora con affetto di padre, con cuore di soldato, ora per ora, sempre elettrizzando, sempre dando l'esempio di una vivacissima attività, gareggiando nelle corse e negli esercizi, occupandosi di ogni minuzia e sempre scrutando con ardore infaticabile e lavorando colle proprie mani a perfezionare lo schioppo o carabina in modo che meglio rispondesse ai nuovi bisogni di portata e rapidità di tiro. Si vedrebbero mano mano svolgersi le forze intellettuali e fisiche del

(1) Brevetto di Carlo Alberto, 18 giugno 1836.

piccolo corpo in armonia col concetto primitivo e crescere baldo di gioventù e di speranza, nell'epoca nella quale si veniva preparando il risorgimento d'Italia.

Quanti principii, quanti precetti, che più tardi siamo andati a penosamente raccogliere in pubblicazioni estere come meraviglie originali, si trovano in quella scuola pratica di tutti i giorni, in quelle disposizioni, in quei regolamenti compilati solo per la famiglia, e quindi pubblicati, soltanto in piccola parte, parecchi anni dopo, ma religiosamente incisi nella mente e nel cuore e tramandati da ufficiale ad ufficiale, da sergente a sergente come sacro tesoro custodito con orgoglio di bersagliere e religione di figliuolo. Le disposizioni e le norme dettate da Lamarmora, sempre illuminate dallo scopo di dare all'esercito sardo una truppa scelta, leggiera e svelta, atta a coprirlo col fuoco, con ardite fazioni, con sorprese, scaramucce, badalucchi, con atti offensivi e con tenaci resistenze, in paese montuoso, rotto, coperto, vennero man mano svolgendosi nel terreno vero da combattimento (mi si perdoni la parola che pei militari risponde chiara ad un'idea), nel teatro di azione, vagliati giorno per giorno dalla mente lucida, ordinata, profondamente riflessiva dell'autore. E così si ebbe il germe di quella tattica sciolta e sollecita, di quelli atti pronti e brevi, di quelle evoluzioni semplici e marziali, che, estese secondo aumentavano i battaglioni dei bersaglieri, vedute ed ammirate nelle guerre del nostro risorgimento, imitate dai volontari, invidiate dai regolari, fruttarono alla fanteria italiana il suo odierno modo di combattere.

Questo germe cadde invero in campo fecondo: i pregi dei primi bersaglieri, le continue prove di velocità e resistenza, la novità della cosa e gli esercizi che facevano indovinare la guerra vera, l'indole elevata, serena, brillante dell'istituzione, lo stesso uniforme severo per colore e per utilità pratica, ma baldo e pittoresco come le leggende eroiche delle Alpi, contribuivano a creare intorno ai bersaglieri la più grande simpatia.

Venne poi la guerra dell'indipendenza, ed i bersaglieri coi loro piumati cappelli, quasi incarnando il tipo poetico che gli italiani si erano formato dei guerrieri della patria rinnovellata, corsero colle avanguardie la Lombardia ed apparvero in ogni combattimento nella loro vera luce. Grazie all'istruzione impartita ed allo spirito di corpo, grazie all'entusiasmo che li animava e che suscitavano intorno, grazie al nome guerresco superbamente portato,

possiamo dire che i bersaglieri corrisposero allo scopo loro prefisso dal fondatore ed alla generale aspettazione, malgrado le scosse che ebbero dal disordinato aumento nell'entrare in campagna.

Al principio del 1848 si aveva un solo battaglione dal quale si era stabilito di trarne altri due: poi fu mestieri appagarsi dell'aumento di uno; e i due battaglioni insieme non avevano la forza che avrebbe desiderato Lamarmora per uno solo.

Ma la fortuna ama gli audaci. A Goito i bersaglieri per le rovine del ponte si lanciano sulla riva veneta e colla prontezza, coll'ardimento, colla foga offensiva dànno tempo al Genio di preparare il passaggio alla truppa. A Pastrengo una compagnia bersaglieri copre vigorosamente il fianco destro dei Piemontesi e concorre a respingere le colonne di Radetsky uscenti da Verona. A Colmasino un'altra compagnia tiene testa e fa retrocedere col fuoco una grossa colonna di Zobel: la stessa cosa succede poco di poi alla Corona con un attacco di fianco. A Governolo la compagnia di Lions in alcune barcaccie scende pel Po, sbarca sulla sinistra del Mincio, attacca alle spalle gli Austriaci e rende possibile il passaggio del fiume.

Questi ed altri fatti che dimostravano ai militari più restii l'utile impiego dei bersaglieri nelle speciali operazioni della piccola guerra, che creavano la storia militare del corpo, che nutrivano virilmente le forze intellettuali e morali, indussero a portare a cinque il numero dei battaglioni.

L'argomento trascinerebbe a toccare delle guerre successive; ma mi basta osservare come i bersaglieri vincendo i pregiudizi, le antipatie, le diffidenze della vecchia scuola, marciassero agguerriti e già gloriosi per tradizioni verso il loro avvenire, fedeli alla tattica che avevano sperimentato sul campo di battaglia.

E questa tattica non tardò molto a fare proseliti nell'esercito sardo: lentamente se vuolsi, secondo l'indole conservatrice dei capi; ma pure ebbe la sua sanzione nei regolamenti di esercizi anteriori al 1859, che segnavano già un progresso notevole sui regolamenti degli eserciti esteri. Le guerre del 1859 e 1860, le annessioni, la creazione di tanti altri battaglioni di bersaglieri accolti come i beniamini nell'Italia tutta, avrebbero dovuto rompere le strettoie. Ma era mestieri andare adagio, cercare la coesione, studiare meglio gli effetti delle armi, subire altre espe-

rienze; pure la tattica spigliata entrava nella midolla, animava il sangue di tutta la fanteria italiana.

E così i nostri regolamenti tattici, fra i primi, abbandonarono la rigidezza del passo di scuola, dell'ordine naturale e delle inversioni, delle contromarcie, dei fuochi di parata, tutte le vecchie pastoie di pace; e così successivamente, vincendo inevitabili riluttanze, vennero conformandosi non solamente alla sottile intelligenza nazionale ed alle cerne che può fornirci ogni parte d'Italia alpina ed appennina dal Cinisio all'Etna, ma eziandio al terreno probabile delle nostre battaglie al di quà e al di là delle frontiere, dal Po fino al Rodano ed al Danubio. L'avere poi sfrondato i regolamenti tattici di ogni superfluità giovava assai per trarre il massimo profitto del tempo concesso per l'istruzione dalle ferme ognora più brevi, che spingono a giungere sollecitamente allo scopo: e l'avere accettato come normale il combattimento in ordine rado per tutta la fanteria era in perfetto accordo con la prevalenza del fuoco grazie ai perfezionamenti nelle armi, che colla celerità, radenza e portata del tiro impongono il frazionamento delle unità organiche assai lontano dal nemico.

Noi possiamo dirlo senza vanteria: siamo in questa tattica *realistica* agli altri superiori, grazie all'indole, alla svegliatezza, all'agilità nazionale, grazie agli uomini intelligenti che hanno compilato regolamenti ed istruzioni, e grazie anche alla influenza esercitata dal corpo dei bersaglieri.

Certamente noi siamo da meno degli altri nelle piazze d'armi e nelle parate; certamente a noi è impossibile ridurre un soldato ad automa: il passo medesimo al quale tanto teniamo rende difficilissimo il marciare allineato: l'agilità che viene dalla ginnastica snodando le membra le fa meno dure e compassate. Un osservatore superficiale può giudicarci da meno di quel che vagliamo in guerra.

Ma — *sursum corda:* vediamo la velocità, la forza, la resistenza delle marcie: vediamo l'abilità, la prontezza, la disinvoltura nell'orientarsi, nel dividersi, nel valersi del terreno, nel raggrupparsi, nel raccogliersi, nel balzare innanzi, nello schermirsi, nello appiattarsi, e giudichiamo a questa stregua, la quale è meglio conforme al valore di guerra.

Forse da noi meno frequenti che nelle manovre tattiche di eserciti a ragione presentati come modelli, sono gli agglomeramenti,

le confusioni, i controsensi alle verità terribili di guerra, gli errori contro i principii tattici; per avventura appunto perchè lo spirito individuale è da noi più desto per indole, meno represso per educazione militare. E lo spirito individuale, corrispondente allo spirito del secolo, avrà la sua parte essenziale sui campi di battaglia, specie nella larghissima zona della frontiera italiana.

E questa prerogativa, ripetutamente riconosciuta ed encomiata dagli ufficiali esteri che assistono alle grandi manovre italiane, è tanto più evidente perchè si spiega colla felice natura del nostro soldato, e quindi non è prerogativa dei bersaglieri soltanto, ma si estende a tutta la fanteria italiana.

IV.

Notissima è la divisa dei bersaglieri, che, pur conservando il suo tipo originale, è stata alquanto modificata, ma non a vantaggio dell'igiene e della prestanza militare.

Due parole sulla divisa primitiva, come apparisce dal progetto di Alessandro Lamarmora del 1835. (1)

Abito di colore oscuro con bottoni oscuri per sottrarre il bersagliere alla vista ed ai colpi del nemico. Si doveva ritirare l'autunno per mettere il cappotto dello stesso colore, « doppiante lo stomaco » con un « gilè di lana a maniche da porvi sotto: » niente di più pratico, di più acconcio per riparare dalle variazioni atmosferiche.

Cappello come l'attuale, la più originale, la migliore, in Italia la più militare copertura di capo per truppa a piedi; imprime nel bersagliere il tipo suo speciale tutto italiano; è elegante, svelto, desta l'ambizione e lo spirito di corpo; ripara dal sole e dall'acqua, si adatta al volto e ben può dirsi che abbia risolto mezzo secolo addietro una quistione di igiene e di estetica che ancora si dibatte.

Pantaloni grandi, ma non di troppo, « fatti in modo da aprirsi in mezzo alle gambe per non perdere tempo nelle occorrenze. Quando fa freddo il soldato in marcia perde un quarto d'ora, dovendosi spogliare di tutti li arnesi, e non può più raggiungere la propria compagnia. » I pantaloni di panno si ritiravano alla primavera e si distribuivano due paia di pantaloni di tela per l'estate.

(1) *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri* ec.

Zaino di pelle, fatto con la massima semplicità ed in modo da aprirsi anche avendolo in ispalla. Nello zaino il bersagliere teneva 80 cartuccie, tre giorni di viveri di riserva e l'arredo. Le cartuccie poteva pigliare distendendo il braccio e passando la mano; i viveri di riserva (*le provisioni da bocca,* come diceva il Lamarmora) erano in parte contenute nel gamellino nel quale, come nella tanto vantata gamella prussiana, adottata trent'anni dopo in seguito alle esperienze della guerra di Boemia da quasi tutti gli eserciti di Europa, si poteva cuocere il rancio.

Nell'arredo è curioso il *berrettino* in maglie di cotone, che copriva gli orecchi e poteva tenersi anche sotto il cappello: in origine era metà azzurro e metà rosso e la lunga punta rossa scendeva bravamente sulle spalle di sotto al cappello dando alla fisonomia colorito e lieta baldanza: poscia si fece soltanto azzurro, e così, perduta la sua vivacità, fu sostituito dal *fez* attuale copiato dagli zuavi.

Si legga tutto l'interessante elenco del vestiario e dell'arredo, e si avrà un'idea lampante del bersagliere come si formò nella mente di Alessandro Lamarmora e come venne alla luce del mondo. E si vedrà pure che, anche in questo rispetto, molte utilissime invenzioni adottate parecchi lustri più tardi, erano già da lui proposte. Fino d'allora (a mo' di esempio) il bersagliere aveva sempre anche in tempo di pace il suo pacchetto contenente una benda, filacce e tela compressa: molti non credono forse che il pacchetto di medicazione sia un trovato di ieri insegnatoci dagli stranieri?

E il bersagliere aveva pure un *arnese da zappatore* — zappa, piccone, sega, martello — senza manico perchè dovunque trovava modo di procurarselo. Ecco che Lamarmora aveva risolto questa capitale questione, che di fronte al grandinare dei proiettili cerchiamo ora di risolvere, vuoi con la vanghetta Linnemann, vuoi cogli strumenti trasportati su carri: problema assai vario così per l'indole delle truppe come per la natura del teatro di guerra, ed assai complicato e grave, vuoi pel peso onde si deve sovracaricare il soldato, vuoi per l'aumento del carreggio. Noi siamo anche adesso agli esperimenti; ma allora gli stromenti varii distribuiti in quel modo ai bersaglieri della compagnia erano quanto di meglio si potesse desiderare per renderla capace di compiere i suoi atti di guerra.

Lamarmora era un vero innovatore, e così pigliava quanto

gli faceva comodo dagli usi del popolo, senza preoccuparsi affatto delle vecchie tradizioni e delle vecchie mode militari. I carrettieri del Piemonte avevano suggerito il berretto, i montanari di Savoia le ghette, i cacciatori di Sardegna le cartucciere o giberne. « La *buffetteria* (copio dal suo progetto) consiste in una cintura di corame flessibile, analoga a quella sarda, ricoperta di faldette di cuoio e contenente 20 cartucce. Dessa è tutta in nero ed è sostenuta da due bretelle. Si pone sotto dell'abito o cappotto, rilasciandone semplicemente l'ultimo bottone. »

L'idea dell'individuo combattente con una certa iniziativa, con una certa latitudine, l'idea della compagnia unità di combattimento in un'epoca nella quale tutto si sacrificava alla forza collettiva... inspira, informa e anima ogni proposta di Lamarmora.

Ora nel periodo di cinquant'anni abbiamo fatto nella tattica un grande cammino, quanto forse l'ha fatto la tattica romana col passaggio dalla falange dei Re alla legione Camillo, quanto la tattica medioevale dal condensarsi nell'*istrice*, nella *tertia*, nel *cuneo*, allo spiegarsi nella *brigata*. Ma allora, nel 1835, quello era un raggio di luce: lo spirito individuale del bersagliere si manifestava in tutto, nell'arma come nell'addestramento, nel vestiario come nell'educazione e si univa poi nella compagnia autonoma per eccellenza. Autonoma per amministrazione, resa la più semplice e spiccia possibile mediante assegnamenti in denaro per ogni bisogno secondo le giornate di presenza; autonoma nei suoi movimenti mediante un carro — *forgone* — per oggetti di arredo, per utensili da armaiolo, per provvisioni ecc.; autonoma per personale perchè fornita di armaiolo, di sarto, calzolaio, flebotomo e via di seguito: soprattutto autonoma per preparazione ed impiego tattico così sul campo di battaglia come in qualsivoglia fazione isolata ovvero connessa all'azione principale.

Era il segno di una benefica evoluzione, direi quasi rivoluzione, che annunziava un'era di risorgimento e battaglie. Ma, come al solito in tutti i periodi della storia umana, l'innovatore trovò diffidenza, tenace resistenza, avversione, lotta palese ed occulta. Forse si aveva paura più della forma che dello spirito, nel quale per avventura non penetrava lo sguardo; si temeva che l'esempio si propagasse; che i vecchi e sani legami della disciplina rappresentata dal rigido uniforme, dal tradizionale *schakós*, dai bottoni lucenti, dall'esercizio automatico, si rallentassero; pareva che

svanisse la tattica dei grossi battaglioni e dell'urto poderoso delle masse, che faceva ricorrere con sì grande parsimonia alle linee dei cacciatori; forse da alcuno si temeva pure che rimanesse scosso lo splendido leggendario *bugia nen* da questa truppa speciale che era tutta movimento e lestezza: poi i bersaglieri toglievano un prezioso elemento alla fanteria leggiera, della quale ve n'era anche troppa e non si sapeva come impiegarla.

Tutto era mutato: divisa, equipaggiamento, passo, istruzione, ordinamento, servizio... e radicalmente e in modo diametralmente opposto alle consuetudini dell'esercito sardo. Per poco che ci si trasporti col pensiero in quell'aria severa dei circoli officiali, conservatori per indole, per educazione, per consuetudine, per profondo sentimento del dovere, repellenti ad ogni novità specie nell'esercito, possiamo figurarci gli ostacoli incontrati dal giovane ufficiale. Ma egli vinse, grazie a Carlo Alberto, che vedeva assai più in là dei suoi generali, ed i bersaglieri ebbero vita tanto più rigogliosa e balda quanto più chiara splendeva nella istituzione l'idea della guerra.

V.

Ed ora per rinvigorirsi i bersaglieri devono tornare all'origine. Una parte della missione loro è affidata agli Alpini; ma, oltre all'impiego generale e comune coll'arma sorella, o diciamo pure coll'arma madre — la fanteria di linea — il cui piede possente sposta le frontiere degli imperi, vastissimo campo rimane alla loro lestezza, al loro spirito intraprendente ed offensivo.

Lanciati per tempo durante il critico periodo della mobilitazione nella regione di confine, essi devono concorrere cogli alpini a guardarla, rimediando alle lacune, ai difetti ed alla debolezza che provengono dalla conformazione sua, dalle avanguardie che può avere il nemico sul versante delle acque nostre, dall'ordinamento militare nazionale, dalla forma e natura della penisola, dall'incompleta rete ferroviaria e stradale rispetto agli stati limitrofi. Quante occasioni allora di spiegare velocità, audacia, scaltrezza nell'occupare e tenere la chiave di una posizione, una stretta, un villaggio, un punto dominante, di badaluccare, di scaramucciare, di scagliare una punta scoprendo, minacciando, disturbando il nemico, respingendo le avanscoperte della sua cavalleria...!

A mobilitazione compiuta, il reggimento di bersaglieri forte di circa 3000 uomini, sotto le mani del comandante di corpo d'armata, potrebbe giovare assai formando avanguardia in regione classica per le fazioni della piccola guerra, specie quando si cercasse al di là della frontiera il segreto della vittoria.

Pure aumentando di un paio di reggimenti la cavalleria italiana, sempre essa sarebbe scarsissima al compito suo rispetto alla cavalleria onde può disporre l'avversario; e questa scarsezza si farebbe ognora più sentire col prolungarsi delle ostilità, coll'allargarsi della guerra in territorio nostro o nemico, per la immensa difficoltà, diciamo pure per la impossibilità, di rimontarla a cavalli. Onde prezioso può riescire alla cavalleria, fino assai oltre il confine dello Stato, fino agli obbiettivi principali di operazione, il sostegno dei bersaglieri, rotti alle marcie e mobilissimi: bene inteso non in terreno scoperto, ed a condizione di impiegarli in modo da non impacciarne le andature.

Nelle guerre moderne l'assalto frontale diretto, per quanto preparato dall'artiglieria, si rende sempre più difficile per le enormi perdite e quindi per l'enorme depressione morale che ne consegue. I modi migliori per agevolarlo sono le minaccie e gli attacchi ai fianchi ed alle spalle della posizione nemica — gli aggiramenti alla prussiana, come si ha il vezzo di dire noi oggidì. Ma le armi da gitto costringono gli aggiranti ad enormi percorsi nei quali il movimento può essere ritardato bensì, ma eziandio nascosto o velato dalla fitta coltura moderna. Una truppa leggiera, avvezza a correre, a saltare meglio gli ostacoli quale servizio non può rendere piombando ratta contro il punto debole del nemico?

Costretti alla difesa, abbiamo il vantaggio di scegliere la posizione, di adattarla alle nostre forze, di coprirla, di dominarla all'intorno. Ma, in generale, siamo più deboli per animo ovvero per numero, ma l'iniziativa è in mano del nemico. Mille incertezze ci rendono titubanti, mille pericoli minacciano intorno. Allora il miglior consiglio per un comandante è sempre quello di impegnare quanto meglio può il nemico di fronte, e mentre avanza ansante, sanguinoso, forzatamente disordinato .. scagliarli contro, possibilmente di sorpresa, possibilmente nei fianchi, un rapido contrattacco: ed all'uopo quale truppa può meglio servire di quella che mira sopratutto alla sollecitudine nelle mosse e nelle manovre?

Nei combattimenti moderni condotti con truppe ammaestrate

in brevissimo tempo, per la maggior parte richiamate lì per lì dai domestici focolari, su terreni così ingombri, sotto il fuoco desolatore delle armi moderne, una volta impegnate le compagnie e i battaglioni, non si dirige l'azione se non mediante le schiere successive dell'ordinanza, le quali portano nuovo alimento al fuoco, addensano e prolungano la linea di battaglia, avvolgono un'ala nemica, rinfrancano, rincuorano, spingono o trascinano all'assalto.

Ecco il momento decisivo: la vita e la morte, l'eroismo e la paura ondeggiano fra le file. Tutto bisogna buttare nella bilancia della sorte; ma la riserva è lontana per sottrarle ai tiri dell'artiglieria: in allora pochi minuti risparmiati nel varcare lo spazio possono essere spesso condizione di vittoria, sempre vantaggio inestimabile per inseguire o per protegger la ritirata. Questa riserva può essere formata da bersaglieri, non legati all'ordinanza di battaglia nelle brigate e nelle divisioni, rinvigoriti da qualche batteria

Nel duello come nella battaglia, l'audacia è tutto per la supremazia morale, il tempo è tutto per la supremazia materiale: e noi dai bersaglieri chiediamo sovratutto audacia e celerità.

Non è possibile in un articoletto commemorativo accennare se non di volo all'orizzante scintillante di fatti gloriosi ed utili all'esercito ed alla patria verso il quale si solleva il cuore del bersagliere. Ma bisogna prepararsi a dovere, non perdere tempo, vedere chiaro e spiccato lo scopo dell'istituzione, che dopo mezzo secolo ha allargato il suo campo ma non l'ha punto mutato.

Per raggiungere veramente lo scopo converrebbe per avventura imitare l'istitutore e toccare un *maximum* di mobilità ed un *maximum* di autonomia per l'impiego dei bersaglieri in fazioni staccate. E qui si affacciano parecchie quistioni, ciascuna delle quali merita lo studio più intelligente e profondo: la quistione dello zaino e del suo peso opprimente i celeri movimenti e le lunghe marcie; la quistione del fucile a ripetizione che porrebbe in grado un riparto di bersaglieri a sgominare in un momento il nemico col concentrare sopra di esso una grandine di proietti; queste due quistioni si complicano e s'avviluppano colla quistione del numero delle cartuccie necessarie più che mai ai bersaglieri così pei tiri più frequenti, come per la maggiore difficoltà di rifornirsi, e si complica pure colla quistione del carreggio e colla quistione degli strumenti adatti a lavori per difese, per distruzioni ovvero per riattamenti di strade e di ferrovie.

Tornando ai principii e colla mente diretta al fine, in analogia a quanto ha fatto Alessandro Lamarmora e tenendo conto delle mutate condizioni degli eserciti, parecchie riforme possono essere utili. Ma anche senza coteste riforme possiamo serenamente guardare all'avvenire, purchè animati dallo spirito ond'è partita la scintilla dell'origine nostra, ritemprandoci nelle memorie e nelle tradizioni, poniamo ogni attività, ogni energia nel trarre partito dalla cerna degli uomini adusti per avvezzare il bersagliere a sopportare la massima tensione di forza, a toccare la massima scioltezza e velocità senza che l'ordine ne rimanga scosso e l'anima prostrata, nell'imprimerli sangue freddo unito ad ardore offensivo, fiducia nei capi, confidenza in sè medesimo, nella sua arma e nei destini d'Italia.

Colonnello O. Baratieri.

I NOSTRI VECCHI MONUMENTI

Conservare o restaurare?

— Si potrebbe a questo nostro dialogo piantare in testa per epigrafe una sentenza chinese: *Vergogna ingannare i contemporanei; maggiore vergogna ingannare i posteri.*

— Davvero? A me pare invece che il sommo dell'abilità nel restaurare un vecchio monumento consista per l'appunto nell'acconciarlo così che il nuovo sembri antico; sicchè antico e nuovo si confondano insieme. Mi rammento la definizione del Viollet-Le-Duc, il grande storico e legislatore francese dell'architettura, accolto per legislatore anche negli altri paesi, massime in Italia: *Restaurer un édifice c'est le rétablir dans un état complet, qui peut n'avoir jamais existé à un moment donné.* Egli seguì codesta sentenza ne' suoi restauri delle mura di Carcassonne, del castello di Pierrefonds, d'altri insigni monumenti, e fu lodato a cielo.

— Non sarebbe lodato a cielo al dì d'oggi, se vivesse; anzi la nuova scuola lo sprofonda a dirittura nell'inferno. In questi ultimi dieci o dodici anni la teoria sui restauri ha mutato faccia.

— V'è forse qualcosa che goda della lode di tutti, e che non muti faccia ai giorni nostri? Il punto sta nell'avere tanto acume e così larga dottrina da poter fare come il Viollet-Le-Duc, quando aveva per le mani un monumento: mettersi nei panni del vecchio architetto, immaginando che cosa il valentuomo farebbe se, tornato oggi in questa terra mortale, gli fosse posto sul conto del suo edificio il nuovo problema di compimento o di restauro. *Supposer ce qu'il ferait, si, revenant au monde...*

— Mi basta, scusi, di averlo sentito nella traduzione. Evocare lo spirito di Bramante, di Arnolfo, dei maestri comacini, dei monaci del medio evo, di cento altri artefici, le sembra poco? Rivivere nel loro tempo, nel loro animo, nel loro genio! Inviscerarsi le loro virtù, e anche i loro difetti! I difetti no, pare, giacchè il Viollet-Le-Duc tirava a correggere. Ella si ricorda forse della grossa battaglia architettonica per gli archi rampanti della cattedrale di Evreux. Ce n'erano due sovrapposti: ne venne fatto uno solo in ciascuna campata, mutando forma al contrafforte, ai pinnacoli, alle guglie; e il rapporto ufficiale del suo venerato legislatore diceva: *Il serait puéril de reproduire une disposition éminemment vicieuse.* È naturale. Nel cacciare forzatamente lo spirito dell'architetto antico entro la testa dell'architetto moderno, quello spirito si adatta alle circonvoluzioni del cervello nuovo, ed il parto non riesce più nè antico nè moderno. Ma vuole che gliela spifferi? Quando i restauri sono condotti con la teoria del signor Viollet-Le-Duc, la quale si può dire la teoria romantica del restauro, e fino a ier l'altro era universale, e tuttavia è seguita da molti, anzi dai più o pressochè da tutti anche in Italia, io preferisco i restauri mal fatti ai restauri fatti bene. Mentre quelli, in grazia della benefica ignoranza, mi lasciano chiaramente distinguere la parte antica dalla parte moderna, questi, con ammirabile scienza ed astuzia, facendo parere antico il nuovo, mi mettono in una sì fiera perplessità di giudizio, che il diletto di contemplare il monumento sparisce e lo studiarlo diventa una fatica fastidiosissima.

— Oh questa è bella! Meglio dunque un asino di restauratore che un restauratore sapiente!

— Senta. Mesi addietro mi fermai in una cittaduzza, dove non ero mai stato, per vedere una chiesa del Milledugento, di quelle a piccoli ordini di colonne sovrapposti nella facciata, a capitelli pieni di mostri e fregi pieni di meandri. Avevo l'albo e la matita. La prima impressione, ad una certa distanza, fu buona; ma poi, esaminando, mi principiarono a nascere mille dubbii e sospetti. L'edificio era stato restaurato tanto sublimemente che non si distingueva il vecchio dal nuovo: gli stessi materiali, lo stesso scarpello, la medesima tinta veneranda dei secoli. Vedo una mensola molto bizzarra, e comincio a farne lo schizzo; avevo l'animo inquieto; mi faccio dare una scala a piuoli, salgo fino in cima, tocco, picchio, gratto, raspo: era roba moderna. Il problema ch'io dovevo mettermi innanzi a

ogni tratto era questo: vedo io una cosa del Milledugento o di questi ultimi anni? Non c'erano vecchi disegni, non c'erano vecchie fotografie. I sagrestani, giovanissimi, non avevano visto nulla; il prete, vecchissimo, non si ricordava di niente. Cacciai l'albo e la matita in tasca, e me ne andai difilato alla stazione per aspettare il treno che mi portasse via, maledicendo all'eccellenza del restauratore, e dandogli a tutto pasto del bugiardo, del truffatore, del falsario, del...

— Si calmi, di grazia, e lasci dire due parole anche a me. Sono dunque i Secentisti, i Barocchi quelli che, come restauratori, devono andarle a' versi. Quando s'impancavano a restaurare, per esempio, una basilica cristiana, facevano, intorno alle colonne di cipollino e di granito orientale, a forza di malta e di gesso, i pilastracci goffi quadrati, e impiastricciavano i delicati capitelli romani sovrapponendo loro dei fiorami simili alle loro parrucche, e sotto agli architravi costruivano, sempre di malta e di gesso, gli archi a ghirigoro, e sotto il tetto di bei cavalletti giravano a centine di legname la volta elittica tutta a lunette e a costoloni; poi ricoprivano ogni cosa con una indigesta farraggine di volute, di ricci, di cartocci, di arzigogoli gonfi come i galani dei loro vestiti, e con un popolo di statue così sgangherate e gravi che si trema nel passarvi accanto: tutta roba di cemento e di stucco; e dell'antica basilica non si scorge più neppure il becco d'una cornice.

— Ma il giorno in cui precipita una figura e casca in terra qualche pezzo d'arco o di volta, il giorno in cui, per amore alla vita del prossimo, si toglie via gesso, stucco e legname, quel giorno il casto tempio cristiano ricompare intatto sotto la veste, che, nascondendolo per un gran pezzo, non intaccò le sue membra. Ella non ha bisogno ch'io le citi gli esempi di simili rivelazioni. Anche ultimamente, a Milano, una delle più antiche chiese della città, quella di San Babila, della quale pochi anni addietro il Mongeri nel suo libro sull'*Arte in Milano* diceva come mostrasse solamente *qualche segno della sua vetustà*, e come sia stata *rifatta, anzi contraffatta da architetti di tale levatura, che hanno da se stessi saputo condannarsi all'obblio;* la chiesa di San Babila, svestita del grottesco paludamento barocco, è tornata viva e genuina. Questo importa: genuina. E in Palermo vedesse come ricompare graziosamente il corpo della chiesa di Santa Maria della Catena, un misto di ogivale nordico e di rinascimento nostrale; e per ridonarlo al-

l'ammirazione e alla storia basta, quasi direi, pigliare con due dita il goffo manto settecentistico, gridando, come l'avvocato greco: guardate. Il dottissimo e sottile Viollet-Le-Duc, con tutta la caterva de' suoi seguaci, l'astuto restauratore della chiesa del Milledugento, della quale ho parlato dianzi, facevano e fanno del monumento un'ammirabile mummia, che sfida i secoli, o se, ella vuole, una imbalsamazione al modo del dottore Brunetti, od una pietrificazione alla maniera del dottore Segato. I Barocchi, è vero, mettevano invece il monumento in sepoltura, talvolta dentro in un mausoleo davvero sontuoso e magnifico, talvolta dentro in una tomba prosopopeica e buffa; ma, venuto il dì della redenzione, un architetto grida: — Togliete via il coperchio, e tu Lazzaro vieni fuori. — Ed il morto fa capolino, con le mani e i piedi fasciati, e il capo involto in uno sciugatoio. Allora l'architetto ripiglia: — Scioglietelo e lasciatelo andare. — A questa voce il monumento, come il fratello di Marta, risuscita.

— Per conservare bisogna dunque sotterrare? O perchè si sprecano tanti quattrini per cavare di sotto terra le mura, i templi, i teatri, i palazzi, le tombe della remota antichità? Sublime restauratore il becchino!

— Lasciamo stare l'ironia e facciamo di non esagerare. Le immagini ed i raffronti hanno questo malanno, che si prestano a sviare i ragionamenti e ad accusare il contradditore di cascar nell'eccesso e di perdersi nell'assurdo. Cercherò di spiegarmi chiaro. Il monumento, al parer mio, perde, ripeto, tutta o quasi tutta la sua importanza quando lo studioso può ragionevolmente dubitare che il restauro ne abbia alterate, più o meno, le forme, o n'abbia aggiunto di quelle le quali sembrano originali, che è poi un altro modo di alterare l'antico. Ora, fra il restauratore che mi sciupa così il monumento irreparabilmente, e il restauratore che lo nasconde sì, ma lo serba intatto alla scoperta dei posteri, io piglio questo secondo.

— E se accadesse come di tanti libri o brani di libri, famosi nell'antichità, che si sono smarriti o perduti per sempre? Bel costrutto!

— Altro è un libro scritto sulle tavolette o sulla carta pecora, altro un monumento di marmi, di pietre e di mattoni. Se dentro a un tempio barocco giace una basilica cristiana, lo si sa, in nome di Dio, o il caso, presto o tardi, lo mostra. Nè io approvo i re-

stauratori barocchi; anzi affermo che chi li volesse oggi imitare sarebbe un bel matto. Solo biasimo e abomino ancora più i restauratori romantici. Ripiglio il suo paragone: il monumento dunque è un libro, che io intendo di leggere senza riduzioni, aggiunte o rimaneggiamenti. Voglio sentirmi ben sicuro che tutto ciò che vi sta scritto uscì dalla penna o dallo stile dell'autore. Maledico all'Ossian del Cesarotti; e come caccierei volentieri in galera il falsificatore di vecchie medaglie, così vi manderei a marcire i falsificatori d'un vecchio edificio o di una parte di vecchio edificio. Quanti non sono stati in questo ultimo mezzo secolo i restauratori, i quali fecero in architettura qualcosa di simile alla medaglia bugiarda e famosa di Cesare col *veni vidi vici*, o di Menelao col cavallo troiano? Occorrerebbe che qualcuno si desse oramai per i restauri architettonici la briga che per le medaglie contraffatte o falsificate si diedero il Sestini, il Beauvais ed altri. Invoco un trattato sulla *Menzogna architettonica*, ovvero sulla *Maniera di discernere in architettura le falsificazioni e contraffazioni dell'antico.*

— In una parola, ella vuole *conservare*, non *restaurare*.

— Ella dice bene: conservare, non restaurare.

— Però, avverta, la distinzione fra le due parole, che a primo tratto sembra evidente e facilmente attuabile, nella realtà delle cose s'imbroglia. E qui mi viene in taglio di citare l'opinione di un uomo, per il quale noi non abbiamo segreti, essendo appunto colui che si diletta di farci discorrere insieme. Ora egli, il dì 7 giugno del 1884, a Torino, nel Castello medioevale, tenne una conferenza sui *Restauratori*, nella quale diceva circumcirca le cose seguenti. In generale noi, che discorriamo dell'arte, facciamo come quel zoccolante, il quale cantava bene e razzolava male; ma in nessuna cosa è forse tanto difficile l'operare e tanto facile il ragionare quanto in ciò che si riferisce al restauro. Sentite a ogni tratto i giornalisti nei loro fogli volanti, gl'ingegneri nei loro congressi, gli accademici nelle loro tornate, e anche, a lunghi intervalli, i deputati alla Camera, dettare sentenze piene di saggezza intorno ai modi di conservare ai nepoti, senza che perdano niente dell'aspetto antico, le grandi opere dei nostri nonni. Ed i poveri architetti, i poveri membri delle Commissioni, incaricati di qualche restauro, sono gente da mettere in berlina o da mandare addirittura al patibolo; e ci si sente beati quando si può far eco ai no-

bili sdegni degli stranieri, segnatamente degli Inglesi, ridestandoli all'occorrenza e rinfocolandoli.

— Il male va svelato senza remissione.

— Siamo d'accordo; ma, prima di gridare *al barbaro*, bisognerebbe esaminare se il barbaro avrebbe potuto fare altrimenti. Ella conosce Venezia. Non è una città di questa terra: è un miraggio divino. Non di meno, il conferenziere del Castello medioevale se la figurava più bella. Quando, come ad Aquileia, come a Grado, come a Torcello, la melma portata dai fiumi avrà interrato le lagune, e le febbri avranno cacciato via gli ultimi pitocchi abitatori, e le case saranno tutte crollate, e sugli ampi spazii erbosi getteranno una breve ombra gli alberelli magri, s'alzeranno tuttavia al cadere del sole, sotto le nuvole d'oro, gli avanzi di alcuni vetusti edifici. La chiesa dei Frari mostrerà sventrate le sue navi enormi; di lontano la salda cupola della Salute dominerà impassibile; più distante il tempio de'Santi Giovanni e Paolo sarà un mucchio di rovine, salvo nelle cinque absidi, e resterà intatto il Colleoni sul piedestallo informe, ma gli ornati dell'Ospedale, così fini, così gentili, bisognerà cercarli fra le macerie e i rottami. La piazza di San Marco, che stupore! Tre cupole della basilica, barcollanti, non saranno ancora cadute; i musaici delle vôlte interne si vedranno dal di fuori, attraverso agli squarci delle muraglie smantellate, splendere d'oro, e i marmi e i porfidi e gli alabastri delle colonne rotte manderanno, in quella tristezza sepolcrale, degli strani scintillamenti. Il palazzo dei Dogi...

— Scusi se la interrompo nello slancio poetico del nostro burattinaio; ma questo non è ragionare, questo è far da Cassandra.

— Abbia un poco di pazienza, che viene l'argomentazione, e ripiglio: Quanto al palazzo Ducale, il più maraviglioso palazzo del mondo, non sarebbe riescito necessario, lasciandolo come stava tempo fa, di aspettare mille o duemila anni, nè forse cento o dieci innanzi di vederlo ridotto all'indicato ideale di pittoresca rovina. In quell'edificio audacissimo, tutto sorretto da un doppio ordine di loggie aperte, buona parte delle basi e dei capitelli, alquanti fusti delle colonne e dei pilastri, molti pezzi nei leggieri intrecciamenti degli archi erano ridotti in frantumi. Ora, se non bastano nè gli accerchiamenti nè le chiavi di metallo, bisogna pure ai conci, che non reggono più, sostituirne dei nuovi. Certo, è un

peccato: certo, è una profanazione; ma, in somma, il palazzo si voleva in piedi o si voleva in terra?

— Innanzi di venire a tante rinnovazioni, si poteva forse tentare qualche ingegnoso espediente. Forse, per esempio, rifatto a nuovo il nucleo dei capitelli, sarebbe diventato possibile rimettere intorno al nucleo i pezzi esterni dei capitelli antichi, con i loro fogliami e con le loro figurette ammirabili.

— Sì? E crede lei che codeste parti vecchie di capitelli già spezzati e sgretolati, ridotte, come ella vorrebbe, ad una sottile impiallacciatura, non si sarebbero, dopo qualche anno, disciolte in polvere? Una volta distrutte, chi le avrebbe ammirate più? Non è stato meglio riprodurle appuntino e sostituire i capitelli irreparabilmente spaccati, serbando questi in una sala lì accanto, dove gli studiosi presenti e futuri potranno ricercarli a loro bell'agio? Si fa quel che si può a questo mondo; ma nemmeno per i monumenti s'è scoperta sinora la *Fontaine de jouvence.*

— Chi lo sa? Può darsi che un poco dell'acqua magica della Fontana di gioventù, la quale, nelle fantasie calde del medio evo, ridonava ai vecchi decrepiti la forza e la baldanza giovanile, si possa, anche per i monumenti, ritrovare nei prodigi della chimica; e qualcosa s'è oramai trovato. Però non nego che l'amore dell'antico diventi alle volte, segnatamente nei giovani, una passione piena di esagerazioni e d'egoismo; ma gli eccessi medesimi, alla stretta dei conti, recano il loro profitto. Tre o quattro anni fa, una cinquantina di pittori, scultori e architetti, fra i quali il Favretto, il Dal Zotto, il Marsili ed altri valenti, fecero formale adesione ad un opuscolo sull'*Avvenire dei Monumenti in Venezia,* scritto con fuoco, ricco di voli poetici e di savie avvertenze, nel quale si legge: *Non c'illudiamo, è impossibile, impossibile come far rialzare un morto, il restaurar cosa qualsiasi, che fu grande e bella in architettura... Ci si opporrà: può venire la necessità di restaurare. Accordiamo. Guardisi bene in faccia a tale necessità e intendasi cosa significhi. È la necessità di distruggere. Accettatela come tale, gettate giù l'edificio, disperdetene le pietre, fate di esse zavorra o calce, se volete; ma fate ciò onestamente, e non ponete una menzogna al posto del vero.*

— Come la chiama ella questa teoria molto semplice?

— Non saprei; la direi *dei pittori* o, meglio, *del pittoresco.* Ma, data la premessa, è spietatamente logica. Non potendo serbare in-

colume il monumento, accopparlo, o lasciarlo, senza nessun farmaco, spirare di consunzione, di cancrena o di carie. Il busilli sta in questo, che la società civile non si persuaderà mai di farsi complice in simili delitti, come non abolirà mai nè i medici nè i chirurghi. Ora, l'arte del restauratore somiglia a quella del chirurgo. Sarebbe meglio, chi non lo vede? che il fragile corpo umano non avesse mai bisogno di sonde, di bisturì e di coltello; ma non tutti credono che sia meglio veder morire il parente o l'amico piuttosto che fargli tagliare un dito o portare una gamba di legno.

— Tutto si riduce dunque, secondo lei, a tenere il monumento in piedi, assicurandogli una lunga vita con i rincalzi, che la scienza e la pratica suggeriscono. Ogni altra opera diventa un falso in monumento pubblico.

— Sicuro. Con la teoria del Viollet-Le-Duc non c'è sapienza, non c'è ingegno, che valgano a salvar dagli arbitrii; e l'arbitrio è una bugia, una falsificazione, una trappola tesa ai posteri e spesso anche ai contemporanei. Quanto meglio il restauro è condotto, tanto più la menzogna riesce insidiosa e l'inganno trionfante. Che cosa direbbe ella di un antiquario, il quale, avendo scoperto, mettiamo, uu nuovo manoscritto di Dante o del Petrarca, monco ed in gran parte illeggibile, si adoperasse a riempierne di suo capo, astutamente, sapientemente, le lacune, per modo da rendere impossibile o difficilissimo il distinguere le aggiunte dall'originale? Non maledirebbe all'abilità suprema di questo falsario? E anche pochi periodi, pochi vocaboli interpolati in un testo, non le riempiono l'animo di fastidio e il cervello di dubbi? Ciò che sembra tanto riprovevole nel padre Piaggio e in monsieur Silvestre, sarà all'opposto una cagione di lode per l'architetto restauratore?

— Le sue parole, signor mio, mi fanno sempre piacere; ma, con licenza, vorrei farle notare ch'ella mi ricanta da mezz'ora la stessa solfa, una terza più su, una sesta più giù: la ho imparata a memoria.

— Meglio. Il mio intento è appunto questo di mostrarle i pericoli della teoria romantica.

— Romantica! È ella ben sicuro di non calunniare il romanticismo? L'arte del restaurare, lo so, è recente, e non poteva trovare i suoi metodi se non in una società, la quale mancasse di qualsivoglia stile nelle arti del bello, ma fosse capace di intenderli e, all'occasione, di amarli tutti. Questa condizione di cose si verificò dopo lo stile del primo impero Napoleonico, ai primordii del mo-

derno romanticismo, e dura fino al dì d'oggi. Ella mi potrà rispondere che *dal fare al dire c'è che ire,* ma un mezzo secolo addietro, quanto al dire, dicevano bene. Il 1830 fu nominato ispettore generale dei monumenti storici in Francia il Vitet, che, cinque anni appresso, venne sostituito dal Mérimée...

— Quel Mérimée, autore di graziose novelle, il quale chiamava gl'Italiani *un tas de fumistes et de musiciens,* e dichiarava priva di gusto e d'immaginazione l'architettura dei palazzi veneziani, e notava come tutta la musica del Verdi *et consorts* somigliasse a un abito di arlecchino, e di Milano diceva: *Vous ai-je parlé des cailles au riz qu'on mange à Milan? C'est ce que j'ai trouvé de plus remarquable dans cette ville.*

— Questo importa poco; ma il Mérimée fu anche segretario di una Commissione eletta nel 1837 per classificare e conservare i monumenti francesi, la quale a lei, caro signore, deve sembrare che parlasse d'oro quando diceva: « Non si ripete mai abbastanza che, in fatto di restauri, il primo e inflessibile principio consiste nel non innovare, quand'anche si fosse spinti alla innovazione dal lodevole intento di compiere o di abbellire. Conviene lasciare incompleto e imperfetto tutto ciò che si trova incompleto e imperfetto. Non bisogna permettersi di correggere le irregolarità, nè di allineare le deviazioni, perchè le deviazioni, le irregolarità, i difetti di simmetria sono fatti storici pieni d'interesse, i quali spesso forniscono i criterii archeologici per riscontrare un'epoca, una scuola, una idea simbolica. Nè aggiunte, nè soppressioni. »

— Parole, senza dubbio, bellissime, anche nella sua traduzione, scusi, mezzo francese, e che fanno grande onore a chi le volle pubblicate per norma dei restauri d'allora. Ma, disgraziatamente, rimasero quasi sempre parole. In quegli anni, per codeste faccende, tra il dire e il fare c'era in mezzo, non solo un mare, ma l'Oceano; e ora c'è tuttavia un lago od uno stagno. Non di meno il Mérimée, il Vitet e qualcun altro dei loro colleghi, erano ingegni culti e avveduti, cui dobbiamo essere grati di avere iniziato lo studio amoroso, paziente e scientifico dei monumenti del medio evo e del Rinascimento. Ma mi lasci fare una osservazione. Noi siamo andati via via accostandoci l'uno all'altro nelle nostre idee, sicchè ora possiamo, io spero, metterci d'accordo nelle due brevi sentenze, con le quali colui che tiene in mano i fili per farci gesticolare e parlare, concludeva la conferenza da lei dianzi citata:

1° Bisogna fare l'impossibile, bisogna fare miracoli per conservare al monumento il suo vecchio aspetto artistico e pittoresco;

2° Bisogna che i compimenti, se sono indispensabili, e le aggiunte, se non si possono scansare, mostrino, non di essere opere antiche, ma di essere opere d'oggi.

— Quasi quasi ci sto.

— E questi precetti glieli replico in versi, se vuole, come gli antichi Greci facevano delle leggi, che il banditore cantava; ma prometta di non canzonarmi:

Serbare io devo ai vecchi monumenti
L'aspetto venerando e pittoresco;
E se a scansare aggiunte o compimenti
Con tutto il buon volere non riesco,
Far io devo così che ognun discerna
Esser l'opera mia tutta moderna.

— In prosa dimessa od in versi da colascione, le sentenze, anche se a primo tratto paiono limpide, s'intorbidano appena si cominci a pescarvi dentro le applicazioni, diventando indispensabili i commenti e le chiose; ed io inclino, com'ella sa, a cercare il pelo nell'uovo.

— Meglio, dacchè abbiamo l'unico intento di correre appresso alla verità per acchiapparla, se ci riesce, al ciuffetto. Ma badi che tutte le leggi, dice il proverbio, patiscono le proprie eccezioni, e che le leggi artistiche ne esigono assai più di tutte quante le altre, poichè l'arte è figliuola del genio, e l'opera del genio non pare altro, alle volte, che una fortunata licenza.

— Ella, da uomo prudente, mette avanti le mani per non battere il naso a terra, se incespica. Però mi lasci dire come, secondo le sue opinioni, qui non si tratti d'arte, ma di sola archeologia, aiutata, non dalla immaginazione, visto che ella esclude ogni svolgimento e persino, potendo, ogni compimento od aggiunta, bensì aiutata, ove occorra, dalla sagace scienza e pratica del costruttore modesto, il quale si contenti di tenere in piedi e di consolidare, per amore dei nepoti, il vecchio edificio.

— Eppure l'arte ci entra, volere o non volere. Per attendere alla conservazione di un monumento abbisognano le mille cure sollecite e delicate dell'amore infiammato o dell'ardente carità, come

ai malati l'assistenza di una sposa o di una suora. Vuol ella trovare codeste virtù nel petto di un ingegnere o d'un capomaestro? Non le sembra che sia necessario il fervido animo dell'artista? Ma mi lasci fare il pedante. Separerò, sminuzzerò, lambiccherò, adoprerò numeri, sgraffe, parentesi, sarò ineffabilmente noioso. E, per cominciare, avverto come nei monumenti architettonici prevalga ora l'una, ora l'altra delle seguenti tre qualità: l'importanza archeologica, l'apparenza pittoresca, la bellezza architettonica. Perciò è lecito distinguere l'arte del restauro in

Restauro archeologico (Antichità).
Id. pittorico (Medio evo).
Id. architettonico (Rinascimento, ecc.).

Mi affretto a soggiungere come qui si tratti di cosa simile ai temperamenti del corpo umano. Nel linfatico non mancano sangue e nervi, nel sanguigno nervi e linfa, nel nervoso linfa e sangue; non di meno i medici nello studiare la malattia, nello scrivere le ricette e nell'ordinare la dieta fanno gran conto del temperamento.

— E come nelle varie generazioni d'uomini ora prevale questa ora quella complessione, così pare che ella creda dei monumenti nelle varie epoche.

— Qualcosa c'è anche di questo; ma tutto va inteso con discrezione. Il monumento dell'antichità greca, etrusca, romana e via via, ha in ogni sua parte una importanza intrinseca, la quale risiede proprio in ciascuno dei pezzi di cui si compone o si componeva. Bisogna dunque negli scavi notare la posizione assoluta e la posizione relativa di ogni frammento; serbare i fedeli disegni, la scrupolosissima storia delle escavazioni e dei ritrovamenti; esaminare minutamente ad una ad una ogni membratura, starei per dire ogni scaglia. Non c'è rudero che non possa diventare essenziale allo studio dell'edificio, o preziosa indicazione per ricomporlo in tutto od in parte.

— Mi stupisce ch'ella parli di ricomposizione. Il ricomporre non è forse un arbitrio? Non conviene serbare le rovine come si sono trovate, senza impancarsi a rimetterle insieme?

— Certo, se mancano i dati sicurissimi per poterlo fare. Ma quando ella trova sul muro di fondamento le basi delle colonne al loro posto, e accanto i rocchi dei fusti, e di qua i capitelli e di là gli architravi, e pezzi di fregio e pezzi di cornice, perchè non dovrà

tirare in piedi l'ordine e goderselo intiero? E se nelle muraglie massicce, sotto alle vôlte rotte, si scorge la traccia non dubbia delle decorazioni architettoniche, perchè non si potranno rimettere al loro luogo quegli ornati e quei rivestimenti, già caduti a terra? Ella, per esempio, trova i brani d'un libro latino o greco; li legge, li medita; s'accorge che compongono l'opera intiera o qualche capitolo di essa, e li riordina, e li ricopia l'un sotto l'altro, astenendosi dall'aggiungere di suo capo una sola parola, e, dove riscontra una lacuna, mette i puntini o inserisce una nota, sinceramente, modestamente, da uomo che non ama altro che il vero. Chi la potrà biasimare?

— Ma le note e i puntini come si fa a cacciarli nelle lacune del monumento? E se il trovare tutti quanti i rottami di un edificio è pressochè impossibile, come si fa a supplire?

— Posto che quel che manca sia necessario a tenere in sesto quel che c'è, aggiungo una costruzione laterizia, un pilone in pietra, un fusto, un architrave, accompagno una cornice, rinnovo un capitello, incastro dei cunei negli archi, eccetera; ma, sopprimendo gl'intagli nelle sagome, contentandomi delle sole squadrature, eseguendo le opere in materiali o con metodi diversi dagli antichi,

Far io devo così che ognun discerna
Esser l'aggiunta un'opera moderna.

— Il sistema non è punto nuovo. Così fecero i nostri nonni negli sproni enormi, che puntellano il Colosseo, nel sostituire nuove pietre ai membri mancanti degli Archi trionfali, in generale nei restauri degli edifici romani.

— Non di tutti, pur troppo! Il Canina e qualche altro, anche dopo di lui, hanno volentieri fantasticato portici, templi, basiliche, ricostruendo, invece di ricomporre, e tirando a inventare, piuttosto che restringersi a dedurre; ma oggi sul conto dei restauri archeologici, voglio dire dei restauri delle cose antiche, non c'è quasi occasione di muover lagno. Il senatore Fiorelli, prima a Pompei con l'esempio, e poi, quale Direttore generale delle Antichità e Belle arti, con il precetto, esercitò una tranquilla, ma benefica ed efficacissima azione in ogni provincia d'Italia.

— Oh se si potesse affermare il medesimo sul conto della seconda categoria di restauri, quelli da lei chiamati pittorici o degli edifici del medio evo! Quante castronerie, quante bestialità! La

mente corre a Venezia, alla basilica di San Marco, di cui ella, profetando, mi dipinse le future rovine, preferibili ai restauri che vi stanno facendo.

— Dica che vi furono fatti e che ora, per quanto si può, si correggono; e gli errori di prima devono imputarsi non all'ignoranza, ma al metodo. Dato il metodo, sembravano eccellenti; sicchè il Viollet-Le-Duc e noi stessi, Dio ce lo perdoni! li lodammo allora.

— Me ne rammento. E i cacciatori di contraddizioni...

— Si servano. Questo m'importa di gridare a' sordi, che i lavori compiuti di recente in San Marco possono citarsi a modello; e, non ostante, andranno ricantando, magari alla Camera e per un gran pezzo ancora, insieme con gl'Inglesi e adesso anche con gli Americani, che si seguita miseramente a sciupare il più pittoresco e magnifico tempio della cristianità. Nel fianco verso la Piazzetta fu rimesso a posto il così detto retroaltare della Cappella Zeno, il quale era stato levato con la scusa che apparteneva al secolo XVI, come se la chiesa intiera non fosse un miracoloso pasticcio di differenti stili, conglutinati in una ineffabile unità di sapore. Nello stesso fianco, lucidando i preziosi marmi, cui avevano tolto il colore del tempo e spento il colore naturale, si ridona, non foss'altro, quest'ultimo. Nell'angolo tra la Piazzetta e la Piazza rinnovano l'arco e l'impiallacciatura, tornando quello alla sua larghezza primitiva e questa alle sue venature leggiadramente inclinate. Nella vôlta della Cappella Zeno hanno quasi finito di rimettere al posto loro i musaici antichi, già staccati amorosamente e posti al sicuro da un umile assistente della fabbrica, quando pigliarono il luogo degli originali le disgraziate copie moderne. Ma quel che più importa per il nostro ragionamento è il considerare la maniera seguita nel ricostruire le murature interne e gli archi e le vôlte, lì dove minacciano malanni, e nel riappiccare poi solidamente alla ferma ossatura le lastre dei marmi variopinti, le fascie a meandri, gli archivolti a fogliami e gli ornati d'ogni sorta e i musaici, sicchè l'aspetto di prima non apparisce menomamente mutato, e la gente che guarda sogghigna e brontola, senza volerlo, il massimo elogio al restauratore: — Valeva proprio la spesa di tenere in piedi così a lungo i ponti e gli assiti, per poi levarli senz'aver fatto nulla! — Lo scheletro si rifà, senza che s'alteri la pelle con la sua polpa sotto e i suoi muscoli: la pelle abbrunita dal sole, corrugata dalle

intemperie, screpolata qua e là, e piena di ferite, e non di meno più seducente di qualsivoglia pelle morbida e rosea di bella dama.

— E come fanno?

— Con quell'affetto di sposa e carità di suora, di cui le parlavo. Ma sarebbe lungo il narrare le cure assidue, i pietosi accorgimenti suggeriti dall'amore studioso. Già chiamano in aiuto la chimica, provando l'azione dei fluosilicati sui marmi, adoperando l'ossicloruro di zinco per le stuccature, tentando l'uso della Vaselina, un carburo d'idrogeno, per trattenere la malefica influenza della salsedine.

— Al proposito di codesti tentativi, ella ignora forse che il Ministro della Istruzione (e bisogna dirlo a sua lode) ha concesso un assegno ad un giovine veneziano d'indole ricercatrice e di culto ingegno, acciocchè, viaggiando in Germania ed in Inghilterra, faccia raccolta di notizie e di esperienza su tutto ciò che può giovare alla preservazione dei materiali nei vecchi edifici; ed al medesimo fine lo stesso Ministro ha costituito in questi giorni a Milano, presso l'Accademia di Belle arti, una commissione, di cui fanno parte, con parecchi architetti e costruttori, tre illustri chimici, il Körner, il Frapolli ed il Carnelutti.

— Ma quanto alla perfezione de' recenti restauri veneziani...

— Perfezione, chi lo dice? E vi può essere perfezione in una opera tanto spaventosamente ardua quant'è quella del rafforzare un corpo così ammirabile fuori e così logoro dentro? Il restaurare è un travaglio che consuma il cervello, e che non lascia mai l'animo in pace. La grande impresa si compone d'innumerevoli piccolezze, le quali, alla lunga, opprimono; e poi bisogna tenersi in preciso bilico tra le esigenze archeologiche e le pittoriche, tra quelle della statica e quelle dell'estetica. Ora un cosifatto equilibrio, alle volte, riesce addirittura impossibile. Conviene scegliere: o pencolare di qua o pencolare di là. Allora gridano a squarciagola coloro i quali vogliono piuttosto la rovina totale che non la rinnovazione parziale, oppure coloro i quali accettano qualunque rifacimento, purchè l'edificio sia posto in grado di estollersi dinanzi ai posteri. Spesso, anzi quasi sempre, gridano questi e gli altri. Ma nessun edificio è così terribile a restaurare come il tempio, che i vecchi veneziani chiamavano *la basilica d'oro*. Marmi orientali, spaccati, corrosi, sgretolati, di cui non si trovano più gli uguali nè i simili a pagarli tesori; sculture, sagome, fiorami, cui

il tempo, intaccandoli, leva e forma e colore; musaici d'ogni epoca, staccati dalle vôlte, minaccianti di sfasciarsi, pieni di vecchi restauri infami: e non un palmo in tutta la chiesa, fuori o dentro, dallo zoccolo ai pinnacoli, dal pavimento alle cupole, che non abbia una suprema importanza per l'architetto, per l'archeologo o per il pittore, anzi per tutti e tre insieme. Il restauratore, ne convenga, ci ha da perder la testa.

— Ella inclina oggi alla benevolenza. Ma non occorreva un raro intelletto a non maltrattare, anni addietro, in Venezia, certi edifici, i quali, come nota il fantastico Ruskin per la famosa abside della cara isola di Murano, possono avere appreso la magia della tavolozza al Vecellio, a Bonifacio, a Paolo, agli altri inarrivabili coloritori della scuola veneta. Di quelle tinte, che inebriavano, è rimasto un pallore spettrale. Il monumento, che serbava l'incarnato della fervida vita anche nei muri sconnessi e nei marmi rotti, dopo il restauro è diventato clorotico: larva d'una bellezza svanita.

— Ella ha un sacco di ragioni. Mi passano nella memoria, non solo alcuni edifici veneti guastati, ma non pochi di Lombardia, del Piemonte e dell'Italia centrale e meridionale; e se io non mi sentissi davvero alieno quest'oggi dagli sfoghi biliosi, la mia filippica durerebbe un pezzo. Gettiamo il manto sulle vergogne. Che responsabilità, che rimorso sulla coscienza l'avere cancellato il segno amabile e severo dell'antichità!

— E la terza categoria ce la dimentichiamo? Quella dei restauri propriamente architettonici, o degli edifici dal Rinascimento in poi.

— Volevo dirle come in questi, che furono alzati in secoli prossimi al nostro, e che sopra tutto mostrano un organismo compiuto, più facile a intendersi da noi e a imitarsi dall'arte odierna, i pezzi ad uno ad uno, salvo le eccezioni, scemino di valore archeologico e storico. Basta forse un semplice segno, un semplice ricordo, per indicare i rifacimenti; ma qui pure i compimenti e le rinnovazioni s'hanno a fuggire quanto più si può. Non tanto però che debba giudicarsi una truffa architettonica il sostituire alle membrature mancanti o troppo guaste membrature nuove nello stesso materiale e con la medesima lavoratura delle vecchie, sicchè, non guardando molto per il sottile, possano avere aspetto di originali. Con due esempi io spero indicarle i limiti, ne' quali, al mio giudizio, dovrebbe mantenersi codesta libertà di restauro. Cerchiamoli a Milano. Ella conosce il palazzo Marino, nel quale ha sede la

rappresentanza comunale, uno dei più robusti lavori del libero genio dell'Alessi. Passando dalla piazza della Scala, si sarà stupito nel vedere che la ricca città lombarda tolleri quell'immensa muraglia dell'edificio, tutta bucata da finestre irregolari, storpia, rozza, miserabile, indecente. A quella muraglia stava appoggiato un intiero gruppo di case; ma il piano terreno e gli angoli mostrano gli scompartimenti verticali ed orizzontali dell'architettura, simili in tutto alla nobile fronte, che guarda la statua di Alessandro Manzoni. Ora il Consiglio Comunale, mentre avrebbe errato nel volere impresso alla futura facciata il carattere di palazzo pubblico, aggiungendovi concetti di cui non lasciò veruna traccia l'Alessi, ha deliberato all'incontro, con molta ragione, che sulle orme della vecchia, scrupolosamente, la novella fronte venga tirata su. Fin qui dunque riesce lecito inoltrarsi, senza neppure offendere la religione di quegli artisti, che adorano nel monumento un feticcio; ma nel procedere più in là bisogna andare con i piedi di piombo. Alcuni milanesi, eruditi, innamorati dell'arte e desiderosi del maggior decoro del paese, caldeggiano il disegno di restaurare la chiesa della Madonna delle Grazie e specialmente la sua maravigliosa abside esterna, la quale ha, per verità, urgente bisogno di venire risarcita; ma si sono fitti nel capo di attuare un progetto, che aggiunge pinnacoli e guglie, adornando di nuove leggiadrie la vecchia architettura lì per l'appunto dov' ella sdegna le pettegole intromissioni dell'arte d'oggi.

— E se le guglie, i pinnacoli e gli altri abbellimenti si trovassero nel primitivo disegno, o vecchi dipinti o vecchie incisioni mostrassero che stavano nell'edificio e che il tempo o i casi li fecero sparire, oppure se ne parlasse un documento con evidente chiarezza?

— Allora sarebbe un altro paio di maniche. Io, per esempio, nel palazzo Ducale di Venezia, sulle fronti verso la Piazzetta ed il Molo, non esiterei un istante a riporre entro gli enormi finestroni del secondo piano le trifore, che vi stavano sicurissimamente e che ridonerebbero al maestoso edificio la sua prima apparenza. Gli ampi vani dei finestroni non s'accordano adesso con gl'intrecciamenti del loggiato inferiore e con la leggerezza delle merlature finali, nè s'addicono al grandioso piano della muraglia di marmo, in cui furono lasciati così aperti dopo l'incendio del 1577. Le ricche trifore, con due colonne torte isolate, due mezze colonne innestate

nelle spalle del finestrone, gli archi intrecciati, l'occhio al di sopra e lobi e trafori, si vedono nel quadro di Gentile Bellini, il quale rappresenta la solenne processione nella Piazza di San Marco, sì fedelmente ritratte che la fotografia non avrebbe saputo far meglio; si vedono in una tela di Vittore Carpaccio, in altri dipinti e nella celebre incisione della generale veduta di Venezia, già attribuita ad Alberto Duro. Oltre a ciò, si ritrovano proprio in marmo, benchè restaurate, ne' due più bassi finestroni sul Molo, mentre negli altri da questo lato e da quello della Piazzetta si scorgono tuttavia i loro segni sulle spalle e sulla imposta dell'arco. Occorre egli di più per metter mano a un tale risarcimento?

— Mi viene un dubbio. Non c'è forse il pericolo di scemare troppo la luce nelle sale, dove stanno gl'insigni dipinti? E non è questa forse la cagione per cui le trifore vennero tolte, o non si rifecero mai?

— Vedesse che massicci telai di legno reggono le invetriate! Le gentili colonnette e i trafori non presenterebbero certo al sole un peggiore intoppo. Ma non le rincresca, giacchè siamo a Venezia, di considerare ancora nel palazzo dei Dogi un saggio della influenza dei documenti sopra i restauri. Ella si rammenta le due finestre acute, che stanno a destra di chi dalla Piazzetta guarda il verone centrale, e sa come sieno poste al tutto fuori di simmetria. Ella si rammenta pure gli altri miseri tre finestrelli quadrati, i quali dalla parte del Ponte della Paglia, essendo privi d'ogni riscontro, deturpano il grandioso prospetto. Non si giudicherebbero cose affatto moderne, e degne di venire tosto cancellate?

— Sicuramente.

— Anch'io dicevo sicuramente. Però, un bel dì, nella sala del Maggior Consiglio, oziando, giro gli occhi alla vasta tela di Francesco Bassano, rappresentante il papa Alessandro III, che consegna lo stocco al doge, mentre questi è per montare in galea e andare a comandar l'armata; e vedo nel fondo, in prospettiva, il palazzo ducale con le due finestre acute identiche alle odierne, e, sia detto per incidenza, con i finestroni privi delle trifore, le quali erano già state distrutte. Un altro giorno, nel Museo Correr, guardo il legno della incisione del 1500, alla quale ho dianzi accennato, e nel disegno del *Palacivs* scorgo le finestrelle piccole, quadre, nere: ne scorgo due, non tre. La terza dunque sarebbe unicamente lecito sopprimere, e il valente restauratore, il Forcellini, la sopprime in fatti, senza

offesa alla storia del monumento, alla quale alcuni avrebbero voluto recare onta gravissima, proponendo di riaprire quei cinque archi alla estremità del portico terreno verso il ponte, i quali furono, dopo le ruine del 1577, murati per rafforzare l'angolo del palazzo. Un solo maestro, il Da Ponte, fra tanti consultati dalla Signoria...

— Mi perdoni: noi dovremmo ragionare adesso intorno ai restauri degli edifici del Rinascimento, ed ella m'intrattiene d'un palazzo archiacuto.

— Il palazzo è archiacuto, veramente, in quelle parti di cui abbiamo discorso; ma, quanto all'età, non appartiene al medio evo. Dall'altro canto, il Rinascimento architettonico dovrebbe cominciare al fiorire di Giotto, d'Arnolfo, come nella poesia e nelle lettere si inizia con Dante, col Petrarca. L'organismo di Santa Maria del Fiore e del suo campanile è, al pari di quello della Loggia de' Lanzi, della Loggetta del Bigallo, del tabernacolo di Or San Michele, un organismo d'arte moderno: possiede tutti i caratteri di civiltà squisita, perfetta, compiuta, quasi direi classica, non nelle modanature e nei fiorami, ma nello spirito.

— A codesti edifici ed agli altri consimili ella vorrebbe dunque applicare i criteri propri ai restauri della terza categoria?

— Io sì, perchè sono monumenti, nei quali il pregio architettonico soverchia le altre virtù; e perchè noi ce li invisceriamo, ce li mettiamo nel sangue, come cibo fatto apposta per il nostro ventre.

— E che leccornie! Ma dianzi, secondo gli esempi citati, pareva che talora i documenti storici possano servire per rimettere nell'edificio le belle forme scomparse, talora per mantenere le forme vecchie esistenti, quando pure queste non giovino o anzi rechino danno all'appariscenza dell'architettura.

— Così è.

— E quali norme direttive si potrebbero stabilire nei differenti casi?

— Prevederli tutti, abbracciarli tutti in una legge riescirebbe impossibile. Non è materia da regolamenti. Si può affermare, in generale, che il monumento ha le sue stratificazioni, come la crosta terrestre, e che tutte, dalla profondissima alla superficiale, hanno il loro valore e devonsi rispettare. Si può aggiungere, non di meno, che le cose più vecchie sono, sempre in generale, più venerabili e più importanti delle meno vecchie; ma che, quando quest'ultime appaiono più belle delle altre, bellezza può vincere vecchiaia. Ora,

il misurare la bellezza rispetto alla vecchiaia, e la vecchiaia rispetto alla bellezza, è affare delicato; e ci vogliono buoni occhi, buon criterio, buona esperienza, buona bilancia e molto buona volontà di pesar tutto, anche gli scrupoli, con animo spassionato e disinteressato. La vanità e l'ambizione del restauratore diventano anche più funeste al monumento di quello che possano riescire l'avidità e l'avarizia.

— Questo s'intende. Il ben restaurare può chiamarsi un'annegazione di sè in faccia al passato. Quanto più l'artista d'oggi si inchina, s'inginocchia, si annichila di contro al monumento, tanto meglio compie il dover suo. Il giorno in cui, rizzandosi e sollevando la fronte, esclama: — Ci sono anch'io! — quel giorno il vecchio edificio trema.

— E quanto è raro codesto benefico timore reverenziale! M'è assai piaciuto, qualche mese fa, che dagli Abruzzi ci venisse un saggio d'una tal devozione. A Sulmona, dove nacque Ovidio e non mancano le pregevoli opere d'arte, dovevano, per forza, demolire la chiesa di Sant'Agostino; ma ne vollero salvare la sola parte notevole, la facciata, trasportandola poco lontano. La facciatina si componeva di una porta archiacuta, ricca e graziosa, lavoro del Trecento, e di due finestre rettangolari, goffe, inconcludenti, aggiunte nel Seicento. Rimasero un pezzo in grande perplessità: dovevano rimuovere e ricollocare altrove in bella mostra la sola porta, o le finestre insieme? Fu loro consigliato di contentarsi della porta; ma volesse il cielo che tutti i maneggiatori di vecchi monumenti fossero circospetti come quei di Sulmona!

— Si connettono a questo argomento, se non erro, le vivaci e interminabili polemiche dei giornali fiorentini sui restauri di Santa Trinità. Parteggiavano o per la direzione dei lavori o per la Commissione conservatrice dei monumenti. La Direzione intendeva ritornare la chiesa all'aspetto, che doveva presentare ne' primi anni del secolo XV, levando le superfetazioni, le quali alterano la prima storia della fondazione morale e materiale delle cappelle, del presbiterio e del resto, nonchè il primo organismo costruttivo e decorativo; la Commissione all'opposto, avvertendo come la chiesa contenga alquante opere di pregio non comune, dovute al Buontalenti, al Poccetti, al Caccini, a Cristofano Allori, al Passignano e via via, notando essere savio consiglio il contentarsi anche delle decorazioni del Seicento, rispettandole un poco di più, invece che segui-

tare il facile andazzo di farne il bersaglio della nostra intolleranza e di prenderle continuamente a pretesto di nuovi lavori, riusciva a questa conclusione, che le remozioni, pur troppo inevitabili in qualunque restauro, debbano essere limitate a ciò che realmente disturba, non ha merito di sorta e può dirsi una profanazione artistica. La Direzione avrebbe, nel campo vago dei desiderii, accarezzato persino l'idea di togliere la facciata della chiesa, opera di Bernardo Buontalenti, alla quale non corrispondono le forme organiche e lo stile dell'edificio; ma la Commissione osservava come il rimuovere la facciata del 1593 per alzarne un'altra sarebbe ridurre l'esercizio dell'arte ad una vera tela di Penelope.

— La controversia parrebbe facile a giudicare.

— Sì, se non ci fosse un intoppo. Alcune cappelle, dove stanno le opere moderne, furono in antico dipinte da buoni maestri, e sotto alle varie mani d'imbiancatura, sotto alle classiche o barocche decorazioni, fanno capolino le figure dei secoli precedenti.

— Qui davvero torna indispensabile la bilancia dell'orafo. Vale più la roba vecchia incompleta che non la meno vecchia completa? Quali sono le pretensioni della storia in paragone alle esigenze dell'arte?

— Io non li so risolvere questi quesiti; ma la chiesa è in buone mani, e possiamo dormire fra due guanciali.

— Sarebbe ora davvero di andar a riposare, poichè quelli che ci ascoltavano si sono già addormentati. Ne profitto per tornare alla solita nenia: non bisogna ingannare nè il prossimo nè i posteri. E per non ingannarli, cioè per mostrare che un'opera d'aggiunta o di compimento non è antica, voglio suggerirle niente meno che dieci, anzi dodici modi, da seguire secondo le circostanze:

1° differenza di stile fra il nuovo e il vecchio;

2° differenza di carattere artistico;

3° differenza di esecuzione materiale;

4° differenza di materia;

5° differenza di colore;

6° soppressione di sagome o di ornamenti nei pezzi nuovi;

7° mostra dei vecchi pezzi rimossi, aperta accanto al monumento;

8° incisione in ciascun pezzo rinnovato della data del restauro o di un segno convenzionale;

9° epigrafe descrittiva incisa nel monumento;

10° descrizione e fotografie dei diversi periodi del lavoro, deposte nel monumento o in luogo prossimo al monumento;

11° descrizione pubblicata per le stampe;

12° notorietà.

Comincerò dalla fine a dilucidare per via di esempi, ch'è il mezzo più spicciativo, alcuni dei detti articoli. Numero 12: Che la facciata di Santa Maria del Fiore non sia di Arnolfo, di Giotto, dell'Orcagna, di nessun altro fiorentino d'allora, non c'è bisogno di farlo conoscere ad anima nata; tutti sanno e sapranno sempre ch'è opera eccellente del secolo decimonono e di Emilio De Fabris, come sanno e sapranno ch'è opera disgraziata de' nostri anni e del Matas quella di Santa Croce, come sapranno che la facciata della chiesa di San Petronio in Bologna e quella del Duomo di Milano saranno di chi saranno, dato che i due concorsi rechino qualche frutto. Numero 11: Che uno dei due campanili della basilica di Sant'Abbondio in Como sia stato aggiunto dall'abate Serafino Balestra a immagine e similitudine dell'altro antico, non occorre dirlo agli studiosi di cose comacine, perchè nessuno di essi può non avere fra mano l'opera del Dartein, dove si legge la storia vecchia e nuova dell'edificio, illustrato in ogni sua parte; ed alle storie con incisioni e cromolitografie possono, in certi casi, utilmente supplire i provvedimenti indicati ai numeri 10, 9 e 8. Numero 7: Che nel palazzo Ducale di Venezia alquanti capitelli del portico terreno e della loggia superiore sieno stati rifatti, ciascuno l'intenderà di botto, esaminando nella galleria, lì appresso, i capitelli antichi, bellamente riacconciati ed esposti.

— Per carità, mi lasci respirare; e poi risponda, la prego, ad una obbiezione, che risguarda i sei primi numeri insieme. Non v'è forse il pericolo che la sincerità archeologica, il meticoloso rispetto del monumento in quanto è documento, giungano fino a scemare la impressione, che un'opera d'arte deve destare nell'animo? perchè si tratta, in fine, di un'opera d'arte, e se, a forza di se e di ma, noi spegneremo l'opera d'arte, l'ufficio nostro non sarà da chirurgo, ma da becchino. Veda, nei quadri e nei dipinti a buon fresco, una Circolare del Ministero impone che le lacune ed i buchi si riempiano di tinta neutra tutta uguale, sicchè il riguardante non possa venire menato per il naso dall'abile restauratore; ma lo scorgere nel bel mezzo della faccia dolce d'una Madonna o del seno niveo di Maria Maddalena o della coscia polputa di Venere una chiazza lurida, è

come un pugno nell'occhio. Pazienza se mancassero le narici o le labbra o un orecchio o un capezzolo: si capirebbe che il pennello d'oggi non avesse a contraffare il pennello vecchio, dacchè dovrebbe metterci qualche cosa di suo. Ma spesso manca un poco di guancia o di fronte o di pelle liscia; e allora perchè non sarà lecito sostituire con lo stesso colore, con l'identico garbo di esecuzione, la parte che manca? E se difetta un pezzo di manto, di terreno, di fondo, d'aria? Il vecchio pittore perchè ha dipinto? Per destarmi nel petto una sensazione grave o piacevole, per indirizzare il mio spirito alla devozione, alla pietà, all'amore o ad altri sentimenti o passioni. Ora, le maledette macchie della vostra tinta neutra mi tirano a pensare che, sotto alla crosta di colore, c'è la tela o l'intonaco: e addio impressione morale ed estetica, addio arte. Un raziocinio analogo può convenire, se non m'inganno, anche ai restauri nella disciplina dei compassi e dell'archipenzolo.

— La sua osservazione, caro signore, fino ad un certo punto mi sembra giusta. Ma se, dall'altro lato, un dipinto, anche nelle parti non essenziali, mi lascia dubitare della propria schiettezza, il diletto e l'emozione si trasmutano in fastidio; e allora, per un motivo diverso da quello detto da lei, addio ugualmente impressione morale ed estetica, addio arte. Ogni teoria, si sa, vuole essere contenuta in certi discreti limiti. Se, ripigliando i nostri numeri a rovescio dal 6 all'1, io caccio in una facciata, per fare riscontro ad un gentile capitello che manca, un concio appena abbozzato; se lascio dei tasselli candidi in mezzo ad un lavorio già tutto abbrunito dal tempo; se in una fronte di marmo bianco lucido sostituisco ad una colonna vecchia una nuova colonna affatto grezza o di pietra volgare; se ad un edificio di stile greco appiccico un'aggiunta di stile gotico, non c'è dubbio ch'io vado agli eccessi, e per salvare la veracità dell'archeologia dimentico i diritti dell'arte. Nelle aggiunte la massa, il contorno, l'apparenza complessiva non devono discordare dal monumento: le differenze staranno nei particolari. Consideriamo i vecchi edifici. Non ce n'è forse uno solo fra tutti quelli che oggi abbiamo nominato, il quale non sia composto di corpi di vario stile o di varia maniera: eppure chi s'accorge e lamenta che vi manchi l'unità o l'armonia? Vorrebbe ella che Santa Maria del Fiore non mostrasse l'arco aguzzo accanto all'arco rotondo, o che le cornici del Brunelleschi fossero uguali a quelle di Giotto? Vorrebbe ella che Andrea Palladio avesse compiuto nello stile del medio

evo il Palazzo della Ragione in Vicenza, rinunciando alla sua invenzione più bella? Dove sarebbe la maggior parte dei capolavori del passato se l'animo dell'artista non si fosse potuto espandere, secondo il proprio genio, liberissimamente? Le aggiunte, intendiamoci, non possono dirsi veri e propri restauri, bensì nuovi corpi dell'edificio, nei quali la espressione verace dell'arte d'oggi, non solo giova, come s'è ripetuto, alla serietà archeologica del monumento, ma serve all'arte nostra contemporanea.

— V'ha un inciampo, mi scusi, un grosso inciampo alla sua dimostrazione. L'arte nostra contemporanea, ella dice! Ma codest'arte dev'è? Noi siamo poliglotti, anzi farlingotti: però una lingua nostra nativa e viva noi non la sappiamo parlare.

— E la presente babele crescerà, invece di scemare, se metteremo sempre nuove pastoie al genio dell'architetto, se non lo lascieremo esprimere, come, con troppa licenza, per verità, e troppa stravaganza, fanno adesso i giovani pittori, scultori, letterati e poeti, audacemente, per mezzo dell'arte sua, tutto quello che gli sta nel cervello e nel cuore.

— E qui dico *Amen*, e le stringo la mano prima di andar a dormire.

— Ancora pochi minuti. Non voglio tralasciare la parte più noiosa, appunto per conciliarle il sonno. Ragionare dei restauri e non citare tutto intiero l'ordine del giorno votato su tale argomento in Roma, quattro anni or sono, dal Congresso degli ingegneri ed architetti italiani, sarebbe una imperdonabile sconvenienza per noi due, che sappiamo come codesto voto, molto lungo, in verità, e molto intricato, sia stato proposto e sostenuto da quel signore, a cui sembra comodo di farci blatterare, così per via di dialogo, ciò che gli frulla nella testa. Egli sa bene che se si fosse impancato ad esporre in proprio nome tutte le corbellerie, di cui ci fa divulgatori, avrebbe dovuto faticare a metterci almeno un poco di misura e di ordine. Pazienza! Ecco dunque un documento, che ha il suo valore, poichè fu approvato da un gran numero di architetti e d'ingegneri d'ogni parte d'Italia, fra i quali alcuni dei più dotti conoscitori e dei più valenti restauratori dei nostri monumenti:

« Considerando che i monumenti architettonici del passato, non solo valgono allo studio dell'architettura, ma servono, quali documenti essenzialissimi, a chiarire e ad illustrare in tutte le sue

parti la storia dei varii tempi e dei varii popoli, e perciò vanno rispettati con iscrupolo religioso, appunto come documenti, in cui una modificazione anche lieve, la quale possa sembrare opera originaria, trae in inganno e conduce via via a deduzioni sbagliate;

« La prima sezione del III Congresso degli ingegneri ed architetti, presa cognizione delle circolari inviate dal Ministro della pubblica istruzione il 21 luglio 1882 ai prefetti del regno intorno ai restauri degli edifici monumentali, e lodandone le disposizioni, raccomanda ad esso ministro le seguenti massime:

« 1° I monumenti architettonici, quando sia dimostrata incontrastabilmente la necessità di porvi mano, devono piuttosto venire *consolidati* che *riparati*, piuttosto *riparati* che *restaurati*, e in ogni modo si devono con ogni studio scansare le aggiunte e le rinnovazioni.

« 2° Nel caso che le dette aggiunte o rinnovazioni tornino assolutamente indispensabili per la solidità dell'edificio o per altre cause gravissime ed invincibili, e nel caso che risguardino parti non mai esistite o non più esistenti e delle quali manchi la conoscenza sicura della forma primitiva, le aggiunte o rinnovazioni si devono compiere nella maniera nostra contemporanea, avvertendo che, possibilmente, nell'apparenza prospettica le nuove forme non urtino troppo con l'aspetto del vecchio edificio.

« 3° Quando si tratti invece di compiere parti distrutte o non ultimate in origine per fortuite cagioni, oppure di rifare dei conci tanto deperiti da non poter più rimanere in opera, e quando nondimeno rimanga il tipo vecchio da riprodurre con precisione, allora converrà in ogni modo che i conci aggiunti o rinnovati, pure assumendo la forma primitiva, siano di materiale evidentemente diverso, o portino un segno inciso o meglio la data del restauro, sicchè neanche in ciò possa l'attento osservatore venire tratto in inganno. Nei monumenti dell'antichità o in altri, ove sia notevole la importanza propriamente archeologica, le parti di compimento, indispensabili alla solidità ed alla conservazione, dovrebbero essere lasciate coi soli piani semplici e con le sole quadrature geometriche dell'abbozzo, anche quando non appariscano altro che la continuazione od il sicuro riscontro di altre parti antiche sagomate ed ornate.

« 4° Nei monumenti, che traggono la bellezza, la singolarità, la poesia del loro aspetto dalla varietà dei marmi, dei musaici, dei dipinti, oppure dal colore della loro vecchiezza o dalle circostanze

pittoresche in cui si trovano o perfino dallo stato rovinoso in cui giacciono, le opere di consolidamento, ridotte allo strettissimo indispensabile, non dovranno scemare possibilmente in nulla coteste ragioni intrinseche ed estrinseche di allettamento artistico.

« 5° Saranno considerate per monumenti e trattate come tali quelle aggiunte o modificazioni, che in diverse epoche fossero state introdotte nell'edificio primitivo, salvo il caso in cui, avendo una importanza artistica e storica manifestamente minore dell'edificio stesso e nel medesimo tempo svisando o mascherando alcune parti notevoli di esso, sia da consigliare la remozione o la distruzione di tali modificazioni od aggiunte. In tutti i casi nei quali sia possibile e ne valga la spesa, le opere di cui si parla verranno serbate o nel loro insieme od in alcune parti essenziali possibilmente accanto al monumento da cui furono rimosse.

« 6° Dovranno eseguirsi, innanzi di por mano ad un' opera anche piccola di riparazione o di restauro, le fotografie del monumento, poi di mano in mano le fotografie dei principali periodi del lavoro e finalmente le fotografie del lavoro compiuto. Questa serie di fotografie sarà trasmessa al Ministero della pubblica istruzione insieme coi disegni delle piante, degli alzati e dei dettagli, ed occorrendo con gli acquerelli colorati, ove figurino con evidente chiarezza tutte le opere conservate, consolidate, rifatte, rinnovate, modificate, rimosse o distrutte. Un resoconto preciso e metodico delle ragioni e del procedimento delle opere e delle variazioni di ogni specie accompagnerà i disegni e le fotografie. Una copia di tutti i documenti ora indicati dovrà rimanere depositata presso le fabbricerie delle chiese restaurate o presso l'ufficio incaricato della custodia del monumento restaurato.

« 7° Una lapide da infiggere nel monumento ricorderà la data e le opere principali del restauro. »

— Quest'ordine del giorno è un labirinto di cespugli secchi. Vi si gira e rigira dentro senza trovarne l'uscita. E non bastavano i ghirigori, gli andirivieni, che vi mise il suo autore, di cui nè io nè lei possiamo, con nostro grande rincrescimento, dir male; ci vollero anche dell'altre giravolte, appioppate da altri in forma di emendamenti e d'incisi. Quant'è più succoso e digeribile un documento, che mi torna ora nella memoria: importantissimo davvero, anche perchè, recando la data del 26 di febbraio 1849 e la firma del Falloux, ministro della Istruzione e dei Culti, mostra come il

Governo di Francia, in quelle strette, non trascurasse il patrimonio archeologico e artistico del paese — il patrimonio, che noi, in questi anni di lunga pace e con la rendita dello Stato alla pari, lasciamo sbadatamente o scioccamante deperire, scemare, andare insomma, a poco a poco, in malora. La circolare del Falloux comprende ventinove grandi facciate di stampa; porge ammaestramenti preziosi, consigli sottili anche sulle varie opere di costruzione; ha questo titolo: *Instruction pour la conservation, l'entretien et la restauration des édifices diocésains,* e principia così: « Gli architetti addetti agli edifici diocesani e segnatamente alle cattedrali, non devono scordarsi mai che il fine dei loro sforzi è la *conservazione* dei monumenti, e che il migliore mezzo per raggiungere questo fine è il *mantenimento* di essi. Per quanto abile sia il restauro di un edificio, il restaurare è pur sempre una triste necessità. Una manutenzione intelligente deve sempre prevenirla. La conservazione degli edifici dipende non solo dalla cura nel mantenerli, ma anche da certe cause esterne, che l'architetto deve studiare: isolamento delle costruzioni, prosciugamento del suolo, facile scolo delle acque. L'amministrazione centrale non trascurerà niente per fare scomparire le cause di distruzione e gl'inconvenienti materiali, che gli architetti indicheranno ad essa.»

— Non pare roba del Quarantanove.

— E quattro anni prima era stato pubblicato a Parigi il *Nouveau Manuel complet de l'architecte des monuments religieux,* o trattato d'applicazione pratica dell'archeologia cristiana alla costruzione, alla conservazione, al restauro e alla decorazione delle chiese, per uso del clero, delle fabbricerie, dei municipi e degli artisti. Titolo piuttosto lunghetto.

— Quanto sarebbe utile un simile trattatello a' giorni nostri in Italia! Come i preti delle cittaduzze, dei paeselli, in questa ricchezza artistica italiana sparsa dovunque, potrebbero cooperare a serbar intatti alla patria i tesori del passato! Quali scuole, quali istituti servirebbero a un così nobile intento?

— Ne discorreremo un altro giorno, avendone voglia e tempo. Ma intendevo accennarle che nel ricordato *Nouveau Manuel* v'è un periodo, il quale, a dirlo fra noi, venne copiato di pianta dal nostro signor suggeritore e burattinaio nel suo poco ameno ordine del giorno: un periodo che mi fa pensare ad una bizzarra contraddizione. Le scienze tutte, anche le morali e filosofiche, s'arra-

battano per diventare sperimentali e positive; le arti cercano col lanternino, più che il vero, il verismo; le lettere e la poesia s'imbrodolano nella materialità; la storia a poco a poco si riduce alle cronache e ai documenti: eppure nei restauri la scuola (tanto per darle un nome) del Viollet-Le-Duc, anche dopo morto lui, perdura. Un giovine di attivissimo ingegno, un vivace critico d'arte, scriveva, mesi addietro, al proposito del restauro di una chiesa del medio evo, che, come il Couvier rifece con le ossa sparse dei fossili le forme organizzate d'un mondo sparito, così il restauratore con i pochi e sparsi frammenti deve ricomporre un monumento, ridando ad esso l'impronta sincera ed originale, che segna l'epoca alla quale il monumento appartiene. Oh questa paleontologia architettonica, identica a quella predicata e professata dal Viollet-Le-Duc, a quanti arbitrii, menzogne, falsificazioni, truffe artistiche, diede e dà tuttavia occasione! E invece nel 1849, nel 1845, mentre sentivano ancora la viva influenza della letteratura, della poesia e dell'arte romantica e sentimentale, la teoria sui restauri (la teoria soltanto) precorreva il positivismo, lo sperimentalismo affatto recente. S'è udito il Mérimée, s'è udito il Vitet, ma nessuno più brevemente dell'autore del *Nouveau Manuel* ha mai esposto il precetto per ben restaurare: *En fait de monuments délabrés, il vaut mieux consolider que réparer, mieux réparer que restaurer, mieux restaurer qu'embellir. En aucun cas il ne faut supprimer.*

CAMILLO BOITO.

COSTANZA

VII.

Mario, appena fuori di casa, svoltò per le sudice stradicciole del Ghetto, cercando di scacciare le nuove impressioni che si erano impadronite del suo animo e di prepararsi alla meglio al colloquio col vecchio Giona Ezechiel. Pur sapendo il male che costui aveva fatto al padre non poteva odiarlo.

Mentre camminava si risvegliavano in lui cento memorie della infanzia! La zia Sara serbava al collo un ritratto appeso ad un laccio: era quello di un giovane bellissimo dagli occhi grandi e neri, dal volto espressivo. Ella ne parlava sommessamente; lo descriveva generoso, intelligente, migliore di tutti gli uomini della terra. E Mario, che da tanto tempo non pensava più alla povera zia morta, ora la rivedeva con quel suo viso mesto, di chi vive in un pensiero continuo, non rallegrato dalla speranza; e quasi per incanto penetrava nel cuore di quella donna solitaria e coraggiosa e comprendeva bene ciò che aveva dovuto sentire. Ma non la poteva compiangere; aveva amato ed era stata fortemente riamata!... Lui, Mario, troverebbe un amore come quello? Adesso la soave immagine di Costanza gli riappariva, ma non voleva accarezzare l'impressione ricevuta da quella gentile creatura. Levò il capo, affrettò il passo canterellando, e pensò che se il nonno non si fosse convertito al cattolicismo, la differenza di religione gli avrebbe vietato di pretendere quella fanciulla; ma presentiva un ostacolo assai più grande: l'amore di Carlo per Costanza! Non sarebbe un'infamia amare la stessa donna amata da Carlo, a cui doveva la vita?

— *Robbevecchie! Robbevecchie!*

Indietro, indietro tutti questi inutili pensieri; un marinaro come lui poteva pensare seriamente all'amore? Carlo, sì, egli era ricco ed aveva l'obbligo di crearsi presto una famiglia.

— *Robbevecchie! Robbevecchie!*

Quel grido nasale, stridulo, petulante incominciò a dargli noia. Volgendo il capo, vide molta gente che si affrettava a casa innanzi l'ora, sparpagliandosi nelle viuzze intricate che davano lo aspetto di un vero labirinto a quel povero quartiere di Roma. Trecento anni e più di vita giudaica imprimevano al Ghetto un carattere proprio, al quale forse Mario non aveva posto mente, quando la consuetudine e la soverchia giovinezza non gli consentivano l'osservazione.

Fra i passanti alcuni andavano curvi sotto un sacco rigonfio; erano i rigattieri ambulanti: altri tornavano dalla ricerca di qualche negozio in cui avevano fatto la parte di mediatori. Molti, un vecchio ombrello sotto il braccio, una pipa fra i denti, la camicia sudicia sotto la giacca lacera e scolorita, discutevano fra loro con voce nasale: ma nessuno si fermava per entrare in qualche osteria, come usano gli altri operai. Essi tornavano spediti a casa ad abbracciare la sposa ed i figli, perchè vera, immacolata virtù dell'antica razza è l'amore della famiglia. Mario guardava quegli uomini magri, sparuti, anemici; guardava i bambini delicati e pallidi, che scherzavano innanzi le botteguccе scure e rifletteva all'impossibilità che quella razza lavorasse di mano. Perciò tutti aguzzavano l'ingegno e diventavano esperti in ogni genere di commercio.

Come erano sporche e nausabonde quelle stradicciole abitate soltanto dagli antichi correligionari della sua famiglia! La sera non si chiudevano più i forti cancelli di ferro, nè gli ebrei erano costretti a coprirsi il capo di una berretta gialla, ma nel dedalo delle vecchie case si nascondeva un mondo a parte, che in mezzo all'incivilimento moderno conservava un'impronta incancellabile.

Sul muro esterno delle botteghe pendevano cenci informi di ogni colore e nell'interno la mercanzia era ammucchiata senza cura, come se i mercanti preferissero nasconderla allo sguardo anzi che metterla in mostra. Pure se un passante era attratto da un oggetto di valore, che sembrava negletto e si attentava a chiederne il prezzo, capiva subito che quell'abbandono era apparente,

e che nascondeva invece una lusinga, un'insidia per il compratore. Uomini bruni, sudici, da' lineamenti duri invitavano ad entrare ne' magazzini con apostrofi insistenti; mentre le donne, quasi tutte belle e vestite con più cura, lavoravano, sedute sull'uscio, a minuti rammendi in cui sono provette, e di rado levavano gli occhi neri, lucentissimi. Un gruppo di bambini mezzo rachitici sgambettava nella pozzanghera e dalle bocche infantili uscivano in tuoni nasali spaventose parolacce. Dovunque erano interminabili discussioni tra rivenduglioli e compratori, che, iniziati al metodo di vendita, offrivano il quinto della dimanda. Vecchie immonde s'insinuavano nelle agenzie dove si presta su pegno, un pacco sotto lo scialle incolore, un sorriso schifoso sul volto bruttato di rughe. Mario soffriva, ma pensò in buon punto alla forza, alla virtù, di cui il popolo ebreo aveva dato tante prove.

Così non fosse figlio degenere di quella razza tenace, chè invece di supplicare il creditore di suo padre avrebbe trovato il modo di ricostruire la sua fortuna! Affrettò il passo, ma il grido nasale continuò a perseguitarlo, anzi si fece ansante: *Rob...be...vecchi...e!* Un uomo curvo sotto un sudicio sacco lo raggiunse, mentre sbucava in piazza delle Tartarughe presso la Sinagoga. Posato il sacco a terra, ed asciugatosi il sudore con gli orli ruvidi di quello, riuniti con una cordicella: — Scusate — balbettò — vorrei dirvi una parola.

Il meschino aveva smesso il tuono gutturale e parlava umile: era un essere singolare, curvo in modo da sembrare un *c*, tanto che non si poteva scorgerne il viso rivolto a terra; teneva in capo un oggetto informe, che era stato altra volta un cappello di raso nero a molla, ora tutto ammaccato e lurido; da cui venivano fuori lunghi capelli bianchi. Egli tentò di piegare il capo da una parte per distinguere bene le sembianze di Mario e balbettò: — Sono il vecchio Samuele, non mi conoscete?

Mario lo squadrò sorpreso, non senza disgusto.

— Vi sgomentate perchè mi vedete cencioso? E' il mestiere! Ma ho portato di laggiù roba da far gola. Volete onorarmi a casa? Siamo a due passi e Rachele sarà felice di conoscervi. — L'essere abbietto tentava sorridere sotto le falde del cappello bisunto, ma la testa vacillante gli ricadeva sul petto.

— Per quanto è vero che mi chiamo Samuele sarete accolto come un Messia in casa nostra! — Il vecchietto pareva esaltato,

saltellava come un grosso gatto che rigonfia il dorso, girellava intorno a Mario, contemplandolo di sbieco, affaticandosi a levare il capo.

— Qui a due passi, sor ufficiale, proprio di faccia alla Sinagoga. Io non mi sono scordato mai di *loro,* mai! Samuele non è ingrato e vuol pagare il suo debito. Entrate, entrate.

Mario credette di averla a fare con un pazzo, o peggio, con qualche essere ignobile avvezzo a fermare i passanti in quel quartiere di mala fama per fare chi sa quali proposte; per cui gli volse le spalle ed entrò nel portone di Ezechiel.

Il ferravecchio andò in collera:

— Non ve ne andate, sor ufficiale! Non mi lasciate! Sono io, io, sono il vecchio Samuele, quello di San Francisco!... ih! come corre!

E tra la paura di allontanarsi troppo dal suo sacco o di perdere le tracce di Mario, lo raggiunse e si attaccò alle falde della elegante uniforme.

— Vergogna! — disse Mario crucciato e pieno di ribrezzo per quel contatto. — E avete i capelli bianchi? — Dette una spinta brusca al vecchio e tutto si scosse, come per liberarsi dall'impressione di quelle mani, che gli erano sembrate artigli; spedito entrò nella casa del banchiere senza più volgere il capo.

Il misero Samuele rimase di sasso: perchè era trattato in quel modo dal suo liberatore? Quel cristiano si vergognava del povero giudeo! Ma lui era ricco, ricco, ricco, e perchè aveva accumulata tutta quella roba se non per sdebitarsi con que' bravi ufficiali?

Due grosse lagrime caddero sulle pietre del selciato. — Che dirà Rachele? — Egli sembrò più curvo che mai, come se portasse sulla schiena tutto il disprezzo che da secoli i cristiani avevano accumulato sulla sua razza. Raccolse il sacco e dopo varî tentativi riuscì a rimetterselo sulle spalle, aiutandosi del muro; poi riprese lentamente la via. Le comari al suono del grido famigliare di: *Robevecchie, robevecchie,* dissero: il vecchio Samuele deve essere malato. Senti come è rauco, vedi come va a rilento! La voce infatti diveniva sempre più fioca, ed il cuore sempre più afflitto.

VIII.

Mario salì una scala buia, anche più brutta di quella di casa sua. Un diritto antichissimo, il *Jus gazagà,* se proteggeva gli inquilini del Ghetto contro gli aumenti di pigione, dispensava anche i proprietarî da qualunque miglioramento. La casa, in cui abitava al quarto piano il banchiere Ezechiel, era una delle più abbandonate. Mario pensava: come fa costui ad arrampicarsi su questi scalini alti un metro? Pure, a detta di suo padre, il banchiere straniero era sempre in giro per la Borsa, e dovunque lo chiamavano i molti negozi. Egli giunse alla fine, un po' affannoso, e prima di tirare la cordicella consunta che pendeva dalla porta bigiastra lesse questa scritta sopra una tabella di ottone: *Vecchio banco di Giona Ezechiel;* sotto la tabella vi era un pezzo di carta incollata sulla porta con questa scritta: *Lezioni serali di lingua ebraica e spiegazioni della Legge.*

Mario si tolse la berretta gallonata e si asciugò il sudore della fronte pallida più dell'usato, poi con un gran sospiro si decise a picchiare. Bentosto si aprì uno sportellino a graticci, e Mario, che stava nell'ombra, vide accostarsi dall'interno un viso tutto rughe; ad un tratto l'orificio ne fu coperto da un occhio torvo, accerchiato di rosso, che tosto si ritrasse; udì un'esclamazione, poi una mano rugosa richiuse lo sportello, ma l'uscio non si aprì. Il giovane incominciava a perdere la pazienza, ma era stato visto; inutile dunque suonare una seconda volta: e si aggirava nervoso su quel piccolo pianerottolo buio, spiando i passi e le voci che sentiva di dentro.

Alla fine la porta si schiuse con precauzione, solo per quel tanto permesso da una catenella di ferro avvitata ai due battenti, e nella luce, che si fece strada, riapparve il volto di prima. Era quello di una vecchia megera, così grinzosa da far paura. Il volto era largo con un naso aquilino, il mento aguzzo, le labbra appassite, fra cui un solo dente lunghissimo e giallo sfuggiva, simile alla difesa di un cinghiale. Gli occhi piccoli dalle orbite rosse facevano pensare all'avvoltoio; un fazzoletto scarlatto fasciava la testa caratteristica, come un turbante, ed i rari capelli bigi che ne sfuggivano accrescevano laidezza a quella figura disegnata a

forti tinte sul fondo luminoso. La veste, i modi, la voce erano degni del volto.

— Chi cercate? — disse con mal garbo.

Il giovane ebbe voglia di andarsene; ma vinse quel movimento puerile e rispose:

— Il signor Ezechiel è in casa? Gli vorrei parlare.

Il dente unico oscillò sinistramente.

— Parlargli! Bravo! Come se fosse facile a quest'ora, quando ci manca così poco al tramonto. Quando il *Shema* (1) è aperto innanzi a lui, cada il mondo, non si può entrare nel suo studio.

— Tornerò allora più tardi.

— Più tardi? Nell'ora che abbaiano i cani e che noi diciamo la seconda veglia, verranno gli studiosi della Legge.

— Ma dopo...

— E di dove sbucate, che non sapete quando incomincia il sabato? A quest'ora ognuno smette il lavoro e si prepara a sorgere in piedi per lodare il Signore!

— È necessario assolutamente che io gli parli; ecco la mia carta da visita, forse il mio nome lo invoglierà a ricevermi... in questo caso vi sarò riconoscente, mia buona donna.

Il tuono garbato di Mario, forse la sua bellezza, o lo splendore della bella uniforme resero più umana la megera. Ella prese il biglietto e lo rivolse da tutte le parti, come se le dolesse di non saper leggere quel nome, poi tolse il catenaccio, introdusse il giovane nella piccola anticamera, che pigliava luce sulla cucina, poc'anzi rischiarata da un ultimo raggio di sole, ora rientrata nel buio, e sparì da una bussola nel fondo.

Mario, rimasto solo, si turò il naso; un sito di muffa, di stantio gli toglieva il respiro, accrescendo quel senso d'inquietudine che prova chi è sul punto di fare cosa contraria alla propria natura. Generoso e fiero, avrebbe dovuto umiliarsi dinanzi ad un nemico, ed ascoltare forse parole dure, offensive...

I sentimenti del giovane soldato e quelli del figlio tenzonavano ancora insieme, quando la bussola si riaprì e la voce aspra e gutturale della vecchia lo invitò ad entrare, mentre lei borbottando se ne tornò presso i fornelli spenti della cucina.

Mario entrò titubante nella grande camera dal pavimento scon-

(1) Libro di preghiere.

nesso e polveroso, in cui il puzzo dell'anticamera si accoppiava con quello delle vecchie cartapecore rose dai topi; guardò più volte prima di scorgere alcuno, finalmente dietro ad un monte di carte ammucchiate sopra lo scrittoio distinse un capo inchinato ed immobile. Fece ancora un passo aspettando una parola, un segnale di saluto o di attacco, ma il capo non si mosse. Mario osservò che i molti capelli bigi erano a mezzo celati sotto una larga fascia di cuoio, e si sovvenne delle *filatteric* che gli ebrei ortodossi ancora cingono alla fronte per dire le loro preghiere in Oriente.

Il vecchio pareva intento a contemplare un oggetto, e quando Mario si spinse presso il tavolino vide che era un ritratto. Ezechiel non fece motto, ma stese la mano e glielo mostrò. Era il ritratto della sorella Sara in tutto lo splendore de'suoi diciassette anni, con i capelli neri sciolti sulla veste bianca, come gli era apparsa quella mattina. Un piccolo grido, a fatica represso, gli sfuggì. L'altro levò lo sguardo dal ritratto e fissò Mario, poi tornò ancora a contemplare la bella immagine. Pareva che gli premesse di confrontare i lineamenti di quel giovane con l'immagine che aveva tra le mani, nè si affrettava a dirigergli la parola.

— Come e perchè il ritratto di Sara è nelle sue mani? — pensava intanto Mario, che tenuto a bada dagli occhi vivi dell'ebreo sentiva crescere il proprio malessere, pur non sapendo distogliere lo sguardo da quel muto personaggio.

Quegli che gli stava innanzi era un essere muscoloso, dalla pelle di cartapecorina; aveva la bocca ad arco, senza labbra, le guance magre, la fronte ampia, gli occhi lucenti infossati nelle orbite e velati spesso dalle palpebre, lente poi a levarsi, tutte pieguzze come le bucce della cipolla. Il naso dritto e non sformato dagli anni, in linea retta con la fronte, che sfuggiva all'indietro, e le sopracciglia ben arcuate e guernite di crini grigiastri, gli unici che apparivano sul volto ben raso, somiglianti a cespugli posti a difesa di un campo prezioso, davano a quella fisionomia un carattere spiccato di fermezza e d'intelligenza.

— Signore! — disse alla fine Mario.

Ezechiel si levò da sedere lentamente, ma senza fatica, e raddrizzando la persona elastica e svelta apparve più giovane di quel che Mario immaginava.

— *Shalom!* — disse facendo un cenno con la mano. — *Shalom!*

Chi riceve il saluto e non lo rende si chiama ladro. — Piegò le braccia e stette ad osservarlo con una guardatura sarcastica.

Mario inchinò rispettosamente il capo e nulla rispose.

— Scommetto che tu non comprendi il saluto del tuo popolo...

— *Shalom* vuol dire pace — balbettò Mario, a cui tornarono in buon punto i ricordi delle lezioni della zia Sara; e continuò, mettendosi sotto la protezione della sua memoria, l'unica che potesse fargli trovare grazia colà. — La mia diletta zia m'insegnò quel saluto da fanciullo e molte altre cose riguardanti la religione... che fu quella de' primi uomini.

Avrebbe voluto dire de' miei padri, ma in quel momento gli sembrò una vigliaccheria il rinnegare la fede cristiana, in cui era stato educato: la fede di sua madre.

Il delicato sentimento non sfuggì ad Ezechiel, che ne fu offeso. Gli occhi verdi lampeggiarono.

—Dalle pareti della tua casa si conosce che fai il carbonaio! — disse, guardando con disprezzo il vestito dell'ufficiale; ma le labbra fine smisero il sorriso sarcastico, benchè la frase biblica celasse una sanguinosa ironia. — Guai al secolo che tu amministri, guai alla nave che tu governi, Mario Lodi! Quale vento mena te nella casa di Giona Ezechiel? Te, figlio di rinnegati, te, figlio di chi mi rese infelice per tutta la vita? Scendi nel tuo cuore, Mario Lodi, e conoscerai che come l'uomo gastiga il figliuolo, così Dio gastiga voi, poichè la collera divina vi colpirà tra poco. Guai ai figli che sono stati scacciati dalla mensa del padre loro. Ah! tuo padre dimenticò l'antica legge? Non sa che la vostra vigna è vuota, perchè nelle vostre case si asconde il furto fatto al povero? Perchè sdegnaste la voce divina quando diceva: ho dato a voi una dottrina buona, non abbandonate la mia legge? Iddio punisce sempre il peccato de' padri nel seno de' figli. Voi disertaste il vostro padrone; colui che ora servite vi salvi, se può.

Mario era stordito più che offeso da questa sequela di massime talmudiche, che parevano la favella abituale di quell'uomo, tanto sgorgavano naturali dal suo labbro. In collegio, in società, sulla nave aveva trattato gli ebrei senza alcuna differenza dagli altri. La diversità di religione gli era sembrata più nominale che effettiva in questo secolo d'indifferenza religiosa e di libertà di coscienza. Si ricordava come un sogno che anche la zia Sara era esaltata; ma essendo venuto per trattare di crediti e di scadenze,

non era preparato a quelle tirate bibliche. Ezechiel gli ricordava vagamente i santoni orientali; infatti era nativo della Russia, figlio di un rabino scacciato per cause politiche. Non sapendo che cosa rispondere, aspettava tacendo.

L'israelita aveva ripreso in mano il ritratto, in cui Mario gittava alla sfuggita sguardi meravigliati, e si era calmato per incanto. Seduto nuovamente presso lo scrittoio, leggeva ora in un grosso libro dai caratteri ebraici, e pareva di nuovo dimentico della presenza di Mario, che sentiva svanire la suo provvista di longanimità. Non invitato, pensò di sedere anche lui sopra una delle vecchie seggiole messe in fila, come se attendessero abituali occupanti.

— Chi saluta un altro prima di aver fatto orazione è come se l'avesse costituito in altare d'idolatria! Il tuo biglietto mi aveva svagato dalla preghiera e trasportato nel mondo dei ricordi. La tua vista aveva messo in fermento il malvagio lievito che è nell'umano impasto. Ma ora sono tranquillo, perchè hai saputo tacere. Tu non hai tentato di placarmi nel momento in cui ero adirato. Anche la Scrittura lo dice: « Aspetta fin che se ne vada la faccia dell'ira e mi placherò con te. »

Mario sorrise suo malgrado, poichè incominciava a pigliar gusto a quella strana fraseologia.

L'uffiziale era bello e quel sorriso impressionò Ezechiel, che levando le mani pronunciò misteriose parole, poi disse con semplicità:

— A che maledire colui che Iddio non ha maledetto? Perchè sdegnarsi contro di chi l'Eterno non si è adirato? — Riprese in mano il ritratto e lo guardò a lungo. — Con la mia volontà sono giunto a fare che la pietà superi la mia collera, e pensando a te, Sara, ho voluto pregare per questo fanciullo.

L'accento intimo e sincero, che rivestiva di palpitante verità quelle frasi antiquate, commosse Mario; si accostò al tavolino e non potè tenersi dal dire:

— Ma come questo ritratto si trova nelle vostre mani?

— Non sai tu che ci fidanzammo nella legge del Signore prima che tu fossi nato? Già le partecipazioni delle nostre impromesse erano date ai parenti quando la povera colomba oppressa fu trascinata nel falso tempio cristiano... Ma al giusto non conviene accusare altrui; se è vero che i gastighi sono *via di vita;* se è vero

che come il sale purifica la carne essi purificano l'anima, quella di Sara dovette rifulgere quando si presentò al trono dell'Eterno, e disse: Riguarda la mia anima, perchè sono pia!

Mario capì una cosa sola, che quel ritratto non era di sua sorella, ma della zia. Possibile che una creatura umana possa rassomigliare con tanta precisione ad altra, prima invecchiata e poi morta?

— Quanto era bella! Più tardi l'angelo del dolore velò la sua fronte! — disse Ezechiel seguendo gli sguardi di Mario. — Che cosa non darei per rivederla come è qui dipinta?

— Potrei contentare questo vostro desiderio — rispose Mario.

— M'irridi, Mario Lodi?

— No. In vita mia non mi sono mai fatto beffa di nessuno, non comincerei oggi, mentre son qui venuto per placarvi verso mio padre. Vi ho detto il vero, mia sorella Sara è l'immagine vivente di quel ritratto.

— Si chiama anche Sara?

— Appunto! In memoria della cara zia; ed è parimenti bella. L'illusione è così grande che io non sapeva spiegarmi come il ritratto di mia sorella fosse nelle vostre mani.

— Amerei di vedere tua sorella! — disse l'israelita, e rimase assorto. Poi scuotendosi: — Venisti per pregarmi in favore di tuo padre? Regolarmente il figliuolo ha qualche pietà del padre, ed io pure, benchè di rado, posso essere pietoso. — Di nuovo riapparve il sorriso ironico di prima. — La cambiale non sarà protestata domani ad una condizione: che tu almeno studierai la legge dei tuoi padri.

Un grido di sdegno sfuggì a Mario.

— Ah! ti ho offeso; pure non era la mia intenzione. Un grido è per l'intelligente un rimprovero maggiore di cento percosse, e il tuo mi ha ferito nel cuore. Tu mi hai frainteso, non ti ho proposto di ritornare nel seno d'Israello per interesse. Ma se studiando la vecchia Legge tu ti sentissi impressionato.... Fra poco verranno i miei discepoli. Devi sapere che in tutta Roma non vi ha chi meglio di me sappia spiegare il *Talmud*, il *Midrashim* e tutto ciò che forma lo studio della *Torah*. Solo nella terra di Oriente si mantengono intatte le tradizioni, e di là verrà il Messia. Ma sento la voce di Rab e di Daniele; sono uomini d'affari e rabini ad un tempo, che non sdegnano di consultarmi ne' loro ne-

gozî e sui passi difficili dei codici. Li vedrai assistere alla lezione che do senza interesse, per mantener viva la fede ne' figli d'Israello sino al giorno del riscatto. Se non vuoi rimanere, e tu dimmi: mettimi fuori subito e non ti chieggo altro! Allora non ci vedremo mai più; se poi rimarrai ad ascoltare i nostri commenti alla legge divina, allora Dio ti benedirà, poichè è detto: In ogni luogo ove farò rammentare il mio nome verrò a te e ti benedirò.

Che doveva fare Mario? Restando pareva cedere al desiderio di Ezechiel, che lo voleva un proselite, andando via perdeva ogni speranza. Rimase vinto dalla curiosità di assistere alla lezione che avrebbe svolto severe dottrine immutabili da secoli, malgrado ogni persecuzione.

La porta intanto si aprì e i due uomîni annunziati entrarono, seguiti dalla serva, che recava una lampada di ottone a tre becchi, di quelle ad olio, di forma antica e di pregevole lavoro.

— *Shalom!* — dissero ad una voce i nuovi arrivati, gittando di soppiatto uno sguardo su Mario; si vedeva che la serva li aveva avvertiti, perchè sedettero senza chiedere nulla; la vecchia invece sgranò gli occhi, pronta a muovere mille domande. Ella rimase con le mani sui fianchi, il collo teso, la bocca aperta, finchè il padrone non le ebbe detto severamente:

— Lia, questo non è il posto delle donne!

Allora si allontanò di mala voglia, borbottando di spie pagate dal Vaticano, di ladri, di bambini rubati e simili cose.

Rab e Daniele erano brutti e volgari, negletti negli abiti, sudici nel volto e nelle mani; sembravano appartenere alla infima classe de' negozianti israeliti. Uno era giovane e portava la barba intera ed incolta, l'altro aveva al mento un pizzo rossastro.

Mario, pentito di essere rimasto, pensava di svignarsela quando la conversazione di que' due con Ezechiel lo inchiodò al suo posto.

— Alla Borsa — diceva Rab — le cambiali della casa Lodi si offrivano per nulla...

Uno sguardo severo del padrone di casa gli fece abbassare la voce e non si sentì altro. Ma bentosto le voci divennero più distinte, e il marinaio, avvezzo a spiare nell'ora della guardia notturna i più impercettibili suoni nella terribile calma dell'Oceano, tese bene l'orecchio.

— Se gli darete quartiere vi sfuggirà..... il credito fondiario

pare disposto a fare un prestito... bisogna comprare altri crediti... ve ne sono tanti altri.

Le parole giungevano monche a Mario, ma egli, benchè ignaro degli intrighi di Borsa, comprese che que' santi rabini complottavano per affrettare il fallimento di suo padre e perdette in un momento qualunque velleità della scienza ebraica.

Il conciliabolo durò un quarto d'ora, poi Ezechiel riprese la sua aria da profeta: — Amici — disse — questo giovane è del nostro sangue, ma è digiuno di testi sacri; desidera di assistere al mio Corso. Sediamo e Dio giudicherà con noi perchè è detto: egli giudicherà in mezzo a' giudici. Ecco i miei discepoli. Eccoli tutti: Joanni, Alessandro, Saul, Mor, Eliezer, Isaia... chi manca? Il piccolo Beniamino... ma eccolo appunto. Ah! fanciullo, tu dimentichi i precetti divini; nell'ultima lezione t'insegnai quali sono le sei cose disonorevoli per uno studioso della legge. Le hai scordate?

— No, — rispose Beniamino, bruno adolescente dagli occhi vivaci e dalla voce aspretta. E col tuono di chi recita la lezione disse tutto di un fiato: — Sei cose sono disonorevoli per uno studioso della legge: uscire in istrada profumato... — Mario poteva giurare che nessuno tra quelli studenti lo era — con scarpe rattoppate... — Beniamino guardò di soppiatto il suo stivale sdrucito, ma non rattoppato — nè solo di notte. Fermarsi a parlare con una donna... — Per dire due paroline a Rachele sono arrivato in ritardo, pensò lo studente. — Frequentare luoghi dove usa il volgo — come la bettola da cui esco! — E... ed essere l'ultimo ad entrare in iscuola.

— Bravo, Beniamino! E: beato il discepolo a cui confessò il maestro che diceva bene. Alle sei cose da te ricordate se ne possono aggiungere altre; per esempio: di non camminare a passo veloce per la via, e tu ieri correvi addirittura a gambe levate. Ricordatevi, figliuoli, che tocca a voi di dare il buon esempio e di conservare intatti i costumi e le tradizioni... A te, Joanni, dimmi gli altri precetti non ricordati dal tuo compagno.

Joanni era lungo, allampanato, di età e di razza incerta, perchè gli mancavano i principali distintivi della stirpe ebrea. Aveva gli occhi quasi bianchi, che guardavano di sbieco, il naso camuso e la bocca tanto larga, che giungeva alle orecchie. Si levò, gingillandosi con la berretta, e balbettò: — Non prendere la camicia al mattino dalla mano del servo!... — il povero Joanni non aveva servi e la madre gli stirava una camicia per settimana. — Non

farti lavare le mani da chi non le ha lavate prima! — I veri seguaci di Mosè, pensò Mario, se le lavano tanto poco. — Non rendere la tazza del vino asparagino se non a chi te l'ha porta. — Il vino sparagino che razza di bevanda sarà?

— E tu, Isaia, quali sono le cose che abbreviano la vita umana?

Isaia era un nano mezzo storpio ed avrebbe potuto rispondere con cognizione di causa: la rachitide! Invece cacciò fuori un vocione, che lo fece rassomigliare alla cicala: — Tre cose abbreviano la vita umana: il non leggere quando ci vien porto un libro della Legge, il non recitare la benedizione dopo aver preso cibo ed il diportarsi con alterigia.

Mentre gli allievi così recitavano la lezione, Ezechiel non perdeva di vista Mario. Ad ogni nuova massima pareva dirgli con ironia: Non sono cose difficili, potresti profittarne.

Rab e Daniele, dietro a lui, parlavano a voce bassa del listino di borsa e il piccolo Beniamino faceva boccacce a tutti con quella larghezza di bocca, se non d'intendimenti, che distingue i monelli di tutte le religioni. Mario non ne poteva più; l'atmosfera nauseabonda di quella camera gli spezzava il fiato. Si alzò, mise istintivamente la mano sul petto e mormorò il saluto ebraico: *Shalom!*

Tutti gli altri si alzarono e risposero in coro: *Shalom!* Ma in quella parola, quante intonazioni diverse di collera, d'ironia, di canzonatura, tanto che il senso ne era svisato e non risuonava pace ma guerra all'orecchio di Mario.

— Tu ci lasci — disse Ezechiel — ma prima ascolta la nostra preghiera. — Il suo aspetto si fece grave e tutti si ricomposero.

« Ascolta, o Dio nostro, l'orazione del tuo servo e le sue preghiere e fa' risplendere la tua presenza nel tuo desolato Santuario. A che si agitano i popoli? A che fremono le Nazioni e si fanno la guerra? Sia la tua volontà, o Signore, di porre sulla nostra strada fratellanza, pace, amicizia. Aumenta nel nostro paese gli studenti della Legge. Insegna al nostro cuore a temere il tuo nome, a trovar favore presso di te per la nostra quiete. »

La preghiera era bella e l'anima di Mario vi si associò volentieri. Passando con facilità da un sentimento ad un altro rivolse uno sguardo di simpatia a quell'uomo, che non osava ancora di giudicare.

— Finirai per essere uno de' nostri — gli disse all'orecchio

Ezechiel accompagnandolo alla porta. — Lunedì mattina troviamoci alla Borsa e se tua sorella è quale tu mi dici, credo che vi salverà.

Finalmente Mario si credette fuori di questa bolgia, ma i suoi guai non erano finiti. Nell'anticamera la vecchia megera gli ricomparve innanzi come uno spauracchio: — Ah! ti conosco adesso! tu sei di quella razza di cani, che tanto l'ha fatto soffrire. Io gli dicevo allora: va dietro un leone anzichè dietro una donna! Ma l'avevano stregato. Adesso è vecchio, ha la sua casa, la pace; io lo curo, gli parlo del nostro paese lontano; che pretendete voi qui? La borsa o la vita, carne di ladri....

Mario si provò a togliersi la vecchia dai piedi senza farle male, ma alla fine dovette spingerla per passare. E mentre correva per le scale ancora lo perseguitavano le grida gelose della megera: — Meglio un leone che una donna! Va via, ladro di un cristiano, spia del Papa...

Nella piazza e nelle vie del Ghetto lo spettacolo era cambiato; tutte le botteghe erano chiuse e dalla Sinagoga illuminata fantasticamente all'interno veniva un mormorio di voci. Tutte le misere casipole avevano il loro lume e da alcune risuonavano voci allegre di bimbi, canti e preghiere. La nuova luna si levava lenta da una parte, mentre dall'altra il sole moriva da re nella porpora. Ad un tratto que' tuguri rivestirono una tinta poetica: l'aria era tiepida, trasparente e la primavera ringiovaniva persino quell'angolo fetido della vecchia Roma. I venditori ambulanti avevano cessato ogni grido, i bambini non giocavano più nelle pozzanghere, tutto era deserto.

Mario sbucò sulla piazza del Gesù mentre la campana suonava l'Ave Maria. — Anche in questa chiesa si prega — pensò il giovane — l'umanità sente dovunque questo slancio verso il cielo. Perchè allora tante forme religiose, tanti delitti, tante lotte per un Dio che tutti sentono nel proprio cuore?

La sua domanda non ebbe risposta. Pure l'anima di Mario credette sentirla in sè, perchè tre immagini divine gli apparvero: La madre, l'oceano, ed una fanciulla bionda, che sorrideva fra le lagrime.

IX.

La mattina seguente Mario si destò assai tardi. Dopo molti mesi passati a bordo la terra ferma produce un effetto stupefacente, fa girare il capo ai marinari, come il mare agl'inesperti viaggiatori. Le poche stanze nella casa erano occupate ed ei dovette accontentarsi di un letto levatoio nello studio del padre. Il vedere che in casa non vi era posto per lui, accrebbe la sua tristezza e lo tenne lungamente sveglio. Anche i rumori della strada gli davano noia. Avvezzo a dormire profondamente in mezzo al fragore della tempesta, si svegliava in soprassalto ad ogni strisciare di ruote sul selciato, ad ogni campana che dava i tocchi delle ore, e si dimenava sul lettuccio, inquieto, nervoso, come se l'aria di quella stanzetta fosse insoffribile a polmoni educati alla brezza marina.

Sull'albeggiare il sonno divenne più continuo e forte, ma tormentato da strane visioni. Si rivedeva nello studio di Giona Ezechiel fra gli studenti della Legge; e colà erano due Sare tanto simili che non sapeva più quale fosse la sorella. Poi si apriva un uscio misterioso ed entravano Carlo e Costanza. Erano sposi da tanti anni ed egli non lo aveva saputo mai. Mentre stendeva la mano all'amico si sentiva portar via. La vecchia serva di Ezechiel lo trascinava per i capelli... un gran sacco si apriva ad ingoiarlo... voleva gridare, ma già il ferravecchio lo caricava sulle spalle e correva, correva... Si destò ansante, sudato. Un sogno tanto incoerente aveva prodotto in lui sofferenze reali.

Ora non sognava più. Che cosa erano quei diverbi nell'anticamera? A mezzo vestito, dischiuse un po' l'uscio ed assistette, non visto, ad una scena assai strana. La nonna, ancora discinta ed in ciabatte, sedeva sul cassone dell'anticamera in mezzo ad oggetti informi e disgustosi: ai suoi piedi una grande cesta di cenci multicolori, allato un cappello ammaccato, una giubba a brandelli, ed in grembo una vesticciuola di seta molto usata.

Curvo innanzi a lei stava un vecchietto, che ogni tanto tirava da un sacco deposto in terra un oggetto diverso: ora una scatola con aghi e spilli, ora matasse di refe, pezzi di sapone, vasetti di lustro per le scarpe e simili. Fra il ferravecchio e la signora Nunziata la lotta ferveva accanita: — Sei pazzo da catena! Un paolo solo per

questo cappello... un cappello ancora buono! E pel rimanente quanto mi dai?

— Quattro paoli in merceria di prima qualità.

— Ladro di un ebreo! Quattro paoli? E perchè non pigli tutto per nulla? Soltanto questa — e mostrava la vestina appartenuta a Sara prima che entrasse in monastero — vale dieci scudi. Via, di' subito che sei venuto a rubare una povera cristiana!...

— Siamo poveri, noi, signora, e quattro paoli sono una bella somma. Se ne volete poi quattro e mezzo...

— Vattene, vattene! Non voglio nulla! La tua è mercanzia pessima. Che bel bucato feci con quel tuo sapone! Vattene, ti dico.

— Sei paoli e prendo tutto in blocco.

— Vattene, ebreo fradicio; credi di tentarmi con le tue offerte... Chi ti ha chiamato? Pagherei per saperlo! Chi ti ha fatto salire in questa casa di galantuomini?

In verità proprio lei dalla finestra gli aveva fatto segno di salire, proprio lei era andata in cerca di tutta quella roba ed aveva iniziato il negozio, che non era il primo. L'ebreo sapeva il fatto suo e si sarebbe guardato bene di contraddirla. Conosceva le malizie del mestiere; non vedeva i segni che dietro alle sue spalle faceva Rosa, la serva, con quell'aria sprezzante delle persone del popolo, quando pensano che i signori facciano cose poco adatte al loro grado. Con diplomatica lentezza prese a rimettere nel sacco prima gli agorai dorati, poi le carte, su cui luccicavano come gemme le spille con la testina di vetro colorato, poi i grossi pezzi di sapone, poi le scatoline di fiammiferi in lucido metallo.

La signora Nunziata più non resse. — Dieci paoli e piglierai tutto.

L'altro continuava a riporre nel sacco.

— Allora nove, otto e mezzo.

— Otto — disse il vecchio con la gorga da arabo: — otto. — E ricavò dal sacco le riposte ricchezze, che passarono una ad una nel grembo della vecchia con nuove e forti contestazioni. Finalmente le due potenze s'intesero e già il cappello, la giubba, i cenci erano ingoiati dal sacco misterioso: rimaneva a riporre la vesticciuola sbiadita, quando l'uscio dello studio si spalancò e Mario apparve. Mai ombra di Banco fece simile effetto. La signora Nunziata comprese istintivamente che il nipote, educato alla grande, non era contento di vederla ricorrere a quei mezzi da femminuccia; prese

subito la sua merce e queta queta sgattaiolò in cucina. Il ferravecchio era rimasto immobile con la vesticciuola fra le mani, che tremavano, mentre balbettava: — Signor capitano, sono io, il vecchio Samuele!

L'altro non lo lasciò terminare, gli strappò dalle mani senza guardarlo la veste infantile e mostrandogli l'uscio con gesto risoluto e sprezzante pensò: che rettili mi trovo tra i piedi appena sceso sulla terra ferma!

Il gesto di Mario valeva i *vattene* di tutte le comari di Roma. Samuele legò alla meglio il sacco, lo rimise sulle spalle curve, poi uscì riunendo in un ultimo sguardo di dolore Mario, che sdegnava di riconoscerlo e la vesticciuola che aveva pagata e ingiustamente gli era ritolta.

Rientrato nello studio, il giovane strinse a sè la vestina come se fosse stata una creatura viva, poi la serbò nella valigia a ricordo di quel passato che non doveva tornare mai più: — Mi pare di averla ancora innanzi con quella vestina celeste il giorno che morì la nostra mamma! E venderla per pochi soldi!

L'atto volgare della nonna, i battibecchi con l'ebreo gli dicevano che la miseria col suo codazzo d'ignominie batteva omai alla loro porta. Egli ignorava come alcune donne sciocche e disoccupate si dilettino di simili baratti e come la signora Nunziata fosse esperta da molti anni in tale faccenda, anche quando non ve la spingeva il bisogno; ma il giovane, per iscagionarla, le prestava i suoi sentimenti delicati, ed obliando le espressioni volgari che aveva udito, la compiangeva con tutto il cuore: — No, povera donna, no, tu non sarai più ridotta a vendere i più sacri ricordi per menare innanzi la casa! — Con giovanile esagerazione il buon Mario mutava in sacri ricordi i panni usati del babbo. — Tu non trascinerai la vecchiezza nella miseria, Sara non languirà per mancanza di dote; io, io solo lavorerò per tutti! — e parodiava ingenuamente il famoso: io, solo io, combatterò! del Leopardi.

Raggranellò in fretta alcune monete e corse in traccia della nonna; la trovò in cucina occupata a discutere con Rosa sulla qualità del sapone acquistato; e tiratala in disparte, timidamente le mise in mano le poche economie: — perchè non siate mai più ridotta a simili umiliazioni — disse a bassa voce. Lei prese il denaro, tutta contenta, balbettando: — perchè t'incomodi, perchè t'incomodi, figlio benedetto? — Ma in cuor suo non promise nulla. Perchè

avrebbe rinunziato ad uno de' pochi passatempi a lei rimasti? Gli uomini, di certe cose non capiscono un'acca e un'altra volta sarebbe stata più cauta. In quanto al gruzzolo di Mario, non era tanto sciocca da spenderlo; l'avrebbe serbato in una certa calza di seta con altre monete d'oro nascoste assai prima del corso forzoso...

Mario era ancora agitato quando Sara uscì di camera, e vezzosamente gli gittò le braccia al collo; aveva indossato un vestito di lana rossa, che ben si addiceva alla persona spigliata. Nel vederla alle nove del mattino già tutta in fronzoli, mentre gli altri giorni a quell'ora dormiva, la nonna non potè fare a meno di osservare mordacemente: levata e vestita! gatta ci cova!

— A sentire voi sono una grande cialtrona, non è vero? Mi levo tardi qualche volta, perchè l'aria greve di questa via dà al capo: e poi a che levarsi di letto per rimanere nelle nostre stanzette malinconiche a sentire i vostri lamenti, a vedere la faccia preoccupata del babbo? Mario mio, se tu sapessi che vita io meno! Meglio il Monastero, almeno là dentro si rideva qualche volta! Non passeggiate al Corso od a Villa Borghese, non una sera al teatro, od al ballo, non una scampagnata! Caro, conducimi con te alla fine del mondo, fammi vivere, godere!

Mario strinse al suo petto la testina bizzarra in cui fermentavano mal definiti gl'impulsi del sangue giovanile, non modificati o repressi dall'esempio, da oneste letture, dal lavoro; e non ebbe cuore di rimproverarla, perchè sentì che la sorella soffriva ed era commossa dall'appello al suo affetto fraterno.

— Oh davvero, come sarebbe bello e poetico l'averti sempre con me! Tu mi terresti luogo di ogni altro affetto, la nostra casetta sarebbe tutta pace e tutta fiori. Ebbene sì, ho già pensato di lasciare la marina!

— Che cosa dici? Tu così innamorato del mare...

— Sarà un grave sacrifizio, non lo nego!

Parlando così il giovane si esaltava; l'animo sempre pronto a partiti estremi gli mostrava in un miraggio le dolcezze della vita claustrale con la sorella in qualche solitudine americana, dove miracolosamente si sarebbe arricchito in un momento...

Sara si affrettò ad estinguere il poetico sogno: — Non vorrei far altro che vivere come tu dici! Se fra una diecina di anni non sarò maritata, si vedrà: adesso la cosa più savia è di andare insieme a Pisa. Se ci metteremo un po' di buona volontà, tu a Pardi, io a

Pietrabruna troveremo miniere che valgono quelle di California. Si accostò al fratello con atto civettuolo e gli prese le guance fra le mani: — Guardatemi, signorino, qui, negli occhi! Conosco una ragazza che già da ieri si faceva rossa al nome di un certo uffiziale... Ed ora vi fate rosso anche voi... Vergogna! Con quella barba sul mento. — E la furbetta figgeva i grandi occhi maliziosi in quelli del fratello, simili a' suoi nella forma, ma tanto diversi nell'espressione.

— Mi vuoi bene, Sara? Ebbene, non parlare di cose che non si addicono ad una bambina. La tua amica è bella, ma io l'ho guardata appena. Un'ereditiera è una sposa per Carlo..

— No, no! Costanza mi ha detto che il conte è troppo serio, troppo vecchio per lei; e mi ha lasciato intendere che se tu un giorno...

— Che ragazze! Che tempi! Tu sei fuori di monastero da pochi mesi, l'altra da poche ore e già parlaste di simpatie e di matrimoni! Noi, poveri scemi, vi giudichiamo ingenue e non osiamo parlare innanzi a voi per timore di darvi scandalo...

— Dovrei fare l'ipocrita anche con te? Innanzi alla gente non si parla, ma si vede e si sente tutto, sai. Conosco già gli usi del mondo; capisco che, essendo povera, per maritarmi, ci debbo mettere buona volontà. Tu non vorrai che la tua piccola Sara resti ad intisichire in questa casa, non è vero? Tu l'aiuterai presso il tuo amico.. Guardalo... appunto ora attraversa la via. Che bell'uomo, che nobile portamento! Mario, non gli dir male di me!

Sara si affacciò, stese la manina salutando con gentilezza.

Mario tentennò il capo, e poi pensò: se mia sorella riesce ad innamorarlo, Carlo non sposerà Costanza! Turbato, fece segno all'amico e corse a raggiungerlo per fare insieme la visita ai loro superiori.

La sera di quel medesimo giorno Carlo tornò in casa Lodi, e s'intrattenne a conversare con la bella fanciulla, che smise le moine di bimba viziata e prese modi più timidi e contegnosi. Il conte Rivara non era indifferente alla bellezza della sorella di Mario, e tornava quasi ogni giorno e volentieri in casa Lodi. Ma il prestigio de' grandi occhi neri e provocanti durava poco. Uscito appena obbliava le parole significative, i sospiri, le pose sentimentali, e se un'immagine fuggitiva qualche volta gli turbava il sonno, al certo non era la immagine di Sara.

Ella si accorgeva ad ogni nuova visita di aver sperato invano e si rodeva, dando la colpa di tanta indifferenza all' apparizione di Costanza: — Proprio quel giorno! Eppure sono più bella, più spiritosa! — E raddoppiava le occhiate tenere, senza comprendere, malgrado la sua malizia, che più si vuol piacere meno si riesce.

Mario assisteva perplesso a' tentativi della sorella, non prendeva parte alla conversazione e sfuggiva alle confidenze di entrambi. Carlo scherzava su questa malinconia, dicendogli che la terra ferma non era fatta per lui, che a guarirlo occorreva un altro giro del mondo. Mario, che inclinava a lasciare la marina per cercare un ufficio più lucrativo, vinceva il desiderio di aprirgli l'animo, per malintesa fierezza.

Ne' primi giorni di maggio Carlo venne a prendere commiato dall'amico e dalla sua famiglia; a quell'annunzio Sara ebbe voglia di piangere.

— Poichè il signor Pio non è in casa desidero salutare la signora Nunziata — disse il conte, e Sara corse a chiamare la nonna, che lasciò a malincuore il cantuccio della cucina, dove al solito si era appisolata col gatto in grembo. La vecchia venne dissimulando alla meglio un lungo sbadiglio, e per svegliarsi si mise a cianciare:

— Così il conte va a Genova? Una città tutta di marmo, non è vero? I genovesi, tutti ricchi ed a modo; una volta lei doveva sposare un genovese, poi la cosa andò a monte, perchè era un po' tirato sull'interesse... E a Genova si vive bene? Aveva sentito a dire che si mangiava là dell'ottimo pesce — e si leccava le labbra avvizzite. — Lei adorava il pesce, perchè non faceva d'uopo masticarlo. E a vino come si stava? Ma il conte dopo andrebbe a vivere in Toscana. Quello è un paese per il vino! Se lei, povera vecchia, avesse potuto bere sempre del Chianti chi sa quanto camperebbe di più.

Carlo, sempre paziente con i vecchi, rispondeva alla meglio, prometteva di farle assaggiare il vino delle sue terre. Ma Sara, che vedeva avvicinarsi l'ora dell'addio, cercava ogni tanto d'interrompere la vecchia brontolona:

— Avrebbe pensato spesso a... Mario? Lei non avrebbe dimenticato mai il salvatore di suo fratello. Anche prima lo ricordava, ma dopo averlo conosciuto!... mormorava Sara.

— E le paste? Sono famose le paste di Genova? — soggiungeva la nonna.

— Anche Lei si è accorta che Mario è mesto? Come non affliggersi per la separazione di un così tenero amico!

— Il Chianti non si fabbricava anche a Pisa?

— Nella solitudine in cui viveva la sua visita incominciava a divenire una dolce abitudine... Chi sa quando si sarebbero riveduti...

— E i fiaschi? Come erano comodi per serbare il vino...

— Mario sarebbe venuto a trovarlo a Pietrabruna, allora anche lei sarebbe venuta a Pardi...

— E il latte? Anche i latticinî di Toscana erano pregevoli, ma non come quelli di Roma.

Alle domande sentimentali Carlo rispondeva per monosillabi: invece si diffondeva in lunghe spiegazioni sulle paste, sul Chianti e perfino sul modo d'impagliare i fiaschi, tanto che la vecchia, poco avvezza a trovare un così garbato interlocutore, se ne andava in visibilio. Sara invece masticava limone.

Mario rimasto estraneo a que' parlari si scosse solo per avvertire l'amico che se voleva davvero partire non doveva perdere più tempo. Carlo lasciò i saluti per il signor Pio, e non una parola, che avesse potuto permettere la più piccola illusione a Sara, offesa in cuor suo da questa prima sconfitta. Era dunque una fola che gli uomini si lasciassero vincere facilmente? Non bastava di essere bella, giovane, spiritosa per essere amata? Bisognava essere ricca, ricca come Costanza! — Ella sospirò e nell'animo cattivello germogliò il sentimento della gelosia.

X.

— Micio, micio, povero micio — borbottava la signora Nunziata dal cantuccio della cucina e raccontava all'amico gatto le miserie della sua vita.

Erano le dieci del mattino, ma in casa Lodi pareva giorno appena. Il focolare spento, il salotto e l'anticamera polverosi ed in disordine, le imposte ancora chiuse; nella stanzetta da pranzo i rimasugli della cena sulla tovaglia macchiata; e sull'impiantito rotto bucce di arance, briciole di pane ed un piatto leccato dal

gatto; nello studio, in mezzo alla stanza, il lettuccio su cui aveva dormito Mario, che era uscito di buon'ora col padre per recarsi alla Borsa. E nella stanzetta di Sara, l'unica in cui penetrava un raggio di sole primaverile, una fanciulla bella ma pigra, sdraiata sul seggiolone, almanaccando castelli in aria e piani di strategia femminile.

Ad un tratto una forte scampanellata risuonò per la casa; nella cucina tremarono le travi fradice del soffitto e se ne staccò la fuliggine; il gatto si destò e sfuggì dal grembo della signora Nunziata; Sara balzò verso la porta. Era cosa insolita una scampanellata di quel genere in casa Lodi, dove solamente Sara osava strapazzare il laccio del campanello. La nonna non usciva mai, il signor Pio rientrava sempre in silenzio, e Mario si sentiva straniero.

Nonna e nipote si trovarono ad un tempo presso la porta, chè, al solito, Rosa era fuori di casa col pretesto della spesa.

— Chi vorrà essere? — domandò Sara.

La signora Nunziata si strinse nelle spalle e senza rispondere aprì. Si vide innanzi uno sconosciuto.

— Che sia un creditore? — pensò la vecchia, e non osava farlo entrare; Sara si affrettò a domandare: — chi cercate?

Giona Ezechiel, era lui in carne ed ossa — molto più ossa che carne — invece di rispondere, si fece innanzi col cappello in testa; si piantò innanzi alla fanciulla divorandola con gli occhi. Conoscendo il passato ci era da commuoversi a leggere sul volto espressivo le varie impressioni in lui prodotte dalla vista di Sara; ma zia e nipote non lo conoscevano, perciò temettero che fosse un matto.

Ezechiel vinse quel primo momento e ricuperò la parola: — Il signor Lodi? — domandò con tuono breve.

— È fuori di casa.

— Attenderò; sono un antico conoscente.

— Invero — balbettò Sara, che passando per il salotto ne aveva notato il disordine — non saprei dirvi se tornerà prima di mezzogiorno.

— Debbo attenderlo! Da questa mia visita dipende l'avvenire della vostra famiglia: — il tuono era di chi è avvezzo ad essere ubbidito. — Sono qui per farvi del bene. Introducetemi e rimanete a farmi compagnia.

Sara non osò opporsi; conoscendo i guai del padre desiderava che qualcuno prendesse a cuore l'avvenire della famiglia! E colui non avrebbe potuto essere un ricco congiunto? Introdusse lo sconosciuto nel salotto, spalancò la finestra, rimise a posto qualche seggiola, richiuse la porta che comunicava con la stanza da pranzo e fece le scuse: — ieri sera si vegliò fino a tardi; stamane poi la donna ha dovuto uscire per tempo...

Il vecchio la seguiva con uno sguardo tanto intenso, che gli occhi infossati sembravano ingrandirsi. — Che somiglianza! — pensava — non mi sazio di contemplarla. Ecco i suoi occhi, la sua bocca, la sua voce! Potessi recarmela a casa e guardarla sempre.

La fanciulla si sentiva impacciata da quello sguardo insistente, e già si avviava per seguire la nonna, quando egli le comandò: Siedi lì in faccia a me e non ti muovere. Ti ho detto che conosco i tuoi da molto tempo, e poi sono vecchio: di che cosa temeresti?

Sara fece un atto di maraviglia e corrugò la fronte, ma poi venne la riflessione: se costui è un parente bisogna contentarlo. Prese una seggiola e senza far motto sedette di rincontro al vecchio.

— Più vicino — insistè questi, sempre burbero, malgrado la grande commozione.

Sara accostò la seggiola, un poco intimidita.

— Ancora più vicino. Così. Volgi il capo a destra, perchè la luce illumini il tuo profilo. Sei bella, Sara. Mostrami le tue mani, bianche e morbide come le sue.

— Che sia un fotografo o un pittore? vorrà farmi il ritratto?...

Ma no, il vecchio piangeva!

I ricordi gli si affollavano nel pensiero o la neve da tanti anni caduta sul cuore si scioglieva a poco a poco. Non è dato a tutti di rivivere un'ora di giovinezza sul limitare della tomba, di ritrovare viva una perduta da tanti anni!

— Il Dio de' nostri padri ha avuto pietà del suo servo — mormorò Ezechiel, che in quel momento non era più l'usuraio burbero da tutti temuto, nè il fanatico talmudista, ma l'uomo nobilmente inspirato dall'antico amore. — Ti contemplerò ancora un momento — pensava — ascolterò una volta ancora la diletta voce il cui timbro si spezzò nel dolore, e poi darò la cambiale... un simile istante non sarà troppo pagato!

Sventuratamente Sara non conosceva i generosi propositi del vecchio e incominciava a smarrirsi.

— Posso muovermi ora? — domandò peritosa; benchè quel vecchio vantasse una lunga dimestichezza con i suoi ella non l'aveva visto mai e non trovava la cosa regolare.

— No, un momento ancora; e chiedimi ciò che vuoi. I tuoi desiderî saranno la mia legge...

Sara si sentì offesa di questa offerta. Era un vecchio pretendente? L'aveva, forse, già domandata a suo padre... Finchè c'era la speranza di sposare il conte Rivara non poteva dargli retta; ma se il conte le sfuggiva perchè non un vecchio? I vecchi muoiono e le vedovelle sono ricercate...

I cattivi pensieri hanno questo di terribile che si riflettono sul volto e ne turbano l'armonia; Ezechiel sentì rotto l'incanto e non avrebbe saputo dire il perchè.

— Eppure l'espressione è diversa — incominciò a pensare. — Sara, piccola Sara, confidati a me come ad un vecchio amico. Narrami la tua vita; ti piace lo studio, il lavoro?

— Non tanto! rispose arditamente la fanciulla; più dello studio e del lavoro amerei il divertimento: ma perciò dovrei essere ricca...

— Non è lei! la sua voce è meno armoniosa — pensava tra sè il vecchio, poi soggiunse alquanto severo: ho conosciuto donne ricche, che preferivano il lavoro al divertimento.

— Sì, ma quelle non menavano una vita di privazioni e di solitudine, il lavoro per esse non era un obbligo.

— Ma tu, bambina, non hai l'aspetto di chi lavora troppo; le tue mani bianche sono di fanciulla oziosa e il disordine della casa mi dice che non te ne prendi cura. Perchè non segui l'esempio della tua zia Sara, bella tanto...

— Siete venuto per farmi una lezione? — disse Sara, levandosi tutta rossa e sdegnata. — Io non ho il piacere di conoscervi; sono rimasta perchè vi ho creduto un vecchio amico di mio padre, ma vi permettete di parlarmi in un certo modo...

— È superba! l'altra era più modesta e buona. — Ed egli si rimise in tasca la cambiale, che già teneva tra le mani, riflettendo: rinunziare ad una somma così importante è follia; una metà, un quarto saranno un bel regalo per lei.

Sara, voltandogli le spalle, si avviava in camera.

— Un momento, rimani ancora un momento...

— Ma insomma, se non mi dite il vostro nome, io non posso darvi più ascolto, signore! — Il suono della sua voce era aspro; per

un minuto si era divertita del gioco che lusingava l'istinto civettuolo, ma adesso colui osava biasimarla, e lei non tollerava di quelle stravaganze.

— Vuoi sapere il mio nome? Ebbene, voglio accontentarti. Non sentisti mai parlare di quel Giona Ezechiel...

— Ah! il nemico di mio padre? — interruppe storditamente la fanciulla, e lo guardò con curiosità paurosa.

— Se fossi quel nemico, che dici, sarei forse qui? — rispose l'altro severo; dal volto rugoso ogni traccia di commozione era sparita, le labbra fine si stringevano, mentre le folte sopracciglia s'inarcavano di più. Egli si mise la mano in tasca risolutamente. — Il testo è chiaro — pensò. — Chi fa passare il denaro dalla propria mano in quella di una donna per poterla intanto guardare, anche se ha tanta scienza e tante buone opere quanto Mosè, merita le pene dell'Inferno! Io non darò nulla a costei.

La fanciulla fece un leggiero inchino, e già toccava la porta, quando il vecchio sentì pena di vederla sparire.

— Sara, non lasciarmi così! Voglio dirti tutto; mi piaceva di guardarti perchè somigli tanto a tua zia. Te lo avranno detto, non è vero? Quella era più buona di te...

— Più buona, non dico di no! — rispose la fanciulla scontenta.

— Sara, Sara, la benedizione del Cielo era su di te e tu, stolta, l'allontani dal tuo capo...

Sara fuggì in camera senza più rivolgersi e sbatacchiò l'uscio.

Ezechiel rimase pensoso, poi si alzò ed uscì senza chiamare nessuno. — Tanto meglio! — e si fregò le mani. Uscì a passo veloce, stringendo con la destra il vestito, come se avesse temuto che la cambiale fosse fuggita. L'istinto dell'avaro aveva ripreso il suo dominio: eppure sortiva mutato da quella casa, perchè riportava con sè il denaro, ma non il cuore.

Sara intanto ripensava a questa scena originale, ignara di quanto aveva perduto. Se avesse potuto immaginare il valore di quel pezzo di carta che un momento prima le stava innanzi, forse avrebbe sorriso al vecchio che le voleva promettere tranquillità e ricchezza.

Il giorno dopo il signor Pio ed Ezechiel si dovevano incontrare nella Borsa, e Mario aveva voluto accompagnare il padre; non aveva più riveduto il banchiere, ma pensava spesso a lui e ne parlava con interesse, quasi con simpatia.

— Sei troppo giovane, figlio mio! Tu confondi gli affari col sentimento; e non hai più nulla di comune con la razza da cui discendiamo. Sei un vero cristiano, se l'esserlo significa indifferenza dei beni della terra. Ezechiel invece è un vero israelita. Anche mio padre lo era... ma poi si convertì.. Tu però sei il ritratto di tua madre e colei amava lo spendere...

— Non credo che la povera mamma fosse una sciupona, nè io stesso...

— Non sei sciupone, ma insomma ti abbiamo educato a fare il signore; hai vissuto sempre all'estero, mentre avrei fatto meglio a tenerti in casa e dirti: a parte la religione, per il resto imita i nostri antenati! Vi sono giorni, caro Mario, ne' quali penso anch'io come la buon'anima della zia Sara, e non so più, Dio me lo perdoni, se mio padre fece una bella cosa a cambiare di religione; specialmente quando veggo che malgrado le nuove leggi e le declamazioni di eguaglianza, a certi pregiudizii la gente non sa rinunziare. Io, vedi, mi trovo solo a lottare; i cristiani mi guardano con indifferenza, i miei mi disprezzano.

— Papà, non osai sinora di chiedervi perchè il nonno si fece cristiano.

— Che debbo dirti? Cinquant'anni fa il Ghetto era ancora più sudicio e brutto; la sera ci chiudevano lì dentro come appestati, bisognava uscire colla berretta gialla e sopportare i più villani insulti senza fiatare, perchè per noi non ci era pietà, nè giustizia. Sai come dicevano i tribunali? *Judaeorum causae non ex aequitate, sed rigore juris decidendae sunt.* Ma tu non sai di latino; il che vuol dire: « Le cause degli ebrei non si debbono giudicare con l'equità, ma con rigore. » Mio padre era un bel giovane, aveva viaggiato, non sapeva rassegnarsi a quella vita. In quel tempo, come adesso, i nobili ed i Prelati ricorrevano a noi quando abbisognavano di denaro, e tra i clienti della nostra casa vi era il fratello di un cardinale, famoso per la sua pietà e le molte conversioni fatte. Il debitore, che non aveva quattrini, pensò di sdebitarsi salvando l'anima di tuo nonno; lo presentò al fratello che si mise all'opera. Forse non sarebbe riuscito, ma aveva una bellissima nipote...

— Bellissima la nonna? — interruppe Mario, che al pari degli altri giovani non aveva idea delle rovine cagionate dalla vecchiezza.

— Sicuro; tua nonna era bellissima, benchè non troppo gio-

vane, ma non aveva trovato marito per mancanza di dote. Mio padre tentennò alquanto, l'amore poi vinse. Appena si seppe che voleva abiurare divenne un personaggio importante. Cardinali e Vescovi si contendevano il merito della conversazione; lo stesso Papa volle vederlo e desiderò che il battesimo si facesse con grande pompa in S. Giovanni; ma al matrimonio vi era un altro ostacolo: mio padre aveva un' unica parente, una sorella assai giovane e si scrisse per condizione che anche lei dovesse battezzarsi. La zia Sara, quando seppe la risoluzione del fratello, si oppose disperatamente; era fidanzata da bambina ad Ezechiel quasi ragazzo: la religione israelitica permette, anzi spinge a queste promesse di matrimonio tra fanciulli. Il fidanzato non era in Roma, aveva perduto il padre ed era tornato in Russia per la successione. Come fosse vinta la resistenza della zia Sara non lo seppi bene; la rinchiusero in un Monastero e ne uscì soltanto per essere condotta alla chiesa col fratello. Ho sentito raccontare nella mia infanzia che sembrava un fantasma, tanto era pallida. Il Papa stesso le asperse il capo di acqua benedetta mutando il suo nome di Sara in quello di Maria. Quando il battesimo fu amministrato lei dette un grido e levò le braccia in atto di protesta verso Ezechiel che la guardava con occhi fulminei. Ma tutto era consumato, l'acqua benedetta aveva scavato tra di loro un abisso... Ma tu mi fai discorrere del passato quanto il presente c'incalza. Ecco il vecchiaccio implacabile; che cosa gli ho fatto io?

Entrambi erano giunti in via della Pigna e penetrarono sotto l'atrio della Banca Romana dove si facevano le contrattazioni di Borsa. Giona Ezechiel era a pochi passi fra un gruppo di persone, che pendevano dal suo labbro. Alla luce cruda del mattino il volto rugoso aveva un colore di vecchia terracotta, ma il corpo era agile. Parlava presto, senza declamazione, accompagnando le parole con gesti vivaci e persuasivi.

— Vi dico che è un affare d'oro: le azioni rialzeranno per fine corrente. Vi dò il buon esempio e ne compro cento. — In un momento le azioni, di cui parlava, rialzavano di più punti tanto era potente il suo esempio. Poi, qui giocava al rialzo, là scommetteva per il ribasso, incoraggiava una nuova industria, smascherava le trame di qualche imbroglione, assicurandosi sempre e dovunque lauti guadagni: pareva proprio il primo sacerdote del dio Mammone, l'unica divinità di quel loco. E tutti stavano attenti ad ogni

sua parola. Qualche volta incominciava a parlare con tuono umile, timoroso, ma era un lampo; e riprendeva subito la voce di comando, come se in un buon punto si fosse rammentato che quel mondo finanziario, in cui una volta penetrava quasi di soppiatto, per diritto di conquista fosse divenuto suo.

Ezechiel si volse e vide Mario; subito gli corse incontro, gli strinse la mano, e raddolcì per lui lo sguardo livido e duro. Strano ammasso di scienza, di passione e di cupidità, non aveva amato che una volta e così potentemente che pensava a Sara, come a venti anni. In grazia dei due giovani, che gli rammentavano la cara morta, dimenticava di aver odiato il padre di Pio con tutta la tenacità della sua razza.

Vedendolo sull'orlo della rovina gli aveva dato l'ultima spinta senza rimorso. Ma ora non era più deciso a continuare la guerra; la gioventù e la bellezza hanno un incanto che vince i cuori più duri; i vecchi ne sentono la forza più dei giovani e quelli di temperamento austero più di coloro che sono sempre pronti a commuoversi.

Poi si volse a Pio, tenendo sempre Mario per mano: — Non vi tormentate più, gli disse, — e, se vorrete, tornerete a galla. Per la cambiale vi accordo una scadenza tanto lunga quanto vi occorre. Ieri venni da voi per questa faccenda, ma tornerò.

— Se credete verrò io — balbettò Pio, che non osava dar fede alle proprie orecchie.

— Non tante chiacchiere; mi piace di tornare in casa vostra. — E come se non sapesse esternare altrimenti la commozione che lo vinceva, assunse un'aria profetica:

— Vedete quanto è grande la carità che vi uso... Se mi fossi adirato non sarebbe rimasto di voi, nemici d'Israello, nè avanzo, nè scampo!

Molti, occupati a leggere l'ultimo bollettino, si volsero curiosi; ma egli abbottonò il vestito sul magro petto e, toccato appena l'orlo del cappello, si allontanò a passo spedito, mentre la turba inquieta e febbricitante di quella bolgia si apriva ossequiosa per lasciarlo passare.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

DOPO LE ELEZIONI

La Direzione della *Nuova Antologia* ricordando come non fossero passati inosservati gli articoli pubblicati in questa medesima Rivista sulle elezioni del 1882, si era a noi cortesemente rivolta affinchè volessimo intraprendere uno studio intorno alle elezioni che stavano per compiersi quest'anno. Senonchè, mentre di buon grado ci disponevamo ad accettare l'invito, avendo saputo che l'onorevole Bonghi desiderava intrattenere i lettori dell'*Antologia* sullo stesso argomento, ci è parso opportuno di cedere a lui la facoltà di parlare pel primo. Egli era, come suol dirsi, parte interessata nella causa, e la sua grande autorità e l'ingegno, e la dottrina gli davano il diritto di esporre i suoi giudizi e le sue previsioni. Noi, dunque, abbiamo aspettato a parlare ad elezioni compiute, assumendo un ufficio alquanto più facile. Ma due dichiarazioni ci preme di fare: la prima che noi sinceri estimatori ed ammiratori del Bonghi non ci riputiamo vincolati dalle considerazioni da lui svolte; la seconda che non intendiamo menomamente di esaminare se i suoi presagi si sieno avverati in tutto o in parte. Conserviamo la nostra piena libertà che la Direzione della *Nuova Antologia* ci ha concesso altre volte e che forse fu il solo merito de'nostri precedenti lavori. Ciò detto, chiudiamo il necessario preambolo ed entriamo, senz'altro, in materia.

Son note le condizioni politiche nelle quali venne sciolta la Camera. Nella votazione del 5 marzo il ministero non aveva avuto che quindici voti di maggioranza. L'onorevole Depretis aveva fatto inutilmente un supremo tentativo per richiamare sotto le bandiere i disertori; a lui non rimaneva più altro partito da prendere che

dimettersi oppure ottenere dalla Corona la facoltà di consultare il paese. La Corona dal canto suo scelse la via che gli era indicata dalla situazione parlamentare. Non difenderemo qui la costituzionalità del provvedimento con cui la Camera fu sciolta; nessuno, per dire il vero, osò sostenere sul serio che lo Statuto fosse stato offeso, e se qualche oratore accennò all'illegalità dell'atto, lo fece adoperando il tono di voce di chi sa di affermare una grossa corbelleria. Sarebbe dunque strano che noi continuassimo la difesa dopo che i nostri avversari hanno già battuto in ritirata. La costituzionalità dello scioglimento è fuor di questione e non abbiamo più ad occuparcene. E neanche ritorneremo sul dubbio da molti manifestato che le elezioni generali fossero premature. I fatti dimostrano che il momento è stato ben scelto, e chi prima della prova delle urne, nutriva timori e sosteneva la necessità d'indugiare, è ora costretto a confessare che quei timori erano privi di fondamento, e che l'indugio non avrebbe giovato ai principii di ordinata libertà ch'essi intendevano tutelare. Il che non toglie che generalmente si credesse piena di pericoli la prova delle elezioni; lo credeva probabilmente lo stesso Depretis, ed esitò lungamente a prendere quella risoluzione, perchè incerte e contradditorie, e per alcune provincie sconfortanti erano le relazioni inviategli dai prefetti, e fra le persone che gli stavano intorno parecchie lo dissuadevano dal fare un passo che ritenevano dovergli riuscire funesto. Gli elettori hanno data una lezione a quelli che diffidavano del buon senso del paese e della sua devozione alle istituzioni tante volte invocate anche a sproposito!

Come mai la maggioranza ministeriale che pareva tanto considerevole dopo le elezioni del 1882 e, più ancora, dopo il voto del 19 maggio 1883, si era venuta siffattamente assottigliando da ridurre il Ministero in fin di vita e obbligarlo a salvarsi ricorrendo all'eroico rimedio di uccidere la Camera? Di questo fatto non ci sarebbe bisogno di enumerare le cause per chi ha tenuto dietro alle vicende parlamentari degli ultimi anni. Ne diremo dunque solamente quel tanto ch'è indispensabile al nostro ragionamento. E innanzitutto, quando l'onorevole Depretis afferma con tanta asseveranza, come ha fatto ancora nell'ultimo suo discorso elettorale, che egli non ha avuto mai in animo di abbandonare il programma col quale la sinistra è salita al potere nel 1876; quando afferma ciò, ripetiamo, è nel vero. Quel programma comprende un gran

numero di riforme, ma le principali erano l'abolizione della tassa sul macinato, l'abolizione del corso forzoso, l'allargamento del suffragio politico, l'esercizio privato delle ferrovie, la perequazione fondiaria, la riforma della legge provinciale e comunale, la riforma degli ordinamenti giudiziari, il riordinamento degl'Istituti d'emissione. L'onorevole Depretis, dopo alcuni anni di governo acquistò la certezza che nessuna parte di questo vastissimo programma egli avrebbe condotto felicemente in porto con le sole forze della Sinistra storica. Ma ve ne erano alcune, e in ispecie l'abolizione della tassa sul macinato e la riforma elettorale, per le quali sapeva bene che gli era indispensabile l'appoggio dei radicali; e fu allora il tempo delle grandi tenerezze per la Sinistra estrema. Non è lecito separare l'opera degli altri ministri da quella dell'onorevole Depretis nel periodo che trascorse fra il 1876 e il 1883. La gloria (se deve dirsi tale) e la responsabilità delle riforme e del modo con cui furono compiute spettano anche a lui, ed egli ha ragione di rivendicarne il merito. Ma fu, per l'appunto, in quel tempo degli amoreggiamenti coi radicali, ch'egli fece ad essi, ed in ispecie per la riforma elettorale, gravissime concessioni le quali parvero andare oltre il segno che la Sinistra storica si proponeva da principio di non oltrapassare. Abbiamo pertanto un primo Depretis sicuramente di Sinistra e perfino radicaleggiante, pur di giungere all'effettuazione del programma legislativo che nel 1876 la Sinistra aveva giurato di portare a compimento.

Votata la riforma elettorale conveniva andare innanzi e dar mano ad altri progetti, primo fra i quali si presentava quello per l'esercizio privato delle strade ferrate. La Destra era caduta per aver voluto l'esercizio governativo; pareva logico e naturale che la Sinistra appoggiasse l'esercizio privato. Ma non era così; in quei sei anni ch'erano passati dalla caduta del Ministero Minghetti un notevole mutamento era avvenuto nelle idee dei partiti rispetto al problema ferroviario. Da un lato parevano cessate in una parte della Destra le ripugnanze all'esercizio privato, sopratutto dopo che si era visto che il compianto Sella s'impegnava ad accettarlo come una necessità imprescindibile, in uno dei suoi infelici tentativi per formare un Ministero. D'altro canto parecchi uomini di Sinistra avevano incominciato a capire quale istrumento di governo e quale arma elettorale potesse diventare l'esercizio governativo delle ferrovie. Poichè la Sinistra era al potere, per-

chè non doveva essa conservare una forza tanto ragguardevole per mantenervisi? Questa, per dirla in pretto volgare, è la sola spiegazione possibile della contraddizione fra i grandi principii ferroviarii proclamati dalla Sinistra nel 1876 e la campagna intrapresa contro le Convenzioni più tardi con tanto accanimento da una parte considerevole di essa. L'onorevole Depretis, però, era tra quelli rimasti fermi nell'antica fede. Il problema ferroviario non ammetteva dilazione, era mestieri risolverlo, giusta i canoni proclamati nel programma del 1876. Le amministrazioni ferroviarie nell'incertezza riguardo all'avvenire, erano minacciate dallo sfacelo; il materiale non si rinnovava, il personale prendeva abitudini d'indisciplina; il servizio procedeva rilassato e sconquassato; le lagnanze si erano fatte vivissime e generali. Neanche volendo l'onorevole Depretis avrebbe potuto procrastinare. Fu detto fin dalle elezioni del 1882 e dalla evoluzione del 1883, che il *trasformismo* non era che un abile artifizio per preparare il voto delle Convenzioni ferroviarie. E non è davvero fuori di ogni verosimiglianza la congettura che a questo scopo fra parecchi altri, mirasse il presidente del Consiglio. Diciamo fra parecchi altri, perchè certamente quello scopo non era il solo. In primo luogo anche per fare approvare la perequazione fondiaria, che doveva discutersi imprescindibilmente durante la decimaquinta Legislatura, gli abbisognò procurarsi l'aiuto della Destra, o, quanto meno, di tutti i deputati della Destra che a quella riforma si erano mostrati favorevoli; mentre si sapeva che quasi tutta la Sinistra meridionale l'avrebbe avversata per interessi regionali. Come l'opera della Legislatura decimaquarta si era compiuta per mezzo della Sinistra storica e dei radicali, così stando al concetto dell'on. Depretis le Convenzioni e la perequazione che formavano un'altra parte del programma, e specialmente le prime, dovevano essere raccomandate alla benevolenza di una frazione della Sinistra e dell'antica Destra. Così è nato il *trasformismo*, al quale siamo certi che l'onorevole Depretis non ha mai dato il significato che gli attribuirono i suoi nuovi alleati. Per questi ultimi il *trasformismo* significava la costituzione di un nuovo partito di governo, forte, compatto, destinato anche a indicare in avvenire il successore dell'onorevole Depretis; pel Presidente del Consiglio, se male non ci apponiamo, altro invece non era che la riunione di una maggioranza transitoria, posta insieme per un determinato scopo, raggiunto il quale avrebbe

potuto e dovuto nuovamente modificarsi. Riandando la storia di questi ultimi anni, siamo portati a credere che l'alleanza tra il Depretis e una parte considerevole dell'antica Destra si sia fondata sopra un equivoco che all'onorevole Presidente del Consiglio non giovava di dissipare. Di lui non è possibile citare nè un fatto nè una parola che contraddica la nostra opinione. L'aver chiamato a far parte del Gabinetto gli onorevoli Ricotti e Di Robilant fu senza dubbio una concessione fatta ai nuovi alleati e forse anche imposta dalla necessità delle cose, poichè da un lato bisognava metter fine al provvisorio nel Ministero della Guerra e dall'altro avvicinandosi la scadenza dell'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania, era indispensabile affidare la direzione degli affari esteri a un uomo che fosse in grado, per i suoi precedenti, per le sue relazioni personali, per la sua autorità, di rinnovare quell'alleanza in migliori condizioni. Il Ricotti e il Robilant mirabilmente si prestavano entrambi a conseguire questi risultati, ma, al tempo stesso, nè l'uno nè l'altro rappresentavano in modo assoluto l'antica Destra parlamentare. Il Ricotti, quantunque fosse stato nel Ministero di Destra fino al 18 marzo 1876, tuttavia aveva quasi sempre avuto l'appoggio o, quanto meno, la benevolenza della Sinistra, conservando abitudini di schietta indipendenza verso il proprio partito; il Robilant era soldato e diplomatico, non uomo parlamentare. Questi due nomi pertanto, rassicuravano la Destra, ma non le davano alcuna preponderanza nei Consigli della Corona. L'onorevole Depretis non volle mai la compagnia di alcuno degli uomini parlamentari veramente autorevoli dell'antico partito moderato. Accettò nel 1883 l'aiuto del Minghetti, dello Spaventa, del Rudinì, del Codronchi; ma a una condizione, che si serbassero disinteressati, e il disinteresse doveva escludere, secondo lui, qualunque velleità di entrare nel Ministero.

Costoro però, hanno torto quando affermano non essere stato pari il trattamento usato dal Presidente del Consiglio alle diverse frazioni della maggioranza. Fra i gruppi di questa, per dire il vero non ci sono stati i Beniamini nè le Cenerentole. L'onorevole Depretis li ha trattati tutti allo stesso modo. Nella scelta de' suoi colleghi e collaboratori, più del gruppo a cui appartenevano prima del 19 maggio 1883, ha tenuto conto delle loro qualità parlamentari che chiameremo negative; li ha voluti tali cioè che non fossero atti ad assumere nel gabinetto una importanza politica pre-

valente sulla sua, e in questo sottile e diligente studio degli uomini e delle loro attitudini è stato guidato da un fine accorgimento. Di tutti gli uomini politici che furono ministri con lui durante il periodo del così detto *trasformismo*, nessuno, se egli si fosse ritirato, sarebbe stato in grado di succedergli nella Presidenza del Consiglio o di prendere l'incarico di formare un nuovo gabinetto. Ha raggiunto l'onorevole Depretis lo scopo che si prefiggeva quando iniziava la sua evoluzione? Le due leggi che maggiormente gli premevano, le Convenzioni ferroviarie e la perequazione fondiaria, furono approvate ambedue. Però, come era da prevedere, la loro approvazione non valse a riunire più strettamente e a rafforzare la maggioranza del 18 maggio 1883, e a fondere in un complesso omogeneo tutte le varie specie di trasformisti; chè anzi la maggioranza uscì da quelle due prove malconcia e quasi distrutta. All'onorevole Depretis era bastato che gliene fosse restato quel tanto che era necessario per convertire in legge i due progetti che gli stavano a cuore. Poteva, in tal guisa, rallegrarsi di aver fatto un altro passo nell'effettuazione del programma del 1876. Quel passo non era l'ultimo, altra via gli restava da percorrere, ma il còmpito della legislatura decimaquinta era terminato. Tutto lo studio dell'onorevole Presidente del Consiglio era unicamente rivolto a strappare la votazione dei bilanci per avere agio di ritardare le elezioni fino all'autunno e così meglio prepararle; ma l'adempimento delle altre promesse contenute nel programma più volte rammentato doveva essere rinviato alla Legislatura decimasesta. E certamente l'onorevole Depretis si riservava in cuor suo di esaminare e decidere con quale maggioranza, con quale nuova combinazione di partiti e di gruppi, gli convenisse intraprendere la discussione del progetto di legge provinciale e comunale, della riforma degli Istituti di emissione, delle leggi sociali, dell'ordinamento della magistratura, della istruzione, della sicurezza pubblica e via discorrendo.

Non era dunque fuor di probabilità che l'onorevole Depretis si preparasse ad una nuova evoluzione o *trasformazione*. « La vita, egli disse nell'ultimo suo discorso, è trasformazione necessaria, il progresso trasformazione elettiva e potrei anche glorificarmi poichè i miei avversari hanno inventato la parola per scagliarmela in faccia a vitupero, di aver avuto a precursori i più grandi uomini di Stato dell'età nostra. » Così e non altrimenti è riferito nel testo ufficiale che di quel discorso venne pubblicato; ma chi fu

presente al banchetto ricorda di aver udito a rammentare dall'onorevole Depretis anche l'esempio del principe di Bismarck. Il gran Cancelliere germanico è maestro nell'arte di rivolgersi ora a quello ora a questo partito per assicurare l'approvazione delle sue leggi; ma non ci pare modello da citarsi in un regime schiettamente parlamentare.

Vero è che quasi dappertutto si manifestano queste tendenze ad una specie di dittatura ministeriale e non ne va esente neanche l'Inghilterra. Il trattare questo argomento ci trarrebbe troppo lungi, e perciò non esponiamo qui tutte le considerazioni alle quali esso si presterebbe. Ma a noi sembra chiaro che *servatis servandis*, e tenuto conto della diversità dell'ambiente e del regime, il *trasformismo* dell'onorevole Depretis si accosta più a quello del principe di Bismarck che non a quello dell'onorevole Minghetti. In Italia ha esercitato una specie di dittatura morale il Conte di Cavour, ma con le forme della più ampia libertà parlamentare e per un fine che importava conseguire a qualunque costo.

Dall'ardua prova della votazione di due leggi che toccavano tanti interessi e porgevano occasione a tante controversie, la maggioranza del 19 maggio non poteva uscire che affievolita e quasi disfatta. L'onorevole Depretis era uomo troppo esperto delle vicende parlamentari per non prevedere uno spostamento, ma forse non se lo aspettava in così notevoli proporzioni come è avvenuto quando la maggioranza ministeriale scese a quindici voti. Son noti gli sforzi di lui fatti per richiamare all'ovile i dissidenti e ottenere da essi l'approvazione dei bilanci che gli avrebbe permesso, come abbiamo detto più sopra, di ritardare le elezioni fino all'autunno di prepararle e sopratutto di intendersi preventivamente coi gruppi che gli parevano più idonei ad agevolargli il compimento del programma del 1876. Il tentativo riuscì vano e il Presidente del Consiglio fu costretto a sciogliere la Camera senza aver avuto tempo e modo di iniziare una nuova evoluzione la quale sciogliesse almeno in parte i vincoli del 1883 e ne stringesse dei nuovi. S'ingannerebbe però a partito chi credesse che egli fosse disposto a riunirsi a qualcuno dei più autorevoli capi della pentarchia. A questo passo si sarebbe deciso solo quando non avesse potuto fare altrimenti. Tutto lo studio suo sarebbe stato di staccare da quei gruppi il maggior numero di luogotenenti e di gregari e, come suol dirsi, di isolare i capi dei quali rammentava la molesta e compro-

mettente collaborazione nei primi gabinetti di sinistra. Andati a monte, per le ragioni testè esposte, questi disegni di riordinamento della maggioranza con elementi meglio adatti a condurre in porto le riforme che il Presidente del Consiglio aveva in animo di compiere nella decimasesta Legislatura, fu giocoforza intimare le elezioni generali molto diverse da quelle che l'onorevole Depretis a parer nostro avrebbe desiderato.

Con nessuno dei gruppi dell'antica Sinistra che lo avevano abbandonato nel 1883, era egli riuscito ad iniziar trattative per una riconciliazione; gli conveniva pertanto far capo per le nuove elezioni, agli stessi uomini che lo avevano aiutato nelle elezioni del 1882 e astenersi eziandio dal combattere i dissidenti della maggioranza, poichè maggiori erano le speranze di un futuro accordo con questi che non coi gruppi pentarchici. La forza delle cose lo costrinse a ripresentarsi agli elettori in condizioni quasi identiche a quelle che gli avevano procurato la vittoria nelle elezioni precedenti. A questo punto il Presidente del Consiglio, da abile nocchiero, pose ogni sua cura nel non lasciarsi sopraffare dalla corrente e nell'evitare di impegnarsi troppo innanzi, prima che gli elettori avessero pronunciata la loro sentenza. Per questa ragione non tenne l'invito dell'onorevole Minghetti, che nel suo discorso all'Unione Monarchica liberale gli aveva intimato di spiegarsi chiaramente. L'onorevole Minghetti era rimasto fedele all'alleanza conchiusa in principio della decimaquinta legislatura, aveva votato pel Depretis anche quando il *trasformismo* si sgretolava da ogni parte e minacciava rovinare. Iddio solo può sapere se l'onorevole Minghetti nutrisse nel proprio cuore una grande fiducia nella fermezza di propositi dell'onorevole Depretis; ad ogni modo gliela addimostrò anche quando altri coi quali il Minghetti avrebbe volentieri consentito, gliela negavano apertamente, anche quando il Depretis alle proteste di amicizia del capo dell'antica Destra diventato suo fautore disinteressato, rispondeva ostentando una indifferenza che qualche volta parve rasentare la scortesia. Ma alla vigilia delle elezioni l'onorevole Minghetti volle assumere un contegno ben determinato che valesse, in certe eventualità, a restituirgli la sua libertà di azione. E rammentò che nel 1883, disfatti i partiti storici, si erano poste le basi di una nuova maggioranza o, per meglio dire di un nuovo partito di governo; che a quella iniziativa del Depretis avevano risposto lealmente uomini

fino a quel tempo discordi; che il nuovo partito era sorto veramente, ma la fusione fra le diverse frazioni di esso non si era operata con la rapidità che sarebbe stata desiderabile; che la causa di questa lentezza nella formazione di una maggioranza forte e compatta doveva ricercarsi nella disparità del trattamento usato dal Presidente del Consiglio alle diverse parti della maggioranza stessa; che nel partito ministeriale c'erano stati i prediletti e i tollerati. Conchiudeva che se un tale stato di cose avea potuto essere scusato in passato e tenuto conto delle difficoltà che all'onorevole Depretis avevano reso aspro il cammino, certo non doveva durare più oltre. Quindi l'onorevole Depretis dichiarasse se nella nuova legislatura avrebbe posto mano a consolidare l'opera del 1883, fondando la maggioranza sul concetto della perfetta uguaglianza di tutti i gruppi chiamati a farne parte senza più ricercarne le origini.

È giusto il dire che l'onorevole Depretis nulla dichiarò di ciò che l'onorevole Minghetti con tanta insistenza gli domandava. Nel suo ultimo discorso agli elettori il Presidente del Consiglio mirò a scolparsi presso i suoi amici della Sinistra, anzichè a piegar maggiormente verso la Destra e il Minghetti, al quale fu largo di proteste di stima e di riverenza, ma avaro di promesse e di affidamenti che valessero a rassicurarlo. È anche vero che il Depretis difficilmente avrebbe potuto sbilanciarsi senza lasciar credere che invece di formare e rafforzare un nuovo partito volesse richiamare in vita puramente e semplicemente l'antica Destra. Fu detto, e, secondo noi con molta ragione, che il Minghetti, e in generale i moderati non potevano domandare un migliore trattamento senza sostituire addirittura al trasformismo la loro supremazia, senza scacciare dai consigli della Corona quei pochi ruderi della Sinistra, diventati *trasformisti* anche essi (almeno a parole), che ancora vi erano rimasti in piedi. Non era una contraddizione il parlare di *trasformismo* e il voler ritornare allo stato di cose anteriore al 18 marzo 1876? L'onorevole Depretis si tolse dall'imbarazzo con una figura rettorica, affermando che i partiti storici erano finiti ai piedi del Campidoglio; il che significa nulla, poichè i partiti storici parlamentari proseguirono il proprio ufficio anche a Roma dal 1870 al 1882 e l'onorevole Depretis salì al potere nel 1876 portando la bandiera di un partito storico.

Lasciamo queste controversie bisantine che non ci portereb-

bero ad alcuna conclusione pratica. Prendiamo invece nota della grandissima libertà con la quale vennero fatte le elezioni. Non diremo che sieno andate interamente esenti da brogli e da pressioni, ma in ogni caso non se ne può far risalire la responsabilità fino al governo. Si fa ognor più manifesto che colla nuova legge elettorale l'ingerenza governativa nella lotta elettorale è quasi nulla; tanto è vero che neanche i più accaniti avversari del Gabinetto osano parlare sul serio di tentativi di corruzione per parte del governo.

I prefetti che godono la stima dei loro amministrati possono adoperare mezzi persuasivi, non altro.

In generale con lo scrutinio di lista la coalizione dei candidati assicura la vittoria assai meglio che l'aiuto del Ministero e dei suoi rappresentanti. È avvenuto per contro che in qualche collegio unicamente in odio del prefetto sono riusciti i candidati dell'opposizione e per questi votarono anche molti elettori che non ne professavano le opinioni. Se il Governo desidera che i prefetti abbiano qualche autorità durante la lotta elettorale, deve preoccuparsi delle loro relazioni con gli amministrati in tempi normali. È vano lo sperare che i prefetti invisi alle loro provincie conquistino la forza indispensabile per appoggiare i candidati ministeriali. Di questi casi ne sono avvenuti parecchi nelle recenti elezioni e la vittoria della lista radicale non è stata, in qualche provincia, che una dimostrazione contro il prefetto. La nuova legge elettorale ha segnato la fine dei prefetti così detti di combattimento.

Abbiamo parlato poc'anzi, delle coalizioni dei canditati. Ce ne sono state delle mostruose, ma forse, per le ragioni che diremo tra breve, non basterebbero a far condannare definitivamente lo scrutinio di lista, se altre considerazioni non consigliassero il ritorno al collegio uninominale. Lo scrutinio di lista, è vero, ha reso possibili le coalizioni mostruose; ma ha pure agevolato e in più casi promosso, le alleanze utili e feconde. L'onorevole Depretis non si mostra punto persuaso che lo si abbia ad abolire e prosegue a crederlo un correttivo dell'allargamento del suffragio. È lecito deplorare che in qualche collegio i candidati dell'opposizione costituzionale si sieno accompagnati nella medesima lista ai radicali, ai repubblicani, e perfino ai candidati della fazione anarchica; ma non è forse vero che in altri collegi i ministeriali e gli oppositori costituzionali combattendo insieme hanno debellato i ne-

mici delle istituzioni e del presente ordine politico e sociale? Siamo noi ben certi che il collegio uninominale non sia più favorevole dello scrutinio di lista ai partiti estremi? L'opinione dell'onorevole Depretis in tale materia deve avere un peso non lieve, ma la controversia non potrebbe esser decisa che mediante un esperimento del collegio uninominale unito all'allargamento del suffragio — il quale esperimento non è ancora stato fatto.

Sventuratamente se lo si facesse e tornasse a nostro danno, incontreremmo gravissimi ostacoli per ritornare allo scrutinio di lista. Il grande inconveniente del metodo presentemente in vigore non consiste tanto, a nostro avviso, nella facilità delle ibride coalizioni, quanto in una specie di scetticismo politico che a lungo andare alimenta negli elettori, abituandoli a distinguer fra gli amici e i nemici della forma di governo consacrata dai plebisciti e del presente ordinamento politico e sociale dello Stato, ma, contemporaneamente a non preoccuparsi più delle differenze esistenti tra i diversi partiti egualmente costituzionali. Eppure queste differenze sono il fondamento di un regime costituzionale ben ordinato. Altro inconveniente dello scrutinio di lista è il diminuire sempre più la indipendenza del deputato rimpetto ai suoi elettori, spingendolo, conseguentemente, ad illecite ingerenze per propiziarseli. Aggiungasi a tutto ciò che lo scrutinio di lista ha contro di sè gli elettori, e del loro desiderio di ritornare al metodo antico si son viste le prove. Non convien credere però che gli elettori sieno mossi, a questo riguardo, da un intenso amore del bene generale dello Stato. Trovano essi che il collegio uninominale provvede meglio agli interessi locali, e non sappiamo, per verità, se questo locale egoismo sia meritevole di favore.

È impossibile che la questione dello scrutinio di lista non ritorni in campo nella Legislatura che sta per aprirsi, e molto probabilmente prevarrà il consiglio di ristabilire il collegio uninominale. Ma se noi fossimo chiamati a decidere, ci sentiremmo assai perplessi e forse non potremmo dimenticare che, a buon conto, lo scrutinio ci ha dato finora due Camere devote, nella loro maggioranza, ai principii d'ordine e alle istituzioni monarchiche liberali.

È tale, fuor di dubbio, anche la grande maggioranza della Camera testè uscita dalle urne. Nè a scemare il significato complessivo delle elezioni bastano i fenomeni morbosi manifestatisi in qualche collegio. Siamo, noi, per tale riguardo in peggiori condi-

zioni degli altri Stati d'Europa? Sarebbe il caso di esclamare: Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Presso di noi il male non ha ancora assunto gravi proporzioni. Il fatto che ha prodotto una più profonda impressione è l'elezione del Cipriani nei collegi di Forlì e di Ravenna. Ma di questa elezione, che anche noi dichiariamo sciagurata, torna opportuno di cercare le cause.

Il Cipriani non viene inalzato agli onori del Parlamento, come il rappresentante d'idee politiche avanzate o di dottrine socialistiche, ma come la vittima di una illegale condanna. E questa opinione intorno alla illegalità della sentenza che lo ha colpito, è stata diffusa da giuristi insigni che quando tennero poi il portafogli della giustizia, non si curarono di far rimettere il Cipriani in libertà mediante la revisione del processo o invocando su lui la grazia sovrana. L'avvocato che sostiene una tesi giuridica protestando contro l'ingiustizia dei magistrati e più tardi, diventato ministro, non si ricorda di applicar la dottrina da lui con tanto ardore propugnata, dà prova di grande incoerenza. Il peggio si è che, in tal guisa, si turba la coscienza popolare, come avviene nel presente caso. La verità si è che nessun sofisma di avvocati varrebbe ora a legittimare la revisione di un processo che ha percorso regolarmente tutti gli stadi della giustizia; e che quanto alla grazia sovrana, in primo luogo non si può tollerare che venga imposta dalla piazza o che gli elettori usurpino i diritti della Corona, e che, inoltre, il Cipriani reo confesso di tre omicidi e tale riconosciuto dai giurati, non pare meritevole di un atto di clemenza. È dunque da deplorare altamente la leggerezza con cui giureconsulti autorevoli lasciarono che sul conto del Cipriani e della sua condanna si accreditassero opinioni contrarie a ogni verità di fatto e a ogni principio di diritto. Non si può pretendere che il volgo ragioni meglio degli avvocati. Ma appunto per ciò il caso del Cipriani non ci sgomenta: esso in fondo non deriva che da falsi criteri non corretti a tempo da chi avrebbe avuto il dovere di illuminare gli elettori. La Camera dichiarerà nulla senz'altro l'elezione, ma ci auguriamo che prenda questa risoluzione presto, senza indugiare, senza entrare in discussioni inutili, senza argomentare per via di fastidiose sottigliezze.

Abbiamo esaminato brevemente il più grave dei fenomeni morbosi, e di altri di minor conto non faremo neanche cenno, perchè il discutere intorno a ciascuno di questi casi particolari ci farebbe

uscire dai confini del presente lavoro. Allontanato lo sguardo da questi fatti bizzarri e strani, ai quali non si deve dare soverchia importanza, lo rivolgiamo alle vere e reali manifestazioni dell'opinione pubblica. Conforta, prima di ogni altra cosa, il vedere che dal 1882 ad ora i partiti sovversivi non hanno guadagnato terreno, se pure non ne hanno perduto. Essi non entrarono numericamente più forti nella nuova assemblea, anzi sarebbero stati ben più crudelmente decimati se le elezioni non fossero giunte quasi all'improvviso e non avessero trovato i partiti costituzionali impreparati e addormentati nella loro quiete consueta. Appena udirono battere a raccolta, i costituzionali si destarono, ma non dapertutto abbastanza in tempo per combattere con qualche speranza di vittoria. Ma l'avere essi vinto interamente o in parte a Bologna, a Imola, a Pesaro, a Parma, a Modena, in molti collegi della Lombardia, in quasi tutti quelli del Veneto, che è quanto dire, nelle provincie dove i radicali si riputavano più forti, l'aver vinto senza essersi preparati alla lotta, e spesso lottando in condizioni sfavorevoli, significa che quattro anni di governo più energico, più serio, più curante dell'ordine pubblico e del rispetto dovuto alle leggi hanno recato ottimi frutti. Significa che in passato, cioè dal 1876 al 1882, i radicali non avevano altra forza salvo quella che ricevevano dalla tolleranza di ministeri timidi e fiacchi. La corrente demagogica è stata ora frenata, ma il pericolo che le questioni sociali ritornino a farsi minacciose, se non è più immediato non è neanche interamente rimosso. Assicurato l'ordine pubblico, le così dette classi dirigenti hanno l'obbligo di studiare i bisogni delle popolazioni e di provvedere a migliorarne le condizioni nella misura della possibilità. Imperocchè noi siamo col Conte di Cavour il quale diceva la questione sociale essere inseparabile dalla natura umana e presentarsi sotto forme diverse secondo i tempi e i luoghi. Il grande uomo di Stato chiamava utopisti quelli che immaginavano potersi ad essa trovare una soluzione definitiva. C'è un progresso sociale che si ottiene regolarmente per gradi e mediante lo studio delle miserie sociali e dei mezzi per renderle meno aspre e dolorose; ma è sempre un miglioramento relativo, e il rimedio assoluto, infallibile non si è trovato nè si troverà mai, poichè il trovarlo equivarebbe a distruggere i bisogni, gli appetiti, le cupidigie, i vizi pei quali l'umanità si affatica invano a raggiungere l'ideale della perfetta concordia e della universale felicità. Ma guai

se non saranno soddisfatte le aspirazioni legittime e oneste, guai se non penseremo ad impedire che, per esempio, nelle nostre campagne la *malesuada fames* spinga i contadini a disperate ribellioni. Le elezioni del Polesine sono un salutare avvertimento, e altrettanto dicasi di una parte di quelle della provincia di Mantova. Dove il male raggiunge questo grado di intensità le classi dirigenti debbono intervenire, non solamente all'ora delle elezioni, ma di continuo, assiduamente, e non fare assegnamento esclusivamente sulla forza per mantenere inalterata la quiete materiale che non sempre equivale alla quiete degli animi.

Se il partito radicale non ha da menar vanto delle elezioni, sorte ancor peggiore è toccata alla pentarchia. La sua sconfitta è siffattamente palese e solenne, che gli stessi giornali dell'opposizione pentarchica sono costretti a confessarla, cercandone la spiegazione altrove che negli errori del loro partito. L'onorevole Zanardelli che si era tenuto in disparte durante la lotta, ha perduto quasi tutto il suo brillante stato maggiore. L'onorevole Baccarini a stento è riuscito a Ravenna insieme al Cipriani e al Costa; l'onorevole Cairoli è stato eletto a Roma per i suoi meriti patriottici e non già come il capo o il rappresentante di un partito parlamentare. Il Crispi ha conservato i suoi seguaci in Sicilia, ma non senza contrasto, e con un programma proprio e separandosi dagli altri membri della pentarchia. Una clamorosa caduta è stata quella dell'onorevole Nicotera che si era atteggiato a grande elettore nelle provincie meridionali. Una strana figura di uomo politico e parlamentare è il Nicotera. Ha gli istinti autoritari che invano si sforza di piegare al culto della libertà. Abilissimo nel prevedere e calcolare le probabilità parlamentari, pare si diverta a condursi in modo interamente opposto alle sue stesse previsioni. Iniziatore di un *trasformismo* che qualche anno fa poco mancò non lo portasse al potere unitamente al Sella, avversa fieramente il *trasformismo* dell'onorevole Depretis, che pure potrebbe, in certe condizioni, aprirgli la via del ministero.

Ambizioso di governare, accessibile come abbiamo detto alle transazioni politiche è stato più volte in procinto di riafferrare il portafogli; ma fu sempre egli stesso che con qualche mossa sbagliata nel momento decisivo, se ne allontanò. Ciò ch'egli ha fatto nell'ultima campagna elettorale si sarebbe potuto giustificare soltanto con una splendida vittoria; e noi quando lo vedemmo git-

tarsi così risoluto nella mischia, e percorrere, novello Pier l'Eremita, tanta parte dell'Italia meridionale, e parlare ripetutamente in onore di quelle nobili provincie senza averne ricevuto alcun mandato, e invocare perfino la costituzione di una deputazione meridionale, abbiamo creduto per un istante che veramente il Nicotera si sentisse sicuro della propria forza ed eseguisse un disegno da lunga mano preparato. La miseranda fine del suo tentativo ci ha riempiti di stupore. L'onorevole Nicotera, conosciuto il risultato delle elezioni, si è indirizzato agli elettori di Reggio di Calabria, esclamando sdegnosamente: non m'avete compreso! Ma chi lo ha compreso? Quali simpatie poteva suscitare il suo programma? Non era, ci si conceda la parola, un controsenso il vedere il Nicotera, vecchio e sincero unitario, innalzare una bandiera sulla quale a tutti pareva di scorgere impressi i colori regionali? Come lo si poteva comprendere se tra i suoi discorsi di Napoli e quelli pronunziati in Calabria non esisteva alcun nesso?

In nome di quali alti principii quella deputazione meridionale si sarebbe formata, se egli mentre da un lato inneggiava al Cairoli chiamandolo suo duce e maestro, d'altro canto sulle principali questioni del giorno, esponeva opinioni che con quelle del Cairoli non si accordavano punto, come non si accordavano neppure con quelle del Zanardelli, nè con quelle del Baccarini e del Crispi. Poco prima che si deliberasse lo scioglimento della Camera, il Nicotera aveva avuto un momento d'insperata fortuna; nelle file del partito ministeriale e specialmente in alcuni gruppi che a quel partito erano passati dall'antica Destra, si diffidava del Depretis, o, per parlare più esattamente, si dubitava che il vecchio Presidente del Consiglio avesse ancora il vigore necessario per guidar lo Stato. Non è un segreto per alcuno che vi fu un tentativo per far chiamare dal Depretis l'onorevole Nicotera al Ministero dell'interno. Ma fu pure gran ventura che il Depretis resistesse, giacchè quelle erano intimazioni di deputati invasi dalla paura di non essere rieletti e che l'intervento del Nicotera domandavano con la speranza ch'egli rinnovasse in favor loro le prodezze elettorali del 1876.

Al Nicotera tuttavia, sarebbe convenuto di coltivare quelle simpatie e di cercare in esse il modo di allargare la propria base parlamentare. La via da lui scelta, meno di qualunque altra, lo conduceva alla meta. L'onorevole Nicotera s'illuse sulla propria

autorità; stimò facile il riunire nelle provincie meridionali un forte nucleo di deputati disposti a lasciarsi capitanare da lui e del quale egli si sarebbe poi servito per pesare nella bilancia dei partiti e spostare a suo piacere la maggioranza della Camera. In tal modo nessun ministero si sarebbe potuto formare senza la sua partecipazione o, quanto meno, senza il suo aiuto. Noi siamo lieti che il buon senso degli elettori abbia sventato questi disegni; ma intanto l'onorevole Nicotera ha nuovamente perduto il terreno che, negli ultimi tempi, pareva aver riacquistato.

Un altr'uomo politico, che, secondo noi, ha errato nel modo di condurre la lotta è l'onorevole Di Rudinì. Lo diciamo con sincero dolore perchè il Rudinì era un valore politico e parlamentare, Amico e luogotenente del Sella, aveva però conservato una fisonomia propria. Alla evoluzione del 1883 egli non aderì esplicitamente; votò in favore dell'onorevole Depretis, ma senza impegnarsi troppo strettamente, e infatti, quando gli parve opportuno si separò da lui apertamente e rumorosamente. Ma pareva che il suo passato, le sue attitudini lo spingessero di preferenza a riannodare le tradizioni dell'antico partito moderato. Nel Rudinì c'era, checchè se ne dica, la stoffa di un capo di conservatori; lo additava a tale ufficio perfino la opposizione da lui fatta alla perequazione fondiaria. Nessuno si aspettava ch'egli, nel presentarsi agli elettori, si proclamasse amico politico dell'onorevole Crispi, il quale come era da aspettarsi, si affrettò a respingere quella compromettente amicizia.

Il Crispi, come tutti ricordano, fu tra i più accaniti avversari del Sella. L'alleanza fra lui e il Rudinì non potrebbe dunque fondarsi sopra un comune programma politico propriamente detto, ma solamente sopra un accordo per la tutela degli interessi siciliani, fine nobilissimo ma che non giustifica la formazione di un partito parlamentare. Neanche il Rudinì ebbe a rallegrarsi gran fatto della benevolenza degli elettori. In Sicilia, come nelle provincie meridionali del Continente, l'onorevole Depretis ha conservato la posizione che aveva prima delle elezioni generali, se pure non l'ha migliorata. Il Rudinì, il Crispi, il Nicotera, e perfino l'onorevole Zanardelli, tutti quelli insomma che esercitavano o ambivano di esercitare una grande autorità personale, son ritornati alla Camera diminuiti. Il paese, questa volta, non si è curato delle persone, ma ha votato un programma smentendo anche i tristi presagi di co-

loro i quali temevano che le elezioni si facessero pro o contro l'onorevole Depretis. Imperocchè non è quest'ultimo ch'esce rafforzato, rinvigorito dalla battaglia, ma l'indirizzo di Governo da lui propugnato nel 1882 e nel 1883.

Gli elettori vogliono un Governo forte sorretto da una forte e compatta maggioranza. Se l'onorevole Depretis vorrà sodisfare questo desiderio, tanto meglio; altrimenti gli converrà ritirarsi e lasciare ad altri l'onore e la fatica di tentare l'impresa. Ma a noi dorrebbe che l'onorevole Depretis non giudicasse rettamente la situazione; egli è il più abile fra gli uomini parlamentari, il solo che abbia date prove di saper riunire e guidare un partito. Il paese, però, gli ha detto chiaramente che questo partito deve essere liberale conservatore e raccogliere nelle sue file tutti gli uomini che amano il progresso, ma non i salti nel buio; la libertà, ma nei confini della legge. Se a lui paresse ancora possibile di nuovamente *trasformarsi*, piegando come dicevamo in principio del presente articolo verso i suoi antichi amici della Sinistra storica, si ingannerebbe a partito. Nessuno gli nega il diritto di portare a compimento il programma del 1876, ma deve effettuarne anche l'ultima parte con l'appoggio degli amici che formarono la maggioranza del 1883. Quindi a lui non resta da far altro che modificare quel programma secondo i principii professati dalla maggioranza sulla quale gli è lecito di fare assegnamento. Qualunque incertezza, a tale riguardo gli riuscirebbe funesta.

Come il paese ha palesato chiaramente la propria volontà, così con uguale chiarezza l'onorevole Depretis deve manifestare le proprie intenzioni alla riapertura del Parlamento.

UN EX MINISTRO.

RASSEGNA MUSICALE

Il *Tannhäuser* di Wagner al teatro Apollo di Roma — Verdi, Wagner e i loro biografi (1) — La riapertura del teatro Costanzi — Il teatro San Carlo di Napoli.

La rappresentazione del *Tannhäuser* di Wagner al teatro Apollo di Roma, ha riacceso le polemiche su questo insigne maestro e sulle opere sue. Non parliamo delle diatribe feroci e degli sfoghi biliosi, poichè escono dal campo della proficua discussione. A rigor di termini neanche delle discussioni tranquille abbiamo visto nella presente occasione il profitto. Ormai il Wagner è entrato nel numero dei compositori di musica dei quali si può ben determinare il posto che occupano e l'azione che esercitano rimpetto all'arte. Rimangono soltanto a combattere sulla breccia, da una parte i fanatici ammiratori del maestro e dall'altra i suoi detrattori sistematici e ingiusti. E questi e quelli son fuori del seminato, giacchè son guidati da idee eccessive che tolgono ad essi la serenità del giudizio. Si può dire, perciò, che la contesa dura tuttavia, ma è solamente contrasto d'esagerazioni pro e contro. La verità, al solito, sta in mezzo alle opposte opinioni. Sbagliano così quelli che al Wagner negano un posto altissimo fra i moderni maestri, come quelli che le sue opere tengono in conto della più pura e nobile manifestazione dell'arte musicale. Fra cinquant'anni il Wagner sarà, per così dire, un tipo isolato, un solitario che avrà aggiunto, come tutti gli uomini di genio, qualche

(1) Arthur Pougin: *Verdi, histoire annedotique de sa vie et de ses oeuvres.* Parigi, Calman Levy editore. — Georges Noufflard: *Richard Wagner d'après lui même.* Parigi, Libreria Fischbacher; Firenze, Ermanno Loescher.

cosa al patrimonio dell'arte, ma che non sarà riuscito a chiudere questa entro gli angusti confini di un sistema, come vorrebbero i suoi imitatori.

Del resto le idee del Wagner furono meno esclusive di quelle che gli vennero attribuite dal volgo. Abbiamo avuto occasione di dimostrarlo, quando, qualche anno fa, consacrammo alla memoria dell'illustre autore del *Lohengrin* un lungo studio nella *Nuova Antologia*. Recentemente il Noufflard ha intrapreso la pubblicazione di una biografia del Wagner, giovandosi quasi esclusivamente degli scritti di lui. In quella biografia lo si giudica forse più esattamente e chiaramente che non ne' suoi libri stessi, pieni di gravi contraddizioni. O per dir meglio il Noufflard ci fa assistere al processo di modificazione e di trasformazione che si è venuto formando a gradi nella mente del Wagner. Il quale non ammirò solamente Beethoven e Spontini, ma, per lungo tempo, si sentì spinto da una forza irresistibile di simpatia verso il Bellini, e scrisse pagine entusiastiche sulla *Muta di Portici* dell'Auber. Ma troppo lungi ci trarrebbe l'entrare in questi particolari. Certo è che pel Wagner le sue opere erano una forma, una manifestazione dell'arte, non l'arte tutta intera. A lui bastava la gloria di aver creato, (ci si consenta di adoperar questa parola) il teatro musicale tedesco, che a suo avviso il Weber aveva appena abbozzato. Forse in questo il Wagner errava e rimpiccioliva il concetto dell'*Opera* tedesca, riducendola alla leggenda e a una specie di idealità mistica. Ma non è qui il luogo nè il tempo di svolgere questo tema, intorno al quale rinviamo il benigno lettore allo *Studio* poc'anzi accennato e che già venne alla luce in questa rivista.

Parecchie opere del Wagner già furono rappresentate in Italia. Il *Rienzi* ebbe l'onore di cinque o sei riproduzioni; il *Lohengrin* è diventato quasi un'opera di repertorio nei nostri principali teatri; il *Vascello fantasma* è stato eseguito al teatro Comunale di Bologna; il *Tannhäuser* a Bologna e a Roma. Inoltre una compagnia tedesca ha percorso le nostre più cospicue città facendo udire la *Tetralogia*. Le opere del Wagner, non ancora eseguite sulle scene italiane non sono che tre: *Tristano e Isotta, I maestri cantori,* e *Parsifal*.

A Roma la musica del Wagner non ha mai incontrato serie resistenze. Sia che le abbia giovato il lungo apostolato in favore delle idee wagneriane fatto nella città eterna dal Listz, sia che il successo debba attribuirsi al carattere quasi internazionale del pubblico che frequenta il nostro teatro Apollo, il fatto si è che nella capitale del regno d'Italia le opere wagneriane ottennero sempre oneste e liete accoglienze. La stessa *Tetralogia* ha avuto la virtù di riempire, per più sere, il teatro.

Non meno facilmente ottenne la cittadinanza romana il *Tannhäuser*, quantunque l'esecuzione, da parte di alcuni fra i principali artisti, non fosse tale da metterne interamente in evidenza i pregi. Era mediocre il protagonista; Venere non si raccomandava per la grazia e la bellezza; le caste preghiere di Elisabetta giungevano al Cielo accompagnate spesso da intollerabili stonazioni. Ciononostante, l'opera entrò fin dalla prima sera nel favore del pubblico, e sempre più vi avrebbe progredito se la fine della stagione non ne avesse troncato, sul più bello, le rappresentazioni.

Nel *Tannhäuser*, com'è noto, il sistema wagneriano è appena accennato. L'opera ha forme poco dissimili da quelle degli altri lavori teatrali del suo tempo; il *leitmotif* del quale più tardi lo stesso Wagner ha tanto abusato, vi fa capolino timidamente e senza nuocere alla chiarezza del complesso. Imperocchè tutta la musica del *Tannhäuser* è chiarissima, accessibile anche all'uditore profano, purchè, ben inteso, Iddio non gli abbia assolutamente negato ogni sentimento musicale. Per noi italiani alcune parti di questo lavoro peccano di prolissità; ma in Italia i maestri concertatori e i direttori d'orchestra trattano il Wagner con grande confidenza, sopratutto ora che è morto, e non si fanno alcuno scrupolo di sfrondarne le opere e di toglierne il soverchio, o almeno quello ch'essi credono tale. La qual cosa dovrebbe far inorridire gli ammiratori convinti e sinceri del Wagner. Questi non ignorava le mutilazioni che nei nostri teatri si facevano subire alle sue opere e perciò non volle mai assistere all'esecuzione di alcuna di esse in Italia; giacchè se da un lato capiva la necessità di quegli aggiustamenti per farle accettare dal pubblico italiano, d'altro canto la coscienza e la dignità dell'artista non gli permettevano di autorizzarli con la sua presenza. Anche l'edizione italiana del *Tannhäuser* è dunque ridotta *ad usum delphini* e a quest'impresa più o meno meritoria hanno cooperato prima il Mariani e poi il Mancinelli e da ultimo il Mascheroni. Che tutte queste abbreviazioni sieno state fatte con retti criterii non osiamo affermare. Ma in Italia si è visto di peggio; non crediamo, per esempio, si possa immaginare una profanazione maggiore di quella recentemente compiuta al teatro Apollo del quinto atto degli *Ugonotti*, mutilato, amputato, bistrattato senza alcun rispetto alla fama dell'autore. Il solo Verdi sfugge finora a queste ingiurie, poichè l'editore tutela energicamente l'integrità delle sue opere.

La gestazione del *Tannhäuser* fu lunga e laboriosa. Incominciato dopo il *Rienzi* e il *Vascello fantasma* non venne condotto a termine

che nei primi mesi del 1845, e fu rappresentato la prima volta a Dresda il 19 novembre dello stesso anno. « Nonostante il fiasco del *Vascello fantasma*, scrive il già citato biografo, la direzione del teatro aveva non solamente accettato la nuova opera, ma nulla trascurava per metterla in iscena degnamente. Le scene erano state ordinate a un pittore di Parigi e i migliori artisti del teatro erano stati posti a disposizione del Wagner. Era veramente un complesso eccellente. Tichatschek rappresentava il personaggio di Tannhäuser col consueto suo ardore. Quello di Volframo era affidato a Mitterwürzer, buon cantante e buon attore, che rimase uno dei migliori amici del maestro. La nipote del maestro stesso, Giovanna Wagner, giovinetta ancora alquanto inesperta, era però una graziosissima Elisabetta. Ma vi era un punto nero: la signora Schroeder Devrient nulla aveva capito della parte di Venere, da lei accettata per pura compiacenza, pur dichiarando che non ne avrebbe saputo trarre alcun partito. La prima rappresentazione fu data davanti ad un teatro gremito. Per richiamare l'attenzione del pubblico sul dramma, il Wagner aveva posto innanzi ai libretti che si vendevano in teatro, una *notizia* sulla leggenda di Tannhäuser. Fu però fatica sprecata. La scena del Venusberg, tanto importante, non produsse alcun effetto per colpa della fredda interpretazione datale dalla signora Schroeder Devrient. Poscia la marcia e alcune melodie furono gustate; ma il terzo atto fece cadere l'opera. È vero che allora era alquanto diverso da quello d'oggi. Non si vedeva comparire Venere, nè l'accompagnamento funebre di Elisabetta. Tannhäuser rimaneva solo sulla scena con Volframo e la lotta dei due principii che se ne contendevano l'animo, era solamente indicata dal suono delle campane della Wartbourg, e dalla luce della grotta di Venere che si vedeva in fondo. Ma, pare incredibile, ciò che maggiormente nocque all'autore fu lo stupendo racconto del ritorno da Roma. Il pubblico lo giudicò come un semplice *recitativo*. E dal fatto che il Wagner faceva cantare dal tenore un semplice recitativo, trasse la conseguenza che gli mancava l'invenzione melodica! Fu dunque una delle più belle e più inspirate pagine del maestro che porse pretesto all'accusa d'impotenza melodica mossagli poi tante volte! »

La seconda rappresentazione non venne data che dopo una settimana, ma fu poco più fortunata della prima. La sala era quasi vuota e i giornali dichiararono che il *Tannhäuser* era un'opera noiosa. A quaranta anni di distanza il successo del *Tannhäuser* a Roma è stato molto diverso da quello di Dresda, ma qualche giornale romano ha ripetuto il giudizio dei giornali tedeschi del 1845. Tuttavia bisogna pur ammettere che un'opera d'arte la

quale al suo comparire è stata malamente accolta, e dopo quarant'anni è ancora, come questa, piena di vita e ha la forza d'appassionare gli animi, deve possedere un valore straordinario. Soltanto è da osservare che il pubblico italiano non si affatica a cercare nel *Tannhäuser* tutto ciò che hanno creduto di trovarvi i critici. Certo nel *Tannhäuser* è potentemente espressa la lotta fra due principii; ma questa lotta, la lotta eterna del bene col male, non è il fondamento di molte altre opere teatrali? Non è dessa, per così dire, un elemento drammatico? Il pubblico italiano apprezza questo geniale lavoro del Wagner, non già per quel sentimento di mistica idealità, che è lecito discutere se abbia opportuna sede in teatro, ma perchè è una musica chiara, piacevole, melodica, non di rado inspirata. Le pagine più applaudite sono appunto quelle nelle quali maggiormente e più luminosamente si manifestano le qualità testè accennate: la sinfonia, i cori dei pellegrini, il settimino, la marcia, il concertato dell'atto secondo, la preghiera di Elisabetta, la romanza di Volframo, la scena finale. Il racconto del tenore, che secondo il Noufflard, va collocato fra le più mirabili cose composte dal Wagner, è davvero stupendo, ma presso il pubblico gli nuoce la sua lunghezza. Il teatro ha le sue leggi che non si possono impunemente trasgredire, e il racconto di Tannhäuser giunge per avventura troppo tardi, quando la mente dell'uditore è affaticata e il bisogno di conchiudere si fa sentire più vivo. Ad ogni modo per giudicare questo pezzo anche dal punto di vista esclusivamente teatrale, converrebbe udirlo eseguito da un grande artista, cantante ed attore insigne al tempo stesso, il che, sventuratamente, non è avvenuto a Roma.

Con quest'opera si è chiusa la contrastata stagione del teatro Apollo. L'opera nuova, del maestro Lucidi, *Ettore Fieramosca,* non potè essere rappresentata per ragioni che qui non è il caso di esporre e che i tribunali son chiamati ad esaminare.

Terminate le rappresentazioni del massimo teatro municipale, sono incominciate, con sodisfazione del pubblico, quelle del teatro Costanzi con l'*Ebrea* dell'Halevy. La direzione del Faccio, artista insigne, e un complesso di ottimi cantanti hanno assicurato a questo spettacolo, fin dalla prima sera, il favore dei frequentatori di quel simpatico ed elegante teatro. Non è certamente il caso di ritornare sui meriti dell'opera, avendo noi avuto più volte occasione di parlarne in queste rassegne. Osserveremo soltanto che questo non interrotto succedersi di grandi spettacoli musicali a Roma dal mese di novembre a tutto giugno prova luminosamente l'opportunità del teatro ordinato a repertorio, poichè si capisce che il bisogno e il desiderio di un buon teatro di musica nella

capitale non si limitano a pochi mesi dell'anno come in altre città italiane. All'applaudita *Ebrea* ha tenuto dietro la *Gioconda* del maestro Ponchielli e si rinnovarono per questa, forse in maggiori proporzioni, gli applausi suscitati dal capolavoro dell'Halevy. Dei meriti e dei difetti della *Gioconda* abbiamo discorso, più volte, nella *Nuova Antologia,* e anche oggi manteniamo fermo il nostro giudizio. L'interpretazione che di quest'opera ha dato il Faccio ne ha posto meglio in luce le bellezze, e, per avventura, ne ha pure celato, almeno in parte, le mende. Per citare un esempio, il nuovo *finale* dell'atto terzo, diretto dal Faccio riesce assai più gradito al Costanzi che non all'Apollo. Il Faccio ne tempera meglio la sonorità chiassosa. Ma questo finale è pur sempre un pezzo di musica alquanto triviale. Al successo della *Gioconda* al Costanzi ha cooperato efficacemente la Pantaleoni, cantante spesso inspirata e guidata dal fuoco sacro dell'arte.

Negli altri teatri principali d'Italia poco o nulla di notevole è avvenuto. Nessuna delle opere nuove rappresentate alla Scala di Milano par contenere gli elementi di una lunga vita: nè la *Edmea* del maestro Catalani, nè la *Salambò* del maestro Massa sono riuscite a scuotere l'apatia del pubblico. Quanto ai *Pescatori di perle* del Bizet ch'ebbero a Milano l'onore di un numero considerevole di rappresentazioni, bisogna notare che quest'opera non è una novità e sebbene non diminuisca la fama del grande e sventurato maestro che l'ha scritta, tuttavia essa è a considerevole distanza dalla *Carmen,* vale a dire dal lavoro teatrale nel quale il Bizet ha dato la vera misura del proprio ingegno. Al S. Carlo di Napoli è venuta alla luce dopo molte traversie la *Figlia di Jefte* del Miceli ch'è stata fatta segno ai più opposti giudizi. Noi conosciamo questa *Figlia di Jefte,* per averne esaminato lo spartito qualche anno fa, e ci parve allora ricca di non comuni bellezze; ma è quasi impossibile il giudicar un'opera teatrale fuor della sua sede naturale, cioè del teatro. D'altronde il pubblico del San Carlo, da gran tempo, non trovasi più nelle condizioni di serenità che sono indispensabili affinchè una sentenza sia veramente autorevole. Le più meschine passioncelle si contendono il campo, e spesso i più volgari pregiudizi hanno il sopravvento, come si vide non ha guari, quando fu eseguita al San Carlo la *Messa di requiem* del Verdi. Crediamo anche noi che la musica religiosa, per raggiungere interamente il desiderato effetto, debba essere eseguita in chiesa, ma di chi è la colpa se la *Messa* del Verdi si eseguisce in teatro, se non dell'autorità ecclesiastica, la quale si ostina a vietare che in Italia le donne cantino in chiesa, mentre lo permette senza alcuna difficoltà in Francia?

In conseguenza di questo divieto e dopo che la civiltà ha bandito i musici, è diventato impossibile nelle chiese italiane l'eseguire i capolavori della musica religiosa. Non è strano pertanto che la *Messa* del Verdi sia stata eseguita al San Carlo, che, per quella occasione si può dire essere stato mutato in una sala di concerti. E non si spiegano gli scrupoli religiosi che turbarono il pubblico napolitano, quel pubblico che nulla ha mai trovato a ridire quando furono cantati in teatro lo *Stabat mater* di Rossini e quello di Pergolese.

Ma è inutile l'insistere su questo tema. Abbiamo soltanto posto in luce le disposizioni presenti del pubblico del San Carlo, per dimostrare come oramai i suoi giudizi non vadano accolti, come suol dirsi, ad occhi chiusi e senza tener conto dell'ambiente nel quale vengono pronunziati.

La *Messa* del Verdi ci richiama ad una importante pubblicazione che riguarda il celebre maestro. Il signor Arturo Pougin, egregio scrittore francese di cose musicali, ha raccolto in un volume molti particolari e aneddotti sulla vita e sulle opere di lui. La carriera del Verdi, dal giorno in cui col *Nabucco* si sollevò a grande altezza sulla schiera dei giovani maestri di quel tempo, è nota abbastanza, e d'altronde nella vita dell'autore dell'*Aida,* a differenza di quella del Wagner, nulla di strano e di bizzarro c'è da registrare. Ma del libro del Pougin è notevole sopratutto la parte che si riferisce alle lotte sostenute dal Verdi negli anni giovanili e prima di arrivare alla celebrità. Del resto, il libro del Pougin non contiene documenti inediti. Lo si legge ad ogni modo volentieri, perchè riassume la lunga via percorsa dal più insigne fra i compositori viventi. E tanto più opportuna è oggi questa pubblicazione, inquantochè siamo alla vigilia di una nuova manifestazione del genio di Giuseppe Verdi. Oramai è quasi certo che nella prossima stagione di carnevale-quaresima, egli darà alla Scala di Milano il suo *Otello,* e si prova una specie di commozione anche nel ricordare i titoli delle altre opere dell'illustre maestro, e il tempo e le condizioni in cui vennero alla luce, e i giudizi spesso ingiusti del pubblico seguìti però quasi sempre da giuste riparazioni. Il libro del Pougin sarà dunque una miniera alla quale ricorreranno tutti i critici che, a proposito dell'*Otello,* vorranno far pompa di facile erudizione.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni — La nomina dei nuovi Senatori e la riforma del Senato — La vertenza con la Colombia — Questione d'Oriente — La Rursia nel Mar Nero — L'Irlanda e il Parlamento inglese — I pretendenti in Francia.

Ai risultati delle elezioni e alle probabili loro conseguenze la *Nuova Antologia* consacra un lungo articolo nel presente fascicolo. Noi, per dovere di cronisti, diremo soltanto che le elezioni sono riuscite nel miglior modo che si potesse desiderare. Viene alla Camera una considerevole maggioranza devota ai principii che sono il fondamento delle nostre istituzioni. Spetta ora all'onorevole Depretis l'ufficio di ordinarla e guidarla, il che gli tornerà facile se avrà cura di modificare il Ministero secondo le indicazioni che gli vennero date dagli elettori. Fra pochi giorni si riunirà la Camera e probabilmente il discorso della Corona enumererà nuovamente i progetti dei quali l'onorevole Depretis ha fatto cenno nel suo discorso agli elettori. Ma, contrariamente all'opinione manifestata da qualche giornale, non crediamo che la Corona voglia accennare alla costituzione e alla divisione dei partiti, questa essendo materia che può essere chiarita solo a Camera aperta. Fin dalle prime sedute, l'onorevole Depretis ripresenterà la maggior parte dei progetti che non furono potuti approvare nella Legislatura testè terminata, e assicurasi che chiederà l'urgenza per la discussione sulla legge sul riordinamento dei Ministeri. In questo caso però, l'urgenza si intende pel mese di novembre, giacchè non è punto verosimile che prima delle vacanze estive la Camera intraprenda una discussione di tanta importanza. Verificate e convalidate le elezioni, non le rimarrà neanche il

tempo di discutere i bilanci, e tutto fa presumere che concederà l'esercizio provvisorio per sei mesi.

Vogliamo pur notare la favorevole impressione che le nostre elezioni hanno prodotto all'estero. Si credeva, in generale, l'Italia assai più travagliata che non lo sia realmente dalle sètte faziose e dai partiti sovversivi. Invece le elezioni si sono compiute nella massima tranquillità e gli elettori hanno mandato alla Camera una ragguardevole maggioranza che può quasi dirsi conservatrice. Questi fatti confortanti furono salutati da un notevole rialzo della nostra rendita, il quale. checchè si seguiti a dire da taluno, dimostra pure la grande fiducia che si ha all'estero nella solidità del nostro bilancio e nell'abilità di chi amministra le finanze. Una altra causa può aver cooperato al rialzo del quale ci rallegriamo, vale a dire la certezza che ormai l'Italia nella politica estera continuerà a seguir l'indirizzo che in questi ultimi anni ha tanto giovato al suo credito e le ha restituito un posto ragguardevole nel concerto dei maggiori Stati europei. Non è còmpito nostro l'indagare quali saranno gli effetti della rendita alla pari. Notiamo solamente il fatto, anche perchè in esso è la prova che i circoli finanziari non si sono lasciati smuovere dalle querimonie spesso ingiuste e sempre esagerate che abbiamo udito nell'ultima sessione, intorno allo stato del nostro bilancio e al pericolo di un nuovo disavanzo.

Prima che vengano inaugurati i lavori parlamentari, il Ministero colmerà i vuoti che la morte ha fatto nel Senato del regno. Si assicura che non meno di quaranta nuovi senatori verranno nominati, chè tanti all'incirca son quelli mancati in questi ultimi tempi. Ma la necessità di una riforma del Senato si fa sempre più evidente, e la invocano anche parecchi senatori che si preoccupano dell'azione moderatrice affidata dallo Statuto a quella Assemblea. Si vorrebbe introdurre in essa l'elemento elettivo, sia combinandolo colla nomina regia, sia in altro modo. Nessun progetto è stato finora posto innanzi e al Governo piacerebbe che dal Senato stesso partisse l'iniziativa. Non osiamo sperare che una riforma tanto grave sia condotta a termine dalla Legislatura che sta per aprirsi. Tutt'al più essa farà cammino nell'opinione pubblica e giungerà fra qualche anno a quel grado di maturità oltre il quale nessuna riforma può, senza pericolo, soffrire indugio.

Nessun altro fatto di politica interna richiama in questo momento la nostra attenzione, e solo dopo la riapertura del Parlamento si riprenderà l'esame delle questioni vitali rimaste sospese per lo scioglimento della Camera elettiva. Per ora si svolge in mezzo all'indifferenza gene-

rale anche la nostra controversia con la Colombia. È noto che il Governo della Colombia aveva da prima proposto l'arbitrato della Spagna, il qualo arbitrato venne piu tardi mutato in una mediazione. La questione, come i lettori ricorderanno, fu portata davanti alla nostra Camera dei deputati, e l'onorevole ministro degli affari esteri dichiarò che il Governo italiano avrebbe accettato l'intromissione di una terza Potenza per definire la vertenza tra la Colombia e i cittadini italiani di quella colonia ch'erano stati spogliati dei loro averi; non mai per giudicare la condotta tenuta rispetto alle autorità colombiane dal comandante del *Flavio Gioia.* Si viveva in tale fiducia, quando ad un tratto, un giornale dell'Opposizione annunziò con parole di viva riprovazione, che la mediazione della Spagna era stata accettata anche per i fatti del *Flavio Gioia,* contrariamente alle solenni promesse fatte al Parlamento italiano dal generale Di Robilant.

A questo fu risposto dai diari ministeriali che la pubblicazione dei documenti dimostrerà come il ministro degli affari esteri abbia anche nella presente occasione, tutelato efficacemente la dignità e gl'interessi della nazione. Chi conosce la tempra e il carattere del generale Di Robilant non crede certamente che le cose stiano nei termini esposti dai giornali dell'Opposizione; ma nulla di preciso si conosce a questo riguardo, e per recar un definitivo giudizio sugli atti compiuti dal nostro Governo, è mestieri aspettare i documenti dei quali vediamo annunziata la prossima pubblicazione e le spiegazioni che il ministro degli affari esteri non tarderà a dare alla Camera dove gli verrà mossa qualche interrogazione a questo proposito. Quanto alla pubblicazione dei documenti sappiamo che non è una promessa vana; il generale Di Robilant è stato sempre assai largo di siffatte pubblicazioni, e si può dire che nessun ministro ha come lui invocato la luce. Non dubitiamo, pertanto, che verranno pure sollecitamente distribuiti al Parlamento i documenti relativi alla questione ellenica, nella quale il Governo italiano ha avuto una parte assai rilevante.

Quantunque il nuovo Ministero ellenico, presieduto dal Tricoupis, abbia promesso il disarmo, tuttavia le potenze, fino ad ora, non hanno tolto il blocco. Ma crediamo che resti da appianare solamente qualche questione secondaria. La Grecia sostiene che il disarmo è malagevole finchè dura il blocco, dovendo essa richiamare per la via di mare una parte delle truppe che ha mandato al confine. Le potenze, e in ispecie la Germania e l'Austria-Ungheria, ritengono che questo sia un pretesto e aspettano a ordinare la cessazione del blocco a ragion veduta.

Ma, nello stato presente delle cose, non è punto probabile che la Grecia si disponga nuovamente ad operare contro la volontà dei Gabinetti europei, e noi ci aspettiamo da un momento all'altro la fine del blocco effettivo; il che non impedirà che le potenze tengano le loro navi in quelle acque ancora per qualche tempo, cioè fino a che la Grecia non sia rientrata in condizioni normali e possa considerarsi scomparso ogni pericolo di complicazioni. Noi abbiamo avuto eziandio ragione di non inquietarci soverchiamente dei conflitti avvenuti al confine tra le truppe elleniche e le turche. Chiariti gli equivoci, ciascuno dei due eserciti si è affrettato a rientrare nelle proprie posizioni.

Da questo lato la pace è assicurata e la questione d'Oriente ritorna in un periodo di sosta che ci auguriamo duri lungamente. Si son voluti vedere nuovi sintomi di prossima guerra in un ordine del giorno indirizzato dallo Czar alla flotta russa del Mar Nero e in un discorso del Borgomastro di Mosca. La Russia ha cancellato nel Mar Nero le conseguenze della guerra di Crimea: è naturale che se ne compiaccia e che la propria sodisfazione manifesti con parole che possono parere, ma non sono una minaccia. E questo diciamo perchè se la Russia avesse voluto assolutamente promuovere una nuova guerra in Oriente, non gliene sarebbero mancate da alcuni mesi le occasioni. Si è, invece, mostrata molto arrendevole, e così nella Bulgaria come in Grecia ha finito per camminare di conserva con gl'Imperi centrali e con l'Inghilterra. Essa non poteva dar maggiori prove del suo desiderio di conservare la pace. Tanto è vero, che ora si accenna alla probabilità di un nuovo convegno dei tre Imperatori, il che mostrerebbe che la triplice alleanza è ancora in pieno vigore e che continuerà ad essere diretta a scopo pacifico.

Con gl'Imperi centrali e in ispecie con la Germania procede d'accordo nelle questioni internazionali anche il signor Gladstone, il quale, libero per tal modo da ogni altra cura, rivolge tutti i proprii sforzi a risolvere la questione irlandese. Le notizie intorno alle disposizioni della Camera dei Comuni sono contradittorie. Il Gladstone ha contro di sè i conservatori, una parte considerevole dei liberali, e i radicali che militano sotto la bandiera dello Chamberlain uscito dal Ministero per non assumere la responsabilità dei progetti irlandesi. Nessuna speranza ha il ministro di convertire i conservatori, e pare che rinunzi anche ad ogni tentativo presso i liberali. Ma fino a questi ultimi giorni non ha disperato di rendersi nuovamente propizi il suo antico collega Chamberlain e i radicali. Con questi, coi parnellisti, con una frazione dei liberali che

gli è rimasta fedele, egli confidava di ottenere nella Camera dei Comuni una piccola ma sufficiente maggioranza in favore dei suoi disegni. Egli si era mostrato disposto a modificare il *bill* per l'autonomia legislativa irlandese, ristabilendo, almeno in certi casi, l'intervento dei deputati irlandesi nella Camera dei Comuni come volevano i radicali. Ma neppure questa concessione si ritiene basti a vincere le resistenze. Lo Chamberlain afferma di volersi adoperare per trarre il signor Gladstone dall'imbarazzo in cui si è posto, e forse, così parlando, è in buona fede. Ma deve fare i conti col suo partito in primo luogo e poi con l'opinione pubblica. Ora, quello e questa provano un'invincibile ripugnanza a seguire il Gladstone nella via in cui vorrebbe trascinarli. Se queste disposizioni non si modificano (e ci pare poco probabile che si modifichino) le sorti del *bill* sono decise, la Camera dei Comuni lo respingerà e il signor Gladstone si troverà nell'alternativa di dimettersi o di fare appello al paese. Assicurasi che egli sia pronto ad abbracciare il secondo partito; ma vorrà la Corona concedergli la facoltà di sciogliere la Camera? E in ogni caso, le nuove elezioni gli daranno la maggioranza di cui ha bisogno in favore della riforma irlandese? Il signor Gladstone è invaso dal fervore dell'apostolo, e siamo persuasi che nulla lascierà intentato per raggiungere il proprio scopo. Intanto non vi è contumelia che non gli venga lanciata dai suoi avversari e lo si accusa di trarre l'Impero all'estrema rovina. Il peggio si è che quando pure i suoi disegni approdassero, non per ciò si eviterebbe in Irlanda la guerra civile, giacchè per sodisfare i *parnellisti* sarebbe necessario vincere la resistenza dei *lealisti* i quali già si preparano a prendere le armi.

Mentre l'Italia dà uno spettacolo di quiete che riscuote l'ammirazione del mondo civile, mentre in Ispagna, la nascita di un principe ereditario consolida la monarchia e rafforza l'autorità della Reggente, in Francia si corre per una china che potrebbe condurre la Repubblica in fondo al precipizio. Il signor di Freycinet prova ora tutte la amarezze alle quali vanno incontro i Governi che si mostrano deboli verso i partiti estremi e credono di reggersi col loro appoggio. Il Ministero francese ha creduto che la benevolenza dei radicali potesse giovargli. Egli è caduto nel medesimo errore che venne commesso da qualche ministro italiano, il quale si è creduto in grado di dominare il partito radicale e di ridurlo a consigli di prudenza. Ma i partiti estremi, di regola generale, tutto accettano e nulla concedono. Così è avvenuto in Francia, dove i radicali hanno suscitato la disgustosa controversia che ora si agita colà per l'espulsione dei pretendenti al trono. Il matrimonio del Principe ere-

ditario di Portogallo con una figlia del conte di Parigi è stato celebrato con grandissima pompa, e gli omaggi resi, in tale occasione agli Orleans furono dai radicali interpretati come un oltraggio alla Repubblica. Si noti che non una parola nè un atto sono essi in grado di citare che offenda la legge. Gli Orleans si sono comportati correttamente appunto per non mettersi dalla parte del torto. Comunque sia, ai radicali parve bene scelto il momento per domandare l'espulsione dei così detti pretendenti. Nè il presidente Grevy nè il Freycinet accolsero di buon animo queste intimazioni e risposero che ad ogni modo ciò non poteva farsi con un decreto, ma era necessaria una legge. E così presentarono alla Camera un disegno di legge per essere autorizzati, quando lo credessero conveniente, a espellere i pretendenti. Andarono anche più oltre e promisero ai radicali di incominciare a valersi di tale facoltà intimando lo sfratto al conte di Parigi. L'effetto di questa proposta è stato tristissimo e i primi a biasimarla altamente sono i repubblicani moderati, i quali capiscono, che con siffatte violenze si allontanano sempre più dalla Repubblica francese le simpatie dell'Europa. E inoltre, qual vantaggio può recare questo provvedimento alla sicurezza dello Stato? Gli Orleans non saranno più pericolosi all'esterno e sciolti da ogni riguardo, che sul territorio francese e obbligati al pari di qualunque altro cittadino a rispettare le leggi repubblicane?

L'evidenza e la forza di siffatte obiezioni hanno gettato lo scompiglio nello stesso Gabinetto. Da un lato l'espulsione del conte di Parigi offende il sentimento della giustizia, dall'altro esso non sarebbe che il principio di una serie di violenze che ricorderebbero le più dolorose pagine della storia francese. Vi è già chi domanda la confisca dei beni dei principi. Aggiungasi che l'espulsione del conte di Parigi pel solo motivo che ha dato in moglie la figlia al Principe ereditario di Portogallo, sarebbe uno sfregio alla famiglia reale e alla nazione che hanno ricercato l'alleanza degli Orleans. Corre dunque la voce che gravi discordie sieno scoppiate nel Gabinetto francese, e che una modificazione ministeriale sia diventata inevitabile ed imminente: soltanto è da vedere se sarà contro i radicali, o in loro favore. Tutto ciò non giova al prestigio della Francia, e i soli a trarne profitto sono i nemici della Repubblica.

Roma, 31 maggio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I Banchi di Napoli e Sicilia durante l'anno 1885 — Rassegna dei mercati — La Società Veneta di costruzioni e la sua opera nello scorso anno — Movimento delle Borse.

Già da qualche tempo avevamo ricevuto la relazione al Consiglio generale del Banco di Sicilia sulle operazioni dell' Istituto durante l'anno 1885; ma volendo darne conto contemporaneamente con quella pel Banco di Napoli, abbiamo dovuto attendere che fosse pubblicata ancor questa. Essendo ciò avvenuto negli scorsi giorni, entriamo senz'altro indugio nell'argomento.

Incominciamo dal *Banco di Napoli*. La relazione del Consiglio di amministrazione al Consiglio Generale presenta i dati che seguono:

Il movimento delle Casse è riuscito ad un importo di 7,189 milioni di lire, delle quali 3,583 rappresentano gli introiti e 3,606 i pagamenti, contro il movimento complessivo di 5,077 milioni ottenuto nell'anno 1884. Perciò l'anno scorso ha dato un maggior movimento di 1,100 milioni di lire in cifra tonda. L'oro entrato aggnagliò l'importo di 9.8 milioni; l'argento in scudi, quello di 46.3 milioni; l'argento divisionale, quello di 14.2 milioni; l'argento non decimale, quello di 2.6 milioni. L'oro uscito ammontò a 0.8 milioni; l'argento in scudi a 47.2 milioni; l'argento divisionale a 13.2 milioni; quello non decimale, a 2.7 milioni. E così gli introiti in questa parte sorpassarono di 8.4 milioni gli esiti, nonostante la forte uscita di scudi d'argento; e la riserva d'oro se ne vantaggiò notevolmente.

Il cambio durante l'anno 1885 si dimostrò come appresso. Le domande del pubblico riuscirono a lire 42 milioni; quelle delle Banche di emissione per le operazioni del baratto reciproco, a 677 milioni; quelle delle Casse e degli Agenti governativi, a 7.7 milioni. I mesi di maggior movimento furono quelli di aprile e novembre, per le cause che tutti sanno; essi diedero una uscita di 10 milioni, mentre il cambio metallico durante lo intero esercizio antecedente aveva toccato appena i nove milioni. Il baratto fra gli Istituti aumentò quasi del doppio.

La circolazione media del Banco ammontò a 186 milioni, contro quella di 148 nel 1884; la circolazione massima agguagliò a 207 milioni. Ciò in conseguenza dei Reali decreti del 12 agosto 1883 e del 30 novembre 1884 e della legge del 28 giugno 1885, che diedero modo agli Istituti di aumentare la circolazione propria in proporzione della eccedenza presentata dalle loro riserve metalliche. Separando la circolazione produttiva, coperta da un terzo di riserva, da quella improduttiva, coperta per intero, si ha per la prima l'importo medio di 128 milioni, e per la seconda, quello di 58 milioni.

La circolazione media nominativa ebbe l'importo di 44.3 milioni contro 44.7 milioni nell'anno antecedente; quella massima fu di 49.6 milioni; quella minima, di 41.5 milioni.

Alle fedi di credito, che sono il titolo originale e caratteristico del Banco, il Consiglio di Amministrazione ha aggiunto, per emulazione della Banca nazionale, il vaglia cambiario gratuito. La emissione del nuovo titolo ha avuto effetto incominciando dal corrente anno; alla fine marzo essa oltrepassava l'importo di 8 milioni di lire. Questo per la parte prima della relazione.

La parte seconda, che tocca alle Rappresentanze, alle Corrispondenze, e alle Banche di credito popolare, ci fa sapere per le prime due, che a gran parte di esse venne conferito l'incarico del cambio dei titoli nominativi, e a molte quello degli assegni; e che ora, a tutte generalmente, è stato dato anche il servizio dei vaglia cambiari gratuiti. Le Rappresentanze e Corrispondenze al 17 aprile di quest'anno erano 205, con 468 piazze per la esazione dei recapiti, 331 pel cambio della circolazione al portatore e di quella nominativa e 176 pel servizio degli assegni bancari. Di esse, 125 erano Banche popolari cooperative, 18 erano Banche agrarie, 7 stavano fra le Casse di risparmio e 55 fra altri Istituti.

Le Banche popolari e agrarie, ammesse a fruire del vantaggio del risconto col trattamento dell'1 0[0 al disotto del saggio ordinario erano alla stessa data 260, delle quali 168 nelle provincie meridionali, 56 in quelle settentrionali e 36 nelle centrali. Questo trattamento di favore è stato accordato nell'anno 1885 a tutte indistintamente le istituzioni popolari delle diverse provincie del regno.

I risconti fatti a queste ultime durante lo stesso anno agguagliarono l'importo di 151. 3 milioni, contro quello di 4. 2 milioni nel 1883 e di 14. 7 milioni nel 1884. Quelli consentiti agli Istituti di credito ordinario, aventi il carattere di rappresentanti o corrispondenti, ascesero a 71. 8 milioni, rimpetto a 10 milioni nel 1883 e a 27. 5 milioni nel 1884.

La parte terza che verte sullo sconto, ci apprende che i recapiti scontati nell'anno 1885 furono numero 372,881 per lire 594,677,696, contro n. 212,208 per lire 338,601,810 nell'anno antecedente. Da ciò l'aumento per l'ultimo anno di n. 160,673 recapiti per lire 256,075,885. Torino e Milano sono le piazze che hanno contribuito maggiormente all'aumento. La succursale di Reggio Calabria è la sola che ha dato diminuzione.

I recapiti *indiretti* stanno nel suddetto importo per 271.1 milioni di lire, ossia nella proporzione del 45,59 per ogni cento lire di sconto. Quelli riscontati a saggio ordinario e a saggio ridotto, secondo la qualità e il servizio dei diversi Istituti, vi sono compresi nella proporzione del 46 per cento.

L'importo medio dei recapiti è rimasto nella somma di 1,595 lire.

Le anticipazioni ammontarono a lire 93,333,200, contro 51,774,623 lire nell'anno 1884.

I recapiti non pagati alla scadenza riuscirono a 940 mila lire, nella proporzione di 1.58 per ogni mille lire di sconto. I ricuperi sulle sofferenze relative ai passati esercizi diedero lire 327,834.

Nei servizi diversi, che formano la parte quarta della relazione, meritano speciale attenzione i conti correnti fruttiferi, nei quali i versamenti furono 7,532 per 122.3 milioni e i ritiri 9,050 per 109.9 milioni di lire. Questo servizio è stato esteso a quasi tutti gli stabilimenti del Banco. L'interesse pagato ai depositanti è quello del 2 $\frac{1}{2}$ per cento.

Poi vengono la Cassa di risparmio, che dà n. 34,612 depositi per 15.9 milioni e n. 42,345 rimborsi per 13.3 milioni di lire; il servizio delle delegazioni e degli assegni, quello delle ricevitorie provinciali, quello di compra e vendita e deposito di titoli, il servizio dei monti di pietà e finalmente quello del credito fondiario. Ricordiamo in particolar modo che le delegazioni hanno avuto un movimento di 98.4 milioni di lire; che gli assegni hanno toccato l'importo di 2.8 milioni; che gli introiti delle otto ricevitorie esercitate dal Banco sono ascesi a 76 milioni e gli esiti a 76.3 milioni, e che la rimanenza a debito degli esattori al 31 dicembre 1885 è risultata nell'importo di 937 mila lire. In quanto al credito fondiario, la relazione dimostra che lo scorso esercizio ha dato 122 contratti condizionati per 6.2 milioni e 119 contratti definitivi per circa 7 milioni, con la emissione di 13,946 cartelle per un importo corrispondente ai contratti della seconda specie. Le cartelle in circolazione alla fine dell'esercizio ammontavano a 189,050 per lire 94,525,000; esse hanno avuto il corso massimo di 508, quello minimo di 479.25 e il corso medio di 495.26. Gli utili lordi furono lire 599,194; le spese ascesero a lire 405,797.

La stessa relazione ricorda inoltre le innovazioni fatte e da fare in questo servizio acciò risponda con maggiore facilità e minor tempo e spesa ai grandi e svariati bisogni della proprietà; fra le quali le più rilevanti sono quella della riduzione dell'annualità per un prestito estinguibile in 50 anni dal 6.06 al 5,90, e l'altra di far servire il credito fondiario all'agricoltura mediante operazioni di credito agrario-fondiario.

Gli utili lordi dell'esercizio agguagliarono l'importo di 9.6 milioni contro 8.1 milioni nel 1884; gli sconti vi hanno contribuito per quasi la metà. Le spese sono riuscite a 6.2 milioni, ne' quali gl'interessi passivi entrano per 1.3 milioni, le tasse per 1.5 milioni, gli stipendi, onorari e diritti per 2 milioni. Per conseguenza gli utili netti risultarono nella somma di 3.4 milioni di lire che furono destinate come segue: Lire 2,746,640 vennero aggiunte al capitale, che salì in questo modo a 57 milioni; lire 274,663 furono assegnate alla massa di rispetto, che ora ascende a 5.7 milioni, nel rapporto di un decimo del capitale; lire 133,647 per erogazioni in beneficenze e sussidi; lire 185,204 per addirle ad opere d'incoraggiamento, e lire 80,654 in riserva, per darvisi destinazione nell'anno corrente.

Ecco ora un breve riassunto dei dati e delle notizie contenute nella relazione presentata al Consiglio generale del Banco di Sicilia.

Il movimento complessivo delle casse riuscì alla somma di lire 1,628 milioni, la quale sorpassa di lire 348 milioni quella dell' anno

antecedente. In relazione alla maggiore attività delle casse, il cambio dei biglietti toccò l'importo di lire 180,9 milioni, contro quello di lire 138,6 milioni avuto nel 1884; ma l'aumento avvenuto cade unicamente sulle riscontrate fra gli Istituti di emissione, giacchè, per contro, il cambio ai privati riuscì minore per oltre a 8 milioni.

Le operazioni d'impiego ebbero un aumento ragguardevolissimo. Infatti furono ammessi allo sconto n. 78,366 recapiti per lire 194 milioni contro n. 44,413 recapiti per lire 98,3 milioni scontati nell'anno antecedente, e furono consentite anticipazioni per lire 17,6 milioni rimpetto a lire 11,5 milioni, ammontare di quelle eseguite nel 1884. Così queste due categorie d'impieghi raggiunsero in complesso la somma di lire 211,6 milioni con un aumento di lire 101,8 milioni.

Gli effetti caduti in sofferenza durante l'anno erano segnati nella situazione al 31 decembre nell'importo di lire 150,234, il quale, insieme con quello degli esercizi antecedenti, forma un totale di lire 1,8 milioni al netto dei recuperi ottenuti nell'anno, che ascesero a lire 171,726. Inoltre furono riscosse lire 1,084,619 sui crediti ipotecari di vecchia data.

Il conto corrente dei Corrispondenti ebbe il movimento di 105,3 milioni nell'attivo, e quello di lire 24,9 milioni nel passivo, con una differenza a favore del Banco di lire 80 milioni.

La circolazione dei biglietti toccò il *maximum* di lire 49,5 milioni nel mese di giugno, ed il *minimum* di lire 38,5 nel settembre. La media riuscì a lire 43 milioni rimpetto a lire 36 milioni nel 1884.

I titoli apodissari emessi nell'anno ascesero alla somma di lire 209,5 milioni; quelli estinti salirono a lire 212,7, lasciando una rimanenza di lire 29,128,124. Al 31 decembre 1884 questa rimanenza era segnata in bilancio per la maggior somma di lire 32,331,904, non ostante che la emissione durante l'anno fosse stata minore. Ciò riesce a dire che nel 1885 la estinzione dei titoli ha seguito più dappresso la emissione. Questo fatto e la emissione del nuovo vaglia cambiario della Banca Nazionale, specialmente da poi che, con la remozione di qualunque limite nella somma, esso venne messo alle mani di tutti, condussero il Consiglio di Amministrazione del Banco ad istituire il vaglia cambiario anche per suo conto.

Gli utili lordi ottenuti agguagliarono l'importo di lire 2,5 milioni, dal quale, dedotte le spese in lire 1,4, si ebbero gli utili netti di lire 1,038,984. Conseguito omai il capitale di lire 12 milioni, assegnato al Banco dalla legge del 1874, e costituita la riserva nello ammontare di lire 3 milioni, l'accennata somma di utili netti fu devoluta per intero ad ammortamento delle perdite presunte sugli effetti in sofferenza e sui crediti ipotecari.

Dopo ciò la relazione accenna all'opera di propaganda prestata dal Banco a favore della Cassa Nazionale di soccorso per gli operai, e pone in chiaro come, non ostante le difficoltà incontrate, specialmente per lo scoppio del colèra, i risultamenti ottenuti sieno cagione a bene sperare per l'avvenire. Infatti dal giugno 1885 al 28 febbraio dell'anno corrente la Sede compartimentale di Palermo ha emesso n. 116 polizze per 7885 persone assicurate e per lire 44,397.49 di premio annuo. Questi dati acquistano assai maggiore importanza quando si consideri che fino al 31 gennaio scorso erano state emesse in tutto il Regno soltanto 483 polizze per 18,091 persone e per lire 60,519.38 di premio.

Appresso il Direttore generale pone la questione, se al Banco con-

venga più di espandersi nell'Isola col mezzo delle agenzie o di farvi giungere la propria azione pel tramite delle Banche popolari, sparse per ogni dove. Egli conclude col dichiararsi fautore di questo secondo mezzo, e ne adduce le ragioni, delle quali la principale è che, mentre le agenzie potrebbero raccogliere la miglior carta e portare al Banco un contingente non ispregevole di utili, l'opera di esse non potrebbe andare più oltre, e che le Banche popolari per lo contrario si attagliano meglio ai bisogni della clientela minuta, e possono penetrare nei centri più riposti, destarvi lo spirito di associazione e l'attività, e raccogliervi i più piccoli risparmi, rendendoli fruttiferi. Affinchè poi il malvolere o il difetto degli uomini non possa turbare l'opera proficua di una vasta organizzazione di questi Istituti, il Banco ha indetto una adunanza fra tutti i Direttori delle Banche popolari dell'Isola nello intento di discutere d'accordo su quanto possa conferire meglio al loro ordinamento.

Passa poi a considerare quale è la condizione di cose che la pluralità delle Banche ha creato in Italia, e ravvisando che per soddisfare a tutte le esigenze occorra al Banco una maggior larghezza di mezzi disponibili, ne trae argomento per invocare un sufficiente aumento di capitale.

Rispetto al Credito fondiario la relazione fornisce i dati seguenti.

I contratti definitivi di mutuo conclusi nel 1885 furono 29 per lire 1,744,000. Inoltre furono sottoscritti 24 contratti condizionati per la somma di lire 807,000, e rimasero in corso di istruzione 44 domande di mutuo. Le fondiarie del Banco ebbero in media il prezzo di 504.83.

In ultimo il Direttore generale ha fatto presente al Consiglio la urgenza di approvare il nuovo regolamento del credito fondiario, rammentando specialmente due delle proposte ivi contenute, relative, l'una, all'assunzione del Credito fondiario sul Continente, e l'altra al tipo delle cartelle emittende. Sappiamo che il Consiglio, consentendo a queste proposte, ha deliberato di estendere alle provincie di Roma e Milano il servizio del Credito fondiario, ha ridotto l'interesse sulle cartelle dal 5 al 4 per cento, e per via di altre modificazioni alla vecchia tariffa, ha ribassato l'annualità per un mutuo della durata di 50 anni, da lire 5.91 a lire 5.44.

Le cose riandate fin qui ci porterebbero a qualche commento; ma poichè mentre scriviamo ci capita anche la relazione sull'esercizio della Banca nazionale toscana durante lo scorso anno, crediamo opportuno di rimandare qualunque osservazione a quando, esposte le gestioni anco degli altri Istituti di emissione, potremo con maggiore agio ed efficacia darci all'esame di tutte.

Finalmente! Le previsioni nostre non erano errate. Il telegrafo ci reca d'oltre Atlantico che colà il regno dell'anarchia è finito per cedere il posto alla ragione, e che i feroci conati dei socialisti sono stati repressi e che gli scioperi volgono al loro termine. Infatti i telegrammi vengono annunziando giornalmente che squadre di operai hanno ripreso il lavoro e che altre si accingono a riprenderlo.

Così, dopo le aberrazioni di un giorno, tutto ritorna allo stato di prima. Ma, per guardare solamente ai fatti economici, quante tristi conseguenze lascia dietro di sè quel giorno! I commerci hanno ricevuto

un fiero colpo, e, non ostante le speranze concepite, non potranno forse risollevarsene così presto. La somma degli affari rimane scarsissima, e i prezzi delle derrate vanno rinvilendo ogni giorno più.

Tutto ciò riesce a dire che tolta la causa del male, le cose dell'America non volgono per anco a bene. Tuttavia noi restiamo fermi nel pensare che quando non le sovrasti qualche altro danno, potremo fra non molto, parlando di quel mercato, dire cose assai men tristi.

Intanto i cambi esteri si sono mantenuti sempre sfavorevoli alla piazza di New-York, e non si sono mossi dai prezzi segnati l'ultima volta, che sono quelli di 4.86 $^3/_4$ pel cambio su Londra a 60 giorni, e di 517 $^1/_2$ per quello su Parigi, pure a 60 giorni. In conseguenza di ciò, il telegrafo ci ha annunziato altre due spedizioni d'oro, l'una di 300,000 dollari per l'Inghilterra e l'altra di 2.700 mila per la Francia.

Il saggio per i prestiti brevi ha oscillato fra 1 $^1/_2$ e 2 per cento; quello per la carta commerciale fra 3 $^1/_2$ e 4 $^1/_2$ per cento.

Da una statistica redatta dalla Direzione del Tesoro americano, rileviamo che durante il mese di aprile ultimo il Debito pubblico degli Stati Uniti ha avuto la diminuzione di 11 milioni di dollari. Esso ammonta ora a 1.307 milioni, e dà la proporzione di 20.37 dollari per abitante. La stessa statistica dimostra che nel 1852, il debito dello Stato ascendeva a 79 milioni di dollari, e che nel 1857 era stato ridotto a soli 25 milioni. Ma è noto come dipoi la guerra di secessione lo facesse salire a ben maggiore importo. Quello massimo fu di 2757 milioni; ma già nel 1871 era ridotto a 2331 milioni, e da quell'anno in poi, pur diminuendo le imposte e i dazi doganali, venne scemando sempre gradatamente per una somma di 1024 milioni.

Le situazioni delle Banche associate offrono le diminuzioni di 11 milioni nel fondo metallico, di 20,5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e di 19 milioni nei depositi. Presentano per contro l'aumento di 12.5 milioni nei valori legali e quello di 6.2 milioni nella eccedenza della riserva.

Da anno ad anno il fondo metallico, nell'importo di 573 milioni, è minore di 224 milioni; la eccedenza della riserva apparisce diminuita di 136.6 milioni.

Non ostante l'aumento dello sconto ufficiale, il mercato di Londra, in questi ultimi quindici giorni, si è venuto facendo sempre più facile ed abbondante, tanto che il saggio sul mercato libero per la miglior carta a tre mesi, che la volta precedente dovemmo segnare in chiusura a 2 $^3/_8$ per cento, fu negoziato a 1 $^1/_4$ per cento, cioè a 1 $^3/_4$ in meno di quello ufficiale. Le Banche di sconto, rimpetto a questo fatto, hanno deliberato di ridurre l'interesse sui depositi da 1 $^3/_4$ a 1 $^1/_2$ per cento.

In questa condizione di cose è facile lo immaginare in quale posizione si trovi la Banca d'Inghilterra, e quanta sia la difficoltà per essa di riscontrare e regolare il mercato libero. Da un lato l'abbondanza dei capitali spinge i saggi dello sconto sulla via del ribasso, dall'altro lo stock metallico, la riserva della Banca e i depositi privati nelle sue casse sono così esigui da non permetterle una diminuzione del minimum ufficiale. Nè questa situazione accenna a migliorare, poichè, non ostante un nuovo rialzo del cambio su Parigi, gli arrivi d'oro da quella piazza sono stati assai meschini, ed è opinione di molti che la Banca di Francia sia risoluta a non lasciarsi sfuggire l'oro pervenutole in questi ultimi tempi.

Per altra parte, dall'interno, dagli Stati Uniti e dall'Australia giungono di tratto in tratto alcune piccole somme d'oro, ma esse non compensano nemmeno le uscite che continuano ad avvenire. Negli ultimi quindici giorni i ritiri dalla Banca per la sola America del Sud sono ammontati a 700 mila sterline.

Parlare dopo ciò di un ribasso dello sconto ufficiale nei momenti presenti, par cosa meno opportuna; anzi i giornali finanziari di Londra, e l'*Economist* per primo, opinano che sia assolutamente necessario il tenerlo almeno al 3 per cento.

La ricorrenza della liquidazione che d'ordinario aumenta il valore del danaro non ha avuto questa volta alcuna influenza; infatti il saggio per i riporti è variato fra 2 $^3/_4$ e 3 $^1/_4$, contro a 3 $^1/_2$ e 3 $^3/_4$, che furono i saggi della liquidazione antecedente.

I cambi hanno chiuso ai prezzi seguenti: lo chèque su Parigi a 25.26 $^1/_2$; quello su Amsterdam a 12.2 $^3/_8$; quello su Berlino, a 20.57.

L'ultimo prezzo dell'argento in verghe è quello di 45 $^3/_8$. Ma nei giorni 17 e 18, dietro all'annunzio che il *Council Draft* aveva sospeso la vendita delle sue tratte, era disceso fino a 44 $^3/_4$ d. Poi i cambi indiani ebbero un miglioramento, e con essi migliorò anche il prezzo dell'argento.

Da una circolare dei signori Pixley e Abell di Londra togliamo che mentre dal 1876 al 1885 le esportazioni d'argento da Londra per l'India ascesero in media a 5.3 milioni di sterline per anno, nei primi cinque mesi dell'anno corrente giunsero appena a 1.8 milioni. Nello stesso tempo dell'anno 1885 esse avevano agguagliato 2.9 milioni.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, che vanno dal 12 al 26 maggio, dimostrano la diminuzione di 3.2 milioni nel fondo metallico, l'aumento di 6.6 milioni nella riserva, e quello di 9 milioni nei depositi.

Da anno ad anno il fondo metallico, nell'importo di 491.8 milioni, è minore di 163.7 milioni; la riserva, che ammonta a 274.5 milioni, riesce diminuita di 184.6 milioni; i depositi presentano la diminuzione di 160.7 milioni.

La proporzione tra la riserva e gli impegni sta a 37.81 per cento, rimpetto a quella di 51.81 per cento al 27 maggio 1885.

La condizione di cose, cui accennavamo l'ultima volta per rispetto al mercato di Parigi, non ha subito alcun mutamento, anzi è stata raffermata sempre più. L'abbondanza dei capitali fluttuanti è eccezionale; perciò i saggi di sconto sono stati negoziati a prezzi che non si rammentavano da molto tempo. Le accettazioni di Banca fra 1 e 1 $^1/_8$ per cento; la prima carta di commercio a 1 $^3/_8$ per cento. A determinare questo nuovo ribasso del prezzo del danaro, ha contribuito per molta parte la riduzione dell'interesse sui Buoni del Tesoro a 3 mesi, da 1 $^1/_2$ a 1 per cento.

Era da presumere che dopo la sottoscrizione del prestito lo *stock* metallico della Banca fosse andato soggetto a qualche diminuzione, o almeno non avesse avuto lì per lì altri aumenti. Invece è avvenuto l'opposto, un po' per effetto delle importazioni dall'America, un po' pel contegno della stessa Banca di Francia la quale non vuol cedere il suo oro a meno di 3 per mille di premio.

Il cambio della sterlina è salito da 25.23 a 25.26 $^1/_2$; quello sul Belgio ha chiuso a $^1/_{16}$ di perdita per il breve e a $^5/_{16}$ di premio per il lungo;

quello su Amsterdam, a 207 per il breve e a 207 $^7/_8$ per il lungo, più 4 per cento d'interesse; quello su Berlino a 122 $^1/_2$ per il breve e 123 $^1/_4$ per il lungo, più 4 per cento. Perciò questi ultimi sono vicinissimi al punto d'oro per la esportazione da Parigi. Intanto la piazza di Londra, come avevamo fatto presentire l'ultima volta, ha potuto riavere una parte del suo oro e la Banca Nazionale belga ha ricuperato circa 4 milioni di scudi d'argento; l'una e l'altra a spese del mercato libero.

L'argento, dietro a domande per Londra dove il Governo continua a comprarlo per la zecca, è stato negoziato da 240 a 242 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 13 al 28 maggio, presentano l'aumento di 20.4 milioni nel fondo metallico e quello di 67.5 milioni nella circolazione. Gli altri capitoli offrono diminuzione. Il portafoglio è diminuito di 174.1 milioni, le anticipazioni e i depositi sono scemati di 145.7 milioni e di 522.3 milioni rispettivamente. Da anno ad anno il fondo in oro, che ammonta a 1392 milioni, è maggiore di 300.9 milioni, quello in argento, nell'importo di 1132 milioni, è aumentato di 59.9 milioni.

Terminata la sottoscrizione al prestito francese e sparito il pericolo di nuove esportazioni di moneta, la Banca nazionale del Belgio ha ricondotto il saggio ufficiale dal 4 al 3 per cento Il ribasso data dal 21 di maggio. Dietro a ciò il saggio del mercato libero, che lasciammo a 3 $^1/_2$ per cento, è sceso gradatamente fino a 2 $^1/_4$ per cento, e ha chiuso a 2 $^5/_8$ per cento. Il cambio su Londra termina al prezzo di 25.25 $^1/_2$; quello su Parigi è salito da 99.62 $^1/_2$ a 99.66 $^1/_2$.

I movimenti più importanti delle situazioni della Banca, dal 6 al 27 maggio, cadono sul fondo metallico e sul portafoglio. Il primo capitolo è cresciuto di 9.1 milioni; il secondo è diminuito di 10.2 milioni. Questa differenza proviene dalla diminuzione di 15.6 milioni nel portafoglio interno e dall'aumento di 5.4 milioni in quello estero.

Il confronto da anno ad anno dimostra che il fondo metallico, nell'importo di 101.2 milioni, è maggiore di 5.8 milioni, che il portafoglio, a 300.1 milioni, è cresciuto di 15.8 milioni, e che le anticipazioni, nella somma di 18.8 milioni, sono aumentate di 8.2 milioni.

L'andamento del mercato di Berlino fu il solito. Affari limitati e danaro facile ed abbondante. Lo sconto nel mercato libero è rimasto al prezzo che aveva quindici giorni fa, cioè a 1 $^3/_4$; solamente negli ultimi giorni, approssimandosi la fine del mese, toccò il saggio del 2 per cento. Nella piazza di Francoforte è stato negoziato a 2 per cento e ha finito a 2 $^3/_8$ per cento.

La liquidazione di fine mese è stata eseguita in modo facile e piano, tanto che il danaro a questo scopo ha variato da 2 a 2 $^1/_4$ per cento. Fece eccezione la carta russa, la quale, in conseguenza di una offerta molto viva, andò soggetta a riporti piuttosto elevati. La liquidazione pose anche in chiaro uno scoperto assai forte nelle azioni della Südbahn austriaca, onde si ebbe un *déport* che ragguagliò a 4 $^3/_4$ per cento.

I cambi furono piuttosto deboli. Lo *chèque* su Parigi terminò a 80.70; quello su Londra a 20.39 $^1/_2$; quello su Vienna a 160.25.

Gli scorsi giorni ha avuto effetto a Francoforte un abboccamento tra il signor Von Dechend, Presidente della Banca dell'Impero, e i Di-

rettori delle Banche delle provincie occidentali e meridionali, nel quale fu trattato dei rapporti commerciali in generale e di una serie di questioni speciali in particolare.

Essendo desiderio del maggiore Istituto di favorire per quanto possibile le piccole transazioni del mercato per promuovere l'uso di quelle per contanti o a breve scadenza, come si pratica in Francia e altrove, occorre riformare i regolamenti in vigore presso di esso in guisa da farli servire alle nuove esigenze. Perciò questo e le relative proposte hanno fatto oggetto delle discussioni accennate.

Presentemente il minimo di sconto che la Banca esige sulle cambiali che le vengono presentate è di 60 pfennige; quindi i piccoli effetti o non giungono ad essa, o le vengono ceduti quando il termine di scadenza è ancora abbastanza lungo per coprire il *minimum* da dedursi. Ora si proporrebbe di ridurre il minimo di sconto a 30 pfennige per gli effetti di non più di 100 marchi, ed a 50 pfennige per quelli di maggior somma. Fu altresì presa in considerazione la proposta, fatta già altre volte, di ridurre da 10 a 5 giorni il *minimum* di scadenza di ciascun effetto.

Per altro si ritiene che per ora non sarebbe necessario di estendere l'agevolazione a tutti i recapiti, ma si potrebbe limitarla soltanto ai maggiori. Così sarebbero ammessi al beneficio i recapiti di un importo non minore di 10,000 marchi compresi in una nota di sconto di 30,000 marchi ovvero quelli di almeno 20,000 marchi compresi in una nota di sconto di 50,000.

La *Frankfurter Zeitung*, dalla quale togliamo queste notizie, dice che la Banca farebbe bene a scegliere il limite più basso, o, meglio ancora, a non stabilirne alcuno.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico vanno dal 7 al 23 maggio. Esse ci offrono l'aumento di 21.6 milioni nel fondo metallico; quello di 3.3 nei biglietti di Stato, e quello di 25.2 milioni nei depositi. E per contro dimostrano che il portafoglio e le anticipazioni sono diminuiti, l'uno di 15.9, le altre di 6.8 milioni.

Il confronto annuale mette in chiaro l'aumento di 132.1 milioni nel fondo metallico che ammonta a 887.7 milioni. La proporzione tra quest'ultimo e la circolazione è di 96 per cento, contro 88.64 per cento al 23 maggio 1885.

Il mercato di Vienna ha dato a vedere una certa ristrettezza di danaro, la quale non è per anco cessata. La carta di prim'ordine è stata negoziata da $2\frac{7}{8}$ a 3 per cento; quella commerciale a $3\frac{1}{8}$ circa.

I cambi sono rimasti invariati ai corsi dati da noi la volta scorsa. Le valute hanno avuto i corsi seguenti: il pezzo da 20 franchi, 10,04; i marchi, 62.05; i rubli, 124.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica non presentano alcuna variazione degna di nota.

Anche il mercato di Amsterdam ha continuato a distinguersi per una grande abbondanza di danaro: le offerte hanno sorpassato di molto le domande; il saggio per i prestiti è variato da 2 a $2\frac{1}{2}$ per cento.

Il cambio su Londra ha chiuso a $12.08\frac{1}{2}$ per il breve; quello su Parigi a 47.80.

Il fondo in oro della Banca Neerlandese, che ammonta a 157.6 mi-

lioni, è aumentato nuovamente di 4.8 milioni; quello in argento, che agguaglia a 205.8 milioni, è cresciuto di 10.4 milioni.

Le notizie della Spagna sono buone. La tranquillità che vi regna, le speranze fondate sulla nascita del Re Alfonso XIII, il manifesto di Don Carlos, col quale, pur rivendicando i suoi diritti alla corona, annunzia il proposito di non ricorrere per ora alle armi, la convinzione della impotenza della minoranza repubblicana resa maggiore dalle scissure che la dividono, la cessazione dei timori sorti sulla salute del ministro Camacho e il ritorno di esso agli uffici della sua carica, sono altrettante ragioni che confortano a lieti presagi per l'avvenire e che riescono a migliorare e a consolidare la condizione economica del paese. Il commercio, in generale, procede in modo sodisfacente; la rendita pubblica, cercata dal risparmio, aumenta.

I cambi esteri sono favorevoli alla piazza di Madrid: segniamo lo chèque su Parigi a 4.87; il cambio su Londra, a 8 giorni, a 46.30.

Lo sconto libero è negoziato a 4 per cento.

Le situazioni della Banca di Spagna, dal 1° al 22 maggio, dimostrano l'aumento di 10.2 milioni nel fondo metallico e quello di 5.4 milioni nel portafoglio. Il confronto fra la situazione al 22 e quella al 23 maggio dell'anno passato fa vedere la diminuzione di 29.4 milioni nel fondo metallico, il quale ammonta a 175.2 milioni, e l'aumento di 127.1 milioni nel portafoglio.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione è a 35.54 per cento, contro 47.26 al 23 maggio 1885.

L'aggio sull'oro, a Bucarest, si mantiene tra 14.60 e 14.70. Nei porti gli affari sono rari; ma si spera molto dal nuovo raccolto, che pertanto è atteso con impazienza.

Il cambio su Parigi è a 100.55; quello su Berlino a 124; quello su Londra a 25.37 ½.

A Pietroburgo la sconto fuori banca è rimasto al 4 ¼ per cento; il cambio su Londra ha chiuso a 25.20; quello su Berlino, a 200 ½; quello su Parigi, a 248.

Concludendo sulla situazione dei nostri mercati al 15 maggio, esprimemmo la speranza che il buon senso del corpo elettorale italiano avrebbe trionfato. Poichè il fatto è questo, noi pure scriviamo con piacere che una maggioranza di governo c'è; ma importa che non si dimentichino le dissonanze, che la Camera non distrugga l'opera del paese e che il Ministero si adoperi a consolidarla.

Prima che le urne si pronunziassero, udimmo voci discordi ed inquietanti che ci fecero dubitare della virtù operativa di certi uomini. Ma non mancò la parola calma ed elevata che ebbe il singolar merito di farsi ascoltare anche in mezzo alle ire e al frastuono. Quella del Depretis, per quanto non completa, fu del novero. Disse il già fatto e il da fare e accennò a una situazione finanziaria, la quale checchè ne possa essere stato riferito in contrario da altri, lascia indietro tutte le lamentazioni di varia specie che ci furono regalate e conferma i migliori prognostici. Il Depretis affermò che il *deficit* aritmetico avvenuto

in questo esercizio sarà interamente coperto, che le obbligazioni ecclesiastiche da vendersi saranno per somma minore di quella preveduta e che il bisogno di queste obbligazioni cesserà per intero durante l'esercizio dell'anno seguente. Presentando un riassunto dell'andamento della finanza dal 1876 in poi, dimostrò come tutte le entrate siano cresciute e come l'aumento conseguito sia stato per ogni verso considerevole; poi ricordò che il corso della rendita, trovato nel 1876 a 72, potè aumentare di mano in mano fino al punto da toccare la pari. E ora, a pochi giorni d'intervallo, non solamente questo segno è stato raggiunto, ma è stato sorpassato, e tutto fa sperare che potrà essere mantenuto pur dopo lo stacco della cedola. Chi vorrebbe dire e sostenere che saremmo in queste stesse condizioni anco se le elezioni generali ci avessero regalata una crisi di gabinetto?

Lo sconto libero è rimasto presso a poco ai saggi che indicammo l'altra volta, ossia fra il 4 e il 3 ½ per cento. Ha pure durato la domanda di carta lunga da parte dell'estero con offerta di saggi favorevoli.

I riporti sulla rendita sono stati mitissimi; quelli sui valori hanno variato fra il 4 ed il 4 ½ per cento. Vi hanno contribuito l'abbondanza del danaro e lo scoperto mantenuto dalla speranza di qualche regresso nei prezzi.

I cambi sull'estero sono diminuiti ulteriormente; lo *chèque* su Francia tocca quasi il pari. Questa situazione, che è già buona in se stessa, acquista maggior pregio se confrontata con quella dell'anno scorso alla medesima data. Lo *chèque* su Francia segnava allora il prezzo di 100. 30.

Il mercato serico è stato poco o nulla animato; le scarse transazioni avvenute hanno segnato un passo di più nella via del ribasso. La merce rimane scarsa, ma le offerte di vendita rendono il terreno assai facile.

Il raccolto dei bozzoli promette bene; i bachi sono in generale alla terza muta, e tutto fa sperare che l'esito della campagna sarà buono.

La situazione della Banca Nazionale al 20 maggio non presenta variazioni che sieno di entità. Il fondo metallico, che rimane nell'importo di 202 milioni, ha perduto poco più di un milione; il portafoglio è diminuito di circa 12; la circolazione è scemata di 14 milioni.

Nel confronto da anno ad anno, la situazione alla stessa data del 20 è soddisfacentissima. Il fondo metallico presenta l'aumento di 8 milioni; il portafoglio dà quello di 60 milioni; le anticipazioni ne segnano 17; la circolazione appare maggiore di 34 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, che vanno fino al 10 del mese, recano la diminuzione di un milione nel fondo metallico, che ammonta a 143 milioni; l'aumento di 4.7 milioni negli impieghi e la diminuzione di 3.5 milioni nella circolazione.

Il giorno 3 giugno sarà aperta la sottoscrizione alla terza serie di obbligazioni del prestito della Città di Roma di 150 milioni in oro al 4 per cento. Questa terza serie si compone di 40,000 obbligazioni da lire 500, distribuite in 20,000 titoli da *una* obbligazione l'uno e in 4000 da 5 obbligazioni, pel complessivo importo di lire 20,000,000 nominali. La sottoscrizione sarà aperta al prezzo di lire 487.50 per obbligazione, pagabili in quattro rate, delle quali la prima di lire 25 il 5 giugno, la seconda di lire 150 al riparto che avverrà il 12 dello stesso mese, la terza di 150 al 17 luglio e la quarta ed ultima di lire 162.50 al 19 agosto. La sottoscrizione avrà effetto contemporanea-

mente in Italia, a Londra e a Berlino e sarà chiusa nello stesso giorno; in Italia verrà fatta presso la Cassa municipale di Roma e tutte le Sedi e Succursali della Banca Nazionale.

Per le particolarità sulle situazioni delle Banche non possiamo per mancanza di spazio rimandare questa volta i lettori all'Appendice come di consueto. Ma provvederemo affinchè l'Appendice del Bollettino prossimo comprenda pure i dati di quella ricorrente oggi.

Abbiamo sott'occhi la relazione agli azionisti della *Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche* sull'esercizio dell'agenda sociale durante lo scorso anno. È la relazione letta all'adunanza generale che ebbe effetto in Padova il 24 del mese cadente.

Poichè questa Società si raccomanda per ispeciali benemerenze che sono ben note ai nostri lettori, anche per quello che ne abbiamo detto altra volta in queste stesse pagine, crediamo di far loro cosa gradita riassumendo quanto meglio ce lo consente lo spazio le cose dette nella relazione, dalle quali apparisce ancor più chiaramente quanta sia l'attività e la larghezza di vedute che animano gli egregi uomini che vi sono preposti.

La relazione si compone di cinque parti nelle quali sono esposti i dati e le notizie che riguardano ai vari rami dell'attività sociale a seconda del modo nel quale essa si esplica, di una pagina d'introduzione e di un'altra di chiusa.

L'introduzione rammenta il concetto che ha informato ed informa gli atti dell'Amministrazione, il quale si riassume in queste parole:

« Procedere con prudenza ma fermezza di propositi; trasformare, in ragionevole misura, l'attività sociale in un patrimonio fisso, che guarentisca in modo permanente e con equa rimunerazione il capitale; mantenere al residuo capitale la necessaria mobilità per cogliere le occasioni opportune a conseguire l'altro scopo sociale delle costruzioni pubbliche. »

Più oltre avverte che le Casse di previdenza deliberate dalla Società hanno cominciato a funzionare, e che al 31 dicembre ultimo possedevano già un patrimonio di lire 306,938.57. Poi soggiunge: « Fermamente crediamo che questa partecipazione del lavoro ai profitti del capitale cementerà sempre più, collo spirito di pace, di concordia e di reciproca interessenza, i legami di questi due potenti strumenti di produzione, imprimendo al capitale, se così ci è lecito di esprimerci, la massima legittimità e unificando le forze di tutti nell'intento comune dell'onore e della prosperità della Società. »

Venendo a parlare dell'opera sociale, e cominciando dai lavori per conto d'altri, la relazione mette in chiaro che le pendenze relative alla costruzione del Ministero delle Finanze in Roma e ad altri lavori eseguiti già da tempo dalla Società sono state composte d'accordo fra le parti e con reciproco vantaggio.

Poi dà notizia di altre opere in corso di costruzione o già ultimate, quali il cimitero di Venezia, l'escavazione del canale di Malamocco, il porto di Palermo e quello di Genova, gli acquedotti di Venezia e di Napoli, alcune linee ferroviarie, ed altre di minore importanza. Sono ancora in

corso alcuni lavori per conto del Governo, ma a questo proposito è avvertito che essi saranno gli ultimi assunti dalla Società perchè le contrarietà createle dalle esigenze burocratiche persuadono anche i più tolleranti che è bene di non immischiarvisi. Il lamento è vecchio; pure non dovrebbe essere considerato come incurabile, perchè se le amministrazioni dello Stato scontentano i migliori, l'agenda pubblica non avrà certamente alcun vantaggio e i contribuenti ne pagheranno le spese.

L'ottavo anno di appalto dei lavori del porto di Genova è stato chiuso con un premio di 6,764 tonnellate, non ostante che non poche difficoltà ne abbiano intralciato l'andamento. L'importo complessivo di questi lavori, terminando l'ultimo anno, ascendeva a lire 21,786,178 con un aumento di lire 3,078,123 sulla situazione dell'anno antecedente. Essi procedono colla massima alacrità, e mentre fanno fede della cura posta dalla Società nell'adempiere a tutti i doveri che le vengono imposti dal contratto, dimostrano già quali vantaggi ne potrà ritrarre il commercio, e come il Governo sia messo in condizione di mantenere tutti gli impegni assunti in conseguenza del dono del Duca di Galliera.

L'opera colossale dell'acquedotto di Napoli, per il quale le acque salubri del Serino hanno tolto dalla città uno dei maggiori pericoli che ne minacciassero l'igiene, è ormai un fatto compiuto; vi mancano soltanto poche opere di compimento. Il primo anno di esercizio dell'acquedotto ha dato i risultamenti più soddisfacenti.

Nella parte seconda, la relazione espone i lavori che la società eseguisce per suo conto esclusivo. Fra questi sono ben otto linee ferroviarie, il viale Tasso a Napoli e l'acquedotto di Padova.

Delle linee ferroviarie, le quali d'ora innanzi saranno fornite tutte quante delle rotaie fabbricate nell'acciaieria di Terni, alcune sono prossime a compimento, in altre i lavori sono spinti con molta alacrità.

Sul viale Tasso a Napoli, già costruito dal quel Municipio, la Società veneta ha aquistato un'area di circa 16,000 metri quadrati, in amenissima posizione, nella quale si propone di fabbricare case e villini.

L'acquedotto di Padova, del quale sta per iniziarsi la costruzione, rappresenta una lunga serie di studi fatti e di difficoltà superate da parte della Società, la quale ha voluto che anche la città ove risiede abbia il beneficio di buone acque potabili. Essa vi si è accinta eziandio con la speranza di trarre da questo lavoro una utilità maggiore facendo servire lo stesso acquedotto pure alle città di Vicenza e Venezia che hanno bisogno di buone acque.

La parte terza della relazione discorre delle costruzioni di ferrovie che la Società deve poi esercitare e delle altre imprese nelle quali essa è interessata con altri.

Alla prima specie appartengono le Guidovie centrali venete di cui furono già aperti due tronchi, Padova-Dolo e Dolo-Fusina e Malcontenta-Mestre, e la linea Vicenza-Montagnana-Padova-Lonigo, della quale fu da poco concluso il contratto.

Le opere e le imprese che la Società veneta conduce in unione con altri sono, citando le principali, il canale industriale e l'acquedotto di Verona, prossimi ad essere ultimati, le fornaci di vari sistemi per la fabbricazione di materiali laterizi in Roma, i quali trovano molto favore e largo smercio, gli stabilimenti di Sant'Elena a Venezia ed ex Rocchetti a Padova, nei quali la Società si è sciolta in buon accordo dagli associati di Milano, e gli importanti lavori da eseguirsi a Napoli

in conseguenza del rinnovamento della città. Questi lavori sono la sistemazione della piazza del Municipio, la fabbricazione di un nuovo rione che dovrà sorgere nell uogo occupato ora da immonde catapecchie dalla piazza Principe Amedeo, che gli darà il nome, alla strada di Chiaia, e la creazione del Parco Margherita. Questo nuovo quartiere, formato per la massima parte a villini, comprende tutti i terreni a valle del Corso Vittorio Emanuele per una superficie di circa 47 mila metri quadrati. Essi furono comprati a nome della Società veneta e del barone Treves, e già ne è cominciata la riduzione ad aree fabbricabili, mentre la grande strada che dal rione Principe Amedeo deve salire con due diramazioni al Corso Vittorio Emanuele è stata tracciata ed è a buon punto. La superficie fabbricabile, toltene le strade, rimane ridotta a metri quadrati 35,000.

In molti di questi lavori la Società veneta è associata con la *Società immobiliare* per lavori di utilità pubblica, che è alla sua volta un esempio imitabile di attiva intraprendenza e di particolare sagacia nello svolgersi e affermarsi.

Ma l'impresa di maggiore entità, nella quale la Società veneta è interessata, e rimpetto alla quale ogni altra rimpicciolisce, è la *Società degli alti forni, fonderie ed acciaierie* di Terni che, come abbiamo avvertito altre volte, ne è una emanazione diretta. Per altro, avendo parlato di essa in modo speciale anche recentemente, ci riferiamo a quanto ne dicemmo nel bollettino del primo maggio.

Aggiungiamo solamente che il primo esperimento per la fabbricazione delle rotaie, che a quella data annunciavamo come imminente, ha avuto effetto il 14 del mese stesso alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova, e che, con sorpresa di tutte le persone pratiche ed intelligenti della materia, esso è riuscito in modo felicissimo. E qui vogliamo riportare il telegramma col quale piacque alla Maestà del Re di rispondere direttamente ad un altro del comm. Breda, che gli annunziava per mezzo del generale Pasi l'esito dello esperimento. Ecco il telegramma:

« Voglio ringraziarla direttamente della comunicazione fattami col mezzo del generale Pasi, per provarle in qual conto io tenga l'opera fondata da lei e dalla sua Società, cui auguro prospere sorti, degne dell'alto concetto e del forte volere. » — E sia!

Alla grande opera, cui han posto mano l'alto ingegno e il capitale conscio della sua missione e della sua vera forza, mancava la presentazione ufficiale al paese pel quale è sorta. Ormai la presentazione è stata fatta e il presentatore è degno di essa. Possa ora l'augurio del Capo dello Stato divenire presto una realtà pel vantaggio di quelli che hanno creato la grande impresa e pel bene ancor maggiore del paese che ha scritto la Società di Terni fra i principali fattori del suo rinnovamento economico.

Intanto sappiamo che l'acciaieria sta trattando col Governo per ottenere le forniture che le assicurino una durata non breve di lavoro assiduo.

La relazione accenna anche alla iniziativa presa dalla Società veneta per fare degli esperimenti sui minerali di ferro e sui combustibili nazionali; ma avendone noi tenuto parola già nei fascicoli del 15 novembre e 15 gennaio ultimi, ci riferiamo anche per questo alle cose dette allora. Qui aggiungiamo che gli esperimenti saranno cominciati

in breve e largamente, e che la Società si è procacciata la cooperazione di ingegneri esperti nella materia. Dobbiamo pur dire che essa, in unione con la Banca Generale, ha preso a fitto dal Governo per un triennio le miniere dell'isola d'Elba, e che fatti gli esperimenti anche su quei minerali, si propone di servirsene pei grandi lavori dello stabilimento di Terni, dando così ad essi, in patria, quello sfogo che fin qui, pur troppo, hanno trovato soltanto fuori.

Nella parte quarta, la relazione dà conto delle proprietà che la Società possiede, fra le quali meritano particolar menzione le fabbriche sull'Esquilino in Roma e quelle di Venezia, Udine, Treviso e Vittorio.

Infine la parte quinta comprende, sotto la categoria *A*, gli esercizi delle ferrovie condotti in unione con altri e per conto di altri, e, sotto la categoria *B*, l'esercizio delle linee che viene fatto per conto esclusivo della Società.

Alla prima categoria appartengono le linee Padova-Bassano, Vicenza-Treviso, Vicenza-Schio, le quali nel 1885 dettero un prodotto di lire 1,308,994 che sorpassa nel complesso e per chilometro quello avuto nell'anno antecedente. L'aumento della prima specie è di lire 80,989; quello della seconda agguaglia a lire 578,49.

Oltre a queste la Società Veneta esercita nello stesso modo la ferrovia Albano-Anzio-Nettuno, quella Torre-Schio-Arsiero e le tranvie Roma-Marino e Padova-Fusina-Venezia. La prima di queste linee diede un prodotto di lire 286,000 con un aumento sull'anno 1884 di oltre a 92 mila lire; le altre presentano uno sviluppo che lascia sperare assai bene per lo avvenire.

Le ferrovie esercitate per conto proprio sono quelle di Conegliano-Vittorio, Parma-Suzzara e la tranvia Bologna-Imola, le quali dettero ottimi risultamenti.

L'esercizio delle ferrovie è ormai divenuto un ramo importantissimo per l'attività della Società Veneta, ed essa vi dedica le maggiori cure. Il primo fu assunto nel 1876, e la linea esercitata aveva la lunghezza di 32 chilometri. Oggi ne esercita per oltre a 400 chilometri, e si può prevedere che fra 3 o 4 anni saranno più di 1000.

La chiusa della relazione presenta lo Stato finanziario della Società. Il bilancio al 31 dicembre 1885 è il primo che dimostra il capitale sociale nell'importo di 20 milioni interamente versato e rappresentato da 100,000 azioni di lire 200 ciascuna.

Valendosi della facoltà avutane nell'adunanza antecedente, l'amministrazione ha provveduto per la emissione di 16,000 obbligazioni di 500 lire, la quale avrà effetto nell'anno corrente. Le obbligazioni saranno guarentite da una parte del patrimonio della Società, che vedrà accrescere il proprio credito con la circolazione di un ottimo titolo. L'Amministrazione ha avuto cura altresì di condurre le cose in modo, che questa prima emissione faciliti le successive fino a concorrenza di legge, le quali saranno effettuate di mano in mano che se ne presenteranno i bisogni e quando saranno costruite le opere che debbono essere date in cauzione.

Il bilancio sottoposto all'approvazione degli azionisti mette a loro disposizione lire 20 per ciascuna azione, le quali corrispondono al 10 per cento sul capitale impiegatovi.

L'insieme delle cose riferite conferma la buona opinione che la Società Veneta gode meritamente nel mondo finanziario e nel paese e i

presagi fatti sull'avvenire di essa. Sono degni di particolare menzione la puntualità nel servizio, mai smentita, gli aumenti ottenuti nelle linee ferroviarie che la Società esercita e la modicità delle tariffe; e dev'essere ricordata pure la cura che essa mette al benessere di tutti quelli che cooperano al suo andamento, la quale dimostra sempre meglio come la Società nutra dentro di sè lo spirito del *buon padre di famiglia*.

I consiglieri uscenti e rieleggibili sono stati confermati. Al cavalier Rocchetti, rinunziatario, e al cavalier Angelo Levi, defunto, sono stati sostituiti il cavalier Marco Da Zava e il cavalier Cesare Levi fu Abramo.

La Francia si dà il lusso di una *question des Princes* e la Borsa nicchia. Un diario parigino usciva a questo proposito nelle seguenti parole: « Nous n'avons pas à aborder la question politique qui vient d'être posée, autrement que par son influence sur le marché de Paris. Nous sommes forcé de reconnaître que l'impression est pénible. On n'était attendu à une série d'affaires, à un exame approfondi du budget et à des économies budgétaires, et voilà encore que c'est la politique qui prédomine. Tous ceux qui ont des intérêts à défendre, quelle que soit leur opinion politique, s'affligent du chaos parlementaire. » E, più sotto, per conclusione: « Ceux qui ont agité les premiers la question de l'expulsion des princes et qui ont poussé le ministère à agir contre son gré, sont, à notre avis, les pires ennemis des institutions actuelles. »

Posta questa situazione, i venditori hanno rialzata la testa e accettato di gran cuore il soccorso venuto ad essi dal radicalismo francese; le rendite sono state colpite a preferenza; le transazioni sui valori sono rimaste presso che nulle. Ma i fondi stranieri e la rendita italiana in specie, favorita da molti acquisti, ebbero un considerevole aumento.

Con ciò è detto tutto, e qualunque comento alle cose espresse ci pare superfluo.

Le borse nostre si mantennero calme e riservate fino al momento delle elezioni; avvenute queste, il buon esito conseguito dal Ministero e la persistenza delle borse estere nel loro favore alla nostra rendita, determinarono gli operatori ad entrare nel movimento fattosi intorno ad essa. Presa questa via, anco i valori ne furono avvantaggiati notabilmente. Ma sui valori locali e specialmente su quelli negoziati nella borsa di Roma avemmo nuovi eccessi.

Il nostro voto è per il consolidamento della nostra rendita ad un corso maggiore del pari. Per altro a conseguire questo intento in modo efficace e durevole, importa che la speculazione non ispinga le cose oltre il segno al quale possono andare, e che la Camera italiana non dia lo esempio della irrequietezza che è offerto da quella francese, la quale, come se le questioni accennate non fossero già troppe, par disposta ad aggiungere al turbamento delle borse pur quello delle coscienze.

Fra pochi giorni la Camera ed il paese saranno chiamati ad udire una parola augusta. Abbiamo fede che essa riuscirà consona, come sempre ai bisogni del tempo e che risponderà pienamente al pensiero della grande maggioranza degli italiani stretta intorno alla gloriosa Dinastia, che è salute d'Italia, e al Principe leale e premuroso che la rappresenta.

E ora eccoci ai corsi.

Le rendite in generale, tranne le francesi, presentano aumento;

ma quella che ha progredito di più nell'intervallo fra la metà e la fine del mese è stata la nostra, la quale ha guadagnato un punto e mezzo in Italia e a Parigi, e un punto e un quarto a Berlino e a Londra, con transazioni animatissime. Le rendite francesi sono rimaste debolissime.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
83.20	3 0/0 ammortizz. .	84.50	84.50	Rend. ungherese..	103.40	104.30	98 1/4
81 80	» perpetuo....	82.52	82.45	» belga 4 0/0.	104 —	104.—	103.60
109.60	4 1/2 per cento...	109.25	109.20	» oland. 2 1/2.	75 1/8	74 3/4	66 1/8
101 1/4	Cons. inglesi.....	101 7/16	102 3/16	» spagn. (P).	57 7/8	58 1/8	59 5/8
104 25	Rend. german. 4 0/0	105.50	105.90	5 0/0 it. Parigi....	98.62	100.05	95.67
104.30	» prussiana 4 0/0	104.70	104.30	» » Londra...	97 5/8	98 7/8	95 3/8
95 10	» russa (B)...	101.80	99.60	» » Berlino...	97.80	99.—	94.75
82.50	» aust. (carta).	85.05	85.10	» » Italia.....	98.65	100.15	96 —
108.40	» » (oro)...	115.20	117.20	3 0/0 » »	65.70	66.30	63 —

Le azioni delle Banche hanno avuto un movimento consono a quello delle rendite. Fra le Banche italiane, le azioni che hanno guadagnato maggiormente sono quelle della Banca Romana, della Banca Nazionale italiana e della Banca generale. Fra le estere, l'azione della Banca di Francia ha perduto 77 franchi: le altre sono rimaste ferme.

BANCHE ITALIANE.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
2195 —	B. Naz. Italiana....	2220 —	2238 —	B. di Torino.....	805 —	810 —	799 —
1020 —	» » Toscana...	1150 —	1148 —	» Sconto e Sete..	460 —	463 1/2	433 —
524 —	» Tosc. di credito.	524 —	524 —	» Tiberina.....	691 —	708 —	607 —
1075 —	» Romana.....	1085 —	1110 —	» Sub. e di Milano	239 —	242 —	574 —
605 —	» Generale	627 —	638 1/2	Credito Torinese ..	305 —	305 —	303 —
692 —	» Lombarda.....	715 —	715 —	» Meridion. .	518 —	518 —	500 —

BANCHE STRANIERE.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
2141 —	B. Austr.-Ungar.	2195 —	2198 —	Deutsche Bk.....	155 1/4	155.—	147 0/0
3190 —	» Naz. Belgio..	3010 —	3017 —	Banque de Paris..	645 —	648 —	713 —
5150 —	» di Francia...	4362 —	4285 —	Compt. d'Esc.	994 —	1000 —	982 —
7425 —	» d'Inghilterra.	7350 —	7350 —	Créd. Lyonnais....	524 —	522 —	532 —
145 — 0/0	» Impero germ.	136 3/4	137 0/0	Soc. Générale.....	456 —	456 —	455 —
495 —	» Neerlandese..	500 —	500 —	Banque d'esc.	457 —	463 —	453 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie si sono avvantaggiate notabilmente. Nei titoli della prima categoria tengono i primo posto le Pontebbane e le Meridionali austriache; in quelle della Iseconda eccellono le Meridionali, favorite dalla loro speciale posizione, e le Mediterranee che si prestarono anche ad operazioni di arbitraggio. Il favore tornato a queste ultime dipende dalla previsione di un migliore avvenire del titolo e dalle deliberazioni prese recentemente dal Consiglio di amministrazione, il quale, com'è noto, ha assegnato agli azionisti un acconto di lire 12.50 su gli utili dell'esercizio dal primo luglio 1885 al 30 giugno 1886.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	*Azioni*	1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
303 —	Pal. Trapani.....	316 —	318 —	Meridionali	701 —	721 —	699 —
309 —	» di 2ª emissione	317 —	320 —	Pal. Trapani	409 —	405 —	430 —
306 —	Sarde (A).....	313 50	317 —	Mediterranee	560 —	567 —	— —
314 —	» (B).....	316 50	320 —	Sicule	563 —	562 —	— —
306 —	» nuove.....	315 50	318 1/2	Gottardo	561 —	566 —	524 —
482 —	Pontebbane.....	485 —	497 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	275 —
307 —	Merid. Austriache..	319 —	324 —	Società Veneta....	314 —	318 —	305 —
306 —	Meridionali italiane.	318 —	320 —	Buoni Meridionali.	551 —	556 —	553 —

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, sono rimaste ferme.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
— —	Bologna.....	497 —	502 —	Palermo.....	502 —	503 —	500 —
474 —	Cagliari.....	481 —	485 1/2	Roma	484 —	486 —	470 —
507 —	Milano	510 —	511 —	Siena	503 —	505 —	506 —
484 —	Napoli.....	500 —	500 —	Torino.....	501 1/2	506 —	502 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
1340 —	C. F. di Francia.	1362 —	1368 —	C. F. Prussiano...	133 1/2 %	133 40	128 1/2
580 —	» Austr....	600 —	601 1/4	di Monaco ..	138 1/2 %	142 —	136 3/4

In riguardo ai valori locali, possiamo dire anco questa volta che quelli negoziati nella borsa di Milano, non hanno avuto movimento, e che i valori negoziati nella borsa di Roma sono stati spinti al di là del loro merito. Il giuoco è ormai troppo; siamo giunti a tale, che anche il semplice concepimento di una impresa basta quì ad imprimere un prodigioso aumento al valore del titolo che la rappresenta. Nei valori ai quali accenniamo non sono comprese le azioni della Fondiaria italiana, perchè per quanto esse abbiano carattere locale, pure hanno saputo farsi strada anco nelle altre borse, e perchè l'aumento avvenuto su esse è ad ogni modo in armonia con la operosità che la Fondiaria addimostra e con gli atti che ne sono la conferma, tra i quali basta ricordare la recente convenzione col municipio di Roma in riguardo al Trastevere, cui la solerte direzione era intenta da lungo tempo.

Valori Locali. *Milano.*

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
370 —	Cotonificio.....	296 —	298 —	Zuccheri.....	375 —	366 —	380 —
1210 —	Lanificio.....	1192 —	1185 —	Omnibus.....	3510 —	3500 —	3795 —
230 —	Linificio	328 —	328 —	Navigaz. Generale.	370 —	367 —	497 —

Valori locali. *Roma.*

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
1427 —	Acqua Marcia...	1786 —	1796 —	Fondiaria Italiana.	344 —	376 —	300 —
560 —	Condotte	574 —	582 —	Banco di Roma...	922 —	915 —	660 —
1585 —	Gaz	1670 —	1725 —	Banca Prov.	286 —	285 —	260 —
— —	Omnibus.....	542 —	544 —	Banca Industriale.	680 —	691 —	— —

Nei valori diversi, i nostri soltanto segnano rialzo; quelli esteri sono in ribasso. Il maggiore aumento sui valori nostri cade sulle azioni della Società immobiliare e su quelle del Mobiliare italiano. Per le prime si accenna ad un bilancio splendido, frutto dell'attività addimostrata dall'Amministrazione e del conseguente sviluppo delle operazioni alle quali ha posto mano. Per le seconde vengono citate la buona situazione della Società, il forte aumento dei valori del suo portafoglio e specialmente quello avvenuto sulle Immobiliari e sulle Meridionali, che ne tengono gran parte, i vistosi acquisti di rendita per contante, fatti dall'Istituto.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
500 —	Obblig. Immob....	500 —	512 1/2	Cr. Mob. Austr....	734 —	710 —	717 1/2
715 —	Azioni »	834 —	886 —	Az. Suez	2152 —	2111 —	2088 —
917 —	Mobiliare Ital.	935 —	960 —	» Panama.....	463 —	451 —	478 —
470 —	Prestito Roma....	484 —	495 —	» Ch. Orléans...	1313 —	1322 —	1325 —
457 1/4	Unific. Napoli.....	464.75	478 1/2	» » Nord.....	1556 —	1565 —	1645 —

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 aprile		1886 15 mag.	1886 31 aprile	1885 31 mag.
180 0/00	Arg. f. Parigi ...	234 0/00	242 0/00	Londra chèque....	25.29	25.28	25.33
49 1/2	» Londra...	45 3/4	45 1/8	» 3 mesi....	25.09	25.09	25.20
100.30	Francia chèque...	100.25	100.07	Berlino 3 mesi....	122.90	123.25	122.85

Questo stato dimostra che i cambi hanno mantenuto la loro tendenza al ribasso e che lo *chèque* su Francia in particolar modo è divenuto sempre più debole. La differenza da anno ad anno, come abbiamo avvertito già, è considerevole. Fa eccezione il cambio su Berlino, il quale segna l'aumento di 35 centesimi in conseguenza delle forti partite che ne sono state negoziate nelle nostre Borse e specialmente in quella di Torino.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Gocce nere. Saggio di pensieri sul cuore umano in generale, sulla donna e sull'amore in particolare, di Ercole Spada. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1886.

Il giovane autore di questo libro, che celasi sotto lo pseudonimo di Ercole Spada, premette che i pensieri da lui pubblicati sono il frutto della sua esperienza e della sua osservazione. Abbiamo letto il libro, che rivela nell'autore ingegno non comune per l'eleganza della forma e per la giustezza di talune osservazioni; ma ci sembra che la predominante nota di pessimismo nuoccia non poco al libro stesso. Certamente la nostra società ha i suoi difetti, i suoi vizi, ma l'insistere sempre sulla stessa nota melanconica finisce col far sembrare più tristi e più severe le riflessioni dell'osservatore. Dicemmo che l'autore è giovane; è perciò che viene naturale la dimanda se il suo pessimismo, che si comprenderebbe quale conseguenza di chi ha lungamente vissuto ed ebbe a provar numerosi disinganni, non sia un tantino ostentato. Con tutto questo, e malgrado i confronti che naturalmente si presentano con pubblicazioni dello stesso genere, il libro di Ercole Spada è sempre lavoro pregevole ed originale. Ad alcuni pensieri come questi: « Talvolta avviene che gli uomini tralascino di commettere un'azione malvagia, non perchè tale, ma perchè all' uopo dovrebbero servirsi di mezzi capaci di urtare taluna loro debolezza. » — « Se vuoi conservare un amico, non mettere troppo sovente a prova la sua amicizia con richieste di favori » può obiettarsi che, per fortuna, non in tutti i casi sono veri. Più giusti ed indovinati ci sembrano i pensieri seguenti: « Cercando troverete

l'avventura; aspettando troverete l'amore. » — « Il più valido conforto, che può sollevare l'animo dai rimorsi, è la possibilità di riparare alle nostre colpe. » — « La *verità* cammina sopra una linea retta, l'*errore* sopra una curva, l'*ignoranza* sopra una linea spezzata. » — « Il miglior modo per fare la propria volontà è quello di mostrare di piegarsi alla volontà degli altri. » — « Tutti gli uomini vorrebbero non esser nati; pochi esser già morti; ma pochissimi rinuncierebbero agli anni ancora da vivere. » — « La soverchia modestia non di rado è segno di eccessivo amor proprio. » In complesso adunque lo Spada può esser contento della riuscita di questo suo primo lavoro; cerchi ora egli di applicare il suo ingegno ed il suo spirito di osservazione, entrando in un campo letterario più vasto e più sereno, e siamo certi che un suo nuovo libro sarà accolto col più grande favore dal pubblico.

De' Natali, de' Parenti, della Famiglia di Ugo Foscolo, per Camillo Antona-Traversi. — Milano, fratelli Dumolard, 1886.

È un volume di più che 516 pagine. « È il sesto libro (dice l'autore a pag. xi) che do alle stampe in questi due ultimi anni sul cantor de' *Sepolcri:* » e prega il fratello, a cui lo dedica, che non si spaventi di così straordinaria fecondità. Sente forse egli stesso l'autore che in tal febbre di lavoro c'è qualche cosa che può parere anormale? Egli stesso fa queste confessioni: « Oramai lo studio è la sola intima, forte occupazione della mia vita. Standomi fra' libri e con la penna in mano, non m'accorgo nè della vita che passa, nè delle miserie che mi amareggiano i giorni. Questo, a dirti il vero, è l'unico, ma anche divino frutto, ch'io ritraggo dalla letteratura. Con lo studio io m'acquisto cosa che nessuno può togliermi, perchè io solo posso, e non altri, darla a me stesso: dico l'esercizio libero, solitario, continuo delle mie facoltà intellettuali, lo sfogo delle mie passioni; e, più che altro, la forza dell'anima, che, sentendo e meditando, s'agguerrisce a vivere libera in mezzo all'universale viltà dei viventi, e a morire senza rimpianto e senza terrore » (pag. xi-xii). Dove mi par di vedere come un'impostatura da Jacopo Ortis, mi par di sentire quasi un'eco del lontano dolore di lui. Chi ami la critica storica finchè non caschi in certe esagerazioni di metodo e di ricerca, può trovare che anche in questo volume del Traversi c'è del farraginoso e del troppo e dell'eccessivo. Chi quanto l'erudizione e magari più dell'erudizione ami il coordinamento logico delle cose e la loro intellettuale assimilazione, potrà dire che il libro è inorganico: un malevolo poi potrebbe dire addirittura che il libro è una

facchineria. Ma, dopo questo, chi sappia essere spassionato e voglia dire tutta la verità, dovrà confessare che il Traversi, nonostante i suoi eccessi e i suoi difetti, è una forte tempra di lavoratore, è un ingegno versatile, è una volontà tenace. Il libro è macchinoso (ci sono fin tre vignette e due tavole litografate), non certo inutile: è una specie di enciclopedia di quanto intorno alla questione di che tratta è stato scritto, discusso, scoperto sin qui. A dar consigli ci si mostra pedanti, o emuli invidiosi. Io, pertanto, non do consigli: mi permetto fare un augurio al professor Traversi; e l'augurio è che gli scemi o scompaia la troppo ardente febbre di operosità, e gli resti solo la operosità più sana. Chè nessun malevolo possa mai dire che certi volumi oggi si schiccherino, su per giù, come in altri tempi si schiccheravano canzonette e sonetti più o meno frugoniani, più o meno arcadici. La temperanza del lavoro giova all'equilibrio delle forze, raddoppia e moltiplica il vigor dell'ingegno. Ma non paia che questo ch'io dico sia fastidio, o peggio, dell'ingegno e degli studii del professor Traversi. Gl'intendimenti di lui sono seri; basterebbe il religioso affetto ch'egli mostra nutrire per Ugo Foscolo per dargli diritto a essere lodato non solo per pazienza di ricercatore erudito, ma anche per nobiltà e generosità di scrittore.

Pietro Paolo Parzanese. Poesie inedite a cura di Nicola Susanna. — Napoli, Libreria scientifica La Cava e Steeger.

Pietro Paolo Parzanese è un verseggiatore pugliese, vissuto dal 1810 al 1856, che ebbe una certa fama intorno al 1848 e anche un traduttore francese in un abate A. Bayle di Marsiglia. Il De Sanctis lo giudicò un poeta di villaggio, e disse che aveva un piccolo *mondo* a cui non arrivò la nuova onda lirica venuta di Francia. Il Susanna vorrebbe provare invece che questo pugliese fu «il poeta del popolo d'Italia, delle plebi diseredate e che non hanno altra speranza che in Dio» ecc. ecc.: anzi afferma, o giù di lì, che il Parzanese ebbe un'originalità tutta sua, e che, quasi, può tener testa al Byron al Lamartine all' Hugo. Vuol provare troppo e, naturalmente, non prova nulla, o, come scrive egli a pag. IV, *un nulla di nulla:* perchè anche il critico ha una certa originalità di frasi e di modi tutti suoi; e scrive p. e. *ossa* che *par che sospirino* (pag. VII), dice che queste poesie sono *tanto insinuanti* (pag. XII) ecc. ecc. Per noi la verità è che il giudizio del De Sanctis fu già benevolo, e che l'opera del Parzanese se può avere un valore può averlo solo come documento storico, a punto notevole perchè de'minimi: può, cioè, servire a dimostrare quali fossero le condizioni delle lettere e della cultura non

in Napoli ma nelle provincie di quel regno intorno al 1848 e prima del 1848.

STORIA.

Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo scritte dal figlio MICHELANGELO. Volume unico, pag. 686. — Torino, Bocca, 1886.

Con cuore di figlio, con animo di patriota, il generale Michelangelo D'Ayala scrisse queste Memorie di suo padre. Mariano D'Ayala è una delle figure più splendide del risorgimento italiano; e la storia dei casi della sua vita, dolorosi nel periodo della servitù della patria, dolorosi ancora nel periodo della libertà sua, se per lui è una gloria, è ignominia pe' suoi contemporanei. La grandezza del carattere di quest'uomo, che inalzò a religione il sentimento del dovere e l'amore della patria, forma un contrasto col morale rilassamento della generazione con la quale crebbe e visse; quindi i dolori e i disinganni patiti, e che lo accompagnarono fino alla tomba. Oggi, che egli non è più, coloro che lo marturarono vivo, lo esaltano estinto; è il solito destino serbato ai grandi e ai forti, che furono condannati a vivere in mezzo a gente tapina e fiacca; e pur troppo quelli scompaiono per più non tornare, e questa rimane e si moltiplica, con jattura della patria, la quale tra sì fatta gente sentesi a ragione malsicura. Opera santa fece pertanto il signor Michelangelo D'Ayala scrivendo queste *Memorie*. E perchè del padre suo era impossibile scrivere la vita senza intrecciarvi i fatti della patria, de' quali Mariano D'Ayala *pars magna fuit,* così la mole del libro è venuta lungo via crescendo, e sotto il nome di *Memorie di Mariano D'Ayala,* egli ci è venuto a dare il racconto di un mezzo secolo di storia nostra, dall'alba alla sera del risorgimento italiano, dal 1830 al 1877. Ed è un racconto dettato con dignità di forma e di principii, con ispirito severamente imparziale, e con diligenza severa. Mercè la quale, la storia napoletana di quest'ultimo mezzo secolo, si è arricchita di fatti, non privi di importanza, mal noti o del tutto ignorati prima. La lettura di questo libro frutta alla memoria di Mariano D'Ayala un nuovo elogio, ed è di avere avuto un tanto figlio, quale è l'autore di esso. Da questo volume noi trasceglieremo il capitolo, che contiene fatti del D'Ayala meno noti e più atti a far conoscere la grandezza del suo carattere. Da esso il lettore, col D'Ayala farà la conoscenza del valore del libro, e riceverà impulso a studiarlo da sè. È il capitolo che descrive Mariano D'Ayala intendente della provincia di Aquila. Qui rivelasi la inettitudine veramente mara-

vigliosa del Governo centrale presieduto dal Bozzelli; e per essa, si ha ragione dell'infelice successo della rivoluzione napoletana del 1848, indipendentemente dall'opera avuta dal Governo nel segnarne la rovina. Mentre, da un lato, l'intendente occupavasi nell'instaurare nella sua provincia il civile governo, provvedendo alla pubblica sicurezza, all'istruzione, all'igiene, ai lavori pubblici, alle amministrazioni comunali, alle opere pie, senza che il Ministero ad alcuno di questi bisogni pensasse, dall'altro lato, il Ministero stesso lasciavalo per giunta senza i mezzi di amministrare. Ed egli lagnavasi di essere senza sottintendente, ispettori di polizia, decurioni, segretari, ricevitori distrettuali, consiglieri di governo, giudici senz'armi e senza danaro. « Non ho danaro, scriveva egli al ministro Bozzelli nel febbraio 1848, nè come intendente, nè come cittadino... Ed io, che nella mia vita privata non ho contato debiti, anche in mezzo alla sventura, deggio ora noverar creditori. » Caduto il Bozzelli e succedutogli Carlo Troja, lo storico, questi chiamò il D'Ayala alla direzione del Ministero della guerra, mentre la guardia nazionale firmava un indirizzo al governo per averlo a capo. Ma i patriotti Aquilani non gli permisero d'andarsene; ed egli, cedendo alle amorose preghiere dei suoi amici, rimase « Così volle fortuna, scrive l'A., che Mariano D'Ayala rimanesse lontano da Napoli, scampando certamente da maggiori sventure che lo avrebbero colpito insieme con tanti amici e compagni suoi. Per altro non è temerità che s'egli fosse stato al Ministero della guerra o a capo della guardia nazionale, i casi dolorosi del 15 di maggio non avrebbero preso quella piega. » In mezzo a tanta penuria d'ogni mezzo di governo, la reazione, promossa dalla reggia, entrava anche nella terra aquilana, e a Pratola provocava orribili scene di sangue. Taluni degli scrittori napoletani, che narrarono i casi del 1848, diedero al D'Ayala la taccia di debole e di irresoluto, perchè non represse colla violenza la reazione di Pratola. A costoro l'A. nostro risponde, che scrivendo essi di lontano, senza documenti, senza conoscere nè i luoghi, nè gli abitanti, nè i fatti, emisero un giudizio diametralmente opposto al vero; ed afferma, che se nell'arruffio di quei giorni ci fu uomo di propositi tenaci, precisi, eguali, avveduti, questi fu Mariano D'Ayala.

Il D'Ayala era penetrato della massima, che la libertà non s'impone ad un popolo colle baionette, e che fra quelle popolazioni deserte di ogni sentimento civile e liberale, il governo doveva essere sopratutto un apostolato. E quest'apostolato egli lo esercitava colla parola e coll'esempio. « Il vero cittadino liberale, diceva egli a'suoi amministrati, il figliuolo vero della patria, è soltanto colui che si offre primo a servirla,

l'ultimo a chiederne ricompense ed onori » Ma che poteva egli fare solo, osteggiato dal clero, al quale invano inculcava i doveri di fratellanza dettati dal vangelo; insidiato dal governo, che, dopo il 15 maggio, si era fatto scudo alla erompente reazione?

Pure il D'Ayala non isgomentossi davanti a tanti ostacoli, e procedette impavido nella sua via. Il Governo richiama vergognosamente le truppe dalla Lombardia? Ed egli, l'intendente d'Aquila, pubblica appelli alla carità cittad . . per inviare soccorsi a' soldati rimasti con Guglielmo Pepe. Il Governo lo incita a *dirigere* le elezioni, perchè riescano in senso ministeriale? Ed egli risponde protestando contro la vituperevole insidia tesa alla libertà. « Non è nuovo tra noi questo linguaggio, scriveva l' intendente D'Ayla al minisetro Bozzelli. Noi ben riconosciamo da esso l'autore di una politica, che fu la cagione prima dei nostri mali, perocchè essa servì ad ingenerare nell'animo de' buoni il sospetto che lo Statuto fosse una spiattelata menzogna, le nostre franghigie una falsità, la nostra rigenerazione una fantasmagoria politica. Il fatto in contraddizione col pensiero; il pensiero in contraddizione coi fatti: ecco il programma di un Governo, che non potendo essere nè nazionale , nè morale, nè forte, fu sempre ipocrita e corruttore. » La semenza dei Bozzelli ha allignato per tutta Italia; ed ahime! ha dato e continua a dare i suoi malefici frutti mentre quella dei D'Ayala va isterilendo. Tocca ai giovani di rifecondarla, attingendo i loro ideali dagli esmpi di questi grandi, che si offrirono primi a servire la patria, e sdegnarono di chiederne ricompense ed onori.

Geschichte und System der römischen Staatsverfassung (Storia e sistema della costituzione dello Stato romano), di Ernesto Herzog. — Lipsia, 1884.

Il professore dello studio di Tubinga aveva in lavori di minor mole del presente richiamato già l'attenzione dei romanisti di Germania sulla novità e arditezza delle sue opinioni risguardanti l'ordinamento politico-sociale dell'antica Roma. Nel 1881 egli aveva pubblicato una Memoria sulla *veridicità delle leggi tramandate dalla tradizione romana fino all'anno 387 di R.;* e nell'anno successivo aveva dato in luce una seconda Memoria col titolo: *Compendiaria esposizione del procedimento della storia costituzionale e delle istituzioni romane nel loro nesso sistematico.* Così l'una come l'altra monografia erano saggi di un'opera di vasta mole, a cui il dotto romanista attendeva da molti anni, e della quale, due anni or sono, comparve in luce il primo volume di 1250 pagine, che tratta dei due primi periodi, dei re e della repubblica. In un'amplissima

introduzione l'A. tesse una rassegna succosa dei lavori pubblicati sulla costituzione romana dal Niebuhr ai tempi nostri; di maniera che il lettore, prima di accingersi allo studio dell'opera, trovasi già in grado di rilevare e giudicare le novità delle ricerche e delle conghietture dell'Autore. Noi non diremo che codeste novità siano tutte accettabili, sebbene l'acume critico e la vasta dottrina dell'A. obblighino l'intelletto a meditarvi sopra. Se però il signor Herzog non può facilmente acquistare proseliti alle sue idee, a lui non può mancare un successo di che deve compiacersi, ed è di avere scosso la fede nei risultamenti della critica, che prima di quest'opera erano ritenuti incontrovertibili. Per la qual cosa, molte quistioni, che si erano giudicate risolte coi lavori dello Schwegler, del Becker-Marquardt e del Lange, sono ora ritornate nel campo della controversia, e la discussione su di esse si è novamente ripresa. L'originalità dell'opera si rivela anche nella distribuzione del lavoro. L'A. fa precedere alla esposizione dell'ordinamento statuale romano quella dello svolgimento storico di esso; lo che lo conduce sovente a ripetere nella seconda parte cose già dette nella prima. Ma se ciò può giovare alla chiarezza della esposizione, non giova certo alla economia del lavoro; e la mole cospicua di questo volume ne è prova evidente. Alle dette due parti tien dietro una parte minore, contenente la narrazione compendiosa degli eventi esteriori di Roma. E questa parte, che non figura nel titolo generale dell'opera, avrebbe potuto essere lasciata fuora, senza che fosse di quella lesa la integrità. Come le condizioni dello spazio ci obbligano troppo spesso di fare, quando rendiamo conto di opere di vasta mole, rileveremo solo alcuni luoghi salienti del libro del signor Herzog i quali possano mettere il lettore in grado di giudicarne il carattere e il valore generale, e invogliarlo a farne lo studio. Una delle più spiccate originalità dell'A. è il concetto ch'egli ha del tribunato della plebe. Per lui il tribunato non è una magistratura statuale, sì bene una rappresentanza del diritto popolare. Secondo questo concetto, il tribunato ebbe primitivamente per solo ufficio la protezione giuridica dell'individuo plebe contro i funzionari della repubblica; il quale ufficio si estese in seguito alla tutela degl'interessi del ceto plebeo davanti ai magistrati patrizi, e finì col raccogliere sotto il suo patrocinio gl'interessi generali del popolo e dello Stato davanti al governo. Questa formola, sebbene assai ingegnosa, solleva però qualche dubbio. Prima di tutto, è difficile lo sceverare le due prime attribuzioni tribunizie, per modo che l'una non implichi l'altra, e perciò non si confondano in un'attribuzione unica. Chi sono quei funzionari (Beamten) davanti ai quali il

tribuno protegge l'individuo plebeo, se non i magistrati stessi davanti ai quali esso protesse il ceto plebeo? E la protezione dell'individuo non implica forse quella del ceto intero? Non dimentichiamo che nella civiltà antica, e sopratutto nello Stato romano, l'individuo per sè stesso è nulla; la sua personalità giuridica nasce col corpo sociale cui esso appartiene. Ora, chi aveva la facoltà di proteggere giuridicamente l'individuo plebeo, *a fortiori* doveva possedere quella di assistere colla sua protezione l'intero ceto della plebe. Anche la terza e maggiore attribuzione dei tribuni non lascia senza dubbi. Se ammettesi nei tribuni la facoltà giuridica di patrocinare gl'interessi dello Stato davanti al governo, dove fisseremo il termine di essa affinchè l'autonomia del Governo non sia invasa e turbata? L'A. ha previsto questa obiezione, e gli parve rimoverla coll'affermazione, che ad ogni progresso dei diritti popolari corrispondesse parallelamente un incremento dei mezzi di governo. Ma il progresso degli uni e l'incremento degli altri avranno pur dovuto avere una linea di separazione in cui il massimo sviluppo rispettivo siasi dovuto contenere; chè, senza ciò l'equilibrio dello Stato sarebbe mancato: e il signor Herzog non ci sa dire nè se questa linea esistesse, nè come nè dove fosse fissata. Un'altra originalità dell'Herzog è il suo concetto sul carattere e sulle funzioni del Senato romano. Egli impugna la tradizione, la quale nel periodo dei re presenta il Senato come un semplice *regium consilium;* ed avvisa che, fino dalle sue origini, il Senato fosse «un fattore autonomo della costituzione.» I *patres* dell' *Interregnum* sono, secondo lui, i senatori, e lo stesso *Interregnum* non è altro che l'antitesi contro il principio ereditario della dignità regia. Ma dove mai trovasi, prima dei Tarquinii, questo principio ereditario della monarchia? L'alternarsi di un re latino e di un re sabino esclude anzi affatto questo principio dalla costituzione primitiva di Roma. Molte altre osservazioni dovremmo fare su le idee originali del signor Herzog, e sopratutto sulla sua interpretazione delle *leges Valeriae-Horatiae, Publicia Philonis* e *Ortensia,* a cui non possiamo dare il nostro assenso. Ma il *Bollettino* c'impone un limite, e questo limite lo abbiamo già raggiunto. Del resto, ritorneremo su quest'opera quando ci perverrà il secondo volume, contenente la storia della costituzione romana al tempo dell'Impero.

SCIENZE ECONOMICHE.

Compendio di Scienza delle Finanze di Francesco Marzano. — Roma, Stabilimento tipografico del Fibreno, 1886, pag. 226 in-12.

Premesse alcune brevissime nozioni preliminari, l'autore di questo compendio ha diviso la materia finanziaria in tre parti: demanio; tributi; e credito pubblico. Manca del tutto la parte relativa alle spese pubbliche e al bilancio dello Stato, che pure formano le basi della finanza, e le premesse necessarie per ogni trattazione efficace e ordinata delle entrate. E in tal guisa del sistema finanziario non ci si presenta che un aspetto manchevole, destituito di quei principii, che ne formano la sostanza e la vita. Per ciò che riguarda le parti accennate, l'autore fa pochi cenni incompleti intorno al demanio fiscale, alle tasse e al credito pubblico; ma tratta più largamente la materia dei tributi. E qui specialmente troviamo in varii capitoli un'esposizione pregevole di fatti, di massime e di dottrine riguardanti le diverse specie d'imposte, delle quali è fatta una classificazione chiara e ordinata. Ma anche qui mancano, a parer nostro, quelle vedute sintetiche e larghe, che valgono a raccogliere e comprendere le singole forme d'imposta in un sistema uniforme e completo, ch'è un prodotto organico naturale delle condizioni economiche e politiche degli Stati. Riconosciamo di buon grado nell'autore una certa versatilità nelle materie finanziarie, e non poche cognizioni attinte ad ottime fonti moderne; come riconosciamo in lui il merito di intendere spesso le distinzioni e i criterii ordinarii della scienza e adoperarne qua e là il linguaggio tecnico più preciso. Ma crediamo che gli è mancata la preparazione necessaria per compiere bene il suo lavoro, cioè quell'ampiezza e maturità di studi che si richiedono per raccogliere in breve spazio risultati di molte ricerche scientifiche, ed esporre con ordine e precisione i principii fondamentali della scienza.

La Statistica e la vita sociale di G. Mayr e G. B. Salvioni. 2ª edizione interamente riveduta e ampliata. — Torino, E. Loescher, 1886, pag. LXXXI-587, in-8° gr.

Il noto e pregiato libretto del Mayr sulla *regolarità nella vita sociale* ricompare in questa seconda edizione italiana rifatto completamente con dimensioni assai più larghe, e con nuove aggiunte ricche di doti e di notizie interessanti e conformi ai risultati più recenti degli studi

statistici. Non occorre parlare del lavoro originale del Mayr, che fu giudicato favorevolmente ed era inteso allo scopo di raccogliere in piccolo volume ed esporre con forma semplice e popolare i risultati più importanti della statistica teorica in generale e specialmente di quella della popolazione. Vogliamo parlare piuttosto dell'opera non meno pregevole ed utile del traduttore e rifacitore italiano, prof. Salvioni. Il quale pur conservando il metodo, e seguendo le traccie, le linee fondamentali dell'autore tedesco, ha saputo migliorarne e completarne il lavoro in vari punti e per molti rispetti, in guisa da renderlo un ottimo manuale, che può adoperarsi con profitto nelle nostre scuole superiori. E segnatamente in questa seconda edizione le mutazioni e le aggiunte son tali e tante, che hanno accresciuto notevolmente la importanza e utilità del libro. La introduzione storica, opera tutta del traduttore, si è migliorata grandemente, arricchita di notizie storiche e bibliografiche, desunte dalle più recenti pubblicazioni, come quella importante del John, e dallo studio diretto di alcune fonti poco note, e di molti scrittori italiani e forestieri. E per ciò che riguarda le aggiunte intercalate nel testo del libro potremmo osservare parecchie cose: ma limitandoci alle più notevoli, diciamo che ci sembrano assai assai utili e degni di studio i capitoli nuovi riguardanti lo sviluppo della statistica ufficiale in Europa e specialmente in Italia, la statistica delle professioni e delle industrie in Italia e in Germania, gli studi somatologici in Italia e l'aumento della popolazione. Il Salvioni, valendosi delle migliori pubblicazioni in queste materie, ha potuto colmare certe lacune e illustrare alcuni punti, rimasti oscuri o appena toccati nel libro del Mayr. E d'altronde i cenni illustrativi, le aggiunte, i raffronti abbondano in tutte le parti dell'opera; e lo stesso materiale statistico è qua e là rinnovato conformemente agli ultimi risultati della statistica ufficiale usufruita dal Salvioni con intelligenza pari all'accuratezza. Di guisa che il presente trattato, rifatto in tal modo riuscirà assai utile ai lettori italiani, e per ricchezza di dati, ordine e chiarezza di esposizione, copia di dottrina e acume di osservazioni occupa certo un posto distinto nella letteratura statistica contemporanea.

Delle varie parti che compongono il libro la meglio riuscita e la meno incompleta ci pare sempre quella che riguarda la statistica della popolazione propriamente detta. Quivi troviamo raccolti in uno spazio relativamente non grande i migliori e più certi risultati delle ricerche statistiche più recenti e degli studi moderni sullo stato e sul movimento della popolazione. E in generale non avremmo che da fare lodi così per il metodo adoperato come per i dati copiosi e importanti. Nondimeno cre-

diamo che alcuni punti o argomenti speciali rimangono tuttora non abbastanza chiariti o svolti, come ad esempio quello della *vita media,* che potrebbe sulle traccie del Messedaglia e del Wappäus essere trattato con maggiore larghezza e precisione. E parimente ci sembra che qua e là la discussione scientifica perda parte del suo rigore, e ceda il posto alla semplice esposizione e all'esame analitico dei dati. Ma queste ed altre simili mende e lacune non possono menomare i pregi distinti di un'opera che destinata all'uso comune accoppia la forma chiara e facile alla dottrina eletta.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'Allodio. Studi sulla proprietà dei secoli barbarici di Francesco Schupfer. — Torino, Unione tipogr., 1886 (nel *Digesto italiano*).

Questi studii sono un vero acquisto per la storia del nostro diritto, sia pei risultati ai quali giunge l'illustre professore dell'Università di Roma, sia per l'acume con cui le numerose e non facili ricerche sono condotte e fra loro coordinate. Il tema impreso a trattare dallo Schupfer è uno dei più vasti e difficili nella storia delle istituzioni germaniche, ha una ricca letteratura che è riferita, si può dire in modo completo al principio del lavoro, è irto di questioni e controversie ad ogni passo, non manca di punti ancora avvolti nelle tenebre, ma viceversa è uno dei più istruttivi, uno di quelli che per la sua stretta connessione colle scienze sociologiche somministra preziosi insegnamenti anche per le questioni che ora più ci travagliano. Senza dimenticare quello che hanno fatto i germanisti moderni, lo Schupfer però si è ben guardato di mettersi pedissequo alla loro coda e di dire, ridire o contraddire quello che essi hanno detto, ma egli ha preso la sua via fra le carte italiane, ed ha compiuto un lavoro geniale con cui ha mostrato la sua critica acutissima, la sua non comune abilità nell'interpretare i documenti e nel trovare il filo continuo che li lega e li raggruppa, la sua potenza comprensiva nel coordinare i diversi istituti, nel precisarne giustamente la natura, le cause e gli effetti, e il suo gusto nel rendere anche attraenti materie così gravi e nell'infondere un po' di vita a quei diritti e a quelle forme di proprietà così lontane da noi. E molto altro di bene ancora vi sarebbe ad aggiungere, ma tutto ciò è superfluo per chi conosce gli scritti di questo nostro germanista. Il professor Schupfer si fa a ricercare le origini della proprietà, cioè le prime forme, la proprietà collettiva del villaggio che non esclude la proprietà privata, e la proprietà

collettiva della famiglia la quale non tarda a cedere il campo alla individuale. Egli esamina quelle notizie che Cesare e Tacito ci hanno lasciato intorno al comunismo agrario degli antichi germani, notizie che anche di recente sono state sottoposte a studio dal professor Del Giudice. Il diritto d'assenso dei parenti nelle alienazioni, l'esistenza di consorzi liberi fin verso il mille sono argomenti inoppugnabili che lo Schupfer adduce per dimostrare come i longobardi riportassero in Italia una specie di comunismo agrario del quale egli precisa le condizioni, l'estensione, i modi di scioglimento. Ma accanto a questi consorzi vi era la proprietà individuale, chiusa ed aperta, con caratteri che la distinguevano dalla romana, con una importanza politica speciale, proprietà che era sotto la protezione delle leggi, in virtù delle quali esisteva, e che perciò potevano regolarla e limitarla, stabilire restrizioni per l'uso, per la coltivazione e l'alienazione. Questa proprietà aveva modi originarii di acquisto, quali l'occupazione, l'accessione e la prescrizione, e quest'ultimo mezzo è lungamente studiato dallo Schupfer secondo il diritto longobardo e franco: e si poteva anche acquistare per trasmissione contrattuale, e qui è spiegato il formalismo della tradizione e dell'investitura proprio del diritto germanico, di questi due istituti cioè che così facilmente sono stati tanto scambiati e che lo Schupfer ha la fortuna e il sapere di illustrare con documenti calzanti. Infine le leggi davano a questa proprietà mezzi di tutela, e così questi studii sono chiusi con dotte ricerche sulla rivendicazione dei beni mobili ed immobili, tema non nuovo ma sempre arduo. L'A. istituisce un interessante riavvicinamento fra l'antica procedura di rivendicazione e l'*actio sacramenti*, esamina la questione della rappresentanza e dell'autorizzazione di stare in giudizio, e le conseguenze a cui giunge dall'esame delle leggi e delle carte non si possono contraddire. Dai documenti lucchesi sembrerebbe che l'uso di chiamare l'*actor* in giudizio fosse stato divulgato dalla Chiesa, la quale, ricevendo innumerevoli porzioni di terre, non sempre le avrebbe potuto difendere, e aveva bisogno dell'intervento di quel donante o venditore che conoscendo le condizioni giuridiche di quelle terre, poteva meglio rispondere. Se si volesse dire tutto quanto vi è di interessante in questi studii, bisognerebbe far menzione di tutti i 71 §§ di cui si compone il lavoro dello Schupfer: ricorderemmo di preferenza quelli relativi al dominio eminente del re, al carattere giuridico che ebbe l'espropriazione germanica, alla natura delle *nonae et decimae*, al diritto di pascolo, alla ricerca e scavo delle miniere, alle variazioni introdotte nell'applicazione della prescrizione di un anno e un giorno, alla rivendicazione dei mobili e all'influenza del diritto romano su questa materia. Lo Schupfer ci dice che

questa pubblicazione è un saggio a cui seguirà un lavoro di maggior mole sulla storia della proprietà in Italia: noi attendiamo ansiosi il mantenimento di questa promessa: allora egli avrà l'opportunità di svolgere più compiutamente alcuni punti, illuminarne altri controversi, come, per esempio, quelli intorno alla proprietà collettiva secondo la *lex salica,* che è ora oppugnata dal Fustel de Coulanges, e valersi di quel ricco apparato di erudizione e di prove, di cui solo una parte ora ci è comunicata. Ma anche questi studii fanno onore alla scienza giuridica italiana, che dopo di aver preso quanto vi ha di buono dalla scienza straniera, ora mostra di non essere più bambina e, per l'opera efficace di illustri scrittori, di saper fare anche da sè.

NOTIZIE

Il professore Cesare Bernardi ha pubblicato un saggio di traduzione di Aristofane volgarizzando in versi italiani una delle sue più belle commedie, cioè il *Pluto*. «*Il Pluto di Aristofane* tradotto in versi italiani con note da Cesare Bernardi.» Casale 1886.

— Un lavoro importante per la geologia e per la cognizione delle forme geologiche della nostra penisola si troverà nel recente libro del generale Enrico Olivero: *Orografia dell'Italia*. Note geologiche con 3 tavole. Novara 1886.

— Il dottor Tononi di Piacenza ha pubblicato documenti storici inediti sulle relazioni del papa Gregorio VII (il famoso Ildebrando) ed i Piacentini. Lo stesso autore prepara una monografia sul celebre Bonizone vescovo di Piacenza in quel tempo medesimo, che sarà di grande vantaggio per la storia ancora oscura del secolo undecimo.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia romana di archeologia il professor Tomassetti illustrò una iscrizione che nomina la stazione *ad decimum* sulla via latina corrispondente al moderno Ciampino, ed il professore Marucchi parlò di un monumento relativo al culto di Giove Dolicheno.

— Nella cattedrale di Bari si è fatta poco fa una preziosa scoperta. In alcuni lavori di restauro si è trovata dentro un pilastro una cassetta contenente un grandissimo numero di diplomi bizantini in pergamena, scritti con lettere d'argento su fondo azzurro. Si studieranno e verranno pubblicati.

— A Ravenna si è scoperta la tomba di un vescovo dell'epoca longobarda contenente ricchi ornamenti ed alcuni manoscritti.

— Il giorno dell'Ascensione, 3 di giugno, si aprirà al pubblico la nuova abside della basilica lateranense in Roma. Di questo importante lavoro e della storia di quell'insigne edifizio si tratterà diffusamente nel prossimo fascicolo.

Si viene pubblicando a Parigi un dizionario geografico colossale ricchissimo di notizie le più importanti, in cui ogni termine geografico fornisce argomento ad un vasto trattato. È una delle opere più utili che si pubblichino, e porta per titolo: *Nouveau dictionnaire de géographie universelle contenant la géographie physique, politique, économique, historique, l'ethnologie, la bibliographie*, par Vivien de Saint-Martin et L. Rousselet. È uscito poco fa il fascicolo 31° ed è giunto alla sillaba *Ma*.

— Le importanti memorie del Dufort che visse nelle corti di Luigi XV e XVI e si trovò alla grande rivoluzione, sono state edite da un nipote di quel personaggio, M. Roberto de Crèvecoeur. Parigi 1886.

— È venuto in luce il 3° tomo dell'opera di Paolo Thureau col titolo: *Histoire de la monarchie de Juillet*. Paris 1886. Quest'opera ha ottenuto il premio dall'Accademia di Francia.

— Importanti documenti sulla feroce persecuzione contro i cattolici in Inghilterra sono stati raccolti dal Destombez nel suo recente lavoro: *La persécution religieuse en Angleterre sous Elisabeth et les premiers Stuards*. Paris 1886.

— È piacevole ed istruttivo per le descrizioni di costumi il libro recentemente uscito alla luce: *A travers la Bulgarie. Souvenirs de guerre*

et de voyage par un volontaire au 26e régiment des Cosaques du Don. Paris 1886.

— L' infaticabile scrittore di cose d'arte, professore Eugenio Müntz, ha pubblicato uno splendido lavoro sul rinascimento artistico con 300 incisioni nel testo e 38 tavole: *La renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.*

Un libro che si leggerà volentieri da chi si è occupato della questione egiziana è il racconto di Sir Carlo Royle: *The egyptian Campaigns 1882-1885 and the events which led to them by Charles Royle.* L'opera è corredata di carte e disegni.

— I professori di studi biblici nell'università di Oxford hanno dato in luce un lavoro critico sulla Bibbia dal punto di vista archeologico, che può consultarsi con vantaggio da chi si dedica a tali ricerche: *Essays in biblical archaeology and critism etc. by members of the university of Oxford.*

— È venuta in luce la seconda edizione del profondo lavoro storico-filosofico del dottor Zeller: *Grundrisse der Geschichte der griechischen Philosophie.* Lipsia 1886.

— Lo Schürer ha scritto una storia del popolo ebreo all' epoca di Gesù Cristo: *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi.* Lipsia 1886.

— Un bello studio sull' influenza di S. Francesco d'Assisi e il primo rinascimento dell'arte italiana è quello del Thode: *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien.* Berlino 1886.

— A Brunswick si è cominciato a pubblicare un periodico di scienze naturali col titolo: *Naturwissenschaftliche Rundschau.*

È morto in avanzatissima età uno dei più insigni storici della Germania, Leopoldo di Ranke. Era nato il 21 dicembre 1795 a Wiche in Turingia. Fu professore di storia all'università di Berlino, e visse anche alcuni anni in Italia, inviatovi dal proprio governo alla ricerca di documenti negli archivi di Venezia, Roma e Firenze. Si deve a lui in gran parte la prima scoperta delle relazioni degli ambasciatori veneti. Negli ultimi anni era pure presidente della Commissione storica di Monaco e cancelliere dell'ordine per il merito. Lunga sarebbe l'enumerazione delle sue opere; citeremo fra le principali: *Storia dei popoli romanici e germanici dal 1494 al 1535; Critica degli storici moderni; Principi e popoli dell'Europa meridionale nei secoli XVI e XVII; Gli Osmani e la monarchia spagnuola; La rivoluzione serba; La congiura contro Venezia nel 1618; Prelezioni all'istoria della poesia italiana; Papi romani nei secoli XVI e XVII; Storia tedesca al tempo della Riforma; Storia inglese del secolo XVII; Storia di Wallenstein; Federigo il Grande e Federigo Guglielmo IV; Storia francese nei secoli XVI e XVII; Ricerche per servire all' istoria veneziana*, ecc. ecc. Ha pure diretto il *Giornale storico-politico* e gli *Annali dell'Impero tedesco sotto la Casa Sassone.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

BIANCHINI A. — Manuale per gli asili d'infanzia secondo il metodo di F. Aporti. Contenente principii di geometria e disegno lineare. Edizione accresciuta e corretta. Fano, 1883, 1 vol. in-12, L. 3.

BOIDI G. — Sullo insegnamento del disegno nelle scuole tecniche. Torino, 1874, 1 fasc. in-8, L. 0. 60.

BOIDI G. — Principii della scienza del disegno, ossia guida teorico-pratica per l'insegnamento ragionato del disegno geometrico-tecnologico. Torino, 1872, 1 vol. in-12, L. 8.

BON-COMPAGNI. — Saggio di lezioni per l'infanzia. Torino, 1851, 1 volume in-12, L. 1.80.

BONSEGNA F. — Nozioni di didattica e pedagogia conformi al programma per le scuole normali d'ambo i gradi. Genova, 1877, 1 vol. in-12, L. 2.

BORELLI. — Progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione pubblica superiore. Roma, 1876, 1 fasc. in-8, L. 0. 40.

BORGHESIO F. —Guida all'insegnamento graduato pratico e contemporaneo della lettura, scrittura per imitazione, ecc. Torino, 1885, 1 vol. in-12, L. 0. 80.

BUSTELLI A. M. — L'insegnamento dell'aritmetica e della geometria nelle scuole ginnasiali e tecniche. Appunti e note. Arezzo, 1882. 1 vol. in-8, L. 1. 25.

BRAVI F. — Il problema pedagogico in Italia (Pensieri). Torino, 1883, 1 vol. in-12, L. L. 2.

BRUNI A. — Manuale delle nuove leggi, registri, e circolari sulla pubblica istruzione colla completa giurisprudenza scolastica. Libro ad uso ispettori, sindaci, ecc. Torino, 1881, 1 vol. in-12, L. 1.25.

BRUNI A. — Seguito alle norme didattiche col piccolo Codice dell'istruzione, II parte. Torino, 1879, 1 vol. in-12, L. 1

CACURRI-GONNELLI E. — Le scuole professionali femminili in Italia. Ciò che sono e ciò che dovrebbero essere. Roma, 1885, 1 fasc. in-12, L. 0.50.

CALANDRELLI C. — L'istitutore novello e la prima educazione del cuore. Roma, 1877, 1 vol. in-12, L. 1.75.

CALDERA P. — Selva di questioni intorno all'istruzione pubblica e privata. Torino, 1877, 1 vol. in-12, L. 3.

CAPAGUZZI G. — L' insegnamento della lingua e dell' aritmetica nelle scuole elementari di grado inferiore. Torino, 1 fasc. in-12, L. 0.80.

CARBONATI D. — Elementi di pedagogia pel corso superiore. Biella, 1871, 1 vol. in-12, L. 1.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

CARBONATI D. — Elementi di pedagogia e didattica pel corso inferiore. Biella, 1871, 1 vol. in-12, L. 1.

CARDUCCI P. — Come s'istruisca il popolo. Considerazione filosofica. Ferrara, 1879. 1 fasc. in-8, L. 0.70.

CAZZINI D. — Come farei scuola. Ancona, 1885, 1 vol. in-12, L. 2.

CAVALLERO S. — Il metodo oggettivo nell'insegnamento dell'aritmetica elementare. Monza, 1881, 1 fasc. in-8, L. 0.70.

CAVEZZALI A. — Manuale di pedagogia seguita da un'appendice intorno ai lavori donneschi, pubblicato per cura di G. Borgogno. Torino, 1874, 1 vol. in-12, L. 1.60.

CASTRIOTA SCANDER-BEGH G. — Lezioni di pedagogia e metodica pel 2° anno delle scuole normali e magistrali. Lecce, 1875, 1 vol. in-8, L. 2.50.

CASTROGIOVANNI G. — Manuale de' maestri di 1ª classe elementare. Torino, 1877, 1 vol. in-12, L. 1.

CASTROGIOVANNI G. — Manuale de' maestri di 2ª classe elementare. Torino, 1871, 1 vol. in-12, L. 2.

CASTROGIOVANNI G. — Manuale de'maestri di 3ª e 4ª classe elementare. Torino, 1875, 1 vol. in-12, L. 2.50.

CECI L. — La riforma universitaria e le note dell'onorevole Odoardo Luchini. Roma, 1883, 1 vol, in-8, L. 2.

CENNI intorno alla mostra didattica che la scuola normale di Piacenza presenta all'esposizione generale italiana in Torino 1884. Piacenza, 1884, 1 vol. in-8, L. 0.80.

CENTENARI C. — Indirizzo didattico nell'insegnamento elementare delle scuole femminili. Roma, 1883, 1 fasc. in-12, L. 0.50.

CERASI G. — Della educazione popolare in Italia. Considerazioni. Roma, 1885, 1 fasc, in-16, L. 0.50.

CERASOLI I. — Saggio d'un programma didattico ragionato (Scuola elementare superiore). Aquila, 1878, 1 vol. in 12, L. 1.

CLAUS N. — Manuale per le istitutrici degli asili infantili italiani, con 52 tavole litografiche. Col premio di fondazione del comm. Guglielmo Rossi. Milano, 1873, 1 vol. in-8, L. 5.

CLEMENTINI A. — Manuale ristretto di pedagogia, ossia raccolta dei più importanti precetti per ben istruire ed educare. Milano, 1870, 1 vol. in-12, L. 1.

(*Continua*).

(Vedi Sommario a pagina seguente)

Il libro assolutamente indispensabile e più a buon mercato

Enciclopedia Popolare Illustrata

DIRETTA

dal professor FRANCESCO SABATINI

La dispensa di 8 pagine illustrate **5** *centesimi*

Contiene: Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica e domestica, Agricoltura, Commercio, Industria, ecc.

COMPILATA SULLE MIGLIORI ENCICLOPEDIE ITALIANE E STRANIERE

con caratteri espressamente fusi, carta e stampa di lusso

ILLUSTRATA DA **8,000** ARTISTICHE INCISIONI

PROGRAMMA

Il rapido e incessante propagarsi della istruzione in ogni classe sociale e lo sviluppo continuo delle scienze, specialmente di quelle che riguardano i fenomeni della natura, se fin qui resero necessaria una **ENCICLOPEDIA POPOLARE**, ora la rendono del tutto indispensabile; chè veramente non per altro mezzo potrebbesi giungere alla cognizione delle nuove scoperte scientifiche più facilmente e con maggior sicurezza.

Come potrà, per esempio, il povero maestro del villaggio procurarsi quanto debba giovare all'arte sua senza una guida certa, senza una indicazione sicura? Come avrà il tempo per rivolgere miriadi di giornali, per ricercare in cumoli di Memorie quella notizia che lo interessa? E dove, pur potendo, troverà accolti tutti quei materiali che gli abbisognano?

Alle sue ricerche si oppongono insuperabili difficoltà, che solo una ENCICLOPEDIA può sormontare. — Ma di Enciclopedie ne abbiamo parecchie in Europa, e la Germania e l'Inghilterra e la Francia (per non parlare dell'unica pubblicata in Italia) ne offrono di recentissime ed ottime, tutte seguenti il progresso della scienza, tutte informate alle nuove necessstà dei tempi. Tuttavia questi Dizionarî enciclopedici se hanno il pregio di esser utili, non hanno quello di essere accessibili a tutti, perchè scritti in lingue straniere e perchè *costosissimi*.

Tali considerazioni ci determinarono a pubblicare una **NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE ILLUSTRATA** che risponda in una volta ai due grandi bisogni, morale, ed economico, degli studiosi in Italia. Una ENCICLOPEDIA che sobriamente tutto esponga quanto è necessario alle arti e alle scienze, che tutto ricordi quanto appartiene alla storia, che descriva i monumenti più celebri, che spinga l'occhio indagatore fino alle più remote regioni del polo, che dia notizia della vita e delle opere dei più distinti scrittori, dei più valorosi uomini d'arme: di quanti insomma lasciarono un'orma incancellabile nel mondo.

Una ENCICLOPEDIA che ogni curiosità appaghi, e che possa trovarsi volentieri fra le mani dei dotti come sul banco delle umili officine, che porga pascolo a' vecchi e ai giovani, che insegni insieme ai discenti e ai discepoli.

Questo lo scopo nostro e a porlo in effetto affidammo la direzione di così vasto e geloso lavoro al professor FRANCESCO SABATINI, già noto nel mondo letterario per i suoi studî pedagogici e per le sue ricerche linguistiche.

In tal modo, e non sembra che possa farsi di più, vede la luce in Italia la prima **Enciclopedia Popolare** (che forse è la prima anche in Europa) che risponda completamente alle esigenze della economia e della scienza.

La **ENCICLOPEDIA** *si pubblica a Dispense di* **8** *pagine illustrate in-4 grande a due colonne a centesimi* **5** *la dispensa. — Ogni* **60** *dispense formano un Volume; ciascun Volume:* **L. 3.**

Chi manda **Lire 3** *all'Editore* **Edoardo Perino** - Vicolo Sciarra, 62, **Roma** - *sarà abbonato al primo Volume.*

Usciranno 4 Dispense la settimana, splendidamente illustrate.

Sono uscite 66 dispense.

ROMA - Edoardo Perino - ROMA

Sono in vendita presso l'Editore e i principali Librai d'Italia i tre primi volumi delle

OPERE COMPLETE

DI

Don LUIGI TOSTI, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE (VOL. 1)

BONIFACIO VIII (VOL. 2)

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte s/M. e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

SEGUITO DELLE OPERE:

1. **Storia dell' origine dello Scisma greco** . . . . . Vol. 2
2. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » 1
3. **Storia della Lega Lombarda,** illustrata con note e documenti . . . . . » 1
4. **Scritti vari.** . . . . . » 2
5. **Storia del Concilio di Costanza,** con nuovi documenti . . . . . » 2
6. **Storia della Badia di Monte-Cassino,** illustrata con note e documenti . . » 4
7. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. 2
8. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » 1
9. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech,** o *Il libro del povero,* e **Uriele** (inedito) . . . . . » 1
10. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . » 1

Tutte le opere saranno comprese in 20 volumi in-8, di circa 400 pagine.

Ciascun volume costa **lire 4,50.** — Per coloro che si abbonano a tutte le opere **lire 4,** sempre oltre le spese postali.

Io sottoscritto dichiaro di abbonarmi alle opere complete dell'Abate LUIGI TOSTI, Cassinese, edite da L. PASQUALUCCI, *e di pagarne a questo l'importo e le spese postali, via via che i volumi mi saranno inviati.*

Firma: .....

Indirizzo: .....

Numero degli esemplari delle opere complete: .....

Inviare la presente scheda a LORETO PASQUALUCCI *in* ROMA.

NUOVI CANTI DI MARY ROBINSON

I.

Prima di esaminare i nuovi recenti volumi della giovine donna che rammenta all'Inghilterra e all'Italia i sospiri melodici e gli accenti passionati di Elisabetta Browning, diamo un rapido sguardo alle vicende e alle condizioni della poesia inglese moderna e contemporanea. Così intenderemo meglio certe note caratteristiche della giovine scuola il cui *eclettismo* fa ad un tempo la sua forza e la sua debolezza.

Dopo la magnifica espansione di forza giovanile e di vita pagana, e il lusso di colori che dà le vertigini nei primi poeti del Rinascimento Elisabettiano; dopo la invenzione feconda, la passione tragica, la profonda contemplazione dell'uomo interiore, e le sfolgoranti visioni della terra e del cielo che fanno unico Shakespeare; dopo la elevazione morale, la fantasia biblica e il solenne ritmo sacerdotale di Milton — la poesia inglese era discesa alla imitazione servile di antichi modelli, alle fredde e compassate eleganze di un'arte convenzionale. Ma al movimento intellettuale e all'irresistibile impulso che vien d'Alemagna, nel presentimento del trionfo della democrazia, all'appressarsi della grande Rivoluzione, sorgono i nuovi poeti inglesi, psicologi, passionati, rivoluzionari e paesisti: i Cowper e i Burns, i Coleridge e i Byron, gli Shelley ed i Wordsworth.

(1) *The New Arcadia* and other Poems, by A. Mary Robinson. London, Longman Green, 1886. *An Italian Garden.* A Book of Songs, by Mary Robinson. London, Fisher Unwin, 1886.

Di Burns ha recentemente parlato ai lettori della *Nuova Antologia* il mio amico Chiarini — e lo ha fatto da par suo, con tale competenza e con tal perspicacia, che mi pare inutile aggiunger verbo a ciò che egli ha detto così bene.

Quegli che ebbe maggiore influenza al suo tempo, non solo in patria, ma in tutta Europa, fu Byron. I due che hanno esercitato una influenza lenta ma crescente, feconda e durevole sulla poesia del loro paese, sono Wordsworth e Shelley.

Byron nato con un ingegno piuttosto unico che raro, servo e vittima delle sue indomate passioni, è forse il più subiettivo di tutti i poeti. Come l'Alfieri, non intese e non rese che sè; Byron *Aroldo*, Byron *Lara*, Byron *Manfredo*, Byron *Don Giovanni*. Originale sempre e sempre sincero anche nelle monotone pitture delle sue tempeste interiori, misantropo e violento — poi tenero, soave e patetico, la sua poesia è una vera epopea individuale, è un'*azione* continua... Byron (eccetto nel *Don Giovanni* ove trovò una forma sua propria e maravigliosa) è dal lato del ritmo e della forma tanto deficiente quanto il Coleridge, lo Shelley e il Keats son mirabili: molte sue novelle in verso son veramente roba a effetto teatrale, e *bad stuff:* le sue tragedie storiche son peggio che mediocri, e notevoli solo per il lirismo di qualche monologo. Ma il *Prigioniero di Chillon* e il *Mazeppa* son pitture sovrane; ma il terzo e il quarto canto d'*Aroldo*, il *Manfredo*, la scena aerea del *Caino*, e soprattutto i primi canti del *Don Giovanni* sono creazioni stupende; ma la eloquenza di Byron come poeta del dolore è la più magnifica e irresistibile che siasi mai udita in verso; ma l'onnipotenza della sua satira e il sibilo terribile delle sue frecce d'oro durerà imperituro gastigo degli ipocriti e dei pedanti.

È un fenomeno degno di studio il *termometro* della fama di Byron in Inghilterra dal venticinque all'ottantacinque. Nei primi anni dopo la sua morte, la fama del nobile poeta si mantenne qual era durante la vita di lui, cioè immensa, incontestata. Dal Goethe all'infimo giornalista era un coro di ammirazione. Ma nel trenta già si cominciava a prender sul serio i pensosi idilli di Wordsworth fino allora negletti o derisi, e i rari ma eletti ammiratori di Shelley cominciavano a levare la voce. Browning nel suo primo lavoro, *Paolina*, già si dichiarava ardente ammiratore del poeta di *Beatrice* e di *Prometeo*: e l'apparire delle *prime Poesie* di Tennyson (1830) con la loro perfezione ritmica, il paesaggio studiato dal vero, il ritorno ai semplici affetti domestici, e alle leggende cavalleresche e religiose, eccitarono prima la curiosità, poi l'entusiasmo,

e fecero ricercare, rileggere e ammirare quei poeti che evidentemente avevan contribuito a formare quello che allora si chiamò l'*unico* Tennyson. Allora il piccolo cerchio dei devoti di Wordsworth divenne legione; e si rilessero con crescente fervore le musicali e trascendentali fantasie di Coleridge — e si ammirò la freschezza, il colorito e il plastico del verso di Keats. L'ammirazione per lo Shelley diventò idolatria: fu proclamato unico e divino, il poeta lirico per eccellenza, il *singing God* del mondo moderno. Il solo paragonargli Byron parve una bestemmia o una sciocchezza. Ma dopo il sessanta ci fu come una reazione in favore di Byron. Ruskin, Arnold, Swinburne cominciarono a gridare all'ingiustizia: l'arte realistica si vantò di aver precursore l'autore di *Beppo* e del *Don Giovanni;* e dopo una passeggiata di mezzo secolo tra i fiori e gli ortaggi dell'eterno idillio Tennisoniano, ci fu un ritorno alle audacie Byroniane. Swinburne ne sa qualche cosa...

Shelley sublime utopista, visionario entusiasta, vagheggiò e adorò fin dall'adolescenza un mondo ideale ed edennico, credè al trionfo immancabile e definitivo di una religione di Amore universale, di fraternità, di eguaglianza. Ma volendo, con una commovente semplicità e sincerità, uniformare alle sue idee la sua vita, passò d'errore in errore, di dolore in dolore, sempre puro, sempre buono, sempre grande e sempre infelice. L'arte fu la sua unica consolazione; la natura il suo asilo. Egli è il più sublime pittore dei grandi spettacoli della natura. Le realtà della vita sono (eccetto nella *Cènci*) assenti dai suoi poemi. Ma chi meglio di lui ha dipinto le eterne scene del cielo, della terra e del mare? Esule, solitario, sui laghi di Svizzera o sulle rive dei nostri mari — presso quelle acque ch'ei tanto amò, che descrisse sì bene, e in cui doveva miseramente perire a trent'anni, egli osservava e fantasticava per lunghe ore ogni giorno, poi traduceva i suoi sogni umanitari e le sue contemplazioni dell'universo in canti immortali. Deserti e montagne, vulcani e tempeste, l'aurora e il tramonto, la neve e la pioggia, la luna, una pianta, una nuvola, una lodola sono i suoi soggetti, anzi i suoi *personaggi,* perchè ogni oggetto palpita e vive, e ha indimenticabile fisonomia nei versi di Shelley. Egli ha la grande e serena malinconia dei contemplatori filosofi come ebbero Lucrezio e Spinoza, malinconia che poi si scalda, si fonde e s'irradia, e sfolgora in ardenti sinfonie, quando prevede e dipinge il trionfo dell'umanità rigenerata. Idealista nel concetto, è sempre colorito e plastico nello stile; e sa con immagini sensibili rappresentare idee le più astratte. Come Dante, dà corpo e fisonomia alle

stesse astrazioni metafisiche — e ovunque accenna, mette la *vita*. Dopo i suoi sogni, e dopo la natura, quel che Shelley più amò fu l'Italia. Cantò le sue città e le sue campagne, le sue glorie e le sue sventure, imprecò ai suoi tiranni, profetò il suo avvenire. Quà visse gli ultimi anni della breve e gloriosa sua vita, quà cantò i più divini suoi canti, quà miseramente perì, e ora le sue ceneri dormono sotto la piramide di Cajo Cestio non lontano da quelle terme di Caracalla fra le cui pittoresche e gigantesche rovine egli concepì e in gran parte scrisse il *Prometeo*.

Un vincolo di antica e viva simpatia letteraria lega la nobile Inghilterra all'Italia: e la grande e pensosa poesia britannica si scaldò spesso al sole italiano, e s'ispirò alla divina bellezza della nostra penisola. Ma i poeti inglesi non si mostrarono ingrati, come i più dei francesi: e splendidi inni e affettuosi saluti e sincere elegie e ardenti vaticini ci vennero d'Inghilterra e d'America. Dal Milton al Swinburne, dal *Childe Harold* alle *Finestre di Casa Guidi*, da *Uomini e Donne* di Browning a questo *Giardino Italiano* della Robinson, è una tradizione non interrotta di poeti che hanno fatto, secondo la efficace espressione del Tommaseo, dei loro versi *aureo anello* fra Italia e Inghilterra.

II.

Per Wordsworth (come poi per Fichte, Gian-Paolo e Carlyle) tutta la Natura fu un simbolismo vivente, la sacra inconsutile veste della idea divina. L'idea puritana di Dio e del Dovere fa di lui un poeta filosofo. Nessun poeta più educatore, o più moralmente elevato di lui; e, in un certo senso, nessuno più di lui democratico. Volle dipingere la vita e la bellezza morale anche sotto apparenze volgari, e i più umili personaggi e gli avvenimenti più semplici e ordinari gli sono ispirazione e argomento. Nella forma fece rivoluzione. Abbandonò del tutto (Burns, e in parte Cowper, avevano già dato l'esempio) lo stile artificiale, il frasario poetico consacrato, e preferì sempre l'espressione schietta ed ingenua di un intimo sentimento. Ottenne effetti potenti. Talora vi fa pensare o piangere con un solo epiteto. È spesso eloquente di una eloquenza solenne, patriarcale, primitiva. E quando è profondamente commosso, come alla fine dell'*Old Cumberland Beggar*, il suo verso prende una andatura rapida, quasi affannosa: sotto la calma del filosofo batte il cuore ardente di un gran poeta, come nel Manzoni, al quale, sotto certi aspetti, somiglia. Una pace serena, un'aura spirituale

e benefica spira da tutti i suoi versi. Egli è in tutto l'opposto di Byron. Indi le invincibili antipatie e le ire famose.

Wordsworth e Shelley sono i veri padri della poesia inglese contemporanea in due diverse correnti. Dopo essi, quelli che esercitarono maggiore e più durevole influenza sono Coleridge e Keats. Byron fece scuola in Europa, piuttosto che in Inghilterra. Alfred de Musset, Enrico Heine, la Sand, il Guerrazzi, il Misckievicz hanno del *byroniano* più di qualunque poeta britanno.

Quando già il paesaggio fedelmente inglese e i pensosi idilli di Wordsworth, le sublimi ideali creazioni e le musicali magnificenze di Shelley, la melodia pittrice di Coleridge e i vivi colori e le forme perfette di Keats cominciavano a avere fra i giovani degli ammiratori ferventi — e declinava rapidamente il grande astro della poesia Byroniana — apparve sull'orizzonte la limpida e magnetica stella di Tennyson. Il pubblico ancora stordito dalle clamorose apostrofi di Manfredo e di Aroldo, dai canti guerrieri di Walter Scott, dalle epopee mostruose di Southey; ancora abbagliato dalle brillanti fantasmagorie orientali di Tommaso Moore, era stanco di troppo forti commozioni, di suoni troppo fragorosi, di colori troppo vivaci. I due primi volumi di poesie di Tennyson furono un'oasi, un riposo, una rivelazione. *Mariana, Claribel,* la *Lady of Shalott*, la *Regina di Maggio,* la *Quercia parlante, Dora, Sir Galaad* furono pei lettori di quell'epoca come un bagno riconfortante dopo una corsa sfrenata. La squisita incantevole melodia del verso, la quiete rurale e la verità del paesaggio, la varietà *eclettica* degli argomenti sedussero irresistibilmente. Nello stile aureo di Tennyson si videro espressi e messi sotto simpatica luce i *motivi* poetici di tutti i tempi. Le bellezze di tutti i paesi e di tutti i secoli vi si videro rappresentate con eguale amorosa cura, con una perfezione di forma che talvolta può parere ricercatezza. Dalle lande paludose e desolate del Lincolnshire ai giardini e ai parchi lussureggianti, Tennyson dipinse con fedele pennello tutti i paesaggi britannici. Leggende cavalleresche, racconti di fate, eroi greci, monache, santi, artisti, sultane e contadine rivivono in quei due volumi in una piacevole varietà di magiche melodie e di miti colori. Nè vi manca l'accento vero della passione moderna. Il passionato ma virile lamento di *Locksley Hall* preluse ai pii gemiti di *In Memoriam* e ai desolati singulti di *Maud.*

Tommaso Hood è un umorista malato che in tre o quattro poesie toccò la fibra intima del cuore umano più vivamente e più angosciosamente di Tennyson. Lo spietato realismo del *Ponte dei*

Sospiri e del *Canto della Camicia* ci fa male al cuore. Nel puro patetico non gli è superiore che la Browning. Sulle labbra di Hood sembra errare il sorriso del moribondo Molière che recita nel *Malato immaginario:* egli ha il riso strano e nervoso che precede il singhiozzo nelle donne isteriche e nei febbricitanti. Ha come Dickens la visione rapida, inevitabile, intensa di situazioni o grottesche o strazianti.

Di Elisabetta Browning il Poe, credibile giudice, scrisse che «era incomparabilmente superiore ad ogni poetessa vivente o morta.» E, se ne togliamo l'unica Saffo, il Poe aveva mille volte ragione. Nessuna poetessa le è paragonabile in nessuna età e in nessun popolo. La ispirazione lirica, la sincerità, la passione, la musica del verso son doti che essa possiede in grado supremo: è ammirabile anche come paesista. Ma il suo vero dono è il *patetico,* facoltà ognipotente, e che fra i moderni soli Dickens e Michelet ebbero in grado quasi eguale al suo. Alcuni suoi *Sonetti,* il *Lost Bower, Bertha in the lane,* il *Pianto dei Bambini* e le ultime pagine di *Aurora Leigh* bastano luminosamente a provarlo.

III.

Ma tutti questi poeti, e tanti altri insigni nell'Europa contemporanea, empiono il secolo dei loro lamenti. La grandezza delle facoltà e l'intemperanza dei desiderii e delle aspirazioni ne fa dei martiri piuttostochè dei sacerdoti dell'Arte. Soli Wordsworth e Manzoni riescono ad acquistare e mantenere una calma serena. Gli altri sono più o meno desolati e intensamente subiettivi. Il grande cataclisma della *Rivoluzione* e le sanguinose catastrofi del *Consolato* e dell'*Impero* avevano avvezzate le menti agli spettacoli tragici di inaudite vicende. La ribellione e l'audacia parvero virtù anche nel mondo letterario. Chi non sentiva in sè nè indole nè forza a lottare, chiedeva distrazione ai sogni dorati della fantasia, o cercava il fuoco sacro tra le rovine degli altari e piangeva. I poeti parvero dividersi in tre grandi categorie: disperati, sognatori e gementi.

Dopo i tragici monologhi, le ardenti maledizioni e il riso amaro di Byron, le splendide e generose utopie dello Shelley, il misticismo poetico di Wordsworth, il paganesimo passionato di Keats, i sogni vaporosi e iridati di Coleridge, e l'epiche visioni di Southey — dopo il felice eclettismo di Tennyson, e le magnetiche lacrime di Elisabetta Browning — si aspettava il poeta che dipingesse le

realtà della vita intima ed esteriore, l'*uomo* qual fu e qual è nel tempo e nello spazio, studiato con amore e inteso da una simpatia universale, simile a quella dello scienziato nella sua obiettiva imparzialità, ma più delicata e più profonda; il poeta che nelle indagini psicologiche e nel dramma dell'anima non dimenticasse i colori, i suoni e le forme; ma le osservasse e le traducesse in tutta la loro sterminata varietà — che restando sempre poeta, fosse insieme scienziato ed artista.

Questo poeta fu Roberto Browning.

Già in *Paracelso* pubblicato da lui a venticinque anni sono in germe, e alcune già in splendido fiore, le grandi qualità poetiche che poi si svilupparono gloriosamente nelle sue opere successive.

Il dramma che si svolge nella mente e nel cuore prima di esprimersi nel dramma esteriore — il rapido ma complicato processo del pensiero prima della parola e dell'azione, la storia, o un episodio della storia di un'anima, sono argomento al poetare di Browning. Con un profondo conoscimento della natura umana, dal più fangoso e sanguinoso bàratro di viltà e di delitti alle cime sfolgoranti del verginale candore e dell'invitto eroismo, penetra e afferra ogni fenomeno psicologico; e con mano plastica e coloritrice di artista, scolpisce o dipinge immortalmente i suoi *Uomini e Donne*. Egli si interessa, e ci interessa, a ciò che pensarono e come pensarono i suoi personaggi, più che a ciò che essi dissero. È lui che parla per loro — e si serve del suo linguaggio poetico, il più ricco e svariato, il più enciclopedico della moderna poesia, per rivelarci il portentoso meccanismo interiore, dal quale risulta la tragedia o la commedia della vita.

Nè si creda che il Browning sia un puro filosofo, uno psicologo fuorviato nei campi della poesia, un gran pensatore piuttosto che un vero poeta. Se mai cervello e cuore umano fu da natura creato alla poesia questo è Browning. In lui, come in Goethe, la facoltà poetica è la facoltà *maîtresse*. Egli ha in grado sovrano le supreme doti poetiche: intuito analitico, e comprensione sintetica, umana, rapida, elettrica; immaginazione simpatica, evocatrice e vivificatrice; il senso umoristico e il sentimento patetico — e nel suo verso percorre tutta la gamma dei suoni, tutta la scala dei colori. Nella sua opera colossale tutto un popolo di *viventi* ha fisonomia distinta e indimenticabile.

Questo profondo scrutatore e rivelatore dei labirinti e degli abissi del cuore umano, non geme e non dispera mai: ma conserva

intatta, e infonde nel lettore, l'energia eroica e il coraggio della lotta e della vita. Ai malati di *Byronismo* o di *Leopardismo*, nessun antidoto più efficace dello studio di Goethe e di Browning.

Byron, Leopardi, la Sand, De Musset, Heine, Shelley, Coleridge, Carlyle lottarono tutta la vita disperatamente col gran problema dell'esistenza. L'arcano dell'Universo e le tenebre del cuore umano abbatterono o paralizzarono gli spiriti più vigorosi dell'età moderna. La loro parola divenne un gemito, una bestemmia, una maledizione. Due soli sono usciti sereni dall'antro della terribile sfinge — due soli conobbero l'uomo e la vita, e senza aiuti soprannaturali, restarono calmi e operosi — Goethe e Browning. Per questo, essi sono i più diretti e legittimi eredi di Shakespeare, e meritano il nome di benefattori dell'umanità.

IV.

Fino dal 1844, dietro l'impulso dato dal primo libro di Ruskin (*Modern Painters*), alcuni giovani artisti vista la piaga del convenzionalismo accademico della pittura inglese, e persuasi che questo moderno convenzionalismo risaliva al meccanismo teatrale e al sontuoso barocchismo in cui cadde la grand'arte italiana nella seconda metà del Cinquecento — vollero tornare come a correttivo e come a ispirazione pura e sincera allo studio coscienzioso del vero e a quei maestri fiorentini e veneziani del Trecento e del Quattrocento che più fedelmente e religiosamente osservarono e riprodussero la natura. Si volle la *verità* innanzi tutto; anche nei soggetti di pura immaginazione si cercò come elemento essenziale e necessario la verosimiglianza e la più scrupolosa esattezza nei particolari. Fu un Rinascimento del sentimento medievale cristiano in opposizione al Rinascimento classico pagano. Ma il *preraffaellismo* artistico inglese non va confuso, come da taluno si è fatto, col Rinascimento medievale germanico, col *romanticismo* poetico e artistico di Tieck e di Uhland, dello Steinle e dell'Overbeck. Nè bisogna figurarsi i preraffaellisti inglesi come tanti copiatori di madonne di Giotto e dell'Angelico, come ostinati riproduttori di Vergini magre e bionde con un giglio in mano e una stella in fronte... Pur troppo vi furono e vi sono delle importanti mediocrità che s'inalzano sul piedistallo della moda e si chiamano *preraffaellisti, estetici, impressionisti,* e ci dipingono dei brutti angioli e dei cieli apocalittici, come sessant'anni fa avrebber dipinto sedie pompejane e Achilli con le *fedine*...

Il preraffaellismo inglese fu la reazione di giovani e coscienziosi artisti contro la pittura *ufficiale* d'accademia; un ritorno, non per ispirito di imitazione, ma per simpatia di intenti e di metodo, all'arte fiorentina del Quattrocento. Fu, in sostanza, una applicazione alle arti plastiche di quella rivoluzione letteraria nella scelta degli argomenti, di quel rinnovamento nel linguaggio poetico, già felicemente eseguiti da Cowper, da Burns, da Wordsworth, da Coleridge; e in parte anche da Keats, dallo Scott e da Tennyson.

E come questi poeti ebbero un visibile ascendente e dettero un irresistibile impulso alla giovine scuola pittorica — così i preraffaellisti influirono dal canto loro sulla nuova scuola poetica inglese. L'Arnold, il Morris, Dante Rossetti, Cristina Rossetti, il Swinburne in alcune delle sue prime poesie, e oggi la Robinson, tutti hanno qualche relazione, tutti debbono qualche cosa ai pittori preraffaellisti. I nuovi poeti fraternizzarono con gli artisti; e ci fu come una gara fra le penne e i pennelli. I soggetti delle vecchie ballate inglesi e italiane tornaron di moda sulle tele e nei versi. I poemi del Morris che cosa sono se non grandi arazzi e affreschi italiani? E alcune delle prime canzoni e ballate del Swinburne non hanno la freschezza, il colorito, la grazia e la idealità delle figure del Botticelli? E la *Blessed Damozel* che Dante Rossetti rivede nella profondità dell'etere azzurro chinarsi verso la terra aspettandolo — la vergine soave dagli occhi puri e profondi, dai folti e lunghi capelli « gialli come spighe mature » — estatica di celeste stupore al primo ingresso nel Paradiso — con sette stelle in fronte; e che ha per solo ornamento alla sua bianca tunica di vergine e d'angelo una rosa bianca, dono della Madonna — non pare una figura dipinta su fondo d'oro dal Beato Angelico?

Dante Rossetti è un mistico contemplatore e adoratore della bellezza femminea — un dugentista italiano, nato, per capriccioso anacronismo della sorte, a Londra, in pieno secolo decimonono. Tutta la sua opera poetica deriva, in linea retta, dalla *Vita Nuova*. Questo divino fiore venato di sangue, questa mistica Rosa imperlata di lacrime ha lasciato un profumo in tutti i versi del Rossetti. La bellezza corporea e spirituale della donna è il *motivo* di tutte le armonie Rossettiane. L'anima è sempre visibile attraverso i veli e la veste delle bellissime forme. Una luce interiore illumina le membra perfette, e dà un significato trascendentale agli sguardi profondi, agli ineffabili sorrisi delle sue donne, cantate o dipinte. Ma forse il Rossetti è più grande come poeta che come pittore. I centoquattro suoi Sonetti raccolti sotto il simbolico titolo di

Casa di Vita sono un poema d'amore le cui strofe sono sonetti. È una Casa magica, dove giardini fioriti e fragranti, e stanze silenziose e crepuscolari; fontane vive, sonanti tra'l verde, e gemiti di viole e liuti; stoffe orientali damascate e gemmate, e profonde tristezze di vesti abbrunate e di narcisi stillanti pianto; splendori raggianti e quiete solenne di mezzogiorno, e ultimi raggi d'oro filtranti tra le foglie rosse dei boschi autunnali, si alternano con incantevole successione. I versi risuonano amorosamente coloriti e ritmicamente perfetti, come diamanti e perle che rimbalzino su lastre d'oro purissimo. Non vi è narrata una vera storia d'amore: eppure vi è un seguito, un interesse crescente negli adorabili episodi psicologici di questi Sonetti — i quali ora hanno come una lenta pausa elegiaca, ora il trillo argentino e il volo e la gioia della lodola mattutina.

Partiti da un medesimo punto a una medesima mèta, in che diverse vie hanno poi corso, e che differenti resultati hanno ottenuto questi preraffaellisti, pittori e poeti. I pochi fedeli alle aspirazioni e teorie primitive son restati come paralizzati, cristallizzati. Chi più se n'è distaccato, e su potenti e luminose ali d'aquila ha percorso glorioso e libero tutto il cielo poetico, è Algernon Swinburne.

I varî caratteri che costituiscono il genio poetico di Swinburne a me sembrano questi: il senso del puro bello plastico antico, della grande arte greca — i colori e gli splendori di una immaginazione portentosa che ci rammenta i poetici miracoli dell'epoca Elisabettiana — la musicalità del verso e del periodo poetico, quale non s'era più udita dopo la morte di Shelley, e che va dal sospiro del flauto e dal gorgheggio del rosignolo al pieno canto dell'organo e alle formidabili sinfonie dell'oceano — una intelligenza e un sentimento profondo della Natura contemplata nelle sue più splendide rivelazioni, nei grandi spettacoli del cielo e del mare — la sincera devozione e la eloquente e profetica proclamazione della idea repubblicana ed umanitaria — e insieme a tutti questi elementi lirici, una facoltà critica e drammatica, in virtù della quale egli ricostruisce e rievoca epoche e personaggi passati, e li anima del soffio di una vita immortale che ci fa sentire in lui il concittadino di Shakespeare. Nè infatti l'Inghilterra, dopo la morte del suo divino poeta, ha avuto nulla di più shakespeariano ed elisabettiano della *Cènci* di Shelley e della trilogia *Stuardiana* di Swinburne. Solo il Browning, sommo in tutto, gli supera forse ambedue, nella grande scena di *Sebaldo e Ottima* (in *Pippa passes*).

Swinburne è uno dei rarissimi poeti che hanno dipinto i grandi spettacoli della Natura, e nei cui versi sembra palpitare il cuore della gran madre Cibèle. Non è un paesista contemplatore come è Wordsworth, o coloritore come Keats o Tennyson: è un'eco armoniosa delle grandi voci della Natura, e la ritrae più coi suoni che coi colori: c'è più del Beethoven che del Tiziano nell'indole del suo genio poetico! Ha la *melodia pittrice* di Shelley, e come lui è passionato nelle sue descrizioni. Non osserva la natura con l'affetto riverente e pio di un devoto figliolo, come Cowper o Lamartine, ma l'ammira con l'entusiasmo di un amante. Ne segue le tracce divine con quell'ardore con cui gli antichi Dei inseguivano le bianche Ninfe nei boschi, e l'abbraccia in un amplesso di fuoco. La sua descrizione non ha nulla di miniato, di idillico, di *didattico;* somiglia a quelle di Victor Hugo, e più ancora a quelle di Shelley. E come lo Shelley è il sovrano poeta pittore dei *cieli,* il Swinburne è insuperato poeta pittore dei *mari*... Ma è tempo di parlare di Maria Robinson, e dei suoi nuovi volumi di versi.

V.

In generale, la giovine generazione poetica inglese, la *nuovissima* scuola poetica ha troppo del *dilettante;* vuole e cerca troppo l'effetto, ha un'eccessiva idolatria della forma, della fattura del verso. Ricorda troppo certe monomanie di ritmo, di cesello e d'immagini, che torturavano il cervello dei grandi *stilisti* Gautier e Baudelaire. In una parola, anche in Inghilterra v'è del *bizantinismo*... Ed è per questo motivo, e come ammirabil contrasto, che agli spregiudicati amanti della vera poesia giunse e giunge cara la voce di Maria Robinson; poetessa che dipinge spiritualmente, e senza ricorrere a gergo di *atelier,* il paesaggio inglese e italiano — e che ha il gemito e il grido sincero della passione. La sua poesia, come quella della Browning, è lirica per eccellenza, e musicale. Anche se tratta di vecchi temi, li ringiovanisce con le maravigliose sue *variazioni.* Ha delle note che arrivano all'anima come il gemito di un violino. Ma il suo lirismo ha sempre la realtà della vita per movente primo ed essenziale. La sua poesia è come una pianta delicata e fragrante che ha la *realtà* per radice e l'*ideale* per fioritura. Una delicata e squisita intuizione delle *gradazioni* nella pittura del mondo sensibile e dei sentimenti umani ci rivela la donna: nulla di eccessivo, di duro: ma spesso la poesia di una reticenza o di un silenzio, più efficaci d'ogni parola. Nelle sue pitture

poetiche, essa sa adoprare con eguale abilità le tinte argentee, velate, perlacee, e i colori forti e vivaci: ha dei cieli vaporosi che paiono descritti da Wordsworth, ha dei luminosi giardini che si direbbero dipinti da Heine. E Heine e il Rossetti son forse i maestri da cui essa più direttamente deriva. Il suo *Giardino Italiano*, benchè non vi sia ombra di imitazione, mi rammenta spesso il *Buch der Lieder*. Ma anche Shelley e la Browning hanno lasciata visibile traccia nelle prime poesie della Robinson.

Miss A. Mary Robinson benchè giovanissima ha già pubblicato vari volumi di versi e di prosa. Alcuni suoi articoli di critica artistica e la *Vita di Emilia Bronte* la mostrarono eccellente prosatrice, limpida, franca, efficace. Il suo primo volume di versi comparve sotto il modesto titolo di *A handful of honeysuckle*. Seguì una eccellente traduzione in versi dell'*Ippolito:* e, a brevi distanze, la *Nuova Arcadia*, *Olivi Toscani* e *Un Giardino Italiano*.

La *Nuova Arcadia* le fu ispirata da un'idea generosa. Essa sentì, come avevan provato anche altri poeti, il doloroso contrasto tra la bellezza, la gioventù, l'ordine eterno della Natura, e i gridi e i gemiti discordi del nostro inferno sociale. Le parve un sentimento egoistico e colpevole, un delitto di lesa-umanità, lo stare a contemplare i fiori e gli astri, mentre a due passi da noi c'è chi muore di crepacuore o di fame: e non solo nei grandi centri regna satanicamente il male, ma anche nei villaggi e nelle campagne. Chi potrà più sorridere o allietarsi al cospetto di tante ingiustizie, di tanti dolori? Non resta che morire, o denunziare il male: fare appello dall'uomo all'umanità, e vivere lottando, con qualunque mezzo, con qualunque arme, contro il male tiranno.

« Se Dio, essa canta, mi avesse dato una spada, mi sarei fatta avanti per combattere le battaglie di Dio;... ma io non ho al mio comando che dei versi, e benchè fragile arme, mi servirò di questi per la causa dell'umanità e della giustizia. Dipingerò a questi spensierati gaudenti, a questi distratti egoisti, le voluttà della *Nuova Arcadia*... e forse si scoteranno, e penseranno, e agiranno! »

Preludio sincero, e di una penetrante efficacia. Mi ha rammentato la *Dedica* in *Revolt of Islam* dello Shelley, quando ei ci descrive le sue prime lacrime ardenti al cospetto dell'ingiustizia e dell'oppressione:

> Thoughts of great deeds were mine, dear friend, when first
> The clouds which wrap this world from youth did pass...

Vi è la stessa intonazione dolorosa, ma solenne e virile: lo

stesso senso di ardente indignazione, lo stesso desiderio del bene e del sacrifizio.

Ma il poema corrisponde al Preludio? Vediamo davvero i dolori e i delitti, le viltà e le agonie delle varie bolge dell'inferno sociale? È eccitata la nostra pietà e il nostro sdegno?

Non oserei di affermarlo. Nè credo che la Robinson, e per la sua giovine età, e per le sue condizioni di vita, potesse aver modo di raccorre i terribili documenti di questa tragica *Nuova Arcadia*. Cedè a un generoso impulso di bontà nativa, e l'intenzione fu nobile e generosa. Ma l'esecuzione non corrisponde, e forse *non poteva* corrispondere al primitivo concetto. Non che manchino in *New Arcadia* poesie belle e anche forti. *The hand-bell ringers*, che è la prima nell'ordine del libro, è anche la prima per merito e per valore. Se le altre, variando soggetti, avesser fatto analogo gruppo a quella prima, l'opera sarebbe stata più logica e organica. Ma le altre poesie, i racconti in verso di questo volume si allontanano dal primitivo concetto, benchè siano eccellenti *studi psicologico-poetici*. Potenza, audacia, esperienza, eloquenza, quali ebbero Dickens e Victor Hugo, appena sarebbero bastate a dipingere la nuova orribile Arcadia. La Robinson è troppo giovine, troppo donna, troppo lirica e melodica, per essere adatta al fiero compito: e in fatti il libro finisce gorgheggiando delle adorabili liriche personali...

La nuova Arcadia sociale, preconizzata da tanti filosofi, e conquistata da tante rivoluzioni, è in realtà un mostruoso *Leviathan* che barcolla, senza base nè àncora, sotto un cielo apocalittico e minaccioso. L'uomo, ahimè, è originariamente e radicalmente malato nella sua volontà e nella sua sostanza; *in ipsa substantia*, come dice Hobbes, il terribile e logico osservatore. Questa natura umana adulata dai filosofi sentimentali e dai filosofi positivisti — dai Rousseau e dagli Spencer — è pur troppo quale la videro e la dipinsero Macchiavelli, Larochefoucauld, Hobbes, Pascal, Saint-Simon, Shakespeare, Molière e Balzac: e chi ben s'addentra in questo spaventoso labirinto, in questo mistero di contradizioni, in questo imperscrutabile abisso del cuore umano, sente tutta la importanza e la necessità di un soccorso dall'alto, del gran rimedio evangelico. Fuori di questo, non c'è cura radicale, nè consolazione possibile. Non restan che tenebre ed illusioni più o meno speciose.

I delusi che pretendono di guarire l'eterno malato o migliorarne le condizioni sociali contradicendo alla legge cristiana o non tenendone nessun conto, mettono dei pannicelli caldi sopra una

cancrena, o edificano sulla mobile sabbia: quindi i vani conati di individui e di sètte, e il male crescente e invadente dopo la speranza e la promessa del bene. *Vicari Savoiardi* e *Culti della Ragione, Enciclopedie* e *Falansteri, clubs* e barricate, Illuminati e Sansimoniani, utilitari e socialisti, *Ragion pura* e trasformismo, positivisti ed evoluzionisti, se qualche utile vero proclamano, se fan qualche bene, è solamente quando, conscienti o inconscienti, riflettono una scintilla del vivo sole evangelico. Abbandonato a sè stesso e alla misera, scarsa e orgogliosa sua scienza, l'uomo vaneggia nei suoi trenta o quarant'anni di effimera esistenza tra l'infanzia e il sepolcro.

Ed è a questa razza radicalmente corrotta, a questa società scalzata dai fondamenti, e che passa dal petrolio alla dinamite, che il Renan e il Clodd vorrebbero oggi insegnare il culto di una nuova *Triade* di virtù!... « Invece di *fede, speranza* e *carità* — scrive l'illustre autore della *Vita di Gesù,* e gli fa eco l'ingenuo ottimista delle *Credenze religiose* — invece di quella vecchia trinità, insegniamo al genere umano il culto del *buono,* del *bello* e del *vero!* » Come se non fosser già inclusi nella vecchia triade evangelica; come se il buono, il bello ed il vero si potessero insegnare separati dalla loro eterna sorgente, senza la fede nel principio di ogni Verità e di ogni Bontà!... Davvero, a contemplare in che disperate condizioni è il malato, e quanto è idillica e arcadica la futilità delle ricette dei medici, torna in mente la potente e profetica espressione di San Paolo: *Evanuerunt in cogitationibus suis.*

La scienza atea che nega ogni sacra origine dell'uomo, e ogni mistero nella essenza dell'Universo, e termina il suo *credo* con l'ultima pagina del Manuale di fisica e di meccanica, studia inutilmente da un pezzo questo spaventoso problema della questione sociale, antico come Gracco e nuovo come le sollevazioni del Belgio; — di una plebe che non crede più nulla e che ha fame; a cui tutti parlano di *diritti* e nessuno di *doveri;* alla quale non può più bastare nè il pane quotidiano nè l'equa retribuzione del lavoro, e che anche pasciuta resta insaziata e insaziabile — perchè l'uomo non vive di solo pane — e perchè le è stato detto dai suoi dottori che nessun Dio è sceso mai a consolare i poveri su questa terra; e che nei cieli non c'è padri nè madri, ma solo le stelle di Herschell e la coda delle comete...

VI.

An Italian Garden è l'ultima, recentissima e più notevole produzione poetica di Maria Robinson. Quì il suo genio essenzialmente lirico si esplica in una bella e fragrante fioritura. È un volume di versi splendido e triste — come i *Lieder* di Heine. Il paesaggio toscano reso con stupenda e grafica fedeltà è il fondo su cui vive e palpita un dramma d'amore — l'eterno dramma, antico quanto il mondo, tanto antico ma sempre nuovo, tanto ripetuto eppur sempre interessante, di due anime che si credon fatte l'una per l'altra, si incontrano, si confessano, s'amano; finchè una è la vittima — quella che amava di più! Dal *calle* di Venezia al podere toscano, dalle verdi acque ai fiori vermigli, tutta la natura appar complice della felice illusione, e è fatta poi confidente del desolato rimpianto. Cominciata in *Tuscan Olives*, la breve e lirica tragedia di un cuore, il patetico monodramma si sviluppa e finisce nei repressi singulti dell'*Italian Garden*.

Vorrei darne una pallida idea traducendo qualcuno di questi canti: e mi ci sono provato. È addirittura impossibile. Io che ho tanto tradotto da poeti inglesi ed americani, che ho superate alla meglio le grandi difficoltà di tradurre da Browning e da Swinburne, ho invano tentato di tradurre i *Lieder* della Robinson, come invano mi provai a tradurre i *Sonetti* di Dante Rossetti. Altri di me più abile o fortunato si provi. Ma io lo credo tentativo disperato. Troppo eterea, spirituale, musicale vi è la frase poetica: troppo essenzial cosa la rima: certi versi del Rossetti, certe strofe della Robinson sono perle preziose che tradotte si convertono in gocciole d'acqua — son fiori delicatissimi che bisogna odorare sulla pianta, e non comporli in ghirlanda.

Mi basti indicare ai moltissimi lettori che conoscon l'inglese le ammirabili poesie *Remembrance, Venetian Nocturne, Invocations, Poplar Leaves, Aubade triste* e *Art and Life*, e gli squisiti canti, le perfette brevi elegie che comincian coi versi: «I am so pale to-night, so mere a ghost — Love me to-day, and think not on to-morrow — Tell me a story, dear, that is not true — I know you love me not; I do not love you — I sowed the field of Love with many seeds — Let us forget we loved each other much.. »

Questi ultimi due canti furon tradotti nel divino universale linguaggio della musica dal sig. Hatton — e di rado le note corrisposero così perfettamente e ammirabilmente allo spirito delle parole.

La gentile poetessa del *Giardino Italiano* sembra non potere, non volere alzare da terra le iridate sue ali — sembra non creder più all'ideale e all'amore. Si direbbe che anch'essa grida gemendo, come Alfred de Musset:

Pourquoi promenez-vous ces spectres de lumière
Devant le rideau noir de nos nuits sans sommeil?
Puisqu'il faut qu'ici bas tout songe ait son reveil,
Et puisque le désir se sent cloué sur terre,
Comme un aigle blessé qui meurt dans la poussière,
L'aile ouverte et les yeux fixés sur le soleil?

Essa prova come una dolce e amara voluttà a contemplare il suo cuore ferito, a assaporare le sue lacrime:

Oh! laissez-moi sans trève écouter ma blessure,
Aimer mon mal, et ne vouloir que lui!

Debolezza morale, se volete, ma che fa l'incanto e la forza *magnetica* della sua poesia. Essa ci parla *por la boca de su herida*, e ci commuove e rapisce. Pur troppo *Our swetest songs are those that tell of saddest thoughts!...* Ma non importa... non si piange mai invano su questa terra! La giovine poetessa del *Giardino Italiano* risorgerà a volo più sublime, ad aura più pura. E se i conforti umani e le consolazioni dell'Arte dovesser mancarle, o parerle un giorno povera cosa, ascolti quella *piccola voce* — ma più potente del tuono — che *sola* penetra i cuori, che guarisce e consola...

Concludendo, l'*ideale* e la *passione* (rarissima unione) sono la doppia aureola di questo libro di Canti. La passione; questa reietta dell'Arte fisiologica trionfatrice — questa reietta che si vendica col farsi ogni dì più desiderare nei nostri cuori e nei nostri libri!...

Se è irrevocabilmente passato il tempo di interessare un gran numero di lettori a tipi ideali e poetici; se la *Princesse de Clèves* e *Clarissa*, se *Delphine* e *Julie* non son più possibili — almeno, o poeti e romanzieri contemporanei, la nota vera e sincera della passione riscaldi le vostre pagine! La vera passione anche nei libri è una grande attenuante: e ci par tollerabile in *Manon Lescaut* quel che ci rivolta nella *Curée*. Rendeteci i gridi di Byron, i singhiozzi delle *Nuits* di Musset, le lacrime di *Valentine* — magari anche le gelosie di *Fanny* e le fughe di *Jane Eyre...* purchè spazziate via questo sudiciume di acri voluttà senz'amore; purchè l'accento sincero, penetrante, irresistibile della passione rianimi, purifichi e consacri le vostre pagine.

ENRICO NENCIONI.

IL LATERANO

ED I NUOVI RESTAURI

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra.
DANTE, *Parad.*, XXXI, 34.

Sono scorsi pochi giorni soltanto da che Roma ha veduto riaprirsi al pubblico la più veneranda delle sue chiese, la storica sua cattedrale, l'antichissima basilica del Salvatore in Laterano. Vi accorrono ancora numerosi i cittadini e gli stranieri per ammirare le sue antiche grandezze e la magnificenza dei nuovi lavori eseguiti per ordine del pontefice Leone XIII: e sarà quindi opportuno che in queste pagine si riuniscano le grandi memorie di quell'edifizio divenuto il centro della grandezza dei papi nell'età di mezzo, e si descrivano i meravigliosi monumenti che nel corso dei secoli si aggrupparono intorno a quel santuario del cristianesimo trionfante e ne fecero una residenza papale tanto magnifica da eclissare quasi gli splendori della reggia cesarea sul Palatino.

Il nome di Laterano deriva da un'antichissima famiglia romana che avea la sua dimora in quella parte del Celio dove oggi s'innalza la grande basilica: famiglia assai nota nella storia della eterna città ed a cui appartenne quel Sestio Laterano che ebbe l'onore di essere il primo plebeo ammesso al consolato dopo le leggi Licinie nel 388 di Roma. Altre volte figurano nel corso degli storici avvenimenti i personaggi di quella stirpe che divennero

ricchi e potenti, e li ritroviamo poi in un tetro fatto di sangue ai giorni nefasti di Nerone, allorchè Plauzio Laterano congiurò insieme ad altri contro la vita di quel tiranno. Non è a dire che Plauzio fu ucciso con tutti i suoi complici, la sua famiglia dispersa, i suoi beni confiscati. Allora lo splendido palazzo ch'egli avea sul Celio, con i deliziosi giardini, venne in potere di Nerone, che lo riunì alle altre sue ville dell'Esquilino, e d'allora in poi restò sempre nel patrimonio della casa imperiale. (1)

Della primitiva destinazione dell'edifizio fanno tuttora testimonianza le fistule acquarie di piombo con le iscrizioni de'Laterani e le vecchie mura di finissima opera laterizia, racchiuse più tardi nel recinto della città, fra la porta San Giovanni e la Latina: del soggiorno dei Cesari in quel palazzo ci parlano i frammenti di decorazioni architettoniche inserite qua e là nei posteriori edifizi, le statue imperiali spesso rinvenute in quel luogo, e finalmente le recenti iscrizioni degli equiti singolari che ivi presso aveano i loro alloggiamenti, come accennammo nell'articolo appositamente scritto su tale scoperta.

Questo soggiorno venne frequentato con amore da molti Cesari, che lo abbellirono di monumenti, e sul principiare del quarto secolo dell'èra nostra lo troviamo in proprietà di Fausta, figlia di Massimiano e sposa del gran Costantino. Costui ebbe in dote dalla consorte questa residenza deliziosa, vi abitò dopo la vittoria del Ponte Milvio, e concessa piena libertà alla Chiesa cristiana ne fece dono generosamente al papa Milziade, edificando presso il palazzo una basilica ad onore di Cristo.

Tale è in compendio l'origine dell'augusta cattedrale di Roma e della prima residenza dei papi, che può riguardarsi come un glorioso trofeo della gran vittoria del cristianesimo sull' idolatria.

Da quel giorno il Palatino ed il Laterano rappresentarono le due civiltà nemiche, le quali, dopo una guerra feroce di tre secoli, erano giunte all' ultimo sforzo della gran lotta. Il Palatino, simbolo della civiltà pagana, della potenza guerriera di Roma e dell' ingiusto suo dispotismo universale, abbandonato dai Cesari che sul Bosforo, a Milano e a Ravenna cercavano un refugio contro le invasioni barbariche, cadde di giorno in giorno in rovina come

(1) .... *egregias Lateranorum obsidet ædes tota cohors.*
GIOVENALE.

l'impero di Roma. Il Laterano invece, simbolo della fede novella che già avea convertito a sè il mondo antico e ne preparava la trasformazione morale, cresceva gigante fra i ruderi della passata grandezza, e all'ombra della Croce ospitava i successori di Pietro, i quali inviando legioni di apostoli nella remota Britannia, nella fiera Germania, nello sconosciuto Oriente, estendevano la loro dittatura pacifica sul mondo intiero, fin dove non erano ancor penetrate le armi trionfali del Campidoglio.

Il Laterano primitivo ripercuote per ogni dove i nomi di Silvestro e di Costantino, e alla storia verace della pietà di quel primo imperatore cristiano e delle regali sue offerte, si unisce la popolare leggenda che ingigantita dai secoli finge il suo battesimo fra quelle mura, e la famosa donazione alla sede romana. Sorgono sontuose basiliche in ogni parte della città, ma la grande aula del Salvatore resta sempre la cattedrale veneranda di Roma, e conserva il primato sulle stesse basiliche del Vaticano e della via ostiense consecrate dai trofei degli apostoli. Allorchè i barbari d'Alarico e di Genserico diroccate le deboli mura d'Aureliano saccheggiarono l'eterna città, furono i sacri luoghi che protessero il popolo inerme dal furor militare, ed il Laterano vide allora turbe sbigottite rifugiarsi all'ombra dei suoi altari presso il trono dei papi. La dominazione dei goti rispettò quell'augusta dimora, e quando più tardi i despoti bizantini voleano tiranneggiare a lor capriccio la chiesa, i vecchi pontefici del Laterano seppero resistere all'onnipotenza Cesarea, e quelle sale furono testimoni di violenze e di martirî. Risuonarono infine di plausi e d'augurî quei portici maestosi quando vi entrò Carlo Magno coronato allora dal terzo Leone, e divennero la residenza sovrana del più antico dei principi italiani.

Nel fiero secolo decimo cadendo per vetustà la basilica, Sergio III ne intraprese un generale restauro: e un secolo dopo vi entrò la gran contessa Matilde per donare i suoi possedimenti a s. Pietro. Qui Innocenzo III, il più potente dei papi, adunò quel concilio in cui depose Ottone, intimò la quarta crociata e riformò la Chiesa con Francesco d'Assisi; qui finalmente si compirono i più grandi fatti della storia papale che allora comprendeva in sè la storia del mondo.

Abbandonata l'augusta sede dai pontefici d'Avignone, si venerava pur sempre dai romani come la sacra rôcca ed il Campido-

glio della cristianità: e nel Laterano l'ultimo dei tribuni parlò al popolo dei suoi diritti mostrando il bronzo di un antico senatusconsulto: ivi prese possesso del suo governo, si armò cavaliere, e volle bagnarsi nella vasca di Costantino.

Tornati i pontefici non tornò il patriarchio al primiero splendore, ma cadente in rovina fu abbandonato da loro che si trasferirono al Vaticano, e la sola basilica conservò l'alto onore di cattedrale romana visitata nei dì solenni con l'apparato magnifico delle processioni papali.

Entriamo adunque in questo santuario della storia e della fede dei secoli di mezzo, e visitiamo parte a parte questo meraviglioso museo di patrie memorie qual'era nei suoi giorni gloriosi prima che i papi abbandonassero Roma nello squallore fuggendo sul Rodano. (1)

Muoviamo i nostri passi dal grande anfiteatro che rovinoso e cadente sembra voglia indicarci la fine del mondo antico, ed incamminiamoci per l'ampia strada che ci si apre d'innanzi la quale ne guida direttamente al Laterano, e dicevasi *via sacra* o *maggiore*. Il nome ricorda la santità del luogo cui conduceva, la frequenza delle sacre pompe che in essa doveano passare, infine la moltitudine di chiese e di oratorî che la fiancheggiavano e la classe speciale dei suoi abitanti. Infatti sappiamo che le case di questa via formavano un sobborgo abitato da famiglie di vita integerrima e di costumi esperimentati, ed esse erano esenti da alcune imposte ed aveano molti privilegi, formando quasi una sacra cittadella intorno alla basilica della quale doveano essere assidue frequentatrici. Il novero degli oratorî e delle case di questa via è da vedersi nell'opera speciale dell'erudito Adinolfi, (2) e noi ricorderemo soltanto che l'ornamento precipuo ne era l'antichissima chiesa di

(1) Il restauro dell'antico Laterano può farsi con l'aiuto di documenti, come in primo luogo molti passi del libro pontificale: e poi giovandosi di alcune riproduzioni dei suoi edifizi che si conservano in sculture pitture e mosaici, e finalmente col sussidio delle piante disegnate prima delle nuove costruzioni di Sisto V le quali si custodiscono nelle biblioteche e negli archivi. Ne hanno trattato: l'Alemanni, *De lateranensibus parietibus* 1625: Rasponi, *De basilica et patriarchio lateranensi* 1656; Marangoni, *Istoria della cappella di Sancta Sanctorum;* Adinolfi, *Laterano e via maggiore* 1857. E assai meglio di tutti con splendide tavole il Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen-âge* 1877.

(2) *Laterano e via maggiore* di Pasquale Adinolfi. Roma 1857.

s. Clemente edificata fin dal secolo quarto nel luogo dove avea dimorato quel discepolo di s. Pietro, distrutta da Roberto Guiscardo l'anno 1084, e ricostruita alcuni anni dopo da Pasquale II con splendida magnificenza.

Giunti così a traverso la lunga via sull'odierna piazza del Laterano, diamo prima un colpo d'occhio generale al gruppo degli edifizi che maestosi ci si presentano allo sguardo, e poi verremo alla descrizione speciale di ognuno di essi.

La veneranda basilica del Salvatore sorge di fronte ed è diretta con la sua nave maggiore da occidente ad oriente: presso la sua abside si svolge il gruppo maestoso del battistero con le sue dipendenze, e a destra di questo si estende l'antichissimo ospedale istituito dalla carità dei pontefici e denominato del Salvatore dalla vicina basilica cui apparteneva. Al mezzodì della chiesa, cioè fra questa e le mura della città sorgeva il vasto cenobio, dimora dei monaci che aveano l'ufficio di salmeggiare nel sacro edifizio e compiervi le solenni cerimonie del culto: a contatto della basilica a settentrione grandeggiava maestosamente il palazzo papale detto anche il patriarchio, giungendo con i suoi portici e le vastissime gallerie anche oltre l'oratorio dove oggi si conserva la *scala santa*. Finalmente nel centro della piazza, dove oggi s'innalza maestoso l'obelisco di Toutmes III, sorgevano le torri degli Annibaldeschi: e fra queste e la chiesa facea bella mostra di sè la statua equestre di M. Aurelio che allora chiamavasi erroneamente di Costantino e che Paolo III trasferì sulla piazza del Campidoglio.

La basilica avea due ingressi come al presente, ma per accedere dalla piazza in cui metteva capo la via maggiore all'altra dove sorgeva il prospetto principale del santuario, dovea seguirsi una strada tortuosa che fiancheggiando il palazzo a settentrione della scala santa e le mura del prossimo giardino pontificio riusciva d'innanzi alla scalèa della facciata moderna. Qui cominciava il vestibolo della Costantiniana basilica, sacra per la sua dedicazione, per la sua storia, e per le innumerevoli memorie in essa raccolte e che ora verremo accennando.

Il prospetto dell'insigne edifizio sorgeva dietro il portichetto d'ingresso e le mura dell'atrio, e s'innalzava maestosamente adorno di mosaici a fondo d'oro che riflettevano fin dalle prime ore del giorno i raggi del sole oriente. Nella zona superiore trionfava la

figura del Salvatore seduto in trono e adorato dagli angeli, mentre nella fascia sottostante quattro profeti innalzavano verso di lui i volumi dei loro vaticini per indicare che egli era l'aspettato dai secoli, il predetto Messia.

Varcata la soglia del vestibolo entriamo nell'atrio, vasto quadriportico circondato di colonne e adorno di vasche nel mezzo, che ci ricorda l'architettura delle antiche case romane: e di lì passiamo nel *nartece,* ossia largo corridojo trasversale che precede l'ingresso del santuario. Una parte del nartece era occupata da un elegante oratorio dedicato a s. Tommaso dal pontefice Giovanni XII e che serviva ancora da sagrestia per i papi allorchè discendevano dal palazzo ad ufficiare solennemente nella basilica. Sopra la porta vedevasi un affresco del 960 che rappresentava il pontefice nell'atto d'indossare i sacri indumenti assistito dai suoi ministri, e nell'interno si veneravano molte reliquie, fra le quali primeggiava la tavola dell'ultima cena di Cristo, oggi conservata presso l'altare del Sagramento. Le mura del nartece erano adorne di vaghe pitture, e fra le due porte di mezzo che introducevano nella chiesa era posta un'antica sedia di marmo sulla quale doveano sedere i nuovi pontefici nell'atto della intronizzazione solenne, mentre il clero cantava quel versetto del salmo: *Suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem:* dalle quali parole il volgo usò chiamar quella cattedra *sede stercoraria,* e tal nome si prestò più tardi alla leggenda che ivi si verificasse il sesso del nuovo eletto; favola altrettanto ridicola quanto l'altra della papessa Giovanna da cui ebbe origine e che i dotti anche più ostili ai pontefici oggimai rifiutano con disprezzo.

Era nobile ornamento al nartece la serie dei monumenti sepolcrali di papi e di illustri personaggi che aveano ambito di far riposare le loro ceneri nel vestibolo di quel primo tempio della cristianità. Ivi giacevano entro marmorei sarcofagi Giovanni X (914-928), il vincitore de' Saraceni al Garigliano, Giovanni XII (956-963) che incoronò Ottone I di Sassonia, Giovanni XIV (983-984), Alessandro II (1061-1073), ed il famoso Silvestro II (999-1003), insigne scienziato dei tempi suoi che dal volgo ignorante fu creduto un mago.

La cronaca di Martino Polano piena delle più strane bizzarrie dipinse questo gran papa come invasato dallo spirito maligno, tanto dovè parer soprannaturale la sua scienza in quei giorni di

universale ignoranza, e racconta una strana leggenda sulla vita di lui. Quella tomba era perciò riguardata nel medio evo con un superstizioso terrore, e dicevasi che risuonasse di cupi gemiti quando era prossima la morte di un papa. La lunga iscrizione metrica che vi era unita si conserva tuttora nella basilica, ma lungi dal posto primitivo nel fondo della navata destra. Nel mezzo del nartece fu più tardi collocato il bel monumento di Martino V Colonna (1417-1431) eseguito dal fiorentino Simone, germano del Donatello, opera d'arte pregevolissima trasferita poi presso l'altar papale dove ancora si ammira. Infine il pavimento del portico era tappezzato di lastre marmoree con figure giacenti a rilievo di ecclesiastici e di guerrieri ed iscrizioni in caratteri gotici, e questa serie nobilissima di memorie era compiuta da due statue di s. Pietro e s. Paolo di scultura assai antica che fiancheggiavano la porta maggiore come custodi del sacro luogo.

Entriamo adesso nell'aula della veneranda basilica: e lungi dal vedere i barocchi pilastri con i quali la mascherò il Borromini, ammireremo cinque maestose navate divise da lunghe file di colonne marmoree secondo l'antico stile basilicale, pareti altissime ricoperte di pitture e di mosaici risplendenti di oro, fenestre ogivali che introducono una luce incerta e misteriosa, e per ogni dove altari ornati di tabernacoli vagamente scolpiti, tombe ricchissime addossate alle pareti, sulle quali leggiamo i nomi più illustri. Vi troveremo Pasquale II e Callisto II che ci ricordano la fine della grande contesa per le investiture, Alessandro III fondatore glorioso della lega lombarda e grande difensore della indipendenza italiana, ed altri pontefici severamente scolpiti sulle loro urne marmoree, che sembrano vegliare alla custodia di quella prima cattedrale del mondo. Dalle navi lunghe salendo alcuni gradini si giungeva alla nave traversa insigne anch'essa per monumenti.

Nel centro fra i plutei marmorei che formavano un sacro recinto sorgeva l'altare massimo destinato al solo papa che vi ufficiava nei dì solenni, ed è tradizione che dentro di quello sia racchiusa una mensa lignea su cui lo stesso s. Pietro avrebbe celebrato l'eucaristica liturgia. L'altare fu ricoperto di uno splendido ciborio nel secolo decimoquarto dal pontefice Clemente V, e questo prezioso lavoro ricco di sculture e dipinti di sommo pregio è giunto fino a noi.

Incontro all'altare si allargava la curva dell'abside ed in fondo

era posto il trono papale fiancheggiato dai lunghi sedili del clero, e sopra risplendeva in mosaico su fondo nero una iscrizione metrica relativa alla eccelsa dignità di quella nobilissima sede e che finiva con i due versi:

Nec debet vere nisi solus papa sedere
Et quia sublimis alii subduntur in imis.

Sull'alto dell'abside si svolgeva la curva della callotta adorna di splendide pitture musive di grande importanza per la storia dell'arte italiana.

Per i nuovi lavori d'ingrandimento della basilica, essendo stato protratto il presbiterio di circa 20 metri, quel prezioso musaico si è trasportato nella nuova abside dove può ancora ammirarsi in tutta la sua magnificenza. Si vede nell'alto il busto del Salvatore fra nubi fiammeggianti adorato dagli angeli. Nella zona inferiore trionfa la croce gemmata sul monte da cui sgorgano i quattro mistici fiumi ove si dissetano i fedeli simboleggiati dai cervi e dagli agnelli. A sinistra la Vergine seguita dagli apostoli Pietro e Paolo, a destra i due Giovanni il battista e l'evangelista accompagnati da s. Andrea. Fra le due prime figure sono inserite le imagini di s. Francesco a sinistra e di s. Antonio di Padova a destra; presso la Vergine sta genuflesso il pontefice Nicola IV (1288-1292) il quale fece eseguire tali decorazioni. Finalmente il quadro è compiuto dalla serie degli apostoli divisi l'uno dall'altro da alberi di palma. Una lunga epigrafe nella fascia inferiore ricorda il restauro che fece dell'abside antica il papa suddetto nel 1292, e la tradizione che il busto del Salvatore posto nell'alto appartenesse al mosaico primitivo contemporaneo della dedica stessa del santuario. Artefice di questo egregio lavoro fu un umile religioso dei frati minori Giacomo della Torrita, il cui nome si legge a sinistra sotto la figura di s. Paolo; ed egli fu coadiuvato da un suo compagno fra Giacomo da Camerino che è rappresentato dalla parte opposta intento a commettere insieme i tasselli di smalto del mosaico.

Dietro l'abside girava un portico esagono detto leonino sostenuto da colonne e chiuso da un muro: al suo ingresso si leggeva da un lato la grande iscrizione in lettere d'oro che ricordava il mistico sogno di Innocenzo III, allorchè vide Francesco d'Assisi che reggeva con le sue spalle il cadente Laterano, e dal-

l'altro la celebre *tabula magna* o lungo registro delle reliquie della basilica esteso in pergamena nel pontificato di Leone X, ed importante eziandio per lo stato dell'edifizio nel principio del secolo decimosesto.

Dal portico leonino traversando la splendida sagrestia usciamo dalla basilica e portiamoci alla più sacra delle fabbriche annesse, a quella che più di ogni altra conserva le tracce della veneranda antichità, cioè al celeberrimo battistero Costantiniano.

L'ingresso antico non era dalla piccola porta che corrisponde sulla piazza, ma dal lato opposto sopra un interno cortile dove anche ora se ne vede il prospetto adorno di colonne di porfido e di uno stile che ben si addice al quarto secolo dell'êra cristiana, ma guastato da restauri del medio evo. Di qui entriamo in un portico che dicevasi di s. Venanzio con tribune adorne di mosaici a fogliami vagamente intrecciati su fondo d'oro nello stile del secolo quinto: sotto queste absidi il papa Anastasio IV (1153-1154) collocò dentro ricchi sarcofagi i corpi delle martiri Rufina e Seconda. Dal portico si apre l'adito alla grande sala del battistero di forma ottagona coperta da volta sostenuta da otto antiche colonne: nel vano interno è collocata la vasca pel sacro rito battesimale alla quale si discende per alcuni gradini. Una tradizione assai antica attribuisce la fabbrica di quest'edifizio all'imperator Costantino, e pretende che lo stesso Augusto ivi ricevesse il cristiano lavacro dalle mani del papa Silvestro. Per quanto sia bella e gloriosa questa tradizione, tuttavia la critica storica non può ammetterla, essendo certissimo che il grande pacificatore della Chiesa fu battezzato negli ultimi giorni della sua vita in una villa presso Nicomedia dove morì. Però se il Battistero lateranense non potrà dirsi Costantiniano per il battesimo dell'imperatore, potrà ben chiamarsi tale per essere stato costruito dalla sua munificenza, e forse da ciò ebbe origine nei tempi posteriori la famosa leggenda.

Nel quinto secolo l'edifizio fu splendidamente restaurato da Sisto III (432-440), e dei suoi lavori ci serba memoria il carme latino inciso nell'architrave marmoreo sovrapposto alle colonne di porfido, carme di elegante dicitura per quel secolo di decadenza, nel quale si celebrano i misteriosi effetti del battesimo, e si chiude invitando tutti a purificarsi in quelle onde:

Nec numerus quemquam scelerum nec forma suorum
Terreat, hoc natus flumine sanctus erit.

L'ornamento più bello del grande Battistero lateranense era formato dagli oratorî che lo circondavano ed in parte ancora gli fanno corona. L'autore di questi nobili edifizi fu il papa Ilaro (461-468) che volle con essi attestare il suo affetto al Laterano e sciogliere un voto da lui fatto all'evangelista san Giovanni, allorchè prima d'esser pontefice corse pericolo di venire ucciso dai seguaci di Dioscuro nel concilio efesino.

Volendo egli dedicare un oratorio al sublime autore del quarto vangelo, al discepolo prediletto di Cristo, non trovò luogo più adatto a tale scopo che presso la più insigne basilica eretta in Roma al nome del Salvatore medesimo, quasi per ravvicinare l'apostolo al maestro che tanto amò; e subito poi vi aggiunse incontro un'altra cappella ad onore del Battista come precursore ed ultimo dei profeti che aveano preceduto l'apparir del Messia. I nuovi oratorî di papa Ilaro che ancora si veggono ai lati del Battistero risplendenti di marmi e di mosaici furono con sì grande affetto venerati dal popolo, che dal nome di quei due Santi fu poi chiamata volgarmente la stessa basilica lateranense.

Un'altra chiesa costruita da Ilaro presso il Battistero e che si conserva tuttora è quella dedicata da lui al protomartire Stefano, la quale poi ebbe il nome di san Venanzio per le reliquie di quel santo che vi si trasferirono. Si veggono ancora i grandiosi mosaici che nel settimo secolo vi aggiunse Giovanni IV (640-642) facendovi rappresentare alcuni martiri della Dalmazia sua patria, e sappiamo che le pareti eziandio di quest'aula erano adorne di musive pitture. Finalmente l'opera più grandiosa dei lavori di Ilaro fu l'oratorio di Santa Croce, di cui non vedesi più neppure una traccia, che era edificato a settentrione del Battistero, cioè in quell'area che trovasi a destra di chi si avvicina alla porta moderna. A questo oratorio serviva di vestibolo un ricchissimo porticato di forma rettangolare sostenuto da colonne marmoree con grande vasca nel mezzo, ed entrati nel santuario si restava ammirati innanzi allo splendore dei marmi dei musaici e degli ori che ricuoprivano per ogni dove quella splendida custodia della croce di Cristo.

Questo insigne gruppo di edifizi intorno al venerando Battistero di Costantino era poi circondato da mura che lo collegavano all'abside della basilica, e per tal modo il pontefice col suo clero, senza uscire dal sacro recinto del Laterano, veniva con grande pompa nella vigilia di Pasqua a compiervi la ceremonia del solenne battesimo.

A mezzogiorno della basilica si estendeva il cenobio dei monaci custodi del sacro luogo: e di quel vasto fabbricato non rimane oggi che il bellissimo chiostro, lavoro insigne dell'arte romana del secolo decimoterzo. Il portico è formato da colonnine tortili che sorreggono gli archi sui quali ricorrono ricchi fregi di mosaici e di intarsi marmorei alternati da rilievi simbolici, ed il tutto è sormontato da un'elegante cornice. Le porte d'ingresso che si aprono in ognuno dei quattro lati per condurre dal corridoio coperto al cortile centrale dov'è l'antichissimo pozzo, sono adorne di leoni seduti e di sfingi evidentemente imitate dai monumenti egiziani. La quale riproduzione si riscontra eziandio in altri edifizi di quel tempo medesimo e facilmente ricorda l'influenza orientale delle crociate.

Il nome dell'autore di quest'opera insigne fu scoperto dal chiarissimo de Rossi in un manoscritto del Sirmondi nella biblioteca nazionale di Parigi, dove si conserva la copia di un'iscrizione oggi scomparsa dal nostro portico: egli fu un cotal Vassalleto, artista della metà del duecento, il quale scrisse in un angolo il ricordo dell'opera sua con questi due versi:

Nobilis et doctus hac Vassaletus in arte
Cum patre coepit opus quod solus perficit ipse.

Il monastero che si estendeva intorno al nobilissimo chiostro abbracciava un vasto circuito, racchiudendo atrî, portici, sale ed oratorî diversi, ed una grande biblioteca prospiciente in un vago giardino che ombreggiava con i suoi alberi secolari quella dimora di solitudine e di preghiera. Ed ora usciamo dal monastero e traversando la chiesa rechiamoci a visitare la residenza dei pontefici.

Dall'opposto lato della Costantiniana basilica si estendeva il palazzo dei papi, quel famoso patriarchio che ebbe tanta parte nella storia medioevale di Roma, e dove si compirono i più grandi fatti della universale supremazia pontificia. A ricostruire con la immaginazione quel labirinto di portici, di aule, di oratorî serve a meraviglia il così detto libro pontificale, antica raccolta delle biografie dei papi, il quale in occasione di alcuni avvenimenti più segnalati ci descrive le diverse parti del palazzo che ne furono testimoni: non altrimenti che le vite dei Cesari scritte da Svetonio ci sono guida a traverso i ruderi della magione imperiale sul Palatino.

Dalla nave destra della chiesa per mezzo di una grande scalèa

si saliva all'aula massima dei concilî, la quale occupava in lunghezza tutta la moderna facciata del palazzo di Sisto V in cui si trova oggi la porta d'ingresso. Questa sala magnifica era adorna di dieci absidi, cinque per ogni lato, e di una tribuna centrale splendidamente decorata di figure a mosaico del tempo di Leone III, e in questa sorgeva maestoso il trono pontificio.

Percorrendo quella vastissima sala, quante memorie si affollavano nella mente dell'attonito visitatore! Quanti sinodi vedeva egli col pensiero radunati fra quelle mura, quanti papi assisi in quel trono dettar leggi alle nazioni cristiane e ricevere gli omaggi dei regni lontani, quante sedizioni scismatiche, quanti tumulti popolari, quante riconciliazioni solenni!

Dall'opposta parte verso la piazza settentrionale l'aula finiva con un loggiato coperto costruito da Bonifacio VIII per uso delle benedizioni. Da questo luogo quel famoso pontefice proclamò il giubileo del 1300 d'innanzi ad un popolo sterminato: e quel solenne perdono fu celebre per il gran numero dei pellegrini che vi accorsero da ogni parte del mondo, e fra questi il Villani che vi concepì il pensiero delle storie fiorentine, e l'Alighieri che vi s'ispirò al suo immortale poema. La scena maestosa di tale promulgazione fu dipinta da Giotto sulle pareti di quella loggia, ed ora nell'interno della chiesa si conserva un frammento della preziosa pittura, in cui vediamo Bonifacio pontificalmente vestito che in mezzo ai suoi diaconi pubblica la bolla dell'indulgenza.

Dalla loggia delle benedizioni un vasto ambulacro guidava all'ingresso principale del palazzo, collocato precisamente d'innanzi alla cappella di *Sancta Sanctorum*. Qui si apriva un portico maestoso, ed una scala detta regia per la sua splendidezza poneva in comunicazione verso ponente con le parti già descritte, e dall'opposto lato con altre aule ed oratorî che ora accenneremo.

Intanto si osservi che a destra dell'ingresso testè nominato grandeggiava la torre di papa Zaccaria; il libro pontificale ce ne ha conservato una descrizione magnifica, e ricorda le pitture geografiche delle sue pareti le quali rappresentavano tutto il mondo cristiano soggetto allo spirituale dominio dei successori di Pietro. Chi pensando a quella splendida decorazione e al concetto che la informava, non correrà con la mente al famoso *orbis pictus* fatto rappresentare da Augusto nei portici del Campo Marzio per far conoscere la sterminata dominazione romana? Certo i due imperi

dei Cesari e dei papi ebbero eguale potenza, sorretto il primo dalla spada, dalla croce il secondo, e furono ambedue destinati dalla provvidenza all'incivilimento dei popoli.

Presso la torre di Zaccaria si apriva un altro accesso al palazzo; ma accesso tutto sacro e religioso formato da tre scale marmoree, delle quali la centrale dicevasi di Pilato per la tradizione antichissima che fosse tolta dalle rovine del pretorio romano in Gerusalemme e santificata dal passaggio del Redentore nelle ultime ore della sua vita mortale. Numerose testimonianze per tutti i secoli di mezzo ci attestano la venerazione dei papi, del popolo romano, dei pellegrini per questo insigne ricordo della passione, col quale i pontefici vollero santificare la loro dimora: venerazione non mai interrotta e vieppiù ridestata dopo che Sisto V collocò quei gradini poco lungi dal posto primiero, nel luogo più riguardato dove noi li vediamo.

Sopra il portico e le scale trovavasi la cappella di s. Silvestro, nobile oratorio interno del patriarchìo, nel quale il nuovo papa riceveva con rito solenne le chiavi della basilica e del palazzo, come segno di giurisdizione, ed era vestito dei più nobili arredi dal primicerio della sua corte. A settentrione di questa cappella si apriva l'accesso ad un'altra assai più splendida per decorazioni marmoree e musive, cioè all'oratorio di s. Lorenzo, chiamato in appresso di *Sancta Sanctorum* per la grande moltitudine delle reliquie in esso racchiuse. Quest'oratorio, che è l'unico sopravissuto alla distruzione del palazzo, era il sacrario interno dei papi, dove essi celebravano la sacra liturgia allorchè non discendevano ad ufficiare nella basilica, e la sua decorazione appartiene ad un restauro del secolo decimoterzo, eseguito da uno dei noti marmorari romani della famiglia dei Cosmati.

L'ornamento più nobile di quel luogo venerando è l'antichissima immagine del Salvatore dipinta in legno in stile bizantino e che fu portata in Roma dall'Oriente insieme a tante altre nel secolo ottavo, allorchè infieriva la persecuzione degli iconoclasti. E quel grande movimento di traslazione dei sacri dipinti che ebbe una grande influenza sul risveglio dell'arte occidentale, è ricordato appunto dalla graziosa leggenda del quadro lateranense: di cui si narra che Germano vescovo di Costantinopoli lo affidasse alle onde marine, le quali lo spinsero fino al porto di Ostia, dove il papa Gregorio II sarebbe andato a riceverlo portandolo poi in

trionfo nel suo palazzo. Quel severo dipinto del Salvatore fu tenuto d'allora in poi qual preziosa reliquia, ed ogni anno nella gran festa di Pasqua il papa si recava ad adorarlo prostrandosi più volte a terra, mentre intuonava solennemente l'annunzio della resurrezione.

Dopo gli oratorî si passava ai triclinî, cioè alle grandi sale dei banchetti festivi, dove i papi convitavano il clero ed i nobili della città dopo le solenni religiose funzioni delle maggiori feste ecclesiastiche. Il più splendido dei triclinî era quello costruito da Leone III sul finire del secolo ottavo, e da lui riccamente adorno di pitture a musaico. Un ricordo ne resta in quell'abside che è contigua all'oratorio della Scala Santa; ma si deve notare che l'edificio primitivo si trovava dalla parte opposta, cioè verso la facciata della basilica, ed occupava con la sua lunghezza la moderna strada che conduce alla facciata suddetta; il musaico stesso fu restaurato verso la metà dello scorso secolo, e rappresenta nel mezzo il Salvatore fra gli apostoli e in basso due gruppi allusivi alla storia dell'impero. A sinistra si scorge Cristo nell'atto di consegnare al papa Silvestro le chiavi del potere spirituale ed a Costantino il labaro imperiale, a destra s. Pietro che porge il pallio a Leone III ed il vessillo di Roma a Carlo Magno. Questo insigne monumento ci ricorda il gran fatto dell'incoronazione del re franco ad imperatore romano (a. 800), ed il festivo banchetto che ebbe luogo fra queste mura dopo il processionale ritorno dalla basilica vaticana, in cui Leone fra i plausi del popolo cinse a Carlo il diadema. E ben a ragione nel mosaico del triclinio fu unita la figura di Costantino a quella di Carlo, il primo pacificatore del cristianesimo e fondatore della grandezza del Laterano, l'altro patrono insigne della Chiesa e del papato.

Ma da quel rinnovamento della potestà cesarea se derivarono vantaggi ai popoli europei di quei secoli, non tardarono poi a nascere quelle tremende contese fra il pastorale e la spada che afflissero la cristianità nel medio evo: contese rozze e talvolta efferate come la civiltà di quei tempi, e delle quali lo stesso palazzo del Laterano, occupato più volte dagli antipapi imperiali, ripercosse l'eco funesta. Su quelle mura ci appariscono Nicolò I (858-867) prigioniero dell'imperator Ludovico, gli Ottoni di Sassonia arbitri della sede papale, e le abiezioni di quel deplorando secolo decimo, dalle quali a far risorgere la Chiesa fu necessaria la meravigliosa

energia dell'immortale Ildebrando. Dell'immane lotta fra Gregorio ed Enrico restavano testimoni le mura del Laterano incendiate dal Guiscardo quando venne a liberare il pontefice (a. 1084), e della splendida vittoria dei papi per le investiture compiuta più tardi sotto Callisto II, serbava ricordo l'oratorio di s. Nicola con le immagini dei papi che aveano combattuto in quella guerra, che il Gregorovius chiamò degna degli eroi di Omero.

Dietro gli oratorî e i triclinî dovea trovarsi la biblioteca primitiva della sede apostolica: e poi avea principio il quartiere del palazzo destinato a privata abitazione dei papi, che occupava la parte orientale verso la maggiore piazza moderna, ed era separato dal resto dell'edifizio da quella magnifica porta di bronzo lavorata sotto Celestino III (1191-1198), che oggi si vede nel Battistero. La casa privata composta di stanze numerose e d'una grande sala per bagni secondo l'usanza romana, prospettava sopra un vasto giardino ombreggiato da deliziosi boschetti, fra i quali da antiche vasche di porfido zampillavano limpidissime acque. Dalle alture di quel giardino si dominava con lo sguardo un quadro magnifico di paesaggi e di monumenti. Aprivano la scena le mura merlate della città con la porta Asinaria fiancheggiata da torri: addossate alle mura verso levante apparivano le colossali rovine degli edifizi sessoriani e il severo santuario di Santa Croce; più lungi, nell'aperta campagna, spiccavano qua e là sul verde dei prati i pittoreschi avanzi dei sepolcri, degli acquedotti, delle ville romane. E quel sublime spettacolo della grandezza di Roma pagana prostrata a terra, sembrava dire ai pontefici i quali la contemplavano sotto l'ombra della Costantiniana basilica che il mondo antico s'era inchinato d'innanzi a Cristo. Ma lo splendore del Laterano che formò la gloria di Roma nei tempi di mezzo, che fu ammirato dagli entusiastici pellegrini di tanti secoli, che fe' prorompere in un grido di stupore l'immortale Alighieri, si offuscò mestamente nei giorni lagrimevoli della sede avignonese: ed allora quel vetusto edifizio, preda più volte alle fiamme e ai saccheggi, sembrò vestirsi a lutto per l'assenza dei suoi pastori. Nè dopo il ritorno dei papi sul finire del secolo decimoquarto tornarono mai più gli antichi giorni di gloria per quella augusta dimora: giacchè i pontefici avvezzi al fortificato palazzo che si erano costruito sulle amene rive del Rodano non ebbero il coraggio di stabilir la dimora fra le mura cadenti del patriarchio, ma preferirono il più sicuro edifizio del Vaticano.

Conservò nondimeno la vecchia basilica la sacra dignità di cattedrale di Roma, ed ogni papa dovea prenderne solenne possesso cavalcando con la sua corte per la via maggiore pavesata a festa, costume che si perpetuò fino ai giorni nostri.

Quantunque rovinoso e cadente restava pure l'antico palazzo fino al secolo decimosesto ad attestare la grandezza dei papi, e sarebbe tesoro inestimabile se in quello stato di rovina ci fosse dato di contemplarlo. Ma il pregiudizio di quei tempi che le rovine fossero un inutile ingombro, fece velo alla mente del gran pontefice Sisto V, il quale diè al Fontana l'ordine deplorando che il meraviglioso patriarchio fosse distrutto per sostituirvi il palazzo moderno.

Nè i partigiani delle innovazioni furono paghi, giacchè nel seguente secolo vollero trasformare l'interno della basilica: ed il Borromini, ad onta delle intimazioni del pontefice di conservare l'antico, osò vandalicamente camuffarne la veneranda maestà con i barocchi ripieghi del suo genio sfrenato. E finalmente sotto il regno di Clemente XII perdè la sua forma primiera la stessa facciata del sagro tempio ricostruita intieramente con i disegni del Galilei, il quale però seppe farsi perdonare le ultime distruzioni avendo architettato un prospetto maestoso e degno della grandezza di Roma.

Ed ora vediamo risplendere di nuova gloria questo primo tempio del mondo per la munificenza del dotto pontefice che governa la Chiesa. Egli ha voluto rimettere il Laterano in quel posto d'onore che ad esso compete prima di ogni altra basilica, ed innalzare a Cristo Salvatore da cui s'intitola un monumento imperituro della sua pietà. Il concetto dei nuovi restauri, con grande abilità diretti dal Vespignani, è ben diverso da quello dei precedenti che abbiam deplorato, giacchè si ispirò al savio divisamento di seguire l'antica decorazione: ed infatti il magnifico presbiterio ed il maestoso trono papale riproducono fedelmente lo stile del secolo decimoterzo, che è quello del mosaico di Nicola IV e del grande rinnovamento da lui eseguito. Il concetto poi dello stabile trono marmoreo in fondo all'abside è specialmente degno d'encomio, giacchè era assai disdicevole che la storica sede papale mancasse appunto nella cattedrale romana.

I sontuosi restauri ora compiuti, oltre la nuova abside decorata a profusione di pitture e di marmi preziosi, comprendono eziandio la grande nave traversa di Clemente VIII: dove fu rin-

novato il cadente lacunare, e si fecero rivivere gli antichi dipinti che ritraggono gli episodi della storia di Costantino. Un nuovo portico leoniano è succeduto all'antico dietro le mura della rinnovata tribuna, e in questo ambulacro maestoso verranno schierate in bell'ordine tutte le memorie monumentali dell'antica basilica, cioè le iscrizioni storiche, i rilievi marmorei, gli avanzi del trono primitivo, ed i frammenti dei principali sepolcri: le quali insigni reliquie formeranno un vero museo per la storia del venerando edifizio. Finalmente dal portico si è aperto un accesso magnifico al Battistero di Costantino da noi già descritto: ed anch'esso risorgerà a nuovo splendore per i lavori già intrapresi nell'antico oratorio di s. Venanzio.

E così i nuovi restauri del Laterano hanno richiamato la vita in quell'insigne edifizio che fu una meraviglia di Roma, e sono riusciti degni del pontefice Leone XIII, il quale nelle sue ristrettezze ha saputo trovare ingenti somme per arricchire la nostra città di questa nuova magnificenza.

ORAZIO MARUCCHI.

FISIOLOGIA E PATOLOGIA DELL'IPNOTISMO

I.

Nel mese scorso ebbi opportunità di studiare un grande numero di persone ipnotizzate che facevano triste spettacolo dei loro disturbi nervosi sul palcoscenico del teatro. Ne rimasi tanto vivamente commosso, che per sentimento di umanità, piuttosto che per dovere del mio ufficio di fisiologo, mi credo obbligato a pubblicare le osservazioni e le esperienze che ho fatto.

Il nome di ipnotismo venne messo fuori per la prima volta da un medico inglese, il quale nel 1841 scoprì, in modo affatto accidentale, che alcune persone cadono in un sonno nervoso fissando un corpo lucente. Questo medico si chiamava Giacomo Braid e scrisse un libro nel quale dice chiaramente che i fenomeni dell'ipnotismo non sono in alcun modo prodotti da un fluido magnetico, ma che dipendono unicamente dall'imaginazione di coloro che si lasciano ipnotizzare; e che la fatica dell'attenzione unita alla convergenza degli occhi, produce fenomeni di letargia e di sonnambulismo nelle persone che vi sono disposte.

La parola *ipnotismo* è di buona lega, perchè deriva dal greco; infatti tutti chiamiamo *ipnotico* un rimedio che faccia dormire. Però sarebbe meglio che si lasciasse questa parola e ci servissimo comunemente dell'espressione di *sonnambulismo provocato,* che è

il nome scientifico, il quale esprime con maggiore proprietà la natura della cosa.

Un uomo che dormendo si levi e cammini ed eseguisca delle azioni che fa vegliando, si chiama sonnambulo. Qui la parola dice tutto, e non c'è bisogno di aggiungere altro: *in somno ambulare.* Alcuno dirà: ma perchè dunque non ipnotismo, se realmente è un sonno morboso? Una ragione tecnica non c'è, ma vi è una ragione morale, quella cioè di rompere una tradizione volgare e togliere il pericolo che si dia a questa parola un senso misterioso come quello di *magnetismo animale.*

Nella biblioteca Casanatense e nella Angelica di Roma ho trovato dei documenti interessanti per la storia del sonnambulismo provocato ai tempi dell'Inquisizione. Vi sono alcuni processi dai quali risulta senza dubbio che degli incantatori si trascinarono dietro alcune persone semplicemente fissandole collo sguardo, e le avevano tolto con la malia ogni forza di resistere e ogni volontà. Paolo Sarpi nel discorso sull'origine dell'Inquisizione nella città e dominio di Venezia, dice « che nel 1518 scoprissi numero grande di incantatori nella Valcamonica, e per poca diligenza delli Rettori di Brescia, il giudizio fu lasciato all'arbitrio degli ecclesiastici. »

A quell'epoca gli ipnotizzatori si condannavano al rogo. Ma tra gli stessi inquisitori vi fu chi ebbe il coraggio di ribellarsi a ciò che migliaia d'incantatori fossero bruciati vivi: e il Nyder (1) scrisse che molti erano vittima « di una mania che dava loro delle imaginazioni così salde che non avevano più il libero arbitrio. »

La cosa era divenuta tanto grave che il S. Ufficio nel 1657 diramò una istruzione per mettere fine ai gravi abusi ed agli errori che si commettevano condannando al rogo gli incantatori e le streghe. (2) Il magnetismo fu riconosciuto dall'Inquisizione, e nelle istruzioni del S. Ufficio per procedere contro gli incantatori, è detto chiaramente, che vi sono delle persone le quali sforzano la volontà, e fanno dei maleficii alle creature ragionevoli; ed era obbligato ogni inquisitore di domandare all'accusato se aveva fatto dei maleficii col magnete.

(1) Nyder, *Formicarium 1602*, lib. v, cap. xii.

(2) Quest'atto trovasi fra i manoscritti del Cardinale Casanate: *Repertorium Inquisit.*, vol. ii, pag. 122.

È uno studio che mi riserbo di fare: per ora accennerò solo che la pratica dell'ipnotismo è antichissima.

In Oriente questa magia è comune da tempo immemorabile. Il signor Rossi, medico del vicerè d'Egitto, racconta che i maliardi egiziani da molti secoli ipnotizzano facendo fissare lo sguardo delle persone sopra segni cabalistici, che sono disegnati nel mezzo di una tazza splendente o sopra delle palle molto lucenti di metallo. Questo è il metodo del quale si servì Braid e che ora impiega Hansen, il famoso competitore di Donato. Egli fa fissare un pezzo di vetro faccettato e molto risplendente. Dopo questa preparazione fa colla mano qualche movimento dinnanzi alla faccia senza toccarla (i così detti *passi*), e poi chiude loro gli occhi e la bocca toccando la pelle dolcemente e scorrendo colle mani sulle guancie.

Il metodo del quale si serve ora il Donato è il peggiore di tutti, perchè troppo violento, quando lo si applica sulle persone deboli. Egli comincia col diminuire la forza fisica e la resistenza nervosa dei suoi individui, facendo loro eseguire uno sforzo prolungato, poggiando le mani sopra le sue: poi improvvisamente egli volta la testa, e con gli occhi spalancati e minacciosi provoca una emozione improvvisa ed una scossa potente nei centri nervosi, per la quale la volontà della vittima soccombe. In ciò non vi è nulla di strano, perchè si tratta di un piccolo numero di persone nervose che non sono ben salde nelle loro funzioni cerebrali. — Chi è sano resiste. — Non c'è ipnotismo che valga per sopprimere la coscienza di un uomo fisiologico. — Ma è ben altro in chi ha il sistema nervoso indebolito, negli isterici, nei sonnambuli, negli epilettici, nelle persone che hanno una sensibilità eccessiva. L'occhio spalancato ed immobile dell'ipnotizzatore si porta tanto vicino ad esse, che le fa indietreggiare e le insegue con una espressione dello sguardo, che ha del terrore e della ferocia; chi non è forte da resistere a quest'assalto, resta sbalordito, perde la coscienza dell'ambiente, impallidisce, gli appare sul volto un'espressione di stupore, e cade nei fenomeni del sonnambulismo provocato.

Farei torto ai miei lettori se supponessi in loro tale ignoranza da credere che chi ipnotizza sia dotato di una forza magnetica qualunque. È una debolezza degli altri, non una forza del magnetizzatore. È uno sconcerto delle funzioni psichiche in quanti

vi sono predisposti, un'alterazione improvvisa della memoria, ed uno stato identico al sonnambulismo, che produce questi fenomeni, non certo una vantata *fascinazione*. La vera abilità del Donato consiste nel reclutamento e nella preparazione dei suoi soggetti: ma di questo mi occuperò in seguito, quando parlerò degli studi che ho fatto sulle persone che servirono agli spettacoli di ipnotismo.

Io spero che il buon senso degli italiani ci salverà da una epidemia nervosa. Il medico che conosce la storia del magnetismo animale, non ha però molta speranza di veder finiti gli entusiasmi passeggieri con cui il pubblico saluta di quando in quando l'apparizione sulle scene di qualche magnetizzatore famoso. I medesimi fenomeni si presenteranno al pubblico con altri nomi, ed esso non si accorgerà che è sempre la stessa cosa e si lascierà illudere da coloro che cercano di sfruttare la sua ignoranza. L'interesse del pubblico per l'ipnotismo viene dall'errore di credere fisiologico uno stato che invece è morboso. La degradazione psichica dell'uomo ipnotizzato è maggiore di quella dell'uomo ubriaco; ed è più umiliante, perchè l'ipnotismo è l'onanismo della ubriachezza: Come spettacolo è brutale, e si dovrebbe proibire a chiunque che per iscopo di lucro produca sulle scene del teatro dei fenomeni che dovrebbero studiarsi solamente fra le mura dei manicomii. Certo gli spettacoli dei gladiatori erano da preferirsi, perchè almeno nel circo vi era la passione della lotta e il trionfo della forza: qui tutto è degradazione, perchè l'intelligenza, la forza e la volontà dell'uomo sono soggiogate e vilipese senza che nulla trionfi.

II.

Il fondatore della fisiologia moderna, Giovanni Müller, pubblicò nel 1826 un libro, (1) dedicato ai filosofi ed ai medici, il quale deve considerarsi il fondamento d'ogni studio fisiologico intorno al sonnambulismo provocato. Giovanni Müller è così grande maestro nello studio dell'anima, che io temerei di mancare alla sua memoria

(1) J. Müller, *Ueber die phantastischen Gesichtserscheinungen.* — Coblenz, 1826.

se non facessi sentire da chi mi legge la sua parola elegante e persuasiva.

« Mi succede di rado, egli dice, che io prima di addormentarmi non veda comparire delle imagini nel campo visivo, quando chiudo gli occhi nella oscurità. Già fino dalla infanzia si produceva in me questo fenomeno, ed io sapevo che era una cosa distinta dai sogni, perchè spesso vi riflettevo sopra lungamente prima d'addormentarmi. Ora, in seguito all'esercizio, mi trovo in grado di procurarmi più facilmente queste visioni, e di fissarle più a lungo. Per sollecitarle e chiamarmele dinanzi basta che io trattenga la mia attenzione in modo da scacciare ogni altro pensiero, ogni giudizio, ed ogni preoccupazione. Devo procurare un riposo completo all'occhio e a tutto l'organismo, ed osservare unicamente ciò che mi apparirà davanti nelle tenebre del campo visivo, come il riflesso delle condizioni organiche interne. »

Müller soggiunge che col digiuno poteva dare a queste visioni una vivacità meravigliosa, e che quanto più egli si sentiva debole, tanto più forti comparivano a lui tali imagini.

« E non solo nella notte, prosegue, ma in qualunque momento del giorno io posso riprodurre queste apparizioni. Quando mi metto a studiare questi fenomeni, comincia per rischiararsi il campo visivo e poi vengono le imagini. Provo sempre una grande meraviglia tutte le volte che sentendomi privo di ogni pregiudizio o superstizione, e d'ogni esaltamento, chiudendo gli occhi di giorno, vedo che a poco per volta mi si vanno rischiarando le tenebre, come se il giorno penetrasse dall'interno del mio cervello, e poi appaiono delle forme e delle imagini che sono il prodotto della vita interna dei miei sensi; ed io le vedo errare dinnanzi al mio sguardo colla piena coscienza di assistere ad una illusione.

« Nel periodo di tempo che sta fra il sonno e la veglia noi osserviamo generalmente delle imagini bizzarre, qualche volta ridicole e sconvenienti, qualche volta spaventose, le quali s'incrociano nell'anima nostra e le cui origini sembrano essere ancora un enigma per la psicologia. Qualche volta ci ricordiamo improvvisamente delle cose che avevamo dimenticato da lungo tempo: e queste rimembranze ci appaiono dinnanzi senza che si scorga una associazione delle idee cosciente, e senza che possiamo in alcuna maniera spiegarci come esse siansi ridestate nella nostra mente. Siam trasportati indietro nella giovinezza e ci appariscono dinanzi

agli occhi delle scene con una meravigliosa esattezza in tutti i particolari; oppure noi vediamo degli oggetti luminosi, delle figure umane, dei precipizi, delle fanciulle seducenti o delle imagini di cadaveri ributtanti, dei contrasti ridicoli e strani; e sentiamo il suono delle campane o voci e parole distinte ci giungono all'orecchio. Qualche volta ci sorprende una gioia, un sentimento di felicità e di benessere, senza che sappiamo di che cosa dobbiamo rallegrarci; oppure siamo oppressi da melanconia senza che sappiamo la ragione per cui dobbiamo essere tristi. Questo è lo stato naturale di ogni giorno, in cui vi sono alcuni organi del cervello che sono già assopiti nella loro vita intima e sognano, mentre che altri sono ancora svegli; ed è in queste parti del cervello che noi troviamo l'attività della riflessione, la quale ci rende capaci di conoscere che vi sono altre parti che sognano. È in queste porzioni del cervello non ancora assopite che sentiamo come rifugiata una parte del nostro *io* ed abbiamo la coscienza dell'assopimento e dei sogni delle parti vicine.

« Cosa rimane ancora delle meraviglie e degli entusiasmi del magnetismo, quando noi vediamo sdoppiarsi sotto i nostri occhi i fenomeni della coscienza e possiamo raccontare ad un'altra persona i fantasmi e le imagini che ci appaiono dinnanzi, prima di addormentarci completamente? Le infinite mistificazioni dei magnetizzatori, gli inganni infiniti dei chiaroveggenti sono prodotti in questo modo. Sono persone che si illudono colla ricerca del misterioso, e che producono semplicemente dei sogni nella veglia.

« Nel medio-evo, perchè non s'era compreso questo fenomeno, noi vediamo che gli uomini si dibattono invano fra le spire della magia e dell'estasi, affascinati dal meraviglioso; e per secoli l'umanità non si solleva da questo lavoro inutile, e si allontana sempre più dalla giusta interpretazione dei fenomeni naturali. Una eguale mistificazione si è riprodotta in tempi più vicini a noi per mezzo del magnetismo animale.

« Il magnetismo, come già nel medio-evo fu delle visioni e delle estasi e della magia, serve per gli entusiasti che vanno in cerca del meraviglioso. È l'infinito labirinto delle menzogne e delle fantasticherie, dove le tendenze più volgari dell'ignoranza e delle aberrazioni mentali e dell'assurdo si collegano, per scuotere invano la natura dai suoi cardini, e ridersi della scienza.

« Una persona semi-addormentata, che vede cogli occhi chiusi

le imagini fantastiche prodotte dalla vita propria di ciascun organo del cervello, mentre che va distruggendosi l'unità della sua funzione, una persona che mentre sta per addormentarsi incomincia a sognare ed è ancora capace ad intervalli di parlare, è una persona che si trova in uno stato eguale od analogo a quello del sonno magnetico.

« Dal nostro punto di vista fisiologico possiamo solo ammettere che vi siano dei mezzi coi quali si può produrre artificialmente e con prontezza questo stato di sonnambulismo, o dormiveglia, e che si destino così dei sogni incompleti nelle persone nervose o in quelle che soffrono di sonnambulismo o che vi sono predisposte, o che sono inclinate ad affezioni e stati nevropatici analoghi, che sono isteriche od ipocondriache.

« Il più che noi possiamo concedere, in base agli esperimenti fatti, si è che in tale stato possano apparire nel campo visivo quelle imagini verso le quali si dirige l'intenzione. »

Ecco ciò che si diceva ora sono già sessant'anni: ed io credo che oggi nessuno potrebbe dir meglio e più chiaramente di ciò.

Purkinje, che scrisse a quell'epoca un libro divenuto celebre per lo studio esatto delle imagini che si vedono dentro l'occhio, aveva, come Müller, la facoltà di evocare delle visioni fantastiche che descrisse chiaramente. Anche Nasse nel 1825 pubblicò nel suo giornale di antropologia una relazione sulle imagini che egli vedeva prima di addormentarsi. E nel 1828 Wolfango Göthe e Giovanni Müller stabilirono di incontrarsi a Berlino per discutere sulle imagini fantastiche, che tutti due potevano chiamare a piacimento dinnanzi ai loro occhi e che Göthe descrisse nella sua Morfologia e storia naturale.

Ho citato questo breve periodo di storia della fisiologia, che abbraccia meno d'un lustro nel principio di questo secolo, per condurre il lettore alla sorgente della psicologia sperimentale: ho voluto che egli sentisse la voce del grande maestro e vedesse come è chiara e limpida la fonte della fisiologia dell' ipnotismo. La scienza può arrestarsi nel suo corso, ma non si intorbida mai: la parola dei grandi maestri è un germe fecondo che si sviluppa nelle generazioni che seguono.

III.

L'importanza delle osservazioni fatte da Giovanni Müller, che ho cercato di riassumere nel precedente capitolo, sta in questo, che egli ci ha messo sotto gli occhi i primi rudimenti e l'origine fisiologica de'sogni, nel tempo che vi è ancora una parte del cervello la quale veglia, e con questa si osserva il lavoro di altre parti che sognano. È vero che non tutti gli uomini possono, come Müller, Purkinje, Nasse, Göthe e altri, destare in loro stessi delle visioni fantastiche mentre sono svegli: ma tutti noi abbiamo dei sogni che sono la continuazione di queste imagini, quando è abolita o affiochita la coscienza.

In ogni ricerca scientifica bisogna tener vicine le cose che per loro natura sono affini e strettamente congiunte: ora come le visioni fantastiche della veglia si trasformano nei sogni, così i sogni si trasformano nelle allucinazioni. — Purkinje disse già che fra il sogno e la pazzia non esiste una differenza qualitativa, ma solo una differenza quantitativa; cioè il sogno è una breve pazzia, e viceversa la pazzia è un lungo sogno.

Tra il sogno e la pazzia vi è uno stato che si chiama sonnambulismo, ed anche qui si osserva una infinita serie di gradazioni e di forme successivamente più forti. I primi cenni del sonnambulismo sono facili ad osservarsi, perchè sono molto frequenti le persone le quali dormendo parlano, e si seggono sul letto e contraggono i muscoli della faccia e delle estremità, seguendo i sogni della mente che lavora.

Nell'infanzia e nella giovinezza i sogni sono fisiologicamente assai più forti che non nella virilità e nella vecchiaia, cosicchè appajono delle forme vivissime di sogni, e tali che restiamo in dubbio se si tratti di fenomeni già divenuti morbosi oppure se siamo ancora allo stato fisiologico. Nel mio libro sulla paura ho già descritto i sintomi del *terrore notturno*, che è una malattia tutta propria dei bambini dai tre fino ai sette anni, e non ritornerò più sopra questi sogni che non devono confondersi con l'incubo.

Tutti abbiamo sentito raccontare le storie di sonnambuli, ma pochi di noi ebbero occasione di osservarli e di studiarli. Una delle descrizioni che mi ha più vivamente commosso è la sonnambula che appare nel quinto atto del Machbet. Quanto più si studia que-

sto caso rappresentato dallo Shakespeare, e tanto più appare evidente la verità e l'esattezza d'ogni suo più minuto particolare. L'apparizione di Lady Machbet nel principio dell'ultimo atto è una delle inspirazioni più tragiche che abbia avute il grande poeta, ed accresce, anzi fa traboccare, il terrore di cui è piena questa immortale tragedia. Una dama della regina racconta al medico che da quando il re andò al campo, ogni notte vide più volte la regina uscire dal suo letto, indossare la sua veste, venir nel gabinetto, aprire, toglierne dei fogli, ripiegarli, scrivere, rileggere lo scritto, suggellarlo, poi tornare al letto; e tutto questo nel sonno più profondo. Quindi entra Lady Machbet con un cero in mano completamente addormentata, cogli occhi aperti che non vedono, e si stropiccia lungamente le mani e continua in quest'atto come se volesse lavarle e poi parla e dice: « Via maledetta macchia, via ti dico!... Un'ora, due... È tempo di farlo... L'inferno è bujo... E che, Signore? Vergogna! un guerriero tremare? Perchè temere ch'altri lo sappia, quando fatti potenti nessuno ci chiamerà a dar ragione? Ma chi avrebbe pensato che quel vecchio avesse tanto sangue? Il sire di Tife aveva una consorte. Ove è dessa? E queste mani non saranno monde mai?... »

Perchè gli spettatori non abbiano alcun dubbio sulla verità di questo quadro terribile, Shakespeare mette, con molto accorgimento, un medico sulla scena, il quale osserva attentamente la regina e poi esclama: « L'arte mia non giova a questa infermità: pure conobbi taluni che in sogno camminavano, e morirono santi nel loro letto. »

Finora io non ho visto che due sonnambuli, uno quando ero in collegio, ed un altro, cosa assai strana, facendo una escursione sulle Alpi. Una notte in cui non potevo dormire per la grande fatica, mi alzai a mezzanotte per contemplare i ghiacciai del Monte Rosa al chiarore della luna. Dinanzi alla capanna sorpresi una guida seduta in terra che ripuliva le scarpe: lo interrogai ed egli non mi rispose; io insistetti, e vedendo che si ostinava a non parlare mi avvicinai e lo scossi dandogli una spinta nelle spalle — egli scattò improvvisamente da terra tutto spaventato, si strofinò gli occhi e mi confessò che gli capitava qualche volta quando era molto stanco di alzarsi senza accorgersene.

In questi giorni ebbi occasione di parlare con parecchi sonnambuli che servirono agli spettacoli del magnetizzatore Donato.

Uno studente mi raccontava che egli s'alza di notte, che accende la candela e che studia molte ore senza accorgersene. Al mattino svegliandosi si sente più stanco del solito, e vedendo le sue carte, i libri e gli abiti in disordine è sicuro che si è alzato la notte.

Gli annali di medicina sono pieni di innumerevoli storie di sonnambuli che nella notte si alzavano per suonare, per giocare al bigliardo, per correre a cavallo, arrampicarsi sugli alberi, salire sui tetti.

Il dottore Pigatti raccontò il caso di un operaio di ventiquattr'anni, pallido nell'aspetto, che si alzava di notte, apparecchiava la tavola e poi si sedeva a mangiare, e non si accorgeva che gli scambiavano le vivande e gli davano delle cose cattive per disavezzarlo. Quando si alzava di notte per andare all'osteria, siccome tutti lo conoscevano, l'oste gli mesceva dell'acqua invece che del vino, egli beveva, pagava e poi ritornava a casa. I suoi atti erano così ragionevoli, che una volta gli misero della carta nel buco della chiave, egli se ne accorse e lavorò finchè non gli riuscì di aprire. Il dott. Pigatti soleva svegliarlo aprendogli le palpebre. Il fatto strano è che la moglie di questo sonnambulo assicurò il medico che suo marito faceva senza svegliarsi delle cose assai più complicate e più difficili a dirsi.

Alcuni sonnambuli possono compiere un grande lavoro muscolare e stancarsi fino all'esaurimento delle forze. Si racconta di un sonnambulo che in seguito alla forte emozione che gli aveva cagionato il pericolo di annegarsi, cont'nuò per alcuni anni ad alzarsi di notte correndo per la stanza. Egli gridava, agitava le braccia, come se nuotasse, e girava intorno finchè gli sembrava di aver raggiunto e salvato una persona, che portava in trionfo sulle braccia, tutto grondante di sudore ed estenuato. Ed avrei molto da aggiungere se volessi ricordare tutti i casi d'una qualche importanza che mi capitarono sott'occhio scorrendo i libri di medicina.

Questi esempi, spero, basteranno per convincere il lettore che nel *sonnambulismo spontaneo* si osservano tutti i fatti che noi vediamo riprodursi nel *sonnambulismo provocato*.

Magendie notò pel primo che il sonnambulo non vede tutti gli oggetti che lo circondano, ma solo quelli che si riferiscono alle azioni che egli vuole compiere nel suo sogno, che egli rende logico e quasi intelligente. Questo però non si verifica sempre:

alcuni sonnambuli sono usciti dalla finestra e sono caduti nella strada; e si racconta di un ufficiale che fu veduto a cavallo sopra la ringhiera del terrazzo, con le mani sollevate per reggere le briglie, battendo furiosamente le gambe contro le sbarre di ferro come per adoprare gli sproni.

Molti sonnambuli, nei loro sogni morbosi, diventano affatto insensibili; e questa medesima cosa succede nel sonnambulismo provocato. Braid fu il primo ad osservare questo fatto, e tentò di servirsi dell'ipnotismo come di un mezzo anestetico. Mi ricordo, quando ero studente, che un giorno il medico di servizio venne all'ospedale con un grosso brillante nelle dita, e ci disse che voleva ipnotizzare un'ammalata per renderla insensibile e farle la spaccatura d'un flemmone. Era un vecchio venerando, e tutti restammo increduli, malgrado il gran discernimento e lo studio ch'egli metteva nell'esercizio dell'arte sua. L'esperimento non riuscì, e noi giovani credemmo di aver ragione della nostra incredulità per l'ipnotismo; ma più tardi ho dovuto persuadermi che con questo metodo l'insensibilità può procurarsi facilmente in alcune persone. Il dottor Silva, che da parecchi anni si occupa con successo di studi sull'ipnotismo nella clinica medica dell'università di Torino, (1) mi raccontò di una sua ammalata che si faceva spesso ipnotizzare per aver sollievo dai dolori che la tormentavano. Un giorno l'ammalata scoprì che poteva ipnotizzarsi da sè stessa fissando il pomo d'ottone che stava ai piedi del suo letto; e da quel giorno, tutte le volte che cominciava a sentire dei dolori di ventre, essa si coricava e fissando il pomo lucente del letto, perdeva la coscienza e la sensibilità.

Alcuni sonnambuli anche se si chiamano per nome, non si svegliano; e si racconta di tali che diventano furiosi quando si fanno dei rumori per svegliarli.

Il sonnambulo sente però assai bene quando i nomi e le parole che gli si rivolgono entrano nella catena delle immagini che si svolgono nel suo sogno. Questo fatto si può verificare facilmente nelle persone che parlano mentre dormono: se si riesce a capire il loro sogno è facile ottenere qualche risposta, ma se le nostre parole non corrispondono al loro sogno, se parliamo forte si svegliano.

(1) B. Silva, *Su alcuni fenomeni che si osservano durante l'ipnotismo e fuori di esso.* — *Rivista clinica*, aprile 1885.

IV.

Per conoscere la natura del sonnambulismo provocato dobbiamo prima intenderci sul valore psichico dei movimenti che eseguisce il nostro corpo, e cercare di farsi un concetto fisiologico della volontà e della memoria. Avverto subito il lettore che qui si riscontrano delle gravi difficoltà, e che parecchie cose le comprenderà meglio dopo, quando avrò dimostrato che le funzioni del cervello sono in un equilibrio molto instabile, e che bastano delle cause piccolissime per sfasciare e dissolvere l'armonia da cui dipende la coscienza.

Noi dobbiamo abbandonare l'ipotesi che vi sia una volontà e una coscienza indipendenti dal nostro organismo; perchè la volontà e la coscienza sono l'insieme dei mutamenti continui che succedono in noi. Se accettiamo le finzioni dei metafisici non è possibile capir nulla nello studio della memoria, dell'ipnotismo, de' sogni e delle alterazioni nelle facoltà intellettuali, ecc. I filosofi hanno fatto ciò che umanamente era possibile per conoscere l'anima, e noi siamo pieni di ammirazione per loro; ma il metodo sperimentale aprì nuovi campi all'indagine; l'analisi dell'anima segue altre vie, e quando riusciamo a spiegare dei fenomeni che con le dottrine dei metafisici sarebbero per sempre incomprensibili, ci confortiamo pensando, che il poco che noi sappiamo, vale più del loro molto. Anche per noi fisiologi però è grave la difficoltà di esprimersi con chiarezza, perchè si tratta di fenomeni de'quali è ignota l'intima natura; e di quel poco che sappiamo è quasi impossibile parlare con altri, quando chi ascolta non è in grado di comprendere e indovinare delle sottigliezze per cui mancano le parole; ogni circonlocuzione è inutile per chi non ha contemplato nella natura i fenomeni più sottili dell'organismo vivente. Chi non conosce l'anatomia de'centri nervosi non riuscirà mai a farsi un'idea adeguata della estrema complicazione delle parti dove ha sede l'intelligenza.

Per queste sublimi realtà della materia organizzata, il linguaggio comune non possiede che delle parole vaghe, confuse ed inutili. Le difficoltà che si incontrano per volgarizzare la fisiologia dei centri nervosi sono insuperabili, ed io ne sono così convinto, che nello scrivere mi sento umiliato ed invidio i matematici, che coltivano la scienza in un tempio dove i profani non hanno il desi-

derio ed i mezzi di penetrare, per assistere alle lotte ed al lavoro che feconda la scienza.

L'uomo manifesta la sua volontà solo per mezzo della contrazione dei muscoli. I primi movimenti che fa un animale possiamo studiarli nel pulcino per mezzo di uno strumento, chiamato embrioscopio, col quale si può osservare lo sviluppo successivo di un embrione nell'uovo della gallina senza aver bisogno di rompere il guscio. Nel quinto giorno di incubazione il corpo è ancora tanto incompleto, che il cuore sta fuori del torace: eppure si vedono già dei movimenti nelle due estremità del corpo. L'embrione il quale è piegato come un ferro da cavallo, muove la testa e la coda avvicinandole ed allontanandole a periodi irregolari parecchie volte ad ogni minuto. Nell'ottavo giorno cominciano a muoversi i rudimenti delle ali. Non si può dire che tali movimenti siano riflessi, perchè l'embrione non è ancora sensibile e più che tutto manca ogni traccia dei nervi centripeti.

Pungendo l'embrione, tormentandolo con la elettricità, non si riesce in alcun modo a eccitarlo. Tanto meno poi può dirsi che tali movimenti siano volontari od istintivi, quanto meno sono diretti a uno scopo. Prayer che studiò questi movimenti col suo embrioscopio li chiamò impulsivi: e tali sono i movimenti che il feto umano eseguisce nell'utero materno, e vedremo che sono ancora impulsivi un grande numero dei movimenti che fa il bambino nei primi anni della sua vita. Quale è il concetto che dobbiamo formarci di questi movimenti impulsivi?

Quando si forma un muscolo col nervo che lo riunisce ai centri nervosi, il sangue che affluisce più o meno copiosamente all'elemento nervoso o al muscolo, eccita questo apparato contrattile e lo fa entrare in azione. Indipendentemente dal sangue dobbiamo pure ammettere che i processi chimici della nutrizione possono produrre periodicamente delle variazioni di maggiore o minore vitalità nelle cellule degli organi.

I movimenti impulsivi hanno pel fisiologo un'importanza assai maggiore di quello che non sembri, perchè la esistenza di movimenti, quando non può ancora parlarsi di un'azione nervosa centrale, ci obbliga a concedere un'autonomia maggiore alla vita degli organi.

Studiando col pletismografo la circolazione del sangue nell'antibraccio, nelle gambe e nel cervello, io avevo già osservato

che nell'uomo le varie provincie dei vasi sanguigni possono eseguire dei movimenti autonomi e indipendenti. Le contrazioni dei vasi sanguigni che non possono mettersi in rapporto con nessuna causa esterna od interna sono un movimento impulsivo.

Nel neonato manca la volontà, perchè non sono ancora formate le circonvoluzioni cerebrali, dove, senza alcun dubbio, hanno sede i processi psichici: e perciò i suoi movimenti sono disordinati, eccettuati quelli istintivi e riflessi che sono indispensabili alla vita.

Nel periodo fetale la superficie del nostro cervello è formata da una rete di nuclei, e solo più tardi cominciano a distinguersi degli strati dove i nuclei rotondi sono intrecciati con delle fibre; ed in alcune parti vi sono dei gruppi di nuclei più lunghi invece di cellule nervose distinte. Il bambino non possiede gli organi dell'intelligenza, le cellule piramidali si vanno successivamente sviluppando; e a misura che si completa la struttura delle circonvoluzioni cerebrali, vediamo comparire le prime traccie della volontà, e i primi suoni articolati della parola.

La mancanza di sviluppo delle circonvoluzioni cerebrali nel bambino ci permette di paragonare lo stato delle sue funzioni psichiche a quelle dell'uomo ipnotizzato, e lo studio fisiologico dei bambini ci darà la spiegazione di molti fatti che si osservano nel sonnambulismo provocato.

Ad un bambino infatti non basta di mettergli innanzi agli occhi una cosa, perchè egli la veda o la fissi. Spesso rimane impassibile anche a degli oggetti splendenti, se la debole sua attenzione è già fissata in altra cosa.

I muscoli del bambino, alla pari di quelli dell'uomo ipnotizzato si può farli contrarre comprimendoli leggermente, e questa contrazione tonica rassomiglia a quella che si produce nello stato catalettico. Basta prendere la mano di un bambino nei primi mesi della sua vita ed osservarla mentre dorme; le dita sono rilassate e cedevoli, ma se si toccano i muscoli flessori delle dita nell'antibraccio, o se semplicemente si comprimono i tendini di questi muscoli, la mano si contrae, e si produce una contrazione tonica che diviene molto forte senza che il bambino si svegli menomamente. Di questi fenomeni ce ne ricorderemo più tardi quando studieremo la catalessi ipnotica.

Nel bambino il decentramento dei vari organi è assai più ma-

nifesto che nell'uomo adulto: basta osservare come muove le palpebre e le dita dei piedi opponendole, distendendole e flettendole, per assicurarci che non più tutti siamo capaci di fare i medesimi movimenti più tardi. Il bambino, come chi si trova nel sonnambulismo artificiale, può contrarre solo una metà dei muscoli della faccia atteggiandoli al riso ed al pianto.

Per far ridere un bambino tutti ci serviamo senza saperlo dello stesso metodo, che i magnetizzatori adoperano per produrre il riso negli ipnotizzati. Noi tocchiamo leggermente col pollice e l'indice della mano i muscoli del riso, questi si contraggono nello stesso modo che abbiamo veduto contrarsi al semplice toccarli i muscoli flessori delle dita, ed appare una contrazione della faccia che imita il riso.

Il dottor Silva trovò che nelle isteriche si possono produrre delle espressioni liete o tristi comprimendo i muscoli della faccia, da'quali dipendono queste espressioni, e ciò così nella veglia come nel sonno.

Per dare un esempio di movimenti impulsivi nel sistema dei vasi sanguigni del neonato, ricorderò le dilatazioni dei vasi sanguigni che appaiono durante il primo mese nei corpi cavernosi del pene. In questo caso non possiamo certo supporre che la erezione dipenda da un fatto psichico centrale. Io credo che tali movimenti impulsivi vasali esistano per tutta la vita e che molti sogni erotici abbiano questa origine periferica.

Spero che basti questo esempio per convincere il lettore che molti fatti psichici si trovano sotto la dipendenza degli organi periferici.

V.

Nella memoria vi sono due cose distinte, cioè la fissazione delle impressioni (imagini, rappresentazioni di movimenti, sensazioni, suoni, parole, ecc.) e il risvegliarsi di queste impressioni. Le cellule cerebrali dove ha sede la memoria possono paragonarsi a un mucchio di minutissime ed innumerevoli lastre fotografiche, alcune più ed altre meno sensibili. È questo il modo più semplice di rappresentarci la cagione per la quale di alcune cose importanti serbiamo un'imagine confusa, mentre di altre che ci interessano pochissimo la ricordanza dura lungamente, e qualche volta non si

spegne per tutta la vita, se la imagine fu raccolta nella giovinezza.

Le impressioni che vengono dal mondo esterno trovano la sostanza cerebrale inegualmente preparata a ricevere l'impronta e fissarla durevolmente, a seconda di accidentalità delle quali non sappiamo renderci ragione. Pensando alla memoria si comprende che le imagini sono come dei semi portati dal caso in una foresta, dove molti trovano terreno e condizione adatti per svilupparsi, mentre vicino altri semi uguali si distruggono e non lasciano di sè alcuna traccia.

Noi sentiamo il lavoro che fanno gli organi dei sensi mandando continuamente le vibrazioni dei corpi, che sono nel mondo esterno, a stamparsi e fare un'impronta più o meno durevole dentro il cervello. L'opera meravigliosa di questo lavoro, che non s'interrompe mai finchè siamo desti, è una parte della coscienza.

Il risvegliarsi delle imagini è l'altro fatto che completa la coscienza e costituisce la memoria. Noi conosciamo l'opera assidua di tutti i laboratorii fotografici che abbiamo nel cervello, perchè ad ogni istante le imagini brillano come di una luce fosforescente, e una catena non interrotta di apparizioni forma la coscienza dell'*io*. La volontà sente che non è padrona dei labirinti misteriosi dove stanno accumulate le imagini, perchè spesso cerca umilmente e invano una via per contemplare i tesori delle sue rimembranze. Basta che si chiuda una piccola arteria, perchè provincie intere della memoria si sottraggano alla coscienza, e si riaprano quando vi ritorna il sangue.

Le imagini nel cervello brillano di una luce più intensa dopo le fatiche del giorno e ci danno le illusioni dei sogni; in questo stato una delle cose più interessanti per il psicologo è la lotta che qualche volta succede fra le imagini. Il sonno può esser tanto profondo che si ravviva l'imagine di una persona morta da lungo tempo, e non abbiamo il mezzo di accorgerci che la cosa è impossibile e assurda. Se un'altra parte del cervello è meno profondamente assopita, noi ci troviamo ancora in rapporto con il mondo esterno e si rischiarano dentro di noi altre imagini che sollevano un dubbio sulla verità della visione, e stiamo lungamente perplessi, e ci interroghiamo se sia un sogno o una realtà.

L'avo di Darwin aveva già notato che i ciechi nati non sognano mai cose visibili, e che i loro fantasmi non rassomigliano ai

nostri. Il sig. Hement, che pubblicò recentemente un lavoro interessante sopra i sogni dei sordomuti, dice che nessuno di quelli da lui esaminati si ricordava d'aver udito in sogno un suono o una parola; ma le persone che sono diventate sorde possono ancora sognare per molti anni delle sensazioni uditive, perchè si tratta semplicemente della memoria e di impressioni che si risvegliano.

Un uomo nel sonnambulismo provocato non farà mai nulla di ciò che non sa: e farà sempre male ciò che non sa far bene, perchè gli mancano le imagini della memoria e l'esercizio de'muscoli. Se si dà una penna in mano a una persona che non sappia scrivere, non c'è caso che ipnotizzandola sappia servirsene. Tuttociò che si è detto sulle attitudini alla poesia, al disegno, ecc., che si manifestano improvvisamente coll' ipnotismo, sono errori da mettersi insieme con la chiaroveggenza.

Il prof. Delboeuf dell'Università di Liegi, che pubblicò recentemente un libro molto pregevole di psicofisica, fece degli studi sulla memoria nell'ipnotismo. Dalle sue esperienze risulta che il sogno ipnotico ha la medesima natura del sogno ordinario ed è soggetto alle medesime leggi. Per lungo tempo si era creduto che una delle differenze più importanti tra il sogno normale e il sonnambulismo fosse che in questo manca ogni memoria dei fatti compiuti, mentre che spesso noi ci ricordiamo al mattino le cose sognate nella notte.

È però difficile una distinzione assoluta: perchè alcuni sonnambuli hanno una vaga ricordanza delle azioni compiute, e spesso noi facciamo dei sogni vivaci, parliamo forte, ci agitiamo sul letto, ed il mattino non ci ricordiamo più di nulla. I sogni che succedono nel principio della notte, mentre il sonno è più profondo, sono quelli che si cancellano più facilmente: e ci ricordiamo dei sogni che facciamo al mattino, quando siamo vicini a svegliarci, perchè il sonno è superficiale e leggero.

Il professore Delboeuf dimostrò che una persona in stato di ipnotismo, quando viene destata nel mezzo dell'azione, in modo che l'ultimo atto del sogno sia il primo della veglia, si ricorderà di tutto ciò che fece; ma bisogna che l'attitudine in cui si trova sia inesplicabile per lei, e debba fare uno sforzo per ricordarsi della ragione per la quale si trova in quell'atteggiamento. In altre parole non bisogna chiudere la porta prima che l'ipnotizzato entri nella realtà, ma lasciare un addentellato ed un richiamo alla memoria.

Un fenomeno curioso è quello dell'*autosuggestione*. Qualche volta si pensa sopra un nome, lo si cerca inutilmente e poi l'attenzione si rivolge ad altro: ma il lavoro della memoria continua incosciente, e dopo ci sovviene all'improvviso la cosa che cercavamo. Oppure alla sera, prima di coricarci, diciamo fra noi: domani devo svegliarmi alle cinque, e ci riesce di farlo. Questi fatti che tutti conosciamo, bastano per spiegarci alcune forme di suggestioni che osserviamo nel sonnambulismo provocato. È un lavoro incosciente del cervello che misura il tempo.

VI.

Nello studio della volontà dobbiamo non solo tener calcolo delle azioni che facciamo, ma anche di quelle che dovrebbero compiersi, e che riusciamo ad impedire; anzi è questo il carattere più essenziale degli atti così detti volontari, di sospendere un'azione nel momento stesso in cui tende ad estrinsecarsi. A ciò corrispondono due meccanismi nel sistema nervoso, dei quali uno promuove e dà l'impulso alle contrazioni dei muscoli, e l'altro le frena ed arresta Mi spiegherò con un esempio. Il cuore si muove perchè nella sua carne contiene dei ganglii, o dei piccoli mucchi di cellule nervose, che eccitano periodicamente le contrazioni delle fibre muscolari: e poi vi sono altri nervi detti acceleratori, che quando vengono eccitati aumentano la frequenza dei battiti. Sembrerebbe che questo sia sufficiente per un meccanismo tanto semplice come il cuore; ma non basta: dal cervello partono due grossi nervi che si chiamano il decimo paio e per mezzo di questi nervi il cervello ed il midollo spinale rallentano, e quando occorre arrestano completamente, i moti del cuore.

Dal punto di vista meccanico questa è una grave complicazione, perchè sembra che le medesime azioni si potrebbero compiere sotto l'influenza di un potere impellente capace di modificare gli stimoli motori fino a renderli fortissimi o nulli. Ma in noi vi sono due nature, se è lecito esprimersi in tal modo per dare maggiore evidenza alla divisione dei fenomeni psichici che studiamo. Negli strati inferiori del cervello e nel midollo spinale si generano continuamente degli impulsi per compiere le azioni più comuni della vita, e pel contrario nelle cellule della sostanza corticale vi sono degli organi

inibitori che impediscono l'estrinsecazione dei movimenti automatici.

Nel mio libro sulla *paura* ho tentato di dare un abbozzo delle funzioni fondamentali dei centri nervosi e non vorrei ripetere le stesse cose.

Chi non è medico ignora quanto siano complicati e importanti le azioni che un uomo ed un animale possono compiere senza avere bisogno del cervello. Il mio amico il professore Tarchanoff, dell'Università di Pietroburgo, studiò i movimenti che fanno le anitre decapitate. Non tagliava loro la testa nel senso stretto della parola, che sarebbero subito morte di emorragia, ma tagliava per traverso il midollo spinale verso la metà del collo, ciò che fa lo stesso; perchè è levata ogni comunicazione del cervello e della testa colle rimanenti parti del corpo, tanto che si deve fare artificialmente la respirazione.

Le anitre decapitate senza che nessuno le tocchi fanno di quando in quando dei movimenti come se volessero nuotare, piegano la coda e la girano come nell'acqua, poi sbattono le ali, si scuotono ed agitano le piume come se fossero giunte sulla riva. Alcune fanno dei movimenti regolari e periodici di volo con molta forza, ed altre continuano a piegare il collo come se tuffassero la testa nell'acqua. Sono molto sensibili a tutti gli eccitamenti esterni: appena si battono le mani e si fa un grido od un rumore qualunque esse agitano le ali. Questi movimenti possono durare una intera giornata prima che l'animale muoia. Al lettore non sarà certo sfuggita la rassomiglianza profonda fra i movimenti che eseguisce un'anitra decapitata e quelli di un uomo ipnotizzato: perchè in tutti e due manca l'azione inibitrice della sostanza cerebrale dove ha sede la coscienza. Anche nel neonato non sono completi i centri arrestatori, e crescendo, ogni muscolo troverà il suo freno, ed ogni potere impulsivo sarà controllato da un'azione moderatrice più forte.

Negli organi cerebrali le funzioni di arresto sono assai potenti e le azioni moderatrici rendono estremamente complicati i processi psichici. Accanto alla volontà noi dobbiamo mettere la *nolontà*, ossia quell'azione nervosa che impedisce l'estrinsecazione di movimenti impulsivi, riflessi ed istintivi.

Il solletico sotto la pianta dei piedi o in altre parti del corpo desta dei movimenti riflessi, e tutti sappiamo che molti riescono

a dominare tali contrazioni disordinate. Se qualcuno ci minaccia improvvisamente di metterci le dita negli occhi noi battiamo le palpebre, ma alcuni, se vengono prima avvertiti della prova, mettono in funzione i centri moderatori, ed impediscono che le palpebre si chiudano.

I conigli, le cavie, e particolarmente gli uccelli cadono con grande prontezza in uno stato identico all'ipnotismo. Quando si prende in mano un porcellino d'India, si dibatte e cerca di mordere: ma se lo si trattiene, in pochi secondi resta immobile, cogli occhi spalancati e lo sguardo vuoto come quello di un sonnambulo. Ogni movimento volontario è sospeso, i vasi sanguigni sono contratti, ond'è che le labbra e il muso diventano pallidi, il cuore batte forte, e la respirazione è più lenta. Allora lo si può mettere sulla tavola in qualunque posizione, che non si muoverà più.

L'istinto della conservazione, che tende a far contrarre i muscoli per la fuga e la difesa, manda invano i suoi ordini, che trovano sbarrate le vie dei nervi motori. Se solleviamo le zampe dell'animale, e le distendiamo, se si piega la testa da un lato, o si incurva il tronco, l'animale conserva qualunque atteggiamento il più strano. Neppure i suoni o la luce viva riescono a destarlo: anche toccandolo non reagisce, e solo scuotendolo si alza improvvisamente e prende la posizione naturale, batte le palpebre più volte tutto sbalordito come se si svegliasse da un sogno, e poi fugge e si nasconde precipitosamente: ma se la mano lo afferra esso ricade nello stato di prima. Il lettore che ha veduto in questi ultimi giorni gli spettacoli del Donato, non ha certo bisogno che io accenni l'importanza dei fatti qui esposti e il loro intimo nesso col sonnambulismo provocato.

(*Continua*).

A. Mosso.

UN PROCESSO A PIETRO ARETINO

V.

Abbiamo considerato l'Aretino sotto l'aspetto morale; consideriamolo ora sotto l'aspetto letterario. Cerchiamo in lui lo scrittore, vediamo qual sia, e che giudizio si meriti.

Non ho bisogno di dire che anche per questa parte abbondano i dispregi e i biasimi dei critici, e che scarso è il numero di quelli a cui gli scritti dell'Aretino non pajano a dirittura una vergogna per la letteratura italiana, e ciò indipendentemente dalla disonestà e perversità loro. Non ci curiamo di questi giudizii, che troppo tempo vorrebbero ad essere ricordati ed esaminati, e procuriamo di formarci in materia un concetto proprio, e, se possibile, giusto.

Chiameremo noi, col Sinigaglia, Pietro Aretino un grand'uomo? Sarebbe invero abusar troppo delle parole. Supposto pure che le facoltà del grand'uomo le avesse, egli era talmente inviluppato in interessi e maneggi di bassa lega, che male avrebbero potuto operare e recar frutto. E poi, queste facoltà superlative, egli non le aveva, e, checchè paja dire in contrario egli stesso, sapeva di non averle. Il suo ingegno era un ingegno pronto ed accorto, ma mancava di elevazione. Non era in lui quella veduta larga dello spirito che abbraccia nella loro interezza le cose, nè quella fruttifera curiosità che spinge alla speculazione o all'indagine. Dice egli stesso che non cercava di conoscere ciò che è occulto o troppo alto; (1) e in più lettere sue si ride di coloro che logorano

(1) *Lettere*, vol. I, f. 279 v., 280 r.

il cervello dietro al perchè delle cose. Odiava i pensieri che scomodano e turbano, e però accettava la fede comune e tradizionale, il confessore e le pratiche d'uso, protestando di non volersi immischiare in certe dispute arruffate, riparandosi dietro il nome di Cristo, non come un fervido credente, ma come uno che voglia togliersi d'imbarazzo, e spogliarsi d'ogni responsabilità, dicendo a chi gli dà noja: ecco qua il padrone e il maestro, vedetevela con lui. I riformatori e gli eretici gli davano ombra al par dei filosofi: odiava dello stess'odio Platone e Lutero.

A questo proposito mi sembra opportuna una osservazione. L'Aretino fu reputato, non solo eretico, ma anche ateo, e la prova del suo ateismo fu cercata principalmente nei suoi costumi e nelle sue azioni. Ma se in nessun tempo la vita prova a rigore le dottrine, meno che in ogni altro tempo le prova nel Cinquecento. In quel secolo si poteva credere, non dirò ferventemente, ma sinceramente, e vivere del resto come quel *porcus de grege Epicuri* ricordato da Orazio. La famosa dottrina immaginata dai gesuiti per conciliare con la devozione la vita mondana, dottrina che procacciò loro tanto favore e tanta potenza, si trova applicata di fatto nell'Italia del Cinquecento assai prima che i gesuiti se ne facessero campioni.

Poco atto agli alti voli, chiuso alle idee trascendenti ed astruse, l'ingegno dell'Aretino, ingegno essenzialmente pratico, si trova a suo agio nel mondo della realtà immediata, fra gli uomini e le cose che gli sono cogniti e famigliari. Quivi esso si muove con mirabile agevolezza e si mostra dotato di grande perspicacità. L'Aretino conosce a fondo gli uomini e i costumi del tempo suo, e questa conoscenza spiega in gran parte i suoi successi.

Indicata la qualità del suo ingegno, vediamo ora alcune idee che l'Aretino aveva in fatto di letteratura, e propugnava con calore; poi daremo un'occhiata alle opere.

L'Aretino aveva, com'è noto, pochissimi studii, e l'accusa di ignoranza non fu certo una di quelle ch'egli udì farsi meno frequentemente. Ma lungi dal vergognarsene, se ne teneva, cercando anche in ciò una prova della felicità del suo ingegno.

Vivendo in un secolo in cui si pretendeva poter con lo studio supplire a ogni mancamento di natura, e in cui poeti formati sui libri credevano poter emulare Omero ed Orazio solo perchè avevano Orazio ed Omero a mente, egli si mostrò sempre avverso allo

studio insistente, pedantesco, che toglie altrui il senso vivo e diretto delle cose, e crea nello studioso una coscienza tutta artificiale, ed estranea al mondo cui egli appartiene. « Il soverchio de lo studio, » scriveva all'amicissimo suo Agostino Ricchi, « procrea errore, confusione, maninconia, colera e sazietà, » e raccomandava gli ozii opportuni, dicendo: « Non si sa egli, che le vacazioni sono il giardino in cui si recrea il vigore de lo intelletto? » (1) Dava alla natura assai più importanza che non allo studio, giacchè, diceva, « dalla culla e non dalla scola deriva l'eccellenza di qualunque ingegno mai fusse. » (2) Sentiva che nel genio c'è qualche cosa di spontaneo e d'inconsapevole, di dato e non fatto, che appunto è uno dei caratteri suoi più notabili. Diceva che i *poeti da senno* « si ragguagliano a i fonti, i quali scaturiscono l'acque vive, limpide e dolci, non sapendo perchè, nè in che modo. » (3) Ottima sentenza, ma assai dura a quei poeti senza numero che vivevano truffando i mezzi versi, e i versi interi, ai classici, o al Petrarca. Affermava inoltre l'artificio vero esser quello « che nasce dal naturalmente vivace in la penna, e non quello che si ritrae dallo studio ne i libri. » (4) Non già che alla natura dèsse tutto il merito, e nulla stimasse lo studio e l'esercizio. Nelle sue lettere loda spesso chi attendeva a studiar con impegno, e ad un giovane, Antonio Gallo, scriveva: « Sappiate pure che la natura senza la esercitazione è un seme chiuso nel cartoccio, e l'arte senza lei è niente. » (5) Ad ogni modo val più assai un buon ingegno naturale, cui manchi lo studio, che non un povero ingegno infarcito di dottrina, giacchè *il giudicio è figliuolo de la natura e padre de l'arte,* « e il litterato, che ne è privo, può simigliarsi a un armario pien di libri. » (6) Certo, così dicendo, l'Aretino faceva un po' il *Cicero pro domo sua,* ma non è men vero che diceva bene, e che non sarebbe agevole trovare in quel secolo chi dica altrettanto in modo così chiaro e reciso.

Ponendo l'ingegno sopra lo studio, la natura sopra l'arte, l'Aretino implicitamente condannava la imitazione, altra piaga del suo

(1) *Lettere*, vol. II, f. 36 r.
(2) *Lettere*, vol. IV, f. 161 r.
(3) *Lettere*, vol. V, f. 299 r.
(4) *Lettere*, vol. V, f. 320 r.
(5) *Lettere*, vol. I, f. 136 r.
(6) *Lettere*, vol. I, f. 247 r.

tempo; ma non lasciò di condannarla anche esplicitamente, e sempre con grande vivacità di parole. Innumerevoli sono le lettere in cui egli biasima e svergogna la frega di coloro che volevano rifare ciò che altri avevan già fatto, o mutar sè in altri, impresa sciocca e disperata. I petrarchisti non ebbero avversario più risoluto di lui, e s'egli pur ne loda qualcuno, il fa, pur troppo, per ragioni in tutto estranee al suo convincimento. Alcuna volta distingue gl'*imitatori* dai *rubatori;* (1) ma ciò solo per una caritatevole concessione fatta all'amicizia. Raccomandava a tutti di seguitar la natura, dicendo che i precetti di lei avanzano quelli di qualsiasi Orazio, (2) e di seguitarla assai si gloriava egli stesso. Al Doni scriveva: « andate pure per le vie che a voi mostra la natura se volete che gli scritti vostri faccian stupire le carte dove son notati; » (3) e a Vincenzo Fedeli, oratore della Repubblica in Milano: « chi ha qualche spirito di natura non tiene uopo de la stitichezza, che lambicca a gocciola a gocciola alcune paroline sì magre, che non solo vituperano i concettuzzi, che pur vorrebbero esprimere, ma intrigano altrui di sorte, che, chi legge i sogni loro sognano nella maniera che sognano essi. » (4) Ed egli otteneva lode da parecchi, tra gli altri da Paolo Manuzio, per essersi scostato dal *comune sentiero,* per aver lasciate le vestigia dei maestri, cosa che sgomentava ancora, tanti anni dopo, l'ortodossia letteraria del povero Mazzuchelli. (5)

Da tutto ciò si ricava che l'Aretino sentiva il bisogno di un'arte, più particolarmente di una poesia, meno artificiale, meno accademica, più intimamente connessa con la vita, e che dalla vita, direttamente, traesse l'inspirazione e gli spiriti. Il poeta, secondo lui, deve aver l'occhio alla natura, non ai modelli, vivere con la natura in comunione vitale e continua, imparare da lei l'arte sua. Ardito pensiero in un tempo in cui si aveva per ogni maniera di componimento una ricetta bella e fatta, e l'*arti poetiche,* composte dietro gli esempii di Aristotele e di Orazio, insegnavano a fabbricar poemi epici, commedie, tragedie di perfetta fattura, e ora, a noi, d'insopportabile lettura; in un tempo in cui, dovendosi par-

(1) Vedi, per esempio, la lettera a Lodovico Dolce, vol. I, f. 122 r.
(2) *Lettere*, vol. V, f. 16 r.
(3) *Lettere*, vol. V, f. 1 r.
(4) *Lettere*, vol. II, f. 118 v.
(5) Op. cit., pag. 132.

lare di pubblici eventi e di pubbliche occorrenze, non si guardava tanto a ciò che il caso richiedeva, quanto a ciò che aveva detto Cicerone quindici secoli prima. L'Aretino ebbe tale un sentimento della originalità quale non si trova in nessuno de'suoi contemporanei, e primo in Europa levò il grido di ribellione che poi il Francese raccolse nel verso famoso:

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

Ciò spiega pure la sua ammirazione sconfinata, il suo amore appassionato per artisti come il Tiziano, che movevano dalla natura per giungere all'arte. Egli stesso vedeva le cose con gli occhi di un pittore, e le impressioni vigorose e vive che riceveva dalla natura lo dispensavano dall'andar ricercando nei libri le impressioni altrui. Noi che abbiam sempre in bocca la natura, la spontaneità del sentimento, la relazion necessaria della poesia con la vita; noi che abbiamo scosso il giogo dei modelli detti insuperabili, banditi i tipi e le forme fisse, bruciate le arti poetiche, e fatte, almeno a parole, tant'altre belle cose, noi non possiamo, senza contraddirci, non riconoscere in Pietro Aretino uno dei nostri.

Da questo bisogno di libertà e di larghezza, sentito non meno vivamente nell'arte che nella vita, si generano nel nostro autore alcune ripugnanze, alcune avversioni di cui è a tener conto, sebbene non sempre le palesi egli stesso. Loda molto in pubblico lo stile dei prosatori gravi e corretti, come il Bembo e monsignor Della Casa, ma si sfoga poi nella intimità dell'amicizia, deridendo i boccaccevoli, burlandosi di quel sonaglio del verbo in ultimo, dicendo che si deve scrivere come il bisogno richiede e l'anima detta. Bella massima, ma da lui stesso poco seguita, e vedremo perchè. Per certi uomini professa palesemente grande ammirazione, ma senza dubbio li ha in uggia nel secreto dell'anima. appunto perchè rappresentano tendenze e dottrine in tutto opposte alle sue. Tali il Bembo e il Varchi, per non citarne altri. E quando egli dice di temere il giudizio del Bembo e di volersi stare in tutto alla sua sentenza, (1) mente e si burla di chi gli crede. A tal proposito si vuol notare che l'Aretino si mostra spesso assai buon giudice del valore e delle riputazioni altrui, e che se in moltissimi casi non appar tale, se molti giudizii suoi sono esagerati od er-

(1) *Lettere*, vol. II, f. 7 r.

ronei, gli è che il più delle volte c'entra di mezzo qualche ragione di ordine pratico. Riconosce che Erasmo « ha islargati i confini de l'umano ingegno; » (1) ma nell'istesso modo leva a cielo taluno di cui persino il nome sarebbe perduto, se egli non l'avesse scritto in capo di una lettera.

Molte altre cose odia l'Aretino. Odia le accademie e i loro *ciarlamenti*, e *pecora giojellata* chiama un cavalier Mainoldo, uno di quei fastidiosi recitatori di lezioni accademiche (2) di cui non è ancora spento il seme. Vero è che poi troviamo lui pure socio di più accademie. Odia i rifacimenti, come quello che dell' *Orlando Innamorato* fece il Berni, giacchè stima infamia « il porsi al viso del nome la mascara de i sudor de i morti. » (3) Odia tutto ciò che sa di vieto e di muffito, ed ha il sentimento della lingua viva come pochi allora mostran d'avere. « Volesse Iddio, » scrive a Lodovico Fogliano, « che le prose masticate dalla continua diligenza di molti, fossero così pure e così usate come son le parole, che mentre parlate vi trae di bocca l'uso famigliare della favella. » E soggiunge: « Che abbiam noi a fare dei vocaboli usati non si usando più? A me par vedere ser Apollo con le calze a campanile, quando veggio *uopo* in collo di questa e di quella canzone. » (4) Odia l'infinito stuolo dei cattivi e pessimi poeti che assordavan l'Italia, dolendosi che sino ai maestri di stalla faccian versi. (5) Ma odia sopra ogni altra cosa i pedanti; e si capisce, perchè i pedanti personificano tutte le tendenze avversate da lui. Molti nemici e derisori ebbero i pedanti nel Cinquecento, ma nessuno più acerbo dell'Aretino, che, e nelle commedie, e nelle lettere, e in molti altri scritti suoi non lascia di beffarli, di tartassarli e di vituperarli. In una lettera al Marcolino li paragona alle femmine presuntuose e sciocche, le quali sempre vezzeggian sè stesse: « quelle quattro letteruzze ch'essi hanno, sono i belletti, con cui tentano d'abbellirsi il ceffo della fama, che gli pare avere. » (6) Gli chiama goffi; dice che standosi essi sempre confitti negli studii non sanno nemmen d'esser nati: e in un'altra lettera allo stesso

(1) *Lettere*, vol. II, f. 43 v.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 21 v.
(3) *Lettere*, vol. II, f. 122 r.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 210 r.
(5) *Lettere*, vol. I, f. 226 v.
(6) *Lettere*, vol. III, f. 157 v.

Marcolino si ride « di quella assidua pazienza, che tormenta lo stuolo della pedagogaria, che mura il sesso di tali ne gli scanni de gli studi, che i da pochi frequentano lo intero di tutti i dì e la somma di tutte le notti. » (1) Si ride dei *Ciceroni salvatichi* come se ne rideva Erasmo; si burla di chi, come l'Ubaldino, *crepa di studio;* e i così fatti, con bella invenzione di vituperio, chiama *asini degli altrui libri.* (2) Del resto l'Aretino ha della pedanteria, o, se meglio piace, nel caso presente, del pedantismo, un concetto assai più largo, più curioso e più notabile che i suoi contemporanei non abbiano. Per lui, uomo pratico, e tutto del suo mondo, è pedante, non solo chi si sta sempre a cavallo della grammatica, chi insegna ai putti, chi parla un gergo sciagurato che non fu mai vivo, insomma il tipo notissimo della commedia e della novella; ma, in generale, chiunque non sappia vedere la vita che traverso le pagine dei libri, chiunque sconoscendo le necessità dei tempi, le opportunità delle cose, in una parola il vivo della storia, pretende di restaurare comechessia l'irrevocabile passato. Perciò la pedanteria non è delle sole lettere, ma della politica ancora e di tutto il resto. « I pedanti, dice l'Aretino, poichè hanno assassinato i morti e con le lor fatiche imparato a gracchiare, non riposano fino a tanto che non crocifiggano i vivi. E che sia il vero, la pedanteria avvelenò Medici, la pedanteria scannò il duca Alessandro, la pedanteria ha messo in castello Ravenna e, quel che è peggio, ella ha provocata l'eresia contra la fede nostra per bocca di Lutero pedantissimo. » (3) Lasciamo stare Martin Lutero e il cardinal di Ravenna; ma gli è certo che la pedanteria, intesa a quel modo che s'è notato, ebbe molta parte nel tirannicidio, rimesso dal secolo XVI in onore. Lorenzino de' Medici si paragonava da sè stesso a Timoleone; Pier Paolo Boscoli sognava di emulare Bruto.

VI.

L'Aretino componeva con somma facilità. Ridendo di coloro che non san mai levarsi dal tavolino, diceva che la sua natura sputava « fuor dello 'ngegno ogni sua cosa in due ore. » (4) E si

(1) *Lettere*, vol. III, f. 72 r.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 431 r.
(3) Ibid.
(4) *Lettere*, vol. III, f. 72 r.

vantava di non lavorare più di due ore per mattina, e di non aver d'altro bisogno, per compor le sue opere, che di una penna, di un po'd'inchiostro, di un manipolo di carta. Gli è che egli portava dentro di sè tutto il suo mondo. Negli anni maturi quella grande facilità gli venne scemando, e nel 1537 scriveva a Francesco dall'Arme: « La vecchiaja mi impigrisce l'ingegno, ed amor che me lo dovria destare, me lo addormenta. Io soleva fare XL stanze per mattina, ora ne metto insieme appena una; in sette mattine composi i *Salmi*, in dieci la *Cortegiana* ed il *Marescalco*, in XLVIII i due *Dialogi*, in XXX la *Vita di Cristo*.» (1)

È impossibile lavorare in tal modo e raggiungere la perfezione. L'Aretino lo sa, e conosce assai bene ciò che manca alle cose sue, le quali certamente furono ammirate più dagli altri che da lui stesso. Non bisogna badare a certi suoi vantamenti, che hanno sempre uno scopo pratico. Quando non è forzato a decantar la sua merce, il giudizio ch'egli ne dà è giudizio tutt'altro che indulgente. « Dal buono e non da lo assai nasce la gloria de le composizioni,» si legge in una sua lettera a Giovanni Agostino Cazza. (2) Egli sa che piegando l'arte al vantaggio si uccide l'arte, e parla con certa amarezza delle carte che gl'imbratta *lo stimolo del disagio, e non lo sprone della fama*. Al Bembo scriveva: « A me bisogna trasformare digressioni, metafore e pedagogarie in argani che movano, ed in tanaglie che aprano. Bisognami fare sì che le voci de i miei scritti rompino il sonno de l'altrui avarizia, e quella battezzare invenzione e locuzione che mi reca corone d'auro e non di lauro. » (3) Al duca di Mantova scriveva che del pensiero ch'ei faceva di certo suo componimento era *secretario il fuoco*. (4) Dal Marcolino, suo compare, fece bruciare tremila stanze del poema di Marfisa. (5) Del titolo di divino, datogli anche dall'Ariosto e da Bernardo Tasso, e largito del resto a molt'altri, si fregiava volentieri, perchè gli cresceva credito, ma era il primo a farsene beffe. (6) Teneva i proprii capitoli superiori a quelli del Berni; ma scemava a sè stesso il merito dell'averli composti giudicando

(1) *Lettere*, vol. I, f. 99 r.
(2) *Lettere*, vol. II, f. 75 r.
(3) *Lettere*, vol. II, f. 52 r.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 21 v.
(5) *Lettere*, vol. III, f. 288 r.
(6) *Lettere*, vol. I, f. 106 v.

assai severamente, e, bisogna pur dirlo, non malamente, la poesia bernesca, dicendo che « la fama di coloro che invecchiano drieto a lo scriver ciancie da riso è ridicola. » (1)

Non è dunque un deficiente sentimento d'arte che spinga l'Aretino a scrivere come scrive; ma, per una parte, certa naturale sua foga, per un'altra il mestiere.

Anzi l'Aretino ebbe sentimento d'arte vivissimo, e quand'altro non ci fosse in favor suo, basterebbe a redimerlo da quella geenna d'infamia in cui l'han posto l'amore pien d'entusiasmo che professò tutto il tempo di vita sua per la statua e pel quadro, quell'amore che lo fece, più che amico, fratello al Tiziano, quell'amore che lo spingeva a chiedere con tanta istanza al Buonarroti di quei disegni che *dava al fuoco* e a pregare il Vasari di procacciargliene. Ora, questo amore, specie per la pittura, non è senza importanza per noi che ricerchiam lo scrittore. «Io mi sforzo, » diceva l'Aretino al Valdaura, « di ritrarre le nature altrui con la vivacità con che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto. » (2)

E bisogna dire che qualche volta ci riesce, e forse ci sarebbe riuscito sempre, se non fossero state le ragioni di quel maledetto mestiere.

Nell'Aretino ci sono, a dir proprio, due scrittori, assai diversi tra loro, anzi opposti a dirittura: l'uno che scrive per amor di guadagno, mentendo affetti e pensieri, cercando i soggetti utili; l'altro che scrive senza preoccupazioni, abbandonandosi all'impulso geniale di ciò che *detta dentro:* quello tutto manierato, vacuo e falso; questo, vero, naturale, efficacissimo. Leggete ciò che l'Aretino scrive, quando vuol levare a cielo qualcuno di cui veramente non gli cale più che tanto, ma da cui si ripromette vantaggio: ciò che gli esce della penna è della peggio retorica che si possa imaginare, e in quelle pagine, gonfie d'iperboli pazze, e tutte chiazzate di metafore strane si sforma l'aspetto delle cose, come si snatura l'indole d'ogni sentimento. È l'Aretino di parata, l'Aretino cui bisogna *trasformare digressioni, metafore, e pedagogarie in argani che movano, ed in tanaglie che aprano.* Ma leggete ciò che l'Aretino scrive per proprio conto, per isfogar l'animo, per intrattenersi con gli amici più intimi: trovate un tutt'altr'uomo, e c'è

(1) *Lettere*, vol. II, f. 121 v.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 253 v.

da rimaner meravigliati in vedere come lo scrittore ampolloso e manierato, lo scrittore che pareva non potesse dir cosa senza alterarne in qualche modo l'essere, lo scrittore esagerato e iperbolico, riesca un osservatore diligente, un descrittore vero ed efficacissimo di quanto gli sta d'intorno. Veramente egli vede le cose con l'occhio con cui le vedeva il Tiziano, e la visione avuta sa rendere felicemente con la parola, facendo della penna un pennello.

Per convincersi di ciò basta leggere certe lettere sue. Non ricorderò quella famosa al Tiziano, dov'è descritto il Canal Grande sull'ora del tramonto, perchè troppo nota e troppo spesso citata. (1) Certo essa è un documento assai singolare; ma altre ce n'ha, non meno importanti a mio giudizio, e che sono veri quadri di genere. Leggasi quella dov'è narrata la vita semplice e pacifica di Simone Bianco scultore; (2) leggasi l'altra in cui si ricordano con desiderio scevro di amarezza i bei tempi passati, i facili amori e l'altre scapestrerie giovanili: (3) se ne legga una assai breve, dove l'autore ringrazia frate Vitruvio dei Rossi, che gli aveva mandato a regalare certe ghiottornie minute. (4) Si vegga con quanta vivacità è ritratto quel Pietro Piccardo, che sapeva tutte le storie e tutti i fatterelli del tempo, cortigiano finito, sempre tra donne. (5) Si vegga con quanta festività, con quanta arguzia è descritto il vivere spensierato di questo stesso Piccardo e di monsignor Zicotto, che si facevano « portare come un pajo di pontefici, dando giubilei, intimando concilj e canonizzando santi; » (6) con quanta evidenza è rappresentato lo spettacolo pieno di varietà e di movimento, a cui l'Aretino cotidianamente assisteva dalle finestre di casa sua sul Canal Grande; (7) con quanto sentimento del pensare e della vita del popolo sono descritte le smanie e gli anfanamenti per il giuoco del lotto. (8) Non si lasci di leggere ciò che nei *Ragionamenti* è narrato dei *capricci* di Fra Mariano, e

(1) *Lettere*, vol. III, f. 48 v.
(2) *Lettere*, vol. II, f. 27 r.
(3) *Lettere*, vol. II, f. 82 v.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 146 v.
(5) *Lettere*, vol. I, f. 193 v.
(6) *Lettere*, vol. I, f. 202 v.
(7) *Lettere*, vol. I, f. 169 v.
(8) *Lettere*, vol. I, f. 215 r.

poi si dica se nel Cinquecento sono molti che abbiano il senso della realtà così desto e così perspicace; che scrivano così vivo, con efficacia così ingegnosa e al tempo stesso così spigliata, con tanta virtù di rilievo e di colorito.

E qui tocchiamo allo stile dell'Aretino, intorno a che ci sarebbe, volendo, molto da dire. L'Aretino pretese d'essere un novatore in fatto di stile e molti dei contemporanei gli diedero ragione. In un capitolo con cui il Fenaruolo si rallegra con Domenico Veniero dei nuovi onori ricevuti, si legge:

Udirete il signor Pietro Aretino
Cantar in quel suo bravo primo stile,
Che gli diede il cognome di divino. (1)

E Ortensio Lando nella *Sferza de'scrittori antichi e moderni:* (2) « Se pertanto leggerete gli scritti del Divino Pietro Aretino egli vi condurrà all'alta rocca della toscana eloquenza, e conduravvi per vie inusitate e nove, non più calpestate da veruno, scorgeretevi per dentro alcuni lumi meravigliosi, da' quali intenderete quanto possa natura senza l'ajuto dell'arte. » E novatore egli fu veramente. Anche qui noi troviamo l'Aretino in contrasto con la tradizione, ribelle all'autorità. Egli ha in uggia lo stile di prammatica, lindo, corretto, misurato con le seste, architettato secondo le regole, tutto riscontri simmetrici, e appoggiature meditate. Per lui lo stile non è architettura, ma scoltura e pittura, e deve prender forma e colore da ciò che si muove nell'animo, e piegarsi, non ad una legge astratta di compostezza e d'armonia, ma volta per volta a quella che è indole propria del soggetto. Il suo sogno è di poter tradurre nelle parole il plastico delle cose, l'intensità e il fervor della vita; e conscio di riuscirci in una certa misura, esclama: « attengasi a me chi ha rilievo nelle rime ed efficacia nelle prose, e non chi mostra profumi ne gl'inchiostri e miniature nelle carte. » (3) In una lettera famosa al Comandator d'Alcantara dice che ne' versi suoi « si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi. » (4) A Bernardo Tasso rimprovera d'essere « più inclinato all'odor dei

(1) *Satire* raccolte dal Sansovino, Venezia, 1563, f. 198 v.
(2) Venezia, 1550, f. 33 v.
(3) *Lettere*, vol. v, f. 284 v.
(4) *Lettere*, vol. vi, f. 5 r.

fiori che al sapore dei frutti. » (1) Abusa del colorito, e ha certi procedimenti di stile in tutto simili a quello dei moderni seguaci del naturalismo o verismo letterario; per esempio usar l'aggettivo in maniera di sostantivo.

Naturalmente, con tanta preoccupazione del vistoso e dell'efficace, con voler far produrre alle parole la impressione che producono le cose, l'Aretino spesso rompe *lo fren dell'arte,* passa i segni del buon gusto e del buon giudizio, e s'impania in quelle iperboli sformate, in quei traslati mostruosi, in quegli aggrovigliamenti di concetti e di parole, in quella sofistica dello stile, che rendono insopportabile a noi la lettura di moltissime pagine sue, ma che hanno riscontro negli scritti di più di un verista moderno. Perciò egli fu considerato come l'iniziatore e come il padre di quel mal gusto che ebbe tra noi il nome di secentismo. Lo Chasles, il quale in più altre occasioni mostra buon accorgimento, dice a tale proposito: « Le seicentisme date de l'Arétin. Ce ne fut plus la parole grave et nue de Machiavel, ni la fluidité de Bembo. On commença, d'après son exemple, à personnifier tout; les Marini, les Achillini ne sont que ses copistes... Avant lui personne n'avait écrit de cette façon. » (2) Ma è vero ciò? no; anzi è falsissimo.

L'Aretino ha certamente ajutato, affrettato l'avvenimento del secentismo, ma nulla più. Il secentismo si produce intorno a lui, è nato prima di lui. Il D'Ancona ha potuto scrivere un bello studio sul *secentismo nella poesia italiana del secolo XV* e secentismo si trova nella letteratura d'altri tempi e d'altri luoghi. Il Petrarca non è egli spesso un secentista della più bell'acqua? son poco secentisti certi trovatori di Provenza? e chi più secentista di Ennodio? Gli è che sotto questo nome poco appropriato di secentismo si comprende una certa condizion delle menti, un temperamento del gusto, una forma d'arte, che possono bensì nel Seicento nostro essersi prodotti con carattere più spiccato, ma che, come effetto di certe determinate cause, non sono punto proprii di quel secolo soltanto. Ora, dello straboccare del secentismo nel secolo appunto che gli diede il nome, si potranno indagare alcune cause speciali, come l'influsso spagnuolo, o l'esempio di alcuni scrittori; ma è certo che l'arte stessa del Cinquecento, e quella civiltà tutta intera, ponevano

(1) *Lettere*, vol. v, f. 185 v.
(2) Op. cit., pag. 470-1.

sulla sua via, spingevano ad esso. Chi vuol persuadersene legga gli imitatori del Petrarca. Parrà strano a dire, anche perchè l'Arcadia, quando cominciò la reazione contro il secentismo, si mise innanzi, come duca e dottore, il Petrarca; ma non è men vero che una delle cause principali del mal gusto del Seicento è per appunto il petrarchismo.

E s' intende perchè. I petrarchisti, non avendo altro a fare che ripetere que' sentimenti invariabili, quei pensieri già espressi le tante volte, cercavano d'introdurre qualche novità nei lor versi rincarando la preziosità dello stile, contorcendo il concetto e la frase, moltiplicando le metafore. L'amore, quando non è sentito e sincero e vuole spacciarsi per sincero e sentito, cerca, senza avvedersene, l'espressione esagerata e falsa, che di necessità diventa secentismo. Vedasi che cosa interviene ai trovatori provenzali della decadenza. E a un'altra cosa è da por mente. La raffinata coltura del Cinquecento si trae dietro certi bisogni, suscita certe tendenze, che non mancan mai, o sotto una, o sotto altra forma, dov'è raffinatezza soverchia. In quegli animi, allevati e ammaestrati in ogni maniera di delicature, schifi del triviale, facilmente si produce sazietà, e sempre si muove un desiderio del peregrino e dello insolito, d'onde possa venire nuovo eccitamento e allettamento non ancora provato. Ora, un desiderio così fatto, conduce o prima o poi al secentismo, e poichè quel desiderio tanto più sormonta quanto più una civiltà è raffinata, e quanto più prossimo il tempo del suo decadere, si può dire che ogni civiltà finisca nel secentismo, il quale, non fa bisogno avvertirlo, non è proprio delle sole lettere, nè delle sole arti sorelle. La civiltà romana, sopraggiunta dalla sfioritura, produce la più mostruosa depravazione che la storia ricordi: il secentismo dei costumi.

Se, dunque, noi vogliamo esser giusti, dobbiam dire che Pietro Aretino ajuta il secentismo a prodursi, ma che il produttor vero del secentismo è il Cinquecento.

VII.

L'Aretino si esercitò in tutti i possibili generi letterarii, dalla pasquinata alla tragedia, dalla novella al poema epico, dalla lettera al racconto ascetico. Non tutte le cose sue sono di egual valore, ed il valor di parecchie è pochissimo; ma volerle mettere

tutte in un fascio e sentenziare che in tutte c'è poco o nulla di buono è, non solamente ingiusto, ma assurdo. Diamo un'occhiata alle principali.

L'Aretino riesce meglio assai nella prosa che nel verso. A quella sua natura intemperante e scomposta doveva riuscire più particolarmente grave il giogo della misura e della rima, increscioso il magistero delicato ed arduo della poesia. Ciò nondimeno, compose, secondo l'uso de' tempi, infiniti versi, d'ogni qualità e suono. I sonetti sono in generale cattivi, e pessimi quelli in cui si tuffa nel patetico e nell'eroico; ma i capitoli, se inferiori, e di molto, a quelli del Berni, sono tuttavia pieni di vivacità e d'arguzia, e possono stare alla pari con quelli dei migliori berneschi.

I saggi di poema cavalleresco che ci son pervenuti, i tre canti della *Marfisa,* i due delle *Lagrime d'Angelica,* non sono a dir vero gran cosa, benchè più che grande sembrassero al Doni, prima che d'amico diventasse nemico, e a Bernardo Accolti, che si faceva chiamar l'Unico. L'Aretino stesso non doveva esserne troppo contento, se dell'uno e dell'altro poema mandò fuori poco più che il principio, e se della *Marfisa* faceva abbruciare, come abbiamo veduto, le migliaja di stanze. Egli, che aveva così vivo sentimento della realtà, non doveva trovarsi troppo a suo agio in quel mondo favoloso della epopea romanzesca, e se pure ci si cacciò dentro, il fece, senza dubbio, per seguitare l'andazzo, o per mostrare che poteva provarsi in questa come in ogni altra impresa letteraria. Tanto più degno di lode parrà che egli sia riuscito a introdurre in quei saggi suoi qualche novità d'invenzione, che siasene uscito con essi dalla via più trita, e diciamolo pure, più nojosa; ma non è men vero che all'indole del suo ingegno e ai suoi gusti, assai più della *Marfisa,* delle *Lagrime d'Angelica* e dell'*Astolfeida,* quasi sconosciuta, si confà l'*Orlandino.*

L'*Orlandino* è un tentativo di poema burlesco, in cui Orlando, e Carlo Magno e i paladini tutti, oggetto già di tanta e sì loquace ammirazione poetica, sono posti alla berlina, vituperati, trasformati in ghiottoni e in poltroni. Fu detto che così facendo l'Aretino abbassava il mondo cavalleresco al suo livello; ma non mi pare giudizio giusto. L'*Orlandino* è un frammento di poema parodico e satirico, e prima di pronunziare così aspra sentenza, si deve considerare se la parodia e la satira sono in tal caso legittime ed opportune. E sono certamente. Non bisogna dimenticare che quel

mondo cavalleresco era già venuto a noja gran tempo innanzi e che le prime satire e parodie s'incontrano in Francia, nel paese a cui le moderne letterature debbono l'epopea carolingia e l'epopea bretone. Non bisogna dimenticare che di quella noja si genera il *Don Chisciotte*. In Italia Luigi Pulci già con molto buon garbo si burla de' suoi cavalieri, e basta pensare all'uso che nel Cinquecento si fece delle finzioni romanzesche, allo strabocco di poemi imitati dall'*Orlando Innamorato* e dall'*Orlando Furioso* che allora allagò e sommerse l'Italia, per intendere che una reazione era non legittima soltanto, ma inevitabile. E la reazione venne e venne col *Baldo* di Teofilo Folengo e con l'*Orlandino* del nostro Pietro, il quale, in una sua lettera al capitano Faloppia, si burla anche delle *ciabatterie* dei poeti della Tavola Rotonda. (1) E in un altro *Orlandino* il Folengo chiama con uno strano nome, e danna a un uso che io non dirò qual sia, tutti i poemi cavallereschi, meno il *Morgante*, l'*Innamorato*, il *Furioso* e il *Mambriano*. (2)

Ma le composizioni senza dubbio più pregevoli dell'Aretino sono le drammatiche. Raccostare per l'*Orazia* l'Aretino allo Shakespeare è pazzia bella e buona; ma non è men vero che è questa una delle migliori tragedie del Cinquecento, la prima che risolutamente si scosti dal tipo classico, e quella tra tutte che procede con fare più largo, e che spira più vivo soffio di umanità. Essa accenna alla maniera che tenne più tardi lo Shakespeare, e non è questa una picciola gloria. Quanto alle commedie, sono certamente delle migliori del nostro Teatro, e, direi, superiori a tutte, meno due o tre. Con esse l'Aretino si toglie deliberatamente dall'usanza comune, ch'era di rifar Plauto e Terenzio, usanza a cui nemmeno un Lodovico Ariosto volle o potè ribellarsi. Discepolo della natura, quale si protesta anche una volta nel Prologo dell'*Orazia*, l'Aretino si studia di riprodur sulla scena il suo mondo, e mette una buona volta da banda quelle favole decrepite di padri ingannati, di figliuoli discoli, di servi nemici degli uni e ajutatori degli altri, per surrogarle con altre, desunte immediatamente dalla vita dei tempi. I vecchi tipi tradizionali e invariabili fanno luogo nelle sue commedie a figure vive, a veri caratteri, tratteggiati con molta bravura e molta e fine cognizione del cuore umano: tale è quel maniscalco

(1) *Lettere*, vol. I, f. 226 v.
(2) Cap. I, st. 17 sgg.

cui si dà ad intendere che il signore vuol fargli tor moglie per forza; tale quel Plataristotile, filosofo speculativo, che ha il capo pieno di alte massime, e piena la bocca di gravi sentenze, e nulla vede della tresca che gli fanno intorno la moglie e i servitori; tale quell'ipocrita, di cui basti dire che il Molière lo conobbe certamente, e se ne giovò per il suo *Tartufe;* tali altri molti. Qui i servitori non sono i soliti inventori di burle e di trappole in danno dei vecchi avari, in beneficio dei giovani scapestrati, ma fanno i proprii interessi, e più accorti di tutti, di tutti beffandosi, empiono la scena di scontri e di casi ridicoli. Giannico, il ragazzo del maniscalco, è il più petulante e fastidioso monello che si possa veder sul teatro, e Ippolito Salviano, mutandogli il nome in Farfanicchio, lo introdusse in certa sua commedia. Le burle e le truffe del Fora e del Costa nella *Talanta* sono saporitissime novelle messe in azione. I personaggi principali hanno intorno una turba di personaggi secondarii, i quali riproducon l'ambiente: mercanti, ebrei, cantastorie, dottori, capitani, pedanti, frati, sbirri. Nell'ultima scena della *Talanta* ce ne sono non meno di diciannove riuniti.

Non so perchè dica il Burckhardt che l'Aretino non era buono di trovare la vera disposizione drammatica di una commedia. (1) Ad ogni modo la misura della propria potenza comica l'Aretino la dà nel *Marescalco,* dove una situazione unica è protratta e sostenuta per cinque interi atti senza che l'interesse languisca un momento. E molti altri pregi ci sono in queste commedie. I prologhi sono i più nuovi, i più briosi, i più ingegnosi che siensi mai scritti, e quelli del Lasca fanno la ben magra figura al paragone. Il dialogo è di una vivezza insuperabile, naturale e argutissimo, meno che nelle scene d'amore patetico, dove l'Aretino non si sente troppo dimestico. I soliti cattivi spedienti di somiglianze strane, di abiti scambiati non mancano; ma non se ne fa quell'abuso che nelle altre commedie del tempo. Insomma non dice troppo chi dice che la tragedia e le commedie dell'Aretino accennano a una riforma importantissima del teatro.

Dell'altre opere che mi sembra opportuno ricordare mi sbrigo in due parole. I *Ragionamenti* saranno, se così si vuole, infami; ma come dialoghi sono dei più gustosi che il Cinquecento abbia

(1) *Die Cultur der Renaissance in Italien*, 3ª ediz., Lipsia, 1877-8, vol. I, pag. 191.

lasciato, e in essi, non meno che nelle commedie, abbonda una satira che lascia il segno dove tocca. Perchè, non dispiaccia ai suoi troppo arrabbiati nemici, l'Aretino ha tale una vena di satira, che pochi in quel secolo hanno l'eguale. Le lettere furono le prime lettere volgari che si stampassero, e fecero che molti poi si mettessero a comporne e stamparne. Esse sono per noi un repertorio prezioso di notizie, e contengono fedelissime dipinture dei tempi, il che non poteva intendere il Menagio, quando disse di non averci mai trovata dentro cosa che potesse far entrar ne'suoi libri. (1) Certo l'Aretino aveva ragione di tenerle di molto superiori a quelle di Bernardo Tasso. (2)

Quanto alle opere sacre dirò ch'esse non dispiacquero punto ai contemporanei; che furono tradotte in francese; che Vittoria Colonna avrebbe voluto che l'Aretino si dèsse tutto intero a comporne, e che anche il Dolce ne compose di simili. Non le difendo, anzi dichiaro che sono nojosissime a leggere; ma a chi fa un grave carico all'Aretino per aver mescolato ai racconti degli Evangeli, o alle leggende dei santi, favole da lui immaginate, dico che così praticando l'Aretino non faceva peggio di quanto facessero coloro che ci cacciavan dentro tutta la mitologia. Letterariamente parlando, faceva assai meglio.

VIII.

E ora concludiamo.

L'Aretino non è quel pessimo e mostruoso uomo che s'è voluto fare di lui, o almeno non merita solo l'infamia, se le male qualità che gliel'hanno procacciata appartengono, non meno che a lui, al suo secolo.

L'Aretino non può essere messo nel novero dei grandi scrittori, perchè non lasciò dopo sè nessun capolavoro; ma alcune delle cose sue sono molto pregevoli, e tutte fanno fede di uno spirito ardito e di certe tendenze novatrici delle quali non fu tenuto conto abbastanza e che meritano invero molta considerazione. A mio giudizio, l'Aretino ha, come letterato, assai più importanza che non il Guidiccioni, il Casa, o alcun altro simile, il

(1) *Menagiana*, vol. II, pag. 109.
(2) *Lettere*, vol. V, f. 185 r.

cui nome figura nientedimeno assai più onoratamente nelle molte storie della nostra letteratura.

La doppia infamia, morale e letteraria, che ingombrò il nome dell'Aretino, si deve in parte alla invidia degli emuli superati da lui, in parte, e credo principalmente, alla reazione cattolica. La Chiesa in vena di riforme, guardò con dispetto e con esecrazione quel secolo che pur da un pontefice doveva prendere nome, e detestò quei costumi, ch'essa stessa, scientemente o non, aveva favoriti, ma che le procacciarono poi la più grande jattura che mai le sia toccata, lo scisma di Lutero. E poichè condannare intero quel passato non poteva senza condannare in pari tempo se stessa, e poichè diveniva urgente di dare altrui un chiaro concetto di quella depravazione da cui bisognava appunto scostarsi, essa riversò tutta l'ira sua sopra alcuni che in quel secolo avevano primeggiato, e, come tipi, li propose alla abominazione delle genti. Così incontrò all'Aretino; così incontrò anche al Machiavelli: e l'uno e l'altro furono messi fuori dell'umano consorzio, furono cacciati nel deserto come capri emissarii, carichi delle colpe d'Israele.

O prima o poi si troverà chi rinarri, nel modo che dai tempi è richiesto, la vita di Pietro Aretino, e non sarà un accusatore, nè un panegirista, ma uno storico. Non so quali nuove e particolari notizie potrà recare l'opera sua; ma la leggenda, credo, ne sarà sparita, e ne terrà il luogo questo giudizio: Pietro Aretino non fu, moralmente parlando, peggior del suo secolo, e come scrittore vale più di parecchi che hanno miglior fama di lui.

A. Graf.

COSTANZA

Parte Seconda.

I.

Colui che dalle alture vicine si fosse messo in via, scendendo verso il mare, avrebbe facilmente potuto scorgere il castello di Pardi, nascosto in una valle verdeggiante della Toscana, detta ben a ragione il giardino d'Italia; ma Costanzina, lo zio e miss Rosalba giungevano in carrozza dalla via di Pisa, per cui erano già al cancello del parco senza avere scorto da lunge le due torricelle rosse, che fiancheggiavano l'antico e maestoso fabbricato. La Inglese per tutta la via non aveva fatto che esclamare alla vista del mite e fresco paesaggio: delizioso, bello, divino! e batteva le mani come una fanciulla, rivolgendo cento domande a Don Gaspare, il quale, tócco nel suo debole, spifferava la propria erudizione sugli antichi Tuschi, e ad ogni tumulo cinto di cipressi assegnava un'epoca remota, in ogni campo evocava l'immagine di qualche vecchio monumento o la memoria di un'antica battaglia.

Era il tramonto di una fresca giornata primaverile; mentre Don Gaspare, impersonale come la scienza risaliva il corso dei secoli, ricostruiva città, regni, costumi ed avvenimenti, e la buona Rosalba lo ascoltava con quel viso brutto ma ingenuo di vecchia bimba, la giovane castellana, reclinato il biondo capo sul braccio, evocava anch'essa il passato: un passato per lei assai più lontano che non fosse per Don Gaspare la civiltà degli Etruschi.

— Guarda Pietrabruna — le disse ad un tratto lo zio.

Sul vicino pendio si scorgeva l'antica abbazia, e giù fino a Pardi si ammucchiavano le casette del villaggio, che da essa pigliava nome. A destra ed a manca erano terreni ben coltivati, vigne e praterie che contrastavano col rimanente suolo, coperto dalla pineta.

— Quanto lavoro, quanti quattrini costò al povero Giulio Rivara il ridurre le sue terre a quel punto di coltura. E adesso?... L'unico suo erede sta per mare...

— No, zio, egli giungerà qui presto. L'ho incontrato in casa di Sara, perchè è il comandante di Mario. — Costanza arrossì leggermente. — Anzi, dico male: *era* il comandante, poichè ha dato le dimissioni e si stabilirà a Pietrabruna per prendere cura dell'infelice Rubina.

— Infelice davvero! — fece eco Don Gaspare, e miss Rosalba mormorò anche lei: « *Poor thing!* povera cosa! » senza saper bene a chi si riferisse quella espressione inglese di universale compatimento.

— Eccoci a casa — esclamarono all'unisono lo zio e la nipote, e miss Rosalba sporse il lungo collo, ma vide soltanto pini, querce e castagni spesseggianti sul dolce Appennino.

Il sole declinava rapidamente all'orizzonte e tutto il paesaggio acquistava alla luce rossa del tramonto una trasparenza meravigliosa.

— Venanzia! Venanzia! — chiamò Costanza battendo le mani, e fece segno che si fermasse la carrozza.

Una donna attempata, ma robusta, veniva frettolosa per il viale, seguita da tre o quattro servi.

— La nostra signorina, la padrona, la sora Costanzina! — gridavano tutti in coro, stringendosi intorno alla carrozza.

Costanza discese fra le acclamazioni e tutti vollero toccarla; chi le baciava la mano, chi la veste; come se agli occhi di quella brava gente la giovanetta non fosse cosa mortale.

Naldo, il poeta della brigata, si fece innanzi. Era un vecchio villano tozzo e colorito, con due occhi che, a dire delle donne del vicinato, pungevano addirittura:

È bello il sole, ma tu sei più bella,
È bello il mare, ma tu sei più buona,
Del nostro cor devoto sei la stella,
Ben tornata nel suol dove il *sì* suona!

— Bravo Naldo! — disse commossa la giovanetta; — sempre la stessa vena, eh?

Ella però si mise con la sola Venanzia per un viottolo laterale del parco, mentre Don Gaspare e Rosalba con la scorta di onore facevano l'entrata trionfale dallo scalone di mezzo fra gli evviva e gl'inchini.

Quel castello, che nulla conservava di medioevale, era stato restaurato tante volte; pure all'esterno le due torricelle laterali, all'interno le sale spaziose dai soffitti di legno scolpito, dalle pareti dipinte, dalle suppellettili scarse, ma di carattere severo, gli davano un aspetto signorile.

Costanza salì per una scaletta di servizio e corse nella stanza dove era morta sua madre, una stanza grande con l'alcova e le mura tappezzate di damasco rosso sbiadito. Venanzia la seguì con una candela, che depose sull'alto cassettone dalle borchie di bronzo. Non era ancora notte di fuori, ma in quelle stanze tanto ampie dalle finestre alte e piccine non ci si vedeva punto. La buona donna, nutrice e bambinaia di Costanza, aveva subito compreso che la signorina preferiva di rimanere sola là dentro, perciò, deposto il lume, uscì chiudendo l'uscio, e andò a dare gli ordini per la cena. Venanzia era la donna di governo, anzi l'amministratrice delle terre che circondavano Pardi. L'abate aveva in lei illimitata fiducia e spesso metteva i conti fra le pagine di qualche trattato di zoologia, scordandosi di riscontrarli.

Costanzina, appena si vide sola, si gittò in ginocchio presso il letto alto e largo, dal quale sua madre l'aveva benedetta l'ultima volta, e pianse. Una grande tristezza l'aveva sopraffatta per la via, e tutto le sembrava così diverso dal ricordo che ne serbava. Quella grande camera, quasi vuota, le incuteva paura, e la vinceva un senso di abbandono, di sgomento. Ora rimpiangeva l'amicizia di Sara, la vita del monastero, quella Roma immensa, in cui aveva vissuto tanti anni, intravedendola appena. Ad un tratto, senza sapere perchè, le immagini di Carlo e di Mario le apparvero distinte e una voce le disse: « Amerai uno de' due. » La piccola nervosa si appoggiò singhiozzando al letto della madre, come se di là dovesse venire la risposta.

Don Gaspare, rientrato appena nella biblioteca, era andato a sedersi al posto usuale presso lo scrittoio, e trovate alquante monografie scientifiche, ch'erano giunte ne' brevi giorni di assenza,

si raccolse nella lettura, dimenticando in un momento la nipote e la governante, due esseri appartenenti a quel genere femminile tanto digiuno di *etnologia, paletnologia, antropologia* e simili bagattelle.

Miss Rosalba se ne stava sola nell'ampio salone; vuotato il sacco degli aggettivi ammirativi alla vista di ogni oggetto, incominciò a sentirsi trascurata, ma il senso pratico inglese le consigliò di suonare un campanello. Tosto apparve Venanzia, che sin dal primo momento aveva guardato in cagnesco la nuova ospite smilza e lunga come un campanile.

— Vorrei andare in camera mia — disse l'Inglese.

— La deve avere tanta pazienza che venga la signorina, che deve decidere se per lei è meglio la stanza verde, come ha scritto Don Gaspare, o la rossa, come pare a me.

— Allora intanto datemi da mangiare.

— Qui, sposa mia, non si mangia tutti i momenti, come al su' paese. Bisogna aspettare l'ora della cena.

— Allora accompagnatemi in giardino. Passeggerò.

— Non posso scendere; la signorina può aver bisogno di me.

— Leggerò. Procuratemi un libro.

— Libri ce n'è a mille e mille in biblioteca, ma non ci si mette le mani.

— E non potreste chiamare la marchesina?

— Le pare! La poveretta parla con la sant'anima della sua mamma. Non mi attento a disturbarla.

— Bene, aspetterò.

La povera solitaria si sentì ammalinconire; sedette in un cantuccio, impassibile all'aspetto. Ma dentro di lei l'anima assetata di simpatia e di affetto si agitava inquieta.

— *Oh dear, dear Italy!* — mormorò a fior di labbro, come se il sapersi nel paese de'suoi sogni dovesse bastare alla sua felicità.

Venanzia si allontanò con un sorriso ironico sulla facciona bucherata. Era una buona donna, ma quell'intrusa, diversa per razza, per lingua, per educazione, le dava sui nervi; presentiva per istinto che si sarebbe messa tra lei e la *sua bimba*, come chiamava Costanza. Questa intanto si ricordò che doveva fare gli onori di casa alla istitutrice, rasciugò le lagrime e venne a raggiungerla.

Don Gaspare si fece vivo soltanto all'ora della cena; egli era

stato ripreso tutto da' suoi studi, e, appena sorbito il caffè, invitò le donne a seguirlo nell'ampia biblioteca, di cui aveva fatto il suo regno. Don Gaspare ne aveva preso possesso senza malizia, ma così completamente da non lasciarvi posto per altri. I tavolini erano cosparsi di carte di geodesia, di pezzetti di minerali, di erbe pietrificate, di selci lavorate così rozzamente da permettere il dubbio che la mano dell'uomo le avesse tocche. I libri in quarto, le riviste di scienze naturali coprivano tutte le sedie.

Uno scaffale conteneva una collezione di cranii umani: poi sullo scrittoio e sul pavimento si scorgevano lampade a spirito, tubi sottili di cristallo, bottigline azzurre o smerigliate, istrumenti di fisica. I classici, i libri storici, i poeti, una volta l'orgoglio di quella biblioteca, erano stati ammassati in alto, mentre al posto d'onore stavano adesso i trattati di zoologia in varie lingue. L'arte, il cuore, la poesia avevano ceduto alla scienza sperimentale, ed era un sacerdote il sacrilego che aveva scacciato i vecchi santi per abbandonarsi al culto poco ortodosso della natura.

La buona Costanza non si accorse della intrusione. Scevra di egoismo, piena di nobili propositi, era avvezza a rispettare lo zio e la sua scienza. Desiderava il bene altrui più del proprio, per cui unì la sua ammirazione a quella di Rosalba, che paragonava Don Gaspare a Fausto. Si contentò di promettere a sè stessa di scegliere fra i libri reietti quelli a lei cari per portarli nella sua stanza; e per non dar noia allo zio sarebbe entrata di rado lì dentro; per ora se ne stava in un canto con Rosalba e faceva disegni per l'avvenire: lunghe passeggiate al mattino, letture, molta musica, poche visite nel vicinato, poi le scuole da sorvegliare, le elemosine da distribuire. Miss Rosalba approvava tutto con entusiasmo.

Costanza si alzò per ritirarsi nella stanza, ma prima indugiò sotto l'uscio e congiungendo le mani:

— Zio, per la prima sera del mio arrivo vorreste accordarmi una grazia? — e guardava pietosamente qualche cosa che si agitava sullo scrittoio: era una rana prigioniera sotto un bicchiere arrovesciato in attesa dell'ultimo supplizio.

Don Gaspare guardò anche lui, e la sua bocca larga ebbe un sorriso d'ironico compatimento.

— Hai pietà di una rana — diss'egli — e non sai che la scienza moderna abbisogna di ben altre vittime? Pensa che dobbiamo alle sofferenze di quell'animaletto le più grandi scoperte di fisica...

— Lo so — rispose la piccola Costanza, congiungendo di nuovo le mani: — eppure sarà una cosa puerile, ma non andrei a dormire tranquilla se non potessi salvare la vita a quella bestiolina. Le fai la grazia, non è vero?

Lesse un *sì* sul volto malizioso dello zio e alzò il bicchiere. Per alcuni minuti la prigioniera rimase immobile, come se avesse bisogno di riprendere fiato per assuefarsi nuovamente all'aria libera, poi spiccò un salto e andò a posarsi in grembo a miss Rosalba, che diè un grido di terrore.

— Oh! oh! — e si alzò di repente, mentre la rana balzava a terra.

Costanzina fece echeggiare la volta dell'ampia biblioteca di una risata infantile, che ricordava il monastero da poco lasciato; afferrò destramente la rana, dischiuse la finestra e la lanciò nel prato:

— Va' piccina, raggiungi le tue compagne che gracidano alla luna e narra ad esse che è giunta in paese una scioccherella che ama tutte le creature, vorrebbe vedere tutti felici, e promette solennemente di consacrare a tale opera la sua vita... Miss Rosalba, caro zio, aiutatemi a diventare utile e buona; fate voi della piccola educanda una donna forte, degna de' suoi antenati, che compirono grandi imprese in questo grande castello.

Costanza non rideva più, anzi aveva atteggiato il volto gentile a una serietà mesta, come se comprendesse in quell'ora tutta la responsabilità che pesava su lei, ricca, nobile ed orfanella.

Miss Rosalba le strinse fortemente la mano all'inglese, come per dire: vi do la mia stima.

Don Gaspare aggrottò le ciglia: prima guardò il bicchiere privo della vittima, che gli prometteva per quella sera tante piacevoli esperienze in *anima vili*, poi la nipotina, che gli prometteva non poche noie col caratterino romantico, e parodiando un verso di Schiller pensò: i bei giorni di Pardi sono finiti per me!

La fanciulla si era di nuovo accostata alla finestra. Le pareva distinguere nel coro delle rane la vocina di quella salvata che dicesse: ben tornata, piccola castellana: sii sempre buona e tutte le creature ti ameranno, sii pietosa e sarai felice.

II.

All'età di Costanzina si dorme bene quando la persona è stanca, per cui ella si svegliò al mattino seguente riposata e serena. Si vestì rapidamente senza chiamare nessuno e s'avviò per il cancello. Sulla porta della fattoria vide Venanzia intenta a sorvegliare le mucche che uscivano dalla stalla a due per volta, dopo di essere state munte da una forosetta graziosa e pulita, col fazzoletto rosso sui capelli scuri e un grembiule di tela turchino. Grandi vasi di terra bruna e lucente, ne'quali spiccava il bianco del latte, erano allineati fuori da un giovanotto scalzo in mutandine bianche e camicia di grosso panno, mentre un carro tirato da un asinello bigio, arzillo e canterino, aspettava che il latte fosse versato in certi recipienti di stagno per portarlo alla città.

Venanzia sorvegliava tutto con un'aria di grande importanza, come se fosse lei la padrona di tutto quel ben di Dio; e la sua voce forte, avvezza al comando, redarguiva ora la contadina, ora i garzoni, mentre la sua mano grossa scorreva sulla schiena maculata delle mucche per vedere se erano strigliate per bene.

— Ehi, sposa, bada che il latte non è acqua; non me lo spargere a quel modo. E tu, Geppino, se non impari a tenere la granata in mano, preparati ad andar via per la Pentecoste. I mangiapani non mettono barba in casa nostra. Andrea, bisogna pensare alla mietitura, il nostro fieno è maturo; e tu, Donato, conduci il mio vitellino al macello...

Costanza si fermò non vista a contemplare quella scena campestre, illuminata da'raggi vividi di un mattino d'aprile, sorrise e non pensò neppure che, come lo zio aveva invasa la biblioteca, così Venanzia si era impadronita del potere amministrativo. Camminava spedita per i sentieruoli scavati nel colle o appena segnati nell'erba alta e verde, riconoscendoli tutti come se ci fosse passata il giorno innanzi. Le allodolette cantavano in alto e le foglie stillavano gocce di rugiada, che parevano diamanti. Allegre brigatelle di donne si staccavano dal fondo verde e confuso, e poco alla volta apparivano distinte, la vitina stretta nel corsetto scuro, le trecce raccolte sotto il fazzoletto colorato dalle cocche appuntate indietro o svolazzanti all'aria.

— Buon giorno a lei! Ben tornata! Ben levata vossignoria! —

salutavano passando, e la loro cadenza toscana era una musica che faceva armonia con le facce serene dalle linee semplici come nelle pitture del Trecento. Costanza le seguiva con uno sguardo amichevole, e riconoscendole ad una ad una le chiamava per nome: erano fanciulle occupate a lavorare in una vicina fabbrica di tessuti di cotone, di cui si sentivano nella valle rumoreggiare le macchine.

I pini ora ombreggiavano la via, che dolcemente saliva fra una siepe di odorosa vitalba; qua e là il suolo verdeggiava per felci, eriche e mortelle, e le prime viole della stagione mettevano la loro nota soave in quel paesaggio primaverile. La verzura toscana sembrava a Costanza più deliziosa dopo la tetra campagna di Roma attraversata il giorno innanzi. Lasciò la via maestra, che menava a Pietrabruna e prese un sentiero che la introdusse nell'ombrìa umida del bosco; fra gli alberi apparivano le colline, l'una dietro all'altra, fino all'Appennino roccioso, che chiudeva l'orizzonte da quel lato; dovunque digitali purpuree, papaveri rossastri, caprifogli screziati, pervinche azzurre e crochi gialli coprivano tutto il suolo, fiorito come in un giardino, il vero giardino d'Italia. Al sommo degli alberi gli uccelletti cinguettavano richiami amorosi e intorno a' vecchi tronchi si aggiravano le api con un ronzio monotono di buone lavoratrici.

Costanza s'inchinò per riunire un mazzo di tutti que' fioretti selvatichi, e una mucca bianca, immobile sul pendio, la guardava pensosa.

Il luogo era bello e selvaggio; quelle colline ondulate, quella distesa di campi, l'ombra de' pini sul tappeto verde e smaltato di fiori parlavano un poetico linguaggio all'anima. Si volse indietro, scorse le torricelle rosse di Pardi e sognò di essere una castellana del Medio Evo. Al certo qualcuna delle sue antenate era venuta colà a parlare d'amore. Brillava allora in quel modo il sole fra i rami, sorridevano così i fiori, così cantavano gli uccelli in quel tempo lontano? Bentosto uscì dal bosco e si trovò sul piazzale di Pietrabruna; da un lato sorgeva una vecchia cappella, dall'altro il muro di cinta del Cimitero; girò intorno fino al piccolo cancello e Cecchin Bello, custode de' morti e sagrestano, le si fece innanzi, complimentoso, tutto riverenze:

— Appena ho sentito che tornava in paese mi sono detto: la marchesina verrà da questa parte. Anche piccoletta, lei non era

di quelle che temono i morti, come se potessero levarsi a divorare i vivi. Venga dentro, ma non metta il piede in fallo. La terra, lì, è smossa di fresco: ci abbiamo coricata Cesira. Si rammenta? La vedova del sor Michele, morto e seppellito anche lui in ferragosto?

Cecchin Bello, detto così perchè era il più brutto gobbo del paese, si mise innanzi a farle strada sino alla Cappella mortuaria della famiglia, monumento funebre tutto di marmi preziosi, che a guisa di piramide sorgeva superbo tra le umili croci de' terrazzani.

— Guardi che fiori! Cecchin Bello ne sa di *batanica* più dei giardinieri del re. È vero che i morti ingrassano la terra e le rose crescono qui così grosse e spampanate, così colorite ed olezzanti, che sembrano anime vive. Che rose incarnatine queste, che sbocciano sulla fossa di Nella, la sposina di Naldo, l'asinaro. Ieri ce n'era una più bella di questa: me la colse quella sfacciata di Nanna, per farsene bella a veglia col vedovo, che già le fa gli occhi di gatta, pronto a tradire la morta.

Le chiacchiere del sagrestano accrescevano malinconia alla fanciulla; ella aprì la porta di bronzo, fiancheggiata da due angioli bianchi, pregevole lavoro del Dupré, e penetrò sola nella cappella a volta in cui pendeva sempre accesa una lampada. Era freddo e buio là dentro. Si sentì oppressa, sgomenta; una tristezza nera le piombò sul cuore e volse intorno gli occhi ingranditi dall'angoscia. Corone di fiori secchi, ex-voti, quadretti pendevano dalle pareti presso le due pietre, che celavano gli avanzi miserandi di quelli, che furono in vita: il *nobile Rinaldo, marchese di Pardi, morto a trent'anni*, e *Maria Rossolin in Pardi, morta a 25 anni: due soli anni dopo l'amato marito.*

Perchè i suoi genitori l'avevano abbandonata così presto? Specialmente lei, la mamma! Perchè non aveva lottato col dolore e con la morte? Perchè non era vissuta per la sua bimba, che aveva tanto bisogno di affetto e di protezione? I loro corpi tanto belli e giovanili si decomponevano dietro que' sassi; ma le anime loro? Credeva ardentemente nell'immortalità dell'anima, ma perchè non un segno di riconoscimento? Perchè non una voce udibile per lei sola, che mormorasse: ci rivedremo? Anche lei sarebbe morta; anche lei alla sua volta sarebbe sepolta, insensibile e fredda, in una di quelle caselle già pronte. Orrore! era giovane, piena di vita, non voleva morire, non voleva essere chiusa là dentro! Tutta la sua

vitalità si ribellava contro la morte. Perchè l'avevano messa al mondo? Perchè tutto le insegnava ad amare la vita, se doveva morire? Si gittò bocconi sul pavimento gelido e singhiozzò strappandosi i capelli, ricercando quasi la morte a forza di averne paura.

Si acquetò a poco a poco, si rimise in ginocchio e con le mani giunte chiese perdono a Dio ed a' suoi genitori di quell'ora di lotta e di sgomento. Giovane ed ignorante, che cosa poteva sapere delle leggi immutabili che reggono l'universo? Tutto nel creato è ordine, amore: perchè la morte non doveva essere beatitudine divina, anzichè dolore e castigo? Sì, voleva sperare, voleva vivere per essere buona ed amata, per morire serenamente confortata dall'affetto e dalla Religione. Cosparse di fiori il suolo della cappella, si alzò pallida, ma rassegnata, ed uscì. Prima di lasciare il cimitero cercò la tomba di Giulio Rivara, zio di Carlo, l'amico della sua infanzia solitaria.

Miss Rosalba intanto, levata più tardi dell'allieva, aveva appreso con rimorso che questa già era uscita sola e s'era messa per la via di Pietrabruna. L'apparizione della Inglese per le viuzze del paesello era stata un avvenimento: — Toh! il campanile di Pisa che s'è raddrizzato! — Guarda, la s'è messa le scarpe del su' omo! — Che salti, che andatura, deve avere un macchinismo nella *stiena*... — E senti che brontola; per me non so farmi capace che qualcuno ci capisca un ette... — È lingua *irglese,* citrulla! Viene alla nostra volta... guardiamo di non ridere per rispetto della Casa.

Infatti Rosalba s'inoltrava verso di loro, un poco vergognosa, facendo passi brevi, che pure la menavano rapidamente innanzi per virtù dell'inusitata lunghezza delle gambe.

— Veduta marchesina? — domandava facendosi rossa per naturale timidità.

— Veduta, sì, — rispondevano allegramente le donne. — È passata per il bosco, ma poi l'abbiamo scorta nel sagrato dove dormono i su' parenti.

— Cecchin Bello, Cecchin Bello, passi a tempo. Fa' strada alla *sora Madama,* che cerca la Marchesina.

— E non te ne innamorare, che fareste una bella coppia, — disse pianino una comare linguacciuta; le altre udirono e malgrado i buoni proponimenti incominciarono a ridere.

Rosalba non era permalosa; rise anche lei per simpatia e seguì il gobbo. Sul piazzale del sagrato un uccellaccio nero roteò sul

capo di Rosalba e un grido cupo risuonò per l'aria; le sembrò come se qualcuno le facesse il verso ed ebbe un po' di paura: ma da buona inglese non lasciò scorgere quella impressione, che avrebbe compromessa la sua dignità. Una voce sepolcrale la inchiodò sulla porta del cimitero, e lei, che sapeva di latino, non fu molto soddisfatta del saluto: *Morituri sumus, morituri sumus!* Si volse da tutte le parti, ma non vide nessuno; la voce scendeva dall'alto e ripeteva sempre più cupa: *Morituri sumus!* Guardò Cecchin Bello, ma non era lui che le rivolgeva quel lugubre saluto: era un invisibile custode del campo de' morti.

Anche una persona più perspicace di Rosalba avrebbe provata una qualche impressione; lei si fece pallida e sostenne una lotta tra il desiderio di allontanarsi e l'obbligo di ritrovare la giovanetta affidata alle sue cure. — L'Italia è il paese delle meraviglie — pensò facendosi coraggio, e chiamò forte: — Costanza! Signorina! — Costanza apparve tra le tombe. — Buon giorno, miss Rosalba, — disse con un sorriso mesto. — Perchè venire a cercarmi *qui?* — Poi soggiunse con dolcezza: — Vi sono visite che desidero fare sola. Quando non mi vedrete non dovete darvi pensiero di me; ho bisogno di sapere che non vi sono inutili sorveglianze a me d'intorno, ma solo amorevoli cure.

— *Dear me!* Voi parlate come una Inglese. Ma vostro zio...

Costanza strinse la mano della sua buona istitutrice e la ritenne tra le sue, quasi a mitigare quel po' che di spiacevole vi poteva essere nelle sue parole: — Mio zio e Venanzia mi adorano, ma hanno idee alquanto antiquate sull'educazione della donna. Comprendiamoci bene, perchè dobbiamo essere amiche; desidero con tutta l'anima di fare il bene e poco dianzi ho promesso in ginocchio a' miei genitori di rappresentarli degnamente sulla terra. Ma orfana, presso all'età maggiore, sento che una grande responsabilità pesa su di me, per cui è necessario ch'io presto apprenda la dura scienza della vita.

— *Morituri sumus!* — motteggiò la voce dell'invisibile.

— Lo udite? — disse Rosalba: — parlano i morti in Italia.

— È il mio vecchio amico Roccocò.

Costanza rise, smettendo ad un tratto il tuono grave per ridiventare bambina; battè le mani più volte e dal salice vicino spiccò il volo un uccello nero; esso venne a posarsi ai piedi di Rosalba che si scostò sbigottita.

— Non abbiate timore: è un corvo domestico, che vive da cinquant'anni e più nel cimitero di Pietrabruna. Lo zio, giovanotto, gl' insegnò le desolate parole latine; ma Roccocò è filosofo e la malinconia non gli toglie l'appetito.

Infatti Cecchin Bello veniva incontro recandogli il pasto: una gallina trovata morta nel pollaio. L'uccello rapace la dilaniò, divorandole prima il cuore; poi, finito il pasto, si accoccolò sul muro ripulendo il becco sanguinoso sotto le penne lucenti delle ali.

— *Dreadful* — sclamò l'Inglese coprendosi il volto con le mani lunghe — non è piacevole *questo*. Sembra un canto di Ossian e non roba italiana.

— Vedrete cose più tristi restando qui — sospirò Costanza: poi soggiunse: — Debbo recarmi a visitare una infelice, alla quale non so pensare senza lagrime. È necessario che questa prima volta io vada sola a Pietrabruna; ci rivedremo all'asciolvere.

Come una silfide si dileguò tra le piante e Rosalba riprese sola e mortificata la via del castello.

Nel vederla Venanzia le chiese da lontano:

— Che cosa ha fatto della mi' signorina?

— La signorina ha desiderato di fare una visita.

— Che lavoro è questo? Così fa il su' mestiere di istitutora? Lei mi lascia sola quell'agnello di Gesù, che ieri è uscito di Monastero? E se incontra un lupo?

— Vi sono lupi in questi paesi? — domandò atterrita Rosalba, che da Inglese positiva non ammetteva le metafore.

Venanzia rispose con un'alzatina di spalle e si allontanò brontolando, persuasa più che mai che i padroni si erano tirato in casa un vero malanno. Don Gaspare scendeva le scale col breviario semiaperto nelle mani ed un trattato di botanica sotto il braccio: salutò cortesemente miss Rosalba, poi domandò dove fosse la nipote.

— Monsignore, la Marchesina è uscita... per una visita.

Don Gaspare si fermò di botto. — Sola? — domandò meravigliato.

— Sì, sì; sola, solissima. Questa signora non crede della sua dignità di accompagnare la *mia* signorina, come facevo io un tempo.

Venanzia si mise le mani sui fianchi e con l'ampia persona precluse il passo all'abate, il quale odiava tanto i pettegolezzi domestici.

La povera Rosalba rivolse alla sua accusatrice uno sguardo supplichevole e tentò di discolparsi:

— Monsignore, è stata la Marchesina! Lei vuole essere indipendente.

— Che storia è questa? Costanza, così timida, così piccina... Non sarà mica in Monastero che avrà appreso tali novità?

— Non so, Monsignore: le ho parlato appena da sola a sola.

— È vero. Saranno i nuovi tempi. Le teorie nuove, mia cara signora, hanno un tal potere di espansione da non potersi comprimere in nessun modo; la diffusione non teme ostacoli. — Il filosofo sorrise, contento di sè medesimo. — Parlerò io a Costanza: non tormentate più questa signora, che non ha colpa nella faccenda. — E senza voltarsi più si mise per il viale continuando a tenere fra le mani i due libri senza leggerne alcuno, forse perchè la coscienza lo rimordeva per il breviario non ancora letto, e la curiosità lo spingeva a studiare una nuova specie di *Aroidea*.

— E chi lo tormenta quel brutto muso? — pensò Venanzia allontanandosi con mal garbo: — peggio per loro se amano di tenersi attorno il lupo-manaro.

Rosalba, rimasta sola, sospirò e riprese la via del villaggio. Incontrò per via un ragazzotto scalzo, che gridava allegramente: *Brigidini, brigidini caldi!* Comprò alcuni soldi della delicata pasta e tornò risolutamente per la via del cimitero. Si era decisa a vincere la ripugnanza che le inspirava l'uccello nero. Una donna inglese non deve temere e Costanza aveva detto che *Roccocò* era un amico per lei.

— Roccocò, Roccocò! — e accompagnò la sua voce ancora titubante con l'offerta votiva di una chicca.

Il corvo scese gravemente dal muro ed accettò ghignando e scotendo le penne nere, come se si pavoneggiasse, contento di essere guardato.

— *Poor thing!* — mormorò la Inglese, mentre una tenerezza strana la vinceva per l'uccello della morte. Era tanto sola ed aveva sete di affetto; forse Roccocò, il custode delle tombe care a Costanza, le avrebbe voluto bene.

III.

Dieci anni prima una grave sventura aveva funestata in Genova la casa Rivara. Il vecchio conte era già morto; Carlo correva mari lontani; nell'antico palazzo di via Nuova abitavano la vedova e la figlia di dodici anni, Rubina, angiolo di bontà e di bellezza. Nella solitudine la madre consacrava tutta sè stessa all'educazione della sua bimba, che già parlava diverse lingue straniere, diceva con voce simpatica i più bei versi della patria letteratura, e sopra ogni cosa prediligeva la musica, per cui aveva naturale disposizione; si dilettava pure nella danza e nell'equitazione, e in tutto poneva una grazietta da donnina, che mitigava la vivacità de' movimenti infantili. La madre l'amava con la passione della donna che nulla più spera per sè e vuole rivivere nella bella figliuola, con la idolatria della madre, che, perduti l'un dopo l'altro tre cari bambini e divisa dal figlio, aveva fatto di Rubina il suo tutto. Madre e figlia si sentivano come sperdute in quel vasto palazzo marmoreo, edificato da un Doge; per cui, fatte chiudere le vaste sale, mute di feste e di banchetti, si erano raccolte in un appartamento del secondo piano, assai tranquillo, come quello che non aveva finestre sulla via, ma affacciava sul vasto cortile, verdeggiante per l'erba nata fra i sassi.

Una notte tempestosa di autunno la contessa si destò ad un tratto, soffocata dal fumo. Per ingannare le lunghe ore della sera ella soleva leggere prima di prender sonno: dalle fessure dell'antica porta il vento aveva alitato sulla candela e così messo fuoco ai pesanti parati di damasco che circondavano il letto. Raccapricciando chiamò la figliuoletta che le dormiva vicino, ma questa non rispose; di ritorno da una lunga cavalcata si era messa a letto stanchissima, e immersa nel sonno profondo dell'infanzia sembrava già asfissiata dal denso fumo. La madre si precipitò alla finestra e la spalancò.

Fino a quel momento il fuoco aveva covato fra le pieghe della greve stoffa, ma all'impeto del vento le fiamme divamparono e coprirono il letto, il suolo, s'innalzarono come rosse lingue a lambire le pitture dell'alto soffitto. Un grido spaventevole l'avvertì dell'imprudenza commessa; senza curare il proprio pericolo tornò al letto dove Rubina si dibatteva tra le stoffe incendiate, la liberò con mano febbrile, spense le lunghe trecce ardenti, strinse fra le

braccia le membra che uscivano arrossite fra i lini ridotti in neri brandelli. Anche la madre aveva il volto e le mani scottate, anche lei poteva morire soffocata da un momento all'altro in quella fornace; ma la spronava il pensiero che Rubina poteva perdersi per colpa sua! Corse con lei sulle braccia, chiedendo aiuto per le stanze mentre le lingue di fuoco le tenevano dietro, minacciandola sempre, illuminando quel gruppo miserevole di una luce sinistra. Invano! l'appartamento era solitario e dalla strada non si scorgevano le fiamme già torreggianti; finalmente si destarono i servi, accorse gente, vennero i pompieri, si chiamò il medico.

Questi esaminò le due donne, e disse subito che per la figlia non vi era più alcuna speranza. La parte inferiore del viso, il collo, il seno, le braccia portavano segni di bruciature così profonde da non doversi pensare che ad una cosa sola: mitigare il dolore con medicature laudanizzate, assopire con morfina la piccola martire, augurandole di non destarsi più al sentimento orribile del suo stato. Alla madre si pensò meno; lei non aveva perduti i sensi, non si lamentava. Si lasciò medicare senza un grido, con gli occhi spalancati, fisi sul volto della fanciulla scomparso sotto una maschera bianca, mostruosa, che non doveva ritogliersi per giorni e giorni, anche se, contro le previsioni del dottore, fosse scampata alla morte.

Un mese dopo un feretro usciva dalla vecchia casa marmorea, ma non era quello di Rubina. La madre era morta; e forse più delle stesse scottature l'aveva uccisa lo spasimo atroce dell'anima, poichè dì e notte urlava d'esser lei il carnefice della figlia. Carlo, tanto lontano, non potè giungere a tempo per ricevere la benedizione materna; ma Giulio Rivara, cognato della contessa, accorse di Toscana e dedicò tutto sè stesso alla nipotina, che la durava sempre tra la vita e la morte. Per un anno intero la fanciulla lottò per vivere. È da supporre che le forze del corpicino dilaniato e guasto dal fuoco fossero assai grandi, perchè a poco a poco le piaghe si cicatrizzarono, lasciando peraltro indelebili segni. Le carni giovanili consunte dalla fiamma più non ricrebbero sulle ossa, visibili sotto la pelle maculata, rattrappita e laida.

La bellissima creatura era divenuta un oggetto di pietà e di ribrezzo. Aveva perduti due sensi: il gusto e l'odorato. La vista si era indebolita per l'infiacchimento generale dell'organismo; invece l'udito ed il tatto avevano acquistato una sensibilità straor-

dinaria, dolorosa. Se un suono acuto le feriva l'orecchio diventava convulsa; e guai se alcuno le avesse stretta la mano, o sfiorate con un bacio le trecce nere, folte e lucenti, inutile bellezza a lei rimasta. Ma nessuno accarezzava più la povera orfanella.

Appena fu possibile di trasportarla senza pericolo, Giulio Rivara fece ritorno con lei a Pietrabruna. Ivi la fanciulla vegetava in una cameretta quasi buia, nutrendosi di latte, solo cibo adatto al palato offeso. La si udiva tutto il giorno canticchiare a mezza voce le canzoni apprese nell'infanzia lieta e lontana; qualche volta faceva pure scorrere le deboli dita sul pianoforte per tirarne suoni velati, udibili appena, eco delle suonate apprese un tempo con tanto studio.

Carlo aveva riveduta due sole volte la povera Rubina dopo l'immensa sventura e ne aveva riportata un'impressione in cui l'infinita pietà si mescolava col ribrezzo. Gli uomini forti e sani vincono a fatica la natura che consiglia loro di sfuggire lo spettacolo delle altrui sofferenze.

Anche Costanzina aveva veduta da bimba l'*Abbruciata*, come i terrazzani di Pietrabruna chiamavano Rubina, parlandone tra loro sottovoce; e spesso in monastero aveva pensato a quell'infelice e fatto proponimento di esserle amica. Aveva poi promesso solennemente a Carlo di visitarla spesso; ed uscita appena dal cimitero, s'avviò verso un grande edifizio a cavaliere del villaggio.

Ne' tempi andati la tenuta de' Rivara era stata un'Abbazia famosa per ricchezza e santità, e ancora il grande edifizio conservava il carattere della destinazione primitiva. Quando il sole dardeggiava i raggi tra i rami intrecciati de'vecchi platani, indorava la cupola della cappella dalle armoniche linee, penetrava sotto il porticato a mo' di chiostro, che circondava il cortile, o filtrava dalle inferriate nelle grandi sale del pianterreno, si sentiva aleggiare lo spirito de'vecchi tempi monacali. Al chiaro di luna poi l'Abbazia acquistava una bellezza mesta, solenne. Opera di quel tempo in cui il pensiero si esternava con la pietra in mancanza della stampa, essa torreggiava sulla verde vallea, narrando antiche grandezze. All'Abate ricorrevano i principi lordi di colpe, offrendo alla Chiesa il prezzo del sangue versato; all'Abate i deboli per essere protetti contro i prepotenti, i colpevoli in cerca di un asilo che li sottraesse alla legge. Adesso tutto era mutato: Pietrabruna era soltanto l'abitazione di un privato e le terre circostanti,

divenute modello di coltura, formavano la ricchezza del paese e l'invidia de'vicini; solo l'ascetico viatore o qualche antiquario osava dire: che peccato! dando la palma alla grandezza antica sull'utile presente.

Costanzina pensò confusamente queste cose ed altre ancora. Sarebbesi avverato il desiderio del vecchio Rivara, che voleva unire i pingui campi e le vigne apriche al Parco de' Pardi? Carlo era nobile e bello, sentiva per lui amicizia, simpatia; nulla vi era di penoso nel pensiero di averlo a compagno. Ma un'altra immagine le fluttuava nella mente, quella di un giovane biondo, dagli occhi appassionati; nel cuore risuonavano le parole di Sara: potresti diventare mia sorella!

Adesso ella è giunta nell'atrio spazioso di Pietrabruna; tutto è silenzio, abbandono; sembra una casa deserta. Finalmente un vecchio cane fa sentire un debole latrato ed un servo, che al viso abbronzato, ai modi, al vestire si rivela per un antico marinaro, si affaccia dall'ampia scala. Egli è il vecchio Geppino, e Costanza lo riconosce:

— Sono la piccola amica del vostro padrone... non mi ravvisate?

— Lei, proprio lei! È doventata una donnina, sa. Venga avanti: ma non vi è più il vecchio signore per farle festa. Prima si era malinconici, qui, ora è una tomba, benchè nella signorina vi sia del mutamento in meglio, specie da che attende il fratello...

— Credi che vorrà ricevermi?

— Salga in salottino e l'annunzierò; bisogna farlo adagio, perchè le commozioni le fanno male. — Ed il vecchio la introdusse in una camera quasi buia, elegantemente tappezzata di stoffe oscure.

Costanza, che veniva dall'aria aperta, stentò ad assuefare la vista a quella subitanea oscurità; ma a poco a poco gli oggetti circostanti emersero dall'ombra, acquistarono contorni decisi. Sedette presso un tavolo basso coperto di morbido tappeto e guardò prima un gran mazzo di rose bianche in un vaso giapponese, poi il pianoforte aperto, presso un letto di riposo guernito di guanciali di tutte le forme e dimensioni.

Nell'oscurità i suoni giungono più distinti; una vocina velata e stanca nel silenzio grande le giungeva a scatti; non era un canto, ma una nenia sommessa:

Oh! povera Rubina,
Nessuno ti vuol bene;
Per te lagrime e pene,
Per l'altre riso e amor!

E la voce sottile ripeteva, ripeteva, senza smettere, con una espressione piuttosto querula che dolorosa: *riso e amor, riso e amor, riso e amor!*

Ad un tratto non si sentì più nulla, ma l'uscio si schiuse innanzi ad una strana visione.

De' costumi orientali Costanza sapeva quel tanto che aveva visto in quadri rappresentanti donne turche, arabe od armene. Non avrebbe saputo però dire a quale foggia appartenesse il vestito della creatura che le stava innanzi. Era questa di statura minuscola, ma graziosa e flessibile come giunco; una breve gonna di lana bianca lasciava scorgere i piedi da bimba calzati in bambucce scure ricamate. Alla vitina si avvolgeva più volte una fascia di un tessuto morbido, da' colori sbiaditi e dolci alla vista, mentre il capo si celava tra veli bianchi, che coprivano pure il collo e la parte inferiore del volto lasciando visibili la fronte candida e gli occhi neri, smisurati, profondi. Due grosse trecce nere si facevano strada tra i veli e pendevano sul petto, mentre dalle larghe maniche di un breve corpetto uscivano le manine di fata, conserte al seno in atto virginale.

— Rubina! — balbettò Costanza: — Rubina! — E non disse altro sopraffatta dalla sorpresa e dall'emozione.

Un riso argentino, tenue come il suono di una cascatella lontana le rispose; poi una vocina infantile risuonò appena:

— Vieni vicino, vicino, perchè ti possa vedere... Così... Oh! bella, bella! E poco più grande di me. Ti posso voler bene... verrai spesso a trovarmi?

— Se lo permetti, Rubina mia; e come sei cara vestita così; chi ha avuto l'idea?...

— Carlo — rispose Rubina; e nel pronunciare il nome del fratello il timbro della voce acquistò più vigore: — il mio buon Carlo! Verrà tra breve, sai; lo ha scritto.

— Lo so: l'ho veduto a Roma il giorno che sono uscita di monastero. E... Carlo ti ha vista ancora con questo bel vestito?

— No. L'anno scorso me ne inviò uno simile non so da qual lontano paese, ma era di seta, e... rosso. — Rubina rabbrividì pro-

nunziando quelle parole e le manine tremarono visibilmente. — I miei occhi, tanto deboli, non reggono ai colori vivaci, e, vedi come sono sciocchcrella, se tocco la seta sento male al cuore. Allora mandammo quel modello a Pisa da una brava sarta, che lo copiò in bianco. Ne ho parecchi; questo è il mio abbigliamento abituale. Così almeno non si vede... nulla! — la debole vocina si spense in un sospiro.

— Cara Rubina, non so dirti come sembri bella. E poi... amica mia, non credo che tu debba rimpiangere la bellezza del corpo; che cosa è mai a paragone di quella dell'anima? Dimmelo, che la tua anima è serena e rassegnata, che sei felice, perchè ti senti buona e cara a tutti?

Un sospiro più profondo del primo fu la risposta: poi le pupille profonde e sempre dilatate s'illuminarono subitamente, come se fissassero un punto lontano e brillante; la vocina intuonata cantò l'aria soave di Elvira ne' Puritani: *Rendetemi la speme!* Con quale sentimento la disse! Ma non finì... le lagrime soffocarono il canto. Costanza piangeva con lei.

— Dio è buono — ripigliò Rubina dopo un breve silenzio: — nel dolore mi ha lasciata la speranza che Carlo e tu mi vogliate bene in terra, dove starò poco... perchè la mamma mi aspetta in Cielo...

— Non parlare così, — e Costanza fece per prenderle la mano.

— Non mi toccare! — Rubina si ritrasse paurosa: — eppure vorrei abituarmi al tuo tocco: metti le tue dita adagio adagio sulle mie. Devi essere paziente con me, sono una povera sensitiva. — Di nuovo i grandi occhi si velarono.

— Sarò per te una sorella — disse ferventemente Costanza.

— Mi vorrai bene? Se io fossi sana e forte amerei quelli che soffrono. Oggi sono felice perchè mi prometti di volermi bene; lo sarò domani, perchè forse giungerà Carlo, e quando poi, *spirito ignudo*, volerò alla mamma, lasciando in terra il povero corpicino tormentato, allora lo sarò in eterno: — fece con la mano un atto allegro di fanciulletta spensierata e rise pianino. — Morrò presto, sai. Guarda che mani diafane: dalla morte dello zio gli occhi si velano sempre più e la notte ho il respiro affannoso. Tutti segni che la vita va via; la vita inutile e breve cede il posto a quella felice ed immortale! — Un lampo di gioia sovrumana si accese un

momento nelle pupille ampie, poi tornò l'espressione infantile. Ad un tratto la vocina querula ricominciò a canticchiare:

Oh povera Rubina,
Nessuno ti vuol bene...

Ma si corresse da sè:

Sorridi, mia Rubina,
Costanza ti vuol bene;
Non più lagrime e pene,
Ma letizia ed amor!

— Ti piace la mia canzone? Voglio farti sentire l'accompagnamento. — Sedette al pianoforte e la mano lambì i tasti come ala di colomba.

Quel misto di sentimento e di puerilità impressionava assai Costanza. Rubina aveva vissuto e appreso fino a dodici anni: poi il dolore tormentò le membra, stancò la mente ed un denso velario discese tra il passato felice e l'avvenire distrutto. I giorni, i mesi, gli anni scorrevano e la poveretta vegetava, ingenua come una bimba, che ignora la vita, meditabonda come una vecchia che vive solo di ricordi.

Costanza si partì da lei tutta mesta e promise di ritornare ogni giorno.

— Ma sola, sempre sola. Quando avrò Carlo e te sarò contenta; non voglio ricevere altri; le voci nuove e forti mi fanno soffrire, ma la tua vocina è una musica e mi fa bene.

E mentre la nuova amica si allontanava, Rubina si rimise a canticchiare: *Non più lagrime e pene, Ma letizia ed amor!*

Le parole: *letizia, amore* suonavano stranamente sulle invisibili labbra deformi dell'*Abbruciata*, che non dovevano mai gustare la dolcezza di un bacio.

IV.

— Che voce è questa? Sara, la mia Sara. Oh la cara capricciosetta che giunge all'improvviso, sapendo di farmi tanto piacere!

Costanza saltò a due, a tre i gradini della scala e corse alla carrozza, dalla quale era discesa la bella Sara senza affrettarsi, con

l'aria trionfatrice di una regina, che sa di far onore ad una suddita, visitandola. Ella si chinò alquanto per lasciarsi abbracciare.

— Che vuoi, non ho scritto perchè non sperava di venire. Mario adesso non può allontanarsi da Roma; ma ho profittato della compagnia di Giulia Pini... la nostra condiscepola. Sai, che malgrado gli occhi torti, ha sposato un capitano di artiglieria? Adesso sono venuti a Pisa, e per viaggio non sapeva capacitarmi di ciò che quel bravo capitano avesse trovato di seducente nella nostra povera compagna.

— Era buona — disse Costanza dolcemente.

Sara allungò le labbra. — Buona! Ce ne sono tante migliori di lei che non si maritano! Basta, ci vuol fortuna...

— Sei venuta sola da Pisa qui? — si affrettò a domandare Costanza per mutare discorso.

— Ho incontrato a mezza strada il conte Rivara a cavallo... lo credevo ancora a Genova. Due volte per via ha fatto fermare la carrozza per chiedermi allo sportello se abbisognassi di nulla. È un cavaliere compito il conte! — Guardò con insistenza Costanzina, che tutta gioia nel rivedere l'amica non badava alle parole. — Bellissimo questo tuo castello, ma triste. Oh! ecco quel camaleonte dell'istitutrice; in mancanza di altro passatempo rideremo di lei... Ma conducimi da tuo zio; che cosa dirà del mio arrivo?

Sara non aveva avuto più pace dopo la lettura di una lettera di Carlo a Mario, in cui era narrato l'arrivo a Pietrabruna; benchè non vi fossero confidenze, lei aveva letto fra le linee l'impressione crescente che l'amica sua faceva sul conte Rivara e si era decisa a combattere, a soverchiare Costanza, impedendo che le *rubasse il bel partito*. L'amica aveva il titolo e non lo curava: poteva dunque smetterlo per diventare semplicemente la signora Lodi sposando Mario. Il fratello, innamorato a prima vista dell'amica, adesso faceva il fiero per non essere accusato di cupidigia. Pazzo, pazzo! ma col tempo avrebbe intesa la ragione anche lui.

Sara salì lo scalone del castello, sorrise amabilmente a Don Gaspare, sorrise a miss Rosalba; sopportò le famigliarità di Venanzia, che subito la prese a ben volere, dicendole sul viso, che era proprio un bel tocco di figliola. E prima di sera si trovava a Pardi come in casa propria; dava ordini ai servi, faceva mutamenti nelle stanze a lei assegnate, indicava le vivande più gradite

per il pranzo del domani, rovistava i cassetti di Costanza per trovare gioielli, nastri, ornamenti, che a lei si addicessero. Faceva poi le grandi meraviglie che non vi fosse in casa una cameriera esperta e senza tante cerimonie concedeva all'amica di diventar tale per lei. Quelli che sanno quale dolce cosa sia l'occuparsi delle persone care, potranno comprendere come Costanza, anzichè stimar troppe le pretensioni di Sara, si sentisse lieta di renderle gradito il soggiorno di Pardi.

Dall'arrivo di Carlo Costanza aveva diradate alquanto le sue visite a Rubina e soleva passare molte ore in compagnia della buona istitutrice. Al mattino leggevano insieme i cari poeti inglesi, scrivevano le loro lettere, e, se il tempo era bello, passeggiavano. Alla sera si conversava nella biblioteca con lo zio, e il conte Rivara veniva per una visita breve, cerimoniosa; ma poi rimaneva sino ad ora tarda, smettendo l'aria grave presa a prestito al primo sorriso dell'ingenua giovanetta.

Al cimitero la fanciulla andava sempra sola; non voleva testimoni quando parlava con i cari morti, ma nessuno più criticava le passeggiate mattutine. Pochi giorni innanzi aveva condotto con sè Rosalba da Rubina, ma l'impressione che la zitella inglese aveva fatto sulla piccola sensitiva era stata deplorevole: voce, modo di camminare, colori delle vesti, tutto aveva ispirato antipatia all'*Abbruciata*. Costanza aveva dovuto prometterle sotto voce che non l'avrebbe condotta più con sè. Miss Rosalba invece dopo quella visita aveva pensato assai alla misera Rubina, e ne aveva parlato in una lettera di sedici pagine con l'amica che serbava in Inghilterra, una solitaria come lei, capace di scriverne ventiquattro di risposta. Come volentieri si sarebbe resa utile alla sorella di Carlo, se avesse potuto farle compagnia, leggere per lei, curarla!... E subito il giorno dopo voleva ritornare a Pietrabruna, ma bisognò dirle con ogni riguardo come ciò non fosse possibile. Allora pianse a lungo di nascosto, seduta presso il muricciuolo del sagrato, e mentre Roccocò accettava di buon grado i *brigidini* comprati a sua intenzione, gli confidò sottovoce che era disgraziata anche in Italia. Roccocò rispose a queste confidenze con una lunga, sinistra risata.

Infatti dopo l'arrivo di Sara Rosalba si era fatta anche più triste; al mattino le riusciva ancora di passare qualche ora con Costanza, ma appena compariva la bella Romana si vedeva messa

in disparte, dimenticata. Sara s'impadroniva completamente dell'amica, la voleva tutta per sè, o meglio, voleva essere tutta per lei; per interessarla narrava a lungo di Mario, del sagrifizio del grado che voleva fare. Non nascondeva la prossima rovina del padre, anzi ne parlava a lungo con accento triste, con le lagrime nella voce; conoscendo il cuore di Costanza non dubitava un momento che fosse quella la via per intenerirla. Infatti la fanciulla ascoltava pallida, oppressa.

— Se fossi già padrona del mio — pensava — offrirei a Sara di salvare suo padre. Ma con quale diritto? — E subito la mente correva all'unico rimedio... Dapprima era un pensiero fuggevole, ma poco alla volta giunse a discutere tra sè stessa la possibilità di sposare Mario: — Non ho madre: chi mi consiglia, chi mi dirige? — Chinato sul petto il visino gentile, rimaneva assorta, finchè Sara le si avvicinava tutta allegria e vivacità, dimentica della tristezza de'suoi in quell'ambiente di benessere materiale, così adatto ai suoi istinti.

Carlo era già tornato più volte a Pardi cortesissimo con entrambe le giovanette. Se trattava Costanza con maggiore intimità, era più complimentoso con Sara.

Quando Costanza suonava, Carlo la stava a sentire in piedi e finito un pezzo mormorava sottovoce: ancora! ma non le rivolgeva nè lodi, nè ringraziamenti.

Sara, invece, provocava, pretendeva i complimenti; quando aveva finito di pestare il pianoforte si volgeva a Carlo con garbo per domandare: — Ho suonato male, non è vero? — Naturalmente lui rispondeva: — Tutt'altro, signorina. — Una volta, lisciandosi con le belle mani le trecce nere, mormorò sospirando: — Come vorrei essere bionda! — Nulla di strano se Carlo rispondesse: — Avrebbe torto di mutare! — E così durante tutta la visita: — Come sono distratta! come sono pigra! Un brutto vizio, dir sempre quel che penso! Come mi sta male questo vestito! — Al che il garbato conte di rimando: — La distrazione è il difetto delle persone che pensano... meglio essere pigra che operare il male... il dire sempre la verità è virtù rara, specialmente in una donna... il vestito giallo si chiama la cornice delle brune... — Simili luoghi comuni suonavano all'inesperta Sara poco meno che dichiarazioni d'amore.

Ma ancora non aveva visitata la casa di cui bramava diventare padrona, nè visto quel fenomeno dell'*Abbruciata* di cui Ve-

nanzia, diventata grande partigiana della bella Romana, come diceva lei, narrava le meraviglie. — S' immagini, signorina, che campa d'aria; me lo ha detto positivamente il cuoco di casa. Poi bisognerebbe vedere. Sotto il naso ci ha un buco che le arriva allo stomaco. Le hanno fatto un vestito di fantasia sul gusto della cappa de' fratelli della Misericordia e soltanto gli occhi si scorgono. Ma che occhi! Fanno spiritare chi li guarda, perciò sta allo scuro. Una volta sola il figlio della stiratora entrò in istanza all'improvviso, mentre era aperta la finestra, e la povera su'mamma piange ancora, chè gli morì di convulsioni, tanto fu lo spavento. Eppure ha molti milioni di dote. La madre, avuto riguardo che l'aveva bruciata lei, le ha lasciato tutto. Altri quattrini ereditò da'nonni, e tutta quella ricchezza si accumula inutilmente. Se l'*Abbruciata* morisse domani il sor Carlo sarebbe il più ricco signore della provincia; a sentir dire, la nostra padroncina dovrebbe essere la su' sposa... Non glie ne ha toccato qualcosa? È timida, povera colomba; neanche a me ne parla; pure avrà visto che mi usano tutti i riguardi; chi ordina, amministra, comanda qui dentro è la su'umilissima serva.

Sara in cuor suo derideva Costanza per il gran potere accordato a quella contadina, ma riconoscendo il fatto non disdegnava di farsene un'amica. Questi parlari si facevano a quattr'occhi, sia al mattino, quando Venanzia entrava in camera della dormigliona col caffè, mentre Costanza era a passeggiare da un pezzo, sia alla sera, quando non trovava il verso di andarsene a letto. Vi era poi un sentimento comune, che, meglio dell'affetto per Costanza, accomunava Sara a Venanzia: l'antipatia per l'istitutrice inglese, di cui facevano scempio con la lingua.

— Lei, che può tanto sulla signorina, la faccia mandar via. Che mi canzona? Bisogna servirla di tutto punto come una principessa.

— Non so infatti perchè Zina si tenga l'istitutrice; io non ho mai voluto di questi impicci.

Sara si pavoneggiava, tacendo che in casa non che l'istitutrice, spesso non c'era di che pagare la serva. — Perchè crearsi delle noie, mettersi una spia allato?

— Come dice bene! una vera spia. Prima che ci pensi te la vedi alle spalle; con tre passi tornerebbe al su' paese, se avesse la buona intenzione di levarci l'incomodo.

Rosalba dal canto suo sentiva istintivamente che Venanzia non la poteva soffrire; che Sara la canzonava; che Costanza senza mancarle di riguardi la lasciava in disparte per l'amica. Se ne accorava senza biasimare nessuno, e la sera sopportava con pazienza esemplare la lettura della nuova monografia di Don Gaspare sopra alcuni ruderi trovati presso il castello.

Erano Tuschi o Umbri? Pelasgi o Sicani? Don Gaspare propendeva per i Pelasgi tirreni, che per i primi avevano incivilita l'Etruria. Erodoto ed altri autori latini facevano discendere questi popoli dalla Lidia, lui no...

Rosalba ascoltava silenziosa, senza comprendere gran fatto; era colta, ma non troppo versata nella storia antica; poi la diversità della lingua le rendeva difficile il tener dietro al filo del ragionamento. Ma Don Gaspare, contento di un uditore, tirava di lungo col feroce egoismo dello scienziato. Soleva poi dire, parlando dell'Inglese: è una donna rara; sa l'archeologia come pochi professori, mi dà ottimi giudizii sui miei lavori... è sempre del mio parere!

Mentre in un canto dell'ampia biblioteca Don Gaspare leggeva e Rosalba lavorava ai ferri certi guanti enormi di seta nera, le due fanciulle chiacchieravano allegre presso il pianoforte e facevano echeggiare le sale vastissime delle risa giovanili. Come volentieri la zitellona si sarebbe unita a loro. Era vecchia e non aveva avuto giovinezza, ma serbava intatta la purezza dell'anima: come le altre fanciulle sentiva il desiderio di ridere e di gioire, di amare e di essere compresa. Avere tanto desiderato di venire in Italia, avere amato questa terra benedetta più della stessa patria, e non essere contenta!

Miss Rosalba diventava magra; il volto ingialliva, la chioma rossiccia si mutava in grigia, e nuove rughe solcavano le guance. Madre di famiglia si sarebbe detto di lei: è una donna brutta, ma rispettabile; vecchia zitellona, i migliori la compativano appena. Carlo stesso, così intelligente e cortese, non le aveva messo mente; preoccupato di Costanza, rivolgeva alla istitutrice un saluto, una domanda pur che fosse, poi la scordava, nè avrebbe saputo dire nulla di lei. Una mattina levato per tempo passava col fucile a tracollo ed il bracco ai calcagni a pochi passi dal sagrato, quando il dialogo seguente lo riempì di meraviglia:

— *Dear* Roccocò, *dear* Roccocò! — diceva una voce di donna.

Per tutta risposta un interlocutore invisibile rideva sinistramente.

— Sono infelice — sospirava la donna: — presto morirò!

— *Morituri sumus!* — sentenziava l'altro con tuono da predicatore.

Carlo aveva riconosciuto miss Rosalba, e stava per allontanarsi non visto; ma il cane non volle seguirlo; drizzò le orecchie abbaiando, ed un uccellaccio nero s'elevò a volo dal muro del sagrato. Con l'istinto del cacciatore Carlo spianò il fucile prima di sapere quale fosse la preda, ma Rosalba gittò un grido e congiunse le mani:

— Non l'uccidete! Roccocò è il mio amico... è l'amico di Costanza.

Carlo le si avvicinò ridendo e lei continuò:

— È molto dotto *Roccocò*, parla latino; poi mi conosce e credo... credo che mi voglia bene. — Esitò, arrossendo a queste ultime parole, come se la pretensione di essere amata da un corvo fosse ancora troppo grande per lei.

— Dunque sotto quelle penne nere alberga un filosofo ed un essere pieno di cuore? — disse Carlo in inglese, mettendosi a camminare al fianco di miss Rosalba, contenta di parlare la propria lingua con chi la sapeva così bene.

— Vi sono stati in tutti i tempi uccelli meravigliosi...

— Rammentate il leggendario *Albatros*, della nostra antica ballata: *The old mariner?*

— Sicuramente, ma ho visto ne' miei viaggi ben altro. Il vostro amico mi rammenta i cormorani addimesticati del Giappone, che hanno le penne nere e sono infatti corvi marini. Uno di questi uccelli forma il tesoro della famiglia; esso è lasciato libero e va alla pesca, poi torna con la preda alla voce del padrone. Gli si mette però un anello al collo, perchè non possa ingoiare il pesce; esso è il più gran mangione che si conosca; può divorare anche tre o quattro chilogrammi di pesce e non smette se non quando non ne può più! È uno spettacolo curioso il vederlo alle prese con una lunga anguilla che ha ingoiato malamente per la coda e che risale ad un tratto, sfuggendo al suo sepolcro vivente.

— Ma l'Albatros lo ha mai visto? — domandò l'Inglese fanatica per l'uccello della vecchia ballata.

— Pur troppo! Un triste ricordo è collegato a quel terribile

avvoltoio del mare. Una burrasca ci aveva colti al di là del Capo, ed una turba di *Albatrossi* veniva dietro noi, seguendo il solco della nave, come è loro costume. Era spettacolo meraviglioso il volo uniforme di quei grossi uccelli dal dorso nero e dal ventre bianco e lucente, che sembravano compiacersi del temporale. Ma l'Albatros, malgrado l'immensa forza è vile, fugge persino dinanzi a' piccoli gabbiani; si slancia soltanto sopra i cadaveri, o sui caduti. In mezzo alla tempesta che mugghiava s'intese un grido: un uomo a mare! Un marinaro era precipitato da un albero eseguendo una difficile manovra. Subito furono dati gli ordini necessarii a salvarlo, ma la turba ingorda degli Albatrossi si precipitò sul caduto che fu dilaniato sotto i nostri occhi...

— *What a pity* — mormorò miss Rosalba, coprendosi il volto con le mani.

— Scusatemi, non avrei dovuto narrarvi quel fatto orribile.. Che volete, noi marinari ci lasciamo trasportare dai nostri ricordi. *Roccocò* è più galante del corvo addomesticato che vidi in casa del nostro console in una cittaduzza dell'America del Sud. Quell'animale aveva più malizia di molte donne e nutriva appunto per queste un'antipatia inqualificabile. Guai se una donna si presentava alla porta; esso le scagliava contro le insolenze che sapeva, sbattendo le grandi ali nere e chiamando aiuto nella più comica maniera del mondo.

— Anche contro le donne... belle? — domandò timidamente Rosalba.

— Specialmente contro le giovani e le belle — rispose Carlo ridendo: — il corvo comprendeva che erano le più pericolose.

— Roccocò è più buono; esso ama Costanza e me, la giovane e la vecchia — e sospirò a fior di labbro.

Carlo non rispose nulla, ma osservando la sua compagna, notò che era meno brutta quando parlava la propria lingua; gli parve pure di scorgere in lei una grande dolcezza e buoni sentimenti; si rallegrò che Costanza l'avesse a compagna.

Così chiacchierando erano giunti al luogo dove la via si divideva, conducendo da un lato a Pietrabruna, dall'altro a Pardi.

— Avete conosciuta la mia povera sorellina? — domandò Carlo fermandosi.

— Sì. — Miss Rosalba chinò la testa per non mostrare che aveva le lagrime agli occhi. — Fui a visitarla una volta sola...

— Non tornaste più?

— Credo... che non seppi inspirare simpatia alla signorina Rubina... invece ne provai una così grande per lei... così grande!

— Grazie: — egli stese la mano a miss Rosalba, che la strinse all'inglese, con tutto il cuore.

— Toh! il conte fa il galante con quello spauracchio — pensò ghignando Cecchin Bello. — E io che ne volevo fare la mi' dama? — E rise sgangheratamente.

V.

— Rubinella, come ti senti stamane?

— Bene, Carlo mio; il tuo ritorno mi ha fatto tanto bene. Siedi qui, ma non toccarmi. Vedi che misera creatura sono io, ho paura delle tue carezze: — la vocina dell'*Abbruciata* aveva un timbro più chiaro e le smisurate pupille nere, che nella penombra si dilatavano sempre più, rilucevano di sorrisi.

— Non mi dire che sei misera, Rubina mia. Una volta pensavo a te con dolore; la notte, quando facevo il quarto solo sulla tolda della nave, sotto il padiglione stellato del cielo, sentivo una tristezza infinita della tua sventura ed avrei dato cento volte la vita per renderti il riso di giovinezza. Ma più tardi ho conosciuto il mondo e le sue gioie amare; allora ho detto: « Rubina mia ignorerà queste angosce, Rubina mia ignorerà il tradimento e la gelosia.. »

Rubina sospirò lievemente.

— Il corpo che il fuoco ti ha lasciato è appena un pretesto perchè tu rimanga con noi, benchè sei un angiolo... Rubina mia, angiolo bello, non rimpiangere nulla, dimmi che sei rassegnata....

Un piccolo gemito fu la risposta.

Carlo si accorse che aveva torto di parlarle con tanta passione; bisognava misurar tutto all'infelice, anche l'affetto; perciò tacque. In quel silenzio la piccolina incominciò la sua nenia, non sapendo esprimere altrimenti i mal definiti desiderii di gioie ignorate:

Oh! povera Rubina,
Nessuno ti vuol bene,
Per te lagrime e pene,
Per l'altre riso e amor!

Ma s'interruppe tosto:

— Questa canzone è del tempo che non avevo te e... Costanza; — ma pronunziando quel nome una nube passò sulla fronte.

— Poichè nomini Costanza debbo dirti qualche cosa da parte sua. Da vari giorni è con lei una bella giovanetta romana; vuol sapere se può venire a visitarti con essa, poichè la buona signora inglese.. non ha avuto la fortuna d'inspirarti simpatia.

— È brutta, si veste di rosso, parla con un accento strano...

— Ma è istruita, pronta a volerti bene. Perchè giudicarla dall'apparenza?

L'*Abbruciata* sospirò di nuovo.

— Meno delle altre ho questo diritto, ma non so vincere le impressioni momentanee: — socchiuse gli occhi e piegò le braccia sul petto: — So che debbo vincere i nervi anche a costo di una sofferenza... te lo prometto. Ma è vero ciò che ho sentito a dire?

Carlo attese che dicesse.

— Ho un udito così fino che sento senza volere tante cose non destinate a me... Così sorpresi la vecchia governante Maria che diceva a Geppino: « Il vostro padrone sposerà tra poco..... la Costanzina.. »

Carlo impallidì.

— Allora ho pianto e provata quella gelosia di cui non mi credi capace. Ora è passata; nella preghiera e nelle lagrime il cattivo sentimento è svanito, perciò puoi parlare: è vero?

— Che cosa mi domandi, bambina. Per sposare una donna bisogna amarla, essere amato... ma ho torto di parlarti di cose troppo serie...

— Io capisco ciò che tu senti. Passo tante ore solitarie nelle quali fantastico e mi fingo diversa da ciò che sono. Tu ami Costanza, lo leggo nel tremito della tua voce... glielo hai detto?

— Bambina, bambina! Come dirglielo senza certezza di essere ben accetto? Ma è follìa il parlare di queste cose... Dimmi piuttosto se vuoi permettere a Costanza di venirti a vedere con la sua amica, e se, per amor mio, vuoi ricevere anche la signora inglese; ti assicuro che col tempo... potresti trovare in lei una compagna affettuosa e colta.

Le mani diafane di Rubina si agitarono in segno di diniego, ma non rispose per ciò che riguardava miss Rosalba. Dopo qualche tempo mormorò:

— Puoi invitare tutti per domani, cercherò di essere forte. Poi... vorrei scoprire se Costanza ti ama; tu ti puoi ingannare, io no... leggo nella voce come ne' libri... la tua piccola Rubina ti dirà domani sera ciò che puoi sperare...

La sera stessa Carlo tornò a Pardi e fece l'invito. Il canonico, sentendo che si trattava di far colazione a Pietrabruna, voleva schermirsi, ma fu vinto dalla promessa del modello di una abitazione lacustre de' Papuà.

— La povera Rubina non potrà fare gli onori di casa, ed io, lupo od orso di mare, come più vi piace, sarò un pessimo anfitrione — conchiuse Carlo, — ma in campagna...

— Tutto andrà egregiamente — sclamò Sara battendo allegra le mani. — Come desidero di visitare la vostra misteriosa abbazia. Vi sono fantasmi che errano ne' chiostri?

— Un fantasma vi erra purtroppo. Che cosa è Rubina se non il fantasma di una fanciulla? La sua personcina drappeggiata di bianco passa per la casa, leggera come ombra; Rubina è un poco di materia, senza vitalità, senza resistenza. Eppure vive e sente. Nelle tenebre pare come se una luce si effondesse da lei... è l'anima virginale pronta a volar via... Ma la vedrete, Sara, e la compiangerete anche voi, come Costanza. Parlatele sotto voce, mettete un vestito scuro, avvicinatevi dolcemente come a bambina malata, chè tale ella è sempre. Non fate allusioni alla sua sventura, non eccitate la sua sensibilità malaticcia, come qualche volta faccio io.

Costanza approvava, ma Sara non pensava al significato delle parole, soltanto, che erano dirette a lei, a lei sola, preferita certamente dal ricco conte. Chi sentiva, comprendeva con tutta l'anima era Rosalba. Lei faceva tesoro di quelle osservazioni, di quei consigli, che avrebbe saputo così bene mettere in atto in pro dell'infelice.

Il giorno dopo era di domenica ed il maggio rendeva più allegra la festa del riposo. Costanza aveva indossato una veste nera, che faceva spiccare la delicata bianchezza del volto, e Sara adornò la veste bianca con veli neri e fiocchi di velluto; ma miss Rosalba aborriva il nero; a controgenio smise l'abito rosso per una veste grigia.

Le tre donne erano pronte, ma Don Gaspare, dopo detta la messa, si era rinchiuso nella biblioteca a sfogliare una rivista di

scienze giunta per la posta. Bisognò chiamarlo più volte e si mosse soltanto quando Sara, che sapeva trar profitto delle debolezze altrui, gli ebbe ricordato l'oggetto raro promessogli da Carlo.

La brigatella si mise per la via di Pietrabruna e presso il sagrato Roccocò salutò la sua nuova amica, miss Rosalba, con un *Dear dear!* così prettamente inglese, che tutti risero, felicitando la buona signora per i progressi dell'allievo.

Bentosto apparvero le cime de' vecchi platani a ridosso dell'abbazia, la cappella dorata luccicò al sole e Carlo corse incontro agli ospiti.

Le due giovanette venivano innanzi, mentre Don Gaspare, rimasto indietro con Rosalba, le narrava le storie medioevali del luogo. Sara, scorto appena il padrone di Pietrabruna, lasciò l'amica e in due salti gli fu vicina, nella speranza che le offrisse il braccio:

— Bello, bello! Quei platani secolari valgono un tesoro; non immaginavo nulla di così poetico e grandioso. — Animata, superba, Sara si fermò sul limitare dell'atrio, come per prendere possesso di tutto. La cupidigia, che aveva nel sangue, accese una fiamma negli occhi audaci: — Voglio vincere! — pensò in un baleno, e cercò lo sguardo dell'uomo che poteva farla signora di Pietrabruna.

Egli indugiava aspettando Costanza, a cui diceva con infinita tenerezza:

— Benvenuta in nome del povero zio!

Una gelosia sfrenata s'impadronì di Sara; l'aveva invitata per deriderla, rendendola testimone della dichiarazione formale alla ricca vicina? Carlo non poteva preferire a lei quella bambolina di cera, ma desiderava il bel parco di Pardi. Dio, come il mondo era interessato e cattivo! Abbassò il capo disgustatissima, pentita di aver lasciato Roma.

Mentre tutti uniti salivano lo scalone, Carlo disse:

— Vi conduco da Rubina, ma voi conoscete le sue condizioni di salute... rimarrete con lei pochi minuti per non stancarla di troppo... — Ammutolì e fece segno di stare in ascolto: l'*Abbruciata* canticchiava la solita nenia, ma la sua voce era tremula.

— È meglio che entri prima io — disse Costanza nel momento di aprire la porta del salottino; ma Sara, annoiata di tutti quei riguardi che non avevano lei per oggetto, alzò le spalle e la seguì.

— Alla fine, alla fine! — balbettò Rubina, interrompendo il

canto. — È penoso l'aspettare con un chiodo qui — e accennò la fronte, — un altro qui — e indicò il cuore.

— E perchè ti agiti, carina? Se non vuoi vedere nessuno...

— Voglio vedere la bella Sara! Una volta mi piacevano tanto le belle signore; le sognavo la notte; ma adesso non sogno più perchè non dormo. — Le pupille nere di Rubina si restrinsero, non avvezze al raggio importuno che penetrava dalla porta presso cui era rimasta Sara.

— Entra subito — disse Costanza, pigliandola per mano, e fece cenno a Carlo ed a Rosalba d'entrare per poter chiudere la porta; per alcuni istanti nessuno vide nulla in quel buio.

— È bella — susurrò la voce debole di Rubina; non aggiunse altro, ma sussultò come usava quando una spiacevole sensazione l'assaliva.

Sara sorrise al complimento senza parlare; per la prima volta in vita sua la stranezza del caso le aveva tolto la parlantina. Ora incominciava a discernere bene la creatura che aveva innanzi e il suo abbigliamento orientale. Il pensiero le pingeva le piaghe occulte, ricordava le storie narrate da Venanzia e una voce maligna susurrava: « Morrà presto ed i suoi milioni saranno di Carlo e della sua sposa. »

Costanza aveva fatto adagiare l'*Abbruciata* sul letto di riposo e si era messa sopra uno scannetto ai suoi piedi, e Carlo contemplava commosso le fanciulle così graziosamente aggruppate. Miss Rosalba sedeva in un cantuccio presso la porta, e Sara, all'impiedi, gettava di soppiatto lunghi sguardi a Carlo, come per chiedergli quel che dovesse fare per amicarsi Rubina.

— È bella — ripetè questa rompendo il lungo silenzio, — ma non ho sentito ancora la sua voce. Dille che mi parli, Costanza, le mie orecchie veggono meglio degli occhi.

— Sara, parla, non ti ho conosciuta mai tanto silenziosa...

Sara scosse la testa. Sembrava infatti diversa; quello sguardo lucente, che le trapassava l'anima, le toglieva il coraggio di mentire, eppure la menzogna le era familiare. Finalmente balbettò a fior di labbro:

— Taccio perchè sono commossa... perchè sono felice di conoscervi...

Non era vero; non era nè commossa, nè contenta, e mentre pronunziava quelle parole sentiva che l'*Abbruciata* non le aveva

creduto. Allora quella creatura infelice le mise paura, le parve dotata di qualche malefico potere. Un momento prima le aveva desiderato la morte; forse colei aveva letto quel cattivo pensiero? tentò di sorridere con le labbra sbiancate e si accostò per prendere la mano di Rubina. Questa balzò indietro, dicendo colla vocina tremante:

— Non mi toccate!

Carlo fece cenno alle fanciulle di lasciarla sola per non eccitarla di più ed uscì; Costanza e Sara volevano seguirlo, ma Rubina agitò la testa in segno di diniego:

— Rimanete. Carlo vuole che io le voglia bene, bella Sara, e prenda piacere alla sua compagnia. Mi narri qualche cosa, mi faccia vivere della sua vita; ogni fanciulla ha un segreto... mi dica il suo!

Sarà arrossì. Il suo segreto? Guai se Rubina avesse potuto scoprirlo.

Costanza accarezzò lievemente la delicata personcina, che tutta tremava; tanta eccitazione le faceva paura.

— Sara, perchè non mi guarda negli occhi; i miei occhi *almeno* si possono guardare; venga qui vicino...

Costanza attirò Sara e la fece inginocchiare presso il divano.

— Pare come se mi chiedesse perdono... Non è una colpa il non volermi bene... Tutte le fanciulle non possono avere il cuore di Costanza.

— Rubina! — interruppe questa, spaventata dalla piega che prendeva il discorso; e Sara indispettita balzò in piedi. Nel rapido movimento toccò la mano dell'*Abbruciata*, che fu colta da un tremolìo.

— Le ho detto di non toccarmi — ripetè con quanto impeto potè trovare nella debole fibra, e non guardi Carlo come faceva poc'anzi, perchè mio fratello ha già dato il cuore ad un angiolo: — dimentica delle sue sofferenze strinse la mano di Costanza con le esili dita di ghiaccio.

— Rubina!

L'*Abbruciata* voleva dir altro, ma intesero un passo concitato sulle scale. Una voce maschia e giovanile chiamò:

— Sara, Sara, dove sei?

— Mario! — gridò questa, dimentica di ogni precauzione, e spalancò la porta.

Con la luce Mario fece invasione nella stanza, ignaro delle condizioni della sua abitatrice. Rubina allora sentì fremere fra le sue la mano di Costanza, mentre un volto bellissimo s'inchinava verso di loro. Fu un lampo, chè sopraffatta da così nuove e forti emozioni, offesa nel tatto e nella vista, reclinò sul petto la testa e rimase immota, svenuta.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LA GRAN BRETAGNA

E LE CONCORRENZE MONDIALI

I.

Abbiamo già accennato ai lamenti delle Camere di commercio del Regno Unito contro la politica economica dei principali paesi, (1) avversa all'incremento delle industrie e del commercio britannico. Riassumere quì le osservazioni che a questo riguardo furono raccolte dalla Commissione d'inchiesta, ci porterebbe troppo in lungo, e la litania monotona delle risposte stancherebbe inutilmente il lettore.

In sostanza, tali risposte vengono a questa conclusione: i dazi di confine osteggiano l'industria del Regno Unito perchè tendono a sottrarre al suo dominio i mercati protetti; i dazi concatenati con artificiosi congegni, fatti apposta per celare premi di produzione, di trasporto o di esportazione, favoriscono lo sviluppo e l'incremento di certe industrie e tendono a sottrarre ai prodotti della Gran Bretagna i mercati neutrali.

A riscontro di questo giudizio quasi generale delle Camere di commercio è bene mettere quello autorevolissimo di Mr. Charles M. Kennedy, (2) il direttore degli affari commerciali nel *Foreign Office*. Nelle sue deposizioni, egli riconosce che vi è una tendenza

(1) V. *Nuova Antologia* fasc. del 1° maggio.
(2) *First Report*, da pag. 22 a pag. 29 passim.

generale verso una politica contraria a'principii che hanno inspirato il famoso trattato del 1860. Però non si tratta oggidì di instaurare il sistema delle tariffe differenziali a danno di questa o di quella nazione, di questo o di quel commercio. L'atteggiamento della Spagna contro i prodotti britannici rappresenta l'eccezione; tutti gli altri paesi intendono soltanto alla protezione delle industrie loro contro qualunque concorrenza, alla qual cosa furono condotti non esclusivamente da interessi economici, ma eziandio da considerazioni politiche e da bisogni finanziarii. La reazione prese forma nel 1876, d'allora in poi le revisioni di tariffe si succedettero con mutamenti quasi sempre rivolti ad aggravare la protezione. Al commercio inglese fu dannosa sovra tutte le altre la politica doganale della Spagna e della Russia, con questa differenza che la Spagna si è valsa della tariffa di confine come di un'arma contro il Regno Unito; mentre i reiterati aumenti daziarî in Russia riescirono a danno di tutti i paesi esportatori. Altrove — come in Germania, in Francia, in Italia — i dazi, considerati nel loro insieme non percossero gravemente le importazioni del Regno Unito, sebbene alcuni speciali rami dell'industria britannica ne abbiano sofferto. Soltanto gli Stati Uniti d'America mostrano una certa tendenza ad alleggerire le loro tariffe; è un fatto degno di nota ma unico. Ne consegue la necessità di aprire nuovi sbocchi ai prodotti dell'industria britannica e di favorire il sistema dei trattati di commercio, per sostenere il movimento delle esportazioni ne' paesi dove impera la protezione; in particolar modo per guarentirle contro il pericolo di frequenti e improvvisi mutamenti nelle tariffe.

Mr. Kennedy opina che lo sviluppo delle comunicazioni dirette per strada ferrata ne'paesi del Continente abbia accresciuto gli scambi, specie fra'paesi finitimi, senza che a questo aumento abbia potuto partecipare la Gran Bretagna. Il Kennedy non parla del reggimento delle tariffe ferroviarie; v'accenna Mr. J. A. Crowe, (1) il quale afferma che p. e. l'industria germanica è protetta anche da queste tariffe, ordinate in modo da favorire le esportazioni e da frenare, entro certi limiti, le importazioni. E soggiunge che in alcuni casi la grande industria tedesca del ferro ha due prezzi:

(1) Addetto presso le ambasciate e legazioni di Europa (in *First Report*, da pag. 63 a pag. 72 *passim*).

uno per il mercato interno protetto, l'altro pel mercato forestiero sul quale la lotta dovrebbe essere sostenuta ad armi pari fra i paesi concorrenti. Mr. Crowe non ha molta fiducia nell'efficacia dei premi concessi alla marina mercantile francese, considerati dal punto di vista dell' industria britannica. Non altrettanto si può dire de'premi onde è sorretta l' industria continentale degli zuccheri per i prodotti esportati; tali premi riescono a danno dei raffinatori inglesi (i quali gridano alto contro la perniciosa concorrenza che loro vien mossa) e a danno del traffico coloniale.

Questi sono in succinto i punti salienti che emergono dalle deposizioni raccolte nella prima serie degli Atti dell'inchiesta. E poichè si tratta di giudizî importanti e generali, giova fermarcisi su alquanto e discorrerne sommariamente, prima di venire all' esposizione dei fatti che ci siamo proposti di segnalare in questo studio.

II.

Che vi sia una reazione contro la politica economico-commerciale inaugurata col trattato franco-inglese del 1860 difficilmente si può mettere in dubbio. Da un decennio i parlamenti e i governi europei mostrano una tendenza spiccata a innalzare e rinvigorire le barriere doganali. I rimaneggiamenti delle tariffe daziarie finiscono, quasi sempre, col riescire a veri e proprii aumenti di tributo sulle merci importate dall'estero. Chi volesse sempre attribuire cosiffatto movimento a soli scopi economici e non vi scorgesse soventi l'influenza delle condizioni presenti della finanza, si scosterebbe dal vero. Le pubbliche spese, negli ultimi venti anni, sono venute crescendo costantemente ed enormemente, nè soltanto, come molti credono, per provvedere agli eserciti e alle armate, che vanno sempre più ingrossandosi e ingoiano a centinaia i milioni. La progressione dei bilanci rispecchia gli effetti necessari e forse inevitabili della crescente espansione nella vita fisica, morale, intellettuale ed economica dello Stato moderno; resistere a quella progressione non è possibile, senza porre un argine all'azione dello Stato nelle multiformi manifestazioni della vita sociale. Il moltiplicarsi di cotesta azione e il diffondersi dell'opera collettiva in campi che sembravano riservati all' iniziativa e all'attività individuale, si potranno giudicare sfavorevolmente, sentenziando con Herbert Spencer che nel presente

momento storico il *militarismo*, cioè la cooperazione obbligatoria, siasi sovrapposto al tipo più perfetto della libera cooperazione rappresentata dall'*industrialismo;* ma altro è il giudicare le conseguenze di un fatto, altro l'attestarne puramente l'esistenza; e la progressione delle spese è rivelata da tutti i bilanci delle pubbliche aziende. (1)

Coll'incremento gigantesco delle spese aumentò l'importanza dei tributi indiretti. Nel reggimento finanziario questi tributi vennero acquistando via via il posto più eminente, e forse non è esagerato affermare che lo Stato moderno trova in essi il fulcro principale per lo svolgimento delle sue funzioni. Perocchè le imposte dirette non hanno la decisa tendenza all'aumento naturale di cui sono fornite le imposte indirette. Queste concernendo gli affari, i godimenti ed i consumi si sviluppano coll'aumentare dei commerci, e seguono dappresso l'incremento dell'agiatezza e del benessere di tutte le classi di cittadini. Vero è che gli speciali vantaggi delle imposte indirette forniscono altrettanti argomenti contro di esse. Si dice fra l'altro che questi tributi, agevolando incoscientemente l'aumento delle entrate, stimolano le spese, e i governanti ne possono abusare. Certo la forma di assestamento, di distribuzione e di riscossione delle imposte dirette favorisce meglio il riscontro dei contribuenti e può infrenare l'aumento delle pubbliche spese. Però non conviene esagerare nè i pregi dei tributi diretti, nè le pecche degli indiretti, poichè se l'azione di quelli meglio si avverte e più immediatamente si sente, non si può disconoscere che l'influenza delle contribuzioni indirette diventa ogni giorno più nota e più familiare. E qui calza l'acuta osservazione del Mill che « qualunque cosa si dica sui cangiamenti i quali si manifestano nella tendenza del pensiero umano, difficilmente possa negarsi che le cose vengono sempre più stimate in ragione del valor vero e che si tiene sempre minor conto dei loro accompagnamenti non essenziali. » (2)

Al gruppo dei tributi indiretti appartengono i dazi di confine. I quali colpiscono i consumi di qualsiasi natura, e l'incidenza loro, in parte, varia secondo la varietà dei bisogni a cui i prodotti debbono soddisfare. Lasciamo stare le derrate che servono all'alimen-

(1) V. Herbert Spencer, *L'individu contre l'Etat*, cap. I.

(2) J. S. Mill, *Principles of Political Economy*, People's Edition, pagina 521. — Cfr. l'ampia relazione dell'on. ministro Magliani sui provvedimenti finanziari. Doc. parl. Camera. sess. 1882-86 n. 373, cap. IX.

tazione del popolo: per queste il dazio può essere giustificato soltanto da necessità di finanza; la sua azione economica diventa una odiosa capitazione prelevata sulle classi nullatenenti a favore della proprietà fondiaria. Le materie prime destinate alle industrie di regola non sono soggette a dazio d'entrata. Restano le sostanze voluttuarie, quelle meno necessarie all'alimentazione e i prodotti delle manifatture. Per quelle il dazio ha carattere esclusivamente fiscale, quando non si ottengano nello Stato. Per questi è difficile sceverare l'elemento fiscale da quello economico; ad ogni modo nel continente europeo e in America, le ragioni finanziarie dei dazi industriali trovansi forse sopraffatte dalle altre.

Quanto all'incidenza della parte protettiva del tributo di confine giova avere presente che, trattandosi di prodotti dell'industria manifatturiera, la concorrenza tra fabbricanti nazionali può dispiegarsi interamente ad attenuare gli effetti del dazio protettore. Infatti nella ipotesi che questo dazio favorisca in modo eccezionale alcune industrie, tanto da determinare a loro vantaggio un extraprofitto, il capitale disponibile non tarderà a rivolgersi ad esse per conseguire il maggior lucro assicurato dal dazio. Se non che l'aculeo del tornaconto determinerà un moto più o meno rapido di capitali verso l'industria favorita e tenderà a recare l'equilibrio tra questi profitti e i profitti normali. È quanto dire che i prezzi dei prodotti dell'industria protetta tenderanno a discendere sino a quel limite oltre il quale non vi sarebbe guadagno per il capitalista. Ma vi ha di più: se l'industria protetta non è come una pianta di serra, ma possiede elementi proprii di vitalità e trova nell'ambiente in cui sorge condizioni favorevoli al proprio crescere, ogni progresso tecnico, ogni miglioramento che riduca le spese per unità di prodotto modificano l'incidenza del dazio a profitto del consumatore.

Cosicchè se la struttura della legislazione economica non crea o non agevola la formazione di monopolii artificiali, non pone ostacoli al libero movimento delle industrie paesane, non favorisce con premii palesi od occulti il mercato forestiero a danno del mercato interno, la concorrenza fra produttori nazionali può e deve attenuare a po' per volta l'azione del dazio protettore; in parte essa sostituisce la concorrenza internazionale. Diciamo a studio che sostituisce in parte questa concorrenza: poichè se la misura del dazio fosse eccessivamente protettiva e così venisse a mancare anche l'efficacia virtuale della concorrenza forestiera, la troppa sicurezza

dell'industria nazionale affievolirebbe lo stimolo a' progressi e contrasterebbe a danno de' consumatori l'azione della legge economica del minimo mezzo.

Queste brevi osservazioni sull'incidenza dei tributi di confine temperano alcuni giudizi troppo assoluti intorno agli effetti della protezione doganale. Esse mirano a spiegare non soltanto l'esistenza de' prezzi bassi anche in mercati relativamente chiusi alle merci forestiere, ma eziandio la tenuità delle differenze che, malgrado l'altezza del dazio, molte volte si avverte fra il prezzo del prodotto estero alla frontiera e quello del prodotto nazionale. Ciò però non esclude ancora che le tariffe protettive sieno, in massima, ingiuste e dannose, e forse non ultima fra le cause della presente depressione dei commerci e delle industrie. Però finchè si agita la guerra delle tariffe e dei premi alla produzione e all'esportazione, sarebbe follìa rinunziare ad avvedute difese doganali, che contemperino i bisogni reali delle industrie meglio adatte all'ambiente e alle condizioni particolari del paese, con l'interesse legittimo dei consumatori. Oggimai la lotta per l'esistenza industriale si combatte con accanimento; ogni paese vuol costituirsi un proprio organismo industriale, vuol sottrarsi quanto più può alla cosidetta dipendenza forestiera, mentre tenta ogni sforzo per invadere coi prodotti proprii i paesi vicini o per conquistare, anche con perdita immediata, sbocchi lontani. Più che alla qualità dei prodotti si bada al prezzo; il fondamento della concorrenza mondiale consiste soprattutto nel buon mercato delle manifatture; la lotta si esercita vivace ed aspra sui prezzi e spesso finisce col vincere chi ha la forza di sostenere senza gravi scosse larghe perdite, per rivalersi più tardi, quando avrà spazzato il terreno dai competitori presenti. Saper perdere a tempo può essere una fortuna; gli inglesi lo sanno e tentano di debellare i rivali, sacrificando una parte dei capitali che hanno accumulati nel periodo della loro egemonia industriale incontrastata. L'ultima fase di questa lotta non tarderà e forse noi arriveremo a vederla.

Intanto, oggi come oggi, non v'è quasi paese alcuno che si rassegni a contenere la propria attività entro i confini che le condizioni di tempo e di luogo gli additerebbero come meglio rispondenti al principio del tornaconto. Mentre la scienza ha messo in luce la legge del *costo comparativo*, fondandovi la teorica del commercio internazionale e traendone la più chiara giustificazione del

libero scambio; i Parlamenti, che rappresentano o dovrebbero rappresentare la volontà del popolo, vogliono appunto il contrario, e nella politica economica la Grande Repubblica Americana e quella Francese non differiscono sostanzialmente dall'Impero autocratico della Russia.

III.

Tuttavia in questi anni l'azione delle tariffe daziarie nel commercio internazionale ebbe essa stessa a subire l'influenza di particolari contingenze estrinseche. Accenniamo allo sviluppo meraviglioso delle comunicazioni terrestri e marittime, alla crescente facilità e al buon mercato de'trasporti di uomini e cose. Per tal guisa vennero via via scemando le difese naturali alle industrie di ciascun paese, la concorrenza internazionale fu agevolata e quindi s'acuì il bisogno della protezione. L'uomo da una parte lavorava a togliere vincoli e barriere naturali; dall'altra si affannava a riparare all'opera sua con vincoli e barriere artificiali. Così i fautori dei premi all'industria dei trasporti marittimi, forse non pensavano nel propugnarli alle conseguenze indirette onde questi premii potevano e possono essere cagione a danno delle altre industrie, specie dell'industrie agrarie, già tanto minacciate dalle concorrenze mondiali.

L'ampliarsi delle comunicazioni terrestri ha avuto altri risultati: in molti casi ha spostato le correnti del traffico internazionale, rendendo i rapporti economici fra i vari paesi meglio rispondenti a'rapporti geografici, quando la natura delle cose non è stata sconvolta dalle tariffe differenziali delle strade ferrate, rivolte a contrastare le ragioni delle geografia. Di più lo sviluppo del traffico interno, determinato dalla moltiplicazione delle comunicazioni entro i confini dei singoli Stati, ha contribuito a rendere meno intense, relativamente all'incremento della popolazione e della ricchezza, le relazioni commerciali fra paese e paese. Ciò avviene particolarmente in quelle contrade, le quali, per l'estensione loro e per il vario ingegno industriale degli abitanti, possono soddisfare con propri mezzi e con lavoro proprio alle molteplici esigenze della vita umana. Che questo noccia ai paesi esportatori, fra i quali primeggia la Gran Bretagna, è superfluo dimostrare.

D'altra parte non si può non considerare, che il rinvilio co-

stante ne'prezzi dei prodotti industriali è venuto a mano a mano rinvigorendo l'efficacia dei dazi a danno delle importazioni in tutti quei casi, e sono i più, in cui all'antico sistema dei diritti *ad valorem* fu sostituito quello dei diritti specifici. Il dazio, essendo unico per quantità unitarie di un determinato prodotto, cresce virtualmente collo scemare del valore del prodotto medesimo; la difesa doganale aumenta, se il rinvilio del prezzo non dipende soltanto dal minor valore della materia prima trasformata, ma eziandio da'mutamenti avvenuti nel costo della trasformazione. — Rispetto ai premi di esportazione, di cui è cenno negli Atti della inchiesta inglese, sarà bene intenderci. I premi non sono per lo più concessi direttamente e manifestamente dagli Stati: di solito, essi risultano da un sistema finanziario vizioso, grazie al quale, all'atto dell'esportazione di un dato prodotto, viene restituita all'esportatore, come rimborso di tassa, una somma maggiore di quella pagata effettivamente al fisco. Risultati analoghi può avere il reggimento della importazione temporanea, quando consenta che in paese o nella fabbrica entri, esente da tributo, una quantità di prodotto maggiore di quella che, subite le trasformazioni industriali, passa il confine. In tal caso il fabbricante profitta del tributo non pagato, ma che riscuote dal consumatore nazionale, per abbassare il prezzo dei prodotti destinati all'esportazione e contrastare in tal guisa il mercato neutrale ai prodotti di altri paesi.

Gli esempi più caratteristici di questi viziosi sistemi economico-finanziarii sono quelli forniti dalle grandi industrie degli spiriti e degli zuccheri. Il Regno Unito ha protetto sufficientemente l'industria alcoolica, per non temere concorrenze artificiali. Ma rispetto all'industria della raffinazione degli zuccheri il caso è diverso; quì il campo è aperto interamente e la lotta oggimai si combatte non tra i raffinatori indigeni e quelli forestieri, bensì fra gli stessi raffinatori stranieri per soppiantarsi l'un l'altro. Le vicende dell'ordinamento finanziario, dell'industria e del commercio degli zuccheri negli ultimi venticinque anni potrebbero essere oggetto di un ameno capitolo di storia economica, se fosse scritto con la penna e condito coi sali di Federico Bastiat. Questi soltanto avrebbe fatto gustare gli episodii caratteristici delle guerriglie tra il fisco e gli industriali, delle severe corrispondenze diplomatiche per frenare gli abusi dei premi di esportazione, delle solenni conferenze internazionali per *concordare* ordinamenti uniformi! E intanto che il Re-

gno Unito, la Francia, il Belgio e l'Olanda disputavano nei famosi congressi, architettando sistemi fiscali e fissando gradazioni di tinte; l'industria dello zucchero cresceva rigogliosa nell'Europa centrale, finchè un bel giorno la Germania minacciò tutti coi suoi prodotti e coi suoi premii, costringendo la Francia, il Belgio e l'Olanda a difendersi. Da cinque anni i Parlamenti sono periodicamente costretti ad occuparsi di zucchero, si alzano o si abbassano tariffe, si rafforzano o si attenuano i diritti di confine, si mutano e si rimutano i sistemi di accertamento dell'accisa. Sembra che i paesi produttori di zucchero abbiano perduta la pace, e poichè tutti vogliono conquistare e nessuno vuol essere conquistato, gli sforzi di ognuno e di tutti restano paralizzati e chi ne soffre sono appunto l'agricoltura e l'industrie che si vorrebbero favorire. (1)

I consumatori inglesi naturalmente profittano di queste battaglie commerciali. Il Fawcett e il Giffen si compiacciono pensando che la condiscendenza dei contribuenti continentali, i quali pagano di tasca propria, permetta ai figli di Albione di godere lo zucchero a prezzi insperati; non pertanto gli opifici britannici sono ridotti all'inazione e il traffico dello zucchero coloniale risente gravi sofferenze. Il riparo non si potrebbe trovare che nell'imposizione di un dazio di entrata corrispondente al premio di esportazione; ma l'Inghilterra ripugna dall'adoperare queste armi, trattandosi di una derrata di generale consumo come lo zucchero. (2)

Piuttosto l'industria britannica si preoccupa delle conseguenze di altri favori che nel continente godono altre esportazioni; ma di ciò diremo più avanti. Qui basterà accennare ad una questione che fu agitata nella stampa economica del Regno Unito: il dazio di entrata quando è alto e supera la misura necessaria alla stretta difesa dell'industria nazionale, può convertirsi in premio di esportazione?

Il problema non è di facile soluzione. A tutta prima sembre-

(1) Scriveva Adamo Smith che la *logica dei premii* è questa: « Noi non possiamo dare ai nostri operai un monopolio nel mercato straniero, come l'abbiamo dato all'interno. Noi non possiamo costringere gli stranieri a comperare le merci dai nostri operai, come vi abbiamo costretto i nostri proprii concittadini. Onde si è pensato che il miglior espediente sia quello di pagare gli stranieri affine che comprino da noi. » *Ricchezza delle nazioni*, nella Bibl. Ec. vol. II, pag. 342.

(2) Cfr. Fawcett, *Free Trade and Protection*, cap. II. London, 1881.

rebbe di dover rispondere negativamente. Infatti perchè il dazio di entrata possa essere sfruttato dagli industriali allo scopo di vendere le merci a prezzi minori sui mercati forestieri, una condizione sembra indispensabile: quella di ottenere dal mercato nazionale prezzi che superino il costo effettivo di produzione. Il che implica necessariamente una limitazione di concorrenze fra produttori interni. Ove sia possibile cotesta limitazione, o per l'esistenza di monopolii naturali, o per la creazione di monopolii artificiali, ovvero in fine per coalizioni salde fra gli industriali interessati, la cosa che a prima giunta non par verosimile diventa vera. In tal caso il dazio alto nuoce alla finanza dello Stato, ai contribuenti ed ai consumatori nazionali del prodotto protetto; avvantaggia lievemente l'industria favorita; giova in sommo grado i consumatori dei mercati neutrali, i quali hanno la possibilità di godere il benefizio dei prezzi bassi a spese altrui. Ma è certo che tuttociò turba l'andamento regolare dei commerci, spinge la produzione oltre i limiti consentiti dai consumi normali, eccita vane speranze e timori infondati, provoca rappresaglie, e diffonde un senso di malessere in tutto l'organismo industriale.

Premesse queste considerazioni generali, che già rivelano le difficoltà contro le quali l'esportazione britannica deve combattere, sembra opportuno discendere ad un esame sommario della politica economica e dello svolgimento industriale di alcuni paesi, in quanto abbiano avuto o possano avere un'azione più o meno efficace sulla produzione e sui commerci della Gran Bretagna. Non ci occuperemo della Francia, che è entrata in un periodo di sosta, se non di decadenza; non dell'Italia, la quale è ancor pigra nei movimenti, sebbene abbia trovata in sè la forza di avanzare notabilmente dopo la riforma doganale del 1878; (1) non dell'Austria-Ungheria, che, tranne gli effetti del corso forzoso divenuto cro-

(1) Circa la riforma doganale del 1878, veggasi lo studio importante di V. Ellena, *La tariffa doganale*, pubblicato nell'*Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche*, Milano, 1883. — Il supplemento al numero del 16 maggio dell'*Economist* di Londra reca il sunto di giudizi favorevoli dei consoli di S. M. britannica in Italia sul nostro incremento industriale. Si accenna particolarmente all'industria del cotone. — L'importazione netta del cotone greggio dal 1881 al 1885 si è quasi raddoppiata, cioè salì da 318,000 a 594,000 quintali; diminuì invece da 119,000 a 76,700 quintali l'importazione dei filati di cotone.

nico, non presenta caratteri salienti e particolari. Così, per necessità di spazio, crediamo di non dover occuparci della Svizzera e del Belgio, i quali pure hanno una robusta costituzione industriale e per alcuni prodotti contrastano con vantaggio nel continente le esportazioni del Regno Unito. — Limiteremo dunque l'esame alla Spagna per il carattere differenziale delle sue tariffe; alla Russia per l'indole sempre più proibitiva dei suoi dazi d'entrata; alla Germania, che fa ogni sforzo per diventare un grande Stato industriale; agli Stati Uniti di America, per lo speciale carattere della loro politica economica e l'incremento gigantesco delle industrie; all'India britannica per il turbamento arrecato nei rapporti economici con la madre patria dal forte rinvilio dell'argento.

Qui però crediamo necessario osservare che quando si parla di depressione industriale e di concorrenza al commercio del Regno Unito, è relativo il valore che queste parole esprimono. La Gran Bretagna è sempre alla testa delle nazioni per grandezza di commerci, per consistenza di organismo industriale, per numero e capacità di navi, per potenza di capitali; mentre essa possiede le più vaste e le più prospere colonie del mondo. Tutto ciò costituisce a favor suo una forza di resistenza inestimabile, e tutto ciò difficulta la lotta dei concorrenti, costretti come sono a difendere sè stessi con artifizi di tariffe. Ad ogni modo e questi artifizi e il progresso industriale dei popoli più civili non può non arrecare turbamento alla costituzione economica della Gran Bretagna, se il mondo non apre nuovi e larghi sbocchi alla sua operosità (1).

(1) Veggasi l'opera importante di J. S. Jeans, *England's Supremacy, its sources, economics and dangers*, London 1885. — Crediamo debito nostro avvertire che nell'articolo pubblicato nel fascicolo del 1° maggio di questa Rivista, non figura in luce sufficiente la riforma di Sir Stafford Northcote del 1876, giusta la quale furono esonerati dal pagamento della *income tax* i redditi inferiori a 150 sterline, mentre per lo innanzi l'esenzione riguardava soltanto i redditi inferiori a lire 100. Siffatta modificazione nel reggimento del tributo ha naturalmente ridotto la massa dei redditi accertati agli effetti finanziari; quindi il rallentamento avvertito nel moto ascendente dei redditi stessi non devesi attribuire interamente a contingenze estrinseche, cioè a fatti indipendenti dal modo di assestamento della tassa.

IV.

Com'è noto, gli attriti doganali fra la Spagna e il Regno Unito rimontano a prima del 1877. La Spagna che per molti riguardi ha un commercio di esportazione simile a quello italiano, conta molto sui suoi vini per pagare i manufatti che introduce dall'estero. Ma i vini spagnuoli hanno una potenza alcoolica molto alta, mentre la tariffa inglese consentiva il dazio minimo di uno scellino per gallone a quei soli vini che avessero una forza inferiore ai 26 gradi Sykes, che è quanto dire 14.9 gradi centesimali; gli altri vini dovevano pagare l'alto dazio di 2 scellini e mezzo al gallone. Siffatto trattamento doganale favoriva l'importazione dei vini francesi più leggieri, rimpetto a quelli generosi dei vigneti di Spagna: onde i lamenti del Governo di Madrid e la volontà ferma nell'ottenere dalla dogana inglese che la scala alcoolica fosse mutata in modo da consentire a' vini spagnuoli l'entrata nel Regno Unito pagando il diritto di confine più mite. Il Governo inglese resistette e la Spagna negò ai prodotti britannici il trattamento della nazione più favorita.

Dal 1877 in poi le trattative continuarono e furono rotte e riprese più volte. Finalmente nel decembre 1884 tutto pareva combinato. Le basi dell'accordo dovevano essere: da parte della Spagna il trattamento della nazione più favorita ai prodotti e ai bastimenti britannici; da parte del Regno Unito l'aumento da 26 a 30 gradi della scala alcoolometrica pei vini ammessi verso pagamento del dazio minimo di uno scellino. Il governo inglese s'obbligava inoltre a studiare il modo di soddisfare le legittime esigenze della Spagna mediante ulteriori alzamenti di grado nella scala alcoolica; la Spagna, come correspettivo, dava fede di modificare il tributo per alcune voci della tariffa nell'interesse dei prodotti inglesi. Se non che nell'aprile dell'85, quando appunto i due Parlamenti dovevano approvare o respingere le clausole stipulate, gli accordi furono rotti un'altra volta; ed oggi soltanto si è venuti ad un accordo, che pare definitivo, sulla base dei 30 gradi e del trattamento della nazione più favorita. Ma intanto la resistenza del governo inglese nocque all'esportazione britannica e agevolò ad altri paesi, specie alla Germania, l'acquisto del mercato spagnuolo. Inoltre è opportuno avvertire che l'industria metallurgica comin-

cia a svilupparsi in Ispagna e non certo a benefizio del Regno Unito, che traeva e trae dalla penisola Iberica l'eccellente ematite per la fabbricazione degli acciai. Invece va crescendo con progressione costante l'importazione in Ispagna del carbone e tende a scemare l'esportazione dei minerali di ferro e ad aumentare quella della ghisa, ricercatissima per le sue qualità. (1)

Passiamo in Russia. Il punto culminante del sistema proibitivo nell'impero degli Czar è segnato dalla tariffa del 1822. Questa tariffa (con 301 voci di merci di cui l'importazione era vietata e 22 delle quali era interdetta l'esportazione) restò in vigore quasi senza modificazioni sino al 1857. In quest'anno e nel 1868 i rigori doganali furono alquanto mitigati; ma già nel 1877 le tariffe vennero di fatto accresciute con l'obbligo di pagare i dazi in oro, mentre prima si pagavano in carta. Nell'anno 1881, per riparare ai vuoti che lasciava l'abolizione della gabella del sale, le tariffe doganali furono alzate di 10 *copechi* per ogni rublo sopra tutte le merci. L'anno dopo sopravvennero nuovi e forti aumenti di dazio specialmente sui lavori in ferro, sulle macchine, sui filati e i tessuti di lana, di lino, di canapa, di juta, di seta e via via. Aumenti eccezionali furono imposti su le tele e i tessuti grossolani di juta e sui sacchi di questo tessile, nell'intento di proteggere l'industria nazionale del lino e la fabbricazione domestica dei sacchi di tela.

(1) L'importazione in Ispagna dal Regno Unito della Gran Bretagna nell'anno 1877 rappresentò un valore di 168 milioni di *pesetas*, nell'anno 1882 di 170.8 milioni, nel 1883 di 186.5 milioni, nel 1884 di 164 milioni soltanto. La Germania, che nel 1877 non aveva importato in Spagna che per 14 milioni, crebbe costantemente il valore del suo commercio con questo paese, talchè la cifra del 1884 raggiunse gli 88.7 milioni. Nello stesso periodo di tempo le importazioni in Ispagna dalla Francia aumentarono di 50 milioni, salirono cioè da 142 a 192 milioni di *pesetas*. Queste cifre non hanno bisogno di particolari commenti. — Il patto ora stipulato e che deve essere sottoposto entro il corrente mese di giugno ai Parlamenti di Londra e di Madrid si compendia in tre punti. Anzitutto la Spagna accorda, a decorrere dal 1° luglio 1886 all'altra parte contraente ed alle sue colonie, il trattamento della nazione più favorita, nei termini dei trattati con la Francia e la Germania. Col secondo articolo il Regno Unito accorda lo stesso trattamento alla Spagna e stabilisce che i vini spagnuoli pagheranno uno scellino di dazio al gallone sino a 30 gradi di forza alcoolica. L'ultimo articolo dispone che con la notificazione delle Cortes e del Parlamento Britannico il patto sarà obbligatorio fino al 30 giugno 1892.

Nè il 1882 chiuse cotesto periodo di protezione. La tariffa di quell'anno conteneva ancora 42 voci esenti di dazio, che comprendevano i cereali (il riso eccettuato), i legumi, l'uva secca, i minerali (anche metallici), il carbon fossile, i catrami d'ogni sorta, i bitumi fluidi o semi-fluidi, i generi per concia, il cotone, il lino e la canapa greggi, i bozzoli e cascami di seta, ecc. Presentemente le voci esenti sono ridotte a 19. Le sostanze tessili greggie furono anch'esse tassate, e in più forti proporzioni furono colpiti i filati e i tessuti. Giusta la tariffa del 1868, i filati di lino, di canapa e seta di ogni sorta erano soggetti a un dazio di lire 97.60 al quintale: oggidì il dazio ascende a lire 129.32. Il dazio sui filati di lana non tinti crebbe dal 1868 in poi da 110 a 183 lire al quintale. Ancora più forte fu l'aumento del dazio per i filati di lana tinti: oggi è di circa 220 lire al quintale, con un aumento, in confronto al 1868, di lire 110. Le macchine destinate agli opifici, i locomobili, le pompe da incendio e particolarmente le macchine e gli apparecchi nei quali predomina il rame, sono soggetti a diritti di entrata molto alti; dal 1868 in poi questi diritti sono stati quadruplicati. E aumenti cospicui furono portati eziandio sulle ghise, sui ferri lavorati e sugli acciai.

Queste notizie sommarie basteranno a dare un'idea del sistema doganale vigente in Russia. Esso è rivolto a creare forzatamente un'industria fiorente la quale basti a un vastissimo impero di circa 88 milioni di abitanti, e provveda ai bisogni dell'Asia Centrale, dove la Russia vuole pertinacemente fare la via ai suoi commerci. Leggevamo di recente nell'autorevole *Journal de St-Pétersbourg* (8/20 maggio) alcune cifre comparative fra i prezzi dei ferri in Russia e nel Belgio, accompagnate da commenti poco favorevoli per una politica economica, la quale mentre non accontenta i fabbricanti, fa pagar salato al paese il gusto di ricorrere all'industria nazionale. Ad ogni modo non è qui il caso di indagare quanto costi al consumatore cosiffatto sistema; pel nostro soggetto basti avvertire che le importazioni in Russia dal Regno Unito declinarono costantemente negli ultimi sei anni. Esse rappresentavano un valore di 200 milioni di nostre lire nel 1880, e toccarono appena i 105 milioni nel decorso anno 1885. Ma affrettiamoci a dirlo, la Gran Bretagna non soffrì sola di questa condizione di cose: la Germania ebbe la sua parte di danno e non lieve.

Un elemento non trascurabile nell'esame dei rapporti commerciali della Russia con l'estero sarebbe quello delle condizioni della circolazione monetaria. Gli ultimi listini di Pietroburgo segnano a rubli 8,30 il prezzo del mezzo imperiale d'oro da 5 rubli espresso in carta-monetata. Come si vede, il deprezzamento della valuta corrente è molto grave, e non è per avventura senza fondamento l'ipotesi che tale stato morboso della circolazione contribuisca a giustificare in qualche parte la politica *proibizionista* dell'impero. Il dazio alto con tendenza all'aumento, potrebbe significare oltre che una protezione della industria, un provvedimento di difesa apprestato all'economia nazionale contro le conseguenze della speculazione provocata dai movimenti dell'aggio. Al rialzo corrisponde una tendenza ad accrescere le esportazioni; tendono invece ad aumentare le importazioni quando l'aggio discende: si direbbe quasi che le oscillazioni dell'aggio si risolvono ora in un premio all'esportazione, ora in un premio all'importazione, ma sempre in un danno dell'economia nazionale. Non si esporta o non si importa di piu in seguito a mutamenti avvenuti nella costituzione industriale o nella gradazione dei costi comparativi dei vari prodotti, sibbene perchè lo squilibrio fra il prezzo dell'oro e quello delle merci, valutati in carta, spinge lo speculatore a lucrare sulle differenze. Ma è chiaro che se la *congiuntura* qualche volta favorisce lo speculatore, nuoce sempre al paese soggetto a corso forzoso: la maggiore esportazione e la maggiore importazione determinate soltanto dal movimento dell'aggio sono fatte a perdita *reale,* benchè questa rimanga larvata da prezzi *nominali* favorevoli e non si acconci ad una dimostrazione aritmetica. Ora a noi pare che, entro certi limiti, le tariffe di confine molto alte (come parte di un ordinamento il quale tende ad isolare economicamente uno Stato vastissimo qual'è la Russia) debbano frenare i conati della speculazione e attenuare le conseguenze delle oscillazioni dell'aggio. Il soggetto richiederebbe ad una trattazione meno rapida e meno sommaria, anche per ribattere la volgare affermazione di coloro che attribuiscono al corso forzoso efficacia salutare di protezione; ma il tempo incalza, lo spazio è limitato e la digressione potrebbe apparire fuor di luogo. Procediamo dunque nel nostro cammino.

V.

La politica doganale inaugurata dalla Germania nel 1879, come chiaramente apparisce dal discorso imperiale pronunziato il 12 febbraio di quell'anno, doveva mirare a due scopi: uno finanziario, l'altro economico. « Io considero come dover mio, disse l'Imperatore, di fare in modo che almeno il mercato tedesco venga conservato alla produzione nazionale, per quanto ciò sia compatibile coi nostri interessi generali, riavvicinando la legislazione doganale a quei principii sui quali poggiò prosperoso per oltre mezzo secolo lo *Zollverein*. » Ma già i concetti fondamentali della riforma erano stati tracciati dal principe di Bismark nella famosa lettera del 12 novembre 1878 al Consiglio federale. « La condizione delle finanze imperiali e degli Stati confederati esigono un aumento negli introiti dell'Impero, attingendo più abbondantemente alle fonti d'entrata che sono a sua disposizione... Di più, le presenti condizioni dell'industria tedesca e le tendenze [protezioniste] che si sono manifestate allo spirare de' trattati di commercio... impongono lo studio del problema, se non sia necessario riservare in una misura più ampia, ai prodotti nazionali, l'approvvigionamento del mercato germanico, onde agevolare l'incremento dell'industria nazionale. » Un mese dopo, costituita la Commissione per la revisione della tariffa doganale, il Cancelliere dell'Impero, in una seconda lettera, fissava in modo ancor più preciso i punti cardinali della riforma. La questione finanziaria doveva andare innanzi a tutto e la soluzione di essa dovevasi trovare nel rimaneggiamento delle imposte indirette, contemperato da opportuni provvedimenti a vantaggio della produzione germanica, non solo in ordine al reggimento dei tributi di confine, ma eziandio in quello dei trasporti per strada ferrata (1).

Nella motivazione del progetto di riforma doganale erano ri-

(1) Veggansi le lettere indirizzate dal principe di Bismark al Consiglio federale: 12 novembre e 15 dicembre 1878, 18 marzo 1879 nel vol. VIII dei *Discours de M. le prince de Bismark*, ediz. R. Boll, 1879. — « Bisogna ottenere, con prescrizioni di legge, che le strade ferrate tedesche non servano in prima linea gli interessi del commercio straniero; ma che, conformemente alla loro prima destinazione, favoriscano piuttosto il traffico e la produzione della Germania e agevolino lo sbocco dei prodotti tedeschi. »

baditi questi concetti. La riforma doveva assicurare a *tutta* la produzione indigena un trattamento di favore di fronte alla straniera. « Lo spostamento avvenuto nella potenza economica di alcune regioni e l'incremento della produzione in alcune altre — è scritto in quella relazione — dovevano far considerare dannoso il lasciar aperto il mercato tedesco all'industria straniera nelle proporzioni in cui avviene oggidì. » E nel discorso del 2 maggio 1879, additando la via seguita da altre nazioni nel campo della politica doganale, il principe di Bismarck diceva al Reichstag che « la Germania non doveva rimanere più a lungo *dupe* di una convinzione onorevole. » Soggiungeva quindi che bisognava una buona volta chiuder le porte, alzar più alte le barriere, fare in modo di conservare almeno il mercato tedesco all'industria tedesca, mantenere cioè a questa un campo d'azione che « la bonomia germanica aveva lasciato sfruttare dagli stranieri. » Tanto più questo era necessario, perchè « il grande commercio d'esportazione è molto precario, non vi sono più paesi nuovi da scoprire, il giro del mondo è fatto e non si saprebbero trovar contrade popolate da numerosi acquirenti, per esportarvi i prodotti dell'industria tedesca. »

Questi furono i concetti che inspirarono la riforma doganale del 1879 e i ritocchi che vennero dappoi. Intorno alla parte puramente fiscale della riforma e alle proposte successive del principe di Bismarck, la maggior parte respinte dal Reichstag, circa l'aggravamento dei tributi interni sui consumi non necessari (dove si mirava anche coi monopolii del tabacco e dell'acool) sarebbe fuor di luogo il soffermarci. E l'esame analitico della parte economica ci porterebbe fuori de' confini di questo scritto. Basti osservare che la riforma incominciata nel 1879 si esplicò principalmente in sensibili aggravamenti daziari sui prodotti dell'industria tessile, e che riguardo al reggimento dei ferri mutò affatto l'indirizzo precedente, informato, si può dire, ai principii del libero scambio.

Tra le industrie che nella recente èra doganale della Germania ebbero una rifioritura nuova e vigorosa, va notata specialmente quella de' tessili. La tariffa del 1879, l'aveva già trovata piena di vita e gagliarda. L'annessione dell'Alsazia e Lorena, dopo un periodo di spostamento negli interessi industriali della Germania, aveva recato un nuovo contingente di fabbriche rinomate per la qualità dei prodotti; e l'inchiesta che precedette la legge do-

ganale del 1879, aveva rivelato che le manifatture germaniche erano agguerrite e pronte a lottare con l'Inghilterra in molti rami dell'industria tessile. Affermasi che se la concorrenza britannica non fosse degenerata in una gara di prezzi, in una scommessa a chi perdeva di più, forse la Germania non sarebbe rimasta soltanto sugli spalti, in atteggiamento di difesa.

Per quanto si possa desumere l'attività industriale dal movimento commerciale delle materie prime, giovi rammentare che nel quinquennio 1880-84 l'importazione netta del cotone in Germania crebbe di 16.6 %, quella delle lane del 72.2 per cento, quella del lino si è più che raddoppiata e quasi quella della juta crebbe del 35 per cento l'importazione della juta greggia e del 19 per cento quella della canapa. Nello stesso tempo diminuirono le importazioni degli oggetti fabbricati con le mentovate sostanze; i lavori di cotone introdotti in Germania dall'estero scemarono quasi della metà in peso, e quelli di lana di circa due terzi. Tali risultamenti, desunti dalle statistiche ufficiali dell'Impero, non sono senza significato, poichè trovano una corrispondenza in quelli del commercio di esportazione. Pei filati di cotone, massime pei numeri fini, l'industria tedesca ha ancora gran bisogno di ricorrere all'estero; quindi l'esportazione è relativamente minima, ma non si può dire altrettanto pei tessuti, sebbene l'anno 1885 presenti una diminuzione piuttosto sensibile.

Uno slancio vigoroso ebbe dopo l'anno 1879 l'industria del ferro, quantunque sia difficile assai l'affermare, se l'origine della prosperità debbasi attribuire agli effetti della tariffa, o non piuttosto ad un insieme di fatti i quali determinarono anche in altri paesi, come negli Stati Uniti d'America e nel Belgio, oltrechè nel Regno Unito, un affrettato svolgimento delle industrie siderurgiche sino al 1883. E il dubbio è giustificato, se si riflette che nella stessa Germania i risultamenti del 1884 e del 1885 furono notevolmente inferiori a quelli del 1883. Fra il 1878 e il 1883 la produzione della ghisa aumentò di 61.60 per cento, e in una proporzione pressochè identica aumentò quella dei ferri lavorati. (1) E mentre nel 1878 l'importazione di questi ferri rappresentava il 7.50 per cento.

(1) La produzione media annuale della ghisa era stata di 1,924,000 tonnellate, nei quattro anni 1871-74, e di tonnellate 1,989,000 dal 1875 al 1878; crebbe a 2,945,000 tonnellate nel quinquennio 1879-83 toccando il massimo nel 1883 con 3,469,700 tonnellate.

delle quantità prodotte in Germania e l'esportazione il 27.50; i due rapporti divennero, rispettivamente, 1.30 e 24.70 per cento nel 1883. L'anno appresso l'uscita dei ferri lavorati si restrinse e non si rinvigorì che lievemente nel 1885, agendo su di essa la varia importanza delle domande di rotaie dall'estero, che furono straordinarie nel 1883. (1)

Nel tutto insieme, la Germania deve smaltire al di là dei confini per lo meno un quarto de'suoi ferri lavorati, benchè sia stata ridotta a quantità limitatissima l'introduzione dei ferri stranieri (belgi e inglesi) sui mercati tedeschi e sia stato allargato grandemente il consumo dei prodotti nazionali. Donde la lotta vigorosamente combattuta, e non senza fortuna dell'industria germanica, per discacciare l'industria britannica o non lasciarla avanzare. Vi contribuiscono le tariffe di favore pei trasporti sulle strade ferrate, oscillando pei ferri appena fra due centesimi e un quarto e due centesimi e tre quarti per ogni tonnellata e chilometro; mentre nessun' altra merce (se si eccettuino i carboni minerali) gode di un saggio ridotto a proporzioni tanto minime. Ma v'ha di più. Sembra che i maggiori opifici siderurgici della Germania, per certi generi di grande commercio, come le rotaje, facciano due prezzi, l'uno per il mercato nazionale, l'altro per il mercato forestiero. Dicesi che il dazio di confine consenta a quei fabbricanti di sostenere i prezzi per il commercio interno oltre il giusto limite e di rivalersi

(1) Dal *Deutscher Reichs-Anzeiger* del 19 febbraio 1885 togliamo le notizie seguenti: — aumento percentuale nella produzione, raffrontato l'anno 18.8 al 1883: minerale di ferro 60.3 per cento, ferro greggio 61.6 per cento, lavori in ferro battuto 31.7 per cento, lavori in ferro fuso 116.8 per cento rotaje 8 per cento, filo di ferro 100 per cento.

Le esportazioni del ferro dalla Germania nei tre anni 1883-85, secondo le statistiche ufficiali, ascesero in quintali:

	1883	1884	1885
Ghise	2,584,611	2,300,075	2,135,345
Ferro battuto	1,469,888	1,540,048	1,444,669
Rotaje.	1,761,775	1,444,526	1,647,913
Filo di ferro.	2,066,676	2,127,937	1,930,931
Totale dei ferri greggi e lavorati	11,431,689	10,612,488	10,945,201

L'esportazione del 1878 era stata di 9,443,650 quintali, di cui 3,767,000 rappresentavano ferro greggio.

in tal guisa dei prezzi eccezionalmente bassi coi quali concorrono fuori paese. In un importante documento presentato al parlamento inglese, affermasi che, negli ultimi dieci anni, le strade ferrate della Germania pagarono all'industria tedesca come correspettivo delle rotaie e altri oggetti comperati una somma di gran lunga eccedente quella che avrebbe dovuto rappresentare il giusto prezzo. (1) D'altra parte consta che alcune grandi ditte della Germania fornirono ed offrirono varie partite di rotaje d'acciaio per l'armamento delle strade ferrate italiane, ad un prezzo non soltanto molto inferiore alla media ottenuta nelle vendite fatte in Germania, ma a condizioni che si dicono di vera perdita.

Lottare contro chi usa di tali mezzi per aggiungere lena ad una industria di già per sè stessa gagliarda, non è facile, ma nemmeno è facile il presagire le conseguenze finali di siffatta politica per il paese che l'adotta. La Germania lamentava che il Regno Unito facesse una concorrenza di prezzi anzichè di prodotti; forse oggidì, per alcune merci. si potrebbe torcere l'argomento contro la stessa Germania. E si potrebbe anche avvertire che mentre nel Regno Unito sarebbe l'industria quella che si sacrifica e si espone a perdite nella fiducia di compensarsi in avvenire, gli industriali tedeschi farebbero sopportare ai contribuenti o a' consumatori nazionali le perdite a cui volontariamente vanno incontro per debellare i rivali o per accaparrarsi nuovi mercati.

Frattanto i rappresentanti britannici all'estero, rispondendo all'interrogatorio diramato dal *Foreign-Office* per la Commissione d'inchiesta sulla depressione industriale, avvertono che il commercio della Germania guadagnò terreno parecchie volte spostando quello del Regno Unito. (2) Grazie all'apertura del Gottardo, i prodotti della Germania trovano uno sfogo più ampio in Italia; essi acquistano frequente favore, oltre che in Ispagna e nel Portogallo, ne' tre Regni Scandinavi, in Olanda e nel Belgio; fanno fortunata concorrenza alle manifatture inglesi in Grecia,

(1) « In obedience to the rule of protection, official and private railway Boards have been in the habit of paying the German iron-masters higher prices than the rates demanded by foreign tenders, and the sum thus presented to the native industry for railway wants, within the last ten years, has been estimated at 4,000,000 L. ». Numero 36 dei *Reports Diplomatic and Consulars*. Anno 1885, pag. 73.

(2) Supplemento all'*Economist* di Londra, 15 maggio 1886.

in Turchia; si diffondono con successo ne' paesi del Levante e in Egitto; e già tentano con lieti auspici di riversarsi nel lontano Oriente.

L'*Economist* riconosce che la Gran Bretagna deve far fronte a questa concorrenza sempre più attiva che le viene dalla Germania; mentre le tariffe ostili e il progresso industriale ne' paesi consumatori di merci britanniche impediscono la via a queste merci e costringono il fabbricante inglese ad accontentarsi di profitti sempre minori. L'autorevole rivista di Londra riconosce eziandio che i tedeschi sono più perfetti degl'inglesi nell'arte del mercatare. Questi hanno maggior rigidezza, sanno meno adattarsi ai luoghi, ai tempi, alle esigenze e ai gusti dei consumatori: oggidì che la lotta per l'esistenza industriale è più viva, le condizioni per l'esercizio dei traffici sono mutate e per vincere, la potenza de' mezzi non basta, se non è integrata coll'avvedutezza e diremmo quasi con la finezza degli espedienti. Sembra che i tedeschi in ciò sieno fatti maestri.

Nel 1879 il principe di Bismarck si mostrava sopratutto preoccupato di mantenere all'industria tedesca il mercato interno; voleva che almeno questo non le mancasse; esprimeva qualche dubbio sul grande traffico d'esportazione e simpatie tepide per i trattati di commercio, poichè nell'efficacia loro avea fiducia sì, ma non troppa. Oggidì le cose sono alquanto mutate anche in Germania. L'industria negli ultimi sei anni ha cresciuto la propria forza di espansione e il mercato tedesco non le basta. Non farebbe quindi meraviglia se la corrente delle tariffe autonome si trovasse per avventura sopraffatta a poco a poco da quella favorevole ai trattati, tanto più che una guerra di tariffe, la quale si scatenasse alla prossima scadenza de' vigenti patti commerciali, sembrerebbe oggi più che mai dannosa agli interessi della produzione germanica. Ma noi giudichiamo troppo da lontano: il Grande Cancelliere forse non ha smesso i suoi sospetti contro i trattati, e potrebbe ripetere ancora una volta che la filosofia delle convenzioni commerciali si compendia nel famoso: *Qui trompe-t-on ici!*

VI.

Fu notato che, mentre nel continente europeo vi è una tendenza generale verso l'aumento dei diritti doganali, una tendenza contraria si manifesta negli Stati Uniti d'America. Come sintomo di questo nuovo indirizzo si addita la revisione della tariffa avvenuta nel 1883; e si accenna alle floride condizioni della finanza federale come a un fatto il quale dovrebbe necessariamente condurre a ulteriori mitigazioni dei dazi protettivi. Auguriamoci che sia così. Frattanto le industrie dell'America del Nord sono difese da un'altissima barriera. Nonostante la riforma dell'83, la tariffa dell'Unione conserva, per la maggior parte delle *voci*, il carattere che aveva prima, di tassa di guerra, quale uscì nel fortunoso periodo della secessione; quando non solo ogni prodotto, ma quasi ogni fase della trasformazione industriale era soggetta a enormi tributi interni. Infatti il *Tariff Act* del 1864 (che alzò la media generale dei dazi a più di 47 per cento) e le altre leggi doganali emanate durante la guerra si possono considerare, in massima, connesse agli *Internal Revenue Acts*, approvati dal Congresso per sopperire alle urgenti strettezze della finanza.

Ristabilita la pace, il governo federale si propose di riparare colla maggiore sollecitudine alle conseguenze del lungo e aspro conflitto. Il bilancio dell'anno 1864-65 si era chiuso con un disavanzo (esclusi i proventi dei prestiti) di 4865 milioni; ma, alleggerita la spesa dagli oneri gravissimi dell'esercito e dell'armata, il bilancio del 1865-66 fu chiuso con un avanzo di 45 milioni, quello del 1866-67 con uno di 560 milioni, e gli avanzi, sebbene meno pingui, continuarono negli anni seguenti. Questo permise al Congresso di scemare e togliere le tasse che colpivano la produzione nazionale: al che provvidero alcuni atti approvati nel periodo 1866-72, durante il quale l'*Internal Revenue* diminuì di circa un miliardo di nostre lire. Invece la riforma doganale fu rimandata di anno in anno; e in quel mezzo gli interessi dell'industria americana si venivano adagiando all'aumento effettivo dei dazi, che risultava dalla revoca delle tasse interne di produzione. Coll'indugio aumentavano gli avversari della riforma, e allorchè questa, nel 1872, divenne possibile, fu fatta in modo da renderne molto più facile l'annullamento. I dazi non furono modificati secondo le qualità delle

merci e la importanza loro nell'insieme della produzione nazionale; ma si adottò un provvedimento generale e uniforme. Tutti i dazi non essenzialmente fiscali furono diminuiti nella misura del 10 per cento, senza distinzione veruna. In tal modo, addimostrando che il provvedimento aveva carattere più finanziario che economico, si lasciava facile la via a presentare nuovi aumenti alla prima occasione. La quale non tardò a manifestarsi. Scoppiata la crisi del 1873 e sopravvenuti nel 1874 e 1875 il malessere e il ristagno degli affari, l'aggravamento dei diritti di confine fu reclamato come necessità finanziaria, perchè non fossero sospese le operazioni di riscatto del debito pubblico, avviate con tanta fortuna negli anni precedenti. Così, con un tratto di penna, la *riduzione orizzontale* del 1872 fu revocata.

Nonostante le pressioni degli Stati agrari del Sud e dell'Ovest per ottenere una mitigazione nei diritti di confine, passarono parecchi anni prima che il Congresso deliberasse una riforma delle tariffe. Vi si addivenne nel 1883; ma per verità i risultamenti non furono tali da appagare i voti dei fautori di un'efficace moderazione nei dazi, per tutelare le ragioni dei consumatori, di fronte alle esigenze degli industriali. Accettando i calcoli del Nimmo la diminuzione effettiva, nel tutto insieme dei diritti, non avrebbe superato il 5 per cento e la somma dei dazi rappresenterebbe ancora circa il 38 per cento del valore delle merci importate soggette a tariffa. (1) E, secondo uno scrittore americano imparziale e temperato ne'giudizi, le riduzioni del 1883 avrebbero principalmente riguardato prodotti, rispetto ai quali l'industria americana si reputa così forte da non temer concorrenza forestiera. (2) Per esempio, circa le manifatture dei cotoni e delle lane furono abbassati i dazi sugli oggetti ordinari e comuni; ma furono ancor più aggravati quelli sui generi fini, pei quali gli Stati Uniti debbono ricorrere all'estero, mentre per le manifatture comuni, massime per quelle di cotone, si presentano già come paesi esportatori. (3) Sulle ghise e sui ferri la-

(1) *Annual Report on the foreign Commerce of the United States*, ottobre 1884.

(2) V. F. W. Taussig, *The history of the present tariff*, 1860-1883. New-York 1885.

(3) I tessuti di cotone prodotti nel 1860 rappresentavano 1148 milioni di *yards;* nel 1880 erano saliti a 2273 milioni. Nel 1884-85 ne furono esportati per circa 150 milioni di *yards.* — Quanto alla lana, fra il 1875 e il 1884 il consumo industriale negli Stati Uniti crebbe da 235 a 375 milioni di libbre.

vorati le riduzioni dei dazi furono assai modeste, se si tiene conto delle condizioni in cui trovansi ormai le industrie rispettive. (1) Assai notevole apparisce la riduzione del dazio sulle rotaje d'acciajo: si discende da 28 a 17 dollari la tonnellata. Qui però giova rammentare che, gli enormi profitti ottenuti dai fabbricanti nel triennio 1879-81 avevano dato un potente impulso alla produzione, allettando i capitali verso questa industria che presentava lusinghiere promesse. Ma la concorrenza e l'allargata produzione contribuirono a far discendere di molto i prezzi non appena s'arrestò la speculazione delle strade ferrate. (2)

Anche pel rame la riduzione del dazio è stata ragguardevole; se non che l'apertura delle miniere del Montana e dell'Arizona aveva già prima del 1883 messo a disposizione del mercato tale quantità di metallo, da fiaccare i prezzi di monopolio che per lungo tempo avevano imposto i produttori del Lago Superiore. Dall'esame, insomma, delle varie parti della tariffa, sembra risultare che la celebrata riforma non sia stata di tale importanza da modificare il carattere essenziale della tariffa americana uscita dalle necessità della guerra e aggravata in vari punti negli anni posteriori al 1865.

(1) Fra il 1875 e il 1884 la produzione della ghisa salì da 2 a 4 milioni di tonnellate l'anno.

(2) Meritano di essere considerate le cifre seguenti, dalle quali apparisce la modificazione successiva nella produzione e nei prezzi delle rotaie:

Produzione, importazione, prezzi negli Stati Uniti e nell'Inghilterra delle rotaje di acciaio Bessmer.

Anni	Produzione agli Stati Uniti (1)	Importazione negli Stati Uniti (1)	Prezzo medio negli Stati Uniti (2)	Prezzo medio in Inghilterra (2)	Differenza fra i due prezzi medi
1872	94,000	150,000	99,70	67,30	32,40
1874	145,000	101,000	84,70	57,50	27,20
1876	412,000	—	53,10	37,70	15,40
1878	550,000	—	41,70	27,20	14,50
1879	684,000	25,000	48,20	24,70	23,50
1880	954,000	158,000	67,50	36,00	31,50
1881	1,330,000	249,000	61,10	31,20	29,90
1882	1,438,000	182,000	48,50	30,00	18,50
1883	1,286,000	38,220	37,75	25,40	12,35

(1) Tonnellate nette da 2,000 libbre inglesi.

(2) Prezzo per tonnellata lorda da 2,240 libbre.

Ne consegue che ben poco profitto potevano ricavarne tutti i paesi esportatori e il Regno Unito particolarmente. Vero è che, grazie alle floridissime condizioni della finanza federale, le quali hanno consentito splendide operazioni di conversione e di ammortamento del debito pubblico, potranno essere agevolate ulteriori riduzioni nei diritti di dogana. Ma non bisogna illudersi: gli sforzi del Congresso potrebbero piuttosto essere rivolti ad alleggerire ancora i tributi sui consumi più necessari e a render migliori le condizioni di vita delle classi operaie, le quali anche oltre l'Atlantico fanno sentire voci di malcontento.

Ad ogni modo, senza arrischiar previsioni sopra un avvenire più o meno lontano, osserviamo che l'industria americana si è fatta ormai molto gagliarda; nè mancano i motivi per reputare che, in condizioni normali e per parecchi prodotti, essa potrebbe resistere energicamente alla concorrenza britannica. Lo stesso sviluppo gigantesco della produzione interna rende meno facile il mercato americano ai prodotti forestieri. (3) La Gran Bretagna, che nel triennio precedente la riduzione daziaria del 1883 importava, in media, negli Stati Uniti per oltre 30 milioni di sterline l'anno, nel 1884, non potè farvi penetrare che 24 milioni e mezzo di sterline dei suoi prodotti, e circa 22 milioni nel 1885. Ammettiamo che la curva delle esportazioni per l'America del Nord abbia piegato a cagione della crisi generale, e che buona parte della diminuzione debbasi attribuire a rinvilio di prezzi; ci sembra tuttavia grave il fatto che, nonostante l'aumento della popolazione e della ricchezza, la grande Repubblica non conceda maggiore sfogo ai prodotti della potente rivale.

VII.

Il valore delle esportazioni inglesi verso gli Stati Uniti d'America rappresenta poco più di un quarto di quello delle esportazioni verso i possedimenti britannici. Trattasi di una differenza fra 22 e 80 milioni di sterline, sopra un totale di 213 milioni assegnato

(1) Il Nimmo (direttore della statistica federale) calcolava il valore della produzione agraria e industriale degli Stati Uniti per l'anno 1884 a 10 miliardi di dollari, di cui 3 e mezzo pei prodotti del suolo. — I dieci miliardi indicherebbero che la produzione supera in valore 14 volte e mezzo quello dell'importazione totale negli Stati Uniti dall'estero.

dalle dogane inglesi all'anno 1885. Cosicchè i prodotti della madre patria assorbiti dalle Colonie raggiungono in valore il 36 per cento di tutto il commercio speciale d'uscita. È superfluo il dire che la quantità più ragguardevole di affari concerne l'Australia (25 milioni di sterline, cioè 32 per cento) e l'India (32 milioni, 40 per cento). Tanto il commercio con l'Australia, quanto quello con l'India, hanno fatto grandi progressi dopo il 1876; nè dalla sosta segnata nel moto ascendente delle esportazioni britanniche negli ultimi due o tre anni, la quale è da attribuire in parte al decadimento de'prezzi, si possono ancora trarre illazioni attendibili.

Rispetto all'India, giova considerare a parte il movimento del suo commercio con l'estero. Negli ultimi vent'anni il valore delle importazioni crebbe in una ragione di 62 per cento, quello delle esportazioni in ragione di 56. Però, mentre nei primi cinque anni del periodo, la differenza media annuale fra i valori all'entrata e quelli all'uscita ascendeva a 20 milioni di sterline, in favore del l'esportazione; negl'ultimi cinque anni la differenza è salita a quasi 30 milioni. L'aumento si ragguagliò dunque a 50 per cento. (1)

L'India, come tutte le contrade dell'estremo Oriente e a differenza della maggior parte di quelle appartenenti alla civiltà occidentale, esporta assai più che non importi. Potevasi però giudicare che col progredire del paese e col crescere dei bisogni le importazioni si fossero moltiplicate, e il tempo avesse determinato un riavvicinamento fra il valore delle esportazioni e quello delle importazioni. Invece le statistiche degli ultimi anni additano una tendenza affatto contraria; il divario cresce anzichè diminuire, e non si può non riconoscere in ciò l'influenza de' rapporti di circolazione fra l'India e le nazioni dell' Occidente. In diritto o nel fatto quasi tutte queste nazioni hanno la base della circolazione in oro; per contro il fondamento della circolazione indiana è l'argento, e il prezzo dell'argento misurato in oro, nell'ultimo decennio, è disceso in modo che non ha precedenti. Nella Gran Bretagna presentemente è necessaria una quantità di argento molto maggiore che altra volta per ottenere in cambio uno stesso volume e una stessa qualità di mercanzie. Ora da più parti si assevera che nell'India la

(1) Media delle *importazioni*, nei cinque anni 1865-66 = 1866-70, sterline 32,652,277; nei cinque anni 1880-81 = 1884-85, sterline 53,061,655. — Media delle *esportazioni* nel primo periodo, sterline 52,751,742; nel secondo periodo, sterline 82,293,111.

potenza di acquisto dell'argento non sia diminuita, o almeno in proporzioni molto limitate e certo non comparabili a quelle in cui è caduta ne'paesi occidentali. Il che si attribuisce alla vastità delle contrade orientali, modellanti sull'argento i loro valori, e alla massa enorme di metallo-moneta di cui quelle contrade abbisognano. Aggiungasi che, appunto in questi anni di rinvilio quasi continuato dell'argento, ne scemarono notabilmente le importazioni nette e le coniazioni. Quindi la scorta della circolazione bianca non sarebbe stata soggetta a variazioni tali da giustificare un contraccolpo effettivo ne' prezzi delle merci ordinarie. (1)

In questa condizione di cose, è evidente che la diversità di reggimento monetario si ripercuote a danno de' rapporti economici fra l'India e la Gran Bretagna. Certo che dal 1816 in poi la valuta legale del Regno Unito fu sempre l'oro, e fu sempre l'argento quella dell'India; ma è da osservare che, fino all'epoca della riforma monetaria tedesca e di quella scandinava e fino alla sospensione delle coniazioni illimitate di argento nei paesi dell'Unione latina e in Olanda, la ricerca di questo metallo per usi monetari era molto più intensa di fronte a una minore produzione delle miniere. Era inoltre assai più vasto il campo sul quale veniva diffondendosi ogni nuovo afflusso di metallo bianco; anche non tenendo conto dei due imperi dell'Europa Orientale, dove il corso forzoso della carta moneta è divenuto cronico. Ed è soprattutto da rammentare che mentre l'Unione latina, col suo doppio tipo o meglio col suo tipo alternativo, faceva da bilanciere fra i paesi a regime d'argento e quelli a regime d'oro, non era possibile un forte scostamento nel valore reciproco dei due metalli; quindi, in gran parte, veniva eliminata l'azione sul moto dei cambi. — Oggidì le condizioni sono molto mutate: il corso della sterlina o del pezzo d'oro da lire venti valutato in rupie d'argento è altissimo, e il ritardato livellamento de' prezzi delle merci in India col prezzo dell'argento a Londra tende a risolversi in un freno alle importazioni nell'India dai paesi di occidente, e in uno stimolo alle esportazioni dall'India verso questi paesi.

Le importazioni si arrestano o non aumentano con quella progressione che richiederebbe l'incremento della popolazione e della

(1) Cfr. *The Drop in the Exchanges and Trade with India* (nel *Bankers' Magazine* di Londra, maggio 1886).

pubblica ricchezza; poichè per una quantità identica di merci (ferme rimanendo le condizioni di produzione) è richiesta una quantità maggiore di rupie, le quali nell'India conservano (a quanto si dice) quasi immutata la primitiva potenza d'acquisto. Le esportazioni tendono a crescere per le ragioni opposte, e sono spinte all'aumento dalla necessità in cui si trova il Governo indiano di far fronte annualmente ad enormi impegni nella Gran Bretagna: impegni che divengono via via più gravi a cagione della crescente diversità di pregio fra l'oro e l'argento. L'India deve pagare in oro i suoi debiti verso la madre patria; laonde il tributo espresso in rupie si allarga coll'inasprirsi dei cambii, e la ricerca dei mezzi di pagamento diventa sempre più cospicua da parte del Governo indiano, determinando un moto più vivo e più esteso nei commercio di esportazione. Non trarremo da ciò la conclusione che l'economia dell'India debba essere favorita da questa condizione di cose. Questo, per verità, fu affermato da qualche illustre pubblicista; ma sarebbe forse difficile conciliare una sana economia con una finanza dissestata, e non sapremmo spiegare le ripetute domande per un mutamento più o meno sostanziale nel reggimento monetario dell'India, qualora il vigente sistema le assicurasse davvero quella prosperità economica da taluno intravveduta e affermata. Qui basti l'osservare che, perdurando le condizioni attuali nella circolazione monetaria mondiale e continuando il rinvilio dell'argento, i rapporti fra il Regno Unito e la maggiore fra le sue grandi colonie non potrebbero non essere turbati, a danno dell'industria e dei commerci britannici.

Se non che la questione della circolazione monetaria è molto più ampia: ad essa eminenti scrittori attribuiscono una parte principalissima nella depressione economica onde soffrono quasi tutti i paesi civili. Dicesi che l'abbandono delle coniazioni d'argento in alcuni Stati europei, i quali pochi anni a dietro tenevano aperte le zecche all'argento senza restrizioni; le riforme monetarie della Germania e dei tre Regni Scandinavi; l'abolizione del corso forzoso dei biglietti negli Stati Uniti d'America e in Italia, non abbiano soltanto determinato il tracollo nel valor dell'argento, di già colpito dai gitti abbondanti delle miniere americane. Dicesi che il tutto insieme di questi fatti abbia cagionato una domanda più viva di oro come strumento dei pagamenti, in un periodo nel quale ne fu aumentata la ricerca per le arti e le industrie, e l'offerta

diminuì per un lento ma continuo deperimento nella produzione delle miniere aurifere: in somma, vi sarebbe una minor quantità di moneta disponibile di fronte a un maggior bisogno di strumenti effettivi di cambio. D'onde il continuo discendere dei prezzi, il restringimento de' profitti, l'assottigliamento delle mercedi e la crisi generale.

Di rincontro a queste conclusioni stanno quelle di altri economisti, i quali attribuiscono la depressione industriale a un fenomeno transeunte, e non ravvisano nella discesa dei prezzi che il risultamento necessario dei progressi tecnici, dei perfezionamenti incessanti dell'arte del mercatare, della concorrenza sempre più viva e più ardita fra le varie contrade del mondo civile. Altri aggiunge l'eccesso di produzione, causa e conseguenza ad un tempo della politica economica reazionaria, che domina e predomina in quasi tutti gli Stati da circa dieci anni.

Vi sono delle ragioni buone o che tali appaiono da ambe le parti: forse, in misura diversa e con diversi effetti, tutte le contingenze accennate contribuiscono a produrre quello stato di malessere economico, che presenta sintomi di vera crisi in quei paesi nei quali l'organismo industriale ha raggiunto i più alti fastigi. Ma l'argomento dei prezzi nei suoi rapporti con tutta la vita economica e sociale, e nelle sue pratiche attinenze coll'ordinamento delle finanze pubbliche, è troppo ampio e importante perchè se ne possa toccare, anche di volo, in questo studio che, per l'abbondanza della materia, è già uscito fuori dai suoi giusti confini.

B. Stringher.

VIAGGI

IN BIRMANIA (1)

Ogni qualvolta ci vien fatto di gettare uno sguardo sui cataloghi delle più recenti pubblicazioni inglesi o tedesche, non possiamo non confessare la nostra piccineria, e direi quasi immobilità, al confronto di quei popoli che si muovono in ogni direzione, mostrando apertamente di aspirare al supremo dominio intellettuale e commerciale del globo. Sarebbe opera lunga il solo nominare tutte le opere, le relazioni, i viaggi, le memorie scientifiche e commerciali che ogni giorno veggono la luce a Londra, a Berlino, a Lipsia, su tutte le regioni civili o incivili, note o quasi affatto inesplorate, fertili o deserte, che si estendono fra l'uno e l'altro polo. Un esercito di esploratori o pur semplicemente di viaggiatori, inglesi e tedeschi, quali mandati dalle società geografiche, quali per proprio conto, quali finalmente, e sono i più, per commissione delle varie ditte commerciali ed industriali, visitano tutti gli angoli del globo, dalle gelide lande della Siberia alle pampas americane, dalle più impenetrabili foreste nell'interno dei continenti alle più piccole isole quasi ignorate in mezzo all'oceano; risalgono e discendono lungo i fiumi, superando chiuse e cateratte, s'inerpicano sui gioghi alpini più elevati, attraversano i deserti sulle gobbe dei cammelli, si affidano alle daun ed ai canotti di gente mezzo selvaggia, della quale interrogano i bisogni, gli usi,

(1) Note di viaggio illustrate di Aristide Perucca, ex-colonnello birmano.

i costumi, la religione, le armi; diffondono dapertutto un salutare timore della forza e della sapienza dell'uomo bianco; e quando, dopo lunghe peregrinazioni, ritornano fra le nebbie della loro patria, forniscono ricca messe di notizie scientifiche e geografiche alle società ed agli Istituti, oppure, il che certamente non è meno utile, dànno nuovo impulso al commercio dei loro connazionali nelle contrade più lontane e più sconosciute. Così ogni anno nuovi contributi si aggiungono al tesoro di cognizioni teoriche e pratiche di quei popoli, e i prodotti della loro industria e il timore della loro potenza si spargono contemporaneamente dapertutto. Sulle spiagge dell'Oceano Indiano, nell'estrema Asia Orientale, nelle isole dell'Australia e della Polinesia, in America, sulle coste dei due oceani che circondano il Continente Nero, incontriamo ad ogni passo agenti e commissionari delle case di Birmingham, di Manchester, di Leeds, di Berlino, di Amburgo, esploratori inviati dalle varie società scientifiche o dai Governi, agenti consolari sparsi dapertutto: si attivano i commerci, si fanno conoscere e si diffondono i prodotti dell'industria nazionale, e frattanto in patria sorgono ogni giorno nuove società geografiche e commerciali, si aprono musei di commercio, si pubblicano a centinaia le riviste che si occupano di viaggi, di esplorazioni e di commercio. Poi un bel giorno insorge una futile questione fra gli agenti europei e gl'indigeni di una spiaggia lontana o di un'isoletta perduta nell'Oceano: la questione s'inasprisce, intervengono i Governi sotto il pretesto di tutelare gl'interessi dei propri sudditi, l'Europa legge ad un tratto sui giornali la notizia che la bandiera britannica, tedesca, o francese, sventola su tale o tal altro punto del globo, e la conquista diviene un fatto compiuto.

Quanto siamo ancora lontani da questo risveglio e dal possedere una tal forza di espansione!

Ma non è a dire però che nulla, proprio nulla si faccia da noi; anzi volesse Dio che all'attività privata, all'operosità dei nostri Italiani all'estero, corrispondesse sempre la sollecitudine e l'energia del Governo nel proteggerne gli interessi! Non ci vedremmo in tal caso soppiantati nel commercio di lontani paesi da altre nazioni che sin a pochi anni fa venivano molto dopo di noi, ed ora ci passano innanzi.

Gli è perciò che noi ci rallegriamo ogni volta che ci capiti tra le mani una pubblicazione italiana che si riferisca a lontani

paesi, ove qualche nostro concittadino ha saputo far conoscere e stimare il nome italiano. È un primo passo, e aspettando un avvenire migliore, contentiamocene.

E dopo questa digressione piuttosto lunga, diremo che abbiamo ricevuto dalla casa editrice Paravia un libro intitolato: In Birmania, *Note di viaggio illustrate di Aristide Perucca, ex-colonnello Birmano.* Che il Perucca fosse già ritornato in Italia e attendesse a pubblicare una relazione dei suoi viaggi lo sapevamo per averlo letto in un Bollettino della Società Geografica: ora ci è grato di leggere questa sua relazione e di raccomandarla al favore del pubblico.

La Birmania, o Barmania come vogliono il Reclus e il Vivien Saint Martin, non è certamente un paese sconosciuto. La parte meridionale ed occidentale, ossia le spiagge lungo i golfi di Bengala e di Martaban, meglio note in Europa sotto i nomi di Aracan, Pegù e Tenasserim, sono da molti anni in mano del Governo Britannico. Ivi è Rangoon, porto di una certa entità commerciale nel delta dell'Airavati, o Irawaddy, come scrivono gl'Inglesi; tutto il paese è stato interamente esplorato e se ne hanno carte topografiche e geografiche. Non così della Birmania superiore o indipendente che manca affatto delle une, e difetta delle altre, e in alcune parti è tuttora ben poco conosciuta dagli Europei, benchè sia stata visitata da molti esploratori, fra i quali il Perucca cita il dottor Richardson, il capitano Watson, il luogotenente Sconce, il Fedden, l'O'Riley, ed i colonnelli Yule e Phayre, il quale scrisse la storia della razza Birmana. Ed a questi possiamo aggiungere molti altri che o visitarono quella contrada o la descrissero sulla scorta delle migliori relazioni, come l'Anderson, il Gordon, il Williams, il Mazure, il Mason, il Griffith, il Symes, il Wilson, il Crawfurd, il Bastian, ecc., oltre ai numerosi articoli pubblicati di recente in quasi tutte le riviste geografiche e nei principali periodici inglesi, in occasione che le truppe britanniche, sotto il comando del generale Prendergast invasero la Birmania indipendente e presero la capitale Mandalay. E ne piace citare con orgoglio, fra tanti stranieri, un altro italiano, Leonardo Fea, assistente nel Museo civico di Storia Naturale di Genova, il quale recatosi nella Birmania nel marzo dell'anno scorso, a scopo puramente scientifico, ha mandato di là molte lettere pregevolissime che sono state pubblicate nei Bollettini della nostra Società Geografica.

Ma veniamo al libro del Perucca. L'autore lo intitola: *Note di viaggio*, ed infatti non si diparte dalla forma di un semplice e modesto notiziario. Si direbbe che sono gli appunti stessi, presi durante il viaggio e buttati lì senza pretese letterarie. Il libro è dedicato a Guido Cora, presidente della Società di geografia ed etnografia in Torino, e comprende circa un centinaio di pagine, oltre ad un fac-simile di scritti birmani, il panorama di Mandalay, la carta itineraria del viaggio allo Shan, provincia situata a scirocco di Mandalay, e quindici illustrazioni, che riproducono quasi tutti i tipi e le fogge di vestire dei Birmani. L'autore comincia con una brevissima prefazione, nella quale ci fa sapere come partito da Genova il 25 agosto 1881, giungeva a Bombay il 18 settembre, quindi a Calcutta, e finalmente per Rangoon a Mandalay, ove fu bene accolto dalla piccola colonia italiana e francese, e per mezzo del valido appoggio del capitano Civati, che da più anni dimora in quelle regioni, del nostro console e del medico di corte, anch'egli italiano, fu ammesso per ordine del re Theebaw a prestare servizio nell'esercito birmano, e dopo quattro mesi di prova, avendo istruito un reggimento col sistema di manovra italiano, ebbe il grado di Tenasciè (colonnello) con l'assegno mensile di 300 *rupees*. Durante il suo soggiorno nella Birmania fece due viaggi nelle provincie meridionali per reprimere il brigantaggio, e la campagna nello Shan per sedare la ribellione di alcuni principi tributari del re Theebaw.

La parte prima comincia dalla Birmania britannica, ossia le quattro provincie di Aracan, Pegù, Valle dell'Irawaddy e Tenasserim, e ci dà alcune notizie geografiche su di esse e sulla città di Rangoon, nonchè sugli antichi viaggiatori e missionari italiani che visitarono la Birmania, cominciando da Marco Polo, sino al padre Andreino che morì nel 1883 nelle vicinanze di Mandalay, e fu l'ultimo missionario italiano nella Birmania, alla missione italiana essendo d'allora in poi subentrata quella francese che risiede a Mandalay. Le notizie geografiche sono molto sommarie, e non se ne abbia a male l'autore, pressochè inutili, poichè la Birmania britannica, che si estende lungo le coste occidentali della penisola Transgangetica da Chittagong fino al decimo grado di latitudine boreale, su di una superficie di 225,891 chilometri quadrati (presso a poco quanto il regno d'Italia escluse tutte le isole), è un paese molto ben conosciuto.

Più utili, perchè meno comuni, sono le notizie che seguono su Mandalay e sulla Birmania rimasta indipendente sino al principio di quest'anno, e che ormai è diventata anch'essa possedimento britannico. Da Rangoon a Mandalay s'impiegano 12 o 15 giorni di navigazione coi battelli a vapore che fanno il servizio postale e commerciale sul fiume Irawaddy. La città di Mandalay, capitale della Birmania fin da quando fu distrutta Ava nel 1858, è popolata da oltre 100,000 abitanti di razze diverse, e si divide in città chiusa, ossia Mandalay Miù, ed in città aperta. La prima è un quadrato cinto di mura merlate pel giro di circa 12 chilometri, nel cui centro sorge il palazzo reale, circondato da altissima palizzata in legno di teak. Le strade della città aperta sono larghe e spaziose, con filari d'alberi ai lati. Seguono notizie ed osservazioni sugli usi del popolo birmano, sui teatri, sulle cerimonie che accompagnano il matrimonio ed i funerali e sulla religione. Quindi l'autore dà un cenno delle ricchezze minerarie del paese, che consistono in miniere di rubini, d'oro, d'argento, pozzi di petrolio e ricchi giacimenti di carboni, minerali di ferro, piombo e rame; parla poi brevemente dei prodotti del suolo, tanto copiosi e svariati, delle arti e mestieri, delle industrie, del commercio del modo come i nativi festeggiano il loro capo d'anno, della caccia dell'elefante, e delle stragi consumate per ordine di re Theebaw, che servirono di pretesto all'invasione inglese.

La seconda parte del libro è dedicata all'esercito birmano ed alla campagna dello Shan. Le notizie relative all'esercito non hanno, dopo la conquista britannica, se non un valore retrospettivo. Più interessanti sono i brevi cenni sulla campagna dello Shan, come quelli che parlano di paesi e di popoli poco conosciuti in Europa. In ultimo vi è un'appendice sulla guerra degl'Inglesi in Birmania, semplice traduzione di un articolo del *Graphic* di Londra. La guerra, come tutti sanno, finì dopo breve e debole resistenza con la resa del feroce re Theebaw, e con l'annessione della Birmania già indipendente ai domini di S. M. l' Imperatrice Vittoria. Attualmente gl'Inglesi sono padroni di tutta la valle dell'Irawaddy, avendo nelle loro mani il commercio fra il Ymmam, la Birmania e lo Shan. Ma nell'interno della Birmania, e specialmente verso il sud-est, vi sono molti principi indipendenti che governano dispoticamente i loro piccoli dominii, e il resto del paese, percorso dagl'insorti e dai briganti, non è punto tranquillo.

RASSEGNA POLITICA

La inaugurazione della XVI Legislatura — I partiti nella Camera — La Commissione del bilancio — L'indirizzo — Cattive consuetudini — Le elezioni in Inghilterra — La questione Irlandese — La espulsione dei pretendenti francesi — La Grecia disarma — L'assemblea bulgara — La morte del Re Luigi di Baviera.

La decimasesta Legislatura è stata inaugurata e la vita parlamentare ha ripreso il suo corso. Ma alla prova dei fatti si è incominciato a vedere che le condizioni della nuova Camera dei deputati differiscono poco da quelle dell'antica. La sola diversità sta nella maggiore debolezza della pentarchia che, come abbiamo detto altre volte, è uscita dalle urne quasi disfatta. Uno dei primi effetti di questo disastro è stato che si sono allontanati anche da lei alcuni deputati che, fino a questi ultimi tempi, avevano militato nelle sue file. « Vogliamo, ci diceva non ha guari, un membro dell'opposizione pentarchica, esser condotti al fuoco da un capo esperto e vigoroso, ma siamo stanchi di essere sacrificati ai puntigli, agli antagonismi, alla discordia di cinque capi. » Così, coi dissidenti della maggioranza e con questi disertori della pentarchia, si è venuto rafforzando un terzo partito che si atteggia ad arbitro della situazione. E lo è in fatti, perchè una cinquantina di voti bastano a spostare la maggioranza, o, quanto meno, a condannare il Ministero ad una vita d'ansie continue. Il terzo partito, come testè abbiamo detto, non è altro che il gruppo dei dissidenti, rafforzato da qualche malcontento dell'opposizione pentarchica. Ma s' ingannerebbe chi lo credesse un partito compatto e fatto, come suol dirsi, tutto di un pezzo. In primo luogo ha fin d'ora due capi: il Rudinì e il Berti, i quali difficilmente, se fossero chiamati

a formare un Ministero, avrebbero un programma comune. È inoltre da osservare che essendo un partito di malcontenti, è per ciò stesso insofferente di una troppo rigida disciplina. Hanno trovato in esso cortese ospitalità tutte le ambizioni non soddisfatte. Quando il Rudinì e il Berti dovessero raccogliere i frutti della vittoria, sarebbero molto imbarazzati a distribuire il bottino senza suscitare tumulti nelle loro schiere mal fide. Del resto questi cinquanta voti, non diventeranno mai maggioranza. Evidentemente ciò non potrebbe avvenire che mediante aggregazioni e assimilazioni assai problematiche, e, ad ogni modo, lentissime. Per quanto vi si pensi, non si riesce ad intendere da quale speranza di risultati pratici sia guidata la condotta degli onorevoli Berti e Rudinì. Il pensare che essi arrivino al governo e ci si mantengano con le proprie forze, è una illusione; l'unirsi alla pentarchia, come hanno fatto in fine della scorsa Legislatura, sarebbe un errore, poichè il paese ha detto chiaramente che dei pentarchi non ne vuol più sapere; l'imporre patti e condizioni all'onorevole Depretis è pretensione veramente intollerabile, che il Presidente del Consiglio ha ragione di respingere. Il terzo partito, adunque, non può far altro che render impossibile il governare a qualunque Ministero, falsando in tal guisa i principii fondamentali del sistema parlamentare. Ciò è tanto vero, che i dissidenti sarebbero stati sconfitti nelle elezioni non meno clamorosamente della pentarchia, se gli elettori non avessero confidato di ricondurli nella maggioranza ministeriale. E tanto era entrata questa persuasione negli animi, che non uno dei dissidenti è stato combattuto dal partito ministeriale; anzi furono quasi tutti sorretti, appoggiati, raccomandati, accarezzati, come si fa coi bambini per rabbonirli. Appena riunita la Camera più vive premure vennero fatte ai dissidenti per ricongiungerli al Ministero. Mentre scriviamo, non è tolta ogni probabilità che le trattative approdino, ma si ha da fare con un gruppo ch'esagera la propria importanza e il concetto della propria autorità, il che lo rende proclive alla resistenza. Che succederebbe se l'onorevole Depretis, stanco, infastidito di questa lotta infeconda, cedesse il campo? Mancherebbe qualunque base per una maggioranza parlamentare.

D'altro canto l'onorevole Depretis non va esente neppur egli da colpa. Egli ha avuto il gravissimo torto di voler vivere alla giornata senza pensare all'indomani e tanto meno al tempo in cui, già innanzi negli anni, sarà costretto a ritirarsi. Due cose egli avrebbe dovuto fare: costituire un partito di governo e assicurare agli uomini ragguardevoli di questo partito il passaggio della sua eredità. Ora siamo a tale che nè l'una nè

l'altra parte dell'ardua impresa si può dir compiuta. E il peggio si è che nessuno si mostra in grado di poterla compiere in vece sua. In una delle ultime riunioni alla Minerva l'onorevole Depretis ha fatto esplicite dichiarazioni nel senso indicato dall'onorevole Minghetti nel suo discorso all'Unione monarchica, ma quanto sarebbe stato meglio che avesse parlato così chiaro prima delle elezioni! Intanto il carattere dei primi atti della nuova Camera è stato l'incertezza. La nomina del presidente non poteva dar luogo a contrasti; perchè tutti erano concordi sull'opportunità di confermare in quell'ufficio il Biancheri. Per i vicepresidenti i candidati ministeriali ebbero una sufficiente maggioranza, ma questa si assottigliò quando si venne all'elezione dei segretari. Ancora non conosciamo i nomi degli eletti a formare la Commissione del bilancio, ma checchè sia per accadere a tale proposito, ci pare assodato che l'onorevole Depretis non può fare assegnamento sopra una maggioranza abbastanza considerevole, il che l'obbligherà, quasi per ogni votazione, a fare prodigi inauditi di tattica parlamentare. Ci si consenta di dire che un Gabinetto in sifatte condizioni si trova grandemente a disagio. Può darsi che all'onorevole Depretis venga fatto di superare i primi scogli e di entrare nel mare calmo delle vacanze estive, ma se non provvederà a modificare la posizione sua e del Ministero rispetto alla Camera, al novembre sarà nuovamente combattuto da fiere tempeste. Questo bisogno di dare al Ministero una base sicura e larga nella Camera è sentito da tutti e non ci par verosimile che non lo veda anche il Depretis e sopratutto che non se ne preoccupino dal loro canto anche il Rudinì e il Berti ed altri uomini egregi che ora militano nel campo dei dissidenti, ma che hanno sempre avuto un chiaro concetto delle necessità del Governo, e se si prestassero più oltre a questa specie di ostracismo rinnegherebbero il loro passato e assumerebbero una grave responsabilità. Abbiamo però ragione di dire che presentemente le condizioni della Camera somigliano molto a quelle che resero inevitabili le elezioni generali. Il significato di queste fu chiaro ed esplicito, e sulla volontà della maggioranza degli elettori non può sorgere equivoco. Grande è perciò lo stupore del paese che vede ripetuti dai partiti e dai loro capi gli stessi errori ch' esso crede di aver condannati. Ciò è vero sopratutto per i dissidenti che i loro elettori mandarono alla Camera con la ferma persuasione che, smessi i rancori e i dispetti, si sarebbero adoperati a formare e costituire la maggioranza governativa. Ben è vero che, a cagione dello scrutinio di lista e delle coalizioni che ne furono la conseguenza, nessuno avendo fatto programmi nettamente determinati, non esistono ora impegni morali

verso gli elettori, salvo quelli assunti dai deputati operai che hanno ricevuto un mandato imperativo.

Dello stato dei partiti parlamentari non ha parlato, nè poteva parlare, il discorso della Corona. Per ciò che riguarda i lavori ai quali deve consacrare le proprie cure la Legislatura testè inaugurata, esso non è che la parafrasi del discorso pronunciato dall'onorevole Depretis al banchetto elettorale di Roma. Enumera gli stessi disegni di legge che, per la massima parte, sono ancora una eredità della Legislatura passata. E da questo lato il discorso Reale non poteva dar pretesto a censure. Queste però non mancarono intorno ad altri punti; chi altro non trovò a ridire ne biasimò la forma prolissa. La sostanza, checchè se ne dica, non avrebbe potuto esser diversa e, dal canto nostro, non possiamo assolutamente consentire con quelli che avrebbero desiderato più ampie dichiarazioni relativamente alla politica estera. È detto nel discorso che l'Italia ha cooperato efficacemente al mantenimento della pace, e ci pare che basti. Quanto ai particolari delle ultime trattative intorno alla questione d'Oriente e segnatamente alla controversia fra la Grecia e la Turchia, la pubblicazione del *Libro Verde* fatta con la sollecitudine propria del conte Di Robilant, soddisfa la curiosità dei più impazienti ed è il commento e la illustrazione del discorso della Corona. Dal *Libro Verde* risulta l'azione esercitata dal Governo italiano in quei negoziati e quanto sia falso l'attribuire al nostro Ministero intenzioni men che benevoli verso la Grecia e la causa dell'Ellenismo. E d'altronde la sorte toccata alla politica francese nella questione greca, dimostra chiaramente che l'Italia, se avesse seguito la stessa via, sarebbe andata incontro ai medesimi disinganni. Altro, pertanto, non avevamo da fare che unirci lealmente alle Potenze che assicurando la pace, risparmiavano alla Grecia una serie di inevitabili disastri. È strano poi, che in Italia, taluno si affanni a parere, più dei greci stessi, strenuo difensore degli interessi ellenici. Non solamente la Grecia non ha serbato alcun rancore verso l'Italia per gli ultimi fatti, ma il Ministero Tricupi è grato alle Potenze che hanno tratto il Governo ellenico dal mal passo in cui l'aveva posto con la sua imprudente politica, il gabinetto Delyanni. Il *Libro Verde* è dunque la prova più solenne che il Governo italiano è stato guidato da sentimenti di schietta e sincera amicizia per la Grecia, e la nostra Camera non ha ora nessun interesse a ridestare una questione sopita.

Del resto, sopratutto nelle questioni internazionali, le soverchie parole, le dichiarazioni troppo ampie e ripetute sono poco conformi alla

dignità di una grande nazione, la quale deve badare più ai fatti che alle ciarle. L'opera del ministro degli esteri va giudicata principalmente dai risultati ottenuti, e di questi chiunque legga il *Libro Verde* e abbia tenuto dietro attentamente agli ultimi avvenimenti e apprezzi le difficoltà che si son dovute superare, non può a meno di mostrarsi soddisfatto. È fuor di dubbio che l'Italia ha ripreso fra le grandi Potenze europee un posto autorevole e rispettato, e ch'essa ha esercitato la propria autorità nella soluzione di tutte le grandi questioni sorte in questi ultimi tempi. Poche parole e molti fatti, ecco la massima che pare essere stata adottata dal conte Di Robilant, e di questo indirizzo della nostra politica all'estero abbiamo ragione di rallegrarci.

Sventuratamente le abitudini parolaie tendono a prevalere sempre più nel nostro Parlamento. Qualche anno fa si era riusciti a togliere ogni carattere politico all'indirizzo che la Camera è chiamata a votare in risposta al discorso della Corona. Col diritto di interpellanza così ampio per non dire sfrenato, che abbiamo noi, la discussione dell'indirizzo era diventata inutile e si risolveva in una perdita di tempo. In questa opinione convenivano tutti i partiti e, come abbiamo detto, da moltissimi anni l'Indirizzo veniva votato come una semplice formalità. Quest'anno si è sentito il bisogno di farne nuovamente una questione politica. All'ultimo momento si riconobbe l'errore che si stava per commettere e a questa discussione si ebbe il buon senso di rinunziare, ma il tentativo sussiste pur sempre, e contro la proposta di discutere non si è udito un grido generale di riprovazione come certamente sarebbe avvenuto qualche anno addietro. Il che dimostra un notevole peggioramento nei nostri costumi parlamentari.

Eppure se ci volgiamo lo sguardo intorno, l'Italia non è il paese dove l'andamento della cosa pubblica sia cagione di maggiori inquietudini. In Inghilterra si sono avverate le nostre facili previsioni; una forte maggioranza ha respinto i provvedimenti del signor Gladstone relativi all'Irlanda. E come era appunto da aspettarsi, sono stati respinti da una coalizione di conservatori, di liberali e di radicali. Il signor Gladstone non ha avuto per se che un piccolo manipolo di amici rimastigli fedeli, e i *parnellisti* parte interessata. Egli non si è dato per vinto, ha chiesto ed ottenuto dalla Corona la facoltà di sciogliere la Camera, e così, in Inghilterra a distanza di pochi mesi si avranno di nuovo le elezioni generali. A noi pare naturale che la Corona abbia permesso al signor Gladstone di fare ancora questo esperimento. È chiaro che se non si concede all'Irlanda l'autonomia legislativa, il governo inglese sarà

costretto a intraprendere in quel disgraziato paese una sanguinosa repressione. Gl'inglesi hanno sempre trattato l'Irlanda come terra conquistata; oggi se le idee del signor Gladstone non prevalgono, devono prepararsi a una nuova guerra di conquista. Prima d'assumere una responsabilità tanto grave, la Corona avea l'obbligo di consultare il paese. Il quesito proposto agli elettori è chiarissimo: si deve concedere agli irlandesi ciò che essi domandano, oppure domarli con la forza? Temiamo pur troppo che non meno chiara abbia ad essere la risposta degli elettori. I disegni del Gladstone suscitano nell'opinione pubblica una ripugnanza invincibile. Su quali elementi egli faccia assegnamento, non si sa. Forse spera di aver favorevoli le nuove caste sociali chiamate a votare dall'ultima legge elettorale, ma non è più probabile che queste seguano i capi radicali a lui avversi?

Certo non sarà cosa facile il raccogliere la eredità del signor Gladstone. Se egli rimarrà sconfitto, il ministero conservatore che gli succederà, avrà l'appoggio dei liberali e dei radicali, almeno fino a che non abbia compiuto la repressione in Irlanda? Solo a questo patto un ministero conservatore, nelle condizioni presenti, potrebbe governare. Intanto gli Irlandesi si preparano anch'essi a una lotta disperata, e il Parnell che ne è stato finora il moderatore, si troverà fra breve costretto a seguire egli pure i partiti estremi, se non vorrà essere interamente esautorato. Ammettiamo che sieno esagerate le minaccie di una parte della stampa irlandese, ma non c'è da illudersi: se le elezioni riusciranno contrarie al Gladstone, la insurrezione riprenderà in Irlanda l'antico vigore e quel carattere di selvaggia violenza che da qualche mese pareva avesse perduto. Il Gladstone ha ragione di affermare che la repressione non risolverà la questione irlandese. Il conflitto dura da molti secoli, e si può dire dal tempo della conquista; le repressioni sono state innumerevoli e spesso feroci, ma l'Irlanda non si è piegata. Non è dunque da sperare che si pieghi ora. Il signor Gladstone ha seminato, altri forse raccoglierà, ma è ormai palese che l'Inghilterra non avrà pace fino a che la questione irlandese non sarà definitivamente composta, non già col ferro e col fuoco ma con savii provvedimenti legislativi e con lo spirito di equanimità che è necessario ai popoli non meno che agli individui.

Un altro paese travagliato da mali ben più gravi dei nostri è la Francia. La Camera dei deputati ha votato l'espulsione obbligatoria dei pretendenti diretti, lasciando facoltativa quella dei Principi collaterali. I radicali più spinti volevano l'espulsione immediata di tutti, e il signor

Freycinet ha accettato, in via di transazione, la deliberazione da noi riferita. Gli è parso in tal guisa di aver conseguito una grande e segnalata vittoria, e non si accorge invece, di essere entrato in una cattiva via che gli converrà percorrere fino all'ultimo. — Nè egli, nè il Presidente Grevy, nè alcun altro repubblicano ragionevole stimava opportuna l'espulsione dei pretendenti, i quali non avevano commesso alcun atto che valesse a giustificarla. Sulle prime il Presidente della repubblica e il Ministero hanno resistito, ma poi hanno finito per cedere, e secondo noi nel peggior modo. Imperocchè la deliberazione della Camera mentre è una palese ingiustizia e un atto di cattiva politica, non basta nemmeno a soddisfare i radicali i quali non tarderanno a rinnovare la domanda che anche i principi collaterali vengano espulsi e si confischino i beni delle famiglie che hanno regnato in Francia. Fra qualche mese nè il Grevy, nè il Freycinet avranno la forza di resistere a queste nuove intimazioni; la loro debolezza presente li ha posti, per così dire, a discrezione del Clemenceau e questi alla sua volta sarà sopraffatto da altri più violenti di lui. Il Freycinet può invocare, in propria difesa, il contegno del Ferry e dei così detti opportunisti, i quali per ispirito di opposizione al Ministero, si sarebbero uniti ai radicali se esso non avesse accettato la proposta Brousse. Ma in tal caso il Freycinet sarebbe caduto molto onorevolmente e certamente la sua sconfitta non avrebbe giovato al Ferry. Comunque sia, torna inutile il sofisticare; il Freycinet non ha voluto sagrificare il portafogli alla questione dei pretendenti e forse ad operare in tal modo l'ha spinto il timore del peggio.

Il provvedimento è preso in ispecie contro il conte di Parigi che, nel presente momento è il pretendente più serio. I bonapartisti sono troppo divisi e per le loro discordie hanno perduto terreno. Ma gli Orleans dopo la morte del conte di Chambord hanno più seguito. La persecuzione a cui son fatti segno, ne accrescerà il prestigio, e certo saranno più pericolosi all'estero che non in Francia dove erano costretti a serbare molti riguardi e in primo luogo a rispettare la legge, se volevano essere trattati come qualunque altro cittadino. Il principe Napoleone ha pubblicato contro l'espulsione un manifesto ch' è un modello di logica stringente, ma nè i partiti, nè i governi ragionano colla logica, e a lui, come agli altri, toccherà di abbandonare il suolo francese se il Senato confermerà il voto della Camera dei deputati.

Abbiamo accennato più sopra alla questione d'Oriente e alla controversia turco-ellenica. Quest'ultima, come è noto, può dirsi terminata. Il gabinetto Tricupis ha ordinato il disarmo, e le Potenze hanno levato

il blocco. I rappresentanti fanno ritorno in Atene, e fra breve la Grecia sarà rientrata in condizioni normali. Nulla vieta che la questione dei confini sia di nuovo esaminata in via diplomatica; l'importante era di impedire una conflagrazione fra le truppe greche e quelle della Porta. Ci sia lecito di osservare a questo proposito, che neanche in Grecia la guerra era ardentemente desiderata, se dobbiamo giudicare dal numero ragguardevole di uomini che chiamati sotto le bandiere non risposero all'appello, come risulta dagli stessi documenti ufficiali. Il disarmo non ha dato pretesto ad alcun disordine, e si è compiuto nella massima tranquillità, contrariamente a ciò che il signor Delyanni diceva di temere. Nè crediamo che nuove complicazioni possano manifestarsi neppure nella Bulgaria, quantunque il principe Alessandro si mostri poco ossequente alla lettera del trattato di Berlino, non che alle ultime disposizioni prese dalle Potenze, riguardo alla Rumelia Orientale. Convocata l'assemblea a Sofia, vi sono intervenuti anche i rumelioti, e il Principe ha parlato ad essi come se l'unione delle due Bulgarie fosse già un fatto compiuto ed irrevocabile. Di questo linguaggio si è impensierita la Porta e dicesi che se ne sia lagnata anche la Russia che contro il Principe Alessandro conserva ancora un po'di risentimento. Ai bulgari e ai rumelioti è da consigliare la prudenza. La loro unione, in verità, è fatta, nè la si potrebbe disfare senza ridestare tutta la questione di Oriente. Ma bisogna salvare le apparenze, e queste vogliono almeno per qualche tempo che della unione definitiva delle due Bulgarie non si parli, quantunque sia vero che essa esiste. La prudenza è il solo mezzo di assicurarla, di rafforzarla e di farla sancire dall'Europa.

La nostra rassegna deve registrare a titolo di cronaca, la tragica fine del re Luigi di Baviera. Diciamo a titolo di cronaca, perchè qualunque commento sarebbe intempestivo e superfluo. È curioso lo sforzo della stampa radicale, per far comparire il re Luigi un monarca democratico, un difensore delle idee liberali, un nemico acerrimo del principe di Bismark. Il re Luigi fu invece uno dei più ardenti fautori dell'unità germanica, e tutti ricordano che nel 1870 è stato egli il primo a proporre che al re Guglielmo fosse conferito il titolo di Imperatore. Nè meno provata è la sua esaltazione mentale, che si manifestava sotto diversi aspetti e nelle più bizzarre forme. Anche lo stato mentale di suo fratello e successore Ottone è tale da vietare che a lui si affidino le cure del regno. Questi fu dunque proclamato Re, ma sotto la reggenza del principe Luitpoldo. Si teme che quest'ultimo chiami al potere i clericali, ma nessun fatto è intervenuto finora ad accredi-

tare siffatti pronostici. La deposizione del re Luigi, la proclamazione del re Ottone, la istituzione della reggenza, son tre fatti compiuti di pieno accordo col Gabinetto liberale che trovasi al potere e che fu il primo ad insistere affinchè si ponesse fine ad uno stato di cose irregolare e per ogni riguardo spiacevole.

Roma, 15 giugno 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La pari della rendita e la situazione — Rassegna dei mercati — L'Histoire monétaire de notre temps pel cav. Ottomar Haupt — Movimento delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Il 29 maggio in Italia, e il 31 dello stesso mese a Parigi, la nostra rendita 5 per cento ha sorpassato la pari. Su questo avvenimento, che non è di piccola importanza, abbiamo letto idili e riserve, secondo la parte di coloro che hanno preso a discorrerne; gli uni magnificandolo oltre il dovere, gli altri abbassandolo alla stregua di un fatto prodotto esclusivamente dal giuoco della speculazione.

La via tenuta di qua e di là ci pare sbagliata. Questo della rendita è un alto interesse nel quale i partiti non dovrebbero aver luogo se non per aggiungervi maggior pregio. Invece è cosa risaputa che già alcuni attendono lo stacco della cedola al primo luglio sperando che potranno darsi il gusto di sciorinare ai quattro venti che po' poi la pari della rendita è stata una fantasmagoria dell'onorevole Depretis, o una visione del collega suo alle finanze.

Oltr'Alpe, il rialzo della nostra rendita al di sopra di quello ottenuto dagli altri titoli di Stato e la marcata inclinazione negli operatori di portarla a corsi ancora più alti hanno fatto risorgere la questione della conversione, già agitata sul principio dell'anno scorso, poi travolta nel *crac* dell'aprile, e hanno dato occasione a comenti diversi, quali a nostro favore, quali contro. Parigi, Berlino e anche Francfort sono i centri finanziari ne' quali se n'è parlato di più e con maggiore insistenza.

I non benevoli hanno gridato contro i progetti del Governo italiano negando a questo, come a qualunque altro Governo, il diritto di avvalersi del ribasso dell'interesse dei capitali, qualificando questi stessi progetti come impolitici e rivoluzionari e mettendo innanzi il pericolo di un *déclassement* del titolo che potrebbe addimostrarsi o determinarsi con le consegne.

I benevoli hanno fatto vedere la vanità delle pretensioni e accuse degli avversari e non hanno pretermesso di avvertire che l'aumento toccato alla nostra rendita è in buona parte l'effetto del progresso economico del paese e delle conquiste fatte dal giovane regno nelle regioni del credito.

Noi, manco a dirlo, consentiamo interamente con questi ultimi. Negare al Governo la facoltà, appunto perchè Governo, di profittare del ribasso dell'interesse dei capitali, non si può ed è cosa assurda. Competono al Governo gli stessi diritti che hanno i privati; di più al Governo incombe l'obbligo di curare quanto più possibile gl'interessi dello Stato e quelli dei contribuenti. Perciò sulla conversione in se stessa non c'è da ridire; essa è cosa legittima, purchè appropriata alle condizioni del tempo e facoltativa, ed è cosa costante del Governo inglese, cui non si può negare il pregio di essere un Governo morale e civile.

Che poi l'aumento sortito dalla nostra rendita sia l'effetto in gran parte della situazione avvertita da altri, è cosa addimostrata tanto dall'andamento dei corsi incominciando dal tempo nel quale Roma venne restituita all'Italia, quanto dalla preferenza che la nostra rendita gode nei mercati stranieri sia da parte della speculazione sia da parte del risparmio. Il corso medio della rendita nell'anno 1870 fu di 58.19, nell'anno 1875 salì a 75.27, nell'anno 1880 a 90.58, nell'anno 1885 a 96.35. Come si vede, il progresso nei corsi è stato rapido e costante. E in riguardo alla preferenza, per quanto sia vero che anche gli altri titoli di Stato hanno partecipato al movimento e che la inclinazione agl'impieghi in rendita è generale, pure non si può negare che la nostra soprattutto è quella che vi ha guadagnato maggiormente. E questo non soltanto pel concorso di contingenze favorevoli, come ad esempio il buon senso fatto all'estero dal discorso Reale e il confronto fra la situazione nostra e quella di altri paesi, ma eziandio per le qualità che si attengono al nostro maggior titolo di Stato, le quali lo rendono pregevole e preferibile ad altri titoli anche nel caso di una conversione graduale. Per queste ragioni abbiamo ferma fiducia che, salvo eccessi da parte della speculazione, il *déclassement* temuto da alcuni non potrà avvenire, e che la nostra rendita continuerà a rimanere nelle mani di quelli che la posseggono e prediligono come un eccellente e sicuro titolo d'impiego di capitale.

Ma una cosa è la legittimità e possibilità di una conversione della rendita, un'altra cosa è il farla. Non va dimenticato che la operazione della quale si parla dovrebbe cadere sopra una massa di rendita che si conta per miliardi, e convien riflettere che acciò essa divenga possibile è necessario che il prezzo della rendita salga ancora e giunga almeno a quello di 107 o 108 e vi rimanga piuttosto lungamente. Qualcheduno ha accennato pure al prezzo di 110 e 111, forse per analogia al 4 ½ francese; ma crediamo che sarebbe già troppo, perchè i termini differiscono.

Date queste condizioni, noi pure potremo entrare nella via delle conversioni e farvi sicuramente i primi passi; e così questi non solamente non torneranno a detrimento della ricchezza e fortuna pubblica, ma riusciranno anche a migliorarle. Perchè mentre siamo fermi nel credere che i mercati stranieri continueranno a prediligere il nostro maggior titolo

anche quando ne avremo ridotto alquanto l'interesse, consideriamo che i portatori italiani potranno rifarsi largamente del danno momentaneo volgendo una parte dei capitali impiegati in rendita all'agricoltura e alle industrie interne, donde ora rifuggono, o cooperando efficacemente allo sviluppo della produzione e all'acquisto del maggiore e più esteso benessere che ne sarà la conseguenza. Insomma, poichè noi crediamo che il rimpatrio della nostra rendita non sia cosa possibile, per ora, e nemmeno desiderabile nonostante i pericoli inerenti all'averne fuori una parte sempre considerevole, non vediamo nè possibilità nè convenienza di conversione se non quando le condizioni saranno tali che essa si trovi fatta già dall'abitudine e che l'avviamento del capitale a più fruttuoso impiego giovi a noi e non pesi troppo su altri. In questo modo, a poco a poco, l'Italia, svolte sempre meglio e più largamente le proprie forzeeconomiche, non solamente potrà riscattare il proprio debito all'estero, ma potrà accingersi anche ad ammortarlo. Ritiro di rendita, conversione e ammortamento del debito sono cose belle a vedersi insieme nella mente e nel desiderio, ma non sono guari conseguibili nel terreno della realtà.

Però le voci corse di prossima conversione, le pratiche che si dicono tentate invano a questo intento nella piazza di Londra e quelle che si vogliono vedere intraprese a Berlino, o sollecitate da quella parte, sono voci premature e cose insussistenti. E se noi le abbiamo registrate e ci siamo indugiati alquanto sull'argomento, lo abbiamo fatto precisamente col proposito di addimostrarne la vanità sott'ogni rispetto, affinchè il correr dietro ad un bene ipotetico non faccia dimenticare i bisogni del presente, che sono molti e di gran momento.

E qui il nostro pensiero torna al discorso Reale di apertura del Parlamento. Sarà un discorso scolorito e non proponibile come esempio di buona lingua e di bello stile, e potrà anche esser chiamato in colpa di qualche lacuna; pure non è *il nulla*, come venne detto. La Opposizione se n'è impadronita per farne scempio; ma dov'è il guadagno in ciò? A buon conto il discorso Reale ha indicato al Parlamento un programma di lavoro che potrà essere fecondo e utilissimo purchè si voglia. L'ordinamento delle Opere pie, i disegni di legge a tutela ed aiuto delle classi lavoratrici, la riforma doganale, il riordinamento degli Istituti di emissione, il compimento delle ferrovie, lo sviluppo delle opere pubbliche in tutte le provincie del Regno, anche non toccando ai disegni di legge di natura politica che tengono il primo posto nel programma, non sono il nulla, ma sono tutti interessi di altissimo momento che potranno dare un saldo assetto allo Stato, rendere sempre più feconde le nostre libertà e svolgere le nostre forze economiche e morali. Per le quali cose il discorso concluse ben a ragione che queste conquiste daranno gloria al Parlamento e grandezza al Regno.

Ma avrà la Camera, avrà la maggioranza la virtù di proseguire questi intenti? Saprà, potrà il Ministero indirizzarvela e mantenervela?

Uopo è che tutti ricordino che le condizioni in cui ci troviamo sono propizie all'opera alla quale sono chiamati. Questo è il passo del discorso Reale che non può essere contraddetto da nessuno; però im-

porta che queste condizioni non vengano sciupate miseramente. Per quanto si dica e si faccia per turbare gli animi e disgustarli, pure il confronto fra le condizioni nostre e quelle degli altri paesi in questo momento riesce a nostro totale vantaggio. Incombe ai Rappresentanti e incombe al Governo che questa fortunata situazione non cambi e che l'avvenire la raffermi e migliori sott'ogni riguardo.

Questa è la sola, vera e salutare conversione in grande, che ora possa farsi. Assestato e consolidato il bilancio, dato all'Italia un ragionevole e robusto ordinamento del credito, rinvigorita la circolazione, svolta e aumentata sempre più la produzione del paese, allora sarà il caso di provvedere ad altro. Il *porro unum* del presente è di dare a tutto l'insieme che si chiama Stato una costituzione sana e robusta, di curare la perfetta armonia delle parti e di prepararci. E questo, ben inteso, senza che sieno trascurati i maggiori vantaggi finanziari ed economici che possono essere conseguiti fin da ora e senza che sieno lasciati da parte gli interessi più alti.

Le notizie ricevute dai principali centri americani concordano nell'affermare che dopo la cessazione dei disordini e degli scioperi degli anarchici, si è cominciato ad avvertire in quasi tutti i rami del commercio e dell'industria un movimento ed un'attività che parrebbero accennare a quella ripresa degli affari che da tanto tempo si va aspettando e predicendo.

Ma mentre per questa parte, *si vera sunt exposita,* sembrerebbe legittima la speranza di tempi migliori, ecco già un altro punto nero apparire sull'orizzonte americano. Ora è un mese, dicemmo che le notizie che giungevano dalle campagne erano eccellenti. E infatti allora erano tali. I raccolti, e specialmente quelli del grano e del cotone, promettevano di essere, se non eccezionalmente larghi come quelli dello scorso anno, per lo meno abbastanza buoni. Ora le notizie più recenti avute dicono che la seconda metà di maggio è stata funestissima ai prodotti agricoli; pioggie torrenziali e tempeste si succedettero senza posa in ogni parte dell'America; gli Stati del Sud, i quali dànno il maggior contingente di cotone, ne furono colpiti a preferenza e in modo abbastanza serio. Questo è il punto nero apparso sull'orizzonte americano, il quale, se si considera quanta parte abbiano nella prosperità di quel paese i raccolti della terra, è atto per sè solo ad inquietare grandemente. Per altro vi ha fondata speranza che i mesi i quali rimangono valgano a mutare questa condizione di cose.

Dal rapporto del colonnello Switzer, direttore della Statistica di New-York, togliamo che sebbene la bilancia commerciale dal principio dell'anno a tutto aprile sia stata contraria sempre all'America, pure l'andar del tempo ha contribuito a migliorarne i termini. Infatti mentre nel mese di gennaio le importazioni sorpassarono le esportazioni di 10.5 milioni di dollari, nel mese di febbraio esse riuscirono maggiori di soli 4.7 milioni: nel marzo, che fu il mese della maggiore esportazione d'oro,

la eccedenza salì di nuovo a 6.3 milioni di dollari, ma subito dopo, nell' aprile, cadde a 3.3 milioni Il confronto con gli anni antecedenti fa vedere una situazione meno favorevole; tuttavia, per rispetto al presente, un miglioramento c'è.

Inoltre si sa che i valori ferroviari, i quali dopo la morte del signor Vanderbilt erano stati negletti dai capitalisti del continente, sono tornati ora in molto favore dappoichè fu veduto che al genio del primo era succeduto quello non meno potente del signor Gould. Perciò le compre di questi valori da parte di Case europee, che dal dicembre in poi erano cessate quasi totalmente, sono tornate ora abbastanza vive.

Dai giornali americani si annette speciale importanza a questo fatto: i giornali dicono che se esso durerà e se verrà seguito da una maggiore attività degli affari la bilancia commerciale volgerà decisamente in favore dell'America. Ma intanto non dobbiamo dimenticare che durante le due ultime settimane il telegrafo ha annunziato altre due spedizioni d'oro per l'ammontare complessivo di circa 4 milioni di dollari.

Il ribasso avvenuto nello sconto della Banca d'Inghilterra ha migliorato il cambio della sterlina, il quale da 4.87 $^1/_4$, è caduto, il giorno 11, a 4.86 $^3/_4$, e si è mantenuto poi inalterato a quest'ultimo prezzo. Il cambio su Parigi, all'opposto, ha avuto un peggioramento di 1 cent. $^1/_4$; esso è diminuito da 517 $^1/_2$ a 516 $^1/_4$.

Il saggio per i prestiti brevi ha oscillato tra 1 $^1/_2$ e 2 $^1/_2$ per cento; quello per la carta commerciale, fra 3 $^1/_2$ e 4 $^1/_2$ per cento.

Le situazioni delle Banche Associate, dal 21 maggio al 4 giugno, offrono la diminuzione di 14.6 milioni nel fondo metallico e quella di 16.7 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che ammonta ora a 337 milioni, è minore di 238 milioni. L'eccedenza della riserva sta nell'importo di soli 60 milioni, contro quella di 216.1 alla stessa data dell'anno scorso.

Parlando l'ultima volta del mercato monetario di Londra, avvertimmo come la Banca d'Inghilterra, dinanzi alla grande abbondanza del denaro e al numero limitatissimo degli affari che facevano scendere i saggi del mercato libero a prezzi sempre più bassi, si trovasse in una posizione difficile. La differenza tra lo sconto libero e quello ufficiale agguagliava ad oltre il 50 per cento, e non ostante che questo fatto impedisse alla Banca di riscontrare e regolare il mercato, concludemmo con dire che essa sarebbe stata costretta a mantenere il suo *minimum* al 3 per cento, giacchè lo *stock* metallico, la riserva ed i depositi erano oltremodo esigui.

Durante la prima settimana di questo mese, la situazione della Banca, considerata in sè stessa, peggiorò ancora. Le importazioni d'oro avevano sorpassato le esportazioni di 55,000 sterline, ma i bisogni della circolazione interna, tolte alla riserva circa 400,000 sterline, l'avevano ridotta a soli 10.6 milioni, cioè a poco più di un terzo dell'ammontare dei conti correnti del Tesoro, delle Amministrazioni pubbliche e dei particolari riuniti insieme.

Il *Times,* dopo la pubblicazione del bilancio al 2 giugno, usciva in queste parole. « Una riserva di 10 $^1/_2$ milioni esige un saggio maggiore del 3 per cento; è cosa imprudente il mantenere un saggio così basso, quando la riserva è giunta all'*apprehension point.* » Lo *Statist,* pure prevedendo un aumento di 2 milioni nello *stock* metallico durante il mese di giugno, condannava la politica dei direttori della Banca, e faceva prognostici non lieti per l'avvenire, poichè diceva che nel settembre, allorquando incominciano le solite domande di numerario per i bisogni autunnali, i direttori sarebbero stati costretti a portare il saggio ufficiale al 5 e anche al 6 per cento. Da ultimo l'*Economist* avvertiva che il mantenere lo sconto al 5 per cento era cosa imprudente ed atta a cagionare grande ansietà per il futuro.

Dopo tutto questo dobbiamo dire che nel giorno 10 corrente lo sconto ufficiale della Banca fu ribassato dal 3 al 2 $^1/_2$ per cento. Ciò ha sorpreso tutti, poichè nessuno credeva che la Banca avrebbe potuto condursi a questo partito prima di aver rafforzato considerevolmente la sua posizione.

Noi dalla parte nostra ci asteniamo dai comenti; ma poichè abbiamo riferito quale fosse l'opinione dei tre principali giornali finanziari prima che avvenisse il ribasso, crediamo che i nostri lettori gradiranno di conoscere anche le osservazioni fatte da essi dopo che fu noto quel provvedimento.

Il *Times* lo spiegò nel modo che segue: « Dobbiamo credere che i direttori si sieno basati sulla certezza che lo stock metallico della Banca avrà fra poche settimane un considerevole aumento, poichè altrimenti la loro condotta sarebbe imprudente. » E l'*Economist:* « Non è così facile il comprendere quali ragioni abbiano condotto i direttori della Banca a portare lo sconto ufficiale dal 3 al 2 $^1/_2$. Forse per aumentare il numero degli affari? E allora perchè non ribassarlo subito al 2 per cento? In ogni modo è evidente che se la posizione della Banca è critica ora, lo sarà doppiamente fra qualche mese e che della riduzione dello sconto non approfitterà nè essa nè il mercato. » Lo *Statist,* che generalmente si mostra favorevole alla politica bancaria dei direttori, contiene nell'ultimo numero un lunghissimo articolo col quale l'atto della Banca, viene, come dagli altri, chiamato imprudente. Egli è d'avviso che gli effetti del provvedimento preso ora incominceranno a farsi sentire in autunno, quando le Banca sarà obbligata a portare il proprio *minimum* ufficiale ad un saggio considerevolmente alto.

Il ribasso dello sconto ha influito sui cambi di Parigi, d'Amsterdam e di New York; nulla su quello di Berlino. Lo Cheque su Parigi che lasciammo a 25.26 $^1/_2$, salì, nella prima settimana di questo mese a 25.28 $^1/_2$ ed ora ha chiuso a 25.24 per cento. Quello su Amsterdam a 60 giorni è variato da 12.08 a 12.07 $^1/_2$; quello su New-York, pure a 60 giorni, da 4.87 $^1/_2$ a 4.86 $^3/_4$: il cambio su Berlino è rimasto a 20.57.

Il saggio dello sconto per la miglior carta a 3 mesi è oscillato fino al giorno 10 fra 1 $^3/_8$ e 1 $^5/_8$ per cento; dopo il ribasso è rimasto tra 1 $^1/_8$ e 1 $^1/_4$. I prestiti giornalieri sono stati negoziati a 1 per cento.

L'ultimo prezzo dell'argento è quello di 45 pence per oncia: ma nella prima settimana del mese corrente scese fino a 44 $^3/_4$.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, fra il 26 maggio e il 9 giugno offrono l'aumento di 15 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quello di 12.7 milioni nella riserva. Ciò era preveduto e noi stessi lo avevamo avvertito. Da anno ad anno il primo capitolo è minore di 180 milioni; il secondo di 89.4 milioni.

La proporzione tra la riserva e la circolazione, già di 37.81 per cento, è aumentata a 39 $^1/_4$ per cento.

Il mercato di Parigi non ha memoria di saggi così miti come quelli che corrono oggidì. Nemmeno i bisogni che generalmente si fanno sentire alla fine di ogni mese hanno avuto influenza su essi. Negli ultimi 15 giorni i saggi sono scesi ancora da 1 $^1/_8$ e 1 $^3/_8$ a $^7/_8$ e $^3/_4$ per cento.

I capitali restituiti dal Tesoro come eccedenza alla sottoscrizione pel prestito non possono trovare impiego; la nessuna attività degli affari è eccezionale; la diffidenza ed il timore di darsi a nuove speculazioni crescono ogni giorno più. Chi ha capitali o li tiene alle Banche o compra delle rendite con preferenza a quelle straniere. A ciò si aggiunge che questi ultimi giorni sono riusciti sfavorevolissimi all'agricoltura, la quale è stata danneggiata assai seriamente dalle piogge insistenti e dal ribasso della temperatura.

La liquidazione di fine mese non ha modificato in nulla la situazione; i riporti non hanno potuto fornire un impiego di fondi a più che 2 per cento.

La Banca di Francia ha venduto alla Germania oro in verghe e monete col 3 per mille di premio. Si calcola che le esportazioni da Parigi per Metz e Strasburgo sieno giunte a circa 10 milioni di franchi in napoleoni e a 4 milioni di franchi in imperiali russe. Le esportazioni per Londra e per Amsterdam, dal mercato libero, sono cessate. Nel frattempo il cambio su Londra era salito fino a 25.28 $^1/_2$: tenuto conto di questo e del mite prezzo del danaro sulla piazza parigina, si credette che la Banca d'Inghilterra avrebbe potuto presto riavere una buona parte delle sterline che aveva perduto in maggio; ma prima che ciò potesse avvenire, il ribasso dello sconto ufficiale a Londra fece retrocedere lo *chèque* a 25.25, e così il margine per quell'operazione è venuto a mancare. Il cambio su Berlino è stato molto domandato a 122 $^3/_4$ e 4 per cento per il breve; quello sull'Italia alla pari per il breve e a $^1/_2$ per cento di premio con forte domanda per il lungo; il cambio su Madrid, a 489 $^1/_2$.

L'argento, sempre debole, ha chiuso a 246 per mille di perdita.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia, dal 28 maggio al 10 giugno, dimostra, per la prima volta dopo circa 6 mesi, la diminuzione di 4.6 milioni nel fondo in oro e quella di 2.0 milioni nel fondo in argento. Le anticipazioni sono scemate di 11.4 milioni; i depositi di 156.5 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, che ora agguaglia la somma di 1387.4 milioni, è maggiore di 254.5 milioni; quello in argento, nell'importo di 1130.0 milioni, è cresciuto di 52 milioni.

La situazione monetaria della piazza di Berlino, rimasta facile anche dopo la liquidazione del mese di maggio, si è venuta ristringendo alquanto in questi ultimi giorni, di modo che il saggio di sconto fuori Banca da 1 $^3/_4$ per cento è salito prima a 1 $^7/_8$ per cento, poi a 2 per cento. Questo rialzo dello sconto, che del resto è di poca importanza, dipende dalle maggiori domande di danaro che in questo tempo sogliono essere determinate dai bisogni dei mercati della lana. La cosa ha di solito una corta durata; ma come la scadenza della cedola di luglio è prossima, così è probabile che innanzi quel tempo non si possa tornare ai miti saggi di prima. Intanto la Banca dell'Impero ha aumentato il saggio di sconto per le compre sul mercato libero da 2 a 2 $^1/_4$ per cento.

I cambi sono rimasti piuttosto deboli e poco domandati. Lo *chèque* su Parigi è variato da 80.70 a 80.65; quello su Londra, da 20.39 $^1/_2$ a 20.39; quello su Pietroburgo, da 200 a 200 $^1/_4$.

Abbiamo accennato, nell'ultimo bollettino, alle proposte di modificazioni che la Banca dell'Impero aveva preso ad esame in riguardo alla deduzione dello sconto sugli effetti bancabili a breve termine. Ora la cosa è un fatto compiuto. Le modificazioni avvenute coincidono in tutto col progetto esposto da noi; esse sono le seguenti.

Il minimo di scadenza da calcolarsi sopra ciascun effetto è stato ridotto da 10 a 5 giorni per gli effetti isolati di un importo non minore di 20,000 marchi e per quelli di non meno di 5,000 marchi purchè questi sieno compresi in una nota di sconto di 30,000 marchi. Il minimo di sconto da esigere sulle cambiali che vengono presentate alla Banca è stato stabilito a 30 pfennige per gli effetti inferiori a 100 marchi, e a 50 pfennige per quelli di maggior somma.

Il cambiamento accennato riuscirà utile tanto alla Banca quanto ai suoi clienti. Infatti sino ad ora i banchieri, tenendosi troppo gravati dalla deduzione di 10 giorni d'interesse, avevano preferito un sistema di conti correnti, franco di commissione, che permetteva loro di ottenere vicendevolmente la esazione dei loro recapiti senza ricorrere alla Banca, la quale per conseguenza sosteneva la perdita dei 10 giorni di interesse che avrebbe percepito quando gli stessi recapiti fossero stati esatti pel suo tramite. Ora, stabilito il minimo di scadenza a 5 giorni, la maggior parte dei banchieri troverà la convenienza di valersi dell'intervento della Banca, ed essa, dalla parte sua, potrà raccogliere una forte quantità di carta, che per lo innanzi le sfuggiva.

Le situazioni della Banca Imperiale fra il 23 maggio e il 7 giugno presentano la diminuzione di 7 milioni nel fondo metallico e quella di 8.6 milioni nei depositi. Il portafoglio e le anticipazioni segnano invece un aumento di 7.9 e di 4.6 milioni rispettivamente.

Da anno ad anno il fondo metallico, che ammonta al presente a 892.2 milioni, è maggiore di 125.2 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione è scesa da 95.82 a 94.18 per cento.

Il mercato viennese dello sconto è andato soggetto ad un ristringimento di denaro che ha fatto aumentare i saggi oltre il limite segnato da noi la volta antecedente. Infatti, la prima carta è stata negoziata a 3 e 3 $^1/_8$ per cento, e quella commerciale a 3 $^3/_8$ e 3 $^1/_2$ per cento. I prezzi dati alla fine del mese scorso furono rispettivamente quelli di 2 $^7/_8$ e 3 per cento, e 3 $^1/_8$ per cento.

Le divise estere sono ribassate in questo intervallo di qualche centesimo; il pezzo da 20 franchi ha variato da 10.04 a 10.01; il marco, da 62.05 a 61.90; il rublo, da 1.23 a 1.24, ma è finito poi a 1.22 $^1/_2$.

Il Consiglio generale della Banca Austro-Ungarica, nella seduta del giorno 11, ha stabilito di distribuire sugli utili ottenuti nel primo semestre un acconto di fiorini 15, che corrisponde all'interesse del 5 per cento all'anno.

Nel primo semestre 1885 e in quelli degli anni antecedenti non furono anticipati mai meno di 18 fiorini, i quali ragguagliavano al 6 per cento annuo. La ragione per la quale il dividendo semestrale è questa volta minore del consueto, sta nelle disposizioni del nuovo Statuto della Banca che vietano di assegnare un acconto maggiore del 2 $^1/_2$ semestrale. Ma occorre avvertire ancora che gli utili conseguiti nel semestre corrente sono stati minori di quelli ottenuti nei semestri passati.

Le situazioni della Banca non presentano alcuna variazione degna di nota.

Anche per la Norvegia corre il tempo delle conversioni. Il Governo ha proposto alla Camera l'emissione di un nuovo prestito destinato alla conversione dei titoli del prestito 4 $^1/_2$ per cento 1876, che ammonta a 27 milioni di corone, e ha chiesto di essere autorizzato a emettere il nuovo prestito al 3 $^1/_2$ per cento col rimborso da 60 a 75 anni.

Per riguardo al mercato d'Amsterdam dobbiamo ripetere le cose solite: abbondanza di denaro e saggi per prestiti da 2 a 2 $^1/_2$ per cento. Il cambio della sterlina, dopo il ribasso nello sconto ufficiale a Londra, è sceso da 12.08 a 12.07 $^1/_2$; però non ha dato occasione ancora ad alcuna importazione dalla piazza inglese.

Le situazioni della Banca fra il 22 maggio e il 5 giugno, non offrono nulla di notevole. Soltanto il confronto annuale fa vedere che il fondo in oro, il quale ammonta a 158.5 milioni di lire nostre, è maggiore di 73.9 milioni rimpetto a quello alla data corrispondente dell'anno scorso.

Il mercato di Pietroburgo non è diverso dagli altri. Ancor là il denaro è abbondande tanto, che rimane senza impiego. La sottoscrizione ad un prestito di 100 milioni di rubli, emesso ultimamente, è stata co-

perta parecchie volte. Il prestito fu fatto in rendita 5 per cento a 99 $^1/_2$, per servire alla costruzione di nuove strade ferrate.

La Banca dello Stato mantiene ancora il saggio ufficiale al 5 per cento: ma ha ribassato dal 3 al 2 per cento l'interesse sui depositi. Questa riduzione era attesa fino dal 21 aprile, ossia da quando le Banche private di Pietroburgo diminuirono lo stesso interesse dal 3 al 2 $^1/_2$ per cento. Come poi fu noto il provvedimento preso dalla Banca dello Stato, esse pure vi si conformarono interamente.

La conversione parziale dei debiti russi pare aggiornata all'autunno.

Durante questi quindici giorni il cambio su Londra è ribassato da 23 $^3/_4$ a 23 $^1/_2$; quello su Parigi, da 248 a 247 $^1/_2$.

Lo sconto fuori Banca è sceso fino a 3 $^1/_2$ per cento e ha chiuso a 3 $^3/_4$ per cento.

Le previsioni sul raccolto in generale sono buone; ma il commercio dello zucchero è in piena crisi.

Nell'ultimo bollettino, accennando all'esito delle elezioni generali, dicemmo con piacere che una maggioranza di governo c'è; ma avvertimmo, in consonanza con molti, come fosse necessario che la Camera non distruggesse l'opera del paese e che il Ministero si adoperasse a consolidarla.

Frattanto sono avvenuti due fatti che meritano particolare attenzione: quello dell'accordo dei dissidenti con la opposizione pentarchica e di estrema sinistra e quello della poca compattezza e disciplina della Maggioranza in uno degli atti più rilevanti della Camera, com'è la nomina dei Commissari del bilancio. A spiegazione del contegno dei dissidenti si dice che l'accordo auspicato fra essi e la Maggioranza fu rotto per la sola differenza di un Commissario di più e di meno; a chiarire quello della Maggioranza, viene addotta la infelicità della lista sulla quale essa fu chiamata a votare. Vera l'una cosa e innegabile l'altra; ma è vero ancora che se la Maggioranza continuasse a condursi in questo modo, l'opera data dal paese nelle elezioni generali e la giusta sua aspettazione intorno ad esse rimarrebbero frustrate. In quanto ai Dissidenti, non possiamo tacere che lo spettacolo della loro alleanza con le altre opposizioni non è il più edificante. *Mutatis mutandis,* par che riviva in essi lo spirito gretto e dissolvente dei Pinelli di una volta: auguriamo che si fermino a tempo e che gl'intransigenti dell'altra parte sappiano moderarsi.

A conferma delle dichiarazioni contenute nel discorso della Corona in riguardo alla situazione finanziaria del nostro paese, l'onorevole Magliani ha presentato il nuovo bilancio di previsione pel prossimo esercizio 1886-87.

I risultamenti che esso pone in chiaro variano considerevolmente da quelli che l'onorevole ministro accennava nella esposizione finanziaria del 24 gennaio ultimo. Infatti, secondo le previsioni esposte in quella contingenza, il bilancio dell'esercizio 1886-87 si sarebbe chiuso con una

deficienza di lire 15,025,764. 10 nella categoria delle entrate e spese ordinarie, alle quali si doveva provvedere con la emissione di lire 15,218,600 di obbligazioni ecclesiastiche. Ciò in conseguenza delle spese ultra-straordinarie votate dal Parlamento, e dell'autorizzazione data da esso al ministro di sopperirvi nel modo accennato.

Ora, secondo il nuovo bilancio, il conto dell'esercizio non solamente provvede con i mezzi ordinari anche alle spese ultra-straordinarie, ma chiude con un avanzo di lire 11,533,102. 10, il quale basterà alle nuove spese recate dai disegni di legge che stanno dinanzi al Parlamento e darà un residuo attivo di lire 1,667,448. 86.

Anche la categoria *Movimento dei capitali* presenta un avanzo il quale riesce a lire 7,264,877. 34. Ciò proviene dall'essere state stanziate in essa le obbligazioni ecclesiastiche che dovevano servire, secondo le prime previsioni, a coprire le spese ultra-straordinarie. Queste obbligazioni saranno invece destinate, quanto a lire 6.286,273. 80, ad ammortamento di altri debiti redimibili, e quanto al resto a diminuzione del debito del Tesoro.

Per altro è noto che il bilancio di assestamento porrà in chiaro la esistenza di un'altra entrata proveniente da eccedenze di assegnazioni pei debiti redimibili fatte nei bilanci antecedenti, la quale basterà a provvedere all'ammortamento dei debiti stessi per tutto l'esercizio 1886-87. Per tal modo la somma delle obbligazioni ecclesiastiche rimarrà disponibile per intero.

Questo sensibilissimo miglioramento del bilancio dipende da una diminuzione portata nelle spese per lire 6,807,258. 93, e soprattutto dagli aumenti che si prevedono nelle entrate tenendo conto della esperienza di questi mesi e dei favorevoli risultamenti che essi offrirono.

I dati forniti dalla Direzione generale delle Gabelle sul commercio d'importazione e di esportazione nei primi 5 mesi dell'anno corrente riescono a lire 582. 5 milioni per il movimento della prima specie e a lire 438. 4 milioni per quello della seconda, dando una eccedenza d'importazione che agguaglia la somma di lire 144. 1 milioni. Nel tempo corrispondente dell'anno scorso questa eccedenza ammontava a lire 202. 9 milioni; perciò vi è un miglioramento di 58. 8 milioni a favore dell'anno corrente.

Paragonando i movimenti della stessa specie avvenuti nei due anni, si vede che nel 1885 in confronto col 1884 le importazioni sono diminuite di 15. 6 milioni, e le esportazioni sono aumentate di 43. 2 milioni. Da ciò apparisce che il movimento complessivo nell'anno che corre, è riuscito maggiore di 27. 7 milioni.

Lo sconto libero, favorito sempre dalle domande da fuori, ha variato fra $2\frac{3}{4}$ e $3\frac{1}{4}$ per cento. I cambi sono diminuiti ulteriormente. Lo *chèque* su Francia in particolar modo è sceso fino a 99. 95; soltanto la carta lunga è rimasta intorno al prezzo di 100. 35.

La differenza dai 25 ai 30 centesimi fra il contante e il fine mese per la rendita potrebbe far credere ad una minore abbondanza. Ma ciò non è; la situazione anche in questo è rimasta invariata. La differenza

avvertita deriva dalle vendite determinate dai timori di conversione, che abbiamo veduto quanto sieno insussistenti, e dal volgimento dei capitali ad altri titoli d'impiego.

Il mercato delle sete ha avuto nell'intervallo una modificazione notevole. Dietro alle voci di un raccolto meno buono in Lombardia e nel Veneto, ed alla conferma di una minore produzione in China, è avvenuto in esso un movimento che ha fatto salire di 1 a due lire gli straffilati e le sete gregge, e ha dato occasione a molti ordini dalle piazze di consumo; ma la scarsità della merce e le pretensioni dei possessori impediscono che le transazioni sieno di qualche entità.

Le ultime notizie sul raccolto imminente dei bozzoli sono contraddittorie. Pare che in parecchi luoghi riescirà deficiente o poco buono, e che la resa del seme posto in incubazione sarà generalmente poco abbondante. Ciò a causa dei tempi cattivi che hanno prevaluto. Secondo altri, all'opposto, queste notizie sarebbero esagerate. Fatto sta che la verità non potrà esser nota fuorchè sul finire del mese. Il prezzo massimo dei bozzoli in Lombardia è di 3.75; in Piemonte riesce a 4 lire all'incirca.

La situazione della Banca Nazionale italiana al 30 maggio, in confronto con quella al 20, presenta l'aumento di 1.2 milioni nel fondo metallico, quello di 47.8 milioni nel portafoglio e quello di 10 e 11 milioni nella circolazione e nei depositi. Da anno ad anno, l'aumento sul primo capitolo agguaglia a 9.3 milioni; il portafoglio e le anticipazioni riescono aumentate di 80.2 milioni; la circolazione è maggiore di 39; i depositi presentano la differenza in più di 17.1 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti tra il 10 e il 20 maggio lasciano il fondo metallico quasi invariato e offrono diminuzione nel resto. La maggiore di 9.6 milioni, cade su i biglietti di Stato; quelle che riguardano al portafoglio, alla circolazione e ai depositi riescono distintamente intorno ai 4 milioni.

Mantenendo la nostra promessa diamo oggi un largo resoconto del nuovo lavoro del Cav. Ottomar Haupt: *La storia monetaria dei nostri tempi.*

La nuova pubblicazione è una preziosa aggiunta ai pochi trattati speciali sulla moneta che videro la luce negli ultimi anni. Essa è distribuita in una prefazione, in una parte generale e in una parte speciale.

Nella prefazione l'autore tocca a due importanti questioni che sono state, e sono tuttora, oggetto di viva controversia fra gli studiosi di cose monetarie. L'una è se il deprezzamento dell'argento può considerarsi la causa del presente ribasso nel prezzo dei prodotti; l'altra se il mondo attraversa veramente un periodo di carestia dell'oro.

Il cav. Haupt sostiene con Giffen ed altri autorevoli monetologi che lo svilimento dei prodotti non può ritenersi effetto del ribasso dell'argento. E conforta la sua opinione col seguente ragionamento: Quando

si discute sul deprezzamento dell'argento non è tenuto conto sufficientemente che esso si riferisce al *metallo* e non alla *moneta* di argento. Questa per artificio dei governi ha conservato il valore venale che aveva nel passato; con altre parole, ha mantenuto il suo potere di acquisto. Ora se la moneta di argento non è svilita, se il suo valore di cambio è inalterato, è evidente che il ribasso dell'argento non ha alcun rapporto con quello dei prodotti agricoli e industriali.

Questa tesi esige qualche parola di comento. La distinzione che l'autore fa in riguardo al ribasso dell'argento tra argento-metallo e argento-moneta è esattissima. Per contro non sono esatte, a nostro parere, le conseguenze che ne deduce. Non è vero, secondo noi, che la moneta di argento abbia conservato insieme al suo valore nominale il suo potere di acquisto. Una prova l'abbiamo nei provvedimenti presi rimpetto all'argento anche da quei governi che non gli sono ostili. Appunto perchè la moneta di argento per cause naturali o artificiali, non ha il valore di cambio che aveva nel passato, la maggior parte degli Stati ne ha sospesa la coniazione e le ha rifiutato l'alto ufficio di strumento dei cambi internazionali. Ora si può, se vuolsi, discutere sulla bontà dei provvedimenti escogitati, ma non si può negare che essi hanno avuto per effetto immediato di assottigliare lo *stock* monetario disponibile e perciò di *rendere più cara la moneta rimpetto alle altre merci.* In altri termini, il ribasso dell'argento-metallo ha dato origine a delle disposizioni restrittive in riguardo all'argento-moneta e cooperato al deprezzamento dei prodotti agricoli e industriali. E diciamo cooperato perchè crediamo che parecchie altre cause, quali la esuberanza di produzione, la facilitazione dei mezzi di trasporto ecc., abbiano contribuito a produrre *l'ingorgo* delle merci e il favoloso ribasso dei prezzi che tutti lamentiamo.

L'altra questione toccata dal cav. Haupt si riferisce, come abbiamo detto, al timore che il mondo sia presentemente afflitto da una penuria d'oro. Il valente scrittore lo dichiara assolutamente vano, e aggiunge che fatti recenti hanno provato ad esuberanza che l'oro si può ottenere in grandi quantità e in modo facile.

Fra gli altri cita gli importanti acquisti di oro fatti dall'Italia, dalla Germania e dall'America in questi ultimi anni; l'aumento dei fondi metallici in oro delle principali banche e dei principali Stati, ed il basso saggio degli sconti.

Anche su tale questione siamo dolenti di non trovarci del tutto d'accordo con l'autore. Se sono esagerati i timori manifestati da taluno sulla quantità di oro disponibile, d'altra parte non crediamo che si possa con fondamento asserire che l'oro è abbondante. E qualche fatto addotto dall'Haupt in suffragio del suo parere non calza troppo. Così il basso saggio degli sconti si può ritenere figlio piuttosto della deficienza degli affari che della esuberanza di moneta. Del resto ci pare che i dati riferiti dall'autore, nel corso del suo lavoro, sulla produzione dell'oro e quelli sull'impiego monetario e industriale di questo metallo vengano a metterlo in qualche contraddizione con la tesi da lui sostenuta.

Passiamo alla parte generale del libro.

Il Cav. Haupt anzitutto propugna molto felicemente la formazione di una lega internazionale a base bimetallica fra l'Inghilterra, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti per riuscire ad una pronta e retta soluzione del problema monetario.

La circolazione monetaria dei principali Stati, scrive il sig. Haupt, è ora assai viziosa. Accanto alla moneta d'oro, che è la moneta internazionale per eccellenza, havvi la moneta corrente di argento o moneta *interna « qui ne peut voyager entre Calais et Douvre sans être promptement pris du mal de mer; »* e la piccola moneta di argento che insieme al biglione esercita le modeste funzioni di *medium* dei piccoli cambi.

In passato la moneta corrente di argento scandalizzava molte persone; l'alta scienza la condannava assolutamente. La pratica però, non le ha mai fatto il viso dell'arme; e continuerà a non farlo fino al giorno in cui, per una ragione o per l'altra, succederanno delle gravi perturbazioni nei grandi centri commerciali, sino al giorno in cui uno dei paesi che hanno inaugurato il regime bimetallista gobbo senza possedere una quantità sufficiente di moneta internazionale, si vedrà esposto a delle domande di oro alle quali non potrà corrispondere. Allora volendo agire vigorosamente si precipiteranno le cose, e si darà origine ad una crisi fierissima che danneggierà in modo incalcolabile il mondo finanziario e commerciale. Oggi, esclama l'autore, siamo ancora in tempo di scongiurarla mediante l'azione concorde della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti, volta a riabilitare l'argento.

Egli si estende poi a dimostrare con solidi argomenti come una Unione bimetallica internazionale senza il concorso dell'Inghilterra non riuscirebbe nell'intento di ridare all'argento la posizione che occupava in passato. Inoltre raccomanda vivamente che formandosi la nuova Unione venga abbandonato l'attuale rapporto legale tra l'oro e l'argento di 1:15 $^1/_2$, e sia accettato il principio di un rapporto legale variabile, in armonia, per quanto è possibile, col valore commerciale dei due metalli.

Veniamo ora a dare alcune notizie sui dati riferiti dall'Haupt in riguardo alla produzione e al consumo dei metalli preziosi nel quinquennio 1880-84.

L'egregio autore fa salire la produzione dell'oro a 551 milioni di franchi nel 1880; a 527 milioni nel 1881; a 505 milioni nel 1882; a 470 milioni nel 1883; a 473 milioni nel 1884.

La produzione dell'argento è da lui calcolata in 451 milioni di franchi nel 1880; in 472 milioni nel 1881, in 503 milioni nel 1882; in 526 milioni nel 1883; in 510 milioni nel 1884. Avvertiamo che il Cav. Haupt ha valutato l'argento in ragione di franchi 182 per kilogramma.

L'impiego annuale dell'oro nell'industria è fatto ascendere a 85 milioni di kilogrammi e 290 milioni di franchi; quello dell'argento a 520 mila kilogrammi e 96 milioni di franchi.

La perdita annua per il consumo delle monete è computata in 10 milioni di franchi per l'oro, e in 4 milioni di franchi per l'argento.

La coniazione dell'oro è data nella somma di 683 milioni nel 1880; di 664 milioni nel 1881; di 801 milioni nel 1882; di 567 milioni nel 1883; di 521 milioni nel 1884.

Quella dell'argento è calcolata in 175 milioni di franchi all'anno.

Secondo l'autore, le spedizioni di argento dall'Inghilterra, dall'America e da altri paesi per l'Oriente nel quinquennio 1880-84 avrebbero adeguato la somma annua di 255 milioni di franchi.

Prima di chiudere la parte generale, egli presenta uno studio assai accurato sulla produzione dell'oro e dell'argento dalla scoperta dell'America ai nostri tempi, e fornisce utili schiarimenti tecnici sul modo di valutare l'oro e l'argento nei principali paesi, sulla moneta di appunto e sul biglione.

Venendo alla parte speciale della pubblicazione del Cav. Haupt, ci duole che il freno dello spazio e l'indole del nostro bollettino non ci consentano di intrattenerci, come vorremmo, su essa. Ci limitiamo a dire che illustra in modo splendido la situazione monetaria dei vari popoli. Nè vogliamo pretermettere che con le notizie sui paesi dell'estremo Oriente porta una nota affatto nuova in questa specie di studi.

I due ultimi capitoli del lavoro sono consacrati ad un esame della Unione latina e dell'Unione scandinava. Per quest'ultima l'autore conclude che è poco importante, poichè in fatto i paesi scandinavi sono sotto il regime della carta-moneta.

In riguardo all'Unione latina, egli, facendo eco a quanto recentemente ha scritto il dottor Bamberger, pronunzia un giudizio oltremodo severo, che ci pare affatto ingiustificato.

Ma detto questo anche per ragion di coerenza dalla nostra parte, soggiungiamo che la storia monetaria del Cav. Haupt è una compilazione utilissima e ricca di dati preziosi per tutti quelli che s'interessano alla cosa, sia qualunque l'opinione che essi vi portano, e che lo stesso Prof. Soetbeer, in due articoli nella N. F. P. di Vienna e nella Börsenhalle di Amburgo, ne ha scritto con lode e con speciale benevolenza.

Poniamo termine alla recensione del libro del signor Haupt riferendo le notizie seguenti che egli dà sullo *stock* monetario del mondo alla fine del 1885:

Stock monetario d

PAESI	Oro		Argento	
	Lire ital. (1)	Per capo	Lire ital.	Per cap
Bimetallisti				
Francia	4,450	117,20	3,500	91,8
Algeria	55	17, »	40	12,8
Belgio	270	47, »	240	42,4
Grecia	8	»	2	»
Italia	560	18,50	100	3,3
Svizzera	80	26,60	70	23,5
Germania	2,300	50,90	560	12,5
Spagna	470	28,40	420	25,5
Stati Uniti	3,240	56.70	1,135	19,8
Olanda	132	33,10	315	79,2
Colonie Olandesi	6	»	400	13,9
Rumenia	15	2,90	47	8,5
Turchia	370	14,70	180	7,4
Giappone	470	»	220	»
Haïti	2	»	10	»
Monometallisti — Oro				
Inghilterra	2,750	75,60	»	»
Australia	550	158,80	»	»
Canadà	80	»	»	»
Capo di Buona Speranza	170	»	»	»
Malta e Gibilterra	40	»	»	»
Danimarca	69	34, »	»	»
Norvegia	32	13,30	»	»
Svezia	63	14, »	»	»
Finlandia	22	11, »	»	»
Portogallo	230	54,30	»	»
Egitto	675	96, »	»	»
Repubblica Argentina	75	25, »	»	»
Brasile	»	»	»	»
Cuba	100	»	»	»
Monometallisti — Argento				
Austria	200	5, »	300	7,
Russia	968	9,20	36	0,3
China	»	»	3,750	»
India	»	»	4,000	16,
Straits Sett.	»	»	600	»
Bolivia	»	»	16	»
Colombia	»	»	24	»
Chilì	»	»	22	»
Maurizio	»	»	20	»
Messico	20	2	240	24.
Totali	18,472		16,247	

(1) Milioni e centinaia di mille lire.

ondo alla fine del 1885.

oneta divisionale		Biglione		Valuta cartacea allo scoperto		Totale	
re ital.	Per capo	Lire ital.	Per capo	Lire ital.	Per capo	Lire ital.	Per capo
250	650	60	1,60	675	17,70	8,935	234,80
20	6, »	»	»	36	11,30	151	46,60
33	6, »	15	2,60	262	45, »	820	143, »
11	6, »	4	2,25	70	30, »	95	38,25
171	5,70	75	2,50	850	28,30	1,756	58,30
18	6, »	4	1,50	61	20,30	233	77,70
555	12,50	56	1,25	626	13,90	4,097	91,05
180	11, »	57	3,50	302	18,30	1,429	86,70
390	6,70	78	1,60	1,622	28,10	6,465	112,90
16	4, »	3	0,85	126	31,50	592	148,70
38	1.25	»	»	»	»	444	15,15
30	5,50	6	0,90	78	14,20	176	32, »
50	2, »	»	»	»	»	600	24,10
»	»	»	»	280	»	970	»
4	»	»	»	4	»	20	»
540	15, »	40	»	300	8,20	3,630	99,80
37	10,70	»	1	»	»	587	169,50
30	»	»	»	220	»	330	»
12	»	»	»	»	»	182	»
10	»	»	»	»	»	50	»
26	13, »	1	0,50	34	16,80	130	64,30
7	3,60	1	0,30	25	12,60	65	29,80
22	5, »	1	0,30	78	17,60	164	36,90
12	6,10	1	0,45	»	»	35	17,55
50	11.80	11	2,80	24	5,60	315	74,50
70	10, »	17	2,50	»	»	762	108,50
15	»	»	»	200	67, »	290	97, »
30	»	4	»	397	»	431	»
5	»	»	»	220	»	325	»
70	2, »	24	0,65	1,006	26, »	1,600	41,25
190	1,80	25	0,25	1,667	16, »	2,886	27,55
»	»	»	»	»	»	3,750	»
»	»	»	»	»	»	4,000	16, »
»	»	»	»	»	»	600	»
»	»	»	»	»	»	16	»
»	»	»	»	»	»	24	»
»	»	»	»	»	»	22	»
»	»	»	»	»	»	20	»
»	1, »	2	»	»	»	262	27, »
2,892		4,85		9,163		47,259	

Le note sulla Borsa di Parigi sono le solite: pessimismo dominante, grande penuria di transazioni, movimento e fermezza nei valori. Gli uomini d'affari lamentano che il barometro si trovi al bello in tutti gli altri mercati europei e a Parigi rimanga sempre alla pioggia, e ne accagionano la politica e la intolleranza di quelli che vi si agitano. Tra i valori, la nostra rendita continua a tenere il primo posto; essa è stata comprata e ricomprata per quantità considerevoli e ha sortito nuovo aumento. Il riporto su essa, stando ai primi annunzi, sembra assai mite.

Il mercato di Londra offre uno spettacolo singolarissimo. Nonostante la gravità della situazione politica, il consolidato 3 per cento è rimasto quasi invariato. I corsi di questo titolo durante la prima metà del mese hanno oscillato fra 100 $^3/_8$ e 100 $^5/_8$. Un semplice starnuto basta oggi a commuovere la borsa di Parigi e le nostre; lo *Stock-Exchange,* all'opposto, ci dà l'esempio di una grande imperturbabilità anche negli avvenimenti di maggior conto.

Berlino e le altre piazze della Germania sembrano tocche tutto a un tratto dal contagio di Parigi. Alla operosità di alcune settimane addietro è sottentrata la indifferenza per ogni cosa, tranne pei valori serbi, per l'egiziano e per la rendita italiana, che compensano l'abbandono dei fondi russi.

Le nostre borse sono state animatissime e ferme nella via dell'aumento, così per la rendita, che ebbe transazioni continuate e generali, come per i valori di particolar pregio.

Nei valori così detti locali, Milano, come di consueto, è rimasta piuttosto lenta; Torino ha fatto qualche passo innanzi; Roma ha continuato a scontare allegramente l'avvenire. Riconosciamo sempre che fra i titoli che vi si negoziano, alcuni meritano per varie ragioni il favore del pubblico, come le azioni della Immobiliare e quelle della Fondiaria, in conseguenza della operosità e degli atti palesi delle due amministrazioni, e come qualche altra; ma ogni cosa deve avere un limite. Qui, all'opposto, siam giunti a tale che, com'è stato scritto argutamente dal corrispondente romano della *Revue économique et financière, la bonne femme de Lyon,* nota per la sua ingenuità prima del *crac* bontuiano, *peut venir à Rome et se faire acheter au hasard de* « quoi que ça monte », con la probabilità, se l'ora non guasta, di raccoglierne utili rispettabili. E poi?

La impressione prodotta dal discorso Reale tanto nelle borse straniere quanto nelle nostre è stata ottima; ma l'atteggiamento della Camera e quello della Maggioranza in particolar modo hanno sollevato qualche timore. Speriamo che l'ultima, conosciuto il pericolo, torni a miglior consiglio.

Le disponibilità, come si è veduto nella rassegna dei mercati monetari, sono dovunque larghissime. Esse aumenteranno ancor più nella prima metà del mese prossimo; perciò è da credere che la inclinazione al sostegno, la quale è vivissima ora, non sarà affievolita poi. Per la parte nostra facciamo voti che le cose non siano spinte troppo, e che

gli sforzi dei più convergano preferibilmente all'acquisto di un consolidamento dei corsi.

Ma è tempo di venire a questi.

Tutte le rendite hanno aumentato ulteriormente; ma la più favorita è stata sempre la nostra, la quale guadagna 1.35. Poi vengono le rendite francesi. L'Esteriore spagnuolo nei giorni 8 e 9 perdè due punti dietro alle voci corse di un movimento carlista; ma poichè queste furono riconosciute inesatte, riprese i primi corsi e li sorpassò poi con qualche vantaggio. Per la nostra rendita in particolare dobbiamo soggiungere che al presente si trova al di sopra della pari in tutte le borse.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
83.30	3 0/0 ammortizz. .	84.50	85.27	Rend. ungherese..	104.30	103.40 x	98 1/2
81 25	» perpetuo....	82.45	83.37	» belga 4 0/0.	104.—	104 —	103.65
109.92	4 1/2 per cento...	109.20	110.20	» oland. 2 1/2.	74 3/4	75 —	67 3/8
99 3/4	Cons. inglesi.....	102 3/16	101 5/16 x	» spagn. (P).	58 1/8	58 7/8	59 3/4
104 20	Rend. german. 4 0/0	105.90	106.—	5 0/0 it. Parigi....	100.05	101.70	97.30
104.10	» prussiana 4 0/0	104.30	105.40	» » Londra...	98 7/8	100 11/16	96 3/8
95 30	» russa (B)...	99.60	100.25	» » Berlino...	99.—	99 7/8	96.—
82.55	» aust. (carta).	85.10	85.27	» » Italia.....	100.15	101.45	97 35
107.60	» » (oro)...	117.20	116.90	3 0/0 » »	66.30	67.15	61 50

Le azioni delle Banche in generale sono state ben tenute. Quelle che hanno guadagnato maggiormente sono le azioni della Banca Nazionale italiana, che hanno avuto l'aumento di 44 lire; le azioni della Banca Romana con 29 lire e le azioni della Banca di Torino con 12 lire. Il movimento nelle azioni delle Banche straniere è stato insignificante.

BANCHE ITALIANE.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
2240 —	B. Naz. Italiana....	2238 —	2282 —	B. di Torino.....	810 —	822 —	802 —
1035 —	» » Toscana...	1148 —	1155 —	» Sconto e Sete..	463 1/2	465 1/4	441 —
524 —	» Tosc. di credito.	524 —	524 —	» Tiberina.....	708 —	715 —	627 —
1085 —	» Romana.....	1110 —	1139 —	» Sub. e di Milano	242 —	246 —	572 —
610 —	» Generale	638 1/2	641 —	Credito Torinese ..	305 —	306 —	303 —
701 —	» Lombarda.....	715 —	720 —	» Meridion. .	518 —	516 —	500 —

BANCHE STRANIERE.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
2147 —	B. Austr.-Ungar.	2198 —	2205 —	Deutsche Bk.....	155.—	157 0/0	148 0/0
3190 —	» Naz. Belgio..	3017 —	3018 —	Banque de Paris..	648 —	655 —	732 1/2
5150 —	» di Francia...	4285 —	4295 —	Compt. d'Esc.	1000 —	1007 —	990 —
7375 —	» d'Inghilterra.	7350 —	7375 —	Crédi. Lyonnais....	522 —	527 —	537 1/2
145 — 0/0	» Impero germ.	137 0/0	136 0/0	Soc. Générale.....	456 —	457 —	466 —
492 —	» Neerlandese..	500 —	510 —	Banque d'esc.	463 —	461 —	463 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie presentano un generale rialzo. Quello maggiore sui titoli della prima categoria cade sulle obbligazioni

sarde e meridionali, cercate per impiego di capitali. Quello sui titoli della seconda si ha sulle azioni dell'Adriatica e della Mediterranea. In riguardo alle adriatiche, o meridionali possiamo aggiungere che per deliberazione dell'adunanza degli azionisti sul conto dell'esercizio del secondo semestre 1885 esse hanno avuto lire 12.50 d'interesse e 4.50 di dividendo, che agguagliano nell'insieme a non più del 5 per cento.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
304 —	Pal. Trapani.....	318 —	324 1/2	Meridionali	721 —	735 —	714 —
310 —	» di 2ª emissione	320 —	321 —	Pal. Trapani	405 —	410 —	430 —
307 —	Sarde (A).....	317 —	324 —	Mediterranee	567 —	572 —	— —
315 —	» (B).....	320 —	327 —	Sicule	562 —	570 —	— —
307 —	» nuove.....	318 1/2	326 —	Gottardo	566 —	571 —	525 —
480 —	Pontebbane.....	497 —	500 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	— —
306 —	Merid. Austriache..	324 —	327 —	Società Veneta....	318 —	319 —	308 —
307 —	Meridionali italiane.	320 —	328 3/4	Buoni Meridionali.	556 —	556 —	553 —

Le cartelle fondiarie, ad eccezione di quelle di Cagliari e di Roma che hanno avuto qualche aumento, sono rimaste ai prezzi dell'altra volta.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
— —	Bologna	502 —	502 1/2	Palermo	503 —	501 —	500 —
475 —	Cagliari	485 1/2	490 —	Roma	486 —	491 —	474 —
508 —	Milano	511 —	513 1/4	Siena	505 —	505 —	506 —
485 —	Napoli.....	500 —	500 —	Torino.....	506 —	512 —	503 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
1362 50	C. F. di Francia.	1368 —	1380 —	C. F. Prussiano...	133 40	134 —	131 1/2
585 —	» Austr....	601 1/4	602 —	di Monaco ..	142 —	142 1/2	134 1/2

Fra i valori negoziati specialmente nella borsa di Milano, le azioni del Lanificio hanno avuto un discreto rialzo; quelle della Navigazione generale, all'opposto, presentano un ribasso di 26 lire. Da anno ad anno questo titolo offre la diminuzione di 116 lire.

Nella borsa di Roma, come avvertimmo già, è continuata la corsa sfrenata al rialzo. Le azioni dell'Acqua Marcia sono state portate da 1796 a 1936; quelle della Banca Industriale, da 691 a 760 rimpetto a soli sei mesi di esercizio; quelle del Banco di Roma, da 915 a 955.

Valori Locali. *Milano.*

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
365 —	Cotonificio	298 —	296 —	Zuccheri.....	366 —	359 —	377 —
1202 —	Lanificio.....	1185 —	1215 —	Omnibus.....	3500 —	3575 —	3782 —
237 —	Linificio	328 —	328 —	Navigaz. Generale.	367 —	341 —	483 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
1435 —	Acqua Marcia ...	1796 —	1936 —	Fondiaria Italiana.	376 —	370 —	300 —
564 —	Condotte	582 —	578 —	Banco di Roma...	915 —	955 —	690 —
1587 —	Gaz	1725 —	1742 —	Banca Prov.	285 —	290 —	265 —
— —	Omnibus.....	541 —	534 —	Banca Industriale.	691 —	760 —	— —

Anche i valori diversi segnano aumento. Quelli più favoriti sono stati le azioni e obbligazioni immobiliari e quelle del Mobiliare italiano.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
500 —	Obblig. Immob....	512 1/2	526 —	Cr. Mob. Austr....	710 —	706 1/4	719 1/2
717 —	Azioni »	886 —	967 —	Az. Suez	2111 —	2118 —	2192 —
935 —	Mobiliare Ital.	960 —	988 —	» Panama.....	451 —	460 —	485 —
470 —	Prestito Roma....	495 —	496 —	» Ch. Orlèans...	1322 —	1329 —	1342 —
460 1/2	Unific. Napoli.....	478 1/2	489 1/2	» » Nord.....	1565 —	1576 —	1661 —

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 15 giug.		1886 31 aprile	1886 15 giug.		1886 31 aprile	1886 15 giug.	1885 31 giug.
182 0/00	Arg. f. Parigi ...	242 0/00	246 0/00	Londra chèque....	25.28	25.25	25.29
49 1/8	» Londra...	45 1/8	45 —	» 3 mesi....	25.09	25.09	25.16
100.27	Francia chèque...	100.07	99.95	Berlino 3 mesi. ...	123.25	123.25	122.85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La gioventù del pensiero e dell'arte nel poema di Dante, per Giovanni Franciosi.

È questa una conferenza detta dall'agregio A. a Torino, nel palazzo della Mostra Nazionale, il 16 ottobre 1884, ed ora da lui pubblicata, con le modificazioni che naturalmente comporta il trapasso dalla parola improvvisata alla meditata scrittura. Bensì vi rimane sempre una vita e un calore che ritraggono assai della forma primitiva. « Come nel gran Poema, egli dice, si specchia ogni parte d'Italia, così nell'anima del Poeta la grande anima della Patria con la varietà de' suoi aspetti e delle sue naturali attitudini: gentilezza toscana, dignità lombarda, ardimento ligure, caldo immaginare napoletano, impeto e fiamma di mente sicula, ma soprattutto fermezza di propositi, tenacia piemontese. Or qui, presso le Alpi, che prima d'ogni altra parte della Penisola veggono il Sole; che ne' silenzi delle nevi, nelle vaste ombre delle foreste simboleggiano i raccoglimenti del pensiero, e nei torrenti ruinosi, il volere, che sa scavarsi la via, mi è bello parlar di Dante, Intelletto sovrano, Poeta filosofo, Volontà indomabile e vittoriosa. » Definisce poi la gioventù qual *forza vitale che s'effonde ad altrui beneficio;* e dimostra che in Dante l' estro della scienza s'accoppi all' estro dell'arte; ond' è giovane del pari come pensatore e come artista. Nel primo rispetto è forte e animoso, penetrativo, sottilmente osservatore, agile, ampio, sereno, veggente di secoli lontani; ed in oltre, considerando il pensiero nel senso obiettivo, espone o adombra verità rinnovatrici di ogni scienza morale

e fisica. Sotto il secondo aspetto, l'arte tanto è più giovane quanto più è sincera e più tiene dell'umano; e tale, per eccellenza è quella di Dante, come ben prova l'A. con opportuni esempi desunti prima dalla Drammatica poi dalla Lirica del Poema. Quasi ogni parola di questo ragionamento contiene un'allusione e una illustrazione estetica delle bellezze della Divina Commedia, della quale il professore Franciosi è conoscitore profondo e cultore benemerito sia pei molti suoi scritti originali, sia per la *Sposizione del Castelvetro a* XXIX *canti dell'Inferno* da lui per primo con pazienti cure pubblicata (Modena, soc. tip.; Verona, Goldschagg, 1886). Nè la sua è vuota o fredda rettorica; bensì le sue dotte e ingegnose osservazioni, i suoi sagaci richiami ad altri sommi, antichi e moderni, sono animati sempre da fervido sentimento poetico e da affascinante splendore d'immagini.

Atti della R. Accademia della Crusca. Anni 1884-85. — Firenze, M. Cellini e C., 1886.

La Crusca torna di moda: l'antica istituzione fiorentina rinasce pur oggi in istituzioni recenti, in Inghilterra e in Germania. A Londra fin dall'anno 1884 la società filologica inglese aveva messo insieme tre milioni e cinquecentomila schede (i vecchi cruscanti le chiamavan *facciuole*), cioè esempi levati da cinquemila scrittori mediante l'opera di mille e trecento spogliatori. È poco più di un anno che in Germania, dopo tanta filologia, dopo tante edizioni critiche, han pensato di rifare, cioè far tutto di nuovo un dizionario della lingua latina; e per compilare questo dizionario il Wölffin ha chiamato intorno a sè trecentotre (numero cabalistico) collaboratori, e a ciascuno ha dato un autore da spogliare. Il segretario della Crusca toglie queste notizie (pag. 9-12) dalla *Cultura* dell'accademico Bonghi, e pare ben lieto di poterle gettare in faccia ai vecchi detrattori dell'Accademia. La quale, c'informa il segretario, sta lavorando alla lettera *F*, e ha già compiuto col nuovo metodo, più razionale e sintetico del vecchio (pag. 12-14), il verbo *Fare* « che sarà presto sotto gli occhi del pubblico. » Nel decorso anno l'Accademia ebbe sussidi da alcuni accademici corrispondenti, cioè: dal generale Federigo Torre, certi spogli di termini militari *proprj* se non *tecnici* (pagina 14); da Prospero Viani, esempi tratti *eziandio da autori non ammessi nella Tavola degli Accademici* (pag. 15); dal padre Alberto Guglielmotti, il *Dizionario marino e militare* (ib.). E qui il segretario fa una osservazione che ci pare importante: osserva che i termini marinareschi, assai scarsi nelle due prime impressioni del vocabolario, co-

minciarono ad affluirvi nella terza impressione, per opera del principe Leopoldo de' Medici, scolaro dell' idraulico Michelini scolopio; osserva che i linguaggi delle arti, i quali han preso oggi tanto piede e ne prendono ognor più, entrarono nel vocabolario col rispetto del montanaro quando s' inurba (pag. 15-16). Osservazioni, pare a noi, delle quali dovrà tener conto non solo chi voglia accingersi a scrivere, quando che sia, la storia della nostra lingua (la quale bisognerà pur scrivere), ma chi pure la lingua studi o insegni o di lingua discorra o chiaccheri o spettegoli: chè oggi forse è troppo dimenticato che ogni lingua letteraria si compone, per così dire, di tanti strati soprapposti; di cui può prevalere più specialmente quando l'uno quando l'altro secondo il genio dei secoli, i costumi mutabili, l'efficacia o la tirannia di qualche grande scrittore. I termini delle arti e de' mestieri, insegna il segretario, si trovano nella parlata: quei delle scienze, più particolarmente nei libri. Dei primi fece raccolta nel passato anno l'accademico Emilio Bechi, del quale sono pubblicate, insieme cogli atti, due lezioni: una, *Sulle voci usate in Toscana nella fabbricazione del carbone e del ferraccio* (pagine 83-95); l'altra, *Sulle voci usate in Toscana nella raffinatura del ferraccio a ferro dolce* (pag. 96-106). Le scienze, scrive il segretario, dovrebbero trovare una maggior parte del loro linguaggio ne' libri: « oggi, certi scienziati, quando anche credono di scrivere originale, traducono » (pag. 17): ed « è certissimo che rispetto alla lingua scientifica o tecnica ignoriamo o trascuriamo le nostre dovizie » (pag. 18). Per ciò l'Accademia, su proposta di Augusto Conti, ha aggiunto a' suoi autori Alessandro Piccolomini, un cinquecentista aristotelico, e un discepolo di lui, parimente di Siena, Oreste Vannocci Biringucci (pag. 20-21). Ha pure aggiunto a'suoi testi il volgarizzamento della Bibbia fatto da Antonio Martini, come già due anni sono citò la ristampa della Bibbia del Genson « che l'avvocato Carlo Negroni ha ora preso a riprodurre con molto suo onore e con grande vantaggio degli studj filologici » (pag. 24). E da quel che il segretario scrive (pag. 25-28), pare che l'Accademia abbia fatta al Martini una dovuta rivendicazione, gli abbia usato una prepostera giustizia. Di che va lodata. Anzi pare si possa dire che la Crusca può qualche volta tardare, forse non manca mai di far giustizia: tanto è vero che tra' suoi corrispondenti, dopo Don Pedro II imperatore del Brasile, dopo il Comparetti, dopo il Zanella, ha voluto inscrivere il nome di Giosuè Carducci. Segue una *Commemorazione di Terenzio Mamiani accademico residente* fatta da Marco Tabarrini (pag. 31-80). Il quale cava tutte, quasi, le notizie di fatto intorno al poeta filosofo

dal discorso del Mestica, *Su la vita e le opere di T. M.,* Città di Castello, S. Lapi, 1885: e lo dice egli stesso (pag. 37, nota 3). Ma il Tabarrini, del quale non potremmo accettare così a chiusi occhi tutti i giudizi, si fa leggere molto più volentieri del Mestica (o noi c'inganniamo a partito), il quale è qualche volta più diligente che geniale, più freddo e compassato che serrato e vivo scrittore, più minuzioso narratore che oratore e artista. Il Mestica per altro ci pare giudichi più veramente, forse più spregiudicatamente, l'opera letteraria, i criteri di lingua, di stile d'arte che il Mamiani ebbe. In generale, il Tabarrini ci pare ingegno più libero. Ed è questo, in breve, quanto ci danno gli *Atti della R. Accademia della Crusca.*

STORIA.

Biblioteca storica dell'antica e nuova Italia. Saggio di bibliografia, analitico, comparato e critico di Carlo Lozzi. — Imola 1886. Primo volume, pag. 493.

I bibliofili aspettavano con desiderio questo libro, al quale sapevano che l'illustre magistrato e bibliografo da lungo tempo attendeva. Ora che è venuto a luce, si stupisce come un uomo solo, con mezzi propri, abbia potuto mettere insieme una collezione così copiosa, così scelta, e illustrarla con tanta accuratezza e competenza. La bibliografia è disciplina che in Italia ebbe maestri sapienti e cultori esimii: basti citare il Muratori e il conte Giacomo Manzoni. Il metodo però con cui la tratta il signor Lozzi è nuovo e originale. Già la triplice divisione di questo, ch'egli chiama modestamente *saggio,* rivela la novità dell'intento. Il volume che abbiamo dinanzi dimostra come alla novità si accompagni la bontà. De'quali pregi si avrà ancor più larga prova nel secondo volume, in cui il ch. A. esporrà, sotto forma di proemio, il suo disegno, e ci presenterà la parte più ignorata della nostra bibliografia storica, quella che trovasi sparsa nelle pubblicazioni per nozze. Consideri il lettore la pazienza che deve avere costato il mettere insieme una tale collezione! Del presente volume discorse dottamente, elogiandolo, il periodico *La scuola Romana.* Il recensore esprime un voto, al quale noi pure ci associamo di gran cuore, ed è che la preziosa collezione storica del signor Lozzi venga conservata all'Italia, e non succeda di lei, come troppo spesso accade, che la morte non distrugga ad un tempo, con l'industre raccoglitore, la raccolta sua. La parola *bibliografia* è una di quelle voci

che hanno un senso assai elastico: dal catalogo con semplici indicazioni librarie si va alle recensioni, alle riviste senza uscire mai dal campo bibliografico. Il signor Lozzi tenne una via di mezzo, corrispondente all'indole della sua opera. Egli non ci dà nè il catalogo nè la rivista: ci dà invece la nota illustrativa, per mezzo della quale si acquista subito una chiara conoscenza dell'opera, cui quella si riferisce. Le opere descritte in questo primo volume sono partite in quattro classi. Alla prima il ch. A. ha dato per titolo: *Letteratura e parte generale degli statuti.* Questa classe fu introdotta nella Biblioteca istorica col puro intendimento d'indicare il genere delle opere, che sotto questo titolo potrebbero essere raccolte. E infatti essa consta di soli 66 articoli. Rilevo fra essi il saggio bibliografico degli statuti di Genova del Belgrane, cui una parola di encomio non sarebbe stata male indirizzata. Vi è anche fra questi articoli il noto lavoro del Pasella, intitolato: «Della libertà della Chiesa da Costantino all'anno 1870.»

Nella seconda classe il ch. autore ha registrato gli *statuti dei municipii italiani,* con 614 articoli. La terza classe ha per titolo: *Storia d'Italia generale.* Questa rubrica c'è parsa troppo povera anche come saggio. Ad ogni modo, essa fu introdotta nell'opera per eccesso di diligenza dell'A. anzichè perchè le appartenga necessariamente. Quest'appartenenza necessaria la hanno invece gli articoli della quarta classe, comprendente *le storie dei municipii e di luoghi e cose particolari d'Italia.* E in questa rubrica vi è pure il grosso del volume, perocchè comprenda dalla pagina 107 alla 493, e contenga 3198 articoli. Ed a ragione osserva il recensore della *scuola Romana,* che qui il signor Lozzi ha profuso notizie interessanti dei luoghi e delle varie edizioni delle opere in servizio non tanto dei futuri raccoglitori e dei bibliotecari, quanto degli studiosi. Onde qui sentesi sopratutto il vantaggio dell'opera laboriosa, che auguriamo venga apprezzata e considerata dal paese siccome essa merita.

Il conflitto di G. Cesare col Senato per I. Gentile. — Torino, Bocca, 1886.

La quistione del conflitto di G. Cesare col Senato fu già discussa ed ampiamente esaminata da uomini dottissimi. Dal Mommsen e dall'Hoffmann nel 1857, dallo Zumpt nel 1859, e recentemente dal Guiraud e dal Duruy. L'illustre professore di storia antica all'Ateneo pavese dimostrò che, ad onta delle dottrine spiegate da' dotti critici nella disamina dell'argomento, esso lasciava ancora dei lati dubbi e oscuri, e si provò a mettere luce negli uni e negli altri. Così anche l'Italia ha dato il suo

campione nel gran dibattito; e per opera del campione nostro la controversia ha raggiunto, possiamo dire, la sua finale soluzione. Il lavoro del Gentile si divide in tre parti: nella prima espone i fatti da cui fu originata la quistione; nella seconda, toglie in esame le congetture dei critici per risolverla; nella terza propone egli stesso la soluzione. Giustamente osserva il Gentile che codesta quistione si presenta sotto due aspetti. Nel primo aspetto, si domanda quale fosse il termine di tempo in cui legalmente cessava il governo provinciale di G. Cesare, e se il Senato violasse i diritti di lui col decretato richiamo. « In quest'aspetto, dic'egli, la soluzione dipenderebbe tutta dalla determinazione di una data. » Ma questa data non può essere determinata con certezza. Mentre, da un lato, parrebbe constatato che i poteri di Cesare, cominciati il 1° marzo del 695 di R. per la legge Vatinia; prorogati per un secondo quinquennio dalla legge Licinia-Pompea (699), dovessero, a cagione del tempo straordinario in cui erano stati assunti (la legge Cornelia *de provinciis* fissava al 1° gennaio l'assunzione del governo provinciale), durare tutto l'anno 705; troviamo, dall'altro, una testimonianza irrefutabile, la quale ci obbliga a ripudiare quest'ultima data: essa ci è data da Aulo Irzio, ufficiale di Cesare e continuatore de' suoi Commentarii *de bello gallico:* Irzio afferma, che nell'anno 703 a Cesare più non restava se non una sola estate di governo provinciale, cioè l'estate del 704, dopo la quale avrebbe dovuto lasciare le provincie. Non però il comando. Questo gli era mantenuto dal plebiscito dell'anno 702, il quale conferivagli il privilegio di chiedere il consolato, comecchè assente (*petitio absentis*): per effetto di questo plebiscito, rimaneva a Cesare il comando fino al termine delle elezioni consolari del 705. Da ciò nasce l'altro aspetto sotto il quale la quistione si presenta; e cioè, se, prescindendo dalla legge Licinia-Pompea dell'anno 699, Cesare non avesse altri diritti da opporre alla intimazione del Senato. Così una quistione cavillosa di cronologia si trasforma in una quistione grave di diritto costituzionale; ed è merito del nostro A. di avere sollevato la cagione del conflitto, trasportandola dall'àmbito basso e gretto della personalità, a quello più nobile e più degno dei principii. La causa materiale del conflitto fra Cesare e il Senato fu data da un richiamo anticipato; ma l'anticipazione non si riferiva alla legge consolare del 699, che era già perenta, (1) sì bene al plebiscito dei dieci tribuni, che il Senato rifiutavasi

(1) Comunemente si crede che il comando provinciale di G. Cesare dovesse durare complessivamente 10 anni, perchè tanto la legge Vatinia, quanto la Licinia-Pompea lo avevano conferito per 5 anni. L'A. giustamente osserva che il primo ed il secondo quinquennio non si seguivano connessi, ma in parte si sovrapponevano; di guisa che tra l'uno e l'altro risultava una somma minore di un decennio.

di riconoscere, negandone la validità. Ma codesta negazione era sofistica; e quand'anche non avesse mancato di fondamento, questo sarebbe stato levato via dal Senato stesso, col consentire a Pompeo che ei si facesse eleggere *absens* al terzo consolato, in onta alla legge fatta da lui stesso, e nella quale avea introdotto una clausola di eccezione a favore di Cesare, che ora impugnava. La ingiunzione fatta adunque a G. Cesare di deporre il comando ed essere in Roma ad un giorno stabilito prima dei comizii, ossia la negata osservanza del plebiscito del 702, fu la cagione del conflitto che aprì la guerra civile. Però, osserva il Gentile, che la controversia di diritto non avrebbe forse acceso la guerra, se la violenza usata dagli ottimati contro i tribuni non avesse dato a Cesare l'arma con cui legittimare la sua ribellione, presentandolo come difensore del diritto pubblico offeso dagli avversari. Da questo momento all'andare proconsole altro non si poteva opporre se non la sentenza ripetuta più tardi da Cicerone: *Nulla causa justa cuiquam esse potest contra patriam arma capiendi.* « Sentenza giusta e santa, esclama il bravo Gentile, se l'augusto nome di patria non avesse allora servito di velo all'ambizione di Pompeo, alle passioni ed agl'interessi di una fazione. »

PEDAGOGIA.

Pedagogia e Metodica, testo per le scuole secondo i vigenti programmi. — **Storia della Pedagogia** per le Scuole normali, pei maestri e per le famiglie del prof. Giovanni C. Milanese. Due volumi. Treviso, 1885-86.

È questo un ampio Manuale di Pedagogia teoretica, applicata e storica, il quale per bontà di dottrine, per copiosa ed eletta erudizione, per ordine generalmente rigoroso, per chiarezza di esposizione e per proprietà di lingua ci pare si elevi sopra la massima parte dei numerosi trattati elementari pedagogici, apparsi finora in Italia e destinati alle nostre Scuole normali. La pratica acquistata dall'autore nella scuola, l'esperienza e le osservazioni proprie ed altrui nell'opera educativa, la scienza e la storia dell'umana educazione hanno fornito al prof. Milanese i lumi ed i criteri direttivi nel compilare il suo trattato pedagogico. Questo, inoltre, è informato ai principii della filosofia spiritualistica e del cristianesimo, per ciò che si attiene alla educazione intellettuale, morale e religiosa. Il volume di *Pedagogia e Metodica* abbraccia due libri: nel primo si discorre delle facoltà umane e dell'educazione in generale; il secondo tratta successivamente dell'educazione nella scuola,

dei fatti psichici e delle rispettive leggi, dell'educazione fisica e intellettuale nella scuola, del metodo in generale e poi delle sue applicazioni all'insegnamento elementare, dell'educazione estetica e morale, e finalmente degl'istituti per l'infanzia e per l'educazione emendatrice. Chiude il volume un epilogo di tutta la Pedagogia. Questa divisione del trattato corrisponde, senza dubbio, al programma di Pedagogia ancor vigente nelle nostre Scuole normali. Ma chi scrive un libro, sia pure destinato alle scuole, non deve mai legarsi in alcuna parte a certi programmi: passano e mutansi i programmi scolastici, quando pure non siano irrazionali; dovecchè il libro fatto non cambia e rimane. Ora, il programma di Pedagogia del 1883 prescrive questo bell'ordine: prima, lo studio sperimentale delle attività umane, la loro classificazione e la legge del loro sviluppo; e poi, lo studio particolare dei fatti psichici e lo studio delle leggi del loro graduale svolgimento! — Lasciamo stare quello *svolgimento* non più delle potenze umane, ma dei fatti stessi! Domandiamo invece: Il metodo induttivo e di osservazione, il famoso metodo *intuitivo* applicato alla Pedagogia e alla psicologia sperimentale, non richiede forse che prima si osservino i fatti del corpo e dello spirito umano, e poi se ne cerchino le potenze e le rispettive leggi? È questo il metodo naturale e pedagogico che, in tale subbietto, noi avremmo seguito. Anche la Pedagogia, che come scienza è rigorosamente una disciplina filosofica, deve mirare nelle stesse Scuole normali e secondarie a corroborare la mente dei futuri maestri e ad avvezzarli a ragionar diritto ed efficacemente. E però non solo ci paiono soverchie le divisioni e suddivisioni delle speciali materie esposte in questo trattato senza additarne sempre il nesso logico, ma noi avremmo del tutto omesse le tavole sinottiche o riassuntive alla fine di ciascun libro e di ciascuna parte, perchè se aiutano la memoria sono a scapito della ragione. Se mai, l'alunno e non già il maestro deve compilare questi aiuti fugaci della memoria. Stando al citato programma del 1° novembre 1883, nella terza classe normale si prescrive, come già si usava in Francia, non un breve cenno storico, ma addirittura la storia della Pedagogia e l'analisi di alcune delle migliori opere pedagogiche moderne! A queste soverchie esigenze, non certo razionali ed efficaci, del programma vigente, corrisponde il secondo volume che tratta della *Storia della Pedagogia* e che contiene esso pure, in carattere minuto e quasi a schiarimento e compimento dell'esposizione storica e dottrinale (come praticarono il Sindner e il Compayré), parecchi brani originali o tradotti dei più insigni pedagogisti antichi e moderni, forestieri e nostrani. Dagli

antichi popoli di Oriente fino a' più rinomati pedagogisti viventi, italiani e stranieri, il Milanese delinea la storia *dell'arte e della scienza dell'educare i fanciulli.* In Italia mancava un libro così erudito e compiuto, e indi così utile; e però l'autore merita, sotto quest'aspetto, ogni elogio. Ma il valoroso prof. Milanese ci consenta tre osservazioni, per l'interesse che abbiamo preso nell'esame dell'opera sua, la quale vorremmo tornasse ancor più proficua alle nostre scuole. Prima: che il concetto della Pedagogia moderna è più comprensivo del concetto dell'antica, e però abbraccia l'educazione di tutto l'uomo riguardato in sè e nelle sue relazioni sociali. Seconda: che nel giudicare i sistemi pedagogici, vuoi nei loro principii, vuoi nella pratica, non vediamo applicato sempre un supremo criterio *razionale* già stabilito, e che si desume dal vero concetto e dal fine ultimo dell'educazione. Terza: sta bene che il *perfezionamento dell'umana persona* è criterio supremo della scienza e dell'arte educativa. Ma per ottenere questo perfezionamento, l'arte educativa, connessa alle dottrine filosofiche e morali, può esser diversa, così per Vittorino da Feltre come pel Froebel, così pel Kant come pel Rosmini.

RACCONTI.

Gite pedestri, di Nemesio Fatichi — Firenze, Fratelli Bocca, 1886.

L'A. di questo libretto, molto elegantemente stampato, ha buona gamba, occhio scarico, mente retta e bene equilibrata, e vi aggiunge pure una certa dose di umor lieto e sereno e un tranquillo desiderio di veder cose nuove e di aver precise notizie storiche e artistiche. Con simil bagaglio, merita davvero il vanto di ottimo camminatore, e riesce una guida preziosa per chi voglia tenergli dietro, anche semplicemente in ispirito. Così egli mena il suo lettore da Firenze a Lucca e Livorno, strada che tutti fanno in vagone e pochi a piedi; e poi nell'isola dell'Elba, universalmente ignota anche ai Toscani; e poi sulla montagna pistoiese, a Vallombrosa, a Pratomagno e finalmente da Firenze a Roma dalla parte di Siena e Viterbo; sulla via di Volterra, e su quella di Bologna, *marcia di resistenza*, fatta per provare che un uomo sano e alquanto esercitato può percorrere senza sforzo 100 chilometri in 24 ore. Il presente volumetto non ha nè la forma tecnica nè l'uggiosa aridità d'una guida; è una semplice e ordinata raccolta d'impressioni, su varii paesi e orizzonti, impressioni di persona culta ed intelligente, esposte

con molto garbo, senza rettorica e senza pretensione; sicchè offre una lettura piacevole ed istruttiva; e può stimolare inoltre con la virtù dell'esempio l'ardore per le peregrinazioni pedestri, che tanto giovano, come osserva l'A., a ritemprare, moralmente e fisicamente, la fibra della gioventù.

In quel brutto mese! Racconto di Campanus. — Milano, coi tipi della *Perseveranza*, 1886.

In quel *brutto mese,* cioè nel tempo del colera, tra l'agosto e il settembre del 1884, Campanus mena la famiglia in una campagna presso Napoli, donde egli si reca spesso in città. E qui racconta, in forma semplice e spigliata, quel che ha veduto e udito, dalla comica scena dei soffumigi con le ginestre fino ai due casi di colera che una domènica mattina mettono sossopra il pacifico villaggio. Il bravo sindaco, il viccurato, ruvido e onesto, uno scolaro arfasatto che riceve una buona lezione, contadini di Poggioameno e popolani di Napoli sono ritratti con viva e schietta matita: naturalismo di buon conio, dove si sente la sagacia dell'osservatore e la coscienza dell'artista. Onde questa rapida descrizione d'uomini e di cose pare uscita dalla medesima penna che scrisse *Governo e governanti,* e può dirsi, per certi rispetti, una appendice a quel libro, che è una tra le più belle e importanti opere di scienza politica venute alla luce dopo la formazione del Regno d'Italia.

SCIENZE GIURIDICHE.

Diritto comunale italiano di Gaspare Ungarelli. — Milano, Ulrico Hoepli, pag. 285.

L'autore stesso dice, nella prefazione, ciò che si è proposto col presente lavoro. È vero: tutta la materia del diritto comunale non è compresa nella legge comunale e provinciale; molte disposizioni sono date da leggi e regolamenti speciali, e altre provengono da una infinita congerie di circolari ministeriali, pareri del Consiglio di Stato e sentenze di tribunali. È un ricco materiale sparso quà e là, e l'autore ha cercato di raggrupparlo in un compendio, il quale, dice egli, sia atto non solo a dare una sufficiente idea del diritto comunale, ma serva altresì come di prontuario per le principali questioni che in questa materia possono interessare tanto i segretari comunali, quanto la numerosa schiera di funzionari preposti ai diversi servizi dei comuni, i consiglieri e gli elettori

comunali. Come si vede, lo scopo è buono, e risponde a un bisogno vivamente sentito. A conseguirlo l'autore ha diviso il suo lavoro in dieci capi, nei quali tratta successivamente della costituzione del comune, della rappresentanza comunale, dell'assemblea elettorale, delle attribuzioni delle autorità comunali, del personale retribuito, della gestione amministrativa ed economica del patrimonio comunale, della contabilità comunale, della vigilanza e tutela governativa, dei ricorsi e del contenzioso amministrativo. Possiamo anche soggiungere che ne tratta con una certa competenza; e nondimeno il libro non è quale lo avremmo desiderato.

Lasciamo stare che non è un libro di scienza; l'autore stesso non ha voluto indirizzarsi agli scienziati; e dunque non gli faremo appunto se non è entrato in alcuna delle gravi questioni che interessano la vita del comune, e se manca o scarseggia la comparazione colle leggi d'altri paesi, e non si pensa affatto alla storia. Non vogliamo nè anche discutere su certi concetti dottrinali. Il volume vuol essere un manuale pratico, e lo prendiamo come tale; ma dubitiamo che possa recare un gran giovamento neppure alla pratica. In generale le proporzioni sono troppo modeste: si tratta infine di un commento alla legge comunale, con un pizzico di giurisprudenza; ma anche questa non è sempre la più recente; e quà e là ci parve di scorgere qualche inesattezza. Fra tutti i capitoli, quello che riguarda la gestione amministrativa ed economica del patrimonio comunale, è certamente il più importante, e occupa per sè solo quasi metà del volume. L'edizione è elegante come tutte quelle dell' Hoepli.

L'abolizione delle facoltà di teologia in Italia (1873). Studio storico-critico di Francesco Scaduto. — Torino, E. Loescher, 1886.

Non sappiamo quanta utilità pratica possa avere il libro che annunciamo. Sono tredici anni che le facoltà di teologia sono morte di consunzione, e non crediamo che possano risorgere. Forse lo Stato ha fatto male di abolirle, mentre avrebbe potuto rafforzarle: certo, si è privato di un mezzo, che gli avrebbe giovato a mantenere nel clero le tradizioni liberali; e anche crediamo che l'abolizione abbia conferito ad accrescere la indifferenza con cui i problemi di politica ecclesiastica vengono generalmente accolti. Nondimeno ogni querimonia è inutile, perchè non pare che il passato possa tornar più; e l'autore del libro, che annunciamo, pensa che una risurrezione non sarebbe neppur desiderabile. Su di che però faremmo le nostre riserve. Del resto non si tratta di un libro di battaglia. Ciò che l'autore ha voluto darci è uno studio storico-critico dell'abolizione di coteste facoltà; e, considerato sotto que-

sto aspetto, non esitiamo a dire che il libro è riuscito o può interessare. È una pagina di politica contemporanea, scritta con un esame accurato delle fonti, e con molta imparzialità e rettitudine di criterio.

In generale son due le cause che hanno deciso della sorte delle Facoltà teologiche del Regno: una principale ed una occasionale, la incompetenza e la inutilità. Nell'attrito dell'Italia col Vaticano, le Facoltà teologiche avevano finito collo spopolarsi; e se pure in qualche anno le iscrizioni accennavano ad un aumento, erano iscrizioni posticcie, destinate solo a salvare le apparenze. D'altronde era stato proclamato il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, e la potestà civile pareva incompetente in tutto ciò che riguardava il domma o la costituzione ecclesiastica. Nel libro che esaminiamo, l'autore studia prima la storia della questione, e passa a quella, che chiama esposizione critica: tratta dei motivi generali, ossia della *quaestio iuris;* dei motivi speciali italiani, ossia della *quaestio facti*, e finisce con una critica generale. In mezzo a tutto ciò fan capolino di quando in quando le argomentazioni del Bonghi, del Correnti, del Messedaglia e altri, che l'autore accetta o combatte. Non vorremmo però dire di approvar tutto. Tra le altre l'opinione, che in fondo era generale, della così detta incompetenza dello Stato, avrebbe potuto assoggettarsi ad un esame più acuto e completo. Almeno pare a noi che la critica, che ne fa l'autore, non sia sufficiente; e anche qualche ripetizione avrebbe potuto evitarsi.

NOTIZIE

Il 25 del mese corrente saranno pubblicate dall'editore Euseo Molino, di Roma, le *Nuove Poesie* di Guido Mazzoni. È un volume di 150 pagine in 16° elegantemente legato in tutta tela all'inglese.

— Il prof. Virgilio Iname ha pubblicato a Milano un manuale di *letteratura greca* che è diviso in sei parti: 1ª Poesia religiosa. 2ª Poesia epica. 3ª Poesia lirica. 4ª Poesia drammatica. 5ª Prosa. 6ª Le lettere greche dopo Alessandro Magno.

— Una pubblicazione importante per gli studiosi della letteratura dantesca è quella del Gaetani: «*La materia* della Divina Commedia di Dante Alighieri dichiarata in sei tavole.» 1ª edizione fiorentina con un proemio di Raffaello Fornaciari, Firenze 1886.

— I signori Antonio Manno, Ermanno Ferrero e Pietro Vagra hanno intrapreso la pubblicazione delle « *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoja* dalla 1ª alla 2ª restaurazione (1559-1814). » È uscito il primo volume relativo alla Francia.

— M. Pietro de Nolhac, letterato francese residente in Roma, ha scoperto in un codice vaticano l'autografo del Canzoniere del Petrarca che servì all'edizione Aldina di Venezia del 1501.

— Negli scavi che il Ministero dell'istruzione pubblica fa eseguire sul Palatino si è trovata un'antichissima cloaca costruita nei tempi repubblicani che segue l'andamento di una strada primitiva di quel monte.

— Negli scavi di Ostia si è rinvenuto un tempietto dedicato a Mitra con molti simboli del culto mitriaco rappresentati in mosaico sulle pareti. È uno dei più singolari mitréi fino ad ora scoperti.

Il Quicherat ha intrapreso a pubblicare una raccolta archeologica e storica col titolo: *Mélanges d'archéologie et d'histoire.* È uscito il volume intitolato: *Archéologie du moyen âge.* Paris, 1886.

— Il culto finora assai oscuro dei druidi presso gli antichi popoli celtici è studiato con molta profondità nell'opera di Emmanuele Therou: *Druides et druidisme.* Paris, 1886.

— Si è pubblicato un altro fascicolo del grande dizionario di antichità greche e romane compilato dal dott. D'Aremberg e Saglio a Parigi. Questa insigne raccolta di articoli dottissimi e di illustrazioni figurate della massima esattezza può ritenersi come il più perfetto manuale archeologico.

Il dott. Pastor ha intrapreso un vasto lavoro storico: *Geschichte der Päbste seit dem Ausgang des Mittelalters mit Benutzung des päbstlichen Archives,* cioè: *Storia dei papi dalla fine del medio evo in poi, col sussidio dell'archivio pontificio.* È uscito già il 1° volume che comprende il rinascimento fino alla elezione di Pio IV: *Das Zeitalter der Renaissance bis zur Wahl Pius IV.* Friburgo, 1836.

— Il prof. Weerth ha pubblicato nella *Bonner Zeitung* la sua scoperta dei ponti romani costruiti da Cesare sul Reno, di uno dei quali egli trovò le tracce presso Magonza, dell'altro presso Bonn.

— Il celebre egittologo Edoardo Naville ha compiuto il suo dotto lavoro, atteso con impazienza dagli studiosi, sopra il libro dei morti degli antichi egiziani dalla 18ª alla 20ª dinastia: *Das aegyptische Todtenbuch der* XVIII. *bis* XX. *Dynastie aus den verschiedenen Urkunden gesammelt und herausgegeben.* Berlino, 1886. Questo pregevolissimo lavoro completa l'altro classico e fondamentale del Lepsius sul papiro di Torino edito fin dal 1842.

— È uscito il 1° fascicolo della nuova pubblicazione dell'istituto archeologico germanico: *Mittheilungen des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts.* Comprende fra le altre dissertazioni un articolo dell'Helbig sopra una testa di Pompeo, la quale ci offre il ritratto autentico di quel personaggio. Roma, Loescher, 1886.

Per i cultori della letteratura buddistica sarà utile la pubblicazione dei signori Cowel e Neil: *The Divyavadana, a collection of early buddhist legends.* Londra 1886.

— Il dott. Ginsburg ha fatto una pubblicazione importante per gli studiosi di cose ebraiche: *The Massorah compiled from manuscripts alphabetically and lexically arranged.* Londra 1886.

— Sull'origine dei popoli della Polinesia ha scritto recentemente una memoria Mr. Francis Dart Fenton nella Nuova Zelanda: *Suggestions for a history of the origin and migrations of the Maori people.* Egli li crede di razza cuscita.

Pochi giorni sono morì il Comm. Paride Zajotti, proprietario e direttore della *Gazzetta di Venezia.* Era uomo di molto valore intellettuale e di coltura non comune. Per molti anni aveva atteso con lode all'avvocatura, ma poi essendo morto Tommaso Locatelli, antico proprietario della Gazzetta, aveva dedicato a questa le sue cure. Sopra tutto però lo rese mirabile la rara fermezza del carattere, che gli procacciò amicizie fidissime, ma insieme amarezze e dolori. Era uomo schiettissimo, leale, risoluto, a volte perfino duro, ma solido come pochi se ne trovano in tempi di facili condiscendenze e di interessate transazioni. Amò il paese, ne difese virilmente le istituzioni, propugnò col più vivo amore il rispetto della giustizia e delle leggi e lasciò di sè una memoria che non sarà cancellata.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro (L.)	Ammontare: Argento (L.)	Ammontare: Bigl. Stato (L.)	Differenza: Oro (L.)	Differenza: Argento (L.)	Differenza: Bigl. Stato (L.)	Portaf. (2) Ammont. (L.)	Anticip. Ammont. (L.)	Circol. Ammont. (L.)	Depos. Ammont. (L.)	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America	7 mag. 1886	360.0		161.0	»		»	1757.0		39.5	1860.0	Ecced. della ris. L. 60.000	0/0 2 1/2 a 2 1/2	3 1/2 a 5 1/2
Banche associate di New-York	14 » 1886	354.7		166.6	»		»	1742.7		39.5	1854.1			
	21 » 1886	361.6		169.4	»		»	1725.1		39.4	1838.7			
	28 » 1886	352.5		171.0	»		»	1727.4		38.9	1841.2			
Capitale	4 giug. 1886	337.0		178.5	—	23.0	+17.5	1714.0		39.0	1822.0			
L. 265,000,000	6 » 1885	575.0		182.5	—	238.0	— 4.0	1471.5		50.5	1821 0			
Inghilterra	12 mag 1886	495.0		»	»		»	872.8	»	620.7	716.5	39 1/4	2 1/2 9 magg. 1886	1 1/2
	19 » 1886	494.7		»	»		»	861.7	»	678.6	710.4			
Capitale	26 » 1886	497.8		»	»		»	865.4	»	646.5	714.7			
L. 363,825,000	2 giug. 1886	494.2		»	»		»	898.8	»	629.3	719.3			
	9 » 1886	506.5		»	+	11.5	»	885.3	»	625.4	725.2			
	10 » 1886	688.5		»	—	180.0	»	868.3	»	628.5	877.8			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	13 mag. 1886	1371.6	1133.8	»	»	»	»	1098.1	573.6	2687.7	1633.7	79.00	3 »	1
	20 » 1886	1388.6	1129.9	»	»	»	»	974.2	570.5	2676.4	1258.9			
Capitale	27 » 1886	1392.0	1132.0	»	»	»	»	923.3	427.9	2754.2	1111.4			
L. 182,500,000	3 giug. 1886	1392.7	1132.2	»	»	»	»	870.2	419.1	2837.0	953.8			
	10 » 1886	1387.4	1130.0	»	+15.8	+ 3.8	»	728.3	416.5	2799.6	854.9			
	11 » 1885	1132.9	1078.0	»	+254.5	+52.0	»	837.7	430.0	2782.6	631.1			
Italia	30 april. 1886	178.8	32.8	36.7	»	»	»	339.1	79.5	542.4	49.9	39.22	4 1/2 17 märz. 1886	2 3/4 a 3 1/4
Banca Nazionale	10 mag. 1886	178.8	31.0	36.3	»	»	»	335.8	79.8	588.4	51.1			
	20 » 1886	179.1	31.9	45.5	»	»	»	227.3	80.8	521.6	51.5			
Capitale	30 » 1886	179.2	32.1	44.1	+ 0.4	— 0.7	+ 7.4	341.8	80.6	536.6	67.4			
L 150,000,000	30 » 1885	177.6	24.4	41.1	+ 1.6	+ 7.7	+ 3.0	279.5	62.7	497.7	50.3			
Altri Istituti	20 april. 1886	116.2	28.3	67.1	»	»	»	202.8	56.4	362.8	79.9	40.20	4 1/2	»
	30 » 1886	116.1	27.8	67.5	»	»	»	211.8	56.3	374.7	87.8			
Capitale	10 mag. 1886	116.1	21.6	69.9	— 0.1	— 1.7	+ 2.8	206.2	56.6	359.2	83 8			
L. 101,750,000	20 » 1886	116.3	26.5	60.3	— 0.2	— 0.1	+ 9.6	201.7	55.8	355.0	79.4			
Grecia	31 marz. 1886	5.7		»	»		»	33.9	17.7	88.2	97.1	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 apr. 1886	5.7		»	»		»	31.1	19.5	96.3	96 9			
L. 18,000,000	30 » 1885	26.9		»	—	11.2	»	23.9	22.9	61.5	96.5			
Belgio	6 mag. 1886	92.1		»	»		»	310.1	17.2	359.6	73.2	30.10	3 0/0 21 mag. 1886	2 1/2
	13 » 1886	94.7		»	»		»	308.7	16.4	356.3	71.1			
Capitale	20 » 1886	101.6		»	»		»	295.9	18.8	355.9	64.8			
L. 50,000,000	27 » 1886	101.2		»	»		»	300.0	18.7	354 5	71.3			
	2 giug. 1886	105.5		»	+	13.4	»	292.9	18.8	350.1	70.9			
	3 » 1885	97.8		»	+	7.7	»	288.0	18.2	338.8	59.8			
Svizzera	30 april. 1886	49.1	13.6	»	»	»	»	»	»	130.9	»	53.40	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	7 mag. 1886	49.7	14.5	»	»	»	»	»	»	127.8	»			
	14 » 1886	49.9	14.3	»	»	»	»	»	»	129.6	»			
Capitale	22 » 1886	49.4	16 6	»	»	»	»	»	»	122.8	»			
L. 117,000,000	29 » 1886	49.4	16.7	»	+ 0.1	»	»	»	»	121.7	»			
	30 « 1885	47.0	19.5	+ 2.4	— 2.8	»	»	»	»	121.1	»			
Spagna	30 april. 1886	165.0		»	»		»	837.0	»	496.0	263.6	37.90	4 10 mag. 1885	4
	14 mag. 1886	167.2		»	»		»	838.0	»	494.9	255.5			
Capitale	22 » 1886	175.2		»	»		»	844.1	»	493.3	263.6			
L. 150,000,000	29 » 1886	184.7		»	+	19.7	»	846.7	»	487.1	272.2			
	5 giug. 1885	196.0		»	—	11.3	»	848.8	»	494.8	269.3			
Olanda	30 april. 1886	152.8	195.4	»	»	»	»	76.3	79.5	431.0	43.6	35.20	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
	14 mag. 1885	153.9	194.7	»	»	»	»	75.4	79.1	430.7	42.8			
Capitale	21 » 1886	153.7	199.9	»	»	»	»	76.4	79.4	430.9	53.5			
L. 33,600,000	28 » 1886	155.8	191.1	»	»	»	»	76.7	78.9	431.3	54.1			
	5 giug. 1885	158.5	205.6	»	»	»	»	69.9	77.4	427.2	51.8			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	7 mag. 1886	35.0		25.9	»		»	27.6	14.9	97.6	60.2		5 a 6	
	15 » 1886	36.3		26.1	»		»	20.1	14.2	95.6	58.0			
Capitale	21 » 1886	36.3		25.9	»		»	20.0	14.4	95.6	59.2	61 09		»
L. 12,000,000	5 giug. 1886	36.7		25.9	+ 1.7		»	19.2	11.9	94.7	55.5			
	6 » 1885	35.3		25.9	— 1.4		»	17.0	19.2	91.4	52.5			
Austria	7 mag. 1886	159.5	331.7	4.1	»	»	»	322.4	67.2	911.2	3.3		3 febb. 1883	
	15 » 1886	159.7	331.1	4.7	»	»	»	311.7	60.8	901.4	3.6			
Capitale	23 » 1886	159.8	333.9	4.9	»	»	»	308.9	59.7	877.3	3.8	57 12		3 1/8
L. 225,000,000	30 » 1886	159.5	333.7	6.8	»	»	»	305.2	54.7	867.5	3.7			
	7 giug. 1886	159.5	333.5	7.1	»	— 1.2	+ 3.0	285.2	54.3	863.0	9.1			
	7 » 1885	173.2	313.5	6.1	—13.7	+20.0	+ 1.0	283.4	69.0	854.9	2.6		22 febb.	
Portogallo	31 marz. 1886	7.5		»	»		»	29.1	7.5	28.2	13.4			
Capitale	30 apr. 1886	9.6		»	+ 2.1		»	28.5	7.5	28.9	14.2	33 20	»	»
L. 44,000,000	30 » 1885	9.6		»	»		»	24.1	9.1	24.1	8.4			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 marz. 1886	18.4	5.7	»	»	»	»	41.9	60.1	58.1	27.8	11.10	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 marz. 1886	10.9	16.3	»	»	»	»	171.4	115.5	74.9	334.1	28 05	»	»
Norvegia	31 marz. 1886	38.2		»	»		»	33.4	13.3	53.2	12.4			
Capitale	30 apr. 1886	38.2		»	»		»	36 8	14.6	53.3	13.1	71 65	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,462	30 » 1885	49.4		»	—11.2		»	30.9	14.4	55.4	10.1			
Danimarca	30 april. 1886	61.7		»	»		»	33.5	33.3	86.8	18.1			
Capitale	31 mag. 1886	63.5		»	+ 1.8		»	33 0	34.1	85.4	19.3	74 30	4 1/2 25 dic. 1885	»
L. 64,800,000	31 » 1885	59.5		»	+ 4.0		»	31.6	35.0	83.2	23.8			
Germania	22 mag. 1886	956.1		22.9	»		»	455.6	55.5	969.5	330.8			
Banca dell'Impero	30 » 1886	897.4		25.2	»		»	411.7	51.4	947.8	335.7			
	7 » 1886	885.2		26.2	»		»	439.6	48.8	929.5	356.2		3 febb. 1886	20 0
Capitale	7 » 1885	891.1		25.5	»		»	456.5	55.4	955.3	346.9	95 18		
	7 giug. 1886	892.2		26.1	— 73.9		+ 3.2	447.5	53.4	947.3	317.6			
L. 150,000,000	7 » 1885	767.0		33.2	+ 25.2		— 7.1	390.1	53.9	841.1	301.0		19 febb.	
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 apr. 1886	101.1		»	»		»	338.6	34.7	239.4	104.8	42.50	»	»
	31 mag. 1886	100.8		»	»		»	341.7	35.3	236.9	100.9			
Russia	14 april. 1886	681.4	4.5	1142.1	»	»	»	90.4	67.3	3907.2	581.5			
	5 mag. 1886	681.4	4.5	1132.4	»	»	»	83.2	59.0	3996.7	516.1			
Capitale	12 » 1886	681.4	4.5	1102.5	»	»	»	83.8	53.4	3996.2	519.4	17 01	5 1/2 23 dic. 1885	33 1/3
L. 100,000,000	19 » 1886	681.4	4.5	1135.9	»	»	— 6.2	83.0	59.0	4001.5	510.4			
	20 » 1885	681.4	4.5	1047.7	»	»	+88.2	89.6	67.4	3914.7	538.2			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME III

(SERIE TERZA)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

Garibaldi e i Mille in Salemi (Per il XXVI anniversario). — S. CORLEO *Pag.* 5
Carlo Agostino Sainte-Beuve (1830-1864). — G. MAZZONI 18
I Fattori dell'evoluzione organica. — H. SPENCER 52
Sulla depressione dell' industria britannica (A proposito di una nuova inchiesta). — B. STRINGHER. 85
Costanza (Racconto). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 113
Il Programma delle elezioni. — R. BONGHI 135
Rassegna politica. — X. 161
Bollettino finanziario della quindicina 170
Bollettino bibliografico 196
Notizie 206

Fascicolo X - 16 Maggio.

Nelson alla Corte di Maria Carolina di Napoli. — G. BOGLIETTI 213
Teocrito e Meli. — G. ZANELLA 243
La Vita nei minerali. — E. MANCINI 261
I Fattori dell'evoluzione organica. — H. SPENCER. 275
Costanza (Racconto). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 306
I Progetti di Gladstone sull' Irlanda. — L. PALMA 324
Viaggi 351
Rassegna politica. — X. 359
Bollettino finanziario della quindicina 367
Bollettino bibliografico 382
Notizie 395

Fascicolo XI - 1 Giugno.

Camillo Cavour — R. Bonghi . . . . . *Pag.* 405
Un Processo a Pietro Aretino. — A. Graf 425
L'Origine dei Bersaglieri (In occasione del cinquantesimo anniversario). — O. Baratieri 459
I Nostri vecchi monumenti (Conservare o restaurare?). — C. Boito . . 480
Costanza (Racconto). — Grazia Pierantoni-Mancini 507
Dopo le elezioni. — Un ex-Ministro 535
Rassegna Musicale. — F. D'Arcais 552
Rassegna politica. — X. 559
Bollettino finanziario della quindicina. 565
Bollettino bibliografico 584
Notizie 597

Fascicolo XII - 16 Giugno.

Poeti inglesi moderni — Nuóvi canti di Mary Robinson. — E. Nencioni 605
Il Laterano ed i nuovi restauri. — O. Marucchi 621
Fisiologia e patologia dell'ipnotismo. — A. Mosso 638
Un Processo a Pietro Aretino. — A. Graf 658
Costanza (Racconto). — Grazia Pierantoni-Mancini 676
La Gran Bretagna e le concorrenze mondiali. — B. Stringher 710
Un viaggio in Birmania 739
Rassegna politica — X. 744
Bollettino finanziario della quindicina 753
Bollettino bibliografico 774
Notizie 786

Sono in vendita presso l'Editore e i principali Librai d'Italia i tre primi volumi delle

OPERE COMPLETE

DI

Don LUIGI TOSTI, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE (VOL. 1)

BONIFACIO VIII (VOL. 2)

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte s/M. e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

SEGUITO DELLE OPERE:

1. **Storia dell'origine dello Scisma greco** . . . . . Vol. 2
2. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » 1
3. **Storia della Lega Lombarda,** illustrata con note e documenti . . . . . » 1
4. **Scritti vari** . . . . . » 2
5. **Storia del Concilio di Costanza,** con nuovi documenti . . . . . » 2
6. **Storia della Badia di Monte-Cassino,** illustrata con note e documenti . . » 4
7. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. 2
8. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » 1
9. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech,** o *Il libro del povero,* e **Uriele** (inedito) . . . . . » 1
10. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . » 1

Tutte le opere saranno comprese in 20 volumi in-8, di circa 400 pagine.

Ciascun volume costa **lire 4,50.** — Per coloro che si abbonano a tutte le opere **lire 4,** sempre oltre le spese postali.

Io sottoscritto dichiaro di abbonarmi alle opere complete dell'Abate LUIGI TOSTI, Cassinese, edite da L. PASQUALUCCI, *e di pagarne a questo l'importo e le spese postali, via via che i volumi mi saranno inviati.*

Firma: .....

Indirizzo: .....

Numero degli esemplari delle opere complete: .....

Inviare la presente scheda a LORETO PASQUALUCCI *in* ROMA.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

CECI L. — La riforma universitaria e le note dell'onorevole Odoardo Luchini. Roma, 1883, 1 vol, in-8, L. 2.

CENNI intorno alla mostra didattica che la scuola normale di Piacenza presenta all'esposizione generale italiana in Torino 1884. Piacenza, 1884, 1 vol. in-8, L. 0.80.

CENTENARI C. — Indirizzo didattico nell'insegnamento elementare delle scuole femminili. Roma, 1883, 1 fasc. in-12, L. 0.50.

CERASI G. — Della educazione popolare in Italia. Considerazioni. Roma, 1885, 1 fasc, in-16, L. 0.50.

CERASOLI I. — Saggio d'un programma didattico ragionato (Scuola elementare superiore). Aquila, 1878, 1 vol. in 12, L. 1.

CLAUS N. — Manuale per le istitutrici degli asili infantili italiani, con 52 tavole litografiche. Col premio di fondazione del comm. Guglielmo Rossi. Milano, 1873, 1 vol. in-8, L. 5.

CLEMENTINI A. — Manuale ristretto di pedagogia, ossia raccolta dei più importanti precetti per ben istruire ed educare. Milano, 1870, 1 vol. in-12, L. 1.

COLLEGIO-CONVITTO Provinciale di Roma — Programma e norme disciplinari 1875. Roma, 1875. 1 fasc. in-8, L. 0.60.

COLONNA S. — Corso completo di pedagogia elementare diviso in tre libri e sviluppato in 71 lezioni. Napoli, 1879. 3 vol. in-12, L. 6.50 (1° vol. L. 2; 2°, L. 2.50; 3°, L. 2).

COLONNA S. — Corso completo di pedagogia elementare diviso in 2 libri e sviluppato in 40 lezioni. Libro di testo per le scuole normali e magistrali. Salerno, 1873. 1 vol. in-8, L. 6.

COLOZZA G. A. — Saggio di pedagogia comparata. Napoli, 1885. 1 vol. in-12, L. 1.30.

COMBA E. — Virtù e sapere fattori di vera libertà. Parole. Torino, 1874. 1 fasc. in-8, L. 1.

CONFÉRENCES PÉDAGOGIQUES de Paris en 1880. — Rapports et procès-verbaux. Paris, 1880. 1 vol. in-12, L. 2.40.

COSTANZO G. — Cose note e poco in uso nelle scuole elementari. Catania, 1886. 1 fasc. in-12, L. 0.75.

CUCHEVAL-CLARIGNY M. — L'instruction publique en France. Paris, 1883. 1 vol. in-8, L. 4.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

DAGUET A. — Manuale di pedagogia, 1ª traduzione italiana di V. De Castro e F. Gazzetti. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

DAGUET A. — Sommario storico della pedagogia tradotto e annotato da V. De Castro e F. Gazzetti. Torino, 1885. 1 vol. in-12, L. 1.

DE CARLI A. — Pedagogia e didattica per le scuole primarie nazionali. Parma, 1885. 1 vol. in-16, L. 0 80.

DE DOMINICIS S. F. — I Seminari e la concorrenza clericale nell'istruzione pubblica. Milano. 1 fasc. in-8, L. 0.50.

DE DOMINICIS S. F. — L'ordinamento della scuola elementare. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 0.80.

DE DOMINICIS S. F. — Studi di pedagogia. Milano, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.25.

DE LAURENTIIS C. — Articoli pedagogici e didattici. Roma, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

DE LAURENTIIS C. — Della balbuzie e dei mezzi per combatterla nelle scuole. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 0.80.

DE LAURENTIIS C. — La nuova metodica, ossia del metodo in generale d'insegnamento nelle scuole primarie. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 1.

DE LAURENTIIS C. — Metodo intuitivo e norme per applicarlo nelle scuole italiane. Torino, 1881. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DELHEZ C. — La ginnastica dei sensi per l'educazione dei bambini, tradotto da Rosalinda Polli. Milano. 1 vol. in-16, L. 0.50.

DELON F. e C. — Esercizi e lavori pei fanciulli secondo il metodo Fröbel e Pestalozzi. 1ª traduzione italiana con note e appendice di Vittore Ravà. Milano, 1884. 1 vol. in-8, L. 3.50.

DENTI F. — La scienza dell'educazione. Vol. 1° per la prima classe delle scuole normali maschili e femminili. Milano, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DE STEFANIS T. — Cenni storici e regole dell'arte grafica. Velletri, 1885 1 vol. in-12, L. 1.50.

DEVOIRS d'écoliers étrangers. Recueillis à l'exposition universelle de Paris (1878) et mis en ordre par MM. de Bagneaux, Berger, Broccard, Buisson et Defodon. Avec figures. Paris, 1879. 1 vol. in-12, L. 4.50.

DI BARI-BRUNO F. — Saggio di un miglior metodo didattico nell'insegnamento della geografia nelle scuole elementari (per la 3ª classe). Torino, 1881, 1 fasc. in-12, L. 0.50.

(*Continua*).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)